

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Dottorato di ricerca in Filologia moderna

XXVI ciclo

Giuseppe Foti

**VOCABOLARIO DEL DIALETTO GALLOITALICO
DI SAN FRATELLO**

Tesi di dottorato

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. *Antonino Di Grado*

Tutor:

Chiar.mo Prof. *Salvatore C. Trovato*

ANNO ACCADEMICO 2014 - 2015

Premessa

Il Vocabolario del dialetto galloitalico di San Fratello, una località della “Sicilia lombarda”¹, di circa 4000 abitanti, posta nell’area dei Nebrodi prospiciente il Mar Tirreno, ha il fine di conservare alla memoria storica e agli studi un patrimonio che, nel momento della redazione di queste pagine, è ancora vivo nell’uso ma registra un costante regresso nel numero dei suoi parlanti. Questo studio, che si inquadra nelle ricerche lessicografiche del Progetto Galloitalici², ha cercato di restituire il dato lessicale nella prospettiva della concretezza dell’uso, nella consapevolezza che la descrizione di qualsiasi patrimonio lessicale è sempre parziale, essendo il lessico, per definizione, una lista aperta. L’obiettivo ricercato non è solo quello del recupero della parola rara o obsoleta, ma soprattutto quello di restituire la parola comune nella concretezza dell’uso.

Con questa premessa, questo Vocabolario trova il suo riferimento teorico nelle linee programmatiche del Nuovo Vocabolario Siciliano [NSV] (Trovato 2010) e, come questo, aspira ad essere un’opera che descriva la langue galloitalica a tutti i livelli.

La redazione del Vocabolario si è sviluppata nel rispetto dei criteri di completezza ed uniformità dell’informazione fornita. Il punto di partenza è, naturalmente, quello lessicale, ma sono stati recuperati i livelli fonologico, morfologico, sintattico e testuale. Uno spazio specifico è stato dato agli aspetti etnolinguistici maggiormente rilevanti. Per ovvi motivi legati alla coerenza ortografica di questo studio, è stato opportuno studiare particolarmente il sistema fonetico del dialetto, punto di partenza imprescindibile per l’ortografia, sia sotto l’aspetto sincronico che diacronico.

Lo studio ne risulta quindi così articolato: nel primo capitolo, dopo aver descritto brevemente il centro, la sua storia e la situazione linguistica attuale, si dà conto delle fonti utilizzate, della metodologia di lavoro e della struttura delle voci. I capitoli secondo e terzo sono dedicati all’approfondimento fonetico e presentano il sistema, rispettivamente, nella dimensione sincronica e diacronica. Nel quarto capitolo si presentano le tavole contenenti le indicazioni flessionali dei sostantivi e degli aggettivi e le coniugazioni dei verbi. Nel quinto capitolo, infine, si presenta il lessico galloitalico-italiano. Concludono lo studio, i riferimenti bibliografici e l’indice.

¹ La “Sicilia lombarda” comprende quattordici centri in cui il galloitalico viene ancora parlato (in prov. di Messina: 1. San Fratello, e la sua recente diramazione 2. Acquadolci, 3. S. Piero Patti, 4. Montalbano Elicona, 5. Novara di Sicilia, e 6. Fondachelli-Fantina. In prov. di Catania: 7. Randazzo. In prov. di Enna: 8. Nicosia, 9. Sperlinga, 10. Piazza Armerina, e 11. Aidone. In prov. di Siracusa: 12. Ferla, 13. Buccheri, e 14. Càssaro.), e numerosi altri centri di parlata fondamentalmente siciliana con elementi più o meno evidenti di origine italiana settentrionale: in prov. di Messina: Roccella Valdemone, Santa Domenica Vittoria e Francavilla. In prov. di Catania: Bronte, Maletto, Caltagirone, Mirabella Imbaccari e San Michele di Ganzaria. In prov. di Enna: Valguarnera Caropepe; in prov. di Palermo: Corleone. (Trovato 1998 e 2005).

² Il “Progetto Galloitalici”, avviato nel 1987 nel Dipartimento di Scienze linguistiche filologiche letterarie medievali e moderne (oggi Dipartimento di Scienze umanistiche) dell’Università di Catania, sotto la direzione del prof. Salvatore C. Trovato, ha lo scopo di approfondire la conoscenza delle parlate settentrionali della Sicilia. Obiettivo principale è l’elaborazione dei cinque vocabolari relativi ai dialetti galloitalici di a) San Fratello; b) Novara di Sicilia; c) Nicosia e Sperlinga; d) Piazza Armerina e) Aidone. Ad oggi è stato pubblicato il *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone* (Raccuglia 2003), è in fase di avanzata preparazione il *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga* di Salvatore C. Trovato e Salvatore Menza, e in fase di preparazione il *Vocabolario del dialetto di Novara di Sicilia* (Rita Pina Abbamonte). Per il lessico di Piazza Armerina, sono stati informatizzati, mediante concordanze per forma, gran parte dei materiali a disposizione. A fianco ai lavori di preparazione dei lessici galloitalici sono state attivate collane finalizzate alla pubblicazione di a) ricerche e dati (collana *Saggi e Materiali*) e studi onomastici, fonetici, morfosintattici e lessicologici; b) letteratura dialettale (collana *Sezione letteraria del Progetto galloitalici*) (Trovato 1989b e 1994).

Cap. I

San Fratello tra storia, geografia, dialetto.

1.1 Descrizione territoriale e demografica di San Fratello

San Fratello (3.942 abitanti, 650 m s.l.m., 67,07 kmq) occupa un'area collinare a ridosso del mar Tirreno, compresa tra i torrenti Inganno (*Nghien*) e Furiano (*Furian*), collocata nella zona nordoccidentale della provincia di Messina, da cui dista 119 km (1 ora e venti minuti di automobile).

Il territorio racchiuso tra questi due torrenti è una striscia di terra, larga mediamente 5 km, che si estende fino a 1623 m. di altitudine, col Pizzo dell'Angelo (*Pizz di d'Èngiu*). La superficie territoriale è costituita da una prima area collinare ed una seconda montana. Oggi il territorio montano, di circa 3000 ettari, rientra all'interno dei confini del recente Parco regionale dei Nebrodi³. In direzione nord-est, verso la costa tirrenica, il paese dista 17 km ca. da Sant'Agata di Militello, il centro-polo dell'area, che attrae la maggior parte degli spostamenti quotidiani dei cittadini sanfratellani.



Fig. 1 - Posizione geografica di San Fratello

La rete viaria è caratterizzata dal tracciato della S.S. 289, che lo congiunge alla costa tirrenica e all'autostrada Messina-Palermo, e rappresenta, sostanzialmente, l'unica via di accesso al paese. La stessa strada in direzione sud, dopo aver raggiunto 1554 m. nella Portella di Femmina Morta (*Fomna Marta*) e aver scavalcato la dorsale nebroidea verso la valle successiva, congiunge il paese

³ Il Parco Regionale dei Nebrodi è stato istituito il 4 agosto 1993, con Decreto n. 560/11 dell'Assessore regionale al Territorio ed Ambiente della Sicilia, e abbraccia un territorio di circa 86.000 ha. Ne fanno parte 24 comuni tra i quali i centri più popolosi sono Bronte (18.512 abitanti), Sant'Agata Militello (12.876) e Randazzo (11.223); quelli più piccoli Longi (1.653), San Teodoro (1.578), Santa Domenica Vittoria (1.173) e Floresta (637). Il Comune altimetricamente più basso è Sant'Agata di Militello (m. 25 s.l.m.), quello più alto Floresta (m. 1.275 s.l.m.). I comuni del Parco che hanno territori limitrofi a quello di San Fratello sono: Sant'Agata di Militello, Acquedolci, Caronia, Mistretta, Capizzi, San Teodoro, Cesaro, Alcara Li Fusi e Militello Rosmarino, tutti in provincia di Messina. Gli altri comuni del Parco sono: Galati Mamertino, Raccuja, Ucria, Santo Stefano di Camastra, Tortorici, San Marco d'Alunzio, in provincia di Messina; Cerami e Troina, in provincia di Enna e, infine, Maniace, in provincia di Catania.

al vicino centro di Cesarò (*Cisirà*) e all'entroterra siciliano, fino a Catania (*Catèunia*) (2 ore ca. di automobile).

Piuttosto isolato doveva essere il paese di San Fratello in passato e la sua topografia non ha certo favorito i contatti con i centri vicini. Il paese più prossimo a monte è San Teodoro un'appendice del menzionato Cesarò, che nelle cronache del secolo scorso veniva descritto come «un paese chiuso tra le montagne, a un sei ore di strada da S. Fratello» (Rubino 1917, 20), e a valle è Sant'Agata di Militello (*Sänt'Ajera*), che poteva essere raggiunta solo dopo «due ore a dorso di mulo» (De Gregorio 1897, 402).

Rispetto ai servizi, sono presenti: Scuola primaria e secondaria di primo grado, Ufficio postale, Istituto di credito, Guardia medica, Polizia municipale, Carabinieri, Guardia forestale. Gli impianti sportivi si riducono alla presenza di un campo sportivo e un campo di calcetto. Il basso livello dei servizi determina una forte subalternità rispetto a Sant'Agata di Militello, dalla quale San Fratello dipende per l'istruzione secondaria di secondo grado, per le cure mediche più importanti e per i principali servizi commerciali. L'Università di Messina e, recentemente in misura maggiore, l'Università di Palermo sono i punti di riferimento per l'istruzione universitaria. Per i collegamenti aerei, gli abitanti fanno riferimento all'aeroporto di Palermo e, in misura minore, a quello di Catania. Il pendolarismo in uscita è a corto raggio e si indirizza quasi esclusivamente verso Sant'Agata di Militello e, in misura minore, Capo D'Orlando. I flussi sono costituiti per la maggior parte da spostamenti scolastici e per una percentuale inferiore da spostamenti lavorativi.

Dal punto di vista demografico, i dati dei censimenti ISTAT attestano un decremento costante della popolazione residente nell'ultimo sessantennio, pari al 51,7%. La continua diminuzione dei residenti, rapportata all'indice di vecchiaia⁴ della popolazione (170,8) e al numero di anziani per bambino (3,7), delinea una situazione critica. Il dato peggiora ulteriormente in riferimento al numero dei domiciliati effettivi, drasticamente diminuito dopo la frana del febbraio 2010 che ha interessato il versante orientale della collina sulla quale insiste il centro abitato. Il cedimento ha comportato lo sfollamento di più di 500 residenti, solo in parte recentemente rientrati nelle proprie abitazioni.

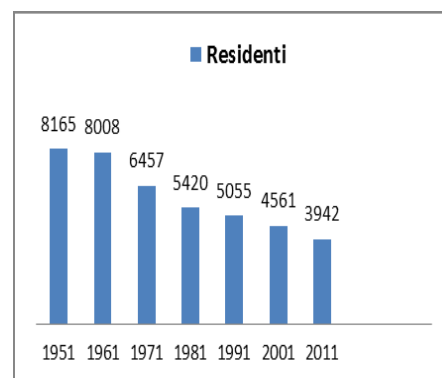


Fig. 2 - Andamento demografico 1951 - 2011

1.2 Breve profilo storico

La denominazione medievale del paese, *San Filadelfo*, compare in un diploma del 1116 nel quale si indica in Roberto Caldarera, governatore di Nicosia, il «tesoriere e direttore della costruzione del nuovo castello in s. Filadelfo sulle rovine dell'antica Alunzio» (Palizzolo Gravina 1871-1875, 122). *San Filadelfo* è ancora citato in un privilegio del 1136 che parla delle pertinenze del monastero di San Filippo di Fragalà, presso Frazzanò in provincia di Messina, che erano collocate *apud Sanctos Philadelphos* (Strazzeri 2006, 685), ma l'attestazione più antica della

⁴ L'indice di vecchiaia rappresenta il grado di invecchiamento di una popolazione. È il rapporto percentuale tra il numero degli ultrassessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni. Per il 2011, l'indice di vecchiaia per il comune di San Fratello si assesta su 170,8 anziani per ogni 100 giovani.

presenza di un castello e di un insediamento, nel sito dove sorge l'attuale centro urbano⁵, risale al 1154, data di pubblicazione del Kitab Rudjar ("il libro di Ruggero") del geografo arabo Al-Idrisi (Edrisi):

Galati, difendevole fortalizio tra eccelse montagne, è popolato, prosperoso; ha terre da seminazione e bestiame; vi si coltiva di molto lino [in prati] irrigui.

Di qui alla kanîsat śant mârku ("la chiesa di san Marco", comune di san Marco) sette miglia tra ponente e tramontana. Da san Marco a filâd.nt (comune di san Fratello) cinque miglia. Da san Fratello a Caronia quattordici miglia (Amari, Schiapparelli 1883, 61).

Michele Amari, cui si deve la traduzione del testo arabo, in una delle note esplicative⁶ aggiunge:

Chi conosce la paleografia araba comprende la facilità di scambiare le ultime due lettere *nt* in *lf*. San Fratello è traduzione libera di san Filadelfo, come si legge il nome di questo paese nei diplomi del XII secolo (Amari, Schiapparelli 1883, 61).

Il castello e il borgo che gli faceva da corona era quindi noto, a quella data, con il nome di (*San*) *Filadelfo*, certo dal greco φιλάδελφος "che ama i fratelli" (Caracausi 1993, 1425), sicuramente il secondo dei tre santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, martirizzati in Lentini nel 253 d.C.⁷ Il culto

⁵ A meno di 2 km. a nord di San Fratello, su un massiccio roccioso che gli abitanti chiamano *Monte Vecchio* (*Maunt Vecchy*) e che la toponomastica ufficiale registra con il nome di *Monte San Fratello*, sono ancora visibili i resti di un'antica città che è stata interessata da una recente campagna di scavi (2003-2005) diretta da Carmela Bonanno per la Soprintendenza ai Beni culturali ed ambientali di Messina. Scrive la Bonanno: «Dall'esame della monetazione e della ceramica, sembra possibile confermare l'identificazione del sito con Apollonia, fondata nella prima metà del IV secolo a.C. forse da Dionigi, tiranno di Siracusa, come avamposto contro i Cartaginesi» (Bonanno 2008, 9). Della città di Apollonia ci informano diverse fonti storiche: Diodoro Siculo (XVI, 72,5) ci dice che la città era sottomessa al tiranno Leptine, il quale venne deposto da Timoleonte nel 342 a.C., e che fu distrutta da Agatocle, dopo due giorni di assedio, nel 307 a.C. Cicerone elenca Apollonia tra le città sottoposte da Verre ad una pesante tassazione nel I sec. a.C. (Cicerone, *in Verrem actio secunda*, III, 103; V, 86). Stefano Bizantino pone la città nei pressi di Kalè Akté (Caronia), distante circa 15 km da Apollonia e Leontinon (Lentini) che ne dista più di 80 km. Cluverio, e con lui gli editori successivi, emenderà *Leontinon* in *Alontinon* (San Marco D'Alunzio) che dista solo una decina di km da San Fratello, per maggiore ragionevolezza in merito alle distanze geografiche (Strazzeri 2006, 674). La città sorgeva in posizione strategica, sull'altura del Monte San Fratello, dalla quale, nei giorni in cui il cielo è limpido, è possibile vedere un lungo tratto di mare tra Cefalù, Milazzo e l'isola di Lipari, e le città di Alontion, Kalè Akté e Agathirnon (Sant'Agata di Militello o Capo d'Orlando). I saggi archeologici hanno permesso di portare in luce sia le fortificazioni che alcuni pezzi di abitato attribuibili a due diverse fasi di insediamento: una di età ellenistica e romana, l'altra normanna (Bonanno 2006, 9). L'impianto di età medievale non dovette superare i limiti di quello ellenistico e crebbe intorno ad un monastero basiliano ancora ben conservato, che sorge nella zona dell'acropoli ellenistica, intitolato ai santi Alfio, Filadelfio e Cirino. La struttura è stata attribuita, pur in mancanza di riferimenti documentari, alla rete dei monasteri italo-greci della Sicilia, per ragioni stilistiche (Di Stefano, Krönig 1979, 18-19) e alla luce del testamento dell'abate Gregorio che ricorda il monastero dei santi Philadelphoi e Talaleo, dipendente da quello greco di San Filippo di Fragalà (Cusa 1868, I, 397). La monetazione consente di ricondurre ai decenni centrali del XII secolo il periodo di vita dell'insediamento, che fu rapidamente abbandonato già nel corso del regno di Guglielmo II, in favore del borgo che era già sorto, un chilometro più a sud, intorno al castello di San Filadelfio (Arcifa 2006, 76).

⁶ Poco prima, nella stessa nota, aveva ricordato le varianti qîlâd.nt e q.lâd.nt del codice A della Bibl. naz. di Parigi n.893 suppl-ar., codice «mediocre in carattere africano, scritto ad Almeria l'anno 1343-44» (ivi, p. XIV). A proposito della variante con *q*, opportunamente rifiutata da Amari, è utile ricordare che in arabo la lettera *f* differisce dalla *q* solo per un diacritico.

⁷ La storia dei tre martiri di Lentini è trasmessa attraverso tre codici manoscritti (1. *Cod. Vat. gr. 1591* dell'anno 964; 2. *Cod. Palat. gr. 27* del sec. XI; 3. *Cod. Vat. gr. 866* dei sec. XI-XIII). Le vicende sono ricostruite in una monografia di Elisabetta Guggino che riferisce con dovizia di particolari tutte le notizie contenute nelle *Vitae Sanctorum Siculorum* di Ottavio Gaetani e nella *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri. Secondo l'autrice, tutti i codici, di epoca molto posteriore rispetto al momento in cui sarebbero vissuti i martiri, non si possono ritenere degni di fede, né esistono testimonianze coeve delle loro vicende. I fatti narrati sono frutto di elaborazione letteraria: l'autore si è servito di un esiguo materiale sulla vita dei martiri, per redigere una versione drammatizzata delle loro vicende, alle quali non si può negare un fondo di verità, ma nemmeno conferire fondamento storico (Guggino 1965, 9-10). «[La narrazione delle vicende dei tre martiri] appartiene senza dubbio a quel gruppo di romanzi sacri agiografici, composti tra l'VIII e il IX secolo, nella regione calabro-sicula da monaci greci, gruppo di romanzi piuttostochè di lavori storici» (Lanzoni 1927, 630). I monaci, elaborando le vicende dei santi in chiave leggendaria, rispondevano da un lato, all'esigenza di elevazione morale e, dall'altro, a quella di impreziosire i loro luoghi di culto, spesso per ragioni puramente economiche e politiche (Guggino 1965, 29).

dei tre santi martiri in età medievale a San Fratello è certamente legato alla presenza del monastero basiliano eretto nei suoi pressi (→ n 5). I monaci italo-greci in epoca normanna furono impegnati nell'opera di ricristianizzazione della Sicilia, ed è utile ricordare che solo nel Valdemone, Ruggero I, nell'arco di appena un ventennio, fece erigere e rifondare circa venti monasteri basiliani (Cataliotto 2009, 3). La venerazione dei tre santi martiri, oggi protettori di San Fratello, passa anche attraverso la complessa storia delle loro reliquie⁸, il cui ritrovamento nei pressi del paese, secondo la tradizione, darà il nome⁹ all'erigendo castello e al borgo circostante, ad opera dei nuclei di immigrati provenienti dal settentrione italiano.

Dalla documentazione in nostro possesso, non è possibile stabilire il momento dell'arrivo di queste genti nel centro nebroideo. Le fonti medievali testimoniano la presenza dei "Lombardi di Sicilia" (Trovato 2005, 555), ma non citano San Fratello tra le loro città. Romualdo Salernitano (ed. muratoriana, fasc. 221, 248-499) ricorda solo le città di "Buteria" (Butera) e "Plazza" (Piazza Armerina) che si allearono con Ruggero Sclavo nella rivolta del 1161 contro Guglielmo I. Ugo Falcando, in riferimento allo stesso episodio, ribadisce che Ruggero Sclavo «Buteram, Placiam, ceteraque Lombardorum oppida, que pater eius tenuerat, occupavit» (Siragusa 1897, 70). Un altro generico riferimento alle città lombarde della Sicilia ricorre in un passo successivo dello stesso *Liber de Regno Siciliae*, che riferisce degli apporti di militari forniti a Stefano di Routroux dei conti di Perche (1168) da parte dei: «Vacarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses ceterique Lombardi» (*ibid.*, 155). Falcando accenna dunque agli "altri Lombardi", senza fornire informazioni dirette su San Fratello, ma confermando che l'elenco delle città occupate da immigranti settentrionali già nel XII sec. era notoriamente più esteso.

Il documento più significativo sul periodo dell'arrivo a San Fratello di questi immigrati resta quindi un diploma dell'arcivescovo di Messina del 1178, di cui ci informa Illuminato Peri, nel quale si parla delle giurisdizioni episcopali cedute dall'arcivescovo all'abbazia di Maniace e sono ricordate tre chiese di San Filadelfio, una delle quali è dedicata a San Bartolomeo¹⁰ (Peri 1959, 275-276). Ancora Peri aggiunge che le chiese intitolate a questo santo sono collegate ai fenomeni migratori dall'Italia peninsulare e, pertanto, la presenza di una chiesa intitolata a San Bartolomeo nella San Fratello medievale è notevole indizio che, a quella data, i fenomeni migratori erano già in atto.

⁸ Tre diverse tradizioni agiografiche ricordano la storia della traslazione delle reliquie dei martiri Alfio, Filadelfio e Cirino (Ottavio Gaetani, *Vitae Sanctorum siculorum*, Palermo 1657, p.72; Filadelfio Mauro *Istoria de' SS. MM. Alfio Filadelfio Cirino fratelli e lor compagni*, Catania 1691, pp. 345-366; Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1773, p. 673). Con diverse varianti, i tre codici narrano la storia dello spostamento dei resti dei tre fratelli, avvenuto intorno all'800, da Lentini al monastero basiliano di S. Filippo di Fragalà, presso Frazzanò (ME), per decisione di Costantino già abate del monastero e tredicesimo vescovo di Lentini, per metterli in salvo dalle incursioni arabe. Solo Mauro colloca il ritrovamento delle reliquie in San Fratello, a suo dire, sede ultima delle loro traslazioni. Al ritrovamento delle reliquie segue la narrazione delle contese per il loro possesso, in seguito alle quali, i resti dei santi saranno variamente distribuiti tra Lentini, il monastero di San Salvatore a Messina, San Fratello e lo stesso San Filippo di Fragalà. Dietro questa elaborata vicenda, si intravede la storia della presenza dei monaci italo-greci in Sicilia che, dopo il primo periodo Normanno, conobbe una rapida crisi a vantaggio della chiesa latina. Il presunto ritrovamento delle reliquie da parte dei monaci basiliani di San Filippo di Fragalà potrebbe rientrare nel tentativo di conferire nuovo prestigio all'ordine, coinvolto in un periodo di decadenza, e la successiva contesa per il possesso delle medesime reliquie con la diocesi di Lentini mostra il tentativo, messo in atto dalla chiesa latina, di sottrarre il culto dei tre Santi a proprio vantaggio (Guggino 1965, 32).

⁹ Il nome locale *sanfrareu* certo continua un precedente *Sancto Filadelfo* (a. 1176) che, incrociandosi col lat. *FRATELLU, ha dato luogo a forme del tipo *filadello* (a. 1282) e *Fladello* (a.1284) (Caracausi 1993, 1425). Quest'ultima forma precede il sic. (San) *Fraređ đ u* e il g.it. (san) *Frareu* e queste l'it. *San Fratello*, che, a fronte della forma di partenza, non è altro che un qui pro quo.

¹⁰ Una reminiscenza del culto locale del santo si riscontra nel nome della contrada di *San Bartulumia* non molto distante dall'attuale centro urbano.

Per i secoli successivi, sotto gli angioini San Filadelfio è annoverato in un diploma del 1272 tra i castelli regi¹¹. I documenti testimoniano tuttavia il passaggio alla condizione feudale già nel 1299, quando il borgo è trasferito alla famiglia messinese dei Riso, schieratasi a favore dei francesi durante la guerra del Vespro (Amari 1876, 148 n 1). La città fu nuovamente infeudata il 26 ottobre del 1398, quando il re Martino attribuisce il castello ad Angelotto di Larcan e ai suoi discendenti che lo possiederanno per un secolo e mezzo circa (Gregorio 1810, V, IV, 115). La condizione feudale permarrà anche nei secoli successivi, malgrado due richieste di iscrizione al Demanio, entrambe respinte sotto re Alfonso [il Magnanimo] e re Ferdinando [il Cattolico] (Di Marzo 1856, 451).

Tommaso Fazello, che visitò personalmente il paese all'inizio del XVI secolo, dopo aver descritto le rovine dell'antica città ellenistica (→ n 5) che sorgeva sul Monte San Fratello, aggiunge:

Sopra questa, quasi un mezzo miglio lontano, è il castel di San Filadelfo, ch'è nome nuovo e datogli da' Longobardi secondo che affermano gli abitatori: i quali non so se vennero in Sicilia con Ruggero normanno conte dell'isola, o vero in qualche altro tempo, perché di questo io non ho chiarezza alcuna (trad. Fiorentino 1830, 303).

Nel 1754, si registra un primo importante movimento franoso sul lato ovest della collina sulla quale sorge il paese. Scrive Vito Amico:

Fiori il paese (di San Filadelfio) fino ai nostri tempi, ma ultimamente nel 1754 dopo non poca pioggia in molti jugeri sprofondando il suolo, quasi una metà verso ponente ne trasse in ruina, ed aprendosi la terra, assorta quasi in metà la parrocchia stessa di S. Maria, però con gran perdita ed in luogo più opportuno prese a rifabbricarsi (trad. Di Marzo, 450).

Il destino della chiesa di S. Maria sarà però quello di cadere di nuovo distrutta, e questa volta definitivamente, insieme a gran parte delle emergenze architettoniche del paese, a causa di una seconda disastrosa frana verificatasi nel febbraio del 1922 sul medesimo versante di ponente. Il cedimento interesserà più della metà degli edifici e priverà San Fratello del suo centro amministrativo e religioso, determinando il trasferimento del 12% circa della popolazione nei centri limitrofi e ad Acquadolci (Faranda 2010, 6), una diramazione di San Fratello sulla costa tirrenica, comune autonomo dal 1969.

Gli smottamenti continueranno a caratterizzare anche la storia recentissima del paese, infatti dobbiamo, con grande rammarico, registrare un terzo importante movimento franoso che, nel febbraio del 2010, ha interessato il versante di levante della collina sulla quale sorge il centro urbano e ha determinato il trasferimento nei centri limitrofi di più di 500 abitanti.

1.3 Il dialetto

Le parlate galloitaliche della Sicilia, tra le quali quella di San Fratello, risalgono, come ho avuto modo di ricordare, a trasferimenti di nuclei di immigrati di origine altoitaliana, avvenuti tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo, secondo quello che sembra essere stato un piano della monarchia normanna, con lo scopo di occupare centri strategici per il controllo della zona sud-orientale dell'Isola, nella quale era più vitale la presenza araba (Varvaro 1981, 185) (Trovato 2002, 881).

¹¹ «*Ex registro Regis Caroli I in Regia Sicla Neapolis, sign. 1272. litt. B.f. 263. - Castrum S. Philadelphii per castellanum unum militem, & servientes quinque*» (Schiavio 1756, I, parte III, 50)

Dopo gli studi di Trovato (Trovato 2002 e 2005), possediamo il quadro completo di queste parlate italiane settentrionali della Sicilia (→ n 1). Il galloitalico è parlato in quattordici centri siciliani ed è possibile trovarne tracce più o meno vistose (per lo più lessicali) in almeno dieci altri centri ancora. All'estrema periferia di questo secondo gruppo, si annoverano alcuni centri, di parlata siciliana, che hanno recepito, per naturale contatto, elementi galloitalici.

Per sottolineare la persistenza del galloitalico di San Fratello, Giovanni Tropea (1974, 382) ha usato espressioni come “gagliarda vitalità e granitica compattezza”. Tuttavia la storia recente, dopo l'espansione della scolarità, i fenomeni migratori¹², i contatti più frequenti con i centri vicini per motivi di studio o di lavoro e il graduale ingresso della televisione in ogni abitazione, ha visto mutare le realtà socio-culturali, con conseguenze anche sulla lingua parlata.

La condizione di trilinguismo (galloitalico-siciliano del luogo-italiano locale) (Tropea 1974) è ancora attuale, ma il mutamento generale delle condizioni socio-economiche e, soprattutto, il forte incremento della scolarità ha cambiato i rapporti tra le tre varietà linguistiche.

Ancora nel 1997, una considerevole parte degli studenti sanfratellani dimostrava competenza attiva del galloitalico, nella percentuale del 39,13% nelle scuole materne, del 43,6% nelle elementari e del 38,9% nelle scuole medie; le percentuali sfioravano il 100% quando si faceva riferimento alla loro competenza passiva del galloitalico (Martines 1997, *passim*).

Il siciliano locale, una varietà molto condizionata dall'interferenza col galloitalico, è usato da chi proviene da nuclei familiari originariamente forestieri e dai sanfratellani quando interagiscono con i sicilianofoni. Le implicazioni di tipo valoriale, in base alle quali un tempo il siciliano locale godeva di grande prestigio ed era il registro riservato alle comunicazioni “formali”, nonché il segno di un più elevato livello socio-culturale (Tropea 1974), si sono del tutto capovolte, in breve tempo, a favore dell'italiano.

L'uso dell'italiano si è diffuso quasi universalmente tra tutta la popolazione, per le finalità formali, nei contatti con l'amministrazione pubblica e nelle classi generazionali più giovani. Esso costituisce pure, in maniera sempre più crescente, il registro della comunicazione informale. Per il 1997, le percentuali sull'uso del dialetto galloitalico e del siciliano tra gli scolari delle scuole elementari e medie in ambito amicale si rivelano abbastanza basse (risp. 10,3% e 6,8% del campione) (Martines 1997, *passim*). Le percentuali evidenziano l'occupazione, da parte dell'italiano, di spazi e ambiti di impiego tradizionalmente riservati al galloitalico, in una situazione di prolungato contatto tra codici, sbilanciato a favore della varietà che gode di maggiore prestigio sociolinguistico. Tuttavia un altro campione, intervistato più recentemente nell'ambito dell'inchiesta sociolinguistica, strutturata sul *Questionario* predisposto da Alfonzetti, Assenza, Trovato (2000), delinea una realtà linguistica nella quale il galloitalico è ancora percepito come una varietà molto parlata e anche gli intervistati che indicano nell'italiano la loro lingua di socializzazione primaria affermano di possedere almeno la competenza passiva del galloitalico, inoltre, l'uso del sanfratellano con i bambini che hanno meno di quattro anni, «pur nella limitatezza del campione, sembra indicare una maggiore vitalità del sanfratellano rispetto, ad esempio, al nicosiano e sperlinghese» (Trovato, Raccuglia, Lanaia 2006, 145).

¹² Ancora nel 1921, San Fratello contava 10.094 abitanti. Dieci anni dopo, nel '31, dopo la frana del 1922, gli abitanti si ridussero a 8.199. Nel decennio tra il 1960 e il 1970 il paese sarà privato di circa 1500 unità. Dopo il movimento franoso del febbraio 2010, la popolazione dei residenti è ulteriormente calata da 4561 persone alle 3942 attuali (ISTAT 2012).

Cap. II

Fonologia e ortografia

La presentazione del sistema fonologico del galloitalico di San Fratello nella dimensione sincronica, con i corrispondenti grafemi ortografici proposti per la scrittura del dialetto, si affianca allo studio di Trovato (1999, 5-20). I fonemi del sanfratellano sono individuati attraverso il metodo classico di commutazione all'interno di coppie minime. Per ogni coppia sono riportati i due membri in trascrizione ortografica e fonologica¹³, seguiti dalla relativa traduzione in italiano. La descrizione della fonologia è preceduta dalla storia degli usi ortografici del dialetto, a partire dalla prima attestazione di un testo nel galloitalico di San Fratello (Vigo 1857) fino alla pubblicazione in versi di Benedetto di Pietro (Di Pietro 1999) che adotta il nuovo sistema ortografico proposto da S. C. Trovato (→ 2.1.5.2). Ogni tappa di questo cammino viene illustrata da testi significativi nella grafia originale, accompagnati dalle rispettive traduzioni in italiano e dalle trascrizioni nel nuovo sistema ortografico.

2.1 Documentazione e trascrizione del dialetto di San Fratello¹⁴

2.1.1 *Lionardo Vigo*

La documentazione scritta del galloitalico di San Fratello risale solo alla metà del XIX secolo, e non proviene direttamente dall'opera di scrittori locali, ma dagli interessi demologici di Lionardo Vigo¹⁵.

Allo studioso acese si riconosce il merito di aver fatto conoscere per primo i dialetti galloitalici della Sicilia, dedicando loro un saggio all'interno dei suoi «Canti popolari siciliani» (1857, 47-49). A titolo esemplificativo, in calce alla trattazione sulle origini storiche dei villaggi lombardi (*ibid.*, 48), Vigo trascrive un elenco di 96 parole italiane, comparandole con le rispettive forme del siciliano e dei dialetti galloitalici di Piazza Armerina, Nicosia, San Fratello e Aidone. A questo elenco vanno aggiunte le 29 voci sanfratellane, accompagnate dalle corrispondenti versioni siciliane, elencate alla nota 28 di p. 52. Da pag. 332 a pag. 337 sono poi riportati 14 componimenti in versi, di tradizione popolare, per lo più anonimi e in parte firmati¹⁶. Gli stessi componimenti saranno ancora ripubblicati in Vigo 1870-74 (706-712), ritrascritti e ortograficamente migliorati dal sanfratellano Ignazio Di Giorgio Collura che ne arricchirà il numero, aggiungendo altre 6 liriche popolari¹⁷. Infine, vanno ricordati gli elenchi di parole contenuti in Vigo 1878 (217-219 e 259-269).

Per quanto riguarda l'ortografia, va precisato che i testi sanfratellani sono presentati nella trascrizione degli informatori locali. A loro vanno quindi attribuite tutte le scelte grafiche incoerenti, ridondanti e spesso fuorvianti¹⁸.

¹³ Per la divisione in sillabe → n 60

¹⁴ Per la redazione di questo paragrafo ho ampiamente utilizzato Riolo 1989.

¹⁵ Nato ad Acireale il 25 settembre 1799, Vigo fu autore di saggi storici e di critica letteraria. Pubblicò diverse liriche e *Il Ruggero*, un poema epico dedicato all'esaltazione dell'indipendenza siciliana. Si interessò di demologia attraverso le sue ricche raccolte di canti e proverbi popolari. Morì ad Acireale il 14 aprile 1879 (Cali 1888).

¹⁶ I componimenti 6 e 7 (*Le donne, Il poeta*) portano la firma di Salvatore Scaglione, quelli dal 10 al 13 (*Lontananza, Ninna, L'amata, Preghiera*) sono firmati da Serafina Di Paola. Nessuna notizia biografica sui due rimatori è giunta fino a noi. Sull'opera di entrambi v. quanto ne scrisse Angelo De Gubernatis (→ n 102 e n 115).

¹⁷ *La sfida*, di Serafina Di Paola e altri cinque componimenti senza titolo e anonimi.

¹⁸ Scrive Vigo: «Come ho detto e ripeto, non comprendo sillaba del siculo-lombardo, né dell'italico-lombardo [...]. Per altro non sono ito mai a San Fratello, e quindi mi rivolsi, come ho detto, al sig. [Ignazio] Ruggieri, il quale cortesemente raccolse

Il sistema si caratterizza, rispetto alla resa grafica delle vocali, per l'uso di:

1) <a>/<e> per [æ]. Il mancato uso di un grafema specifico per la trascrizione della vocale bassa palatalizzata (→ 3.1.1 a), rappresenterà una difficoltà oggettiva per molte esperienze di trascrizione e finirà per nascondere una delle peculiarità del galloitalico rispetto al siciliano, come negli esempi che seguono: *fam* per [fæm] 'fame', *quann* per [kwæn] 'quando', *sdāt* per [ʃdæt] 'ramingo', *fatt* per [fæt:] 'fatti', *granna* per [ˈgræ.na] 'grande' (femm.), e anche *essemi* per [ɛ.ˈsæ.mi] 'esame' e *tenta* per [ˈtæ.nta] 'tanto (femm. risp. all'italiano)' ecc.);

2) <à> per [ɛ̃] ed [ɛ.a]. In questo caso, sulla sensibilità del trascrittore può essere prevalso il modello siciliano o italiano, con le forme tronche del passato remoto (ad es. *cuminzà* per [ku.mu.n̄tse.a] '(egli) cominciò', *truvà* per [t̄au.v̄e.a] '(egli) trovò', *dà* per [d̄:ɛ.a] '(egli) dà', *cantà* per [ka.n̄tɛ.a] '(egli) cantò', *pigghià* per [p̄ə.ˈḡjɛ.a] '(egli) prese' ecc.);

3) <an> per [ɛ.ã]. Come nel caso precedente, con <n> per segnalare la vocale nasalizzata (ad es. *van* per [vɛ.ã] '(essi) vanno');

4) <ing>/<ang> per = [aŋ:] (ad es. *carussing* per [ka.ru.ˈzi.ã] 'adolescente', *r'duging* per [r̄ə.d̄u.ˈd̄zi.ã] '(lo) ridussero', *Salamang* per [sa.la.ˈmã] 'Salomone'). Si tratta di vocali finali di parole fortemente nasalizzate e velarizzate. Nella parlata attuale la velarizzazione è quasi scomparsa e si rileva, tutt'al più, come variante idioletale di pochi parlanti¹⁹.

5) <Ø>, <'> per [ə]. La difficoltà oggettiva rappresentata dalla trascrizione della vocale mutola viene risolta intuitivamente, oscillando tra la sua obliterazione grafica o l'uso di un apice. Quest'ultimo, se da un lato avverte sulla presenza di un elemento imprecisato che ha un valore fonico, dall'altro ne delega l'interpretazione all'intuizione del lettore. Scelte analoghe verranno fatte anche in seguito dagli informatori locali del Pitrè e da Benedetto Rubino (→ 2.1.2 e 2.1.4). L'omissione di un grafema per lo *schwa* produrrà, nella grafia, un innaturale accumulo consonantico (ad es. *baivr* per [ˈba.v̄ɛr] 'bere', *ddcher* per [d̄:ək̄ɛr] 'leccare', *d* per [d̄:ə] 'di', *l'* per [l̄ə] 'le (art. det.)', *d'* per [d̄:ə] 'di', *t'rregna* per [t̄ə.r̄ɛ.ɲ̄:a] 'di terra, che vive nel terreno' ecc.).

Per quel che riguarda invece la resa grafica delle consonanti, vanno segnalate le seguenti scrizioni:

quei canti, protestandosi che non avendo quel gergo alfabeto proprio, ed essendo variatissimo il suono delle parole, così che *sau* diversamente pronunziatosi vale *sale*, *solo*, *sole*, egli medesimo non si rendea responsabile a bene rendere nelle nostre forme eufoniche [...] [e] cento altre articolazioni chioccie, ma non dirò mai più demoniache» (1870-74, 126). Più avanti nella stessa opera aggiunge: «Le [6 liriche] aggiunte all'edizione del 1857, le devo all'amico sig. Ignazio di Giorgio Collura. La correzione tipografica, per assicurarme l'esattezza, l'ho affidata [allo stesso Collura] ed egli ne ha tutto il carico [...], essendo a me ignota quella parlata» (1870-74, 706, n 2). Le trascrizioni degli informatori di Vigo saranno, in seguito, fortemente criticate da Luigi Vasi (→ 2.1.3 e n 24).

¹⁹ Si noti che la nasale velare in posizione finale è presente nel dialetto galloitalico di Piazza Armerina, come negli esempi tratti da Trovato (1999, 353): [maŋ:] 'mano', [na.riŋ:] 'che sta sempre in giro', [kaŋ:] 'cane', [faŋ:] 'fango' ecc., dove «rappresenta i contesti *-ane/-ano*, *-ene*, *-ino*, *-one*, *-uno*» (*ib.*, 354). Nel dialetto galloitalico di Aidone, la nasale velare si trova sempre in sillaba finale di parola, ma seguita da [ə], come negli esempi tratti da Raccuglia (2003, XLV): [ka.ŋə] 'cane', [ma.ŋə] 'mano', [pa.ŋə] 'pane', [fi.ŋə] 'fieno', [vi.ŋə] 'vino', [baʃ.tu.ŋə] 'bastone' ecc.). Il suono in posizione finale si trova anche nello sperlinghese, dove [-ŋ] coesiste con [-ŋə] ([r̄ə.ʃu.ˈḡaŋ:] 'rasciugato', [fɛŋ:] 'fare', a fronte di [ˈvwɔ.ŋə] 'vogliono') (Trovato 2009, 531). Il fono dello sperlinghese, come il galloitalico qui parlato, si ritrova come fenomeno recessivo se non scomparso, nel dialetto della vicina Nicosia, i cui abitanti colonizzarono questa terra a partire dal 1597 (*ib.*, 524-526). Nel dialetto di Nicosia, il fono è stato a lungo presente nei quartieri più autenticamente galloitalici di Santa Maria e San Michele, e sopravvive ancora «cristallizzato nella forma *vièn zangh!* 'vieni qui', accanto alla più usuale *vien za!*» (*ib.*, 531).

1) <ch> per [kĉ] (ad es. *vecch* per *vecchj* [vɛkĉ] ‘vecchio’). Senza una notazione che illustri la corrispondenza tra grafema e suono, come avverrà in seguito con Vasi (→ 2.1.3), il lettore dovrà ricostruire il valore fonetico della consonante attraverso la propria intuizione;

2) <cc> indistintamente per [k]/[tʃ] (ad es. *vocc* per [vɔk] ‘(io) vedo’, *pacc* per [pak] ‘poco’, *vacc* per [væk] ‘(io) vado’, *steac* per [stæk] ‘(io) sto’, a fronte di *tucc* per [tutʃ] ‘tutti’, *amucc* per [a.'mutʃ] ‘(io) nascondo’, *mpecc* per [mpetʃ] ‘impaccio’);

3). <gh> per [gĵ]. Come al punto 1 per il corrispettivo suono sordo (ad es. *sgughier* per *sgughjer* [ʒgu.gĵɛr] ‘districare’, *mughghier* per *mughjer* [mu.gĵɛr] ‘moglie’, *figghia* per *fighja* [fi.gĵa] ‘figlia’ ecc.);

4) <-nd> per [-n], presumibilmente per l’influsso delle rispettive forme italiane. (ad es. *maund* per [maʊn] ‘mondo’, *cunfaund* per [ku.'mfau'n] ‘confondo’, *cumunzaind* per [ku.mu.'ntʃã] ‘cominciando’, *quand* per [kwæn] ‘quando’ ecc.).

5) <-g> = [ɣ], così trascritta, l’interpretazione della fricativa velare in posizione finale è delegata all’intuizione del lettore che deve evitare di pronunciare l’occlusiva [g] o l’affricata [dʒ] (ad es. *fieg'* per [fjɛɣ] ‘feudo’, *fieg* per [fjɛɣ] ‘fico’, *duag* per [dʒ:wɔɣ] ‘luogo’, *a priog* per [a.'prjɛɣ] ‘(io) prego’ ecc.);

6) <Ø> per [ɣ]. In posizione mediana, la trascrizione della fricativa velare viene omessa (ad es. *suer* per [su.'ɣɛr] ‘succhiare’);

7) <-nhg>/<-ghn> indistintamente per [ɲ] (ad es. *suonhg* per [swɔɲ] ‘(io) sono’, *tienhg* per [tjɛɲ] ‘(io) tengo’ ecc. e *ieghn* per [jɛɲ] ‘anni’ ecc.). La distanza tra le grafie e il suono palatale che rappresentano lascia presumere possibili errori tipografici.

Le corrispondenze tra grafema e fono non sono sempre sistematiche e sono molto frequenti scritte su base fonetica che spesso nascondono più morfemi (ad es. *adumer* per *a dumer* ‘ad accendere’, *a priog* per *apriegh* ‘(io) prego’, *ghè* per *ghj'è* ‘c'è’, *ddanieu* per *d'anieu* ‘l’anello’). Infine, va segnalata la frequenza di forme errate: (ad es. *ajdam* per *airàm* ‘aiutatemi’, *debu* per *dibu* ‘debole’, *onit* per *unìt* ‘uniti’, *paor* per *pàvir* ‘povero’, *cavenu* per *caveu* ‘cavallo’, *cuvai* per *cavai* ‘capelli’, *picura* per *pièura* ‘pecora’). Anche in questo caso, non si possono escludere degli errori di stampa.

In conclusione, per dare un’idea delle scelte ortografiche presentate da Vigo, è utile riproporre il canto che apre la raccolta del 1857, recante come titolo “Un padre dimanda consiglio, perché i di lui figli appena cresciuti chiedean moglie” (1857, 332), corredato dalla trascrizione nel sistema ortografico proposto in questo studio (da qui in avanti: “nuovo sistema ortografico”) (→ 2.1.5.2) e dalla traduzione, proposta da chi scrive:

VIGO 1857

Ajudam tucc a sghughghier
 Cunfess ù mie debu, e 'un
 A miei figgh cuminzà a dumer ù mecc,
 Ognun si vau abbuscher ù sa
 Valu camper li fomni, brutt'
 e roi divaintu cam i babalucc,
 e quand puoi fan i scaramecc,
 'Ni spartuoma la fam 'n tucc 'n tucc

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

Airam tucc a sgughjer ssi strecc,
 Cunfess u miea ddibu, e ni m'amucc,
 Ê mi figghj cumunzea a ddumer u mecc,
 Ognun si vau abuscher u sa astucc,
 Valu camper li fomni, brutt mpecc.
 e roi adivantu cam i babalucc,
 e quänn apuoi fean i scaramecc,
 Mi spartuoma la fãm antucc antucc

Traduzione

Aiutatemi a districare questa matassa,/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo,/ Ai miei figli cominciò ad ardere lo stoppino²⁰,/ Ognuno si vuol buscare il suo astuccio:/ Voglion campare le femmine, brutto impiccio,/ e loro divent(eranno) come lumaconi,/ e quando poi gener(eranno) i piccolini/ Ci distribui(remo) la fame a vicenda (lett. “insieme insieme”).

2.1.2 Giuseppe Pitrè

I testi in dialetto sanfratellano contenuti nell'opera di Pitrè si riducono a due canti popolari, in calce al saggio *De' canti popolari lombardi* dedicato a Felix Liebrecht, all'interno degli *Studi di poesia popolare* (1872, 303-328); il racconto *I Franzais*, contenuto ne *Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia* (1882, 135-180); un racconto popolare su un episodio della vita di San Benedetto il Moro da San Fratello, dal titolo *San Binirittu di S. Frareu*, in *Fiabe e leggende popolari siciliane* (1888, 460). Infine va segnalato l'elenco di 25 termini contenuto nel *Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana ordinata da Giuseppe Pitrè* (1892).

I due canti popolari, già presenti in Vigo 1857 e Vigo 1870²¹, furono inviati al demologo dal sanfratellano Giuseppe Ricca-Salerno²². Pitrè li riportò nella grafia di quest'ultimo, come tenne egli stesso a precisare (1872, n 1, 324). Come nel caso dei testi contenuti nell'opera di Vigo, anche in Pitrè le scelte ortografiche sono quelle dei raccoglitori locali. La decisione di non intervenire sulla rappresentazione grafica derivava da un lato dalle difficoltà legate all'interpretazione di fonemi di cui non aveva esperienza diretta²³, e dall'altro dall'eco delle critiche che avevano accompagnato le trascrizioni dei canti sanfratellani apparsi in Vigo²⁴. Per meglio comprendere le scelte ortografiche, è utile presentare uno dei due testi (1872, 324), accompagnato, anche qui, dalla versione nell'ortografia studiata in questo lavoro (→ 2.1.5.2) e dalla relativa traduzione a cura di chi scrive:

PITRÈ 1872

M'a figgh Paulin è 'n vèr pampaleu,
Schett n' pù stèr chiù, mardèr' s' vau;
La zitta ghi 'è vinir' d' Mung'beu

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

Mi fighj Polian è n ver pampaleu,
Schett ni pà ster chjù, marder si vau:
La zzita ghji iea vinir di Mungibeu

²⁰ Chiaro riferimento ai genitali maschili. Gli farà eco “astucc” ‘astuccio’, del verso seguente, riferito all'organo femminile.

²¹ Il primo con il titolo *L'istesso [padre] al figlio ammogliato*, e privo di titolo il secondo.

²² Nato a San Fratello il 20 settembre 1849, l'economista Giuseppe Ricca-Salerno, allievo di Luigi Cossa, è noto per aver ricoperto, dal 1878, la prima cattedra italiana di Scienze delle finanze, nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia. Insegnò economia politica a Modena e, dal 1892, Scienza dell'Amministrazione e Legislazione finanziaria a Palermo. Il suo contributo più importante alle scienze economiche fu *Scienza delle finanze* (1888), il «primo trattato organico [della materia], esposto esclusivamente mediante l'impiego dell'analisi economica» (Li Donni 2006, 77).

²³ Scrive a questo proposito Pitrè: «Assai malagevole è, di fatti, il poter fermare nelle sue parole questo linguaggio: e le lettere dell'alfabeto, che pur rendono molto infedelmente la pronunzia de' vernacoli italiani e specialmente del siciliano, non rispondono per nulla a quelli delle colonie lombarde. Per cui avviene che là dove a uno sembra di dovere scrivere, per ragion d'esempio, *desci* (diedi), *dissnu* (dissero), *bonghe* (buono), *fonn* (fondo), *vengh* (viene), *vogghie* (voglio) ecc. altri invece scrive *ddesci*, *d'ss'r*, *bong*, *n'forn*, *veng*, *vogh* ecc. cose tutte che hanno finora distolto anche le persone più colte di quei comuni a scrivere in piazzese, in sanfratellano, in aidonese, in nicosiano».

²⁴ Luigi Vasi (→ § 2.1.3), riferendosi ad Ignazio Ruggieri, rimproverò al Vigo di essersi affidato a «corrispondenti quanto poveri di ingegno e di studi, altrettanto forniti a dovizia di quella ciarlatanesca impostura che parla dalla cattedra di tutto e di tutti con la sicurezza propria dell'ignoranza» (1889, 10). Ancor più taglienti furono le critiche rivolte a Vigo da Angelo De Gubernatis (1867, 609-618) che, su invito di Michele Amari, aveva esaminato sette delle 14 poesie pubblicate nel 1857. Il linguista torinese rimproverò a «quel benemerito cultore delle memorie Sicule, che è il signor Lionardo Vigo» (p. 609) l'aver malamente confuso i concetti di “lombardesco” e “longobardo”, attribuendo anche a questi ultimi, l'origine dei nostri dialetti. Inoltre, il giudizio di “inintelligibilità” con il quale Vigo aveva apostrofato queste parlate (1870-74, 125) susciterà l'ironia dell'insigne studioso, alla luce della naturale comprensibilità per i dialettografi e delle affinità di questi dialetti con quelli delle aree di origine, ben noti al De Gubernatis.

L' cherni ghi li pùrta cuoti au sau;	Li carni ghji li parta cuoti ô sau;
P' data ghi parta un carrateu	Pi ddata ghji parta n carrateu
P' der a bav'r' a cuost e a cau;	Pi der a bàvir a quost e a cau;
Puoi quann f'rria tut Sanfrareu ²⁵ ,	Puoi, quänn firria tutt San Frareu,
Mestra baièschia com'è s' la pigghia rau.	Mestra baieschia cam è, si la pighja rau.

Traduzione

Mio figlio Paolino è un vero intronato²⁶/ Scapolo non può star più, maritare si vuole;/ La fidanzata gli deve giungere da Mongibello²⁷/ Le corna gliel porta cotte al sole;/ Per dote gli porta un caratello/ Per dar da bere a questo e a quello;/ Poi, quando avrà frequentato tutta San Fratello,/ Mastra bagascia com'è, se la prende lui.

Anche in questo caso, siamo in presenza di un'ortografia impressionistica, basata sull'alfabeto italiano e caratterizzata, per il vocalismo, da:

1) assenza, come già in Vigo (→ 2.1.1, 1), di un grafema dedicato per [æ] (ad es. *quann* per [kwæn] 'quando');

2.) uso di <'> per <i> atono che si realizza foneticamente come [ə] (ad es. *s'* per [sə] 'si', *d'* per [də] 'da', *bav'r'* per [ba.vər] 'bere', *f'rria* per [fi.r̥i.a] 'gironzola').

Per il consonantismo si può invece notare:

1) <gh> per [g̃] (ad es. *figgh* per [fig̃] 'figlio', *ghi è* per [g̃_ε:] 'c'è', *pigghia* per [pi.g̃ja] 'prende');

2) <ch> per [k̃] (*chiù* per [k̃çu:] 'più'). Come nei testi raccolti da Vigo, si riscontrano diverse forme errate (*m'a* per [mi] 'mio', *pù* per [pa] 'può', *cherni* per ['kar.ni] 'corna', *com'è* per [ka.m_ε] 'come è'). Altri errori nel secondo testo dialettale, qui non riportato, sono *buoffu* per [bw̃.ɸa] 'rospo', *cuvène* per [ka.'vɛn:] 'paniere').

I testi contenuti in Pitre 1882, 1888 e 1892 furono forniti al demologo palermitano dal sanfratellano Luigi Vasi e presentati nella grafia scelta da quest'ultimo. Rimandiamo quindi al paragrafo seguente le osservazioni sulle relative scelte ortografiche.

2.1.3 Luigi Vasi

Per avere un campione più esteso di testi sanfratellani, bisognerà attendere l'opera di Luigi Vasi, l'intellettuale sanfratellano più prolifico che, nell'ultimo quarto del XIX secolo, si occupò di studi locali, e l'unico studioso che si pose in maniera seria il problema della trascrizione dei suoni del sanfratellano. La sua produzione, a più riprese, è rivolta allo studio del dialetto galloitalico, sia sul piano degli studi folklorici, che su quello della riflessione linguistica. Quest'ultima attività fu condotta dall'autore in risposta, spesso polemica, alle pubblicazioni di Lionardo Vigo e, in seguito, di Giacomo De Gregorio e Giuseppe Morosi²⁸. La descrizione del galloitalico di San Fratello e il

²⁵ In Vigo 1857 e 1870, e poi in Di Pietro 2007, *N' n truvà, e zirà* 'non ne trovò, e girò'.

²⁶ *Pampaleu* (*papaleu* in Vigo 1857 e 1870) è una voce inesistente nel dialetto galloitalico attuale di San Fratello. In Pitre la voce è tradotta, sicuramente dal Ricca-Salerno, con un *parpaglione*, dietro cui si indovina il sfr. *parpaghjan* propr. 'farfallina', quindi traducibile con 'farfallone'. Più opportuna la traduzione 'suonato, intontito, intronato', come in Di Pietro 2007.

²⁷ In Vigo 1857 e 1870, e poi in Di Pietro 2007, *Militeu* 'Militello Rosmarino' paese della provincia di Messina, prossimo a San Fratello.

²⁸ Dopo la pubblicazione di Vigo 1857 (§ 2.1.1), il dialetto galloitalico di San Fratello fu oggetto di numerosi studi scientifici da parte di glottologi dello spessore di Giacomo De Gregorio (1883-85, 1886, 1897, 1899a, 1899b, 1900, 1901, 1910), Giuseppe Morosi (1883-85, 1885-86) e Carlo Salvioni (1896-98, 1899, 1907). Sull'argomento si espressero pure il sanscritista Angelo De Gubernatis (1867), opportunamente coinvolto dal Pitre in quanto galloitalico della madrepatria, e Wilhelm Meyer Lübke

tentativo di determinare i luoghi di provenienza dei coloni che lo portarono in Sicilia vennero condotti con acume ed ingegno, ma con i limiti che gli derivavano dalla mancanza di una formazione glottologica specialistica. Di questi limiti, che gli varranno diverse critiche²⁹, Vasi stesso non farà mistero nei suoi scritti³⁰. La sua passione intellettuale non mancherà, tuttavia, di essere apprezzata³¹.

I testi in dialetto sono contenuti in sei studi di argomento vario:

1. *Del dialetto sanfratellano. Discorso di Luigi Vasi*, Tip. Barrafranca, Palermo 1875;
2. *Lettera intorno al dialetto di San Fratello al dottore Giuseppe Ricca-Salerno*, in «Rivista europea», VII, 1876, 268-279;
3. *Delle Origini e Vicende di San Fratello*, in «Archivio storico siciliano», VI, 1882, 239-311;
4. *Osservazioni critiche alla monografia critica delle colonie lombardo-sicule di Lionardo Vigo*, in «Archivio storico siciliano», IX, 1884, 125-156;
5. *Cenno bibliografico*, in «Archivio storico siciliano», XI, 1887, 245-255;
6. *Ricordi delle colonie lombarde di Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», XXIV, 1899, 608-657.

Nel primo lavoro del 1875, in riferimento a Vigo 1857 e Vigo 1870-74, Vasi dichiara la scarsa attendibilità degli informatori del Vigo e critica alcune bizzarre affermazioni dello studioso acese³². Il sanfratellano viene, opportunamente, iscritto tra i dialetti romanzi, attraverso la comparazione di un lungo elenco di parole galloitaliche con le rispettive forme toscane, attinte a Giambattista Giuliani (1873). Più avanti, il Vasi, contestando a Vigo la tesi di una comune origine monferrina dei coloni “lombardi” di San Fratello, rintraccia elementi che appartengono tanto al

(1899, 1900). Gli interventi innescarono un acceso dibattito, durato più di un quarto di secolo, che si concentrò particolarmente sull'accertamento dei luoghi di origine dei coloni settentrionali. Per una ricostruzione del dibattito → Santamaria 1999. I testi sanfratellani contenuti nelle pubblicazioni scientifiche sono presentati in trascrizione fonetica: per questo motivo, non verranno passati in rassegna in questa sede.

²⁹ Sulle tesi del Vasi, Giacomo De Gregorio scrisse che si trattava delle «idee confuse e spesso contraddittorie di chi, ignorando affatto i primi elementi della comparazione linguistica e in ispecie le opere più elementari della filologia romanza, si sforza a risolvere un problema linguistico non troppo facile» (1900, 199). Né era da meno Carlo Salvioni quando scriveva che: «la sua [del Vasi] autorità nelle nostre cose è davvero troppo scarsa», e poco dopo «gli appunti del Vasi a chi li esamini da vicino, appajono poi cosa ben poca, e in parte dipendono da ciò, che il Vasi mal si raccapezza nelle nostre grafie», (1898, 437). Anche Illuminato Peri ha ritenuto gli studi del Vasi «frutto di appassionate ricerche, però non sorrette da adeguata preparazione tecnica e metodologica» (1959, 255).

³⁰ In numerosi passaggi di Vasi 1899, è possibile riscontrare questo atteggiamento: «senza pretenderla a glottologo né a fonologo, mi ritornava agevole dimostrare con un po' di pratica di italiano e di latino che [il sanfratellano] è un dialetto romanzo, come tutti i dialetti d'Italia, varî nella forma, identici nella sostanza» (1899, 608); «io pel primo, ancorchè non letterato, osai nel *Discorso* oppormi al torrente dei letterati» (1899, 617). Più avanti, in risposta ad alcune critiche (in parte immeritate) che giunsero ai suoi lavori da Giacomo De Gregorio, scrive: «Quanto al [mio] metodo, dal critico detto non linguistico, se egli intende con ciò che il metodo mio non è *cifrato*, la cosa è nota a tutti; che non sia linguistico in modo assoluto, è improprietà di lingua» (1899, 624).

³¹ Scrive Mariano La Via: «dobbiamo una volta tanto notare che, benché l'autore adoperi i segni comuni di nostra lingua nella trascrizione, tuttavia questa è molto accurata, e non riproduce esattamente solo quei suoni, a rendere i quali si sarebbero dovuti adoperare o i segni della grafia ascoliana o altri espedienti grafici consimili» (1899, 32), e Michele Amari, in una missiva indirizzata al Vasi afferma: «Invero ella ha fatto un esame che dà buoni risultati, ancorché il metodo non dia certezza assoluta delle relazioni di un parlare con l'altro di quei comuni [San Fratello con i comuni emiliani e Nicosia con quelli liguri]» (Vasi 1899, 616).

³² Vigo definì il sanfratellano «linguaggio ibrido, da secoli imbastardito» (1870-74, 124) e «bastardume di Lombardo, inintelligibile a qualsiasi altro fuorché a chi l'adopera» (*Ib.*, 125), o ancora «inamabile gergo più inintelligibile della favella di Satanasso» (*Ib.*, 126), e infine «linguaggio in cui l'istessa parola riceve due o tre modificazioni di pronunzia e due o tre significazioni» (*Ib.*, 55).

sanfratellano quanto al monferrino da un lato, e al milanese dall'altro, servendosi di Giuseppe Ferraro³³ (1870) e delle *Poesie* milanesi di Carlo Porta³⁴.

Alle repliche di Vigo³⁵, Vasi risponderà con lo scritto del 1876.

In questo lavoro, le tesi del "Discorso" dell'anno precedente sono ribadite attraverso un riesame più approfondito delle parole contenute nel testo dello scrittore acese e l'aggiunta di altri testi esemplificativi. Tra questi, ora anche il testo sanfratellano della novella boccacesca già fornita al Papanti per la sua raccolta³⁶. Viene ripresa la questione dei luoghi di origine dei coloni settentrionali, ora risolta dal Vasi a favore dell'ipotesi emiliana e pugliese (ma → n 34).

Lo studio delle vicende storiche di San Fratello riprenderà nel lavoro più ampio del 1882. In questa sede ci interessano soprattutto le 39 poesie riportate in appendice allo studio. Il glossario e le note sulla pronuncia (→ *infra*) che le corredano fanno di questo testo il primo tentativo organico di proposta ortografica per il dialetto galloitalico di San Fratello.

Nelle *Osservazioni critiche* del 1884, Vasi prosegue il dibattito con Lionardo Vigo, tornando a far notare inesattezze e contraddizioni presenti nella *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule* dell'acese (1878). Vasi ora prende in esame anche le parlate di Nicosia, Piazza Armerina e Aidone. Comparando numerosi termini dei dialetti di questi centri con il sanfratellano e i dialetti galloitalici settentrionali, Vasi giunge ad ipotizzare che il dialetto nicosiano e lo sperlinghese sono riconducibili alle «province liguri e di Cuneo», quello sanfratellano alla «provincia di Modena e Terra di Bari»³⁷; l'aidonese subisce l'influsso «leggerissimo e quasi nullo della provincia d'Alessandria»; infine, il dialetto di Piazza, che si presenta in una «versione troppo remota dall'originale», non permette di avanzare alcuna ipotesi sui luoghi di provenienza dei suoi primi parlanti (→ n 34).

Il 1887 è l'anno di pubblicazione del *Cenno bibliografico* con il quale Vasi prende in esame i primi studi glottologici sul sanfratellano di Giacomo De Gregorio (1883-85, 304-316 e 1886) e Giuseppe Morosi (1883-85, 407-422). Dopo aver rivendicato di essere stato il primo ad aver individuato l'affinità tra il dialetto sanfratellano e i dialetti dell'Emilia, Vasi passa ad emendare un considerevole numero di voci sanfratellane tratte dai lavori dei due glottologi. Riscritti

³³ Anche in questo caso, Vasi procede comparando lunghi elenchi di parole, tratte dai testi del Ferraro, autore di una raccolta di canti popolari monferrini, e del Porta, con le rispettive forme del galloitalico di San Fratello. Una selezione di questi elenchi viene presentata da Vasi in nove tavole tematiche. In particolare, viene individuata l'uscita *-ma* della 1ª persona plurale dei verbi al presente indicativo quale tratto settentrionale del sanfratellano, comune a parole presenti in entrambi i testi. (Vasi 1875, 17).

³⁴ Oggi, dopo gli studi di Petracco-Siccardi (1965 e 1969) e Pfister (1988), sappiamo che si ritiene concordemente che la zona di origine dei flussi migratori settentrionali sia un'area che comprende il Piemonte meridionale, una zona montana della Liguria settentrionale e l'Emilia occidentale.

³⁵ Apparse su «*Il Precursore*», Palermo, 20 novembre 1875, n. 318.

³⁶ Come è noto, Giovanni Papanti provvide alla raccolta di 704 versioni dialettali della novella nona della prima giornata del *Decamerone*. I testi furono pubblicati in occasione del V centenario della morte di Boccaccio (Papanti 1875). Le traduzioni relative alla Sicilia sono sei e riguardano i dialetti di Caltanissetta, Castrogiovani [Enna], Resuttano, Nicolosi, Troina e Messina, cui si devono aggiungere le cinque relative ai dialetti galloitalici di San Fratello, Novara di Sicilia, Nicosia, Aidone e Piazza Armerina. La versione sanfratellana, inviata dal Vasi, appare alla pag. 282 del testo. La trascrizione riproduce tutte le convenzioni che caratterizzano l'ortografia del Nostro (→ *infra*), salvo che per la scelta, non replicata nelle opere successive, di trascrivere il dittongo [aj], ormai passato ad [a] nella parlata attuale (→ 3.1.2 e, 3.1.3 a), con <aï> anziché <ai>, come in: *turnaïn* [tur.naj̃n] 'tornando', *vulaïr* [vu.laj̃r] 'volere', e *prisaïnza* [pr̃.saj̃.ntsaj̃] 'presenza'.

³⁷ «Or io credo di aver dimostrato [...] che gli abitanti [di San Fratello] provennero per la massima parte dall'Emilia e la Puglia. Quest'asserzione si fonda sul grosso numero di vocaboli, frasi e costruzioni, comuni a San Fratello e a quelle provincie, il quale rivela la stess'aria di famiglia.» (Vasi 1884, 146) (→ n 34).

nell'ortografia dello studioso sanfratellano, i termini riacquistano una veste più coerente e vicina alla pronuncia originale³⁸.

Infine, nell'ultima pubblicazione, *I Ricordi* del 1899, Vasi ci fornisce i “retroscena” delle polemiche, con Vigo prima e De Gregorio poi, rendendo note le corrispondenze private con entrambi gli studiosi. Il carteggio ricostruisce efficacemente, nelle intenzioni dell'autore e nei fatti che se ne deducono, i suoi meriti nell'aver messo ordine nelle trascrizioni di entrambi gli studiosi (che non gliene riconobbero il merito, se non in forma privata³⁹) e di aver preceduto De Gregorio nel collegare il dialetto sanfratellano ai dialetti dell'Emilia⁴⁰ (→ n 34). I testi sanfratellani consistono in alcuni elenchi di parole, che correggono, anche qui, le rispettive trascrizioni di De Gregorio.

Per quanto riguarda l'ortografia, Vasi, per la diretta conoscenza del dialetto sanfratellano, appare di gran lunga più accurato.

In appendice ai 39 canti pubblicati nel lavoro del 1882, assai importanti sono le “avvertenze” sui “vocaboli che ricorrono nelle poesie” (pp. 295-296)

L'elenco è un glossario per forma, sanfratellano-italiano, per un totale di 1049 entrate, e serve a tradurre i componimenti dialettali riportati nel lavoro in questione. Nei fatti, è il primo studio lessicografico del galloitalico di San Fratello di una certa consistenza e comprende anche interessanti voci oggi uscite dall'uso⁴¹. Riporto, commentandole, le notazioni del Vasi in ordine alla resa grafica di vocali e consonanti. Così, per i suoni vocalici, scrive:

[...] Parecchi omonimi vanno differenziati soltanto dalla pronunzia. Così *dauna* si proferisce con la penultima *a* larga, quando significa “onda,,; con l'*a* stretta e confinante con l'*e*, quando dinota “daino,, o “lana,,.

Si tratta del risultato di due differenti sviluppi vocalici: [au] < Ō e Ũ (→ 3.1.4 a); [ɛu] < A nel contesto -ĀNA(M) (→ 3.1.1 e). Va notato che *dauna* deriva dalla concrezione del determinativo con la voce <auna> ‘onda’ e la parola per “daino” mi pare piuttosto artefatta. Più avanti continua:

La stranezza di molte parole non deriva bene spesso che dal mutamento d'una sola vocale: dal mutamento dell'*e* in *o* abbiamo *frosca*, *mossa*, *crosci* “fresca, messa, cresci,,. L'*o* è quasi sempre

³⁸ Scrive a questo proposito Mariano La Via: «vogliamo fin da ora notare, che gli appunti del Vasi non vanno presi tanto alla leggera, come fa il Salvioni [...]. Scrive il Salvioni, che l'autorità del Vasi in fatto di studi glottologici è troppo scarsa, come se bastasse l'autorità di un eminente scrittore – sia pure il Morosi – contro la testimonianza di un modesto studioso, quale il Vasi – Sanfratellano – per dar sussistenza a parole che in San Fratello corrono sotto forma assai differente di quella riprodotta dal primo» (1899, 23).

³⁹ Nell'ottobre del 1875, Vigo scriverà a Vasi: «Sacerdote Luigi Vasi, ho ricevuto, non letto ma divorato il di lei opuscolo [*Del dialetto sanfratellano*], e nell'accenarlene [sic.] recezione, mi compiaccio con lei del di lei lavoro. [...] Io ho studiato superficialmente le colonie lombarde [...] avrò il piacere di giovarmi dei di lei studi, rendendole il debito onore» (Vasi 1899, 610). In seguito, Vasi dovrà amaramente notare: «[Vigo] dimenticò tutto quello che mi aveva scritto [...]: dimenticò e l'offerta di pubblicare le mie *osservazioni*, e la *pazienza* invocata, e la *responsabilità* non sua, e il desiderio di conoscere in che *discordavamo* per *correggersi*, e il chiestomi *errata-corrige*, e il *cader dalle nuvole*, e il *dispiacere di avermi conosciuto troppo tardi*, e il proposito di *riparare* alla meglio con la stampa della [sua] *Monografia*» (Vasi 1899, 61).

⁴⁰ Su De Gregorio, che affermò di non averlo citato perché ignorava i suoi scritti (già pubblicati), Vasi dichiara che gli avrebbe persino creduto «se l'*Archivio Storico Siciliano* [che pubblicò le *Osservazioni critiche* di Vasi nel 1884] non gli fosse ben noto, e la *Lettera [intorno al dialetto di San Fratello al dottore Giuseppe Ricca Salerno]* non gli fosse stata data a leggere, allorchè mi onorò di una sua visita in San Fratello (era presente in casa mia a quella visita l'illustre prof. Giuseppe Ricca-Salerno)» (Vasi 1899, 622).

⁴¹ Tra le voci non più in uso si possono citare come esempi: *cabub* [ka.'bub] ‘cappotto’, *scaramecc* [ʃka.ra.mɛtːi] ‘cucciolo di coniglio’ e per estens. ‘figlio’, *virsauni* [vɛr.'sau.ni] ‘campi ben arati’.

cangiato in *a*; l'*l* in *d* o *q*. Tutte le vocali, unite l'una dopo l'altra, vanno profferite ciascuna con suono distinto ad essa particolare; esempio: *ai* che in francese si pronunzia *e*, in questo vernacolo à il suono di *ai* come sta scritto

Qui si fa riferimento agli sviluppi di \bar{E} e \bar{I} , che sortiscono ad [e] nell'italiano e ad [ɔ] nel galloitalico di San Fratello (→ 3.1.3 b) e di \bar{O} > [a] (→ 3.1.2 b'). Per gli sviluppi di L (→ 3.3.7) nulla viene affermato sulla natura alveolare dell'occlusiva [d].

Per quel che riguarda uno sviluppo di *l* in *q*, non è chiaro cosa il Vasi voglia dire: non ve n'è traccia nei testi da lui pubblicati, né nell'altra documentazione, recente e meno recente, del sanfratellano.

Per quel che riguarda *ai*, si tratta di un dittongo discendente quando è uno degli sviluppi (oggi ampiamente regredito) di \bar{E} tonica (→ 3.1.2 e), mentre, quando è sviluppo di \bar{E} ed \bar{I} toniche, [-ai] – è opportuno ribadirlo – si trova solo in fine di parola e le due vocali sono eterosillabiche (→ 3.1.3 a).

Nel merito delle convenzioni grafiche, Vasi illustra in 7 item (da me numerati) le scelte da lui operate:

1. *Ch*, *cch* in fine di parola sono sostituite a *k*, mancante nella nostra lingua. Fa eccezione *vecch*, che suona come nell'italiano *vecchio*.

2. *H* in principio di parola, o quando sta in luogo di *c* e di *g*, à un suono, cui nulla risponde in italiano; ed è forse un resto dell'*h* latina: in fine di parola, allorché è scompagnata dal *c*, si pronunzia con suono del tutto gutturale dolcissimo.

3. *Gh*, *ggh*, si proferiscono come nell'italiano *mugghio*, *sg* come la *g* francese; *sc* come l'*sh* inglese o l'italiano *scena*.

4. *G*, *gg* quando terminano la parola, suonano come la *g* in *generazione*; *c*, *cc* come la *c* in *faccia*.

5. *L's* à sovente un suono prolungato e dolcissimo, ad esprimere il quale mi son valso del raddoppiamento.

6. *L'û* con l'accento è pronome, ed equivale a *il* o *lo*.

7. *La j* è sempre consonante.

Ora, se si prescinde da alcuni pochi punti su cui è opportuno esprimere qualche riserva, è merito del Vasi l'aver distinto:

1) i grafi <ch> e <cch> (in fine di parola) per rappresentare la velare [k], cui contrappone i grafi <c> e <cc>, per rappresentare, sempre in fine di parola, l'affricata mediopalatale sorta [tʃ] e [tʃʃ];

2) i grafi <gh> e <ggh>, da lui adoperati a rappresentare l'affricata postpalatale sonora [gʲ] e [gʲʲ] – «come nell'it. *mugghio*» – cui contrappone i grafi <g> e <gg>, solitamente in fine di parola, col valore di affricata mediopalatale sonora [dʒ] e [dʒʒ];

3) i grafi <sc> e <sg> per rappresentare la fricativa mediopalatale sorda forte [ʃ:], pure dell'italiano, e la corrispondente sonora [ʒ], estranea all'italiano.

Degna di attenzione è pure la sua sensibilità nel classificare come «consonante» l'approssimante palatale [j], da lui solitamente rappresentata con <j> (es. *curraja* per [ku.ʀa.ja] 'correva', *jiei* per [jɛ.i] 'hai', *cajurdazzi* per [ka.jur.dæ.tʃi] 'donnaccia, donna di malaffare'), nonché nel distinguere graficamente *û* 'lo' pronome da *u* articolo (in esempi del tipo *U bai gh'û valu tucci paisei* 'il bene glielo vogliono tutti', a fronte di *Fuhj cam u vant* 'corre come il vento').

Qualche riserva, invece, va espressa a proposito di <h> e di <ss>.

4) D'accordo che <h> serva a rappresentare il «suono del tutto gutturale dolcissimo» e cioè la fricativa velare sonora [ɣ] (ad es. in *nchierraha* [ɲkjɛ.rɛ.ɣa] '(egli) incarica', *paha* [pɛɔ.ɣa] '(egli) paga', *suher* [su.'ɣɛr] 'succhiare', *giuoh* [dʒwɔɣ] 'gioco' ecc.), ma disorienta non poco il fatto che lo stesso grafo sia adoperato per le forme del verbo *avair* 'avere' (*huoa* 'ho', *hie* 'hai', *hiea* 'ha'), dove l'<h> è solo etimologico (come anche in *ham* 'uomo'), nonché a rafforzare l'elemento fricativo – questa volta notato con <i> invece che con <j> – di parole che conservano traccia della velare etimologica in posizione iniziale, poi passata a fricativa debolissima⁴² (*hie* [jɛ.u] 'gallo', *hie* [jɛ.ta] 'gatta', *hiemi* [jɛ.mi] 'gambe', *hienghi* [jɛ.ŋi] 'denti molari', *hient* [jɛnt] 'porzione di terra lavorata', *hieutr* [jɛutʁ] 'altro').

5) Anche la scelta di <ss> a dindicare la sibilante dentale sonora [z] (come è, ad es. in *nass* [nɛɔz] 'naso', *Bruntaiss* [bru.'ntaz] 'brontese, abitante di Bronte'), non solo lascia perplessi, ma si rivela inefficace in una parola come *misuri* [mɛ'.zu.ri] 'misure', e addirittura contraddittoria nelle forme verbali *fasgioss* per [fa.'ʒɔs:] 'farei (lett. "facessi")', *cuntass* per [cu.'ntæs:] 'racconterei (lett. "contassi")', *viross* per [vɛ.'rɔs:] 'vedrei (lett. "vedessi")' ecc., nelle quali <ss> è chiaramente sorda.

Nella prassi scrittoria, al di là delle dichiarazioni di principio, va notato che Vasi usa <a> anche nei casi in cui oggi troviamo [æ]. Come per i trascrittori di Vigo e Pitre, sembra mancare, quindi, un grafema specifico che indichi la vocale bassa palatalizzata (ad es. *mar* per [mæɾ] 'mare', *quann* per [kwæn] 'quando', *passava* per [pa.'sæ.va] 'passava', *manass* per [ma.'næs:] 'manderei' propr. 'mandassi', *crava* per [kræ.va] 'capra' ecc.).

La palatalizzazione di [a], è lecito a questo punto chiedersi, è un fatto recente, posteriore alle testimonianze ottocentesche o non si tratta piuttosto di una insufficienza grafica risolta a favore della grafia etimologica? Non è facile dare una risposta precisa a questa domanda. Intanto, trascrizioni ottocentesche del tipo *näs* 'naso', *mägr* 'magro' e *blänch* 'bianco' (De Gregorio 1883-85, 306) e i rilevamenti di Rholfs per l' AIS (→ n 64) sembrano far pendere il piatto della bilancia verso l'ipotesi dell'insufficienza grafica.

Particolare interesse desta poi l'uso di <a> per [-ɛɔ-] (ad es. *nass* per [nɛɔz] 'naso', *manch* per [mɛɔŋk] 'nemmeno', *manca* per [mɛɔ.ŋka] '(egli) manca' ecc.) a fronte di <aa> per [ɛ.a] (ad es. *vaa* per [vɛ.a] 'va', *daa* per [dɛ.a] '(egli) dà', *faa* per [fɛ.a] '(egli) fa', *'ncumunzaa* per [ŋku.mu.'ntɛ.a] 'cominciò', *passaa* per [pa.'sɛ.a] 'passò' ecc.). Ci sembra che queste grafie confermino la bontà di alcune osservazioni sviluppate nei paragrafi precedenti. Così l'uso di <a> per [-ɛɔ-], posto che <a> stia anche per [æ], conferma una fase in cui gli sviluppi di A tonica del latino non erano ancora giunti alla differenziazione in [-ɛɔ-] che possiamo osservare nella parlata attuale, fermandosi allo stato di [-æ-], come illustrato al paragrafo 3.1.1 c (→ anche n 64). Una conferma a questa ipotesi proviene anche dalle trascrizioni di De Gregorio 1883-85 (306) che cito di nuovo testualmente: *näz* naso, *mägr* magro, *blänc* bianco. Nella parlata attuale rileviamo: *neas* [nɛɔz] 'naso', *meagr* [mɛɔgr] 'magro', *bleanch* [blɛɔŋk] 'bianco'. L'uso di <aa> si riscontra invece nei contesti in cui, nella parlata attuale, A tonica latina è evoluta fino ad [ɛ.a] (→ 3.1.1 d). Anche in questo caso, è utile ricordare che Vasi usa <a> anche per [æ]. Questo dato confrontato con le trascrizioni di De Gregorio (1883-85, 306): (*veritää* verità, *puvirtää* povertà, *buntää* bontà)

⁴² Nel dialetto attuale, la fricativa in posizione iniziale è impercettibile, ma una traccia della sua presenza si riscontra nel fatto che i termini che la conservano selezionano l'allomorfo dell'articolo determinativo che si realizza davanti a consonante (ad es: *u ieu* 'il gallo', *u iett* 'il gatto', *u ust* 'il gusto') e non quello che si realizza davanti a vocale (ad es: **d'iett* 'il gatto' ecc.).

e di Morosi (1883-85, 409): (*anāa* andato, *viritāa* verità, *eštāa* estate, *frāa* fratello), fa pensare una fase in cui il processo di palatalizzazione di A (→ 3.1.1) sia passato attraverso *[-ǣ] poi sviluppatosi in [ɛ̄]/[ɛ̄.a]. <an> sarà invece utilizzato per [ɛ̄.ā] (nel luogo in cui, a fronte dell'item precedente, ci saremmo aspettati l'uso di *<aan>) (ad es. *man* per [mɛ̄.ā] 'mano', *ddan* per [dɛ̄.ā] '(essi) danno', *pan* per [pɛ̄.ā] 'pane', *van* per [vɛ̄.ā] '(essi) vanno' ecc.). Infine, si può notare l'uso di <in> per [i.ā] (ad es. *maistrin* per [ma.i.'z:i.ā] 'maestrino', *furtin* per [fur.'ti.ā] 'fortino', *stumatin* per [ʃtu.ma.'ti.ā] 'stamane', *vin* per [vi.ā] 'vino' ecc.).

L'ortografia del sanfratellano di Luigi Vasi è certamente più efficace e coerente di quelle che la precedettero. Naturalmente, la conoscenza diretta del galloitalico di San Fratello fu determinante nel conferire a questa scrittura una certa fondatezza. Con le sue trascrizioni, si annullano anche quasi tutte le inesattezze che avevano condotto gli informatori di Vigo e Pitrè a trascrizioni errate. È interessante, ad esempio, notare come Vasi scelga per primo di trascrivere con <i> lo *shwa* [ə] che deriva dallo sviluppo delle vocali atone palatali in posizione mediana (ad es. *ricuogh* [rɔ.'kwɔg̃] 'raccolgo', *ti* [tə] 'ti', *ni* [nə] 'non', *ddispiri* [dɛ̄.ʃ.pɛ̄.'re.i] 'disperati', *cristiei* [krɔ̄.'tʃe.i] 'persone' propr. 'cristiani', *ddilira* [dɛ̄.'li.ra] '(egli) delira' ecc.). Prima di lui, gli altri trascrittori avevano usato un apice <ˆ> o avevano omesso di trascrivere la vocale mutola, dando un'immagine errata della struttura sillabica delle parole e originando grafie caratterizzate dall'innaturale accumulo di consonanti (es. *prmura* per [prɔ̄.'mu.ra] 'fretta' o *prcò* per [pɔ̄.'kɔ] 'perché' ecc.).

Qualche incoerenza va segnalata rispetto alla distinzione delle unità morfologiche. Ad esempio, sono frequenti i casi di mancata discrezione dell'articolo determinativo o della preposizione semplice. Nel primo caso, la scelta è operata dallo stesso studioso che, all'interno delle "avvertenze" che abbiamo esaminato sopra, scrive: «l'articolo si unisce con la parola, cui precede, e le fa da prefisso. Così gli articoli *la* e *lo*, tronchi della lettera finale, e cangiati in *d*, trovansi incorporati con le parole [che li seguono]» (1882, 295). Ne derivano scritture come *darma* per [dɛ̄.ǣr.ma] 'l'anima', *dauna* per [dɛ̄.āū.na] 'l'onda', *danciraur* per [dɛ̄.a.n̄tʃɔ̄.'raur] 'l'imbuto'. Altre trascrizioni, non corrispondenti alla parlata attuale, dipendono invece dall'attuale sviluppo del dialetto, com'è del dittongo *ai* di parole come *taiimp* per [tamp] 'tempo' (da Ē latina) o *saira* per [sa.ra] 'sera' e 'seta' (da Ē latina), si è ulteriormente sviluppato in *a* nella parlata attuale (→ 3.1.2 e - 3.1.3. a).

In conclusione, è utile riproporre anche qui uno dei canti apparsi in Vasi (1882, 288) seguito dalla trascrizione nel nuovo sistema ortografico, nella quale sono eliminati tutti gli elementi dovuti a scelte etimologiche o italianizzanti e gli eventuali refusi. Insomma, una interpretazione o una traduzione orientata verso il sanfratellano moderno. Segue anche la traduzione a cura di chi scrive. Il componimento, scritto da Salvatore Scaglione⁴³, «fabbro di mestiere» (1882, 288 n 1), reca come titolo "Le donne":

⁴³ Non si può dire generoso il giudizio di Angelo De Gubernatis su questo autore popolare. Egli, infatti, dopo averne letto gli epigrammi (→ n 16) e averli confrontati con le composizioni di Serafina Di Paola, così scrive di entrambi: «[Dalle rime di Serafina Di Paola (→ n 16 e 56)] trovo un po' di compenso alla brutale volgarità [...] delle impertinentissime strofe di quel cinico insieme ed epicureo di Salvatore Scaglione Sanfratellano, alla memoria del quale, se la imprecazione gli avesse, volentieri imprecherei» (1867, 316).

VASI 1882

O hami fad, chi suoma 'ntra u maun,
 Chi di li fomni tant mi fruoma!
 La fomna è tanta birba chi n' gh'è faun,
 E a chieri nati nuoi tucc û viruoma.
 Di prim m'accarozza, e pri sihaun
 M'arrabba darma e cau chi pussiruoma.
 Vurraja assei parder e mi cunfaun,
 Pri quanta è granna sa pazzia ch'avuoma.
 Si la sagra scrittura nuoi dijuoma
 E osservuoma cau ch'adaura fu,
 Di cuoi greng hami chi aura parduoma,
 Di Salaman, Sansuni e jièucc chiù,
 Chi sapiaint e chi di farza suoma,
 In chi misr stat si hien rdugiù,
 Tutti quanti li viest mi sciancuoma,
 Cuminzain da testa fina 'n giù.
 Truvuoma tutt scritt e rigistraa,
 Chi Salaman, da gran sapiainza,
 U rdugin ch'a cavau purtaa
 Li cajurdazzi cun gran suffrainza.
 U taimpij ch'avaja fatt, û dulatraa
 Ch'era du maun la magnificiainza:
 Puoi diss: Vanitaa di vanitaa,
 Quan si fo l'esami di cuscianza.
 Sansuni cu da farza tanta granda,
 Chi chiù 'ntra u maun ni n'anasciraa⁴⁴,
 Pri Dalidazza vil e nifanda
 Quanti disgrazij puvrin passaa!
 Fu attacchiea, e ghi missu la ghirlanda,
 Ghi cavan gh'uogg, e puoi fu strascinaa;
 e û missu 'ntra un sintimul a 'na banda,
 Chi divers frumaint masginaa.
 Cunchiur chi li fomni san birbi,
 Tutti 'na manijera di cajardi;
 Cu Machiavelli chiù assei di la Tirbi,
 Mi 'nchiecu a tucc senza avair cardi.
 San tutti 'na canegghia, e mali scirbi,
 San pessimi, riversi, san balardi;

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

O ami fad, chi suoma ntô maun
 Chi di li fomni tänt mi firuoma!
 La fomna è tänta birba, chi ni ghj'è faun,
 e a chieri nati nuoi tucc u viruoma.
 Di mprima m'accarozza, e pi sigau
 M'arraba d'ärma e cau chi pussiruoma;
 Vulaia assei parder e mi cunfaun,
 Pi quänt è gräna sta pazzia ch'avuoma.
 Se la sägra scrittura nuoi ddijuoma,
 e osservuoma cau c'adaura ghji fu,
 Di quoi greng ami, ch'ara parduoma,
 Di Salaman, Sansuni e ièucc chjù,
 Chi sapiant, e chi di farza suoma
 N chi miser stät si iean arridugiù,
 Tutti quänti li viest mi sciancuoma,
 Cumunzan di la testa fina n giù.
 Truvuoma tutt scritt e rrigistrea,
 Chi Salaman, da gränn sapianzia,
 U rridugian ch'a caveu purtea
 Li caiurdäzzi cun gran suffiranzia.
 U taimpij ch'avaia fätt u ddulatrea
 Ch'era dû maun la magnificianza :
 Puoi ddiess: Vanitea di vanitea,
 Quänn si fo l'esämi di cuscianza.
 Sansuni, cun dda farza tänta gräna,
 Chi cchjù ntô maun ni ng anäscirä⁴⁵
 Pi Ddalidäzza vil e nifända
 Quanti ddisgräzzi puvirian passea!
 Fu attacchiea, e ghji miesu la ghirlända
 Ghji cavean ghj'uogg, e puoi fu strascinea;
 e u miesu nta n sintimul a na bäna,
 Chi ddivears frumant masginea.
 Cunchjur chi li fomni son birbi,
 Tutti na manijera di caiardi;
 Cun Machiavelli cchjù assei di la Tirbi,
 Mi nchjieccu a tucc senza avar cardi.
 San tutti na canegghja, e mäl scirbi,
 San pèssimi, rrivearsi, san balardi;

⁴⁴ Calco sulla terza persona del futuro italiano "nascerà". Il futuro per così dire 'sintetico', alla maniera dell'italiano, nel galloitalico di San Fratello, così come nel siciliano (Trovato 2002, 845), viene espresso dalle forme del presente accompagnate da avverbi temporali (es. *dumean viegn* 'domani vengo'), o dal costrutto analitico "avere + (a) + infinito" (*dumean avoss a vinir* 'domani dovrebbe (lett. "avesse a") venire') (→ Trovato 2012, 145). Anche la forma *san stat* (lett. "sono state") è un calco sulla terza persona plurale dell'indicativo passato prossimo del verbo it. *essere*. Nel galloitalico di San Fratello infatti, come nel siciliano, il verbo *èssir* 'essere' richiede l'ausiliare *avar* 'avere' (la forma regolare è quindi *iean stät* 'sono stati' (lett. "hanno stati")). Per rispetto al testo originale, conservo i calchi anche nella versione nel nuovo sistema ortografico.

⁴⁵ (→ n 44)

Chi san stat e san di gh'ami gran ruina,
Oh chi scattassu tutti 'na mattina.

Chi san stät⁴⁶ e san di ghj'ami gran rruina
Oh chi scatässu tutti na matina.

Traduzione

Oh uomini folli, che siamo nel mondo./ Che delle donne tanto ci fidiamo!/ La donna è tanto birba, che non ha fondo./ e a chiare note noi tutti lo vediamo./ Da prima ci accarezza, per secondo/ Ci ruba l'anima, e quel che possediamo./ Vorrei parlare a lungo, ma mi confondo/ Per quanto è grande questa/ pazzia che abbiamo./ Se la sacra scrittura noi leggiamo./ ed osserviamo quello che a quei tempi avvenne./ Di quei grand'uomini, di cui ora parliamo./ Di Salomone, Sansone, e altri più/ Chi sapiente, e chi di forza somma./ In quale misero stato si ridussero./ Tutte quante le vesti ci strapperemmo/ Cominciando dalla testa fino ai piedi./ Troviamo tutto scritto e registrato:/ Che Salomone, quel gran sapiente./ Fu ridotto a portare a cavallo/ Le donnacce, con gran sofferenza;/ Il tempio, che avea fatto, l'idolatrò./ ed era del mondo la magnificenza;/ Poi disse: vanità di vanità./ Quando si fece un esame di coscienza./ Sansone con quella forza tanto grande./ Tale che al mondo più non ne nascerà./ Per Dalidaccia vile e nefanda/ Quante disgrazie, poveretto, non patì?! Fu legato, e gli misero la ghirlanda./ Gli cavarono gli occhi, e poi fu trascinato./ e messo in un mulino da parte./ e non poco frumento macinò./ Concludo [affermando] che le femmine sono birbe./ Tutte un branco di scansafatiche./ Con inganni maggiori di quelli della Tirbi./ Ci legano senza aver [bisogno di] corde./ Sono tutte canaglia, mala razza./ Son pessime, indocili, balorde;/ Che sono state e sono degli uomini gran rovina;/ Oh, crepassero tutte [in] una mattina.

2.1.4 Benedetto Rubino

I testi sanfratellani pubblicati da Benedetto Rubino⁴⁷ sono contenuti in diversi articoli apparsi sui quotidiani *Giornale di Sicilia* (1922 e 1927), *Giornale d'Italia* (1925) e *L'Ora* (1912), in un lungo articolo dal titolo *Blasone popolare di S. Fratello* apparso su «Sicania» (1917) e nel suo *Folklore di San Fratello* (1914), un trattato descrittivo delle tradizioni locali e della cultura subalterna del popolo sanfratellano.

In questa sede, al di là degli indubbi meriti legati all'attività intellettuale svolta da Rubino, dobbiamo rilevare che i suoi scritti recano l'impronta del demologo appassionato ma non del linguista. Al di là di una sintetica descrizione dello stato dell'arte dei precedenti studi sul sanfratellano, contenuta nel secondo capitolo di *Folklore di San Fratello*, Rubino non si pose il problema della rappresentazione grafica del galloitalico e, nel complesso, i suoi studi presentano un numero modesto di testi dialettali⁴⁸. L'autore scrisse utilizzando sostanzialmente l'ortografia del Vasi. Per comprendere meglio le sue scelte, è opportuno presentare il testo della poesia *Una famiglia... illustre*, pubblicata in calce a *Folklore di San Fratello* (1914, 171):

RUBINO 1914

Arr'veà na dottra e n' s' seà chi la mana,

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

Arrivea na ddottra e ni si sea chi la

⁴⁶ (→ n 44)

⁴⁷ Nato a San Fratello il 26 gennaio 1884, il farmacista Benedetto Rubino si interessò appassionatamente di studi demologici. Collaborò attivamente con Giuseppe Pitre, che firmò la prefazione al suo *Folklore di San Fratello* (1914), e con il giovane Giuseppe Cocchiara, insieme al quale pubblicò *Usi e costumi, novelle e poesie del popolo siciliano* (1924). Il suo contributo allo studio della cultura popolare e alla vita politica sanfratellana, negli anni che seguirono la disastrosa frana del gennaio 1922, ha lasciato un segno profondo e un sentimento di gratitudine nella popolazione. Si spense nel comune di Acquadolci il 16 luglio 1955. Per approfondimenti → Di Fazio 2006.

⁴⁸ L'esiguità dei testi dialettali è così motivata dallo stesso Rubino: «[...] Pertanto sono poche le poesie sanfratellane dettate in vernacolo, pur essendo molti i rimatori, non rari i poeti; e ciò per quell'antico pregiudizio che ha fatto aumentare sempre il credito del *siciliano*; ricorrente negli insegnamenti della scuola e della chiesa, a danno del *linguaggio casalingo*» (1914, 168).

Scritta 'nta chierta fi'urera e fina:	māna
Disg ch' l' ti figghi p'ghien d' sa nana	Scritta n chierta figurāra e fina Ddisg chi li ti fighji pighjian di sa nāna
e arr'n'scien tutti d' bauna muzina.	e arriniscian tutti di bauna muzina.
I tuoi zen'r s' miesu 'nta la bena,	I tuoi zènr si miesu nta la bāna,
e curnotti 'ngnien na cartedda cina:	e curnotti ng'iean na cartedda cina:
Da la ch'nina 'nfina a la chiù grana,	Di la chjinina nfina a la chjù grāna,
Nancua tutti b. cancarina?	Nanqua tutti baiesci cancarina?

Traduzione

Arrivò una lettera e non si sa chi la manda./ Scritta in carta decorata e fine:/ Dice che le tue figlie han preso dalla loro nonna/ e risultarono [essere di] razza buona./ I tuoi generi entrarono in una banda [musicale]/ e di cornette⁴⁹ ne hanno una cesta piena:/ Dalla più piccola fino alla più grande,/ e dunque, tutte bagasce, accidenti?

Per il quel che riguarda la resa grafica delle vocali, notiamo:

1) <a> (e in un caso <e>) per [æ] (ad es. *mana* per [mæ.na] '(egli) manda', *nana* per [næ.na] 'nonna', *grana* per [græ.na] 'grande', e *benā* per [bæ.na] 'banda musicale', per altro in rima); come nelle ortografie che precedettero quella di Rubino, si conferma, ancora una volta, la difficoltà a rappresentare la vocale bassa palatalizzata;

2) <en> per [ã]. Se la consonante nasale aiuta il lettore ad individuare la vocale nasalizzata, la <e> segnala una vocale più chiusa della quale, nella parlata attuale, non si trova traccia. Esempi: *arr'n'scien* per 'risultarono', '*ngnien* per 'ne hanno', *p'ghien* per 'presero', oggi rispettivamente [a.r̥ə.nə.'fi.ã], [ŋ.'i.ã], [pə.ġjje.ã];

3) <'> per [ə]. In questo caso, Rubino non segue Vasi e sceglie di rappresentare il suono evanescente della vocale mutola con l'apice <'> e non con <i> come aveva fatto il primo: (come è in *arr'veà* per [a.r̥ə.'vɛ.a] 'arrivò', *ch'* per [kə] 'che', *l'* per [lə] 'le' pron. atono, *zen'r* per [d̥:zɛ.nər] 'generi');

4) <eà> per [ɛ.a]. L'uso del segnacento è sicuramente strano in *arr'veà* (sic. *arrivò*) per [a.r̥ə.'vɛ.a] 'arrivò e *seà* per [sɛ.a] '(egli) sa'.

Per quanto riguarda invece la resa delle consonanti, come in Vasi e, presumibilmente, alla luce delle sue note sulla pronuncia (→ 3.1.3) si ripetono gli usi di:

1). <ch> per [k̠ç] (ad es. *ch'nina* per [k̠çə.ni.na] 'piccola', *chiù* per [k̠çu:] 'più');

2). <gh> per [ġj] (ad es. *figghi* per [fi.ġji] 'figlie', *p'ghien* per [pə.ġjje.ã] 'presero').

3). Da notare, infine, '*ngnien* per *ng'ian* [ŋ.'i.ã] 'ne hanno', nella quale il pronome atono *ng* (variante allofonica ed allomorfica di *n* [ɔ̃] che si velarizza e si rafforza davanti a vocale) viene univerbato, nella maniera dell'autore, con la forma verbale *ian* '(essi) hanno'.

2.1.4.1 Aggiunta

⁴⁹ Il nome dello strumento musicale, simile ad una tromba, allude, per sinonimia, alle corna, simbolo del tradimento coniugale.

Una speciale menzione merita l'interesse nei confronti del galloitalico di San Fratello che, in anni recenti, mostrò Vincenzo Consolo e l'eco che ne seguì. La voce originale della scrittura consoliana si servirà del sanfratellano nel fortunato romanzo «Il sorriso dell'ignoto marinaio» (1976) e nella favola teatrale «Lunaria» (1985). Così scrive Salvatore C. Trovato, in un suo recente libro sui rapporti tra autori della letteratura italiana contemporanea e dialetto: «Il dialetto sanfratellano – [...] per restare nell'ambito culinario dell'uso metaforico del termine *pastiche* [così Trovato definisce l'amalgama di elementi linguistici variegati che sarà la cifra più evidente della narrativa di Consolo] [...] – è senz'altro l'ingrediente forte del 'pasticcio' linguistico consoliano. L'uso di esso è assolutamente inedito nella nostra letteratura.» (2011, 105). Attingendo al prezioso lavoro di Trovato, ricordiamo che Consolo, scomparso nel gennaio del 2012, ebbe notizia del galloitalico di San Fratello sui banchi di scuola, a Sant'Agata di Militello, attraverso i contatti con i ragazzi sanfratellani che là si recavano per studiare. Nel *Sorriso*, il dialetto di San Fratello è la lingua del giovane carcerato che, dalle segrete del castello santagatese del Principe Granza Maniforti, impreca contro «tucc i ricch» (p. 80) 'tutti i ricchi'. Qui il sanfratellano è il codice della protesta, della rabbia, delle rivendicazioni sociali. In *Lunaria*, il galloitalico di San Fratello è la lingua della «remota Contrada senza nome», il codice di un luogo metaforico, anzi, della metafora stessa. Sul piano linguistico, fonti di Consolo per i brani dialettali, ma anche per le notizie storiche e folcloriche, sono Luigi Vasi (→ 2.1.3) e Benedetto Rubino (→ 2.1.4). Ad esempio, l'imprecazione che Consolo fa pronunciare al carcerato sanfratellano nel *Sorriso* è tratta dal canto popolare n. 22 contenuto nella raccolta di Vasi (1882, 288) intitolato *I ricchi*. Per un'analisi approfondita dell'uso del galloitalico in Consolo → Trovato 2011, 105-122.

2.1.5 Esperienze recenti

Dopo gli scritti di Vasi e Rubino, dovremo attendere gli anni novanta del secolo scorso per assistere a nuove pubblicazioni che contengano testi di natura letteraria nel dialetto galloitalico di San Fratello. Dall'inizio degli anni '90 a San Fratello si assiste ad un forte interesse per la scrittura in dialetto galloitalico. Sono davvero numerosi gli scrittori che scrivono in dialetto (specie in versi). Una silloge di queste esperienze di scrittura si può leggere in *Vant d rracafart (Vento di Roccaforte)* (2000) che raccoglie le loro composizioni. Tra i nomi degni di maggiore attenzione ricordiamo Rosalia Ricciardi, autrice di *'U sp'cchiau d'u tamp (Lo specchio del tempo). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello* (2001) raccolta di liriche delicate ed intimiste, il compianto Antonino Versaci, autore delle squisite scene di vita paesana di *Chjièchjari a d'aumbra di Rracafart. (Chiacchiere all'ombra di Roccaforte). Poesie e due racconti scritti nel dialetto galloitalico di San Fratello* (2006), ma prima pubblicate su cd-rom, e Benedetto Lo Iacono, recentemente scomparso, al quale si devono *La curnisg dû passea (La cornice del passato). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello* (2008) e *Nta li sträri e li cunträri (Per le strade e le contrade)* (2012), raccolta di poesie di tema etnografico. Tra gli esempi di ortografia impressionistica, va inoltre segnalato il sistema usato nel *Vocabolario fraseologico sinonimico e dei contrari del linguaggio sanfratellano - Lettere A-B*, del compianto Ciro Plantemoli La Marca (CentroStampa, Capo d'Orlando, 1995).

Il sistema ortografico del sanfratellano usato da Vasi diventa modello sostanzialmente consolidato nella tradizione scrittoria locale. Quando gli scrittori non seguono il Vasi, si affidano a trascrizioni impressionistiche che ricalcano o ampliano le incoerenze già evidenziate nei paragrafi precedenti⁵⁰, il che ci esime dal passare in rassegna queste prove di resa ortografica.

⁵⁰ Tra le ortografie utilizzate nelle esperienze di scrittura più recenti, va segnalata quella di Lo Iacono († 2013) (2008 e 2012) che adotta il sistema ortografico proposto dal prof. Salvatore C. Trovato (→ 2.1.5.2) tranne che per la scelta di

2.1.5.1 Benedetto Di Pietro

Un posto di riguardo merita l'opera di Benedetto Di Pietro⁵¹. Attualmente in attività, Di Pietro è lo scrittore dialettale più prolifico di San Fratello. I suoi primi lavori poetici in dialetto sono apparsi nel 1995, in una raccolta che contiene 11 poesie, presentate in ortografia e accompagnate dalle rispettive trascrizioni fonetiche. Altre 7 liriche appaiono in Di Pietro 1996.

La sua bibliografia in galloitalico consta di 6 testi di argomento vario:

1) la raccolta di racconti *Ámi d carättar - Uomini di carattere* (1997) con prefazione di Giuseppe Cavarra e Vincenzo Orioles: un critico letterario e un linguista per nove racconti sui valori della civiltà contadina di San Fratello nel momento del suo definitivo tramonto;

2) *Ghj'antiègh d'sgiàiu accuscì - "Gli antichi dicevano così"* (1998) raccolta di 700 proverbi, massime e modi di dire che riflettono la cultura popolare sanfratellana, presentati da Giuseppe Cavarra;

3) *Á tarbunira - All'imbrunire* (1999) che approfondiremo nel prossimo paragrafo;

4) *U scutulàn di la rraca - Lo scossone della rocca* (2000) con postfazione di Vincenzo Orioles, raccolta costituita dalle sette liriche de *La nàca cu la baria* (la culla boriosa), e dal lungo componimento *Chi ermu e chi suoma* (chi eravamo e chi siamo) che ricostruisce in versi, attraverso un percorso fiabesco e satirico, le vicende storiche sanfratellane seguite alla conquista normanna della Sicilia;

5) *Farābuli - Favole* (2004), quarantadue favole di Jean de La Fontaine, scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello;

6) *I primi canti lombardi di San Fratello* (2007), silloge dei componimenti dialettali apparsi in Vigo 1857 e 1870-74, Vasi 1882 e Rubino 1924, arricchiti di nuove traduzioni e glosse, e accompagnati dalla riscrittura nella veste grafica definitiva utilizzata in *Á Tarbunira* (→ 2.1.5.2).

Con la sua ricca produzione in dialetto, l'autore ha il merito di aver fermato sulla carta sentimenti personali e valori collettivi, che restituiscono al lettore la *facies* culturale del centro nebroideo nel suo codice primigenio.

Quando, con i nove racconti di *Ámi d carättar - Uomini di carattere* (1997), pubblica il suo primo libro nel galloitalico di San Fratello, Di Pietro è uno scrittore maturo che, di fronte alla

trascrivere [ə] con <h> anziché con <i>. La scelta ci sembra ridondante, poiché la posizione di [ə] si deduce chiaramente dalla posizione sistematica dell'accento (→ 2.1.5.2 a) e non necessita di un grafema dedicato. Inoltre, il grafema <h>, tratto dall'inventario dei simboli degli editori elettronici di testo e non digitabile direttamente dalla tastiera, finisce per complicare la scrittura immediata ed appesantire infruttuosamente il testo.

⁵¹ Nato a San Fratello nel 1942, Benedetto Di Pietro vive a Milano dal 1960. Nel suo passato di ingegnere elettronico è stato funzionario del gruppo ENI. È autore di una considerevole mole di poesie e prose in sanfratellano ed è anche poeta in lingua. La sua produzione letteraria (in questa nota ricordo solo quella in lingua) inizia nel 1983, anno di *Passatopresente* (Milano, stampato in proprio) raccolta di componimenti in versi liberi, il metro prediletto da Di Pietro. Del 1985 è *Eco Silente* (Edizioni del Campus, Milano), del 1991 *Sembiante* (Prometheus, Milano), e del 1994 *Tra la sella e l'infinito* (Prometheus, Milano), raccolte di liriche in lingua, percorse da un tema costante: lo iato tra presente e passato, tra cultura globale e locale, tra metropoli e paese, tra centro e periferia.

Gli interessi di Di Pietro non si limitano alla poesia. Si interessa di musica attraverso il canto (studia canto lirico con Alessandro Gasparini nel 1960 e incide un 45 giri per la Saphir nel 1963) e la scrittura (da librettista, è autore di diverse opere liriche: *Un sogno... una realtà*, del 1983; *Eleuteria: il pianeta libero*, del 1994, entrambe musicate da Sergio Ceroni; delle cantate ispirate alle sacre rappresentazioni *Pregghiera per il Terzo Millennio*, del 1996; *Pellegrini del Nuovo Millennio*, del 1999 e della commedia musicale *Il cammello amaranto*, del 2000, tutte musicate da Gian Elia Prinelli. Infine, scrive i testi per le musiche di Pasquale Losito, la cantata natalizia *Il bastone fiorito*, del 2010, la commedia musicale *L'isola dei fannulloni*, del 2011, e il racconto musicale *C'era una volta il mare*, del 2012, composto da 21 canzoni). Tra le opere più recenti, va ricordata la raccolta di versi *Canto del mio dire*, (Milano, Prometheus, 2008) e il romanzo *Il canto della pernice* (Lecce, Manni, 2010).

scrittura in dialetto, si pone subito il problema della resa ortografica di un codice ancora sostanzialmente orale⁵².

Dopo aver fatto ricorso alla trascrizione fonetica per le poesie di *Charybdis* (Di Pietro 1995), le prime proposte di scrittura per *Ámi d caràttar - Uomini di carattere* (1997) e *Ghj'antiègh d'sgiàiu accuscì - "Gli antichi dicevano così"* (1998), rappresentano le tappe di un percorso che lo stesso autore non ritiene pienamente soddisfacenti⁵³.

I punti che caratterizzano questi primi tentativi sono illustrati nelle "note sulla pronuncia del sanfratellano" (Di Pietro 1997, 21) che è opportuno riportare:

Tutte le consonanti, isolate o in gruppi, (*l, m, s, t, v, ch, d-l, uògg, mecc, ecc*) vanno pronunciate come si insegna oggi nelle scuole elementari, ossia come se seguite da una mutola: *lə* 'le', *mə* 'mi', 'me', *sə* 'si, se', *tə* 'ti, te', *və* 'vi', *chə* 'che', *də-lə* 'delle', *uòggə* 'occhio', *meccə* 'lucignolo' ecc.

ä Palatalizzata (ingl.: *that, bad*), porta sempre l'accento tonico, anche se non espresso (*pätri* 'padre', *quänn* 'quando', *nicissäriji* 'necessario/i').

' Apicetto che indica la soppressione delle vocali <e> (*n'c'ssäria*, necessaria) oppure <i> (*s'garòta*, sigaretta) ed ha pronuncia indistinta (franc.: *ne, de*); viene indicato nei monosillabi se è apostrofato (*m'avai*, mi dovete); con la consonante <n> dà origine a due distinti suoni: è /'n/ (suono nasalizzato indistinto) e sta per l'italiano "un, ne, in" (*'n suspìr*, un sospiro; *'n uòghj*, ne voglio; *'n campègna*, in campagna); oppure è /n'/ come in francese *ne* e significa 'non' (*n'vnìr*, non venire; *n'n huò*, non ne ho).

c/cc Affricata mediopalatale sorda (ital.: *cibo, pace, caccia*); segue la regola italiana: *ca, co, cu* oppure *ce, ci, c*.

ch/cch Occlusiva velare sorda (ital.: *chilo, occhi*).

chj/cchj Affricata postpalatale sorda (ital.: *chiodo, chiurlo*).

d/dd Ha sempre valore *d/dd* occlusiva cacuminale sonora (sicil.: *di, beddu*)

ə È lo *shwa* ed è usato per la /e/ indistinta finale: se ne fa uso solo quando è preceduta da <j> (*n'c'ssär'jə*, necessario; *pruverb'jə*, proverbio; *v'arr'ngräz'jə*, vi ringrazio).

g Suona come la <g> italiana (*giaiènt*, gigante; *g'nèstra*, ginestra).

g/gh È spirante velare /g/ che davanti ad "a, o, u" viene scritta come in italiano <ga>, <go>, <gu> mentre appare come *gh* davanti ad "i, e" ed in posizione finale assoluta (*gàula*, gola; *cièga*, piaga; *nganèr*, ingannare; *ass'gutèr*, inseguire; *carr'ghèr*, caricare; *fatàghi*, fatiche; *amiègh*, amico; *màun'gh*, monaco).

⁵² «Il mio approccio alla codificazione della parlata sanfratellana risale al 1993, quando fui sollecitato dal compianto Giuseppe Miligi, al quale avevo fatto omaggio di una poesia in sanfratellano, che mi suggerì di mettermi in contatto con l'Università di Catania, perché a suo parere facevo uso di un sistema di scrittura arbitrario [...]. Avevo capito che nonostante io parlassi fin dalla nascita la lingua di mia madre, affrontare la scrittura anche di un semplice testo poetico, mi metteva di fronte a problematiche che mi erano totalmente sconosciute» (Di Pietro 2011, 38)

⁵³ «La scrittura delle mie prime poesie nella parlata sanfratellana si rivelò un mezzo disastro» (Di Pietro 2011, 39)

- g** Affricata mediopalatale sonora; se è seguita dalle vocali “e” ed “i” o dalla mutola <’> o è finale assoluta, suona come in italiano (*gièrra*, giarra; *g’nèstra*, ginestra; *uògg*, occhio).
- ghj** Affricata postpalatale sonora (it.: *ghianda*); da sola indica l’articolo determinativo plurale maschile (gli), oppure è pronome invariabile (*ghj’arràs’gh*, i rischi; *ghj dièss*, gli disse; *ghji stuòma*, ci stiamo).
- h** È muta ed è usata nel verbo “avere”, col criterio seguito dalla lingua italiana, per distinguerlo dal pronome personale *io* (*ièa huò*, tu hièi, *rau hièa*, io ho, tu hai, egli ha).
- j** Semiconsonante (*p’jìan*, piano [superficie piana]; *cièji*, piaghe; tu *dièji*, leggi).
- l** Se isolata o unita con trattino d’unione <-l>, indica l’articolo plurale femminile “le”. L’articolo “lo” segue la regola italiana e si traduce *u*; ma quando precede una parola che inizia per vocale viene reso con *d’* (*d’ater*, l’altare). Così le preposizioni articolate “del, dell’, della, dei, delle” sono qui rese con *dû*, *d-d*, *d-la*, *dî*, *d-l*.
- ’n/n’** Si veda quanto detto per l’apicetto.
- ng-/ngh-** Gruppo nasale-velare composto dall’articolo determinativo e la “g” che viene collegato con trattino di unione alla parola che segue quando inizia per vocale (*ng-am*, un uomo; *m ng-anèi*, me ne andai; *ng-uògg*, un occhio; *n’ ghj ngh-è*, non ce n’è).
- r/rr** Quando è iniziale di parola, o è doppia, è sempre vibrante velarizzata (*Ruòma*, Roma; *ranàunchia*, rana; *framànt*, attrezzi di ferro, suonano come nel siciliano *rrama*, *ferru*); all’interno o finale di parola ha pronuncia italiana (*giuòrn*, giorno; *nurmèu*, normale). Ma fa eccezione coi pronomi personali “egli, lui, ella, lei, loro” che diventano *rau*, *ròda*, *ròi* con vibrante palatale come in italiano.
- s** In genere suona come in italiano (*p’nsànn*, pensando; *sàcch*, sacco; *nciàuss*, chiuso; *d’scuòrs*, discorso; *passèr*, passare); ma quando è intervocalica o finale di parola preceduta da vocale, se non è doppia, è sibilante dentale sonora (ital. rosa): *caràusa*, ragazza; *ddamùs*, soffitto.
- sg** Dittongo [*sic*] che indica il suono fricativo mediopalatale sonoro (*sgdunghèr*, allungare; *dusg*, fuoco; *camìsgia*, camicia; *d’sggrazzièa*, disgraziato; *sggargèrs*, sgolarsi) e si pronuncia come in francese *gendre*, *jamais*.
- s+cons.** Con l’esclusione di quanto detto per <sg> ha sempre valore di fricativa mediopalatale sorda (ital.: *scema*): *stunèr*, ‘intontire’; *ster*, ‘stare’; *castegna*, ‘castagna’.
- str/tr/ttr** Sono affricate prepalatali sorde ed hanno sempre valore di *štr*, *tr*, *ttr*, (sicil.: *strata*, strada, *tri*, tre, *quattru*, quattro).

Le stesse note appariranno anche in Di Pietro 1998 (p. 11) con l’aggiunta di tre nuovi item, che riporto qui di seguito:

- ji** è usato per indicare il suono <ə> compreso tra lo *shwa* e la vocale <i> (*n’c’ssàr’ji* “necessario”; *pruverb’ji* “proverbio”; *v’arr’ngràzz’ji* “vi ringrazio”).

- z** Se iniziale di parola o preceduta da consonante, è affricata dentale sonora (*zäin* “zaino”; *z'nzèuna* “zanzara”; *zamèrra* “agave”).
- zz** Ha valore di affricata dentale sorda forte (*carràzza* “carrozza”; *zzùcar* “zucchero”).

Queste note, al di là di qualche incertezza terminologica, hanno il merito di fornire una ragione alle scelte ortografiche e ricercare un costante riferimento alla riflessione linguistica in campo fonetico. Pur con qualche insicurezza, si sceglie di seguire un metodo oggettivo per le basi della veste grafica del galloitalico di San Fratello.

Rispetto alle convenzioni ortografiche, si notano alcune scelte che non saranno riproposte nei lavori successivi. In particolare, per il vocalismo si può notare l'uso di <'> o Ø per [ə] come in *p'uògg* per [pə.'ɣwɔd̥ɟ̃] ‘pidocchi’, o *l iepi* per [lə_ 'jɛ.pi] ‘le api’; e l'uso di <ə> per <i>, ad indicare la mutola in finale di parole come *n'c'ssär'jə* per [nə.tʃə.s:æ.rə.jə] ‘necessario’. Per il consonantismo possiamo rilevare l'uso di <'> o Ø per [ɣ] come in *cu'uòzza* per [ku.'ɣwɔ.t̃sɑ] ‘zucca’, di <sg> per /s/ che davanti a consonante sonora si realizza come fricativa mediopalatale sonora, come in *sgvier* per [ʒvi.'ɛr] ‘sviare’. La soprasegmentalità è caratterizzata dall'uso ridondante e sistematico del segnacento, su parole regolarmente tronche, come *patràn* per [pa.t̃rã] ‘padrone’⁵⁴, piane bisillabiche, come *vàlu* per [va.lu] ‘vogliono’, piane trisillabiche *trasùra* per [t̃rã'zu.ra] ‘entrata’, e su tutti i dittonghi, regolarmente ascendenti, come in *fièra* per [fjɛ.ra] ‘fiera’, o discendenti, come in *nàusg* per [nauʒ] ‘noce’). Infine, l'uso ridondante del «trattino d'unione» <->, servirà a segnalare le preposizioni articolate ad es. *a-la* per [a_la] ‘alla’, *p-la* per [pə_la] ‘per la’. Già in queste prime prove però si assiste alla comparsa di usi e soluzioni efficaci che diventeranno in seguito scelte coerenti e definitive. Si pensi ad esempio all'introduzione, per la prima volta, di un grafema dedicato (<ä>) per la vocale di massima apertura palatalizzata [æ] (come ad es. in *cräva* [kræ.va] ‘capra’), o alla prima comparsa dei trigrammi <chj> e <ghj> rispettivamente per l'affricata postpalatale sorda [k̃ç] e sonora [g̃j] (come ad es. in *achjanèa* [a.k̃ça.nɛ.a] ‘(egli) sali’, e in *tèghja* [tɛ.g̃ja] ‘(egli) taglia’).

Per dare un'idea della veste grafica di questi primi testi del Di Pietro è utile presentane due brevi esempi. Il primo è estrapolato dal racconto *U mulian a vant* (il mulino a vento) (Di Pietro 1997, 63):

DI PIETRO 1997

Quänn s pèarda d schèrz, s pànsa a quòi d'scritt d Boccaccio o, cam s disg ai tamp nasc, d-l matriculi un'v'rs'tär'i, ch quäsi sampr s'arvièlu d mèu àust, spiecia quänn a fèrnu l spàsi son i cchjù dibu. Ma esist 'n tip d scherz ch s'accièma 'sätara', ch hièa ess'r ass'tuièa tra u sièr'jə e u card'varòsch e ch'ai tamp

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

Quänn si pearda di scherz, si pansa a quòi ddiscritt di Boccaccio o, cam si ddisg ai tamp nasc, di li matriculi univirsitäärii, chi quäsi sampr s'arrivielu di meu gust, spiecia quänn a fernu li spasi son i chjù ddibu. Ma esist n tip di scherz chi s'acciema “sätira”, chi iea èssir assituiea tra u sieriji e u cardivaròsch e ch'ai tamp nasc truväss

⁵⁴ La vocale nasale [ã] in posizione finale è sempre tonica. Ciò detto, l'uso del segnacento è pleonastico. Lo stesso può affermarsi per gli infiniti verbali di prima coniugazione in *-er*, e di terza in *-ir* con la sillaba finale sempre tonica e per le parole che finiscono in *-er*, sempre tonico (es.: *cardiver* [kar.d̥ɛ.ver] ‘carnevale’, *scarper* [ʃkar.per] ‘calzolaio (lett. “scarpaio”)], *muliner* [mu.l̃.nɛr] ‘mugnaio’ ecc.)

nasc truväss na giusta s'stmaziàn na giusta sistimazzian nta li sfiläri dû
nta-l sf'läri dû cardvèr d Viareggio. cardiver di Viareggio.

Traduzione

Quando si parla di scherzi, si pensa a quelli descritti dal Boccaccio o, come si dice ai nostri giorni, [a quelli] delle matricole universitarie, che quasi sempre si rivelano di cattivo gusto, specialmente quando a farne le spese sono i più deboli. Ma esiste un tipo di scherzo che si chiama satira che deve essere collocato tra il serio e il carnevalesco e che, ai tempi nostri, troverebbe una giusta collocazione nelle sfilate del carnevale di Viareggio.

Per Di Pietro 1998, presentiamo due proverbi tratti dalla raccolta (p. 20):

DI PIETRO 1998	NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO
Na nàusg nt-la saccòta n' fèa scruòsc. Una noce in tasca non fa rumore.	Na nausg nta la saccota ni fea scruosc
Dogn d uòrm n' dusg n' fuorn; ma p puntièu dèscia fer a rau.	Ddogn d'uorm ni ddusg ni fuorn; ma pi puntieu ddescia fer a rrau.
Legno d'olmo né fuoco né forno; ma come puntello è insuperabile (lett. "lascia fare a lui").	

2.1.5.2 L'esperienza di "Â tarbunira": il nuovo sistema ortografico.

Nel 1999 appare il testo che segnerà il passo decisivo verso un'ortografia razionale del galloitalico di San Fratello. Con *Â tarbunira (All'imbrunire)*, una raccolta di poesie di tema etnografico, pubblicata all'interno della "Sezione letteraria" del Progetto Galloitalici (→ n 2), si concretizza la collaborazione tra Benedetto Di Pietro e Salvatore C. Trovato.

Il prof. Trovato, che dal 1987 dirige il Progetto Galloitalici, aveva già dedicato una specifica attenzione alla questione della veste grafica delle parlate lombarde della Sicilia (Trovato 1995a; 1995b; 1997; 1999) e lo studio di un sistema ortografico è, d'altra parte, un passaggio obbligato⁵⁵ per la redazione dei vocabolari delle principali parlate galloitaliche dell'isola (→ n 2).

Nel saggio introduttivo a *Â tarbunira* (1999, 5-20), Trovato articola la sua proposta per la veste grafica del sanfratellano che, precisiamo subito, si rivelerà uno strumento pienamente coerente e razionale. Le scelte più importanti seguono l'assunto che l'ortografia deve rappresentare esclusivamente i fonemi della parlata e prescindere dalla rappresentazione dei processi fonologici, descritti *una tantum* in premessa, approdando ad una grafia che rispetti le singole unità morfematiche e non replichi le incoerenze derivanti da scritture impressionistiche o fonetiche. Allo stesso modo, tutti i fenomeni riconducibili ad allofonia, sistematici e prevedibili, vengono descritti in uno spazio dedicato e non richiedono grafemi specifici.

La proposta di Trovato, accolta in questo mio studio, viene descritta particolareggiatamente nel paragrafo che segue.

Gli aspetti più rilevanti di questa proposta sono: per il vocalismo

⁵⁵ «[...] in un vocabolario dialettale è improponibile la sola trascrizione fonetica. Quest'ultima, comunque irrinunciabile, va preceduta dalla trascrizione ortografica, proprio come insegnano i migliori tra i vocabolari bilingui contemporanei [...]» (Trovato 1999a, 7).

1) la scelta di trascrivere [ə] con <i>, motivata dal fatto che in posizione mediana atona, [ə] è la variante di [i] «un allofono di /i/ che va trascritto come <i>» (Trovato 1999a, 9). Avremo quindi scritture come *assitea* [a.sɪ.ə.'tɛ.a] ‘seduto’, *ddisciplina* [dʲ.əʃ.pli.na] ‘flagello metallico’, *rrigina* [rɪ.ə.'dʒi.na] ‘madonna’ (propr. ‘regina’), *zzònr* [tʲsɔɪ.nər] ‘cenere’ ecc.;

2) l’uso di <ä> per [æ], vocale di massima apertura palatalizzata, sempre tonica (come ad es. in *väcchi* [væ.kʲi] ‘vacche’, *mäzzi* [mæt.ʲsi] ‘mazze’, *scaväri* [ʃka.'væ.ri] ‘scavate’ ecc.);

3) l’uso di <an>, <on> <un> per le vocali nasali [ã] [õ] [ũ] (come ad es. in *rasgian* [rɪ'a'zã] ‘ragione’, *bastan* [baʃ.'tã] ‘bastone’, *fon* [fõ] ‘fecero’, *son* [sõ] ‘(essi) sono’, *fun* [fũ] ‘furono’ ecc.), sempre toniche e solo in posizione finale.

Per il consonantismo, va rilevata la scelta di utilizzare:

1') <j> con valore di semiconsonante palatale, laddove l’accumulo di grafi vocalici può ingenerare confusione (ad es. nei termini che contengono gli sviluppi del suffisso -ARIUM: *nicissäriji* [nɛ.tʲə.'sɪ.æ.rə.jə] ‘necessario’, *oräriji* [ɔ.ræ.rə.jə] ‘orario’, *binäriji* [bɛ.'næ.rə.jə] ‘binario’ ecc.);

2') <s> per [s] e [z] con la precisazione che la sibilante sonora, allofono della sorda, si realizza in contesti prevedibili (posizione intervocalica e finale se preceduta da vocale) e non necessita quindi di un grafema speciale. Avremo quindi grafie come: *saura* [saur̩.ra] ‘sopra’, *salur* [sa.'lur] ‘salute’, *sean* [se.ã] ‘sano’ ecc. accanto a *visiter* [vɛ.zə.'tɛr] ‘visitare’, *causa* [kaur̩.za] ‘cosa’, *pisea* [pɛ.'zɛ.a] ‘pesato’, e a *nciaus* [ntʲaur̩z] ‘chiuso’, *caraus* [ka.'raur̩z] ‘ragazzo’ ecc.;

3') <s> per [ʃ] e [ʒ] in posizione preconsonantica, rispettivamente davanti a consonante sorda (es. *scur* [ʃkur] ‘buio, scuro’, *stäbu* [ʃtæ.bu] ‘stabbio’, *festa* [fɛʃ.ta] ‘festa’, *pasta* [paʃ.ta] ‘posta’, *quost* [kwɔʃt] ‘questo’ ecc.) e sonora (es. *sbaghjer* [ʒba.'gʲjɛr] ‘sbagliare’, *sdungher* [ʃdu.'ŋjɛr] ‘allungare’ ecc.). Anche in questo caso, si tratta di due allofoni di /s/, sistematici e prevedibili, che non necessitano di grafemi dedicati;

4) <zz> per [tʲs] e <z> per [dʲz]. In tutte le posizioni, l’affricata dentale (sorda e sonora) si realizza come forte. Il sistema ortografico usa quindi i due grafemi <zz> e <z> per distinguere i due fonemi (es. *zzima* [tʲsi.ma] ‘cima’, *zzònr* [tʲsɔɪ.nər] ‘cenere’, *chieuzz* [kʲɛʊtʲs] ‘calcio’ ecc. e *zama* [dʲza.ma] ‘gobba’, *zau* [dʲzaur̩] ‘giogo’, *mez* [mɛdʲz] ‘mezzo’ ecc.);

5) <str> per [ʒr̩] fricativa prepalatale sorda forte, realizzazione sistematica del nesso etimologico STR (es. *strära* [ʒæ.ra] ‘strada’, *strùmula* [ʒu.mu.la] ‘trottola’, *cavostr* [ka.'vɔʒr̩] ‘cavezza’ ecc.);

6) <tr> per [tʲr̩] /affricata alveolare sorda, realizzazione sistematica del nesso etimologico TR (es. *truma* [tʲu.ma] ‘tromba’, *pätri* [pæ.tʲi] ‘padre’, *quättr* [kwætʲr̩] ‘quattro’ ecc.);

7) <dr> per [dʲr̩] affricata alveolare sonora, realizzazione sistematica di DR (es. *dritt* [dʲrit̩] ‘dritto’, *mändra* [mæ.ndʲra] ‘ovile’ ecc.);

8) <cc> per [tʲʃ] in posizione finale (es. *fecc* [fɛtʲʃ] ‘faccia’, *tucc* [tutʲʃ] ‘tutti’ ecc.);

9) <g> e <gg> per [dʲʒ] e [dʲʒ̩] in posizione finale (es. *gremg* [grɛndʲʒ̩] ‘grandi’ e *frumegg* [fru.'mɛdʲʒ̩] ‘formaggio’ ecc.);

10) <ch> e <cch> per [k] [k:] in posizione finale (es. *ùnich* [ʰu.nək] ‘unico’, *scecc* [ʃ:ək:] ‘asino’ ecc.);

11) <d/dd> per [d]/[d:] occlusiva alveolare sonora, in qualsiasi posizione (es. *ddeuna* [d:ɛuna] ‘lana’, *ddätt* [d:æt:] ‘latte’, *cadd* [kad:] ‘collo’, *cudeuna* [ku.dɛu.na] ‘corda che si attacca alla cavezza degli equini (lett. “collana”)’ ecc.);

12) <chj> per [k̠ç] affricata postpalatale sorda (es. *achjaper* [a.k̠ça.pɛr] ‘acchiappare’, *vecchj* [vɛk̠ç] ‘vecchio’ ecc.);

13) <ghj> per [g̠j] affricata postpalatale sonora (es. *fighj* [fiɡ̠j] ‘figlio’, *mughjer* [mu.ɡ̠jɛr] ‘moglie’, *famighja* [fa.mi.ɡ̠ja] ‘famiglia’ ecc.);

14) <g> davanti a <a> e <u> e <gh> prima di <e> ed <i> per [ɣ] fricativa velare sonora, realizzazione sistematica del fonema velare sonoro /g/ (es. *gunieda* [ɣu.njɛ.da] ‘gonnella’, *gaula* [ʰau.la] ‘gola’, *carrigher* [ka.rɛ.ʰɛr] ‘caricare’ ecc.);

15) <ng> per la nasale velare forte [ŋ:] che si realizza per assimilazione, salvo che in posizione finale post consonantica (→ *supra* punto i) (es. *ddangua* [d:a.ŋ.wa] ‘lunga’ e ‘lingua’, *seangu* [sɛ.ŋ.u] ‘sangue’ ecc.).

L’uso del segnaccento è omesso ogni volta che la posizione della vocale tonica è sistematica e quindi prevedibile e su tutte le parole piane.

Più dettagliatamente, per i monosillabi:

l’accento viene segnato sui monosillabi non clitici terminanti per vocale (es. *pà* [pa] ‘può’, *pè* [pɛ:] ‘piede’, *ddì* [d:i:] ‘dito’ ecc.);

l’accento non viene segnato sui monosillabi che terminano per consonante (es. *iegn* [jɛr:] ‘anni’, *per* [pɛr] ‘pari’, *fätt* [fæt:] ‘fatto’ ecc.), per consonante nasale (es. *von* [vɔ̃] ‘(essi) vedono’, *un* [ũ] ‘uno’, *fon* [fɔ̃] ‘(essi) fecero’ ecc.) e, naturalmente, sui clitici.

Per le parole tronche:

l’accento viene segnato sulla sillaba tonica finale aperta (es. *carusgì* [ka.ru.ʒi] ‘ragazzini’, *pircò* [pɛr.kɔ] ‘perché’, *rriscignò* [rɛ.fɛ.ɲ:ɔ] ‘usignolo’ ecc.);

non viene invece segnato sulle forme in [-ar], [-er] e [-ir], e sulle voci terminanti in <an>, <on> e <un> precedute da consonante (es. *avar* [a.var] ‘avere’, *virar* [vɛ.rar] ‘vedere’, *sfiler* [ʃfɛ.lɛr] ‘sfilare’, *purter* [pur.tɛr] ‘portare’, *capir* [ka.pir] ‘capire’, *vinir* [vɛ.nir] ‘venire’, *rrasgian* [ra.ʒã] ‘ragione’, *cutan* [ku.tã] ‘cotone’, *buvon* [bu.vɔ̃] ‘(essi) bevvero’, *trason* [tɛa.zɔ̃] ‘(essi) entrarono’, *chercun* [kɛr.kũ] ‘qualcuno’, *zazun* [dza.dzũ] ‘digiuno’).

Per le parole piane:

l’accento viene regolarmente omesso (es. *rrigina* [rɛ.d̠zi.na] ‘madonna’ propr. ‘regina’, *mudica* [mu.d̠i.ka] ‘pezzo’, *canala* [ka.na.la] ‘candela’, *rruvara* [ru.va.ra] ‘rovetto’ ecc.). Allo stesso modo, l’accento non viene segnato sulle voci piane che, nella penultima sillaba, presentano i dittonghi regolarmente discendenti [ɛu], [au], [ɛa] (es. *campeuna* [ka.mpeu.na] ‘campana’, *simeuna* [sɛ.mɛu.na] ‘settimana’, *saua* [sa.wa] ‘sua’, *vauta* [va.u.ta] ‘volta’, *peardu* [pɛar.du] ‘parlano’, *peaga* [pɛa.ɣa] ‘paga’ ecc.) e regolarmente ascendenti [je] e [wɔ] (es. *attachiera* [at.ta.kjɛ.ra] ‘legata’, *fiera* [fjɛ.ra] ‘fiera, mercato’, *criesgi* [krjɛ.ʒi] ‘chiese’ pl. di ‘chiesa’, *fuoghja* [fwɔ.ɡ̠ja] ‘foglia’, *muosca* [mwɔʃ.ka] ‘mosca’, *rruosa* [r:rwɔ.za] ‘rosa’ ecc.).

Per le parole sdrucchiole:

l'accento viene regolarmente segnato, come negli esempi che seguono:

mègini [m:ɛ.ḡɜ̃.ni] 'immagini', *làgica* [la.dʒə.ka] 'logica', *tràcula* [tʁa.ku.la] 'battola', *bèdula* [bɛ.ḡu.la] 'donna', *badàtula* [ba.ḡa.tu.la] 'pallottola' *chièmula* [kʲɛ.mu.la] 'tignola' ecc.

L'uso dell'accento circonflesso è relazionato ai fenomeni di coalescenza (→ 2.4.2).

Come esempio, proponiamo una delle poesie del testo, che reca come titolo "Terra maia" (terra mia) (1999, 44). Per le lievi differenze con la trascrizione a fronte → 2.1.5.3 e 2.4.2. Tra queste, si noti ad es. l'uso di *dù* al posto di *d'u*, che viene trascritto con l'uso dell'accento circonflesso per analogia con le altre preposizioni articolate (→ 2.4.2),

DI PIETRO 1999

Iea ti salur,
terra abbrusgiera
di l'amaur d'u ta pàpul,
d'u sau e d'u vurchien.
Terra basgiera
d'i mār smiraldì,
ana l'oliva rregna
cun d'areng e la ginestra.
Terra traffrira
di la zamerra e d'u fca digna
e d'u purtamant di giant ndigna.
Data ô capteu e ô bistiamer.
Pätria a tutti li civiltei
miditirreunii.
Iea ti salur,
terra d'u miea seangu.

NUOVO SISTEMA ORTOGRAFICO

Iea ti salur,
terra abbrusgiera
di l'amaur dù ta pàpul,
dù sau e dù vurchiean.
Terra basgiera
dî mār smiraldì,
ana l'oliva rregna
cun d'areng e la ginestra.
Terra traffrira
di la zamerra e dù ficadigna
e dù purtamant di giant ndigna.
Ddata ô capiteu e ô bistiamer.
Pätria a tutti li civiltei
miditirreunii.
Iea ti salur,
terra dù miea seangu.

Traduzione

Io ti saluto/ terra bruciata/ dall'amore del tuo popolo./ dal sole e dal vulcano./ Terra baciata/ dai mari smeraldini./ dove l'ulivo regna/ con l'arancio e la ginestra./ Terra trafitta/ dall'agave e dal ficodindia/ e dal portamento di gente indegna./ Dote al capitale e al pastore./ Patria a tutte le civiltà/ mediterranee./ Io ti saluto/ terra del mio sangue.

Per concludere l'esame della tradizione ortografica del sanfratellano, può essere utile presentare, nella pagina seguente, il quadro sinottico di cinque versioni de *L'amata* di Serafina Di Paola, uno dei canti popolari già apparsi in Vigo 1857 e apprezzato da Angelo De Gubernatis⁵⁶. Il canto, successivamente ripreso da Vasi, Rubino e Di Pietro, si presta ad evidenziare le differenti scelte ortografiche dei redattori, descritte nei paragrafi precedenti.

⁵⁶ «[...] la poesia spira veramente grazia e gentilezza di donna.» (De Gubernatis 1867, 616).

SERAFINA DI PAOLA: "L'AMATA"

VIGO 1857

O figghiu, ch' sai bedda e chi
sai biunna/
Su reidu fecc tagna non muda
mai./
Cam l'auliva non muda da
fiunna./
Tu manc tramudi ssi biddozzi
ch'ei;/
U mari d'ogni n'aura abbatt
d'unna./
Chiu chempi e cresci chiu
bedda ti fei;/
Oh quant'è la to grazia
ch'abunna/
Di chi pusseda a tu non moiri
mei.

RUBINO 1912

O figghia, ch' sai bedda ch'
sai biauna!/
Sa reira fecc taua n'n mura
mei;/
Cam l'oliva n' mura la
frauna./
Tu meanch tramuri s' b'dozzi
ch' iei./
U mar d'agnu aura batt
dauna./
Chiù chiempi e crosci, chiù
bedda t' fei./
Oh quant'è la taua grazia
ch'abauna!/
Cau ch' pussier a tu n' muor
mei./

VIGO 1870

O figghia, ch' sei bedda e ch'
sei braunna/
Sa reira fecc tana non mura
mei;/
Cam l'auliva n'nn mura la
fraunna./
Tu manc tramuri ssi biddozzi
ch'ei;/
U mar d'ogn' aura batt
d'aunna./
Chiù chempi e crosci chiù
bedda t' fei;/
Oh quant'è la tà grazia
ch'abaunna/
Cua ch' pussier a tu n' muor
mei.

DI PIETRO 2007

O fighja, chi sai bedda, chi sai
blauna!/
Ssa rrera fecc taua ni mura
mei;/
Cam l'oliva ni mura la frauna./
Tu meanch tramuri ss bidozzi
chi iei./
U mär d'agnaura bätt d'auna./
Cchjù chiempi e crosci, cchjù
bedda ti fei./
Oh quänt è la taua gräzzia
ch'abauna!/
Cau chi pussier a tu, ni muor
mei.

VASI 1882

O Figghia, chi sai bedda, chi sai
brauna!/
Sa reira fecc taua nun mura mei;/
Cam l'auliva nun mura la frauna./
Tu manch tramuri si bidozzi chi hiei./
U mar d'agn aura batt dauna;/
Chiù chiempi e crosci, chiù bedda ti
fei./
O quant'è la taua grazia ch'abauna!/
Cau chi pussier a tu, ni muoir mei.

TRADUZIONE

Oh fanciulla (lett. "figlia"), come (lett. "che") sei bella, come sei bionda!/
Questo tuo raro viso non cambia mai;/ Come l'ulivo non muta la fronda,/ nemmeno tu tramuti queste bellezze che hai./ Il mare, continuamente, batte l'onda,/ [e tu] più vivi e cresci e più bella ti fai./ Oh quanto è [grande] la tua grazia che abbonda!/
Chi ti possiede, non muore mai.

2.1.5.3 Osservazioni sull'ortografia di "Âtarbunira"

Dopo quasi quindici anni dalla proposta del prof. Trovato per il galloitalico di San Fratello e dopo che questo sistema ortografico è stato "testato" nell'uso, attraverso tre successive opere di Di Pietro (2000, 2004, 2007)⁵⁷, se ne può senz'altro riaffermare la sostanziale operatività e razionalità. La proposta di alcune modifiche che ne migliorino l'aspetto può solo riguardare, a parere di chi scrive, l'uso del segnaccento e l'uso di <i> grafica (→ 2.1.5.2 a).

Nel primo caso, sembra opportuno riesaminare la condizione di alcuni monosillabi e delle voci bisillabiche che finiscono in consonante e, più in generale, i casi in cui due convenzioni che regolano l'uso del segnaccento possono confliggere fra loro. Per i monosillabi, si può convenientemente distinguere, in modo sistematico, alcune coppie di omografi. Si pensi alle coppie: *di* [dɨə] 'di' prep. sempl. ≠ *dì* [dɨ:i] 'dito' e 'due'; *na* [na] 'una' ≠ *nà* [na:] 'no' avv.; *sci* [ʃ:ə] 'questi' ≠ *scì* [ʃ:i:] 'sì', *ni* [nə] 'ne' pron. pers., ≠ *nì* [ni:] 'nido'.

Nel caso dei bisillabi, sembra necessario utilizzare il segnaccento per le voci parossitone bisillabiche, poiché due convenzioni, in questi particolari casi, entrano in conflitto fra loro, ingenerando possibili confusioni nel lettore. Il sistema prevede infatti, allo stesso tempo, di non segnare l'accento sia sulle parole piane che sugli ossitoni in consonante. Di conseguenza, davanti ai bisillabi che escono in consonante, privi di alcun segnaccento, la pronuncia corretta sarà lasciata all'intuizione del lettore. Possiamo comparare, come esempio, gli ossitoni *funut* [fu.'nut] 'profondo', *sigur* [sə.'ɣur], *fudott* [fu.'dɔ:t] 'mulinello d'aria', *firrot* [f.'rɔ:t] 'forcina per capelli', *curtighj* [cur.'tɨgʝ] 'pettegolezza', con i parossitoni *pavir* [pa.vər] 'povero', *figar* [fi.ɣar] 'fegato', *bumbul* [bum.bul] 'recipiente di terracotta', *bifar* [bi.far] 'fico dottato', *camir* [ka.mər] 'comodo', *zzucar* [t̃su.kar] 'zucchero', *falisg* [fa.ləʒ] 'felce', *cansul* [ka.nsul] 'dono in alimenti portato ai familiari che vegliano il proprio caro' ecc. In questi casi, sembra opportuno optare per la scelta di porre il segnaccento sulle voci parossitone bisillabiche, meno numerose delle ossitone bisillabiche uscenti in consonante, e scrivere quindi *pàvir*, *fìgar*, *bùmbul*, *bìfar*, *càmir*, *zzùcar*, *fàlisg*, *cànsul* ecc. evitando così di ingenerare confusione nella lettura. Una scelta analoga sembra necessaria anche per distinguere gli infiniti in *-ir* tonico (*capir* [ka.'pɨr] 'capire', *finir* [fə.'nɨr] 'finire') da quelli in *-ir* atono (*bàvir* [ba.vər] 'bere', *màrdir* [mar.dər] 'mordere', *mòttir* [mɔt.tər] 'mettere' ecc.). Naturalmente, non sorgono dubbi nella lettura dei parossitoni bisillabici che dittongano nella prima sillaba, poiché tutti i dittonghi, ascendenti e discendenti, sempre tonici, sono individuati *una tantum* e descritti sistematicamente (→ 2.1.5.2) (es. *chieccia* [kʝe.t̃ʝa] 'caccia', *chientar* [kʝe.ntar] 'pitale' ecc.). Tuttavia, ogni volta che due convenzioni dovessero confliggere fra loro, è sempre opportuno segnalare la posizione dell'accento.

Sull'uso di <i> per [ə], meritano maggiore attenzione trascrizioni di voci che presumono la sincope della vocale mutola in posizione mediana. Si vedano come esempio le voci *vniva* [və.'ni.va] 'veniva', *esasprea* [ɛ. za. pə.'rɛə] 'esasperato', *sdrupäri* [ʃdɨ.ru.'pæ.ri] 'diroccate'⁵⁸ (Di Pietro 1999, *passim*), nelle quali il computo sillabico e l'ascolto dei locutori mostra la persistenza della mutola in posizione mediana, così come avviene nella quasi totalità delle parole sanfratellane

⁵⁷ Alle quali vanno aggiunte le trascrizioni delle poesie di Antonino Versaci (2000), ad opera dello stesso Di Pietro.

⁵⁸ La voce *sdirupäri* [ʃdɨ.ru.'pæ.ri] 'diroccate', nella quale [d] resta intatto perché fa sillaba con [ə] e non evolve a [d̃ɨ] come quando costituisce nesso con la consonante seguente, dimostra significativamente la persistenza dello *schwa* in posizione mediana (per altri esempi → n 79).

(→ 3.2.5). Risultano quindi più coerenti grafie che segnalino sistematicamente la persistenza della vocale centrale (*viniva, esaspirea, sdirupäri* ecc.).

2.2 Corrispondenze tra fonemi e grafemi

L'inventario dei fonemi del dialetto galloitalico di San Fratello consta di 6 fonemi vocalici orali, 3 fonemi vocalici nasali, 7 dittonghi e 29 fonemi consonantici (per un quadro di insieme → 2.3). Nei paragrafi seguenti i grafemi ortografici, tra parentesi uncinate (< >), vengono presentati in relazione all'inventario e alla distribuzione dei fonemi del sanfratellano. Ogni fonema viene individuato col metodo classico di commutazione all'interno di coppie minime. Le coppie vengono presentate sotto forma di «tavola pitagorica» (Lepsky 1964, pp. 53-67 e Muljačić 1969, 406). Per ogni fonema si presenta un numero significativo di opposizioni.

2.2.1 Vocali orali

In sillaba chiusa e sillaba aperta delle voci parossitone, proparossitone ed ossitone si trovano regolarmente i fonemi vocalici /i ɛ æ a ɔ u/.

/a/ = <a> vocale di massima apertura. Si realizza come [a], in qualsiasi posizione: *camara* [ka.'ma.ra] 'adesso', *fassa* [fa.'sa] 'fossa', *bazza* [ba.'t̥sa] 'bozza', *cacc* [kat̥f] 'chicco' propr. 'coccio', *bràcula* [bra.ku.la] 'cavolfiore', *ddaveanca* [d̥a.'vɛ̃.ŋka] 'frana', *cuorpa* [kwɔr.pa] 'colpa'.

Si distingue da:

- /æ/ vocale aperta palatalizzata,

(*par* /par/ 'pera' ≠ *pär* /pær/ 'sembra', *pazz* /pat̥s/ 'posso' ≠ *päzz* /pæt̥s/ 'pazzo', *sach* /sak/ 'che cosa, ciò che, quello che' (pron.) ≠ *säch* /sæk/ 'sacco', *grass* /gras/ 'pingue' agg. ≠ *gräss* /græs/ 'grasso' sost., *fam* /fam/ 'fatemi' ≠ *fäm* /fæm/ 'fame', *sant* /sant/ 'sento' ≠ *sänt* /sænt/ 'santo', *ddata* /d̥a.ta/ 'dote' ≠ *ddäta* /d̥æ.ta/ 'data', *ddan* /d̥an/ 'dando' ≠ *ddän* /d̥æn/ 'danno' (sost.), *mant* /mant/ 'mente' ≠ *mänt* /mænt/ 'manto', *afan* /a.'fan/ '(egli) offende' ≠ *afän* /a.'fæn/ 'affanno');

- /ɛ/ vocale anteriore mediobassa

(*sau* /sau/ 'sole' ≠ *seu* /sɛ.u/ 'sale', *sai* /sa.i/ 'sete' ≠ *sei* /sɛ.i/ 'sani'; *arba* /ar.ba/ 'cieca' ≠ *erba* /ɛr.ba/ 'erba', *arbu* /ar.bu/ 'aprono' ≠ *erbu* /ɛr.bu/ 'albero', *pazz* /pat̥s/ 'posso' ≠ *pezz* /pɛt̥s/ 'pezzo', *pasta* /pas.ta/ 'posta' ≠ *pesta* /pɛs.ta/ 'pasta', *fai* /fa.i/ 'fieno' ≠ *fei* /fɛ.i/ 'tu fai', *basch* /bask/ 'bosco' ≠ *besch* /bɛsk/ 'basco', *cavai* /ka.'va.i/ 'capelli', ≠ *cavei* /ka.'vɛ.i/ 'cavalli');

- /i/ vocale anteriore alta

(*pazz* /pat̥s/ 'posso' ≠ *pizz* /pit̥s/ 'pizzo', *nà* /na/ 'no' ≠ *nì* /ni/ 'nido', *pasta* /pas.ta/ 'posta' ≠ *pista* /pis.ta/ 'pesta', *vat* /vat/ 'voto' ≠ *vit* /vit/ 'vide', *visgiana* /vɛ.'ʒa.na/ 'turno (lett. "vicenda")' ≠ *visgina* /vɛ.'ʒi.na/ 'vicina', *fassa* /fa.sa/ 'fossa' ≠ *fissa* /fi.sa/ 'fesso');

- /ɔ/ vocale posteriore mediobassa

(*trapp* /t̥ɾap/ 'troppo' ≠ *tropp* /t̥ɾɔp/ 'mi diverto (cfr. sic. *trippu*)', *van* /van/ 'vende' ≠ *von* /vɔn/ '(egli) venne', *pat* /pat/ '(egli) potè' ≠ *pot* /pɔt/ 'peto');

- /u/ vocale posteriore alta

(*ta* /ta/ 'tua' ≠ *tu* /tu/ 'tu', *scarza* /skar.'tsa/ 'buccia' ≠ *scurza* /skur.'tsa/ '(egli) accorcia', *fam* /fam/ 'fammi' ≠ *fum* /fum/ 'fumo', *dam* /d̥am/ 'datemi' ≠ *dum* /d̥um/ 'lume', *maner* /ma.'ner/ 'mandare' ≠ *muner* /mu.'ner/ 'sbucciare').

/æ/ = <ä> vocale di massima apertura palatalizzata, sempre tonica.

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura, non palatalizzata

(*bätt* /bæt/ ‘batte’ ≠ *batt* /bat/ ‘botto’ e v. *supra sub* <a>);

- /ɛ/ vocale anteriore mediobassa

(*bäda* /bæ.ɔa/ ‘palla’ ≠ *beda* /bɛ.ɔa/ ‘bella’, *päzz* /pæt̪s/ ‘pazzo’ ≠ *pezz* /pɛt̪s/ ‘pezzo’, *särvu* /sær.vu/ ‘conservano’ ≠ *servu* /sɛr.vu/ ‘servono’, *pär* /pær/ ‘sembra’ ≠ *per* /pɛr/ ‘pari’);

- /i/ vocale anteriore alta

(*mär* /mær/ ‘mare’ ≠ *mir* /mir/ ‘miro’, *tänt* /tænt/ ‘tanto’ ≠ *tint* /tint/ ‘cattivo’, *vänt* /vænt/ ‘vanto’ ≠ *vint* /vint/ ‘venti’ (num.), *päzz* /pæts/ ‘pazzo’ ≠ *pizz* /pits/ ‘pizzo’);

- /ɔ/ vocale posteriore mediobassa

(*stät* /stæt̪/ ‘stai, rimani’ ≠ *stot* /stɔt̪/ ‘rimase’, *fäta* /fæt̪a/ ‘matura’ ≠ *fota* /fɔt̪a/ ‘fetta’, *väch* /væk/ ‘vado’ ≠ *voch* /vɔk/ ‘vedo’, *dät* /dæt̪/ ‘dato’ ≠ *dot* /dɔt̪/ ‘diede’, *bidäzza* /bɛ.ɔæ.t̪sa/ ‘*bellaccia’ (alt. vezz. di ‘bella’) ≠ *bidozza* /bɛ.ɔɔ.t̪sa/ ‘bellezza’, *städa* /stæ.ɔa/ ‘stalla’ ≠ *stoda* /stɔ.ɔa/ ‘stella’, *säch* /sæk/ ‘sacco’ ≠ *soch* /sɔk/ ‘secco’, *mässa* /mæ.s:a/ ‘massa’ ≠ *mossa* /mɔ.s:a/ ‘messa’, rito liturgico);

- /u/ vocale posteriore alta

(*gadäzz* /ga.ɔæ.t̪s/ (lett.) ‘gallaccio’ ≠ *gaduzz* /ga.ɔut̪s/ ‘galletto’, *tätt* /tæt̪/ ‘tatto’ ≠ *tutt* /tut̪/ ‘tutto’, *päru* /pæ.ru/ ‘sembrano’ ≠ *puru* /pu.ru/ ‘pure, anche’ (cong.), *mäla* /mæ.la/ ‘mala, cattiva’ (agg.) ≠ *mula* /mu.la/ ‘mula’, *mär* /mær/ ‘mare’ ≠ *mur* /mur/ ‘muro’).

/ɛ/ = <e> Vocale anteriore mediobassa. Si realizza sempre come [ɛ], tranne quando precede la vibrante palatalizzata forte [r̪] ed [r] in nesso, dove ricorre l’allofono [ɛ̞] (*ferr* [fɛ̞r̪] ‘ferro’, *terra* [tɛ̞r̪.a] ‘terra’, *serra* [sɛ̞r̪.a] ‘sega’, *zzerr* [tɛ̞r̪] ‘cerro’, *mfern* [mʃɛ̞rn] ‘inferno’, *zzert* [tɛ̞ɹt̪] ‘certo’ ecc.).

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura

(*erba* /ɛr.ba/ ‘erba’ ≠ *arba* /ar.ba/ ‘cieca’, *erbu* /ɛr.bu/ ‘albero’ ≠ *arbu* /ar.bu/ ‘(essi) aprono’, *pezz* /pɛt̪s/ ‘pezzo’ ≠ *pazz* /pat̪s/ ‘posso’, *pesta* /pɛs.ta/ ‘pasta’ ≠ *pasta* /pas.ta/ ‘posta’, *besch* /besk/ ‘basco’ ≠ *basch* /bask/ ‘bosco’, *cavei* /ka.ve.i/ ‘cavalli’ ≠ *cavai* /ka.vaj/ ‘capelli’);

- /æ/ vocale di massima apertura palatalizzata

(*beda* /bɛ.ɔa/ ‘bella’ ≠ *bäda* /bæ.ɔa/ ‘palla’, *pezz* /pɛt̪s/ ‘pezzo’ ≠ *päzz* /pæt̪s/ ‘pazzo’, *servu* /sɛr.vu/ ‘servono’ ≠ *särvu* /sær.vu/ ‘consevano’, *per* /pɛr/ ‘pari’ ≠ *pär* /pær/ ‘sembra’);

- /i/ vocale anteriore alta, con basso rendimento funzionale, in due soli casi (*peghja* /pɛ.g̊ja/ ‘paglia’ ≠ *pihja* /pi.g̊ja/ ‘prendi’, *neghja* /nɛ.g̊ja/ ‘nebbia’ ≠ *nigghj* /nig̊j/ ‘nibbio’);

- /ɔ/ vocale posteriore mediobassa, con basso rendimento funzionale, in un solo caso (*fresca* /fres.ka/ ‘frasca’ ≠ *frosca* /frɔs.ka/ ‘fresca’);

- /u/ vocale posteriore alta

(*prena* /prɛ.na/ ‘pregna’ ≠ *pruna* /pru.na/ ‘prugna’, *ster* /stɛr/ ‘stare’ ≠ *stur* /stur/ ‘(io) sturo’, *besta* /bes.ta/ ‘basta’ ≠ *busta* /bus.ta/ ‘busta’).

/i/ = <i> Vocale anteriore alta: *pihja* [pig̊j] ‘prendo’, *birb* [birb] ‘furbo’, *dich* [d̪ik] ‘dico’, *fomni* [fo.mni] ‘donne’. È sempre segnata come <i> anche quando ha valore di semiconsonate /j/ (es *iengiu* [jɛn.d̪ju] ‘angelo’, *dieir* [d̪jɛ.jɛr] ‘lèggere’, *fasgiàia* [fa.ʒa.ja] ‘facevo’ e ‘faceva’ ecc.), ad

eccezione dei casi in cui la semiconsonante sia preceduta da <i>, come nel contesto atono <-iji> [-ə.jə] (<-ARIUM), corrispondente all'italiano <-ario>. Per evitare infatti la sequenza grafica -ii-si preferisce disambiguare con l'uso del grafema <j> (es *nicissariji* [nə.ʃə.'sɪ:æ.rə.jə] 'necessario', *oräriji* [ɔ.'ræ.rə.jə] 'orario', *binäriji* [bə.'næ.rə.jə] 'binario', *calandäriji* [ka.lan.'dæ.rə.jə] 'calendario' ecc.). Si trova sempre in posizione tonica. In protonia e postonia, si centralizza nell'allofono [ə] vocale centrale, ma si trova intatta anche in posizione finale. Quando precede [ɣ] (<-C- + A,O,U → 3.3.2 c) si realizza attraverso l'allofono [iæ] = <ie> (es *amięga* [a.'miæ.ɣa] 'amica', *frumięga* [fru.'miæ.ɣa] 'formica', *antięga* [ar.'tiæ.ɣa] 'ortica', *buscięga* [bu.'ʃiæ.ɣa] 'vescica', *spięga* [ʃpiæ.ɣa] 'spiga', *fiegh* [fiæɣ] 'fico' e 'feudo' ecc.).

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura

(*richi* /r̥i.ki/ 'ricche' ≠ *rachi* /r̥a.ki/ 'pietre', *tina* /ti.na/ 'tino' ≠ *tana* /ta.na/ 'tenda', *tir* /tir/ '(io) tiro' ≠ *tar* /tar/ 'toro', *misg* /miʒ/ '(io) misi' ≠ *masg* /maʒ/ 'mesi', *Bita* /bi.ta/ 'Bitta (Benedetta)' ≠ *bata* /ba.ta/ 'botta');

- /æ/ vocale di massima apertura palatalizzata

(*fitt* /fit/ 'stretto' ≠ *fätt* /fæt/ 'maturo' (propr. "fatto"), *sbil* /sbil/ 'esco' ≠ *sbäl* /sbæl/ 'sballo', *tina* /ti.na/ 'tino' ≠ *täna* /tæ.na/ 'tana', *mir* /mir/ 'miro' ≠ *mär* /mær/ 'mare', *dditt* /d̥it/ 'detto' ≠ *ddätt* /d̥æt/ 'latte', *litr* /lit̥/ 'litro' ≠ *lätr* /læt̥/ 'ladro');

- /ɛ/ vocale anteriore mediobassa

(*murir* /mu.'rir/ 'morire' ≠ *murer* /mu.'rer/ 'mutare', *rrir* /r̥ir/ '(io) rido' ≠ *rrer* /r̥er/ 'raro');

- /ɔ/ vocale posteriore mediobassa

(*ddich* /d̥ik/ 'dico' ≠ *ddoch* /d̥ɔk/ 'goloso', *ddign* /d̥ip/ 'degno' ≠ *ddogn* /d̥ɔp/ 'legno', *fita* /fi.ta/ 'stretta' ≠ *fota* /fɔ.ta/ 'fetta').

/ɔ/ = <o> Vocale posteriore medio-bassa.

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura

(*foi* /fɔ.i/ '(io) feci' ≠ *fai* /fa.i/ 'fieno', *trasoi* /t̥ɛa.'zɔ.i/ 'entrai' ≠ *trasai* /t̥ɛa.'za.i/ '(voi) entrate', *von* /vɔn/ 'venne' ≠ *van* /van/ 'vende', *roi* /rɔ.i/ 'essi, loro' ≠ *rai* /ra.i/ 'reni', *nota* /nɔ.ta/ 'pulita' ≠ *nata* /na.ta/ 'nota');

- /æ/ vocale di massima apertura palatalizzata

(*dott* /d̥ɔt/ 'diede' ≠ *dätt* /d̥æt/ 'latte', *stott* /stɔt/ 'rimase' ≠ *stätt* /stæt/ 'rimani', *foti* /fɔ.ti/ 'fette' ≠ *fäti* /fæ.ti/ 'mature' (propr. "fatte"), *pot* /pɔt/ 'peto' ≠ *pät* /pæt/ 'patto', *ddocch* /d̥ɔk/ 'goloso' ≠ *ddäcch* /d̥æk/ '(io) do', *socch* /sɔk/ 'secco' ≠ *säcch* /sæk/ 'sacco', *mossa* /mɔ.s:a/ 'messa, rito liturgico' ≠ *mässa* /mæ.s:a/ 'massa');

- /ɛ/ vocale anteriore mediobassa

(*frosca* /frɔs.ka/ 'fresca' ≠ *fresca* /fres.ka/ 'frasca');

- /i/ vocale anteriore alta

(*fota* /fɔ.ta/ 'fetta' ≠ *fita* /fi.ta/ 'stretta', *ddogn* /d̥ɔp/ 'legno' ≠ *ddign* /d̥ip/ 'degno');

- /u/ vocale posteriore alta

(*mot* /mɔt/ 'mette' ≠ *mut* /mut/ 'imbuto', *rrod* /r̥ɔd/ 'rigido' ≠ *rrud* /r̥ud/ 'cerchio di ferro', *foi* /fɔ.i/ 'ho fatto' ≠ *fui* /fu.i/ 'io fui').

/u/ = <u> Vocale posteriore alta, come in: *fum* [fum] ‘fumo’, *scium* [ʃ:um] ‘fiume’, *ddamus* [d̥:a.'muz] ‘soffitto’, *parch* [park] ‘porco’. Ha pure valore di semiconsonante /w/ (*uarder* [war.'d̥er] ‘sorvegliare’, *uaragner* [wa.ra.'ɲ:er] ‘guadagnare’, *scaua* [ʃka.wa] ‘scopa’ ecc.).

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura

(*muner* /mu.'ner/ ‘sbucciare’ ≠ *maner* /ma.'ner/ ‘mandare’, *abuder* /a.bu.'d̥er/ ‘mettere a bollire delle verdure tenendole premute sotto il pelo dell’acqua’ ≠ *abader* /a.ba.'d̥er/ ‘saziare’, *cafan* /ka.'fã/ ‘cafone’ ≠ *cufan* /ku.'fã/ ‘cesto’, *sunea* /su.'ne.a/ ‘suonato’ ≠ *sanea* /sa.'ne.a/ ‘castrato’, *cuntea* /kun.'te.a/ ‘contato’ ≠ *cantea* /kan.'te.a/ ‘cantato’, *putran* /pu.'tã/ ‘pigro’ ≠ *patran* /pa.'tã/ ‘padrone’, *sura* /su.ra/ ‘suda’ ≠ *sara* /sa.ra/ ‘sera’);

- /æ/ vocale di massima apertura palatalizzata

(*rrud* /r̥ud/ ‘cerchio di ferro (lett. ‘rullo’)’ ≠ *rräd* /r̥æd/ ‘sporczia’, *mur* /mur/ ‘muro’ ≠ *mär* /mæ/ ‘mare’, *fum* /fum/ ‘fumo’ ≠ *fäm* /fæm/ ‘fame’, *a muzz* /a.'mut̥s/ ‘alla rinfusa’, ≠ *amäzz* /a.mæt̥s/ ‘ammazzo’, *puru* /pu.ru/ ‘anche’ (avv.) ≠ *päru* /pæ.ru/ ‘sembrano’);

- /ɛ/ vocale anteriore mediobassa

(*pruna* /pru.na/ ‘prugna’ ≠ *prena* /pre.na/ ‘pregna’, *stur* /stur/ ‘sturo’ ≠ *ster* /ster/ ‘stare’, *busta* /bus.ta/ ‘busta’ ≠ *besta* /bes.ta/ ‘basta’);

- /i/ vocale anteriore alta

(*püciu* /pu.t̥ju/ ‘potuto’ ≠ *püciu* /pi.t̥ju/ ‘soldi (lett. ‘piccioli’)’, *stur* /stur/ ‘sturo’ ≠ *stir* /stir/ ‘stiro’);

- /ɔ/ vocale posteriore mediobassa

(*mu* /mu:/ ‘mulo’ ≠ *mo* /mɔ:/ ‘mamma’).

2.2.2 Vocali nasali

/ã/ = <an> vocale di massima apertura nasalizzata, si realizza solo come tonica e in sillaba finale, *butan* [bu.'tã] ‘bottone’, *rrugnan* [ru.'ɲã] ‘rene’, *purizian* [pu.rã.'t̥sjã] ‘processione’.

Si distingue da:

- /a/ vocale di massima apertura, non nasale

(*ban* /bã/ ‘buono’ ≠ *ba* /ba/ ‘bue’, *tran* /tã/ ‘tuono’ ≠ *tra* /tã/ ‘tra’, *vian* /vi.ã/ ‘vino’ ≠ *via* /vi.a/ ‘via’, *san* /sã/ ‘suono’ ≠ *sa* /sa/ ‘suo’, *divean* /d̥ɛ.'vẽ.ã/ ‘divano’ ≠ *divea* /d̥ɛ.'vẽ.a/ ‘(egli) tolse’, *tan* /tã/ ‘tono’ ≠ *ta* /ta/ ‘tuo’).

/õ/ = <on> Vocale posteriore medio-bassa nasalizzata

Si distingue da:

- /ã/ vocale di massima apertura nasalizzata

(*son* /sõ/ ‘(essi) sono’ ≠ *san* /sã/ ‘suono’).

/ũ/ = <un> Vocale posteriore alta nasalizzata.

Si distingue da:

- /õ/ vocale posteriore medio-bassa

(*fun* /fũ/ ‘furono’ ≠ *fon* /fõ/ ‘fecero’).

2.2.3 Dittonghi

/je/ = <ie> si realizza sempre come ascendente. Forma alcune coppie minime nei seguenti esempi:

piei /pjɛ.i/ ‘piedi’ ≠ *pei* /pɛ.i/ ‘pali’, *siei* /sjɛ.i/ ‘sei’ ≠ *sai* /sa.i/ ‘sete’ ≠ ‘(tu) sei’, *niev* /njɛv/ ‘nipote’ ≠ *näv* /næv/ ‘nave’, oltre che *nav* /nav/ ‘nave’ e *nuov* /nwɔv/ ‘nuovo’ ≠ ‘nove’, *fier* /fjɛr/ ‘fiero’ ≠ *fer* /fɛr/ ‘fare’, *ddievr* /dʲjɛvr/ ‘lepre’ ≠ *ddävr* /dʲævr/ ‘labbro’, *niesc* /njɛʃ:/ ‘esco, esce’ ≠ *nasc* /naʃ:/ ‘nostri’, *ddiett* /dʲjɛt:/ ‘letto’ ≠ *ddät* /dʲæt:/ ‘latte’, oltre che *ddit* /dʲit:/ ‘detto’, *fiett* /fjɛt:/ ‘puzza’ ≠ *fätt* /fæt:/ ‘fatto’ oltre che *fitt* /fit:/ ‘stretto’, *chier* /kjɛr/ ‘caro’ ≠ *cur* /kur/ ‘(io) curo’, *chiezza* /kʲɛ.t̪sa/ ‘piazza’ ≠ *cazza* /ka.t̪sa/ ‘misura di capacità per cereali, corrispondente alla metà del contenuto del recipiente chiamato *munian* (cfr. sic. *munneddu*)’, *nghiena* /ŋjɛ.na/ ‘(egli) inganna’ ≠ *ngana* /ŋa.na/ ‘angolo, antro’, *iett* /jɛt:/ ‘gatto’ ≠ *att* /at:/ ‘bicchiere’;

/wɔ/ = <uo> dittongo ascendente. Si possono citare come esempio le seguenti coppie minime:

puozz /pwɔːs/ ‘pozzo’ ≠ *pazz* /pat̪s/ ‘(io) posso’, oltre che *päzz* /pæt̪s/ ‘pazzo’, *pezz* /pɛt̪s/ ‘pezzo’ e *pizz* /pit̪s/ ‘pizzo’, *muost* /mwɔst/ ‘mosto’ ≠ *mist* /mist/ ‘misto’, *suord* /swɔrd/ ‘sordo’ ≠ *sard* /sard/ ‘soldi’, *fuorma* /fwɔr.ma/ ‘forma’ ≠ *firma* /fir.ma/ ‘firma’ e *fierma* /fjɛr.ma/ ‘solida’, *nuott* /nwɔt:/ ‘notte’ ≠ *nott* /nɔt:/ ‘pulito’, *cuosg* /kwɔʒ/ ‘(egli) cuoce’ ≠ *cusg* /kuʒ/ ‘(egli) cuce’, *nuora* /nwɔ.ra/ ‘nuora’ ≠ *nara* /na.ra/ ‘nera’ - *nura* /nu.ra/ ‘nuda’, *rruora* /r̥wɔ.ra/ ‘ruota’ ≠ *rrera* /r̥ɛ.ra/ ‘rara’, *uott* /wɔt:/ ‘otto’ ≠ *att* /at:/ ‘bicchiere’, *scuola* /skwɔ.la/ ‘scuola’ ≠ *schuela* /skjɛ.la/ ‘scala’, *cuoscia* /kwɔ.ʃa/ ‘coscia’ ≠ *chiescia* /kʲɛ.ʃa/ ‘cassa’, e la coppia semiminima *fasgiuoi* /fa.ʒwɔ.i/ ‘fagioli’ ≠ *fasgiaia* /fa.ʒa.ja/ ‘(essa) faceva’.

/aʊ/ = <au> dittongo discendente. Si distinguono diverse coppie minime:

amaur /a.maur/ ‘amore’ ≠ *amer* /a.mɛr/ ‘amare’ e *amär* /a.mær/ ‘amaro’, *sciaur* /ʃjaur/ ‘fiore’ (femm.) ≠ *sciar* /ʃar/ ‘profumo’, *pauz* /paʊt̪s/ ‘polso’ ≠ *pazz* /pat̪s/ ‘(io) posso’, oltre che *päzz* /pæt̪s/ ‘pazzo’, *pezz* /pɛt̪s/ ‘pezzo’, e *pizz* /pit̪s/ ‘pizzo’, *ddauzz* /dʲaʊt̪s/ ‘dolce’ ≠ *ddäzz* /dʲæt̪s/ ‘laccio’, *saura* /saʊ.ra/ ‘sopra’ ≠ *sura* /su.ra/ ‘(egli) suda’, oltre che *sara* /sa.ra/ ‘sera’ e ‘seta’, *auna* /aʊ.na/ ‘onda’ ≠ *una* /u.na/ ‘una’, *saua* /sa.wa/ ‘sua’ ≠ *sea* /sɛ.a/ ‘(egli) sa’.

/ɛʊ/ = <eu> dittongo discendente:

seuna /sɛʊ.na/ ‘sana’ ≠ *sauna* /saʊ.na/ ‘(egli) suona’, *teuna* /tɛʊ.na/ ‘tana’ ≠ *tauna* /taʊ.na/ ‘rotonda’, *ddeuna* /dʲɛʊ.na/ ‘lana’ ≠ *ddäna* /dʲæ.na/ ‘latta’;

/ɛɑ/ = <ea> dittongo discendente che dà luogo ad opposizione nelle seguenti coppie minime:

seart /sɛɑrt/ ‘sarto’ ≠ *sart* /sart/ ‘sorte’, *teard* /tɛɑrd/ ‘tardi’ ≠ *tard* /tard/ ‘tordo’, *searda* /sɛɑr.dɑ/ ‘sarda’ ≠ *sarda* /sar.dɑ/ ‘sorda’.

/ja/ = <ia> dittongo ascendente, solo in posizione finale (*miseria* [mɛ.ʒjɛ.rja] ‘miseria’, *capia* [ka.pja] ‘copia (sost.)’, *pruopia* [prwɔ.pja] ‘proprio (avv.)’ ecc.) e nelle voci dell'imperfetto indicativo di 2^a e 3^a coniug. (*curraia* [ku.r̥ra.ja] ‘(io) correvo’ e ‘(egli) correva’, *buvai* [bu.va.ja] ‘(io) bevevo’ e ‘(egli) beveva’ ecc.). Dà luogo ad opposizione nella coppia minima: *pulaia* /pu.la.ja/ ‘(io) potevo’ e ‘(egli) poteva’ ≠ *pular* /pu.lar/ ‘potere’, e nella coppia semiminima *biestia* /bjɛs.tja/ ‘bestia’ ≠ *besta* /bes.ta/ ‘basta’.

/wa/ = <ua> dittongo ascendente come in: *uasteda* [waʃ.ˈtɛ.də] ‘focaccia’, *uaragner* [wa.ra.ˈɲɛr] ‘guadagnare’, *uarder* [war.dɛr] ‘sorvegliare’, *ieua* [jɛ.wa] ed *eua* [ɛ.wa] ‘acqua’, *taua* [ˈta.wa] ‘tua’, *saua* [ˈsa.wa] ‘sua’, *sfaua* [ʃfa.wa] ‘(egli) sfoga’, ecc.

Dà luogo ad opposizione nelle coppia minima: *quazzer* /kwa.ˈtʰɛr/ ‘scarpe’ ≠ *cazzer* /ka.ˈtʰɛr/ ‘cacciare, allontanare’ e nella semiminima *taua* /ˈta.wa/ ‘tua’ ≠ *täca* /ˈtæ.ka/ ‘macchia’.

2.2.4 Consonanti

L’inventario delle consonanti è ordinato secondo la scala di forza, dai suoni con maggiore costrizione a quelli con maggiore apertura. Le opposizioni consonantiche vengono illustrate ordinando le coppie minime secondo la stessa scala di forza, a partire dall’opposizione della consonante in esame con la consonante corrispettiva di sonorità opposta, e regredendo dal punto di articolazione più avanzato fino al più arretrato. Le parole scelte nelle coppie minime contengono i due foni in opposizione in posizione iniziale. Nel caso di fonemi per i quali non è possibile fornire esempi di opposizione in posizione iniziale, si mostrano coppie che presentano l’opposizione in posizione mediana, finale o in nesso consonantico.

2.2.4.1 Occlusive

2.2.4.1.1 Occlusive sorde

/p/ = <p> occlusiva bilabiale sorda, come in *parch* [park] ‘porco’, *pugn* [puɲɪ] ‘pugno’, *pas* [paz] ‘peso’, *päzz* [pæˈtʰs] ‘pazzo’, *apuzer* [a.pu.ˈzɛr] ‘posare’, *aripaunir* [a.rə.ˈpaɯ.nər] ‘rispondere’, *tamp* [tamp] ‘tempo’, *stip* [stip] ‘stipo’, *uorp* [wɔrp] ‘volpe’.

Si realizza:

- a) in posizione iniziale come lene [p-] (*pezza* [ˈpɛ.tʰsa] ‘pezza’, *pirtus* [pər.ˈtuz] ‘buco (lett. “pertugio”)', *paghjezz* [pa.ˈgʲɛtʰs] ‘fiocco di neve’ ecc.);
- b) in posizione intervocalica, sia come lene [-p-] (*päpula* [ˈpæ.pu.la] ‘vescica’, *papäieu* [pa.pæ.ˈjɛ.u] ‘pappagallo’, *scaper* [ʃka.ˈpɛr] ‘scappare’, *ntuper* [ntu.ˈpɛr] ‘tappare’, *aparer* [a.pa.ˈrɛr] ‘apparecchiare’ ecc.), che come forte [-p:] (nei prestiti recenti dall’italiano) (*truppa* [ˈtʰup.pa] ‘truppa’, *cappia* [ˈkap.pja] ‘coppia’ ecc.);
- c) in posizione finale, sia come lene [-p] (*stip* [ʃtip] ‘stipo’), che come forte [-p:] (*zzapp* [ˈtʰzap:] ‘zoppo’, *trapp* [ˈtʰrap:] ‘troppo’ ecc.);
- d) può essere preceduta da [m], [r] e [ʃ] (*tamp* [tamp] ‘tempo’, *campeuna* [ka.mˈpɛɯ.na] ‘campana’, *rraumpir* [r̥raɯ.mˈpɛr] ‘rompere’, *carp* [karp] ‘colpo’, *uorp* [wɔrp] ‘volpe’, *spurper* [ʃpur.ˈpɛr] ‘spolpare’, *sparer* [ʃpa.ˈrɛr] ‘sparare’, *spèartir* [ˈʃpɛar.tɔr] ‘separare’ ecc.) e seguita da [r] (*prena* [ˈprɛ.na] ‘gravida’, *priezz* [prjɛˈtʰs] ‘prezzo’, *prima* [ˈpri.ma] ‘prima’ ecc.).

Si distingue da:

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*puoi* /pwo.i/ ‘poi, dopo’ ≠ *buoi* /bwɔ.i/ ‘buoi’, *pa* /pa/ ‘può’ ≠ *ba* /ba/ ‘bue’, *peu* /pɛ.u/ ‘palo’ ≠ *beu* /bɛ.u/ ‘bello’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*puru* /pu.ru/ ‘pure, anche’ ≠ *duru* /d̥u.ru/ ‘durano’, *päzz* /pæ̃t̥s/ ‘pazzo’ ≠ *däzz* /d̥jæ̃t̥s/ ‘laccio’, *puoi* /p̥wɔ̃.i/ ‘poi, dopo’ ≠ *duoi* /d̥jwɔ̃.i/ ‘due’);

- /t/ oclusiva dentale sorda

(*pas* /paz/ ‘peso’ ≠ *pas* /taz/ ‘teso’, *par* /par/ ‘pera’ (masch.) ≠ *tar* /tar/ ‘toro’, *pach* /pak/ ‘poco’ ≠ *tach* /tak/ ‘gioco della passatella’, *paghjer* /pa.ġj̥ɛr/ ‘capanna’ ≠ *taghjer* /ta.ġj̥ɛr/ ‘tagliare’);

- /k/ oclusiva velare sorda

(*pai* /pa.i/ ‘puoi’ ≠ *cai* /ka.i/ ‘cavoli’, *pautra* /paũ.t̥ɛa/ ‘puledra’ ≠ *cautra* /kaũ.t̥ɛa/ ‘coperta’, *pasta* /pas.ta/ ‘posta’ ≠ *casta* /kas.ta/ ‘falda di monte’, *pugn* /puŋ/ ‘pugno’ ≠ *cugn* /kuŋ/ ‘cuneo’);

- /k̠/ affricata postalatale sorda

(*stip* /stip/ ‘stipo’ ≠ *sticchj* /stik̠ç/ ‘vulva’ (volg.), *Pinian* /pə.ni.ã/ ‘Peppino’ ≠ *chjinian* /k̠çə.ni.ã/ ‘piccolo’);

- /m/ oclusiva nasale bilabiale

(*paunt* /paũnt/ ‘ponte’ e ‘punto’ ≠ *maunt* /maũnt/ ‘monte’, *pasg* /paʒ/ ‘pesi’ ≠ *masg* /maʒ/ ‘mesi’, *pär* /pær/ ‘pare’ ≠ *mär* /mær/ ‘mare’).

/t/ = <t> oclusiva dentale sorda. Si trova:

a) in posizione iniziale sempre come lene [t-] (*tuoca* [t̥wɔ̃.ka] ‘tocca’, *tanz* [t̥and̥z] ‘tinge’, *tar* [tar] ‘toro’, *tint* [tint] ‘cattivo’, *taui* [ta.wi] ‘tue’, *taun* [taũ] ‘tondo’, *tamp* [tamp] ‘tempo’, *tucc* [tũt̥:] ‘tutti’, *testa* [tẽf.ta] ‘testa’, *tuler* [tu.ˈlɛr] ‘telaio’ ecc.);

b) in posizione intervocalica sempre come lene [-t-] (*muta* [mu.ta] ‘muta’, *cuota* [kwɔ̃.ta] ‘piccolo appezzamento di terra’ e ‘cotta’, *etea* [e.ˈtɛ.a] ‘età’, *stuta* [stu.ta] ‘spegni’, *motu* [mɔ̃.tu] ‘mettono’, *fita* [fi.ta] ‘stretta’, *catuosg* [ka.twɔ̃ʒ] ‘magazzino interrato’, *vitu* [vi.tu] ‘videro’ ecc.);

c) in posizione finale sempre come forte [-t:] (*tutt* [tut:] ‘tutto’, *vitt* [vit:] ‘vide’, *stott* [stɔ̃t:] ‘stette’, *mott* [mɔ̃t:] ‘mette’, *fitt* [fit:] ‘stretto’, *ddiett* [d̥jɛ̃t:] ‘letto’, *fiett* [fjɛ̃t:] ‘puzza’, *iett* [jɛ̃t:] ‘gatto’, *nuott* [nwɔ̃t:] ‘notte’, *fätt* [fæ̃t:] ‘fatto’, *sbätt* [sbæ̃t:] ‘sbatte’ ecc.);

d) può essere preceduta da [n], [r], [ʃ] (*tänt* [tæ̃nt] ‘tanto’, *canter* [ka.ˈntɛr] ‘cantare’, *curt* [kurt] ‘corto’ e ‘basso’, *art* [art] ‘orto’, *spurtel* [ʃpur.ˈtɛl] ‘sportello’, *stuter* [ʃtu.ˈtɛr] ‘spegnere’, *stama* [ʃta.ma] ‘stomaco’ ecc.) e da [b] (solo in *abtänt* [ab.ˈtæ̃nt] ‘abitante’, *abtùdini* [ab.ˈtu.d̥ə.ni] ‘abitudine’).

Si distingue da:

- /d/ oclusiva alveolarealveolare sorda

(*Turi* /tu.ri/ ‘Turi’ ≠ *dduri* /d̥j̥u.ri/ ‘dure’ e ‘(tu) duri’, *tuoma* /twɔ̃.ma/ ‘cacio fresco’ ≠ *dduoma* /d̥j̥wɔ̃.ma/ ‘(noi) diamo’, *teuna* /tɛ̃u.na/ ‘tana’ ≠ *ddeuna* /d̥j̥ɛ̃u.na/ ‘lana’, *tuoch* /twɔ̃k/ ‘(io) tocco’ ≠ *dduoch* /d̥j̥wɔ̃k/ ‘là (vicino a chi ascolta)’, *sart* /sart/ ‘sorte’ ≠ *sard* /sard/ ‘soldi’, *peart* /pẽart/ ‘(io) parto’ e ‘parte’ ≠ *peard* /pẽard/ ‘(io) parlo’ e ‘(io) perdo’);

- /k/ oclusiva velare sorda

(*part* /part/ ‘porto’ ≠ *parch* /park/ ‘porco’, *tasta* /tas.ta/ ‘cattiva’ ≠ *casta* /kas.ta/ ‘costola’ e ‘falda di monte’, *tuler* /tu.ˈlɛr/ ‘telaio’ ≠ *culer* /ku.ˈlɛr/ ‘colare’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*taun* /taũ/ ‘tondo’ e *faun* /faũ/ ‘fondo’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*tänt* /tæ̃nt/ ‘tanto’ ≠ *sänt* /sæ̃nt/ ‘santo’, *taua* /ta.wa/ ‘tua’ ≠ *saua* /sa.wa/ ‘sua’);

- /m/ nasale bilabiale

(*tart* /tart/ ‘torto’ ≠ *mart* /mart/ ‘morto’, *tas* /taz/ ‘teso’ ≠ *mas* /maz/ ‘mese’, *tänt* /tænt/ ‘tanto’ ≠ *mänt* /mänt/ ‘manto’, *tutt* /tut:/ ‘tutto’ ≠ *mutt* /mut:/ ‘muto’ e ‘imbuto’, *zzita* /t̪si.ta/ ‘fidanzata’ ≠ *zzima* /t̪si.ma/ ‘cima’);

- /ɲ:/ nasale palatale forte

(*vita* /vi.ta/ ‘vita’ ≠ *vigna* /vi.ɲ:a/ ‘vigna’);

- /r/ vibrante dentale

(*vaut* /vaʊt/ ‘(io) volto’ ≠ *vaur* /vaʊr/ ‘voto, fioretto’, *batan* /ba.tā/ ‘battendo’ ≠ *baran* /ba.rā/ ‘barone’ e ‘badando’);

- /l/ laterale dentale

(*tutt* /tut:/ ‘tutto’ ≠ *lutt* /lut:/ ‘lutto’).

/k/

= <c> + <a, ä, o, u>

<ch> + <e, i, Ø>

<q> + <u>

consonante occlusiva velare sorda, come in *caveu* [ka.vɛ.u] ‘cavallo’, *caua* [ka.wa] ‘coda’, *quänn* [kwæn] ‘quando’, *cam* [kam] ‘come’, *cumpär* [ku.mpær] ‘compare’. Si realizza:

a) sempre come lene [k-], in posizione iniziale: (*chilu* [ki.lu] ‘chilo’, *caunt* [kaʊnt] ‘(io) conto’ e ‘(io) racconto’, *carn* [karn] ‘corno’, *carp* [karp] ‘colpo’);

b) sempre come lene [-k-], in posizione intervocalica: (*sceca* [ʃ:ɛ.ka] ‘asina’, *tuoca* [twɔ.ka] ‘tocca’, *buoca* [bwɔ.ka] ‘bocca’, *näca* [næ.ka] ‘culla’);

c) Indistintamente, come lene [-k] o forte [-k:], in posizione finale: (*scecch* [ʃ:ɛk:] ‘asino’, *becch* [bɛk:] ‘maschio della capra’, *täcch* [tæk:] ‘tacco’, *tacch* [tak:] ‘gioco della passatella’, *socch* [sɔk:] ‘secco’, e anche *pach* [pak] ‘poco’, *ddich* [d̪ik] ‘dico’, *väch* [væk] ‘vado’, *stäch* [stæk] ‘io sto’);

d) può essere preceduta da [ŋ], [r], [ʃ] (*ncarcher* [ŋkar.ker] ‘pressare’, *cienca* [t̪jɛ.ŋka] ‘ceppo del macellaio’, *meanch* [mɛaŋk] ‘nemmeno’, *pircò* [pər.kɔ] ‘perché’, *chercun* [ker.kū] ‘qualcuno’, *parch* [park] ‘porco’, *scaver* [ʃka.vɛr] ‘scavare’, *scuver* [ʃku.vɛr] ‘scopare’ ecc.). Può essere seguita da [r] (*cràrir* [kra.rər] ‘credere’, *crausg* [kraʊʒ] ‘croce’, *criesgia* [krjɛ.ʒa] ‘chiesa’ ecc.).

Si oppone al suono fricativo velare sonoro che è la realizzazione sistematica della consonante occlusiva velare sonora, e si distingue da:

- /ɣ/ fricativa velare sonora

(*caula* /kaʊ.la/ ‘(essa) cola’ ≠ *gaula* /ɣaʊ.la/ ‘gola’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*checch* /kɛk:/ ‘balbuziente’ ≠ *becch* /bɛk:/ ‘maschio della capra’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*carina* /ka.ri.na/ ‘schiena’ ≠ *parina* /pa.ri.na/ ‘madrina’, *casta* /kas.ta/ ‘falda di monte’ ≠ *pasta* /pas.ta/ ‘posta’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*cusgiant* /ku.ʒant/ ‘di facile cottura’ ≠ *ddusgiant* /d̪u.ʒant/ ‘lucente’, *carda* /kar.d̪a/ ‘corda’ ≠ *ddarda* /d̪ar.d̪a/ ‘sporca’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*caua* /ka.wa/ ‘coda’ ≠ *taua* /ta.wa/ ‘tua’, *Cala* /ka.la/ ‘Cola’ ≠ *tala* /ta.la/ ‘tela’, *pat* /pat/ ‘potè’ ≠ *pacch* /pak:/ ‘poco’);

- /t̪ʃ/ affricata mediopalatale sorda

(*chieng* /kʲɛndʒ/ ‘cambio’ ≠ *cieng* /tʲjɛndʒ/ ‘piango, *chieuzz* /kʲɛʊtʲs/ ‘calcio’ ≠ *cieuzz* /tʲjɛʊtʲs/ ‘gelso’, *cai* /ka.i/ ‘cavoli’ ≠ *ciai* /tʲja.i/ ‘chiodi’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda (*buoca* /bʷɔ.kɑ/ ‘bocca’ ≠ *buofa* /bʷɔ.fɑ/ ‘rana’, *cai* /ka.i/ ‘cavoli’ ≠ *fai* /fa.i/ ‘fieno’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*cau* /ka.u/ ‘quello’ ≠ *sau* /sa.u/ ‘solo’ e ‘sole’, *quoi* /kwɔ.i/ ‘quelli’ ≠ *suoi* /swɔ.i/ ‘suoi, loro’, *curära* /ku.ræ.ra/ ‘coratella (lett. ‘corata’)’ ≠ *surära* /su.ræ.ra/ ‘sudata’);

- /m/ nasale bilabiale

(*cadd* /kadʲ/ ‘collo’ ≠ *madd* /madʲ/ ‘mollo’, *caunt* /kaʊnt/ ‘racconto’ ≠ *maunt* /maʊnt/ ‘monte’, *cuor* /kwɔr/ ‘cuore’ ≠ *muor* /mwɔr/ ‘muore’, *cu* /ku/ ‘culo’ ≠ *mu* /mu/ ‘mulo’);

- /n/ nasale dentale

(*chiev* /kʲɛv/ ‘capo’ ≠ *niev* /nʲɛv/ ‘nipote’);

- /r/ vibrante apico-dentale

(*cau* /ka.u/ ‘quello’ ≠ *rau* /raʊ/ ‘egli, lui’, *anäch* /a.næk/ ‘(io) cullo’ ≠ *anär* /a.nær/ ‘(io) nuoto’, *pacch* /pak/ ‘poco’ ≠ *par* /par/ ‘pera’).

2.2.4.1.2 Occlusive sonore

/b/ = occlusiva bilabiale sonora, come in *ban* [bã] ‘buono’, *bolu* [bɔ.lu] ‘pallone’, *beu* [bɛ.u] ‘bello, *birb* [birb] ‘furbo’. Si realizza: a) come lene [b-] in posizione iniziale (*bärba* [bær.ba] ‘barba’, *birb* [birb] ‘furbo’, *bata* [ba.ta] ‘botta’) e [-b-] mediana intervocalica (*bäbu* [bæ.bu] ‘stupido’, *abart* [a.bart] ‘aborto’, *tabut* [ta.but:] ‘cassa da morto’ ecc.); b) sempre come forte [-b:] in posizione finale (*tub* [tub:] ‘tubo’, *arrab* [a.r̥ab:] ‘rubo’, *m’acuob* [m_a.kwɔb:] ‘mi manca l’aria’ ecc.), tranne che, ovviamente, quando è preceduta da [m] ed [r] (*mbrughjaran* [mbru.gja.rã] ‘imbrogliatore’, *mbarbea* [mbar.be.a] ‘barbuto’, *arb* [arb] ‘orbo’ e ‘(io) apro’, *marb* [marb] ‘morbo’, *distuorb* [d̥ɔf.twɔrb] ‘disturbo’ ecc.), e nel nesso [br] (*brècia* [brɛ.tʲja] ‘pietrisco’, *bräzz* [bræt̥s] ‘braccio’ ecc.).

Si distingue da:

- /p/ consonante occlusiva bilabiale sorda

(*beu* /bɛ.u/ ‘bello’ ≠ *peu* /pɛ.u/ ‘palo’, *bàvir* /ba.vɛr/ ‘bere’ ≠ *pàvir* /pa.vɛr/ ‘povero’, *besg* /bɛz/ ‘bacio’ ≠ *pesg* /pɛz/ ‘pace’);

- /t/ consonante occlusiva alveolare sorda

(*carban* /kar.bã/ ‘carbone’ ≠ *cartan* /kar.tã/ ‘cartone’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*bai* /ba.i/ ‘bene’ ≠ *ddai* /d̥a.i/ ‘(voi) date’, *Bän* /bæn/ ‘Bando’ (top.) ≠ *ddän* /d̥æn/ ‘danno’, *abant* /a.bant/ ‘quiete’ ≠ *adant* /a.d̥ant/ ‘afferro’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*bai* /ba.i/ ‘bene’ ≠ *fai* /fa.i/ ‘fieno’, *ban* /bã/ ‘buono’ ≠ *fan* /fã/ ‘facendo’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*beu* /bɛ.u/ ‘bello’ ≠ *seu* /sɛ.u/ ‘cancello rudimentale in legno’, *bav* /bav/ ‘beve’ ≠ *sav* /sav/ ‘untume’, *bauna* /baʊ.na/ ‘buona’ ≠ *sauna* /saʊ.na/ ‘suona’, *ba* /ba/ ‘bue’ ≠ *sa* /sa/ ‘suo’, *birba* /bir.ba/ ‘furba’ ≠ *Sirba* /sir.ba/ ‘Sirba’ (top.), *beda* /bɛ.d̥a/ ‘bella’ ≠ *seda* /sɛ.d̥a/ ‘sella’);

- /m/ nasale bilabiale

(*beu* /bɛ.u/ ‘bello’ ≠ *meu* /mɛ.u/ ‘male’, *buvuoma* /bu.vwɔ.ma/ ‘beviamo’ ≠ *muovuoma* /mu.vwɔ.ma/ ‘muoviamo’, *abucher* /a.bu.ker/ ‘versare’ ≠ *amucher* /a.mu.ker/ ‘ingoiare con

ingordigia', *baruoi* /ba.rwɔ.i/ 'baroni' ≠ *maruoi* /ma.rwɔ.i/ 'mattoni', *bauna* /baʊ.na/ 'buona' ≠ *mauna* /maʊ.na/ 'sbuccia');

/d/ = <dd->/<d> occlusiva alveolare sonora come in *ddätt* [d̪:æt:] 'latte', *dduna* [d̪:u.na] 'luna', *ddeuna* [d̪:ɛu.na] 'lana'. Si realizza: a) sempre come forte [d̪:] in posizione iniziale e finale, ad eccezione, ovviamente, dei nessi consonantici [nd̪-], [-rd̪] e b) sempre come lena in posizione mediana [d̪]. L'occlusiva alveolare, in seguito alla ristrutturazione del sistema consonantico dovuta alla lunga interferenza con il siciliano, copre anche le opposizioni tra /d/ e /t/. In diacronia si tratta di -LL- esteso prima ad LL- <(L-) e poi, per ipercorrezione, ai casi di *d* etimologico.

Infatti, si distingue da:

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*dduri* /d̪:u.ri/ 'dure' ≠ '(tu) duri' e *Turi* /tu.ri/ 'Turi', *dduoma* /d̪:wɔ.ma/ '(noi) diamo' ≠ *tuoma* /twɔ.ma/ 'cacio fresco', *ddeuna* /d̪:ɛu.na/ 'lana' ≠ *teuna* /tɛu.na/ 'tana', *dduoch* /d̪:wɔk/ 'nelle vicinanze, là' ≠ *tuoch* /twɔk/ '(io) tocco', *sard* /sard/ 'soldi' ≠ *sart* /sart/ 'sorte', *quoda* /kwɔ.də/ 'quella' ≠ *quota* /kwɔ.ta/ 'piccolo appezzamento di terra', *peard* /pɛard/ '(io) parlo' e '(io) perdo' ≠ *peart* /pɛart/ '(io) parto' e 'parte');

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*ddèscia* /d̪:ɛ.ʃ:a/ 'lascia' ≠ *bèscia* /bɛ.ʃ:a/ 'bassa', *dduoi* /d̪:wɔ.i/ 'due' ≠ *buoi* /bwɔ.i/ 'buoni', *mard* /mard/ 'morde' ≠ *marb* /marb/ 'morbo');

- /k/ occlusiva velare sorda

(*bardan* /bar.d̪ã/ 'basto' ≠ *barcan* /bar.kã/ 'balcone', *ddulaur* /d̪:u.laur/ 'dolore' ≠ *culaur* /ku.laur/ 'colore', *ddavei* /d̪:a.vɛ.i/ 'ho lavato' ≠ *cavei* /ka.vɛ.i/ 'cavalli');

- /tʃ/ affricata palatale sorda

(*ddiev* /d̪:jɛv/ 'levo' ≠ *ciev* /tʃjɛv/ 'chiavi', *suord* /swɔrd/ 'sordo' ≠ *suorc* /swɔrtʃ/ 'topo');

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*dduoma* /d̪:wɔ.ma/ 'diamo' ≠ *fuoma* /fwɔ.ma/ 'facciamo', *ddäzz* /d̪:æts/ 'laccio' ≠ *fäzz* /fæts/ 'faccio', *distian* /d̪:ɛs.ti.ã/ 'destino' ≠ *fistian* /fɛs.ti.ã/ 'festino');

- /m/ nasale bilabiale

(*ddisg* /d̪:iʒ/ 'dice' ≠ *misg* /miʒ/ 'misi', *ddant* /d̪:ant/ 'lento' ≠ *mant* /mant/ 'mente', *ddard* /d̪:ard/ 'sporco' ≠ *mard* /mard/ 'morde');

- /n/ nasale dentale

(*ddiev* /d̪:jɛv/ 'levo' ≠ *niev* /njɛv/ 'nipote', *ddant* /d̪:ant/ 'lento' ≠ *nant* /nant/ 'niente').

/g/

= <g> + <a, u>

<gh> + <e, i, Ø>

occlusiva velare sonora. Si realizza⁵⁹ come fono fricativo velare sonoro [ɣ], sempre lena in tutte le posizioni, come in *gadina* [ɣa.d̪i.na] 'gallina', *garafu* [ɣa.ra.fu] 'garofano', *gunieda* [ɣu.njɛ.d̪a] 'gonna', *gaula* [ɣau.la] 'gola', *galapp* [ɣa.lap] 'galoppo', *gust* [ɣuʃt] 'gusto', *ciäga* [tʃiæ.ɣa] 'piaga', *fataga* [fa.ta.ɣa] 'fatica', *pagher* [pa.ɣɛr] 'pagare', *artiäga* [ar.tiæ.ɣa] 'ortica', *busciäga* [bu.ʃiæ.ɣa] 'vescica', *amiägh* [a.miæɣ] 'amico', *giuogh* [d̪ɔwɔɣ] 'gioco', *maunagh* [maʊ.naɣ]

⁵⁹ La realizzazione [g], quale variante libera, esiste in sanfratellano solo in pochissimi prestiti recenti dall'italiano (es. [ga.ra.n̪si.a] 'garanzia', [gæ.ra] 'gara') che tuttavia coesistono con le rispettive forme con la fricativa.

‘monaco’. La fricativa velare sonora in seguito alla ristrutturazione del sistema consonantico dovuta alla mancanza di [g], copre anche le opposizioni tra /g/ e /k/.

Si distingue da:

- /k/ occlusiva velare sorda

(*gaula* /ʎa.ɫa/ ‘gola’ ≠ *caula* /ka.ɫa/ ‘(essa) cola’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*gust* /ɣust/ ‘gusto’ ≠ *fust* /fust/ ‘fusto’ e ‘(tu) fosti’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda forte

(*pagher* /pa.ɣer/ ‘pagare’ ≠ *passer* /pa.s:er/ ‘passare’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*gadina* /ɣa.ɟi.na/ ‘gallina’ ≠ *Badina* /ba.ɟi.na/ ‘Badina’ (antrop.), *gusta* /ɣus.ta/ ‘(egli) gusta’ ≠ *busta* /bus.ta/ ‘busta’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*fiagh* /fiæɣ/ ‘fico’ ≠ *fiett* /fjet/ ‘puzza’);

- /m/ nasale bilabiale

(*ciega* /tʃiæ.ɣa/ ‘piaga’ ≠ *ciema* /tʃje.ma/ ‘chiama’);

- /r/ vibrante dentale

(*fiagh* /fiæɣ/ ‘fico’ ≠ *fier* /fjer/ ‘fiero’).

2.2.4.2 Affricate

2.2.4.2.1 Affricate sorde

/t͡s/ = <zz> affricata dentale sorda, si realizza sempre come forte in tutte le posizioni, tranne, ovviamente, quando preceduta da consonante: (*zzit* [t͡sit] ‘fidanzato’, *zzoca* [t͡so.ka] ‘zecca’, *zzima* [t͡si.ma] ‘cima’, *zzea* [t͡se.a] ‘qui’, *sasizza* [sa.si.t͡sa] ‘salsiccia’, *nezza* [ne.t͡sa] ‘nipote’ (femm.), *bidozza* [bø.ɟø.t͡sa] ‘bellezza’, *cuguozza* [ku.ɣwø.t͡sa] ‘zucchina’, *cazz* [kat͡s] ‘cantuccio di pane’, *rrazz* [rat͡s] ‘rozzo’ e *rrizz* [rit͡s] ‘riccio’).

Si distingue da:

- /d͡z/ affricata dentale sonora

(*azzirter* /a.t͡sər.ter/ ‘accertare’ ≠ *azirter* /a.d͡zər.ter/ ‘abortire’, *zzieu* /t͡sje.u/ ‘zio’ e ‘cielo’ ≠ *zieu* /d͡zje.u/ ‘gelo’, *carizzer* /ka.rø.t͡ser/ ‘accarezzare’ ≠ *carizer* /ka.rø.d͡zer/ ‘caricare’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*rräzz* /ræt͡s/ ‘razzo’ ≠ *rräp* /ræp/ ‘grappolo’, *zzieu* /t͡sje.u/ ‘cielo’ ≠ *pieu* /pje.u/ ‘manto dell’animale’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*zzav* /t͡sav/ ‘parte interna di un cibo’ e quindi ‘ripieno’ ≠ *bav* /bav/ ‘beve’, *azzant* /a.t͡sant/ ‘scherzo’ ≠ *abant* /a.bant/ ‘quiete, riposo’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*zzäp* /t͡sæp/ ‘zappo’ ≠ *täp* /tæp/ ‘tappo’, *achiezza* /a.kje.t͡sa/ ‘(egli) allontana’ ≠ *achieta* /a.kje.ta/ ‘compra’, *ddäzz* /d͡æt͡s/ ‘laccio’ ≠ *ddätt* /d͡æt/ ‘latte’);

- /d͡/ occlusiva alveolare sonora

(*zzea* /t͡se.a/ ‘qui’ ≠ *ddea* /d͡e.a/ ‘dà’, *chieuzz* /kjeut͡s/ ‘calcio’ ≠ *chieud* /kjeud/ ‘caldo’, *azzer* /a.t͡ser/ ‘acciaio’ ≠ *a dder* /a.d͡er/ ‘all’aria’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*pazz* /pat̪s/ ‘posso’ ≠ *pacch* /pak/ ‘poco’, *tazz* /tat̪s/ ‘tozzo’ ≠ *tacch* /tak/ ‘gioco della passatella’, *rrizz* /r̪iːt̪s/ ‘riccio’ ≠ *rrich* /r̪ik/ ‘ricco’, *zzucch* /t̪suk/ ‘ceppo’ ≠ *cucch* /kuk/ ‘cuculo’);
 - /f/ fricativa labiodentale sorda
 (*zzit* /t̪sit/ ‘fidanzati’ ≠ *fit̪t* /fit̪/ ‘fitto, stretto’);
 - /v/ fricativa labiodentale sonora
 (*zzea* /t̪ise.a/ ‘qui’ ≠ *vea* /ve.a/ ‘va’).
 - /s/ fricativa sibilante dentale sorda
 (*zzea* /t̪ise.a/ ‘qui’ ≠ *sea* /se.a/ ‘sa’);
 - /s:/ fricativa sibilante dentale sorda forte
 (*stizza* /sti.t̪isa/ ‘goccia’ ≠ *stissa* /sti.s:a/ ‘stessa’);
 - /m/ nasale bilabiale
 (*rrazza* /r̪æ.t̪isa/ ‘razza’ ≠ *rräma* /r̪æ.ma/ ‘ramo’ (femm.), *fäzz* /fæt̪s/ ‘faccio’ ≠ *fäm* /fæm/ ‘fame’ e ‘fatemi’, *azzer* /a.t̪iser/ ‘acciaio’ ≠ *amer* /a.mer/ ‘amare’);
 - /r/ vibrante dentale
 (*tazz* /tat̪s/ ‘tozzo’ ≠ *tar* /tar/ ‘toro’);
 - /r̪:/ vibrante palatalizzata forte
 (*tazz* /tat̪s/ ‘tozzo’ ≠ *razz* /r̪at̪s/ ‘rozzo’);
 - /l/ laterale dentale
 (*tazza* /ta.t̪isa/ ‘tozza’ ≠ *tala* /ta.la/ ‘tela’, *acazzer* /a.ka.t̪iser/ ‘allontanare’ ≠ *acaler* /a.ka.ler/ ‘calare’).

/t̪/ = <tr> affricata alveolare sorda, in diacronia è la realizzazione monofonematica del nesso etimologico TR, dovuta all’interferenza con il siciliano. Si realizza come lene in posizione iniziale e mediana (*trai* [t̪æ.i] ‘tre’, *truver* [t̪u.ver] ‘trovare’, *riträtt* [r̪.t̪æt̪] ‘ritratto’, *ienatra* [j̪e.na.t̪æ] ‘anatra’) e, indifferentemente, come lene o forte in posizione finale (*quättr* [kwæt̪t̪] ‘quattro’, *vitr* [vit̪t̪] ‘vetro’, *puditr* [puˈd̪it̪t̪] ‘puledro’). Può essere preceduta da [n] (*ntrunea* [nt̪u.ne.a] ‘intronato, stordito’, *cunträt* [ku.n̪t̪æt̪] ‘contratto’, *vantr* [vant̪t̪] ‘ventre (femm. rispetto all’italiano)’, *mantr* [mant̪t̪] ‘mentre’ ecc.).

Si distingue da:

- /t̪j/ affricata palatale sorda
 (*trai* /t̪æ.i/ ‘tre’ ≠ *ciai* /t̪j.a.i/ ‘chiodi’);
 - /b/ occlusiva bilabiale sonora
 (*trai* /t̪æ.i/ ‘tre’ ≠ *bai* /ba.i/ ‘bene’, *truoi* /t̪wɔ.i/ ‘tuoni’ ≠ *buoi* /bwɔ.i/ ‘buoi’ e ‘buoni’, *truma* /t̪u.ma/ ‘tromba’ ≠ *buma* /bu.ma/ ‘bomba’);
 - /s/ fricativa alveolare sorda
 (*trai* /t̪æ.i/ ‘tre’ ≠ *sai* /sa.i/ ‘sete’, *trant* /t̪ant/ ‘teso’ ≠ *sant* /sant/ ‘(egli) sente’).

/t̪j/

= <c> + <e, i, Ø>

<ci> + <a, o, u>

affricata mediopalatale sorda come in *ciant* [t̪iant] ‘cento’, *cià* [t̪ja] ‘chiodo’, *nciàrir* [nt̪ja.r̪r] ‘chiudere’, *chieccia* [k̪j̪e.t̪ja] ‘caccia’. Si realizza: a) in posizione iniziale, come lene [t̪-] (*ciuov* [t̪wɔv] ‘piove’, *cià* [t̪i.ã] ‘pieno’ e ‘piazza’, *cianchiea* [t̪ja.ɲk̪j̪e.a] ‘selciato’); b) indifferentemente come lene o forte in posizione mediana (*nuciant* [n:u.t̪iant] ‘innocente’,

pacianzia [pa.ˈtʃan.tʃja] ‘pazienza’, *pìciu* [pi.tʃu] ‘soldi’, *aciamer* [a.tʃa.ˈmɛr] ‘chiamare’, *spiecia* [ˈspjɛ.tʃa] ‘specie’ e anche *stèccia* [stɛ.tʃa] ‘sostegno in legno, puntello’, *Tèccia* [tɛ.tʃa] ‘Teccia’ (antrop.), *chieccia* [kʲɛ.tʃa] ‘caccia’); e c) in posizione finale, sempre come forte [-tʃ] (*fecc* [fɛ.tʃ] ‘faccia’, *cacc* [katʃ] ‘chicco’, *nièucc* [nʲɛu.tʃ] o *gnièucc* [ɲʲɛu.tʃ] ‘noi’).

Si distingue da:

- /d͡ʒ/ affricata palatale sonora

(*ciant* [tʃant/ ‘cento’ ≠ *giant* /d͡ʒant/ ‘gente’, e nella coppia semiminima *l’acitea* [l a.tʃə.ˈtɛ.a/ ‘l’acettò’ ≠ *s’agitea* [s a.d͡ʒə.ˈtɛ.a/ ‘s’agitò’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*cier* [tʃjɛr/ ‘pulito’ ≠ *per* /pɛr/ ‘pari’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*ddanc* /d̪antʃ/ ‘dente’ ≠ *ddant* /d̪ant/ ‘lento’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*amucer* /a.mu.ˈtʃɛr/ ‘nascondere’ ≠ *amucher* /a.mu.ˈkɛr/ ‘ingoiare con ingordigia’, *cianter* [tʃa.ˈntɛr/ ‘piantare’ ≠ *canter* /ka.ˈntɛr/ ‘cantare’, *ciega* [tʃiæ.ɣa/ ‘piaga’ ≠ *chiega* /kiaɣa/ ‘(egli) defeca’, *cieuzz* [tʃjɛu.tʃs/ ‘gelso’ ≠ *chieuzz* /kʲɛu.tʃs/ ‘calcio’, *pac* /patʃ/ ‘potei’ ≠ *pach* /pak/ ‘poco’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*ciant* [tʃant/ ‘cento’ ≠ *sant* /sant/ ‘sento’, *ciai* [tʃa.i/ ‘chiodi’ ≠ *sai* /sa.i/ ‘sete’);

- /ʃ:/ fricativa sibilante palatale sorda

(*chieccia* /kʲɛ.tʃa/ ‘caccia’ ≠ *chiescia* /kʲɛ.ʃa/ ‘cassa’, *cianchiea* [tʃa.ˈnkjɛ.a/ ‘selciato’ ≠ *scianchiea* /ʃa.ˈnkjɛ.a/ ‘strappato’);

- /m/ nasale bilabiale

(*cittea* [tʃə.ˈtɛ.a/ ‘città’ ≠ *mitea* /mɛ.ˈtɛ.a/ ‘metà’, *ciant* [tʃant/ ‘cento’ ≠ *mant* /mant/ ‘(essa) mente’);

- /n/ nasale dentale

(*ciazza* [tʃa.ˈtsa/ ‘chioccia’ ≠ *nazza* /na.ˈtsa/ ‘pezzo’, *ciant* [tʃant/ ‘cento’ ≠ *nant* /nant/ ‘niente’);

- /l/ liquida laterale apicodentale

(*amuccer* /a.mu.ˈtʃɛr/ ‘nascondere’ ≠ *amuler* /a.mu.ˈlɛr/ ‘affilare’).

/k͡ç/ = <chj> affricata postpalatale sorda come in *achjaper* [a.k͡ça.ˈpɛr] ‘acchiappare’, *chjachjarier* [k͡ça.k͡ça.ˈrjɛr] ‘chiacchierare’, *cchjù* [k͡çu:] ‘più’, *vecchj* [vɛk͡ç] ‘vecchio’. Si realizza: a) in posizione iniziale sempre come lene [k͡ç-] (*chjatura* [k͡ça.ˈtu.ra] ‘bambino, fanciullo’ ed escl. ‘poverino!’), *chjecch* [k͡çjɛk:] ‘cappio’, *chjinian* [k͡çə.ˈni.ã] ‘piccolo’); b) in posizione mediana, sempre come lene [-k͡ç-] (*achjaper* [a.k͡ça.ˈpɛr] ‘acchiappare’, *achjaner* [a.k͡ça.ˈnɛr] ‘salire’, *astunichjia* [aʃ.tu.nə.k͡çjɛ.a] ‘sdraiato’, *ddintichja* [d̪ɛ.ˈnti.k͡ça] ‘lenticchia’, *chjèchjara* [k͡çjɛ.k͡ça.ra] ‘chiacchiera’); c) in posizione finale sempre come forte [-k͡ç] (*vecchj* [vɛk͡ç] ‘vecchio’, *sticchj* [stik͡ç] ‘vulva’). Non esistono coppie minime con la corrispettiva affricata postpalatale sonora.

Si distingue da:

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*chjatura* /k͡ça.ˈtu.ra/ ‘bambino, fanciullo’ ed escl. ‘poverino!’ ≠ *batura* /ba.ˈtu.ra/ ‘battuta’);

- /d͡/ occlusiva alveolare sonora

(*acuchjer* /a.ku.ˈk͡çɛr/ ‘accumulare’ ≠ *acuder* /a.ku.ˈdɛr/ ‘ingoiare’);

- /k/ occlusiva sorda

(*chjen* /kʃjẽ/ ‘piano, spianato’ ≠ *chien* /kjẽ/ ‘cane’, *cuchja* /ku.kʃa/ ‘(egli) accumula’ ≠ *cuca* /ku.ka/ ‘(femmina del) cuculo’ e volg. ‘pene’ *cchjù* /kʃu/ ‘più’ ≠ *cu* /ku/ ‘culo’);

- /jɪ/ nasale palatale

(*cuchj* /ku.kʃ/ ‘(io) accumulo’ ≠ *cugn* /kupɪ/ ‘cuneo’).

2.2.4.2.2 Affricate sonore

<z> = /d͡z/ affricata dentale sonora. Suono presente in un esiguo gruppo di parole. Si realizza sempre come forte:

a) sia in posizione iniziale (*zama* [d͡za.ma] ‘gobba’, *zaunch* [d͡zaʊŋk] ‘giunco’, *zubaus* [d͡zu.ˈbauz] ‘allappante’, *zieu* [d͡zje.u] ‘gelo’, *zingar* [d͡zi.ŋar] ‘zingaro’, *zazun* [d͡za.ˈd͡zũ] ‘digiuno’, *zènir* [d͡zɛ.nər] ‘genero’);

b) che in posizione finale (*stuo^z* [stwɔd͡z] ‘(io) asciugo, detergo’, *friz* [frid͡z] ‘friggo’).

Si realizza come lena in posizione mediana (*meza* [mɛ.ˈd͡za] ‘mezza’, *stuoza* [stwɔ.ˈd͡za] ‘asciuga’, *azizea* [ad͡zɛ.ˈd͡zɛ.a] ‘agghindato’), e dopo nasale dentale, nel nesso [nd͡z] (*stranz* [ɛ:and͡z] ‘stringe’, *aunz* [aʊnd͡z] ‘ungere’, *saunza* [sau.nd͡za] ‘sugna’, *tanz* [tand͡z] ‘tinge’, *maunz* [maʊnd͡z] ‘munge’ ecc.).

Si distingue da:

- /t͡s/ affricata dentale sorda

(*zieu* /d͡zje.u/ ‘gelo’ ≠ *zzieu* /t͡sje.u/ ‘zio’ e ‘cielo’, *carizer* /ka.rɛ.ˈd͡zɛr/ ‘caricare’ ≠ *carizzer* /ka.rɛ.ˈt͡sɛr/ ‘accarezzare’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*zènir* /d͡zɛ.nər/ ‘genero’ ≠ *tènir* /tɛ.nər/ ‘tenero’, *tanz* /tand͡z/ ‘tinge’ ≠ *tant* /tant/ ‘(io) tento’, *maunz* /maʊnd͡z/ ‘munge’ ≠ *maunt* /maʊnt/ ‘monte’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*mez* /mɛd͡z/ ‘mezzo’ ≠ *mecch* /mek/ ‘macco, purea di fave’).

<dr> = /d͡r/ affricata alveolare sonora, in diacronia è la realizzazione monofonematica del nesso etimologico DR, dovuta all’interferenza con il siciliano. Non si realizza mai in posizione iniziale (dove il nesso DR resta intatto). Si realizza come lena in posizione mediana, come in *quadrät* [kwa.d͡ræt] ‘quadrato’, *squädra* [skwæ.d͡ra] ‘squadra’, in posizione finale, e, ovviamente, in nesso dopo [n] *mändra* [mæ.nd͡ra] ‘ovile’. Si può presentare un’unica opposizione a basso rendimento funzionale. Si distingue cioè da: /t͡r/ affricata alveolare sorda (*quädr* /kwæd͡r/ ‘quadro’ ≠ *quättr* /kwæt͡r/ ‘quattro’).

/d͡ʒ/

= <g> + <e, i, Ø>

<gi> + <a, o, u>

affricata mediopalatale sonora come in *giuogh* [d͡ʒwɔɣ] ‘gioco’, *giardian* [d͡ʒar.d͡j.ã] ‘agrumeto’, *giurer* [d͡ʒu.rɛr] ‘giurare’, *gigghj* [d͡ʒigːj] ‘giglio’, *arogi* [a.rɔ.d͡ʒi] ‘orecchie’, *manger* [ma.nd͡ʒɛr] ‘mangiare’, *siegia* [sjɛ.d͡ʒa] ‘sedia’, *uogg* [wɔd͡ʒ] ‘occhio’ e ‘occhi’. Si realizza: a) sempre come lena, in posizione iniziale (*giuorn* [d͡ʒwɔrn] ‘giorno’, *gium* [d͡ʒum] ‘fiocco’) e in posizione mediana (*agiàungir* [a.ˈd͡ʒaʊ.nd͡ʒɛr] ‘aggiungere’ e ‘raggiungere’, *uogia* [wɔ.d͡ʒa] ‘ago’, *siegia* [sjɛ.d͡ʒa]

‘sedia’); b) come forte in posizione finale (*uogg* [wɔd̪ɪ̃ʒ] ‘occhio’, *dinuogg* [d̪ɪ̃.ɲwɔd̪ɪ̃ʒ] ‘ginocchio’, *passegg* [pa.'s:ɛd̪ɪ̃ʒ] ‘passaggio’, *curegg* [ku.red̪ɪ̃ʒ] ‘coraggio’).

Si distingue da:

- /tʃ/ affricata mediopalatale sorda

(*giant* /d̪ɪ̃ʒant/ ‘gente’ ≠ *ciant* /tʃant/ ‘cento’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*giusta* /d̪ɪ̃ʒus.ta/ ‘giusta’ ≠ *busta* /bus.ta/ ‘busta’, *giust* /d̪ɪ̃ʒust/ ‘giusto’ ≠ *bust* /bust/ ‘busto’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*gir* /d̪ɪ̃ʒir/ ‘giro’ ≠ *tir* /tir/ ‘tiro’, *giuorn* /d̪ɪ̃ʒwɔrn/ ‘giorno’ ≠ *tuorn* /twɔrn/ ‘torno’, *canger* /ka.'nd̪ɪ̃ʒɛr/ ‘cambiare’ ≠ *canter* /ka.'ntɛr/ ‘cantare’, *ddiegg* /d̪ɪ̃ʒed̪ɪ̃ʒ/ ‘leggero’ ≠ *ddiett* /d̪ɪ̃ʒjɛt/ ‘letto’, *uogg* /wɔd̪ɪ̃ʒ/ ‘occhio’ ≠ *uott* /wɔt/ ‘otto’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*giant* /d̪ɪ̃ʒant/ ‘gente’ ≠ *ddant* /d̪ɪ̃ʒant/ ‘dente’ e ‘lento’, *gir* /d̪ɪ̃ʒir/ ‘giro’ ≠ *ddir* /d̪ɪ̃ʒir/ ‘dire’).

- /k/ occlusiva velare sorda

(*manger* /ma.'nd̪ɪ̃ʒɛr/ ‘mangiare’ ≠ *mancher* /ma.'nker/ ‘mancare’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*gium* /d̪ɪ̃ʒum/ ‘fiocco’ ≠ *fum* /fum/ ‘fumo’);

- /m/ nasale bilabiale

(*gir* /d̪ɪ̃ʒir/ ‘giro’ ≠ *mir* /mir/ ‘miro’, *giant* /d̪ɪ̃ʒant/ ‘gente’ ≠ *mant* /mant/ ‘mente’);

- /n/ nasale dentale

(*giant* /d̪ɪ̃ʒant/ ‘gente’ ≠ *nant* /nant/ ‘niente’, *giari* /d̪ɪ̃ʒa.ri/ ‘bietole’ ≠ *nari* /na.ri/ ‘nere’).

/g̪ɪ̃/ = <ghj> affricata postpalatale sonora come in *ghj* ‘è’ [g̪ɪ̃_ɛ] ‘c’è’, *ghji* [g̪ɪ̃jə] ‘gli (pron. e art.det. m. pl.)’, *famighja* [fa.'mi.g̪ɪ̃ja] ‘famiglia’, *peghja* [pɛ.g̪ɪ̃ja] ‘paglia’, *fighja* [fi.g̪ɪ̃ja] ‘figlia’, *fighj* [fig̪ɪ̃j] ‘figlio’, *cunighj* [ku.'ni.g̪ɪ̃j] ‘coniglio’. Si realizza sempre come lene in posizione iniziale e mediana, come forte in posizione finale. Non si oppone al corrispettivo suono affricato postpalatale sordo.

Si distingue da:

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*fighj* /fig̪ɪ̃j/ ‘figlio’ ≠ *fit* /fit/ ‘stretto’, *mughjuoi* /mu.g̪ɪ̃wɔ.i/ ‘pozzanghere’ ≠ *mutuoi* /mu.'twɔ.i/ ‘spinte’, *vuoghj* /vwɔg̪ɪ̃j/ ‘voglio’ ≠ *uott* /wɔt/ ‘otto’, *pighjer* /pɛ.'g̪ɪ̃jɛr/ ‘prendere’ ≠ *piter* /pɛ.'tɛr/ ‘dipingere’).

2.2.4.3 Fricative

2.2.4.3.1 Fricative sorde

/f/ = <f> fricativa labiodentale sorda come in *fäm* [fæm] ‘fame’, *frodd* [frɔd̪ɪ̃] ‘freddo’, *faunz* [faʊnd̪ɪ̃z] ‘fungo’, *mafa* [ma.fa] ‘schiaffo’, *buofa* [bwɔ.fa] ‘rana’. Si realizza sempre come lene in posizione iniziale (*fäm* [fæm] ‘fame’, *fum* [fum] ‘fumo’, *faunz* [faʊnd̪ɪ̃z] ‘fungo’) e in posizione mediana (*mafa* [ma.fa] ‘schiaffo’, *buofa* [bwɔ.fa] ‘rana’, *afan* [a.fan] ‘offende’ ecc.) e, ovviamente, in nesso con [m] ed [r] (*nfirrer* [ɲfɛr.rɛr] ‘ferrare’, *grinfi* [gri.ɲfi] ‘artigli’, *nsurfarer* [ntsur.fa.rɛr] ‘inzolfare’, *Arfian* [ar.'fi.ã] ‘Alfino’ ecc.). In posizione finale, si realizza sempre come forte [f:] (*bäff* [bæf:] ‘baffo’ e ‘baffi’).

Si distingue da:

- /v/ fricativa labiodentale sonora

(*fan* /fan/ ‘facendo’ ≠ *van* /van/ ‘vende’, *ferm* /fɛrm/ ‘farci’ ≠ *verm* /vɛrm/ ‘verme’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*farina* /fa.ri.na/ ‘farina’ ≠ *parina* /pa.ri.na/ ‘madrina’, *fart* /fart/ ‘forte’ ≠ *part* /part/ ‘porto’, *fai* /fa.i/ ‘fieno’ e ‘(voi) fate’ ≠ *pai* /pa.i/ ‘puoi’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*fäva* /fæ.va/ ‘fava’ ≠ *bäva* /bæ.va/ ‘bava’, *fei* /fɛ.i/ ‘fai’ ≠ *bei* /bɛ.i/ ‘belli’, *festa* /fɛʃ.ta/ ‘festa’ ≠ *besta* /bɛʃ.ta/ ‘basta’, *fai* /fa.i/ ‘fieno’ e ‘(voi) fate’ ≠ *bai* /ba.i/ ‘bene’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*farzi* /farts̩i/ ‘forze’ ≠ *tarzi* /tarts̩i/ ‘torci’, *faun* /faʊn/ ‘fondo’ ≠ *taun* /taʊn/ ‘tondo’, *fart* /fart/ ‘forte’ ≠ *tart* /tart/ ‘torto’, *fuorn* /fwɔrn/ ‘forno’ ≠ *tuorn* /twɔrn/ ‘torno’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*fitt* /fit/ ‘stretto’ ≠ *dditt* /d̥it/ ‘detto’, *fai* /fa.i/ ‘fieno’ e ‘(voi) fate’ ≠ *ddai* /d̥a.i/ ‘(voi) date’, *fum* /fum/ ‘fumo’ ≠ *ddum* /d̥um/ ‘(io) accendo’, *fäzz* /fæts̩/ ‘faccio’ ≠ *ddäzz* /d̥æts̩/ ‘laccio’, *cafa* /ka.fa/ ‘cesta’ ≠ *cada* /ka.da/ ‘colla’);

- /m/ nasale bilabiale

(*fäzz* /fæts̩/ ‘faccio’ ≠ *mäzz* /mæts̩/ ‘mazzo’, *fo* /fɔ/ ‘fece’ e ‘fede religiosa’ ≠ *mo* /mɔ/ ‘mamma (dim.)’, *fart* /fart/ ‘forte’ ≠ *mart* /mart/ ‘morte (sost.)’ e ‘morto’);

- /r/ vibrante dentale

(*foi* /fɔ.i/ ‘feci’ ≠ *roi* /rɔ.i/ ‘loro’);

- /r̥/ vibrante palatalizzata forte

(*fuora* /fwɔra/ ‘fuori’ ≠ *rruora* /r̥wɔra/ ‘ruota’).

/s/ = <s> fricativa sibilante dentale sorda. Si realizza come:

a) [ʃ] sibilante palatale sorda, quando precede consonanti sorde (*sparegn* [ʃpa.ˈrɛɲ] ‘risparmio’, *spädi* [ʃpæ.d̥i] ‘spalle’, *stama* [ʃta.ma] ‘stomaco’, *stunea* [ʃtu.ˈnɛ.a] ‘stonato’, *rispiett* [rɔʃ.ˈpjɛt] ‘rispetto’, *pesta* [pɛʃ.ta] ‘pasta’ *scuma* [ʃku.ma] ‘schiuma’, *scarza* [ʃkar.ˈtsa] ‘scorza’, ecc.);

b) [z] sibilante palatale sonora, quando precede consonanti sonore (*sbil* [zbi] ‘esco’, *sbäl* [zβæ:t] ‘sbatto’, *sdavacher* [zɔa.va.ˈkɛr] ‘svuotare’, *sdusser* [zɔu.s:ɛr] ‘disossare’, *smuòvir* [ʃmɔvɔ.vɔr] ‘smuovere’, *svirer* [zvə.ˈrɛr] ‘svitare’ ecc.);

c) [s] sibilante dentale sorda, in posizione iniziale davanti a vocale (*savan* [sa.ˈvã] ‘sapone’ e ‘sapendo’, *sagn* [sɑɲ:] ‘sonno’ e ‘sogno’, *saffr* [sɑfr] ‘soffre’, *sara* [ˈsa.ra] ‘sera’ e ‘seta’, *seuna* [sɛu.na] ‘sana’, *seu* [sɛ.u] ‘sale’ (femm.), *seut* [sɛʊt] ‘salto’, *simeuna* [sə.ˈmɛu.na] ‘settimana’, *simana* [sə.ˈma.na] ‘(egli) semina’, *socch* [sɔk] ‘secco’, *suntuoma* [su.ˈntwɔ.ma] ‘sentiamo’);

d) [z] sibilante dentale sonora, sempre lene, in posizione mediana intervocalica e per la caduta, in diacronia, della vocale finale, anche in quest’ultima posizione (*chiesa* [ˈkʲɛ.za] ‘casa’, *ntasa* [ˈnta.za] ‘intesa’, *scusi* [ʃku.zi] ‘scuse’, *rruosi* [ˈrwɔ.zi] ‘rose’, *user* [u.ˈzɛr] ‘usare’, *piser* [pə.ˈzɛr] ‘pesare’, *miesu* [ˈmjɛ.zu] ‘(essi) misero’, *mas* [maz] ‘mese’, *tas* [taz] ‘teso’, *pas* [paz] ‘peso’, *ddies* [d̥jɛz] ‘azzimo’, *us* [uz] ‘uso’, *nciaus* [nt̥ʃaʊz] ‘chiuso’);

Si distingue da:

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*sogn* /sɔɲ/ ‘tempia’ ≠ *pogn* /pɔɲ/ ‘pino’, *seu* /sɛ.u/ ‘sale’ (femm.) ≠ *peu* /pɛ.u/ ‘palo’, *sa* /sa/ ‘suo’ ≠ *pa* /pa/ ‘può’, *sean* /sɛ.ã/ ‘sano’ ≠ *pean* /pɛ.ã/ ‘pane’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*sogn* /sɔŋ:/ ‘tempia’ ≠ *togn* /tɔŋ:/ ‘tenni’, *säcch* /sæk/ ‘sacco’ ≠ *täcch* /tæk/ ‘tacco’, *saun* /saʊn/ ‘suono’ ≠ *taun* /taʊn/ ‘tondo’);

- /m/ occlusiva alveolare bilabiale

(*sant* /sant/ ‘sente’ ≠ *mant* /mant/ ‘mente’, *seu* /sɛ.u/ ‘sale’ (femm.) ≠ *meu* /mɛ.u/ ‘male’, *sard* /sard/ ‘sordo’ e ‘sordi’ ≠ *mard* /mard/ ‘morde’);

- /n/ nasale dentale

(*sant* /sant/ ‘sente’ ≠ *nant* /nant/ ‘niente’).

/s/ = <ss> fricativa sibilante dentale sorda forte, in posizione mediana e in fine di parola. L’opposizione con il fonema sibilante dentale sonoro /z/ le conferisce statuto fonologico.

Si distingue da:

- /z/ fricativa sibilante dentale sonora

(*païess* /pa.ˈjɛs:/ ‘pagherei’ ≠ *paies* /pa.ˈjɛz/ ‘paese’, *ddiess* /dɔːjɛs:/ ‘disse’ ≠ *ddies* /dɔːjɛz/ ‘mal lievitato’, *nchiess* /nkjɛs:/ ‘(io) incasso’ ≠ *nchies* /nkjɛz/ ‘(io) serro’, (*rruossa* /r̥wɔːs:a/ ‘rossa’ ≠ *rruosa* /r̥wɔːza/ ‘rosa’);

- /p/ occlusiva bilabiale dorda

(*stiss* /ʃtɪs:/ ‘stesso’ ≠ *stip* /ʃtɪp/ ‘stipo’);

- /r̥/ vibrante palatalizzata forte

(*quoss* /kwɔːs:/ ‘questo’ ≠ *cuorr* /kwɔːr̥:/ ‘corre’);

- /r/ vibrante dentale

(*quoss* /kwɔːs:/ ‘questo’ ≠ *cuor* /kwɔːr/ ‘cuore’, *rruossa* /r̥wɔːs:a/ ‘rossa’ ≠ *rruora* /r̥wɔːra/ ‘ruota’).

/z:/ = <str> fricativa prepalatale sorda forte è la realizzazione monofonematica del nesso etimologico di S+T+R, dovuta all’interferenza con il siciliano. Si realizza come forte in tutte le posizioni (*strära* [ˈzɛː.ɾa] ‘strada’, *strazzer* [zɛː.ɾɪːsɛr] ‘strappare’, *strasciner* [zɛː.ʃɪːnɛr] ‘strascinare’, *minestra* [mɛː.nɛːzɛː] ‘verdura’, *arigistrer* [a.r̥ɪːɾ.ɟɛː.ɾɛr] ‘registrare’, *mestr* [mɛːz] ‘mastro, maestro’).

Si distingue da:

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*sträri* /zɛː.ɾi/ ‘strade’ ≠ *päri* /pɛː.ɾi/ ‘(tu) sembri’, *strott* /zɛːɔt/ ‘stretto’ ≠ *pot* /pɔt/ ‘peto’);

- /d̥z/ affricata dentale sonora

(*mestr* /mɛːz:/ ‘mastro, maestro’ ≠ *mez* /mɛːd̥z/ ‘mezzo’);

- /m/ nasale bilabiale

(*strott* /zɛːɔt/ ‘stretto’ ≠ *mott* /mɔt/ ‘(io) metto’, *struru* /zɛː.u.ru/ ‘(essi) consumano’ ≠ *murru* /mu.ru/ ‘(essi) cambiano’).

/ʃ:/

= <sc> + <e, i, Ø>

<sci> + <a, o, u>

fricativa mediopalatale sorda forte. Si realizza come forte in qualsiasi posizione: *sciaur* [ʃɪːaʊr] ‘fiore’ (femm.), *sciench* [ʃɪːjɛŋk] ‘fianco’, *scium* [ʃɪːum] ‘fiume’, *sciar* [ʃɪːar] ‘profumo’, *ddascer* [d̥ɪːa.ʃɪːɛr] ‘lasciare’, *väschia* [va.ʃɪːa] ‘vostra’, *baiescia* [ba.ʃɪːɛ.ʃɪːa] ‘bagascia’, *nasc* [naʃɪː] ‘nostri’, *anesc* [a.ʃɪːɛ.ʃɪː] ‘nasce’, *muosc* [mwɔːʃɪː] ‘musi’.

Si distingue da:

- /ʒ/ fricativa mediopalatale sonora

(*besc* /bɛʃ:/ ‘basso’ ≠ *besg* /bɛʒ/ ‘(io) bacio’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*sciium* /ʃ:um/ ‘fiume’ ≠ *fum* /fum/ ‘fumo’, *sciara* /ʃ:je.ra/ ‘terreno incolto’ ≠ *fiera* /fjɛ.ra/ ‘fiera’);

- /v/ fricativa labiodentale sonora

(*scianu* /ʃ:a.nu/ ‘scendono’ ≠ *vanu* /va.nu/ ‘vendono’, *niesc* /njɛʃ:/ ‘esco’ ≠ *niev* /njɛv/ ‘nipote’, *sciaur* /ʃ:aʊr/ ‘fiore’ (femm.) ≠ *vaur* /vaʊr/ ‘voto, fioretto’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*scigna* /ʃ:i.ɲ:a/ ‘scimmia’ ≠ *pigna* /pi.ɲ:a/ ‘pigna’, *sciar* /ʃ:ar/ ‘profumo’ ≠ *par* /par/ ‘pera’ (masch.), *ddisc* /dʒiʃ:/ ‘liscio’ e ‘dissi’ ≠ *ddip* /dʒip/ ‘muschio’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*sciogghj* /ʃ:wɔɡʝ/ ‘scioglie’ ≠ *buogghj* /bwɔɡʝ/ ‘metto a bollire’, *sciaura* /ʃ:aʊ.ra/ ‘annusa’ ≠ *baura* /baʊ.ra/ ‘tifa a foglie strette’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*ddisci* /dʒi.ʃi/ ‘lisce’ ≠ *dditi* /dʒi.ti/ ‘dette’, *scigna* /ʃ:i.ɲ:a/ ‘scimmia’ ≠ *tigna* /ti.ɲ:a/ ‘allopacia’, *sciar* /ʃ:ar/ ‘profumo’ ≠ *tar* /tar/ ‘toro’);

- /dʒ/ occlusiva alveolare sonora

(*sci* /ʃi/ ‘sì’ ≠ *di* /dʒi/ ‘dito’, *scian* /ʃ:an/ ‘scende’ ≠ *ddan* /dʒ:an/ ‘dando’);

- /m/ nasale bilabiale

(*sciutt* /ʃ:ut/ ‘asciutto’ ≠ *mut* /mut/ ‘imbuto’, *sciarti* /ʃ:ar.ti/ ‘sorti’ ≠ *marti* /mar.ti/ ‘morte (agg.)’).

2.2.4.3.2 Fricative sonore

/v/ = <v> fricativa labiodentale, si realizza, sempre come lena, in tutte le posizioni (*van* [van] ‘vende’, *väca* [væ.ka] ‘vacca’, *vaut* [vaʊt] ‘(io) svolto’, *vanca* [va.ŋka] ‘vinco, ramoscello’, *cräva* [kræ.va] ‘capra’, *savar* [sa.'var] ‘sapere’, *savan* [sa.vã] ‘sapone’ e ‘sapendo’, *nuova* [nwɔ.va] ‘nuova’, *uov* [wɔv] ‘uovo’, *viv* [viv] ‘vivo’, *ciuov* [tʃwɔv] ‘piove’, *bav* [bav] ‘beve’).

Si distingue da:

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*vitt* /vit:/ ‘vide’ ≠ *fit* /fit:/ ‘fitto, stretto’, *ver* /vɛr/ ‘vero’ ≠ *fer* /fɛr/ ‘fare’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*vita* /vi.ta/ ‘vita’ ≠ *Bita* /bi.ta/ ‘Benedetta’ (dim.), *vata* /va.ta/ ‘vota’ ≠ *bata* /ba.ta/ ‘botta’, *veu* /vɛ.u/ ‘vale’ e ‘valle’ ≠ *beu* /bɛ.u/ ‘bello’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*vint* /vint/ ‘vinto’ e ‘venti’ (num.) ≠ *tint* /tint/ ‘cattivo’, *vian* /vi.ã/ ‘vino’ e ‘viene’ ≠ *tian* /ti.ã/ ‘tiene’, *viva* /vi.va/ ‘viva’ ≠ *vita* /vi.ta/ ‘vita’, *väca* /væ.ka/ ‘vacca’ ≠ *täca* /tæ.ka/ ‘macchia’);

- /m/ nasale bilabiale

(*vant* /vant/ ‘vento’ ≠ *mant* /mant/ ‘mente’, *vänt* /vænt/ ‘vanto’ ≠ *mänt* /mænt/ ‘manto’, *väch* /væk/ ‘vado’ ≠ *mäch* /mæk/ ‘macco, purea di fave’);

- /tʃ/ affricata palatale sorda

(*vian* /vi.ã/ ‘vino’ e ‘viene’ ≠ *cian* /tʃi.ã/ ‘pieno’ e ‘piazza’, *vant* /vant/ ‘vento’ ≠ *ciant* /tʃant/ ‘cento’, *chieva* /kʒe.va/ ‘(egli) cava’ ≠ *chieccia* /kʒe.tʃa/ ‘caccia’).

/ʒ/

= <sg> + <e, i>

<sgi> + <a, o, u>

fricativa mediopalatale sonora. Si realizza sempre come lene, in posizione mediana e finale e mai in posizione iniziale (*avisgiuner* [a.və.ʒu.nɛr] ‘avvicinare’, *plasgiar* [pla.ʒar] ‘piacere’ (sost. m.), *criesgia* [krjɛ.ʒa] ‘chiesa’, *stasgian* [ʃta.ʒã] ‘estate (lett. “stagione”)', *ddusg* [d̥:uʒ] ‘fuoco’ e ‘(egli) brilla’, *cusg* [kuʒ] ‘cuce’, *cuosg* [kwɔʒ] ‘cuoce’, *misg* [miʒ] ‘misi’, *masg* [maʒ] ‘mesi’, *vausg* [vaʊʒ] ‘voci’ e ‘urla’).

Si distingue da:

- /ʃ:/ fricativa mediopalatale sorda

(*bəsg* /bɛʒ/ ‘(io) bacio’ ≠ *bəsc* /bɛʃ:/ ‘basso’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*vausg* /vaʊʒ/ ‘voci’ e ‘urla’ ≠ *vaut* /vaʊt/ (io) giro’, *pasg* /paʒ/ ‘pesi’ ≠ *pat* /pat/ ‘potè’, *cuosg* /kwɔʒ/ ‘cuoce’ ≠ *cuott* /kwɔt:/ ‘cotto’);

- /d̥/ occlusiva alveolare sonora

(*ddusg* /d̥:uʒ/ ‘fuoco’ e ‘(egli) brilla’ ≠ *ddum* /d̥:um/ ‘lume’ e ‘(io) accendo’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*ddisg* /d̥:iʒ/ ‘dice’ ≠ *ddich* /d̥:ik/ ‘dico’);

- /t̥ʃ/ affricata palatale sorda

(*cusgina* /ku.ʒi.na/ ‘cugina’ ≠ *cucina* /ku.t̥ʃi.na/ ‘cucina’);

- /d̥ʒ/ affricata palatale sonora

(*ddiesg* /d̥:jɛʒ/ ‘dieci’ ≠ *ddiegg* /d̥:jɛd̥:ʒ/ ‘leggero’);

- /n/ nasale dentale

(*camisgia* /ka.mi.ʒa/ ‘camicia’ ≠ *camina* /ka.mi.na/ ‘cammina’).

2.2.4.4 Nasali

/m/ = <m> nasale bilabiale come in *maunt* [ˈmaʊnt] ‘monte’, *mu* [mu:] ‘mulo’, *mànula* [ˈma.nu.la] ‘mandorla’, *matina* [ma.ˈti.na] ‘mattina’, *mantr* [mant̥] ‘mentre’. Ricorre: a) in posizione iniziale (*mataräzz* [ma.ta.ˈræt̥:ʒ] ‘materasso’, *maun* [maʊn] ‘mondo’ ecc.); b) in posizione intervocalica (*cumaner* [ku.ma.nɛr] ‘comandare’, *camieu* [ka.ˈmjɛ.u] ‘cambiale’ ecc.) e finale (*sciùm* [ʃ:um] ‘fiume’, *fum* [fum] ‘fumo’ ecc.). Si realizza in tutte le posizioni come lene [m]. Può essere preceduta da [r] (*armer* [ar.ˈmɛr] ‘avviare un’attività’, *carmers* [kar.ˈmɛrs] ‘calmarsi’, *ddàrmir* [d̥:ar.mɛr] ‘dormire’ ecc.), e seguita da [b], [br], [p], [pr] (*mbarbea* [mbar.ˈbɛ.a] ‘barbuto’, *mbuter* [mbu.ˈtɛr] ‘spingere’, *aumbra* [ˈaʊ.mbra] ‘ombra’, *mbranea* [mbra.ˈnɛ.a] ‘imbronato’, *tamp* [tamp] ‘tempo’, *mpriner* [mprɔ.ˈnɛr] ‘ingravidare’ ecc.).

Si distingue da:

- /n/ nasale dentale

(*mant* /mant/ ‘mente’ ≠ *nant* /nant/ ‘niente’, *muov* /mwɔv/ ‘muovo’ ≠ *nuov* /nwɔv/ ‘nuovo’, *mu* /mu:/ ‘mulo’ ≠ *nu* /nu:/ ‘nudo’, *amer* /a.ˈmɛr/ ‘amare’ ≠ *aner* /a.ˈnɛr/ ‘andare’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*marina* /ma.ri.na/ ‘marina’ ≠ *parina* /pa.ri.na/ ‘madrina’, *mean* /mɛ.ã/ ‘mano’ ≠ *pean* /pɛ.ã/ ‘pane’, *meu* /mɛ.u/ ‘male’ ≠ *peu* /pɛ.u/ ‘palo’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*meu* /mɛ.u/ ‘male’ ≠ *beu* /bɛ.u/ ‘bello’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*meghj* /mɛgːj/ ‘maglio’ ≠ *teghj* /tɛgːj/ ‘taglio’, *mäcch* /mæk/ ‘macco’ ≠ *täcch* /tæk/ ‘tacco’, *mart* /mart/ ‘morte (sost.)’ e ‘morto’ ≠ *tart* /tart/ ‘torto’, *muoss* /muɔs/ ‘muso’ e ‘labbra dell’uomo’ ≠ *tuoss* /tuɔs/ ‘tosse’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*mean* /mɛ.ã/ ‘mano’ ≠ *ddean* /dːɛ.ã/ ‘(essi) danno’, *mard* /mard/ ‘morde’ ≠ *dard* /dːard/ ‘lordo’, *misg* /miz/ ‘misi’ ≠ *ddisg* /dːiz/ ‘dice’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*madd* /mad/ ‘mollo’ ≠ *cadd* /kad/ ‘collo’, *maunt* /maunt/ ‘monte’ ≠ *caunt* /kaunt/ ‘racconto’, *mu* /mu/ ‘mulo’ ≠ *cu* /ku/ ‘culo’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*mina* /mi.na/ ‘mammella’ ≠ *finä* /fi.na/ ‘fine (agg.)’, *maun* /maun/ ‘mondo’ ≠ *faun* /faun/ ‘fondo’, *mei* /mɛ.i/ ‘mani’ e ‘mai’ ≠ *fei* /fɛ.i/ ‘fai’);

- /v/ fricativa labiodentale sonora

(*mantr* /mant̪r/ ‘mentre’ ≠ *vantr* /vant̪r/ ‘ventre’, *mant* /mant/ ‘mente’ ≠ *vant* /vant/ ‘vento’, *meu* /mɛ.u/ ‘male’ ≠ *veu* /vɛ.u/ ‘vale’ e ‘valle’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*mean* /mɛ.ã/ ‘mano’ ≠ *sean* /sɛ.ã/ ‘sano’, *muor* /mwɔr/ ‘muore’ ≠ *suor* /swɔr/ ‘sorella’, *mant* /mant/ ‘mente’ ≠ *sant* /sant/ ‘sente’, *manea* /ma.ɲe.a/ ‘mandato’ ≠ *sanea* /sa.ɲe.a/ ‘castrato’).

/n/ = <n> nasale dentale. Si realizza come:

a) nasale labiodentale [ɲ] davanti alle fricative labiodentali sorda /f/ e sonora /v/, come in: *nfearn* [ɲfɛarn] ‘inferno’, *nfurrer* [ɲfu.rɛr] ‘avvolgere’, *cunfisser* [ku.ɲfəsːɛr] ‘confessare’, *cunfaun* [ku.ɲfaun] ‘confonde’, *nvirer* [ɲvɔ.rɛr] ‘invitare’, *nvearn* [ɲvɛarn] ‘inverno’, *nvecc* [ɲvɛtːɟ] ‘invece’, *cunvint* [ku.ɲvint] ‘convinto’, *cunvian* [ku.ɲviã] ‘conviene’;

b) nasale dentale [n] davanti a vocale, in posizione iniziale, mediana e finale, come in *näni* [nænu] ‘nonno’, *nant* [nant] ‘niente’, *niesc* [njeːs] ‘esco’, *cunighj* [ku.ɲigːj] coniglio, *spina* [ʃpi.na] ‘spina’, *tina* [ti.na] ‘tino’, *carn* [karn] ‘corno’, *tuorn* [twɔrn] ‘torno’, e davanti a consonanti dentali sorde e sonore, come in: *cuntant* [ku.ɲtant] ‘contento’, *ndarrier* [nda.rjɛr] ‘indietro’, *nzirter* [ntsɔr.tɛr] ‘indovinare’, *nciuver* [ntʃu.vɛr] ‘inchiodare’, *nziter* [ndzɔ.tɛr] ‘innestare’, *cungier* [ku.ɲdzjɛr] ‘congedo’.

c) nasale velare [ŋ] solo davanti all’occlusiva velare sorda (per la sonora → *infra*), come in *ncugner* [ɲku.ɲɛr] ‘spingere’, *ncuchjer* [ɲku.kʰɛr] ‘accoppiare’, *ancara* [a.ɲka.ra] ‘ancora’, *ancamaia* [a.ɲka.ma.ja] ‘a casa mia’ (univerb.), *meanch* [mɛaɲk] ‘nemmeno’ ecc.

Si distingue da:

- /m/ nasale bilabiale

(*nant* /nant/ ‘niente’ ≠ *mant* /mant/ ‘mente’, *nuov* /nwɔv/ ‘nuovo’ ≠ *muov* /mwɔv/ ‘muovo’, *nu* /nu/ ‘nudo’ ≠ *mu* /mu/ ‘mulo’, *aner* /a.ɲer/ ‘andare’ ≠ *amer* /a.mɛr/ ‘amare’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*nar* /nar/ ‘nero’ ≠ *par* /par/ ‘pera’ (masch.), *anär* /a.ɲær/ ‘(io) nuoto’ ≠ *apär* /a.pær/ ‘(io) porgo’ e ‘(io) apparecchio la tavola da pranzo’, *not* /nɔt/ ‘pulito’ ≠ *pot* /pɔt/ ‘peto’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*näv* /næv/ ‘neve’ ≠ *bav* /bav/ ‘beve’, *nuoi* /nwɔ.i/ ‘noi’ ≠ *buoi* /bwɔ.i/ ‘buoni’ e ‘buoi’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*cunighj* /ku.ɲigːj/ ‘coniglio’ ≠ *cutighj* /ku.tigːj/ ‘ciottolo’, *nar* /nar/ ‘nero’ ≠ *tar* /tar/ ‘toro’);

- /d/ occlusiva alveolare sonora

(*nant* /nant/ ‘niente’ ≠ *ddant* /d̪ant/ ‘lento’, *späna* /spæ.na/ ‘trabocca (lett. ‘spande’)’ ≠ *späda* /spæ.d̪a/ ‘spada’, *nì* /ni:/ ‘nido’ ≠ *dì* /d̪i:/ ‘dito’ e ‘dici’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*nuott* /nwɔt:/ ‘notte’ ≠ *cuott* /kwɔt:/ ‘cotto’, *nazza* /na.ṯsa/ ‘porzione’ ≠ *cazza* /ka.ṯsa/ ‘cranio’, *näna* /næ.na/ ‘nonna’ e ‘diarrea’ ≠ *näca* /næ.ka/ ‘culla’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*nuott* /nwɔt/ ‘notte’ ≠ *fuott* /fwɔt/ ‘fotte’, *nasc* /naf:/ ‘nostri’ ≠ *fasc* /faf:/ ‘fossi’, *nuora* /nwɔ.ra/ ‘nuora’ ≠ *fuora* /fwɔ.ra/ ‘fuori’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*nar* /nar/ ‘nero’ ≠ *sar* /sar/ ‘calmo, quieto’, *nara* /na.ra/ ‘nera’ ≠ *sara* /sa.ra/ ‘sera’, *nura* /nu.ra/ ‘nuda’ ≠ *sura* /su.ra/ ‘suda’);

- /l/ laterale dentale

(*teuna* /tɛu.na/ ‘tana’ ≠ *teula* /tɛu.la/ ‘tavola’, *pana* /pa.na/ ‘pena’ ≠ *pala* /pa.la/ ‘pelo’, *fina* /fi.na/ ‘fine’ ≠ *fila* /fi.la/ ‘filo (femm.)’).

/ɲ:/ = <gn> nasale palatale come in *gnumarier* [ɲ:u.ma.ʳjɛr] ‘avvolgere’, *gnuchietula* [ɲ:u.kjɛ.tu.la] ‘dolce di pasta di mandorle’, *cumpegn* [ku.ɲpɛɲ:] ‘compagno’, *ddogn* [d̪:ɔɲ:] ‘legno’, *bisagn* [bɔːzɲ:] ‘bisogno’. Si realizza sempre come forte in qualsiasi posizione:

Si distingue da:

- /n/ nasale dentale

(*agnieu* /a.ɲjɛ.u/ ‘agnello’ ≠ *anieu* /a.njɛ.u/ ‘anello’, *tigna* /ti.ɲ:a/ ‘alopecia’ *tina* /ti.na/ ‘tino’ (femm.), *pigna* /pi.ɲ:a/ ‘pigna’ ≠ *Pina* /pi.na/ ‘Pina’, *dignieri* /d̪:ɔ.ɲjɛ.ri/ ‘legnate’ ≠ *Dinieri* /d̪:ɔ.njɛ.ri/ ‘Dinieri’ (toponimo), *caragna* /ka.ʳa.ɲ:a/ ‘carogna’ ≠ *carana* /ka.ʳa.na/ ‘catena’ e ‘collana’, e la coppia semiminima *sagn* /saɲ:/ ‘sonno’ e ‘sogno’ ≠ *san* /sã/ ‘(essi) sono’).

/ŋ:/

= <ng> + <a, u>

<ng> + <i>

nasale velare forte con in *nguscer* [ŋ:u.ʃ:ɛr] ‘gonfiare’, *ngchien* [ŋ:jɛn] ‘inganno’, *nguler* [ŋ:u.lɛr] ‘volare’, *ienga* [jɛ.ŋ:a] ‘dente molare’. Risulta dalla assimilazione totale progressiva e sistematica dell’occlusiva velare sonora /g/ nel nesso di [n] + [g]. Si realizza come [ŋ:] in posizione mediana e interna intervocalica. Mai in posizione finale. Si possono presentare solo poche opposizioni a basso rendimento funzionale.

Si distingue da:

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*ngana* /ŋ:a.na/ ‘angolo, anfratto’ ≠ *pana* /pa.na/ ‘pena’);

- /k/ occlusiva velare sorda

(*nguler* /ŋ:u.lɛr/ ‘volare’ ≠ *culer* /ku.lɛr/ ‘colare’);

- /t/ occlusiva alveolare sorda

(*ienga* /jɛ.ŋ:a/ ‘dente molare’ ≠ *ieta* /jɛ.ta/ ‘gatta’);

- /t̪/ affricata alveolare sorda

(*ienga* /jɛ.ŋ:a/ ‘dente molare’ ≠ *ieta* /jɛ.t̪a/ ‘sedano’).

2.2.4.5 Vibranti

/r̥/ = <r> vibrante palatalizzata forte come in *rre* [r̥ɛ] ‘re’, *rräma* [r̥æ.ma] ‘ramo’ (femm. rispetto all’italiano), *rrer* [r̥ɛr] ‘raro’, *rrir* [r̥ir] ‘ride’, *rruora* [r̥wɔ̞ra] ‘ruota’, *terra* [t̥ɛ̞ra] ‘terra’, *serra* [s̥ɛ̞.ra] ‘sega’, *zerr* [t̥ɛ̞r̥] ‘cerro’, *verr* [v̥ɛ̞r̥] ‘verro’, *ferr* [f̥ɛ̞r̥] ‘ferro’. Si realizza sempre come forte in qualsiasi posizione.

Si distingue da:

- /r/ vibrante apicodentale

(*rrau* /r̥ɑu/ ‘origano’ ≠ *rau* /rau/ ‘egli, lui’, *rroda* /r̥ɔ̞.ɖɑ/ ‘rigida’ ≠ *roda* /rɔ̞.ɖɑ/ ‘essa, lei’, *chierr* /k̥jɛr̥/ ‘carro’ ≠ *chier* /k̥jɛr/ ‘caro’);

- /p/ occlusiva bilabiale sorda

(*rrer* /r̥ɛr/ ‘raro’ ≠ *per* /pɛr/ ‘pari’, *rre* /r̥ɛ/ ‘re’ ≠ *pe* /pɛ/ ‘piede’, *rrizz* /r̥it̥s/ ‘riccio’ ≠ *pizz* /pit̥s/ ‘pizzo’);

- /b/ occlusiva bilabiale sonora

(*rrasgian* /r̥i.a.ʒã/ ‘ragione’ ≠ *basgian* /ba.ʒã/ ‘bacio’);

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*rruoss* /r̥wɔ̞s/ ‘rosso’ ≠ *tuoss* /twɔ̞s/ ‘tosse’, *rreghj* /r̥ɛ̞g̥:j/ ‘raglio’ ≠ *teghj* /tɛ̞g̥:j/ ‘taglio’, *rräpp* /r̥æp/ ‘grappolo’ ≠ *täpp* /tæp/ ‘tappo’);

- /t̥s/ affricata dentale sorda

(*rrima* /r̥i.ma/ ‘rima’ ≠ *zzima* /t̥si.ma/ ‘cima’);

- /t̥j/ affricata palatale sorda

(*arriv* /a.r̥iv/ ‘arrivo’ ≠ *aciv* /a.t̥jiv/ ‘(io) macello’);

- /m/ nasale bilabiale

(*rruoss* /r̥wɔ̞s/ ‘rosso’ ≠ *muoss* /mwɔ̞s/ ‘muso’ e ‘labbra dell’uomo’, *rrir* /r̥ir/ ‘ride’ ≠ *mir* /mir/ ‘miro’, *rrut* /r̥ut/ ‘rutto’ ≠ *mut* /mut/ ‘muto’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*rrau* /r̥ɑu/ ‘origano’ ≠ *sau* /sau/ ‘solo’ e ‘sole’);

- /ʃ/ fricativa sibilante palatale sorda

(*rraur* /r̥ɑur/ ‘rode’ ≠ *sciaur* /ʃ:aur/ ‘fiori’ (femm.), *rran* /r̥an/ ‘rende’ ≠ *scian* /ʃ:an/ ‘scende’).

/r/ = <r> vibrante apicodentale lene come in *caritea* [ka.r̥ɔ̞.te.a] ‘frumento bollito’, *nutära* [nu.t̥æ.ra] ‘nottata’ e ‘notata’, *aira* [a.i.ra] ‘aiuto’, *galiera* [ɣa.l̥jɛ.ra] ‘galera’, *nura* [nu.ra] ‘nuda’, *carausg* [ka.r̥ɑuʒ] ‘ragazzi’, *nar* [nar] ‘nero’, *muor* [mwɔ̞r] ‘muoio’, *fer* [fɛr] ‘fare’. Si realizza sempre come lene in posizione mediana e finale. Ricorre in posizione iniziale solo nelle parole *rau* [rau] ‘lui, egli’, *roda* [rɔ̞ɖɑ] ‘lei, essa’ e *roi* [rɔ̞j] ‘loro, essi’, per effetto della rotacizzazione della liquida etimologica in posizione iniziale.

Si distingue da:

- /r̥i/ vibrante palatalizzata forte

(*rau* /rau/ ‘egli, lui’ ≠ *rrau* /r̥ɑu/ ‘origano’, *roda* /rɔ̞.ɖɑ/ ‘essa, lei’ ≠ *rroda* /r̥ɔ̞.ɖɑ/ ‘rigida’, *chier* /k̥jɛr/ ‘caro’ ≠ *chierr* /k̥jɛr̥/ ‘carro’);

- /s/ fricativa sibilante dentale sorda

(*rau* /rau/ ‘lui, egli’ ≠ *sau* /sau/ ‘solo’ e ‘sole’);

- /m/ nasale bilabiale

(*ddur* /d̥ur/ ‘duro’ ≠ *ddum* /d̥um/ ‘lume’ e ‘(io) accendo’).

2.2.4.6 Liquide

/l/ = <l> laterale apicodentale come in *luci* [lu.tʃi] ‘luce’, *läma* [læ.ma] ‘lama’, *lian* [li.ã] ‘leone’, *lätr* [lætr̥] ‘ladro’, *ligi* [li.dʒi] ‘legge’, *lutt* [lut:] ‘lutto’, *ddulaur* [d̥u.laur] ‘dolore’, *pular* [pu.lar] ‘potere’, *vular* [vu.lar] ‘volere’, *bäl* [bæ:l] ‘ballo’. Si realizza sempre come lene in posizione iniziale e mediana e sempre come forte in posizione finale. Il fonema è poco produttivo e si riscontra solo in prestiti dall’italiano, essendo /-d̥/ l’ordinario sviluppo diacronico di LL- (→ *supra*).

Si distingue da:

- /t/ occlusiva dentale sorda

(*palu* /pa.lu/ ‘possono’ ≠ *patu* /pa.tu/ ‘poterono’, *iela* /je.la/ ‘ala’ ≠ *ieta* /je.ta/ ‘gatta’, *val* /val/ ‘velo’ ≠ *vat* /vat/ ‘voto’, *ddulaur* /d̥u.laur/ ‘dolore’ ≠ *ddutaur* /d̥u.taʊr/ ‘dottore’, *bäl* /bæ:l/ ‘(io) ballo’ ≠ *bätt* /bæt:/ ‘(io) batto’);

- /d̥/ occlusiva alveolare sonora

(*lätr* /lætr̥/ ‘lato’ ≠ *ddätt* /d̥ætr̥/ ‘dato’);

- /f/ fricativa labiodentale sorda

(*lesta* /lɛf.ta/ ‘lesta’ ≠ *festa* /fɛf.ta/ ‘festa’);

- /v/ fricativa labiodentale sonora

(*schuela* /ʃskje.la/ ‘scala’ ≠ *schieva* /ʃskje.va/ ‘(egli) scava’);

- /m/ nasale bilabiale

(*lutt* /lut:/ ‘lutto’ ≠ *mutt* /mut:/ ‘muto’, *nguler* /ŋu.lɛr/ ‘volare’ ≠ *ngumer* /ŋu.mɛr/ ‘amalgamare’);

- /t̥s/ affricata dentale sorda

(*mäla* /mæ.la/ ‘cattiva’ ≠ *mäzza* /mæ.t̥sa/ ‘mazza’).

- /n/ nasale apicodentale

(*valu* /va.lu/ ‘vogliono’ ≠ *vanu* /va.nu/ ‘vendono’, *tala* /ta.la/ ‘tela’ ≠ *tana* /ta.na/ ‘tenda’, *mulian* /mu.li.ã/ ‘mulino’ ≠ *munian* /mu.ni.ã/ ‘antica misura agraria corrispondente ad are 2,7285’, *saula* /sau.la/ ‘sola’ ≠ *sauna* /sau.na/ ‘suona’).

/ʎ/

= <gl> + <i> laterale palatale, come in *birsaglier* [bɛr.sa.ʎɛr] ‘bersagliere’. Si trova in pochissime voci con basso rendimento funzionale. Si può presentare un’unica coppia minima, nella quale si distingue da /m/ nasale bilabiale: *agliauri* /a.ʎaʊ.ri/ ‘allora, dunque’ ≠ *amauri* /a.maʊ.ri/ ‘more, frutti del rovo’.

2.3 Quadri riassuntivi dei fonemi vocalici e consonantici del dialetto galloitalico di San Fratello

a) Consonanti

	bilabiali	labio dentali	dentali	alveolare	alveo palatali	medio palatali	palatali	post palatali	velari
occlusive	p b		t		ɕ:				k
fricative		f v	s [z]	s:	z:	ʃ: ʒ			ɣ
affricate			ts dz	tʃ dʃ		tʃ dʒ		kç gʝ	
nasali	m		n				ɲ:		ŋ:
lateral			l				ʎ:		
vibranti			r		ɾ:				

b) Vocali orali

i

u

ɛ

[ə]

ɔ

æ

a

d) Dittonghi

je/jē

wo

ja

wa

eā

eu

au

c) Vocali nasali

ū

õ

ã

2.4 Fenomeni fonologici

La realizzazione fonetica di alcuni fonemi, in relazione al contesto sintattico, rientra nei seguenti tipi di processo fonologico:

2.4.1 Elisione

A livello morfofonologico, la cancellazione della vocale atona finale davanti alla vocale della parola seguente riguarda le preposizioni articolate e i pronomi clitici.

a) elisione di [ə] nei clitici:

<ghj'è> [gʲ_ε] 'c'è' (< [gʲə] 'ci' + [ε] 'è');

<ghj'eru> [gʲ_ε.ru] 'c'erano' (< [gʲə] 'ci' + [ε.ru] 'erano');

- nei personali atoni

[mə] 'mi', [tə] 'ti', [gʲə] 'gli/le', [mə] 'ci', [və] 'vi', [gʲə] 'loro', seguiti da verbo che comincia per vocale [a-]:

[m_a.rə.'vε.ã] 'mi arrivarono', [t_a.rə.'vε.ã] 'ti arrivarono' ecc.

- nel personale riflessivo [sə] 'si' seguito da verbo che comincia per vocale [a-]:

[s_a.d:zə.'d:zε.ã] 'si imbellettarono';

b) elisione di [ə] per l'incontro tra il pronome o congiunzione [kə] 'che' e i pronomi [u] 'lo' ed [i] 'li':

<ch'u> [k_u] 'che lo' (< [kə] 'che' + [u] 'lo');

<ch'i> [k_i] 'che li' (< [kə] 'che' + [i] 'li');

c) elisione di [ə] nelle forme accoppiate di pronomi atoni sing.:

<m'u> per [m_u:] 'me lo' (< [mə] 'me' + [u] 'lo');

<t'u> per [t_u:] 'te lo' (< [tə] 'te' + [u] 'lo');

<ghj'u> per [gʲ_u:] 'glielo' (< [gʲə] 'gli/a lui' + [u] 'lo');

<v'u> per [v_u:] 've lo' (< [və] 've' + [u] 'lo');

e pl.:

<m'i> per [m_i:] 'me li' (< [mə] 'me' + [i] 'li');

<t'i> per [t_i:] 'te li' (< [tə] 'te' + [i] 'li');

<ghj'i> per [gʲ_i:] 'glieli' (< [gʲə] 'gli/a lui' + [i] 'li');

<v'i> per [v_i:] 've li' (< [və] 've' + [i] 'li');

d) elisione del personale riflessivo con il personale atono enclitico sing. e pl.:

<s'u> per [s_u:] 'se lo' (< [sə] 'se' + [u] 'lo');

<s'i> per [s_i:] 'se li' (< [sə] 'se' + [i] 'li');

2.4.2 Coalescenza

In fonosintassi, i casi in cui due foni vocalici consecutivi, appartenenti a parole diverse, «si assimilano l'un l'altro fondendosi in un terzo suono» (Bafile, Nespor 2008, 71), intermedio rispetto ai due foni di partenza, si osservano nelle preposizioni articolate:

<ô> per [ɔ:] 'al/allo' (< [a] 'a' + [u] 'il/lo');

<ê> per [ɛ:] 'ai/agli' (< [a] 'a' + [i] 'i/gli');

<ntô> per [ntɔ:] 'nel/nello' (< [nta] 'in' + [u] 'il/lo');

<ntê> per [ntɛ:] 'negli' (< [nta] 'in' + [i] 'i/gli');

Per analogia con le altre preposizioni articolate, anche:

<dû> per [d_u:] 'del, dello' (< [d:ə] 'di' + [u] 'il/lo');

<dî> per [d̥i:] ‘dei, degli’ (< [d̥ə] ‘di’ + [i] ‘i/gli’);

<pû> per [p̥u] ‘per il’ (< [pə] ‘per’ + [u] ‘il/lo’);

<cû> per [k̥u] ‘col’ (< [k̥u] ‘con’ + [u] ‘il/lo’);

2.4.3 Assimilazione

In fonosintassi, l’assimilazione concerne [n] che è art. indet. ‘un/uno’ e preposizione ‘in’:

a) <n> per [n] + cons. > [m]/[ŋ]/[ŋ]:

assimilazione di [n] art. indet. ‘un/uno’ e preposizione ‘in’ con la consonante iniziale della parola che segue:

<n brāzz> [m̥bræt̥s̥] ‘un braccio’ e ‘in braccio’ (< [n] ‘uno/in’ + [bræt̥s̥] ‘braccio’); <n miccaraur> [m̥m̥ə.ka.ʀaʊr] ‘un fazzoletto’ (< [n] ‘uno’ + [m̥ə.ka.ʀaʊr] ‘fazzoletto’); <n päch> [m̥pæk:] ‘un pacco’ (< [n] ‘uno’ + [pæk:] ‘pacco’); <n chiesa> [ŋ̥kj̥e.za] ‘in casa’ (< [n] ‘in’ + [kj̥e.za] ‘casa’); <n fuorn> [ŋ̥fwɔrn] ‘un forno’ (< [n] ‘uno’ + [fwɔrn]) ecc.

b) <n> per [n] + [j-] > [ɲ:]:

palatalizzazione di [n] art. indet. ‘un/uno’, davanti a parole che iniziano per approssimante palatale [j]:

<n ierch> [ɲ:̥j̥erk] ‘un arco’ (< [n] ‘uno’ + [j̥erk] ‘arco’); <n iett> [ɲ:̥jet:] ‘un gatto’ (< [n] ‘uno’ + [jet:] ‘gatto’); <n iesu> [ɲ:̥j̥e.zu] ‘un asino’ (< [n] ‘uno’ + [j̥e.zu] ‘asino’) ecc.

c) <ng> [n] + [a-] > [ŋ:]:

velarizzazione di [n] art. indet. ‘un/uno’ e preposizione ‘in’, davanti a parole che iniziano per [a]:

<ng am> [ŋ:̥am] ‘un uomo’ (< [n] ‘uno’ + [am] ‘uomo’); <ng att> [ŋ:̥at:] ‘un bicchiere’ (< [n] ‘uno’ + [at:] ‘bicchiere’) ecc.

d) <ng> [n] (< [nə]) + [a]/[ɛ]/[w] > [ŋ:]:

velarizzazione di [nə] pron. pers. e avv. ‘ne’ che, davanti a parole che iniziano per [a], [ɛ] e [w], prima cancella [ə] e poi passa a [ŋ:]:

<ng avuoma> [ŋ:̥a.ʷɔ.ma] ‘ne abbiamo’ (< [nə] ‘ne’ + [a.ʷɔ.ma] ‘abbiamo’); <si ng anea> [sə.̥ŋ:̥a.nɛa] ‘se ne andò’ (< [sə] ‘se’ + [nə] ‘ne’ + [a.nɛ.a] ‘andò’) ecc.

2.4.4 Prostesi

In parole quali [j̥e.n̥d̥ʒu] ‘angelo’, [j̥e.ɲ̥t̥] ‘altro’, [j̥ent] ‘porzione di terra nella quale lavora un gruppo di contadini’, [j̥eg̥:j̥] ‘aglio’, [j̥e.wa] ‘acqua’, [j̥er.ma] ‘anima’, l’approssimante palatale in posizione iniziale è di natura prostetica. Questi termini selezionano infatti l’allomorfo dell’articolo determinativo delle parole che iniziano per vocale.

Preceduti dall’articolo, i termini perdono l’approssimante e presentano, in posizione iniziale, lo sviluppo originario della A tonica del latino, come negli esempi:

[d̥:̥e.n̥d̥ʒu] ‘l’angelo’, [d̥:̥e.ɲ̥t̥] ‘l’altro’, [d̥:̥ænt] ‘la porzione di terra da lavorare’, [d̥:̥e.g̥:j̥] ‘l’aglio’, [d̥:̥e.wa] ‘l’acqua’, [d̥:̥æ.r.ma] ‘l’anima’.

2.5 Conclusioni

Il sistema fonologico del sanfratellano presenta molti dei tratti caratteristici delle parlate galloitaliche settentrionali.

Per il vocalismo, non si registra la presenza di vocali turbate, ma i tratti settentrionali risiedono:

- nella dittongazione incondizionata di Ē ed Ō rispettivamente in [jɛ] e [wɔ];
- nella tendenza alla palatalizzazione di A tonica;
- nella dittongazione di Ē e Ī > [aj] e di Ō e Ū > [au];
- nella presenza di vocali nasalizzate.

Per il consonantismo, ricordiamo i processi:

- di lenizione delle occlusive intervocaliche;
- di assibilazione delle affricate;
- di palatalizzazione di CL- > [tʃ] e di SJ- > [ʒ].

Il confronto con le attestazioni più antiche, contenute negli studi di fine Ottocento (De Gregorio, Morosi, Salvioni, Vasi) e di inizio Novecento (soprattutto Rohlfs), mostra un quadro sostanzialmente stabile, con lievi evoluzioni nel solo vocalismo tonico (Ē e Ī > [aj] > [a]; A > [æ] > [ẽ]/[e.a]).

L'interferenza con il siciliano ha interessato soprattutto gli sviluppi di LL > [d:] in qualsiasi posizione e, per analogia, quelli di D > [d:], e le realizzazioni di DR > [d̃s], TR > [t̃z], e STR > [z:]. Il campo nel quale il siciliano funge da lingua modello è soprattutto quello lessicale, nel quale sono numerosissimi i prestiti.

La fonologia del sanfratellano ha invece opposto un maggior grado di resistenza che consente al dialetto di San Fratello di conservare, ancora oggi, la sua originalità e il ruolo di elemento caratterizzante dell'identità locale.

Cap. III

Fonetica storica

3.1 Vocalismo tonico

3.1.1 Sviluppi di A⁶⁰a) A > [æ] (<ä>⁶¹)

La A tonica del latino tende a palatalizzarsi, sia in sillaba libera che in sillaba chiusa e in tutti i contesti consonantici⁶². Il fenomeno è documentato anche nei dialetti emiliano-romagnoli, in un'area molto ampia che racchiude l'intero territorio regionale e giunge, ad ovest, fino a Piacenza (Rohlf 1966, § 19). Di seguito, vengono elencati i casi dei possibili sviluppi di A.

α. In sillaba aperta:

[pæ.la] 'pala', [ʃpæ.ɖa] 'spalla', [zæ.ra] 'strada', [bæ.va] 'bava', [væ.ka] 'vacca', [ræ.pa] 'rapa', [mæ.za.ræ.bu] 'miserabile', [ræ.ma] 'ramo' (di genere femminile rispetto all'it.), [tə.ræ.va] 'tirava', [a.næ.va] 'andava', [sə.mə.næ.va] 'seminava', [bu.næ.nʃja] 'abbondanza', [bær.ba] 'barba', [sær.ma] 'unità di misura di 16 tomoli', [d;ær.ga] 'larga', [mær.va] 'malva', [tær.pa] 'talpa', [ba.læ.nʃsa] 'bilancia', [i.næ.ru] 'gennaio', [græ.na] 'grande' (femm.), [ku.nʃæ.ra] 'contrada', [pæ.tʃi] 'padre', [bə.zæ.tʃsa] 'bisaccia', [pæ.nʃsa] 'pancia'.

α'. Nelle forme che in latino presentavano A tonica in sillaba aperta, ma chiusa nello sviluppo galloitalico, per l'azione dei fenomeni di ristrutturazione sillabica legati all'indebolimento, fino al dileguo, delle vocali atone in sillaba finale (→ 3.2.2 e 3.2.5):

[fæm] 'fame', [mær] 'mare', [ma'læt] 'malato', [næv] 'nave', [a.mær] 'amaro'.

β. In sillaba chiusa:

[tænt] 'tanto', [kwæt;ɔ] 'quattro', [sænt] 'santo', [d;æt] 'latte', [d;æmp] 'lampo', [bu.nænt] 'abbondante', [fæt:] 'maturo' (lett. 'fatto'), [pə.zænt] 'pesante', [a.mær] 'amaro', [a.vænt] 'avanti', [pæt;ɪs] 'pazzo', [sæk:] 'sacco', [græs:] 'grasso'.

b) A > [ɛ] (<e>)

⁶⁰ Le trascrizioni fonetiche che seguono segnalano i confini sillabici. A questo proposito è opportuno precisare che la suddivisione in sillabe non segue quella dell'italiano per quanto riguarda i nessi di [n] + cons., poiché nel dialetto di San Fratello, questi sono incipit possibili. Nel dettaglio, [nd] è incipitario in esempi come: *nduger* [ndu.ɖɛr] 'piegare', *ndurir* [ndu.rir] 'indurire', *ndarrier* [nda.rjɛr] 'indietro', *ndulina* [ndu.li.na] 'allodola'. Ne consegue che la suddivisione in sillabe di voci come *cundizzian* 'condizione' non è [kon.di.tʃjo.ne] come in italiano, ma [ku.ndɔ.tʃjã]. La stessa cosa vale per [nt] (*ntasa* [nta.za] 'udito' (lett. "intesa"), *ntumer* [ntu.mɛr] 'compattarsi' ecc.), [ŋk] (*ncugner* [ŋku.jɛr] 'spingere', *ncuntrɛr* [ŋku.nʃɛr] 'incontrare' ecc.), [ndʒ] (*ngida* [ndʒi.ɖa] 'anguilla', *ngiarɛr* [ndʒa.rɛr] 'incappare'), [nʃ] (*nzirter* [nʃsɛr.tɛr] 'indovinare' ecc.), [ndʒ] (*nziter* [ndʒa.tɛr] 'innestare' ecc.), [ns] (*nsaier* [nsa.jɛr] 'indossare, provare', *nsugner* [nsu.jɛr] 'sognare' ecc.), [mp] (*mparɛr* [mpa.rɛr] 'imparare', *mpacciea* [mpa.tʃjɛ.a] 'impacciato' ecc.), [mb] (*mbuccher* [mbu.kɛr] 'abboccare, bersela', *mbrughjɛr* [mbru.ɖjɛr] 'imbrogliare' ecc.). Un fenomeno analogo si registra per i dialetti galloitalici di Sperlinga e Nicosia (→ Trovato 2009, 532). Per /s/ + oclusiva, trattata come coda di sillaba non sonorante → Nespor 1993, 176-179.

⁶¹ Tra apici fornisco, già in questa sede (ma → 2.1.5.2 e 2.1.5.3) la trascrizione ortografica.

⁶² Dall'ascolto delle registrazioni digitali, è possibile rilevare una variante generazionale in parlanti giovanissimi, sotto i vent'anni che, per l'interferenza con l'italiano, non palatalizzano A tonica ([pa.tʃi] 'padre', [pa.la] 'pala', [ʃpa.ɖa] 'spalla', [zæ.ra] 'strada' ecc.).

Prevalentemente davanti a liquida, a nasale, a palatale e ad S preconsonantica, il processo di palatalizzazione è pieno con il passaggio a [ɛ], vocale anteriore mediobassa. Rohlfs (1966, § 19) mette in relazione tale sviluppo con quello analogo dei dialetti piemontesi e ticinesi. Al momento della sua indagine per l' AIS a San Fratello (1923), era ancora possibile rilevare forme conservative con [æ], accanto a forme con [ɛ], nelle quali il processo di palatalizzazione di A è ormai pienamente compiuto (AIS, Vol I, carta n. 56: [a.'næ.f:ɛr] vs. [a.'nɛ.f:ɛr] 'nascere'; Vol II, carta n. 219: [mɛz:ˌd:æ.f:a] vs. [mɛz:ˌd:ɛ.f:a] 'mastro d'ascia', 'falegname'):

[kar.də.'vɛr] 'carnevale', [fru.'mɛd:ʒ] 'formaggio', [fɛt:ʃ] 'faccia', [bɛʒ] '(io) bacio', [bɛf:] 'basso', [sar.'vɛ.dʒa] 'selvaggia', [ɛr.bu] 'albero', [mɛf.kɑ.ra] 'maschera', [mpɛft] 'impasto', [pɛf.ta] 'pasta', [frɛf.kɑ] 'frasca, fronda', [mu.'ntɛ.ɲ:a] 'montagna', [mɛf.ku] 'maschio', [mɛ.tʃə.na] 'macina', [ka.'mpɛ.ɲ:a] 'campagna', [pɛ.ɡʝa] 'paglia', [ku.'mpɛɲ:] 'compagno'.

La palatalizzazione di [a] > [ɛ] è completa anche negli infiniti di prima coniugazione in [-ɛr] < -ĀRE:

[ku.lu.'rɛr] 'colorare', [a.bru.'ʒɛr] 'bruciare', [ɲkrə.'pɛr] 'crepare', [ɲu.'f:ɛr] 'gonfiare', [a.ku.tʃə.'nɛr] 'cucinare', [a.bə.və.'rɛr] 'annaffiare', [ɲu.'lɛr] 'volare' ecc.

e nei derivati con suffisso [-ɛr] < -ARIU(M):

[mu.lə.'nɛr] 'mugnaio', [tu.'lɛr] 'telaio', [ɣɑ.də.'nɛr] 'pollaio', [frə.'vɛr] 'febbraio', [kra.'vɛr] 'capraio', [pa.'ɡʝɛr] 'capanna'.

b') [ɛ] si differenzia in [jɛ] in:

[jɛʊtɛ] 'altro', [jɛɡ:ɲ] 'aglio', [jɛ.la] 'ala', [jɛ.zu] 'asino', [jɛ.wa] 'acqua'.

Lo stesso processo si osserva per la A di sillaba iniziale preceduta da consonante velare, con conseguente intacco palatalizzante della consonante medesima. Così, per la sorda, è possibile esibire esempi come:

[kʲɛ.za] 'casa', [kʲɛr] 'caro', [kʲɛr:] 'carro', [kʲɛmp] 'campo', [kʲɛ.tsa] 'piazza', [kʲɛ.f:a] 'cassa', [kʲɛ.tʃa] 'caccia' ecc.⁶³

Per la sonora, Rohlfs (1966, § 155) ricorda esempi come *gjet* [gjet:] 'gatto', *gjeu* [gje.u] 'gallo', *gjema* [gje.ma] 'gamba', che oggi si osservano nella fase evoluta [jet:], [je.u] e [je.ma], con la cancellazione della velare iniziale, assai probabilmente passata attraverso una fase spirante: [g] > [ɣ] > Ø.

c) A > [ɛ̞] (<ea>)

⁶³ Per Rohlfs (§ 25) la palatalizzazione di A in [ɛ] è dovuta alla natura palatale della consonante che precede. Ma, se così fosse, bisognerebbe spiegare per quale motivo la velare precedente si sia palatalizzata. Sembra più verosimile che sia stata la vocale di già palatalizzata ad intaccare di palatalità la consonante, che non la consonante, di per sé velare, a condizionare la vocale. Analoga valutazione in Morosi (1883, 408) che considera ugualmente «palatine» non solo le consonanti che muovono dai nessi CL, PL, TL del latino, ma anche quelle che muovono da velari già latine e che solo secondariamente sono state intaccate dalla presenza della vocale palatale vicina.

Per un processo di differenziazione, analogo a quello visto nell'item precedente, [ɛ] (< A) evolve in [ɛ̃]⁶⁴:

[sɛ̃art] 'sarto', [tɛ̃ard] 'tardi', [ʃtɛ̃aŋk] 'stanco', [nɛ̃əz] 'naso', [mɛ̃aŋk] 'nemmeno', [ʃsɛ̃.ŋu] 'sangue', [sɛ̃ar.d̩a] 'sarda', [blɛ̃aŋk] 'bianco', [fɛ̃aŋ:] 'fango'.

d) A > [ɛ.a] ed [ɛ.ã] nei contesti nasali (<ea> <ean>),

nei participi passati della prima coniugazione con morfema flessivo [-ɛ.a] < -ĀTU(M), negli aggettivi formati da nomi con l'omofono suffisso [-ɛ.a] < -ĀTU(M) e nei nomi che contengono il segmento -ĀTE(M), lo sviluppo evolve fino alla risillabificazione del segmento:

[ma.'nɛ.a] 'mandato', [frɛ.a] 'fratello', [tɔ.'rɛ.a] 'tirato', [a.bə.və.'rɛ.a] 'annaffiato', [mu.'nɛ.a] 'sbucciato', [ʒvu.ntu.'rɛ.a] 'riprovevole', [bu.'ntɛ.a] 'bontà', [ka.rə.'tɛ.a] 'carità', [ntə.mu.'rɛ.a] 'timorato' ecc.

Il medesimo sviluppo si osserva nei contesti nasali:

[sɛ.ã] 'intero' (lett. 'sano'), [pɛ.ã] 'pane', [mɛ.ã] 'mano', [du.'mɛ.ã] 'domani', [pa.'ntɛ.ã] 'pantano', [d̩:ɔ.'ntɛ.ã] 'lontano', [pa.i.'zɛ.ã] 'concittadino'.

d') A > [-'jɛ.a] (<iea>) dopo affricata o sibilante palatale,

quando lo sviluppo di ĀTU(M) > [-ɛ.a] è preceduto da consonante affricata o da sibilante palatale, si sviluppa il segmento [-'jɛ.a]:

[d̩:ɔ.ʒbu.'jɛ.a] 'debosciato', [d̩:ɔ.ʒgra.'t̩sɛ.a] 'scellerato' (lett. 'disgraziato'), [g̩j̩a't̩:jɛ.a] 'ghiacciato', [a.nə.'d̩ʒjɛ.a] 'annebbiato' ecc.

e) A > [ɛy] (<eu>) nel contesto -ĀNA(M)

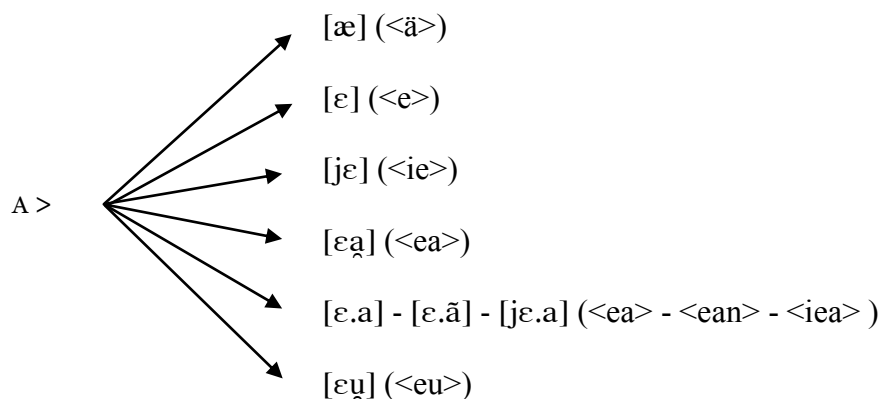
solo in posizione mediana, nei termini che con [-ɛỹna], anche suffisso denominale < -ĀNA(M). Meyer-Lübke (1890, 49) documenta sviluppi analoghi per Trino in prov. di Vercelli, e ritiene che lo sviluppo di San Fratello sia il primo grado che conduce A tonica ad [ɛ], sia in sillaba libera che in sillaba chiusa. Il fenomeno è presente anche a Novara di Sicilia (Abbamonte 2009, 49):

[d̩:ɛỹ.na] 'lana', [r̩:ɔ.'jɛỹ.na] 'Riana' (top.), [sə.'tɛỹ.na] 'sottoveste' e 'Sottana' (in Porta Sottana, top.), [t̩za.mu.'ntɛỹ.na] 'tramontana', [frɛỹ.na] 'frana', [ku.'d̩ɛỹ.na] 'corda che si attacca alla cavezza' (lett. 'collana'), [vu.'r̩:ɛỹ.na] 'borragine comune', [bu.'tɛỹ.na] 'puttana'.

Per Rohlfs, lo sviluppo in [ɛy] è condizionato dal contesto nasale e si fonda su un precedente *[-aɥna] (*[laɥ.na] 'lana') peraltro presente nei Grigioni ([lɛỹ.na]) (Rohlfs 1966, § 18).

Riassumendo:

⁶⁴ Nei rilevamenti di fine Ottocento di De Gregorio ([mægr] 'magro', [mært̩s] 'marzo', [pært] 'parte') si rileva una fase in cui i fenomeni di differenziazione non erano ancora in atto (De Gregorio 1883, 306). Rohlfs invece testimonia già una fase differente per gli anni Venti del secolo scorso, nella quale i due sviluppi coesistevano (AIS, Vol I, carta n. 88: [sæŋỹ] accanto a [sæŋỹu] 'sangue').



3.1.2 Sviluppi di Ĕ ed Ő

Ĕ ed Ő dittongano rispettivamente in [jɛ] e [wɔ]. Tale sviluppo rappresenta una delle marche più significative e più conservative della galloitalicità dei dialetti settentrionali della Sicilia (Trovato 1998, 543)⁶⁵. La dittongazione, a differenza che nei dialetti siciliani, è incondizionata e non legata alla metafonesi da -Ī o -Ū in sillaba finale o postonica (Trovato 2002, 835). Il mantenimento del dittongo è fenomeno originario italiano settentrionale. Esso, oggi, oltre che nelle parlate galloitaliche della Sicilia, sopravvive in aree ristrette del Nord (Rovegno, nel territorio del Monte Antola per la Liguria⁶⁶, la Val Onsernone nel Canton Ticino per il lombardo, la zona di Ferrara per l'Emilia) (Rohlf's 1966, § 95). A seguire vengono elencati i casi dei possibili sviluppi di Ĕ e Ő.

a) Ĕ > [jɛ] (<ie>)⁶⁷

α. In sillaba aperta (già nella base latina):

[ˈfjɛ.ra] 'fiera', [ˈpjɛ.i] 'peggio' e 'piedi', [ˈdʒjɛ.u] 'gelo', [ˈpjɛ.tʃu] 'pettine', [a.ˈnjɛ.u] 'anello', [ku.ˈtjɛ.u] 'coltello', [ˈmjɛ.u] 'miele', [ˈfjɛ.u] 'fiele', [fa.ˈfjɛ.ɖa] 'fiscella', [ˈfrjɛ.va] 'febbre'.

α'. In alcune forme che in latino presentavano Ĕ tonica in sillaba aperta, ma che vengono a trovarsi in sillaba chiusa, per l'azione della risillabificazione conseguente alla caduta dalla vocale atona finale (→ 3.2.2 e 3.2.5):

[ˈnjɛv] 'nipote', [ˈmjɛrt] 'merito', [ˈprjɛtʃs] 'prezzo', [ˈfjɛr] 'fiero', [ˈdʒjɛvr] 'lepre' (con mutamento di genere), [ˈdʒjɛft] 'lievito', [ˈdʒjɛv] '(io) levo', [ˈprjɛv] '(io) prego', [ˈdʒjɛʒ] 'dieci', [ˈnjɛʃ:] 'esco', [ˈvjɛp:] 'vengo', [ˈtjɛp:] 'tengo', [ˈmjɛgʃ:] 'meglio', [ˈdʒjɛt:] 'letto', [ˈpjɛt:] 'petto'.

⁶⁵ Lo studio sistematico degli sviluppi di Ĕ ed Ő ha consentito a Trovato la classificazione su base endolinguistica delle parlate galloitaliche della Sicilia (→ Trovato 1998 e Trovato 2005).

⁶⁶ Per il ligure, una conferma di un antico dittongo giunge dal dialetto della colonia corsa di Bonifacio, dove si è sviluppata una [i] sia in sillaba libera, che davanti a palatale e in sillaba chiusa, «non può non essersi prodotta che per riduzione di un precedente *ie*» (Rohlf's 1966, § 90).

⁶⁷ Dalle inchieste condotte in loco emerge pure, come variante libera dello stesso informatore, la realizzazione discendente del dittongo che si sviluppa da Ĕ (es: [ˈniɛv] 'nipote', [ˈmiɛrt] 'merito', [ˈpriɛtʃs] 'prezzo', [ˈfiɛr] 'fiero', [ˈdʒiɛvr] 'lepre' (con mutamento di genere), [ˈdʒiɛft] 'lievito', [ˈdʒiɛv] '(io) levo', [ˈpriɛv] '(io) prego', [ˈdʒiɛʒ] 'dieci') soprattutto in parole che presentavano Ĕ tonica in sillaba aperta. Giuseppe Morosi aveva già notato che: «quando si abbia in qualsiasi modo un dittongo (*ie*, *uo*) in voci che riescano parossitone l'accento viene come a ripartirsi (cfr. il dittongo napoletano) tra le vocali, e in voci ove la sillaba accentata riesca finale tende a posare sulla prima più che sulla seconda» (Morosi 1883, 407).

b) Ę > [ɛ] (<e>)

α. In sillaba aperta, in parole isolate che potrebbero essere prestiti o che potrebbero presentare trafile particolari di trasmissione come [tɛ.nər] ‘tenero’, [fə.nɛ.ɹiɑ] ‘finestra’, [nɛ.ð̃ɹiɑ] ‘nebbia’.

β. In sillaba chiusa:

[sɛt:] ‘sette’, [t̃ɛrv] ‘cervo’, [tɛʃ.ta] ‘testa’, [fɛʃ.ta] ‘festa’, [pɛ.t̃sɑ] ‘pezza’, [fɛ.t̃sɑ] ‘feccia’, [nɛrv] ‘nervo e scudiscio ottenuto dal membro essiccato del toro’, [ɔ.nɛʃt] ‘onesto’, [pɛd:] ‘pelle’, [vɛʃpr] ‘vespro’.

γ. In forme che in latino presentavano Ę tonica in sillaba aperta, ma in sillaba chiusa nello sviluppo galloitalico, per la ristrutturazione sillabica in seguito all’indebolimento, fino al dileguo, delle vocali atone in postonia (→ 3.2.2 e 3.2.5):

[mɛrɪ] ‘merlo’, [vɛk̃iç] ‘vecchio’, [mɛd̃iz] ‘mezzo’.

c) Ę > [ɛ̃ɑ] (<ea>) come allofona di /ɛ/, solo davanti a vibrante palatalizzata forte [r:] e a [r] in nesso:

[fɛ̃ɑr:] ‘ferro’, [tɛ̃ɑ.r̃iɑ] ‘terra’, [sɛ̃ɑ.r̃iɑ] ‘sega’, [t̃sɛ̃ɑr:] ‘cerro’, [vɛ̃ɑr:] ‘verro’, [m̃vɛ̃ɑrn] ‘inverno’, [m̃fɛ̃ɑrn] ‘inverno’, [pɛ̃ɑrd] ‘(egli) perde’, [t̃sɛ̃ɑrt] ‘certo’, [d̃ɔn.tɛ̃ɑr.nɑ] ‘lanterna’.

d) Ę > [ɔ] (<o>) nel contesto *-etto*, *-etta*:

[bu.fɔt.ta] ‘tavolo da pranzo’, [d̃ʒu.ɹ:ɔt:] ‘luglio (prop. ‘giugnetto’)', [na.vɔt.ta] ‘navetta del telaio’, [fu.rɔt:] ‘furetto’, [ka.zɔt.ta] ‘casa rurale’, [bɔ.ʎ:ɔt:] ‘biglietto’, [ka.ʃ:ɔt.ta] ‘cassetta’, [ʃku.pɔt.ta] ‘fucile’, [t̃ɛu.mɔt.ta] ‘trombetta’.

e) Ę > [aj] > [a] (<a>) davanti a nasale + consonante:

Lo sviluppo in [aj] è ampiamente documentato da Vasi (1875 e 1882, *passim*) e da Rohlf (1966, § 153) che attinge alle inchieste per l’AIS del 1923. Nella fase attuale del dialetto, [aj] ha perduto la semivocale palatale giungendo così al monottongo⁶⁸:

[t̃ʃant] ‘cento’, [ar.d̃ʒant] ‘argento’, [pa.rant] ‘parente’, [d̃:ant̃ʃ] ‘denti’, [prɔ.zant] ‘presente’, [vant] ‘vento’, [tamp] ‘tempo’, [d̃ʒant] ‘gente’, [nant] ‘niente’, [sɔ.tambr] ‘settembre’, [nɔ.vambr] ‘novembre’, [d̃:ɔ.zambr] ‘dicembre’, [d̃:ant] ‘lento’, [ku.vant] ‘convento’, [vant̃ɛ] ‘ventre’, [fru.mant] ‘frumento’, [d̃:a.mant] ‘lamento’, [sampr] ‘sempre’, [mant] ‘mente’.

a) Ǫ > [wɔ] (<uo>)

La dittongazione di Ǫ > [wɔ], come per Ę, non ha implicazioni di origine metafonetica e avviene sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa. Come detto sopra per Ę (→ 2.3.2), lo sviluppo riveste importanza centrale nell’individuazione dell’origine settentrionale dei dialetti galloitalici della Sicilia. Ipotesi confermata dai seguenti dati.

α. In sillaba aperta:

⁶⁸ È da notare che lo sviluppo in [a] dovette essere una variante generazionale (dei giovani) rispetto a quello in [aj], se già più di un secolo fa De Gregorio ebbe a scrivere che un suo allievo sanfratellano al corso di Glottologia, Benedetto Lo Casto, gli segnalava che «nelle terminazioni in *-aint* e *-aimpr* (esempi: *saimpr* [sajmpr] ‘sempre’, *saint* [sajnt] ‘(egli) sente’) la *i* riesce talvolta poco sensibile; onde taluno, e sempre i ragazzi, pronunziano: *sampr*, *sant*» (De Gregorio 1901, 278).

[kʷɔ.ʒɛr] ‘cuocere’, [nʷɔ.ra] ‘nuora’, [wɔ.li] ‘olio’, [ʃkʷɔ.la] ‘scuola’, [t̪ə.pwɔ.ru] ‘treppiede’, [fa.ʒwɔ.i] ‘fagioli’, [fwɔ.ra] ‘fuori’, [r̪wɔ.ra] ‘ruota’, [swɔ.d̪ʒɛr] ‘suocero’, [mwɔ.rɛr] ‘morire’, [prwɔ.va] ‘prova’, [r̪wɔ.za] ‘rosa’, [prwɔ.pja] ‘propria’, [mwɔ.ru] ‘modo’ e ‘muoiono’, [t̪wɔ.ja] ‘femmina del maiale’, [kʷɔ.ʃa] ‘coscia’, [fwɔ.ɡ̊ja] ‘foglia’.

α'. In forme che in latino presentavano ō tonica in sillaba aperta, divenuta chiusa nel galloitalico per effetto della ristrutturazione sillabica conseguente all'indebolimento, fino al dileguo, delle vocali atone in sillaba finale (→ 3.2.2 e 3.2.5):

[swɔr] ‘sorella’, [nwɔv] ‘nuovo’, [wɔv] ‘uovo’, [kwɔr] ‘cuore’, [wɔd̪:ʒ] ‘occhio’.

β. In sillaba chiusa:

[nwɔt:] ‘notte’, [kwɔt:] ‘cotto’, [wɔt:] ‘otto’.

b') ō > [a] (<a>) :

Mentre nei dialetti settentrionali [ɔ] < ō non evolve ulteriormente (Rohlf's 1966, § 118), nel sanfratellano si apre in [a],

α. davanti ai nessi di [r] + consonante:

[park] ‘porco’, [karn] ‘corno’, [karp] ‘colpo’, [d̪:ar.mɛr] ‘dormire’, [fart] ‘forte’, [mars] ‘morso’, [ʃtart] ‘storto’, [sar.ba] ‘sorba’, [kar.d̪a] ‘corda’, [mart] ‘morto’, [par.ta] ‘porta’, [arb] ‘cieco’, [art] ‘orto’ ecc.

β. incondizionatamente, in sillaba aperta:

[bra.k:u.la] ‘cavolfiore’, [ba.t̪sa] ‘rigonfiamento’ (sic. *bozzu*), [fa.s:a] ‘fossa’;

γ. in sillaba chiusa:

[gras:] ‘pingue’ agg., [as:] ‘osso’, [mad̪:] ‘mollo’, [kad̪:] ‘collo’, [t̪sap:] ‘zoppo’.

La vocale si nasalizza in [ã] (<an>) in contesto nasale (→ *infra* 3.3.9 b):

[bã] ‘buono’, [t̪ã] ‘tuono’, [sã] ‘suono’.

3.1.3 Sviluppi di Ē e Ĩ

a) Ē e Ĩ > [a] (<a>)

[nar] ‘nero’, [sa.ra] ‘sera’, [fa.nd̪zɛr] ‘fingere’, [t̪sa.ra] ‘cera’, [ka.na.la] ‘candela’, [ta.la] ‘tela’, [pa.la] ‘pelo’, [ka.ra.na] ‘catena’, [vants] ‘vince’, [tand̪z] ‘tinge’, [d̪:a.ŋ:wa] ‘lingua’, [ba.vɔr] ‘bere’, [ʒ:a.nd̪zɛr] ‘stringere’, [val] ‘velo’, [maz] ‘mese’, [kwa.ra.zɛ.ma] ‘quaresima’, [t̪ə.nar] ‘tenere’, [vɔ.rar] ‘vedere’, [nav] ‘neve’, [kra.rɛr] ‘credere’, [par] ‘pera’ (di genere maschile rispetto all'it.).

Lo sviluppo di Ē e Ĩ in [a]⁶⁹ è il risultato della riduzione del dittongo discendente [aj], ancora rappresentato nella parlata attuale da un buon numero di parole nelle quali si trova solo in posizione finale e risillabificato in [a.i]. Queste, tuttavia, non costituiscono più lo sviluppo

⁶⁹ Parallelamente agli sviluppi di Ē (→ *supra* 3.1.2 e)

principale⁷⁰: ['sa.i] 'sete', [a.'ʒa.i] 'aceto', [fa.i] 'fieno', [tə.'r̥a.i] 'terreno', [t̥ʰa.i] 'tre', [ka.'va.i] 'capelli'⁷¹. La dittongazione può essere messa a confronto con gli sviluppi settentrionali in [e̞], presenti negli Statuti medievali di Chieri, in prov. di Torino, e nell'antico ligure (cit. in Rohlfs, 1966, § 55). Nel piemontese e nel ligure odierni, alle forme che dittongavano in [e̞] corrispondono forme con il dittongo in [e̞] (piem. [kan'de̞ila] 'candela', [ne̞r] 'nero', [pu're̞iva] 'potrebbe'; lig. [kan'de̞ira] 'candela', [ne̞igru] 'nero', [me̞ize] 'mese') (Rohlfs, 1966, § 55). Anche nel dialetto galloitalico di Nicosia troviamo forme dittongate da Ē e Ī etimologico ([t̥se̞ira], [pe̞i̯r̥], [ne̞i̯r̥]). Nel sanfratellano il dittongo [e̞] si sviluppò ulteriormente, aprendosi in [aj]⁷².

Il passaggio [aj] > [a] avviene sistematicamente in sillaba chiusa, mentre invece si blocca e risillabifica in sillaba aperta finale, per ragioni fonomorfologiche. Nel caso dei bisillabi ['sa.i] 'sete', [t̥ʰa.i] 'tre' e la forma analogica ['ba.i] 'bene', lo sviluppo blocca la formazione di coppie omofone, per la presenza di [sa] 'suo' e 'sua', [t̥ʰa] 'tra', [ba] 'bue' e assolve alla funzione di distinguerle preventivamente.

b) Ē e Ī > [ɔ] (<o>)

L'apertura in [a] vista nell'item precedente è spesso legata ad arrotondamento labiale, fino ad arrivare ad [ɔ] (Trovato 1998, 545). Analogo sviluppo si osserva nel Piemonte settentrionale, in Valle Anzasca (Ossola) (Rohlfs 1966, § 57):

[frɔdʒi] 'freddo', [a.rɔ.ð̥ʒa] 'orecchio', [pɔʃi] 'pesce', [d̥ɔ:ɲi] 'legno', [pɔ.na] 'penna', [t̥ʰɔ.t̥sa] 'treccia', [sɔk:] 'secco', [krɔ.ʃɔ:r] 'crescere', [fɔm.na] 'femmina', [mɔ.t̥ɔ:r] 'mettere', [ʃtɔ.ɖa] 'stella' ecc.

c) Ē e Ī > [i] (<i>)

[d̥i:bu] 'debole', oltre che [vi̯t̥ʰ] 'vetro', [sig̥i̯] 'secchio', [ri:ti] 'rete', [fi:ɣar] 'fegato', [d̥i:ti] 'detto', [vi̯f.ku] 'vescovo', che in gran parte possono essere di ragione siciliana, come è di [tint] 'cattivo'⁷³.

Lo sviluppo in [i], tuttavia, avviene in un'ampia area dell'Italia settentrionale: è alquanto diffuso in Lombardia, nella zona di Milano e nel dialetto bergamasco, dove si presenta con regolarità. In un'altra area settentrionale il fenomeno si manifesta in maniera più disuguale: forme come ['sira] 'cera' e 'sera' si trovano in Romagna, Emilia e Lombardia, fino al Canton Ticino, e ['sira] 'cera' è presente in quasi tutto il Piemonte (Rohlfs 1966, § 56). A San Fratello, lo sviluppo è presente in singole parole.

3.1.4 Sviluppi di Ō e Ū

a) Ō e Ū > [au] (<au>)

⁷⁰ Lo sviluppo [aj] da Ē e Ī è già documentato in Vasi 1875, al quale è possibile attingere esempi come: [vajnts] '(io) vinco', [majz] 'mese', [vajl] 'velo', [t̥ajla] 'tela', [kun'sajns] 'consenso' ecc. dove non può non notarsi la mancanza di un cenno all'ulteriore sviluppo in [a]. In De Gregorio 1883, sono registrate poche parole con il dittongo ridotto ad [a] ([t̥sa.ra] 'cera', [krar] '(io) credo', [maz] 'mese'), e la prevalenza di [aj] è ancora attestata almeno fino al 1923, quando Gerhard Rohlfs realizza a San Fratello i rilevamenti per l' AIS e riporta le forme: [najr] 'nero', [sajra] 'sera', [fajndzər] 'fingere', [ka'najla] 'candela'.

⁷¹ Pl. tantum. Il singolare sortirebbe alla forma *[ka.'v̥e.u] (con [-'e.u] < -ĒLLUM e -ĪLLUM) che viene bloccata dalla forma omografa [ka.'v̥e.u] 'cavallo'. La forma singolare viene sostituita con la perifrasi [pa.la. d̥ə.ka.'va.i] 'pelo di capelli'.

⁷² Anche Giulia Petracco Siccardi ritiene si possa risalire ad una fase comune, nella quale, sia San Fratello che Nicosia, ma anche Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone presentavano il dittongo [e̞] < Ē e Ī. San Fratello ha poi accentuato la differenza tra i due elementi del dittongo, mentre gli altri dialetti galloitalici della Sicilia lo hanno monotongato (Petracco Siccardi 1969, 333).

⁷³ < TINCTUS da lat. crist. *tingere* 'battezzare', come calco del gr. *baptizō* (*báptō*) [DEI 5, 3796]).

Gli esempi sono numerosi:

[a.'maʊr] ‘amore’, [kraʊʒ] ‘croce’, [ˈkaʊ.a] ‘coda’, [ku.'laʊr] ‘colore’, [f:ʰaʊr] ‘fiore’ (femm.), [naʊʒ] ‘noce’, [saʊ] ‘sole’ e ‘solo’ [su.'raʊr] ‘sudore’, [paʊtʰs] ‘polso’, [d:ʰaʊtʰs] ‘dolce’, [ˈaʊ.na] ‘onda’, [maʊn] ‘mondo’, [ˈaʊ.nɔ̃ʒa] ‘unghia’, [ˈtaʊ.a] ‘tua’, [ˈsaʊ.a] ‘sua’, [ˈaʊm.ra] ‘ombra’, [faʊn] ‘fondo’, [sə.'ʎaʊn] ‘secondo’, [ˈaʊ.ra] ‘ora’, [ˈsaʊ.ra] ‘sopra’, [sa.'vaʊr] ‘sapore’, [rʉ.'s:ʰaʊr] ‘rossore’, [sə.'ɲ:ʰaʊr] ‘signore’, [ru.'maʊr] ‘rumore’, [va.'laʊr] ‘valore’, [d:ʰu.'laʊr] ‘dolore’ ecc.

Rohlf (1966, § 73), in analogia col bolognese, in cui in diatopia interna [aʊ] è succedaneo di [ou], sulla base dello sviluppo sanfratellano ipotizza una fase in [ou] pure per l'antico piemontese.

Giungono al medesimo esito tutti i suffissati deverbali in -TÖRE(M):

[su.na.'raʊr] ‘suonatore’, [tʰza.,va.gʝa.'raʊr] ‘lavoratore’, [ka.tʰfa.'raʊr] ‘cacciatore’, [mu.ra.'raʊr] ‘muratore’, [rʉə.,mu.na.'raʊr] ‘agricoltore addetto alla rimonda’ [rʉa.,pu.tʰfa.'raʊr] ‘spigolatore’ ecc.

b) \bar{O} e \bar{U} > [ã] (<an>) davanti a nasale

Presentano questo sviluppo tutti i suffissati deverbali e i valutativi accrescitivi e diminutivi in -ÖNE(M):

[bɔf.'tjã] ‘bestione’, [kar.'dã] ‘cardo’ (sic. *carduni*), [ka.pə.tʰsã] ‘morso del cavallo’ (sic. *capizzuni*), [tu.'mpã] ‘rupe’, [pə.nə.'kã] ‘pisolino’, [mu.də.'kã] ‘mollica’,

e, in ogni caso, la \bar{O} del contesto -ÖNE(M):

[maf.tə.'ʎã] ‘boccone’, [pa.lan.'dʃã] ‘spilungone’, [baʃ.'tã] ‘bastone’,

nei quali, venuta meno la vocale finale di ÖNE, la consonante nasale scompare nasalizzando la vocale che precede (→ 3.3.9 b). Morosi (1883, 413) spiega il particolare sviluppo come un fatto di «assorbimento di *u* davanti a *n* finale»⁷⁴.

c) \bar{O} e \bar{U} > [wɔ] (<uo>)

In sillaba chiusa e aperta si sviluppa il dittongo [wɔ]. Rohlf (1966, § 75) considera strana la presenza di [wɔ] < \bar{O} , \bar{U} nel sanfr. Tuttavia, se si considera che in alcune parlate it. sett. l' [o] si apre in [ɔ], come lo stesso Rohlf (ivi) ci informa, e se ipotizziamo un fenomeno analogo per il sanfratellano, allora sarà semplice sovrapporre, per analogia, questo dittongo a quello che deriva da \bar{O} (con una trafila di questo tipo: BÜCCA(M) > *[boka] > *[bɔka] > ['bwɔka] ‘bocca’):

['bwɔ.ka] ‘bocca’, [fwɔrn] ‘forno’, [ˈnwɔi] ‘noi’, [d:ʰwɔi] ‘due’, [ˈswɔ.ta] ‘sotto’, [tʰsə.'wɔ.dɔ] ‘cipolla’, [ˈmwɔf.ka] ‘mosca’, [dʒwɔrn] ‘giorno’, [pwɔtʰs] ‘pozzo’, [rʉwɔs:] ‘rosso’, [ˈmwɔft] ‘mosto’, [d:ʰə.nwɔdʒ] ‘ginocchio’⁷⁵, [twɔs:] ‘tosse’, [wɔrp] ‘volpe’, [swɔrd] ‘sordo’, [ka.'twɔʒ] ‘magazzino’, [wɔrn] ‘olmo’, [fwɔr.ma] ‘forma’, [pə.'ʎwɔdʒ] ‘pidocchio’.

⁷⁴ Aggiunge anche che lo sviluppo avviene pure in *munzaña* [mu.nʰsa.ɲa] ‘menzogna’ e *ancara* [a.ɲka.ra] ‘ancora’, in cui c'è comunque l'azione di un suono nasale, e in *ara* [a.ra] ‘ora’, e *data* ‘debito’ dove non si scorge azione di vocali nasali o nasalizzate (Morosi 1883, 413).

⁷⁵ Nel nicosiano, dove lo sviluppo di \bar{O} e \bar{U} è sempre regolarmente [ɔ], si ha stranamente il dittongo in *sdenuoghjö*.

Sortiscono a medesimo sviluppo [tʷɔma] ‘cacio fresco non salato’, dal lat. reg. sett. *TŌMA cui pure ci porta il nic., sperl. e il mont. [tɔ.ma], e [tʷɔ.mu] ‘unità di misura per aridi’, di origine araba.

3.1.5 Sviluppi di Ī

a) Ī > [i] (<i>) in qualsiasi posizione:

[ni:] ‘nido’, [fi.la] ‘filo’, [viv] ‘vivo’, [prim] ‘primo’, [grid] ‘grillo’, [figĭ] ‘figlio’, [ku.niġ] ‘coniglio’, [d:i:] ‘dito’, [ya.dj.na] ‘gallina’, [pi.n:a] ‘pigna’, [vi.n:a] ‘vigna’, [ʃi.n:a] ‘scimmia’.

b) Ī > [iæ] (<iä>) solo davanti a fricativa velare sonora [ɣ], proveniente dalla sonorizzazione di [-k-] in posizione intervocalica (→ 3.3.2 c):

[a.miæɣ] ‘amico’, [fru.miæ.ɣa] ‘formica’, [ar.tiæ.ɣa] ‘ortica’, [ʃpiæ.ɣa] ‘spiga’.

c) Ī > [i.ã] (<ian>) solo nelle parole che continuano il tratto etimologico -ĪNU(M). Morosi descrive questo sviluppo nei termini di conservazione di Ī > [i], accanto alla quale si è sviluppata una [a] non etimologica (“anorganica” nella terminologia di Morosi) (Morosi 1883, 413). Si può tuttavia ipotizzare un processo di differenziazione vocalica Ī > [i.a] con nasalizzazione della seconda vocale, causata dalla caduta della nasale in posizione finale (→ *infra* 3.3.9 b):

[vi.ã] ‘vino’, [mu.li.ã] ‘mulino’, [kçə.ni.ã] ‘piccolo’, [d:i.ã] ‘lino’, [pi.ã] ‘Pino’, [fi.ã] ‘fine’, [və.ʒi.ã] ‘vicino’.

3.1.6 Sviluppi di Ū

a) Ū > [u] (<u>)

Ū si mantiene come [u] in tutti i contesti:

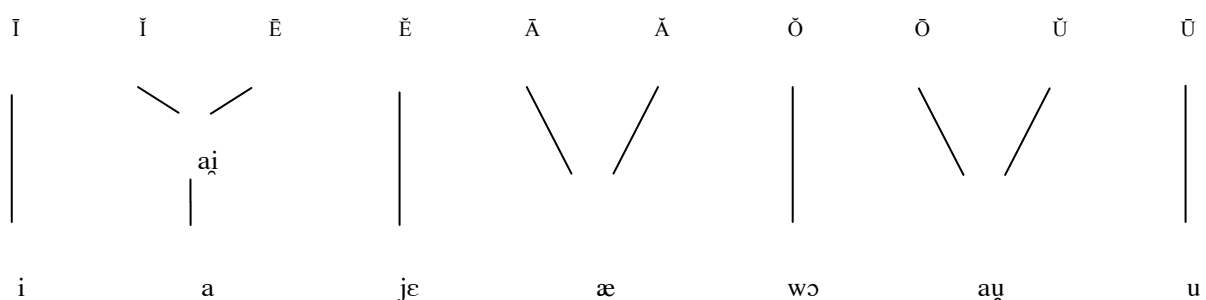
[pup:] ‘pugno’, [d:a.ti.fu.ɣa] ‘lattuga’, [kru] ‘crudo’, [pu.ləʒ] ‘pulce’, [mur] ‘muro’, [mu:] ‘mulo’, [ʃku.ma] ‘schiuma’, [frut:] ‘frutto’, [ʃum] ‘fiume’, [lu.ti] ‘luce’, [d:u.na] ‘luna’, [lum] ‘lume’.

b) Ū > [ũ] (<un>)

Si nasalizza in contesto nasale (→ *infra* 3.3.9 b):

[ũ] ‘uno’, [d̥i.ʒa.d̥zũ] ‘digiuno’, [ɔ.p:ũ] ‘ognuno’, [ker.kũ] ‘qualcuno’ ecc.

Fatti salvi gli sviluppi condizionati da particolari contesti, il vocalismo del sanfratellano si può così schematizzare:



SPĪNA(M)	NĪVE(M)	TĒLA(M)	MĒLE(M)	NĀVE(M)	PĀTRE(M)	ŌCTO	SŌLE(M)	NŪCE(M)	LŪNA(M)
[ˈʃpi.na]	[nav]	[ˈta.la]	[ˈmje.u]	[næv]	[ˈpæ.t̃zi]	[wɔt]	[saɥ]	[naɥʒ]	[ˈd̃u.na]

3.2 Vocalismo atono

Nel sanfratellano, l'atonia vocalica determina un fenomeno generale di riduzione vocalica conseguente alla debolezza delle vocali atone. A fronte dei due tipi, centripeto e centrifugo, di indebolimento vocalico possibili (Bafile-Nespor 2008, 132), il galloitalico di San Fratello presenta, in sillaba iniziale e mediana, entrambe le forme: le vocali atone diverse da [a] sono innalzate se posteriori o centralizzate se anteriori. In sillaba finale, tutte le vocali atone, tranne quella di massima apertura, si indeboliscono fino alla cancellazione, certamente dopo essere passate attraverso lo stadio di vocale indistinta⁷⁶.

3.2.1 Sviluppi di A

A > [a] (<a>)

La vocale di massima apertura non accentata in sillaba iniziale e mediana si conserva secondo una tendenza che si osserva nella maggior parte dei dialetti italiani:

[ka.'vɛ.u] 'cavallo', [ba.'ʒɛr] 'baciare', [a.'ɲje.u] 'agnello', [a.'mɛr] 'amare', [sa.'tɛr] 'saltare'.

Lo stesso avviene in posizione finale:

[ˈd̃:ɛɥ.na] 'lana', [ˈvæ.ka] 'vacca', [ˈt̃isa.ra] 'cera', [ˈbwɔ.ka] 'bocca', [a.'ɲka.ra] 'ancora', [ˈd̃:a.ɲwa] 'lingua', [ˈvɛ.k̃ça] 'vecchia', [ˈsa.ra] 'sera'.

3.2.2 Sviluppi di Ē, Ĕ e Ī

Ē, Ĕ e Ī > [ə] (<i>)

Nel passaggio al latino volgare, le vocali Ē, Ĕ e Ī atone si sono confuse in un unico suono [e]. In buona parte d'Italia questo suono tende a passare ad [i] (Rohlf's 1966, § 130) mentre a San Fratello si indebolisce ulteriormente, centralizzandosi in [ə] in tutti i contesti:

[sə.'ɲ:aɥr] 'signore', [fə.'nir] 'finire', [sə.'ɣur] 'sicuro', [və.'ʒi.ã] 'vicino', [bə.'zari:] 'bisogno', [fər.'mɛr] 'fermare', [pə.'zɛr] 'pesare', [mə.zu.'rɛr] 'misurare'.

In sillaba finale, l'indebolimento della vocale atona giunge fino alla completa cancellazione, dando origine a forme con uscita consonantica:

[naɥʒ] 'noce', [ˈʃ:um] 'fiume', [nav] 'neve', [vɛrm] 'verme', [sampr] 'sempre', [vant] 'vento', [karn] 'corno', [fart] 'forte', [twɔs:] 'tosse', [nwɔt:] 'notte', [kwɔr] 'cuore'.

Quando l'atona finale si cancella dopo consonante nasale, quest'ultima lascia traccia di sé nasalizzando la vocale precedente (→ anche *infra* 3.3.9 b):

⁷⁶ Esistono alcuni sviluppi differenti, rispetto a questa tendenza generale, rappresentati da passaggi analogici da una serie all'altra, che comportano forme con vocali atone centralizzate dove ci aspetteremmo una vocale alta (es. [p̃rɛmã] 'polmone') e, viceversa, forme con atone innalzate là dove l'esito principale è uno *shwa* (es. [t̃ɛr] 'telaio', [m̃nætsa] 'minaccia').

[baʃ.'tã] ‘bastone’, [ru.'pɪ:ã] ‘rene dell’animale macellato’, [vi.ã] ‘vino’, [mɛ.ã] ‘mano’, [d̥u.'mɛ.ã] ‘domani’, [bã] ‘buono’, [kjɛ̃] ‘cane’, [ũ] ‘uno’, [d̥i:za.'d̥zũ] ‘digiuno’, [prũ] ‘pruno’, [kɛr.'kũ] ‘qualcuno’ ecc.

La caduta dell’atona finale, fatti salvi alcuni casi particolari⁷⁷, si osserva nel piemontese, nel lombardo e nell’emiliano, dopo le consonanti L, R, ed N, mentre *-e* ed *-i* finali restano conservate nel ligure (Rohlf s 1966, § 143).

3.2.3 Sviluppo di Ō, Ȯ e Ȫ pretoniche in sillaba iniziale

Ō, Ȯ e Ȫ atone > [u] (<u>)

Anche Ō, Ȯ e Ȫ atone del latino classico si sono confuse in un unico suono [o] che passa prevalentemente a [u] nel toscano e nella maggior parte d’Italia, allo stesso modo che a San Fratello:

[mu.'li.ã] ‘mulino’, [ku.'zi.ã] ‘cugino’, [bu.'rjɛ.ɖa] ‘budello’, [fru.'mant] ‘frumento’, [r̥u.'maʀ] ‘rumore’, [d̥u.'mɛ.ã] ‘domani’, [ku.'tjɛ.u] ‘coltello’, [ku.'niɡ̃:j] ‘coniglio’, [ku.'tʃi.na] ‘cucina’, [fru.'miæ.ɣa] ‘formica’ ecc.

In altre forme, allo stesso modo che nel siciliano (Rohlf s 1966, § 131), e forse per influenza di quest’ultimo, [o] > [a]:

[a.'faz] ‘offeso’ (sic. ‘affisu’), [ka.'nwɔ.ʃ:ɛr] ‘conoscere’ (sic. ‘canùsciri’), [a.'p̥ũ] ‘ognuno’ (sic. ‘ognunu’), [ar.'tiæ.ɣa] ‘ortica’.

3.2.4 Sviluppo di Ū

In atonia Ū > [u] (<u>)

in tutte le posizioni, venendo a coincidere con lo sviluppo di Ō, Ȯ, Ȫ:

[fru.'mant] ‘frumento’, [su.'raʀ] ‘sudore’, [mu.'fir] ‘ammuffire’ ecc.

3.2.5 Sulla caduta e la conservazione delle vocali atone

I dialetti settentrionali sono caratterizzati dalla quasi generale caduta delle vocali atone sia in protonica che in postonica. Il fenomeno riguarda in particolare il piemontese, il lombardo, l’emiliano e il bolognese (Rohlf s 1966, § 137). Esclusi i fenomeni di aferesi e sincope del latino volgare, comuni a tutte le lingue romanze, nel sanfratellano prevale la tendenza alla conservazione delle vocali atone in sillaba iniziale e mediana, anche nei contesti che, nell’Italia settentrionale, vedono il loro ulteriore indebolimento e caduta. Basta mettere a confronto gli esempi⁷⁸ presentati da Rohlf s per l’Italia settentrionale con i corrispondenti sanfratellani⁷⁹. Lo mostrano ampiamente gli esempi

⁷⁷ Come quando, ad es., viene ripristinata per ragioni morfologiche, come è nel piem. *gambe* o *gambi* ‘gambe’, lomb. *gambe*, parmig. *donni* ‘donne’, rani *ʎane*, o si conserva come vocale d’appoggio dopo un gruppo consonantico in posizione finale, ad es. nel piem. *cardu* ‘cardine’, *vermu* ‘verme’, e, a Busto Arsizio, *verdu* ‘verde’, *grandu* ‘grande’, *coldu* ‘caldo’. (Rohlf s 1966, § 143) (→ anche n 82).

⁷⁸ Es.: piem. *virità* ‘verità’ sfr. *viritea* [vɔ.rɔ.tɛ.a], lomb. *pcà* ‘peccato’ sfr. *pichiea* [pɔ.kjɛ.a], emil. *tlèr* ‘telaio’ sfr. *tuler* [tu.lɛr] ecc.

⁷⁹ Un’ulteriore conferma del mantenimento delle atone in posizione mediana ci giunge anche da forme quali [sɔ.'tæ.nta] ‘settanta’ e [sɔ.'mɛ.ɲa] ‘settimana’, nelle quali [s] resta intatto perché fa sillaba con [ə] e non evolve a [ʃ] o a [ʒ] come quando costituisce nesso con la consonante seguente.

a) in protonica:

[fə.'nʷɔd̪i:] 'finocchio', [pə.'kʲe.a] 'peccato', [tu.'lɛr] 'telaio'⁸⁰, [tə.'rɛr] 'tirare', [d̪ə.'rit:] 'dritto', [pə.'ɣwɔd̪i:] 'pidocchio' ecc.

b) in postonica:

[fə.ləɜ] 'felce' e 'forbici', [d̪i.mət] 'confine', [d̪jɛ.ɜ.na] 'lesina', [pʊ.ləɜ] 'pulce' ecc.

In posizione finale la caduta è sistematica con conseguente ristrutturazione sillabica delle forme. Il fenomeno è generale, pur con la restrizione già vista per la [-a] (→ 3.2.1). Per le vocali palatali:

[nav] 'neve', [ʃ:um] 'fiume', [naɣɜ] 'noce', [pɛd̪:] 'pelle', [vʲɛrd̪] 'verde', [vant̪ə] 'ventre', [sampr] 'sempre', [vɛrm] 'verme', [fart] 'forte', [paunt] 'ponte', [d̪æt̪:] 'latte', [pɛɜ] 'pace', [d̪u.'laʊr] 'dolore', [kwɔr] 'cuore', [mæɜ] 'mare' ecc⁸¹;

e:

[nar] 'nero', [fwɔrn] 'forno', [karn] 'corno', [t̪jɛrt̪] 'cerchio', [wɔd̪i:] 'occhio', [r:wɔs:] 'rosso', [d̪:ɛard̪] 'lardo', [as:] 'osso', [karp] 'colpo', [mɛarts̪] 'marzo' ecc.

con vocali velari⁸².

3.3 Consonantismo

3.3.1 Sviluppo di B

a) B/-B- > [b-]/[-b-] ()

L'occlusiva bilabiale sonora si conserva davanti a tutte le vocali, sia in posizione iniziale che intervocalica:

[ba.vɔr] 'bere', [bɛɜn:] 'bagno', [ba:] 'bue', [bɛ.u] 'bello', [ba.i] 'bene', [bʷɔ.ka] 'bocca', [bʷɔ.ɡjɛr] 'bollire', [bær.ba] 'barba' [bjɛf.tja] 'bestia', [bɛf:] 'basso', [baʃk] 'bosco', [bã] 'buono', [baʃ.'tã] 'bastone', [ga.'bɛ.ɔa] 'gabella', [a.ba.'jɛr] 'abbaiare', [sæ.bar] 'sabato', [mɔ.za.'ræ.bu] 'miserabile'⁸³ ecc.

3.3.2 Sviluppo di C

a) C- + A,O,U > [k-] (<c> + <a,o,u>; <ch> + <e,i>)

L'occlusiva velare sorda si conserva davanti a vocale di massima apertura e a vocali velari:

⁸⁰ Si osservi che in [tu.'lɛr] la vocale indebolita è stata ripristinata come [u] (→ n 77).

⁸¹ Sviluppi differenti sono le poche forme che presentano una vocale finale di appoggio che può essere una [-i] come in [pæ.t̪i] 'padre' (ma non nel femminile *[mæ.t̪i] 'madre', forma curiosamente assente nel sanfratellano che possiede solo l'affettivo [mɔ.ma] 'mamma') o in [lu.t̪i] 'luce', o, più spesso, una [-u], come in [kʲɛr.mu] '(monte) Carmelo', [pʲɛ.t̪u] 'pettine' e [kɛ.ɾu] 'carro'.

⁸² Piemontese, lombardo, emiliano e romagnolo non hanno vocali velari atone in posizione finale (Rohlf's 1966, § 146), differiscono invece tutti i dialetti liguri che «mantengono anche ora ben distinti -i, -e, -u (da -o e -u) finali» (Pettracco Siccardi 1965, 118).

⁸³ E, analogamente, tutti i termini che contengono il suffisso etimologico -BĪLE(M) (es: [jɛ.bu] 'abile', [ma.bu] 'mobile', [ʃtæ.bu] 'stabbio', [a.fæ.bu] 'affabile', [d̪i.bu] 'debole', [na.bu] 'nobile', etc.) e tutti i derivati in [-bu] '-bile'.

[kaʃ.'kɛr] 'cadere', [kar.'bã] 'carbone', [ʃ'kar.ni] 'corni', [ka.'mpɛ.ɲa] 'campagna', [ka.'mpɛu.na] 'campana', [ka.'vɛ.u] 'cavallo', [ka.'mi.za] 'camicia', [ku.'niɡʃ] 'coniglio', [kuk:] 'cuculo', [ku.ku.'vjɛ.u] 'civetta' (masch.), [ʃ'ku.tə.na] 'cotenna', [kup:] 'cuneo', [kjɛ] 'cane', [ʃ'kjɛ.ma.ra] 'camera', [ʃ'kjɛ.za] 'casa', [ʃ'kjɛ.ʃ:a] 'cassa', [kjɛrn] 'carne', [kjɛr:] 'carro', [kjɛ.t:ʃa] 'caccia'⁸⁴.

b) C- + E, I > [tʃs-] (<zz>)

Le occlusive velari sorde C-/-C- (per le sonore → 3.3.5 c - d) davanti a vocali anteriori evolvono in affricata dentale. Lo sviluppo rientra nel processo di assibilazione, ed è analogo agli sviluppi, già medievali, di un'ampia area settentrionale che comprende i dialetti liguri montani, il Piemonte sud-occidentale (Ormea), e Bonifacio in Corsica (colonia linguistica genovese) (Rohlf 1966, § 152). Il fenomeno è presente anche nell'antico spagnolo e nell'antico francese.⁸⁵

Esempi sono:

[ʃtʃsɔ.nɛr] 'cenere', [ʃtʃsɛ.a]⁸⁶ 'qua' [ʃtʃsɔ.'wɔ.ɖa] 'cipolla', [ʃtʃsɛr.'kɛr] 'cercare', [ʃtʃsje.rɛr] 'cedere', [ʃtʃsɔɡ:ʃ] 'ciglio', [ʃtʃsi.ma] 'cima', [ʃtʃsɔ.'vi.tu.la] 'civettuola', [ʃtʃsje.u] 'cielo', [ʃtʃsɛr:] 'cerro', [ʃtʃsav] 'parte interna del cibo' ecc.

c) -C- + A,O,U > [-ʎ-] (<g> + <a>, <gh> + <e,i>)

i) Sviluppo normale nell'Italia settentrionale, l'occlusiva velare sorda in posizione intervocalica si sonorizza davanti a vocali velari. Il fenomeno è presente anche negli altri dialetti galloitalici della Sicilia, come Nicosia e Novara, dove lo sviluppo si è arrestato allo stadio di occlusiva velare sonora ([a'miɡɔ] 'amico', [mɔnɔɡɔ] 'monaco' a Nic., e [fwɔɡu] 'fuoco' a Nov.). A San Fratello, il suono occlusivo si indebolisce giungendo fino allo stadio di fricativa velare sonora, presente pure in posizione finale⁸⁷ per la caduta della vocale finale di parola:

[a.'miæ.ʎa] 'amica', [fru.'miæ.ʎa] 'formica', [ar.'tiæ.ʎa] 'ortica', [bu.'ʃiæ.ʎa] 'vescica', [ɖ:u.'ma.nɛ.ʎa] 'domenica', [ɖ:a.'t:ʃu.ʎa] 'lattuga', [ʃ'fiæʎ] 'fico', [a.'miæʎ] 'amico', [ɖʒwɔʎ] 'gioco', [mau.nɔʎ] 'monaco', [ka.'ʎɛr] 'defecare'.

ii) Il processo di lenizione, percorrendo l'intera scala di forza (Bafile-Nespor 2008, 67), arriva fino alla cancellazione della velare originaria, come nei seguenti esempi:

[pʃɛu.ra] 'pecora', [ɛu.a] 'acqua', [sa.'mu] 'sambuco', [ʃta.ma] 'stomaco', [su:] 'sugo'.

d) -C- + E, I > [-ʒ-]/[ʃs-] (<sg>/<zz>)

Anche in posizione mediana, -C- + vocale anteriore subisce il processo di assibilazione che, in moltissimi termini, si arresta al grado di fricativa sibilante palatoalveolare sonora [-ʒ-] e non avanza il punto di articolazione fino alla zona alveolare. Anche in questo caso lo sviluppo del sanfratellano è in piena armonia con gli sviluppi settentrionali, dove -C- + E, I > [-ʒ-] nei dialetti liguri. In Piemonte gli sviluppi oscillano tra [-ʒ-] e [-z-] e nel lombardo e nel veneziano prevale lo sviluppo [-z-] (Rohlf 1966, § 214):

⁸⁴ De Gregorio (1885, 313) trascrive lo sviluppo di C + A tonica con [ʃ] = [kʃ] + [ɛ] (*čezza* [ʃkʃɛ.za] 'casa', *čena* [ʃkʃɛ.na] 'cagna', *čena* [ʃkʃɛ.na] 'canapa'). Morosi (1885, 417), molto opportunamente, emenderà successivamente in *kiè* [kjɛ] «cà- dà *kiè*; e perciò non *čezza* casa, ma *chiezza* (cioè *kiezza*), ecc.». Per gli sviluppi di A tonica preceduta da C → 3.1.1 b'.

⁸⁵ In aree più vaste dell'Italia settentrionale, l'affricata ha perduto l'elemento occlusivo conservando la sibilante [ʃ] (da cui il nome del processo: assibilazione). Questa fase è comune al francese e allo spagnolo moderno.

⁸⁶ ECCE HAC (Morosi 1885, 417).

⁸⁷ Tranne che in [ʃa.nak] 'sindaco', prestito italiano non adattato.

[pɛʒ] ‘pace’, [a.ʒa.i] ‘aceto’, [kraʊʒ] ‘croce’, [dʒjɛʒ] ‘dieci’, [vaʊʒ] ‘voce’, [naʊʒ] ‘noce’, [dʒuʒ] ‘fuoco’, [və.ʒi.ã] ‘vicino’, [pla.ʒar] ‘piacere’, [dʒə.ʒa.na] ‘decina’, [mə.rə.ʒi.na] ‘medicina’, [bə.nə.ri.ʒər] ‘benedire’, [pu.ləʒ] ‘pulce’, [pu.də.ʒi.ã] ‘pulcino’, [fa.ʒa.na] ‘faccenda’, [dʒiʒ] ‘dice’, [ma.ʒə.ner] ‘macinare’, [dʒu.ʒant] ‘lucente’, [kur.niʒ] ‘cornice’, [pər.niʒ] ‘pernice’.

In altre parole, il processo di assibilazione avanza fino alla zona alveolare:

[pur.ʃsjɛ.u] ‘maiale’, [sa.ʃsi.ʃsa] ‘salsiccia’, [ʃsə.ʃjɛ.la] ‘cicala’, [wa.ʃsjɛ.u] ‘uccello’, [a.ʃsər.tɛrs] ‘accertarsi’, [va.ntsər] ‘vincere’.

Lo sviluppo può trovarsi in posizione finale, a seguito dell’indebolimento fino alla cancellazione della vocale atona finale:

[dʒaʊʃs] ‘dolce’, [dʒjɛʃs] ‘giaciglio’, [rʃiʃs] ‘riccio’.

3.3.3 Sviluppi di D

a) D- > [d:] (<dd>)

in posizione iniziale l’occlusiva dentale sonora etimologica si conserva, ma si realizza sempre come alveolare forte, per analogia con gli sviluppi di L- e -LL- dovuti all’interferenza con il siciliano⁸⁸ (→ 3.3.7 a - 3.3.7 c):

[dʒantʃ] ‘dente’ e ‘denti’, [dʒu.ma.nə.ʎa] ‘domenica’, [dʒjɛʒ] ‘dieci’, [dʒi:] ‘dito’, [dʒaʊʃs] ‘dolce’ e ‘dolci’, [dʒar.mər] ‘dormire’, [dʒɛr] ‘dare’, [dʒwɔ.i] ‘due’.

b) -D- > [-r-] (<r>)

i) In posizione mediana l’occlusiva dentale sonora partecipa dei fenomeni di lenizione che riguardano anche T (→ 3.3.13 b), passando a [-r-]:

[su.raʊr] ‘sudore’, [ri.rər] ‘ridere’, [pa.ra.rjɛz] ‘paradiso’, [mə.rə.ʎɛr] ‘medicare’, [kra.rər] ‘(egli) crede’.

ii) In alcune forme per l’apocope della sillaba finale, il digiuguo è totale:

[ni:] ‘nido’, [nu:] ‘nudo’, [pɛ:] ‘piede’, [vɔ:] ‘vede’, [brwɔ:] ‘brodo’.

3.3.4 Sviluppi di F

a) F-/-F- > [f]/[-f-] (<f>)

Sia in posizione iniziale che in posizione mediana, F si conserva sia davanti a vocale che in nesso con [r]:

[fæm] ‘fame’, [fum] ‘fumo’, [fi.ʎar] ‘fegato’, [fit:] ‘fitto (agg.)’, [fjɛ.ʊ] ‘fiele’ (femm.), [fa.ri.na] ‘farina’, [fʋɔrn] ‘forno’, [figʃj] ‘figlio’, [fɛaʀr] ‘ferro’, [fɛʃ.ta] ‘festa’, [fɛr] ‘fare’, [fru.ʎant] ‘frumento’, [frɔdʒ] ‘freddo’, [fraʊnt] ‘fronte’ [bi.far] ‘varietà di fico che fruttifica due volte l’anno’ e ‘maleducato’, [ʃka.ra.fã] ‘imbroglione, ladruncolo’, [bʋɔ.fa] ‘rospo’, [ka.fã] ‘cafone’, [ka.fa] ‘cesta’, [ʃtɛa.fa] ‘cespuglio’.

⁸⁸ L’occlusiva sonora conserva la realizzazione dentale solo nel nesso etimologico di DR in posizione iniziale (→ *infra* 3.4.3)

3.3.5 *Sviluppi di G*

a) G- e -G- + A, O, U > [ɣ] (<g> + <a>, <gh> + <e,i>)

Sia in posizione iniziale che in posizione mediana, G davanti a A,O,U si pronuncia con un'articolazione molto debole. Il fenomeno è caratteristico della Sicilia, della Calabria, della Lucania, della Campania e dell'Abruzzo, dove l'occlusiva velare sonora davanti alle vocali A,O,U viene pronunciata con un'occlusione così tenue da dar luogo spesso alla fricativa velare (Rohlf's 1966, § 155). Nel dialetto di San Fratello lo sviluppo G- e -G- + A, O, U > [ɣ] è sistematico:

[ʎa.'dʒi.na] 'gallina', [ʎa.'ra.fu] 'garofano', [ʎu.njɛ.ɖa] 'gonna', [ʎau.la] 'gola', [ʎa.'ljɛ.ra] 'galera', [ʎa.'lap] 'galoppo', [ʎuʃt] 'gusto', [tʃiæ.ʎa] 'piaga', [fa.'ta.ʎa] 'fatica', [pa.'ʎɛr] 'pagare', [prɔ.'ʎɛr] 'pregare', [dʒɔ.'ʎum] 'legume', [fɔ.'ʎu.ra] 'figura', [fi.ʎar] 'fegato', [fɛæʎ] 'faggio'.

a') G- e -G- + A, O, U > [ɣ] > Ø

La debolezza articolatoria della velare può giungere, in alcuni casi, fino alla scomparsa⁸⁹:

[at] 'bicchiere', [ʎu.ta] 'guancia' (lett. 'gota'), [pʃɛu.r.a] 'pecora'; [wɔ.ma] 'gomma', [waʃ.'tɛ.ɖa] 'focaccia'⁹⁰, [wɔ.ɖʒa] 'ago'⁹¹.

b) G- + A > [ɣ] > [j] (<i>)

Davanti ad A, come nel siciliano (Trovato 2002, 840), l'occlusiva velare sonora in posizione iniziale sortisce ad [j]⁹²:

[jet:] 'gatto', [jɛ.u] 'gallo', [jɛ.ma] 'gamba', [jɛ.ɖʒa] 'gabbia', [jɛ.ɲ:a] 'dente molare'.

c) G- + E, I > [ɖz-] (<z>)

Davanti a vocali palatali, il sanfratellano sviluppa G- in affricata dentale sonora [ɖz-], seguendo il processo di assibilazione che da [ɖʒ] (che si osserva, ad es., in [ɖʒant] 'gente', [ɖʒir] 'giro', [ɖʒən'tjɛ.u] 'gentile', [ɖʒɔ.'nɛ.z:a] 'ginestra', probabili prestiti siciliani) porta al più avanzato [ɖz-]. Quest'ultimo sviluppo si osserva anche nella maggior parte dei testi antichi settentrionali e resta conservato nei dialetti montani della Liguria e in alcune zone del Piemonte meridionale (Ormea)⁹³. Nel resto dell'Italia settentrionale l'affricata dentale ha perduto il momento occlusivo passando a fricativa dentale sonora [z-] (Rohlf's 1966, § 156). A San Fratello, l'affricata [ɖz-] in posizione iniziale si realizza sempre come forte⁹⁴:

[ɖ:za.ma] 'gobba', [ɖ:zɔ.'ndʒiæ.ʎa] 'gengiva', [ɖ:zɛ.nɔr] 'genero', [ɖ:zjɛ.u] 'gelo'.

⁸⁹ Anche nei termini di origine germanica con [w-] (→ 3.3.15).

⁹⁰ La forma sanfratellana può dipendere dall'interferenza con il sic. *guastéḡ ḡ a* «dal fr. ant. *gastel*, o meglio dalla forma norm. *guastel*, *wastel*;» (VES, 377) < franc. **wastil* 'focaccia' (REW 9514), o risalire direttamente a base galloromanza. Per un'analisi più esaustiva → Valenti 2011, 109-113.

⁹¹ Lat. ACŪCULA > **acucla* > sfr. **aguogia* (con ū > [wɔ] e -CL- > [-ɖʒ-]) e, per discrezione dell'articolo, **guogia* da cui il nostro *uogia* [wɔ.ɖʒa]. La forma ricostruita **acucla* precede, sul piano della cronologia relativa, anche il nic. *gughja* [gu.gʃa] e l'aid. *ùggia* [ud.ɖʒa].

⁹² Una differente spiegazione del fenomeno è fornita da Rohlf's (1966, § 155), per il quale lo sviluppo in [j] avviene quando la parola, che originariamente iniziava per occlusiva velare sonora seguita da vocale di massima apertura, si trova ad iniziare per sola vocale, a causa della scomparsa della consonante di attacco. Quando questa vocale, divenuta iniziale, si trova in posizione di iato, avverrebbe l'inserzione dell'approssimante palatale [j] con funzione prostetica (es: **[ɣɛt:]* > **[ɛt:]* 'gatto'; **[u_ɛt:]* > *[u_ɛt:]* 'il gatto').

⁹³ Più specificatamente, lo sviluppo [ɖz-] si presenta in un'ampia zona ad ovest del Tanaro (Ottiglio, Corneliano d'Alba, Vicoforte), mentre lo sviluppo [z-] è presente ad oriente del fiume (Petracco Siccardi 1969, 352).

⁹⁴ Diverso è lo sviluppo in [jis:] 'gesso', con [j-] da ricondurre al siciliano, dove G- + E, I > [j] è sviluppo generale.

d) -G- + E,I > [d̂z] o [j] (<z>/(<i>))

Anche in posizione mediana, -G- davanti a vocale palatale è interessato dal processo di assibilazione e passa a [d̂z-] in posizione intervocalica e dopo consonante nasale⁹⁵:

[fri.d̂zər] ‘friggere’, [ta.nd̂zər] ‘tingere’, [maɹ.nd̂zər] ‘mungere’.

Tuttavia, questo sviluppo non è sistematico ed è presente in singole parole, essendo numerosi i casi in cui -G- davanti a vocale palatale passa a [j] per probabile influsso del siciliano:

[d̂jɛ.jər] ‘leggere’, [fu.jər] ‘correre’ e ‘fuggire’, [pa.jɛz] ‘paese’.

3.3.6 *Sviluppi di J*

J- > [d̂ʒ]/[d̂z] (<gi>/<z>)

In un numero limitato di casi⁹⁶, l'affricata palatale ha ulteriormente avanzato il punto di articolazione, giungendo alla dentale [d̂ʒ]. Lo sviluppo si ritrova nei dialetti montani della Liguria e in alcune zone della Lunigiana (Carrara e Fosdinovo) (Rohlf 1966, § 158), ma il punto che concorda pienamente con gli sviluppi di San Fratello è il P. 175 dell' AIS (Fiamenga, fraz. di Vicoforte, presso Mondovì) che presenta il medesimo sviluppo in [d̂ʒ] di iŪGU(M) ‘giogo’ contro gli sviluppi in [d̂ʒ] (Pettracco Siccardi 1969, 351):

[d̂ʒa.d̂ʒu] ‘digiuno’, [d̂ʒa.vu] ‘giogo’.

L'affricata palatale che si osserva in:

[d̂ʒa.vu] ‘giovane’, [d̂ʒuɹ] ‘giugno’, [d̂ʒwɔɥ] ‘gioco’, [d̂ʒu.ver] ‘giovare’, [d̂ʒu.ma.nta] ‘cavalla’, [d̂ʒuʃt] ‘giusto’, [d̂ʒu.rer] ‘giurare’, [d̂ʒu.ri.tsi] ‘saggezza’ ecc.

potrebbe essere di ordine lessicale piuttosto che fonetico, potendosi trattare nella maggior parte dei casi di prestito e comunque di parole di controllo non popolare. In ogni caso [d̂ʒ] si ritrova «nel piemontese e nella massima parte della Lombardia» (Rohlf 1966, § 158).

3.3.7 *Sviluppi di L*

a) L- > [d̂:-] (<dd>)

L'alveolare forte iniziale è sicuramente il risultato: a) dell'interferenza col siciliano (possibile solo per -LL-) e b) dell'estensione analogica dello sviluppo siciliano dalla posizione intervocalica a quella iniziale resa possibile dall'ipotesi –suffragata da //– dei dialetti di Montalbano Elicona e di Caltagirone (Rohlf 1966, § 159) e del gruppo della “sinecia”⁹⁷ novarese (Trovato 1995, 13)– della pronuncia forte di /- al momento dell'immigrazione.

⁹⁵ «Nell'Italia settentrionale lo stadio *z* (affricata dentale sonora [d̂z]) è da considerarsi il risultato normale per il periodo più antico» (Rohlf 1966, § 218).

⁹⁶ Accanto ai casi citati, segnaliamo anche alcuni prestiti dal siciliano, nel quale j- in posizione iniziale si conserva: [jɔ.næ.ru] ‘gennaio’, [jæ.pɔ.ku] ‘Giacomo’.

⁹⁷ Il termine è stato proposto da S. C. Trovato, quale etichetta per definire la realtà geografico-linguistico-culturale di Novara di Sicilia e dei suoi villaggi, nel senso etimologico di “casa comune”. (Trovato 1995, 9-40, alla p.13).

A San Fratello, lo sviluppo subisce inoltre una sistematica estensione a tutte le occlusive dentali sonore, anche davanti a vocali basse, che si realizzano sempre come alveolari forti⁹⁸ (→ 3.3.3 a):

[d̥:u.na] ‘luna’, [d̥:ɔŋ] ‘legno’, [d̥:jett] ‘letto’, [d̥:ævr] ‘labbro’, [d̥:æf̥s] ‘laccio’, [d̥:æ.r.ma] ‘lacrima’, [d̥:a.mant] ‘lamento’, [d̥:ɛu.na] ‘lana’, [d̥:ɛard] ‘lardo’, [d̥:æ.r.ɣə] ‘largo’, [d̥:a.ze.ɲ:a] ‘lasagna’, [d̥:a.ʃ:er] ‘lasciare’, [d̥:æ:t] ‘latte’, [d̥:a.ʋer] ‘lavare’, [d̥:ɔk] ‘goloso’, [d̥:jed̥z] ‘leggero’, [d̥:i.ã] ‘lino’, [d̥:aɯŋ] ‘lungo’, [d̥:jɛ.ir] ‘leggere’, [d̥:u.ʒant] ‘lucente’, [d̥:ən.ti.k̥ça] ‘lenticchia’, [d̥:um] ‘lume’, [d̥:u.mæ.f̥sa] ‘lumaca’ (lett. ‘limaccia’).

b) -L- > [-l-] (<l>)/Ø

-L- si conserva davanti alla vocale atona di massima apertura:

[jɛ.la] ‘ala’, [ta.la] ‘tela’, [ɣaɯ.la] ‘gola’, [fi.la] ‘filo’ (femm.), [pæ.la] ‘pala’, [ka.na.la] ‘candela’, [f̥kjɛ.la] ‘scala’, [r̥aɯ.la] ‘roverella’ (cfr. sic. *rrivulu*);

mentre dilegua davanti a vocali atone palatali o velari⁹⁹:

[pɛ.u] ‘palo’, [a.nə.me.u] ‘animale’, [pjɛ.u] ‘manto degli animali’ (lett. ‘pelo’), [t̥sje.u] ‘cielo’, [d̥:zje.u] ‘gelo’, [sɛ.u] ‘sale’ (femm.), [mjɛ.u] ‘miele’ (femm.), [f̥je.u] ‘filo’ e ‘fiele’¹⁰⁰.

La cancellazione di L intervocalica, che segue la cancellazione della vocale atona finale, può arrivare a determinare l’apocope dell’intera sillaba:

[mu:] ‘mulo’, [ku:] ‘culo’, [mɛf̥.ku] ‘maschio’, [vi.ŋku] ‘vincolo’, [jɛ.ŋu] ‘angolo’, [jɛ.nd̥ʒu] ‘angelo’.

All’indebolimento di -L- fanno riscontro gli sviluppi dell’Italia settentrionale, dove -L- in posizione intervocalica passa a [-r-] (soprattutto in Liguria, nell’antico genovese: [ʃkara] ‘scala’, [kwar] ‘qual’, [vir] ‘vil’). Lo sviluppo si osserva anche nei dialetti moderni, dove [r] si realizza come vibrante molto debole ad es. nei dialetti montani della Liguria, e si cancella del tutto nei dialetti liguri della costa. Anche nel Piemonte meridionale, nella parte meridionale della provincia di Piacenza, nella provincia di Novara e in un’area molto ampia che arriva fino a nord del Lago Maggiore (Canton Ticino), lo sviluppo -L- > [-r-] > [-j-] > Ø rappresenta la normale trafila diacronica (Rohlf s 1966, § 221).

c) -LL- > [-d̥-] (<d>)

-LL- geminata intervocalica del sanfratellano hanno seguito gli sviluppi di -LL- > [-d̥-] del siciliano (Tropea 1974, 375 n 12; Trovato 1998, 549-550). Il suono alveolare in posizione mediana è però lene, come avviene quasi sistematicamente alle consonanti geminate all’interno di parola. Lo sviluppo è stato determinato dall’interferenza col siciliano, dove però il suono è forte:

⁹⁸ Anche De Gregorio (1885, 311) descrive lo stesso sviluppo, trascrivendo *ɖ ɖ* - nei termini con L- etimologica. Morosi (1885, 416) ritiene invece che, anche in posizione iniziale, lo sviluppo giunga ad un suono debole [d̥], così come avviene in posizione mediana. In realtà la lene si rileva solo in [d̥u.nu.d̥i] ‘lunedì’, già evidenziato da De Gregorio e, in ogni caso, non esiste opposizione fonologica tra lene e forte.

⁹⁹ Vasi descrive lo sviluppo nei termini di “fusione” «in u (del)le finali *lo, llo, le* delle parole». Interessanti le ortografie: <figghiuou> ‘figliolo’, <magghiuou> ‘magliolo’, <citruou> ‘cetriolo’ per -ĪŌLU(M) che testimoniano uno sviluppo assente dal dialetto attuale (nel quale registriamo il solo sicilianismo [t̥ɛ.ʔɛɔ] ‘cetriolo’); e <animau> ‘animale’, <ginirau> ‘generale’, <murtau> ‘mortale’ per -ĀLE(M) che nel dialetto attuale sono passati ad [-ɛ.u] (vedi nota successiva) (Vasi 1876, 42).

¹⁰⁰ [sɛ.u] ‘sale’ (femm.), [a.nə.me.u] ‘animale’, [mɛ.u] ‘male’ ecc., tutti da -ĀLE(M), sono attratti, per analogia, dagli altri paradigmi in [-ɛ.u]. Lo stesso avviene per [f̥je.u] ‘fiele’ e [mjɛ.u] ‘miele’.

[ka.'ne.ða] ‘cannella’, [ka.ða] ‘colla’, [ru.'si.ða] ‘Rosella’, [ku.tə.'dʒer] ‘accoltellare’, [mu.'dʒi.ka] ‘pezzo’, [ʎa.'dʒi.na] ‘gallina’, [ʃtæ.ða] ‘stalla’, [bæ.ða] ‘palla’, [ʃpæða] ‘spalla’, [fwɔða] ‘folla’, [aɖar'gɛr] ‘allargare’, [aɖə.'ntɛr] ‘allentare’, [a.dun.ta.'nɛr] ‘allontanare’, [ŋka.pə.'dʒɛrs] ‘ubriacarsi (lett. ‘incappellarsi’)’, [kaʃ.tə.'dʒer] ‘Castellaro’ (top.), [ku.'dʒɛy.na] ‘collana’, [sɛ.ða] ‘sella’, [ʃtɔ.ða] ‘stella’, [bɛ.ða] ‘bella’, [mə.'rwɔ.ða] ‘cervello’, [pɛdʒ] ‘pelle’, [gridʒ] ‘grillo’, [kaɖʒ] ‘collo’, [maɖʒ] ‘molle, morbido’, [nuɖʒ] ‘nessuno’ ecc.

d) -LL- nei segmenti -ÄLLU(M) ed -ĔLLU(M)

Nei segmenti -ÄLLU(M) ed -ĔLLU(M), -LL- non si sviluppa in occlusiva alveolare, ma si indebolisce e, come avviene per -L- lene, dilegua, lasciando [-u]¹⁰¹:

[ka.'vɛ.u] ‘cavallo’, [vɔ.'rʒɛ.u] ‘vitello’, [ʒɛ.u] ‘gallo’, [ku.'tʒɛ.u] ‘coltello’, [bɛ.u] ‘bello’, [pur.'ʃsʒɛ.u] ‘maiale’, [ɔ.'ʃsʒɛ.u] ‘uccello’, [mar.'tʒɛ.u] ‘martello’.

Anche nelle rispettive forme plurali, è ipotizzabile un processo di indebolimento che conduce -LL- fino alla scomparsa, lasciando [-i]. Anche nell’Italia settentrionale, particolarmente in Piemonte, in Lombardia, nei parlari emiliani e in veneziano il tratto -LLI > [i] (mil. [vitɛi] ‘viltelli’, [yzɛi] ‘uccelli’, bol. [a'ni] ‘anelli’, [pur'ʃsi] ‘maiali’) (Rohlf 1966, § 233)¹⁰²:

[ka.'vɛ.i] ‘cavalli’, [vɔ.'rʒɛ.i] ‘vitello’, [ʒɛ.i] ‘galli’, [ku.'tʒɛ.i] ‘coltelli’, [bɛ.i] ‘belli’, [pur.'ʃsʒɛ.i] ‘maiali’, [ɔ.'ʃsʒɛ.i] ‘uccelli’, [mar.'tʒɛ.i] ‘martelli’.

3.3.8 *Sviluppi di M*

M > [m] (<m>)

Si conserva in tutte le posizioni.

Iniziale:

[maʊn] ‘mondo’, [mɛ.ã] ‘mano’, [mu:] ‘mulo’, [maʊnt] ‘monte’, [mil:] ‘mille’, [ma.nu.la] ‘mandorla’, [mart] ‘morte’, [ma.'ndʒɛr] ‘mangiare’, [mwɔs:] ‘muso’ e ‘labbra’;

mediana:

[a.'ʃʒɛ.ma] ‘(egli) chiama’, [pri.ma] ‘prima’, [ʃku.ma] ‘schiuma’, [a.'dʒu.ma] ‘(egli) accende’, [dʒi.ma] ‘lima’, [ka.'mi.ʒa] ‘camicia’, [a.'maʊr] ‘amore’, [a.'miæʎ] ‘amico’;

e finale, quando E, O, U finali atone, in un primo momento si centralizzano in [ə] (→ 3.2.2) e poi cadono. Anche in questo caso la nasale bilabiale resiste e si conserva in tutti i contesti, allo stesso modo che nel piem. e nell’emil. [fʒym] ‘fiume’ (Rohlf 1966, § 305):

[f:um] ‘fiume’, [am] ‘uomo’, [fum] ‘fumo’, [fæm] ‘fame’, [pwɔm] ‘mela’, [nam] ‘nome’, [kam] ‘come’.

¹⁰¹ Medesimo sviluppo, per analogia, in [vɛ.u] ‘valle’ < VÄLLE(M).

¹⁰² Rohlf attribuisce gli sviluppi di -LL- di un’ampia area settentrionale ad un generale processo di palatalizzazione della consonante geminata, che, attraverso vari gradi ([ʎ] > [ʒ] > [j]) in Lunigiana settentrionale (Licciana e Fosdinovo) sviluppa -LLI fino ad [i] (Rohlf 1966, § 233).

3.3.9 *Sviluppi di N*

a) N > [n] (<n>)

Si conserva in tutte le posizioni:

[nam] ‘nome’, [nar] ‘nero’, [nɛɑz] ‘naso’, [nuɔ:] ‘nessuno’, [ni:] ‘nido’, [nɔv] ‘nove’ e ‘nuovo’, [nɔ.i] ‘noi’, [næv] ‘nave’, [næ.nu] ‘nonno’, [nuɔ:] ‘nessuno’, [d:ɛu.na] ‘lana’, [d:u.na] ‘luna’, [ka.ra.na] ‘catena’, [fpi.na] ‘spina’, [fun.tɛu.na] ‘fontana’.

b) -N- nei segmenti -ANU(M), -ANE(M), -ĪNU(M)¹⁰³, -ŪNU(M), -ONE(M)

Venuta meno la vocale finale (> [-an] [-in] ecc.), scompare nasalizzando la vocale che precede¹⁰⁴:

[mɛ.ã] ‘mano’, [pɛ.ã] ‘pane’, [sɛ.ã] ‘sano’ e ‘(essi) sanno’, [d:ɛn.tɛ.ã] ‘lontano’ [d:u.mɛ.ã] ‘domani’, [kjɛ] ‘cane’, [vi.ã] ‘vino’, [mu.li.ã] ‘mulino’, [kçə.ni.ã] ‘piccolo’, [d:i.ã] ‘lino’, [pi.ã] ‘Pino’, [ū] ‘uno’, [d:za.dzū] ‘digiuno’, [prū] ‘pruno’, [kɛr.kū] ‘qualcuno’, [baf.tã] ‘bastone’, [ru.j:ã] ‘rene dell’animale macellato’, [pa.tã] ‘padrone’ ecc.

Nelle forme del plurale, in [-i], della nasale non resta traccia:

[mɛ.i] ‘mani’, [pɛ.i] ‘pani’, [sɛ.i] ‘sani’, [d:ɛn.tɛ.i] ‘lontani’, [kje.i] ‘cani’, [vi] ‘vini’, [mu.li] ‘mulini’, [kçə.ni] ‘piccoli’, [d:i] ‘lini’ (ma anche ‘dito’ e ‘dici’).

Quest’ultimo sviluppo si ritrova nel piemontese di Ormea, nel ligure occidentale, nel ticinese e nell’ossolano (Rohlfs 1966, § 223). Lo stesso si osserva nei dialetti galloitalici di Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone.

3.3.10 *Sviluppi di P*

a) P- > [p-] (<p>)

In posizione iniziale P- si conserva in tutti i contesti:

[pɛ.u] ‘palo’, [pjɛt:] ‘petto’, [pu.lɛʒ] ‘pulce’, [pɛ.ã] ‘pane’, [pæ.tɛi] ‘padre’ ecc.

b) -P- in posizione mediana

i) -P- > [-v-] (<v>)

In posizione intervocalica -P- partecipa dei fenomeni di lenizione tipici dell’area italiana settentrionale. Tuttavia lo sviluppo sonoro delle occlusive non è sistematico e si registra un numero limitato di parole, forse prestiti, che conserva l’occlusiva sorda¹⁰⁵. Per il sanfratellano comunque possiamo ricordare:

[kjɛv] ‘capo’, [sa.var] ‘sapere’, [sa.vã] ‘sapone’, [sa.vaʋr] ‘sapore’, [fku.vɛr] ‘scopare’, [kræ.va] ‘capra’, [ku.vɛɑrtʃ] ‘coperto’, [njɛv] ‘nipote’, [ka.vɔt:s] ‘guanciale’, [ka.va.i] ‘capelli’.

ii) -P- > [-w-] (<u>)

¹⁰³ Per gli sviluppi di N nel segmento -ĪNU(M) → 3.1.5 c.

¹⁰⁴ Gli sviluppi di N in posizione mediana spinsero il Vasi alla comparazione con il francese: «[...] il sanfratellano, come il francese, possiede l’*e* muta e [...] pronuncia in tono nasale le finali *an, en, in, on, un* [...]». Tuttavia, contro l’opinione di Vigo, che ritenne il sanfratellano un “gergo” inintelligibile e privo di un alfabeto comune alla nazione (Vigo 1857, 126), Vasi seppe attribuirlo al gruppo romanzo e ipotizzare un’origine “diffusa” e non esclusivamente monferrina degli immigrati settentrionali di San Fratello (Vasi 1875, 32).

¹⁰⁵ -P- si conserva ad es: in *jepa* [jɛ.pa] ‘ape’, *capir* [ka.pir] ‘capire’, *ncriper* [ŋkrɛ.pɛr] ‘crepare, morire’.

La lenizione può giungere, per progressivi indebolimenti lungo la scala di forza articolatoria, fino alla vocalizzazione, perdendo totalmente la costrizione consonantica¹⁰⁶, come è, ad es., in:

[ˈfka.wa] ‘scopa’, [a.ˈwɛɹt] ‘aperto’, [ˈtʰsə.ˈwɔɖa] ‘cipolla’.

3.3.11 *Sviluppi di R*

a) R- > [r̥-] (<rr>)

La R iniziale in genere si conserva in ampie zone del settentrione italiano. A San Fratello invece è evidente l’effetto della lunga interferenza con il siciliano, dove la vibrante dentale in posizione iniziale viene pronunciata come forte (Trovato 2002, 842). Foneticamente nel sanfr. si tratta di una vibrante forte articolata in posizione arretrata (palatalizzata) che non arriva alla retroflessione:

[ˈr̥wɔ.za] ‘rosa’, [ˈr̥æ.ma] ‘ramo’ (femm.), [ˈr̥jɛz] ‘riso’, [ˈr̥wɔ.ra] ‘ruota’, [ˈr̥u.i.na] ‘rovina’, [ˈr̥ə.ɣard] ‘ricordo’, [ˈr̥iːtʰs] ‘riccio’, [ˈr̥a.nɛr] ‘rendere’.

Sviluppo analogo si trova, ovviamente, nelle forme che contengono RR geminata etimologica, sia in posizione mediana che in posizione finale.

b) -R- > [-r-] (<r>)

Mentre nella massima parte dei dialetti liguri e piemontesi meridionali -R- dilegua, e questo è pure lo sviluppo che si trova nel galloitalico di Novara di Sicilia (dove si osservano forme come [ˈtʰja] ‘cera’, [a.ˈaɖu] ‘aratro’, [a.ˈɛ] ‘ieri’) (Abbamonte 2009, 62), a San Fratello si conserva davanti a tutte le vocali:

[a.ˈrɛ.a] ‘aratro’, [a.ˈl̥a:ɹi] ‘allora’, [ˈtʰsa.ra] ‘cera’, [fa.ˈri.na] ‘farina’, [ˈfwɔ.ra] ‘fuori’, [ˈnwɔ.ra] ‘nuora’, [ˈpjɛ.u.ra] ‘pecora’, [ˈsa.ra] ‘sera’, [ˈd̥u.ra] ‘(egli) dura’;

e in nesso consonantico:

[ˈbær.ba] ‘barba’, [kar.ˈbã] ‘carbone’, [ˈɛr.ba] ‘erba’, [ˈkar.ɖa] ‘corda’, [arb] ‘orbo’, [swɔrd] ‘sordo’, [fart] ‘forte’, [ˈbær.ka] ‘barca’, [karn] ‘corno’, [d̥ɛard] ‘lardo’.

Anche in posizione secondariamente finale, R si conserva:

[ˈkwɔr] ‘cuore’, [a.ˈmaur] ‘amore’, [a.ˈmæɹ] ‘amaro’, [ˈf̥a:ur] ‘fiore’ (femm.), [ar] ‘oro’;

e negli infiniti in [-ɛr] < -ARE della prima coniugazione:

[a.ˈmɛr] ‘amare’, [ma.ˈnd̥ʒɛr] ‘mangiare’, [ɲu.ˈf̥:ɛr] ‘gonfiare’, [d̥a.ˈf̥:ɛr] ‘lasciare’ ecc.

3.3.12 *Sviluppi di S*

a) S- > [s-] (<s>)

In posizione iniziale S si conserva integra davanti a vocale:

[sæk] ‘sacco’, [sɛ.u] ‘sale’, [swɔr] ‘sorella’, [ˈsa.u] ‘sole’ e ‘solo’, [sɛɹ.ɲu] ‘sangue’, [su.ˈnɛr] ‘suonare’, [sɹni] ‘sonno’ e ‘sogno’, [swɔrd] ‘sordo’, [sɛt:] ‘sette’, [sa.ˈvar] ‘sapere’;

¹⁰⁶ Per una descrizione generale dei processi di indebolimento fonetico → Bafille, Nespore 2008, 67.

mentre davanti a vocale palatale alta tonica S si palatalizza in [ʃ] che si realizza come forte:

[ʃi:] ‘si’, [ʃi:p:a] ‘scimmia’, [a.ku:ʃi] ‘così’.

b) -s- > [-z-] (<s>)

In posizione mediana intervocalica e in posizione secondariamente finale, S si realizza sempre come sibilante dentale sonora. Questo sviluppo è diffuso in tutta l’Italia settentrionale, dove S intervocalica è solo sonora (Rohlf s 1966, § 211). Gli sviluppi si possono esemplificare con le forme seguenti:

[kʲe.za] ‘casa’, [nta.za] ‘udito (lett. ‘intesa’, sic. *ntisa*)’, [ʃku.zi] ‘scuse’, [rwɔ.zi] ‘rose’, [u.zɛr] ‘usare’, [pə.zɛr] ‘pesare’, [mʲe.zu] ‘(essi) misero’, [maz] ‘mese’, [taz] ‘teso’, [paz] ‘peso’, [dʲjɛz] ‘azzimo’, [neʒz] ‘naso’, [rʲjɛz] ‘riso’.¹⁰⁷

3.3.13 Sviluppi di T

a) T- > [t-] (<t>)

In posizione iniziale T si conserva in tutti i contesti:

[tɛʌ.ra] ‘terra’, [ta.la] ‘tela’, [tu.kɛr] ‘toccare’, [tə.rɛr] ‘tirare’, [tar] ‘toro’, [tamp] ‘tempo’.

b) -T- > [-r-] (<r>)

In posizione mediana, -T- evolve fino a [r], certo attraverso [-d-] = [-ð-] fase presente negli altri dialetti galloitalici. Come le altre occlusive sorde, partecipa dei fenomeni di lenizione estesi a tutto il settentrione d’Italia (Rohlf s 1966, § 201):

[ka.ra.na] ‘catena’, [r:wɔ.ra] ‘ruota’, [ku:nʲjɛ.ra] ‘cognata’, [dʒur.næ.ra] ‘giornata’, [sæ.bar] ‘sabato’, [sə:ræ.ra] ‘serata’, [vir] ‘vite’, [sa.ra] ‘seta’, [sa.lur] ‘salute’.

c) -T- > Ø

L’indebolimento consonantico prosegue fino alla vocalizzazione e alla successiva cancellazione che conduce all’apocope dell’intera sillaba:

[ma.ri] ‘marito’, [dʲi:] ‘dito’, [a.ʒa.i] ‘aceto’;

esso è anche lo sviluppo sistematico delle desinenze -ATU(M) -ITU(M)¹⁰⁸ -UTU(M):

[kan.tɛ.a] ‘cantato’, [dʲa.vɛ.a] ‘lavato’, [vɛf.ti] ‘vestito’, [aruf.ti] ‘arrostito’ [bu.vu] ‘bevuto’, [vu.nu] ‘venduto’.

3.3.14 Sviluppi di V

v > [v] (<v>)

La V resta intatta in qualsiasi posizione¹⁰⁹, iniziale:

¹⁰⁷ Davanti alla [i] atona del plurale (che si centralizza e successivamente dilegea) -s si palatalizza in [-ʒ]: [taz] ‘teso’/[taʒ] ‘tesi’, [mas] ‘mese’/[maʒ] ‘mesi’, [paz] ‘peso’/[paʒ] ‘pesi’.

¹⁰⁸ Hanno seguito uno sviluppo differente le forme [ar.dʲit] ‘ardito’, [pə.tit] ‘appettito, voglia’ [ba.ndit] ‘bandito’ sicuramente prestiti recenti.

¹⁰⁹ Si sottrae alla norma solo [bu.ʃiæ.ya] ‘vescica’ che potrebbe essere prestito siciliano di area nord-orientale (*bbuscica*).

[væ.ka] ‘vacca’, [vir] ‘vite, [vaʊʒ] ‘voce’, [vɛkʲɔ] ‘vecchio’, [vant] ‘vento’, [vʲjɛrdʲ] ‘verde’ ecc. mediana, dove, per la confusione assai antica tra b e v, si ha v in:

[tʲwɔ.vɔr] ‘piovere’, [dʲʒa.vu] ‘giovane’ ecc.

e, come fenomeno secondario, anche in posizione finale:

[nav] ‘neve’, [wɔv] ‘uovo’, [nwɔv] ‘nuovo’ e ‘nove’, [tʲwɔv] ‘piove’, [viv] ‘vivo’ ecc.

3.3.15 *Sviluppi di w*

Le forme di origine germanica con [w-] (<u>) conservano il suono iniziale¹¹⁰:

[wɛɑ.rɑ] ‘guerra’, [wɛ.i] ‘guai’, [wa.rɑ.ɲ:ɛr] ‘guadagnare’, [war.dʲɛr] ‘guardare’, e, più propriamente, ‘badare all’armento o alle pecore’.

3.4 Nessi consonantici

3.4.1 *Sviluppi di BJ, BL e BR*

a) -BJ- > [-dʲ-] (<g>)

Il nesso -BJ-, insieme a -VJ-, si sviluppa in [-dʲ-], che si realizza forte in posizione finale. Gli esempi sono:

[jɛ.dʲʒa] ‘gabbia’, [rɛ.dʲʒa] ‘rabbia’ e [dʲjɛdʲ] ‘leggero’

b) BL- > [bl-] (<bl>)

Il nesso BL in posizione iniziale, presente in pochissime parole, si conserva, a differenza di quanto avviene in gran parte dell’Italia settentrionale¹¹¹, dove per lo più passa a [bj-]:

[blaʊn] ‘biondo’¹¹², [bleɑŋk] ‘bianco’, [bleʒ] ‘Biagio’.

c) -BL- > [-bj-] (<bi>)

In posizione mediana, il nesso B+L si sviluppa in [-bj-]¹¹³, come avviene nell’Italia settentrionale, ma anche nell’it. e nel sic., dove si ha però [-bbj-] (Rohfs 1966, § 247):

[su.bja] ‘scalpello’, [fi.bja] ‘fibia’.

d) BR- > [br-] (
)

Anche il nesso di B con R in posizione iniziale si conserva in tutte le parole, come in toscano e nell’Italia settentrionale:

¹¹⁰ Tuttavia, forme con *gu+Voc.-* che sortiscono a [w] (→ n 90 e n 91) mettono in dubbio che possa trattarsi sempre di prestiti diretti.

¹¹¹ Lo sviluppo [dʲ] del ligure e del lombardo (Rohfs 1966, § 177) si osserva nel termine [dʲɛf.tɔ.ma] ‘maledizione, invocazione di male su qualcuno’, che è anche nel nicosiano *giastema*, che può essere considerato uno dei rari elementi lessicali originari del sanfratellano (lig. [dʲja].tɛ.ma] ‘bestemmiare’.

¹¹² In Vigo (Vigo 1857) e Vasi (Vasi 1875), troviamo *brauna* ‘bionda’, nella poesia “L’amata” di Serafina Di Paola. BL- > [br] è presente nel genovese *brondi* ‘biondi’ (Pettracco Siccardi 1965, 114) ma, soprattutto, in Sicilia: [bru.nu] ‘biondo’, [bra.ŋku] ‘bianco’, [bra.si] ‘Biagio’ (VS, I).

¹¹³ La parola [nɛ.dʲʒa] ‘nebbia’ presenta lo sviluppo B+L in [-dʲ] che concide, appunto, con lo sviluppo del nesso etimologico di B+J (es: [rɛ.dʲʒa] ‘rabbia’).

[bræ:tʰs] ‘braccio’, [brwɔ] ‘brodo’, [ˈbra.ku.la] ‘cavolfiore’, [ˈbrɛ.ʒa] ‘brace’, [brak] ‘molletta per il bucato (propr. ‘brocco’)’, [brut:] ‘brutto’.

3.4.2 Sviluppi di CJ, CL, CR e CT

a) -CJ- > [tʰs] (<c> + <i, e>)

-CJ- sortisce in [tʰs] come nel siciliano (es. sic. *lazzu* ‘laccio’, *brazzu* ‘braccio’, *rizzu* ‘riccio’ ecc.) e, sempre come nel siciliano, anche nel sanfr. si trovano alcune parole con [tʰ]. Così, accanto a parole come:

[fɛ.tʰsa] ‘feccia’, [vɔ.tʰsa] ‘veccia’, [tʰɔ.tʰsa] ‘treccia’, [a.tʰser] ‘acciaio’, [mu.næ.tʰsa] ‘minaccia’, [bə.zæ.tʰsa] ‘bisaccia’ ecc.

è possibile trovare [fɛ:tʰ] ‘faccia’ o [gjet:tʰ] ‘ghiaccio’.

b) CL- > [tʰ-] (<c> + <i, e>)

In tale posizione il nesso condivide gli sviluppi dell’Italia settentrionale, dove il primitivo passaggio ad affricata mediopalatale [kç-], presente oggi solo in Valsesia e nella regione dell’Ossola, è ulteriormente mutato in [tʰ-] (lig. [tʰave] ‘chiave’, [tʰodu] ‘chiodo’, rom. [tʰama] ‘chiama’, [tʰiza] ‘chiesa’¹¹⁴) (Rohlf s 1966, § 179):

[tʰjem] ‘(io) chiamo’, [tʰjer] ‘chiaro, pulito’, [tʰjev] ‘chiave’, [tʰa] ‘chiodo’.

b') In posizione mediana, il nesso -CL- dà luogo a tre differenti sviluppi:

α) -CL- (-TL-) > [gʝ] (<ghj>)

Nell’Italia settentrionale, in area occidentale, il nesso in posizione mediana, davanti a vocale palatale si è prima sonorizzato in -GL- e poi si è sviluppato in affricata mediopalatale sonora [gʝ] (Rohlf s 1966, § 248). Questo sviluppo è presente nei dialetti galloitalici di Sicilia (nic. [vjeɡʝo] ‘vecchio’, sperl. [wɔɡʝo] ‘occhio’ ecc.). A San Fratello lo sviluppo si conserva solo in [gra.ri.gʝa] ‘graticola’, che è certo un prestito dal siciliano.

β) -CL- (-TL-) > [dʒ] (<gi>)

Il nesso CL sonorizzato in -GL- sortisce in [-dʒ-], che è lo sviluppo più tipicamente sanfratellano. Analogo sviluppo si riscontra in Lombardia e nel Canton Ticino (mil. [lenˈtidʒa] ‘lenticchia’, [oˈredʒa] ‘orecchia’, [vɛdʒa] ‘vecchia’) e in Liguria ([fɛˈnuɔdʒu] ‘finocchio’, [u.ɛdʒa] ‘orecchia’) (Rohlf s 1966, § 248). Sono esempi sanfratellani:

[a.rɔ.dʒa] ‘orecchio’, [ka.vi.dʒa] ‘caviglia’, [ku.dʒer] ‘cucchiaio’ ecc.

In posizione finale, a differenza degli sviluppi settentrionali nei quali l’affricata mediopalatale sonora passa a sorda (Rohlf s 1966, § 248), il suono si rafforza:

[pə.wɔdʒ] ‘pidocchio’, [dʒə.nwɔdʒ] ‘ginocchio’, [wɔdʒ] ‘occhio’, [fə.nwɔdʒ] ‘finocchio’.

¹¹⁴ A San Fratello, e in alcuni centri galloitalici di Sicilia (Nicosia, Sperlinga, Aidone) troviamo la forma [ˈkrje.ʒa] ‘chiesa’, unico caso di passaggio da CL > [kr-]: una forma, certo, dotta o semidotta, che si riflette pure nel sic. [ˈkresia] ad Acireale e Sant’Alfio in prov. di Catania, [ˈkresia] a Lipari. Morosi (1885, 416), forse non a torto, ritiene la voce un prestito dal siciliano.

γ) -CL- (-TL-) > [kĉ] (<chj>)

Sembrano invece attribuibili al siciliano le voci che presentano lo sviluppo [kĉ]:

[dʰə.'ntikĉa] 'lenticchia', [ku.kĉa.'re.ða] 'cucchiaio', [vekĉ] 'vecchio'.

c) Sviluppi di CR

c') CR- > [kr-] (<cr>)

Se si escludono i pochi casi di sonorizzazione largamente diffusi nei dialetti italiani e nello stesso toscano, e che nel sanfr. si osservano in parole come [grə.'dʰer] 'gridare', [grwɔ.ta] 'grotta', [græs:] 'grasso (sost.)', il nesso in posizione iniziale si conserva:

[krauʒ] 'croce', [kro.'f:ər] 'crescere', [kru] 'crudo'.

c'') -CR- > [gr-] (<gr>)

In posizione mediana l'occlusiva del nesso si sonorizza, alla stessa maniera dei dialetti settentrionali (Rohlf 1966, § 180). Il nesso può trovarsi in posizione finale a causa della cancellazione delle vocali atone finali (→ 3.2.5):

[jɛgr] 'agro', [mɛagr] 'magro', [sa.grə.'fitʃ] 'sacrificio'.

d) Sviluppi di -CT- > [tt]/[tʃ] (<tt>/<ci>)

In posizione mediana il nesso -CT- presenta due differenti sviluppi, di seguito illustrati.

α) -CT- > [tt]

Nella maggior parte delle parole si osserva lo sviluppo in [-tt-], oggi decisamente forte rispetto al precedente [-t-] lene¹¹⁵, là dove gli altri dialetti galloitalici della Sicilia hanno [-jt-]. Così si ha [nʷɔ:t] 'notte', [fæt:] 'fatto', [dʰæt:] 'latte', [tjet:] 'tetto', [frut:] 'frutto' ecc. a fronte, ad esempio, di nic. [nʷɔjtɔ] 'notte', [fajtɔ] lett. 'fatto' ma 'cotto; maturo', [dʰajtɔ] 'latte' e aid. [nujtə] 'notte'. Di [-jt-] resta appena traccia in *mardàit* 'maledetto', come già ebbe a notare De Gregorio (1885, 314). In ogni caso [-t-] è considerato sviluppo tardo di una forma precedente con [-jt-] (De Gregorio 1885, 315 e Petracco Sicardi 1969, 353). Anche Rohlf (1966, § 258) per i dialetti italiani settentrionali scrive che la -i- dell'antico ligure (*noite, coito, faito*) e del piemontese di Torino (*nöit, cöit, fait, tèit, lait*) è andata perduta negli sviluppi dei dialetti moderni (lig. *nöte, kötu*; piem. *lèt, früt*). La [-t-] nel sanfr. si è rafforzata molto probabilmente per la pressione del siciliano e dell'italiano insieme.

β) -CT- > [tʃ]

Il nesso evolve con un processo di palatalizzazione che giunge fino all'affricata palatale [tʃ] e trova riscontro nella maggior parte della Lombardia, nel Canton Ticino, in alcune zone dell'Emilia, della Romagna e del Piemonte (Rohlf 1966, § 258). Nel sanfratellano, lo sviluppo è presente in pochissime parole:

¹¹⁵ Registrato da De Gregorio (1885, 314): «*fät fatto, uotànta, d d iét letto etc., tiét tetto*» e Morosi (1885, 417) «*d äat lacte-, piét, štrot stricto-, ùot octo*».

[ˈd̪aːt̪ʃuːɣa] ‘lattuga’, [ˈpjɛːt̪ʃu] ‘pettine, [d̪aːt̪ʃiŋˌra] ‘siero del latte (lett. “lattata”)’ oltre che, [ˈtint̪ʃ] (pl.) cattivi (lett. “tinti”)?, in nesso con N.

3.4.3 Sviluppi di DJ e DR

a) Gli sviluppi del nesso -DJ- non sono unitari. Nelle poche parole in cui esso è presente, il nesso segue sviluppi settentrionali (-DJ- > [dz]), come è il caso di [dzərˈdʒɔ] ‘orzaiolo’, che richiama il lig. montano [ˈur.dzø] (Rohlf s 1966, § 277), e di [ˈar.d̪ʒi] ‘orzo’, che, nella forma [ˈɔr.d̪ʒe], si riscontra nei dialetti del Canton Ticino (Rohlf s *ibid.*), ma anche – bisogna aggiungere – nel sic. *òrgiu* ‘orzo’. Non sembra che si possa escludere l’interferenza col siciliano per forme sanfr. come [ˈjuɔ.jə] ‘oggi’, [ˈrɛd̪ʒ] ‘raggio’ e [ˈsjɛ.d̪ʒa] ‘sedia’.

b) Per quel che riguarda DR, le sorti del nesso oscillano tra conservazione, prevalentemente in posizione iniziale o all’inizio di morfema:

[draʊˈnɛ.ra] ‘tromba d’aria’, [dræpː] ‘drappo’, [dritː] ‘dritto’, [aˌlaˈdri.ta] ‘in piedi’¹¹⁶;

ed evoluzione in affricata alveolare sonora, alla maniera siciliana, ma solo in posizione mediana:

[ˈkwa.d̪ʒæt] ‘quadrato’, [ˈkwæ.d̪ʒa] ‘squadra’, [ˈmæ.nd̪ʒa] ‘ovile’.

3.4.4 Sviluppi di FL

In tutte le posizioni, il nesso passa a sibilante palatale sorda forte, come negli sviluppi analoghi dei dialetti liguri e piemontesi meridionali (Rohlf s 1966, § 183)¹¹⁷:

[ˈfɪaʊr] ‘fiore’ (femm.), [ˈfɪum] ‘fiume’, [ˈfɪjɛ.a] ‘fiato’, [ˈfɪjɛfk] ‘fiasco’, [ˈfɪjɛŋk] ‘fianco’, [ˈfɪuːfɪɛr]¹¹⁸ ‘soffiare’, [ˈŋuːfɪɛr] ‘gonfiare’.

3.4.5 Sviluppi di GL

a) In posizione iniziale, GL- > [d̪ʒ-] così come negli sviluppi più recenti di un’ampia area italiana settentrionale che comprende il ligure, il piemontese, il lombardo e il romagnolo¹¹⁹ (Rohlf s 1966, § 184):

[ˈd̪ʒjɛ.na] ‘ghianda’, [d̪ʒir] ‘ghiro’¹²⁰.

b) In posizione mediana, -GL- > [g̪j] alla maniera del siciliano, pur tenendo presente che tale sviluppo è noto anche al Piemonte settentrionale (Ossola, Valsesia) dove, a parere di Rohlf s (1966, § 250), rappresenta «lo stadio più antico» rispetto ai vari altri sviluppi. Sono esempi sanfratellani:

[ˈzɪi.g̪ja] ‘striglia’, [ˈti.g̪ja] ‘teglia’, [kwɛ.g̪j] ‘caglio’, [ˈtɛi.g̪ja] ‘triglia’.

¹¹⁶ È chiaro che sono possibili realizzazioni con l’affricata [d̪ʒ].

¹¹⁷ Rohlf s non precisa la quantità consonantica della fricativa palatale. Non è improbabile, tuttavia, che l’estensione, in tutte le posizioni, del suono forte nel sanfratellano possa dipendere, come per gli altri galloitalici della Sicilia, da un processo ipercorrettivo, per l’interferenza con il siciliano che, nella Sicilia orientale ed occidentale, sviluppa FL- in [ʃ] fricativa palatoalveolare sorda lena (Trovato 2002, 840).

¹¹⁸ Da SUFFLĀRE, con assimilazione della sibilante iniziale (*[suːfɪɛr] > [fɪuːfɪɛr]).

¹¹⁹ [g̪jɛt̪ʃ] ‘ghiaccio’ si spiega come prestito dall’italiano.

¹²⁰ Lo sviluppo [d̪ʒir] ‘ghiro’ (lat. *GLĪRUM) viene a coincidere con l’omofono [d̪ʒir] ‘giro’ (lat. GĪRUM).

c) -GL- > [d͡ʒ] in posizione mediana quando è preceduto da consonante nasale, conservando in questo caso, gli sviluppi originari settentrionali, come nel lombardo ['und͡ʒa] ‘unghia’ (Rohlf 1966, § 250):

['aʊn.d͡ʒa] ‘unghia’, ['t͡ʃa.nd͡ʒa] ‘cinghia’.

3.4.6 Sviluppi di LJ e LV

a) -LJ- > [g͡j] (<ghj>)

Come nel siciliano, lo sviluppo di LJ in posizione di iato è il suono affricato mediopalatale sonoro, che si realizza sempre come lene. Evidente è il segno della lunga interferenza con il siciliano, dal momento che in Italia settentrionale, a parte qualche caso di conservazione della palatale [ʎ] (Valsesia, alcune valli del Canton Ticino, Val Bregaglia e Bormio) per il resto -LJ- > [j]¹²¹ (Rohlf 1966, § 280). A San Fratello¹²²:

[fa.'mi.g͡ja] ‘famiglia’, [fi.g͡j] ‘figlio’, [vwɔg͡j] ‘voglio’, [mjeg͡j] ‘meglio’, [jeg͡j] ‘aglio’, [mbrwɔg͡j] ‘imbroglio’, [pɛ.g͡ja] ‘paglia’, [pə.'g͡jɛr] ‘predere’, [ʃ:wɔ.g͡jɛr] ‘sciogliere’, [ma.ra.'vɔ.g͡ja] ‘meraviglia’, [tʰa.'vɛg͡j] ‘lavoro’, [ʒbɛg͡j] ‘sbaglio’, [ta.'g͡jɛr] ‘tagliare’.

b) -LV- > [rv] (<rv>)

[særv] ‘salvo’ e ‘(io) conservo’, [sær.vja] ‘salvia’, [mærv.a] ‘malva’.

3.4.7 Sviluppi di MB e MJ

a) -MB- > [m] (<m>)

Il nesso di MB non si conserva, come avviene nel toscano e in gran parte dell’Italia settentrionale, ma sembra essere stato condizionato dal sic. [-mm-], con scempiamento galloitalico¹²³:

[t͡ʃaʊm] ‘piombo’, [ʃe.ma] ‘gamba’, [ʔaʊm.ra] ‘ombra’, [ku.'mæ.tɛr] ‘combattere’, [pa.'laʊ.ma] ‘colomba’.

b) -MJ- > [p:] (<gn>)

Il nesso MJ, in posizione mediana, si palatalizza, come nel siciliano (Trovato 2002, 842):

[ʃi.p:a] ‘scimmia’, [grɔ.p:a] ‘covone’.

¹²¹ Differente lo sviluppo del genovese, in cui -LJ- coincide con gli sviluppi di -CL- > [d͡ʒ] (Pettracco Siccardi 1969, 348)

¹²² Morosi (1885, 415) ci informa su un certo grado di desonorizzazione dello sviluppo in posizione finale (es: *jechj* [jɛk͡ç] ‘aglio’) del quale, tuttavia, non si riscontra testimonianza nella parlata attuale.

¹²³ Quando il nesso di M+B si realizza per l’incontro di una parola che termina per nasale con una che inizia con occlusiva bilabiale, si assiste alla sola assimilazione della consonante nasale, e i due suoni restano distinti, conservando il ruolo di demarcatori morfologici: [m_baʒã] ‘un bacio’, [m_ba] ‘un bue’, [m_bɛʏ ma'ri] ‘un bel marito’, [sæm_bleʒ] ‘San Biagio’. Sviluppo differente per il nome proprio [məniritu] ‘Benedetto’, nel quale B- > [m-] in forza di una assimilazione progressiva totale all’interno del sintagma [sæm_məniritu] ‘San Benedetto’, santo patrono di San Fratello. A conferma, si osservi che [bənərat] ‘benedetto’ nel significato di ‘chi ha ricevuto una benedizione’ conserva B- in posizione iniziale.

3.4.8 *Sviluppi di ND, NJ, NV*

a) -ND- in posizione mediana rimane inalterato nell'Italia settentrionale, mentre in sanfratellano si assimila in [nn] analogamente a sic. *quannu* 'quando', *funnu* 'profondo', *tunnu* 'tondo' (Trovato 2002, 842) con contemporaneo scempiamento in [n]:

[kwæn] 'quando', [faun] 'fondo', [taun] 'tondo', [maun] 'mondo'.

b) -NJ- > [n:] (<gn>), condividendo così gli sviluppi di -MJ-, alla stessa maniera che nel siciliano. Tra gli esempi si posso ricordare:

[vi.n:a] 'vigna', [ti.n:a] 'testa pelata', [ka.'mpɛ.n:a] 'campagna', [mu.'nte.n:a] 'montagna', [kaʃ.'te.n:a] 'castagna', [ka.'ra.n:a] 'carogna', [ʃpɛ.n:a] 'Spagna', [wa.ra.'n:ɛr] 'guadagnare', [sə.'n:aʊr] 'signore', [kup:] 'cuneo', [dʒup:] 'giugno' ecc.

c) -NV- in posizione mediana resta conservato, ma in posizione iniziale nello sviluppo galloitalico per i fenomeni di indebolimento vocalico (→ 3.2.2):

[ɲvɛʌrn] 'inverno', [ɲvə.'rɛr] 'invitare', [ɲvi.rja] 'invidia'.

3.4.9 *Sviluppi di PL e PJ*

a) PL- > [tʃ-] (<ci>)

Il nesso PL in posizione iniziale si sviluppa come affricata palatale sorda [tʃ-], alla stessa maniera che in Liguria e in certe aree del Piemonte meridionale e della Lombardia settentrionale¹²⁴ (Rohlf s 1966, § 186):

[tʃjɛ.ndʒɛr] 'piangere', [tʃjɛ.nta] 'pianta del piede o della mano', [tʃiɛ] 'pieno' e 'piazza' (lett. 'luogo piano'), [tʃiæ.ɣa] 'piaga', [tʃu.mæt:s] 'cuscino', [tʃwɔ.vɛr] 'piovere', [tʃaʊm] 'piombo'.

Il nesso si conserva in [pla.'ʒar] sost. e [plɛ.ʒɛr] verbo, oltre che in [plæt:] 'piatto' (stoviglia). Sembra attribuibile all'interferenza con il siciliano lo sviluppo [kç] nella forma [kçu] 'più'.

b) -PL- > [dʒ] (<g> + <e,i>)

In posizione mediana è possibile presentare solo due esempi che seguono gli sviluppi settentrionali, ovvero: [ndʒu.'dʒɛr] 'piegare' (lig. [du'dʒɛ]) e [a.ntʃɛr] 'riempire', con la sorda dopo nasale (confr. lig. [sɛntʃu] 'semplice').

b') -PL- > [kç] (<chj>)

Un po' più numerose le forme che presentano lo sviluppo [kç] che è il medesimo del siciliano e che può attribuirsi al lungo periodo di interferenza con quest'ultimo (Rohlf s 1966, § 252):

[ku.'kça] 'coppia' (detto in particolare delle piccie di fichi secchi), [a.kça.'nɛr] 'salire', [ku.'ɲkçu.rɛr] 'maturare, portare a compimento'.

c) PJ > [tʃ] (<ci>)

¹²⁴ Nel Piemonte meridionale, lo sviluppo si registra nella sola Gavi, in provincia di Alessandria (P. 169 dell'AIS) che però possiede un dialetto prevalentemente genovese. In Lombardia invece lo sviluppo è presente in un'area ristretta (Germasino, in provincia di Como e Vetto e Mello in provincia di Sondrio) del tutto staccata dagli sviluppi liguri (Petraico Siccardi 1965, 109).

Il nesso segue gli sviluppi del siciliano (Trovato 2002, 838) e si palatalizza in [tʃ] che, tuttavia, a differenza del siciliano, si realizza come lena:

[ʃe.tʃa] ‘sedano’, [pə.tʃã] ‘piccione’.

3.4.10 *Sviluppi di S + consonante e di SJ*

a) s- e -s- + consonante sorda > [ʃ] (<s> + cons. sorda)

Quando precede consonanti sorde S si realizza come fricativa palatale sorda [ʃ]. Lo sviluppo, presente anche in area settentrionale¹²⁵, è molto diffuso in Sicilia (Trovato 2002, 841):

[ʃpa.rɛp:] ‘risparmio’, [ʃkar.tɔ.tʃsa] ‘scaltrezza’, [ʃpæ.dɪ] ‘spalle’, [ʃkar.tʃsa] ‘scorza’, [ʃta.ma] ‘stomaco’, [ʃtu.nɛ.a] ‘stonato’, [rɔʃ.pjɛt:] ‘rispetto’, [pɛʃ.ta] ‘pasta’, [ʃku.ma] ‘schiuma’.

b) s- e -s- + consonante sonora > [ʒ] (<s> + cons. sonora)

Quando S precede consonanti sonore si sviluppa in fricativa palatale sonora [ʒ]. Anche in questo caso lo sviluppo è presente nel sic., ma comunque largamente diffuso nella penisola:

[ʒbil] ‘esco’, [ʒdɔ.va.kɛr] ‘svuotare’, [ʒdɔ.'sɛr] ‘disossare’, [ʒmwɔ.vɛr] ‘smuovere’, [ʒvɔ.rɛr] ‘svitare’, [ʒgu.'ʃɛr] ‘sgonfiare’, [ʒvɔ.'gʃɛr] ‘svegliare’, [ʒbæt:] ‘sbatto’.

c) -SJ- e -SJ > [ʒ] (<sg>)

Lo sviluppo di s+J in posizione mediana e finale è [-ʒ-]¹²⁶. Anche questo sviluppo è chiaramente settentrionale ed è comune agli altri dialetti galloitalici di Sicilia. Nelle regioni del nord Italia, il fenomeno è presente in Liguria, nel Piemonte settentrionale e nel romagnolo (Rohlf 1966, § 287):

[ba.'ʒɛr] ‘baciare’, [ka.'mi.ʒa] ‘camicia’, [ʃkrje.ʒa] ‘chiesa’, [ʃbrɛ.ʒa] ‘brace’, [fa.'ʒã] ‘fagiolo’, [bru.'ʒɛr] ‘bruciare’, [ku.ʒɔr] ‘cucire’;

e in posizione finale;

[beʒ] ‘(io) bacio’.

3.4.11 *Sviluppi di TJ e di T + consonante*

a) -TJ- > [tʃs] (<zz>)

In posizione mediana, TJ giunge a [tʃs]. Lo sviluppo era presente in passato nei dialetti settentrionali¹²⁷, ma è largamente presente nel siciliano:

[pa.'lætʃs] ‘palazzo’, [græ.tʃsi.a] ‘grazia’, [prjɛtʃs] ‘prezzo’.

b) TR > [tʃ] (<tr>)

¹²⁵ Lo sviluppo è presente nel romagnolo e nel trentino e, meno diffusamente, nel Piemonte settentrionale, nel Canton Ticino, nella Lombardia settentrionale, nell’Emilia meridionale e in alcune aree del Veneto (Rohlf 1966, § 188)

¹²⁶ Così come per gli sviluppi di -LJ-, Morosi (1885, 415) notava pronunce desonorizzate da -SJ- > [ʒ] > [ʃ] (beš ‘bacio’), oggi rare ma non impossibili.

¹²⁷ Accanto ad un antico [tʃs] (confr. i toponimi *Aguzzano* in Lombardia, *Albizzano* e *Sivizzano* in Emilia, *Bolzano* in prov. di Vicenza e Novara) che oggi corrisponde ad [s] nei dialetti moderni, i dialetti settentrionali presentano anche lo sviluppo [ʒ] in posizione intervocalica (Rohlf 1966, § 290).

Sia in posizione iniziale che mediana, TR si sviluppa in affricata alveolare sorda, alla maniera siciliana:

[t̪ʂa.i] 'tre', [t̪ʂɔ.t̪ʂa] 'treccia', [t̪ʂã] 'tuono', [t̪ʂap] 'troppo', [pæ.t̪ʂi] 'padre', [vit̪ʂ] 'vetro', [pu.'d̪ʂit̪ʂ] 'puledro'.

Cap. IV

Struttura del Vocabolario

4.1 Struttura dei lemmi

Il Vocabolario del dialetto galloitalico di San Fratello, nel solco dell'esperienza del «Progetto Galloitalici» (→n 2), si è posto l'obiettivo di esaminare la lingua nella concretezza degli usi, fornendo per ogni parola il massimo di informazioni possibili.

Le pagine che seguono informano sulla metodologia della ricerca, le fonti, la struttura delle voci e le abbreviazioni utilizzate.

4.1.1 La costruzione del lemmario: fonti, questionari e metodi di ricerca sul campo

Le acquisizioni lessicali sono state generate dal vaglio dei materiali giunti da una serie non scarsa di fonti.

Innanzitutto, una prima base di dati è giunta dall'elaborazione elettronica di testi della letteratura dialettale. Mi sono avvalso del *corpus* ottenuto dalla digitalizzazione di opere in dialetto galloitalico, di vario argomento, di autori sanfratellani a partire dagli anni Novanta. I testi sono stati trascritti e uniformati al sistema ortografico appositamente elaborato da Salvatore C. Trovato per il galloitalico di San Fratello (Trovato 1999) (→ 2.1.5.2 e ss.). Così trascritti, i testi, qui di seguito elencati, sono stati processati mediante concordanze per forme:

1. AA. VV., *Vant d rracafart (Vento di Roccaforte)*, a cura dell'Assessorato alla cultura del Comune di San Fratello e della "Sezione Letteraria" di San Fratello, Tip. "Centrostampa", Capo d'Orlando (Me), 2000¹²⁸;
2. Benedetto Di Pietro, *Àmi d carättar (Uomini di carattere). Racconti nel dialetto galloitalico di San Fratello (Messina), con una raccolta di detti e proverbi sanfratellani*, prefazione di Giuseppe Cavarra e saggio introduttivo di Vincenzo Orioles, edizioni Akron, Furci Siculo (Me) 1997;
3. Benedetto Di Pietro, *Ghj'antiègh d'sgiàiu accuscì "Gli antichi dicevano così". (Proverbi e detti sanfratellani presentati da Giuseppe Cavarra)*, edizioni Akron, Furci Siculo (Me) 1998;
4. Benedetto Di Pietro, *Â tarbunira (All'imbrunire). Poesie nel dialetto galloitalico di San Fratello*, Saggio introduttivo di Salvatore C. Trovato, Postfazione di Giuseppe Miligi, Il Lunario, Enna 1999;
5. Benedetto Di Pietro, *U scutulan di la Rraca (Lo scossone della Rocca). Percorso fiabesco nebrodese nel dialetto galloitalico di San Fratello (Me)*, Con Postfazione di Vincenzo Orioles, Montedit, Melegnano (MI) 2000;
6. Benedetto Di Pietro, *Faräbuli (Favole). 42 favole di Jean de La Fontaine scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello*, Grafiche Tielle, Sequals (PN), 2004;
7. Benedetto Di Pietro, *Favole. Cinquanta favole tradotte da Benedetto Di Pietro nel dialetto galloitalico di San Fratello*, ed. limitata, Milano, 2005;

¹²⁸ Pubblicazione che raccoglie le poesie in dialetto galloitalico presentate dai partecipanti al concorso omonimo organizzato dal Comune di San Fratello nell'anno 2000.

8. Benedetto Di Pietro, *I Primi Canti Lombardi di San Fratello*, Montedit, Melegnano (MI), 2007¹²⁹;
9. Benedetto Lo Iacono, *La curnisg dû passea (La cornice del passato). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello*, Tip. "Eurografica", Sant'Agata Militello (Me), 2008.
10. Benedetto Lo Iacono, *Nta li sträri e li cunträri (Per le strade e le contrade)*, Montedit, Melegnano (MI), 2012¹³⁰;
11. Rosalia Ricciardi, *'U sp'cchiau d'u tamp (Lo specchio del tempo). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello*, con 5 grafiche inedite di A. Emanuele, Prova d'Autore, Catania 2001;
12. Rosalia Ricciardi e Benedetta di Bartolo, *U calandariji dû nasc paies*, Calendario corredato da testi in dialetto, Comune di San Fratello, 2000;
13. Rosalia Ricciardi e Benedetta di Bartolo, *U calandariji dû nasc paies*, Calendario corredato da testi in dialetto, Comune di San Fratello, 2001;
14. Antonino Versaci, *Chjièchjari a d'aumbra di Rracafart. (Chiacchiere all'ombra di Roccaforte). Poesie e due racconti scritti nel dialetto galloitalico di San Fratello*, (Traduzione e note di Benedetto Di Pietro e Prefazione di Salvatore Di Fazio), Montedit, Melegnano (MI) 2006.

Un'ulteriore messe di dati per la costruzione del lemmario è giunta da una serie di fonti lessicografiche, qui elencate in ordine di pubblicazione:

1. AIS *Sprach und Sachatlas Italienz und der Südschweiz*, Zofingen, 1928-1940;
2. Ciro Plantemoli La Marca, *Vocabolario fraseologico sinonimico e dei contrari del linguaggio sanfratellano - Lettere A-B*, Centrostampa, Capo d'Orlando, 1995.
3. Salvatore Riolo, *Lessico del dialetto di San Fratello -Lettere A-M*, Dip. di Filologia moderna, Università degli studi di Catania, Catania, 2002¹³¹;
4. Loredana Cantone, *Il Vocabolario sanfratellano nella raccolta "Â tarbunira" (1999) di Benedetto Di Pietro*, Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Catania (relatore prof. Salvatore C. Trovato), 2002-2003;
5. Giuseppe Foti, *Lessico e cultura alimentare a San Fratello (ME)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo (relatore prof. Vito Matranga), 2004-05;
6. Marianna Vasi, *Lavorazioni tradizionali e dialetto a San Fratello*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli Federico II (relatore prof. Nicola De Blasi), 2008-09;
7. Salvatore C. Trovato e Alfio Lanaia, *Vocabolario-Atlante della cultura alimentare della "Sicilia lombarda"*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2011;
8. Carmela Rausa, *Lessico dei mestieri tradizionali a San Fratello (ME)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo (relatore prof. Giovanni Ruffino), 2011-12.

¹²⁹ Riedizione dei canti popolari apparsi in Vigo 1857 e 1874, e in Vasi 1882, presentati nell'ortografia originale e in quella standardizzata usata dall'autore nelle sue opere più recenti (→ 2.1.5.2). Di ciascuna è data la traduzione.

¹³⁰ Raccolta di poesie ispirate alla cultura contadina tradizionale, nel momento del suo tramonto.

¹³¹ Il lavoro del prof. Salvatore Riolo, che si ferma alla lettera *M* del lemmario, si è rivelato particolarmente utile per la descrizione del lessico tratto dalle fonti ottocentesche e del primo Novecento (→§ 2.1.1; 2.1.2; 2.1.3; 2.1.4).

Nella costruzione del lemmario ho inoltre potuto tenere conto degli etnotesti sulla cultura materiale:

1. raccolti a San Fratello da Giovanni Tropea, a partire dall'estate del 1968 e per tre anni di seguito, per conto della Discoteca di Stato e per la Carta dei Dialetti Italiani (Tropea 1976, 619-649)¹³². Rivelandosi particolarmente interessanti dal punto di vista lessicale e sintattico, i testi hanno arricchito il dato etnografico;
2. raccolti da chi scrive, nell'ambito dell'inchiesta per la realizzazione del *Vocabolario-Atlante della cultura alimentare nella "Sicilia lombarda"*, di Salvatore C. Trovato ed Alfio Lanaia (Trovato, Lanaia 2011), nell'ambito dei lavori dell'Atlante Linguistico della Sicilia. L'inchiesta è stata condotta attraverso la somministrazione del questionario predisposto da Giovanni Ruffino e Nara Bernardi (Ruffino, Bernardi 2000).

I testi e le relative trascrizioni sono stati digitalizzati e opportunamente preparati per le concordanze.

L'impianto della base di dati si è inoltre arricchito dello spoglio dei contributi giunti dai numerosi studi sul galloitalico di San Fratello pubblicati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento¹³³. I canti popolari in dialetto sanfratellano raccolti da Vigo e Vasi alla fine del XIX secolo sono stati recuperati nella riedizione di Di Pietro (→ 2.1.1, 2.1.3 e 2.1.5.1).

Non carenti quindi le fonti esistenti a mia disposizione, ma nemmeno ingenti se paragonate, ad esempio per la letteratura dialettale, con quelle di Nicosia, che possiede la produzione più ricca.

Ho quindi arricchito la raccolta dei dati procedendo con altre inchieste sul campo e facendo ricorso a due tipi differenti di questionari:

1. settoriali, sulla cultura materiale;
2. del lessico comune;

I primi sono stati elaborati tenendo conto dei testi di Lo Schiavo, Plomteux e Scheuermeir relativi alla cultura materiale.

Per il lessico comune ho invece fatto ricorso al Questionario predisposto da Oronzo Parlangei per la Carta dei Dialetti Italiani (CDI). Il questionario della CDI è strutturato su una serie di domande in italiano che prevedono una risposta chiusa in dialetto. Soprattutto nella prima sezione sono elencate le domande che riguardano la fonetica.

I miei informatori principali sono stati i miei genitori, Benedetto Foti, di 74 anni, carabiniere in pensione, e Rosalia Todaro, di 70 anni, casalinga. Entrambi sono nati a San Fratello e sono dialettofoni. Per l'analisi delle registrazioni audiodigitali e dei testi scritti mi sono avvalso della competenza del galloitalico che mi deriva dall'appartenenza ad un nucleo familiare dialettofono e dal fatto di essere, io stesso, sanfratellano.

¹³² Devo la consultazione di questi testi, in gran parte inediti, alla disponibilità del prof. Salvatore C. Trovato, mio tutor nel Dottorato in Filologia moderna, XXVI.

¹³³ Dopo la pubblicazione di Vigo 1857 (§ 3.1.1), il dialetto galloitalico di San Fratello fu oggetto di numerosi studi scientifici da parte di glottologi dello spessore di Giacomo De Gregorio (1883-85, 1886, 1897, 1899a, 1899b, 1900, 1901, 1910), Giuseppe Morosi (1883-85, 1885-86) e Carlo Salvioni (1896-98, 1899, 1907). Sull'argomento si espressero pure il sanscritista Angelo De Gubernatis (1867), opportunamente coinvolto dal Pitre in quanto galloitalico della madrepatria, e Wilhelm Meyer Lübke (1899, 1900). Gli interventi innescarono un acceso dibattito, durato più di un quarto di secolo, che si concentrò particolarmente sull'accertamento dei luoghi di origine dei coloni settentrionali. Per una ricostruzione del dibattito → Santamaria 1999.

In questo senso, assumendo termini cari alla ricerca antropologica, si può aggiungere che l'acquisizione dei dati si è svolta nella dimensione dell'«osservazione partecipante». La possibilità di poter trascorrere prolungati periodi di permanenza all'interno della realtà studiata, ha consentito al rilevatore, in questo caso lo scrivente, di creare contesti conversazionali, a volte addirittura estemporanei, nei quali il questionario è solo una guida volta a far emergere non solo i dati lessicali ricercati ma soprattutto gli ambiti del loro uso.

Il ricorso ad un ampio corpus di testi ha dato la possibilità, nella costruzione del lemmario, di descrivere adeguatamente le parole autosemantiche e quelle grammaticali. Le concordanze infatti hanno fornito sia il contesto all'interno del quale la parola vive – indispensabile ai fini della descrizione delle proprietà sintattiche della parola stessa – sia il focus sulle parole grammaticali (si pensi ad es. all'uso delle preposizioni). Le concordanze per forme hanno inoltre garantito il rilevamento delle unità polirematiche (→ 4.4) che non emergono dalle inchieste lessicali, in quanto unità lessicali imprevedibili e a lista aperta. Dalle stesse elaborazioni elettroniche dei testi sono tratti tutti gli esempi concreti dell'uso della parola. Come per i testi letterari, la trascrizione ortografica dei lemmi è uniforme e segue il criterio morfematico (→ II e 2.1.5.2) già studiato per il galloitalico di San Fratello da Salvatore C. Trovato.

4.2 La lemmatizzazione

Le entrate principali sono costituite da lessemi semplici e polirematiche, esse sono distinte in 36 categorie su ciascuna delle quali si tornerà e che qui vengono presentate in una prima sintesi (→ 4.3.3):

1. aggettivo (si intende postnominale variabile e graduabile)
2. aggettivo invariabile
3. aggettivo reciproco
4. aggettivo non graduabile
5. aggettivo distributivo
6. aggettivo prenominale
7. avverbio determinativo temporale
8. avverbio determinativo locativo
9. avverbio distributivo
10. avverbio graduabile
11. avverbio postverbale
12. congiunzione coordinativa
13. congiunzione subordinativa fin.
14. congiunzione subordinata non fin.
15. congiunzione testuale
16. intensificatore
17. intensificatore variabile
18. paraverbo
19. prefissi
20. preposizione

21. preposizione distributiva
22. sostantivo femminile
23. sostantivo femminile temporale
24. sostantivo femminile determinato
25. sostantivo femminile massa
26. sostantivo femminile reciproco
27. sostantivo maschile
28. sostantivo maschile temporale
29. sostantivo maschile determinato
30. sostantivo maschile massa
31. sostantivo maschile reciproco
32. sostantivo plurale
33. suffissi
34. verbo
35. verbo pronominale
36. verbo pronominale procomplementare

I lemmi figurano nella abituale forma di citazione: la forma base più comune per gli invariabili; il singolare maschile per le forme nominali a distinzione di genere; l'infinito presente per le forme verbali non nominali; il plurale per le forme nominali di cui sia possibile solo il plurale; le singole forme per i pronomi personali e per le preposizioni articolate, con rinvio a un'unica trattazione principale al lemma base.

I lemmi sono indicati con iniziale minuscola. Gli omografi sono distinti da un esponente numerico posto in apice al lemma (a^1 , a^2). Le entrate principali sono ordinate secondo l'abituale ordine delle 26 lettere dell'alfabeto europeo a cui si aggiunge <ä>, vocale palatalizzata che segue <a>. Rispetto all'uso del circonflesso per <â>, <ê>, <ô> ed <î>, che si originano dai processi fonologici di coalescenza (→ 2.4.2) si è scelto di far precedere la lettera senza segno diacritico alle altre, in dettaglio si ha: <a, ä, â, e, ê, i, î, o, ô, u>.

4.3 Struttura delle voci

Ciascun articolo lessicografico è strutturato in paragrafi e sottoparagrafi, qui presentati in una sintesi e nell'ordine in cui sono disposti nel Vocabolario, e nelle sezioni successive esposti più ampiamente:

1. **Esponente**: il lemma d'ingresso, in trascrizione ortografica, è in neretto tondo;
 - 1a. trascrizione fonetica: e sillabazione: al lemma segue immediatamente la trascrizione fonetica, in tondo chiaro, posta tra parentesi quadre e la divisione in sillabe, così come segue:

bafägna [ba.'fæ.ɲ:a]

bagiatt [ba.'d͡ʒat:]

1b. selezionabilità: alla trascrizione fonetica e sillabazione seguono le proprietà di selezionabilità, cioè le classi di parole a cui il lemma appartiene, secondo la categorizzazione seguita nel dizionario (→ 4.3.3), così ad es.:

ddämpa [d:æ.mpa] **sost. femm.**

ecam [e.'kam] **paraverbo escl.**

1c. flessione: seguono le indicazioni sulla marcatezza flessionale, ad es.:

agnun [a.'n:ũ] **pron. indef. masch. solo sing.**

ddämpa [d:æ.mpa] **sost. femm.** (spec. al pl. "li dämpi")

ddanc [d:ant̪] **sost. masch. inv.**

1d. QF (x): segue un rinvio numerico a un quadro flessionale, tra parentesi tonde, così:

ddard [d:ard] **agg. QF (16)**

1e. varianti: sezione dedicata all'indicazione dell'eventuale variante fonetica, in trascrizione ortografica, essa è introdotta dalla sigla **VAR**:

amiriter [a.mə.rə.'tɛr] **verbo QF (23) VAR miriter**

amuler [a.mu.'lɛr] **verbo QF (23) VAR muler**

2. **MO**: introdotta dalla sigla **MO** inizia l'area dedicata alla morfologia nella quale si fornisce l'analisi sincronica del lemma.

caciaraur [ka.t̪a.'raur] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[*chiecia*]_V + *-raur*]_N

cagazzan [ka.ɣa.'t̪sã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[*cagazz*]_{enf.sic.} + *-an*]_N

3. **Corpo centrale dell'articolo lessicografico**: è composto di *n* sottolemmi dedicati ad altrettante accezioni e comprende in ordine:

3a. le proprietà generali di selezione, cioè, le caratteristiche generali prescritte per gli argomenti del lessema;

aner [a.'nɛr] **verbo QF (36)**

1. intr.

3b. valenza: l'indicazione della valenza espressa tramite sigle (monoval., bival., trival., quadrival.):

aner [a.'nɛr] **verbo QF (36)**

1. intr. bival.

3c. struttura tematico-argomentale espressa in stringhe, ad es.:

aner [a.'nɛr] **verbo QF (36)**

1. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)]

3d. informazioni pragmatiche, ovvero, le informazioni che il lessema fornisce riguardo al mittente e/o al destinatario e/o al loro rapporto e/o alla situazione comunicativa;

a caveu POL ESO avv. pred. locat. VAR *accaveu*

1. monoval. [N Avv.pred.] deitt. a cavallo, a cavalcioni, su dorso di una cavalcatura citata nel contesto o presente nel contesto.

3e. traducente italiano o, in mancanza di questo quando esso sia polisemico, la definizione analitica:

apizzer [a.pə.ʔiser] verbo QF (23) tr. bival [sogg V N_{det} (LOCAT)]

1. **conficcare**, infiggere qc. in un oggetto duro

2. **appendere**, agganciare qc. ad un sostegno

3f. esemplificazione, che ha lo scopo di mostrare non solo la lingua in atto, ma anche ove possibile sul versante etnolinguistico, di dare tutte le informazioni possibili in ordine alla cultura locale, introdotte dalla sigla **ETN** :

abrusgers [a.bru'ʒers] VAR *brusgers* verbo pronom. QF(23b)

1. intr. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: [-umano]) **bruciarsi**, andare distrutto ad opera del fuoco o di altra fonte di calore.

◆ *misg li rrabi saura dū ciera e s'abrusgiean* ho messo i panni sul trabiccolo e si sono bruciati.

2. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] (restriz. sul sogg.: [+animato]) ustionarsi, scottarsi.

◆ (TR IN) ETN *ntastimant buoghj d'èua, u ddät queghja, u scumoghj cu la chiezza, ch'è cam n cupian, a pirtusg a pirtusg, ghj'achiempe se ghj'è caragna a saura a saura, apuoi scian u quadirian, pighj d'èua cū buzunot, ch'è la fuorma di na pignatina, fan... cū mēanigh ddaung quānt un pigghja d'èua e ni si... s'abrusgia. Pighj d'èua e la mot nta la tina, fina chi si pa cumpurter na mean, e ariman c'u la rratula, ch'è n pezz di dogh, e nta la pàunta ghj'è cam n plät suota e saura, fatta di ddogh, apizàra nta la pàunta dū ddogh.* Intanto bolle l'acqua, il latte si raddensa, lo scopro con la *chiezza*, che è come un mestolo bucherellato, raccolgo, se c'è, qualche impurità sul pelo dell'acqua, dopo levo dal fuoco il pentolino, prendo l'acqua con il *buzunot*, che ha la forma di una piccola pentola, facendo... provvista di un manico, in modo che uno prende l'acqua e non si brucia. Prendo l'acqua e la metto nel tino, finchè (la temperatura) si può sopportare con una mano, e rimetto con il mestolo (*rratula*→) che è un pezzo di legno che ha sulla punta una specie di piatto capovolto, fatto di legno, infisso sulla punta del pezzo di legno.

4. polirematiche esocentriche che contengono il lessema cui è dedicato l'articolo lessicografico (solo se il lessema è un verbo, un nome, un aggettivo, un avverbio o un paraverbo), lemmatizzate a partire dal primo elemento del sintagma;

a buocca auearta POL ESO avv. pred. monoval. [N Avv.pred] **stupito**, a bocca aperta.

◆ *quānn mi vitt arriver, aristeia a buocca auearta* quando mi vide arrivare, restò a bocca aperta.

4.3.1 Intestazione di lemma e accentazione

La forma di citazione, selezionata tra le eventuali varianti presenti nel dialetto sanfratellano, corrisponde alla forma avvertita dall'informatore come maggiormente diffusa.

Per quanto riguarda l'accentazione (ma v. anche 2.1.5.2), il segnacento viene omissa su tutte le parole piane

bardedda [bar.'d̥e.d̥a]
barunossa [ba.ru.'n̥ɔs.sa]
batulizi [ba.tu.'li.d̥zi]
bidozza [b̥ə.'d̥ɔ.t̥sa]
cada ['ka.d̥a]

Il segnacento manca sui lemmi che contengono [æ] in quanto la vocale è solo e sempre tonica:

anglär [a.ŋ̥ə.'læɾ]
anturäzza [an.tu.'ræ.t̥sa]
bäsula ['bæ.su.la]

Il segnacento non viene segnato su tutti i monosillabi che escono in consonante:

arb [arb]
cadd [kaɖː]
cam [kam]
car [kar]
carp [karp]

I dittonghi -ie-, -uo-, sempre tonici e ascendenti, il dittongo -ua- sempre ascendente e i dittonghi -au-, -ea¹³⁴ -eu- sempre tonici e discendenti sono sistematici e prevedibili, pertanto su di essi non viene mai messo il segnacento, ivi incluse le proparossitone:

gnuchiettula [ŋ̥u.'kje.tu.la]
puozz [pwɔt̥s]
saua ['sa.wa]

e

antaura [an.'taɯ.ra]
funteuna [fun.'teɯ.na]
taneard [ta.'neard]

Il dittongo -ia-¹³⁵ è sempre ascendente ma non tonico e in fine di parola, perciò anche in questo caso il segnacento viene omissso.

biestia ['bjɛʃ.tja]
capia ['ka.pja]
pruopria ['prwɔ.pja]

Il segnacento viene invece regolarmente segnato solo per distiguere il segmento simile -ia- sempre in posizione finale e bisillabico:

asadia [a.sa.'d̥i.a]
astavia [a.'fta.'vi.a]
batia [ba.'ti.a]

Sono, invece, marcati da accento grave:

¹³⁴ Anche in seguito a risillabificazione, il segmento -ea- è sempre accentato sul primo elemento. Anche in questi casi il segnacento viene omissso (es. **ndulurea** [nd̥u.lu.'re.a] 'addolorato', **frea** ['fre.a] 'fratello', **buntea** [bun.'te.a] 'bontà').

¹³⁵ Analogamente, il segnacento viene omissso sul segmento -ia- quando <i> ha solo valore grafico dopo consonante affricata (es. **argia** [ar.'d̥ʒa] 'nella tessitura, apertura tra ordito e trama', **bacia** [ba.'i̯a] 'coccola del cipresso', **chiescia** ['kje.'ʃa] 'cassa', **ddagia** ['d̥a.'d̥ʒa] 'alloggio rudimentale').

a) i monosillabi non clitici terminanti per vocale¹³⁶:

bà [ba]
pè [pe]
mò [mo]

a) gli ossitoni con sillaba aperta, come:

buvù [bu.'vu]
cumù [ku.'mu]
ddipirdù [d̥ə.pər.'d̥u]
rriscignò [rə.'ʃə.'ɲ:ɔ]

b) i proparossitoni:

brinula ['bri.nu.la]
càcula ['ka.ku.la]
frinula ['fri.nu.la]

c) le parossitone che presentino, nella penultima o nell'ultima sillaba, due o più segni vocalici (spesso espedienti grafici per indicare una consonante palatale o una semiconsonante) che possono creare ambiguità sulla posizione dell'accento:

picìu [pi.t̪i̯u]
ièua [je.wa]

4.3.2 Trascrizione fonetica e sillabazione

Per l'informazione fonetica si è scelto di trascrivere i lemmi adottando il sistema della Associazione Fonetica Internazionale (AFI). Si è optato per una trascrizione fonetica stretta e non per la trascrizione fonemica per fornire subito un'informazione completa sui fenomeni legati alla pronuncia e ai fenomeni fonologici. Il sistema fonologico è peraltro descritto in 2. Ogni trascrizione presenta anche la divisione in sillabe del lemma segnata con un punto in basso.

cagnuola [ka.'ɲ:wɔ.la]
fumulìg [fu.mu.'liɖ̺]

Nella sillabazione si è tenuto conto del fatto che nel dialetto sanfratellano sono fonologicamente possibili incipit sillabici caratterizzati dalla sequenza CCV in cui le due consonanti siano uguali, ciò è possibile con le seguenti consonanti:

[d̥] **ddeuna** [d̥:ɛɯ.na]
 [r̥] **rrumaur** [r̥u.'maɯr]
 [t̪s̥] **zzearnir** [t̪s̥əɹnɛr]

Inoltre, è ammessa anche la sequenza CCV in cui la seconda consonante dell'incipit sillabico non sia solo [r] o [l], come in italiano (Nespor 1993: 150-155), ma il cui primo elemento sia [m] o [n], pertanto, si ha:

mbuccher [mbu.'kɛr]
mparer [mpa.'rɛr]
ncugner [ɲku.'ɲ:ɛr]
nduger [ndu.'ɖ̺ɛr]

¹³⁶ Alcune coppie monosillabiche omofone verranno invece opportunamente distinte omettendo l'uso del segnacento su uno dei due elementi (es. *sci* 'questi' vs *sci* 'si'. 2.1.5.3→).

ngida [ˈndʒi.ɖa]
 nsaier [nsa.ˈjer]
 ntasa [ˈnta.za]
 nziter [ndzə.ˈter]
 nzirter [ntsər.ˈter]

/s/ + occlusiva è trattata come coda di sillaba non sonorante (→ Nespor 1993, 176-179).

nespu [nɛf.pu]

4.3.3 Proprietà di selezionabilità: le parti del discorso

La divisione in parti del discorso adottata da questo studio fa proprie le posizioni di Salvatore Menza (2010, 37-64) alle quali si rimanda per un'analisi più approfondita. A questo proposito, ho potuto utilmente servirmi delle proposte teoriche e metodologiche, fruttanto elaborate dal gruppo catanese di ricerca per la lessicografia dialettale (Trovato, Sgroi, Menza, Lanaia, Valenti), coordinato dal prof. Trovato¹³⁷. Come noto, tradizionalmente le classi naturali di parole sono insiemi, i cui elementi condividono una o più caratteristiche dal punto di vista del comportamento morfologico o semantico. Secondo lo studio di Menza, che sottoscrivo e condivido interamente, la divisione tradizionale in parti del discorso –classi o categorie lessicali o grammaticali– può essere utilmente superata, a favore di una classificazione basata sull'analisi dei tratti sintattici elementari di ogni parola. La presenza o meno di un tratto sintattico è responsabile della combinazione sintattica della parola, determina cioè con quali modalità due o più parole entrano in una combinazione sintattica.

Queste informazioni, iscritte nel corredo di ogni parola, rappresentano delle vere e proprie «regole di montaggio» (Menza 2010, 38) che indicano con quali elementi la parola stessa può o deve combinarsi, finendo con l'essere responsabili anche del senso dell'espressione che ne risulta. Queste proprietà sintattiche possono essere ulteriormente precisate distinguendo, da una parte, tutti gli elementi che, in un costrutto benformato, dipendono dalla parola in esame, ovvero i suoi complementi obbligatori, rappresentati nelle *strutture tematico-argomentali* (1.6.7→), e dall'altra, le proprietà che stabiliscono da quali elementi la parola in esame può o deve dipendere.

Queste ultime, le *proprietà di selezionabilità* secondo la definizione adottata da Menza, definiscono le classi naturali di parole e stabiliscono da quali elementi la parola in esame può o deve essere retta, con la conseguenza che le parole che fanno parte di una stessa classe naturale possono essere selezionate da uno stesso elemento selezionatore, reggente. La qualità (la proprietà), cioè, di essere un sostantivo, piuttosto che un aggettivo o un avverbio è, infatti, il criterio in base al quale tale elemento viene selezionato come complemento sintatticamente adeguato in un dato contesto. Tuttavia, la descrizione delle proprietà sintattiche e delle classi di parole che ne conseguirebbe, di per sé sufficiente a classificare razionalmente tutte le parole di una lingua, non viene adottata *sic et simpliciter*. Infatti, l'adozione di nuove etichette che, ad esempio, sostituissero quelle tradizionali di sostantivo, aggettivo o avverbio ecc., finirebbe col disorientare il lettore, le cui competenze metalinguistiche dipendono dall'insegnamento scolastico, ancora fermo alla prospettiva morfologico-semantica. Menza suggerisce quindi un compromesso che consenta di fornire al lettore tutte le informazioni utili a descrivere il comportamento sintattico delle parole, affiancando alle etichette tradizionali alcune nuove sigle ed annotazioni e aggiungendo etichette specialistiche come, ad esempio, *quantificatore* o *intensificatore*.

¹³⁷ V. Per un *Nuovo Vocabolario siciliano*, a cura di Salvatore C. Trovato, Palermo, Biblioteca del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, che contiene i saggi di: S.C. TROVATO *Linee programmatiche per Un nuovo vocabolario siciliano*, S.C. SGROI *La formazione delle parole (infine) nella loro sede 'naturale'*, S. MENZA *L'infomazione sintattica*, A. LANAIA *Vocaboli dialettali ed etnolinguistica*, I. VALENTI *Marche d'uso, etimologia, datazione*.

Pertanto, nel *Vocabolario*, attraverso le proprietà di selezionabilità, è presentata una classificazione morfosintattica dei lemmi che supera le classiche nove parti del discorso¹³⁸ e contempla 36 distinte sottoclassi di parole, le quali sono già state sinteticamente esposte al par.4 ed ora vengono descritte in dettaglio.

4.3.3.1 L'aggettivo

La categoria di aggettivo è stato suddiviso nelle seguenti sei sottoclassi.

Con la sola sigla **agg.** si intende un aggettivo postnominale secondo l'ordine basico delle parole del dialetto sanfratellano, variabile e graduabile, ad es.:

nturciuniea [ntur.t̪u.'nje.a] **agg.** QF(15b) MO [[nturciuniea]_{part.pass. + Ø}]_{Agg. monoval. [N Agg]} **attorcigliato**, intrecciato.

otantian [ɔ.ta.'nti.ã] **agg.** QF (20a) monoval. [N Agg] dell'età di ottanta anni.

Con **agg. inv.** si intende un aggettivo privo di flessione, ad es.:

ntinar [ntə.'nar] **agg. inv.** QF(2) monoval. [N Agg] **al dente**.

ntô mieghj sagn POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] profondamente addormentato.

Con **agg. recipr.** si intende un aggettivo reciproco, ovvero, un aggettivo che esprime una relazione di reciprocità tra due o più soggetti, ad es.:

u stiss di POL ESO **agg. recipr.** monoval. [N Agg] **uguale**.

Con **agg. non grad.** si intende un aggettivo che non è graduabile, cioè che non ammette l'avverbio di grado (es. *più*, *meno*) che può accompagnare i soli aggettivi graduabili, come ad es. in italiano, gli aggettivi *vivo/morto* (**Giovanni è più morto di Luigi*), così nel *Vocabolario*:

mart² [mart] **agg. non grad.** QF (16) monoval. [N Agg] **morto**.

Con la sigla **agg. distr.** si intende un aggettivo distributivo che indica la ripartizione di una quantità in singole entità, così ad es.:

a mitea POL ESO **agg. distr. inv.** a metà, diviso in due.

an trai POL ESO **agg. distr. inv.** in tre, in tre parti, piegato o diviso in tre.

chier¹ [kiɛr] **agg. prenom.** QF (16) monoval. [Agg N] **caro**, amato, amabile.

4.3.3.2 L'avverbio

All'interno della categoria avverbio sono state individuate cinque sottoclassi.

¹³⁸ Ad esempio, non tutti gli elementi etichettati semplicemente come sostantivi possono dipendere direttamente da una preposizione come *in*. Infatti, a tal riguardo, ad es., in italiano, i sostantivi come *casa*, *teatro*, *piazza* esibiscono un comportamento diverso rispetto ad altri sostantivi come *palazzo*, *cinema*, *acropoli*, pur se semanticamente assai vicini ai primi. Solo i sostantivi del primo gruppo possono essere selezionati direttamente da *in*: *in casa*, *in teatro*, *in piazza* vs. **in palazzo*, **in cinema*, **in acropoli* (benformate, invece, combinazioni con l'articolo: *nel palazzo*, *nel cinema*, *nell'acropoli*). Pertanto, non è sufficiente etichettarli generalmente come sostantivi. È necessaria una descrizione completa delle proprietà di selezionabilità di tali sostantivi tale da distinguere i due sottoinsiemi, in modo da permettere all'utente del dizionario la previsione delle sole combinazioni possibili.

Con la sigla **avv. det. temp.** si intende un avverbio determinativo (che ha il tratto sintattico D, della determinatezza, ovvero può ricorrere come prima parola di un sintagma nominale soggetto per cui non ha bisogno di altri determinativi, come i nomi propri, gli art. determinativi, i pronomi, il quantificatore universale *tutto* e altre parole, ad es. *metà*), che possiede il tratto sintattico **temp.**, ovvero può costituire, senza una preposizione esplicita, un compl. di tempo, come ad es. it. *mattina*, *sera* ecc. (es. *mangiamo poco la sera: la sera è temp.*):

aier [a.'jer] **avv. det. temp.** zeroval. deitt. **ieri**.

antaura [an.'tau.ra] **avv. det. temp.** MO (è compatibile con -ott: *anturott*) deitt. zeroval. [A₀] poco fa, un attimo fa.

Con la sigla **avv. locat. det.** si intende un avverbio determinativo (che possiede il tratto D *supra*) e il tratto locat., comune a tutte le teste di sintagmi che possono costituire complementi di luogo e ricorrere, quindi, come compl. di verbi quali *andare*, *trovarsi* ecc. (es. *mi trovavo dentro la stanza: dentro è locat.*)

ddea [d:ɛa] **avv. locat. det.** monoval. [V Avv] [Avv V] deitt. e anaf. **lì, là**.

Con **avv. distr.** si intende l'avverbio distributivo che indica la ripartizione di una quantità in singole entità, così ad es.:

a na vauta POL ESO **avv. distr. insieme**, contemporaneamente, in un sola volta.

Con **avv. grad.** si intende l'avverbio graduabile, preceduto dagli intensificatori (*più/meno*) così ad es.:

prest [pre't] **avv. grad.** zeroval. [Avv₀] **presto**, entro breve tempo da un momento determinato o in anticipo rispetto ad un termine fissato.

Con **avv. postverb.** si intende l'avverbio postverbale, così ad es.:

apasta [a.pa'.ta] **avv. postverb.** monoval. [V Avv (pⁱ-N_{det}), [V Avv (pⁱ-F_{inf})] **apposta**, di proposito, intenzionalmente.

4.3.3.3 La congiunzione

All'interno della categoria congiunzione sono state individuate le seguenti quattro sottoclassi:

Con la sigla **congiunz. coord.** si indicano le congiunzioni coordinative, così ad es.:

opuru [ɔ.'pu.ru] **congiunz. coord.** bival. [SX C SX] **o, oppure**.

Con **congiunz. sub. fin.** si indica la congiunzione subordinativa che introduce una dipendente con i modi finiti del verbo:

apana [a.'pa.na] **cong. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **appena**, non appena (con valore propriamente temporale, introduce una frase temporale con verbo all'ind.).

ara chi POL ESO **cong. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **giacché**, dal momento che, visto che (seleziona una frase con il verbo all'indicativo con valore causale).

Con **congiunz. sub. nonfin.** si indica la congiunzione subordinativa che introduce una dipendente con i modi indefiniti del verbo:

a chieng di POL ESO **prep. e cong. sub. non fin.** monoval. [P N_{det}] [C F_{fin}] **invece che, invece di, piuttosto che, anziché** (seguito da un nominale det o da una frase all'infinito).

Con **congiunz. test.** si indica la congiunzione testuale, cioè la congiunzione che mette in rapporto non due strutture frasali, ma due sequenze di discorso, comunque costituite, all'interno di un testo (ad es. in it. *dunque, perciò, cioè* ecc.):

a caunt fätt POL ESO **cong. testuale** monoval. [C F_{fin}] **tutto sommato** (Conferisce valore conclusivo-avversativo ad una frase rispetto a quanto detto in precedenza. È lessicalmente rematico e perciò non tollera la dislocazione a sinistra in posizione tematica; non tollera nemmeno il focus).

fätt stea chi POL ESO **cong. test. inv.** monoval. [C F_{ind}] **fatto sta che, in** (buona) sostanza, quindi. (Conferisce valore conclusivo o esplicativo ad una frase o sequenza di discorso, rispetto a quanto detto in precedenza.).

4.3.3.4 L'intensificatore

Sotto il nome di intensificatori sono riunite tutte quelle espressioni (sost., avverbi, aggettivi, sintagmi) che contribuiscono all'amplificazione di un aggettivo, di un nome, di un verbo, di un avverbio, di un pronome (Cimaglia 2010, 666). Il *Vocabolario* distingue tra intensificatore (**intens.**) e intensificatore variabile (**intens. var.**) che concorda con l'agg.

ddaveru [d;a.'vɛ.ru]

3. **intens.** monoval. [Intens. Agg.] **davvero, molto.**

fätta [fæ.ta]

2. **intens.** monoval. [Intens. Agg.] **un po', poco, appena.**

mez² [mɛdʒ] **intens. var.** monoval [Intens. Agg.] QF (16) **mezzo**, per metà, non completamente.

4.3.3.5 La preposizione

All'interno della categoria "preposizione" sono state individuate due sottoclassi:

a) la preposizione, che comprende sia le cosiddette preposizioni proprie (*a* 'a', *di* 'di', *cun* 'con', *n* 'in', *nta* 'in' ecc.) che quelle improprie (*ddävant* 'davanti', *ddipuo* 'dopo', *suota* 'sotto', *saura* 'sopra' ecc.) oltre che le polirematiche (*attuorn a* 'intorno a', *ddävant a* 'davanti a', *in bäsi a* 'sulla scorta di' ecc.);

b) la preposizione distributiva, come ad es. *a* 'a' che, insieme al nome plurale (anche reduplicato) da cui deve essere obbligatoriamente seguito, ha funzione di attributo, di nome del predicato o di compl. predicativo. Come tale, il costrutto *a* + sost. (redupl.) pl. si lega ad un sostantivo (reggente), per indicare che il referente di tale sostantivo è costituito da, o diviso, distribuito in tante parti simili al referente del compl. pl. (reduplicato):

4.3.3.6 Il sostantivo

La categoria del sostantivo distingue in 12 sottoclassi.

Con **sost. femm.** si indica il sostantivo femminile, come ad es.:

abitùdini [a.bə.'tu.də.ni] **sost. femm. inv.** QF (5) monoval. [N (di-V)] **abitudine**, consuetudine, stabile acquisizione di un particolare comportamento.

adina [a.'d̪i.na] VAR *gadina* **sost. femm.** QF (13) monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **gallina**.

aggiuola [a.'d̪̥wɔ.la] **sost. femm.** QF (5a) monoval [(poss./di-N_{det}) N] **giaggiolo acquatico**.

Con **sost. femm. temp.** si indica il sostantivo femminile temporale, come ad es.:

anära [a.næ.ra] **sost. femm. temp.** QF (5a) zeroval.

1. **annata**, intera durata di un anno.
2. **annata**, anno, tempo indeterminato, generico periodo storico.
3. produzione agricola di un anno.

matina [ma.'ti.na] **sost. femm. temp.** QF (5i) zeroval. [No] **mattino, mattina.**

Con **sost. femm. det.** il sostantivo femminile determinato:

pesqua [pɛʃ.kwa] **sost.femm. det. e non det. solo sing. temp.** (se det., compatibile come compl. di a1) QF(5g) zeroval. [No] **pasqua.**

e con **sost. femm. massa.** il sostantivo femminile massa, come ad es.:

èua [ʔe.wa] VAR *ieua*

1. **sost. femm. massa** QF (5I) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **acqua.**

fäm [fæm] **sost. femm. massa** QF (5i) (compatibile con *-äzza: famäzza*) bival. [(poss/di-Ndet) N (di-Nquant. non-det)] [(poss/di-Ndet) N (di-Nquant)]
fame (di quanto espresso, opz., dal compl.).

Con **sost. masch.** si indica il sostantivo maschile, come ad es.:

becch [bek:] **sost. masch.** QF (13) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **becco**, maschio della capra.

ddaav [d̥:auv] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [No] **lupo.**

Con **sost. masch. temp.** il sostantivo maschile temporale e con **sost. masch. det.** il sostantivo maschile determinato, come ad es.:

ddunudi [d̥:u.nu.'d̥i] (è compatibile come compl. di a1 per la costruzione di espressioni temporali, preceduto da art.; è compatibile come compl. di di1 16, senza art.).

1. **sost. masch. temp. inv.** **lunedì** (primo giorno della settimana).

giugn [d̥ʒuɲ:] **sost. masch. det. solo sing.** zeroval [No] **giugno.**

ddätt [d̥:æt:] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **latte.**

ar [ar] **sost. masch. massa solo sing.** QF (8b)

1. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **oro**, metallo prezioso.

4.3.3.7 Il verbo

La classe lessicale del verbo è distinta, sulla base delle proprietà di selezionabilità, in verbo, verbo pronominale (tutti i verbi nella cui forma di lemma appare un pronome clitico) e procomplementare (che, com'è noto, si usa stabilmente con particelle clitiche procomplementari, così it. *svignarsela* oppure, usato con tali particelle, assume valori specifici, autonomi rispetto al verbo, così it. *sentirsela*, *vedersela*). Qui si indica un esempio per ciascuna sottocategoria (ulteriori distinzioni sono date nelle proprietà generali di selezione del verbo al par. 1.6.7.1→):

aparer [a.pa.'rer] **verbo** QF (23)

1. **predisporre.**
2. **porgere.**
3. **apparecchiare**, allestire la tavola da pranzo.

apizzerghji [a.pɛ.'t̥serg̊i] **verbo pronom.** **rimetterci**, subire un danno o una perdita.

aprighersinu [a.prə.'yer.sə.nu] **verbo pronom. procompl. compiacersi**, godere (di quanto espresso dalla compl. all'ind. introdotta da *chi*).

4.3.3.8 Il paraverbo

Una delle classi naturali del *Vocabolario* è il *Paraverbo*¹³⁹, teorizzato negli studi di S. Menza (2006). Scaturito dalla revisione dei tradizionali criteri di classificazione, il *Paraverbo* si configura come una classe naturale che non era stata ancora individuata da alcuna teoria. Secondo Menza, il comportamento sintattico di lessemi quali le interiezioni e le profrasi e, più in generale, alcuni tra gli avverbi, aggettivi, sostantivi, congiunzioni e preposizioni, è analogo al comportamento verbale (reggono, ad es., un argomento interno¹⁴⁰ e assieme a questo costituiscono una frase minima, denotano un evento, possono costituire la testa di un sintagma verbale). Tutti questi lessemi sono in grado di costituire, assieme ai propri argomenti, una frase dotata di forza illocutoria ma, a differenza del verbo, sono privi di flessione, essendo invariabili.

Il paraverbo è quindi una sottoclasse del verbo, condividendone la stessa semantica e la stessa distribuzione ma, a differenza di questo, ha un argomento esterno soggetto a contenuto lessicale fisso, il pronome PRO, caratterizzato dai tratti [+anaforico] e [+pronominale], privo di manifestazione esplicita ma sintatticamente attivo. Per spiegare l'eventuale ricorrenza di argomenti alla sinistra del paraverbo, in posizione di soggetto, laddove abbiamo affermato che il soggetto è sempre PRO, Menza fornisce informazioni sul comportamento pragmatico-comunicativo dei paraverbi. Posto che i paraverbi «hanno, precompilate nell'entrata lessicale, anche informazioni sulla loro compatibilità col focus fonologico» (2006, 88), la ricorrenza dell'argomento a sinistra del paraverbo risponde ad istanze pragmatico-comunicative, piuttosto che sintattiche, in quanto l'argomento ricopre il ruolo di “tema”, lasciando al paraverbo il ruolo di rema.

Si pensi ad esempio al paraverbo italiano *basta* e di quello sanfratellano *ban* ‘basta! basta così!!’

Il paraverbo, *basta*, è bivalente (contando PRO). Seleziona un argomento (opzionale) cui assegna il ruolo comunicativo di “tema dato”: *capricci basta!* Enunciati del tipo **basta capricci*, si realizzeranno solo con il paraverbo in focus fonologico (*BASTA capricci!*) con la conseguenza di far assumere al paraverbo il ruolo di rema. Tale focus fa assumere al paraverbo *BASTA* il ruolo di rema, e, di conseguenza, fa assumere il ruolo di tema al resto della costruzione, e quindi all'argomento *capricci*. Perciò il complemento può ricorrere sia a destra che a sinistra del paraverbo focalizzato, perché entrambe le posizioni sono così compatibili con il ruolo di “tema dato” prescritto dalle proprietà di selezione di *basta*. Tutto ciò non inficia il fatto che PRO sia sempre il soggetto della frase minima.

Analogamente, il sanfratellano *ban* seleziona un argomento opzionale (così in *seu ban* ‘sale basta’) cui assegna rigidamente il ruolo di tema. Tale complemento, dunque, ricorre a sinistra del paraverbo, in posizione tematica. *Ban*, inoltre, è compatibile col focus: *BAN seu!*

I paraverbi vengono suddivisi, a seconda dei diversi tipi di enunciati che possono formare, in:

- iussivi:

ban³ [bã] **paraverbo iuss.** zeroval. [pV₀] **basta!** basta così!

ban chjù POL ESO **paraverbo iuss.** zeroval [pV₀] **basta,** basta così!

¹³⁹ V. SALVATORE MENZA, *Il Paraverbo. L'interiezione come sottoclasse del verbo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

¹⁴⁰ La natura verbale è ravvisabile anche per i paraverbi che non reggono alcun argomento interno che possono essere assimilati a verbi intransitivi monovalenti o zerovalenti, in grado di costituire frasi minime senza la partecipazione di altri elementi (es. it. *nevica*, *grandina* ecc.).

- esclamativi:

banfäta [bam.'fæ.ta] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **ben ti sta!** ti (gli/vi) serva da lezione, te (se/ve) lo siete proprio meritato (in riferimento a fatti spiacevoli).

- ottativi:

ban pruru POL ESO **paraverbo ottat.** **buon pro!** buon appetito!

- dichiarativi:

mei² ['mɛ.i]

1. **paraverbo dichiarat.** monoval. [PRO pV *chi-F_{ind}*] esprime che l'evento denotato dal compl. frasale non si verifica mai.

4.3.4 Informazioni flessionali

Nella sezione *flessione* del *Vocabolario* sono indicate tutte le informazioni relative alle declinazioni irregolari di sostantivi e aggettivi, alla coniugazione di verbi irregolari (che possono essere indicate anche con il rinvio a un quadro flessionale), e alle forme mancanti per i verbi difettivi.

Con il rimando al quadro flessionale **QF (X)**, inoltre, vengono fornite indicazioni sulle variazioni dell'apparato desinenziale. Nella tavola dei quadri flessionali sono fornite sistematicamente, per paradigmi, informazioni sulla morfologia: è indicata la declinazione di nomi e aggettivi e la coniugazione dei verbi regolari.

4.3.5 Varianti e loro distribuzione

Nella sezione varianti, precedute dalla sigla **VAR**, sono riportate, in ordine alfabetico, le varianti del lemma, in ortografia, che sono a loro volta lemmatizzate. Si tratta perlopiù di varianti fonetiche che testimoniano un certo grado di variazione interna di questo dialetto, attribuibile alla dimensione diatopica.

esistir [ɛ.'zi.ʃtər] **verbo QF (28) VAR** *asistir* intr. monova. inacc. [sogg. V] **esistere.**

4.3.6 Area della morfologia

Con la sigla **MO** inizia l'area dedicata alla morfologia, in cui si fornisce l'analisi sincronica, tramite le regole di analisi, della parola – quando essa sia analizzabile – mediante parentesi etichettate, così ad es.:

giugaraur [dʒu.ɣa.'raur] **sost. masch. QF (2b) MO** [[*giugbe-*]_V + *-aur*]_N zeroval. [N₀]

1. **giocatore**, biscaiolo.

1a. **giocatore**, partecipante ad un gioco di gruppo.

gnuränza [ɲu.'ræ.ntsä] **sost. femm. massa QF (5i) MO** [[*gnuränt*]_{Agg} + *-änza*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ignoranza.**

gustaus [ɣuf.'tauz] **agg. QF (18) MO** [[*gust*]_N + *-aus*]_{Agg} monoval. [N Agg] **gustoso**, che ha un buon sapore.

Sono descritte anche le derivazioni intermedie, in cui, cioè, non sia individuata esclusivamente la base più l'affisso, ma la stessa base – ove sia una forma complessa – è analizzata tramite le regole di formazione di parola. In tal modo si semplifica per il lettore la possibilità di individuare la base, nel caso in cui essa sia frammentata nella rappresentazione strutturale:

bastunära [ba.ʃ.tu.'nä.ra] **sost. femm. QF (5a) MO** [[[*bastan*]_N + *-i-*]_V + *-ära*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bastonata.**

È opportuno evidenziare che la vocale tonica della parola base, coinvolta nei processi di derivazione, muta il proprio timbro quando l'accento si sposta sul suffisso. Fuori d'accento, la vocale segue gli sviluppi del vocalismo atono.

All'interno di quest'area sono fornite anche indicazioni relative agli eventuali allomorfi, come nel caso di:

Infine, in questa sezione sono descritti anche gli affissi che selezionano come base il lemma in questione, ad es.:

i' [i:] **art. det. masch. pl.** monoval. [D N] **MO** (è sostituito dall'allomorfo *ghji* quando precede vocale (es. *ghj'ieucc* 'gli altri' e non **i ieucc*)) **i**, **gli**.

ieghja [jɛ.g̃ja] **sost. femm. QF (5i) MO** (davanti all'articolo determinativo, si realizza attraverso l'allomorfo *äghja*) zeroval. [N₀] **bazzecola**, cosa da nulla, nonnulla.

ieut' [jɛ.ut] **agg. QF (16) MO** (compatibile con *-ott: uatott* 'piuttosto alto') monoval. [N Agg.]

la' [la] **art. det. femm. sing.** monoval. [D N] **MO** (si elide davanti a nomi che iniziano per vocale (es.: *L'amiega* 'l'amica', *L'anzieuna* 'l'anziana' ecc. ma *la gadina* 'la gallina').) **la**.

4.3.7 Area della sintassi

Prima dell'accezione o accezioni, all'interno dell'articolo lessicografico trova collocazione l'area della sintassi, in cui sono descritte rispettivamente le proprietà generali di selezione, la valenza e la struttura tematico-argomentale del lessema.

In particolare, le proprietà di selezione (Menza 2010: 38), sono proprietà intrinseche di ogni parola che indicano con quali altre parole essa può o deve combinarsi (e in che modo) e quale interpretazione semantica riceveranno tali parole nella combinazione.

Le proprietà di selezione fanno parte dell'informazione lessicale poiché, una volta esplicitate, informano sugli elementi (argomenti) che una parola richiede obbligatoriamente intorno a sé, per esprimere compiutamente il suo significato. Queste proprietà coincidono con la *struttura tematico-argomentale*, uno schema minimo che specifica il numero di argomenti necessario perché la parola completi il suo significato. Inoltre le strutture informano sulla modalità in cui ogni elemento obbligatorio viene espresso sintatticamente (sogg., oggetto diretto, oggetto indiretto ecc.).

La frase minima benformata si costruisce sulla base della struttura tematico-argomentale del verbo. Le informazioni per la sua costruzione sono ricavabili dal lessico, nel quale si trovano iscritte. Tali informazioni, dunque, sono indispensabili per la costruzione di qualunque frase benformata, dalla più semplice alla più complessa, e non sono ricavabili da altre entità che non il lessico, appaiono come proprietà idiosincratiche iscritte nel lessico stesso, nello specifico pacchetto di informazioni associato a ciascuna parola.

4.3.7.1 Proprietà generali di selezione

Proprio in quanto iscritte nel corredo di ogni lessema, le proprietà di selezione, all'interno del *Vocabolario*, sono descritte sistematicamente. La classificazione di verbo, nome e aggettivo è ulteriormente affinata rispetto alla classificazione della lessicografia tradizionale. Infatti, la proprietà di essere un'espressione "insatura", ovvero un'espressione che deve essere completata con degli argomenti per formare espressioni benformate, non è esclusiva dei verbi. I nomi hanno proprietà di selezione analoghe a quelle dei verbi. Si pensi ai sostantivi che denotano un evento nel

quale siano coinvolti più partecipanti (es.: *desiderio, scoperta, cattura, partenza*)¹⁴¹. Le proprietà generali di selezione sono quindi descritte anche a proposito di questi lessemi.

A proposito del verbo (ma v. 1.6.7.3.1 e segg.), esso è distinto in transitivo, intransitivo, impersonale, e in verbo reciproco e inaccusativo. Ecco alcuni esempi:

ddàrmir [ˈd̪aːr.mər] **verbo QF (28)** intr. monoval. [Sogg V] **dormire**.

ddaver [d̪aː.vər] **verbo QF (23)** tr. trival. e quadrival. [sogg V (N_{det} (N_{DAT}))] [sogg V F_{indotta} (D_{DAT})] **lavare** (la cosa o la parte espressa, opz., dal compl. ogg., all'entità espressa, opz., dal compl. dat.; un eventuale aggettivo risultativo descrive lo stato dell'oggetto dopo che è stato lavato).

ddicirir [d̪əː.t̪iːr̪ər] **verbo QF (28)** intr. bival. [sogg V (chi-F_{ind}/di-F_{int})] (di fare quanto espresso dalla subordinata intr. opz. da *chi* o da *di*) **decidere**.

Il verbo reciproco, esprime una relazione di reciprocità tra due o più soggetti, può apparire in forma riflessiva (come nell'it. *Luca e Marta si sposano*), oppure in forma non riflessiva (come in it. *I fratelli collaborano*), così nel nostro dialetto:

maghjers [ma.g̊jɛrs] **verbo pronom. QF (23a)** intr. monoval. recipr. [sogg_{pl} V] venire alle mani, prendersi a botte, azzuffarsi.

Con l'etichetta di verbo inaccusativo, come noto, si indicano convenzionalmente tutti gli intransitivi che si coniugano con l'ausiliare *essere*, ad es.:

maturer [ma.tu.rɛr] **verbo QF (23) MO** [[*matur*]Agg + *-er*]V inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: "solo frutta e ortaggi") maturare, matirarsi. nire alle mani, prendersi a botte, azzuffarsi.

4.3.7.2 La valenza

Nel *Vocabolario* sono fornite informazioni sulla valenza di tutti i lemmi reggenti (verbo, sost., agg., prep., avv., congiunz. paraverbo), tenendo conto anche degli elementi opzionali (§1.6.7.4). Le sigle convenzionalmente adottate per indicare la valenza sono: zeroval., monoval., bival., trival., quadrival. Ecco alcuni esempi:

abijer [a.bə.jɛr] **verbo QF(23b)**

1. tr. trival. [sogg. V N_{det} (LOCAT)] **gettare**, lanciare q. o qc. verso un luogo o una persona.

abitùdini [a.bəːtu.d̪ə.ni] **sost. femm. inv. QF (5)** monoval. [N (*di*-V_{int})] **abitudine**, consuetudine, stabile acquisizione di un particolare comportamento.

acani [a.ka.ni] **agg. QF (16a)** bival. [N Agg (*cun*-N_{det})] **infatuato**, affezionato.

a caveu a POL ESO prep. bival. [N P (*a*-N_{det})]

Richiede la presenza di un nome, che può anche coincidere con il soggetto di frase, rispetto al quale svolge la funzione di predicato (*passea Zzirian a caveu a la giumenta* è passato Cirino a cavallo di una (lett. "alla") giumenta)

1. **a cavallo di**, in groppa ad una cavalcatura espressa dal nominale da cui la prep. deve essere obbligatoriamente seguita.

a cium POL ESO avv. pred. monoval. [N P (*a*-N_{det})] **a piombo**, in verticale, perpendicolarmente.

a fatta di caunt POL ESO cong. testuale monoval. [C F_{ind}] a conti fatti, in fin dei conti, alla fine (conferisce valore conclusivo ad una frase rispetto a quanto detto in precedenza).

¹⁴¹ Per le proposte teoriche e metodologiche della valenza dei sostantivi si rimanda ancora a Menza 2010: 46-49.

4.3.7.3 La struttura tematico-argomentale

Le proprietà di selezione, come già detto, coincidono con la *struttura tematico-argomentale* dei lessemi, cioè con la descrizione degli elementi che, in un costrutto ben formato, dipendono dalla parola in esame, i suoi complementi obbligatori, i suoi *argomenti*. Le proprietà di selezione sono descritte indicando il numero di complementi obbligatori per ciascun lemma e la qualità di tali complementi. La formalizzazione della struttura tematico-argomentale è espressa mediante una stringa di sigle posta tra parentesi quadre e un inventario di simboli.

4.3.7.3.1 La struttura tematico-argomentale dei verbi

La formalizzazione della struttura argomentale dei verbi adottata in questo *Vocabolario* è esemplata su quella introdotta nella lessicografia italiana dal *Dizionario Italiano Sabatini Coletti* (DISC) di F. Sabatini e V. Coletti, arricchita sulla base delle nuove proposte teoriche di Menza 2010 che, come già precisato, sottoscrivo interamente e faccio mie in questo lavoro.

Per fornire un esempio, si consideri la prima accezione del verbo *apiccicher* ‘arrampicarsi’, associata alla stringa «[sogg V_{LOCAT}]». La stringa indica che il verbo *apiccicher* richiede obbligatoriamente due argomenti, ai quali deve sempre essere associato per la realizzazione di un costrutto benformato: un soggetto («sogg») e un complemento locativo («LOCAT»), ovvero un sintagma connotato dal tratto sintattico *Locat*, comune a tutti i sintagmi richiesti da verbi quali *aner* ‘andare’, *travers* ‘trovarsi’, *ster* ‘abitare’, *niescir* ‘uscire’, che in dialetto sanfratellano possono essere selezionati da diverse preposizioni, o da preposizioni che selezionano a loro volta altre preposizioni (*niescir di nt la casota* lett. ‘uscire da nella casetta’), i quali mostrano di ricorrere negli stessi contesti e quindi sono accomunati dallo stesso tipo di tratto e rappresentano lo stesso tipo di costituente. Il verbo pronominale *apaterghji* invece è associato alla stringa [*a-N_{def}/DAT V sogg*]. Anche in questo caso il verbo richiede due argomenti: il primo è un argomento preposizionale (prep. *a* più un nominale determinato). Il secondo argomento è un sogg. che deve seguire il verbo. Infine, in questo caso e ogni volta che necessita, la stringa è seguita da un’annotazione che ne facilita la leggibilità (con *DAT* preclitico e sogg. posposto).

4.3.7.3.2 La struttura tematico-argomentale dei sostantivi

Anche i nomi possiedono valenze argomentali, descrivibili in una stringa, che determinano il tipo e il numero di argomenti che ne completano la struttura. Ad es. il nome italiano *giudizio* ha due argomenti: la persona che giudica e la persona che subisce il giudizio (*il giudizio di Luca su Marco*). Senza questi due elementi, la struttura risulterà malformata per il ricevente. Analogo a *giudizio* è il comportamento di parole come *descrizione*, *opinione*, *desiderio* e più in generale, dei nomi che designano azioni (*telefonata*, *camminata*, *risposta*, *partenza* ecc.). Anche i nomi concreti, *casa*, *sedia*, *automobile* ecc. possono stabilire –fatti salvi i fenomeni legati all’opzionalità degli argomenti (1.6.7.4 →)– una relazione necessaria con uno o più argomenti (*la sedia di Luca*; *il mio bicchiere di vino*, *il regalo di Sandro a Lucia*). Alcuni sostantivi (es.: *promessa*, *consiglio*, *proposta*, *convinzione* ecc.) possono richiedere come argomento un complemento frasale, di modo finito o infinito (*La mia convinzione di poter seguira una dieta ferrea*; *la mia convinzione che seguirò una dieta ferrea*).

Ne consegue che i nomi hanno proprietà di selezione analoghe a quelle dei verbi, pertanto, nel *Vocabolario* la valenza e la struttura argomentale dei sostantivi è descritta con lo stesso formalismo dei verbi. Si tratta, perlopiù, di sostantivi derivanti da verbi intransitivi (*corsa*, *comportamento*, *domanda*, *azione* ecc.) o transitivi (*descrizione*, *attesa*, *regolazione*, *analisi*, *distribuzione* ecc.) che, come detto, denotano un evento, (azione, situazione, stato o esperienza mentale) che coinvolge più partecipanti.

Paragonabile all'italiano è, ad es., il sostantivo sanfratellano *bulì* 'rabbia' (*u bulì di Bittu pi la maladucazzian di sa frea u vittu tucc* 'la rabbia di Bitto per la maleducazione di suo fratello la videro tutti') che necessita di due argomenti, sottolineati, per formare strutture benformate: il primo argomento, un argomento possessivo che esprime la persona che prova il sentimento di rabbia e un secondo argomento che è la causa della rabbia,

I sostantivi deverbativi realizzano strutture argomentali collegate a quelle dei verbi dai quali derivano. Nel caso di sostantivi derivanti da verbi intransitivi (*comportarsi, domandare, viaggiare, telefonare* ecc.) l'argomento che nelle strutture frasali funge da soggetto viene espresso da un sintagma preposizionale preceduto sempre dalla prep. *di*, gli altri argomenti preposizionali vengono espressi da un sintagma preposizionale (SP): es. *Luca ha telefonato a Maria* → *La telefonata di Luca a Maria*. Non è possibile che all'interno di un sintagma nominale compaia un argomento non preceduto da alcuna preposizione, inoltre tutti gli argomenti dei sostantivi, a differenza degli argomenti dei verbi possono in genere rimanere non pronunciati. Nel caso dei sostantivi derivanti da verbi transitivi (*analisi, osservazione, attesa* ecc.) entrambi gli argomenti frasali, soggetto e compl. diretto, nelle strutture nominali sono preceduti dalla preposizione *di* (*Luca ha osservato Lucia* → *L'osservazione di Luca di Lucia*).

Per i deverbativi da verbi transitivi si può inoltre notare come l'elemento che corrisponde al soggetto della struttura frasale attiva può essere espresso da un pronome possessivo. I SP possono talvolta presentarsi nella forma P+Pron (es. *di lui, di me*), ma tale possibilità appare soggetta a restrizioni che dipendono da caratteristiche lessicali del sostantivo reggente. Un'altra restrizione importante, anch'essa legata al sostantivo reggente, riguarda l'argomento POSS. Nello specifico, il SP con pronomi (P+Pron.) è ammesso solo se realizza un argomento interno del sostantivo (un partecipante che non ha un ruolo attivo), mentre POSS può realizzare solo un argomento "soggetto" (il partecipante con ruolo attivo) (es. *il mio desiderio di te* = 'io desidero te' vs. *'tu desideri me').

Tale soggetto del nome può anche essere derivato da una posizione di complemento, analogamente a quanto avviene nei verbi passivi (l'argomento precede il sostantivo reggente e ha un ruolo di oggetto nell'evento). In questo caso, il ruolo sintattico rilevante è quello derivato, e i nomi di questo tipo, «inerentemente passivi», realizzano, allora, il proprio argomento come possessivo, ne rigettano la realizzazione come pronomi e ammettono, come i verbi passivi, l'espressione di un complemento agentivo (non ammesso da nomi non passivi, come *desiderio*): *la tua cattura, la cattura del soldato da parte dei nemici, *la cattura di te, *il desiderio di Anna da parte di Mario*. Alla stessa maniera in sanfratellano è possibile individuare nomi passivi, un esempio è quello di *vànita* 'vendita' (*la vànita di la chiesa* 'la vendita della casa'. L'argomento *chiesa* indica l'entità che subisce l'atto del vendere). L'argomento di *vànita*, però, a differenza di quanto si è osservato per l'italiano, non può essere realizzato mediante un possessivo (**la saua vànita* = *la vànita di la chiesa*).

Alla luce delle proprietà di selezione, secondo le analisi di Menza alle quali si rimanda per gli approfondimenti (2010, 46-49), è possibile individuare sei classi di sostantivi: monovalenti intransitivi (es.: *partanza* 'partenza'. *La partanza di Bittu pi la Merca* 'La partenza di Bitto per l'America'), bivalenti transitivi (*ddisidieriji* 'desiderio'. *U miea ddisidieriji di travaghjer* 'Il mio desiderio di lavorare') e inerentemente passivi (monovalenti per assorbimento di un ruolo: es. *arrest* 'arresto'. *L'arrest dû mafiaus* 'L'arresto del mafioso'). A queste prime tre classi se ne aggiungono almeno altre due, entrambe di nomi monovalenti. Si tratta di nomi deverbativi che derivano da verbi transitivi, ma che conservano il solo argomento agentivo o il solo argomento oggettivo, entrambi nella posizione strutturale di soggetto (posizione prenominale) e non di oggetto (posizione postnominale). Ne sono esempi *nvinzian* 'invenzione' (solo un argomento agentivo: *la nvinzian di Bittu/la saua nvinzian* 'l'invenzione di Bitto/la sua invenzione') e *pruttittaur protettore* (solo un argomento oggetto). Il fatto che il loro argomento non si trovi in

posizione di complemento è dimostrata dalla loro incompatibilità con il SP pronominale (che realizza solo argomenti non soggetto): **il protettore di te*, **la nvinzian di tu*. Infine una sesta categoria è costituita dai nomi zerovalenti che non tollerano il possessivo (che segnala l'esistenza di un argomento soggetto), né un SP pronominale (che segnala la presenza di un argomento interno): *zzieu 'cielo' *il tuo cielo*, **il cielo di te*.

Nel *Vocabolario* la struttura tematico-argomentale dei sostantivi, al pari di quella dei verbi, è indicata come segue. *aira* 'aiuto, sostegno, appoggio': esso è associato alla stringa «[(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})]». La stringa indica che il nome *aira* («N») deve essere combinato con due argomenti, uno che può essere realizzato dal possessivo («poss»), ma che può essere sostituito da un sintagma introdotto dalla prep. *di* («di-N_{det}») e indica chi aiuta; il secondo compl. («a-N_{det}») è un nominale determinato introdotto dalla preposizione *a*, esso indica chi viene aiutato. Entrambi i compl. possono rimanere impliciti purché sia possibile recuperarne il significato dal cotesto.

Anche gli aggettivi hanno proprietà di selezione equiparabili a quelle dei verbi e dei nomi, pertanto, nel *Vocabolario* ne è descritta la struttura sintattica. Così, ad es. si consideri l'agg. *rrasigniea* 'rassegnato', ad esso è associata la stringa «[N Agg (a-N_{det})]». La stringa indica che l'aggettivo *rrasigniea* («Agg») deve essere combinato con un nome («N»), con il quale è concordato, e con un argomento preposizionale opzionale («a-N_{det}») un nominale introdotto dalla preposizione *a*, che può rimanere implicito, esso indica l'entità alla quale il nome è rassegnato, l'entità accettata con rassegnazione.

4.3.7.3.3 La struttura tematico-argomentale delle preposizioni

Per descrivere la struttura sintattica delle preposizioni, si consideri la seconda accezione della preposizione *a* 'a' è associata alla stringa «[P N_{det}]». La stringa indica che la prep. *a* («P») deve essere combinata con un argomento («N_{det}») che in questo caso è un nominale determinato. Si precisa, inoltre, con annotazioni in metalinguaggio, che il complemento richiesto, il nominale determinato deve essere rappresentato da: nomi propri di luogo (*Miscina* 'Messina', *Sântu Stèfanu* 'Santo Stefano'), nomi di luogo preceduti da articolo (*la fierà* 'la fiera', *la pasta* 'la posta'), nomi che indicano eventi, in particolare eventi sociali, con articolo (*mangiera* 'mangiata all'aperto durante una gita', es.: *vicc a Bittu a la mangiera ô basch chi fimu aier* 'vidi Bitto alla mangiata al bosco che fecimo ieri'), nomi comuni di luogo reduplicati (*maun maun* 'in giro' [lett. 'mondo mondo'] in *ghji fun i mî niev chi ian giujea antra e i giocatoli son tucc abijej a maun maun* ci sono stati i miei nipoti che hanno giocato a casa e i giocattoli sono tutti sparsi in giro (lett. "a mondo mondo"))).

4.3.7.3.4 La struttura tematico-argomentale delle congiunzioni e degli avverbi

Alla stessa maniera sono indicate le proprietà di selezione delle congiunzioni e degli avverbi. Si consideri, ad es., la congiunzione *apana* 'appena, non appena (con valore propriamente temporale, introduce una frase temporale con verbo all'ind.)'. La preposizione è associata alla stringa «[C F_{ind}]». La stringa indica che la congiunz. *apana* («C») deve essere combinata con un argomento («F_{ind}») che in questo caso è una frase con il verbo all'indicativo.

Infine, a proposito dell'avverbio, si consideri la terza accezione dell'avverbio *appress* 'a seguire, in sequenza, dopo/dietro all'entità espressa da compl. dativo' associato alla stringa «[N Avv.pred. DAT]», essa indica che l'avverbio *appress* («Avv») deve essere combinato con un nome che lo precede («N») e con un argomento («DAT») un pron. dativo o un nominale introdotto da *a* che indica la persona o l'oggetto indicato dal compl.

4.3.7.4 Aspetti specifici della selezione degli argomenti: opzionalità e restrizioni semantiche

Alcuni argomenti, pur essendo richiesti dalle proprietà di selezione di un verbo o di un'altra testa lessicale, possono a volte non essere pronunciati. Tale opzionalità, però, non discende da principi generali della grammatica, non si applica, dunque, genericamente, a qualunque argomento di qualunque elemento reggente, né ad intere classi di parole, ma solo ad alcuni argomenti di specifiche parole, e non è dipendente dal contesto, come è invece il fenomeno generale dell'ellissi. È necessario distinguere gli argomenti che possono non essere pronunciati, definiti per comodità *argomenti opzionali*, dai complementi mai obbligatori, cioè gli aggiunti (chiamati talvolta anche circostanziali), che non sono, al contrario degli argomenti (anche quelli opzionali) tenuti in considerazione nella descrizione delle proprietà di selezione di un lessema.

La confusione tra argomenti opzionali e aggiunti è dovuta al fatto che sia gli argomenti opzionali, sia gli aggiunti possono essere omessi da una frase benformata senza che la frase perda la propria grammaticalità. Tuttavia, le due entità non coincidono, differiscono per diverse e importanti caratteristiche sintattiche e, soprattutto, semantiche che ne giustificano la disaggregazione e che ne permettono la distinzione. Un argomento opzionale, infatti, si distingue da un aggiunto vero e proprio perché, pur essendo vero che entrambi possono essere omessi, l'aggiunto, a differenza dell'argomento opzionale, è semanticamente indipendente.

Oltre a richiedere un certo numero di argomenti, i verbi, i sostantivi, gli aggettivi ecc. possono richiedere che gli argomenti siano di un certo tipo dal punto di vista semantico, ovvero imporre specifiche condizioni semantiche ai sintagmi richiesti. Un esempio di restrizione sulla selezione degli argomenti, può evincersi, ad es., dal verbo *arimuner*, nell'accezione di 'rimondare, potare in modo leggero, eliminando parti guaste o improduttive'. Il verbo richiede un soggetto animato e un complemento che si riferisce solo a piante arboree. Il mancato rispetto dei limiti semantici imposti dal verbo alla selezione dei propri argomenti può dar luogo ad una costruzione sintatticamente benformata, ma semanticamente inaccettabile. Nel *Vocabolario*, subito dopo la stringa che rappresenta la struttura tematico argomentale, si forniscono informazioni sistematiche sulle restrizioni semantiche dei singoli lessemi, tra parentesi tonde, nel campo introdotto dalla sigla *restriz.*, es:

abafers [a.ba.'fers] **verbo pronom. QF (24)** intr. bival. [sogg V (N_{det})] (*restriz. sul sogg. [+ umano]; restriz. sul compl.: "solo alimenti"*)
rimpinzarsi, ingozzarsi (dell'entità espressa dal compl. introdotto opz. da *a*).

abiner [a.bə.'ner] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V N_{det}] (*restriz. sul compl.: "solo bestie da soma"*) coprire gli occhi degli equini meno mansueti per limitare la possibilità che imbizzarriscano.

abivirer [a.bə.və.'rɛr] **verbo QF(23)** tr. bival [sogg. V N_{det}]

1. annaffiare, irrigare.

2. (*restriz. sul compl.: "solo animali"*) **abbeverare**, dare da bere al bestiame.

4.3.8 Definizioni, accezioni, esemplificazioni

Nella struttura dell'articolo lessicografico, all'area sintattica segue la sezione dedicata alla definizione dei lessemi. Nella maggior parte dei casi, il significato dei lessemi si articola in gruppi diversificati di sensi, dunque, in diverse "accezioni". Alla diversificazione delle accezioni corrispondono definizioni contrassegnate ciascuna da un numero arabo. Nel definire i significati e le accezioni dei lessemi si è cercato di unire la semplicità definitoria con una certa essenzialità, pertanto, ove possibile, è stato preferito il semplice traduttore italiano alla definizione analitica.

mearg [meard³] **sost. masch. inv. monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **acquittrino**, terreno acquitrinoso.

ndarrier [ndɑ.'rjɛr]

1. avv. locat. zeroval. [Avv₀] **indietro**, all'indietro, in direzione contraria a quella presa come riferimento.

2. avv. locat. zeroval. [Avv₀] **indietro**, in coda o in ritardo, in posizione arretrata rispetto ad altri elementi presi come riferimento.

3. avv.postquant. monoval. [N_{misura} Avv] **addietro** (del periodo di tempo specificato obbligatoriamente dal compl., che può solo precedere ndarrier, e che è costituito da un'espressione di misura: un sost. con significato temporale preceduto da un quantificatore).

Alla definizione segue una ricca esemplificazione che ha lo scopo di mostrare non solo la lingua in atto, ma anche, sul versante, etnolinguistico, di dare tutte le informazioni possibili in ordine alla cultura locale, nella convinzione che un lessico dialettale non solo deve proporsi come descrizione dei sistemi dei vari livelli della *langue*, ma anche come documento non secondario della cultura che esso veicola.

4.3.9 Relazioni lessicali

Al termine delle voci dedicate ai lemmi semplici o anche polirematici si trova in genere una sezione relativa alle relazioni lessicali in cui sono descritti i sinonimi, i meronimi, gli olonimi dell'entrata lessicale in questione o, non di rado, della singola accezione. In questo caso, il riferimento alle relazioni lessicali si trova alla fine del sottolemma che contiene quella accezione. Così, ad es.:

mieuzza² [mjɛ.u.t̪sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo**.

SIN *gnàcula, mafa, scàpula, scarza di cadd, sfaccidàra, tubot, tumpilan, tumpilàra*.

minnich [mɔ.'ni:k] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **tirchio**, spilorcio, avaro.

SIN *tirchj, zilich*.

navotta [na.'vɔt.ta] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **navetta**, nei telai organo in legno a forma di navicella che serve a passare il filo da una parte all'altra della tela; insieme alla spola interseca i fili della trama con quelli dell'ordito con un continuo movimento di andirivieni.

RL *argia, ddizz, pè, piecciu, sugn, urdiraur, tuler*.

nezza [nɛ.t̪sa] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] nipote femmina.

RL *niev*.

4.4 Le polirematiche

Le unità polirematiche possono essere considerate strutture argomentali speciali in cui, oltre al numero e alla forma (la categoria) degli argomenti, è prescritto anche da quali precise parole uno o più argomenti debbano sempre essere realizzati.

Nella stessa struttura argomentale possono esserci, dunque, sia argomenti dei quali è prescritta la sola categoria d'appartenza (SN, SP ecc.), ovvero dei quali è prescritto solo il possesso di alcune proprietà di selezionabilità (*argomenti a contenuto lessicale libero*), e altri dei quali è prescritta, come si diceva, la precisa scelta delle parole che realizzano l'argomento (*argomento a contenuto lessicale fisso*, o *predefinito* (Menza 2006, 72).

Gli elementi a contenuto lessicale fisso non hanno ruolo semantico, non sono associati ad un referente, non hanno significato: il sovrappiù di significato che normalmente si riconosce alla intera costruzione, e, in generale, il significato dell'intero sintagma, vanno, così, considerati come contenuti nella sola testa reggente del sintagma. In tal modo, le polirematiche si configurano come particolari accezioni di una testa (monorematica).

Ad es. l'agg. *capec*¹ 'capace' monorematico richiede come argomento (opzionale) una infinitiva introdotta da *di*, ma tale infinitiva può essere realizzata attingendo dal lessico qualunque verbo all'infinito (a sua volta, eventualmente, seguito dai suoi argomenti, in modo ricorsivo) e può contenere anche degli aggiunti, cioè dei complementi non obbligatori (con selezione lessicale ugualmente libera), coi soli limiti imposti dal componente sintattico e da quello semantico alla generazione di qualunque frase, es: *D'eur è chi cau chi fu capec di scanser i chjù greng pirivu/*

murì pi na causa di nant. L'altro [esempio] è che colui che fu capace di evitare i più grandi pericoli, / morì per una cosa da nulla, ma anche «*La giant scantausa pi natura / è assei scuntanta e di nant è sicura: / n'è meanch capec di mangers sach ghji fea prufitt*» «La gente pavida per natura / è assai scontenta, e di niente è sicura: / non è nemmeno capace di magiarsi quello che gli fa profitto» e, allo stesso modo, le espressioni it. *capace di volare, capace di guidare la macchina, quasi capace di saltare su un piede solo e cantare contemporaneamente* ecc.

Nell'entrata lessicale di *capace* polirematico (*capec di ntànir e di vular* 'capace di intendere e di volere, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali'), invece, non solo è stabilito che debba essere accompagnato da una infinitiva introdotta da *di*, ma anche con quali parole, e in modo esclusivo, tale infinitiva debba essere realizzata: *aramei Ntunian n'è chjù capec di ntànir e di vular* oramai Antonino non è più capace di intendere e di volere.

4.4.1 Polirematiche endocentriche ed esocentriche

Nel *Vocabolario*, sono state distinte due tipologie di polirematiche, differenziate in base alla loro struttura interna: le *polirematiche endocentriche* e le *polirematiche esocentriche* (Menza 2006, 70-72, e, in particolare, n. 69).

Le une e le altre hanno, nel loro complesso, la stessa distribuzione della categoria monorematica di cui portano il nome. Ad es., la polirematica aggettivale ha la stessa distribuzione di un aggettivo, la polirematica avverbiale la stessa distribuzione di un avverbio, e così via. Solo le polirematiche endocentriche, però, riproducono, al loro interno, quantunque irrigidita, anche la struttura del sintagma (specificatore, testa, argomenti interni ecc.) della categoria cui appartengono. Riflettono, cioè, oltre alla sintassi esterna (distribuzione), anche quella interna (struttura sintagmatica) della monorematica di cui portano il nome.

Così ad es. *capace/incapace di intendere e di volere, matto da legare; debole di stomaco, armato fino ai denti* sono polirematiche aggettivali endocentriche, perché al loro interno si individua chiaramente un aggettivo monorematico (la testa). Invece *a conoscenza, a croce, ad anello, alla carbonara* sono polirematiche aggettivali esocentriche, perché al loro interno non è riconoscibile un aggettivo monorematico, non riflettono, cioè, la struttura interna del sintagma aggettivale, ma quella di sintagmi retti da una testa diversa. Allo stesso modo si comportano le polirematiche del sanfr., *a buoca auearta 'a bocca aperta, stupito', a chjaner 'in salita, di salita', a mitea 'a metà, diviso in due' ecc.* Pertanto le polirematiche esocentriche riflettono soltanto la sintassi esterna della propria categoria, e non anche la struttura sintagmatica (e sono, dunque, inanalizzabili in costituenti, in sincronia).

Le polirematiche verbali sembrano essere tutte a sintassi interna. Esse, infatti, contengono sempre una testa verbale. Tale testa si flette accordandosi con il soggetto (eventualmente espletivo o nullo, nel qual caso i tratti sono 3^a pers. sing.) della frase di cui la polirematica costituisce il predicato, e portando anche i tratti di tempo e modo, alla stessa maniera dei verbi non polirematici. La polirematica verbale *tagliare la corda* ('fuggire'), ad es., contiene la testa *tagliare* e il suo argomento SN a selezione lessicale fissa *la corda* (secondo la struttura argomentale di *tagliare* monorematico). La polirematica proietta, inoltre, un argomento esterno che, al contrario di quello interno, è un SN a contenuto lessicale libero. La testa, come si vede negli esempi seguenti, mostra flessione di persona, numero, tempo e modo: *i ladri tagliarono la corda; il professore taglia la corda; dicono che le ragazze abbiano tagliato la corda*. Allo stesso modo il verbo sanfr. *anarer nt d'ar* 'nuotare nell'oro' contiene la testa *anarer* e il suo complemento fisso *nt d'ar*.

Se la polirematica contiene un argomento aggettivale a contenuto lessicale fisso, ad es. il sanfr. *cascher malät* 'cadere malato, ammalarsi', normalmente anche tale aggettivo (a meno che non sia invariabile) si flette per concordare col soggetto della frase, e lo stesso avviene ad eventuali participi: *Giovanna è caduta malata di colera/Mario è caduto malato; Turi caschiea malät* 'Turi è caduto malato, Sugliuzza caschiea maläta Rosalia è caduta malata.

Il fatto che il contenuto lessicale di un argomento sia predefinito implica, come è noto, l'impossibilità di sostituire tale elemento con un sinonimo o con un lessema della stessa classe, di modificarlo aggiungendo suffissi valutativi, come si è appena visto, o ancora – se specificato nell'entrata – di modificarlo per flessione, ma non comporta di per sé, coerentemente con i principi del modello linguistico, alcuna restrizione riguardo al movimento dei costituenti e all'inserimento di aggiunti.

4.5 Sigle

Le sigle che precedono l'area dell'esemplificazione, dopo il simbolo ♦, indicano la fonte letteraria nella quale la forma è stata raccolta. Gli esempi privi di sigla sono stati raccolti da chi scrive, consultando direttamente gli informatori (per le citazioni delle fonti e i riferimenti degli informatori → 4.1.1).

- | | |
|------------------------|--|
| 1. ♦ (AA.VV. VAN) | AA. VV., <i>Vant d rracafart (Vento di Roccaforte)</i> |
| 2. ♦ (DP AMI) | Benedetto Di Pietro, <i>Àmi d caràttar (Uomini di carattere)</i> |
| 3. ♦ (DP ANT) | Benedetto Di Pietro, <i>Ghj'antiègh d'sgiàiu accuscì</i> |
| 4. ♦ (DPTAR) | Benedetto Di Pietro, <i>Â tarbunira</i> |
| 5. ♦ (DP NAC) | Benedetto Di Pietro, <i>U scutulan di la Rraca</i> |
| 6. ♦ (DP FAR) | Benedetto Di Pietro, <i>Faräbuli</i> |
| 7. ♦ (DP FAV) | Benedetto Di Pietro, <i>Favole</i> |
| 8. ♦ (DP CL) | Benedetto Di Pietro, <i>I Primi Canti Lombardi di San Fratello</i> |
| 9. ♦ (LOIA CUR) | Benedetto Lo Iacono, <i>La curnisg dû passea.</i> |
| 10. ♦ (LOIA STR) | Benedetto Lo Iacono, <i>Nta li sträri e li cunträri</i> |
| 11. ♦ (RIC SPE) | Rosalia Ricciardi, <i>U sp'cchiau d'u tamp</i> |
| 12. ♦ (DB CAL) | R. Ricciardi e B. di Bartolo, <i>U calandariji dû nasc paies 2000</i> |
| 13. ♦ (DB CAL) | R. Ricciardi e B. di Bartolo, <i>U calandariji dû nasc paies 2001</i> |
| 14. ♦ (VER CH) | Antonino Versaci, <i>Chjièchjari a d'aumbra di Rracafart</i> |
| 15. ♦ (AIS) | AIS <i>Sprach und Sachatlas Italienz und der Südschweiz</i> |
| 16. ♦ (PLA VOC) | Ciro Plantemoli La Marca, <i>Vocabolario</i> |
| 17. ♦ (RIO VOC) | S. Riolo, <i>Lessico del dialetto di San Fratello -Lettere A-M</i> |
| 18. ♦ (CANT VOC) | L. Cantone, <i>Il Vocabolario di "Â tarbunira"</i> |
| 19. ♦ (FO ALI) | G. Foti, <i>Lessico e cultura alimentare a San Fratello</i> |
| 20. ♦ (VA LAV) | M. Vasi, <i>Lavorazioni tradizionali e dialetto a San Fratello</i> |
| 21. ♦ (TROVLAN VOCATL) | S. C. Trovato e A. Lanaia, <i>Vocabolario-Atlante della cultura alimentare</i> |
| 22. ♦ (RAU ME) | C. Rausa, <i>Lessico dei mestieri tradizionali a San Fratello</i> |
| 23. ♦ (TR INC) | Giovanni Tropea, <i>Etnotesti</i> |

5. Quadri flessionali*

* La presente sezione è esemplata su quella, omonima, del *Gradit*.

1. Sostantivi e aggettivi

MASCHILE/FEMMINILE

_____ (1) _____
 sing. *caraus* ‘bambino’ / *carausa* ‘bambina’
 pl. *carausg* / *carausi* ‘bambini/-e’

_____ (1a) _____
 sing. *basteasu* ‘mascalzone’ / NO FEMM.
 pl. *bastesgiu* /

_____ (2) _____
 sing. *abäl* ‘ballo’ / NO FEMM.
abäl ‘balli’ /

_____ (2a) _____
 sing. *abitänt* ‘abitante’ / NO FEMM.
abitänt ‘abitanti’ /

_____ (2b) _____
 sing. *amaur* ‘amore’ / NO FEMM.
amaur ‘amori’ /

_____ (2c) _____
 sing. *affer* ‘affare’ / NO FEMM.
 pl. *affer* ‘affari’ /

_____ (2d) _____
 sing. *attäss* ‘euforia’ / NO FEMM.
 pl. *attesc* ‘euforie’ /

_____ (2e) _____
 - / NO FEMM.
 pl. *badänt* ‘testicoli’ /

_____ (2f) _____
 sing. *bai* ‘bene’ / NO FEMM.
 - /

_____ (2g) _____
 sing. *cià* ‘chiodo’ / NO FEMM.
 pl. *ciai* ‘chiodi’ /

_____ (3) _____
 sing. *abant* ‘quiete’ / NO FEMM.
 NO PL.

_____ (4) _____
 sing. *baran* ‘barone’ / *barunossa* ‘baronessa’
 pl. *baruoi*, ‘baroni’ / *barunossi* ‘baronesse’

(4a)
 sing. *ban* 'buono' / *bauna* 'buona'
 pl. *buoi* 'buoni' / *bauni* 'buone'

(4b)
 sing. *bardan* 'basto' / –
 pl. *barduoi* 'basti' / –

(4c)
 – / sing. *cufitazzian* 'chiacchierio'
 – / pl. *cufitazzuoi* 'chiacchierii'

(5)
 NO MASCH. / sing. *abitùdini* 'abitudine'
 – / pl. *abitùdini* 'abitudini'

(5a)
 NO MASCH./sing. *anära* 'annata'
 pl. *anäri* 'annate'

(5b)
 NO MASCH./sing. *bramuoria* 'brama'
 pl. *bramuorii* 'brame'

(5c)
 NO MASCH./sing. *agunìa* 'agonia'
 pl. *agunii* 'agonie'

(5d)
 NO MASCH./ sing. *arogìa* 'orecchio'
 pl. *arogi* 'orecchi'

(5e)
 NO MASCH./*alivaratta* 'giovane ulivo'
 pl. *alivaratti* 'giovani ulivi'

(5f)
 NO MASCH./*amazzatina* 'uccisione'
 pl. *amazzatini* 'uccisioni'

(5g)
 NO MASCH./ sing. *ddangua* 'lingua'
 pl. *ddanguì* 'lingue'

(5h)
 NO MASCH./ sing. *babijera* 'stupidaggine'
 pl. *babijeri* 'stupidaggini'

(5i)
 NO MASCH./ sing. *bäda* 'palla'
 pl. *bädi* 'palle'

- (5l) _____
NO MASCH./ sing. *banasara* 'buonasera'
—
- (5m) _____
NO MASCH./ sing. *bäsi* 'base'
pl. *bäsi* 'basi'
- (5n) _____
NO MASCH./ —
pl. *batulizi* 'palpitazioni'
- (5o) _____
NO MASCH./ sing. *buntea* 'bontà'
pl. *buntei* 'bontà'
- (5p) _____
NO MASCH./ sing. *caua* 'coda'
pl. *caui* 'code'
- (5q) _____
NO MASCH./ sing. *ciega* 'piaga'
pl. *cieji* 'piaghe'
- (5r) _____
NO MASCH./ sing. *buteuna* 'puttana'
pl. *buteuni* 'puttane'
- (6) _____
sing. *abus* 'abuso' / NO FEMM.
pl. *abusg* 'abusi'
- (7) _____
— / sing. *pedd* 'pelle'
pl. —
- (8) _____
sing. *pitrusian* 'prezzemolo' /—
pl. —
- (8a) _____
sing. *aluizu* 'liquirizia' /—
pl. —
- (8b) _____
sing. *ar* 'oro' /—
pl. —
- (8c) _____
NO MASCH./ sing. *ddimirieda* 'nepitella'
pl. —

_____ (9) _____
 sing. *gadin* ‘pollaio’ / –
 pl. *gadin* ‘pollai’ / –

_____ (10) _____
 sing. *accumpagnamant* ‘all’erta’ / NO FEMM.
 pl. *accumpagnamant* / –

_____ (11) _____
 sing. *am* ‘uomo’ / –
 pl. *ami* ‘uomini’ / –

_____ (11a) _____
 sing. *anieu* ‘anello’ / –
 pl. *aniei* ‘anelli’ / –

_____ (11b) _____
 sing. *anzian* ‘anziano’ / –
 pl. *anziei* ‘anziani’ / –

_____ (11c) _____
 sing. *area* ‘aratro’ / –
 pl. *arei* ‘aratri’ / –

_____ (11d) _____
 sing. *barbù* ‘barbuto’ / sing. *barbura* ‘barbuta’
 pl. *barbui* ‘barbuti’ / pl. *barburi* ‘barbute’

_____ (11e) _____
 sing. *castrea* ‘castrato’ / –
 pl. *castrei* ‘castrati’ / –

_____ (11f) _____
 sing. *cù* ‘culo’ / –
 pl. *cui* ‘culi’ / –

_____ (11g) _____
 sing. *fieu* ‘filo’ / –
 pl. *fi* ‘fili’ / –

_____ (12) _____
 – / –
 pl. *animei* ‘animali’ / –

_____ (12a) _____
 – / –
 pl. *antiegh* ‘(gli) antichi’ / –

_____ (13) _____
 sing. *ieu* ‘gallo/gadina’ ‘gallina’
 pl. *iei* ‘galli/gadini’ ‘galline’

(13a)
 sing. *agnieu* ‘(carne di) agnello’ / *agneda* ‘(carne di) agnella’
 /

(13b)
 sing. *agnieu* ‘agnello’ / *agneda* ‘agnella’
 pl. *agniei* ‘agnelli’ / *agnedi* ‘agnelle’

(13c)
 sing. *cagnò* ‘cucciolo’ / *cagnuola* ‘cucciola’
 pl. *cagnuoi* ‘cuccioli’ / *cagnuoli* ‘cucchiole’

(13d)
 sing. *cagnuläzz* ‘cagnaccio’ / *cagnuläzza* ‘cagnaccia’
 pl. *cagnuläzz* ‘cagnacci’ / *cagnuläzzi* ‘cagnacce’

(13e)
 sing. *chian* ‘cane’ / *chiegna* ‘cagna’
 pl. *chiei* ‘cani’ / *chiegni* ‘cagne’

(13f)
 sing. *ddunzò* ‘lenzuolo’ / –
 pl. *ddunzuoi* ‘lenzuoli’ / –

(14)
 sing. *gaduzz* ‘galletto’ / –
 pl. *gaduzz* ‘galletti’ / –

(14a)
 sing. *almott* ‘elmetto’ / –
 pl. *almott* ‘elmetti’ / –

(14b)
 sing. *tirrai* ‘terreno’ / –
 pl. *tirrai* ‘terreni’ / –

(14c)
 sing. *ddamegg* ‘danno’ / –
 pl. *ddameggt* ‘danni’ / –

(14d)
 sing. *fass* ‘fosso’ / –
 pl. *fasc* ‘fossi’ /

(14d)
 sing. *fighj* ‘figlio’ / –
 pl. *fighjuoi* ‘figli (lett. “figlioli”)’ /

(15)
 sing. *bagniea* ‘bagnato’ / *bagniera* ‘bagnata’
 pl. *bagniei* ‘bagnati’ / *bagnieri* ‘bagnate’

(15a)
 sing. *abasea* ‘giudizioso’ / *abasära* ‘giudiziosa’
 pl. *abasei* ‘giudiziosi’ / *abasäri* ‘giudiziose’

(15b)
 sing. *sidiĵea* ‘arrabbiato’ / *sidiĵera* ‘arrabbiata’
 pl. *sidiĵei* ‘arrabbiati’ / *sidiĵeri* ‘arrabbiate’

(16)
 sing. *abint* ‘esausto’ / *abinta* ‘esausta’
 pl. *abint* ‘esausti’ / *abinti* ‘esausti’

(16a)
 sing. *acanì* ‘abbondante’ / *acanira* ‘abbondante’
 pl. *acanì* ‘abbondanti’ / *acaniri* ‘abbondanti’

(16b)
 sing. *barracher* ‘sfollato’ / *barrachera* ‘sfollata’
 pl. *barracher* ‘sfollati’ / *barracheri* ‘sfollate’

(16c)
 sing. *beu* ‘bello’ / *beda* ‘bella’
 pl. *bei* ‘belli’ / *bedi* ‘belle’

(16d)
 sing. *ddieg* ‘leggero’ / *ddiegia* ‘leggera’
 pl. *ddieg* ‘leggeri’ / *ddiegi* ‘leggere’

(16e)
 sing. *gränn* ‘grande’ / *gräna* ‘grande’
 pl. *greng* ‘grandi’ / *gräni* ‘grandi’

(16f)
 sing. *grass* ‘grosso’ / *grassa* ‘grossa’
 pl. *grasc* ‘grossi’ / *grassi* ‘grosse’

(16g)
 sing. *mas* ‘mese’ /
 pl. *masg* ‘mesi’ /

(16h)
 sing. *päss* ‘passo’ /
 pl. *pesc* ‘passi’ /

(16i)
 sing. *muoss* ‘muso’ /
 pl. *muosc* ‘musi’ /

(17)
 sing. *bunänt* ‘abbondante’ / *bunänt* ‘abbondante’
 pl. *bunänt* ‘abbondanti’ / *bunänt* ‘abbondanti’

(18)
 sing. *acitaus* ‘giudizioso’ / *acitause* ‘giudiziosa’
 pl. *acitausg* ‘giudiziosi’ / *acitause* ‘giudiziose’

(18a)
 sing. *basteasu* ‘insolente’ / *basteasa* ‘insolente’
 pl. *bastesgiu* ‘insolenti’ / *basteasi* ‘insolenti’

(19)
 sing. *anzian* ‘anziano’ / *anzieuna* ‘anziana’
 pl. *anziei* ‘anziani’ / *anzieuni* ‘anziane’

(19a)
 sing. *cian* ‘spiazzo’ /
 pl. *ciei* ‘spiazzi’ /

(20)
 sing. *cian* ‘pieno’ / *cina* ‘piena’
 pl. *ci* ‘pieni’ / *cini* ‘piene’

(20a)
 sing. *bazzian* ‘bacinella’ /
 pl. *bazzì* ‘bacinelle’ /

(20b)
 sing. *crù* ‘crudo’ / *crura* ‘cruda’
 pl. *crui* ‘crudi’ / *cruri* ‘crude’

(21)
 sing. *amieggh* ‘amico’ / *amiegga* ‘amica’
 pl. *amisg* ‘amici’ / *amieji* ‘amiche’

(21a)
 - /*butieja* ‘bottega’
 - /*butieji* ‘botteghe’

(22)
 sing. *areng* ‘arancia’ / pl. *arengi* ‘arance’

(22a)
 sing. *fieggh* ‘fico’ / pl. *fieji* ‘fichi’

(22b)
 sing. *ddamagiaraur* ‘danneggiatore’ / *ddamagiaraura* ‘danneggiatrice’
 pl. *ddamagiaraur* / *ddamagiarauri*

(22c)

sing. *ddappiji* ‘doppio’ / *ddappia* ‘doppia’
 pl. *ddappiji* ‘doppi’ / *ddappi* ‘doppie’

(22d)

sing. *auguriji* ‘augurio’ / -
 pl. *auguriji* ‘auguri’ / -

2. Verbi

2.1. Verbi regolari

(23)

1^a coniugazione **-er** (voc. radicale -a-)

indicativo presente

iea peard
 tu peardi
 rau pearda
 gnieucc parduoma
 vieucc pardai
 roi peardu

indicativo passato prossimo

iea uò pardea
 tu iei pardea
 rau ia pardea
 gnieucc avuoma pardea
 vieucc avai pardea
 roi iean pardea

indicativo imperfetto

iea pardäva
 tu pardävi
 rau pardäva
 gnieucc pardämu
 vieucc pardävi
 roi pardävu

indicativo trapassato prossimo

iea avai pardea
 tu avii pardea
 rau avai pardea
 gnieucc avimu pardea
 vieucc avist pardea
 roi avaiu pardea

indicativo passato remoto

iea pardei
 tu pardest
 rau pardea
 gnieucc pardämu
 vieucc pardest
 roi pardean

congiuntivo imperfetto

se ia pardäss
 se tu pardässi
 se rau pardäss
 se nieucc pardässimu
 se vieucc pardässi
 se roi pardässu

congiuntivo trapassato

se iea avoss pardea
 se tu avissi pardea
 se rau avoss pardea
 se gnieucc avissimu pardea
 se vieucc avissi pardea
 se roi avossu pardea

imperativo

pearda!
 pardai!

gerundio

pardann

participio passato

pardea

infinito presente

parder

(23a)

1^a coniugazione **-er** (vocale radicale -je-)*indicativo presente*

iea abeji
 tu abeji
 rau abeja
 gnieucc abajuoma
 vieucc abajai
 roi abeju

indicativo passato prossimo

iea uò abajea
 tu iei abajea
 rau ia abajea
 gnieucc avuoma abajea
 vieucc avai abajea
 roi iean abajea

indicativo imperfetto

iea abajea
 tu abajevi
 rau abajea
 gnieucc abajemu
 vieucc abajevi
 roi abajevu

indicativo trapassato prossimo

iea avaia abajea
 tu avii abajea
 rau avaia abajea
 gnieucc avimu abajea
 vieucc avist abajea
 roi avaiu abajea

indicativo passato remoto

iea abajei
 tu abajest
 rau abajea
 gnieucc abajemu
 vieucc abajest
 roi abajean

congiuntivo imperfetto

se ia abajess
 se tu abajessi
 se rau abajess
 se nieucc abajessimu
 se vieucc abajessi
 se roi abajessu

congiuntivo trapassato

se iea avoss abajea
 se tu avissi abajea
 se rau avoss abajea
 se gnieucc avissimu abajea
 se vieucc avissi abajea
 se roi avossu abajea

imperativo

abeja!
 abajai!

gerundio

abajann

participio passato

abajea

infinito presente

abajer

(23b)

1^a coniugazione **-er** (iterativi vocale radicale -a-)*indicativo presente*

iea abalariji
 tu abalariji
 rau abalaria
 gnieucc abalarijuoma
 vieucc abalarijai
 roi abalariu

indicativo passato prossimo

iea uò abalaria
 tu iei abalaria
 rau ia abalaria
 gnieucc avuoma abalaria
 vieucc avai abalaria
 roi iean abalaria

*indicativo imperfetto**indicativo trapassato prossimo*

iea abalarieva
 tu abalarievi
 rau abalarieva
 gnieucc abalariemu
 vieucc abalarievi
 roi abalarievu

iea avaia abalariaea
 tu avii abalariaea
 rau avaia abalariaea
 gnieucc avimu abalariaea
 vieucc avist abalariaea
 roi avaiu abalariaea

indicativo passato remoto

iea abalariei
 tu abalariest
 rau abalariaea
 gnieucc abalariemu
 vieucc abalariest
 roi abalarian

congiuntivo imperfetto

se ia abalariess
 se tu abalariessi
 se rau abalariess
 se nieucc abalariessimu
 se vieucc abalariessi
 se roi abalariessu

congiuntivo trapassato

se iea avoss abalariaea
 se tu avissi abalariaea
 se rau avoss abalariaea abalariaea
 se gnieucc avissimu abalariaea
 se vieucc avissi abalariaea
 se roi avossu abalariaea

imperativo

abalaria!
 abalariai!

gerundio

abalariann

participio passato

abalariaea

infinito presente

abalarier

(23c)

1^a coniugazione **-er** (vocale radicale -u-)

indicativo presente

iea abrusg
 tu abrusgi
 rau abrusgia
 gnieucc abrusgiuoma
 vieucc abrusgiai
 roi abrusgiu

indicativo passato prossimo

iea uò abrusgiaea
 tu iei abrusgiaea
 rau ia abrusgiaea
 gnieucc avuoma abrusgiaea
 vieucc avai abrusgiaea
 roi iean abrusgiaea

indicativo imperfetto

iea abrusgieva
 tu abrusgievi
 rau abrusgieva
 gnieucc abrusgiemu
 vieucc abrusgievi
 roi abrusgievu

indicativo trapassato prossimo

iea avaia abrusgiaea
 tu avii abrusgiaea
 rau avaia abrusgiaea
 gnieucc avimu abrusgiaea
 vieucc avist abrusgiaea
 roi avaiu abrusgiaea

indicativo passato remoto

iea abrusgiei
 tu abrusgiest
 rau abrusgiea
 gnieucc abrusgiemu
 vieucc abrusgiest
 roi abrusgiean

congiuntivo imperfetto

se ia abrusgiess
 se tu abrusgiessi
 se rau abrusgiess

congiuntivo trapassato

se iea avoss abrusgiaea
 se tu avissi abrusgiaea
 se rau avoss abrusgiaea

se nieucc abrusgiessimu
se vieucc abrusgiessi
se roi abrusgiessu

se gniecec avissimu abrusgiea
se vieucc avissi abrusgiea
se roi avossu abrusgiea

imperativo
abrusgia!
abrusgiai!

gerundio
abrusgiann

participio passato
abrusgiea

infinito presente
abrusger

(24)

1^a coniugazione, forma pronominale

indicativo presente
iea m'abuoff
tu t'abuofi
rau s'abuofa
gniecec m'abufuoma
vieucc v'abufai
roi s'abuofu

indicativo passato prossimo
iea mi uò abufea
tu ti iei abufea
rau si ia abufea
gniecec m'avuoma abufea
vieucc v'avai abufea
roi si iean abufea

indicativo imperfetto
iea m'abufäva
tu t'abufävi
rau s'abufäva
gniecec m'abufämu
vieucc v'abufävi
roi s'abufävu

indicativo trapassato prossimo
iea m'avaia abufea
tu t'avii abufea
rau s'avaia abufea abufea
gniecec m'avimu abufea
vieucc v'avist abufea
roi s'avaiu abufea

indicativo passato remoto
iea m'abufei
tu t'abufest
rau s'abufean
gniecec m'abufämu
vieucc v'abufest
roi s'abufean

congiuntivo imperfetto
se ia m'abufäss
se tu t'abufässi
se rau s'abufäss
se gniecec m'abufässimu
se vieucc v'abufässi
se roi s'abufässu

congiuntivo trapassato
se ia m'avoss abufea
se tu t'avissi abufea
se rau s'avoss abufea
se gniecec m'avissimu abufea
se vieucc v'avissi abufea
se roi s'avossu abufea

imperativo
abuofat!
abufäv!

gerundio
abufanis

infinito presente
abufers

(24b)

1^a coniugazione, forma pronominale*indicativo presente*

iea m'abitugh
 tu t'abitui
 rau s'abitua
 gniececc m'abituoma
 vieucc v'aabituai
 roi s'abuofu

indicativo passato prossimo

iea mi uò abituiea
 tu ti iei abituiea
 rau si ia abituiea
 gniececc m'avuoma abituiea
 vieucc v'avai abituiea
 roi si iean abituiea

indicativo imperfetto

iea m'abituieva
 tu t'abituievi
 rau s'abituieva
 gniececc m'abituievu
 vieucc v'abituievi
 roi s'abituievu

indicativo trapassato prossimo

iea m'avaia abituiea
 tu t'avii abituiea
 rau s'avaia abituiea
 gniececc m'avimu abituiea
 vieucc v'avist abituiea
 roi s'avaiu abituiea

indicativo passato remoto

iea m'abituiei
 tu t'abituieist
 rau s'abituiean
 gniececc m'abituievu
 vieucc v'abituieist
 roi s'abituiean

congiuntivo trapassato

se ia m'avoss abituiea
 se tu t'avissi abituiea
 se rau s'avoss abituiea
 se gniececc m'avissimu abituiea
 se vieucc v'avissi abituiea
 se roi s'avossu abituiea

congiuntivo imperfetto

se ia m'abituieiss
 se tu t'abituieissi
 se rau s'abituieiss
 se gniececc m'abituieissimu
 se vieucc v'abituieissi
 se roi s'abituieissu

imperativo

abituat!
 abituav!

gerundio

abitianis

infinito presente

abituers

(25)

1^a coniugazione, forme in **ie-***indicativo presente*

iea ierm
 tu iermi
 rau ierma
 gniececc armuoma
 vieucc armai
 roi iermu

indicativo passato prossimo

iea uò armae
 tu iei armae
 rau ia armae
 gniececc avuoma armae
 vieucc avai armae
 roi iean armae

indicativo imperfetto

iea armäva
 tu armävi
 rau armäva
 gniececc armävu
 vieucc armävi
 roi armävu

indicativo trapassato prossimo

iea aväia armae
 tu avii armae
 rau aväia armae
 gniececc avimu armae
 vieucc avist armae
 roi avaiu armae

indicativo passato remoto

iea armei
 tu armest
 rau arma
 gnuecc armämu
 vieucc armest
 roi armean

congiuntivo imperfetto

se ia armäss
 se tu armässi
 se rau armäss
 se nieucc armässimu
 se vieucc armässi
 se roi armässu

imperativo

ierma!
 armai!

congiuntivo trapassato

se ie a avoss arma
 se tu avissi arma
 se rau avoss arma
 se gnuecc avissimu arma
 se vieucc avissi arma
 se roi avossu arma

gerundio

armann

participio passato

arma

infinito presente

armer

(25a)

1^a coniugazione, forme procomplementari

indicativo presente

iea ghj'abest
 tu ghj'abesti
 rau gh'abesta
 gnuecc ghj'abastuoma
 vieucc ghj'abastai
 roi ghj'abestu

indicativo passato prossimo

iea ghji uò abastea
 tu ghji iei abastea
 rau ghji ia abastea
 gnuecc ghj'avuoma abastea
 vieucc ghj'avai abastea
 roi ghji iean abastea

indicativo imperfetto

iea ghj'abastäva
 tu ghj'abastävi
 rau ghj'abastäva
 gnuecc ghj'abastämu
 vieucc ghj'abastävi
 roi ghj'abastävu

indicativo trapassato prossimo

iea ghj'avàia abastea
 tu ghj'avii abastea
 rau ghj'avàia abastea
 gnuecc ghj'avimu abastea
 vieucc ghj'avist abastea
 roi ghj'avaiu abastea

indicativo passato remoto

iea ghj'abastei
 tu ghj'abastest
 rau ghj'abastea
 gnuecc ghj'abastämu
 vieucc ghj'abastest
 roi ghj'abastean

congiuntivo imperfetto

se ia ghj'abastäss
 se tu ghj'abastässi
 se rau ghj'abastäss
 se nieucc ghj'abastässimu
 se vieucc ghj'abastässi
 se roi ghj'abastässu

congiuntivo trapassato

se ie a ghj'avoss abastea
 se tu ghj'avissi abastea
 se rau ghj'avoss abastea
 se gnuecc ghj'avissimu abastea
 se vieucc ghj'avissi abastea
 se roi ghj'avossu abastea

imperativo

abestaghj!
 abastàghj!

gerundio

abastanighj

participio passato

-

infinito presente

abasterghj

(25b)

1^a coniugazione, forme pronominali procomplementari*indicativo presente*

iea mi ng'achiel
 tu ti ng'achieli
 rau si ng'achiela
 gnueucc mi ng'acaluoma
 vieucc vi ng'acalai
 roi si ng'achielu

indicativo imperfetto

iea mi ng'acaläva
 tu ti ng'acalävi
 rau si ng'acaläva
 gnueucc mi ng'acalämu
 vieucc vi ng'acalai
 roi si ng'acaläi

indicativo passato remoto

iea mi ng'acalei
 tu ti ng'acalest
 rau si ng'acalea
 gnueucc mi ng'acalämu
 vieucc vi ng'acalest
 roi si ng'acalean

congiuntivo imperfetto

se iea mi ng'acaläss
 se tu ti ng'acalässi
 se rau si ng'acaläss
 se gnueucc mi ng'acalässimu
 se vieucc vi ng'acalässi
 se roi si ng'acalean

imperativo

achielätinu!
 acalàvinu!

indicativo passato prossimo

iea mi ng'uò acalea
 tu ti ng'iei acalea
 rau si ng'ia acalea
 gnueucc mi ng'avuoma acalea
 vieucc vi ng'avai acalea
 roi si ng'iean acalea

indicativo trapassato prossimo

iea mi ng'avàia acalea
 tu ti ng'avii acalea
 rau si ng'avàia acalea
 gnueucc mi ng'avimu acalea
 vieucc vi ng'avist acalea
 roi si ng'avaiu acalea

congiuntivo trapassato

se iea mi ng'avoss acalea
 se tu ti ng'avissi acalea
 se rau si ng'avoss acalea
 se gnueucc mi ng'avissimu acalea
 se vieucc vi ng'avissi acalea
 se roi si ng'avossu acalea

gerundio

acalànissinu

participio passato

-

infinito presente

acalèrsinu

(25c)

1^a coniugazione, forme pronominali procomplementari*indicativo presente*

iea mi la caliji
 tu ti la calii
 rau si la calìa
 gnueucc mi la calijuoma
 vieucc vi la calijai
 roi si la caliu

indicativo passato prossimo

iea mi la uò calijiea
 tu ti la iei calijiea
 rau si la ia calijiea
 gnueucc mi l'avuoma calijiea
 vieucc vi l'avai calijiea
 roi si la iean calijiea

indicativo imperfetto

iea mi la calijeva
 tu ti la calijievi
 rau si la calijeva
 gniece mi la calijemu
 vieucc vi la calijievi
 roi si la calievu

indicativo passato remoto

iea mi la calijiei
 tu ti la caliest
 rau si la calijean
 gniece mi la calijemu
 vieucc vi la caliest
 roi si la calijean

congiuntivo imperfetto

se iea mi ng'acaläss
 se tu ti ng'acalässi
 se rau si ng'acaläss
 se gniece mi ng'acalässimu
 se vieucc vi ng'acalässi
 se roi si ng'acalean

imperativo

caliatila!
 caliàvila!

indicativo trapassato prossimo

iea mi l'avàia calijiea
 tu ti l'avii calijiea
 rau si l'avàia calijiea
 gniece mi l'avimu calijiea
 vieucc vi l'avist calijiea
 roi si l'avaiu calijiea

congiuntivo trapassato

se iea mi l'avoss calijiea
 se tu ti l'avissi calijiea
 se rau si l'avoss calijiea
 se gniece mi l'avissimu calijiea
 se vieucc vi l'avissi calijiea
 se roi si l'avossu calijiea

gerundio

caliànissila

participio passato

-

infinito presente

calièrsila

(26)

2^a coniugazione -ar

indicativo presente

iea vuoghj
 tu vuoi
 rau vau
 gniece vuluoma
 vieucc vulai
 roi valu

indicativo imperfetto

iea vulàia
 tu vulii
 rau vulàia
 gniece vulimu
 vieucc vulii
 roi vulaiu

indicativo passato remoto

iea vause
 tu vulist
 rau vaus
 gniece vulimu
 vieucc vulist
 roi vausu

*congiuntivo imperfetto**indicativo passato prossimo*

iea uò vughju
 tu iei vughju
 rau ia vughju
 gniece avuoma vughju
 vieucc avai vughjiu
 roi iean vughjiu

indicativo trapassato prossimo

iea avàia vughjiu
 tu avii vughjiu
 rau avàia vughjiu
 gniece avimu vughjiu
 vieucc avii vughjiu
 roi avaiu vughjiu

congiuntivo trapassato

se iea vuloss
 se tu vulissi
 se rau vuloss
 se gnieucc vulissimu
 sa vieucc vulissi
 se roi vulossu

imperativo
 vuoi!
 vulai!

se iea avoss vughju
 se tu avissi vughju
 se rau avoss vughju
 se gnieucc avissimu vughju
 sa vieucc avissi vughju
 sa roi avossu vughju

gerundio
 vulann

participio passato
 vughju

infinito presente
 vular

(27)
 2^a coniugazione, forma pronominale

indicativo presente
 iea mi voch
 tu ti voi
 rau si vo
 gnieucc mi viruoma
 vieucc vi virai
 roi si von

indicativo imperfetto
 iea mi viràia
 tu ti viriì
 rau si viràia
 gnieucc mi virimu
 vieucc vi viriì
 roi si viràiu

indicativo passato remoto
 iea mi vicc
 tu ti virist
 rau si vitt
 gnieucc mi vittimu
 vieucc vi virist
 roi si vittu

congiuntivo presente
 se iea mi viross
 se tu ti virissi
 se rau si viross
 se gnieucc mi virissimu
 se vieucc vi virissi
 se roi si virossu

imperativo
 -
 virav!

indicativo passato prossimo
 iea mi uò vist
 tu ti iei vist
 rau si ia vist
 gnieucc m'avuoma vist
 vieucc v'avai vist
 roi si iean vist

indicativo trapassato prossimo
 iea m'avàia vist
 tu t'avii vist
 rau s'avàia vist
 gnieucc m'avimu vist
 vieucc v'avii vist
 roi s'avàiu vist

congiuntivo trapassato
 se iea m'avoss vist
 se tu t'avissi vist
 se rau s'avoss vist
 se gnieucc m'avissimu vist
 se vieucc v'avissi vist
 se roi s'avossu vist

gerundio
 virànis

infinito presente
 virars

(27a)

2^a coniugazione, forme procomplementari*indicativo presente*

iea ghj'abest
 tu ghj'abesti
 rau gh'abesta
 gnueucc ghj'abastuoma
 vieucc ghj'abastai
 roi ghj'abestu

indicativo imperfetto

iea ghj'abastäva
 tu ghj'abastävi
 rau ghj'abastäva
 gnueucc ghj'abastämu
 vieucc ghj'abastävi
 roi ghj'abastävu

indicativo passato remoto

iea ghj'abastei
 tu ghj'abastest
 rau ghj'abastea
 gnueucc ghj'abastämu
 vieucc ghj'abastest
 roi ghj'abastean

congiuntivo imperfetto

se ia ghj'abastäss
 se tu ghj'abastässi
 se rau ghj'abastäss
 se nieucc ghj'abastässimu
 se vieucc ghj'abastässi
 se roi ghj'abastässu

imperativo

abestaghj!
 abastàghj!

indicativo passato prossimo

iea ghji uò abastea
 tu ghji iei abastea
 rau ghji ia abastea
 gnueucc ghj'avuoma abastea
 vieucc ghj'avai abastea
 roi ghji iean abastea

indicativo trapassato prossimo

iea ghj'avàia abastea
 tu ghj'avii abastea
 rau ghj'avàia abastea
 gnueucc ghj'avimu abastea
 vieucc ghj'avist abastea
 roi ghj'avaiu abastea

congiuntivo trapassato

se iea ghj'avoss abastea
 se tu ghj'avissi abastea
 se rau ghj'avoss abastea
 se gnueucc ghj'avissimu abastea
 se vieucc ghj'avissi abastea
 se roi ghj'avossu abastea

gerundio

abastanighj

*participio passato**infinito presente*

abasterghj

(28)

3^a coniugazione **-ir atono** (vocale radicale -ea-)*indicativo presente*

iea peart
 tu pearti
 rau peart
 gnueucc partuoma
 vieucc parti
 roi peartu

indicativo imperfetto

iea partiva
 tu partivi
 rau partiva
 gnueucc partimu
 vieucc partivi

indicativo passato prossimo

iea uò partì
 tu iei partì
 rau ia partì
 gnueucc avuoma partì
 vieucc avai partì
 roi iean partì

indicativo trapassato prossimo

iea avai partì
 tu avii partì
 rau avai partì
 gnueucc avimu partì
 vieucc avii partì

roi pativu

roi avaiu partì

indicativo passato remoto

iea partì
 tu partist
 rau partì
 gniecec partimu
 vieucc partist
 roi partian

congiuntivo imperfetto

se iea partiss
 se tu partissi
 se rau partiss
 se gniecec partissimu
 sa vieucc partissi
 se roi partissu

imperativo

peart!
 partì!

congiuntivo trapassato

se iea avoss partì
 se tu avissi partì
 se rau avoss partì
 se gniecec avissimu partì
 sa vieucc avissi partì
 sa roi avossu partì

gerundio

partann

participio passato

partì

infinito presente

peartir

(28a)

3^a coniugazione -ir atono (vocale radicale -a-)*indicativo presente*

iea adifan
 tu adifani
 rau adifann
 gniecec adifunuoma
 vieucc adifunai
 roi adifanu

indicativo passato prossimo

iea uò adifunù
 tu iei adifunù
 rau ia adifunù
 gniecec avuoma adifunù
 vieucc avai adifunù
 roi iean adifunù

indicativo imperfetto

iea adifunaia
 tu adifunivi
 rau adifunaia
 gniecec adifunimu
 vieucc adifunivi
 roi adifunaiu

indicativo trapassato prossimo

iea avai adifunù
 tu avii adifunù
 rau avai adifunù
 gniecec avimu adifunù
 vieucc avii adifunù
 roi avaiu adifunù

indicativo passato remoto

iea adifunoi
 tu adifunist
 rau adifunò
 gniecec adifunimu
 vieucc adifunistist
 roi adifunian

congiuntivo imperfetto

se iea adifunoss
 se tu adifunossi
 se rau adifunoss
 se gniecec adifunissimu
 sa vieucc adifunissi
 se roi adifunossu

congiuntivo trapassato

se iea avoss adifunù
 se tu avissi adifunù
 se rau avoss adifunù
 se gniecec avissimu adifunù
 sa vieucc avissi adifunù
 sa roi avossu adifunù

imperativo

adifann!

gerundio

adifunann

adifunai!

participio passato
adifunù*infinito presente*
adifanir

(29)

3^a coniugazione, forma pronominale atona*indicativo presente*iea mi pant
tu ti panti
rau si pant
gnieucc mi pintuoma
vieucc vi pinti
roi si pantu*indicativo passato prossimo*iea mi uò panti
tu ti iei panti
rau si ia panti
gnieucc m'avuoma panti
vieucc v'avai panti
roi si iean panti*indicativo imperfetto*iea mi pintiva
tu ti pintivi
rau si pintiva
gnieucc mi pintimu
vieucc vi pintii
roi si pintaiu*indicativo trapassato prossimo*iea m'avàia panti
tu t'avii panti
rau s'avàia panti
gnieucc m'avimu panti
vieucc v'avii panti
roi s'avàiu panti*indicativo passato remoto*iea mi panti
tu ti pintist
rau si panti
gnieucc mi pintimu
vieucc vi pintist
roi si pintian*congiuntivo presente*se iea mi pintiss
se tu ti pintissi
se rau si pintiss
se gnueucc mi pintissimu
se vieucc vi pintissi
se roi si pintissu*congiuntivo trapassato*se iea m'avoss panti
se tu t'avissi panti
se rau s'avoss panti
se gnueucc m'avissimu panti
se vieucc v'avissi panti
se roi s'avossu panti*imperativo*pàntit!
pintiv!*gerundio*

pàntirsinu

infinito presente

pàntirs

(30)

3^a coniugazione, forme in **-ir tonico***indicativo presente*iea finisc
tu finisci
rau finisc
gnieucc finuoma
vieucc finì
roi finisciu*indicativo passato prossimo*iea uò finì
tu iei finì
rau ia finì
gnieucc avuoma finì
vieucc avai finì
roi ian finì*indicativo imperfetto**indicativo trapassato prossimo*

iea finiva
tu finivi
rau finiva
gnieucc finimu
vieucc finivi
roi finivu

iea avàia finì
tu avii finì
rau avàia finì
gnieucc avimu finì
vieucc avii finì
roi avàiu finì

indicativo passato remoto

iea finì
tu finist
rau finì
gnieucc finimu
vieucc finist
roi finian

congiuntivo presente

se iea finiss
se tu finissi
se rau finiss
se gnieucc finissimu
se vieucc finissi
se roi finissu

congiuntivo trapassato

se iea avoss finì
se tu avissi finì
se rau avoss finì
se gnieucc avissimu finì
se vieucc avissi finì
se roi avossu finì

imperativo

finisc!
finì!

gerundio

finann

participio passato

finì

infinito presente

finir

(30a)

3^a coniugazione, forme pronominali in **-ìr tonico**

indicativo presente

iea mi finisc
tu ti finisci
rau si finisc
gnieucc mi finuoma
vieucc vi finì
roi si finisciu

indicativo passato prossimo

iea mi uò finì
tu ti iei finì
rau si ia finì
gnieucc m'avuoma finì
vieucc v'avai finì
roi si ian finì

indicativo imperfetto

iea mi finiva
tu ti finivi
rau si finiva
gnieucc mi finimu
vieucc vi finivi
roi si finivu

indicativo trapassato prossimo

iea m'avàia finì
tu t'avii finì
rau s'avàia finì
gnieucc m'avimu finì
vieucc v'avii finì
roi s'avàiu finì

indicativo passato remoto

iea mi finì
tu ti finist
rau si finì
gnieucc mi finimu
vieucc vi finist
roi si finian

congiuntivo presente

congiuntivo trapassato

se iea mi finiss
 se tu ti finissi
 se rau si finiss
 se gnieucc mi finissimu
 se vieucc vi finissi
 se roi si finissu

imperativo
 finiscit!
 finiv!

se iea m'avoss finì
 se tu t'avissi finì
 se rau s'avoss finì
 se gnieucc m'avissimu finì
 se vieucc v'avissi finì
 se roi s'avossu finì

gerundio
 finannis

participio passato

-

infinito presente
 finirs

(31)

avar (coniugazione propria)

indicativo presente

iea uò
 tu iei
 rau ia
 gnieucc avuoma
 vieucc avai
 roi ian

indicativo passato prossimo

iea uò avù
 tu iei avù
 rau ia avù
 gnieucc avuoma avù avù
 vieucc avai avù
 roi ian avù

indicativo imperfetto

iea avàia
 tu avii
 rau avàia
 gnieucc avimu
 vieucc avii
 roi avàiu

indicativo trapassato prossimo

iea avàia avù
 tu avii avù
 rau avàia avù
 gnieucc avimu avù avù
 vieucc avii avù
 roi avàiu avù

indicativo passato remoto

iea isg/epp
 tu avist
 rau iev/epp
 gnieucc ievimu/èppimu
 vieucc avist
 roi ievu/eppu

congiuntivo presente

se iea avoss
 se tu avissi
 se rau avoss
 se gnieucc avissimu
 se vieucc avissi
 se roi avossu

congiuntivo trapassato

se iea avoss avù
 se tu avissi avù
 se rau avoss avù
 se gnieucc avissimu avù
 se vieucc avissi avù
 se roi avossu avù

gerundio
 avann

participio passato

avù

infinito presente

avar

(32)

èssir*indicativo presente*

iea suogn
tu sai
rau è
gnieucc suoma
vieucc sai
roi son

indicativo imperfetto

iea era
tu eri
rau era
gnieucc èrimu
vieucc eri
roi eru

indicativo passato remoto

iea fui
tu fust
rau fu
gnieucc fumu
vieucc fust
roi fun

congiuntivo presente

iea fuss
tu fuss
rau fussi
gnieucc fùssimu
vieucc fussi
roi fussu

indicativo passato prossimo

iea uò stät
tu iei stät
rau ia stät
gnieucc avuoma stät
vieucc avai stät
roi ian stät

indicativo trapassato prossimo

iea avaia stät
tu avii stät
rau avaia stät
gnieucc avimu stät
vieucc avii stät
roi avàiu stät

congiuntivo trapassato

se iea avoss stät
se tu avissi stät
se rau avoss stät
se gnueucc avissimu stät
se vieucc avissi stät
se roi avossu stät

gerundio

'ssian

participio passato

stät

infinito presente

èssir

2.2. Verbi irregolari

(33)

ster 'stare'*indicativo presente*

iea stäch
tu stei
rau stean
gnieucc stuoma
vieucc stai
roi stean

*indicativo imperfetto**indicativo passato prossimo*

iea uò stät
tu iei stät
rau ia stät
gnieucc avuoma stät
vieucc avai stät
roi ian stät

indicativo trapassato prossimo

iea staraia/stasgiàia
 tu starii/stasgii
 rau staraiu/stasgiàiu
 gniecec starimu/stasgimu
 vieucc starii/stasgii
 roi staraiu/stasgiàiu
indicativo passato remoto
 iea stocce
 tu stist
 rau stott
 gniecec stittimu
 vieucc stist
 roi stotu

congiuntivo presente
 se iea stäss
 se tu stissi
 se rau staross/stasgioss
 se gniecec starissimu/stasgissimu
 se vieucc starissi/stasgissi
 se roi starossu/stasgiossu

imperativo
 stea!
 stai!

iea avaiia stät
 tu avii stät
 rau avaiia stät
 gniecec avimu stät
 vieucc avii stät
 roi avaiiu stät

congiuntivo trapassato
 se iea avoss stät
 se tu avissi stät
 se rau avoss stät
 se gniecec avissimu stät
 se vieucc avissi stät
 se roi avossu stät

gerundio
 stann

participio passato
 stät

infinito presente
 ster

(34)
fer 'fare'

indicativo presente
 iea fäzz
 tu fei
 rau fea
 gniecec fuoma
 vieucc fai
 roi fean

indicativo imperfetto
 iea faraia/fasgiaia
 tu farii/fasgii
 rau faràia/fasgiàia
 gniecec farimu/fasgimu
 vieucc farii/fasgii
 roi faraiu/fasgiàiu

indicativo passato remoto
 iea foi
 tu fist
 rau fo
 gniecec fimu
 vieucc fist
 roi fon

congiuntivo presente

indicativo passato prossimo
 iea uò fätt
 tu iei fätt
 rau ia fätt
 gniecec avuoma fätt
 vieucc avai fätt
 roi ian fätt

trapassato prossimo
 iea avaiia fätt
 tu avii fätt
 rau avaiia fätt
 gniecec avimu fätt
 vieucc avii fätt
 roi avaiiu fätt

congiuntivo trapassato

se iea faross/fasgioss
 se tu farissi/fasgissi
 se rau faross/fasgioss
 se gnieucc farissimu/fasgissimu
 se vieucc farissi/fasgissi
 se roi farossu/fasgiossu

imperativo
 fea!
 fai!

se iea avoss fätt
 se tu avissi fätt
 se rau avoss fätt
 se gnieucc avissimu fätt
 se vieucc avissi fätt
 se roi avossu fätt

gerundio
 fann/fasgiann

participio passato
 fätt

infinito presente
 fer

(35)
dder 'dare'

indicativo presente
 iea ddäch
 tu ddei
 rau ddea
 gnieucc dduoma
 vieucc ddai
 roi ddean

indicativo imperfetto
 iea ddaraia/ddasgiaia
 tu ddarii/ddasgii
 rau ddaràia/ddasgiàia
 gnieucc ddarimu/ddasgimu
 vieucc ddarii/ddasgii
 roi ddaràiu/ddasgiàiu

indicativo passato remoto
 iea ddocc
 tu ddist
 rau ddott
 gnieucc dditimu
 vieucc ddist
 roi ddotu

congiuntivo presente
 se iea ddaross/ddasgioss
 se tu ddarissi/ddasgissi
 se rau ddaross/ddasgioss
 se gnieucc ddarissimu/ddasgissimu
 se vieucc ddarissi/ddasgissi
 se roi darossu/ddasgiossu

imperativo
 ddea!
 ddai!

indicativo passato prossimo
 iea uò ddät
 tu iei ddät
 rau ia ddät
 gnieucc avuoma ddät
 vieucc avai ddät
 roi ian ddät

trapassato prossimo
 iea avaia ddät
 tu avii ddät
 rau avaia ddät
 gnieucc avimu ddät
 vieucc avii ddät
 roi avàiu ddät

congiuntivo trapassato
 se iea avoss ddät
 se tu avissi ddät
 se rau avoss ddät
 se gnieucc avissimu ddät
 se vieucc avissi ddät
 se roi avossu ddät

gerundio
 ddann

participio passato
 ddät

infinito presente
 dder

(36)
aner 'andare'

indicativo presente

iea väch
 tu vei
 rau vea
 gnieucc giemu
 vieucc anai
 roi vean

indicativo imperfetto

iea anäva
 tu anävi
 rau anäva
 gnieucc anämu
 vieucc anävi
 roi anävu

indicativo passato remoto

iea anei
 tu anest
 rau anea
 gnieucc anämu
 vieucc anest
 roi anean

congiuntivo presente

se iea anäss
 se tu anässi
 se rau anäss
 se gnieucc ansimu
 se vieucc anässi
 se roi anässu

imperativo

vea!
 anai!

indicativo passato prossimo

iea uò anea
 tu iei anea
 rau ia anea
 gnieucc avuoma anea
 vieucc avai anea
 roi ian anea

trapassato prossimo

iea avaia anea
 tu avii anea
 rau avaia anea
 gnieucc avimu anea
 vieucc avii anea
 roi avàiu anea

congiuntivo trapassato

se iea avoss anea
 se tu avissi anea
 se rau avoss anea
 se gnieucc avissimu anea
 se vieucc avissi anea
 se roi avossu anea

gerundio

anann

participio passato

anea

infinito presente

aner

(37)
savar 'sapere'

indicativo presente

iea suò
 tu sei
 rau sea
 gnieucc savuoma
 vieucc savai
 roi sean

*indicativo imperfetto**indicativo passato prossimo*

iea uò savù
 tu iei savù
 rau ia savù
 gnieucc avuoma savù
 vieucc avai savù
 roi ian savù

trapassato prossimo

iea savàia
tu savii
rau savàia
gnieucc savimu
vieucc savii
roi savàiu

iea avaia savù
tu avii savù
rau avaia savù
gnieucc avimu savù
vieucc avii savù
roi avàiu savù

indicativo passato remoto

iea secc
tu savist
rau sepp
gnieucc sèppimu
vieucc savist
roi seppu

congiuntivo presente

se iea savoss
se tu savissi
se rau savoss
se gnieucc savissimu
se vieucc savissi
se roi savossu

imperativo

sea!
savai!

congiuntivo trapassato

se iea avoss savù
se tu avissi savù
se rau avoss savù
se gnieucc avissimu savù
se vieucc avissi savù
se roi avossu savù

gerundio

savann

participio passato

savù

infinito presente

savar

(38)

ddir 'dire'

indicativo presente

iea ddich
tu ddi
rau ddisg
gnieucc ddisgiuoma
vieucc ddi
roi ddisgiu

indicativo passato prossimo

iea uò dditt
tu iei dditt
rau ia dditt
gnieucc avuoma dditt
vieucc avai dditt
roi ian dditt

indicativo imperfetto

iea ddisgiaia
tu ddisgii
rau ddisgiaia
gnieucc ddisgimu
vieucc ddisgist
roi ddiessu

trapassato prossimo

iea avaia dditt
tu avii dditt
rau avaia dditt
gnieucc avimu dditt
vieucc avii dditt
roi avàiu dditt

indicativo passato remoto

iea ddisc
tu ddisgist
rau ddiess
gnieucc ddiessimu
vieucc ddisgist
roi ddiessu

congiuntivo presente

congiuntivo trapassato

se iea ddisgioss
 se tu ddisgissi
 se rau ddisgioss
 se gnieucc ddisgissimu
 se vieucc ddisgissi
 se roi ddisgiossu

imperativo
 ddì!
 ddì!

se iea avoss dditt
 se tu avissi dditt
 se rau avoss dditt
 se gnieucc avissimu dditt
 se vieucc avissi dditt
 se roi avossu dditt

gerundio
 ddisgiann

participio passato
 dditt

infinito presente
 ddir

(39)
ddir 'dire'

indicativo presente
 iea pazz
 tu pai
 rau pà
 gnieucc puluoma
 vieucc pulai
 roi palu

indicativo imperfetto
 iea pulaia
 tu pulii
 rau pulaia
 gnieucc pulimu
 vieucc pulist
 roi pulaiu

indicativo passato remoto
 iea pac
 tu pulist
 rau pat
 gnieucc pàtimu
 vieucc pulist
 roi patu

congiuntivo presente
 se iea puloss
 se tu pulissi
 se rau puloss
 se gnieucc pulissimu
 se vieucc pulissi
 se roi pulossu

imperativo
 pai!
 pulai!

indicativo passato prossimo
 iea uò pùciu
 tu iei pùciu
 rau ia pùciu
 gnieucc avuoma pùciu
 vieucc avai pùciu
 roi ian pùciu

trapassato prossimo
 iea avaia pùciu
 tu avii pùciu
 rau avaia pùciu
 gnieucc avimu pùciu
 vieucc avii pùciu
 roi avàiu pùciu

congiuntivo trapassato
 se iea avoss pùciu
 se tu avissi pùciu
 se rau avoss pùciu
 se gnieucc avissimu pùciu
 se vieucc avissi pùciu
 se roi avossu pùciu

gerundio
 pulann

participio passato
 pùciu

infinito presente
 pular

Lessico galloitalico-italiano



A

a¹ prep. [a] **a** Si combina con gli articoli determinati *u* ed *i* dando vita alle prep. articolate (non facoltative) *ô* (*a+u*) ed *ê* (*a+i*). Esprime il rapporto di «destinazione del punto o della linea di arrivo di un'azione».

1. monoval. [P N_{de}] introduce un complemento di termine:

Può dipendere dai cosiddetti verbi del “dire” e del “dare” (*pi dder a gbj'ami cau chi si cunvian* per dare agli uomini quello che si conviene; *gbj'u ddäch a Turi* glielo do a Turi); da verbi causativi (in espressioni del tipo *gbji fo fer na causa a cbercum* gli ha fatto fare una cosa a q.); da verbi e aggettivi che denotano utilità, favore, danno (la relazione di termine assume valore di vantaggio e svantaggio).

◆ *quänn ti spici di taghjer u pean, gbj ddei u cutieu a Bittu* quando hai finito di tagliare il pane, dà il coltello a Benedetto.

◆ *aier cau fissa di Bastian gbj ddiess a tucc chi èrimu zzea a fer na bifta* ieri quello scemo di Bastiano disse a tutti che saremmo stati qui a fare una scampagnata.

◆ (VER CH) *e ni ulaia cràr a li mai arogi! Era pruopiu San Mimiritu chi m'aciamäva: «Fätt astavia fätt, chi ti uò parder», mi ddiess* e non volevo credere alle mie orecchie! Era proprio San Benedetto che mi chiamava: «Fatti avanti perché devo parlarti», mi disse.

◆ (DP FAF) «*Sach fasgì quänn fasgiaia chieud?*» *gbj'arpunò a da dduomaniera* «Cosa facevate quando faceva caldo?» rispose a quella scroccona.

2. locat. monoval. [P N_{de}] introduce un complemento di stato in luogo.

Può dipendere da qualunque verbo (*si vittu a Santu Stèfanu* si sono visti a Santo Stefano, *si mardean a Miscina* si sono maritati a Messina) o da qualunque nome eventivo (*ti la cuntei quoda mangiera a Galäti?* Te l'ho raccontata quella mangiata a Galati?), e richiede come proprio complemento un nominale che abbia tutte le caratteristiche seguenti:

1) che sia determinato. Sono determinati i sintagmi nominali costituiti da:

a) nomi propri di luogo:

◆ (DP CL) *A San Frareu suoma pàvir e minchjient, / e mi zziringu ddarrier e ddavànt* A San Fratello siamo poveri e minchioni, / e ci siringano (di) dietro e davanti.

◆ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quänn arivei / n'avuoma nudd rrigghiel da fer, / nuda puorpura da rrigaler: / è unùtuli chi spiruoma / nta cberca prutzian di li ligi* questo è tutto ciò che io ho visto a Roma da quando sono arrivato / non abbiamo nessun regalo da fare, / nessuna porpora da regalare: / è inutile che speriamo / in qualche protensione delle leggi.

◆ (DP NAC) *Pi dduvuzian, a Parta Antiega ddascian li carani / e dritt dritt arivèan a Rracalaviera / ana s'aripusean e adicirian / chi di ddea ni si smuvaüu chjü.* Per devozione, a Porta Antica lasciarono le catene / e dritti dritti arrivarono a Racalaviera (contrada di San Fratello) / dove si riposarono e decisero / che da là non si sarebbero più mossi.

◆ (RIC SPE) *Ogni tànt ti turnäva a la mant / la famighjia chi ddasciest ô paes: / punsan chi Tu ddarmi ddea a Palerm / nuoi suntuoma u stiss ddulaur / ma ti purtuoma sampr ntò cuor.* Ogni tanto ti tornava alla mente / la famiglia che lasciasti a San Fratello (lett. “al paese”): / al pensiero che Tu dormi là a Palermo / noi proviamo lo stesso dolore / ma ti portiamo sempre nel cuore.

b) nomi di luogo preceduti da articolo, con il quale la prep. *a* forma prep. art.: *mi truvuoma tucc zzea ô maun* ci troviamo tutti qui al mondo; *mi viruoma ô mircätu, a*

la scuola, a la barcunära ci vediamo al mercato, a scuola, alla balaustra.

◆ (DP CL) *Chi gbj strufei la vigna a la Rrijeuna? / o gbj arcughji i cai a la Siteuna? / sei chi ti ddich? Se rau chi m'achjeuna, / Gbj scipp cau cun tutta la ddeuna.* Forse le ho divelto la vigna alla Riana (contrada di San Fratello)? / o le ho raccolto i cavoli alla Sottana (contrada di San Fratello)? / sai cosa ti dico? Che se mi prende, / le strappo quella cosa con tutta la lana.

◆ (DP CL) *Gbj'è quättr cacciaraur a la marina* Ci sono quattro cacciatori alla marina (metonimia per il centro di Acquedolci).

c) nomi che indicano eventi, in particolare eventi sociali, con articolo: *vicc a Turi a la festa* ho visto Turi alla festa;

d) nomi comuni di luogo (o di oggetti disposti in una certa area, per indicare metonimicamente tale area), reduplicati. I reduplicati denotano un'area o un insieme su cui l'azione deve intendersi distribuita pressoché uniformemente (in italiano, un significato simile si può rendere, in alcuni casi, usando le preposizioni *tra, in, dentro, o in mezzo a*, seguiti dal nome non reduplicato, oppure usando *tutto, dappertutto* e sim.):

◆ *gbji fun i mî niev chi àn a giujea antra e i giocatoli son tucc abijej a maun maun* ci sono stati i miei nipoti che hanno giocato a casa e i giocattoli sono tutti sparsi in giro (lett. “a mondo mondo”).

◆ *uò travaghjia tutta dū giuorn a chiesa chiesa* ho lavorato tutto il giorno dentro casa.

2) che sia compatibile con a¹ 1. Sono compatibili tutti i toponimi che possono ricorrere senza articolo in posizione di soggetto di frase e un certo numero di nomi di luogo (anche i reduplicati) che necessitano, invece, dell'articolo. La disponibilità di questi ultimi nomi ad essere selezionati come complemento di a¹, non essendo prevedibile in base ad alcun criterio generale, è esplicitamente specificata in ciascuno dei lemmi dedicati alla descrizione di tali nomi.

2a come complemento obbligatorio.

Lo stesso costruito *a* + nominale assume la funzione assegnata dallo specifico verbo reggente. Tale funzione può essere o quella già descritta di complemento di stato in luogo, o quella di moto a/per luogo:

◆ (DP CL) *Vogn a ncataua, sinti sciar e fum / e di la ddibillozza abijej n bräm; / mi griru li buriedi cam n sciun, / cunsidira quânt è gräna la maia fäm. / Signarmia, cam si chieimpa d'amarun! / Ddaghj ara ai fighjuoi chi fo Adäm: / Fai la ddimuosina, arcughjivi i vicchjum, / chi ni sparegnu la spasa d'auän.* Sono venuto a casa tua, ho sentito profumo e fumo (di vivande cucinate), / e, per la debolezza, ho emesso un lamento: / mi urlano le viscere come un fiume, / considera com'è grande la mia fame. / Signore, come si vive (solo) di dispiaceri! / Date(gli) aiuto ai figli che generò Adamo: / Fate la carità, chiamate a voi i vecchietti, / che, così, ci risparmieranno il nutrimento di quest'anno.

◆ (DP FAR) *N ddaun, pedd e assi, campäva pi misiricardia, / tànt ch'i chiei gbj fasgiaiu bauna uerdia. / Scuntrea n giuorn n mastian fart e beu, / grass cam n zuzz e ddusgiant u pieu / chi, sbalea, s'avàia pirdù a rrànt rrànt.* Un lupo, pelle e ossa, viveva per misericordia, / tanto che i cani gli facevano buona guardia. / Si imbattè un giorno in un mastino forte e bello, / grosso come un zuzz e dal manto lucente / che, disorientato, si era perso nei paraggi.

◆ (DP FAR) *N muliner e sa fighj, / u prim vecchj e d'eutr abastänza chjiniän, / n carusian di quinisg iegn, se gbj pighj, / purtävü a la fiera n sumarian. / Afini chi fuss aripusea e di mieghj priezz, / a n travott di zzearr u atachian pì piei.* Un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro piuttosto piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se ci prendi / portavano alla fiere un somarello. / Al fine di farlo riposare e per un prezzo migliore, / ad un ceppo di cerro lo legarono per le zampe.

◆ (DP FAR) «*Ddiessu i parant: Mo, è quost u mumant?*» / «*Nä, fighjuli miei, ddurni n pseg: / camara ni mi smuvuoma dū*

nasc nì»./ La ndulina di rrasgian ng'iev n fesc/ pircò nudd anea a la stecia ò tamp stabili. «Dissero i parenti: Madre, è questo il momento?»/ «No, figlioletti miei, dormite in pace;/ per il momento non ci muoveremo dal nostro nido». L'allodola (*ndulina*→) di ragione ne ebbe un fascio/ perché nessuno si recò al palo [il luogo convenuto] al tempo stabilito.

♦ (DP FAF) *N giuorn, ni suò ana, ng airan anáva/ saura di li saui ienchi ddaungui assei;/ n gränn pizz ddaungb e fian u azimáva/ e n cadd ddaungb antucc amanijej./ A chient chient di n scium anáva firijann*. Un giorno, non so (bene) dove, un airone procedeva/ sulle sue zampe assai lunghe;/ un grande becco lungo e stretto lo adornava/ e un collo lungo insieme combinati./ Lungo le rive (lett. “a canti canti”) di un fiume andava gironzolando.

3. introduce un complemento di tempo determinato.

Può dipendere da qualunque verbo (*si vittu a mezzgiorn* si sono visti a mezzogiorno, *si mardean a tarbunira* si sono maritati al tramonto) o da qualunque nome di azione (*ti la cuntei quoda mangiera a mezanuott*). Te l'ho raccontata quella mangiata a mezzanotte?, e richiede come proprio complemento un nominale che esprima indicazioni temporali e che sia compatibile con a¹ 2; tra a¹ e il nominale interviene, se il nominarlo lo consente o lo richiede, un numerale (quando il nom. indica un'ora del giorno), un dimostrativo o un articolo (incorporato nella prep. art. nei casi di ò (*a_{prep.}+U_{art.}*) ed è (*a_{prep.}+i_{art.}*)). La disponibilità di questi ultimi nomi ad essere selezionati come complemento di a¹, non essendo prevedibile in base ad alcun criterio generale, è esplicitamente specificata in ciascuno dei lemmi dedicati alla descrizione di tali nomi:

♦ (TR IN) *Apres giuorn, u spicciei a mezzgiorn, nza la sera foi si fàta a cusinini: i gjezz. A la sera, quänn iea trasoi, ch'avàia gèa ddumea u ddusg, paraia na stufa ddea antra*. Il giorno dopo, finii di costruirlo a mezzogiorno, prima di sera feci queste varie cosette: i giacigli. La sera, quando entrai, [dopo] che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

♦ (TR IN) *Accusci, cam m'asunei cun la rruhitina, mi misg a caveu e partì. Arivei a muntàra, partan chjù tardot, a numant a mezzgiorn* così, appena giunsi a casa con la cote [che mi ero procurato per affilare gli strumenti di lavoro], montai a cavallo e partii. Arrivai a muntàra, essendo partito un po' più tardi, quasi a mezzogiorno.

♦ (DB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutàvu ghj'animeie ntò zzàcu e munzàu. Sdavachievu u ddàtt nta la quadiera, u mitivu a sàura a nitibirir, u culàvu ntò stamogn, ghj'abievu u queghj e ddipuoi di quinisg, vint minuri, avaiu la quaghjera*. Si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli armenti nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte in una caldaia, lo mettevano sul fuoco a intiepidir[si], lo scolavano con lo stamogn, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, era pronta la cagliata.

♦ (DB CAL) *A tamp antiegh chi campàvu i mi catanànu/ u nuoru di ster era assei cangieal/ a la sera pi la fomna ghj'era u cumanian/ pi d'am a la matina/ ghj'era di pighjers u pean dū curbian./ Ò giuorn la fomna tisciaia/ cau pach di ddian c'avàia/ e d'am nvec miraia/ azzapàva, siminàva e cultivàva in passato, quando erano in vita i miei bisnonni/ le abitudini erano molto diverse./ La sera per la donna c'era il cumanian/ per l'uomo, al mattino, c'era da prendersi il pane dal corbello./ Durante il giorno, la donna tesseva/ quel poco lino che possedeva/ l'uomo invece, mieteva/ zappava, seminava e coltivava (la terra).*

♦ (VER CH) *iev la sfurtuna d'appizzerghj na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr e pi n'arrister a pè, a la fiera di mezz sitambr vunò na cràva e, cun n'entra cusina chi ghj'agungiò, pat acater sau cau scecb ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette*

una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

♦ *Ai trai giuorn muri* dopo tre giorni morì

4. introduce il complemento oggetto (accusativo preposizionale).

La preposizione *a* marca la funzione di oggetto quando precede un pron. o un nome di persona (tratto semantico [+umano]).

♦ (DP FAR) *Giovi mi fo a tucc bisazzer, tucc di la stissa maniera/ tant quoi di tamp passei, cam quoi di ara*. Giove ci ha creato tutti contadini (*bisazzer*→), tutti uguali/ tanto quelli dei tempi passati, quanto quelli di oggi.

♦ (DP FAR) *quänn anasciò u ddian e cumunzea a virdijer./ la rrondni i avisea a tucc: «scipai un a un sci gigbj/ ch'anascion di ssa simanza mardàta,/ o pulai ster sigur di la vascia ddisfatta.»* quando spuntò/ il lino e cominciò a verdeggiare,/ la rondine li avvisò tutti [gli altri uccelli]: «estirpate uno per uno questi germogli/ che sono nati da questo seme maledetto,/ o potrete essere certi della vostra disfatta».

♦ (DP FAR) *la cicogna, pi rricangerghj la saua chierta,/ nvirea a la uorp ddipuoi di na pach di tamp./ «viegñ viluntieri, ghj'aripunò la schierta,/ pircò cui miei amisg mi fàzz ddämp»* la cicogna, per ricambiarle la cortesia (lett. la sua carta),/ dopo un po' invitò la volpe./ «Vengo volentieri, le rispose la scaltra,/ perché per i miei amici mi faccio [veloce come un] lampo».

5. a, a guisa di; a forma di.

Insieme al nominale da cui deve essere obbligatoriamente seguito, ha funzione di attributo, di nome del predicato o di compl. predicativo. Come tale, il costruito *a*+nominale si lega ad un sostantivo (reggente). In tal modo, la prep. *a* mette in relazione due sostantivi, quello da cui è preceduta e quello da cui è seguita (n1 a n2: *pesta a curadian* pasta a corallino), esprimendo che il referente del primo (n1) ha una forma simile a quella del referente del secondo (n2). Quest'ultimo (n2) può ricorrere da solo (*a curadian* con la forma di un piccolo roccchio di corallo).

♦ (FO ALI) *Apui ch'è mpastea, saura di na bufotta, si fean quosc... cam n miscutian, s'abegnu li ddiri nta d'èua, quânt rau ni s'apiccia, e si fea quost miscutidian e apui si gira a ese o a cuor* dopo che [l'impasto per fare le *gnuchietuli bleachchi*] è impastato, sopra un tavolo, si fanno queste [forme]... come un biscottino, si intingono le dita nell'acqua, in modo che non si appiccichi, e si fa questo biscottino e dopo si gira a forma della “esse” oppure a forma di cuore.

6. **prep. distr.** insieme al nome plurale (anche redupl.) da cui deve essere obbligatoriamente seguito, ha funzione di attributo, di nome del predicato o di compl. predicativo. Come tale, il costruito *a*+sost. (redupl.) pl. si lega ad un sostantivo (reggente), per indicare che il referente di tale sostantivo è costituito da, o diviso, distribuito in tante parti simili al referente del compl. pl. (redupl.).

♦ *teghja li patàti a fot foti* taglia le patate a fette.

♦ *fo u pean a marsc marsc* ha spezzato il pane a pezzetti (*mars²*→).

7. assieme al nome d'azione plurale dal quale deve essere obbligatoriamente seguita, introduce un compl. di modo.

Così, la preposizione esprime la simultaneità e un nesso di causalità tra due azioni, quella espressa dall'elemento verbale da cui la prep. dipende e quella espressa dal nominale che la prep., a sua volta, seleziona come complemento (V a N_{causal/modo}): *mazzeav a ddignieri*, ammazzare di botte (le botte sono causa o modalità dell'ammazzare).

♦ *u masginea è na causa e u capuliea è n'entra: u masginea si fea nta la mächina dū buccier, u capuliea è cau saura dū zzopp, taghjiea a paunta di cutieu* il masginea è una cosa, il capuliea è un'altra: il masginea si fa nella macchina del macellaio, il

capuliea è quello [che si fa] sul ceppo, tagliato con la punta del coltello.

♦ *u cugger è ddifirant di la cuchjareda pircò è di ddogn e è fàtt a mean* il *cugger* è diverso dalla *cuchjareda* perché è di legno ed è fatto a mano.

8. la preposizione *a* prende parte ad un processo produttivo di composizione (*a + trai_{quant.} → *a trai*) e successiva reduplicazione (**a trai → a trai a trai*) che infine dà vita ad un aggettivo numerale (o anche indefinito) distributivo inv.

Tale aggettivo composto e reduplicato (*A_{c,red}*) si lega ad un sostantivo plurale (*N_{pl}*) (es. *i cristiein_{pl} a un a un_{Ac,red} trasaiu* le persone ad uno ad uno entravano), ricoprendo, perlopiù, la funzione di complemento predicativo.

A_{c,red} esprime che i referenti di *N_{pl}* prendono parte all'evento distribuiti in gruppi costituiti da un numero di elementi pari al valore del quantificatore coinvolto nella composizione di *A_{c,red}*. La distribuzione può implicare, a seconda dell'azione indicata dal verbo reggente, che i gruppi vengano coinvolti nell'azione necessariamente in sequenza, e non simultaneamente.

♦ *staghjenu gh'agniei, i chjapàmu a dduoi a dduoi, a trai a trai, i bijenu ntò zzàcu e mi ng'anàmu* abbiamo separato gli agnelli dalle madri per lo svezzamento, li abbiamo afferrati due o tre per volta, li abbiamo messi nel recinto e ce ne siamo andati via.

a² [a] **congiunz. sub. nonfin.** monoval. [C *F_{inf}*] introduce una subordinata implicita con verbo all'infinito.

Quando la prop. subordinata è selezionata dal verbo come suo argomento obbligatorio (es: *cuntinua a trunier* sta continuando a tuonare) o quando il verbo della prop. principale la seleziona come prop. soggettiva (*a taghjer quos erbu è n ddilitt* tagliare quest'albero è un sacrilegio) assume la funzione assegnata dallo specifico verbo reggente:

♦ *a talierli a giugher è n plasgiar* guardarle giocare è un piacere.

♦ (DP CL) *Airàm tucc a sguggher st strecc/ Cufess u mia ddibu, e ni m'amucc;/ Ai mi fighj ncomunzea a adumer u mecc,/ Ognun si vau buscher u sa stucc;/ Valu camper li fommi, brutt mpecc!/ E roi adivantu cam i babalucc;/ E quànn apuoi fean i scaramecc;/ Mi spartuoma la fàm antucc, antucc.* Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo;/ Ai miei figli comincia a ardere lo stoppino,/ Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio:/ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio!/ E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fanno i piccoletti,/ Ci dividiamo la fame tutti insieme.

♦ (DB CAL) *Apuoi la mitivu a caveu di la palotta pi ferla arifiner e sdungber, la taghjevu a pezz e acumunzàvu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquàtr àuri.* Dopo, la mettevano [la pasta del caciocavallo] a cavallo a un paletto per farla raffinare e allungare, la tagliavano a pezzi e cominciavano a formare la provola, che poi mettevano all'ammollo nella salamoia per ventiquattr'ore.

♦ (RIC SPE) *Puru chi di fàtt tuoi si ntricu/ ti rrispietu sampr e t'airu./ Tu chi la Sicilia ddasciest/ e ntò cuntiniant ti ng'anest/ cuntinua a parder meu dà ta patès/ cum ssa pardàra milanasa chi pigghjst/ ma tian a mant na causa:/ tu aresti sampr sanfrardean se pure si intromettono negli affari tuoi/ ti rispettano sempre e ti aiutano./ Tu che hai lasciato la Sicilia/ e in continente te ne sei andato/ continua a parlare male del tuo paese/ con questa parlata milanese che hai assunto/ ma ricordati una cosa:/ tu rimani sempre sanfratellano.*

Quando, invece, la subordinata costituisce un complemento non obbligatorio, allora può costituire una proposizione modale, causale o temporale.

♦ *u ddutaur mi ddiess chi li bustini si ian piggher a bàvir* il dottore mi ha detto che le bustine si devono prendere disciolte in acqua (lett "a bere").

♦ *è unùtuli chi ghj vei cù martieu, pi spicert dduoch ghji iei dder a rraumpir* è inutile che ci vai con il martello, per sbrigliarti devi colpire sodo.

♦ *fist meu a anèrtinu sùbit* hai fatto male ad andartene subito.

♦ *se pigghj la stràra di suota accura, pircò la mächina ni pàsa e ti la iei fer tutta a caminer* se prendi la strada di sotto fa attenzione, perché l'auto non passa e devi fartela tutta a piedi.

a³ **congiunz. sub. fin.** monoval. assieme alla frase con verbo all'indicativo da cui deve essere seguita, è selezionata come complemento obbligatorio dai verbi *amer* e *vinir* nella loro accezione funzionale (quindi, il soggetto di questi verbi coincide con quello del verbo subordinato).

♦ (RIC SPE) *Väch a priegh a la Crausg,/ taliji Rracafart di la barcunàra,/ camin nta di vanidini strotti/ e sùbit la mant s'acuieta/ pircò ddea pearda u silènzju,/ pearda ogni scalitina e/ ogni rraca, una pi una...* Vado a pregare alla Croce, (piazza Crocefisso a San Fratello),/ guardo Roccaforte dal parapetto,/ cammino in quelle viuzze strette/ e subito la mente si quietata/ perché là parla il silenzio,/ parla ogni scaletta e/ ogni pietra, una per una.

♦ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'arba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e niesc. Väch a la furnàca, cb'è fàtta a fuorna d'ù ferr di caveu, di rracchi. Mot u quadriàan a saura, chi è cam na pignieta gràna, puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn, mi pigghj n bastan, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntò zzàcu, nciar u seu e väch a vaut li väch. Li väch, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mändra.* Al mattino, appena spunta l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni, calzo le ciocie, ed esco. Vado al focolare, che è a forma di ferro di cavallo, di pietre; metto il pentolino sul fuoco, che è come una pentola grande, poi lavo il focolare, metto lo stamogn, mi prendo un bastone, e vado a portare, dal campo [in cui stanno separati dalle vacche] i vitelli nello zzàcu. Li rinchiudo nello zzàcu, chiudo il cancelletto e faccio la stessa cosa con le vacche [per la mungitura l'allattamento dei vitelli]. Le vacche, appena sentono i miei richiami (*vacarier*→), se ne vanno dentro la mändra.

abafers [a.ba.'fers] **verbo pronom. QF (24)** intr. bival. [sogg V (*N_{det}*)]

(restriz. sul sogg: [+ umano]; restriz. sul compl.: "solo alimenti")

rimpinzarsi, **ingozzarsi** (dell'entità espressa dal compl. introdotto opz. da *a*).

♦ *n campegna acapitei i cieuz e n'abafei* in campagna ho trovato i (frutti dei) gelsi e mi sono rimpinzato.

♦ *arsara n'abafei a fieghi sochi* ieri sera mi sono rimpinzato di fichi secchi.

abagner [a.ba.'p:er] **verbo QF(23) VAR bagner MO** [a- + [bagner]v]

1. tr. triv. [sogg V *N_{det}* (*cu-N_{det}*)] **bagnare** cospargere con acqua o altro liquido q. o qc.

(il compl. ogg. indica chi o cosa viene a contatto con il liquido; il liquido può essere espresso da un compl. introd. da *c*; nel caso tale compl. resti implicito, il suo significato è recuperato in base al cotesto o al contesto, oppure, in mancanza di qualunque riferimento, si intende coincidente con *èua* 'acqua'. Il complemento oggetto diventa un accusativo preposizionale, ed è introdotto dalla prep. *a*, quando presenta il tratto semantico [+umano]).

♦ *quànn arrivea d'èua, i carusgì si miesu a giuer ô rruoz e abagnian a mestr Bittu chi si truvea a passer di la stràra di suota* quando è arrivata l'acqua, i ragazzini si sono messi a giocare al

rubinetto (della fontana) e hanno bagnato mastro Benedetto che si è trovato a passare per la strada di sotto.

2. tr. quadr. [sogg V (N_{quant}) (DAT) (nta la/ntô-N_{dat})] **bagnare, intingere, inzuppare.**

un compl. introd. da *nta la/ntô* indica il liquido nel quale viene immersa l'entità espressa dal compl. oggetto, che può anche rimanere implicito, purché se ne possa ricavare il significato dal contesto o dal contesto; il compl. dativo indica il beneficiario o il possessore dell'entità espressa dal compl. oggetto e, se implicito, viene interpretato, di base, come coincidente col soggetto.

♦ *s'abagniea u miscuteu ntô vian e s'u mangiea* ha intinto il biscotto nel vino e se l'è mangiato.

3. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (nta la/ntô-N_{dat})] **immergere, bagnare un cibo (espresso dal compl. ogg.) in una sostanza (espresso dal secondo compl., un nome massa preceduto da *nta la/ntô*), in modo che ne risulti riperto.**

♦ *pi fer la cada si mot la farina, d'èua, tantinian di frumeg, d'uov, tantinian di bir e si fea na cada mada mada, si fea aripuser tantinian e apuoi si begnu u carduoi o li bràcculi e si frizu* per fare la pastella si mette la farina, l'acqua, un po' di formaggio, l'uovo, un po' di lievito di birra e si fa una pastella molto molle, (la) si fa riposare un po' e poi si immergono i cardì, o il cavolfiore, e si friggono.

abagners [a.ba.'j:ɛrs] **verbo pronom. QF(24)**

1. intr. monoval. [sogg V] **bagnarsi.**

♦ *anei ana Turi, si mies a ciuovir afart e n'abagniei di la testa è piei* sono andato da Turi, si è messo a piovere forte e mi sono bagnato dalla testa ai piedi.

2. POL **abagners u pèan** monoval. [V N] con compl. idiomi. (u pèan) **infernire, vessare, prendere in giro, deridere, canzonare.**

♦ (DP AMI) *Giueli u blanchiaraur e Turi u Catafearch avaiu finì u sa traveghj e, cam tucc ghj'ieucc giuorn, s'avaiu truvea n chiezza pi fer quàtt chjehjari, o mieghj, pi stabilir cum chi s'avaiu abagner u pèan e fer rririr i pèasi a li sau spàddi.* Gioele l'imbianchino e Turi "il Catafalco" avevano finito il loro lavoro e, come tutti gli altri giorni, si erano trovati in piazza per fare quattro chiacchiere, o meglio, per stabilire chi vessare e far ridere i paesani alle sue spalle.

♦ *ancara mi fighj ni si ia pùcciu laurier e sa cusgìan, agni vauta c'u vò, s'abegna u pèan* mio figlio non si è ancora potuto laureare e suo cugino, ogni volta che lo vede, infernisce.

abagniea [a.ba.'j:ɛ'a] **agg. QF(15) VAR bagniea MO**
[[abagniea]_{part. pass.} + Ø]_{Agg}

1. bival. [N_{Agg} (di-N)] [N_{Agg} (cu-N)] **bagnato.**

♦ *iea ciuvù assei e tutt li stràri son abagnieri d'èua* è pivouto tanto e tutte le strade sono bagnate d'acqua.

2. bival. [N_{Agg} (nt la/ntô-N)] **inzuppato, intriso.**

♦ (RIC SPE) *s'affirmäva a Parta Siteuna./ Ddavänt la cantina/ di Ddavran aragnieva/ p'arivighjerlu e agliauri/ ghji ddaraia n'èutr panatt/ abagniea ntô vian./ Ddipuoì chi s'aripusävu/ Leu si mitiva a caveu* [Com'era noto ai sanfratellani, il carburante del mulo di Leo era il vino. Il mulo, di sua iniziativa,] si fermava a Porta Sottana./ Davanti alla cantina/ di Labbrone ragliava/ per risvegliare [Leo, che si appisolava sulla sua soma durante il tragitto per rincasare] che, quindi, / gli dava un altro pane inzuppato nel vino./ Dopo che si riposavano/ Leo si [ri]metteva a cavallo.

abaier [a.ba.'jer] **verbo QF (23a)** intr. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: solo cani) **abbaiare.**

♦ *ara chi mi ngignei u chian n campegna, suogn tranquìl pircò abeia sanpr e ni fea avisgumer a mudd* ora che mi sono procurato un cane per la compagnia in campagna, sono tranquillo perché abbaia sempre e non fa avvicinare nessuno.

abäl [a.'bæ:l] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{dat}) N] **ballo.**

♦ *arsara mi foi ng abäl cun Tresa!* ieri sera ho fatto un ballo con Teresa.

abalarier [a.ba.la.'ljer] **verbo QF (23c) VAR balarier** inacc. monoval. [sogg V] con valore iterativo.

1. **traballare.**

♦ *tian a cura a la butighja c'abalaria: ana è chi chiesca!* sta' attento alla bottiglia che traballa: da un momento all'altro potrebbe cadere.

2. (restriz. sul sogg.: "solo persone") **andar ballando, saltellare.**

♦ *è taun mbriech: n'u voi cam abalaria?* è completamente ubriaco: non lo vedi come saltella?

abaler [a.ba.'ler] **verbo QF(23) VAR baler** tr. bival. [sogg V N_{dat}]

(restriz. sul complemento ogg.: "solo balli") **ballare** il ballo indicato dal complemento può rimanere inespresso; in tal caso l'interpretazione è anaforica (=l'ultimo ballo che si è ballato) o indeterminata (=un ballo qualunque).

♦ (DP FAR) *Tucc d'accàrdiji si prumottu d'abaler ô sa cumpagnamant;/ mottu fuora tantian la testa, si mottu cù neas a d'er./ apuoi treasu e nesciu di li teuni* Tutti d'accordo si promettono di ballare al suo funerale;/mettono fuori un po' la testa, si mettono col naso in su, / poi entrano ed escono, senza sosta, dalle tane.

abant [a.'bant] **sost. masch. inv. QF (3)** monoval. [(poss/di-N_{dat}) N]

quiete, riposo, in frasi negative, non avere tregua né di giorno né di notte.

♦ (DP FAR) «*Prufeta di meuaguriji, chjachjarauma sanza abant./ -ghj'arpunon quoi- chi beu traveghj chi mi ddai!* Zzea ghji ulossu mil pirsauini dduri cani i ciai/ travaghjann giuorn e nuott pi spilucher ssi rränt.» «Profeta di malaugurio, ciarlona senza quiete, / -le risposero quelli- che bel lavoro ci assegnate! / qui ci vorrebbero mille persone, dure come i chiodi / che lavorassero giorno e notte per diserbare questo campo».

abanuner [a.ba.nu.'nɛr] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V N_{dat}]

1. **abbandonare, lasciare (spec. per sempre).**

♦ (RIC SPE) *Na moma cun sa fighj abrazzea:/ Maria la Cucuda ni pulaia caminer, / sa fighj Ntunian ni la vaus abanuner, / saura li sau spàdi la ulàia purter/ e ddant ddant di caminer zzirchiea/ ma cun roda aritea nvirucchiea, / agliauri u paes ghj fo n gränn fumireu/ chi chjù bei ni ng'ian vist a San Frareu.* Una mamma con suo figlio abbracciato:/ Maria la Cucuda non poteva camminare, / suo figlio Antonino non la volle abbandonare / sopra le sue spalle la voleva portare / e lento lento di camminare cercò / ma insieme a lei rimase sepolto, / allora il paese gli fece un gran funerale / che più belli non ne ha visti San Fratello.

♦ *Bittu avàia na beda mula, ma quänn la biestia si rruppì la iema e ni ghj'era nant da fer, rau capì chi era aura d' abanunerla ô sa ddistian* Benedetto aveva una bella mula, ma quando la bestia si rompe la gamba e non c'era più nulla da fare, lui capì che era ormai ora di abbandonarla al suo destino.

2. **abbandonare, trascurare.**

♦ *n campegna ni ghji vau aner chjù mudd! I carausg si n vean a zzircher traveghj a ièutr bāni, e i tirrai son tucc abanuneri e ddasciei aner.* Nta la stasgian, nta quod giurnari di gränn chieud, abesta c'abiu na sigarota e peart u dduog nta tuti li cuntrari in campagna non ci vuole andare più nessuno! I giovani se ne vanno a cercare lavoro altrove, e le terre sono tutte abbandonate e lasciate andare. In estate, in quelle giornate di gran caldo, basta che qualcuno butti una sigaretta e si sviluppa un incendio dappertutto.

abarager [a.ba.ra.'dʒer] **verbo** QF (23) VAR *barager, sbarager*
MO [a- + [barager (←baregg m. 'sbadiglio')]v] intr. monoval. [sogg V]
sbadigliare.

♦ *ia tutta la siratina ch' abaragi è tutta la serata che sbadigli.*

abaraghjer [a.ba.ra.'gʲer] **verbo** → *baraghjer.*

abareg [a.ba.'redʒ] **sost. masch.** → *bareg.*

abarer [a.ba.'rer] **verbo** QF (23) VAR *barer* intr. bival. [sogg. V a-N_{det}]

1. badare, fare attenzione, usare cautela.

♦ (DP FAR) *U ddierv peart e si sfarza; adieg si mprescia, ddisprezza na vanzita senza rrimaur, cunsidira da scumissa pàvira e muoscia; ma crar chi pèartir n rriteard ghji n vea d'onaur. Mengia, s'aripausa, si vea ddivirtann/ cun tant ieutr causi, senza abarer a la scumissa. Nfini vò chi d'entra la stecca stea tuccann, peart dritt dritt cam na freccia, ma cam n fissa/ ghji tuoca di virar arriver prima da scarza di carn. La lepre parte e si sforza; s'impemura lentamente, disprezza una vincita senza risonanza, considera quella scommessa povera e moscia; ma crede che partire in ritardo gliene vada ad onore. Mangia, si riposa, va divertendosi/ con molte altre cose senza badare alla scommessa. Infine vede che l'altra sta toccando la linea d'arrivo, parte dritta dritta come una freccia, ma come una stupida/ le tocca vedere quella scorza di corno arrivare per prima.*

2. badare, prendersi cura di qc. o q.

♦ (DP FAF) «*Frea mia, ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza, nieucc ni suoma chjù n quarela: pesg ginireu sta vauta. Iea viegn p'annunzièrtilu, sciann quànt t'abbràzz. Ni mi strapurter, pi plagiar: stumatiàn uò avisiter vint past senza amancher. Tu e i tuoi pulai abarer/senza nudd schient è vasc affer; nieucc v'auoma sèarvir cam i frei*» «Fratello mio – gli disse una volpe facendo la voce dolce/ noi non siamo più in guerra/ pacificazione generale questa volta./ Io vengo per annunciartelo, vieni giù affinché ti abbracci./ Non farmi perdere tempo, per favore;/ oggi devo visitare venti posti senza mancare./ Tu e i tuoi potete badare/senza alcuna preoccupazione, ai vostri impegni;/ noi vi dobbiamo servire come fratelli».

♦ (TR INC) *Ó mez di li vächi avuoma puru u pittuluniàn di li pieuri, chi ghj' abàra mi frea. A la matina quànmi mi susuoma, iea nù n väch pi li väch, e rau si pigghja di scioschi e si n vea ana li pieuri, chi son inciausi nta la mändra. In mezzo alle mucche abbiamo anche un pugno di pecore, alle quali bada mio fratello. La mattina, dopo esserci alzati, io me ne vado per le vacche, e lui prende due contenitori e va dove le pecore, che sono chiuse nel recinto.*

abart [a.'bart] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

aborto, interruzione della gravidanza volontaria o spontanea.

♦ *è giuana ma iev di abart è giovane ma ha (già) avuto due aborti.*

abasea [a.ba.'se.a] **agg.** QF (15a) MO [a+ [bäsi (f. base)]_N + -ea]_{Agg} monoval. [N Agg] **giudizioso**, accorto, saggio.

♦ *u pàtri di Suglina è n cristian abasea il padre di Rosalia è una persona saggia.*

SIN *apusea.*

abastànt [a.ba.'tænt] **agg.** → *bastànt.*

abaster [a.ba.'tær] **verbo** QF (23) VAR *baster* MO [a- + [baster]_v]_v

1. monoval. [V F_{ir}] **bastare**, essere sufficiente (il sogg. è un'infinitiva postverbale).

♦ *pi capir cam mi la pasànu a quoi tamp, abesta pinsergbj a la freuna, c'avàia stàt di giuorn prima per comprendere come ce la passavamo a quei tempi, basta pensare alla frana, che era avvenuta due giorni prima.*

2. inacc. bival. [sogg. V (a-N_{det})] [V (N_{det}) che-F_{ind}] **bastare**, essere sufficiente.

♦ (DP FAF) *si crar di custrànzirim a li vasci ligi?/ Vieutri prima avii/ uarder u vasc guvern;/ ma gieach n'u fist, v'avàia abaster/ c'u vasc prim rre avoss a stàt bunàriji e gintieu./ Di quost zzea accuntuntav/ pù schient d'accapitèrvinu n'euir chjù tint crede di costringermi alle vostre leggi?/ Voi prima dovevate/ curare il vostro governo;/ ma giacchè non lo avete fatto, doveva bastarvi/ che il vostro primo re fosse stato bonario e gentile./ Di questo qui accontentatevi/ per il timore di averne in carico un altro più cattivo.*

3. intr. trival. [sogg. V (a-N_{det}) (pi-N_{det})] **resistere**, durare per un certo periodo di tempo.

♦ *quosc picciu ti ian abaster pi tuta la simeuna questi soldi ti devono bastare per tutta la settimana.*

abasterghj **verbo procompl.** QF (25a) inacc. monoval. [V sogg.] **essere sufficiente.**

♦ *Ghji ng' abasteàn dduoi ne sono bastati due.*

abätir [a.'bæ.tær] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg V N_{det}] (restr. sul sogg.: solo eventi e attività; restr. sul compl.: solo persone) **abbattere, prostrare.**

♦ *Travaghjer assei abät a tucc lavorare troppo abbatte tutti.*

CFR *bättir.*

abätirs [a.'bæ.tørs] **verbo pronom.** QF (29a) MO [a- + [bättir(s)]_v]_v inacc. monoval. [sogg V] **scoraggiarsi**, perdersi d'animo.

♦ *puru se muri tèuma ni ti iei abätir e iei aner avànt anche se è mancata tua madre non devi perderti d'animo e devi andare avanti.*

abesta chi **cong.sub.fin.** monoval. [C F_{ind}] **purché**, a condizione che. Introduce una subordinata con verbo all'indicativo che costituisce una condizionale (argomento non opz.).

♦ *t'u achiet, abesta chi la smoti di cièngir te lo compro, a condizione che la smetti di piangere.*

abijer [a.bə.'jær] **verbo** QF(23a)

1. tr. trival. [sogg. V N_{det} (LOCAT)] **gettare**, lanciare q. o qc. verso un luogo o una persona.

♦ (DP FAR) *quànmi ni n pat chjù pù sfarz e pù ddulaur, abijiea u fesc n terra mardisgiann u ddistian./ Mei ghj'attuchiea n plagiar dū sa curbian/ e di sta terra n'amàva chjù u savaur quando non ne potè più per lo sforzo e il dolore, gettò il fascio a terra maledicendo il destino./ Mai il dono di un divertimento ebbe dalla sua cesta/ e di questa terra non amava più il sapore.*

♦ (VER CH) *pi rrispiett ò vasc rrussaur e pi ni v'affrunter, ssa stuoria iea vi la/ caunt chjù pulira, quäsi chi dda maiera ghji taghjia n di/ e u anea abijiea ddintean, nta na carràra./ Ma ara vian u bel, arbi l'arogi! Ddiessu chi ntò spiteu, ò pàvir mari, ddipuoi chi fu ghj'u anea acampea di nterra/ nta n ddit e n fätt ghji ncudean u di/ e ò mas precis sunàva la citearra! per rispetto al vostro pudore e per non farvi vergognare, questa storia io ve la racconto più pulita, fingendo che quella strega gli abbia tagliato un dito/ e sia andata a gettarlo in una trazzera lontana./ Ma ora viene il bello, aprite le orecchie! Dissero che in ospedale, al povero marito, dopo che qualcuno andò a raccattarlo da terra, in un baleno gli incollarono il dito/ e dopo un mese esatto suonava la chitarra!*

♦ (TR INC) *e pi gràzia di Ddiea, cristiei n vinivu abbastanzia, quàsi tut u paies viniva tut ddea a masgner, e u mulian era sanpr cian a calestri di frumant; i cristiei a un a un, cam avaiu la visgiana, pighevu i sacch e s'i iràvu nca. I chjanàvu saura di la trimuoia e puoi, a un a un, abijevu u frumant nta la trimuoia e masginàmu e per grazia di Dio, persone ne venivano molte, quasi tutto il paese, veniva tutto là a macinare, e il mulino era sempre pieno di cataste di frumento; le persone, una alla volta, appena veniva il proprio turno, prendevano i sacchi e li sollevavano. Li portavano sulla tramoggia, e poi, ad uno ad uno, li gettavano nella tramoggia e macinavamo.*

2. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **buttare**, disfarsi di qc.

♦ *Ninu mi von a spjea u bardan, ma iea ghj' u ddisg: era trap vecchj e u anei abijiei ntò munizer Nino è venuto a chiedermi il basto, ma io gliel'ho detto: era troppo vecchio e sono andato a buttarlo nell'immondezzaio.*

♦ *Vea abia la munizza vai a buttare l'immondizia.*

3. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **emettere**.

♦ *d'erbu abijiea li sciaur! n'èutr di giuorn abia i frutt l'albero ha emesso i fiori, presto farà i frutti.*

♦ *u fuorn ghj' u cunzean schiers. Quànn ghj'è vant abia fum antra il forno glielo hanno costruito male: quando c'è vento libera fumo all'interno (dell'abitazione).*

4. POL **abijer** (QUANT.) **giastomi** monoval [V N] con compl. idiom. (gestomi) (il solo quantificatore opz. è a selezione libera) **imprecare**, bestemmiare.

♦ *mi fo abijer quàttr gestomi mi ha gettare quattro bestemmie.*

5. POL **abijer picciu** monoval [V N] con compl. idiom. (i picciu) **sperperare**

♦ *è sanpr chi giuoga a li machinotti e abija picciu passa continuamente il tempo a giocare alle macchinette e sperpera soldi.*

6. POL **abijer sèangu** monoval [V N] con compl. idiom. (sèangu) **soffrire** in maniera eccessiva e continuata (anche sul piano morale).

♦ *prima n'afunò e ara mi zzierca, ma pi iea pà abijer seangu prima mi ha offeso e ora mi cerca, ma per me può gettare sangue.*

7. POL **abijer vausg** monoval [V N] con compl. idiom. (vtausg) **urlare**.

♦ *nta quoda famighja ni si ian pùciu mparer a parder a püss e quànn son tucc antra abiju vausg in quella famiglia non hanno ancora imparato a parlare sottovoce (a püss→) e quando sono tutti in casa urlano.*

8. POL **abijerghj li vausg** monoval [V N] con compl. idiom. (vtausg) piangere il defunto.

9. POL **abijer la vausg** monoval [V N] con compl. idiom. (vtausg) **richiamare farsi sentire**.

abiljea [a.bə.lə.'je.a] **agg.** → *biljea*.

abiljer [a.bə.lə.'jer] **verbo** → *biljer*.

abiljers [a.bə.lə.'jers] **verbo** → *biljers*.

abiner [a.bə.'ner] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo bestie da soma") coprire gli occhi degli equini meno mansueti per limitare la possibilità che imbizzarriscono.

♦ *vea abina la mula ch'è feuzza vai a coprire gli occhi della mula perché è indocile (feuzz→).*

abint [a.'bint] **agg.** inv. QF (16) monoval. [N Agg] **stanco**, **esausto**.

♦ *ia na giurnàra chi traveghj e mi sant abint lavoro da un giorno intero e mi sento esausto.*

CFR *stanch e abint*.

abiss [a.'bis:] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N_o] **profondità** **notevole, voragine, baratro**.

♦ (DP CL) *Suogn ntò mār ò faun di tant abiss./ Uò u cuor mia ntra tenc atesc/ Chi ddulaur, o mia cuor, se tu savissi!/ Suogn ddintean di tu ddimila pesc sono nel mare in fondo a tanto baratro./ Ho il cuore mio tra tanti veleni:/ Che dolore, amore mio, se sapessi!/ Sono lontano da te duemila passi.*

abitant [a.bə.'tænt] **sost. masch. inv.** QF (2a) MO (part. pres. di *abiter*) monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **abitante**.

♦ (DP NAC) *La freuna slugiea i suoi abitant/ manànighji a svirner nta li barràchi di la Marina/ a mbastardirs cui marrànu/ accusci li fomni sanfrardeuni/ ni ievu chjù virgagna di marders cui frustier. La frana sloggiò i suoi abitanti/ mandandoli a svernare nelle baracche della Marina (di San Fratello)/ ad imbastardirsi con i marrani (marrànu→)/ cosicchè le donne sanfratellane/ non ebbero più vergogna di maritarsi con i forestieri.*

abiter [a.bə.'ter] RAR **verbo** QF (23) intr. bival. [sogg. V LOCAT] **abitare**.

♦ *Avuoma abitea a Palerm. Abbiamo abitato a Palermo.*

SIN *ster?*

abitudini [a.bə.'tu.qə.ni] **sost. femm. inv.** QF (5) monoval. [N (di-V)] **abitudine**, consuetudine, stabile acquisizione di un particolare comportamento.

♦ (DP FAR) *La rrananchja li ddilizzi dū begn avantea,/ i plagiar dū viegg, la curiusitea/ ciant rrarite di virar a mean a mean/ ntò pararies tirestr di cau pantean;/ n giuorn è si nivè ghji pulaia cunter/ li bidozzi di quoi past di mataperma,/ l'abitudini di suoi abitant chi si sean azimer,/ e cam la Rrepublica di d'Èua si guverna. Il ranocchio le delizie del bagno osannò,/ i piaceri del viaggio, la curiosità,/ cento rarità da vedere man mano/ nel paradiso terrestre di quel pantano;/ un giorno, ai suoi nipotini poteva raccontare/ le bellezze di quei posti lucenti (lett. "di madreperla")/ le abitudini dei suoi abitanti che si sanno cimare gli abiti/ e come la repubblica dell'Acqua si governa./ Una sola cosa teneva il sorcio in apprensione:/ sapeva nuotare poco e era bisognoso di aiuto.*

abituers [a.bə.tu.'ers] **verbo pronom.** QF (24b) intr. bival. [sogg. V (a-Ndet)] [sogg. V (a²-F_{inf})] **abituarsi** (a fare quanto espresso dal complemento, un nominale o un'infinitiva introdotta da a; il compl. può rimanere inespresso se è possibile recuperarne il significato dal cotsto o dal contesto).

♦ *u carusian s'abitujea a ddàrmir nta la nūca e n'u avuoma pùcciu mòttir ntò dditian il bimbo si è abituato a dormire nella culla e non siamo (ancora) riusciti a metterlo [a dormire] nel (suo) lettino.*

abivirer [a.bə.və.'rer] **verbo** QF(23) tr. bival. [sogg. V N_{det}]

1. **annaffiare**, irrigare.

♦ *d'art s'abivara a la matina manau opuru a la sara, quànn stea cudan u sau, cū frosch l'orto si annaffia la mattina presto o la sera, quando sta tramontando il sole e c'è frescura.*

2. (restriz. sul compl.: "solo animali") **abbeverare**, dare da bere al bestiame.

♦ *cun quos chieud, uò avù u pinsier pi ghj'animali. Ghji misg i stip ò frosch e i vach abirav matina e sara in questi giorni di caldo mi sono preoccupato per le bestiole. Ho messo i contenitori (d'acqua) all'ombra e vado ad abbeverarli mattina e sera.*

abizer [a.bə.'dzer] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul sogg.: "solo bestie da soma") assicurare saldamente il carico sul basto di una bestia da soma.

♦ *stumatian abizej la mula e mi ng'achiajanei a muntära oggi ho caricato saldamente la mula e sono partito verso la montagna.*

abrachiea [a.bra.'ki^ε.a] **agg.** QF (15) MO [[*abrachiea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **rauco.**

♦ *ni ti pazz parder ô telefan, suogn abrachiea non posso parlarti al telefono sono rauco.*

abramer [a.bra.'mɛr] **verbo** QF (23) intr. monoval. [sogg V]

1. (restriz. sul sogg.: "solo bovini, ovini e caprini") **muggire, belare.**

♦ (TR INC) *La vaca abräma, u virieu cam sant abramer la vaca si n vea di suotta, iea paus u sighb, mi pigbj la pastura e ghji väch di la mëanca, pircò se väch di la giusta roda accienta chieuzz, pigbj la pastura, pigbj n pè, ghji fäzz la crusgiera e pigbj d'eutr, tir li di paunti e ghji fäzz la scacca, pigbj la sciosca, na mina l'attäch ô virieu e trai mini li maunz. La vacca muggisce, il vitello appena sente muggire la vacca, se ne va a poppare il latte (lett. "se na va di sotto"), io poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro perché se mi accosto dal lato destro lei scalcia, prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte (della pastoia) e faccio il nodo, prendo la sciosca, un capezzolo [della vacca] lo porgo al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo.*

2. **miagolare.**

♦ *ghj'è ng iett ch'abräma nta la strära c'è un gatto che miagola nella strada.*

3. **urlare, lamentarsi, per estens. smaniare agitarsi.**

♦ *uò avù ddulaur di ddanc e ia tutta la mattina ch'abräm ho avuto mal di denti e da tutta la mattina mi lamento.*

abramuoria [a.bra.'mwɔ.rja] **sost. femm.** → *bramuoria*.

abrancher [a.bra.'nkɛr] **verbo** QF (23d) tr. bival [sogg V N_{det}] **afferrare, ghermire.**

♦ *u abranchiei pi n bräzz e ghji ddis d'aspiterm fiern ddea l'ho afferrato per un braccio e gli ho detto di aspettarmi fermo là.*

abrazers [a.bra.'tsɛrs] **verbo pronom** QF (24)

1. tr. bival. [sogg. V a-N_{det}] **abbracciare.**

♦ *quänn u trenu arrivea, Ntani s'abrazea a sa mughjier, basgiea a tucc e mi salurea pi d'ürtima vauta quando il treno arrivò, Antonio abbracciò sua moglie, baciò tutti e ci salutò per l'ultima volta.*

2. intr. monoval. recipr. [sogg.pl. V (ntra di-)] **abbracciarsi.**

♦ *von mi zzieu di l'América, cun mi pätri ni si viraiu di na vita, quänn si vittu sùbit s'abrazean! è venuto mio zio dall'America, con mio padre non si vedevano da una vita, appena si sono visti si sono subito abbracciati.*

abrusger [a.bru.'ʒɛr] **verbo** QF (23d) VAR *brusger* MO [a- + [brusger]_v]

1. tr. bival [sogg. V N_{det}] **bruciare**, dare alle fiamme, distruggere o consumare qc. con il fuoco o con altra fonte di calore.

♦ *ara chi arimunämu i piei di l'olivi, aricampuoma tuta la brachiem e l'abrusgiuoma ora che abbiamo potato gli alberi d'olivo, ammucchiamo tutti i rametti più piccoli e li bruciamo.*

2. tr.bival. [sogg. V. N_{det}] **bruciare**, danneggiare provocando involontariamente bruciate.

♦ *n'aduntanei na rranchiera e abrusgiei u sugb mi sono allontanata per un po' e ho bruciato il sugo.*

3. tr. bival [sogg. V. N_{det}] (restriz. sul sogg.: [-animato]) **inacidire**, far seccare.

♦ *ni ia ciwù pruopria e i tirrai son tucc abrusgiei non ha piovuto per niente e i campi sono tutti inaciditi.*

♦ *la simeuna passära ghji fun quod nutari di nzilära: avàia tänt piantini nta d'urteg e mi l'abrusgiea tutti la settimana scorsa ci*

sono state quelle nottate di gelo: avevo tante verdure nell'orto e me le ha bruciate tutte.

4. intr. bival. [Sogg. V Dat] (restriz. sul sogg.: "solo parti del corpo") **bruciare**, dare fastidio a causa di un'inflammazione.

♦ *ogni vauta chi meng fävi bughjiri m'abrusgia sampr u stama ogni volta che mangio fave bollite mi brucia sempre lo stomaco.*

5. intr. monoval. [Sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo alimenti") **bruciare**, essere piccante.

♦ *möttighjinu paca! Sa pipareda abrusgia mettine poco! Questo peperoncino è piccante.*

abrusgers [a.bru.'ʒɛrs] **verbo pronom**. QF(24b) VAR *brusgers*

1. intr. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: [-umano]) **bruciarsi**, andare distrutto ad opera del fuoco o di altra fonte di calore.

♦ *misg li rabi saura dū ciere e s'abrusgiean ho messo i panni sul trabiccolo e si sono bruciati.*

2. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] (restriz. sul sogg.: [+animato]) **ustionarsi**, scottarsi.

♦ (TR IN) *ntastimant buoghj d'èua, u ddät queghja, u scumoghj cu la chiezza, ch'è cam n cupian, a pirtusg a pirtusg, ghj'achiemp se ghj'è caragna a saura a saura, apuoi scian u quadrian, pigbj d'èua cū buzumot, ch'è la fuorna di na pignatina, fan... cū mëanigh ddaung quänt un pigbjha d'èua e ni si... s'abrusgia. Intanto bolle l'acqua, il latte si raddensa, lo scopro con la chiezza, che è come un mestolo bucherellato, raccolgo, se c'è, qualche impurità sul pelo dell'acqua, dopo levo dal fuoco il pentolino, prendo l'acqua con il buzumot, che ha la forma di una piccola pentola, facendo... provvista di un manico, in modo che uno prenda l'acqua e non si brucia.*

abrusgiea [a.bru.'ʒi^ε.a] **agg.** QF (15) MO [[*abrusgiea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. **bruciato**, arso dal fuoco o dal calore.

♦ *ddea ana Sugliuzza ghji fu dduog e nta la strära ghj'è fiet di mabu abrusgiei là da Rosalia c'è stato un incendio e nella strada c'è puzza di mobili bruciati.*

2. **arido**, colpito dagli effetti di una fonte di calore.

♦ *è tamp nasc a la mattina sbilävu e si ng'anävu a travaghjier e i tirrai eru tucc curei; ara chi ciuov pach, ana vei vei, voi sau tirrai abrusgiei ai nostri tempi la mattina (i contadini) uscivano e se ne andavano a lavorare, e i campi erano tutti curati; ora che piove poco, ovunque tu vada, vedi soltanto terre aride.*

abrugner [a.bzu.'ɲɛr] **verbo** QF(23) VAR *bisugner* MO [a- + [bisagn]_N .er]_v inacc. bival. [sogg V DAT.pronom.] (con sogg. postposto)

bisognare, essere necessario a q.

♦ (DP FAF) «Prufeta dū meu aguriji, chjachjaräuna -ghji ddiessu-/ chi beu traveghj chi mi ddei! M'abrugniessu mil pirsauini/ pi scirber tutt si cian». «Profeta del cattivo augurio, ciarlatana -le dissero-/ quale bel lavoro mi assegni! Avrei bisogno di mille persone/ per diserbare tutta questa spianata».

abucher [a.bu.'kɛr] **verbo** QF(23d) VAR *bucher* MO [a- + [bucher]_v]_v tr. trival. [sogg. V N (n/-Ndet)] (restriz. sul compl.: [+liquido/+granuloso]) **spandere**, rovesciare

inavvertitamente una sostanza liquida o granulosa facendola cadere su qc.

♦ (DP NAC) *Mieu, mieu,/ ara vian u täta e parta la mieu;/ la mituoma nta la canäta,/ la canäta si spizea e la mieu s'abuchiea./ Mieu, mieu, mieu. Miele, miele/ ora viene papà täta e porta il miele;/ lo mettiamo nel boccale di terracotta/ il boccale si spezzò e il miele si sparse./ Miele, miele, miele.*

abucherghji [a.bu.'kɛr] **verbo procompl.** QF (25b) intr. bival. [sogg. V a-N_{det}] **credere a q., lasciarsi adescare.**

♦ *bäbu bäbu ghj'abuchiei e ghji vunoj la chiesa stupidamente mi sono lasciato adescare e gli ho venduto la casa.*

abuder [a.'bu.ɖer] **verbo** QF (23) tr. trival. [sogg V N_{det} nta-N_{det}] (restriz. sul compl. ind.: "solo liquidi") **immergere** in un liquido.

♦ *foi la simanza di li scaluori, l'abudei nta d'èua e a l'indumean li scutulei mi sono procurato i semi della scarola (per il prossimo impianto), l'ho immersa nell'acqua e l'indomani l'ho scrollata.*

abunänt [a.bu.'nänt] **agg. postnomin. inv.** QF (17) VAR *bunänt* monoval. [N agg.] **abbondante**, in grande quantità.

♦ (TR IN) *apuoi mi misg a fer trufuoi, prima di môtirghj i trufuoi, la fresca, beda abunänt, apuoi i trufuoi di saura e ddipuoi quänn u spicciei, u rizzumei cum fatta rizzuoi a chient chient, pircò ddea ghji son ghj'animej e li vächi specialmant, quänn päsu visgian di si fatta a paghjer u sbuordu, e un quos sirvizi u ia fer arrier, agliauri u rizzumei tutt. e poi mi sono messo a fare zolle di terra [per coprire la parte esterna della capanna]. Prima di mettergli le zolle di terra [ho messo] della frasca, molto abbondante, dopo (ho continuato a mettere) le zolle di sopra e poi, quando l'ho finita, l'ho circondata di cespugli spinosi attraverso dei cespugli [posti] a ridosso, perché là ci sono gli animali e, specie le vacche, quando passano vicino questo tipo di capanne, le danneggiano e bisogna rifare tutto il lavoro, quindi l'ho dotata interamente di cespugli spinosi.*

abunea [a.bu.'ne.a] **agg. solo femm.** QF (15a) VAR *bunea* MO [[*abunea*]_{part.pass + Ø}]_{agg} monoval. [N Agg] (restriz. sul nome: "solo conserve alimentari") conservato sott'aceto, sott'olio o in salamoia.

♦ *mi plësgiu l'olivi abunäri mi piacciono le olive in salamoia.*
♦ *auänn uò fer i truosc di li cacacciuli abunej quest'anno devo fare i cuori di carciofo sott'olio.*

abuner¹ [a.bu.'ner] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz.: sul compl.: "solo conserve alimentari") conservare un alimento immergendolo in una soluzione che lo preservi da alterazione e ne consenta il mantenimento.

♦ *ssa stasgian uò abuner quättr milingieuni quest'estate voglio conservare un po' di melanzane sott'olio.*

abuner² [a.bu.'ner] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo olive e ortaggi") immergere olive e altri ortaggi in salamoia per la loro consevazione.

♦ *auän uò abuner di olivi quest'anno desidero mettere in salamoia un po' di olive.*

abunter [a.bun.'ter] **verbo** QF (23) intr. bival. [sogg V LOCAT] **riposarsi**, concedersi una pausa (nel luogo espresso non opz. dal compl. locativo).

♦ *ancara pi la Mireghja ghj'è strära, ara abuntuoma zzea (per arrivare) al (bosco della) Miraglia c'è ancora (parecchia) strada, ora riposiamoci un po' qui.*

a buocca auearta POL ESO **avv. pred.** monoval. [N Avv._{pred}] **stupito**, a bocca aperta.

♦ *quänn mi vitt arriver, ariste a buocca auearta quando mi vide arrivare, restò a bocca aperta.*

abuscher [a.bu.'ker] **verbo** QF(23d)

1. tr. monoval. [sogg. V (N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo "percosse" o sinonimi") **buscarsele**, prendere botte.

♦ *chi t'u fo quos uog nar? Abuschiest ddignieri? Chi ti ha fatto quest'occhio nero? Hai preso botte?*

2. tr. monoval. [sogg. V] **perdere** (il complemento è espresso da un pronome preposto che sostituisce "percosse" o sinonimi).

♦ *l'abuschiest a li chierti puru stasara! Hai perso a carte anche stasera.*

abuschers [a.bu.'kers] **verbo pronom.** QF (24b) tr. bivalente [sogg. V N]

1. (restriz. sul compl.: "solo "guadagno" e sinonimi") procacciarsi il necessario per vivere.

♦ *cau è n ban cristian, traveghja tutt u giuorn e s'abusca la giurnära* quella è una brava persona, lavora tutto il giorno e si guadagna da vivere.

2. POL **abuschers i picciu** bival. [sogg V N_{det}] con compl. idiom. (i picciu) conseguire un guadagno ritenuto soddisfacente.

♦ *truvei n ban traveghj chi ddura a ddaung e mi stäch abuscan i picciu* ho trovato una buona occupazione a lungo termine e sto guadagnando molto.

3. POL **abuschers u pean** bival. [sogg V N_{det}] con compl. idiom. (u pean) far fronte alle necessità primarie attraverso un lavoro.

♦ *m'aduiei cù zzu Frareu e fäzz la qualsiasi causa p'abuscheru u pean* lavoro in montagna alle dipendenze (*aduers* →) del signor Filadelfio e faccio di tutto per guadagnarli il minimo bastate.

abus [a.'buz] **sost masch. inv.** QF (2) monoval. [N di-Fin] **abuso**, smodatezza, eccesso, mancanza di misura (rispetto all'entità espressa dal sintagma prep. introd. da *di* + verbo all'infinito).

♦ *arsara foi ng abus di manger e ni mi sant ban* ieri sera ho mangiato smodatamente e non mi sento bene.

abuter [a.bu.'ter] **verbo** QF (23) MO [*a-* + [°*buter* (←*buot botte*)]_v] tr. trival. [sogg V N_{det} (di-N_{det})] **infastidire**, stordire di chiacchiere q.

♦ *ghji n cuntei tänti tänti nfina ch'u abutei* gliene ho raccontate così tante fino a stordirlo.

♦ *smòtila d'abuterm!* smetti di infastidirmi!

abuters **verbo pronom.** QF (24)

1. intr. bival. [sogg V (di-N_{det})] pronom. **saziarsi**, mangiare a sazietà, **rimpinzarsi**.

♦ *mi ng'anämu n campegna ghj'era tänta rraba di manger e m'abutämu* ce ne siamo andati in campagna, (là) c'era tanta roba da mangiare e ci siamo rimpinzati.

2. intr. bival. [sogg V (di-Fin)] non poterne più di qc., non riuscire più a sopportare (l'azione o l'attività espressa opz. dall'infinitiva introdotta da *di*).

♦ *m'abutei di santir chjiejchjari nutuli* non ne posso più di sentire chiacchiere vane.

acafuder [a.ka.fu.'ɖer] **verbo** QF (23) VAR *cafuder¹*

1. tr. trival. [sogg V N_{det} (a-N_{det})] **scagliare**, lanciare qc. con forza in una direzione o verso q. (che viene espresso, opz., dal compl. introdotto da *a*).

♦ *acafuodaghi na rraca a quoda pièura e la fei vuter* scaglia[le] un pietra a quella pecora in modo che le fai cambiare direzione (lett. "la fai voltare") [e la fai tornare verso di noi].

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (a-N_{det}/LOCAT)] (restriz. sul compl. diretto: "solo percosse e sim.") **picchiare**, menare le mani.

♦ *ghj'acafudea n cazzatt ntò muoss e si ng'anea* gli ha menato un cazzotto sul muso e se n'è andato via

acaler [a.ka.'ler] **verbo** QF (23)

1. intr. monoval. [sogg. V (di-LOCAT)] **calare**, scendere, muoversi verso il basso.

♦ *scuntrei a Turi c'acalàva di la Mirèghja pircò ddisg chi ia chifer ô paies ho incontrato Turi che scendeva dal [Bosco della] Miraglia perché, dice, che ha da fare in paese.*

♦ *achiela ô catuosg e vea pigghja n gadazz di sazzizza!* Scendi in magazzino e vai a prendere un rocchio di salsiccia!

2. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] (restriz. sul compl.: "solo bestie da pascolo") **spingere** il bestiame verso pascoli più bassi.

♦ *acalei li giuanti a Lidinu pircò zzea saura si mangjean tut u maun e ghj'avos a purter di säch d'avena ho portato le cavalle a Lidino (contrada a valle del paese) perché quassù hanno mangiato tutto e gli dovrei portare due sacchi di avena.*

3. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] (restriz. sul compl. dir.: solo alimenti) **buttare**, immergere nell'acqua bollente.

♦ *si fo teard e avinu la fäm, nta n minu miesimu la pignieta, cam achjanea u buoghj, acalännu i macaruoi e mangiemu si è fatto tardi e avevamo fami, in un attimo abbiamo messo la pentola (sul fuoco), appena a cominciato a bollire, abbiamo buttato i maccheroni e abbiamo mangiato.*

♦ (DB CAL) *è tamp antiègh, u fuorn era cu la tanura a lät, ghj'era la pignieta d'uräm cum di manoggi, ana si buggghjuu, i macaruoi, li ddasegni, si mittivu li ddogni di suotta, e quänn d'eva bughjiva s'acalàva la pesta in passato, il forno era dotato del fornello di pietra in muratura a lato, c'era la pentola di rame con due maniglie, dove si facevano cuocere i maccheroni, le lasagne. Si metteva la legna sotto e quando l'acqua bolliva si immergeva la pasta.*

4. inacc. monoval. [V sogg] (restriz. sul sogg.: "solo nebbia") **calare**, addensarsi in prossimità del suolo.

♦ *stea fan na nvmära acuscì froda! Arsara acalea la negia e ni si viraia meanch ana mitimu i piei!* Si sta consumando un inverno così freddo! Ierisera è calata la nebbia e non si vedeva nemmeno dove mettevamo i piedi!

5. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: solo la parola "sole") **declinare**, abbassarsi verso l'orizzonte.

♦ *spiciat cum ssi traveghj pircò acalea u sau!* Spicciati con questo lavoro perché è calato il sole!

6. tr. bival. [sogg. V] (restriz. sul compl. ogg.: "solo parti del corpo") **abbassare**, chinare.

♦ (VER CH) *Ddipuoì chi ghji foi ssi ddiscuors, ghj'assachieì a ddir pätrinastr e avemari, e m'aspitava chi di n munant a n'entr u Curcifizì acalàva la testa pi dderm n signieu -u savai cam è: quossì son causi chi si palu cuncipir e chi un si pä aspiter sau ntò sagn- e nvec ni fo nuda musan!* Dopo che gli feci questo discorso, cominciai a dire paternostri e avemmarie, e mi aspettavo che da un momento all'altro il Crocefisso chinasse la testa per darmi un segno – sapete com'è: queste sono cose che si possono concepire e che uno può aspettarsi solo nel sogno – e invece non fece nessuna mossa.

7. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] **abbassare**, far calare.

♦ *quänn ti spici di nciuver sci tauluoi, achiela la cardarela e ti la anc di cimant* quando hai finito di inchiodare quelle tavole, fai scendere il secchio e te lo riempio di cemento.

♦ (DP FAR) *La culauma sibit fo us di la caritea: / acalea na fila di erba d'urribeanch strott! e ghji la mies ddavänt a la frumijina/ chi ghj'achjanea di saura e si sarvea, / mantr di quod bëni passäva cam na rruina/ n cuntadän a piei schiewz e arnea.* La colomba fece subito uso di carità: / fece calare un filo d'erba dall'argine stretto/ e lo mise davanti alla formichina/ che ci salì sopra e si salvò, / mentre da quelle parti passava come una calamità/ un contadino a piedi scalzi e armato.

8. intr. bivalente [sogg. V DAT.PRONOM] **calare**, diminuire di intensità.

♦ (VER CH) *Quänn Cala u scunträva e aväia la curiusitea di savar cam si cumpurtäva la biestia cum Bittu, ghji ddisgiaia chi rau, ô sält sa, la tinaia suota tarcbj e ch'agnu giuorn chi passäva, la baria ghj'anäva acalan, ma chi la cura era ddangua e chi ni era sigur chi la mürsgina avos avü n ban rrisultea.* Quando Cola lo incontrava e aveva curiosità di sapere come si comportava la

bestia con Benedetto, gli diceva che lui, come suo solito, la teneva sotto torchio e che, ogni giorno che passava, la sua boria andava diminuendo, ma che la cura era lunga e che non era sicuro che la medicina avrebbe avuto buon risultato.

♦ *Ghj'acalea la frieva?* Gli è diminuita la febbre?

9. tr. quadrival. [sogg. V N_{det} Dat (Locat)] **abbassare**, far scendere qc. che si indossa su o verso una parte del corpo (alla persona espressa dal compl. dat.).

♦ *s'acalea la càpula saura di ghj'uog, ni taliea a nud e tirea dirit* si abbassò la coppola sugli occhi, non guardò nessuno, e tirò dritto.

10. POL *acaler(ghji) la rruosa* bival. [sogg. V (LOCAT)] con sogg. idiom. (la ruosa) e compl. dat. idiom. (restriz. sul compl. dat.: solo pane e dolci da forno) **colorirsi**, assumere, con la cottura in forno, un colore dorato.

♦ (FO ALI) *quänn u pean è beu adifitea si nfuorna; ddipuoì si ddescia tantinän di bresgia ddavänt, fin' a quänn ghj'achiela la rruosa, ch'u pean adivanta beu ndurea. Apuoì si ddescia n'aura, n'aura e meza* quando il pane è ben lievitato si inforna; dopo si lascia un po' di brace davanti (all'imboccatura del forno), fino a quando (il pane) prende colore, che il pane diventa bello dorato. Dopo si lascia (ancora) un'ora (o) un'ora e mezza.

11. POL [DAT.PRONOM V sogg.] *acaler u sagn* inacc. bival. con sogg. postposto venire sonno.

♦ *m'acalea u sagn: mi väch a cuorch!* mi è venuto sonno: vado a dormire!

acalers [a.ka.'lers] verbo pronom. QF (24)

1. intr. monoval. [sogg V] **abbassarsi**.

♦ *ghj'eru li scieri e pi passer di la strära mi isg acaler* c'erano cespugli fittissimi e per passare attraverso la strada mi sono dovuto abbassare.

2. tr. bival. [sogg V N_{dat}] (restriz. sul compl.: "solo alimenti e bevande") **ingurgitare**, trangugiare, mandar giù nello stomaco (quanto espresso obbligatoriamente dal compl. diretto).

♦ *arsara m'acalei trai att di vian* ieri sera ho trangugiato tre bicchieri di vino.

acalersinu [a.ka.'ler.sə.nu] verbo pronom. procompl. QF (25b) monoval. [sogg V]

1. (restriz. sul sogg.: "solo alimenti e bevande") **andar giù**, essere ingoiato.

♦ *Quost vian nuov si ng'acchiela ch'è na bidozza!* Questo vino nuovo va giù che è una bellezza!

2. **affondare**, andar giù in un liquido.

♦ *si ng'acalea ntò scium* affondò nel fiume.

3. espl. **morire**.

♦ *la pieura si ng'acalea* la pecora è morta.

acamara [a.ka.'ma.ra] paraverbo escl. VAR *camara* zeroval. [pV₀]

1. **adesso, in questo momento**.

♦ *m'aciamest ma acamara ia ni ghji pazz vinvir* mi hai chiamato ma in questo momento non posso venire

2. **quasi quasi**.

(Introduce un'affermazione o dichiarazione d'intenzione ancora incerta o fatta più per paradosso che per seria convinzione. La frase affermativa o dichiarativa richiede il verbo sempre al modo congiuntivo e al tempo passato *acamara mi n spiriss di zzea quasi quasi sparirei da qui*).

♦ *acamara aciamäss u mestr d'escia pi chjachjarier pi li purturi* quasi quasi chiamerei il falegname per parlare a proposito degli infissi.

acamper [a.ka.'mpɛr] verbo QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V N_{quant}] **raccogliere**, prendere qc. da terra.

♦ (VER CH) *Se ghji punsai, quänn sbrijea la uerra, / ghj'eru i surdei chi li ciunchi e li carameli/ si ddivirtivu a siminermili terra/ pi virar cam m'azzuffämu p'acamperli. / E anasciò accusci ssa mara di mastigher se lo ricordate, quando finì la guerra, / c'erano i soldati che le gomme e le caramelle/ si divertivano a*

seminarcele a terra/ per guardare come ci azzuffavamo per raccogliere./ E nacque così questa moda di masticare.

♦ (TR IN) *A la matina u fissan ddavànt era ban ma vutea n'eur vant di giusa chi isg acamper arrier, isg a fer n'entra pach di furceddi e isg a fer la ciurana ncauntra a cau vant chi viniva di ngiusa, se nà, achjapan u ddusg... pircò se un ni stea attant quänn ia u fissan nfuogh, ia ster sampr a caveu a tucc i vant, pircò se u ddusg ni camina per, chi nesc n'eur vant e ciurana ni ghj ng'è, sùbit u ddusg spasta dū vears ana ghj'è u vant e puoi niesciu marruoi, nesc u carban tint, nesc bresgia. Il mattino [seguinte], la carbonaia sul lato anteriore era in buono stato, ma si levò un altro vento da fondo valle che mi costrinse a raccogliere [della legna] e dovetto costruire ancora delle altre forcelle e [inoltre] fui costretto ad alzare una recinzione in opposizione a quel vento che veniva dalla valle, in caso contrario, se il fuoco fosse aumentato [sarebbero stati guai]... perché se non si presta attenzione... quando la carbonaia è rovente bisogna stare sempre a cavallo di tutti i venti, perché se il fuoco non avanza uniformemente, a causa di un altro vento che si leva [improvvisamente] o per l'assenza di barriere, [la fornace interna alla carbonaia] si sposta subito dal verso in cui soffia il vento e poi vengono fuori tizzoni, viene fuori carbone di scarsa qualità, viene brace.*

2. tr. trival. [sogg. V N_{quant} di-LOCAT] (restriz. sul compl. locat.: "solo fluidi") **raccogliere** da un recipiente pescando dalla superficie.

♦ (TR IN) *puoi m'apripär li fasciedi, chi son fatti puru di zaunch, chjù chjinini dū fascidan, pighj la chiezza, ghji ddiav li caragni chi ghj'è a saura, quânt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a acamper la rricuotta. Quänn la fascieda si ia fatta meza, la mot saura di la talotta e la priganc, puoi fäzz d'entra. Poi preparo le fiscelle che sono fatte di giunco, [e sono] più piccole del fiscellone, [quindi] prendo la chiezza, tolgo le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non venga sporca, e incomincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella è riempita per metà, la metto su una tavoletta e la riempio fino all'orlo. Poi passo alla successiva.*

3. tr. bival. [sogg. V N_{del}] (restriz. sul compl. soprattutto beni) **raccogliere**, accumulare, mettere insieme un poco alla volta.

♦ *mi vumoi u tirrai e mi misg a fer u giurnater: sau accusci acampe na pach di picciu!* ho venduto la terra e mi sono messo a lavorare alla giornata: solo così ho messo insieme un po' di soldi!

acani [a.ka.'ni] **agg.** QF (16a) bival. [N Agg (cun-N_{del})] **infatuato**, affezionato.

♦ *u caraus è trap acani cum sa frea* il ragazzo è molto affezionato a (lett. "con") suo fratello.

acanirs [a.ka.nirs] **verbo pronom.** QF (30a)

1. intr. bival. [sogg. V cun-N_{del}] **invaghirsi**, infatuarsi.

♦ *quosa carusina ni pai savar cam s'acani cun sa nānu* questa bimba, non puoi sapere, com'è invaghita di suo nonno.

2. intr. bival. [sogg. V cun-N_{del}] **incapricciarsi**, essere colto da desiderio di qc., anche in maniera smodata.

♦ *suogn tantinān preocupea pū carusian: s'acani cū computer e ni ghji nesc mei a gvier* sono un po' preoccupato per il bambino: si è appassionato al computer e non esce mai a giocare.

acanuoscir [a.ka.'wɔ.ʃ:ɔr] **verbo** → *canuoscir*.

acapiter **verbo** QF (23)

1. inacc. bival. [V (Ndat) N_{del}] **capitare**, **accadere** (il compl. dat. indica opz. la persona cui accade il fatto espresso dal compl. ogg. obbligatorio).

♦ (DP FAF) *Ghji fäzz passer la nuota: chi nant vo / ni iea meanch nant da ddir. U caunt dū mia viegg/ vi ia dder n plasgiar grän./ Ghji uò ddir: «Iea era ddea: m'assuciri teu causa.»/ Uoi apruovai la sensazzian cam se v'avoss acapitea a*

uoi.»/ Cum ssi paradi, ciangian, si ddiessu adieu. Gli faccio passare la noia: non vedrà più niente/ e non avrà nemmeno niente da dire. Il racconto del mio viaggio/ vi dovrà dare un godimento grande./ Gli devo dire: «Io ero là: mi mi è capitata tale cosa.»/ Voi provate la sensazione (che avreste provato) se fosse accaduto a voi stesso.»/ Con queste parole, piangendo, si dissero addio.

2. tr. bival. [sogg. V N_{del}] **trovare per caso**, **ritrovarsi**, **imbattersi** (in quanto espresso oblig. dal compl. ogg.).

♦ *avàia abijer n terra cau mur e, ogni carp di mazzò acapiava na rraca* dovevo abbattere quel muro e, ad ogni colpo di mazza, ci si imbatteva in un sasso.

♦ *a straran straran acapte a Turi e m'asumānu antucc* per strada mi sono imbattuto in Turi e siamo rientrati insieme.

acarizzer [a.ka.rə.'tʃer] **verbo** QF (23) **VAR** *carizzer* MO [a- + [carizzer (←carozza f. carezza)]v] tr. bival. [sogg. V N_{del}] **accarezzare**, dare carezze.

♦ (DP CL) *Cumprì sitāntasett'egn stumatian/ E tiegn u cuor tutt ndulurea,/ Uloss fer bancott di cuntian,/ Ni uò ddimier e suogn ddispirea,/ Ni tiegn chiern nè posc nè vian,/ Nè di mughjier suogn acarizze. Ho compiuto settantasett'anni oggi/ E tengo il cuore tutto addolorato,/ Vorrei banchettare di continuo,/ Non ho denari e sono disperato,/ Non ho carne né pesce né vino,/ Né da moglie sono accarezzato.*

a carp POL ESO **av.** zeroval. [Av₀] **immediatamente**, di scatto, di colpo.

♦ *staraia partan la mächina e a carp l'afirmei* stava per partire l'auto e l'ho fermata immediatamente.

a cast di POL ESO **congiunz. subordin. nonfin.** monoval. [C F_{inf}] **a costo di** (fare quanto espresso dall'infinitiva compl. obbl.).

♦ *a cast di rrimotighj di sacota, a cau u uò aner a achjaper e ghji uò ddir di paradi* a costo di rimetterci di tasca mia, devo andare a prendere quello là e devo dirli un paio di parole.

acatarrea [a.ka.ta.'rɛ.a] **agg.** QF(15a) monoval. [N Agg] **catarroso**.

♦ *ni pazz parder pircò suogn acatarrea* non posso pèarlare perché sono catarroso.

acater [a.ka.'ter] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V (N_{del})] **comprare**, **acquistare**.

♦ (TR IN) *aghiauri ddesc la mula carrighiera e väch ana Iäpicu a anerm acater na rracca d'amuler. Accusci cam m'assumei cun la rruचितina mi misg a cavèu e partì. Allora lascio la mula caricata e vado da Jacopo a comprare una pietra per l'affilatura. Così, appena tornato con la pietra, mi misi a cavallo e partii.*

♦ (VER CH) *Na cincana d'egn prima iev la sfortuna d'apizzergbj na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr e pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cräva e, cun n'entra cusina chi ghj'aggiungìò, pat acater sau cau scecch chi meanch adaura era tänt buleard, ma ancara pulaia aner pi la strära. Circa cinque anni prima aveva avuto la sfortuna di rimetterci una grande asina che mosi durante il parto insieme al pulredo e per non restare a piedi, alla fiera di metà settembre vendette una capra e insieme ad un'altra cosina che ci aggiunse potè comprare solo quell'asino che nemmeno a quel tempo era tanto prestante, ma poteva ancora uscire per strada.*

2. tr. bival. [sogg. V (N_{del})] (restriz. sul sogg.: solo donne; restriz. sul compl.: solo neonati) **partorire**.

♦ (DB CAL) *quänn s'acatävu i fighjuoi s'acciamäva la levatrici antra* quando si partoriva si chiamava la levatrice a casa.

acatighjer [a.ka.tə.ɡjɛr] verbo QF (23d) VAR *catighjer* tr. bival.

[sogg. V N_{det}] **solleticare**.

♦ *smòtila! Vea acatoghja a n'èutr! Mi ddei aliti! Smettila! Vai a solleticare qualcun altro! Mi dai fastidio!*

a caunt fätt POL ESO cong. **testuale** monoval. [C F_{in}] **tutto sommato** (Conferisce valore conclusivo-avversativo ad una frase rispetto a quanto detto in precedenza. È lessicalmente rematico e perciò non tollera la dislocazione a sinistra in posizione tematica; non tollera nemmeno il focus).

♦ *a caunt fätt, mi cumvonn acater la ciauxa di Bittu tutto sommato, mi è convenuto comprare la terra di Benedetto.*

SIN POL *a fätta di caunt*.

a caveu POL ESO avv. pred. locat. VAR *accaveu*

1. monoval. [N Avv.pred.] deitt. a cavalcioni, su dorso di una cavalcatura citata nel cotesto o presente nel contesto.

La cavalcatura può essere espressa esplicitamente o deiticamente attraverso la prep. *a caveu a* (→).

Richiede la presenza di un nome, che può anche fungere da soggetto di frase, rispetto al quale svolge la funzione di predicato (*passa Zzirian a caveu* è passato Cirino a cavallo).

♦ (VER CH) *A la mattina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avànt avànt, pircò ni s'arzijsa di mòttirs a caveu meanch a la sciunura, pi ni la strapazzar. Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che procedeva davanti a lui, perché non osava mettersi a cavallo nemmeno lungo la discesa, per non strapazzarla.*

♦ (DP NAC) *San Giurgi cavalier, beu a caveu e beu a pè/ pi traì giuorn chi stist ntò ddisert/ famm nsugnèr càusi vierd, ni mi fai nsugner scium e vaduòi. San Giorgio cavaliere, bello a cavallo e bello a piedi/ per i tre giorni che siete stato nel deserto/ fatemi sognare cose verdi, non fatemi sognare fiumi e torrenti.*

♦ (RIC SPE) *La saua benzina era u viàn/ (e cam ghji pilasgiàia!)/ a la matina ni partiva/ se ni si mangiava ntò bazzian/ mezz litr cu n panutian./ Quànn s'asumàvu, Leu/ S'adurniava a caveu: u mi savàia la stràra/ e da rau a raul/ s'affirmàva a Porta Siteuna. La sua benzina era il vino/ (e come gli piaceva!)/ al mattino non partiva/ se (prima) non mangiava, dentro il catino, mezzo litro (di vino) con un pane da mezzo chilo./ Quando rientravano, Leo/ si addormentava a cavallo/ il mulo conosceva la strada/ e, di sua iniziativa, si fermava a Porta Sottana (quartiere periferico di San Fratello).*

2. a cavallo di qualsiasi oggetto che funga da sostegno.

♦ *quànn era chjinian e anàva n campegna ana mi nànu, ddea ghj'èru i piei di fiegh e ia era sampr a caveu quando ero piccolo e andavo in campagna da mio nonno, là c'erano gli alberi di fico e io [ci] stavo sempre a cavallo.*

a caveu a POL ESO prep. bival. [N P (a-N_{det})]

Richiede la presenza di un nome, che può anche coincidere con il soggetto di frase, rispetto al quale svolge la funzione di predicato (*passa Zzirian a caveu a la giumenta* è passato Cirino a cavallo di una (lett. "alla") giumenta)

1. **a cavallo di, in groppa** ad una cavalcatura espressa dal nominale da cui la prep. deve essere obbligatoriamente seguita.

♦ (VER CH) *Ma puoi, pi fortuna, s'aripighjia e rau, steanch di tutti li scarpinari chi si iev a fer a pè, ddiçiri di mòttirs arrier a caveu a la scecca, cu la mulitina apress, cum puru chi la biestia, cu la batta chi sciepa, la risuntì e ni fu chjù d'animeu di na vauta; puru roda acununzea a rranbier cam u scecc di Micu. Ma poi, per fortuna, [l'asina] si riprese e lui, stanco di tutte le scarpinate che si dovette fare a piedi, decise di mettersi di nuovo in groppa all'asina, con la piccola mula appresso, malgrado la bestia, dopo le conseguenze del parto, ne risentì e*

non fu più l'animale di una volta; anche lei cominciò ad arrancare, come l'asino di Mico.

2. **metaf. a cavallo di qualsiasi oggetto che funga da sostegno.**

♦ (TR IN) *Un ia ster sampr a caveu a tucc i vant, pircò se u ddusg ni camina per, chi nesc n'èutr vant e ciurana ni ghji ng'è, sùbit u ddusg spasta dū vers ana ghj'è u vant e puoi niesciu marruoi, nesc u carban tint, nesc bresgia bisogna stare a cavallo a tutti i venti [controllare, fino a dominarli, la direzione e l'intensità dei flussi d'aria], perché se il fuoco [all'interno della carbonaia] non si propaga uniformemente a causa di un altro vento [improvviso] che si genera e non c'è [perché non si è precedentemente predisposta, alcuna] barriera [contro quella corrente d'aria], immediatamente il fuoco [della carbonaia] [si] sposta dal lato dove c'è il vento [e non avanza uniformemente] e poi si generano tizzoni, ne scaturisce carbone di scarsa qualità, si produce brace [anziché buon carbone].*

acazer [a.ka.tser] verbo QF (23) VAR *cazzer*

1. tr. quadrival. [sogg. V N_{quant} (di-N_{det}) (LOCAT)] **cacciare via, scacciare** (dal luogo espresso opz. dal complemento introdotto da *di*, e verso il luogo espresso opz. dal complemento locativo).

♦ (DP FAF) *Ddipuoì chi iev pasculiea, tripea, fāt tucc i si gir, / u cunighj Giuanian tuorna a la saua chiesa tirregna./ La bedula avàia mies u neas a la finestra./ «O Ddiea pruttittaur di li chiesi, sach è chi mi stea paran?/ -Ddiess d'animeu acazzea di la chiesa paterna./ Oub! Signaura bedula, / sluggiai senza bisagn di suner la trumotta, / o vāccb avirtir tucc i suorc dū paies.» Dopo che ebbe pascolato, scorazzato e fatto tutti i suoi giri, / il coniglio Giovannino torna alla sua casa sotterranea./ La donnola aveva messo il naso alla finestra./ «O Dio protettore delle abitazioni, cos'è che mi sta apparendo? -Disse l'animale cacciato dalla sua casa paterna./ Olà! Signora donnola, / sloggiate senza bisogno di far squillare la trombetta, / o vado ad avvertire tutti i sorci del paese.»*

2. intr. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo bovini ed equini") **risultare gravida**.

♦ *O Turi! suò chi ghji purtest li vāchi ô tar: acazzea quoda bruna alpina? O Turi! so che hai portato le vacche al toro (per l'ingravidamento): è gravida la bruna alpina?*

accasers [ak.ka.'zɛrs] verbo rifl. QF (23) MO [ac- + [°casers (←chiesa)]v] intr. bival [sogg. V (cu-N_{det})] (il compl. può restare inespresso)

accasarsi, mettere su casa spec. sposandosi

♦ *ni' accasei!* mi sono sposato!

♦ (VER CH) «O Micu -ghji fo- ssi scecc mi stea paran trap ncardidi e se ni mi sbeghj avoss ntunziuoi d'accasers cu la maia scecca. Iea pi nquānt a bidozzi e ginteghja, n'avoss nant da ddir. Ma ddāta chi d'animeu è anzianott, mi schient chi ntò sfarz chi fea mi ddescia la scecca cattiva e pi giunta senza fighjuoi prima ancara di purter a cumpimant la cirmania.» «O Mico! -gli fece- quest'asino mi sta parendo (un po') troppo ringalluzzito e, se non mi sbaglio, avrebbe intenzione di maritarsi con la mia asina. Io, in quanto a bellezze e a lignaggio, non avrei nulla da ridire. Ma visto che l'animale è piuttosto anziano, temo che nello sforzo che va a fare mi lascia l'asina vedova e per giunta senza figliuoli ancora prima di portare a compimento la cerimonia.»

accaveu [ak.ka.'ve.u] avv. → *a caveu*.

acciunea [a.t̪.'ju.'me.a] agg. QF (15a) MO [a- + [ciuma]_N + ed]_{Agg} monoval. [N Agg] **insonnolito, intontito**.

♦ *uò stāt tutt u giuorn acciunea* mi sono sentito (lett. "sono stato") tutto il giorno intontito.

accuciner [a.ku.t̪.'ɛ.nɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg. V (N_{det})]

cucinare.

♦ *misg la pignieta a saura e accucinei na fila di pesta cu i ciagiar ho messo la pentola sul fuoco e ho cucinato un po' di pasta con i fagioli.*

accuoghjir [a.k:wə.ɡjər] **verbo** QF (.) inacc. bival [a-Ndet V (sogg)]

con sogg. posposto (restriz. sul sogg.: "solo lacerazioni e ferite") (il sogg. può restare inespresso ogni volta che è deducibile dal contesto o dal cotesto) **infettarsi**, diventare infetto.

♦ *m'aciantei na spina ntò di e m'accuoghjì mi sono conficcato (accidentalmente) una spina in un dito e mi (si) è infettata.*

accura **paraverbo iuss.** monoval. [PRO pV (di-N_{det})] **attenzione!**

Per invitare a non distrarsi o a essere prudenti rispetto a quanto espresso opz. dal compl.

Il compl. può essere un nome introdotto da *di* o da *pi* o una frase all'infinito introdotta da *pi*.

♦ *accura di chiei!* attento ai cani!

accuscì [a.k.u.'f:i] **avv. pro-agg. e intens.** VAR *ddaccuscì***1.** monoval. [Avv Quant] deitt. e pro-agg. **così, in questo modo.**

♦ (DP CL) *Tutt li muoschi la vienu adicher/ Quänn di mieu la quartera è ccina./ Ma quänn ni ghj'è nant d'assuèr./ Nuda muosca di saura ghji camina./ Accuscì ghj'amisg si salu accuster/ Quänn la sart a pruspirent nclina./ Ma n virart sdät, sei chi fean?/ I chiei s'accienu e puoi si n vean.* Tutte le mosche la vengono a leccare/ Quando di miele la brocca è piena./ Ma quando non c'è nulla da succhiare./ Nessuna mosca sopra vi cammina./ Così gli amici si sogliono accostare/ Quando la sorte a prosperarti inclina./ ma nel vederti bisognoso sai che fanno?/ Si chiamano i cani e se ne vanno.

2. con funzione di connessione testuale deitt. **grazie a ciò, a seguito di ciò.**

♦ (DP FAR) *Na rrondni avàia mparea tänt causi ntè si viegg/ e savàia rricanùdsir u timpureu dü sa baregg/ accuscì primurata a ghj'ieucc ozzidi anàva a aviser.* Una rondine aveva imparato tante cose durante i suoi viaggi/ e sapeva riconoscere il temporale dal suo sbadiglio./ grazie a ciò, premurosa, andava avvisando gli altri uccellini.

3. intens. **tanto, talmente** (precede gli agg. graduabili e può avere come compl. una consecutiva).

♦ (DP FAR) «*Chi è chi ti fo accuscì ardit e praut/—ddies u ddaw e la bava ghji spuntea—di nturbulermi d'èua accuscì nfalant./ ara ti castiegh iea pi quänt sai sfruntea.*» «Chi è che ti ha fatto così audace e pronto/ -disse il lupo-, e la bava (alla bocca) gli apparve/ di farmi torbida l'acqua in così sfrontatamente/ ora ti castigo io per quanto sei sfrontato».

a chieng di POL ESO **prep. e cong. sub. non fin.** monoval. [P N_{det}]

[C F_{inf}] invece che, invece di, piuttosto che, anziché (seguito da un nominale det o da una frase all'infinito).

♦ *a chieng d'anèrsinu adicirì d'arister e m'aruinea la siratina anziché andarsene decise di restare e ci rovinò la serata.*

CFR *nvec di*.

achiter [a.kə.'ter] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V N_{det}]

agghindare, vestire bene (l'entità espressa dal complemento).

♦ *Sugliuzza acchita a sa fighja cam na principossa.* Rosalia agghinda sua figlia come una principessa.

achiters [a.kə.'ters] **verbo pronom.** QF (24) intr. monoval. [sogg V]

agghindarsi.

♦ *Li fomni di ara pansu sau a achiters.* Le donne di oggi pensano solo ad agghindarsi.

SIN *azizers.*

a chjaner POL ESO **agg. invar.** monoval. [N Agg.] **in salita, di salita**, rivolto verso l'alto [lett. a salire].

♦ *mi ng'anei a pè e apuoi mi isg a fer tuta ssa casta a chjaner* me ne sono andato a piedi e poi mi sono dovuto fare tutta questa pendenza in salita.

achjaner [a.kça.'ner] **verbo** QF (23)

1. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] **salire**, muoversi verso l'alto (il punto di arrivo può essere espresso da un compl. locat. opz.).

♦ *stumatian ddcirì e mi ng'achjanei nta dda cuorma* stamane ho deciso e me ne sono salito su in quella montagna.

1a. deitt. venire su.

♦ *pasàva mi nezza, mi batò la parta e iea ghji ddisc: «achjeuna!»* passava mia nipote, mi ha bussato alla porta e io le ho detto: «vieni su!».

1b. affiorare, emergere.

♦ (TR IN) *Paus u rriminaraur e pighj la chiezza e voch se achjanea tutta la rricuotta; se achjanea tutta la dddesc ster, se ancara n'achjeuna, ghji mot n'eur tantian di ieagr. Quänn roda stea n'eur tantian chi searra, mi mittuoma dduoi di n vears e dduoi di n'eur e la sciunuoma.* Metto giù il ramaiuolo e prendo il mestolo, e vedo se è venuta a galla tutta la ricotta; se è emersa tutta la lascio stare, se ancora non affiora, aggiungo un po' di agro. Quando lei (la ricotta) dopo un po' serra, ci mettiamo due da un verso e due dall'altro e la (la grossa pentola di rame chiamata *quadiera*) togliamo dal fuoco.

2. tr. trival. [sogg. V N_{quant}] portare su.

♦ *avàia purtea la frutta nta la mächina e l'achjanei saura* avevo portato la frutta in macchina e l'ho portata su (in casa).

3. POL **achjaner u buli** bival. [sogg. V (DAT. PRONOM)] con sogg. postverbale idiom. (u bull) **adirarsi, arrabbiarsi** (la persona che si arrabbia è espressa dal compl. dat. pronom.).

♦ *pi pighjer la giumenta, chi ni si vulàia fer pighjer mi fo achjaner u buli* per (riuscire) a prendere la cavalla, che non si voleva far prendere, mi sono arrabbiato.

4. POL **achjaner li quadeuni** bival. [sogg. V (DAT. PRONOM)] con sogg. postverbale idiom. (li quadeuni) emozionarsi profondamente.

♦ (VER CH) *Ancara uò arriver e mi sant ngutea a virarlu ncatusea nta dda arzeuna ddangua scì e nà ddiessg pärm di valatea: quänt pighja e m'achjeuna na quadeuna.* Devo ancora arrivare [al cimitero] e mi viene da piangere a vederlo rinchiuso in quella nicchia lunga sì e no dieci palmi di marmo, all'improvviso provo un forte sommovimento.

achjaners [a.kça.'ners] **verbo pronom.** QF (24) tr. trival. [sogg. V

N_{det} (LOCAT)] (restriz. sul compl.: solo indumenti) **sollevare**, sollevarsi, tirare su, tirarsi su.

♦ *achjeumat ssi chiènz!* tira su questi pantaloni!

achjanèrsinu [a.kça.'ner.sə.nu] **verbo pronom. procompl.** QF

(25b) intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] **salire, andare su** (la meta del movimento è espressa opz. dal compl. locativo).

♦ (TR IN) *E cusci ara mi stäch appriparan fàta cusinini, quänt u ddunudi mi ng'achjeun.* E così ora mi sto preparando un po' di cosette, in modo che lunedì vado su (in montagna).

achjaper [a.kça.'per] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V N_{quant}] **acchiappare, afferrare** con sveltezza q. o qc. in movimento o in fuga.

♦ (DP FAF) *U nasc ddièvr avàia da fer sau quättr scancaräri:/ ntann a ddir cam quodi chi fea, quänn, ô paunt di èssir achjapea./ s'adunteuna di chiei, i rimàna a li calendì grechil/ e ghji fea mizurer li campii.* La nostra lepre doveva solo fare quattro falcate./ intendo dire come quelle che fa quando, sul punto di essere afferrata./ si allontana dai cani, li respedisce alle calende greche/ e fa loro misurare i campi sterminati.

2. tr. pronom. [sogg. V a-N_{det}] prendere in disparte q. per parlargli

♦ *era cu la cumittiva, u acbiapei e ghji ddisc li paradi chi ghj'avàia ddir era in comitiva, l'ho chiamato in disparte e gli ho detto le parole che dovevo dirgli.*

achjapers [a.kça.'pers] verbo QF (24)

1. intr. monoval. recipr. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: [+animato]) **litigare**, venire alle mani.

♦ *quosc bavù e son sampr chi s'achjepu questi bevono e vengono sempre alle mani.*

2. intr. bival. [sogg. V a-N_{dat}] (restriz. sul sogg.: [+animato]) **aggrapparsi**, tenersi con decisione a qc.

♦ *stasgiata cascan: menimeu chi m'acbiapei a na rràma! stavo per cadere: menomale che mi sono aggrappato ad un ramo!*

aciamer [a.t]a.'mer] verbo QF (24)

1. tr. bival. [sogg. V (N_{dat})] **chiamare, interpellare** q. con la voce o segnali con l'intenzione di ottenere risposta.

♦ (VER CH) *Era pruopiu San Miniritu chi m'aciamàva: «Fätt astavìa fätt, chi ti uò parder», mi ddiess. Nta n ddiù e n fätt fui ddavànt di la stàtua e mi stasgiata ndimugian. Era proprio San Benedetto che mi chiamava: «Vieni avanti che devo parlarti», mi disse. Immediatamente (lett. in un detto e un fatto) fui davanti alla statua e stavo per inginocchiarmi.*

1a. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] **richiamare**, far venire.

♦ *aciamèi i parch pircò son a ddànn ho richiamato i maiali perché stavano provocando danni [ai confinanti] (lett. "sono a danno").*

2. tr. trival. [sogg. V N_{dat} Pred.] mettere un certo nome a q. o qc., soprannominare q. o qc.

♦ *pi rrispiet di mi pàtri, aciamèi a mi fighj Giuàn per rispetto di mio padre, ho chiamato mio figlio Giovanni.*

aciammers [a.t]a.'mers] verbo pronom. QF (24) inacc. bival. [sogg.

V N_{dat}] (restriz. sul compl. predicativo: solo nomi propri) avere un certo nome.

♦ *la mugher di Turi s'aciamèa Tresa la moglie di Turi si chiama Teresa.*

acianter [a.t]an.'ter] verbo QF (23)

1. tr. trival. [sogg. V N_{quant} (LOCAT)] (restriz. sul compl.: solo semi o piante) **piantare**, mettere nella terra semi o piantine perché attecchiscano e si sviluppino.

♦ (VER CH) *mi ddumànn cam la pighja ssa causa San Miniritu; zzerta chi se la pighja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alivarati e li barbateli ch'aciantei di ncurt! Mi domando come la prende questa cosa San Benedetto; certo che se la prende male, bene che mi vada, mi distrugge i giovani ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco!*

♦ *aciantei quattr trafi di puomadamaur ho piantato quattro piantine di pomodoro.*

2. tr. trival. [sogg. V N_{quant} LOCAT] **conficcare, infliggere** qc. in un oggetto duro.

♦ *aciantei quàttr paliti stumatian e atachiei di puomadamaur oggi ho piantato quattro paletti e ho legato un po' (lett. due) di pomodori.*

2a. tr. trival. [sogg. V N_{quant} LOCAT] **piazzare, collocare**.

♦ (VER CH) «[...] Zzerta chi se suogn iea chi uò bisagn di cherca causa, apritann chi si sbràzzu cam iea fàzz pi roi; ma ti uò ddir chi ni è sampr accusci! Camara, voi, m'aciantean nta sti càni di criessgia, a d'èua e ô vant, senza meanch na mudica di cupulina e a mudd ghji pàssa pi la testa d'aquatilerm di checca maniera. ». «[...] Certo che se sono io che ho bisogno di qualcosa, pretendo che si sbraccino come io faccio per loro; ma ti devo dire che non è sempre così! (Ad esempio) al momento, vedi, mi hanno piazzato in questo slargo di chiesa, all'acqua e al vento, senza nemmeno una piccola coppola e a nessuno passa per la testa di coprirmi in qualche modo ».

3. tr. pronom. [sogg. V N_{quant} (a-N_{dat})] **scagliare**, lanciare con forza qc. in una direzione o contro q.

♦ *aciantei n beanch a 'dda pieura chi si vea a mengia sampr cau pè di fiegh ho scagliato un sasso a quella pecora che si va a mangiare sempre quel fico.*

acianters [a.t]an.'ters] verbo pronom. QF (24)

1. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] **piantare**, mettere nella terra semi o piantine perché attecchiscano e si sviluppino.

♦ *auànn m'aciantei li fàvi e vonu quest'anno mi sono piantato le fave e sono venute [su bene].*

2. tr. bival. [sogg. V N_{dat}] (restriz. sul compl.: "solo indumenti") **indossare un indumento** (espresso dal complemento diretto non opzionale).

♦ *m'aciantei u cotu e nisci ho indossato il cappotto e sono uscito.*

3. POL **acianters la capieda** bival [sogg. V N_{dat}] con compl. idiom (la capieda) **ubriacarsi**, prendere una sbornia.

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi mestr Bittu è n ban cristian, / sau chi quànn s'accianta la capieda / ghji pighju, cam si sau ddir, li ciencu mimuri. Dicono che mastro Benedetto è un buon uomo (lett. "cristiano"), / solo che quando si ubriaca, / come si suol dire, dà in escandescenze (lett. "gli prendono i cinque minuti").*

SIN *arracamers, mbriachers, ncapiders, ncimarrers.*

a **ciaum** POL ESO avv. pred. trival. [V N Avv._{pred}. (LOCAT)] **a piombo**, in verticale, perpendicolarmente.

♦ *foi la ciurana e apizzei na pinta di pei tucc a ciaum ho fatto la recinzione e ho conficcato perpendicolarmente (tutti a piombo) un bel po' di pali.*

acitaus [a.t]ə.'tauz] agg. QF (18) monoval [N Agg.] (restriz. sul sost.: solo alimenti) che può causare acidità di stomaco.

♦ *la zzuoda fatta a nsalàra è acitausa, pircò è pisànt d'adigirir e mi fea vinir d'ècit la cipolla preparata in insalata può causare acidità, perché è pesante da digerire e mi fa venire l'acidità di stomaco.*

aciter [a.t]ə.'ter] verbo QF (23) tr. trival. [sogg. V N_{quant} (Pron_{dat})] **accettare**, ricevere volentieri (quanto espresso dal

complemento ogg. mentre il donatore è espresso opz. dal compl. di term. pronominale).

♦ *uò la zucarina e n'u puloss manger, ma pircò sai tu ti l'acet quosa bleanca ho il diabete e non potrei mangiarne, ma proprio per farti piacere (lett. "perché sei tu") te l'accetto questo dolce bianco (bleanca→).*

aciuncher [a.t]un.'kɛr] verbo QF (23d) MO [ac- + [°ciuncher (←ciaunch agg.m. storpio)]v]

1. inacc. monoval. [sogg. V] **irrigidirsi**, anchilosarsi, rattrappirsi per forti dolori articolatorii.

♦ *auàn aciunchiei pù frodd quest'anno sono rimasto anchilosato a causa del freddo.*

2. inacc. bival. [DAT.pronom. V sogg] con sogg. posposto **intorpidirsi**.

♦ *uò stàt asitea e m'aciunchiean li iemi sono stato seduto (a lungo) e mi (si) sono intorpidite le gambe.*

acrancher [a.kran.'kɛr] QF (23d) MO [a- + [°crancher (←crèanch m. crampo)]v]

1. inacc. monoval. [sogg. V] **intorpidirsi** per essere stato a lungo in posizione scomoda.

♦ *stocc fierm e acranchiei sono rimasto fermo (a lungo) e mi sono intorpidito.*

2. inacc. bival. [DAT.pronom. V sogg] (con sogg. posposto) avere un crampo

♦ *m'acranchiean li iemi mi è venuto un crampo alle gambe.*

acuber [a.ku'ber] verbo QF (23) MO [a- + [°cuber (←cuoba f. rantolo)]v]

1. tr. trival. [sogg V Ndet *cu-Ndet*] (restriz. sul compl.: "solo incendi") spegnere un fuoco privandolo dell'aria.

♦ *mi scapea u ddsug ntò paghjer ma foi n tamp a acuberlu cu la bisazza* mi ha preso fuoco (lett. "mi è scappato il fuoco nel") la capanna ma ho fatto in tempo a spegnerlo [togliendogli aria] con la bisaccia.

2. **affogare**, far cuocere un alimento nella propria acqua chiudendo il tegame con un coperchio.

♦ *pi stasara acubuoma di milingieuni e mi li mangiuoma* per stasera affoghiamo qualche melanzana (lett. "due melanzane") e ce le mangiamo.

acubers [a.ku.'bers] **verbo pronom.** QF (24) MO [*a-* + [*°cuber* (←*cuoba f. rantolo*)]v]

1. intr. monoval. [sogg V (di *la-Ndet*)] provare una forte sensazione di fame, essere molto affamato.

♦ *ni uò mangia nant e n'acubei di la fām* non ho mangiato nulla e mi sento molto affamato per la (lett. "della") fame.

2. inacc. monoval. [sogg V] sentirsi mancare l'aria e, per estens., provare dispiacere, fastidio o dolore fisico per situazioni indesiderate o accidenti.

♦ *quānn m'u vicc ariver antra n'acubei* quando me lo sono visto arriva in casa (lett. "dentro") mi è mancata l'aria.

♦ *Turi n'achjanea saura di n pè e n'acubei* Turi mi ha calpestato un piede (lett. "mi è salito sopra di un piede") e mi è mancata l'aria (per il dolore).

acuchjer [a.ku.kʰɛr] **verbo** QF (23d) VAR *cuchjer* MO [*a-* + [*cuchjer* (←*cuchja f. coppia*)]v]

1. tr. bival. [sogg. V N_{uari}] **accumulare**, mettere insieme.

♦ (RIC SPE) *Puru la fomna chi travaghjeva/ ana d'avuchiet Meli/ fo achjaner nta la tirrazza/ i carusgì p'atirer li rracbi/ c'avaiu acuchjea ntè canostr!* Anche la donna che lavorava/ dall'avvocato Meli/ fece salire su in terrazza/ i ragazzini, per scagliare le pietre/ che avevano messo insieme nelle ceste!

♦ *mi foi na caninàra suota di quoi erbu, acuchjei na pach di rrāni, foi n fesc e mi li purtei antra pi nquadiern* ho fatto un giro sotto quegli alberi, ho messo insieme un po' di rami, (ne) ho fatto un fascio e me li sono portati a casa per riscaldarmi.

2. (restriz. sul compl.: [+umano]) negare di godere della posta, rappresentata da bevande alcoliche, al gioco del padrone e sotto, ad uno o più giocatori (espressi dal compl. ogg. obblig.).

♦ *arsara gūjemu a patran e suota e acuchjei a Turi e a Zzirian* ieri sera abbiamo giocato a padrone e sotto e non ho fatto bere Turi e Cirino.

acuder [a.ku.'dɛr] **verbo** QF (23) VAR *cuder* MO [*a-* + [*cuder* (←*cadd m. collo*)]v]

1. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] **ingoiare, inghiottire.**

♦ *mi mughjer mi fo na bisticchina di chiern masginàra e ni mi la pacc acuder ch'era trapa sciuta* mia moglie mi ha fatto una bisticchina di carne tritata e non sono riuscito a mandarla giù perché era troppo asciutta.

2. inacc. monoval. [V sogg] **tramontare, scomparire all'orizzonte.**

♦ *quānt la vicc e acudea* ho fatto appena in tempo a vederla (lett. quanto l'ho vista) ed è (subito) sparita all'orizzonte.

♦ *acudea u sau!* è tramontato il sole!

acuiter [a.ku.i.'ter] **verbo** QF (23) MO [*a-* + [*°cuiter* (← *cuitù f. quiete*)]v]

inacc. monoval. [V sogg] **acquietarsi, tranquillizzarsi.**

♦ *quānn mi vit ariver acuitea* quando mi vide arrivare si calmò.

SIN *carmers.*

acuifers [a.ku.i.'ters] **verbo pronom.** QF (24) MO [*a-* + [*°cuiter*

(← *cuitù f. quiete*)]v] intr. monoval. [sogg V] **acquietarsi, tranquillizzarsi.**

♦ *quānn mi vit ariver s'acuitea* quando mi vide arrivare si calmò.

SIN *carmers.*

acumpagnamant [a.ku.mpa.j'a.'mant] **sost. masch. inv.**

QF (10) VAR *cumpagnamant* zeroval. corteo funebre, gruppo di persone che, in segno di omaggio, accompagnano un feretro.

♦ *muri u zzu Frareu e anei ô sa acumpagnamant* è morto lo zzu Filadelfio e sono andato al suo funerale.

SIN *funireu.*

acumunzer [a.ku.mu.'ntɛr] QF (23)

1. intr. bival. [sogg V (*a-F_{int}*)] **cominciare** (quanto espr. opz. dall'infinitiva introdotta da *a*)

♦ *acumanza a fer frod!* comincia a fare freddo!

2. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] **cominciare.**

♦ *anei ana Tresa e vicc c'acumunzea la giubba dū giuriea di sa fighj* sono andata a casa di Teresa e ho visto che ha cominciato (a fare) il costume da giudeo di suo figlio.

3. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl.: solo alimenti) cominciare a consumare o a mangiare (quanto espresso dal complemento).

♦ *pighja cau pean chi è acumunzea e mi mangiuoma quos* prendi quel pane che è (già) in parte consumato e mangiamo questo.

acuntunter [a.kun.tun.'tɛr] **verbo** QF (23) VAR *cuntunter* MO [*a+* [*cuntant*]_{Agg} +*er*]_v tr. pronom. bival. [sogg. V *a-N_{det}*]

accontentare.

♦ (DP FAF) *U chjū vecchj ghji grira ô carusian chjusei chi pà:/ «A tu! Scian! Ghj'è bisagn di ddirtilu?/ N caraus chi si parta n "lacchè" cu la bārba grigia./ Ti tuoca a tu di ster apres e ô vecchj d'āner a caveu». «Signarmiei, -ddiess u muliner- absagna chi v'acuntuntuoma»./ U carusian scian da caveu e achjieuma u vecchj,/ mantr chi pāsū trai carausi* Il più anziano urla al ragazzo più forte che può:/ «Ehi tu! Scendi! C'è bisogno di dirtelo?/ Un ragazzo che si porta un "lacchè" con la barba grigia./ Tocca a te di camminare appresso e al vecchio di andare a cavallo». «Signori miei -disse il mugnaio- è necessario che vi vi accontentiamo»./ Il ragazzino scende da cavallo e sale il vecchio,/ mentre che passano tre ragazze.

acuntunters [a.kun.tun.'tɛrs] **verbo pronom.** QF (24) VAR *cuntunters* MO [*a+* [*cuntant*]_{Agg} + *-ers*]_v tr. bival. [sogg. V (di-N)]

accontentarsi (di quanto espresso opz. dal complemento introdotto da *di*)

♦ *li causi n'anean tānt baumi, ma p'auān n'acuntuntei* le cose non sono andate tanto bene, ma per quest'anno mi sono accontentato.

acurchers [a.kur.'kers] **verbo pronom.** QF (24a) inacc. monoval. [sogg. V] **coricarsi**, andare a letto.

♦ *s'acurchiea* è andato a letto.

acuster [a.ku.'tɛr] **verbo** QF (.)VAR *custer* MO [*a-* + [*°custer* (←*cast m. costo*)]v]

1. tr. bival. [sogg. V N_{misura}] **costare**, avere un dato prezzo.

♦ *adanaura n chilu di uolì acustea uott euro!* l'anno scorso un chilo di olio è costato otto euro!

♦ (DP FAF) «U parch pi ngrascerlu m'accasta tantian di canighja; quānn u achiet è grassumian; vunānilu, pighj tenc bei sard.» «Il maiale per ingrassarlo mi costa un po' mangime; quando lo compro è grassottello; vendendolo, prendo un bel po' di soldi.»

2. **POL acuster chier** bival. [V_(DAT)F.ridotta] (Il sogg. della F. risale in pos. di sogg. di V) **costare caro**, avere ripercussioni molto negative.

◆ *Calaiar mi ddimunzia e cau chieuzz m'acustea chier*
Calogero mi ha denunciato e quel calcio mi è costato caro.

a da **bäna** POL ESO → *bäna*.

adamunters [a.ɖa.mun.'ters] verbo pronom. QF (23) MO [a-
[ddamant]_N+ers]_V]

1. monoval. **lamentarsi**, esprimere la propria sofferenza per una condizione con lamenti o gemiti.

◆ *avissi virar cam s'adamanta!* dovresti vedere come soffri!

2. intr. bival. [sogg. V (di-N)] [sogg. V (chi-F_{na})] **lamentarsi**, esprimere scontentezza, disappunto.

◆ (DP FAR) «*Iea suogn sceech, u rricanuosc e ni m'adamant:/ ma di ara ng'avänt sia chi mi ludai/ sia chi mi spardai; sia chi ni ddisgiai nant/ o ddisgiai chercausa, iea uoghji fer cu li linii mai.*»
«Io sono asino, lo riconosco e non mi lagno;/ ma d'ora in avanti sia che mi lodiate/ sia che mi sparliate, sia che non diciate nulla/ o diciate qualcosa, io voglio fare di testa mia (lett. con le linee mie)».

adargher [a.ɖar.'ger] verbo QF (23d) MO [a+ [ddärgb]_{Agg}+er]_V]

1. tr. trival. [sogg. V N_{quant} (DAT)] **allargare** (quanto espresso dal compl. ogg. a vantaggio dell'entità espressa dal compl. dat opz.).

◆ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sosizza frosca o filott di seardi nsaläri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adärga nta la bufotta fina a quänn adivanta tauna.* Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia un pezzo di pasta e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.

2. intr. monoval. [sogg. V] usufruire di maggiore spazio.

◆ *da quant'ea chi mi ng'anei a ster nta la chiesa nuova adarghiei* da quando sono andato ad abitare nella nuova casa ho più spazio a disposizione.

adarmir [a.ɖar.'mørs] verbo QF (28) tr. bival. [sogg. V N_{det}]

addormentare, far dormire.

◆ *adarn u carusian e puoi ddäv i plätt* addormento il bambino e dopo lavo i piatti.

adarmirs [a.ɖar.'mørs] verbo pronom. QF (29) intr. monoval.

[Sogg. V] **addormentarsi**.

◆ (TR IN) *A la sara m'acurchiei, ma ni staraia sigur. Vears di li ünig mi susi, adumei la ddintearna e foi: «väch a fec, chi sea arvauti u fusan vulos arier carmäci». Anei ddea. Ti pazz ddir, cam u aväia ddasciea u truvei, m'asumei arier ntö paghjer e m'adurni.* La sera mi sono coricato, ma non stavo tranquillo. Verso le undici mi sono alzato, ho acceso la lanterna e mi son detto (lett. "feci"): «vado ad controllare, chissa, forse la carbonaia richiede. ancora rami (carmäci→)» Sono andato là. Ti posso dire (che) come l'avevo lasciata l'ho trovata: sono rientrato di nuovo nella capanna e mi sono addormentato.

◆ (RIC SPE) *Quänn s'asumävu, Leu/ S'adurniva a caveu:/ u mü saväia la strära/ e da rau a rau/ s'affirmäva a Parta Siteuma.* Quando rincasava, Leo/ si addormentava a cavallo:/ il mulo conosceva la strada e/ spontaneamente (lett. "da lui a lui")/ si fermava a Porta Sottana.

adaura [a.ɖau.'ra] avv. det. zeroval.deitt. **allora**, in quel preciso momento, a quel tempo.

◆ (RIC SPE) *Ö Mumumant adaura/ Avaiu mies di barächbi/ Pi valuntir d'archiviji dü paies:/ tucc i mpiañei niscian fuoral chi si scanèan pü pidatt Al Monumento (piazza principale di San Fratello) in quel momento/ avevano messo due baracche/ per proteggere l'archivio del paese:/ tutti gli impiegati uscirono fuori/ perché temettero per la loro pelle.*

◆ (DP FAF) *U maunigh si ddisgiaia u sa brivieri:/ u passäva ban u sa tamp! Na fomna cantäva:/ ghjeru tänti canzuoi ch'adaura si cantävu!* Il monaco recitava il suo breviario:/ lo passava bene il proprio tempo!/ Una femmina cantava:/ c'erano tante canzoni che allora si cantavano!

◆ (DP CL) *Uloss assei parder e mi cunfaun,/ Pi quänt'è gräna ssa pazzia ch'auoma./ Se la seagra scrittura nieucc ddijuoma/ E osservuoma cau c'adaura fu,/ Di quoi greng ami c'ara parduoma,/ Di Salaman, Sansuni e ieucc chjü,/ Chi sapiant e chi di farza suomma,/ N chi müsir stät si ien ardugiù vorrei parlare molto e mi confondo,/ Per quanto è grande questa pazzia che abbiamo./ Se la sacra scrittura noi leggiamo/ E osserviamo ciò che fu allora,/ Di quei grandi uomini di cui ora parliamo./ Di Salomone, Sansone e altri ancora/ Chi sapiente e chi di forza somma,/ In che misero stato si sono ridotti.*

adavanchers [a.ɖa.van].kers] verbo pronom. QF (24b) MO [a-

+ [ddavanchers (←ddaveanca 'dirupo)]_V]

monoval. [sogg. V] **cadere** a terra, **ruzzolare** o **crollare**.

◆ *Turi s'adavanchiea di la schiela* Turi è ruzzolato dalle scale.

addändr [aɖ.'dændr̥] sost. masch. inv. QF (2) monoval [(poss./di-N_{det}) N] **oleandro**.

◆ *a ddistanzia vicc a Zzirian, pi fergbj pighjer n schient mi misg ddarrier di na trafa d'addändr* da lontano ho visto Cirino, per fargli prendere un coccolone, mi sono messo dietro un cespuglio di oleandro.

a **Ddiea o a la sart** POL ESO **paraverbo escl.** zeroval. [pV_o] a

Dio o sorte! Per esprimere si è pronti a rischiare la propria vita, in nome di un alto ideale.

◆ *Acatänu la chiesa a di sard ma è nta la freuna: a Ddiea o a la sart.* Abbiamo comprato la casa nella [zona della] frana: o Dio o sorte!

a **ddusg ddant** POL ESO avv. a fuoco lento.

◆ *u bruo u iei fer a ddusg ddant* il brodo devi cucinarlo a fuoco lento.

adicher [a.ɖə.'ker] verbo QF (23d) VAR *ddicher*

1. tr. trival. [sogg. V (N_{det}) (Ndat)] [sogg. V N_{det} LOCAT] **leccare**, lambire con la lingua (quanto espresso dal compl. ogg. a beneficio dell'entità espressa dal compl. dat.).

◆ *aväia n chian trap acani cun rau: quänn u viraia ghj'adichieva sampr la mean* possedeva un cane molto estremamente affezionato a lui: quando lo vedeva gli leccava sempre la mano.

2. **POL adicher la searda** bival [sogg. V N_{det}] con compl. idiom (la searda) versare in povertà, essere tormentato dalla fame.

◆ (VER CH) *A speart chi mi tuchiea d'adicher la searda/ scusai la parudäzza ma u uò ddir,/ iepimu travaghjer puru la merda!* Non solo ci è toccato di vivere in povertà,/ scusate la volgarità, ma devo dirlo/ abbiamo dovuto lavorare anche la merda!

3. **POL adichers li ddiri** trival. [sogg. V N_{det} (N_{det})] con compl. idiom. (li ddiri) provare massimo gradimento per un cibo, una pietanza o anche per altra cosa non commestibile.

◆ (VER CH) *Ssi ddiçimü niscian tutti di li ti mei,/ cun tucc i sciar chi ghji ddot la natura,/ e ghji li fist manger è ti fighjuoi/ chi s'adichian li ddiri pi la dduzzura.* Queste leccornie sono scaturite tutte dalle tue mani,/ con tutti gli aromi che gli ha dato la natura,/ e le hai fatte mangiare ai tuoi figlioli/ che hanno provato enorme piacere per la (loro) squisitezza.

adichiarer [a.ɖə.'cja.'rer] verbo → *ddichiarer*.

adididir [a.ɖə.'tʃi.'dɔr] verbo → *ddididir*.

adieq [a.'dʒɛdʒ] avv. monoval. **adagio**, lentamente, pian

piano (anche redupl.).

◆ (VER CH) *Prima d'aspiter la rrispasta di Cala, pighjia u bardan e sicani ni si vaus avisgiuner assei ò sciench di la mula, ni pulànighjilu apuier adieg adieg, quäsi quäsi ghj'u abijea ncaad da dduntean, pi tinars praunt a fer n seut a la ndarriera e scaper. Prima di attendere la risposta di Cola, prese la bardella e, siccome non si volle avvicinare troppo al fianco della mula, non potendogliela appoggiare lentamente, quasi quasi gliela gettò addosso da lontano, per tenersi pronto a fare un balzo all'indietro e scappare.*

adiegr [a.'djɛgr] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **allegro**.

◆ (DB CAL) *li giornäri son ddaungü e luminausi, / tucc mi suntuoma adiegr/ e adiegr son tutt càusi. / Quänt bidozzi chi fo la natura! le giornate sono lunghe e luminose, / tutti ci sentiamo più allegri/ e allegre sono tutte le cose. / Quante bellezze che ha creato la natura!*

adifanir [a.ɔə.'fa.nɛr] **verbo** QF (28a) VAR *ddifanir* MO [a- + [ddifanir]v]v tr. trival. [sogg. V N_{det} (di-N_{det})] **difendere** (da quanto espresso opz. dal compl. introdotto da *di*).

◆ *mantr chi giujemu a li chierti, na pach di bastesgiu chjachjarievu pi Calaiar e ia u adifunoi di li paradi tinti mentre giocavamo a carte un gruppo di maleducati parlavano di Calogero e io l'ho difeso dalle parole cattive.*

adifanirs [a.ɔə.'fa.nɛrs] **verbo pronom.** QF (29a)

1. intr. bival. [sogg. V (di-N_{det})] **difendersi**.

◆ (DP FAF) *c'u fini di pighjers i sard, / na truppa ghji seuta ncaad ò mù dū cumù, / u piggija pi la cudeuna e u afferma. / U mulaccian, mantr chi s'adifann, / si sant pircer di carp; cieng e suspira: / «Nanqua, ddisg, è quoss chi m'avatu prunies? [...]» con il fine di prendersi i soldi, una truppa salta addosso al mulo del comune, / lo prende per le redini e lo ferma. / Il mulo, mentre si difende, / si sente pungere dal colpi; piange e sospira: / «Dunque, dice, è questo che mi avevano promesso? [...]»*

2. intr. monoval [sogg. V] prendersi cura di se stesso.

◆ *tu mi spii cam vea, e ia sach ti uò ddir: n'adifan!* tu mi chiedi come va, e io cosa debbo dirti: mi difendo!

adina [a.'ɔi.na] **sost. femm.** QF (13) VAR *gadina* monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **gallina**.

◆ (VER CH) *Turàzz, cusàzza tinta e firria-cantini, / ddipuoi chi si sculäva di butighji/ di duorsa s'aggiuchieva cam li adini/ e si n futtiva di sach fajaiu li si fighji Turazzo, perditempo e girasterie, / dopo che si scolava due bottiglie/ di corsa si assopiva come le galline/ e se ne fotteva di ciò che facevano le sue figlie.*

◆ (VER CH) *A pach a pach scanea adini e iei/ e di n giuorn a n'etr advintea na furia/ chi s'azanäva puru i chistije. A poco a poco, scannò galline e galli/ e, da un giorno all'altro, diventò una furia/ che si azzannava pure gli uomini./*

adiner [a.ɔə.'nɛr] **sost. masch. inv.** QF (9) VAR *gadiner* monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **pollaio**.

◆ (VER CH) *pi ni tinar ncausi li adini/ ddicirian di fer spirir la chiegna di ddeal/ a cast di fergghi sater li canarini. / Spargian la vausg chi era n gränn pìrivu/ pi tucc i adiner di la cunträra/ e quänn i stabuler la scunträvu/ ni ghji sparagnievu mei na rruccazära per non tenere rinchiuso le galline/ decisero di allontanare la cagna da là/ a costo di farle saltare la gola. / Sparsero la voce che era un grande pericolo/ per tutti i pollai della contrada/ e quando i contadini la incontravano/ non le risparmiavano mai una pietra.*

adiscer [a.ɔə.'f:ɛr] **verbo** QF (23d) MO [a+ [ddisc (m. liscio)]_{Agg} +er]v]v

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **lisciare**, rendere liscio.

◆ *stumatian pighjei u cuder c'avàia mies di bàna e u adisciei* oggi ho preso il collare (*cuder*→) che avevo messo da parte e l'ho reso liscio.

2. tr. trival. [sogg. V N_{det} DAT] (restriz. sul compl. ogg.: solo i capelli) **pettinare**.

◆ *m'adisc i cavai mi pettino.*

3. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **sfiorare**.

◆ (VER CH) *Carmüan, cu na frusgiota nta li mei, / tutt azzuntaus s'azziväva a Pina; / agnu vauta chi ghji n ddarraia na mudica, / ntò stiss tamp ghj'adiscieva la manina/ a scusa chi ghj'agratäva na brufica. Carmelino, con una ciambella (frusgiota→) tra le mani, / tutto baldanzoso si ingraziava Pina; / ogni volta che gliene dava un pezzo, / contemporaneamente le sfiorava la manina/ come se volesse (lett. "con la scusa di") grattarle un foruncolo.*

adiver [a.ɔə.'vɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **allevare**.

◆ (TR IN) *Zzea si usa amazzerm u parch antra. Agliauri, stiparch u catuoma quänn è chjüan, u adivuoma gnieucc, m'u purtuoma n campegna, ghji dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari, ficadinia. Dipuoi u ngrasciuoma dduränt la mivmära, Qui si usa ammazarci il maiale in casa. Allora, questo maiale lo compriamo quando è piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di (lett. "i due") fichi, quando maturano i fichi, pere, fichidindia. Poi lo ingrassiamo durante l'inverno.*

adivinter [a.ɔə.'vɛn.'tɛr] **verbo** QF (23) VAR *ddivinter* [a- + [ddivinter]v]v monoval. [sogg. V Predicat._{sogg}] copul. **diventare**.

Richiede un argomento nominale non opz. che designa una qualità o proprietà dell'argomento soggetto, e non un nuovo partecipante all'evento. Questa condizione lo fa considerare un predicativo del sogg. e non un argomento vero e proprio.

◆ (DB CAL) *Ara accucinuoma li uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agliaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'eghj a mudichini, la simanza dū finuog, la seu e, arriminan cū canan, s'aggiaung la farina fina a quänn adivanta na crema a us cada. Ora cuciniamo le focacce di cardi. In un'insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge il formaggio, il pezzemolo, il peperoncino e i filetti di sarda tagliati, l'aglio a pezzetti, i semi di finocchio, il sale e, mescolando con un grosso pezzo di canna, si aggiunge la farina fino a quando (l'impasto) diventa una crema simile alla pastella.*

adirizzer [a.ɔə.rɔ.'f:ɛr] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl. ogg.: [- umano]) **drizzare**, raddrizzare.

◆ *caschiea u mur di la casotta e ara aciem u muraur e u adirizzuoma* è venuto giù il muro della casetta (*casotta*→) e ora chiam[erò] il muratore e lo raddrizziamo.

2. intr. monoval. [sogg. V] **raddrizzarsi, star dritti**.

◆ *u carusian paraia ch'avàia li spädi starti ma criscian adirizea* il bambino pareva avesse (lett. "che aveva") le spalle incurvate ma crescendo si è raddrizzato.

aduber [a.ɔə.'bɛr] **verbo** QF (23) VAR *dduber* [a- + [dduber]v]v

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl. ogg.: solo animali d'allevamento di grossa taglia)

sfamare.

◆ *stumatian adubei u parch* oggi ho sfamato il maiale.

2. intr. bival. [sogg. V (cu-N_{det})] avere a sufficienza, essere autosufficiente (rispetto all'entità espressa opz. dal compl. ind.).

◆ (VER CH) *A rau ghj'abastäva chi cun quoda biestia, schiersa pi quänt era, pulaia aduber a la mieghji fina chi crisciaia la multina a lui bastava che con quella bestia, scarsa quant'era, poteva far fronte alla meglio, fino a quando non fosse cresciuta la piccola mula.*

♦ *ni ti iei preoccuper: cun quos fai aduob tutt stumatiàn e puru ddumean non devi preoccuparti: con questo fieno ho a sufficienza per tutta la giornata di oggi e anche per domani.*

adubers [a.du.'bers] **verbo** QF (24) rifl. bival [sogg. V (a-Ndet)]
saziarsi, sfamarsi, mangiare in abbondanza (l'entità espressa opz. dal compl ind.).

♦ *m'adubei a fieghi* ho mangiato tanti fichi.

CFR *adubers*.

adumer [a.du.'mer] **verbo** QF (23) VAR *ddumer* MO [a- + [ddumer]v]v

1. tr. bival. [sogg. V (Ndet)] **accendere**, fare ardere.

♦ *aduma u fuorn!* accendi il forno!

♦ (TR IN) *u ncartei cun tänt chierti di säcch di cimant e acuscì ti pazz ddir chi von na stanzina cau paghjer, beu chieud, c'apuoi ghj'adumei n belisim dduog, ghji nciuroi la parta p'asciugher chji manau. Di antra la sara n'u pacc alèstir u prim giuorn. Apres giuorn u spiciei a mezzgiuorn, nza la sara foi si fäta a cusinini, i giezz. A la sara, quänn ia trasoi, ch'avàia giea adumea u dduog, paraia na stufa ddea antra l'ho avolta di carta con tante carte di sacchi di cemento e così, ti posso dire che è venuta una stanzina quella capanna, bella calda, che poi ci ho acceso un bellissimo fuoco (e) ci ho chiuso la porta per (farla) asciugare prima. All'interno la sera non ho potuto finirla il primo giorno. Il giorno dopo l'ho finita (di costruire) a mezzogiorno, e, verso sera ho allestito queste piccole cose, i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.*

2. monoval. **accendersi**, essere caldo al punto di poter prendere fuoco.

♦ *ghj fu trap chieud e i mur adumävu* c'è stato troppo caldo e le pareti erano roventi.

adumiscir [a.du.mə.'fir] **verbo** QF (30) tr. bival. [DAT V sogg] **intorpidirsi**.

♦ *m'adumiscì la iema* mi si è intorpidita la gamba.

adunèrsinu [a.du.nɛr.sə.nu] **verbo** pronom. procompl. QF (25b) intr. bival. [sogg. V (chi-Find)] **accorgersene, accorgersi** (di quanto espresso dalla compl. all'ind. introdotta da chi).

♦ *pusibu chi ni si ng'adumea nudd?* possibile che non se ne sia accorto nessuno?

aduntaner [a.dun.ta.'nɛr] **verbo** QF (23) VAR *dduntaner* MO [a- + [dduntaner (←dduntean m. lontano)]v]v

1. tr. trival. [sogg V Ndet (di-Ndet)] **allontanare**, muovere qc. e disorderlo lontano da altro.

♦ *adunteuna la siegia di la cunculina chi pighja dduog allontanata la sedia dal braciere perché prende fuoco.*

2. tr. bival. [sogg V Ndet] (restriz. sul compl.: solo [+ umano]) **respingere**, allontanare una persona dalla propria cerchia di amicizie.

♦ *u virist cam arisultea Turi? Memimeu ch'u aduntanest!* hai visto che persona si è rivelata essere (lett. "come è risultato") Turi? Menomale che lo hai allontanato.

aduntaners [a.dun.ta.'nɛr] **verbo** QF (24) VAR *dduntaners* MO [a- + [dduntaner (←dduntean m. lontano)]v]v assentarsi da un luogo.

♦ *s'aduntanea ma stea turman* si è allontanato ma tornerà a momenti (lett. "sta tornando").

a d'ürtim POL ESO avv. deitt.

1. alla fine (dell'evento a cui si fa riferimento).

♦ (DP FAF) *Nanqua, una di quosti ürtimi/ avàia ddasciea passer la mitea di na primavera/ senza uster u plagiar di ghj'amaur di la primavera./ A d'ürtim si l'arsurvì/ di fer cam fea*

la natura, e d'avvinter ancora moma Ebbene, una di queste ultime [allodole]/ aveva lasciato trascorrere la metà di una primavera (di una vita)/ senza gustare i piaceri degli amori della primavera./ Alla fine decise (lett. "se la risolse")/ di fare come fa (l'intera) natura, e di diventare nuovamente madre.

2. (con funzione di cong. testuale) anche reduplicato tutto sommato, in fin dei conti (conferisce valore conclusivo-avversativo d una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza).

♦ *a d'ürtim a d'ürtim, se vian mi fea plagiar, se si stea ancasata mieghj ancora* in fin dei conti, se viene mi fa piacere se (ciò non accade e) se (ne) sta a casa sua meglio ancora.

aduvea [a.du.'vɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[aduvea]part.pass. + Ø]Agg monoval. [N Agg] **famelico, vorace**.

♦ *è aduvea e quänn s'asetta a manger ni si sus chju se prima ni si spicia tucc i plätt* è famelico e quando si siede a mangiare non si alza se prima non (si) finisce (di mangiare) tutti i piatti.

aduzz [ʎa.'duts] **sost. masch. inv.** QF (14) monoval. [(poss) N] **galletto**.

♦ (DP FAF) *Una cu ng uog auert, d'entra cu n bräzz astumichjia;/ e tutt ddaui, scuntanti assei,/ ddisgiatu a buoca nciausa: «Aduzz mardat, iei criper»./ Cam avaiu ddit, acciuffean la biestia/ u svogia-matian iev la gaula taghjiera.* Una con un occhio aperto, l'altra con un braccio disteso;/ e tutte due, assai scontente,/ dicevano a labbra strette (lett. a bocca chiusa): «Galletto maledetto, devi crepare»./ Come avevano detto, acciuffarono la bestia,/ lo sveglia-mattino ebbe la gola tagliata.

afacer [a.fa.'tʃɛr] → *avacer*.

afamea [a.fa.'mɛa] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg.] **affamato**.

♦ (VER CH) *ddea fean pitänzi pi tucc i chistijei/ e li bumbi li späru sau nta d'artifizi;/ zzea ddiessgnila chiempu e nuoru afamei/ e ddiess mengiu e si päsu tucc i sfizziji* là fanno pietanze per tutti gli uomini/ e le bombe le sparano solo nei giuochi pirotecnici;/ qui (in) diecimila vengono al mondo e muoiono affamati/ e dieci mangiano e si godono tutti i capricci.

afànir [a.'fa.nɛr] **verbo** QF (28a) tr. pronom. bival [sogg V a-Ndet] **offendere**, oltraggiare q. ferendolo moralmente.

♦ *Zzirian si cumpurtea meu e u afunoi* Cirino si è comportato male e l'ho offeso.

afànirs [a.'fa.nɛrs] **verbo** rifl. QF (29a) monoval. [sogg. V] **offendersi**, aversene a male, sentirsi offeso.

♦ *se stasara ni vieni ancaima m'afan* se stasera non vieni a casa mia mi offendo.

a farza di POL ESO prep. a forza di (indica il ripetersi di un'azione espressa da una frase all'inf.).

♦ *a farza di insistir mi fei sidier* a forza di insistere mi fai arrabbiare.

afatigher [a.fa.tə.'ɣɛr] **verbo** QF (23d) VAR *fatigher* intr. monoval. [sogg. V] **faticare**.

♦ *afatighiei tutta dū giuorn e ara m'aripaus* ho faticato tutto il giorno e ora mi riposo.

a fätta di caunt POL ESO cong. testuale monoval. [C F_{in}] a conti fatti, in fin dei conti, alla fine (conferisce valore conclusivo ad una frase rispetto a quanto detto in precedenza).

♦ (VER CH) *Zzerta chi Turi ni ghji fo na gränn figura,/ ma a fätta di caunt, ulann tirer li suomi,/ pi rau ssa chiegna fu na cugnuntura.* Certo che Turi non ci fece una gran [bella] figura,/ ma, alla fine, volendo tirare le somme,/ per lui questa cagna fu una fortuna (lett. "coniuguntura").

POL a caunt fätt.

a fecc a d'er POL ESO avv. pred. monoval. [N Avv._{pred}] **supino, verso l'alto, all'insù.**

♦ (RIC SPE) *Suoma tucc a fecc a d'er/ Pi talier, cam se ogni vauta/ Fuss la prima, ssi stodi/ Culuràri chi chiescu. Siamo tutti [con lo sguardo] all'insù/ per guardare, come se ogni volta/ fosse la prima, queste stelle/ colorate che cadono.*

a fecc bucauna POL ESO avv. pred. monoval. [N Avv._{pred}] **prono, sottosopra, capovolto, alla rovescia, a pancia in giù.**

♦ (DP FAF) [Arriva d'uors]. *Un di cumpär saura di ng erbu si vea apiccicher;/ d'eur chjù frod dū märmu fuji agneringiusa,/ s'abbia a fecc bucauna, fea u mart,/ tratian u rrispir, avann sunti ddir/ chi d'uors quāsi mei s'accanisc cū mart,/ gieach ni si smuov e ni ia rrispir. [Arriva l'orso]. Uno dei compari sopra un albero si va ad arrampicare;/ l'altro, più freddo del marmo, corre verso la valle,/ si getta [a terra] prono, fa il morto,/ trattiene il respiro, avendo sentito dire/ che l'orso quasi mai si accanisce col morto,/ giacché non si muove e non ha respiro.*

a ffaurir! paraverbo iuss. zeroval. [pV₀] **favorisca/favorite! prego!** Per invitare a mangiare o a bere quanto viene offerto.

♦ *Trasai, a ffaurir!* - mi ddiess Turi quānn ghji batimu ancasaua Entrate, favorite! - ci disse Turi quando bussammo a casa sua.

affirer [a.fə.'rɛr] verbo QF (23) tr. trival. [sogg V Ndet N_{dat}]

1. affidare, consegnare alla custodia di q.

♦ *accura! vo chi t'affir a mi suor!* attenzione! vedi che di affido mia sorella.

2. POL [sogg V (DAT)_{LOCAT}] **affirer li vāchi** verbo trival. con compl. ogg. predef. (li vāchi) congiungere i propri bovini alla mandria di un altro pastore, nel luogo espresso, non opz., dal compl. locat., per sfruttare il pascolo di quest'ultimo, in cambio della prestazione di lavoro.

♦ *affirei li vāchi nō tirai di Bittu* ho portato le mucche nella terra di Benedetto.

affirer [a.fə.'rɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **afferrare**, prendere q. o qc. stringendola con forza.

♦ *si n vulaiā aner, u affirrei* e ghji ddisc sach ghj'avāia da ddir se ne voleva andare, l'ho afferrato e gli ho detto quello che avevo da dirgli.

♦ (RIC SPE) *Rau gridava e a tucc ghji ddisgiaia/ pi scaper chi la terra si arbiva./ Manau manau, la giant affirrea/ Tutt cau chi nta li truosci ghj'anea/ E niscian di antra cunfunu/ Senza savar ana avaiu aner lui gridava e a tutti diceva/ di scappare chē la terra si apriva./ Presto presto, la gente afferrò/ tutto quello che nei fardelli poteva entrare/ e uscirono di casa confusi/ senza sapere dove dovessero andare.*

àffrir [a.f.fɹɛr] verbo QF (28b) tr. trival [sogg V N_{det} a-N_{det}] **offrire**, mettere qc. a disposizione di q.

♦ *stumatian affir ia* oggi offro (da bere) io.

affumer [af.fu.'mɛr] verbo → *fumer*.

affumers [af.fu.'mɛrs] verbo → *fumers*.

affumigher [af.fu.mə.'yɛr] verbo QF (23d) tr. bival

1. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo cibo") **affumicare**, sottoporre ad affumicatura (l'entità espressa, non opz., dal compl.).

♦ *uò apruver a affumigher u prosciutt* devo provare ad affumicare il prosciutto.

2. [sogg V (LOCAT)] **affumicare**, riempire di fumo (il luogo espresso, non opz., dal compl. locativo).

♦ *u ddsug affumighiea tutt u paghjer* il fuoco ha affumicato tutta la capanna (*paghjer*→).

affumijea [af.fu.mə.'je.a] agg. QF (15) MO [[*affumijea*?]_{part.pass.} + Ø]_{Agg.} monoval. [N Agg] **affumicato**.

♦ (DP FAF) *N pàvir carbuner, tutt cumighjia di freschi,/ suotta dū pas dū fesc e di ghj'iegn/ lagnaus e ncrucchiea, camināva cū pās pīsānt,/ e zzirchieva d'arriver nō sa paghjer affumijea. Un povero carbonaio, tutto coperto di ramaglie,/ sotto il peso del fascio e degli anni/ lagnoso e raggobbato/ camminava col passo pesante,/ e cercava di arrivare nella sua capanna (*paghjer*→) affumicata.*

affurzea [a.f.ʉr.'tʃɛa] agg. QF (15a) monoval. [N Agg] **forzuto, robusto**, dotato di notevole forza fisica.

♦ (VER CH) *Se ngiarrās nta li mei di mi cugnica Bittu, chi si ndilieta d'amanser biestii fastidiausi, t'assigur chi ghji fasgios acaler li teli! Ma son vaparii chi si pa pirmöttir n carusāz, giavu e affurzea cam rau. Se [la tua mula indocile] capitasse nelle mani di mio cognato Benedetto, che si diletta ad ammansire bestie fastidiose, ti assicuro che le farebbe abbassare le ali! Ma sono bravate che si può permettere [soltanto] un ragazzone giovane e robusto come lui.*

afirmer [a.fər.'mɛr] verbo QF (23) VAR *firmer* MO [a- + [firmer]_v] tr. bival. [sogg. V N_{det}] **fermare**, arrestare il movimento di q. o qc.

♦ (DP FAF) *Camināva cū pās ieut,/ e faskgiaia suner u sa mulogn,/ quānn, aprisintāns u nimiegh,/ cū fini di pighjers i sard,/ na truppa ghji seuta ncad ô mù dū cumù,/ u pighja pi la cudeuna e u afierma* Camminava con passo rapido (lett. alto),/ e faceva suonare la sua campana (*mulogn*→),/ quando, presentandosi il nemico,/ con il fine di prendersi i soldi,/ una truppa salta addosso al mulo del comune,/ lo prende per la briglia e lo ferma.

afirmers [a.fər.'mɛrs] verbo pronom. QF (24) VAR *firmers* inacc. monoval. [sogg. V] **fermarsi, arrestarsi**.

♦ (VER CH) *Agnu tānt, ara chi ia la ciencuciant,/ mi nezza m'acumpegna a Mascarian/ e quānn arriv ddavānt dū chiensānt/ m'afierma a mòtirghj di sciaur ô pàvir Frardian. Ogni tanto, ora che ha la cinquecento,/ mia nipote mi accompagna a Mascherino (contrada di San Fratello)/ e quando arrivo davanti al camposanto/ mi fermo a mettergli due fiori al povero Filadelfino.*

♦ (DB CAL) *È tamp antiegh... "u cardiver": Pi cardiver i cristiei vistì cū scapucc, cu la fecc ncumighjera e cū taschian cian di cufitura, pasāvu di chiesa n chiesa e s'affirmāvu ana ghj'eru li vigieri e i rrarutu. Ai tempi antichi... "il carnevale": A carnevale le persone, vestite con il mantello con cappuccio (*scapucc*→), con il viso coperto e con la tracolla piena di confetti, passavano di casa in casa e si fermavano dove c'erano i veglioni e i rrarutu.*

afissers [a.fə.'sɛrs] verbo pronom. QF(24) intr. bival. [sogg. V (cu-N_{det})] [sogg V (chi-F_{int})] **fissarsi**, ostinarsi in un'idea (espressa opz. dal compl. introd. da *cu*).

♦ *t'affissest cū li chierti e nudd ti pa parder* ti sei fissato con le carte [da gioco] e nessuno ti può [più] parlare.

afritt agg. QF (16) monoval. [N Agg] **afflitto**.

♦ (LOIA STR) *Ni t'amanchievu mascibai/ ghj'ascaut di quoi carp afritt/ chi pardāvu sampr di uerri e cunflitt* non ti mancavano però/ gli ascolti di quei corpi afflitti/ che parlavano sempre di guerre e conflitti.

afrunter [a.frun.'tɛr] verbo QF (23) MO [a- + [°frunter (←fraunt

f. fronte)]_v tr. bival. [sogg V N_{det}] **affrontare**.

♦ uò *afrunter* quosta acbanàra e mi cunfaun devo affrontare questa salita e mi confondo.

afrunters [a.frun.'ters] verbo pronom. QF (24) intr. trival. [sogg. V (di-F_{int})] **vergognarsi**, provare vergogna, mortificazione soggezione.

♦ *t'avissi afrunter* di pander ancora ti dovresti vergognare di parlare ancora.

afudea [a.fu.'dʰea] agg. QF (15a) MO [[*afudea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **oberato**, eccessivamente impegnato.

♦ *stumatian mi iei aiver chi suogn trapa afudàra* oggi devi aiutarmi perché ho troppe cose da fare.

afuders [a.fu.'dʰers] verbo pronom. QF (24) intr. monoval. [sogg. V] **RAR** essere oberato.

♦ (DP CL) *Mart! Cam t'afuodi stumatian, / Chi t'aricuoghji u garafu ntò sa gioghj!* Morte! Come sei indaffarata stamattina, / che ti raccogli il garofano nel suo calice!

afugher [a.fu.'ʎer] verbo QF (23d) VAR *fugber* tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl. ogg.: [+animato]) **soffocare**, uccidere q. impedendogli di respirare.

♦ *se ti pirmoti n'entra vauta, t'afugh!* se ti permetti (di farlo) un'altra volta, ti soffoco!

agaders [a.ga.'dʰers] verbo pronom. QF (23) MO [*ab-* + [°*gaders* (← °*gādu* m. 'gallo')]]_v monova. recipr. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo pl.") e intr. bival. [sogg V (cun-N_{det})] **litigare**, offendere qcn. con un comportamento irritante e aggressivo.

♦ *Turi e Bittu s'agadean* Turi e Bitto hanno litigato.

aghjestr [a.'g:ʝɛ:z:] sost. masch. QF (2) monoval. [[*(poss./di-N_{det})*] N] **olivastro**, olivo selvatico.

♦ *stumatian foi di trifàri d'aghjestr* chi eru trap ieut oggi ho fatto due cespugli di olivastro perché era(no) troppo alti.

agiaungir [a.'dʝaun.'dʝə.rə] verbo QF (28a)

1. tr. trival. [sogg. V (N_{quant}) (DAT)] **aggiungere**.

♦ (DB CAL) *Si sbātu fari li uovi cū zžucar, apuoi s'agiaung d'uoli e s'arimanu tutt càusi*. Si battono forte le uova con lo zucchero, dopo si aggiunge l'olio e si mescola tutto (lett. tutte cose).

2. tr. trival. [sogg. V N_{quant} (DAT)] e bival.[sogg. V N_{det}] **congiungere, unire**.

♦ (VER CH) *U Pizz di Gilarm, u Pizz di d'Engiu e Maunt Sar/ e tutt li cuorni ch'acbielu nfina a preial/ s'agiaungiu mean cun mean puru cū mār, / ghji giru atuorn e roda si ng'aprieja/ e si ng'aprieju puru i Sanfrardei/ chi la rrispietu cam na grām matrauna/ chi pi spèartirs cun rot arani e uei, / n'i vaus ddiscer, sфирann puru la freuna*. Il Pizzo di Gerolamo, il Pizzo dell'Angelo e Monte Soro/ tutte le cime che scendono fino al litorale/ si uniscono, mano nella mano, anche con il mare,/ le girano attorno e lei ne gode/ e ne godono anche i sanfratellani/ che la rispettano come una grande matrona/ che, per condividere insieme a loro, gioie e dolori,/ non volle abbandonarli, sfidando anche la frana.

3. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **raggiungere**.

♦ (VER CH) *À acudàra di sau, Cala fu ntò cian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mument a n'entr pulaia ncravacber la mulacciauna, ddipuoi di quāsti trai iegn chi s'avàia sdungbiea u cadd a cunūsirs moma e fighja. Micu u agiungìò (figurav se pulaia amancher!). Savan sach avoss asucirì di n mument a n'entr, e chi rau sau pulaia truver u muoru di uarders di cau piviv, ni vaus arizigher di fergbj mòttir u bardan a Cala, pi ni fergbjilu mpaier ddavānt a la biestia, e ghji fò: «Cala, mi iei dder*

a iea u plagiar di viestir sa giuvinata; tu mòttit di bëna chi iea ti la cunsogn quānn è beda aparāra». Al tramonto del sole, Cola fu nello spiazzo (davanti) la casa rurale (lett. casetta) e no gli sembrava vero che da un momento all'altro avrebbe potuto montare a cavallo della giovane mula, dopo quasi tre anni aveva allungato il collo a condurre madre e figlia. Mico lo raggiunse (figuratevi se poteva mancare!). Sapendo cosa sarebbe successo da un momento all'altro, e che solo lui poteva trovare il modo di guardarsi da quel pericolo, non volle azzardare di far mettere la bardella (sull'animale) a Cola, per non farlo travolgere dalla bestia, e gli disse: «Cola, devi darmi il piacere di vestire questa giovanotta; tu mettiti da parte che io te la consegna quando è tutta agghindata».

agibea [a.'dʝə.'bɛ.a] agg. QF (15a) MO [[*agibea*]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **sazio**.

♦ *mangia quānt n ddau e ara è beu agibea* ha mangiato come un lupo e adesso è molto sazio.

agibers [a.'dʝə.'bers] verbo QF (24) intr. monoval. [sogg. V] **saziarsi**.

♦ *s'agibea a pean e frumeg* si è saziato [grazie] a pane e formaggio.

agiuchers [a.'dʝu.'kɛrs] verbo rifl. QF (23d) MO [*a-* + [°*giuchbers* (← *giuoch* m. *trespolo*)]]_v intr. monoval. [sogg. V] **appisolarsi**, addormentarsi con un sonno leggero.

♦ (VER CH) *Turi, cusāzza tinta e firria-cantini, / ddipuoi chi si sculāva di butighji/ di cuorsa s'agiuchieva cam li adini/ e si n futtiva di sach fargiaiu li si fighji*. Turi, cosaccia malvagia e gironzola-osterie,/ dopo che si scolava due bottiglie/ velocemente si appisolava come le galline/ e se ne fotteva di cosa facessero le sue figlie.

aggiuola [a.'dʝwɔ.'la] sost. femm. QF (5a) monoval [[*(poss./di-N_{det})*] N] **giaggiolo acquatico**.

♦ *m'avàia asumer ò paies, vicc di grām agiuoli, foi n fesc e a la sara mi finu na beda mangiera* dovevo tornare in paese (dalla campagna), ho visto quei bei giaggioli, ne ho fatto un fascio e a sera abbiamo fatto una bella mangiata.

aggiuotirs [a.'dʝwɔ.'tɛrs] verbo pronom. QF (29) tr. bival. [sogg V N_{det}] **ingoiare**.

♦ (DP FAF) *Apana si l'aggiuott, ddisg cun l'aria da prisirant: «Tina! zzea, la Cuort vi ddea na scarza a d'un, senza spasi, e turnāvinu n pesg ognun a n cavascia*». Appena l'ingoia, dice con l'aria da presidente: «Tenete qui, la Corte vi dà una buccia l'uno, senza spese, e tornatevene in pace, ognuno a casa propria».

agiurer [a.'dʝu.'rɛr] verbo QF (23) VAR *giurer* MO [*a-* + [°*giurer*]_v] intr. trival. [sogg V (saura di-N_{det}) (di-F_{int}/ chi-F_{int})] **giurare** (sull'entità espressa dal compl. introdotto da *saura di* a proposito di quanto espresso frasale introd. da *di o chi*) **giurare**.

♦ (VER CH) *N giuorn, una di li tānt vanti ch'agiungìò a Micu, asucirì chi la scecca cu la sālita capizzunāra chi ghj'atirea Cala, partì a scupitāra e ntò sfarz chi fò, scarighiea na rruzāra di pot pruopia suota dū neas di Micu, ch'a mumant pū spustamant di l'aria caschieva da caveu! Mischināz, quānt pighjia e stunea; ma pi ni dderghj u sāzziji a Cala, chi si nturciumieva di li rrisareghji, fò nfinta chi la pighjia a rririr puru rau. Ma fu u rririr di Frazzāta. U vinim ghj'acchjanea cam ni ghj'avāia mei asucirì e, a ssi paunt arrivea, ni n pat chji e agiurea ch'a Cala, prima o puoi, ghji l'avāia fer pagher*. Un giorno, una delle tante volte che raggiunse Mico, successe che l'asina, con la solita sferzata che gli menò Cola, partì come una fucilata e, nello sforzo che fece, scaricò una schizzata di scorregge proprio sotto il naso di Mico, che a momenti, per lo spostamento

d'aria, cadeva da cavallo! Poveraccio, di colpo rimase basito (lett. quanto prese e stonò); ma per non dare soddisfazione a Cola, che si piegava dalle risate, fece finta di prenderla a ridere pure lui. Ma fu la risata di *Frazzàta* (→). La rabbia gli venne sù come non gli era mai capitato e, a questo punto giunse, non ne poté più e giurò che a Cola, prima o poi, gliela doveva far pagare.

♦ *t'u agiur saura di nasc mart: ni fui iea!* te lo giuro sui nostri (cari) defunti: non sono stato io!

agiurner [a.đ̣ur.'ner] **verbo QF (23) VAR** *agiurnir* zeroval. [V] **alberggiare**, fare giorno, farsi giorno.

♦ (TR IN) ETN *A la sara n'acurchiei, ma ni staraia sigur. Vears di li ùnisg ni susì, adumei la ddintearna e foi: «väch a fec, chi sea arvauti u fusan vulos arier carmiäci». Anei ddea. Ti pazz ddir, cam u avàia ddascia u truvei, m'asumei arrier ntò paghjer e m'adurni. Vears di li trai m'arivighjei arrier, foi: «vuoghj aner a facer n'entra vauta, nza giuorn a li vauti vian trap teard e u avos truver svampea!». Anei a facer arrier, e mi mudijeva ntantinian, agliauri acampeu u megj e ghji ddoc na magiera; ghji fò n fàtta budarurian, pighjiei na cartidina di terra, ghji la misg e cusci pi infina la matina quänn agiurnea, stot beu chierm u fusan. La sera mi sono coricato, ma non stavo tranquillo. Verso le undici mi sono alzato, ho acceso la lanterna e mi son detto (lett. "feci"): «vado ad controllare, chissa, forse la carbonaia richiede ancora legna (*carmaci*)» Sono andato là. Ti posso dire (che) come l'avevo lasciata l'ho trovata: sono rientrato di nuovo nella capanna e mi sono addormentato. Verso le tre, mi sono svegliato nuovamente, e mi sono detto: «voglio andare a dare un'occhiata un'altra volta, aspettare che faccia giorno a volte è troppo tardi e dovessi trovarla già in fiamme!». Sono andato a controllare di nuovo, e avanzavo lentamente, quindi (ne ho approfittato) e ho preso il maglio da terra e gli diedi una pressata; questo causò un piccolo bozzo (sulla carbonaia), allora ho preso un secchio di terra, gliel'ho messa (sopra) e così fino al mattino, quando è alberggiato, stette bella calma la carbonaia.*

♦ (DP CL) *Beu d'ar e d'argiant e la farina, / Chi gränn Signaura ch'auoma achient / O Ddiea, ch'agiurnäss na bauna matina, / E cu n gränn sau splindant e tant, / Spier di virar la mossa ogni matina, / Ma quänn si spanz u chielas sânt, / Apriegh a la putanzia ddivina: / Alluminan uoi, Spiert sânt. Bello l'oro, l'argento e la farina, / Che gran Signora che abbiamo accanto; / O Dio, che possa spuntare una buona mattina, / E con un gran sole splendente e tanto, / Spero di sentire la messa ogni mattina, / Ma quando s'eleva il calice santo, / Prego la potenza divina: / Illuminatemi voi, Spirito Santo.*

agiurnir [a.đ̣ur.'nir] → *agiurner*.

agiuver [a.đ̣u.'ver] **verbo QF (23) VAR** *giuver* intr. bival. [sogg. V (DAT)] [sogg. V (a-F_{in})] **giovare**.

♦ (TR IN) *U saim puoi si mot nta li buriedi, ch'agiau pi fer miscutte, pi fer nsuomma si füt a càusi. Di d'eutr causi, tutti li mudichi, l'arogi, i piei, si fean li cùtini. Lo strutto dopo si mette nelle budella (dell'animale macellato), perché servirà per fare biscotti, per fare insomma questo tipo di cose. Dalle altre parti (lett. cose), tutti i pezzetti, le orecchie, le zampe, si ottengono le cùtini.*

agliauri [a.'k:au.ri] **avv. det.** zeroval. **dunque, ebbene, in tal caso, perciò** (con funzione di cong. testuale, talora preceduta da *e* o *ma*, conferisce valore deduttivo-conclusivo ad una frase, rispetto a quanto detto in precedenza).

♦ (DP FAR) *n'avàia n cacc di scaghjuola o di frumant/ e meanch na mudichina di verm o di n sa parant/ agliauri anea a ciengir pi la gränn fäm* non aveva un chicco di scagliola o di

frumento/ e nemmo un pezzetto di verme o di un suo parente,/ perciò andò a piangere per la gran fame.

♦ (DP FAR) *Arrivea na squàtra di làtr e ghji satea di ncad/ ò pàvir mù dū cumiù chi purtāva i sard./ Mantr chi si ddifann, u mù cieng e suspira/ pircò si sant pircer ntò carp e cu la mira./ «Ma agliauri quossa era la prumiesia?/ Ò mù ddarrier nant e a iea cuorma e rreasa?»/ «Amiegh mia -ghji ddiess u sa cumpegn-/ tu ni saresci malät e purtesci sau cberch cavegn,/ se avisci sirvi, cam iea, n tint muliner,/ pircò n'è sampr ban avar/ nchierrigh d'avanter». Arrivò una squadra di ladri e saltò addosso/ al povero mulo del comune che portava i soldi./ mentre si difende, il mulo piange e sospira/ perché si sente pungere nel corpo e son (buona) mira./ «Ma dunque questa era la promessa?/ Al mulo che segue, nulla, e a me (botte) fino all'orlo e raso»/ «Amico mio» -gli disse il suo compagno-/ tu non saresti malato e potresti solo qualche cestò/ se avessi servito, come me, uno scarso mugnaio,/ perché non è sempre (un) bene avere/ incarichi dei quali vantarsi.*

♦ (DP FAR) «*Patran mia, ddasciai ster la rruocca;/ -aripunò d'agnieu- e càdira cun iea n'avisci, / ma cunsidirann di ana uò la buocca, / suogn vint pesc chjù ngiusa di vuoi, se virisci. / E nanqua, ni vi pazz nturbuler d'èna. / «Tu mi la ntuorbuli, -ghji ddiess cau brutt fätt-/ e iea suò chi tu adanaura mi spardest. / Gh'arpunò d'agnieu: «Adanaura mieuma ni n'avàia fätt/ e ancara dū sa ddätt iea m'assuost. / «Se ni fust tu, agliauri fu ta frea. / «Mi ddispleg di cuntrarijerv, ma iea ni nguò frei. / «Agliauri fu cbercun dū ta parintea, / pircò vieucc ddanui di nant v'aprivai mei, / e meanch i vasc pigurier nè i vasc chiei. / M'u ddisgiatu, e iea ni ghj'u ulaiä cràrir, / chi ghj'agniei vi cumpurta sampr di meu n piei/ e la minichieia cauntra di vieucc è n beu dduvar. / «O mio padrone, abbandonate la rruocca;/ - rispose l'agnello- e collera contro me non abbiate, / ma considerando dove ho la bocca, / mi trovo venti passi più in basso di voi, se lo vedeste, / e quindi, non vi posso intorbidire l'acqua. / «Tu me la intorbidisci, -gli disse quel malnato- / e io so che tu l'anno scorso hai parlato male di me. / Gli rispose l'agnello: «L'anno scorso mia madre non mi aveva generato/ e ancora del suo latte io mi nutro. / «Se non sei stato tu, allora è stato tuo fratello. / «Mi dispiace di contraddirvi, a io non ho fratelli. / «In tal caso, è stato qualcuno del tuo parentado, / perché voi lanuti non vi private mai di nulla, / e nemmeno i vostri pecorai né i vostri cani. / Me lo dicevano e io non lo volevo credere, / che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio/ e la cattiveria contro di voi è un bel dovere».*

agneringiusa [a.ɲ:ɛ.rin.'đ̣u.za] **avv. pred. locat.** zeroval. [A₀] a valle, verso valle, nella direzione di luoghi posti ad un livello altimetrico inferiore rispetto a chi parla

♦ *agneringiusa è ban tamp* verso valle è bel tempo.

agnerinsusa [a.ɲ:ɛ.rin.'su.za] **avv. pred. locat.** zeroval. [A₀] a monte, verso la montagna, in montagna nella direzione di luoghi posti ad un livello altimetrico superiore rispetto a chi parla.

♦ *agnerinsusa nava* in montagna sta nevicando.

agni [a.ɲ:i] **agg. indef. inv. VAR** *agnu, ogni* (sempre anteposto al nome; solo sing. ma con riferimento ad una pluralità; si accompagna ai nomi al sing. ma li richiede al plurale quando ha valore distributivo ed è seguito da un numerale superiore a un) **ogni**.

1. monoval. [Agg N] **ciascuno, qualsiasi, qualunque** (riferito a elementi di uno stesso tipo o di una stessa categoria nell'ambito di una collettività o di un insieme).

♦ *quänn ti spici, agni causa ia turner ò sa past* quando ti sbrighi, ogni cosa deve tornare al suo posto.

2. monoval. [Agg N] **tutti, tutte** (in quanto serie o totalità di singole unità)

◆ (VER CH) *Ara travaghjaraur e sfasgiunei, / agni sara, sia di festa sia d'ubria! son tucc antra suotta di dunzuoi; / e li si nuoghjier, mia rroddi chi cugnuntura! / agni nuott nucciculäri cui mari! avossu fer sampr la cuvära / e ster accura a nquadier u nì.* Ora, sia lavoratori che liberi da impegni, / tutte le sere, sia di festa che di fatica, / sono tutti a casa sotto le lenzuola; / e le loro mogli, beate loro, che contentezza! / tutte le notti accovacciate con i mariti / dovrebbero sempre fare la covata / e prendersi cura di scaldare il nido.

3. monoval. [Agg N_{quant}] **ogni** (con valore distributivo, per indicare l'intervallo con cui si determina o ricorre un'azione).

◆ (TR IN) *ETN D'entra puorpa la masginuoma a la macchina, puoi la mpastuoma, la cunzuoma, mituoma la seu e li spiezzi, si mot la simanza d'u finuog. La seu si mot agni ciencu chilu ddciant grämi, "modo che" apuoi avuoma virar can vian, agliauri n pighjuoma na mudica, fuoma na uastidina, larustuoma, e dea ghji truvuoma u gust, se è nsalära opuru nà. Ddipuoì ch'è bauna, ghj'agiunguoma u mut a la macchina, mituoma la burieda e la anciuoma, la mituoma nta li buriedi. Puoi la gaduzziuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chjù fitta, sirrära, e puoi s'apan è bastuoi. Ddipuoì ch'è fatta la sasizza fuoma li ieutri causi. L'altra polpa (della carne di maiale) la maciniamo nella macchina, poi la impastiamo e la condiamo: mettiamo il sale e le spezie (e) si mettono i semi del finocchio (selvatico). Sale se ne mette ogni cinque chili, duecento grammi, tanto che poi dobbiamo vedere come viene (di sapore), allora ne prendiamo una parte, facciamo una focaccina, l'arrostitiamo, e là ne capiamo il gusto, se è salata o meno. Dopo (che abbiamo verificato) che è buona, fissiamo l'imbutto sulla macchina, mettiamo il budello e lo riempiamo (con l'impasto), lo mettiamo nelle budella. Poi la facciamo a rocchi, la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.*

agnieu¹ [a.p.je.u] **sost. masch. QF (13b)** monoval. [poss. N] **agnello.**

◆ (DP FAR) *Ng agnieu stasgiaia buvan nta la currant di n calig, quänn n ddauw a zazun e n zzierca di vuntura, / s'aprisintea cu la ntinzian d'atacher rrauoghji.* Un agnello stava bevendo nella correntedi un torrente, / quando un lupo a digiuno e in cerca di fortuna, / si presentò con l'intenzione di attaccar briga.

◆ (VER CH) *Na sara asubisea di purzidi, / la sara apress si stuzea ng agnieu / e pi fers pirduner di visgi / ddiess ch'u scur ghj'u fo scanger pi uazzieu. / Rau si sintiva n tiraraur valant / chi ni sbaghjievva quäsi mei la mira / e pi ni turner cù tascapèan vachient / smanieva di svacanter la cartuciera.* Una sera abbattè due maialini, / la sera appresso fece fuori un agnello, / e per farsi perdonare dai vicini / disse che il buio glielo aveva fatto scambiare per un uccello. / Lui credeva di essere un abile tiratore / che non sbagliava quasi mai la mira / e per non tornare con il tascapane vuoto / smaniava di svuotare la cartuciera.

agnieu² **sost. masch. massa QF (13a)** monoval. [poss. N] **carne di agnello.**

◆ *prima pi matrimauniji si mangiava d'agnieu nfunnea in passato in occasione dei matrimoni si mangiava carne d'agnello al forno.*

agnu [a.p.u] **agg. indef.** → *agni.*

agnun [a.p.ü] **pron. indef. masch. solo sing. VAR ognun**

1. monoval. **ognuno, chiunque,** qualsiasi persona (con valore impersonale).

◆ (DP FAR) *Agliauri chercun ghji ddiess: «Da tu stiss ti iei accuser. / È veru ch'è ligi di natura ch'agnun truova saura di tutt / chjù beu, banfätt e amijebeu cau chi ghj'arsumighja. / Ma tu a la iecula di ti fighjuoi ghji fist n beu rriträtt. / roi nvec n'avaiu nê*

prisanza e meanch la teghja». Allora qualcuno gli disse: «Devi accusare te stesso (lett. da te stesso ti devi accusare). / È vero che (c'è una) legge di natura (secondo la quale) ognuno trova sopra ogni cosa / più bello, benfatto e gradevole ciò che gli assomiglia. / Ma tu all'aquila dei tui figlioli hai fatto un bel ritratto; / loro invece non avevano né la presenza e nemmeno la taglia».

2. bival [N_{det.pl} pron] [pron. di-N_{det}] **ogni singolo** (con riferimento agli elementi di una collettività o di un insieme e con un pl. anticipato o un compl. partit. seguente non opzionali).

◆ (DP FAR) *«se u patran di quosc chiemp / i aviesia vian cun sa fighj, / a sigaua di cau chi ghji ddisg / agnun di nieucc iea canger ient».* «se il padrone di questi campi / li ha avvisati, viene con suo figlio, / e, rispetto a quello che gli dice, / ognuno di noi deve cambiare rifugio».

◆ (DP FAF) *«Ssi frumant è matur – ghj ddiess – vea ana i nasc amisg / e aprièaghji ch'agnun, purtänis la feucc, / ddumean a paunta di giuorn vinoss a airerm».* «Questo frumento è (ormai) maturo – gli disse – vai dai nostri amici / e pregali che ognuno, portando una falce, / domani all'alba venga ad aiutarci».

agrater [a.gra.'ter] **verbo QF (23)**

1. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] **grattare.**

◆ *uò manijea u säch di li fävi e è tutt u giuorn ch'agrät la carina* ho maneggiato i sacco di fave ed è tutto il giorno che gratto la schiena.

◆ (DP CL) *Quänn ni uò chiecia mi sant maläta, / La pänza n'adivanta chjieta chjieta, / Mbätula una si straga e s'agräta / Ni ghj'è nudd chi ddisg: Causa ia la ieta? / Zzea antra ni ghj'è nudd chi mi träta. / Amär chi iea bisagn! Sampr aspjeta. / Apuoi chi ulat? na causa quänn appäta, / Ni ddesc ieur la vera pignieta.* Quando non ho caccia mi sento ammalata, / La pancia mi diventa piatta piatta; / Invano ci si strofina e ci si gratta, / Non c'è nessuno che mi rispetta. / Sventurato chi ha bisogno! Sempre aspetta. / Poi cosa volete? una cosa quando capita, / Non lascio altro, la sola pentola.

2. tr. trival [sogg. V N_{quant} (LOCAT)] **grattugiare.**

◆ *sa pesta è tauna ddisapita e si ia agrater pi farza tantian di frumeg* questa pasta è del tutto dissapita e si deve per forza grattugiare un po' di formaggio.

agunia [a.gu.'nia] **sost. femm. solo sing. QF (5c)** monoval. [poss. N] **agonia.**

◆ (RIC SPE) *Ogni vauta chi väch o Crucifizi / Mi scauntra la casitina / Ana staraia mi zzia Marijina, / ni si ia sdirupea pi miräcu / e saffr di na ddanta agunia: / p'ogni sciacbiezza nta li muri / peard n carp u mia cuor.* Ogni volta che vado al Crocifisso (quartiere del centro storico di San Fratello) / mi imbatto nella casetta / dove abitava mia zia Marijina, / non è ancora crollata per un miracolo / e soffre una lenta agonia: / Per ogni crepa nei muri / perde un colpo il mio cuore.

aguriji [a.'γu.rə.jə] **sost. masch. inv. QF (22d)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (DAT)] **augurio, auguri,** speranza in qualcosa di favorevole, formula augurale.

◆ (DP FAF) *«scippai fila pi fila / cau ch'anasciò di ssa simanza mardata, / o pulai èssir sigur di la vascia mart.» / «Prufeta d'u meu aguriji, chjachjarauna, – ghji ddiessu – chi beu travèghj chi mi ddei! / n'abisugniessu mil pirsauini / pi scirber tutt ssi cian»* «estirate filo per filo / ciò che è nato da questo seme maledetto, / o potete essere sicuri della vostra morte» / «Profeta del cattivo augurio, chiacchierona, – le dissero – che bel lavoro ci assigni! / avrei bisogno di mille persone / per diserbare tutto questa spianata».

ah [a:] **paraverbo escl. zeroval. [pV₀]** **ah, ahi.** esprime, con intonazioni diverse, sorpresa:

◆ *ah! tu sai? ah! sei tu?.*

sollievo:

♦ (DP FAF) «*Ab!* *frea mia, ghji ddiess, vian a abrazerm!*»
«Ah! fratello mio, gli disse, vieni ad abbracciarli!».

dolore:

♦ *ab!* *mi struppjei* ah! mi sono fatto male!

dispiacere:

♦ *ab!* *se u avoss a savù prima.* ah! se fossi venuto a saperlo prima.

rabbia:

♦ (DP FAF) «*Ab!* *Causatinta, ghji ddiess, uoghji fer na causa/ grarira a tutt l'univers*» «Ah! uomo crudele, gli disse, voglio fare una cosa/ gradita a tutto l'universo».

desiderio:

♦ (DP FAF) *A ssi paradi la quazzera/ scläma e ddisg:* «*Ab!* *se iea avoss a stät/ pruvist di ieli cam n crav, subit mi ng'avoss anea*». A queste parole, la tartaruga/ esclama e dice: «Ah! se io fossi stata (lett. "se io vessi a stata")/ dotata di ali come un corvo, subito me ne sarei andata (lett. "me ne avessi andata")».

un'improvvisa presa di coscienza:

♦ *ab!* *ara u capì!* ah! ora l'ho capito!

un ricordo:

♦ *ab!* *ddea u misg!* ah! l'ho messo lì!

un ravvedimento:

♦ *ab!* *u ddisc iea, ni pulaia èssir!* ah! l'ho detto io, non poteva essere (andata così)!

a l'abiniriega **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀]

1. accidenti, caspita. Esprime stupore e spesso anche compiacimento.

♦ *a l'abiniriega* *quanta giant chi ghjera stasara ntò straran!* accidenti quanta gente c'era (a passeggiare) stasera nel corso!

2. Dio ti benedica! Ha valore apotropico contro il malocchio e si aggiunge dopo aver espresso il proprio compiacimento per il benessere di q.

♦ *a l'abiniriega* *quänt si fò ssi giavu!* Dio lo benedica, quanto si è fatto (grande) questo giovane!

a la muta e a la suorda **POL avv.** zeroval. [A₀]
celatamente, senza dare nell'occhio.

♦ *si ng'anea a la muta e a la suorda* se n'è andato senza dare nell'occhio.

a la rrietina **POL ESO**

i müi cui scecb a la rrietina [...] *si strascinävu la rraca di d'era i muli con gli asini legati al traino* [...] *si strascinavano la pietra dell'aia.*

a la spädä¹ **POL ESO agg. inv.** monoval. [N Agg] a tracolla, appoggiato alla spalla.

♦ *si mies la scupotta a la spädä* e partì si mise il fucile a tracolla e partì.

a la spädä² **POL ESO** → *ster a la spädä.*

ai [a.i] **prep. art.** → *è.*

aiana [a.'ja.na] **sost. femm. massa solo sing. QF (7)** monoval.
[[poss./di-N_{det}] N] **avena selvatica.**

♦ *L'aiana* *si fo bauna, la miroi e mi la misg antra pi la sceca* l'avena selvatica è cresciuta, l'ho mietuta e l'ho messa al coperto per l'asina.

aieccia [a.je.tʃa] **sost. femm.** → *jeccia.*

aier [a.'jer] **avv. det. temp.** zeroval. deitt. **ieri.**

♦ (VER CH) «*Mi sant spuatzära, zzu Frareu!* / *Savisci chi spitäcul, arsara nta la Chiea!* / *La fighja di Rrusäri "u Tumareu", quoda chi vonn aier di Milänu, pi tutta la sirära s'anachiea/ azizära cun quättr ddiri di unieda/ chjù strotta di na ciangia di*

bardan!» «Mi sento sconvolta, signor Filadelfio! Sapeste che spettacolo, ieri sera alla Chiea (slargo nel centro storico di San Fratello) / La figlia di Rosario il "Tumareu", quella che è venuta ieri da Milano, per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettato con quattro dita di gonnella/ più stretta di una cinghia di bardella!».

♦ (VER CH) *Sibit canuscioi d'aumbra: era mi pätri.* / «*Obu!* - *mi gridea-, chi stei sciumann ddea suotta?/ Apricuram na vintina di cucchjati;/ iea voch pi na ddisgiana di rricuoti.*» / «*Banu, banu!* - *ghji foi. Si pà savar sach avai fer?*» / «*Ddäta chi mi scuntei tucc i picchiei, aier m'accuncirei dü Prigatuorii.* / *Ara, pi ligi, m'attuocca u Pararies, ma ddea ni si pà spunter a mei vachienti.*» Riconobbi subito l'ombra: era mio padre. / «*Ohu!* - *mi gridò- stai andando là sotto?/ Procurami una ventina di intelaiature di fichi secchi;/ io vedo (di trovare) una decina di ricotte.*» / «*Ebbene!* - *gli feci- si può sapere cosa dovete far(ne) (lett. cosa avete fare)?*» / «*Dato che ho scontato tutti i peccati, i ieri mi sono congedato dal Purgatorio.* / *Ora, per legge, mi tocca il Paradiso, ma là non si può spuntare a mani vuote.*».

aira [a.'i.ra] **sost. femm. massa QF (5a)** bival. [[(poss) N] N (di-N_{det})]

aiuto, soccorso, appoggio, opera che si chiede a q. (espresso opz. dal possessivo o dal sintagma introdotto da *di*) o si presta a favore di q. (espresso opz. da un sintagma introdotto da *a o pi*).

♦ (DP FAR) *prima iea m'apiccich saura di la taua carina;/ ddi puoi surduwanim säura di li täui carni, cu l'aira di ssa mirzian/ iea niesc di quost past, e apuoi ti tir fuora prima io mi arrampico sulla tua schiena;/ dopo, sollevandomi sulle tue corna, con l'aiuto di questo stratagemma (lett. "invenzione"), io esco da questo posto, e dopo ti tiro fuori.*

♦ (DP FAF) *Iea a d'am ghji uò ddät da manger pi tenc iegni;/ ni ia passea nudd giuorn senza la maia aia;/ ogni causa è sau pi rau; u mia ddätt e i mi fighjuli/ u fean turner a ncasaua cu li mei cini;* Io all'uomo ho dato da mangiare per tanti anni; non ha trascorso nessuna giornata senza il mio aiuto; ogni cosa (che faccio) è solo per lui; il mio latte e i miei figliolletti/ lo fanno tornare a casa sua con le mani piene.

POL → *dder aia.*

aier [a.i.rer] **verbo QF (23)** **MO** [[aira]_N +er]_V tr. trival. [sogg. V N_{det}

(cu-N_{det})] [sogg. V N_{det} (a-F_{int})] **aiutare** (l'entità che riceve aiuto può essere espressa da un compl. ogg. o da un accus. prepos., mentre l'opera che si presta è espressa da una prop. all'inf. introdotta da *a* o da un sintagma introdotto da *cu*).

♦ (RIC SPE) *Zzert vauti acapitava ch'anävu/ Nta li campegni i surdei p'avar/ Niantnian di manger, eru surdei chi viniu di duntean/ e Cicu ghji ddisgiäia a li si suor.* / «*Ddaghj cerca causa a sci puvirì/ Chi quänn iea era surdea/ Ghji fu na famighja chi m'airea.*» A volte capitava che andassero/ nelle campagne i soldati, per avere/ un po' da mangiare. Erano soldati che venivano da lontano e/ Cicco diceva alle sue sorelle: «*Dategli qualcosa da mangiare a questi poverini/ che quando io ero soldato/ c'è stata una famiglia che mi aiutò.*».

♦ (DP FAF) «*Chier aniegh, i signiei di la taua baumaulanzia/ ntè miei rriguerd son canuscii di tucc, vian a aierm a niescir di la träpula ana la gnuränza/ mi fò cascher.*» «Caro amico/ i segni della tua benevolenza/ nei miei riguardi sono noti a tutti, vieni ad aiutarmi ad uscire dalla trappola in cui l'ignoranza/ mi ha fatto cadere».

♦ (DP FAF) «*T'acciamei - ghji ddisg- afini d'aierm/ a möttirim ncadd ssi ddogni; tänt tu sai uaghjierda*» «Ti ho chiamata -le dice- al fine di aiutarmi/ a caricarmi addosso questa legna; tanto tu sei gagliarda».

airat chi Diea t'aira **POL ESO paraverbo iuss.**

premunisciti! [lett. “aiutati che Dio ti aiuta”].

♦ *sach ti ddisc? partat li nguanti pi travaghjer nta d'art, ddät vita!* “*arat chi Dia t'aira*” cosa ti ho detto? portati i guanti per lavorare nell'orto; datti vita! sii previdente (lett. “aiutati che Dio ti aiuta”)!

airers [a.i.'rɛrs] **verbo pronom.** QF (24) MO [[aira]_N + ers]_V

1. monoval. recipr. [sogg.pl. V] **aiutarsi.**

♦ *nta la situazzian ana si truvean, s'airean d'un cum d'eutr e ghji la fon* nella situazione in cui si sono trovati, si sono aiutati l'un l'altro e ce l'hanno fatta.

2. tr. trival. [sogg. V N_{quart} (LOCAT)] **gravarsi**, sollevare un grave peso (espresso dal compl. ogg. o dall'acc. prep. se [+umano]) e porselo addosso, su una parte del corpo (in genere braccia, schiena o spalle).

♦ (TR IN) **ETN** *Quäsi tut u paes viniva tutt ddea a masginer, e u mulian era sampr cian a calestri di frumant; i cristiei, a un a un, cam avaiu la visgiana, pighjievu i säcch e s'i airävu nca, i chjanävu saura di la trimuoia, puoi, a un a un, abijevu u frumant, u mitimü nta la trimuoia e masginänu. U patran dü frumant, na vauta ch'acumunzäva a niescir la farina, si ng'anäva ana u fariner, pircò ghj'era u fariner, s'asitäva, chi ghj'era u scagnüttian di ddog, cü la päla nsacchieva la farina e anciva... si la mitiva ntè säcch fina chi sbrighieva u sa frumant. Nta la stasgian, sicam ièua ntò scium ghji ng'era paca, i cristiei p'amaur di masginer, stasgiau ddea di giuorn, trai giuorn, n'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pighjievu, mi ddisgiau: «li fuoma li ddasegni?», iea pighjeva la maida, pighjeva la farina, la nsarazzäva, faszgiaia li ddasegni, puoi, ô tamp di puomadamaur, faszginu la searsa, li bughjimu, puoi li ddasegni mi li mitimü nta la maida, li cumzännu e puoi avinnu i cugger di ddog, e mi mangiemu cum quoi cugger di ddog li ddasegni. Quasi tutto il paese veniva là a macinare, e il mulino era sempre pieno di cumuli di frumenti; la gente, uno per volta, appena arrivava il proprio turno, prendevano i sacchi e se li gravavano addosso, li portavano fin sopra la tramoggia e poi, uno alla volta, gettavano il frumento, lo mettevamo nella tramoggia e macinavamo. Il proprietario del frumento, appena cominciava ad uscire la farina, si spostava dall'addetto alla farina (lett. il farinaio), perché c'era un addetto alla farina, si sedeva, c'era lo sgabello di legno (e) con la pala spalava la farina e riempiva (i sacchi), se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento. In estate (lett. nella stagione), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di macinare (il loro frumento), aspettavano due giorni o tre, (e) non è che avessero il pane per poter sopravvivere tutti questi giorni, quindi prendevano (l'iniziativa) e mi dicevano: «facciamo le lasagne?», io prendevo la madia, prendevo la farina, la passavo al setaccio, e facevo le lasagne. Poi, al tempo (in cui) i pomodori (erano maturi), preparavamo (anche) la salsa, le facevamo bollire, poi le lasagne ce le mettevamo dentro la madia (e) le dividavamo, e poi avevamo i cucchiai di legno (cugger→) e mangiavamo le lasagne con quei cucchiai di legno.*

a la prep. art. alla (formata dalla prep. *a*¹ e l'art. *la*)

♦ *pärtaghjilu a la moma* portalo alla mamma; Quando precede un agg. femm. sing. sostantivato, può legarsi (come aggiunto) a qualunque verbo o a qualunque sostantivo, e descrive una modalità dell'azione (se legato a verbo) o una qualità dell'entità (se legato ad un sost.). La qualità/modalità è quella tipica dell'entità descritta dall'agg. femminile sostantivato.

♦ *si viest sampr a la mafiausa* si veste sempre in maniera vistosa, alla maniera degli spavaldi.

♦ (DP FAR) *na tadarita chi nguläva a la urbosca, anea a finir nta na teuna di na bédula* un pipisrello che volava alla maniera dei ciechi, andò a finire dentro la tana di una donnola.

alianers [a.lja.'ners] **verbo pronom.** QF (.) intr. monoval. [sogg V]

divertirsi, svagarsi.

♦ *mi pighjiei di giuorn di vacienza e n'alianei* ho preso due giorni di vacanza e mi sono svagato.

alibirer [a.lə.bə.'rɛr] **verbo** QF (23) VAR *libirer* tr. quadrival.

[sogg. V N_{det} (di la-N_{det}) (DAT)] **liberare** (quanto espresso dal compl. ogg. dall'entità espressa opz. dal sintagma introdotto dalla prep. art. *di la* oppure *dü*, a favore dell'entità espressa opz. dal compl. dat.).

♦ (DP FAF) *Eppuru, s'avirifichiea chi ntò niescir di la furesta/ si lian fu pighjia nta la rriti/ e i suoi rrugit n'u patu alibirer./ U signaur suorc accurrò, e tänt fò cui si ddanc/ chi na meghja rrurura ddisfò tutta la rriti.* Eppure, accadde che nell'uscire dalla foresta/ questo leone fu preso in una rete/ e i suoi ruggiti non poterono liberarlo./ Il signor topo accorse, e tanto fece con i suoi denti/ che una maglia roscchiata disfece tutta la rete.

♦ *t'u stäch spian pi plasgiar: mi iei alibirer la stänzia di li tau* causi pircò uò treasir u mabu te lo sto chiedendo per favore: mi devi liberare la stanza dalle tue cose perché devo mettere dentro la (mia) mobilia.

♦ (VER CH) *Ni ddich chi ghji la iei dder pir nant, ma cau chi ti ddea ban ban è; e accuscì t'alibiri di ssi pas* Non ti dico che devi cedergliela in cambio di niente, ma quello che ti da buono è; così ti liberi da questo peso.

alimichers [a.lə.mə.'kɛrs] **verbo** QF (23d) intr. bival. [sogg. V (pi-

N_{det})] soffrire per una privazione, provare sofferenza per un desiderio inappagabile o inappagato (espresso opz. da un sintagma introdotto da *pi*).

♦ (VER CH) «*È unütuli chi t'amäzzi a fer rraba! U sei chi nta zira e vauta atappi zzea. Lei uoghja d'alimichert a sumer picciu/ se frutt e camtjei zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugnica Ciccü.* «È inutile che ti ammazzi a mettere insieme roba! Lo sai che, gira e rigira, piombi qua./ Hai voglia di soffrire ad accumulare denaro/ se frutto e cambiali qua sotto non te ne danno/ e poi finisce che se li gode tuo cognato Ciccio».

♦ (VER CH) *Chi u avàia ddir chi puru i bistiamer, cu sci fuoristrada ch'arzudu a tutt bän, à tarbunira son antucc cu li mughjier. Nieutri, è nasc tamp, pi ncamarerm/ aspitämu na simeuna o na quinisgiana, e agnu sara avimu uoghja d'alimicherm! ma quänn m'attuchieva la visgiana/ faszginu festa cu na gränn paridära/ e fighjuoi n purtämü ô maun na niräna.* Chi l'avrebbe mai detto (lett. chi lo doveva dire) che anche persino i mandriani, con questi fuoristrada che si scapicollano ovunque, all'imbrunire sono insieme alle mogli./ Noialtre, ai nostri tempi, per passare una notte insieme/ aspettavamo una settimana o una quindicina (di giorni)/ e ne avevamo di tempo per soffrire per il desiderio/ ma quando (finalmente) veniva il nostro turno/ facevamo festa con una gran padellata/ e figlioli ne abbiamo portato al mondo una nidiata.

aliti [a.'li.ti] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss./dì-N_{det}) N]

1. **fastidio**, sensazione di disturbo, insofferenza o disagio.

♦ *Tà frea mi vonn a ddott aliti nfina ancamaia* Tuo fratello venne a darmi fastidio fin dentro casa mia.

2. **malessere**, lieve disturbo fisico.

♦ *iesg aliti a n ddanc* ebbi dolore ad un dente.

POL → *dder aliti*.

alitchers [a.lə.tə.'kɛrs] **verbo pronom.** QF (23d) monoval. [sogg

V] **agghindarsi.**

♦ *s'alichitea pi niescir* si è agghindato per uscire.

aliv [a.'liv] **sost. masch.** → *pè d'aliv*.

aliva [a.'li.va] **sost. femm.** → *oliva*.

alividea [a.lə.və.'dɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[*alividea*]_{part. pass.} + ₀]_{Agg} ordinato, ben allestito e sistemato.

♦ (GR FB) *Ddumean ô nasc paies si fistiogia u cardver, cun quätr cärru alividei e aparei chi chjù d'accuscì ni si pulaia* Domani nel (lett. "al") nostro paese si festeggia il carnevale, con quattro carri [allegorici] allestiti e agghindati che più di così non si poteva.

alivider [a.lə.və.'dɛr] **verbo.** QF (23) tr. bival. [sogg. V (N_{det})] sistemare qc. nel modo migliore, predisporre quanto occorre per q.

♦ *alividei la pinära pi mòttir tantian di ddogni ô sciutt ho sistemato la capanna per mettere un po' di legna all'asciutto.*

alividers [a.lə.və.'dɛrs] **verbo. pronom.** QF (24) intr. monoval. [sogg. V] mettersi in ordine curando il proprio abbigliamento e il proprio aspetto.

♦ *ni alividei nta n minù e sbilei mi sono messo in ordine in un minuto e me sono uscito di casa.*

almen [al.'men] **avv. e cong. test.** → *armen*.

almott [al.'mɔ:t] **sost. masch. inv.** QF (.) monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **elmetto.**

♦ (DP NAC) *Truvämu d'almott di n giurièa Märch, d'almott di Ränu e la curäuna di Fidiricu; Trovammo l'elmetto di un giurièa (di nome) Marco, l'elmetto di Rränu e la corona di Federico.*

aluizu [a.lu.'i.d̥:zu] **sost. masch. massa** QF (8a) monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **liquirizia.**

♦ *quänn era carusian, m'aggiungimu dduoi, trai carausg e mi ng'anämu a la Siteuna a sciper aluizu* quando ero ragazzino, ci riunivamo in due o tre ragazzi e ce ne andavamo alla Sottana (contrada di San Fratello) a raccogliere liquirizia.

alum [a.'lum] **sost. masch.** → *avar ng alum*.

alustr [a.'lu.z:] **sost. masch.** QF (3) monoval. [(poss./di-N_{det}) N]

1. luce, chiarore generato da una sorgente luminosa

♦ (DB SPE) *U zzu Leu Ciciaredu/ faszgiàia u burdunier e/ anäva cun d'alustr di la dduma/ tucc i giurni/ da bänä di la Scana./ La giant d'u paies/ era sbalurdira quänn/ viràia trutier u sa mu./ Nta di vanedi fuiva/ ch'era na maravoghjia!* Il signor Leo Ciciaredu/ faceva il burdunier e/ andava con con il chiarore della luna/ tutti i giorni/ dall'altra parte della Scana./ La gente del paese/ era sbalordita quando/ vedeva trotterellare il suo mulo./ In quei vicoli correva/ che era una meraviglia!

POL → *dder alustr dder, fer alustr fer.*

alivaratta [a.li.va.'ra.ta] **sost. femm.** QF (5e) monoval. [(poss./di-N_{det}) N] **ulivo giovane** di un paio di anni di età.

♦ *ntô tirrai ghj'era u cian tantinian libir e aciantei di alivaratti* nel campo c'era lo spiazzo piuttosto libero e ho piantato due giovani ulivi.

♦ (VER CH) *Zzearta chi se la pighja n crimineu, bauna chi mi vea, n'assubissa l'alvaratti e li barbateli* ch'acciantei ddincurt! Ma iea spier chi cu la saua buntea e misircardia mi vau cumpatir Certo che se la prende male (lett. "in criminale"), bene che mi vada (lett. "buona che mi va"), mi distrugge (*asubisser*→) i piccoli ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco (lett. "da un corto"). Ma io spero che con la sua bontà e mi sericordia mi voglia (lett. "mi vuole") compatire.

am [am] **sost. masch.** QF (11)

1. zeroval. uomo, adulto, maschio

♦ (DP FAF) *Un d'i cumpär seuta saura di ng'erbu;/ d'entr chjù frod dû märrmu,/ s'abìa cù neas nterra, fea u mart, tratian u rrispir,/ avann sunti ddir di cbercun/ chi d'uors quäsi mei s'acanis/ saura di n cadävar, chi ni si smuov, chi ni rrispira./ U signaur uors, cam n bäbu, caschiea nta ssa träpula:/ vitt d'au nterra, si cridò ch'era priv di vita,/ e pù schient di cherca supirchjaria,/ u gira, u rrigira, s'avisgiana cù muoss,/ asciana ntê passegg dû sciaran,/ «È n cadävar, ddisg; giemmu, pircò fiet.»/ Cu ss paradi, d'uors si n vea ntô basch visgian. Uno dei compari salta sopra un albero;/ l'altro, più freddo del marmo,/ si butta con il naso a terra, fa il morto, trattiene il respiro,/ avendo sentito dire da qualcuno/ che l'orso quasi mai si accanisce/ sopra un cadavere, che non si muove, che non respira./ Il signor orso, come uno stupido, cadde in questa trappola:/ vide l'uomo a terra, credette che fosse privo di vita,/ e per paura di qualche inganno,/ lo gira, lo rigira, si avvicina con il muso,/ annusa nei passaggi del fiato,/ «È un cadavere, dice: andiamo via, perché puzza»./ Con queste parole, l'orso se ne va nel bosco vicino.*

♦ (VER CH) *Na anära, tamp di fieghi a la Pirriera,/ au di brieu e azzuntusäzz cam era,/ ghji vaus fer n passatamp a la mughjer/ e amantr chi s'aviviräva ô rruoz di la giebia/ la fo cascher a madd a la ndarriera./ Roda ni t'u ddech a tu cam s'apagnia,/ ma pi furtuna saua caschiea ddiritta/ e d'èua fina mbuocca ni ghj'arrivea. Un anno, tempo di fichi alla Pirriera,/ uomo di brio e simpaticone com'era,/ volle fare uno scherzo alla moglie/ e, mentre lei beveva come un animale al rubinetto della fontana,/ la fece cadere a mollo all'indietro./ Lei non ti dico come imbizzarri,/ ma per fortuna sua, cadde dritta/ e l'acqua fino in bocca non le arrivò.*

♦ (DP AMI) *I miei viegg n gir pù maun mi imparean chi u mistieri u chjù ütuli ô mez di tenc è cau dû parucchier. Ghji son parucchier di fomna; ghji son quoi chi trätu i cavai di ghj'ami e di li fomni a la stissa maniera; ghji n son ieucc sau pi ami. I miei viaggi in giro per il mondo mi hanno insegnato (lett. "mi hanno imparato") che il mestiere più utile del mondo, in mezzo a tanti, è quello di parrucchiere. Ci sono parrucchieri da donna (lett. "di femmina"); ci sono quelli che si occupano (lett. "trattano") dei capelli degli uomini e delle donne allo stesso modo; ce ne sono altri solo per uomini.*

2. monoval. [(poss./di-N_{det}) N] lavoratore subordinato, persona che si ingaggia per uno o più giorni, per i lavori di campagna.

♦ (DB CAL) *A peartir dû milnuoviciantcinquänta si partiva di ciencu, ddiesg, vint, cinquänta, ciant (di ferr e di chierta), ciencuciant e mill liri di chierta, chi era la peaga di ng au ch'anäva a la giornära e u priezz di n säcch di farina. A partire dal millenovecentocinquänta si partiva da cinque, dieci, venti, cinquänta, cento (di metallo (lett. "ferro") e di carta), cinquecento, e mille lire, che era la paga di un lavoratore che lavorava (lett. "andava") alla giornata e il prezzo di un sacco di farina.*

♦ (DP CL) *Ddim, ddim na causa, o zzu Arfian, Li causi di 'sta rrabba cam vean?/ Dduoch n terra ghj'è u sciesch senza vian,/ Nta li bëartuli ghj'è olivi senza pean./ A iea la ddibillozza vea e vian,/ Pircò sunea u rrusäri Ciruman./ Savai cam nfinisc stumätian?/ Ghj'ami di nuov a la terra si n vean. Ditemi, ditemi una cosa, signor Alfio,/ le cose di questa ricchezza come si svolgono (lett. "vanno")?/ Qui per terra c'è il fiasco senza vino,/ nella bisaccia vi sono ulive senza pane./ A me la fame va e viene,/ perché è già tempo di colazione (lett. "Ciruman") ha suonato il rintocco del rosario./ Sapete come va a finire stamattina?/ Gli uomini se ne tornano di nuovo (a lavorare) la terra.*

a mad POL ESO **avv. pred. locat.** monoval **all'ammollo**, a mollo, in immersione dentro un liquido (che

quando è espresso è un sintagma opz. introdotto da *nta*, quando invece resta implicito si intende acqua).

◆ (DP FAF) *Nsuoma, nta sânt e cristijei, la maia pensian advintea na mina ch'avàia adater na uerdia di viriei, chi a furia d'assuer fon astripere la vâcca! E a iea mi nfini cam cau pàvir crist chi ddiptuoi chi pi na saula vauta si pat cuncieràir na panzàra di macaruoi e bisticchi, di n giuorn a n'entr si truvea a teula na tinta bruraghjiera e pi giunta cu n suorc mart a mad.* Insomma, tra santi e persone, la mia pensione è divenuta una mammella che doveva allattare un branco di vitelli, che, a furia di succhiare, hanno prosciugato la vacca! E a me è finita come quel povero cristo che, dopo che per un'unica volta si è potuto concedere una mangiata (lett. "panciata") di maccheroni e bisticche, da un giorno all'altro, si è ritrovato a tavola una pessima "brodaglia" e, per giunta, con un sorcio morto a mollo.

amancher [a.man.'ker] verbo QF (23d) VAR *mancher*

1. inacc. bival. [V Sogg. (DAT)] **mancare** (all'entità espressa opz. dal compl. dat.)

◆ (DP FAF) *Na vauta u suorc di cittea/ nvireia ô suorc di campegnia, / di na maniera assei civieu/ a ghj'avanz di li pîrnisg./ Saura di n tapit di Turchia/ la teula si truvàva apriparàra./ Vi ddesc a pinsere la bauna vita/ chi fon sci buoi amisg./ U manger fu assei onest, / nant ghj'amanchieva ô fistiàn;/ ma chercun ghji uastea la festa/ mantr chi roi eru n canian.* Una volta, il topo di città/ invitò il topo di campagna, / in maniera assai civile/ a (mangiare) gli avanz della pernice./ Sopra un tappeto di Turchia/ la tavola si trovava apparecchiata./ Vi lascio immaginare la bella (lett. buona) vita/ che fecero questi buoni amici./ Il cibo fu assai onesto/ nulla mancava loro al festino;/ ma qualcuno gustò loro la festa/ durante il suo svolgimento (lett. mentre loro erano in cammino).

◆ (VER CH) *La scecca ghji fò na mulitina seura ddaveru graziausa, però ntô fighjer iev na perdita di seangu e ghj'amanchiea pach chi si l'acudàva.* L'asina gli partorì una piccola mula saura davvero graziosa, però, durante il parto, (lett. "nel figliare"), ebbe una perdita di sangue e ci mancò poco che morisse (lett. "che se la tramontasse").

2. intr. bival. [sogg. V (cun-N_{det})] **sbagliare** (nei confronti della persona espressa opz. dal compl. introd. da *cun*).

◆ *mi uò aner a scuser, amanchie trap assei cun Turi* devo andare a scusarmi, ho fatto un grande sbaglio (lett. "ho mancato troppo") nei confronti di Salvatore.

3. POL **amancher di parada** [a.man.'ker_çə_pə.'ra.çə] intr. bival. [sogg. V (cun-N_{det})] con aggiunto predef. (*di parada*) non essere di parola, non rispettare la parola data (alla persona espressa opz. dal compl. introd., da *cun*).

◆ *m'avimu a virar e ni ghji von: amanchiea di parada* ci dovevmo vedere ma non è venuto: no ha rispettato la parola data.

4. POL **amancher pi**

◆ (DP CL) *Carusgè, achjanai ô pirtijieu, / E virai a Cala Dduzzu cuott ô sau: / Rau spasia cu la testa cam u ieu, / Si crar chi ni ghj'è nudd mieghj di rau. / E l'Armina ghji fea rràurir la fieu, / Fuj cam u vant quänn vo a rau: / Savai sach vea ddisgian u grean burieu? / Si vea vantàn ch'ameanca pi rau* Ragazzini, salite al porticato, / E vedete Cola Duzzo cotto al sole: / Lui passeggia con la testa come il gallo, / Crede che non c'è nessuno migliore di lui. / E l'Armina gli fa rodere la bile, / Corre come il vento quando lo vede: / Sapete cosa va dicendo il grande fesso? / Si va vantando che è lui a non volerla (lett. "manca per lui").

amanser [a.man.'ser] verbo QF (23) VAR *manser* MO [a- +

[mänsər (←mäns m. mansueto)]v tr. bival. [sogg. V N_{det}]

sbardellare, far abituare le bestie da lavoro (espresse dal compl. ogg.) al basto

◆ (VER CH) *Pasean ddisgiruott masg e vonn u tamp d'amanser e mòttirighj u bardan a la mulacciauna. Pù giuorn*

apuntea, Cala ni ghji stasgiaia nta li rabi e se pulaia, avoss acciamea la bāna cui sunaraur e sparea d'artifizzi. Ma si iev acuntunter di la prisanza di Micu e di n'entra triana di stabuler di la Purida, chi pi la sbagnataria s'arustian ntô cian di la casotta quātr nazzi di chiern e si sculean na pera di butighjuoi di vian a la salur di la fistigiera. Pi nquānt a amanserla ni ghji n fu bisagn, pircò Cala, a mean a mean chi roda crisciaia, si l'anāva cucciumian cun muieghji e ddiçimii, tānt chi ghj'anāva apress e s'avisgiunāva cam na cagnulina. Passarono diciotto mesi e venne il tempo di ammansire e mettere il basto alla giovane mula. Ma si dovette accontentare della presenza di Mico e di un altro trio di mandriani della *Purida*, che per il festeggiamento arrostarono nella corte della casa rurale quattro tranci di carne e si scolarono un paio di bottiglioni di vino alla salute della festeggiata. In quanto ad ammansirla, non ve ne fu bisogno, perché Cola, man mano che lei andava crescendo, l'aveva coccolata con moine e leccornie, tanto che gli andava appresso e si avvicinava come una cagnolina.

amänt [a.'mänt] agg. inv. QF (17) bival. [N Agg. di-N_{det}] [N Agg. di-Fin] **appassionato, patito, cultore**, chi si dedica con grande interesse ed entusiasmo a qc. (espresso non opz. da un compl. introdotto da *di* o da un frasale all'infinito introdotto da *di*).

◆ *mi fighj è amänt d'aner a caveu* mio figlio è patito dell'andare a cavallo.

amantr [a.man'tr] → *mantr*.

amär¹ [a.'mäer] agg. QF (16) monoval [N Agg]

1. **amaro**, di sapore contrario al dolce.

◆ *a iea mi plesg u café senza zžucar, u café amär* a me piace il caffè senza zucchero, il caffè amaro.

◆ *li minèstri amäri son bauni pi la salur* le verdure amare sono buone per la salute.

2. **amaro, tiste, doloroso**, che amareggia.

◆ (RIC SPE) *Cau giuorn ntô mas di Jinäru/ Rau cantäva cun ghj'ièucc/ Chi ddea travaghjeu/ Na cardivarära ch'adaura/ Ghji fon ai rrich patruoi priputant/ E scaväva e cantäva/ Pi n cazz di pean amär/ scaväva e cantäva/ e la fataga si la scurdäva.../ ma u vant purtea li paradi/ nta l'arogia tasa dü patran/ chi mut mut s'avisgiunäva: / «chi fu chi cantea ssa canzan?»* Quel giorno, nel mese di Gennaio/ lui cantava con gli altri, / che là lavoravoravano, / una cardivarära che in quell'occasione (lett. "allora") / avevano composto (lett. "gli avevano fatto") contro i ricchi padroni prepotenti. / E scavava e cantava/ per un cantuccio di pane amaro/ scavava e cantava/ e la fatica la dimenticava... / ma il vento trasportò le parole/ (fino) all'orecchia tesa del padrone/ che, zitto zitto, si avvicinava: / «chi è stato a cantare questa canzone?».

◆ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vānt di San Frareu/ E se canin spirdura nta la strära/ Di la maia sulitudini amära/ Tu pàzīm la mean biniratta/ Pi dderm n tantinian di cunfart/ Cam ô bambinian chi tieni ncadd* La tua vita, San Benedettino bello, / è il vanto di San Fratello/ e se cammino persa nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedetta/ per darmi un po' di conforto/ come a [Gesù] bambino che tieni in braccio.

amär² [a.'mäer] sost. masch. massa QF (3) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **amarezza, accoramento**.

◆ (DP FAR) *La rraula ghji ddiess a la chiena: / «Uoi avai rrasgian d'accuser la natura; / n perciascieri è cam na sārma di giena. / Na bäva di vant chi pi cugnuntura/ muov la fecc di d'eva, cam l'aiana/ vi fea aribascer la testa nta na ngana. / La maia fraunt vutära a la Mperia/ nin sau pà firmer i rregg dü sau, / ma sfira puru la farza di la ntimperia, / e a iea mi pàr n vuntalurian*

caul/ ch'a uoi vi pār na ddivantāra./ Se almen anascissi ô rripār/ di na pienta cū fughjtem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amār/ pircò iea vi cumighjess a viluntea,/ iea vi prutigiss dū timpureu;/ ma uoi crisciai ana la terra sura,/ ana u vant si fea sampr u nireu. La quercia disse alla canna:/ «Voi avete ragione di accusare la natura;/ uno scricciolo (che si posa) è come una sārma di ghiande./ Un filo di vento che per caso/ muove lo specchio dell'acqua (così) come (muove) l'avena/ vi fa abbassare la testa in un angolo./ La mia fronte rivolta verso Imperia (contrada nei pressi di San Fratello)/ non solo può fermare i raggi del sole/ ma sfida anche la forza dell'intemperia,/ e a me sembra un venticello ciò/ che a voi pare vento di levante./ Se almeno nasceste al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà,/ vi proteggerei dal temporale;/ ma voi nascete dove la terra suda,/ dove il vento fa sempre il (suo) nido.

2. sost. masch. massa QF (3) monoval. [(Poss/di-N_{det}) N] di sapore amaro.

♦ *sufrizimū la scaluora sarvegia pi diverghj d'amār* abbiamo soffritto la scarola selvatica per toglier(le) il sapore amaro.

amarastich [a.ma.'ra.tək] **agg.** QF (16) MO [[amār]_{Agg.} + -astich]_{Agg.} monoval. [N Agg.] **amarognolo.**

♦ *bughji i carduoi e n'arisultean amarastich* ho bollito i cardi e (mi) sono risultati amarognoli.

amaravighjea [a.ma.ra.və.'gji'.a] **agg.** QF (15) VAR *maravighjea* MO [[amaravighjea]_{part. pass.} + Ø]_{Agg.} **meravigliato.**

♦ (VER CH) *Pi ster chjū ddiēg e ariver n sagramant/ ssi di assi ch'auoma li ddasciuoma zzea/ e cam di negi chi si fean mbuter dū vant/ mi mituoma n viegg ô vers di l'Eternitea;/ ma pi ni fer tutta na tirāra/ puluoma fer na sosta ntō Trainila/ e ti fāzz virar ch'aresti amaravighjiera:/ ddea fean pitānzi pi tucc i cristijeil/ e li bumbi li spāru sau nta d'artifizzi;/ zzea ddiēsgmila chiempu e muoru affameil/ e ddiēsg mengiu e si pāsu tucc i sfizziji* Per mantenerci più leggeri e giungere alla meta senza intoppi (lett. "in sacramento" (n sagramant→)/ queste due ossa che possediamo le lasciamo qui (sulla terra)/ e come quelle nuvole (lett. "quelle nebbie") che si fanno spingere dal vento/ ci mettiamo in viaggio verso l'Eternità;/ ma per non fare tutta una tirata/ possiamo fare una sosta nel Tremila/ e ti faccio vedere che resti meravigliata:/ là cucinano (lett. "fanno") pietanze per ciascun (lett. "tutti") uomo/ e le bombe le sparano solo in (occasione dei fuochi di) artificio;/ qui (invece) diecimila vengono al mondo (lett. "campano") e muoiono affamanti/ e (altri) dieci mangiano e godono di ogni piacere (lett. "si passano tutti gli sfizi").

amargers [a.mar.'dʒers] **verbo** QF (24b) MO [a- + [°margers (←mearg f. acquitrino)]_v rifl. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo vegetali") marcire a causa di un eccesso di acqua stagnante.

♦ *ghji ddocc trapa èua e li piantini amargian peri peri* ho dato loro troppa acqua e le piantine sono marcite tutte quante (lett. "pari pari").

amarughjea [a.ma.ru.'gji'.a] **agg.** QF (15) MO [[amarughjea]_{part. pass.} + Ø]_{Agg.} monoval. [N_{det} Agg.]

1. avvizzito, appassito, secco.

♦ *iea ti li part di ddaciui ma son amarughjiieri* io te le porto le lattughe ma (bada che) sono avvizzite.

2. avvizzito, sciupato, prostrato, invecchiato.

♦ (VER CH) *Stanuott mi nsugniei c'u anei truvei/ e sùbit acumunzei a ddamunterm/ ddisgiànighj chi traveghj trapp assei/ e chi n'arniesc a ster n minū fierm/ pī chiffaruoi chi ni sbāttu a*

ddiritta e a meanca/ e chi, puru quānn mi sant amarughjea./ ni uò tamp di pigghjerm na pulisg a d'eanca. Stanotte ho sognato di andare a fargli visita/ e subito ho cominciato a lamentarmi/ dicendogli che lavoro troppo (lett. "troppo assai")/ e che non riesco a stareun minuto fermo/ per certi impicci che mi sbattono a destra e a manca/ e anche che, per quanto mi senta prostrato,/ non ho tempo per concedermi una pausa (lett. "di prendermi una pulce all'anca").

amarughjier [a.ma.ru.'gjer] **verbo** → *amarughjiers.*

amarughjiers [a.ma.ru.'gjers] **verbo pron.** QF (24b) VAR *marughjier* monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo vegetali")

avvizzirsi, diventare vizzo, perdere vigore.

♦ *la ddacciuga c'acatei la ddascie di giuorn e s'amarughjea* la lattuga che ho comprato l'ho lasciata due giorni e si è avvizzita.

amarùm [a.ma.'rum] **sost. masch. massa inv.** QF (2) MO [[amār]_N + -um]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. amarume, sapore sgradevolmente amaro.

♦ *ogni vauta chi meng ssa minestra ni ddescia d'amarùm* ogni volta che mangio questa verdura (lett. "minestra") mi lascia un sapore amaro.

2. amarezza, mestizia, tristezza.

♦ (VER CH) *Vogn a ncataua, sunti sciar e fum,/ E di la ddbilozza abije n brām;/ Mi griru li buriedi cam n scium,/ Cunsidira quānt è grāna la maia fām./ Signarmia, cam si chiempa d'amarùm!/ Ddaghj aira ai fighjuoi chi fo Adām:/ Fai la ddimuosina, arcughjiv i vicchjun,/ Chi ni sparegnu la spasa d'auān.* Sono venuto a casa tua, ho sentito odore e fumo;/ E per la debolezza ho emesso un urlo;/ Mi gridano le budella come un fiume,/ Considera com'è grande la mia fame;/ Signore, come si vive (soltanto) di tristezze!/ Dategli aiuto ai figli che fece Adamo:/ Fate l'elemosina, raccoglietevi i vecchi,/ Che non risparmiano il raccolto di quest'anno.

amatafer [a.ma.ta.'fer] **verbo** QF (23) bival. [Sogg. V N_{det} (cu-N_{det})] **schiacciare, pressare, compattare, premere su un'entità** (espressa dal compl. ogg.) per appiattirla.

♦ (DB/RIC CAL) ETN *È tamp antiēgh... "u fissan dū carban": N èutr traveghj chi acustāva fataga e suraur era cau dū carbuner. P'ariver ô carban taghjevu li ddogni, l'asistimāvu a paghjer, li cumighjevu cū tirrai e u bataiu cū megghj quānt s'amatafāva. A sò di tirrai, ghji ddascievu na purtarina, di antra ghji ddaraiu dduog e u faraiu cuosgir cum cau calaur chi si svilupāva p'armen uott giuorn. Era sigur chi nta quoda simèuna i carbuner cuntrulāvu ch'era tutt a past e ddurmivu nta n paghjer a lāt. Na vauta chi u paghjer era matur, u sfusāvu, u ddascievu arifider, e apuò u mitivu ntē saccb di rries. Zzèrt chi ô fāum mitivu u cinis e di saura machieri quātr canuò. Quosc chi fagjiātu quost mistieri s'asumāvu tucc ncinisei, abesta vuters la camisgia d'antra e di fuora* In passato... "la carbonaia (lett. "il fossone del carbone)": Un altro lavoro che costava (tanta) fatica e sudore era quello del carbonaio. Per arrivare al carbone, tagliavano la legna, la sistemavano a (guisa di) capanna conica (*paghjer*→), la coprivano con la terra e la battevano con il maglio in modo che (lett. "quanto") si compattasse. Al livello del terreno gli lasciavano un apertura (lett. "una porticina"), all'interno appiccavano il fuoco e lo facevano cuocere con quel calore che si sviluppava, per almeno otto giorni. Era certo che in quella settimana i carbonai controllavano (continuamente) che tutto fosse a posto e dormivano in una capanna là a fianco. Una volta che la carbonaia (lett. "il pagliaio") era matura, la liberavano dalla terra di copertura (lett. "la sfossavano"), la lasciavano raffreddare, e poi (il carbone) lo mettevano nei sacchi (per il) riso. Certo che al fondo (del sacco) mettevano la cinigia (*cinis*→) e in cima invece quattro grossi pezzi (lett.

“cannoni”). Chi (lett. “questi che”) faceva questo lavoro tornava (in paese) tutto ricoperto di fuliggine (*ncinisea*→), basti (dire che erano costretti a) rivoltare la camicia dal lato interno (lett. “la camicia di dentro e di fuori”).

amaur [a.ma.aur] **sost. masch. massa** QF (2b) bival. [(Poss./di-N_{det}) N (pi-N_{det})]

1. **amore**, sentimento intenso, assiduo, fortemente radicato per q., che può comportare anche attrazione sessuale.

♦ (DP FAF) *Dì culaum s'amàvu di ng'amaur tènir./ Un di dduoi, annuiànnis di ster ntò culumer/ fu pàzz assei a fer/ n viegg vers paisg adintean./ D'entr ghji diess: «Sach anai a fer?/ Ulat ddaşcer a vasc frea?/ La dduntananza è u chjù gränn di mei:/ nin tant pi uoi, cuor crù. A men chi li fataghi/ i pirivu, li preoccupaziui di viegg/ ni chiengiu tantian u vasc cuor. Due colombi si amavano di un tenero amore./ Uno dei due, annoiandosi di stare nella colombaia/ fu assai stolto a (decidere di) fare/ un viaggio verso paesi lontani./ L'altro gli disse: «Cosa andate a fare?/ Volete abbandonare vostro fratello?/ La lontananza il più grande dei mali:/ non tanto per voi, cuore crudele (lett. “crudo”). A meno che, le fatiche,/ i pericoli, le preoccupazioni del viaggio/ non cambieranno (lett. “cambiano”) un po' il vostro cuore.*

2. **attaccamento, interesse, passione**, sentimento rivolto a qc. a cui ci si sente legati da ragioni affettive.

♦ (DP TAR) *Iea ti salur./ terra abrusgiera/ di l'amaur dū ta pāpul./ dū sau e dū vurchian Io ti saluto,/ terra bruciata/ dall'amore del tuo popolo,/ dal sole e dal vulcano.*

♦ (VER CH) *Na matina, cam ô sālīt, mi n sbilei a li Quazineri e quānn arrivei ntò cian di la casotta, arriştei annichilī dū spirtācul chi s'aprisintea ai miei uog: na campia di cacaciuli, ch'avāia curtimea cun tant amaur, e ddişg piei d'alivi, na scirucchiera n'i avāia assubissea! Un mattina, come al solito, me ne andai (sbiler→) alle Quazineri (contrada di San Fratello) e quando arrivai nello spiazzo davanti la casa rurale (casotta→) rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò (davanti) ai miei occhi: una distesa di carciofi che avevo coltivato con tanto amore e dieci alberi d'olivo, un forte vento di scirocco me li aveva rovinati.*

3. **POL p'amaur di loc. cong. purché**, pur di, sperando che (con valore ottativo e finale) (richiede un verbo all'infinitivo).

♦ (TR IN) *U patran dū frumant, na vauta ch'acumunzāva a niescīr la farina, si ng'anāva ana u fariner, s'asitāva, chi ghj'era u scagnittian di ddog, cun la pāla nsacchieva la farina e anciva... si la mitiva ntē saccb fina chi sbrighieva u sa frumant. Nta la stasgian, sicani iēua ntò scium ghji n'era paca, i cristieti p'amaur di masgīner, stasgiau ddea di giuorn, trai giuorn, n'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pighevu, mi ddisgiaiu: «li fuoma li ddasegni?», iea pigheva la maīda, pigheva la farina, la nsarazzāva, fasgiaia li ddasegni, puoi, ô tamp di puomadamaur, fasgīmu la searsa, li bughjīmu, puoi li ddasegni mi li mitīmu nta la maīda, li cunzāmu e puoi avīmu i cugger di ddog, e mi mangīmu cun quoi cugger di ddog li ddasegni. Il proprietario del frumento, appena cominciava ad uscire la farina [dalla macina], si spostava al fariner si sedeva, c'era lo sgabello di legno (e) con la pala insaccava la farina e riempiva [i sacchi], se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento. In estate (lett. nella stagione), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di macinare (il loro frumento), aspettavano due giorni o tre, (e) non è che avessero il pane per poter sopravvivere tutti questi giorni, quindi prendevano (l'iniziativa) e mi dicevano: «facciamo le lasagne?», io prendevo la madia, prendevo la farina, la passavo al setaccio, e facevo le lasagne. Poi, al tempo (in cui) i pomodori (erano maturi), preparavamo (anche) la salsa, le facevamo bollire, poi le lasagne ce le mettevamo dentro la madia (e) le condivamo, e poi avevamo i cucchiari di legno*

(*cugger*→) e mangiavamo le lasagne con quei cucchiari di legno.

amaztatina [a.ma.ʔsa.ʔti.na] **sost. femm.** QF (5f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uccisione, assassinio.**

♦ *a la marina ghji fu n'amaztatina* ad Acquedolci (lett. “alla marina”) c'è stato un omicidio.

amazzer [a.ma.ʔser] **verbo** QF (23) VAR *mazzer* tr. bival. [sogg. V (N_{quant})] **ammazzare.**

♦ (TR IN) *Zzea si usa amazzerm u parch antra. Agliauri, sti parch u catuoma quānn è chjīnian, u adivuoama gnueucc, n'u purtuoma n campegna, ghji dduoma li di fieghi, quānn si fean li fieghi, pari, ficadinia. Ddipuoi u ngrasciuoma ddurānt la nvrināra, ddipuoi si fea la giena, giemu a ferghji la giena, nsuoma, vian u tamp chi u avuoma amazzerm ntò period di Ddinareu, u mazzuoma. Qui (a San Fratello) si usa ammazzare (lett. “ammazzarci”) il maiale in casa. Allora, questo maiale lo compriamo quando è piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di (lett. “i due”) fichi, quando maturano i fichi, pere, fichidindia. Poi lo ingrassiamo durante l'invernata, dopo maturano le ghiande. andiamo a raccimolare le ghiande, insomma, viene il tempo che lo dobbiamo ammazzare, nel periodo di Natale lo ammazziamo.*

♦ (DP FAR) *U cerv è aricanuscū; ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na ddigniera n testa./ Li saui ddārmi n'u palu sarver di la gravighja./ U amāzzu, u nsālu, ghji fean la festa/ e tenc visgī si n cumplesgiu di la scialibia Il cervo viene individuato; ognuno un bastone prende/ e forte gli mena (lett. “suona”) una bastonata in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla griglia./ Lo ammazzano, lo salano, gli fanno la festa/ e tanti vicini godono della scorpacciata.*

amazzers [a.ma.ʔsers] **verbo pronom.** QF (24)

1. intr. bival. [Sogg. V (F_{int})] **affaticarsi enormemente, impegnarsi allo stremo.**

♦ (VER CH) *«È unūtuli chi t'amāzzi a fer rraa! U sei chi nta zira e vauta atappi zzea./ Lei uoghja d'alimichert a sumer picciu/ se frutt e canije zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugnēa Ciccū. «È inutile che ti ammazzi a mettere insieme roba! Lo sai che, gira e rigira, piombi qua./ Hai voglia di soffrire ad accumulare denaro/ se frutto e cambiali qua sotto non te ne danno/ e poi finisce che se li gode tuo cognato Ciccū».*

2. intr. monoval. [Sogg. V] **suicidarsi**, uccidere se stessi volontariamente.

♦ *Iengiu s'amazzea* Angelo si è tolto la vita.

3. tr. bival. [sogg. V (N_{quant})] **ammazzare.**

♦ (TR IN) *Zzea si usa amazzerm u parch antra* Qui (a San Fratello) si usa ammazzare il maiale in casa **CFR amazzerm**.

4. **POL amazzers la vita** bival. [sogg. V N_{det}] con compl. predefinito (la vita) **affaticarsi eccessivamente, mettercela tutta.**

♦ *azzapei e arunchei tutta dū giuorn e m'amazzei la vita* ho zappato tutto il (lett. “tutto del”) giorno e mi sono molto affaticato.

a mean POL ESO **avv.** zeroval. [A₀] **a mano**, opposto ad automaticamente, senza l'uso di un motore.

♦ *ancara antra uò n cantarānu fāt a mean dū mestr d'escia* ancora in casa possiedo un cassetto fatto a mano dal falegname (lett. “mastro d'ascia”).

a mean a mean POL ESO **avv.** monoval. [A *chī-F_{ind}*] **man mano** (richiede come argomento una frase dipendente all'indicativo introdotta da *chi* nella quale l'azione è contemporanea a quella della frase reggente).

♦ *a mean a mean c'achjeuma, d'ēua anc i stīp* man mano che sale, l'acqua riempi i contenitori.

a mean diritta POL ESO **avv. locat.** monoval. [V Avv] [Avv V] a destra, verso destra.

♦ *quänn arivi a Pugieu, a mean diritta truovi u tirrai dū zzieu* quando arrivi a Pugièu (contrad di San Fratello), sulla destra trovi il terreno di zio.

a mean meanca POL ESO **avv. locat.** monoval. [V Avv] [Avv V] **a sinistra, verso sinistra.**

♦ *p'ariver ana Turi, passan u cian dū Munumant giri a mean meanca e fei la sciunura* per arrivare da Turi, dopo aver superato (lett. "passando") la piazza Monumento (lett. "del monumento") giri verso sinistra e fai la discesa.

a mei di POL ESO **prep.** monoval. [P N_{det}] [lett. "a mani di"] assieme al compl. nominale det. da cui deve essere seguita, può dipendere da qualunque verbo. L'entità espressa dal nominale det. viene interpretata come agente e/o come responsabile dell'azione indicata dal verbo reggente.

♦ *ni mi uò sunti ban, ma mi ddiessu chi u dduatur di Palerm è ddaveru n ban dduatur: ti fäzz avirar chi a mei di rau s'arivalvu tutt causi* non mi sono sentito bene, ma mi hanno detto che il medico di Palermo è un ottimo medico: ti faccio vedere che sotto la sua responsabilità (lett. "a mani di lui") si risolv(erà) tutto (lett. "tutte le cose").

amer [a.'mɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] sentire affetto, attaccamento per qc.

♦ (DP NAC) *Son alustr di mart ch'u Zzieu zzierca e scläma;/ chi zzea ddascian d'ärma e zzea s'amücciu/ pi cuntinuer a amer quosti rracchi* Sono bagliori di morti che il Cielo cerca e richiama;/ che qui hanno lasciato l'anima e qui si nascondono/ per continuare ad amare queste pietre.

amiegħ [a.'miæy] **sost. masch. recipr.** QF (21) monoval [(poss/di-N_{det}) N] [N (cu-N_{det})] **amico.**

Un compl. introdotto da *di* o da *cu* (o un possessivo) indica la persona con cui sussiste il rapporto di amicizia, e può rimanere implicito. In tal caso, esso, come un pronome, assume il significato di un'espressione nominale vicina all'interno del testo.

♦ (DP FAR) *«fimmu n sbegħj grän, -ddiess spuatizea-/ di fer caunt sawra di ieutra giant./ Nin ghj'è mieghj amiegħ nè parant/ di nieucc stisc, müdümamiliu ban nta la testa»* «abbiamo fatto uno sbaglio grande, -disse sconvolto-/ di fare affidamento (lett."conto") su altra gente./ Non c'è miglior amico, né parente/ di noi stessi, mettiamocelo bene nella testa».

♦ (DP AMI) *U giuorn di la festa anäva arispitea e pi rau era ubligatariji möttris n zcert vistì, i ngamei di cavalarizz, u capieu cu la svauta ddärğa, e u rridàgiu di sacota c'avàia arinisci a fers vånir pi pach sard di n ferruvier n pensian.* «U vistì fea u müamagh» *ghji aripitiva a zcert amisg, aticipan na giustifica sigura a li paradi di sfuttimant chi zcertui ghji manävu* Il giorno di festa andava rispettato ed era obbligatorio per lui indossare un certo vestito, i gambali da cavaliere, il cappello a larghe tese e un orologio da taschino che era riuscito a farsi vendere per poco da un ferroviere in pensione. «L'abito fa il monaco» ripeteva a certi amici, prevenendo una sicura giustificazione alle frasi di sfottimento che taluni mandavano al suo indirizzo.

amighjurer [a.mə.ǰju.rɛr] **verbo** → *mighjurer*.

amijebu [a.mə.'je.bu] **agg. inv.** QF (17) MO [(amiegħ)_N + -jebu]_{Agg} monoval. [Agg. *cun-N_{det}*] **amichevole, affabile, cordiale.**

♦ (DP CL) *Pasquäli u Bruntas, mär di buntei,/ È amijebu cun tucc i cristiei;/ U bai ghj' u valu tucc i paisei,/ Pì favaur chi iea fätt a tei quei./ Ia u scurzitan rruoss, ddeah, chi nsamei!/ Pi agni*

causa si talia u piei:/ Nudd ghji spija "chi mpiegh fei"/ U sean tucc ch'è maistran di rrufie. Pasquale il Brontese, mare di bontà,/ È affabile con tutte le persone (lett. "con tutti i cristiani");/ Tutti i paesani gli vogliono bene,/ Per i favori che ha fatto a tutti (lett. "ai tali e quali")./ Ha la milza rossa, beh, cosa importa!/ Per ogni cosa si guarda al peggio:/ Nessuno gli domanda "che lavoro fai"/ Lo sanno tutti che è maestrino dei ruffiani.

amirer [a.mə.'rɛr] **verbo** QF (23) bival. [Sogg V N_{det}] **ammirare,** provare stima e rispetto verso q.

♦ (DP CL) *Ssi ddaw scauntra n mastian accusci fart e beu,/ grass, sciacquea, chi s'avàia sviea pi ddisatenzian./ Atacherlu, squartarierlu,/ u signaur ddaw u avoss a fätt viluntier./ Ma absugniewa atacher battägħia,/ e u mastian avàia na tegħja/ di pulars ddfanir cun valaur./ Nanqua u ddaw s'avisgiana umilmant,/ atäcca butan, e ghji fea cumprimant/ sawra dū sa banster chi rau amira.* Questo lupo si imbatte in un mastino così forte e bello,/ grosso e splendido (lett. "sciacquato"), che si era perso per disattenzione./ Attaccarlo, squartarlo,/ il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri./ Ma bisognava attaccare battaglia,/ e il mastino aveva una taglia/ (tale) da potersi difendere con valore./ Quindi il lupo si avvicina umilmente,/ attacca bottone, e gli fa complimenti/ sul suo benessere che lui ammira.

amiriter [a.mə.rə.'tɛr] **verbo** QF (23) VAR *miriter* tr. bival. [sogg. V N_{det}] **meritare.**

♦ (DP CL) *Mart! Cam t'afuodi stumatian,/ Chi t'arcuoghji u garafu ntò sa gighj!/ Chi ti iea fatt u zzu N.N./ Am di gust nta tucc i cunsighj?/ Galantumäzz gränn pi fina ò fian,/ E ntò paes mei mies n scumpighj./ Chi sampr a fer meu è u ta ddistian?/ Fälu pi quânt amierita sa figħj.* Morte! Come sei indaffarata stamattina,/ Che ti raccogli il garofano nel suo calice!/ Cosa ti ha fatto il signor N.N./ Uomo di stile in tutti i consigli?/ Gran galantuomo fino alla fine,/ E nel paese non mise mai uno scompiglio./ Ebbene, sempre fare del male è il tuo destino?/ Fallo per i meriti di suo figlio.

♦ (DP CL) *Cicu Pasquäli a chiecia n'aner chji,/nanqua ti dduoma n vita la galiera,/ Quoss è sparer di stichj di cù,/ T'amieriti la fecc tagħjiera./ Mardäta d'aura e u paunt quann fu/ Quänn teuma e ta pätri fon da vigiera,/ Pasäva d'aura, e n'anscivi tu,/ sai cam n ver chiezz di pirriera.* Francesco Pasquale a caccia non andar più,/ altrimenti ti daremo la galera in vita;/ questo tuo è uno sparare alla cieca (lett. "di fica di culo")/ meriteresti la faccia tagliata, / maledetta l'ora e il punto quando fu/ quando tua madre e tuo padre fecero quella festa,/ fosse trascorsa quell'ora (lett. "passava quell'ora"), non saresti (mai) nato,/ Sei come un vero barbagianni di rupe (lett. "come un cazzo di cava").

a mitea POL ESO **agg. distr. inv.** a metà, diviso in due.

♦ (DB CAL) *ETN Uastedi di carduoi. Nia na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott tagħjëi, d'èghj a mudichini, la simanza dū finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina fina a quänn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi tagħjëi a mitea e si ncađu. Li uastidini si frizu nta la parieda cun d'uoli chieud, fina a quänn adivantu culuriti. Aricumän di mangerli chieudi, e... ban pruru!* Focacce di cardi. In un'insalatiera si mette (dell') acqua e si aggiung(ono): il formaggio (grattugiato), il pezzemolo, il peperoncino, i filetti (di acciuga) tagliati, l'aglio a pezzettini, i semi di finocchio (selvatico), il sale (lett. "la sale") e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina fino a quando (l'impasto) diventa (simile ad) una crema, come (la) pastella. Si mettono i cardi tagliati in due (lungo il loro asse longitudinale) e si passano nella pastella (lett. "si incollano"). Le focaccine si friggono in padella con olio caldo, fno a

quando prendono colore (lett. “diventano colorite”).
Raccomando di mangiarle (ancora) calde, e... buon appetito!

amuccer [a.mu.ʔ[er] **verbo** QF (23d) VAR *muccer*

1. tr. trival [sogg. V N_{det} (LOCAT)] **nascondere**.

◆ (VER CH) «È unùtuli chi t'amàzzi a fer rraa! / U sei chi nta zira e vauta atappi zzea. / Iei uoghja d'alimicherti a sumer picciu/ se frutt e camijej zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugnica Ciccio. / Se i parti zzea, n'i pai meanch *amuccer*:/ ni ghji son chiesci, nè casciuoi, nè buffoti, / nè siegi, nè brasgier, nè cantarànu.» «È inutile che ti ammazzi a mettere insieme roba! / Lo sai che, gira e rigira, piombi qua. / Hai voglia di soffrire ad accumulare denaro/ se frutto e cambiali qua sotto non te ne danno/ e poi finisce che se li gode tuo cognato Ciccio. / Se li porti qui, non li puoi nemmeno nascondere:/ non ci sono cassapanche, né cassetti, né tavole da pranzo, / né sedie, né bracieri, né canterani.»

2. monoval. [sogg. V] nel gioco del nascondino, l'azione compiuta dal giocatore (unico argomento verbale) che sta sotto (nella “tana”), ovvero l'appoggiare la testa al muro e contare ad occhi chiusi, mentre gli altri giocatori trovano luoghi adatti per nascondersi.

◆ «un, dduoi, trai, quàtt, ciencu, siei, sett, uott, nuov e ddiess: a chi voch *amuccia*!» «un, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e dieci: chi vedo (per primo) va sotto!».

amuccers [a.mu.ʔ[ers] **verbo pronom.** QF (24b) bival. [sogg. V (LOCAT)] **nascondersi, celarsi**.

◆ (DP CL) *Airam tucc a sughjer sti strecc/ Cunfess u mia ddibu, e ni n'amucc*:/ Ai mi fibj ncumunzea a adumer u mecc./ Ognun si vau buscher u sa stucc:/ Valu camper li fommi, brutt mpecc! / E roi advantu cam i babalucc:/ E quann apuoi fean i scaramecc:/ Mi spartuoma la fàm antucc, antucc Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo;/ Ai miei figli comincia ad ardere lo stoppino,/ Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio:/ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio!/ E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fa(r)anno i piccoletti,/ Ci spartiremo (lett. “ci spartiamo”) la fame tutti insieme.

◆ (RIC SPE) *Ma Ciccu arivea na matina di sau, / a Parta Siteuna vitt la nascia “Rraca” / e u sa cuor si ancì di calaur:/ la moma Bità ch'avàia ciangiù/ pi pana, ara ciangiàia di cuntuntozza. / Dù zzieu dù paies ciuwaiu bumbi/ Cuscì tuta la famighja s'amuccia/ A la Pirriera cun Carmian Scapucc, / chi, pù schient di murir cu li bumbi, / staraia amuccia/ suota dù ddiètt e/ ni nisciva meanch pi manger* Ma Cicco arrivò una mattina di sole, / a Porta Sottana, vide la nostra “Rocca” / e il suo cuore si riempì di calore;/ la madre Bitta che aveva piantato/ per (la) pena, ora piangeva di felicità./ Dal cielo del paese piovevano bombe, / così, tutta la famiglia si nascose/ alla Pirriera (contrada di San Fratello) insieme a Carmelino Scapucc, / che, per la paura di morire con le bombe, (se ne) stava nascosto sotto il letto e/ non usciva nemmeno per mangiare.

amuccian [a.mu.ʔ[ā] **avv.** zeroval. [A₀] **di nascosto, in segreto**.

◆ *fon tutt càusi amuccian e ni ddiessu nant* hanno fatto tutto (lett. “tutte cose”) di nascosto e non hanno detto niente.

amuler [a.mu.ʔ[er] **verbo** QF (23) VAR *muler* tr. bival. [sogg. V (N_{quant})] **arrotare, affilare**.

◆ *uò aner a taghjer di ddogni e prima uò fer amuler la cituda* devo andare a fare un po' di legna (lett. “a tagliare due legni”) e prima devo fare arrotare l'accetta.

POL → *rraca d'amuler*.

a mumant POL ESO **avv. preverb.** monoval. [Avv V] **a momenti, tra poco**.

◆ *cumunzai a manger a mumant arriv* cominciate a mangiare tra poco arrivo.

a muozz POL ESO **avv.** zeroval. [A₀] a casaccio, senza attenzione, senza precisione.

◆ *ni stei fan caus bàuni, traveghji a muozz* non stai facendo cose buone, lavori a casaccio.

amuniaca [a.mu.ʔni.a.ka] **sost. femm. massa** QF (7) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ammoniaca** per dolci.

◆ *ntè miscutei a ddièvit si mot u ddièvit di bira, nta quoi a ddät si mot l'amuniaca* nei biscotti al (lett. “a”) lievito si mette il lievito di birra, in quelli al (lett. “a”) latte si mette l'ammoniaca.

a muntära POL ESO **avv. grad.** zeroval. [A₀]

1. più su, verso l'alto con riferimento ad un luogo posto ad un'altitudine maggiore.

◆ *uò li pieuri a muntära* ho le pecore [a pascolare] più in alto.

2. in montagna.

◆ (TR IN) *ETN U ddumudì quann carrighie la mula, pansa pansa, m'anei a scurdei la rracca d'amuler i frammant, pircò travaghjan chiepita sampr di truver quoda rracca, e un fuott i frammant. Agliauri ddesc la mula carrighiera e väch ana Iäpicu a anerm a catter na rracca d'amuler. Accuscì cam m'assumei cun la rruchitina mi misg a caveu e partì. Arrivei a muntära partan chjù tardot, arrivei a mumant a mezzgiorn. Prima mangiei, steanch di tänta strära, apuoi mi misg a fer cberch sirvizian* Il lunedì, dopo aver caricato la mula (di tutti gli arnesi e le vettovaglie necessarie per poter soggiornare in montagna per la fabbricazione del carbone), pensa pensa, mi resi conto di aver dimenticato la pietra per arrotare gli strumenti, perché lavorando capita sempre di imbattersi (colpire accidentalmente) in quel sasso e uno fotte gli arnesi. Quindi lascio la mula carica e vado da Jacopo a comprare una pietra per arrotare. Così, come rincasai, con la pietruzza mi misi a cavallo e partii. Arrivai in montagna, essendo partito un po' più tardi, arrivai quasi verso mezzogiorno. (Giunto sul posto) prima mangiai, stanco di tanta strada, (e) poi mi misi a sbrigare qualche faccenda.

3. al settentrione, nel Nord Italia.

◆ *si ng'anea a muntära cun tutta la famighja pircò zzea traveghji ni ghji ng'è* se n'è andato al settentrione con tutta la famiglia perché qui lavoro non ce n'è.

amunzider [a.mun.ʔsə.ʔer] **verbo** QF (23) VAR *munzider* tr. trival. [sogg. V N_{quant} (LOCAT)] **ammucchiare, accatastare, ammassare** (sull'elemento espresso opz. dal compl. locativo).

◆ *ddivei quod rrämi a piei piei e l'amunzidei tutti a na bänà* ho rimosso quei rami sparsi in e li ho ammucchiati tutti in un posto.

amunziders [a.mun.ʔsə.ʔers] **verbo pronom.** QF (24) inacc. monoval. [V sogg.] **pigiarsi, ammassarsi**.

◆ *quann mi vitu li pieuri si scantean e s'amunzidean d'una saura di d'entra* quando mi hanno visto le pecore si sono spaventate e si sono ammassate l'una sull'altra.

a munzieu POL ESO **avv. loc. pred. distr. inv.** monoval. [N Avv] a mucchio, in mucchi.

◆ *ddascian tutt li siegi a munzieu e si ng'anean* hanno lasciato tutte le sedie a mucchio e sono andati via.

amoraus [a.mu.ʔrauz] **agg.** QF (18) monoval [N Agg] **amoroso, amorevole, affettuoso, tenero**.

◆ (DP CL) *Ti voch trapp trist e ddurmighjaus, / Cam abbiea ddaccuscì a la strania? / Svògiat tantian di 'st sagn amoraus, / E ntò stiss sagn m'arispaua i iea:/ Maria fò n frutt prizziaus/ Anea a cuncipi u ver Missia:/ Se tu sai ver pueta valoraus/ Mi iei ddir cam è vièrgini Maria* Ti vedo troppo mesto ed assonnato, / Come mai sdraiato (e) così smarrito? / Svegliati un po' da

questo tenero sonno,/ E nello stesso sonno a me rispondi:/
Maria fece un frutto prezioso,/ Ha concepito il vero Messia,/
Se sei vero poeta valoroso,/ Devi dirmi com'è vergine Maria.

amurter [a.mur.'ter] **verbo** QF (23) VAR *murter* tr. bival. [sogg. V_{Nde}]

1. spegnere, fare in modo che qc. cessi di bruciare.

♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si ddciri a scravacher u scalan di la städa. Micu a la svelta amurtea la ddintearna, nciurò la parta e ancara a scur fitt partì pi la Purida, cun cau sceccb ch'avàia li ienchi chi di n munnant a n'eur paraia chi si rruppivu* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla. Mico, alla svelta, spense la lanterna, chiuse la porta e, ancora con il buio fitto, parti per la Purida (contrada di San Fratello), con quell'asino che aveva le gambe che da un momento all'altro sembrava stessero per rompersi (lett. "si rompevano").

2. interrompere il funzionamento di una fonte di luce o di calore, di un apparecchio elettrico, azionando l'apposito interruttore

♦ *amarta la luci!* spegni la luce!

an [ã] **prep.** monoval. [P NumCard] **in.**

(allomorfo della prep. *n*. Non si unisce agli articoli determinativi per formare prep. articolate. Entra a formare le POL. ESO in unione con un numerale cardinale, con valore distributivo)

♦ *spartimu an trai* abbiamo diviso in tre

CFR *an dduoi, an trai, an quättr.*

ana [ˈa.na] **prep. locat.** [P N_{de}] (restr. sul compl.: solo persone) **da, presso.** Indica il luogo in cui si trova o abita la persona espressa dal compl. nominale. Tale luogo è interpretato come destinazione di un movimento, di uno spostamento.

♦ *väch ana Turi* vado da Salvatore.

anacher [a.na.'ker] **verbo** QF (23d) MO [*a-* + [°*nacher* (←*näca f. culla*)]_v] tr. bival. [sogg. V (N_{de})]

1. cullare.

♦ *la fighjina ni si vuluia adammir ni la misg n bräzz e l'anachiei di minuri* la bimba (lett. "figlina") non voleva (saperne di) addormentarsi, me la sono messa in braccio e l'ho cullata due minuti

2. dondolare, far dondolare.

♦ *finu l'altalena, iea m'asitei e mi frea m'anachieva* abbiamo fabbricato l'altalena, io mi sono seduto e mio fratello mi dondolava

3. far perdere tempo, prendere tempo.

♦ *ghj'avàia dder i picü e ia na simèuna c'u anäch* dovevo dargli i soldi e da una settimana prendo tempo (lett. "lo dondolo").

anachers [a.na.'kers] **verbo pronom.** QF (24b) MO [*a-* + [°*nachers* (←*näca f. culla*)]_v] inacc. monoval. [sogg. V]

1. indugiare.

♦ (DP NAC) *I Sanfrardei ian i cuor adijèi/ pi li magari di na ddangua sfordära/ ch'i speart di tucc ghj'ieucc/ e arestu suoi, anacànis/ ntò mez di la spiränza e di la ddispirazian;/ nciausc nta n castieu cu la virura saura di mär/ a talier li bärchi cularäri* I sanfratellani hanno i cuori allappati/ per gli incantesimi si una lingua consumata/ che li separa da tutti gli altri/ e restano soli, indugiando (lett. "dondolandosi")/ tra speranza e disperazione;/ chiusi dentro un castello che guarda (lett. "con la veduta sopra") verso i mari/ ad osservare le barche colorate.

♦ *anacat!* non perdere tempo (lett. "dondolati")!

2. dondolarsi, dondolare, oscillare.

♦ (DP FAR) *na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan* Una colomba beveva in un torrente/ e una formica cadde in acqua (proprio) in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni

3. ancheggiare.

♦ (VER CH) *La fighja di Rrusäri u Tumareu,/ quoda chi vonn aier di Milänu,/ pi tutta la sirära s'anachiea/ azizära cun quättr ddiri di unieda/ chjù strotta di na ciangia di bardan!/> Suò cam l'acciemu; se ni mi sbeghj: la menegona* La figlia di Rosario il Tumareu,/ quella che è venut ieri da Milano,/ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una fascia di basto!/ (Non) so come la chiamano; se non mi sbaglio: la menegona (it. pop. per "minigonna").

a nam POL ESO **loc. prep.** monoval. [P N] per conto di, a nome di.

♦ *vea a nam mia e ti fei dder di chilu di pean* vè a nome mio e ti fai dare due chili di pane.

a nam di Ddiea! POL ESO **paraverbo rituale** zeroval. [pVo] formula (lett. "in nome di Dio!") pronunciata, dal lavoratore che (facendo, perlopiù, al contempo, il segno della croce) dà inizio ad un lavoro manuale faticoso o lungo o delicato/difficile, legato alla produzione alimentare. La formula può anche essere ripetuta più volte durante il lavoro (in particolare quando si vuole ritrovare o mantenere alta la concentrazione), ed è spesso associata al segnarsi.

♦ *prima di nfurner u pean si ddisg: a nam di Ddiea!* prima di infornare il pane si dice: che Dio ce la mandi buona!

anära [a.'näe.ra] **sost. femm. temp.** QF (5a) zeroval.

1. annata, intera durata di un anno.

♦ *auän fù n'anära di meutamp e gragnuoli c'acivian tucc ghj'art* questa'anno è stata un'annata di maltempo e grandine che hanno rovinato tutti gli orti.

2. annata, anno, tempo indeterminato, generico periodo storico.

♦ (VER CH) *Na anära, tamp di fieghi a la Pirriera,/ am di briue e azzuntusäzz cam era,/ ghji vau fer n passatamp a la mughjier/ e amantr chi s'abiviräva ò rruoz di la giebia/ la fò cascher a madd a la ndarriera./ Roda ni t'u dich a tu cam s'apagniea,/ ma pi fortuna sauva caschiea ddiritta/e d'èua fina n buocca ni ghj'arrivea.* Una volta, tempo di fichi alla Pirriera,/ uomo di brio e simpaticone com'era,/ volle fare uno scherzo alla moglie/ e, mentre lei beveva come un'animale al rubinetto della fontana,/ la fece cadere a mollo all'indietro./ Lei non ti dico come imbizzarri,/ ma per fortuna sua, cade dritta/ e l'acqua fino in bocca non le arrivò.

♦ (VER CH) *Rrisuglina, iea ni ti uloss mprissiuener;/ ma m'asuvian na causa e ti la uò ddir:/ n'anära nta li ciausi dü cuvant,/ ghji pans chi ntò arriver di la primavera/ la maia scecca faszgiaia u stiss azzant* Rosalia, io non vorrei impressionarti;/ ma mi sovviene una cosa e devo dirtela:/ un tempo, nei campi del convento,/ ricordo (lett. "ci penso") che nel gungere della primavera/ la mia asina faceva la stessa sventatezza.

3. produzione agricola di un anno.

♦ *auän è anära di giena* quest'anno è annata di ghianda.

CFR *ien.*

anarer [a.na.'rer] **verbo** QF (23) VAR *narer*

1. monoval. [sogg. V] nuotare.

♦ (VER CH) *Na uerdia di rrananchji sbilunäri,/ atassäri nta dda sarta di turbulum,/ ni ievu chjù la farza d'anarer/ e sanza*

avar u tamp di sater fuora/ aristeian tutti, parmolini, a pänza a d'er Un branco di ranocchi frastornati, intossicati in quella sorta di torbidume, non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia in su.

♦ (DP FAF) *Na causa saula, e ninchjù, tinaia u suorc mpaciea/ savàia anarer pach, ma avàia bisagn d'aira* Una sola cosa, non di più, teneva il sorcio in impaccio:/ sapeva nuotare (un) poco, ma aveva bisogno di aiuto.

2. POL anarer nt d'ar [sogg V LOCAT] **nuotare nell'oro**, godere di una larga disponibilità di mezzi economici.

♦ (VER CH) *Ma puru iea avàia fer la maia peart e sbrazzerm p'aquatlerlu cam mi dumanea rau. Iea ni suogn di quoi ch'anaru nt d'ar, ma na suoma pach chjù e men dù valaur di na scurzota la pulaia dispanir.* Ma anche io dovevo fare la mia parte e darmi da fare per coprirlo come mi aveva chiesto lui. Io non sono di quelli che godono di una certa disponibilità di soldi, ma (di) una somma, più o meno (lett. "poco più e meno") del valore di un berretto, potevo disporre.

anaur [a.'naur] **sost. masch.** → *onaur*.

a na vauta **POL ESO avv. distr.** insieme, contemporaneamente, in un sola volta.

♦ *di quänn passei la sessantina i ddulaur arivean tucc a na vauta* da quando ho superato l'età di sessant'anni (lett. "la sessantina") i dolori sono comparsi tutti contemporaneamente

ancara [an.'ka.ra] **avv.** zeroval. [A₀]

1. ancora, fino ad ora, tutt'ora (per il presente), fino ad allora (per il passato e il futuro); (con eventi che si collocano in un tempo anteriore e continuano al momento di riferimento o in frasi negative, con eventi che a quel momento non si sono compiuti).

♦ (DP CL) *Arsara achjanei ana i banista, Fasgajau cam i sceccb nta la casta; I puviri ghji stean appizzann la vista, E ni sean ancara quant'è chi ghj'acasta. U maistrìan agnu tantian ghji pista, Ddisg ch'aspietta i strumant cu la pasta. Se rau iea chieimp, ni uò virar ssa vista, Chi quossa ia rriniescir bàna ddanappasta* Ieri sera sono andato su dai musicanti, Facevano come gli asini in salita; I poveretti ci stanno perdendo la vista, E non sanno ancora quant'è che gli costa. Il maestrino ogni tanto insiste, Dice che aspetta gli strumenti per posta; Se io campo, voglio godermi questo spettacolo (lett. "debbo vedermi questa vista"), Ché questa risulterà essere banda da burla.

♦ (DP FAR) *Ddiess accuscì, mestr Ddauv, fò n seut e ancara fuji* Disse così, mastro Lupo, fece un salto e tutt'ora scappa.

♦ (DP FAR) *Ghj'aripunò d'agnieu: «Adanaura mieuma ni m'avàia fütt/ e ancara dû sa ddätt iea m'assuost.»* Gli rispose l'agnello: «Lo scorso anno mia madre non mi aveva partorito (lett. "fatto")/ e tutt'ora del suo latte io mi nutro.»

2. di nuovo, un'altra volta, altre volte

♦ (DP FAR) *Ddipuoi di cherca sfuttirina, arbattural carp saura carp, u cristian si crar d'avar tart/ e n gruopa dû sceccb fea mòttir puru a sa fighj./ Fean pach pesc e scauntru na squàtra di start/ chi si mottu ancara a rrrir.* «Quosc son pàzz, -un ddisg-/ u sumaràzz ni n pà chjù, prest crepa pi carp./ Accuscì si fea? Carigher di ssa maniera/ ssi pàvir ièsu! Nuda piatea ian di ssi pàvir scarp? Dopo qualche scanzonatura, ribattuta/ colpo su colpo, l'uomo crede di avere torto/ e (allora) in gropa all'asino fa montare anche suo figlio./ Fanno pochi passi e si imbattono in una squadra di storti/ che si mettono di nuovo a ridere: «Questi (due) sono pazzi, -dice uno/ l'asinaccio non ne può più, presto crep(erà) per i colpi./ Così si fa? Caricare in questo modo/ questo povero asino! Nessuna pietà hanno di questo povero stecchino?»

♦ (DP FAF) *A d'urtim si l'arisurvù/ di fer cam fea la natura, e d'advinter ancara moma* Alla fine si decise/ a fare come fa la natura, e diventare di nuovo madre.

3. reduplicato anche, persino, tuttalpiù (per indicare un limite o caso estremo di convenienza).

♦ *se ti spicievi, ancara ancara pulaia aspiter fina a li ddiessg, ma vicc chi ti la mudiest e mi ng'anei* se ti fossi spicciato (lett. "se ti spicciavi"), tuttalpiù avrei potuto aspettar(ti) (lett. "potevo aspettare") fino alle dieci, ma ho visto che hai perso tempo (lett. "te la sei ammorbidita") e me ne sono andato.

4. in aggiunta, di più, ulteriormente.

♦ *U sceccb è giavu e fart. Se tù vuoi acater ghji tei mòttir ancara ciant euro* L'asino è giovane e forte se te lo vuoi comprare occorrono (lett. "ci devi mettere") ancora cento euro.

an ddau **POL ESO agg. distr. inv. in due**, in due parti, piegato o diviso in due.

♦ (DIB/RIC CAL) *ETN Quänn faraiu li pràuli, u muoru p'arriver a la tuoma era u stiss di cau d'u frumeg, sau quänn rrunpivu la quaghjera la sminuzzàvu chjusset, quânt advintàva chjù fina. La tuoma c'arisiraia ô faun di la tina la taghjevu an ddau e la ddascievu a madd pi n'aura ntò sier chieud. Puoi la mitivu saura di la talotta a sculer, a di pezz a di pezz, d'una saura di d'èutra, e la ntruscievu nta na tuveghja a ngacidirs pi vintquàtt auri. Apres giuorn la taghjevu a fitini e cum d'èua chieuda zzirchievu di ferla ngumer tutta cu la palotta. Apuoi la mitivu a caveu di la palotta pi ferla arifiner e sdungher, la taghjevu a pezz e acununzàvu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquàtt auri. Di quossa pesta usàvu fer è carusgi e a li zziiti u cavadian e la palauma.* Quando facevano le provole, il procedimento (lett. "modo") per arrivare alla cacio fresco (*tuoma*→) era uguale (lett. "lo stesso") a quello del formaggio, solo (che), quando rompevano la cagliata, la minuzzavano in parti più piccole (lett. "più assai"), in modo che diventasse (lett. "quanto diventava") più fine. Il cacio che si depositava sul fondo del tino lo tagliavano in due e lo lasciavano a mollo per un'ora nel siero (*sier*→) caldo. Dopo, lo mettevano su una tavoletta (*talotta*→) a colare, a coppie di due pezzi (lett. "a due pezzi a due pezzi"), l'uno sull'altro, e l'avvolgevano in un tovagliolo ad inacidirsi per ventiquattro ore. Il giorno dopo, lo tagliavano a fettine e con l'acqua calda cercavano di farlo rapprendere del tutto (aiutandosi) con la paletta (*palotta*→). Dopo lo mettevano cavalcioni sulla paletta per farlo raffinare e allungare, lo tagliavano a pezzi e cominciano a dar forma (al)le provole, che poi mettevano in ammollo nella salamoia per (altre) ventiquattro ore. Dalla pasta (ottenuta), usavano modellare (lett. "fare"), [come regalo] per i bambini e le fidanzate, il cavallino e la colomba.

aner [a.'ner] **verbo QF (36)**

1. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] (restriz. sul sogg: solo [+umano]) **andare, muoversi**, camminando o con un mezzo di locomozione, e dirigersi verso un luogo o una persona.

La meta del movimento deve essere realizzata da un'espressione che inizi con un elemento sintattico dotato di uno specifico tratto locativo, ad es. le prep. *a*, *a la*, *ò*, *n*, *nt*, *nta la*, *ntò* o l'avv. *ana*. A loro volta, ciascuno di tali elementi può richiedere di essere seguito da espressioni dotate di specifiche proprietà sintattiche e semantiche. Ad es. *ana* richiede di essere seguito da un nome che indichi una persona ecc.

♦ (VER CH) *Ara stäch anan a la fargia e mi väch a muol la cituda e la rràunqua, quânt ddunudi uò tut causi praunt* Ora sto andando dal fabbro (lett. "alla forgia") e vado ad affilare l'acetta e la roncola, in modo che (lett. "quanto") lunedì ho tutto (lett. "tutte cose") pronto.

♦ (RIC SPE) *Ò mezz di quoi mart ghj'era puru/ cau surdea di Palerm ch'anàva/ n campegna ana roe pi manger* In mezzo (lett. "al mezzo") di quei morti c'era anche/ quel soldato di Palermo che andava/ in campagna da (lett. "dove") loro per mangiare.

2. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] [sogg. V a²-F_{inf}] (restriz. sul sogg.: solo [+umano]) muoversi verso un luogo per svolgere un'attività occasionale o abituale (espressa da un compl. nominale introdotto da a¹ o una subordinata infinitiva introdotta da a²).

♦ (DP FAF) *Iea ddijj a cberca bāna chi n muliner e sa fighj, / d'un vecchj e d'eutr carusian, na di chjù chjini, / ma carusatt di quinisgiegn, se uò bauna memuoria, / n zert giuorn di fiera anāvu a vānir u sa sceccb* Ho letto da qualche parte che un mugnaio e suo figlio, / l'uono vecchio e l'altro ragazzino, non tra i più piccoli, / ma un ragazzotto di quindici anni, se ho buona memoria, / un certo giorno di fiera andavano a vendere il loro asino.

3. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] (restriz. sul sogg.: solo vie di comunicazione) portare verso, condurre da un luogo, finire in un luogo (espresso dal complemento).

♦ *ssa strāra vea ò scium* questa strada conduce al fiume.

4. intr. bival. [V (DAT) Fridotta] [sogg. V (DAT) (compl. predicat.)] (restriz. sul sogg.: "solo indumenti"; restriz. sul compl. dat.: solo [+umano]) **calzare**, adattarsi e aderire al corpo secondo una certa modalità.

♦ *cam ti vean i quazzer?* come ti calzano le scarpe?

♦ *t'anea ban u vistì?* ti è caduto bene il vestito?

5. intr. trival. [sogg. V di-N_{det} a-N_{det}] percorrere un tragitto da un luogo (espresso dal compl. intr. da di) ad un altro (espresso dal compl. intr. da a).

♦ *quānn partāva u pusteu, agnì giuorn anāva di San Frareu a Miscina* quando guidavo l'autobus, ogni giorno andavo da San Fratello a Messina.

6. intr. bival. [sogg. V a²-F_{inf}] [sogg. V F_{inf}] andare a svolgere l'attività indicata dal compl. frasale con verbo all'indicativo (introdotta da a³) o all'imperativo. Il compl. frasale può legarsi direttamente ad *aner* o essere introdotto da a². Il sogg. dell'indicativo del verbo subordinato è coreferente con il sogg. di *aner* e deve rimanere comunque implicito.

♦ (TR IN) *ETN A la matina, cam schiarisc d'ārba, mi sus, mi ncbieuzz li schierpi e nesc, vāch a la furnāca, ch'è fatta la fuorna dū ferr di caveu, di racchi; mot u quadrian a saura, chi è cam na pigneta grāna, puoi ddāv la tina, ghji mot u stamogn, mi pighj n bastan ch'è n pezz di ddogn, e vāch a vaut i viriei di la ciusotta, i vaut ntò zācu, nciar u seu e vāch a vaut li vāchi, li vāchi, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mändra, tuorn, nciar u seu di la mändra, vāch a pighj la sciosca, chi è n sigbj fätt di ddogn, pighj la pastura, ch'è fatta di pièu di caui di vāchi, nturciuniera, e vāch ò zācu, arb u seu e fāzz nièscir u virieu arranir.* Al mattino, appena si illumina l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni e le scarpe (*schierpi*→), ed esco, vado alla fornace (*furnāca*→), che è fatta a forma di ferro di cavallo (lett. "del ferro di cavallo"), di pietre; metto il pentolino (*quadrian*→) sul fuoco (lett. "a sopra"), che è come una pentola grande, poi lavo il tino, gli metto il telo (*stamogn*→), mi prendo un bastone che è un pezzo di legno, e vado a far girare (lett. "vado a volto") i vitelli dal campo, li faccio girare (fino) nel recinto, chiudo il cancelletto e vado a far girare (lett. "vado a volto") le vacche, le vacche, appena sentono i miei richiami (lett. "sentono a io vaccariare"), se ne vanno dentro il recinto, torno, chiudo il cancello del recinto, vado a prenderere (lett. "vado a prendo") la (*sciosca*→), che è un secchio fatto di legno, prendo la pastoa, che è fatta di pelo di coda di vacche, intrecciato, e vado al recinto, apro il cancello e faccio uscire il vitello trainandolo (*arranir*→)

♦ *vea pighja u bastan e partalu zzea!* va a prendere il bastone e portalo qui!

7. intr. bival. [sogg. V Fger] seguito da un gerundio indica che l'azione espressa dal gerundio è ripetuta o protratta (il sogg. implicito del gerundio è coreferente con il sogg. di *aner*).

♦ (RIC SPE) *E meza Sicilia, steanch, girest/ Zzircan la strāra dū ta ddistian/ Ch'era cau di sèrvir u Signardia./ Tucc quoi chi pardāvu cun Tu/ Truvāvu la sirintea ch'avāiu pirdū/ E d'ana Tu passāvi aprigan/ N car di ièngiu anāvu cantan* E mezza Sicilia, stanco, hai girato/ cercando la strada del tuo destino/ che era quello di servire il Signore./ Tutti quelli che parlavano con Te/ trovavano la serenità che avevano perduto/ e da dove tu passavi pregando/ un coro di angeli continuava a cantare.

8. intr. monoval. [sogg. V] **andare di corpo**.

♦ *ni mi uò sunti, ancara stumatian ni uò anea* non mi sono sentito (bene), ancora stamattina non sono andato di corpo.

9. POL *aner apress* intr. bival. [sogg. V (DAT/a-N_{det})] **corteggiare** la persona espressa dal compl. introdotto da a e/o dal pron. dat. *ghji*

♦ *Turi ghji vea apress a la fighja di la cumār* Turi corteggia la figlia della comare.

10. POL *aner ban* inacc. bival. [sogg. V Fridotta] con predicat. della frase ridotta idiomatico inv. (*ban*) **andare bene**, essere adatto o accettabile.

♦ (DP FAF) *Un di buoi, arimuann, ghji ddisg: «Accuscì vea ban; / ma co'! D'am cui ciant uog ancara ni ia fätt la saua ispezgian./ Iea tim fart pi tu la saua vignura./ Fina a cau mumant, pāvīr cerv, ni t'avanter di nant.»* Uno dei buoi, ruminando, gli dice: «Così va bene;/ ma cosa! L'uomo con i cento occhi non ha ancora fatto la sua ispezione./ Io temo fortemente (lett. "forte") per te la sua venuta./ fino a quel momento, povero cervo, non ti vantare di niente.».

11. POL *aner a d'acurz* verbo bival. [sogg. V (LOCAT)] con compl. idiom. (*a d'acurz*) **accorciare**, prendere una scorciatoia.

♦ *mi n vāch a d'acurz di zzea e ariv prima* prendo questa scorciatoia e arriv(erò) prima.

12. POL *aner a fomni* intr. bival. [sogg. V F_{inf}] con compl. idiom. (*a fomni*) ed ellissi dell'inf. (*a fuottir/truver fomni*) **andare a donne**, andare a cercare o avere un rapporto sessuale.

♦ *suntinu chi ghj'eru i turista a la Marina e mi ng'anāmu a fomni ddea* abbiamo sentito (dire) che c'erano i turisti alla Marina (metonimia per il Centro di Acquadolci in prov. di Messina) e siamo andati a femmine là.

13. POL *aner(ghji) bauna* intr. bival. [V (DAT) Fridotta] **andare bene**, avere esito positivo.

♦ *s'acatea na chiesa a Miscina e ghj'anea bauna* ha comprato una casa a Messina e gli è andata bene.

14. POL *aner(ghji) cū ban* intr. bival. [V (DAT) Fridotta] trattare con le buone.

♦ *ghj'anea cū ban e u fò cumvint* l'ha preso con le buone (lett. c'è andato col buono) e l'ha convinto (lett. "l'ha fatto convinto")

15. POL *aner(ghji) ddisc* intr. bival. [V (DAT) Fridotta] con compl. dat. idiom. (*ghji* clitico) e predicato della frase ridotta idiomatico (*ddisc*) andarci (liscio) piano, non esagerare, rinunciare all'impresa.

♦ *fin'a ara ti ia anea bauna cu li vāchi chi ti futist, ma dduoch ana u zzu Frareu ghji iei (a)ner ddisc* fin'ora ti è andata bene con le vacche che hai rubato, ma là (nel campo) del signor ((→) zzu) Filadelfio devi rinunciare all'impresa.

16. POL *aner a la ndarriera* bival. [sogg. V (LOCAT)] con compl. locat. predefinito (*a la ndarriera*) **regredire**.

♦ *la fighja di Turi iep na malatia e ia anea a la ndarriera* la figlia di Turi ha avuto un malanno e sta regredendo

17. POL *aner a la scuola* intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] con compl. idiom. (*a la scuola*) **andare a scuola**, essere studente.

♦ *mi fighj vea a la scuola* mio figlio è uno studente.

18. POL *aner a späss* intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] con compl. locat. predefinito (*a späss*) **andare a spasso**, essere nullafacente o disoccupato.

♦ *ia na mudica di tirrai ma, anzichè fer cberca càusa si n vea a späss* ha un pezzo di terra ma, anziché impegnarsi in qualche lavoro (lett. “fare qualcosa”) va a spasso.

19. POL *aner avänt* bival. [sogg V LOCAT] con compl. locat. predefinito (*avänt*) **progredire**, crescere, svilupparsi.

♦ *da quänt'ea c'acatei ssa ciäusa uò (a)nea avänt* da quando ho comprato (lett. “da quanto è che ho comprato”) sono cresciuto (economicamente).

20. POL *aners a cuiter* monoval. [sogg V] **morire**, trovare quiete dopo lunghe sofferenze, fisiche o morali, attraverso la morte.

♦ *ni fussi ddispirära pi vasc freea: era trap malät e s'anea äcuitea* non siate disperata per vostro fratello: era troppo malato e (morendo).

anërsinu [a.ner.sə.nu] **verbo pronom. procompl.** QF (36b) intr. monoval. [sogg. V (LOCAT)] **andarsene**, muoversi per lasciare il luogo in cui ci si trova, andar via.

♦ *s'arbi u seu e li giuanti si ng'anean* si è aperto il cancello e le cavalle se ne sono andate.

anëscir [a.nē.ʃər] **verbo** QF (28a) inacc. monoval. [V sogg] **nascere**.

♦ (VER CH) *Rrisuglina ni si ddea pesg pù fätt chi ara n'anesciu/ chjù fighjuoi e si sfaua cun Frareu chi canuosc tutt li/ maiegni chi ghji son ara e ghji sviela u pircò assucieru/ zzert causi* Rosalia non si dà pace per il fatto che, ai nostri giorni (lett. “ora”), non nascono/ più figli e si sfoga con Filadelfio che conosce tutti gli/ espedienti che ci sono ora e gli svela il perché certe cose avvengano.

♦ (DP ANT) *Ó maun s'anesce na vauta sau* Al mondo si viene (lett. “si nasce”) una volta soltanto.

a n'èutra bänä POL ESO → *bänä*.

angaria [a.ŋ:a.ri.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **angheria**.

♦ (VER CH) *Nsuoma, avàia arrivea d'aura di prisinteghj u caunt di tutti li angarii chi ghj'avàia fätt quänn avàia cau sumariäzz* Insomma, era giunta l'ora di presentargli il conto di tutte le angherie che gli aveva fatto quando aveva quell'asinaccio.

anglär [a.ŋ:ə.'lær] **sost. masch. massa** QF (2) MO [(ienga)_N + -lär]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dentatura, dente molare**.

♦ (VER CH) *E anasciò accusci ssa mara di mastigber/ ma adaura, quänt nant, ni assirvi/ pi dderghji na mulära ö anglär chi, cu la uerra, s'avàia arranziri* E nacque così questa moda di masticare/ ma a quei tempi, quantomeno (lett. “quanto niente”), ci servi/ per dare una molatura alla dentatura che, a causa della (lett. “con la”) guerra, si era arrugginita.

anigher [a.nə.'ɣer] **verbo** QF (23d) inacc. monoval. [sogg. V (LOCAT)] (restriz. sul compl. locat.: “solo liquidi”) **annegare**.

♦ *li pièuri anean a bävür nta la birivaraura e una aritea ddea: caschiea ddea antra e anighiea* le pecore sono andate a bere allo (lett. “nello”) abbeveratorio e una rimasta (morta) là: è caduta là dentro ed è annegata.

CFR *anighers*.

anighers [a.nə.'ɣers] **verbo pronom.** QF (24b) inacc. monoval. [sogg. V (LOCAT)] **annegare**.

♦ (DP FAF) *U vecchj iev rrasgian: un di trai giuwinatt/ anan a la Mèrica, s'anighiea ntò part;* Il vecchio ebbe ragione: uno dei tre giovanotti/ andando in (lett. “alla”) America, annegò nel porto.

aniger [a.nə.'dʒer] **verbo** QF (23d) MO [a- + [°niger (←negia f.

nebbia)]_V tr. bival. [sogg. V Ndet] **ottennebrare, offuscare** velare qc. di nebbia.

♦ *u fum dû dduşg anigiea tutta la chiesa* il fumo del fuoco ha annebbiato tutta la casa.

anigers [a.nə.'dʒers] **verbo pronom.** QF (24b) VAR *nigers*

MO [a- + [°nigers (←negia f. nebbia)]_V] zeroval. [V₀] o monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: “solo cielo o tempo meteorologico”) **annebbiarsi**.

♦ *antaura era beu limpìd, ara mi girei e ncumunzea a anigers* poco fa (il cielo) era bello limpido, ora mi sono (appena) voltato (ad osservare) e ha cominciato ad annebbiarsi.

anigiea [a.nə.'dʒi^è.a] **agg.** QF (15) MO [[anigiea]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **annebbiato**.

♦ (DP NAC) *Son alustr di mart ch'u Zzièu zzièra e scläma;/ chi zèa ddascian d'ärma e zzea s'amucciul/ pi cuntinuer a amer quosti rrachi;/ 'st culaur ch'u nigian ni ghji pà/ di fergbji parar anigiea.* Sono bagliori di morti che il Cielo cerca e richiama;/ che in questo luogo (lett. “qui”) hanno abbandonato la (loro) anima e qui si nascondono/ per continuare ad amare queste rocche;/ questo colore che la nebbiolina non riesce (lett. “non ci può”)/ a far(li) apparire annebbiati.

anieu [a.nje.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **anello**.

♦ (DP FAF) *Mengia-riti tuorna ana u iett, e fea n muoru/ di ddistacber ng'anieu di la rriti, e puoi n'èutr, e tant fea/ ch'a la fini alibira d'animeu feuzz* Mangia-rete torna dal gatto, e fa in modo/ di staccare un anello della rete, e poi (ancora) un altro, e tanto fa/ che alla fine libera l'animale menzognero.

animeu [a.nə.'mē.u]

1. sost. masch. QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **animale**.

♦ (DB/RIC CAL) *quänt bidozzi chi fò la natura!/ ami, animei e ieria* pura quante cose belle (lett. “bellezze”) ha creato la natura/ uomini, animali ed aria pura.

♦ (DB/RIC CAL)

2. sost. masch. QF (11a) zeroval. [N₀] persona grossolana, rozza, incivile.

♦ *sai n ver animeu!* sei davvero una persona incivile (lett. “sei un vero animale”)!

3. sost. masch. massa solo pl. QF (12) zeroval. [N₀] **armento, mandria**, animali da pascolo.

♦ (DB/RIC CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animeu ntò zzäcu e munzäiu* Si levavano alle cinque del mattino, riconducevano la mandria nel recinto e (la) mungevano.

an quättr POL ESO **agg. distr. inv. in quattro**, in quattro parti, piegato o diviso in quattro.

♦ *cun trai amisg mi pigghjenu l'olivi di Luigi e mi spartimù d'uoli an quättr* insieme a tre amici, abbiamo raccolto le olive (lett. “ci siamo presi le olive”) (del campo) di Luigi, e (dopo) abbiamo diviso l'olio (ottenutone) in quattro.

antaura [an.'tau.ra] **avv. det. temp.** MO (è compatibile con -ott: *anturott*, e -äzza: *anturäzza*) deitt. zeroval. [A₀] poco fa, un attimo fa.

♦ *antäura scuntrei ng'amiegh e ghji ddocc n passeg fina a la beanca* poco fa mi sono imbattuto in un amico e gli ho dato un passaggio fino alla banca.

CFR *anturäzza*.

antiegh [a.ntiæɣ]

1. sost. solo pl. QF (12a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] gli antichi, uomini del passato, progenitori del gruppo sociale cui il parlante sente di appartenere, considerati esempi dei valori nei quali il gruppo si riconosce.

♦ *ghj'antiëgh ddiessu giust gli uomini del passato hanno detto (il) giusto.*

2. agg. QF (16b) monoval. [N Agg] antico.

♦ (DP AMI) *Ng antiëgh vèars ddisg: «cuntadian, quazzer greng e miruoda fina». Ma ô prutagunista dû nasc caunt, pār chi ghj'ameanca la sigauna peart dû vecchj ddtit* Un antico verso dice: «contadino, scarpe grandi e cervello fino». Ma al protagonista del nostro racconto (lett. “conto”), sembra che manchi (lett. “manca”) la seconda parte del vecchio detto.

CFR *tamp antiëgh.*

antra [ˈan.ʔæ] **avv. locat.** monoval. [V Avv] deitt. dentro casa, in casa.

♦ *stasara ni ng' uò pitit di niescir e mi stäch antra* stasera non ho voglia di uscire e me (ne) sto in casa.

POL → *u di antra.*

an trai POL ESO **agg. distr. inv.** in tre, in tre parti, piegato o diviso in tre.

♦ *peagh iea e apuoi spartuoma an trai* pago io e dopo dividiamo in tre.

antucc [an.ˈtut.ʃ] **avv.**

1. bival [V Avv cun-N_{dat}] **insieme**, in compagnia di q. o in unione a qc.

♦ *stumatian la mächina ni partì e agliauri mi n väch antucc cun* Frareu chi mi ddea n passeg stamane l'auto non è partita e allora me ne vado insieme a Filadelfio che mi dà un passaggio.

2. bival [V Avv cu-N_{dat}] **insieme, contemporaneamente**, in coincidenza.

♦ *Turi viniva di la Marina, iea sciunaia di la Mireghja e arivämu antucc ntò cian dû Mumumant* Turi veniva dalla marina (metonimia per il Centro di Acquedolci in provincia di Messina), io scendevo dal (bosco della) Miraglia e siamo arrivati contemporaneamente in piazza Monumento (lett. “piano del monumento”).

anturäzza [an.tu.ˈræ.ʔsa] **avv. det. temp. MO** [[*antaura*]_{Avv} + *äzza*]_{Avv} zeroval. [AO] deitt. **poco fa**, appena un attimo fa.

♦ *anturäzza mi scuntrea mi niev Arfian e pi farza n'avàia äffrir u café* poco fa mi sono imbattuto (lett. “mi ha scontrato”) in mio nipote Alfino e ha insistito per (lett. “per forza, mi doveva”) offrire un caffè.

a nuda bänä **avv. locat.** → *bänä*

anurer [a.nu.ˈrer] **verbo QF (23) MO** [[*anaur*]_N + *er*]_V

1. tr. bival. [sogg. V N_{dat}/a-N_{propr}/Pron_{dat}] **onorare**, trattare q. con onore, rispetto, stima.

♦ *na vauta chi vieni a mengi ancamaia iea t'onaur* dal momento che vieni a mangiare (lett. “vieni a mangi”) a casa mia io ti onoro.

2. tr. bival. [sogg. V N_{dat}/a-N_{propr}/Pron_{dat}] **onorare**, rendere onorat q., dargli motivo di vanto.

♦ *di quänn mi fighj parti surdea anurea tuta la nascita famighja* da quando mio figlio è andato sotto le armi (lett. “partito soldato”) ha onorato tutta la nostra famiglia.

anzian [a.ˈntsi.ã]

1. agg. QF (19) monoval [N Agg] anziano.

♦ *la scecca mi la uò vanir pircò è anzieuna* l'asina devo vendermela perché è anziana.

2. sost. masch. QF (11b) zeroval. [N_s]

♦ *ntò cian dû munumant ghj'eru na pach d'anziei chi pardävu ntra di roi* nella piazza del monumento c'erano un po' di anziani che parlavano tra di loro.

a pach a pach **avv.** a poco a poco, via via, pian piano.

♦ *Rrosa si ng'anea a pach a pach/ Ntò sciaur di ghj'iegn n silenziu/ Cam li sciaur chi pèardu li fuoghji* Rosa se ne andò a poco poco/ Nel fiore degli anni, in silenzio/ come i fiori (lett. “le fiori”) che perdono i petali (lett. “le foglie”).

apagners [a.pa.ˈn:ers] **verbo pronom QF (23d) intr. monoval. [sogg V] imbizzarrire.**

♦ (VER CH) *Na anära, tamp di fieghi a la Pirriera, / anu di briue e azzuntusäzz cam era, / ghji vaus fer n passatamp a la mughjier/ e amantr chi s'abiviräva ô rruozz di la giebia/ la fò cascher a madd a la ndarriera. / Roda ni t'u ddech a tu cam s'apagnia, / ma pi furtuna sauva caschiea ddiritta/e d'èua fina n buocca ni ghj'arrivea.* Un'anno, tempo di fichi alla Pirriera, / uomo di brio e simpaticone com'era, / volle fare uno scherzo alla moglie / e, mentre lei beveva come un animale al rubinetto della fontana, / la fece cadere a mollo all'indietro. / Lei non ti dico come imbizzarri, / ma per fortuna sua, cadde dritta / e l'acqua fino in bocca non le arrivò.

apana [a.ˈpa.na] **cong. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **appena**, non appena (con valore propriamente temporale, introduce una frase temporale con verbo all'ind.).

♦ (DP FAF) *Apana suntì la causa, / si mies a gridar: «Miräcul! Glaria!»* Non appena sentì la cosa / si mise a gridare: «Miracolo! Gloria!».

apana chi POL ESO **congiunz. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **appena**, non appena (con valore propriamente temporale, introduce una frase temporale con verbo all'ind.).

♦ *apana c'ariva Zzirian mi n gièmu* non appena arriva Cirino ce ne and(remo).

apànir [a.ˈpa.nər] **verbo QF (28a) bival. [sogg. V LOCAT]** **appendere**, agganciare q. o qualcosa ad un sostegno, in modo che resti sospeso da terra in posizione verticale.

♦ (TR IN) *ETN (la) puorpa la masginuoma a la mächina, puoi la mpastuoma, la cunzuoma, mittuoma la seu, li spiezi, si mot la simanza dû finuog, la seu si mot agni ciencu chil ddciant grämi, “modo che” apuoi avuoma virar cam vian, agliauri n pigghjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truvuoma u gust, se è nsalära opuru nà, ddipuoi ch'è bauna ghj'aggiungjuoma u mut a la mächina, mituoma la burieda e la anciuoma, la mituoma nta li buriedi, puoi la gaduziuoma, l'ataciuoma cu na filina di speagu, quänt chjù fitta, sirrära, e puoi s'apan è bastuoi. Ddipuoi ch'è fatta la sasizza fuoma li teutri causi (la) polpa (della carne di maiale) la maciniamo nella macchina (apposita), poi la impastiamo e la condiamo: mettiamo il sale e le spezie (e) si mettono i semi del finocchio (selvatico). Sale se ne mette ogni cinque chili, duecento grammi, tanto che poi dobbiamo vedere come viene (di sapore), allora ne prendiamo una parte, facciamo una focaccina, l'arrostiamo, e là ne capiamo il gusto, se è salata o meno. Dopo (che abbiamo verificato) che è buona, fissiamo l'imbuto sulla macchina, mettiamo il budello e lo riempiamo (con l'impasto), lo mettiamo nelle budella. Poi la facciamo a rocchi, la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che (si) è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.*

aparea [a.pa.ˈre.a] **agg. QF (15a) monoval. [N Agg] agghindato**, elegante, vestito con cura.

♦ *tè tè ch'è aparea!* Ma guarda un po' (lett. “tiè tiè”) come è (lett. “che è”) elegante!

aparer [a.pa.ˈrer] **verbo QF (23)**

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **predisporre**.

♦ (DP FAR) *La virai ssa mean chi pār chi teghja l'aria?/ Vian u giuorn chi ssa mean ch'abia simanza/ adivanta la ruina vascia. Pircò strumanta/ pistigni p'acchjaperv senza baria,/ e ddazzott pi nchjacherv a la ntrasätta./ Pi ddìrvila chjiera, ddäzz e cungiagn apära,/ chi son la chieusa tutta la stasgiunära/ di la vascia galiera o di la vascia disfatta./ Ddimmalibra, di la ieggia e di la pignieta!* (La) Vedete questa mano che sembra tagli (lett. "taglia") l'aria?/ Viene il giorno che questa ano che sparge (lett. "getta") semi/ divent(erà) la vostra rovina. Perché progetta/ macchinari per catturarvi senza posa,/ e laccetti per intrappolarvi all'improvviso./ Per dirvela chiara, lacci e congegni predispongono,/ che sono la causa, tutta l'estate,/ della vostra prigione (lett. "galera") o della vostra disfatta./ Dio ci scampi dalla gabbia o dalla pentola!

2. tr. trival. [sogg. V DAT N_{det} (a-N_{det})] **porgere**.

♦ apärän ssi säch quänt u ancuoma! porgimi questo sacco in modo che lo riempiamo.

3. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo tavoli da prano o ripiani che fungano da desco") **apparecchiare**, allestire la tavola da pranzo.

♦ apära la teula e mangiuoma apparecchia e mangiamo.

CFR *cunzer*.

aparers [a.pa.'rers] verbo pronom. VAR *parers* QF (24) inacc. monoval. [sogg. V] **agghindarsi**, abbellirsi, adornarsi

vestire se stessi con cura.

♦ *stasara m'aparuioma e mi n giemu ô rrarutu stasera ci vestiamo elegantemente e ce ne andiamo alla festa (rrarutu→).*

aparechj [a.pa.'rɛkɕ] sost. masch. QF (2) monoval. [(Poss/di-N_{det}) N] **aeroplano**.

♦ (RIC SPE) «*Pircò se ni muori ara pi li bumbi/ Muori siguranant pi la fäm*»./ E accusci Carmian nisci di ddea suota/ Trimant pircò ghj'aparechj amirichiei/ Pasävu ciant vauti nta n giuorn «Perché se non muori adesso per le bombe/ Muori di sicuro per la fame»./ E così Carmelino uscì da là sotto/ (tutto) tremante, perché gli aeroplani americani/ passavano cento volte in un giorno.

apartinar [a.par.tə.'nar] verbo QF (26) inacc. bival. [sogg. V DAT/a-N_{det}]

1. (restriz. sul compl.: "solo persone, nuclei familiari o parentele") far parte di una progenie, essere prole o discendenza della persona o della famiglia espressa dal compl. introdotto da *a*.

♦ *a chi apartian ssi giavu?* di chi è figlio (lett. "a chi appartiene") questo giovane?

2. **appartenere**, essere legittima proprietà di q.

♦ *mi frea aramei si ng'anea a la Merca e la chiesa apartian a iea mio fratello ormai se ne andato in (lett. "alla") America e la casa appartiene a me (lett. "a io").*

a päss avv. zeroval. [A₀] (anche reduplicato "a päss a päss")

1. **delicatamente**.

♦ *tian a cura cu sa zzirienga, fea a päss* fai attenzione (lett. "tieni a cura") con questa siringa, fai delicatamente.

2. **sottovoce**.

♦ *pearða a päss* chi ti santu parla sottovoce (per)ché ti sentono.

3. **lentamente**, accuratamente.

♦ *quänn trasiuoma nta la criesgia camina a päss a päss* quanto entriamo in chiesa cammina lentamente.

apastul [a.pa.'fɪul] sost. masch. QF (2) monval. [(poss/di-N_{det}) N] **apostolo**.

♦ (VER CH) *sanza schient di nant d'un e d'eutra s'avisgiunean/ appana i di custiunant fun a purtara di mean/ u ban apastul di Muoscimuscina,/ abbiannighji li grinfi ncadd a tucc dduoi,/ i mies d'accardiji mangiannis cu la bilina senza*

paura di nulla, l'uono e l'altra si avvicinarono./ Appena i due litiganti furono a portata di mano,/ il buon apostolo di Muoscimuscina,/ gettandogli le grinfie addosso ad entrambi,/ li mise d'accordo, mangiandoseli con gusto.

apaterghji [a.pa.'tergʲi] verbo pronom. QF (25a)

1. inacc. trival. [a-N_{det}/DAT V sogg] con DAT preclitico e sogg. postposto (restriz. sul compl.: "solo [+animato]") **imbattersi**, incontrare, incrociare, per l'entità espressa dal compl. introdotto da *a* (l'argomento "agente"), trovarsi improvvisamente o casualmente di fronte a q. o qc. (espressa dall'argomento sogg.).

♦ (DP FAF) *N giuorn a di pellegrini (Apren) ghj'(clivico) apattea, nta la rrana,/ na àstrica (soppa) chi li auni avaiu spraeia:/ si l'avaru cum ghj'uoq, si la taliju nta li mei;* Un giorno due pellegrini (lett. "a due pellegrini") incapparono, in mezzo alla sabbia,/ in un'ostrica che le onde avevano disperso.

♦ *a straran straran, (a iea) m'apatea Turi e m'asumämu antuce* per strada mi sono imbattuto in Turi e siamo rientrati (verso casa) insieme.

2. intr. bival. [a-N_{det}/DAT V sogg] **accadere**, **succedere**, trovarsi improvvisamente di fronte ad una circostanza o ad una situazione inaspettata (espressa dal sogg. postposto).

AS: solo nelle frasi interrogative dirette.

♦ *sach ghj'apatea a ssa mächina?* cosa è capitato a quest'automobile?

apatunter [a.pa.tun.'ter] verbo QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul sogg.: [+umano]) **rimbrottare**, redarguire, sgridare.

♦ *Turi sbaghjitea cum iea e quänn u chjapei u apatuntei ntò mezz dü straran* Turi ha sbagliato con me (lett. "con io") e quando l'ho trovato (lett. "acchiappato") e l'ho rimbrottato in mezzo alla strada principale (lett. "lo stradone").

a pàunta [a.'p:au.n.ta] POL ESO agg. inv. monoval. [N Agg] **a punta**, **appuntito**, che termina con una punta.

♦ *u peu dü ferr di n lät è a teghj e di d'èutr lät è a pàunta* il palo di ferro (lett. "del ferro") da un lato termina (lett. "è") a taglio (dritto) e dall'altro lato è appuntito.

a paunta di giuorn POL ESO avv. inv. zeroval. [Av₀] **all'alba**, al momento della prima luce del mattino che precede il sorgere del sole.

♦ (DP FAF) *U patran dü chieimp vonn cum sa fighji./ «'Ss frumant è matur -ghji ddiess- vea ana i nasc amisg/ e aprièaghji ch'ognun, purtannis la feucc,/ ddumean a paunta di giuorn vinoso a airerm.»* Il padrone del campo venne con suo figlio./ «Questo frumento è maturo - gli disse - va dai nostri amici/ e pregali che ognuno, portandosi la falce,/ domani all'alba venga (lett. "venisse") ad aiutarci».

a pè avv. pred. bival. [V N Av_{pred}] **a piedi**, camminando.

♦ (VER CH) *A la matina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avänt avänt, pircò ni s'arzjeva di môtirs a caveu meanch a la sciunura, pi ni la strapazzer. Panzù cam era, cum quoda vantr chi ghj'abaläva cam ng autr cian, suräva a sterggj ddarrier a la scecca, puru ntò puntan, figurav a la nchjanära!* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che lo precedeva (lett. "avanti avanti"), perché non osava montare (lett. "mettersi") a cavallo nemmeno di (lett. "alla") discesa, per non strapazzarla (lett. "per non la strapazzare"). Panciuto com'era, con quel (lett. "quella") ventre che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a (provare) a stare (lett. "starle") appresso all'asina, anche in discesa, immaginatevi al (momento) della salita!

apiccicher¹ [a.pə.'tʃə.'kɛr] verbo QF (23d) intr. bival. [sogg. V LOCAT] **arrampicarsi**.

♦ (DP FAF) *un di cumpär saura di ng erbu si vea a apiccicher* uno dei compari sopra (lett. "sopra di") un'albero si va ad arrampicare.

♦ (DP FAR) *prima iea m'apiccich saura di la taua carina;/ ddipuoi surduvannim saura di li taui carni;/ cu l'aira di ssa nvinzian/ iea nesc di quost past prima io mi arrampico sopra la (lett. "sopra della") tua schiena;/ dopo, sollevandomi sulle (lett. "sopra delle") tue corna;/ con l'aiuto di questo stratagemma/ io esco da questo posto.*

♦ (DP AMI) *Savàia puru apiccicher saura di ghj'erbu sapeva anche arrampicarsi sugli alberi.*

apiccicher² [a.pə.tʃə.ker] verbo QF (23d) intr. bival. [sogg V N_{det}] **dar fuoco, infiammare.**

♦ (DB/RIC CAL) *Ddipuoi di na pach d'auri, u pean acumunzàva a spuncer e la fomna apicchieva u fuorn: quàm i mariòu eru tucc bleanch, u scuàva e nfunàva. Ghj'è di ddir chi u pean di na vauta era chjù scur di quoss di ara ma chjù ddaurz. Ghj'era rrispiett pù pean, tant chi i greng ghji faraiu na cràusg prima di taghjerlu e rrimpruviràvu i chjini quàm u pusàvu suotta e sàura* Dopo un po' di ore, il pane iniziava a lievitare e la donna accendeva (la legna del) forno: quando il pavimento (lett. "i mattoni") diventava chiaro (lett. "erano tutti bianchi"), lo spazzava (con una grande scopa di saggina) e infornava (il pane). Bisogna (lett. "c'è da") dire che il pane di un tempo era più scuro di quello dei nostri giorni (lett. "di ora") ma più buono (lett. "più dolce"). C'era (un religioso) rispetto per il pane, al punto che gli adulti (lett. "i grandi") gli (sul pane sfornato) facevano il segno della croce (lett. "una croce") prima di tagliarlo e rimproveravano i bambini se (lett. "quando") ponevano (sul tavolo) una pagnotta capovolta (lett. "quando lo posavano sotto e sopra").

a piei piei POL ESO avv. pred. locat. bival. [V N Avv._{pred}] in giro, tra i piedi, dappertutto.

♦ *'sta ietta è sampr a piei piei* questa gatta è sempre tra i piedi.

apighjer [a.pə.'gjer] verbo QF (23d) inacc. monoval [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo alimenti") **attaccarsi, appiccicarsi ad un tegame per l'azione del calore.**

♦ *tian a cura chi ssa pitànza apighja* fa attenzione (lett. "tieni a cura") perché questa pietanza (può) appiccicarsi al tegame.

apizzer [a.pə.'tser] verbo QF (23) tr. bival [sogg V N_{det} (LOCAT)]

1. conficcare, infiggere qc. in un oggetto duro.

♦ *ghj'apizzae u cutieu ntò cadd e la pieura muri sùbit* le conficcò il coltello nella gola (lett. "collo") e la pecorà morì subito.

2. appendere, agganciare qc. ad un sostegno.

♦ *apizzei n beu quàtr nta la chiemara dū ddiett* ho appeso un bel quadro in (lett. "nella") camera da (lett. "del") letto.

apizzerghji [a.pə.'tsergji] verbo pronom. QF (25a) tr. bival. [sogg V N_{det}] **rimetterci, subire un danno o una perdita.**

♦ (VER CH) *Na cincana d'egn prima iev la sfortuna d'apizzerghji na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr* Circa cinque anni prima aveva avuto la sfortuna di rimetterci una grande asina che morì durante (lett. "nel figliare") il parto insieme al puledro.

appagner [ap.pa.'ner] verbo QF (23d)

1. inacc. monoval [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo animali") **spaventarsi, adombrarsi.**

♦ *quàm ia passer u scium la mula appegna* quando deve attraversare il fiume la mula si spaventa

2. inacc. monoval [sogg V] per est., provare un forte spavento.

♦ *quàm vicc chi la mächina n'afriàva chjù appagniei* quando mi sono accorto che l'auto (lett. "la macchina") non frenava più ho provato un forte spavento.

appanzers [ap.pan.'tsers] verbo QF (23) MO [ap- + [°panzers (←pänza f. pancia)]v]v intr. monoval. [sogg V]

1. rimpinzarsi.

♦ *mangiei e buvoi tutta la sara e m'apanzei* ho mangiato e bevuto tutta la sera e mi sono rimpinzato

2. divenire pasciuto, metter su pancia.

♦ *u carusian da quant'ea chi ghj'asacchiea a manger s'appanzea* il bambino, da quando (lett. "da quanto ha") ha cominciato a mangiare ha messo su pancia.

SIN *abafers, adubers, addubers.*

appasta [a.'p:af.ta] avv. postverb. bival. [V Avv (pi-N_{det})], [V Avv (pi-F_{inf})] **apposta, di proposito, intenzionalmente.**

♦ *u fò appasta* lo ha fatto di proposito.

appress [ap.'pres:]

1. avv. temp. zeroval. [A₀] deitt. in futuro, per il futuro, in seguito.

♦ *camara ni è u minù: n parduoma appress* adesso non è il momento (lett. "il minuto") (adatto): ne parliamo in seguito.

2. avv. grad. temp. zeroval [A₀] anaf. in seguito, a seguire, subito dopo, poi.

♦ *ara ghji suogn iea, appress trèasi tu* ora tocca a me (lett. "ci sono io"), subito dopo entr(eri) tu.

3. avv. pred. locat. bival. [N Avv.pred. DAT] a seguire, in sequenza, dopo/dietro all'entità espressa da compl. dativo.

Il complemento è realizzato mediante un nominale det. introdotto da *a* (*appress a Turi* "appresso a Turi", *appress a la scecca* "dietro l'asina") o *di* (*camina appress di iea* "cammina dietro me") (lett. "di io"), o mediante un pronome dativo che si lega come clitico al verbo (*anaghj appress* "andategli dietro").

♦ *camina appress a iea* cammina dietro me (lett. "a io").

♦ (DP TAR) *caminàva la giant, caminàva schieuzza appress di la crausg e si bataia u piett, ddumanàva pirdan pi picchiei di tutt u maun* camminava la gente, camminava scalza dietro alla croce (il fercolo processionale del crocissio) e si batteva il petto, chiedendo perdono per i peccati di tutto il mondo.

4. avv. pred. monoval. [N Avv.pred.] **seguinte, successivo, accanto.**

♦ *Cun Tresa mi vùtimu u giuorn appress* Con Teresa ci siamo visti il giorno dopo.

apprisinter [ap.prə.zə.'nter] verbo QF (23) VAR *prisinter* MO [a- + [prisinters (←prisant m. presente)]v]v

1. tr. trival. [sogg V N_{det} (a-N_{det})] **presentare, far conoscere, esibire, mostrare al pubblico.**

♦ (LOIA STR) *Quàn s'aprisantu n scritt chi un feal' è n giuorn sparticulea* Quando si presenta uno scritto che uno fa/ è un giorno particolare.

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (a-N_{det})] (restriz. sul compl.: solo [+animato]) far conoscere a qcn. specificandone il nome.

♦ *T'aprisant mi cusgian Bittu* Ti presento mio cugino Bitto.

apprisinters [ap.prə.zə.'nters] verbo pronom. QF (24) VAR *prisinters* MO [a- + [prisinters (←prisant m. presente)]v]v

1. tr. bival. [sogg V (DAT)] (restriz. sul compl.: solo [+animato]) **presentarsi, mostrarsi** (ad una persona espressa dal compl. dativo).

♦ *vicc a ta frea e u canuscioi e agliauri m'anei a apprisintei* ho visto tuo fratello e l'ho riconosciuto quindi mi sono andato a presentare.

2. intr. bival [sogg V (LOCAT)] recarsi di persona in un luogo, **comparire.**

♦ *m'apprisintei ancasaua e mi foi turner i picciu* mi sono recato a casa sua e mi sono fatto restituire i soldi.

3. inacc. monoval [V sogg] con sogg. posposto **capitare, accadere a q.**

♦ *s'apprisintea ssa situazzian e isg a peartir di cuorsa* è capitata questa situazione e sono dovuto partire (lett. "ebbi a partire") di corsa.

appuzzer [ap.pu.'tʃɛr] verbo QF (23) MO [ap- + [°puzzer (←-puozz m. pozzo)]v]

1. intr. monoval. [sogg V] chinare il capo per indicare rassegnazione e, per est., rassegnarsi, cedere alla volontà altrui o alla necessità.

♦ *zzea cumàn tea: o vuoi ni vuoi iei appuzzer!* qui comando io: che ti piaccia o no, devi rassegnarti!

2. inacc. monoval. [V sogg] con soggetto posposto nei giochi fanciulleschi, star sotto, curvare la schiena perché gli altri vi saltino sopra, nascondere la testa in grembo ad un compagno o rivolgendola contro il muro.

♦ *ara giujuoma a seutacaveu e appuozza* Turi ora giochiamo a seutacaveu e sta sotto Turi.

3. POL **appuzzer la testa** verbo monoval. [V N] con compl. idiom. (la testa) chinare il capo, abbassarsi.

♦ (DP FAR) *La rraula n giuorn ghji diess a la chiena: / «Vieutri avai bauni rrasgiuoi p'accuser la natura: / n rridian pi vieutri è n chierrigh pisànt. / Na bàva di vant chi pi cuminazzian/ fea smuovir la fecc di d'eu, / vi àbligla a appuzzer la testa. / Mantr chi la maia fraunt vutàra ô Caucaso, / ni cuntanta d'affirmer i rregg dû sau, / sflra la farza di la timpesta. La quercia un giorno disse (lett. "gli disse") alla canna: / «Voialtre avete buone ragioni per accusare la natura: / un rridian per voi equivale ad un carico pesante. / Un filo (lett. "bava") di vento che per caso (lett. "combinazione") faccia (lett. "fa") muovere la superficie (lett. "faccia") dell'acqua, / vi obbliga ad abbassare la testa. / Mentre (invece) la mia fronte volta ad oriente (lett. "al Caucaso"), / non paga (lett. "contenta") di fermare i raggi del sole, / sfida la forza della tempesta.*

apriher [a.prə.'ɣɛr] verbo → *prigher*.

aprihersinu [a.prə.'ɣɛr.sə.nu] verbo pronom. procompl. QF (25c) intr. bival. [sogg. V (chi-Find)] **compiacersi**, godere (di quanto espresso dalla compl. all'ind. introdotta da chi).

♦ (VER CH) *U Pizz di Gilarm, u Pizz di d'Èngiu e Maunt Sar/ e tutt li cuormi ch'achielu nfina a preia / s'aggiaungiu mean cun mean puru cù mâr, / ghji giru attuorm e roda si ng'aprieial/ e si ng'aprieiu puru i Sanfraridei/ chi la rrispietu cam na grean matrauma/ chi pi spèartirisi cun roi arani e uei, / n'i vaus ddascer sflirann puru la frèuna. Il Pizzo di Girolamo, il Pizzo dell'Angelo e Monte Soro (alture attorno a San Fratello)/ e tutte le cime che calano fino a(lla) costa (lett. "a spiaggia")/ si congiungono, mano nella mano, anche con il mare, / le girano attorno e lei (Roccaforte, uno spuntone roccioso presso San Fratello) se ne compiace/ e se ne compiacciano anche i sanfratellani/ che la rispettano come una grande matrona/ che, per condividere insieme a loro gioie e dolori, / non li volle lasciare, sfidando anche la frana.*

a prima bata POL ESO avv.preverb. monoval. [Avv V] di primo acchito.

♦ *a prima bata ghji ddisc chi pulaia vinir ma apuoi mi puntì di primo acchito gli ho detto che poteva venire ma poi me ne sono pentito.*

apriparer [a.prə.pa.'rɛr] verbo QF (23) VAR *priparer* tr. bival. [sogg V N_{del}]

1. **preparare**, disporre, sistemare qc. in modo che sia pronto per l'uso richiesto.

♦ *apripàra tucc i frammant, ni ti scurder nant, e chjù teard mi ng'achjanuoma a muntàra* prepara tutti gli arnesi, non scordare nulla, e più tardi partiamo per la montagna (lett. "ce ne saliamo verso l'alto").

2. **cucinare**, o predisporre vivande.

♦ *apriparuoma la pitànza e mangiuoma* prepariamo la pietanza e mangiamo.

apriizer [a.prə.'tʃɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg V N_{del}] **apprezzare**, stimare, gradire.

♦ (LOIA STR) *Tànti gràzzi vean a chi cau giuorn m'uspitea/ e aprizzea tànt quoda curnisg dû nasc passea* Tante grazie vanno a chi quel giorno mi ospitò/ e apprezzò tanto quella cornice del nostro passato.

apruaners [a.pru.a.'nɛrs] verbo QF (24) rifl. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo [+ animato]") **inzupparsi d'acqua**, divenire bagnato fradicio.

♦ *aritei a pè cu la mächina, ciuvaia e m'apruanei* sono rimasto a piedi con l'auto, pioveva e mi sono inzuppato d'acqua.

aprufter [a.pru.fə.'tɛr] verbo QF (23) VAR *prufter* bival. [sogg. V (di-N_{del})] **approfittare** di quanto è espresso dal complemento (intr. da di).

♦ *stea aprufitan trap assei di sa cumpär e u sfrutta pi ogni bisagn* sta approfittando troppo di suo compare e lo sfrutta per ogni bisogno.

aprutister [a.pru.tə.'tɛr] verbo → *prutister*.

apuier [a.pu.'jɛr] verbo → *puier*.

a punina POL ESO avv. zeroval. [A₀] verso valle, verso il basso.

♦ *sciunuoma a punina* ci spostiamo (lett. "scendiamo") verso valle.

CFR *cù punian*.

apuntider [a.pun.tə.'dɛr] verbo QF (23)

1. tr. bival. [sogg V N_{del}] **puntellare**, sorreggere, fermare qc. con puntelli.

♦ (TR INC) *quànn mi spiciei di fer u paghjer apuntidei la parta dû vears di antra pircò tutta la nuott ghji fu vant fart* quando finii di costruire la capanna (paghjer→) puntellai la porta dalla parte interna (lett. "dal verso di dentro") perché tutta la notte soffiò (lett. "ci fu") (un) fu vento forte.

2. tr. bival. [sogg V N_{del}] **affibbiare**, assestare, dare un colpo con precisione a q.

♦ *ghj'apuntidea na mafa nta la fecc* gli ha mollato un ceffone sul viso.

apuoi [a.'pwɔ.i] avv. VAR *ddipuoi*, *puoi*.

1. monoval. [V Avv] **poi**, dopo, in seguito.

♦ (DP FAF) *E accuscì, ntò faun dû basch/ u ddauw s'u parta e apuoi s'u mengia/ senza ieutra fuorma di pruceess* E così, nel fondo del bosco/ il lupo se lo porta e dopo se lo mangia/ senza altra forma di processo.

♦ (DP FAF) *La sai i ubljea a scianir nta n puozz: / ddea, ognun si sazzia di ièua. / Ddipuoi chi tucc dduoi si n pighjiaan bunànt, / la Uorp ghji ddiess ô Bech: «Chi fuoma, cumpär? / N'è tutta di bàvir, absagna nièscir di zzea. / Surdieva i piei a d'eut, e puru li carni, / apuoiaghji cauntra dû mur: / prima iea m'apiccich saura di la taua carina, / ddipuoi, surduvànimm saura di li tau carni, / cu l'aira di ssa nvinzian, / iea niesc di quost past/e apuoi ti tir fuora* La sete li obbligò a scendere dentro un pozzo:/ là, ognuno si saziò di acqua./ Dopo che tutti e due ne presero in abbondanza (lett. "abbondante"),/ la Volpe disse (lett. "gli disse") al Montone: «Cosa facciamo (adesso) compare?/ Non (si tratta) di bere tutto, bisogna (anche) uscire da qui./ Solleva le zampe verso l'alto, e le corna anche;/ poggiale contro il muro:/ prima, io mi arrampico sulla (lett. "sopra della") tua schiena;/ dopo, sollevandomi sopra le tue corna,/ con l'aiuto

di questo stratagemma./ io esco da questo posto/ e dopo te ne (lett. “ti”) tiro fuori.

2. monoval. [V Aw] (con funzione di connettore testuale) inoltre, insomma, alla fine.

♦ (DB/RIC CAL) *A tamp antiegh ghj'eru i centèsim: un, dduoi, ciencu, vint, la peaga giornaliera di ng am ch'avía a la giornàra, trenta, cinquànta, apuoi di liri, ciencu, ddiess e cinquànta* In passato, c'erano i centesimi (di lira): (in tagli da) uno, due, cinque, venti (ovvero) la paga quotidiana di un lavoratore che lavorava con che lavorava saltuariamente (lett. “che andava alla giornata”), trenta, cinquanta, e ancora (i tagli da) due lire, cinque, dieci e cinquanta.

apusea [a.pu'zɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[apusea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **saggio**, giudizioso, calmo.

♦ *Frareu mi plesg pircò è n cristian apusea* Filadelfio mi piace perché è una persona (lett. “un cristiano”) saggia.

apuser [a.pu.zɛr] **verbo** → *puser*.

ar [ar] **sost. masch. massa solo sing.** QF (8b)

1. monoval. [POSS/di-N_{det} N] **oro**, metallo prezioso.

♦ (DP FAR) *N scarper cantàva di la mattina a la sara/ ch'a virarlu era na causa rrera./ na maravoghja a sàntirlu: faszgiaia zzeri passeg!/ chjù cuntant d'ognun di Sett Segg./ U sa visgian, ò cuntràrjji, puru se era ccian di ar./ cantàva pach e n quànt a ddàrmir ghj'uog n'arrivàva a nciar./ Era ng am di finànza.* Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera/ che a vederlo (avresti detto che) era una cosa rara,/ una meraviglia a sentirlo: eseguiva certi pezzi (lett. “faceva certi passaggi”)/ più felice di ognuno dei Sette Saggi./ Il suo vicino, al contrario, anche se era pieno d'oro,/ cantava poco e, quanto a dormire, gli occhi non riusciva (lett. “arrivava”) a chiudere./ Era un uomo (che si occupava) di finanza.

♦ (DP FAR) *Quànn arivuoma ò Cuvant/ Suogn steanca di caminèr/ E vach pi salulèrta./ È cusci beda la Rrigna/ Cun 'dda vistina di sara e ar/ Ch'arest fierma talian!* Quando arriviamo al Convento/ Sono stanca di camminare/ E vado per salutarla./ È così bella la (statua della) Madonna (lett. “Regina”)/ Con quella veste di seta e oro/ Che resto incantata (lett. “ferma”) ad ammirar(la) (lett. “guardando”).

2. bival. [DET (Poss/di-N_{det}) N] **oggetti d'oro, gioielli, monili.**

♦ *trason i làtr e ghj'arubean tutt d'ar* sono entrati (in casa) i ladri e gli hanno rubato tutti i preziosi.

3. **d'ar** [d:ar] **POL ESO agg.** → *di*.

4. **POL navigber nta d'ar** → *navigber*

ara¹ [a.ra]

1. **avv. det. temp.** **deitt. ora**, adesso, in questo momento

♦ (RIC SPE) *Ghji ddies u zzu Pìan:/ «mengia a tèula cam i cristiei/ Pircò se n muari ara pi li bumbi/ Muori sighburamant pi la fàm»* Gli disse il signor (zzu→) Pino:/ «mangia a tavola come le persone civili (lett. “come i cristiani”)/ Perché se non muori adesso a causa delle bombe/ Muori(rai) certamente per la fame».

♦ (RIC SPE) *Ciuov, u Signardia ara cieng e/ U Santìsim Crucifizi s'abegna/ Na nègia fitta fitta/ Stea sciunan adieg dū zzieu* Piove, (la statua di) Gesù (lett. “SignorDio”) adesso piange e/ (la statua del) Santissimo Crocifisso si bagna/ Una nebbia molto fitta (lett. “fitt fitta”)/ Sta calando letamente dal cielo

1a. nell'epoca in cui si vive, nel presente, nell'oggi.

♦ (VER CH) *Muta, Risuglina, ni fussi zzuriuèra./ Mari chi chingiu son:/ prima era scanalausea na cavigia/ ara ni fea chjù nprissian meanch na ngumeghja* Fa' silenzio Rosalia(fina), non essere (lett. “non fossi”) pettegola/ Sono mode che mutano:/ in passato era sandalosa una cavigli;/ oggi non fa più effetto (lett. “impressione”) nemmeno un'inguine (offerto alla vista).

♦ (VER CH) *Risuglina ghji fea u prucea a ssa niev, cumrista e meu/ nsignèa cam tenc giavu di ara* Rosalia gli fa il processo a suo nipote, pigro e male/ abituato come tanti giovani dei nostri tempi.

♦ (TR IN) *ETN Se, cuminazian, nto taghjerghji la ddèuna schièpula la mean e un teghja u pidat, si pighja e si mott la creolina. Ara avuoma la creolina, ma na vauta i nasc nànu, chi la creolina ni ghj'era, n'asistaia, pighevu li fuoghji d'u pèarsich, li pistàvu e li mittaiu nta la taghjatina, pi ni cagberghji la muosca.* Se casualmente (lett. “se combinazione”), durante la tosatura della lana (lett. “nel tagliarle la lana”) sfugge la mano e si (lett. “uno”) taglia la cotenna (della pecora), si mette (lett. “si prende e si mette”) (sulla ferita) la creolina. Ai giorni nostri, possediamo (lett. “abbiamo”) la creolina, ma in passato i nostri nonni, visto che (lett. “che”) la creolina non c'era, non esisteva, prendevano le foglie del pesco, le pestavano e le mettevano sulla ferita (lett. “nella tagliatina”), per evitare che gli insetti vi depositassero le loro larve (*cagber(ghji) la muosca*→).

2. **cong. coord.** (in funzione di congiunzione testuale con valore conclusivo rispetto al coteso precedente o per riprendere il filo principale del discorso) **ora**, ebbene, dunque.

♦ (TR IN) *ETN U mulian a ièua è furmea di na prasa chi pèart d'u scium e vian ò mulian; ntò mulian ghj'è fàta la saitta, la saitta è fàta a fuorma di n mutt: di sàura ddàrga e di suotta strotta, ghj'è miesa na caneda, fàta puru di ddogn. A sta caneda ghj'è fàt puru u buccbèl di ddogn, puru di sàura ddàrga e di suotta strot, quànt d'èua nièsc cun la prussian e sbàt a la rruora. Sta rruora è furmàra di quattr ddogn ncrusgiei, a quosc quàtr ddogn ghji vian nciwea u cièr puru di ddogn, fàt di fuora, e n'entr cièr chi vian di antra ncascièa nta quoi quàtr ddogn. Ara, ntò cièr di fuora e ntò cièr chi vian di antra di la rruora, ghji viènu miesi li pineddi. Quossi pineddi son fàtti di n ddogn scavea, fàtt appasta quànt, quànn d'èua sbàt a quoi ddogn, iea la farza di girer la rruora* Il mulino ad acqua è formato da un canale (lett. “presa”) che parte dal fiume e viene al mulino; nel mulino è collocata una scanalatura (*saitta*→), la scanalatura è fatta a guisa di un imbuto: in alto larga e in basso stretta, (là in basso) c'è collocato un rubinetto di legno (*caneda*→), fatto anche (questo) di legno. A questo rubinetto è anche applicato (lett. “c'è fatto”) uno sfiatatoio di legno (*bucbèl*→), anche (questo) in alto largo e in basso stretto, in modo che (lett. “quanto”) l'acqua esce a pressione e sbatte contro la ruota. Questa ruota è formata da quattro (assi di) legno incrociate, a queste quattro (assi di) legno viene fissato un cerchio, anche (questo) di legno, posto all'esterno (delle quattro assi) (lett. “fatto di fuori”), e un altro cerchio che viene incassato (sul lato interno) di quelle quattro (assi di) legno. Ora, tra il cerchio esterno e quello che viene (lett. “nel cerchio di fuori e nel cerchio che viene”) (a trovarsi) dal lato interno della ruota vengono fissate delle mensole (*pinedi*→). Queste mensole sono costituite da una tavoletta di legno incavato (lett. “sono fatte di un legno scavato”), costruito appositamente, in modo che (lett. “quanto”), quando l'acqua sbatte contro queste mensole (lett. “a quei legni”), imprime la forza che fa girare la ruota (lett. “ha la forza di girare la ruota”).

3. **paraverbo dichiar. ora!** (in funzione di anafora o di profrase ellittica, in risposta ad atti linguistici perlocutivi: *-vian zea! -ara!* -vieni qua! -ora (= ‘sto venendo’) *-ti spiciest? -ara!* -ti sei sbrigato? -ora! (= ‘sono quasi pronto’)

♦ *-spiciat chi mi ng'avuoma aner! -ara!* -sgrigati perché dobbiamo andarcene! -ora!

-ära [æ.ra] **suff. VAR** -iera, -ura.

1. aggiunto produttivamente a verbi, forma sostantivi femminili che indicano un'azione considerata nel suo insieme o come evento singolo (*arimunàra* ‘l'atto del rimandare’, *azizàra* ‘sistemata, il sistemarsi’, *caminàra* ‘camminata’, *giràra* ‘girata’ ecc.).

2. (restriz. sulla base: "solo parti del corpo umano") aggiunto produttivamente a sostantivi, può indicare azione svolta da un certo organo del corpo umano (*manära* 'manata', *pirära* 'pedata' ecc.).

2a. (restriz. sulla base: "solo oggetti o armi") aggiunto a nomi di oggetti o armi, indica colpo o offesa inferta con ciò che è specificato dal sostantivo di base (*cutidära* 'coltellata', *pistulära* 'pistolata').

2b. aggiunto a nomi concreti indica quantità approssimativa determinabile in base a ciò che è indicato dal sostantivo di base (*brucitära* 'forchettata', *paridära* 'padellata' ecc.).

2c. aggiunto a nomi concreti indica valore collettivo determinabile in base a ciò che è indicato dal sostantivo di base (*barcunära* 'balconata', *scalunära* 'scalinata' ecc.).

2d. indica valore temporale determinabile in base a ciò che è indicato dal sostantivo di base (*giurnära* 'giornata', *matinära* 'mattinata' ecc.).

2e. indica azione tipicamente svolta da chi è indicato dal sostantivo di base, aggiunto spec. a sostantivi connotati negativamente o considerati in senso peggiorativo (*cretinära* 'cretinata').

ara chi POL ESO **cong. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **giacché**, dal momento che, visto che (seleziona una frase con il verbo all'indicativo con valore causale).

♦ (VER CH) *Agnu tänt, ara chi iea la ciencuciant, mi nezza n'accompagna a Mascarian e quänn arriv ddavänt dü chiepsänt, n'affiirm a möttrghji di sciaur ô pavr Frardian.* Di tanto in tanto, visto che ha la cinquecento, mia nipote mi accompagna a Mascherino, e quando arrivo davanti al camposanto, mi fermo a mettere due fiori al povero Filadelfio(ino).

aragers [a.ra.'dʒers] **verbo pronom.** QF (24b) MO [a- + °rragers (←regia 'rabbia')]v intr. monoval [sogg. V] **arrabbiarsi**, andare in collera.

♦ *tänt ni fo parder chi n'aragiej* tanto mi ha fatto parlare che mi sono arrabbiato.

aragiea [a.ra.'dʒi^ε.a] **agg.** QF (15) MO [[aragiea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **furioso**, inviperito, astioso.

♦ (RIC SPE) *Quänn i carabinieri arivean/ Ddea e a Marijina si la pigghien/ Quod fomni aragieri/ Ghji la stirean suota di li mei/ Cuscì n'arivean a träsir/ Nta la crièsgia dü Cuvant/ E i nasc Santini aritèan zea* Quando i carabinieri arrivarono/ là e si presero Mariina/ quelle donne infuriate/ gliela strapparono dalle mani (lett. "gliela stirarono sotto delle mani")/ Così non riuscirono ad entrare/ Nella chiesa del Convento/ E (le statue dei) nostri amati santi (Alfio, Filadelfio e Cirino, protettori di San Fratello) (lett. "santinini" con diminutivo ricorsivo "inino") rimasero qui (a San Fratello)

aragner [a.ra.'ɲ:ɛr] **verbo** QF (23d) monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: "solo asini o muli") **ragliare**.

♦ (RIC SPE) *s'affirmäva a Porta Siteuma./ Ddavänt la cantina/ di Ddavan aragnieva/ p'arivighjerlu e agliäuri/ ghji ddaraia n'ëutr panatt/ abagniea ntö vian./ Ddipuoì chi s'aripusävu/ Leu si mitiva a caveu* si fermava a Porta Sottana./ Davanti alla cantina/ di Ddavan ragliava/ per risvegliarlo e quindi/ gli dava un altro pane inzuppato nel vino./ Dopo che si riposavano/ Leo si (ri)metteva a cavallo.

ara ia POL ESO **avv. escl.** monoval [Avv (chi-F)]

aramei [a.ra.'mɛ.i] **avv.** monoval. [Avv V] **ormai**.

♦ (VER CH) *Uò ottantegn e ni uò pùcciu virar/ u mia nam scritt a stämpa/ e ni suò se mi pazz passer ssi plasgiar!/ Ma quoss è n sfizzji chi si pà passer chi chiempa;/ iea aramei anascioi e ni battizei,/ la cuminian e la criesma ni li foi/ e ni mardei, chi n'avoss a stät mei!/ ma foi tutt causi senza partecipaziuoi./ D'ärtima sadisfazzian chi n'arresta a iea/ è quänn appizzu a li muri quoi tivaghjuoi,/ u giurn chi mi vau acciamer u Signardia.* Ho (già) ottant'anni e non ho potuto (ancora) vedere/ il mio nome impresso a stampa/ non so se se potrò (lett. "se mi posso") godere di questo piacere! (lett. "passare questo piacere")/ Ma questo è uno sfizio che può conoscere (lett. "che di può passare") chi resta in vita (lett. "chi campa");/ io ormai sono (già) nato e sono stato (lett. "mi sono") battezzato,/ la (prima) comunione e la cresima le ho già fatte (lett. "me le sono fatte")/ e mi sono (pure) sposato, non fosse mai accaduto! (lett. "che non avesse a stato mai")/ ma ho vissuto tutte (queste) cose senza partecipazioni (stampate)./ L'ultima soddisfazione che mi rimane (lett. "che mi rimane a me")/ è (quella che si consumerà) quando affigg(eranno) ai muri quella (sorta di) tovaglioli,/ il giorno che mi vorrà chiamare Nostro Signore (lett. "il SignorDio").

arana [a.'ra.na] **sost. femm.** QF (5a) monoval. [POSS/di-N_{det} N] [N di-F_{ind}] appagamento di un'esigenza, di un'aspettativa, di un desiderio, riparazione ad un danno materiale o morale

♦ (VER CH) *ma ni finisciu ddea li cuntuntozzi,/ pircò nfina chi chiempi iei fistiger./ ai vintcinchiegn li nazzi d'argiant,/ dipuoì di cinquanta li nazzi di ar,/ e se ti vea bauna, quodi di ddiamänt./ Agnu vauta mughjier e fighjuoi,/ pi la arana, a ghj'amisg e ai parant/ ghj'u fean savar stampan cartuoi.* ma non finiscono là (le occasioni) di felicità,/ perché fin che campi devi festeggiare;/ in occasione dei (lett. "ai") venticinque anni (di matrimonio), le nozze d'argento,/ dopo i (lett. "dei") cinquanta, le nozze d'oro,/ e se ti va bene (lett. "buona"), quelle di diamante./ Ogni volta, mogli e figlioli,/ per la soddisfazione, ad amici e parenti/ glielo fanno sapere stampando cartoncini

♦ (VER CH) *Gesù fu mies n crausg u Venardì/ e nudd ô maun pulaia maginer/ ch'ò terz giurn avoss arivini./ Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cunfirea di giurn prima/ e u Merculdi ancian li sträri di giuriei,/ chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pesqua di trai giurn/ mittannis a satarier e trumitijer/ pi la arana ch'ariviniva u Patratern.* Gesù fu messo sulla croce il Venerdì/ e nessuno al mondo avrebbe potuto immaginare (lett. "poteva immaginare")/ che al terzo giorno sarebbe resuscitato./ Ma questa bella notizia ai sanfratellani/ qualcuno (lett. "chi fu") la rivelò due giorni prima/ e il Mercoledì (i sanfratellani) riempirono le strade di giudei,/ che per non avere (avuto) la pazienza di aspettare/ anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e a stombettare/ per la felicità (provocata dal fatto) che resuscitava il Padreterno.

arangers [a.ran.'dʒers] **verbo pronom.** QF (24b) intr. monoval. [sogg. V] **arrangiarsi**, arrabattarsi.

♦ *di quänn ni uò chjù traveghj uò anea avänt arangianim* da quando non ho più lavoro sono andato avanti arrangiandomi.

aranziri [a.ran.'tsə.'ri] **agg.** QF (16a) MO [[aranziri]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **arrugginito**.

♦ *ni giuer dduoch chi t'apizzi cherch cià aranziri* non giocare qui che (accidentalmente) ti conficchi qualche chiodo arrugginito.

aranzirir [a.ran.'tsə.'rir] **verbo** QF (30) inacc. monoval. [sogg. V] **arrugginarsi**, coprirsi di ruggine.

♦ *avuoma tänzir u cancel prima c'aranzirisc* dobbiamo tingere il cancello prima che si arrugginisca.

aratea [a.ra.'tɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[*aratea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} bival.
[N Agg (pi-Finf)] **adatto**, adeguato alla necessità.

♦ (DP FAF) *Pirò vinir a nturbuler na vita nuciant?/ Nieucc curtivässimu n pesg li campegni; e li nasci mei/ fussu aratàri pi d'eat cam puru p'azzaper.* Perché venire a sconvolgere (lett. "intorbidire") una vita innocente?/ Noi potremmo coltivare (lett. "coltivassimo") in pace le campagne; e le nostre mani/ sono (lett. "fossero") adatte (tanto) per l'arte quanto anche per zappare.

arb [arb] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **cieco**.

♦ (DP FAR) *Ma la tadarita aprutistea fart/ pirò la bédula ghj'amanchieva di rrispiett:/ «Chi sai arba? Iea cam/ ng uazzieu mi cumpart?/ Sach iea ng' uazzieu? Li poni ntò piett! Iea suogn suorc di grutta; viva la tadarita! Ddiea mi fo accusci pi cunfaunir i iett.»* Ma il pipistrello protestò con veemenza (lett. "forte")/ perché la donnola gli mancava di rispetto:/ «Sei forse cieca (lett. "che sei cieca")? Io come/ un uccello mi comporto (forse)?/ Come è fatto un uccello (lett. "cosa ha un uccello")? Le penne sul petto?/ Io (invece) sono un topo di grotta; viva il pipistrello! Dio mi ha fatto così per confondere i gatti.»

arba [aer.ba] **sost. femm.** → *jerba*.

arbir [ar.bər] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg V N_{det}]

1. aprire, disserrare, schiudere qc.

♦ *arb la porta!* aprì la porta!

2. stappare.

♦ *ara arbuoma li butighji di birra* ora stappiamo le bottiglie di birra.

3. allargare, distendere, dispiegare.

♦ *arb u giurneu e voch sach asucciri* apro il giornale e vedo cosa è accaduto (oggi).

4. manovrare un dispositivo

♦ *u arbist u rruoz?* hai aperto il rubinetto?

5. POL arbir l'arogi [ar.bər_la.ro.gi] **verbo** monoval. [V N] con compl. idiom. (l'arogi) prestare molta attenzione.

♦ *arb l'arogi quänn ti pèard!* presta attenzione (lett. "apri le orecchie") quando ti parlo!

arbitiji [ar.'bi.tə.jə] **sost. masch.** QF (22d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] complesso dei mezzi (attrezzi, animali, personale) che occorrono per il funzionamento di un'azienda agro-pastorale e per metonimia l'azienda stessa.

♦ *n campegna ana ia n'arnei n beu arbitiji* nella mia campagna (lett. "in campagna dove io") ho messo su (lett. "mi sono armato") una bella azienda.

arciprest [ar.iʔə.'prɛʃt] **sost. masch. inv.** QF (9) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **arciprete**.

♦ *vea zierca d'arciprest e ghji ddi chi ghji ia ddir la mossa a la zzia* va a cercare (lett. "vai cerca") l'arciprete e gli dici che deve dir messa (in suffragio) della zia.

ardit [ar.'dɪt] **agg.** QF (16) [N Agg]

1. ardito, coraggioso, intrepido.

♦ (DP FAF) *Apana si sbrjia di ddir ssi ddit/ ghji sumea la chieriga rau stiss / s'aparea ddavänt cam n subiss e fo u trunittier e l'ardit* Appena smise di pronunciare (lett. "appena si sbrìgò di dire") queste frasi (lett. "questo detto")/ suonò la carica egli stesso/ si parò davanti come una catastrofe e fece il trombettiere e l'ardito.

2. ardito, insolente, sfacciato.

♦ (DP FAF) «*Chi è chi ti fo accusci ardit e pràunt/ - ddiess u ddaaw e la bava ghji spuntea -/ di nturbulerm d'èua accusci nfalänt;/ ara ti castiegh iea pi quänt sai sfruntea.*» «Chi ti ha creato tanto insolente e pronto/ - disse il lupo, e la bava gli

comparse (alle fauci) -/ ad (lett. "di") intorbidirmi l'acqua così impunemente;/ ora ti castigo io visto quanto (lett. "per quanto") sei sfrontato».

area [a.'rɛa] **sost. masch.** QF (11c) monoval. [(POSS/di-N_{det}) N] **aratro**.

♦ *tamp antiëgh ghj'era d'area di ddogh tirea di buoi* in passato (lett. "tempi antichi") c'era l'aratro di legno trainato dai buoi.

areng [a.'rɛndʒ] **sost. masch.** QF (22)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **arancia**, il frutto dell'arancio.

♦ *mi foi na beda mangiera d'arengi* ho fatto una scorpiacciata (lett. "bella mangiata") di arance.

2. POL areng sanguign sost. masch. monoval. [N Agg] **sanguinello**, varietà pregiata di arance a polpa di colore tendente al rosso.

♦ *a ia mi plësgiu sau l'arengi sanguigni* a me piacciono solo i sanguinelli (lett. "arance sanguigne").

3. POL areng ddauzz sost. masch. monoval. [N Agg] **arancia vaniglia**, varietà di arance a polpa gialla e dolcissima.

♦ *quänn väch a la marina mi uò accamper n beu canost d'arengi ddauzzi* quando vado ad Acquedolci (lett. "alla marina") voglio (lett. "mi devo") raccogliere un bel cesto di arance vaniglia (lett. "arance dolci").

CFR: *ëssir nta d'èua di l'arengi*.

arganott [ar.ga.'nɔt:] **sost. masch.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **armonica a bocca**.

♦ *Turi s'insignea a suner d'arganott* Turi ha imparato (lett. "si è insegnato") a suonare l'armonica a bocca.

2. zeroval. [N] **individuo vivace, estroverso**.

♦ *u fighj di Bittu arisultea n beu arganott* il figlio di Benedetto si è rivelato (lett. "è risultato") un bel tipo.

argia' [ar.'dʒa] **sost. femm.** → *iergia*.

argia' [ar.'dʒa] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] nel telaio tradizionale, varco che si ottiene sollevando l'ordito dalla trama, nel quale scorre la navetta che tesse il filo.

RL *ddizz, navotta, pè dū tuler, piecciu, sugn, urdiraur, tuler,*

argi [ar.'dʒi] **sost. masch. massa** QF (8b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orzo**.

♦ (DB/RIC CAL) *Nvec se misurai fävi, argi e frumant, meza sārma e ciantitrentasiei chilu* Invece, se misurate fave, orzo e frumento, mezza salma (*sārma*→) equivale a (lett. "è") centotrentasei chili.

♦ (VER CH) *Ma, di cau giuorn n puoi, ghj'avanzea la cunfusian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avàia, pulaia scuorrir, n'u faszgiaia ddärmir a la nuott. E acunzunza a tratterla cam la chierta vilina. Nta la stüda, peghja bunänt nterra pi ferla acurber ntò madd; argi, fävi e biviruo, ghj'i fo schifijer* Ma, da quel giorno in poi, gli crebbe la confusione; la paura che l'asina, anche a causa dell'età che aveva, potesse morire (lett. "poteva scorrere"), non lo faceva dormire la (lett. "alla") notte. E cominciò a trattarla con ogni riguardo (lett. "come la carta velina"). Nella stalla (collocò) paglia abbondante a terra per farla sdraiare su una superfice morbida (lett. "nel morbido"); (gli diede da mangiare) orzo, fave e beveroni (talmente in abbondanza) da farglieli disdegnare (lett. "glieli fece schifare").

argiant [ar.'dʒant] **sost. masch. massa** QF (8b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **argento**.

♦ (DP CL) *Beu d'ar e d'argiant e la farina, / Chi gräm Signaura ch'avuoma achient! O Ddia, ch'agiurnäss na bauna matina, / E*

cu n gränn sau splindant e tänt,/ Spier di virar la mossa ogni mattina,/ Ma quäm si spanz u chielass sänt,/ Apriegh a la putanzia ddivina:/ Alluminan uoi, Spiert sänt. Bello l'oro, l'argento e la farina,/ Che gran Signora che abbiamo accanto;/ O Dio, che possa spuntare una buona mattina,/ E con un gran sole splendente e tanto,/ Spero di sentire la messa ogni mattina,/ Ma quando s'eleua il calice santo,/ Prego la potenza divina:/ Illuminatemi voi, Spirito Santo.

ariaus [a.ri.'auz] **agg.** QF (18) MO [[äria]_N +aus]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. arieggiato, pieno d'aria, spazioso.

♦ *n'acatei na beda mudica di tirrai espast ô sau e ariaus* ho comprato un bel pezzo di terra esposto al sole e spazioso.

2. borioso, superbo, tronfio.

♦ (DP FAF) *Di mui caminävü: un carieja d'aiana,/ d'eutr purtann i sard di la cabeda./ Quost zzea, ariaus di n chierigh accuscè beu,/ n'avoss a vughju èssir smürzea pi nant.* Due muli procedevano: uno caricato di avena selvatica,/ l'altro [invece] trasportava i soldi della gabella [comunale]./ Quest'ultimo, borioso per un carico così bello,/ non avrebbe voluto essere sgravato della metà del carico per nessun motivo.

aribambi [a.rə.bam.'bi] **agg.** QF (16a) MO [[aribambi]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **rimbambito**.

♦ *è taun aribambi* è completamente (lett. "tondo") rimbambito.

aribambir [a.rə.bam.'bir] **verbo** QF (30) intr. monoval. [sogg V] **rimbambire**, perdere la capacità di ragionare, rincretinare.

♦ *si namurea e aribambi* si è innamorato e ha perso la ragione.

aribambinir [a.rə.bam.bə.'nir] **verbo** QF (30)

1. intr. monoval. [sogg V] **rimbambire**, perdere la capacità di ragionare, rincretinare.

♦ *da quant'ea chi nvicchjè, Turi aribambinè taun* da quando (lett. "da quato ha che") è invecchiato, Turi è rincretinito totalmente (lett. "tondo").

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] **stordire**, intontire, frastornare q.

♦ *si mies a parder e m'aribambini* si è messo a parlare e mi ha frastornato.

aribascer [a.rə.ba.'f:er] **verbo** QF (23d) tr. [sogg V N_{det}]

1. abbassare, portare qc. ad un livello inferiore, far scendere.

♦ *la casotta stea vinan schiersa, l'auoma adirizzer e avuoma aribascer cau mur* la (costruzione) della casa rurale (lett. "casetta") sta venendo male (lett. "scarsa") dobbiamo drizzarla e dobbiamo abbassare quel muro.

2. abbassare, dirigere qualcosa verso il basso, chinare

♦ (DP FAR) «*La vascia cumpassian, -ghj'arpunò la chiena,-/ peart d'ü vasc bancuor; ma abanunai ssa preocupazzian./ U vant u timisc men di uoi./ Iea mi nduog, ma ni mi rraump. Uoi avai fina zzea/ cauntra di sci carp spavintausg/ arisisti senza aribascer la carina;/ ma aspittuoma la fini*» «La vostra compassione -le (ad una quercia) rispose la canna-,/ parte dal vostro buon cuore; ma abbandonate questa preoccupazione./ Il vento lo temo meno di voi./ Io mi piego, ma non mi rompo. Voi avete, fino a questo momento (lett. "fin qui"), contro questi colpi spaventosi/ resistito senza abbassare la schiena;/ ma vediamo come andrà a finire (lett. "aspettiamo la fine")».

aribumber [a.rə.bum.'ber] **verbo** QF (23) VAR *rribumber* intr. monoval. [sogg V] **rimbombare**.

♦ (DP FAF) *U Rre si mies a grider/ e tutta la sau teuna aribumbea* Il re si mise a gridare/ e tutta la sua tana rimbombò.

aricamper [a.rə.kam.'per] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg V N_{quant}] **radunare**, riunire nello stesso luogo più persone, cose o animali.

♦ *aricampuoma i framant e m'asumuoma* raduniamo gli attrezzi e torniamo a casa.

♦ *si stea mitan a ciuovir: arichiempa li rrobi!* sta per piovere: raduna gli indumenti (stesi fuori ad asciugare)!

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (di-LOCAT)] **raccogliere** da terra.

♦ *arichiempa li mudichi d'ü pean di nterra prima d'anèrtinu* raccogli le briciole di pane da terra prima di andartene.

3. intr. zeroval. [V₀] (restriz. morf.: "solo 3^a pers. sing.") **spiovere**, smettere di piovere.

♦ *aricanpea!* ha smesso di piovere!

aricampers [a.rə.kam.'pers] **verbo pronom.** QF (24) intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **rientrare**, ritornare nel luogo da cui si era usciti o ci si era allontanati.

♦ (VER CH) *Cala s'aricanpea scunsulea, ma ancara cu na meza spiranza chi la sara apress li causi avossu anea mieghj* Cola tornò a casa sconsolato, ma ancora con una mezza speranza che la sera dopo le cose andassero (lett. "avessero andato) meglio.

CFR *aricuoghjirs*.

aricanuòscir [a.rə.ka.'nwɔ.'f:er] **verbo** QF (28a)

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **riconoscere**, individuare, identificare q. o qc. di già noto.

♦ (VER CH) *achieunat ssi sbirian: t'aricanuscioi chi sai Bitu* sollevati questo cappuccio (*sbirian*→): ho capito che (lett. "ti ho riconosciuto che") sei Bitto.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] [sogg V chi-F_{nd}] **riconoscere**, ammettere qc.

♦ (DP FAF) «*Iea suogn scech, è veru, suogn d'accardijj, u aricanusc;* / *ma, di ara ng avânt, sia chi mi criticu sia chi m'avântu;* / *chi mi ddisgiu chercausa o chi ni ddisgiu nant;/ iea uoghj fer di testa maia*» «Io sono (un) asino, è vero, sono d'accordo, lo riconosco;/ ma, da ora in poi, sia che mi criticano (lett. "mi criticano"), sia che mi vantano (lett. "mi vantano");/ che mi dicano (lett. "mi dicono") qualcosa o che non mi dicano (lett. "dicono") niente;/ io voglio fare di testa mia».

arichjina [a.rə.'kçi.na] **sost. femm.** QF (5a) monoval. [(poss/di-N_{det})] **orecchino**, ornamento che si porta all'orecchio.

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'arichjini/ tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pänzi bedd ccini;/ a tu ti pär ch'aspietu na chjatura!* Ora che (anche) i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura/ che si portano a spasso le pance ben tornite (lett. "belle piene"),/ a te sembra (lett. "ti sembra") che siano incinti (lett. "che aspettano un nascituro").

ariciamer [a.rə.'tʃa.'mɛr] **verbo** QF (23) MO [ari- [ciamer]_v] tr. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: [+ animato]).

1. chiamare q. di nuovo.

♦ (DP FAF) *Ni ghj'abesta nant a quoi chi mi vienu zzea di Rruoma:/ la terra e u traveghji di d'am/ fean sfarz n saurachjù pi sazzierghji./ Ariciamavi ndarrier: la nascia giant ni vau chjù/ curtiver li campegni pi roi.* Non è abbastanza (lett. "non gli basta") nulla per quelli che vengono qui da Roma:/ la terra e il lavoro dell'uomo/ fanno (uno) sforzo esagerato per saziarli./ Richiamateveli indietro: la nostra gente non vuole più/ coltivare le campagne per loro.

2. redarguire, sollecitare q. ad un certo comportamento

♦ *si cumpurtea meu e u isg ariciamer ntò mezz dû straran si è comportato male e l'ho dovuto redarguire in mezzo alla strada principale (lett. "stradone").*

aricivir [a.rə.ˈtʃi.vər] **verbo** QF (28) tr. bival [sogg V Ndet]

1. prendere, accogliere, avere qc. che viene dato o mandato.

♦ (VER CH) *La miesu a fer la uerdia dû Castieu/ e pi quoi chi vonu o/ ch'anascion dipuoi / fu cam na baniera pi Sanfrareu./ Diritta cam na culagna sularinal/ s'adangua u cadd pi basger u zzieu/ e si fea truver praunta agnu mattinal p'aricivir, sampr chjù beda, u ddisch dû sau/ chi s'affeccia di li rracchi di d'Archiera/ e la salura cam sea fer raul/ dänighj u banguorn cu la prima rraiera. L'hanno messa (Roccaforte) a fare la guardia al (lett. "del") Castello/ per coloro che sono venuti o/ nacquero in seguito/ fu come un vessillo per San Fratello./ Dritta come una colonna di sole/ allunga il collo per baciare il cileo/ e si fa trovare pronta ogni mattina/ per ricevere, sempre più bella, i (raggi del) disco del sole/ he si affaccia dalle rocche di Alcara (Li Fusi in prov. di Messina)/ e la saluta a modo suo (lett. "come sa fare lui")/ dandole il buongiorno con i (suoi) primi raggi.*

2. subire qc. di negativo.

♦ *aricivù tant di quodi gestomi chi era mieghj se mi staraia antra ho ricevuto tanti di quegli insulti che era meglio se fossi restato (lett. "se mi stavo") in casa (lett. "dentro").*

3. accogliere q. al suo arrivo, farlo entrare in casa propria.

♦ *vienu i parant di la zzita e adicirinu ch'i ariciv antra e n'i part ô risturànt vengono i parenti della fidanzata e abbiamo deciso che li accolgo (i faccio pranzare in segno di ospitalità) a casa e non li porto al ristorante.*

aricunter [a.rə.kun.ˈtər] **verbo** → *cunter*?

aricuòghjir [a.rə.kwə.ɡjər] **verbo** QF (28) VAR *rricuòghjir* tr. bival. [sogg V Ndet] **cogliere**, prendere dalle piante o dal suolo i prodotti della terra.

♦ (DP CL) *Chi ghji strufeì la vigna a la Rrijeuna?/ o ghj'aricughjù i cai a la Siteuna?/ sei chi ti ddisch? Se rau chi m'achjieuna,/ Ghji scipp cau cun tutta la ddeuna. Le ho forse divolto la vigna alla Riana (contrada di San Fratello)?/ o le ho raccolto i cavoli alla Sottana (contrada di San Fratello)?/ sai cosa ti dico? Che se mi prende (lett. "se lui che mi sale"/, le strappo quella cosa là (lett. "quello") con tutta la lana.*

♦ (DP CL) *Mart! Cam t' affuoddi stumatian,/ Chi t'aricughjii u garafu ntò sa gigghj! Morte! Come sei indaffarata stamattina,/ che ti raccogli il garofano nel suo calice!*

aricuòghjirs [a.rə.kwə.ɡjərs] **verbo pronom.** QF (29) intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **rientrare**, tornare a casa, ritornare nel luogo da cui si era usciti o ci si era allontanati.

♦ (DP CL) *Ghj'è quàttr caciaraur a la Marina,/ E ia chi vean a chiecia tamp assei:/ Te, Uchitti, Marchisa, Marturina,/ E nsuoma chiecia ni n viruoma mei./ Meanch ian pùcciu amazzer na ndulina,/ E pi ogni sara s'aricughjiu ddispirei:/ Adaura partu la bugiecca cina,/ Se i cunighj s'acchjieppu cu li mei. Ci sono (lett. "c'è") quattro cacciatori ad Acquedolci (lett. "la marina" (di San Fratello))/ ed è trascorso tanto tempo (lett. "ha tempo assai") da quando (lett. "che") vanno a caccia:/ Te, Uchitti, Marchisa, Marturina,/ E insomma caccia non ne vediamo mai./ Non hanno potuto ammazzare neanche un'allodola,/ E ogni sera rientrano (alle loro case) disperati:/ Allora portano il carniere pieno,/ Quando i conigli se (li) acchiappano con le mani.*

aridùgir [a.rə.ˈdʒu.ɖʒər] **verbo** QF (.) VAR *rridugir* tr. bival. [sogg V Ndet] (restriz. sul compl.: solo [+umano]) **rabbonire**, far tornare tranquillo qc.

♦ *tànt fimu e sampr u ariduginu ci siamo impegnati tanto (lett. "tanto abbiamo fatto") e, alla fine (lett. "sempre"), lo abbiamo fatto tornare tranquillo.*

ariduppier [a.rə.duˈpjər] **verbo** QF (23d) MO [ari- [°dduppier (←ddappiji m. doppio)]v]

1. tr. bival. [sogg V Ndet] **uplicare**, rendere qc. doppio.

♦ (DP FAF) *Mantr ddisgiaia ssi paradi,/ di ana cumanza l'Arizaunt arrivea cun tutta la sauva furia/ u chjù tirribil di fighjuoi/ ch'u Nord avoss apurtea mbràzz fina ddea./ D'erbu arisist, la chiena s'aribescia:/ u vant aridappia la sauva farza,/ e u fea accuscì fart chi vauta a ienchi a d'er/ chi avàia la testa chjù visgina ô zzieu/ e i piei chi tuchievu ntò rregn di mart. Mentre pronunciava queste parole,/ dal (luogo) dove comincia l'orizzonte, arrivò con tutta la sua forza/ il più terribile dei figli/ che il Nord avesse (mai) trasportato in braccio fin là./ L'albero oppone resistenza, la canna si abbassa:/ il vento raddoppia la sua forza,/ e lo fa così potentemente che rivolta a gambe all'aria/ colui che (la quercia) aveva la testa più vicina al cielo/ e i piedi (le radici) che toccavano il (lett. "nel") regno dei morti.*

2. intr. monoval [sogg V] **raddoppiare**, diventare doppio.

♦ *aramei la vita ni si pa ncarir chjù, la raba di manger ariduppia ormai la vita non si può più sopportare, gli alimenti sono raddoppiati (di prezzo).*

aridinter [a.rə.dən.ˈtər] **verbo** QF (.) MO [ari- [°ddinter (←ddant m. lento)]v]

1. tr. bival [sogg V Ndet] **rallentare**, rendere qc. meno veloce.

♦ *stiuoma fuian trap assei: aridanta u pàss stiamo correndo troppo: rallenta il passo.*

2. intr. monoval. [sogg. V] **rallentare**, andare più adagio, diminuire la velocità.

♦ (DP FAR) *Dù numant chi Teti achjapàva a Febu cui cavai di ar,/ la giant tiràva fuora li rruochi e i fus pi filer,/ a tutt bāni traveghj quānt ng'ulaia n pulaia avar/ e senza mei afirmers o aridinter. Dal momento che Teti prendeva Febo con i capelli d'oro,/ la gente tirava fuori le rocche e i fusi per filare,/ dappertutto (c'era tanto) lavoro quanto se ne poteva avere/ e senza (avere) mai (la necessità di) fermarsi o rallentare.*

arifrider [a.rə.frə.ˈdʒər] **verbo** QF (23) intr. monoval. [sogg V] **raffreddare**, diventare freddo.

♦ *mengia prest prima ch'arifroda mangia presto prima che si freddi (lett. "che si fredda").*

arigurders [a.rə.yur.ˈdʒərs] **verbo pronom.** QF (24) VAR *rrigurders* intr. bival. [sogg V di-Ndet] [sogg V chi-F_{int}] **ricordare**, ricordarsi

♦ *t'arigurdest d'acaler la pesta? hai ricordato di buttare la pasta?*

arimigger [a.rə.mə.ˈdʒər] **verbo** QF (23d) tr. bival. [sogg V (Ndet)]

1. **rassettare**, mettere in ordine.

♦ (DB/RIC CAL) *Pi la fonna ghj'era puru u chiffarian/ Di mpaster, di filer, d'arimigger, di ddaaver/ E a la sara, puru di murmurier/ Di nvearn ô brasgier/ E nta la stasgian a la cunfitazzian (In passato, rientrava nei doveri) della donna (lett. "per la donna c'era") anche l'impegno (lett. "l'affaruccio")/ di impastare, di filare, di rassettare, di lavare/ e, la (lett. "alla") sera, anche di spettegolare,/ in inverno, al (calore del) braciore/ e in estate (lett. "alla stagione") nei capannelli (cunfitazzian→)*

2. **riparare**, aggiustare alla buona.

♦ *stumatian arimigiei la ciurana di la cuota oggi ho riparato la recinzione del campo coltivato (cuota→)*

arimiggers [a.rə.mə.ð̥ɜɛr] **verbo pronom.** QF (24b)

1. inacc. monoval. [sogg. V] trovare sistemazione, trovare un'occupazione stabile.

♦ *da quānt ia chi traveghja a la Girmānia s'arimigiea* da quando (lett. "da quanto ha che") lavora in (lett. "alla") Germania ha trovato sistemazione.

2. tr. bival. [sogg. V (N_{dat})] **riordinarsi**, mettere in ordine il proprio abito, la propria persona

♦ *m'arimieg e mi n vāch a la mossa* mi riordino e me ne vado a (lett. "alla") messa.

ariminer [a.rə.mə.nɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{dat}] **mescolare**, rimestare.

♦ (FO IN) *Puoi ghj'è ssa partira di fraschietuli, chi la farina s'arimiana ntò ddätt, vienu bauni, a iea mi plesgiu quodi ddea cù zzucar. Mittuoma u ddätt, nti na pignietta, sau chi ghji vau la pignieta meza aratāra chi nanqua mpiccica, e si fea la cruosta suotta. Si mott u ddätt, quānn u ddätt è tobr si pigghja la farina cù pugn e si sfrugulia ddea e cu na palotta di ddogn s'arimiana. Si ia ariminer sampr. Roda puoi buoghj, e cam vea bughjan una vea ariminan, e s'arregula viranila, ddisg: "bauna è, ni ghji n vau chjù farina". Apuoi si mott ntè plätt, e si fea arifrider quānt ni vian acitaua. Poi c'è questo tipo (lett. "partita") di farinate, nelle quali (lett. "che") la farina si mescola nel latte (e) vengono buone, a me piacciono quelle (farinate) con lo zucchero. Mettiamo il latte in una pentola, solo che ci vuole la pentola che si presti allo scopo (lett. "mezza adattata"), perché se no (la farinata) appiccica (al fondo del tegame), e si forma (lett. "si fa") una crosta sul fondo (lett. "sotto"). Si mette il latte. Quando il latte è tiepido si prende la farina con il pugno e la si lascia cadere lentamente (sfrugulier→) là (dentro) e con un mestolo di legno si rimesta (il tutto). Si deve rimestare in continuazione (lett. "sempre"). Il composto (lett. "lei") dopo bolle, e man mano che bolle (lett. "come va bollendo") (lo) si va mescolando (lett. "una va mescolando"), e (ci) si regola osservandolo. (La cuoca) dice: "è pronta (lett. "è buona"), non serve più farina". Dopo, (il composto) si versa nei piatti e si fa freddare in modo che (lett. "quanto") non provochi acidità (lett. "non viene acetoso").*

arimuder [a.rə.mu.'dɛr] **verbo** QF (23) intr. monoval. [sogg. V] **rammollirsi**, diventare molle

♦ *d'impest dū pean tānt u traveghji fina c'arimada* l'impasto del pane tanto lo lavori fino a che diventa molle.

arimunära [a.rə.mu.'næ.ra] **sost. femm.** QF (5a) monoval [Agg N] il rimondare, il potare

♦ *aciamei ô giornatier e ghji dditimu na bauna arimunära a l'olivi* ho chiamato il bracciante e abbiamo dato una buona patata agli ulivi (lett. "alle olive").

arimuner [a.rə.mu.nɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{dat}] (restriz. sul sogg.: [+ umano]; restriz. sul compl.: "solo piante arboree") **rimondare**, potare in modo leggero, eliminando le parti guaste o improduttive.

♦ *auān uò arimuner tucc i piei di l'olivi* quest'anno devo potare tutti gli alberi (lett. "i piedi") d'ulivo (lett. "delle olive").

arinarura [a.rə.na.'ru.ra] **sost. femm. massa** QF (5g) monoval. [(poss/di-N_{dat}) N] deposito alluvionale di sabbia o fango.

♦ *apuoi chi ciuò ghji son arinaruri è chient chient di li strāri* dopo che è piovuto ci sono depositi di sabbia ai canti delle strade.

arinosca [a.rə.'nɔ.'ʃka] **sost. femm.** → *rrinosca*.

aripàunir [a.rə.'paɯ.nɔr] **verbo** QF (28b) tr. trival. [sogg. V DAT/pronDAT (chi-F_{ind}/di-F_{infl}/DiscorsoDiretto)] **rispondere**, replicare.

La cosa risposta è espressa con un discorso diretto o con una completiva, e può rimanere inespressa. La persona cui è diretto il messaggio può essere espressa da un pron. dativo.

♦ *ghj'aripunò chi si pa asumer a ncasaua: rau la scecca ni ghji la van gli* ha risposto che può tornarsene (lett. "che si può ritirare") a casa sua: lui l'asina non gliela vende.

aripietir [a.rə.'pjɛ.tɔr] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg. V (N_{dat})] **ripetere**, fare, compiere, eseguire di nuovo.

♦ *pi fert fer na causa ogni vauta ti la uò rripietir ciant vauti* per farti fare una cosa, ogni volta, devo ripetertela cento volte.

aripusea [a.rə.pu.'zɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[aripusea]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **riposato**.

♦ *ara chi suogn chjù aripusea puluoma peartir* ora che sono più riposato possiamo ripartire.

aripuser [a.rə.pu.'zɛr] **verbo** QF (23) MO [a- + [rripuser (←rripaus 'riposo')]_v intr. bival. [sogg. V] **riposare**.

aripusers [a.rə.pu.'zɛr] **verbo pronom.** QF (24)

1. inacc. monoval. [sogg. V] **riposarsi**.

♦ *è unütuli chi nsisti a tirerlu, u scech si ia aripuser* è inutile che insisti a tirarlo, l'asino si deve riposare.

2. tr. bival. [sogg. V (N_{dat})] (restriz. sul compl.: "solo membra del corpo") **rilassare**, far riposare.

♦ *m'aripaus tantian la carina e apuoi acumanz arrier a zzaper* mi riposo un po' la schiena e poi ricomincio a zappare.

arisaghjers [a.rə.sa.'gʲɛrs] **verbo pronom.** QF (.) inacc. monoval. [sogg. V] **spaventarsi**, provare paura.

♦ *mi cumpari ddavānt tutt a na vauta ntò scur e m'arisaghej* mi è comparso davanti all'improvviso (lett. "tutto ad una volta") nel buio e mi sono spaventato.

arisistir [a.rə.'zi.'ʃtɔr] **verbo** → *rrisistir*.

arisièrir [a.rə.'zjɛ.rɔr] **verbo** → *rrisièrir*.

arister [a.rə.'ʃtɛr] **verbo** QF (23) VAR *rrister*

1. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] **trattenersi** in un luogo, o presso q. o con q.

♦ *iea arest ana la zzia, tu ti pai asumer* io mi trattengo da (lett. "dalla") zia, tu puoi rincasare.

2. intr. bival. [a-N_{dat}/DAT V sogg] (con sogg. posposto) **rimanere**, avanzare

♦ *a mi frea ghj'aristean pach picciu* a mio fratello sono restati pochi soldi.

3. intr. bival. [a-N_{dat}/DAT V sogg] **mancare** per raggiungere una certa data o un certo luogo.

♦ *m'arestu trai giuorn di traveghj e puoi spiciuoma la chiesa* ci restano tre giorni di lavoro e poi finiamo (di costruire) la casa

4. intr. [sogg. V compl.pred.] **permanere** in uno stato, in una condizione o posizione.

♦ (RIC SPE) *Cumtina a parder meu dū ta paies/ Cum sa pardāra milanasa chi pighest/ Ma tian a mant na causa:/ tu aresti sampr sanfrardean/ puru chi ti n vei nta l'America* Continua (pure) a parlare male del tuo paese/ con quest'accento (lett. "parlata") milanese che hai preso/ ma ricorda (lett. "tieni a mente") una cosa:/ tu resti sempre (un) sanfratellano/ pure se te ne andassi (lett. "pure che te ne vai") in (lett. "nella") America.

5. intr. [sogg. V compl.pred.] **venire a trovarsi** in una certa condizione (espressa dal compl. pred.).

Il compl. pred. può essere espresso anche da un avverbio o da un sintagma preposizionale introdotto da a.

♦ *si mies a peardir tamp, u trenu parti e ariste a pè* si è messo a perdere tempo, il treno è partito ed è rimasto a piedi.

6. POL arister(ghji) meu verbo monoval. [V Aw] essere dispiaciuto per qc.

- ◆ *ni mi nvirea e ghj'aristei meu* non mi ha invitato e me ne sono dispiaciuto.

arisuòrvirs [a.rə.'zwɔr.vərs] **verbo pronom. QF (29)** intr. bival.

[sogg V (a-F_{int})] **decidersi** a fare qc. (l'azione è espressa da un'infinitiva introdotta da *a* il cui soggetto implicito sia coreferente con il sogg. di *arisuòrvirs*. Può rimanere implicito se ricavabile dal contesto o dal contesto.

- ◆ *a la fini n'arisurvimu e partimu pi Rruoma* alla fine ci siamo decisi e siamo partiti per Roma.

aritarder [a.rə.'tar.'dɛr] **verbo QF (23) VAR rritarder MO** [a- + [rritarder]v] intr. monoval. [sogg V] **ritardare**, giungere in ritardo.

- ◆ (DP FAF) *La uorp arriva, vien annunziara, e savann ch'u ddauw ghj'avàia fàtt cau schirzott [di sparderla]: «Iea uò u schient, Maistea, ghji ddiess [ò lian], chi n'ambasciera paca sinciera/ n'avoss accusa di na manchienza/ pù fàtt ch'arritardei la maia rrviranza;/ ma iea era n piligrinagg, pi sciuòghjir n vat fàtt pi la vascia salur».* La volpe arriva, viene annunziata, e sapendo che il lupo le aveva fatto quello scherzetto [di sparlàr]: «Io temo, Maestà, disse [al leone], che una ambasciata poco sincera/ mi abbia accusato di una mancanza di rispetto/ per il fatto che ritardai la mia riverenza;/ ma io ero in pellegrinaggio, per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

arizincer [a.rə.'dʒə.'ɲkɛr] **verbo QF (23d)** intr. monoval. [sogg V] intristire (di piante o bambini che non crescono bene).

- ◆ *ni ghji ddottu èua e i cai arizinchian* non gli hanno dato acqua [a sufficienza] e i cavoli non sono cresciuti rigogliosi.

arizuder [a.rə.'tsu.'dɛr] **verbo QF (23)**

1. intr. monoval [sogg V] ruzzolare, rotolare, capitombolare

- ◆ (DP NAC) *Scuorru i rrusàri nta li mei piatàusi/ mantr ch'i beanch arizudu nta li citerni/ e Arfian vò i cristièi cangers n cavèi* Scorrono i rosari nelle mani pietose/ mentre (che) i massi rotolano nelle cisterne/ e Alfio vede gli uomini trasformarsi in cavalli.

- ◆ (VER CH) *Chi u avàia ddir chi puru i bistiamer, cu sci fuoristrada ch'arizudu a tutt bàni, à tarbunira son antucc cu li mughjier* Chi lo doveva dire che anche i guardiani delle mandrie, con questi fuoristrada che rotolano dappertutto, al tramonto sono insieme alle mogli.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] fare ruzzolare.

- ◆ *quànn èrinu carusgì giuiemu cu i rrudd e i arizudànnu cu la machinotta* quando eravamo ragazzini giocavamo con i cerchi di metallo e li facevamo rotolare con la stecca (*machinotta*→).

arnea [ar.'me.a] **agg. QF (15a) MO** [[arnea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg}

1. bival. [N Agg di-N_{det}] munito di qualità morali.

- ◆ *è n cristian arnea di bauna viluntea* è un uomo (lett. "cristiano") munito di buona volontà.

2. POL arnea cam San Giargi agg. inv. munito di tutto l'occorrente per affrontare un'impresa in maniera eccessiva o esagerata.

- ◆ *p'aner ò mār si stea purtan siegi, manger e ombrelone: par arnea cam San Giargi* per andare al mare si sta portando sedie, cibo e ombrellone: è davvero munito di tutto l'occorrente (lett. "sembra armato come San Giorgio").

armen [ar.'mɛn] **avv. zeroval. [A₀] almeno.**

- ◆ (VER CH) *Pi n'u ddascer ndinugiea, cu n gran dulaur ò cuor e cu li ddàrmi ch'a mument ancivu u vadan, zzirchiea armen di ferlu appuier saura di n sciench, accurchiea, e la causa ghj'armisi*

ddipuoi di dduoi o trai mbutuoi chi ghji ddot Per non lasciarlo inginocchiato, con un gran dolore al cuore e con le lacrime che, a momenti, riempivano un (letto di un) torrente, cercò almeno di farlo appoggiare su un fianco, sdraiato, e la cosa gli riuscì dopo due (lett. "di due") o tre (lett. "di tre") spintoni che gli diede.

- ◆ (DB/RIC CAL) *ETN N èutr traveghj chi acustàva fataga e suraur era cau dû carbuner. P'ariver ò carban taghjevu li ddogni, l'assistimàvu a paghjer, li cumighjevu cù tirrai e u bataiu cù megghj quànt s'amatafàva. A sò di tirrai ghji ddascievu na purtarina, di antra ghji ddaraiu ddusg e u faraiu cuòsgir cun cau calaur chi si svilupàva p'armen uott giuorn* Un altro lavoro che costava [molta] fatica e sudore era quella del carbonaio. Per arrivare [ad ottenere il] carbone, tagliavano la legna, la sistemavano a guisa di capanna conica (lett. "le sistemavano a pagliaio"), la coprivano con il terriccio e lo battevano con il maglio in modo che si compattasse. Al livello del terreno, lasciavano un'apertura, [e] all'interno appiccavano il fuoco (lett. "gli davano fuoco") e facevano trasformare la legna in carbone (lett. "lo facevano cuocere") grazie all'azione del calore che si sviluppava per almeno otto giorni.

armer [ar.'mɛr] **verbo QF (23) tr. bival. [sogg V N]**

1. metter su, intraprendere un'attività commerciale.

- ◆ *arnea na stanzina ana van castegni atturràri e vian e si stea abuscan i picciu* ha messo su [un'attività] in una stanzetta dove vende castagne abbrustolite e vino e sta guadagnando qualche soldo (*abuschers i picciu*→).

2. apprestare, mettere a punto qc. rendendola pronta per l'utilizzo.

- ◆ *arnea tutta la ciurana e ara u tirrai è beu uardea* ha messo a punto tutta la recinzione e ora il campo è tutto ben custodito (lett. "guardato").

armers [ar.'mɛrs] **verbo pronom. QF (24)**

1. intr. monoval. [sogg V] armarsi, rifornirsi di armi.

- ◆ *quànn si vittu atachiei s'arman cu li scupoti e s'adifunon* quando si videro attaccati si armarono con i fucili e si difesero.

2. intr. bival. [sogg V di-N] munirsi (di quanto espresso dal compl. introdotto dalla prep. *di* sempre esplicito).

- ◆ (VER CH) *Cù schient chi la pàvira biestia di n mumant a n eutr ghji pulaia quaghjer a di vanedi vanedi, Micu capì chi era aura d'abanunerla ò sa ddistian. E na matina, ancora cù scur fitt, s'arnea di cureg e ddir di purterlu nta n past ana nudd pulaia virarlu cam avoss a finì i suoi giuorn.* Con la paura che la povera bestia da un momento all'altro gli potesse (lett. "poteva") stramazze tra quei vicoli (lett. "a quei vicoli vicoli"), Mico capì che era ora di abbandonarla al suo destino. E una mattina, quando era ancora (lett. "ancora con il") buio fitto, si munì di coraggio.

3. intr. monoval. [sogg V] farsi animo, disporsi all'azione, prendere coraggio.

- ◆ *iermat! ni t'abier n terra! fatti coraggio! non abbatterti!*

4. intr. monoval [sogg V] indossare gli indumenti adatti alle intemperie.

- ◆ *u tamp gragnulia ma avuoma niescìr pi farza: n'armuoma e nisciuoma!* grandina ma dobbiamo uscire per forza: indossiamo i vestiti adatti e usciamo!

5. PRO armuomam e partuoma paraverbo iuss. diamoci da fare!

- ◆ *ghji son i chiei chi stean scanan li pièuri e si ian amizzer: armuomam e partuoma!* Ci sono i cani che stanno azzannando le pecore e si devono ammazzare: diamoci da fare!

arogia [a.'ro.'dʒa] **sost. femm. QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] orecchio.**

♦ (RIC SPE) *ma u vant purtea li paradi/ nta l'arogia tasa d'ù patran/ chi mut mut s'avisgiunàva:/ «chi fu chi cantea ssa canzan?»/ Pian avàia na beda vausg/ Ascuterlu era na maravoghja e/ Ghj'aripunaiu di tuta la cuntràra:/ «Iea fui» ddies rau a testa ieuta ma il vento trasportò le parole/ all'orecchio teso del padrone/ che si avvicinava silenziosamente «chi è stato che ha cantato questa canzone?»/ Pino aveva una bella voce/ ascoltarlo era un piacere e/ gli facevano eco da tutta la contrada/ «io fui» disse lui a testa alta.*

POL → àrbir l'arogi.

arosca [a.'rɔ.'fka] **sost. masch.** QF (5a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lisca del pesce.**

♦ *tian a cura quann mengi u posc chi ia l'aroschi* fa attenzione (lett. “tieni a cura”) quando mangi il pesce perché ha le lische.

arracamea [a.'r.a.ka.'mɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[arracamea]_{part.} pass. + Ø]_{agg} monoval. [N Agg]

1. ricamato.

♦ (VER CH) *A virar sci trunitier chi fean passàri/ apress di la purzian d'ù Venardi/ cun quoi sbirjuoi e li giubbi arracamàri/ tucc i frustier arrestu sbalurdì* A vedere questi trombettieri che eseguono pezzi musicali/ appresso alla processione del Venerdì [santo]/ con quei capucci (sbirjian →) e le giubbe ricamate,/ tutti i forestieri restano sbalorditi.

2. ubriaco.

♦ *si firria tutt li cantini e puoi s'assuoma beu arracamea* fa il giro tutte le osterie (lett. “cantine”) e poi rientra davvero ubriaco.

CFR *mbriech, ncapidea, ncimarrea.*

arracamer [a.'r.a.ka.'mɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V N_{det}] **ricamare.**

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] ricamare, decorare con ricami.

♦ *quann era carusina arracamei tant tuweghji* quando ero ragazzina ricamai tante tovaglie da tavola.

2. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (LOCAT)] ricamare, realizzare un'immagine (espressa dal compl. ogg.) ricamando (la stoffa o il capo su cui il ricamo è fatto sono espressi, opz., dal compl. locat.).

♦ *Luisa ghj'arracamea la riginia nta la giubba d'ù giurria di sa fighj Turi* Luisa ha ricamato la sulla giubba da giudeo (giurria) di suo figlio Turi.

arrafer [a.'r.a.'fɛr] **verbo** QF (23) MO [a- [[rɛf-]_{conf.sic.} + -er]_v] tr. bival. [sogg V (N_{det})] **arraffare, sgraffignare.**

♦ *i minich pansu sau a arrafer* i tirchi pensano solo ad arraffare.

arrafers [a.'r.a.'fɛrs] **verbo pronom.** QF (24) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **arraffare, sgraffignare.**

♦ *arsara i carusgì avaiu la fām e s'arrafēan tutt causi* ieri sera i bimbi avevano fame e hanno arraffato tutto.

arramazzer [a.'r.a.ma.'tʃɛr] **verbo** QF (23) VAR *rramazzer*

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] gettare a terra con violenza, stramazzer.

♦ *s' u irea saura di li spāddi e puoi u arramazzea n terra* se l'è sollevato sulle spalle e poi lo ha stramazzerato a terra.

2. inacc. monoval. [sogg V] cadere violentemente, lasciarsi cadere

♦ *caschiea d'ù pè d'ù fiegh e arramazzea n terra* è caduto dal fico (lett. “dal piede del fico”) ed è stramazzerato a terra.

arramea [a.'r.a.'mɛ.a] **agg.** QF (15a) VAR *rramea* MO [[arramea]_{part.} pass. + Ø]_{agg} monoval. [N Agg] che ha sapore di rame, che sa di rame.

♦ *è tamp antiēgh mangiennu puru pesta arramàra* in passato mangiammo pure pasta che sapeva di rame.

POL → *eua arramàra.*

arramers [a.'r.a.'mɛrs] **verbo pronom.** QF (24) VAR *rramers* MO [a- + [rɛmɛrs (←rɛm 'rame')]_v] inacc. monoval. [sogg V] assumere il sapore di rame, sapere di rame.

♦ *quann la pesta arristàva nt la pigneta d'ù rram apuoi s'arramàva* quando la pasta restava nella pentola di rame poi aveva sapore di rame.

arran [a.'r.ã] **sost. masch.** → *garran.*

arrànir¹ [a.'r.a.'nɛr] **verbo** → *rrànir¹.*

arrànir² [a.'r.a.'nɛr] VAR *rrànir²* **verbo** QF (.) tr. bival. [sogg V N_{det}]

1. (restriz. sul sogg.: “solo [+ umano]”) tirarsi dietro una bestia conducendola per la cavezza.

♦ *arrunoi la vāca ntò zzācu e m'assumei antra* ho tirato la mucca dentro il recinto e me ne sono tornato a casa.

2. legare due o più animali da soma, l'uno dietro l'altro o dietro un carro.

♦

CFR *a rrànir*

arrànirs [a.'r.a.'nɛrs] VAR *rrànirs* **verbo pronom.** QF (.) inacc.

monoval. [V sogg] (restriz. sul sogg.: “solo bestiame da allevamento”)

concludere l'allattamento (sia da parte dell'animale che allatta che da quello che viene allattato)

♦ (VAS LAV) *Chi mangiuoma? Vāch a vōch se si ia arrunù la vāca e ghji maunz tantian di ddātt.* Cosa mangiamo? Vado a vedere se la mucca ha smesso di allattare e [se non ha ancora concluso] le mungo un po' di latte.

arrappea [a.'r.a.'p:ɛ.a] **agg.** QF (15a) [[arrappea]_{part.} pass. + Ø]_{agg} **ragginzito, avvizzito.**

♦ *ia la fecc arrappāra* ha il viso ragginzito.

arrappers [a.'r.a.'p:ɛrs] **verbo pronom.** QF (23) inacc monoval. [V sogg] **avvizzirsi, raggrinzirsi.**

♦ *mì nānu era trap vecchj e la saua pedd s'avaiā arrappea* mio nonno era troppo anziano e la sua pelle si era avvizzita.

arrascher [a.'r.a.'skɛr] **verbo** → *rrascher.*

arrasser [a.'r.a.'sɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V N_{det}] **scostare**

♦ *arrāssat chi uò passer* scostati ché devo passare.

arràsigh [a.'r.a.'zɔʃ] VAR *rràsigh* **sost. masch. inv.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rischio.**

♦ *saters u scium cun quoss iēu è ng arràsigh* oltrepassare il fiume con queste piogge è un rischio.

CRF *a rràsigh.*

a rràsigh POL ESO **congiunz. subordin. nonfin.** monoval. [C F_{inf}] a rischio di (fare quanto espresso dall'infinitiva compl. obbl.).

♦ (VER CH) *Ghji cuntresta ni ti ddich quānt, a rràsigh di fers amazzer a chieuzz e a marsc. Li mbardeda e li chbièrriga abināri; ma u ddistuorb s' u fea pagher* [per ammansire le bestie indocili, mio cognato] ci contrasta non ti dico quanto, a rischio di farsi ammazzare a calci e morsi. Le sella col basto e le carica di pesi dopo aver loro ricoperto la testa [perché non possano più usare la vista]; ma il disturbo se lo fa pagare.

arrasigners [a.'r.a.'sɛ.'p:ɛrs] **verbo pronom.** → *rrasigners.*

arrasigniea [a.'r.a.'sɛ.'p:jɛ.a] **agg.** → *rrasigniea.*

arranziri [a.'r.a.'ntsɔ.'ri] **agg.** QF (16a) MO [[arranziri]_{part.} pass. + Ø]_{agg} monoval. [N Agg] **arrugginito.**

♦ (DP TAR) *d'ambra/ spartira tra i munumant/ di marmu e li crausg/ arranziriri e senza nam l'ombra/ spartita tra i monumenti/ di marmo e le croci/arrugginite e senza nome.*

arranzirir [a.ra.ntso.rir] **verbo** QF (30) inacc. monoval. [V sogg] **arrugginarsi.**

♦ *u cancel arranziriri* il cancello si è arrugginito.

arreaa [a.rɛ.jer] **avv. pred. grad. locat.** bival. [Avv (di-N_{det}) (N_{msura})] (in un posto) lontano dall'entità o dal luogo espressi dal compl. (un nominale det. introdotto da *di*), che può rimanere implicito (in tal caso, il significato è ricavato dal contesto o dal contesto).

♦ *bisagna fersila arreaa di li muli feuzzi* bisogna starsene lontano dalle mule indocili.

arrest [a.rɛ.ft] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **arresto.**

♦ *l'arrest di quoi mafiausg a San Frareu mprissiumea a tucc.* L'arresto di quei mafiosi a San Fratello impressionò tutti.

arrier¹ [a.rjɛr] **avv.** zeroval [A₀] di nuovo, ancora, nuovamente.

♦ (DP CL) *Tucc mbriech si miesu a ddisputer./ E u Puncian buvò e buvò arrier./ U Rrämp cumunzea a munazzer./ Pacianzia! Suogn zzap, ma ban currier./ Scläma Jachinu: Iea mi uoghji marder./ E uoghj la buott gräna pi mughjier./ Dan Pèulu Adornu si vaus nfirmier./ E ghj fo trenta spinuli ddarrier./ Ddivea tucc i stipp, ddivea li tini./ Ddivea la ciata, la caffè, u cittan./ E puoi si ng'anea, e ddiess a li visgini./ Stai accura chi ni vinoss u caparran./ U malaura! vian chi scippa spini./ E rau ni si canuosc u mbriacan./ E ni si n cura: se ni iea virrini./ S'u tira cu n carn dū cupan.* Tutti ubriachi si misero a litigare,/ E il Puncino bevve e bevve di nuovo;/ Il Rampo cominciò a minacciare:/ Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore./ Esclama Jachino: Io voglio sposarmi,/ E voglio la botte grande per moglie;/ (l'oste) Don Paolo Adorno volle chiudersi a chiave (per proteggere le scorte di vino),/ E dietro (la porta) ci piantò trenta chiodi./ Fece sparire (lett. "levò") tutte le suppellettili, levò i tini,/ Levò la ciotola, la borsa, la mannaia,/ E poi se ne andò, e disse alle vicine:/ State attente che non venga il furfante;/ Lo sfasciatutto! viene a strappare (lett. "viene che strappa") cannelle (per spillare il vino)/ E lui non si rende nemmeno conto di essere un (lett. "lui non si conosce") ubriacone!/ E non si preoccupa: se non ha succhielli (per forare il legno della botte),/ (il vino) lo preleva (lett. "se lo tira") con un corno (usato a guisa di mestolo) direttamente dal cocchiere.

arrier² [a.rjɛr] **agg. inv.** [N A] (restriz. sul nome: "solo espressioni di tempo quantificato") **addietro, prima.**

♦ *trent'egn arrier u tamp era ddivears e niväva tucc ghj'iegn trent'anni addietro il clima (lett. "tempo") era differente e nevicava tutti gli anni.*

CFR. *tamp arrier.*

arrigaler [a.rɛ.ɣa.lɛr] **verbo** → *rrigaler.*

arrinighiea [a.rɛ.nə.ɣjɛ.a] **agg.** QF (15) monoval. [N Agg] avido di denaro e beni materiali.

♦ *Turi è arrinighiea e pi la rraba si faross caver ng uog* Turi è avido di denaro e per i beni materiali si farebbe cavare un occhio.

CFR *ddät a la rraba.*

arriniescir [a.rɛ.njɛ.ɟɛr] **verbo** QF (28) VAR *rriniescir*

1. [sogg V (a-F_{it})] **riuscire, riuscirci** (a fare quanto opz. espresso dall'infinitiva introd. da *a*; tale infinitiva può essere sostituita da *ghji*, anche in costruzioni con dislocazione).

♦ *giuoguoma sampr a li chierti ma cun Bittu n'arriniesc a vänzir* giochiamo sempr a carte ma con Bitto non riesco a vincere.

♦ *quost armädü è trap pisänt, è unütuli chi ti sfarzi pircò ni ghj'arriniesci a mbuterlu* questo armadio è troppo pesante, è inutile che ti sforzi perché non riesci a spingerlo.

2. inacc. monoval. [V sogg] **riuscire, risultare**, avere esito buono o cattivo.

♦ *d'uoli d'auäm n'arriniscì* l'olio di quest'anno non è risultato [buono].

3. intr. monoval. [V sogg] raggiungere una posizione sociale decorosa.

♦ *tenc di quoi chi si ng'anean nta la Merca arriniscian* tanti di quelli che se ne andarono in America raggiunsero una buona posizione sociale.

arriver [a.rɛ.vɛr] **verbo** QF (23)

1. (restriz. sul sogg.: solo eventi atmosferici) inacc. monoval. [V sogg]

manifestarsi, presentarsi.

♦ *arrieva la staggian* è arrivata l'estate.

2. intr. bival. [sogg. V_{LOCAT}] **giungere.**

♦ *partinu dū paes arsara e arrivämu a Rruoma a li ddiessg di matina* siamo partiti dal paese ierisera e siamo giunti a Roma alle dieci di stamattina.

3. intr. [sogg V a-F_{it}] riuscire a compiere un'impresa (espressa, non opz., dal complemento frasale all'infinito introdotto da *a*).

♦ *sampr puru Frareu arrieva a passer ghj'esämi* alla fine anche Filadelfio è riuscito a superare gli esami.

arsara [ar.'sa.ra] **avv. temp. ieri sera.**

♦ (VER CH) *Quänta vauti nta la nuott mi vaut e zir!/ M'acchiepta sampr se di sara meng assei./ E vobh tänt causi tinti d'attirrir./ amazzatini, uerri, tirrimat e funirei./ Ciencu o siei vauti mi uò nsugnica d'Infern! Arsara ghj'anei adieg cu la bruciota,/ e finalmant cam vaus u Patratern,/ na nsalarina e n cupunian di rries,/ mi fon passer na nuott di... Pararies!* Quante volte nella notte mi giro e rigiro!/ Mi capita sempre se di sera mangio molto./ E vedo (in sogno) tante cose cattive da atterrir(si):/ omicidi, guerre, terremoti e funerali./ Cinque o sei volte ho sognato (lett. "mi ho sognato") (persino) l'inferno!/ Ieri sera ci sono andato piano con la forchetta,/ e finalmente come ha voluto il Padreterno,/ un insalatina e un piccolo mestolo di riso,/ mi hanno fatto passare (finalmente) una notte di... Paradiso!

♦ (VER CH) «*Mi sant spuatzära, zzu Frareu! Savisci chi spitäcul, arsara nta la Chiea! La fighja di Rrusäri "u Tumareu", quoda chi vonn aier di Milänu, pi tutta la sirära s'anachiea/ azizära cun quättr diri di unieda/ chjü strotta di na ciangia di bardan!*» «Mi sento sconvolta, signor (zzu→) Filadelfio!/ Sapeste che spettacolo, ieri sera alla Chiea (slargo nel centro storico di San Fratello)/ La figlia di Rosario il "Tumareu",/ quella che è venuta ieri da Milano,/ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una cinghia di bardella!».

arsura [ar.'su.ra] **sost. femm. massa** QF (5a) monoval. [N_{sogg.verb}]

(chi sperimenta lo stato di *arsura* è espresso solo dal soggetto di un verbo cui *arsura* si lega, ad es.: *avar, ddivers*) **arsura, sete intensa.**

♦ *travaghjiei ô sau e ara uò n'arsura!* ho lavorato al sole e adesso ho una (tale) arsura!

aruostir [a.rɛ.wɔ.ɟɛr] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg V N_{det}] **arrostire.**

♦ (FO IN) *prima pi trai Sänt si purtäva cacäcciuili, si li mangievu ddea ô maunt, e puoi puru sampr si fatta causi di antra, o frumeg, o praula, ara machieri s'avearsu la chiern, la*

sazizza, ara la sazizza è a tucc tamp, e si la partu e si la vean aruostu ddea, e fean bancheto e ddea mènghiu in passato [in occasione del pellegrinaggio che si celebra il 10 maggio di ogni anno] per i tre Santi [i martiri Alfio, Filadelfio e Cirino] [i pellegrini] portavano con sé carciofi, e se li mangiavano là al monte [monte San Fratello, sede del santuario dei tre martiri], e poi anche queste cosette di casa, formaggio oppure provola, ora [invece] portano anche la carne, [e] la salsiccia, ai nostri giorni la salsiccia è [disponibile] tutto l'anno, e se la portano e vanno ad arrostirsela là. e banchettano e là mangiano.

arusti [a.'r.u.'f.ti] **agg.** QF (16a) MO [[arusti]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **arrostito**.

♦ *u ciarveu è ban quänn si fea arusti* il capretto è (davvero) buono quando si cucina (lett. “si fa”) arrostito.

arvauti [ar.'va.u.ti] **avv.** zeroval. [Avv₀] **forse**, può darsi che, è quasi sicuro che. Segnala che colui che parla considera altamente probabile il contenuto della frase all'interno della quale si trova l'avverbio.

♦ (TR IN) ETN *A la sara n'acurchiei, ma ni staraia sigur. Vears di li ùnig ni susi, adumei la ddintearna e foi: «väch a fec, chi sea arvauti u fusan vulos arier carmäci* La sera mi sono coricato, ma non stavo tranquillo. Verso le undici mi sono alzato, ho acceso la lanterna e mi son detto (lett. “feci”): «vado ad controllare, chissa, forse la carbonaia richiede ancora legna (carmäci→)»

asacherghji [a.sa.'ker.gjə] **verbo pronom.** QF (25b) intr. monoval. [sogg V (a-F_{int})] **cominciare**, dare inizio a qualcosa.

♦ *asacuoma a travaghjer se na ni mi spiciuoma chjù* cominciamo a lavorare se no non finiremo più.

asadia [a.sa.'d.i.a] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] sia lodato Iddio.

♦ *asadia! finalmant arrivei antra!* sia lodato Iddio! Finalmente sono giunto a casa!

SIN *a l'abiniriegä.*

asampiji [a.'sam.pə.jə] **sost. masch.** QF (22d) monoval. [(POSS/di-N_{det}) N] **esempio**, azione esemplare.

♦ *fan accusci ni ddott n beu asampiji* facendo così non ha dato un buon esempio.

a sau POL ESO **avv.** e **agg. inv.** monoval. [N Avv_{pred}] [N Agg] **isolato**, a parte, in disparte.

♦ *quänn u voi a sau ghji pèardi e ti ddiavi u pinsier* quando lo vedi in disparte gli parli e ti levi il pensiero.

ascaut [a.'ka.ut] **sost. masch.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ascolto**.

♦ (LOIA STR) *Ni t'amanchievu mascibai/ ghj'ascaut di quoi carp afritt/ chi pardävu sampr di uerri e cunflitt* Non ti mancavano però/ gli ascolti di quei corpi afflitti/ che parlavano sempre di guerre e conflitti.

a scianir POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] **in discesa**, con una certa inclinazione, in declivio [lett. ‘a scendere’].

♦ *quänn ni isg asumer la strära era a scianir e foi prima* quando sono dovuto rincasare la strada era in discesa e ho fatto prima.

ascirucchiea [a.'f.æ.ru.'ki.f.ä] **agg.** QF (15) MO [a- + [sciracch (m. scirocco)]_N + iea]_{Agg} monoval. [N Agg] **fiacco**, intontito.

♦ *ni uò pücciu cunchjiürir nant: stumatian suogn taun ascirucchiea* non ho sono riuscito a concludere niente: oggi

(lett. “stamattina”) mi sento completamente (lett. “tondo”) intontito.

asciugher [a.'f.u.'yer] **verbo** QF (23d) VAR *sciugher* MO [a- + [sciugher (←sciutt m. asciutto)]_v]

1. intr. monoval. [sogg V] **asciugare**, diventare asciutto.

♦

2. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **asciugare**, rendere asciutto eliminando l'umidità.

♦ (TR IN) ETN *Di antra mi foi i giaziti, chi puoi m'aväia purtea puru li chierti pi ni fer cascher tirrai, quânt un mengia e ni chiesca tirrai antra dü paghjer, u ncartei cun tänt chierti di säcch di cimant e acuscì ti pazz ddir chi von na stanzina cau paghjer, beu chieud, c'apuoi ghjadumei n belisim dduug, ghji nciuroi la parta p'asciugher chjù manau. Di antra la sara n'u pacc alèstir u prim giuorn. Apres giuorn u spiciea a mezzgiuorn, nza la sara foi ssi fäta a cusinini, i giez. A la sara, quänn ia trasoi, ch'aväia giea adumea u dduug, paraia na stufa ddea antra.* All'interno (della capanna) mi sono preparato i giacigli, che poi mi ero portato pure della carta per non far cadere terriccio, in modo che (lett. “quanto”) si mangi (lett. “uno mangia”) e non cada terriccio dentro la capanna (lett. “pagliaio”), l'ho avvolta di carta con tante carte di sacchi di cemento e così, ti posso dire che è venuta una stanzina quella capanna (lett. “pagliaio”), bella calda, che poi gli ho acceso un bellissimo fuoco (e) gli ho chiuso la porta per (farla) asciugare prima. All'interno la sera non ho potuto finirla il primo giorno. Il giorno dopo l'ho finita (di costruire) a mezzogiorno, e, verso sera ho allestito queste piccole cose (lett. “queste fatta a cosette”), i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

asciughers [a.'f.u.'yers] **verbo pronom.** QF (24b) VAR *sciugher* MO [a- + [sciughers (←sciutt m. asciutto)]_v] intr. monoval. [sogg V] **asciugarsi**.

♦ *treas li rabi ch'acamara s'asciughean* ritira i panni (stesi) (lett. “le robe”) che adesso si sono (già) asciugati.

asciurer [a.'f.u.'rer] **verbo** → *sciurer*.

asciutt [a.'f.ut:] **agg.** → *sciutt*.

ascuter [a.'f.ku.'ter] **verbo** QF (23) bival. [sogg. V (N_{det})] **ascoltare**.

♦ (DP FAR) *«patran mia beu, n'entra vauta stasgissi attant/ e a chi v'avänta ni ghji ddasgissi caunt./ Mittivilu ban nta la testa chi cau ch'avänta/ chieampa sampr a li casti di cau ch'u ascauta./ Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg./ truvea senza fataga nè traveghj.»* «padrone mio bello, in futuro (lett. “un'altra volta”) stiate attento/ e a chi vi lusinga non diate retta./ Mettetevelo bene nella testa che colui che vi adula/ vive sempre sulle spalle di colui che lo ascolta./ Questa lezione val [bene] un bel pezzo di formaggio,/ trovato senza fatica né lavoro.»

SIN *dder adanzia, sàntir².*

asifughers [a.sə.'fu.yers] **verbo pronom.** QF (24b) inacc. bival. [sogg V (cu-N_{det})] **strozzarsi**.

♦ *n'asifugbiei cu ng ass di gadina* mi sono soffocato con un osso di gallina.

a sigau POL ESO **prep.** monoval. [P N_{det}] a seconda di, in base a, **secondo**.

Può dipendere da qualunque verbo e richiede come complemento un sostantivo determinato (preceduto da art. o dimostrativo).

♦ *ddumean mi suntuoma e, a sigau u tamp, adiciruoma sach avuoma a fer domani ci sentiamo e a seconda del tempo, decidiamo cosa dobbiamo fare* (lett. “abbiamo a fare”).

asigurer [a.sə.yu.'rer] **verbo** QF (23) MO [a- + [sigur]_N + -er]_v

intr. monoval. [sogg V] **tranquillizzarsi**, prendere coraggio, sicurezza.

♦ *quänn secc chi viviva puru rau asigurei quando ho saputo che sarebbe venuto (lett. “veniva”) anche lui ho preso coraggio.*

asigurers [a.sə.yu.rərs] **verbo pronom. QF (24)** intr. bival. [sogg V chi-F_{ind}] **assicurarsi**, accertarsi, verificare.

♦ *asigurav ch’u püss è nciaus e li pieuri son tutti ntò zzäcu assicuratevi che il passaggio è chiuso e che le pecore sono tutte nel recinto.*

asiriner [a.sə.rə.ner] **verbo QF (23)** inacc. monoval. [sogg V] **rasserinarsi, tranquillizzarsi.**

♦ *avàia u pinsier pì carusgì, quänn s’asumean asirinei ero preoccupata (lett. “avevo il pensiero”) per i ragazzini, quando (finalmente) sono tornati a casa mi sono tranquillizzata.*

asistimea [a.səf.tə.mē.a] **agg. QF (15a)** monoval. [N Agg] **assennato, serio, ordinato.**

♦ *suogn cuntanta chi mi fighja si fo zzita cu n caraus asistimea sono contenta che mia figlia si sia (lett. “è”) fidanzata (le.. “fatta fidanzata”) con un ragazzo serio.*

asistimer [a.səf.tə.mer] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V N_{det}] **sistemare.**

♦ *prima d’asumerm uò asistimer tutti ssi ddogni prima di rientrare devo sistemare tutta questa legna (lett. “queste legne”).*

asistimers [a.səf.tə.mers] **verbo QF (24)** intr. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: [+ umano]) **sistemarsi**, sposarsi o trovare un’occupazione stabile.

♦ *i miei fighj s’asistimean tucc trai i miei figlioli si sono sistemati tutti e tre.*

asistir [a.’zi.f.tər] **verbo** → *esistir*.

asiters [a.sə.’ters] **verbo pronom. QF (24b)** intr. bival. [sogg V LOCAT] **sedersi** su un sostegno.

♦ (DP TAR) *asitei ô scalan di la parta* seduti sul gradino della porta (d’ingresso).

a socch POL ESO **agg. inv.** monoval. [Agg (di-N_{det})] **sprovvisto**, senza mezzi, privo dell’entità espressa opz. dal complemento introdotto da *di* (nel caso tale compl. resti implicito, il suo significato è recuperato in base al contesto o al contesto, oppure, in mancanza di qualunque riferimento, si intende coincidente con *benzina* ‘benzina’.)

♦ *mi mpresti ddiesg euro: suogn a socch di picciu* mi prestì dieci euro: sono sprovvisto di denaro (lett. “a secco di soldi”).

♦ *aritei a socch e mi ievu a dder n paseg* sono rimasto senza carburante (lett. “a secco”) e mi hanno dovuto dare (lett. “mi ebbero a dare”) un passaggio.

a spädä POL ESO **agg.** → *a la spädä*

a späss POL ESO **agg. inv.** **disoccupato, senza lavoro.**

♦ *gbj’è pach traveghj e suogn a späss* c’è poco lavoro e sono disoccupato.

a speart¹ POL ESO **agg. inv.** **diviso, separato.**

♦ *i miei frei prima avatu li crävi antucc ara son a speart* i miei fratelli prima governavano (lett. “avevano”) le capre insieme ora sono divisi.

a speart² POL ESO **avv. locat.**

1. zeroval. [A₀] **inoltre, in più, in aggiunta.**

♦ (VER CH) *Ara, mascibai, ddipuoi di cinch’iegn, agnu giurno chi passäva u pàvir Micu si sentiva amancher u tirrai suotta di piei. E n’abastäva la malavita chi faszgiaia cun cau pàvir animeu, a speart s’avàia subir puru i smäccb di Cala.* Ora, però, dopo cinque anni (lett. “dopo di cinque anni”), ogni giorno che trascorrevi, il povero Mico se sentiva mancare il terreno sotto i piedi (lett. “sotto dei piedi”). E non bastava la fatica (lett. “malavita”) che faceva con quel povero animale, in aggiunta doveva subire (lett. “si aveva subire”) anche le canzonature di Cola.

♦ *mi fighja studìa e a speart traveghja* mia figlia studia e inoltre lavora.

2. zeroval. [A₀] **per giunta, per di più.**

♦ *ni sau chi m’afundò a speart vaus caunt e rasgian* non solo mi ha (lett. “che mi ha”) offeso, per di più h pretendeva di avere ragione (lett. “ha voluto conto e ragione”).

3. zeroval. [A₀] **in disparte, da parte, separatamente**

♦ *quosc säccb i motti a speart ch’apuoi m’i part* questi sacchi mettili (lett. “li metti”) in disparte che poi me li porto via.

CFR *manger a speart.*

aspjet [a.f.’pjɛt] **sost. masch. solo sing. QF (3)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **aspetto**, il modo in cui q. o qc. appare alla vista.

♦ *ia sissant’egn ma ancora ia n beu aspjet* ha sessant’anni ma ancora ha un bell’aspetto.

aspiter [a.f.’pə.’ter] **verbo QF (.)** tr. bival. [sogg V N_{det}] [sogg V chi-F_{ind}] **aspettare.**

♦ *aspjetam ntò cian dâ munumant* aspettami in piazza (lett. “nel piano del”) Monumento.

assassuner [a.s’a.s’u.’ner] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: “solo alimenti”) **soffriggere.**

♦ *prima ferli bughjiri, li milingieuni si ian assassuner* prima di farle bollite le melenzane si devono soffriggere.

assei [a.’s:ɛi]

1. **agg. quant. inv. QF (.)** monoval. [N Agg] **molto, tanto, tanto grande, troppo.**

♦ *d’eva chi ghji ddocc fu assei e d’art d’auän è trap schiers* l’acqua che gli ho dato è risultata essere (lett. “fu”) troppa e l’orto di quest’anno è troppo deludente.

2. **avv. zeroval. [A₀] molto, troppo.**

♦ (DP CL) *uloss assei pander e mi cunfaun,/ pi quânt’è gräna ssa pazzia ch’avuoma* vorrei parlare molto e mi confondo,/ alla luce di quanto è grande (lett. “per quanto è grande”) questa pazzia che abbiamo.

3. **avv. det. temp. zeroval. [A₀] tanto tempo.**

♦ *ara è assei chi studìa e ni si ia picciu laurier* ora studia da molto tempo (lett. “è tanto che studia”) e non si è (ancora) potuto laureare.

4. **intens. molto.**

♦ *l’olivi eru adipirduri assei pircò avàia assei chi ni s’arimunävu* gli ulivi (lett. “le olive”) erano molto sciupati perché non si potavano da molto tempo.

assicher [a.s’ə.’ker] **verbo QF (23d) MO** [a- + [°siccher (←socch m. secco)]v]

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **seccare, far asciugare.**

♦ (VER CH) *Se ulai rririr, sunti sach mi nsugniei:/ ddant ddant mi n sciuanaia ô Scalunäzz,/ pi cuccier quättr fieghi d’assicher.* Se volete ridere, ascoltate cosa ho sognato (lett. “mi sono sognato”)/ lentamente (lett. “lento lento”) me ne andavo (lett. “scendevo”) allo Scalonazzo (contrada di San

Fratello)/ per privare dei semi (*cuccier*→) un po' di (lett. "quattro") fichi da seccare.

2. inacc. monoval. [sogg V] **divenire secco, rinsecchire.**

♦ (RIC SPE) *Rosa si ng'anea a pach a pach/ Ntò sciaur di ghj'iegn n silenziu/ Cam li sciaur chi pèardu li fuoghji/ E giuorn pi giuorn asocu* Rosa morì (lett. "se ne andò") a poco a poco/ Nel fiore degli anni, in silenzio/ Come i fiori (lett. "le fiori") che perdono i petali (lett. "le foglie")/ e, giorno dopo giorno, rinsecchiscono.

♦ *ni ia ciuvù e li piantini stean assican peri peri* non ha piovuto e le piantine stanno rinsecchendo tutte (lett. "pari pari").

3. inacc. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo liquidi") **esaurirsi**, cessare di correre.

♦ *d'èua assichiea* l'acqua ha smesso di correre.

4. inacc. monoval. [sogg V] rimanere impietrito per un grande dolore.

♦ *quänn m'u vicc ariver ddavänt mèagr e abint assichiea* quando me lo sono visto arrivare dinnanzi, smunto ed esausto, rimasi impietrito.

assiguter [a.s:ə.yu.'tɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg V N_{del}] **inseguire, rincorrere.**

♦ (VER CH) *N'anära, nta li cuoti di la Marina,/ ghj'era ng uardian chi s'adivea na chiegna/ chi pi ni ghji fer manger la rracina/ assigutava li gadini di nta la vigna./ Ai suoi visgi la causa ni ghj'acquatre/ e pi ni tinar nciausi li gadini/ ddicinan di fer spirir la chiegna di ddea/ a cast di fergbj sater li canarini* Tempo fa (lett. "un'annata"),/ c'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, affinché non mangiassero l'uva (lett. "per non mangiare l'uva")/ inseguiva le galline nel vigneto./ Ai suoi vicini la cosa non andò a genio (lett. "non gli inquadrò")/ e per non tenere recluso le galline/ deciseo si far sparire la cagna da là/ a costo di sgozzarla (lett. "fargli saltare le ugone").

assimicher [a.s:ə.mə.'kɛr] verbo QF (23d) inacc. monoval. [Sogg. V] sentirsi mancare.

♦ *quänn ghji ddiessu chi seuma avàia muri assimichiea* quando gli dissero che sua madre era morta si sentì mancare.

assister [a.s:ə.'fɛr] verbo QF (23) MO [a- + [°sister (←sɛst m. strumento di misurazione)]v]

1. tr. bival. [sogg V N_{del}] (restriz. sul compl.: solo estensioni rurali) squadrare un campo per la semina o per operazioni di recinzione e separazione.

♦ *avuoma asister u tirrai dū zzieu* sobbiamo squadrare la terra di (lett. "dello") zio.

2. intr. bival. [sogg V DATpronom] (restriz. sul sogg.: "solo scarpe ed indumenti") calzare bene, vestire bene.

♦ *li chièuzi ghj'asestu bauni* i pantaloni gli calzano bene.

assubisser [a.s:u.bə.'s:ɛr] verbo QF (23) MO [a- + [°subisser (←subiss m. sciagura)]v]

1. tr. bival. [sogg V N_{del}] **subissare, distruggere, mandare in rovina.**

♦ (VER CH) *Ma la causa ni finì ddea, pircò ddiebit meanch iea suò quânt ng'uò ancara, e pi paèghji, agnu mas, si trattiemu n pitulan di la pensian, pruopiu cau pitulan chi iea avàia ddistinea p'accucchjer i picciu di la capiela; e sicam, uliri o ulari, ssi prugiet sfalisc, ni ddumänn cam la pigbja ssa causa San Miniritu; zzerta chi se la pigbja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alivarati e li barbateli ch'aciantei di ncurt!.* Ma la cosa non è finita là, perché debiti nemmeno io so quanti ne ho ancora, e per pagarli, ogni mese, si trattengono un mucchietto (di soldi) dalla pensione, proprio quel mucchietto che io avevo destinato per mettere insieme i soldi della cappella; e siccome,

volente o nolente, questo progetto fallisce, mi domando come la prende questa cosa San Benedetto; certo che se la prende male, bene che mi vada, mi distrugge i giovani ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco (lett. "da un corto")!

♦ (VER CH) *Na matina, cam ô sàlit, mi n sbilei a li Quazzineri e quänn arrivei ntò cian di la casota arristei annichilì dū spirtacul chi s'aprisintea ai miei uog: na campia di cacaciuli, ch'avàia curtivea cun tant amaur, e ddiessg piei d'alivi, na scirucbiera n'i avàia assubissea!* Una mattina, come al solito, me ne andai alle Quazzineri (contrada di San Fratello) e quando arrivai nello spiazzo davanti la casa di campagna rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: un campo di carciofi, che avevo coltivato con tanto amore, e dieci alberi (lett. "piedi") di olive, una sciroccata me li aveva mandati in rovina.

2. POL **assubisser a ddignieri** monoval. [V N] con compl. idiomatico (a dignieri) **percuotere, bastonare violentemente q.**

♦ *tant mi fo sidier chi u assubissei a ddignieri* tanto mi ha fatto imbestialire che l'ho bastonato violentemente (lett. "subissato a legnate").

assugitter [a.s:u.đʒə.'tɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{del}] **assoggettare, sottoporre q. ai propri voleri.**

♦ *si fo assugitter di sa mughjier e ni cumàna chjù* si è fatto assoggettare da sua moglie e non ragiona più.

assulazzea [a.s:u.la.'f:se.a] agg. QF (15a) monoval. [N Agg] **insocievole, asociale.**

♦ *è n cristian trap assulazzea* è una persona (lett. "cristiano") troppo asociale.

assumer [a.s:u.'mɛr] verbo QF (23) MO [a- + [°sumer (←suomma somma)]v] tr. bival. [sogg V N_{quant}] **accumulare, mettere insieme.**

♦ (VER CH) *«È unùtuli chi t'amazzi a fer rraa! U sei chi nta zira e vauta attappi zzea./ Iei uoghja d'alimichert a assumer picciu/ se frutt e camièi zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugnèa Ciccio»* «È inutile che ti ammazzi ad accumulare beni (lett. "a fare roba")! Lo sai che gira e rigira precipiti qui (nell'aldilà). Hai voglia di privarti (di ogni godimento) per accumulare (lett. "ad accumulare") soldi/ se frutto e cambiali qua sotto non te ne rendono (lett. "danno")/ e poi fini(rà) che se li gode tuo cognato Ciccio».

assumers [a.s:u.'mɛrs] verbo pronom. QF (.) intr. monoval. [sogg V] **rincasare.**

♦ (VER CH) *Iea ddich mestr Bittu s'assumea/ mi pär chi sunti grider li carusini./ A la sara s'assuoma sampr ncimarrea/ ddipuoi chi si ia fätt u gir di li cantini./ Li firria tutti cu na gränn ddwuzian./ cam si fea cui Samuorch nta la Pesqua./ e pi rau tutt li simèuni son di Passian!* Mi sembra (lett. "io dico") (che) mastro Benedetto sia rincasato,/ mi pare di aver (lett. "che ho") sentito vociare le (sue) bambine./ La (lett. "alla") sera rincasa sempre ubriaco,/ dopo che si è fatto il giro delle cantine./ Fa il giro [per visitarle] tutte (lett. "le gira tutte") con grande devozione,/ come si fa con gli altarini (*samuorch*→) durante (lett. "nella") Pasqua,/ e per lui tutte le settimane sono di Passione!

assuntumer [a.s:un.tu.'mɛr] verbo QF (23) inacc. monoval. [sogg V] **svenire, sentirsi venir meno per un forte dolore.**

♦ *mi ddiessu ch'avàia muri e quänn m'u vicc ddavänt assuntumei* mi avevano detto che era morto e quando me lo sono visto dinnanzi sono svenuto.

assuppavidèan avv. → *ciuovir assuppavidean.*

assupper [a.s:u.'p:ɛr] verbo QF (23) tr. bival. [sogg V N_{del}] **assorbire, imbevversarsi di un liquido.**

♦ *si rrumpi u rruoz e mi isg a mòttir a assupper d'èua cu i canavàzz si è rotto il rubinetto e mi sono dovuto mettere (lett. "mi ebbi a mettere") a raccogliere l'acqua con gli stracci.*

assurber [a. sur.'ber] verbo → *surber*.

assusters [a.su.'fɛr] verbo pronom QF (23) intr. monoval. [sogg V] **nutrirsi**.

♦ (DP FAR) «*Tu mi la ntuorbuli, -ghji ddiess cau brutt fätt-/ e iea suò chi tu adanaura mi spardest.*»/ *Ghj'arpunò d'agnieu: «Adanaura mieuma ni m'avàia fätt/ e ancara dū sa ddätt iea m'assuost.»/ «Se ni fust tu, agliauri fu ta frea.»* «Tu me la intorbidisci, -gli disse quel malnato [il lupo all'agnello, riferendosi all'acqua del torrente in cui bevevano insieme]-/ e io so che tu l'anno scorso hai parlato male di me»./ Gli rispose l'agnello: «l'anno scorso mia madre non mi aveva generato/ e ancora del suo latte io mi nutro.»/ «Se non sei stato tu, allora è stato tuo fratello.»

assuvircer [a.su.vər.'tʃɛr] verbo QF(23d) MO [a- + [°suvircer (←*suvēarc* soverchio)]v]v inacc. bival. [DATpronom V sogg] con soggetto posposto **avanzare**, essere in più, in abbondanza, rimanere.

♦ *m'assuvircian ciant euro e adicirò chi m'i mott di bàna mi sono avanzati cento euro e ho deciso che me li metto da parte.*

astavauta [a.'ta.'vaʊ.ta] avv. VAR *stavauta* zeroval. [A₀] questa volta, per questa volta.

♦ (VER CH) «*Mi displesg ch'a tu ni ti currò bauna; ma chi ghji uoi fer? La rruora di la fortuna astavauta girijèa dū mia vers*» «Mi dispiace che a te non sia andata bene (lett. "non ti corse buona"); ma che ci vuoi fare? La ruota della fortuna questa volta ha girato dal mio lato».

astavia [a.'ta.'vi.a] avv. zeroval. [Avv₀] verso qui, verso questo luogo, indicato come vicino a chi parla.

♦ (VER CH) *Era pruopiu San Miniritu chi m'aciamàva: «Fätt astavia fätt, chi ti uò parder», mi ddiess Era proprio San Benedetto che mi chiamava: «Fatti avanti (veni verso qui) perché (lett. "che") ddevo parlarti», mi disse.*

asubaghjer [a.su.ba'gʲɛr] verbo → *subaghjer*.

asucierir [a.su.'tʃɛ.rɛr] verbo QF (28)

1. inacc. monoval. [sogg. V] (con sogg. posposto: *asucirò na ddisgràzia* è avvenuta una disgrazia) **succedere**, accadere (l'argomento soggetto può essere espresso da una frase soggettiva con verso all'indicativo introdotta da *chi*)

♦ *asucirò ch'arivea trap prest e mi isg a sùsir n'aura prima è successo che è arrivato troppo presto e mi sono dovuto levare (lett. "mi ebbi a levare") un'ora prima.*

asuvinir [a.su.və.'nir] verbo QF (30) intr. bival. [DATpronom V sogg] (con soggetto posposto) **sovvenire**, venire in mente a q., tornare alla memoria (Il sogg. può essere espresso, opz., attraverso una frase soggettiva, implicita (*m'asuwon di passer d'ancamaia* mi è sovvenuto di passare da casa mia) o esplicita (*m'asuwon chi ddumean pearti* mi sono ricordato che domani parti). Nel caso in cui la frase soggettiva resti implicita, il suo significato è recuperato in base al coteo o al contesto).

♦ (VER CH) *Risuglina, iea ni ti uloss mprissiumer/ ma m'asuvian na causa e ti la uò ddir Rosalia, io non vorrei impressionarti/ ma mi sovviene una cosa e te la devo dire.*

♦ (VER CH) *m'asuwon chi, tant vauti, si ia virfichea chi quoi chi ian arcivò ntò sagn i numar dî mart, ian vunzù ddaveru ô lottu mi è venuto in mente che, assai spesso (lett. "tante*

volte"), si è verificato che coloro che hanno ricevuto in sogno i numeri dai morti, hanno (poi) vinto davvero al lotto.

♦ *menimeu chi m'asuwonn!* menomale che me ne sono ricordato!

atacher [a.ta.'ker] verbo QF (23d)

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **legare**.

♦ *i carusgì si miesu a giuer nta la stràra e Turi atachiea a Bittu cu la carda dū scecch i bambini si misero a giocare nella strada e Turi legò Benedetto (lett. "a Benedetto") con la corda dell'asino.*

2. tr. trival. [sogg V N_{det} cu-N_{det}] **impalare**, legare i tralci di un ortaggio rampicante o di una vite a intelaiature o pali di sostegno.

♦ *stumatian mi misg cu la pacianzia e atachiei tutta la vigna oggi mi sono messo di buona lena (lett. "con la pazienza") e ho impalato (lett. "mi ho impalato") tutto il vigneto.*

atachiea [a.ta.'ki^è.a] agg. QF (15) MO [[*atachiea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **legato**.

♦ (DP TAR) *u Venardì Sànt a San Frareu li campeuni eru ancara atachieri; nieucc carusgì avimu avisitea i Samuorch il Venerdì Santo a San Fatello le campane erano ancora legate (affinché non potessero suonare nel giorno di lutto della cristianità); noi ragazzini avevamo (appena) visitato gli altari della Reposizione (samuorch→).*

a tamp

ater [a.'tɛr] sost. masch. QF (2c) monoval. [N (di-N_{det})] **altare** (dedicato al santo espresso dal compl. introdotto dalla prep. *di*, che può anche rimanere implicito).

♦ (DP FAF) *Cau chi mi ian fätt i vasc banchier/ a malapana ghji treas nta la testa./ La stissa maistea dî vasc ater è offasa;/ pircò avai savar chi ghj'Atern/ ian ghj'uog saura di nieucc. Quello che mi hanno fatto i vostri banchieri/ a stento gli entra dentro la zucca./ La maestà stessa dei vostri altari (ne) è offesa;/ perché dovete sapere che le creature eterne (lett. "gli Eterni")/ hanno (sempre) gli occhi (puntati) su di noi.*

a testa suota POL ESO agg. inv. QF (.) monoval. [N Agg] a testa in giù, capovolto.

♦ *ni giuer a testa suota chi t'achiela u seangu e ti santi meu non giocare a testa in giù (per)ché ti scende il sangue (alla testa) e ti senti male.*

atirer [a.tə.'rɛr] verbo → *tirer*.

att [at:] sost. masch. QF (.) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **bicchiere**.

♦ (RIC SPE) *sùbit aciamèan a Carmian/ chi savàia parder anirichian/ e sepù chi cau surdea avàia la sai./ Pian ghji purzò trimant ng att d'èua/ Ch'u fucil apuntea ntò piett/ U schiant chi pighjian cau giurn/ Ni s'u scurdean fina chi campean!/ chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e sepperò che quel soldato aveva sete (lett. "la sete")./ Pino gli porse tremante un bicchiere d'acqua/ con il fucile puntato nel petto./ La paura che presero quel giorno/ Non se la dimenticarono finché camparono!*

attant [at.'tant] agg. QF (16) bival. [N Agg DAT] [N Agg (a-N_{det})] **attento**.

♦ (DP FAR) «*patran mia beu, n'entra vauta stasgissi attant/ e a chi v'avanta ni ghji ddasgissi caunt./ Mittivilu ban nta la testa chi cau ch'avanta/ chiepma sampr a li casti di cau ch'u ascauta./ Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg/ truvea senza fataga nè traveghj.*» «padrone mio bello, in futuro (lett. "un'altra volta") stiate attento/ e a chi vi lusinga non diate retta./ Mettetevelo

bene nella testa che colui che vi adula/ vive sempre sulle spalle di colui che lo ascolta./ Questa lezione val [bene] un bel pezzo di formaggio./ trovato senza fatica né lavoro.»

attäss [a.'tæs:] **sost. masch.** QF (2) e QF (2d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] euforbia arborea.



CFR *attasser*.

attassea [a.ta.'s'e.a] **agg.** QF (15a) MO [[*attassea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg.} monoval. [N Agg]

1.

attasser [a.'tæs:] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] avvelenare con l'euforbia arborea le acque di un tratto di un fiume o di uno stagno per stordire e catturare i pesci o le anguille.



2. inacc. monoval [sogg V] morire di colpo.



3. inacc. monoval [sogg V] restare attonito, ad es. per una notizia funesta.

attuorn [a.'tʷorn] **avv. locat.** monoval. [V Avv (DAT)] **attorno** all'entità indicata dal complemento (un pronom. dativo o un nominale introdotto da *di*).

◆ *ddieva la nav attuor a li rruori prima c'adivanta ghiacc e puoi ni puluoma spuster la mächina togli la neve attorno alle ruote prima che diventi (lett. "diventa") ghiaccio e dopo non possiamo più spostare l'auto.*

attuorn attuorn avv. locat. monoval. [V Avv (DAT)] nei dintorni, attorno attorno alla persona o all'oggetto indicato dal compl. (un pronom. dativo o un nominale introdotto da *di*) che può rimanere implicito se è possibile recuperarne il significato dal contesto o dal contesto.

◆ (TR IN) *ETN Quänn spicciei u rruorieu, tucc scartei i curtuo i attuorn attuorn e cumuzei a ncurtuner saura. Ddipuo i ghji misg i ddignuoi nta tutt u fissan, li urtimi, chi eru li chjù minuri, chi vienu pi d'urtimi quodi si mottu li brachiem e cusci spicciei u fussionian.* Quando completai (la costruzione del) primo giro di legna che forma la struttura conica della carbonaia (*rrurieu*→), scartai tutti i rami più corti attorno attorno (a quel primo strato) e cominciai a ricoprire (il cono) nella parte superiore. Dopo ci misi i bastoni più grossi (intorno) a tutta la carbonaia, e in ultimo (lett. "gli ultimi") (i rami) che erano i meno spessi (lett. "i più minuti"), quelli (che) si mettono (alla fine), i rami più minuti (*brachiem*→) e così finii (di costruire) la carbonaia (lett. "il fossoncino").

attupänt [at.tu.'p:ænt] **sost. masch. inv.** QF (2a) zeroval. [No] chiunque arrivi inatteso, persona che si presenta in luoghi nei quali il suo arrivo, che può risultare gradito o sgradito, non era previsto.

◆ (DP AMI) *ddipuo i chi mangiea, u trist attupänt maunta a caveu e senza meanch salurer si n vea. U zzu Turi treas nò paghjer, pighja u fucil e s'u mott suotta di la scioda e si vauta veas d'u carusian: «ddeghj na uggiera a li pièuri, iea tuorn sùbit» dopo che ebbe, l'ospite inatteso che aveva portato tristezza (lett. "il triste inatteso") monta a cavallo e, senza nemmeno salutare, se ne va. Lo zio (*zzu*→) Turi entra nella capanna (*paghjer*→), prende il fucile e se lo mette sotto l'ascella e si gira verso il (lett. "del") ragazzino: «da' (lett. "dagli") un'occhiata alle pecore, io torno subito».*

◆ (LOIA STR) *Quänt attupänt chi ti vinivu a truver/ p'aner a caccijer e ni si ng'ulau chjù aner/ e tu a mei vachienti mei i fist*

aner Quante persone [inattese] che ti venivano a trovare/ per andare a cacciare e non se ne volevano più andare [via]/ e tu a mani vuote mai li facesti andar [via].

atturrer [a.tu.'r:er] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **tostare**, abbrustolire

◆ *pi fer li gnuchietuli nari s'attuorru li mànuli per fare le gnuchietuli nari si tostano le mandorle.*

a tutt bāni POL ESO **avv.** zeroval. [A₀] **dappertutto**

◆ (VER CH) *Chi u avàia ddir chi puru i bistiamer,/ cu sci fuoristrada ch'arizudu a tutt bāni,/ â tarbunira son antucc cu li mughjier chi lo doveva dire che anche i pastori,/ grazie a questi fuoristrada che si precipitano dappertutto./ ad (ogni) imbrunire sono insieme alle (proprie) mogli*

auän [a.'wæn] **avv. temp. inv.** zeroval. [A₀] **quest'anno, in quest'anno.**

◆ (RUB CP) *auän ch'avàia ban u siminea/ u scirach meanch ciurani ni ddascia quest'anno che avevo una buona semina/ lo scirocco nemmeno le recinzioni (del campo) mi ha lasciato*

auazzina [a.wa.'tsi.na] **sost. femm. massa solo sing.** QF (7) zeroval. [No] **rugjada.**

◆ (DP FAR) *U patran ni ghjera e la causa ghji vonn fina./ Purtea i suoi sânt nta la chiesa d'u scaramecc/ n giuorn chi rau avàia anea fuora d'u stecc/ a d'arba nò mez di musci e di d'auazzina.* Il padrone era assente e l'operazione (lett. "la cosa") gli risultò facile (lett. "fine")./ (La donnola) portò le sue masserizie (lett. "i suoi santi") nella casa del coniglio (*scaramecc*→)/ un giorno che lui era andato (lett. "aveva andato") fuori dai confini/ all'alba in mezzo ai cespugli alti (*musci*→) e la rugjada

aula [a'u.la] **sost. femm.** QF (5a) VAR *gaula* monoval. [(POSS/di-N_{det}) N] **gola.**

◆ *mi struppii la aula mi fa male la gola.*

SIN *canarazz.*

CFR *cadd.*

auogia [a.'wɔ.ðʒa] **sost. femm.** → *uogia.*

aura [a'u.ra] **sost. femm.** QF (5a) zeroval. [No] **ora**, unità di tempo pari alla ventiquattresima parte del giorno solare medio.

◆ *è n'aura ch'aspjet è un'ora che aspetto.*

aurijer [a.yu.'rjer] **verbo** QF (23a) MO [[*auriji*]_N +er]_V tr. trival. [sogg V N_{quant} DAT] [sogg V chi-Find/di-Finf DAT] **augurare**, manifestare a q. il desiderio che accada qc. (espressa da un nominale o da un complemento frasale introdotta da *chi* o da *di*).

◆ *quänn fo ghj'iegn, sa pättri ghj'auriiea ciant'egn di salur quando ha fatto il compleanno (lett. "gli anni"), suo padre gli ha augurato cento anni di salute.*

auost [a.'wɔʃt] **sost. masch. inv.** QF (8) zeroval. [No] **agosto.**

◆ (DP FAR) «*cumarina, prima d'auost, uò na trasura,/ uò pighjer la peaga cam cantant di cuntràra/ -ghji ddiess, e agiurea-parada d'animeu,/ vi peagh i nitresc e u capiteu*» «cara comare (lett. "comarina"), prima di agosto, ho un'entrata,/ devo ricevere la paga come cantante di contrada/ -le disse e giurò-parola d'animale./ vi pago gli interessi e il capitale».

a us [a.'uz] **prep.** monoval. [P N_{det}] allo stesso modo, alla maniera di, **come.**

◆ (DB CAL) *ETN Ara accucinuoma li uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u fruneg, u pitrusian, la*

pipareda, i filott taghjei, d'eghj a mudichini, la simanza d'ù finuog, la seu e, arriminan cù canan, s'aggiung la farina, fina a quänn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjei a mitea e si ncađu. Li uastidini si frizu nta la parieda cun d'uoli chieud, fina a quänn adivantu culuriti, aricumän di mangerli chieudi, e... ban pruru! Ora cuciniamo le focacce di cardì. In un insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino e i filetti di sarda tagliati, l'aglio a pezzetti, i semi di finocchio, il sale e, mescolando con il canan, si aggiunge la farina fino a quando (l'impasto) diventa una crema come una colla. Si mettono i cardì tagliati a metà e si passano nella pastella (lett. si incollano). Le focaccine si friggono nella padella con l'olio, fino a quando diventano dorate (lett. colorite). Raccomando di mangiarle calde, e... buon appetito!

♦ *trasò antra d'ù bär a us biestia* è entrato nel bar allo stesso modo di una bestia (lett. "a uso bestia").

avacer [a.va.ʈɛr] verbo QF (23d)

1. intr. bival. [sogg V (d'ù/di la-N_{det})] **affacciarsi**, mostrarsi all'uscio di casa.

♦ *Anina, avecia d'ù barcan chi ti uò ddir na parada Annina*, affacciati al balcone (lett. "dal balcone") perché devo dirti una parola.

2. POL **avacer pi** verbo bival. [sogg V N_{det}] fare una capatina per controllare, sorvegliare o verificare il buon andamento di qc.

♦ *väch avecc p'ù carusian ch'è assei chi n'u sant parder* faccio un salto a controllare (lett. "vado affaccio per") il bambino perché è tanto che non lo sento parlare.

avacers [a.va.ʈɛrs] verbo pronom. QF (24) VAR afacers intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] **affacciarsi**.

♦ *Quänn m'avaciei ô barcan vicc chi la purzian avàia arrivea ntô cian* Quando mi affacciai al balcone, vidi che la processione era arrivata in piazza.

avänt [a.'vænt] avv. postverb. monoval. [V Avv] deitt.

1. **avanti**, indica la posizione o la direzione che è di fronte alla persona che parla o alla persona o cosa che costituisce il punto di riferimento, anche redupl.

♦ *camina! talia avänt!* cammina guarda avanti!

2. in anticipo.

♦ (DP CL) *uò firrijiea li virseuni e tucc ghj'ient,/ e ni ghj'è nudd chi peaga cuntant:/ mi ulai fer travaghjer senza schient?/ prima ch'astann li mei, pagam avänt* Ho visitato i solchi e tutti i campi,/ e non c'è nessuno che paga di buon grado:/ mi volete fare lavorare senza paura?/ prima che distenda le braccia, pagatemi in anticipo (lett. "avanti").

POL → *aner avänt, maner avänt, pighjer avänt, tirer avänt, di ara ng'avänt.*

avanzer [a.va.ntser] verbo QF (23)

1. intr. bival [sogg V (DATpronom)] (restriz. sul sogg.: [-animato]; restriz. sul compl.dat. [+umano]) **essere in sovrabbondanza** (il compl. dat. indica il possessore dell'entità espressa dal soggetto).

♦ *m'avanzean picciu: ia ddich sbaghjest e mi n turnest chjussei* ho dei soldi in più (lett. "mi avanzarono soldi"): credo che tu abbia sbagliato (lett. "io dico hai sbagliato") e mi ne hai restituiti (lett. "tornato") in più (lett. "più assai").

2. intr. monoval. [sogg V] **avanzare, procedere**, inoltrarsi in un territorio.

♦ (DP FAF) *pär cam n sirgiant di battäglia chi vea nta tutt li ngani pi fer avanzer i suoi surdei e uaragner la vittoria* sembra come un sergente da (lett. "di") battaglia che va in tutti gli anfratti per fare avanzare i suoi soldati e guadagnare la vittoria.

3. tr. trival. [sogg DATpronom V N_{det}] aumentare, accrescere una somma di denaro (in favore dell'entità espressa dal compl. dat.).

♦ *a stimas u guvearn m'avanzea la pensian* in (lett. "a") questo mese, il governo mi ha accresciuto la pensione.

4. tr. trival [sogg V N_{det} (di-N_{det})] essere creditore della somma o del bene espressi dal compl. oggetto (nei confronti di un debitore espresso opz. dal compl. introdotto da *di*).

♦ *niscì senza picciu: avänzi ddiesg euro* sono uscito senza soldi: sei in credito di dieci euro.

♦ *ni si pà aner avänt accusci: uò fätt traveghj e ancora avänz picciu di trai cristiei* non si può andare avanti così: ho eseguito (dei) lavori e ancora sono in credito di denaro da parte di tre persone.

avar¹ [a.'var] verbo ausiliare QF (31)

1. monoval. [V F_{part}] **avere/essere**. Concorre alla formazione dei tempi composti di tutti i verbi attivi.

(prendendo come compl. un participio, a sua volta accompagnato dal proprio soggetto e dai propri compl. obbligatori. Tale sogg. assume la posizione di soggetto dell'ausiliare, determinandone i tratti di persona e numero).

♦ *avàia anea ana Turi, ma ma isg a turner pircò mi scurdei li ciev* ero andato da Turi, ma sono dovuto (lett. "ebbi a") tornare perché ho dimenticato le chiavi.

2. POL **avar a** bival. [sogg. V F_{int}] (restriz. sulla flessione.: "solo nelle voci dell'indicativo passato remoto e del congiuntivo presente") con valore deontico, dovere fare l'azione indicata dall'infinito compl. (non opz.).

La congiunzione *a* non si realizza nei tempi del presente e dell'imperfetto indicativo dando vita a sequenze benformate del tipo: *iea uò ddir* 'io devo dire' (lett. "io ho dire"), *iea avàia ddir* 'io dovevo dire' (lett. "io avevo dire"). Es. (DP FAR) *ddisgiaiu ntè si ddanc ch'avàia criper cau futtù gadäzz* 'dicevano fra i denti che doveva crepare (lett. "aveva crepare") quel fottuto gallaccio'. La mancata realizzazione di *a* avviene anche in tutti i tempi composti della coniugazione verbale.

♦ (VER CH) *Ssa stuoria ddurea pi tutt u tamp chi Micu si iev a cumusgir cau sumaräzz nciajea* Questa storia durò per tutto il tempo che Mico dovette (lett. "ebbe a") condurre quel somaraccio piagato.

♦ (DP FAF) *iea suogn ng airan,/ avoss a fer na mangiera cusci a muozz?* io sono un airone,/ dovrei (lett. "avessi a") fare un pasto così improvvisato?

♦ (DP FAF) *'Ss frumant -ddisg- n'avoss a ster chjù a la dritta./ I nasc anisg si sbeghju fart, e tart ia puru chi s'affira/ di giant putrauma accusci* Questo frumento -dice- non dovrebbe (lett. "avesse a") stare più in piedi./ I nostri amici si sbagliano molto, e torto ha pure chi si fida/ di gente così pigra.

♦ *o vausc o ni vausc, mi isg a fer ssa caminära* volente o nolente (lett. "o volli o non volli"), dovetti (lett. "ebbi a") fare questa camminata.

avar² verbo QF (31) tr.

1. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul sogg.: "solo persone e comunità") **avere, possedere**, avere a disposizione, avere con sé o per sé la cosa espressa dal compl. (un nominale det.).

♦ *menimeu c'avàia u pareua nta la mächina se nà mi bagnieva di la testa è piei* menomale che avevo l'omprello in macchina se no mi sarei bagnato (lett. "mi bagnavo") dalla testa ai piedi.

1a. bival. [sogg V N_{qual}] (restriz. sul complemento: "solo qualità") **avere**, presentare le caratteristiche fisiche o e qualità morali o intellettuali espresse dal complemento; oppure aver compiuto azioni o fatto esperienze, espresse dal complemento, che hanno modificato in modo permanente il carattere, la cultura lo status giuridico

della persona espressa dal soggetto tanto da essere considerate come sue caratteristiche.

◆ *iea uò i miei tart ma tu stei sbaghjan chjüssei di iea* io ho i miei torti ma tu sti sbagliando più di me (lett. “più di io”)

◆ *ni è beda ma armen ia u scàuntr* non è bella ma almeno è affabile (lett. “ha lo scontro”).

2. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul sogg.: “solo persone o collettività”; restriz. sul compl.: “solo oggetti fisici”) **ricevere, ottenere.**

◆ *di la rraba dû zzieu iea isg sau na campeuna pi li pieuri e u att dû carn* di (tutti) gli averi (lett. “la roba”) dello zio (defunto) io ricevetti solo una campana per le pecore e il bicchiere (ricavato) dal corno (di un caprino o di un bovino).

3. impers. bival. [V N_{quant} F_{inf}] deitt. assieme ai propri compl., specifica quanto tempo è trascorso dall’evento espresso dal compl. frasale fino al momento presente (al momento, cioè, in cui avviene l’atto linguistico). L’evento può ritenersi anche protrato nell’intero intervallo di tempo cui si fa riferimento, se il verbo della subordinata è un presente o un passato prossimo.

Il primo compl. è un nominale che esprime un intervallo temporale (es *traì giuorn* ‘tre giorni’, *quàtt egn* ‘quattro’, *tànt tamp* ‘tanto tempo’), preceduto o meno da nome che fa riferimento puntuale ad un momento del passato preceduto obbligatoriamente da *di/da* (*iea da d’anaura chi n’u voch* ‘è dall’anno scorso che non lo vedo’). Tale compl. può rimanere inespresso se indica un intervallo di tempo indeterminato, ignoto al mittente (spec. in frasi enfatiche: *avàia chi ni ti viraia!* era chissà da quanto che non ti incontro). Inoltre, può avere, a sua volta, come compl. una consecutiva, anche se resta inespresso: *avàia (tánt assei) chi n’u viraia, chi n’u canuosc chjiù* ‘era da tanto tempo che non lo vedevo che non lo riconosco più’.

In italiano la stessa struttura semantica è realizzata mediante una particolare accezione del verbo essere:

◆ (DP CL) *Malerba iea traì iegñ chi ddilira, / E quäsi quäsi stea nisciann pätz, / Rau pi nguaggers a la Caciulauliva, / Nin si nchierriga se ni ghji parta meanch n ddäz, / Quänn pansa, abräma, cieng e suspira, / Stea ddivintann na chierta di strätz, / E se ni ghji ddean a la Caciulauliva, / Tutt Terranuova u tian a mätz.* Sono passati tre anni da quando Malerba delira, / E quasi quasi sta diventando pazzo; / Lui per sposarsi la Caciulauliva, / Non si preoccupa se non gli porta neppure un laccio. / Quando pensa, urla, piange e sospira, / Sta diventando una carta straccia. / E se non gli fanno sposare la Caciulauliva, / Tutto [il quartiere di] Terranuova lo tiene in pugno.

◆ (DP CL) *Ghj’è quätt caciaraur a la Marina, / E ia chi vean a chiecia tamp assei:* Ci sono (lett. “c’è”) quattro cacciatori ad Acquedolci (lett. “la marina” (di San Fratello)) / ed è trascorso tanto tempo (lett. “ha tempo assai”) da quando (lett. “che”) vanno a caccia.

4. bival. [sogg V N_{det}] **soffrire**, essere affetto.

◆ *ni pacc vinir pircò avàia la frieva* non sono potuto venire perché ero affetto dalla febbre.

4a. bival. [sogg V N_{quant}] sperimentare lo stato psichico e/o fisico o possedere lo stato giuridico espresso dal compl. nominale.

◆ *mi tei scuser se mi ng’anei fujan: avàia trapa primura!* mi devi scusare se me ne sono andato di corsa: avevo troppa fretta!

5. bival. [sogg V F_{inf}] dover compiere l’azione espressa dal compl. frasale (un’infinitiva introdotta di il cui soggetto implicito sia coreferente con il soggetto del sovraordinato avar).

◆ *si miesu di bāna pircò avaiu cāusi di ddiscuorrir* si misero da parte perché avevano cose da discutere.

6. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul sogg.: solo [+ animato]; restriz. sul compl.: solo [+ animato]) partorire (o aver partorito da poco) il nascituro espresso, non opz. dal compl. oggetto.

◆ *ni ddiessu chi Rrusida ieu n fighj mescu* mi hanno detto che Rossella ha partorito un figlio maschio.

7. bival. [sogg V N_{det}] essere impegnato con, avere la responsabilità di un’attività espressa dal compl. ogg.

◆ *uò avù trap sirvizzì e ni ghji fu tamp di vinir a fert visita* sono stata impegnata da troppe faccende (lett. “ho avuto troppe faccende”) e non c’è stato tempo di venire a farti visita.

8. bival. [sogg. V N_{quant}] avere l’età espressa dal complemento.

◆ *quänn avàia vint’egn u maun mi paraia tutt n chiean* quando avevo vent’anni la vita mi si presentava priva di complicazioni (lett. “il mondo mi pareva tutto pianeggiante”).

9. bival. [sogg. V F_{inf} ind. inf. non polare] indica l’esistenza della situazione descritta dal complemento frasale. *Avar*, in questa accezione, ricorre spesso preceduto da negazione.

Avar seleziona obbligatoriamente un’interrogativa indiretta non polare (che non prevede, cioè, un «sì» o un «no» come risposta) con verbo all’infinito. Il soggetto di tale infinito coincide semanticamente col soggetto di *avar*.

◆ *quänn vicc ch’u dduug avàia achjapea tutta la casta capi chi n’avàia chjiù sach fer e la casotta aramei era azzichiera* quando vidi che le fiamme aveva (ormai) preso tutta la collina compresi che non c’era più niente da fare (lett. “non avevo più cosa fare”) e la casa ((→) *casotta*) era ormai perduta

◆ *ddascian mächini ntò mez di la strära e u pustu n’avàia d’ana passer* hanno lasciato automobili (parcheggiate) in mezzo alla strada e l’autobus non aveva spazio per proseguire (lett. “non aveva da dove passare”).

10. trival. [sogg V Ndet di-N_{det}] (restriz. sul sogg.: solo [+ umano]; restriz. sul compl.: solo [+ umano]) ereditare una caratteristica fisica

◆ *ia ghj’uog di seuma* ha (ereditato) gli occhi di sua madre

11. POL *avar chiffer* bival. [sogg V N_{quant}] con compl. idiomatico (*chiffer*) avere da fare.

◆ (DP FAR) «*iea mi n väch chi uò primura. Uoi mittighjila tutta e zzircai di vinirnu fuora; vi salur pircò uò tenc chiffer. Nta tutt li causi, la fini bisogna pinsar*» «io me ne vado perché ho premura. Voi mettetece la tutta e cercate di venire fuori; vi saluto perché ho molto da fare (lett. “ho tanti che fare”). In tutte le eventualità (lett. “cose”), bisogna pensare a come si concluderanno (lett. “alla fine bisogna pensare”)».

12. POL *avar di ara* monoval [V chi-F_{inf}] (restriz. sulla persona verbale: “solo 3^a pers. sing.”) esprime enfaticamente che è passato molto tempo dall’evento espresso dal complemento frasale (introdotta da *chi*).

◆ *ia di ara chi bughji d’èua! Achietta la pesta!* è da un pezzo che l’acqua bolle (lett. “ha bollito”)! Butta (lett. “cala”) la pasta!

13. POL *avar di bisagn* bival. [sogg V F_{ridotta}] con compl. idiomatico (Frasedi ridotta: PRO_{sogg} di bisagn_{pred}) avere bisogno, avere una necessità (non definita).

◆ *n’avissimu avar mei di bisagn* (auguriamoci sempre) di non avere mai necessità (imperiose) (lett. “non avessimo avere mai di bisogno”).

14. POL *avar di manger* bival. [sogg V N_{quant}] con compl. idiomatico (*di manger*) avere (qualcosa) da mangiare.

◆ *achietta u pean accusci stasara avuoma di manger* compra il pane così stasera abbiamo da mangiare.

15. POL *avar la testa ddura* bival. [sogg V F_{ridotta}] con compl. idiomatico (frasedi ridotta: “la testa_{sogg} dura_{pred}) avere la testa dura, essere testardo.

◆ *ia la testa ddura e ni n vau savar di studier* è testardo e non vuole (proprio) saperne di studiare.

16. POL *n’avar nè amaur nè savaur* bival. [sogg V N_{quant}] con compl. idiomatico (*nè amaur nè savaur*) (restriz. sul sogg.: “solo alimenti”) essere quasi o del tutto privo di sapore.

♦ *ssa minestra di cai ni ia nè amaur nè savaur* questa minestra di cavoli è del tutto priva di sapore (lett. “non ha né amore né sapore”).

17. POL n'avar sach ddirghj bival. [sogg V F_{int.ind.}] con interr. indiretta parzialmente predef. (*sach ddirghj*, il compl. dat. di *ddir* è a selezione libera) **non poter dir male** (dell'entità espressa dal compl. dat., perché è piena di grandi qualità). Esprime che l'entità espressa da un compl. dat., secondo il mittente, è ricca di qualità, anche rispetto ad altre entità elogiate nel cotesto che possono rimanere implicite.

♦ *a la zzita di mi fighj n'avuoma sach ddirghj* non possiamo che dire bene della fidanzata di mio figlio (lett. “alla fidanzata di mio figlio non abbiamo cosa dirle”).

18. POL avar u capieu bival. [sogg V N_{det}] con compl. ogg. idiomatico (*u capieu*) [lett. “avere il cappello”] essere in stato di ubriachezza.

♦ *venardi fo u giuriea e stumation ia ancara u capieu* venerdì (Santo) ha partecipato alla manifestazione folklorica dei Giudei (*giuriea*→) (lett. “ha fatto il Giudeo”) e oggi (lett. “stamattina”) è ancora ubriaco (lett. “ha ancora il cappello”).

19. POL avar rrasgian bival. [sogg V N_{det}] con compl. idiomatico (*rrasgian*) avere ragione, essere nel giusto.

♦ (DP FAF) *La ndulina tev rrasgian, pircò ni s'aprisintea nudd* L'allodola ebbe ragione perché non si presentò nessuno.

20. POL avar u parmant nta la vigna bival. [sogg V LOCAT] con compl. locat. idiomatico (*nta la vigna*) [lett. “avere il palmento nella vigna”] godere di uno stato di massima comodità e agio.

♦ (VER CH) *Pri tea sci trai visgì son na cucchiegna! Mi sant ntò taietr senza bigliott./ uò u parmant nta la vigna/ di prima sara fina a mezzanott!* [Seduto al balcone, godo ad ascoltare i pettegolezzi di tre miei vicini, che sono soliti sedersi proprio sotto casa mia]. Per me, questi tre vicini sono una cuccagna! Mi sento a teatro senza [bisogno di pagare un] biglietto, godo di una comodità massima/ da prima sera fino a mezzanotte.

avarea [a.va.'rea] **agg.** QF (15a) MO [[*avarea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg.} monoval. [N Agg]

1. inclinato.

♦ *i träv son avarej e si ia rrifer tutt u tiet* le travi sono [troppo] inclinate e si deve rifare l'intero tetto.

2. (restriz. sul compl.: “solo porte e imposte”) **socchiuso, accostato.**

♦ *ni ddascer la parta avarina* non lasciare la porta socchiusa.

avarer [a.va.'rɛr] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **inclinare.**

♦ *pi passer nta quoda strarritina, avarean u santissimo Crucifizzi per passare da quella stradina, hanno inclinato [il fercolo del] santissimo Crocifisso.*

2. (restriz. sul compl.: solo porte e imposte) **socchiudere, accostare.**

♦ *avara la finestra* socchiudi la finestra.

avarers [a.va.'rɛrs] **verbo pronom.** QF (24) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **trangugiare, inghiottire affrettatamente e avidamente.**

♦ *s'avarea di chilu di sazizza* ha trangugiato due chili di salsiccia.

avisiter [a.və.zə.'tɛr] **verbo** → *visiter*.

a vista POL ESO **agg. inv.** QF (.) monoval. [N Agg] **visibile, a portata di sguardo.**

♦ *mòtilu dduoch a vista se nà mû scurduoma* mettilo qua a portata di sguardo sennò ce lo dimentichiamo.

a vista di uog POL ESO **avv. postverb.** QF (.) monoval. [V A] **evidentemente, palesemente, in maniera chiara e visibile.**

♦ *Cû passer dû tamp, u scech di Micu pirdaia tirrai a vista di uog e di n giurn a n'etr Micu ni si mies chjù meanch accaveu* Col passare del tempo, l'asino di Mico peggiorava (lett. “perdeva terreno”) in maniera palese e, da un giorno all'altro, Mico non montò nemmeno più a cavallo.

avuoghja [a.'vwo.ɟja] **paraverbo escl.** VAR *avuoghja*

1. zeroval. [pV₀] in risposte affermative, per indicare consenso senza riserve.

♦ *ghji püss cu la macchina? avuoghja!* (riesco) a passarci (in mezzo) con l'auto? certo che sì!

2. zeroval. [pV₀] in risposte affermative, per indicare grande abbondanza di qc.

♦ *ng'avuoma pean antra? avuoghja!* ne abbiamo pane in casa? in abbondanza!

azeuna [a.'d̥zɛ.ɥ.na] **sost. masch.** QF (5a) zeroval. [N₀] **nicchia** (ricavata specialmente nei muri interni delle abitazioni di un tempo per assolvere a varie funzioni)

♦ *prima avimu la canala nta la azeuna e farimu luci antra di li chiesi* in passato avevamo (solo) la candela nella nicchia e facevamo luce dentro le case.

azimer [a.d̥zə.'mɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **adornare, ornare, agghindare, addobbare.**

♦ (DP FAR) *N giurn, ni suò ana, ng airan anäva/ saura di li saui ieanchi ddaungui assei;/ n gränn pizz ddaungb e fian u azinäva/ e n cadd ddaungb antucc amanijej.* Un giorno, non so dove, un airone andava/ sopra le sue zampe (lett. “gambe”) lunghe assai;/ un gran becco, lungo e affilato, lo ornava/ e un collo lungo, insieme legati.

azirter [a.d̥zɛr.'tɛr] **verbo** QF (23) intr. monoval. [sogg V] **abortire.**

♦ (VER CH) *Disgiu chi ghj'è n ddievu di capulota/ ch'appana si la pighju li fea azirter* Dicono che c'è un diavolo di pillola/ che appena [le donne] se la prendono le fa abortire.

azizers [a.d̥zɛ.d̥zɛrs] **verbo pronom.** QF (24) intr. monoval. [sogg V] **agghindarsi.**

♦ *stumatian m'avuoma azizer pircò giemu ò matrimauniji di mi cusgian* oggi dobbiamo agghindarci (lett. “ci abbiamo agghindare”) perché andiamo al matrimonio di mio cugino.

SIN *achiters, azzimers.*

azzaper [a.'tsa.nɛr] **verbo** QF (23) VAR *zzapper* MO [*a-* + [*zzapper* (←*zzappa* f. *zappa*)]_v] tr. bival. [sogg V N_{det}] **zappare**

♦ *mi misg cu la pacianzia e azapej tutta la vigna* mi sono messo di buona lena (lett. “con la pazienza”) e ho sono zappato tutto il vigneto.

azzarier [a.'tsa.'rjɛr] **verbo** QF (23d) bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: “solo acciaio e leghe metalliche”) **temprare.**

♦ *ghji purtei i ferr dû caveu ò furger e ghji foi azzarier* ho portato i ferri del cavallo al fabbro e glieli ho fatto temprare

azzer [a.'t̥sɛr] **sost. masch. massa inv.** QF (8b) zeroval. [N₀] **acciaio.**

♦ *i cutiei di ara dduru assei pircò son tucc fätt d'azer* i coltelli di oggi durano a lungo perché sono tutti fatti d'acciaio.

azzicher [a.'tsɛr.'kɛr] **verbo** QF (23d) tr. bival. [sogg. V N_{det}] **sciupare.**

♦ *foi u giuriea suotta di d'èua e azzichiei li rabi* ho partecipato alla manifestazione dei Giudei (lett. “ho fatto il giudeo”) ((→)

giurica) sotto la pioggia (lett. “l’acqua”) e ho sciupato il costume tradizionale (lett. “le robe”).

azzintaus [a.ʦən.'taʊz] **agg.** QF (18) VAR *azzuntaus* monoval.

[N Agg] **affabile**, che dimostra umana simpatia verso il prossimo.

◆ (VER CH) *Carmian, cu na frusgiotta nta li mei,/ tutt azzintaus s’azziväva a Pina;/ agnu vauta chi ghji n ddaraia na mudica,/ ntô stiss tamp ghj’adiscieva la manina/ a scusa chi ghj’agratäva na brufica Carmelino, con una ciambella (frusgiotta→) nelle mani,/ tutto affabile lusingava (lett. “si imbellettava”) Pina;/ ogni volta che gliene offriva un pezzetto,/ contemporaneamente (lett. “nello stesso tempo”) le carezzava (lett. “lisciava”) la manina/ a guisa che (lett. “a scusa che”) (volesse) grattarle (lett. “le grattava”) un brufolo.*

azziver [a.ʦə.'ver] **verbo** QF (23) MO [a- + [°zziver (←zzav m.

*cibo)]v tr. bival. [sogg. V N_{ae}] **nutrire**.*

◆ *a mi fighj u azzivea mièuma e u niscì ô ddärgh* mio figlio l’ha nutrito mia madre e gli ha permesso di crescere sano (lett. “lo ha uscito al largo”).

azzuntaus [a.ʦun.'taʊz] **agg.** → *azzintaus*.

azzupaghjer [a.ʦsu.pa.'gjer] **verbo** QF (23d) inacc. monoval.

[sogg V] **inciampare**.

◆ *ni vicc u scalan e azzupaghjiei* non ho visto lo scalino e sono inciampato.

B

B

bà [ba] **sost. masch. QF (13)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bue**.

♦ a la fiera di mez sitambr s'acatea n bà alla fiera di metà settembre comprò un bue.

babalucc [ba.ba.'lut:ʃ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] denominazione generica di qualsiasi tipo di chiocciola.

♦ (DP CL) *Valu camper li fomni, brutt mpecc! / E roi advantu cam i babalucc; / E quänn apuoi fean i scaramecc; / Mi spartuoma la fäm antucc, antucc.* Vogliono sostenere le femmine, brutto affare! / E loro diventano come i lumaconi; / E quando poi genereranno (lett. “fanno”) i piccoletti/ ci distribuiremo la fame tutti insieme.

babanäzz¹ [ba.ba.'næ:ts] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval [N₀] **sempliciotto**, persona molto ingenua e sprovveduta.

♦ (DP CL) *Se uoi canzuoi assei, iea ti li mizz; / Chi tu ni li sei fer, o babanäzz; / Ti ddisgiu Cava-senu, ma pi scrizz; / Pircò u ta nam veru è Zimaräzz.* Se vuoi canzoni in abbondanza, io te le propino, / perché tu non le sai fare, stupidotto; / Ti chiamano “Cava-seno”, ma per scherzo, / perché il tuo vero nome è “Capronaccio”.

babanäzz² [ba.ba.'næ:ts] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **sciocco**, poco intelligente, privo di arguzia.

♦ *ni m'u pinsäva chi Bittu era tâu babanäzz* non avrei mai detto (lett. “non pensavo”) che Benedetto fosse (lett. “era”) completamente stupido.

babaria [ba.ba.'ri.a] **sost. femm. QF (5c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. atto o discorso da stupido.

♦ (VER CH) *Ddimn sach ulai, ddimn puru chi è na babaria, ma a iea ni m'u ddivea nudd di la testa chi nta ssa stutoria di la maia pensian si muvò la mean ddivina, na vauta pi dderm na tumpilära e sta vauta pi fern na carozza.* Ditemi quel che volete, ditemi pure che è una stupidaggine, ma a me (lett. “a io”) non me lo ha levato nessuno dalla testa che in questa storia della mia pensione si mosse la mano divina, una (prima) volta per darmi uno schiaffone e questa (seconda) volta per farmi una carezza.

2. **inezia**, cosa di poca importanza.

♦ *ni ti scanter d'aner ana u ddimntista pi pulizzier i ddanc: è na babaria* non aver paura di andare dal dentista per la detartrasi (lett. “per pulire i denti”): è un'inezia.

babau [ba.'bau] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

babau, mostro immaginario che si nomina ai bambini per impaurirli e farli stare buoni.

♦ *ni fer u tint chi vian u babau* non fare il cattivo che viene il babau.

babijan¹ [ba.bə.'jä] **sost. masch. QF (4b)** MO [[bäbu]_{Agg} + -jan]_N zeroval. [N₀] **sciocccone**, babbeo.

♦ *i babiuoi ni si palu ncarir* i babbei sono insopportabili.

babijan² [ba.bə.'jä] **agg. QF (4c)** MO [[bäbu]_{Agg} + -ian]_N zeroval. [N₀] **sciocccone**, babbeo.

♦ *Frareu è talmant babijan chi ghji fon cràrir chi ntè film quänn ghji späru a un, cau muor pi ddaveru* Filadelfio è

talmente babbeo che gli hanno fatto credere che, nei film, quando sparano a qualcuno (lett. “a uno”), quello muore veramente (lett. “per davvero”).

babijer [ba.bə.'jer] **verbo QF (23a)** MO [[bäbu]_{Agg} + -jer]_V

1. intr. monoval. [sogg. V] **scherzare**, celiare.

♦ (VER CH) *«Ma a quost paunt arrivea, San Miniritu si pulaia cunsidrer sadisfätt?», ni ddunanei. Zzerta chi cun cinquantamila liri ni si pulàia custruir na capiola; e agliauri, pù schient chi s'avoss a fätt viv ancora cun cherca ieutra niscira (cui Sânt ni si babia e pinfina chi si trattäss di scirucbieri fuss nant!), pighjiei avânt: Ma giunti a questo punto, San Benedetto si poteva considerare soddisfatto? , mi domandai. Certo che con cinquantamila lire non si poteva costruire una cappella; e allora, per il timore che si fosse (lett. “si avesse a”) fatto vivo ancora con qualche altra iniziativa (lett. “uscita”) (con i santi non si scherza, e fino a quando si trattasse di lavate di capo sarebbe nulla!), giocai d'anticipo (lett. “presi avanti”).*

♦ (DP ANT) *Cû ddsug ni si babia* Col fuoco non si scherza

2. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **prendere in giro**, burlare.

♦ *Chi fei, ni babii?* Che fai, mi prendi in giro?

babijera [ba.bə.'je.ra] **sost. femm. QF (5h)** MO [[babij(er)]_V + -era]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **scherzo**, azione dannosa che colpisce inaspettatamente.

♦ (DP AMI) *Babijeri pisânt li saui. Accuscì cam pisânt avaiu stät zzeart giurizzi di paisei vears di roi* Scherzi pesanti i loro (lett. “i suoi”). Così come pesanti erano (lett. “avevano”) stati i giudizi dei paesani verso loro.

2. **inezia**, cosa da nulla, di poca importanza.

♦ *ni ti scanter di scippert n ddanc pircò è na babijera* non avere paura di [farti] cavare un dente perché è una cosa da nulla.

babitù [ba.bə.'tu] **sost. femm. inv. QF (5)** MO [[bäbu]_{Agg} + -itù]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stupidità**, **dabbenaggine**.

♦ (DP FAR) *U posc chjinian ia adivinter gränn n giuorn a cundizzian chi Ddiea vita ghji dea; ma iea pans ch'a ddascerlu aner p'aspiter u sa rrituorm è babitù, gieach un n'è sigur d'avarlu arrier dea.* Il pesce piccolo deve diventare (lett. “ha diventare”) grande un giorno, a condizione che Dio vita gli dia (lett. “gli dà”); ma io penso che lasciarlo andare (lett. “a lasciarlo andare”) per aspettare il suo ritorno è stupidità, dal momento che uno non è sicuro di ritrovarlo (lett. “averlo”) nuovamente lì.

babogn [ba.'bɔ:p:] **agg. QF (.)** MO [[bäbu]_N + -ogn]_{Agg} monoval. [N Agg] **mezzo scemo**.

♦ *u carusian di Turi arriniscì babogn* il ragazzino di Turi è venuto su mezzo scemo.

bäbu ['bæ.bu] **agg. QF (16)** e **sost. QF (2)**

1. monoval. [N Agg] [N Avv. pred.] **sciocco**, stupido, poco intelligente

♦ (DP FAF) *U signaur uors, cam n bäbu, caschiea nta ssa träpula: vit d'am nterra, si cridò ch'era priv di vita, e pù schient di cherca supirchjaria, u gira, u rrigira, s'avisgiana cù muoss, asciara ntè passegg dū sciaran, «È n cadävar, ddisg: giemmu, pircò fiet.»* Il signor orso, come uno stupido, cadde in questa trappola: vide l'uomo a terra, credette che fosse (lett. “che era”) privo di vita, e per paura di qualche sopruso, lo gira lo rigira, si avvicina col muso, annusa nei passaggi del fiato, «È un cadavere, dice; andiamocene via, perchè puzza».

♦ (DP ANT) *u curnù è canuscü ò sa paies, u bäbu ana vea* Il cornuto è conosciuto al proprio paese, lo stupido ovunque (lett. “dove”) vada.

2. POL [N Agg] **bäbu malogn** **agg. QF (.)** monoval. con attributo predefinito (*malogn*) **furbo**, anche se ingenuo nell'apparenza.

♦ *quost bābu malogn mi vulāia pigbjer n gir* questo furbetto mi voleva prendere in giro.

bacalār [ba.ka.'lær] **sost. masch.** QF (2c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. baccalà, merluzzo sotto sale.

♦ *stasara mangiuoma bacalār* stasera mangiamo baccalà.

2. volg. vulva.

SIN *sticcbj*.

3. babbeo, semplicione.

♦ *s'aprisintea quost bacalār e m'arruinea la sirāra* si è presentato questo babbeo e ci ha rovinato la serata.

bachittan [ba.kə.rā] **agg.** QF (4a) monoval. [N Agg.] e **sost.** QF (4) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. chi conduce una vita oziosa.

♦ *ni ia pitit di fer nant di la matina a la sara: è u ver bachittan!* non ha voglia di fare niente dalla mattina alla sera: è l'ozioso per antonomasia (lett. "è il vero bacchettone")!

2. ipocrita.

♦ *ni ghji cunter nant a quost bachittan chi anc n paies* non raccontare nulla (di importante) a questo ipocrita perché diffonderebbe (i tuoi segreti) ovunque (lett. "riempie un paese").

3. bacchettone, baciapile.

♦ *è talmant bachittan chi d'eutra sara mi fo amurter la televisione pircò ghj'eru dduoi chi si basgjevu* è talmente bacchettone che l'altra sera ci ha fatto spegnere la televisione perché c'erano due che si baciavano.

bachittāra [ba.kə.'t:æ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [[*bacotta*]_N + -āra]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bacchettata.**

♦ *È tamp antiegb, a la scuola pigjenu li bachittāri nta li mei.* Ai tempi antichi, a scuola prendevamo le bacchettate sulle (lett. "nelle") mani.

bacia [ba.'tʃa] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coccola**, frutto del cipresso.

♦ *vea pulizzā ddavānt di la casotta ch'è cian di baci* vai a pulire (lett. "vai pulisci") davanti alla casetta di campagna (*casotta*→) ché è pieno di coccole.

RL *pè di bacia.*

bacotta [ba.'kɔ.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bacchetta**, bastoncino di legno.

♦ *è tamp antiegb i maestr, a la scuola, usāvu la bacotta* in passato (lett. "ai tempi antichi") i maestri, a scuola, usavano la bacchetta.

badānt [ba.'dænt] **OB sost. masch. solo pl.** QF (2e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **volg. testicoli.**

♦ (DP CL) *a San Frareu suoma pāvīr e minchjient, / e mi zziringu ddarrier e ddavānt, / agnun zzircuoma di fer i mirchient, / senza meanch pussièrir badānt* A San Fratello siamo poveri e minchioni, / e ci siringano di dietro e davanti, / tutti (lett. "ognuno") cerchiamo di fare i mercanti, / senza nemmeno avere testicoli.

SIN *bādi, cughjiuoi.*

bāda [bæ.'dʌ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. palla, corpo a forma sferica.

♦ *vea giuoga fuora cu la bāda* vai a giocare fuori con la palla

2. solo pl. volg. testicoli.

SIN *badānt, cughjiuoi.*

badāttula [ba.'dʌ.tu.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pallottolina**, piccola palla (spec. di neve).

♦ *mi la fuoma a badātuli?* giochiamo (lett. "ce la facciamo") a palle di neve?

baducan [ba.'dʌ.kā]

1. sost. masch. massa QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] qualsiasi mucchio di oggetti che assume la forma di una palla.

♦ *fea n baducan di quost rrabi dardi e mōtīli visgān di la lavatrici fa'* un mucchio di questi indumenti (lett. "robe") sporchi e mettili vicino la lavatrice.

2. sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] forma di cacio che emerge dal latte siero durante la caseificazione.

♦ (TR IN) *Ntastimant è iauri di nièscir u baducan, vāch a vōch se è iauri e u niesc.* U mot sàura di la talotta, u ncumoughj Intanto è il momento (lett. "è ora") di estrarre (lett. "uscire") il cacio (dal siero), vado a vedere (lett. "vado a vedo") se è ora e lo estraggo (lett. "lo esco"). Lo metto sulla tavoletta (e) lo copro.

bāff [bæf:] **sost. masch.** (spec. al pl., *i bāff*) QF (2) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **baffo**, insieme di peli che crescono lungo il labbro superiore dell'uomo.

♦ *ni ghji stean pruopria quosc bāff* non gli stanno per nulla [bene] questi baffi.

bafāgna [ba.'fæ.ɲ:a] **sost. femm.** (spec. al pl., *li bafāgn*) QF (5i) VAR *bafāna* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grosso fico maturo, varietà di fico.

♦ *stumātian n campegna mi mangiei di bedi bafāgni* oggi in campagna mi mangiai due bei fichi maturi.

bagascer [ba.ɣa.'f:ɛr] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [[*baièscia*]_N + er]_N zeroval. [No] **bordelliere**, libertino.

♦ *è maladuchiea e bagascer* è maleducato e frequentatore di bordelli.

bagiatt [ba.'dʒat:] **sost. masch. inv.** QF (2c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piccolo spiazzo di terreno.

♦ (DP FAR) «*V'avai mōttir ncadd n pidatt di lup scurciea viv, beu chieud e fumānt; quoss sigret è na mieu di sdirrup, gieach la natura zzeart vauti è assei carant.* U signaur dauv vi pā sirvir, se u avai a plagiar, pi ferv na bedda vistāglia di chiēmara.» U re apriezza u cunsoghj e n fea trisar: u lup vian scurciea e squartea puru cu la zzāffara. U lian s'u fea a bruò e s'acquatiela cū sa pidatt. Finila di distruggirv, signaur curtigiei: se ghji la fai, senza ferv dānm, fav u vasc bagiat. «Dovete indossare (lett. "mettervi addosso") una pelle di lupo scuoiato vivo, ancora calda e fumante; questo segreto è un toccasana (lett. "è miele di voragine"), poiché la natura a volte è molto carente Il signor lupo può esservi (davvero) utile, se vi fa piacere (lett. "se lo avete a piacere"), per farvi una bella vestaglia da camera.» Il re apprezza il consiglio e ne fa tesoro: il lupo viene scuoiato e squartato anche se ha (lett. "pure con") l'itterizia. Il leone se lo fa a brodo e si copre con la sua pelle. Smettetela di consumarvi, signori cortigiani: se siete in grado (lett. "se ce la fate"), senza procurarvi danno, guadagnatevi i vostri luoghi ameni (lett. "il vostro pezzo di terra").

bagnarina [ba.ɲ:a.'ri.na] **sost. femm.** QF (5i) MO [[[*bagn-*]_v + iera]_N + -ina]_N zeroval. [No] l'atto di immergersi o di immergere qc.

♦ *prima di scwer u cian, degb na bagnarina pi ni fer surduver u puvirāzz* prima di scopare lo spiazzo, getta un po' d'acqua (lett. "dagli una bagnatina") per non far sollevare la polvere

bagner [ba.ɲ:ɛr] **verbo** → *abagner*.

bagniea¹ [ba.ɲ:i^ε.a] **agg.** → *abagniea*.

bagniea² [ba.ɲi.ɛ.a] **sost. masch. solo sing.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bagnato**, superficie bagnata.

♦ *tian accura! ni caminer cu i piei ntò bagniea fa'* (lett. "tieni") attenzione! non camminare con i piedi nel bagnato.

bagniera [ba.ɲi.je.ra] **sost. femm.** QF (5h) MO [[bagn-]_v + iera]_N zeroval. [N₀] l'atto di immergersi o immergere qualcosa.

♦ *mi docc na bagniera e scappei fuiann* mi sono dato una bagnata e sono scappato di corsa.

bai [bai] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) zeroval. [N₀] **bene**, ciò che è buono e giusto in senso morale.

♦ (DP ANT) *Fea u bai e scàrdatilu, fānu tinti e pānsagbj* Fa' il bene e scordatelo, fa' il male (lett. "fanne cattive") e pensaci.

♦ (DP ANT) *Dù bai ni si pà dir meu, e dù meu ni si pà dir bai* Del bene non si può dir(ne) male, e del male non si può dir(ne) bene.

baia ['ba.ja]

1. sost. masch. inv. QF (2) zeroval. [N₀] **boia, carnefice.**

♦ (DP TAR) *na vauta s'aricaunta e si disg./ ô tamp dù rre di baia/ ghj'era a Maunt Sar/ na mändra di vācchi bleanchi* una volta si racconta e si dice [che],/ al tempo del re dei boia/ c'era a Monte Soro/ una mandria di vacche bianche.

2. agg. postnom. persona cattiva, crudele.

♦ *U figbj di Turi è n baia.* Il figlio di Turi è una persona cattiva.

baiach [ba.'jak] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **soldino, spicciolo**

♦ (RU BLA) *cunzer u baiach di Pizzutu* accomodare il soldino di Pizzuto.

RL *falānga, falangan.*

baièscia [ba.'je.ʃ:a] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [N₀] **bagascia, prostituta; soprattutto come insulto.**

♦ (DP CL) *Mi figbj Polian è n ver papaleu,/ Schett ni pà ster chjù, marder si vau;/ La zzita ghji vian di Militeu/ E li carni ghji parta cuotti ô sau./ La ddata saua è n carrateu,/ E ddea a bāvir a quost e a cau;/ Ni n truvai, e giriai tutt San Frareu,/ N'entra baièscia cam si la pighja rau.* Mio figlio Paolino è un vero minchione./ Scapolo non può stare, sposare si vuole./ La fidanzata gli viene da Militello/ E gli porta le corna cotte al sole./ La dote sua è un caratello./ E dà da bere a questo e a quello./ Non ne trovate, e girate tutto San Fratello./ Un'altra bagascia come se la sposa lui.

♦ (DP ANT) *Baièsci e cavei di carrazzi: bauni giuvintù e tinti vicchjiei* Bagasce e cavalli da carrozze: buone gioventù e cattive vecchie.

bāla ['bæ.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **balla di fieno avvolta e legata in forme trapezoidali dalla macchina imballatrice.**

♦ *aritei senza fai e ghji isg a spier di bāli a Ntunian* sono restato senza fieno e ho dovuto chiedere due balle ad Antonino.

bālach ['bæ.lak] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) VAR *balacu* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **violacciocca**, pianta erbacea con fiori profumati di vari colori raccolti in grappolo (Matthiola incana).

♦ (DB CAL) *Sfuoghja la pāgina/ Di la simèuna sānta/ U mia paes./ E iea sant u sciar/ Dù bālach e dù davurian/ Chi la Rrigina cū figbj n brāzz/ Ia è suoi piei.* Gira la pagina/ della settimana santa/ il mio paese./ Ed io sento il profumo/ della violacciocca e del grano/ Che la Madonna (lett. "Regina") con il figlio in braccio/ ha ai suoi piedi.

balānza [ba.'læ.n̩sa] **sost. masch.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bilancia**, strumento per la misurazione del peso.

♦ (DP ANT) *Pèan di balānza ni anc pānza* Pane di bilancia non riempie (la) pancia.

♦ (DP ANT) *la balānza pann d'ana ghj'è u pas* la bilancia pende dalla parte nella quale c'è il peso.

♦ (DP FAR) *La cumār Uorp, n giuorn chi n'avāia rruogna,/ pinsea di fers virar Zzu Bunānzia/ e nvirea a prānz a sa cumār Cicogna./ Apriparea la teula chi fu balānza/ senza pas, pircò la grān briccauna/ fò n brurian daungb pi pitānza,/ e n'auoghja la fām di la ciccauna,/ tinann caunt sau di la saua pānza.* La comare Volpe, un giorno che non aveva impegni (lett. "rogna"/), pensò di mostrarsi (lett. "farsi vedere") prodiga (lett. "Zio Abbondanza"/) e invitò a pranzo sua (lett. "a sua") comare Cicogna./ Preparò la tavola che fu bilancia/ senza peso, perché la gran briccona/ preparò un brodino lungo per pietanza,/ e pazienza (n'auoghja) (per) la fame della bonacciona,/ tenendo conto solo della sua pancia.

balanzina [ba.la.'ntsi.na] **sost. femm.** QF (.) MO [[balanza]_N + ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lustrino**, ciascuna delle

piccole lamine o fogliette di materiale lucido ed iridescente che si applicano come ornamento ad abiti ed accessori dell'abbigliamento femminile e dei costumi da spettacolo.

♦ (RA MES) *Prima li giubbi [di giurie] si faraiu sau arracamāri, ara si fean cu i curadi. A sigau di cam è u disign, si mott u curadian e la balanzina.* In passato le giubbe [dei giudei (giuriea→)] si decoravano [solo] con il ricamo (lett. "si facevano [solo] ricamate"), ora si fanno applicando [anche le] perline. A seconda di come è il disegno, si applica la perlina e il lustrino.

balard [ba.'lard] **agg. e sost.** QF (.) monoval. [N Agg.] [N Avv. pred.]

balordo, delinquente, malvivente.

♦ (DP CL) *Cunchjur chi li fonnì son birbi/ tutti na manijera di cajardi;/ Cun Machiavelli chjù assei di la Tirbi,/ nchjeccu a tucc senza avar cardì./ San tutti caneghji, e mīli scirbi,/ San pèssimi, riversi, san balardi;/ Chi iean stāt e san di ghj'ami grān rruina;/ Oh chi scatāssu tutti na matina!* Concludo che le donne sono furbe/ tutte una manica di luride;/ con Macchiavelli più che con la Tirbi (nome di strega)/ accalappiano tutti senza (nemmeno) avere corde./ Sono tutte canaglie e mala razza/ sono pessime, scorbutiche, sono balorde;/ che sono state e sono degli uomini gran rovina;/ Oh se schiattassero tutte [in] una [sola] mattina!

balarian [ba.la.'ri.ā] **sost. masch.** QF (.) zeroval. [N₀]

ballerino

♦ (DP TAR) *la mieuzza di vilut n testa/avarāra saura di n'arògia/da parar n balarian di grānn talant* il basco (mieuzza→), di velluto in testa/ girata sulloorecchio/da sembrare un ballerino di gran talento.

♦ *mi figbj è u ver balarian* mio figlio è il ballerino per antonomasia (lett. "è il vero ballerino").

balasicà [ba.la.sə.'ka] **sost. masch.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **basilico.**

♦ *nta la searsa di puomadamaur ni iea mei amanche la fuoghja dû balasicà* nella salsa di pomodoro non deve mai mancare la foglia di (lett. "del") basilico.

bambarier [ba.mba.'rjer] **verbo** QF (.) monoval [sogg. V] **barcollare.**

♦ *N'u voi chi bambarii? Assèttat!* Non vedi che barcolli? Mettiti a sedere!

bambinian [ba.mbə.'ni.ā] **sost. masch. solo sing.** QF (2f)

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **Gesù Bambino**; Bambinello, statuetta di Gesù bambino.

♦ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vânt di San Frareu/ E se camin spîrdura nta la strâra/ Di la mâta sulitudini amâra/ Tu pârzim la mèan biniratta/ Pi derm n tantinîan di cumfart/ Cam ô bambinian chi tieni ncadd.* La tua vita, San Benedettino bello/ è il vanto di San Fratello/ e se cammino sperduta nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedette/ per darmi un po' di conforto/ come al Bambinello che tieni in braccio (lett. "addosso").

bampruru [ba.'mpru.ru] **paraverbo ottat.** monoval. [PRO pV (a-N_{det})] **buon appetito!** buon pro! augurio che si rivolge a chi sta mangiando o bevendo.

♦ (DB CAL) *Ara acucinuoma i viscaruoi: Si mott u dâtt a sâura cun d'èua. Quânn è chieud s'agiaung la farina a pach a pach e s'arrimana fina a quânn buoghj. A quoss paunt si mot u zûccar e la caneda, si fea buoghj ancara pi ciencu minuri e si sciann. Si mott ntê plâtt, si spruvulîa cû zûccar e la caneda c'avanzea e...* **bampruru!** Ora cuciniamo la farinata dolce ((→) viscaruoi): Si mette il latte sul fuoco (lett. "a sopra") insieme all'acqua, quando è caldo si aggiunge la farina, a poco a poco e si mescola fino a quando bolle. A questo punto si mette lo zucchero e la cannella, si fa bollire ancora per cinque minuti e si leva dal fuoco (lett. "si scende"). Si mette nei piatti, si spolvera con lo zucchero e la cannella che è avanzata e... buon appetito!

ban¹ [bã] **agg. QF (4a)**

1. monoval. [N Agg] [Agg N] **buono**, conforme a ciò che è ritenuto il bene morale.

♦ *zzea ô traveghj ia tignù sampr n ban cumpurtamant* qui a lavoro ha tenuto sempre un buon comportamento.

♦ (DB CAL) *Iei giant chi ti ia dât alustr/ E ancara ti n dea, chi cû savar/ Fer e chi cû ban cumpurtamant,/ chi cu la ditiratura e la poesia e/ chi suota di li iermi,/ chi cu la tiscirura/ e chi cu la scultura e la pitura* Hai gente che ti ha dato lustro/ e ancora te ne dà, qualcuno (lett. "chi") attraverso il saper/ fare, e qualcuno con il buon comportamento,/ qualcuno con la letteratura e la poesia e/ qualcuno sotto le armi,/ qualcuno con la tessitura/ e qualcuno con la scultura e la pittura.

2. bival. [N Agg (cu-N_{det})] **affettuoso**, amorevole, gentile, cortese.

♦ *era ban cun tucc* era buono con tutti.

♦ (DP ANT) *chi è ban è minchjan* chi è buono è minchione.

♦ (DP FAF) *D'am ghji fò sta prietica: «Simbul di ngrât, èssir ban vers di tinc,/ signifca èssir bâbu; crepa naunqua; la taua càdira e i tuoi danc/ n'arrivu mei a ferm meu»* L'uomo rivole questo discorso (lett. "predica") (ad un serpente): «Simbolo di ingratitudine, essere amorevoli verso i cattivi,/ significa essere stupidi; crepa dunque; la tua collera e i tuoi denti/ non arriveranno (lett. "arrivano") mai a farmi male».

♦ *avàia sampr na bauana parada pi tucc* aveva sempre una buona parola per tutti.

3. monoval. [Agg N] **abile**, capace, esperto, valente.

♦ *è n ban craver* è un abile custode di capre (lett. "capraio").

♦ (DP ANT) *u ban mariner nesc di la timpesta* il buon marinaio esce dalla tempesta.

3a. bival. [Agg N (dilatpi-N_{det}/F_{rit})] [N Agg (dilatpi-N_{det}/F_{rit})] **adatto** (per quanto espresso dal complemento opz.).

♦ (DP FAF) *La rranauunchja a ssi prubema trueva n ban rrimiediji:/ attachia u suorc pi na grència ô sa pè:/ na fila di zaunch sirvì a pripassit* La rana a questo problema trovò un buon rimedio:/ legò il topo per un artiglio alla propria zampa (lett. "suo piede"):/ un rametto di salice (lett. "una fila di vimine") servì allo scopo (lett. "a proposito").

♦ (DP FAF) *«Quost è u mumant ban di pèartir, fighjulî miei.»* «Questo è il momento adatto per partire, figlioletti miei».

4. monoval [N Agg] (restriz. sul sost.: solo [+ animato]) **sano**, in buona salute.

♦ *di quânn foi quosta nuova cura uò stât ddaveru ban* da quando ho fatto questa nuova cura sono stato davvero in buona salute.

5. monoval. [N Agg] di buona qualità o di buona fattura.

♦ (TR IN) *ETN Stumatian mi ng'anei a la mumtegn, avàia dâtt i Lachs chi mi vinivu d'appres: «auannu ti n'hai venir cun mia a travagghiar». Iea sicam ia stât na dditta canusciuma, c'avuoma travaghjea di ddaung tamp, chiesmei ghji ddisc machieri chi mi ng'anàva. Stumatian passean machieri cu la mächina roi pruopriu e mi purtean a la mumtegn, visgian a la televisione. Pazz ddir: mi tratean ban, mi ddotu na mudica di ieant ban, chi m'assunei cuntant: tut ntò cian, tucc i vearsc ièua, n bâsi cun quosc mistieri tamp di stasgian, se ni ghj'è d'èua pi fussuoi, ni si pa travaghjer.* Oggi sono me ne sono andato in montagna, da tanto tempo (lett. "aveva da tanto che") i Lachs mi chiedevano di lavorare per loro (lett. "mi venivano appresso"): "quest'anno devi venirtene (lett. "te ne hai venire") con me a lavorare". (Io) siccome è stata una ditta nota, con la quale (lett. "che") abbiamo lavorato da lungo tempo, dissi loro che, casomai, me ne sarei (lett. "me ne andavo") andato (a lavorare con loro). Oggi sono passati, proprio di persona con l'automobile e mi hanno portato in (lett. "alla") montagna e mi hanno portato vicino il ripetitore della RAI (lett. "alla televisione"). Posso affermare: mi hanno trattato bene (lett. "buono" ((→) ban) mi hanno assegnato un pezzo di terra ((→) ieant) di buona qualità, (al punto) che sono tornato a casa contento: completamente pianeggiante (lett. "tutto nel piano"), e (da) tutti i lati (fornito di) acqua, (perché) in base a (lett. "con") questi mestieri, in estate (lett. "tempo di estate"), se non c'è l'acqua per le carbonaie ((→) fussan) non si può lavorare.

♦ (TR IN) *Iea foi: «zzea ia nièscir carban ban!»* Mi dissi (lett. "io feci"): «(da) qua deve venir fuori carbone di buona qualità (lett. "buono")».

6. monoval. [N Agg] [Agg N] **vantaggioso**, favorevole.

♦ (VER CH) *«Pi rispètt di la paruntiera mi fò n ban priezz e suogn ddaveru sadisfât chi mi ngignei na gränn biestia. Mi ddispleg ch'a tu ni ti currò bauna; ma chi ghji uoi fer? La rruora di la furtuna astavauta girijiea dû mia vears.»* «Per rispetto della parentela mi ha fatto un prezzo vantaggioso e sono davvero soddisfatto che mi sono procurato una gran bestia (da lavoro). Mi dispiace che a te non ti corse bene; ma cosa vuoi farci? La ruota della fortuna, questa volta, girò dalla mia parte».

7. monoval. [N Agg] **pronto**, (finalmente) adatto ad un certo uso

♦ (TR IN) *ETN A la matina u fussan ddavânt era ban ma vutea n'èutr vant di ngiusa chi isg accamper arrier, isg a fer n'èutra pach di furceddi, e isg a fer la ciurana ncauntra a cau vant chi viniva di ngiusa, se nà, achjapan u ddusg... pircò se un ni stea tant, quânn ia u fussan nfuogh, ia ster sampr a caveu a tucc i vant, pircò se u ddusg ni camina per, chi nesc n'èutr vant e ciurana ni ghj ng'è, sùbit u ddusg spasta dû vears ana ghj'è u vant e puoi nièsciu marruoi, nesc u carban tint, nesc brèsgia. Bisagna chi un iea stea sampr a caveu* Al mattino, la carbonaia, nella parte anteriore, era pronta, ma si alzò (lett. "voltò") un'altra corrente dal basso, (tanto) che dovetti (lett. "ebbi") raccimolare nuovamente, dovetti (lett. "ebbi a") fare (ancora) un po' di forcelle, e dovetti (lett. "ebbi a") fabbricare la barriera contro quel (lett. "a quel") vento che veniva dal basso, sennò, aumentando di intensità (lett. "acchiappando") il fuoco (all'interno della carbonaia) [avrebbe provocato danni al carbone]... perché, se non si (lett. "se uno non sta") sta attenti quando (si) ha la carbonaia incandescente [si rischia di rovinare il carbone]. (Si) deve stare sempre addosso (lett. "a cavallo") a tutte le correnti, perché se il fuoco [dentro la carbonaia] non avanza uniformemente, [per]ché si solleva

(lett. “esce”) un altro vento e barriera non ce n'è, immediatamente il fuoco [si] sposta dal lato dal quale tira il vento, [smette di avanzare in maniera uniforme] e poi [dalla carbonaia] vengon fuori tizzoni, viene fuori il carbone di qualità scarsa (lett. “cattivo”), vien fuori brace. Bisogna che uno stia (lett. “deve stare”) sempre addosso (lett. “a cavallo”) [a tutte le correnti improvvisate].

8. monoval. [Agg. N] (restriz. sul sost.: “solo tempo atmosferico e, per meton., “giornata” e sim.) **bello**, mite, sereno.

♦ *stumatiàn fò ban tamp* stamattina ha fatto bel tempo.

POL → *cù ban, da ban a ban, èssir ban di, ferla bauna, pigbjer ban.*

ban² [bã] **avv. postverb. VAR solo in locuz. banu bival.** [V Nacc Avv]

1. **bene, molto, pienamente, perfettamente.**

♦ (DP AMI) «*Sci, zzu Turi*» ghj'arispunò Zzirian, «*fimu ban. N'era giust chi la pieura si l'avàia manger rau sau*» «Sì, signor ((→) zzu Turi) gli rispose Cirino, «abbiamo fatto bene. Non era giusto che la pecora se la mangiasse (lett. “se l'aveva mangiare”) da solo».

♦ (DP AMI) *U zzu Gnàziu canuscìaia ban d'orarij e savàia puru chi ddir d'anèrsinu nta cau precis mumanant era n affraunt, accuscì tiràva fuora di la sachina n cazz di pean ddur, aspitan di mangèrsilu cu na chiezza di ricuota chieuda. Il signor ((→) zzu) Ignazio conosceva bene l'orario e sapeva anche che dire che se ne sarebbe andato (lett. “di andarsene”) in quel preciso momento era un affronto, così tirava fuori dalla sacca un cantuccio di pane dur, aspettando di mangiarselo con una scodella ((→) chiezza) di ricotta calda.*

♦ (DP AMI) *I Taràntula li canuscìaia bauni li fieri d'ù bistiem di paisg visgi, e savaiu chi zertuni avàiu i priezz chjù cumviniant di ièutri I Tarantola le conoscevano perfettamente le fiere del bestiame dei paesi vicini, e sapevano che alcune avevano i prezzi più convenienti delle altre.*

♦ (RU BLA) *i castagnausg fon u cubulan/ch'è la virgagna d'agni cristian;/ pi ferlu tant ieut, n'u fon ban/ e agnu tant ghji chiesca n mazzachian i castagnari [spreg. i parrochiani di San Nicolò in San Fratello] fecero il cupolone/ che è la vergogna di ogni cristiano;/ per farlo così alto, non lo costruirono perfettamente/ e ogni tanto vien giù (lett. “gli casca”) una pietra (lett. “ammazzacani”).*

2. POL **ban acuminea** **agg.** monoval. [Aw Agg] **ben sistemato** (spesso economicamente)

♦ *Si fò i picciu! È ban acuminea!* Si è fatto i soldi! È ben messo!

2a POL **ban acuminea** **agg.** monoval. [Aw Agg] **ironic. mal messo.**

♦ *Ab ban acuminea è quoss!* Certo che è [davvero] messo male questo qua!

POL → *aner ban, ciuòvir ban, mòttirs ban, parder ban, ster ban, vinir ban*

ban³ [bã] **paraverbo iuss.** zeroval. [pV₀] **basta!** basta così!

♦ *ban! arrivest ana avii arriver* Basta! sei arrivato dove dovevi arrivare.

bäna¹ [bæ.na] **sost. femm. QF (5i)**

1. zeroval. [N₀] **luogo, lato, parte.**

♦ (DP AMI) *I iett di la cuntràra s'avàiu ddatt cumviagna di quod bänni; ma ghj'era assei paca spiranza ch'a la fini a roi ghj'attuchieva cbercausa I gatti della contrada si erano (lett. “si avevano”) dati appuntamento da quelle parti; ma c'era ben poca speranza che, alla fine, a loro sarebbe toccata (lett. “gli toccava”) qualcosa.*

POL → *a bän bänni, a nudda bänä, a da bänä, a sta bänä, a tutt bänni.*

bäna² [bæ.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **banda musicale.**

♦ (DP CL) *Se rau iea chiemp, mi uò virar ssa vista,/ Chi quossa ia rrimèscir bänä ddanappasta* Se io (lett. “se lui io”) campo,

debbo vedermi questo spettacolo (lett. “vista”),/ Ché questa deve risultare banda da burla.

banäna [ba.næ.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **banana.**

♦ *si mangiea trai banäni e si strupia u stama* ha mangiato tre banane e ha male allo stomaco.

banaguriji [ba.na.'yü.rə.jə] **sost. masch. QF (22d)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **buon augurio.**

♦ (DP TAR) *sanza ddistinziàn tucc quänt/ m'azzufämu ntò mezz di piei di li zziti,/ quäm fuora di la criesgia pù banaguriji/ m'abbievu la cufura e cberca lira senza distinzione tutti quanti/ ci azzuffavamo tra i piedi delle spose/ quando fuori dalla chiesa per il buon augurio/ ci lanciavano i confetti e qualche lira.*

banärma [ba.nær.ma] **sost. femm. QF (5i)** MO [(bauna)_{Agg} + [ierma]_N] **[compatibile con -ina (banarmina)]** monoval. [N (di-N_{det})]

buonanima (il compl. introdotto da di identifica il defunto).

♦ (VER CH) *Cala, scunsulea, s'assumea accaveu di la scecca chi aramei arranchieva cam la banärma d'ù scecc di Micu. Cola, sconsolato, tornò a casa a cavallo dell'asina che orami arrancava come la buonanima dell'asino di Mico.*

banasara¹ [ba.na.'sa.ra] **paraverbo ott. MO** [(bauna)_{Agg} + [sara]_N] **monoval. [PRO pV (a-N_{det})]** **buonasera.**

♦ *banasara a tucc!* buonasera a tutti!

banasara² [ba.na.'sa.ra] **sost. femm. solo sing. QF (5i)** MO [(bauna)_{Agg} + [sara]_N] **monoval. [(poss/di-N_{det})] N] buonasera.**

♦ *iea ghji ddoc la mäia banasara ma rau ni m'arispunò* io gli ho dato la mia buonasera ma lui non mi ha risposto.

ban ban [bã. bã] POL ESO **avv. zeroval. [Avv₀]** **tuttalpiù,** nella peggiore delle ipotesi, al massimo.

♦ *se ni ghji la fuoma stumatiàn, paciànzia! ban ban m'alistuoma ddumean* se non ce la facciamo oggi, pazienza! Tuttalpiù finiremo (lett. “ci allestiamo”) domani.

ban ban è [bã. bã. 'ɲ:ɛ] POL ESO **zeroval. [pV₀]** **paraverbo escl. meglio che niente!**

♦ (VER CH) «*Se ti la uoi ddiver [la mula], iea ddich chi rau si la pigbja, ma zzerta ni pai appritänir chi ti la pèaga cam na bièstia mänsa. Ni ddich chi ghji la iei dder pür nant, ma cau chi ti ddea ban ban è; e accuscì t'alibri di ssi pas.*» «Se te ne vuoi liberare (lett. “se te la vuoi levare”) [della mula], io penso (lett. “dico”) che lui se la prende, ma certo non puoi pretendere che te la paghi (lett. “paga”) come una bestia mansueta. Non dico che gliela devi cedere per niente, ma quel che ti darà (è) meglio che niente! (lett. “buono buono è”); e così ti liberi di questo peso».

ban chjù POL ESO **paraverbo iuss. zeroval. [Pv₀]** **basta, basta così!**

♦ *ban chjù! ni n mòttir chjù pesta ntò plätt* basta così! non ne mettere più pasta nel piatto.

banchina [ban. ki.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **marciapiede.**

♦ *tian accura a li mäcbini e camina sampr saura di la banchina* sta' attento alle automobili e cammina sempre sul marciapiede.

banchitta [ban. kit.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **piccolo tavolo da lavoro del calzolaio.**

♦ *iea ghji pans a mestr Filipu u scarper, assitea a la saua banchitta mi ricordo di (lett. "io ci penso a") mastro Filippo il calzolaio, seduto al suo tavolo da lavoro.*

bancott [ban.'kɔt:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N]

1. banchetto, pranzo ricco e abbondante.

♦ (DP CL) *Cumpri settantasett'egn stumatian/ E tiegn u cuor tutt ndulurea,/ Uloss fer bancott di cuntian,/ Ni uò ddnier e suogn ddispirea,/ Ni tiegn chiern nè posc nè vian,/ Nè da mughjier suogn accarizzea;/ I cavalier tienu gran fistian,/ E iea stäch nta n dduogh cunfinea. Ho compiuto settantasett'anni oggi/ E tengo il cuore tutto addolorato,/ Vorrei banchettare (lett. "far banchetto") di continuo,/ Non ho denari e sono disperato,/ Non ho carne né pesce né vino,/ Né da moglie sono accarezzato;/ I cavalieri tengono un gran festino,/ E io sto in un luogo confinato.*

2. banchetto, piccolo tavolo da lavoro.

♦ (VA ME) *n'èutra canizza s'apriparàva saura dû bancott un altro canniccio si preparava sopra il banchetto.*

banfàta [ban.'fæ.ta] **paraverbo escl. zeroval. [Pv]** **ben ti sta!** ti (gli/vi) serva da lezione, te (se/ve) lo siete proprio meritato (in riferimento a fatti spiacevoli).

♦ *banfàta! accuscì la smotti di mòttir li mei nta d'eua froda ben ti sta! così la smetti di mettere le mani nell'acqua fredda.*

banfer [ban.'fer] **sost. masch. inv. QF (2c)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] l'agire abilmente in ogni situazione.

♦ *Cû banfer si mardea e s'acatea la chiesa. Con l'agire abilmente si è sposato e si comprò la casa.*

bangiuorn¹ [ban.'dʒwɔrn] **paraverbo ott. MO** [[ban]_{Agg} + [giuorn]_N] monoval. [PRO pV (a-N_{det})] **buongiorno**

♦ (DP FAF) *Mestr crav, saura di ng erbu agiuchiea,/ tinàia ntò sa pizz na schieghja di frumeg;/ la signaura Uorp, pù sciar adichiera,/ ghji fò su per giù sti ddiscuors:/ «Ehi! bangiuorn, Signaur Crav!/ Chi sai grazziaus! Chi mi parai beu!/ M'avissi cràrir, se u vasc chient/ si rapparta ò vasc piuneg;/ uoi sai la Finici di ghj'abitant di quost basch» Mastro Corvo, sopra un albero appisolato,/ teneva nel suo becco una scaglia di formaggio;/ la signora Volpe, ingolosita (lett. "leccata") per il profumo/ gli fece all'incirca questo discorso:/ «Ehi! buongiorno, Signor Corvo!/ Come siete (let. "che siete") grazioso! Quanto mi (lett. "che mi") parete bello!/ Dovreste credermi, se il vostro canto/ pareggia (lett. "si rapporta") al vostro piumaggio,/ voi siete la Fenice degli abitanti di questo bosco»*

♦ (DP AMI) *«Bangiuorn signaur!» anticipa u zzu Turi, «nta cò vi pazz sirvir?» «Buongiorno signore!» anticipa il signor ((→) zzu) Turi «in cosa vi posso servire?».*

bangiuorn² [ban.'dʒwɔrn] **sost. masch. inv. QF (2)** MO [[ban]_{Agg} + [giuorn]_N] zeroval. [N₀] **buongiorno.**

♦ (VER CH) *Diritta cam na culagna sularina/ s'adangua u cadd pi basger u zzieu/ e si fea truver praunta agnu mattina/ p'arcivir, sampr chjù bedda, u ddisch dû sau/ chi s'affeccia di li rracchi di d'Archiera/ e la salura cam sea fer rau/ ddannighj u bangiuorn cu la prima maiera. Dritta come una colonna solitaria/ si allunga il collo per baciare il cielo/ e si fa trovare pronta ogni mattina/ per ricevere, sempre più bella, il disco del sole/ che si affaccia dalle rocche di Alcara/ e la saluta come sa fare lui/ dandole il buongiorno insieme ai primi raggi (lett. "alla prima raggiata").*

baniaraur [ba.nja.'raur] **sost. masch. inv. QF (2b)** MO [[bani(er)]_v + -raur]_N zeroval. [N₀] **banditore.**

♦ (DP TAR) *schieuzz girjeva u paies/ sbattaghjann na campeuna/ era u baniaraur scalzo girava il paese/ sbattacchiando una campana/ era il banditore.*

banivara

banier [ba.nə.'jer] **verbo QF (23a)**

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] annunziare gridando la merce da vendere.

♦ *u pisciàru si mies a banier e mi fò sater nta d'er il pescivendolo si è messo a gridare e mi fece saltare in aria.*

2. tr. bival. [sogg V (DAT)lappress-pronDAT] (chi-Find/di-Find/Discorso Diretto)] gridare, dire ad alta voce.

♦ *sa zzieu ghj'avàia baniea chi s'avàia ncumighjer ban, ma rau niscì scapidea e ghji vonn la frusian suo zio gli aveva urlato che si sarebbe dovuto (lett. "si aveva") coprire bene, ma lui uscì malvestito e gli venne il raffreddore.*

3. tr. bival. [sogg V N_{det}] screditare in modo clamoroso q. (espresso dal compl. dir.) ingiuriandolo ad alta voce pubblicamente.

♦ *ghji fò li carni a sa mari e rau la baniea nta tutt u paies gli ha fatto le corna a suo marito e lui l'ha svillaneggiata pubblicamente in tutto il paese.*

baniera [ba.'nje.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **bandiera.**

♦ (VER CH) *S'aricaunta chi na ginia di cavalier,/ di principossi, di pràncip e di baruoi/ di nta la Frèngia si la vausu purter/ pi fers prutièggir mughjier e fighjuoi./ La miesu a fer la uèrdia dû Castieu/ e pi quoi chi vonu o ch'anascion ddi puoi/ fu cam na baniera pi San Frareu. Si narra che una schiatta di cavalieri,/ di principesse, di principi e di baroni/ dalla francia se la voller portare/ per farsi proteggere mogli e figlioli./ La misero a fare la guardia del Castello/ e per quelli che vennero e che nacquero in seguito,/ fu come una bandiera per San Fratello.*

banista [ba.'ni.jta] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **bandista**, chi suona in una banda musicale.

♦ (DP CL) *Arsara acchjanei ana i banista/ Fasgiàiu cam i sceech nta la casta;/ I puvri ghji stean appizzann la vista,/ E ni sean ancara quant è chi ghj'accasta./ U maistran agnu tantian ghji pista,/ Disg ch'aspietta i strumant cu la pasta:/ Se rau iea chieimp, mi uò virar sa vista,/ Chi quossa iea rrinèscir bāna ddanappasta Ieri sera salito dai musicanti,/ Facevano come gli asini nella costa;/ I poveretti vi stanno perdendo la vista,/ E non sanno ancora quant'è che gli costa./ Il maestrino continua ad insistere (lett. "ogni tantino ci pesta"),/ Dice che aspetta gli strumenti per posta:/ Se io campo, debbo vedermi questo spettacolo (lett. "vista"),/ Ché questa deve risultare banda da burla.*

bänn [bæn:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **delibera, decisione** e, per esteso, comunicazione pubblica divulgata un tempo dal banditore.

♦ (DP FAR) *n'èutr ddiess: «iea, ni ghji väch!» e si ddascian senza bänn un altro disse: «io, non ci vado!» e si lasciarono senza [alcuna] decisione.*

ban pruru POL ESO **paraverbo ottat. buon pro! buon appetito!**

banster [ban.'fɛr] **sost. masch. inv. QF (2c)** monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **benessere fisico, materiale o morale.**

♦ (DP TAR) *u parant viv/ fea riçlām ò sa banster il parente vivo/ fa pubblicità al suo benessere.*

♦ (DP CL) *ssi ddaw scauntra n mastian accuscì fart e beu,/ grass, sciacquea, chi s'avàia svijsa pi ddisatenzian./ Atacherlu,*

squartarierlu, / u signaur ddau u avoss a fätt viluntier. / Ma absugnueva atacher battägla, / e u mastian avai a teghja / di pulars ddfanir cum valaur. / Nanqua u ddau s'avisgiana umilmant, / atacca butan, e ghji fea cumprimant / saura dû sa banster chi rau amira. Questo lupo si imbatte in un mastino così forte e bello, / grosso e splendido (lett. "sciacquato"), che si era perso perdisattenzione. / Attaccarlo, squartarlo, / il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri. / Ma bisognava attaccare battaglia, / e il mastino aveva una taglia / (tale) da potersi difendere con valore. / Quindi il lupo si avvicina umilmente, / attacca bottone, e gli fa complimenti / sul suo benessere che lui ammira

banu ['ba.nu] **avv.** → *ban*² (compare, come variante di *ban*², solo in polirematiche esclamative).

banu vea [ba.nu.ˈvɛ.a] **POL ESO paraverbo escl.** zeroval. [pVo] **e dai!** (esprime fastidio o, ironicamente, enfasi).

♦ *banu vea!* zzea si n vomn! e dai! qua se n'è venuto [a dare fastidio]!

POL → *e banu!*

banviegna [ban.vjɛ.ɲa] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [No] **saluto che si rivolge a chi arriva.**

♦ (DP TAR) *quänn ghj'anime si scangian cu li mächini / la giant ghji ddott u banviegna* quando gli animali furono sostituiti con le automobili (lett. "macchine") / la gente diede loro il benvenuto.

SIN *banvignura.*

banvignura [ban.vɛ.ɲu.ra] **sost. femm. inv.** QF (5I) **MO** [[*banviegna*]_N + *-ura*]_N zeroval. [No] **saluto di benvenuto.**

♦ (VER CH) *Dipuo di quäsi millegn è ancora ddea / a fer la sentinella dû paes / pi cuntruler a chi arriva e chi si n vea / e pi dderghj la banvignura a cau chi trèas; / e quänn vò pèartir tenc bei fighjuoi, / cam na moma chi stea cù punsier / ghj'arcumäna di ni strapurter assei / pircò rodda senza di roi ni si vau acurber. Dopo quasi mille anni, [la Roccaforte] è ancora là / a fare la sentinella del paese / per controllare chi arriva e chi se ne va / e per dare il benvenuto a colui che entra; / e quando vede partire tanti bei figli, / come una madre che sta in (lett. "col") pensiero / gli raccomanda di non fare troppo tardi / perché lei senza loro non vuole andare a dormire.*

♦ (DP NAC) *Nguolu saura di Parta Antiëga e vean vers di Cifalü. / Nguolu vers di Miläzz pi dderghj la banvignura / a Rugier e a sa mughjier Diläsia. Volano sopra Porta Antica e vanno verso Cefalü. / Volano verso Milazzo per dare il benvenuto / a Ruggero e a sua moglie Adelasia.*

SIN *banviegna.*

bära ['bæ.ra] **sost. femm.** QF (5I) **Bara**, fercolo su cui vengono condotte in processione la statua o le reliquie di un santo (il compl. prep. intr. da *di* indica il la statua trasportata sul fercolo che può anche rimanere implicita).

♦ (DP TAR) *saura di na bära d'oliva / cui barruoi greng cam di erbu di näv / ghj'era u Santissim Curcifizzi* sopra una bara d'olivo / con le barre grandi come due alberi da nave / c'era il Santissimo Crocifisso.

baran [ba.ˈrã] **sost. masch.** QF (4) zeroval. [No] **barone**, nobile di grado superiore a quello di cavaliere ed inferiore a quello di visconte.

♦ *d'ürtim baran di San Frareu fu Cupäni* l'ultimo barone di San Fratello (lett. "Filadelfio") fu Cupani

barababòch [ba.ra.ba.ˈbɔk] **sost. masch. inv.** QF (2) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barba di becco**, pianta erbacea biennale dalle proprietà benefiche.

♦ *u barababòch è ban pù ddulaur di stama* la barba di becco è ottima per il mal di pancia.

bärba ['bær.ba] **sost. femm.** QF (5I) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barba**, l'insieme dei peli che crescono su guance e mento degli uomini.

♦ (RIC SPE) *Ni canuscion cau surdea ch'ariväva: / «Iea suogn mò, Bitian!» gridäva rau / Cu li bräzzi auerti ô zzieu. / Cau surdea mèagr e meu vistì / Cu la bärba chi ô piett ghj'ariväva / Era ddaveru sa fighj chi turnäva? / Quoss la pävira Cärmüna pinsäva* Non riconobbero quel soldato che giungeva: / «Io sono mamma, Bettino!» gridava lui / con le braccia aperte al cielo. / Quel soldato magro e mal vestito / con la barba che al petto gli arrivava / era davvero suo figlio che ritornava? / Questo la povera Carmela pensava.

barbaratt [bar.ba.ˈrat:] **sost. masch. inv.** QF (2) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **mento.**

♦ (DP FAF) *U sa barbarat nutriva na bärba fitta; / tutta la saua pirsaua pilausa / arsumighjeva a ng uors, ma ng uors meu adichiea* Il suo mento nutriva una barba fitta; / tutta la sua persona pelosa / assomigliava ad un orso, ma un orso mal imbellettato (lett. "leccato").

barbatela [bar.ba.ˈte.la] **sost. femm.** QF (5I) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barbatella**, talea di vite o di altra pianta che ha emesso le barbe ed è pronta per essere trapiantata.

♦ (VER CH) *Zzearta chi se la pighja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alvaratti e li barbateli ch'acciantei di ncurt! Ma iea spier chi cu la saua buntea e misircardia mi vau cumpatir* Certo che se la prende male (lett. "in criminale"), bene che mi vada (lett. "buona che mi va"), mi distrugge ((→) *asubisser*) i piccoli ulivi ((→) *alivaratta*) e le barbatelle che ho piantato da poco ((→) *di ncurt*). Ma io spero che con la sua bontà e misericordia mi voglia (lett. "mi vuole") compatire.

barbier [bar.ˈbjer] **sost. masch. inv.** QF (2c) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barbiere.**

♦ (VER CH) *ETN Quänn ni ghj'eru tutt ssi chierti scritti, / se m'avimu marder o battizer, / manämu u nasc barbier a part parti / ana tucc quoi chi ulimu miver. Quando non c'erano tutte queste carte scritte [biglietti di invito], / se ci dovevamo (lett. "avevamo") maritare o battezzare / mandavamo il nostro barbiere presso tutte le porte (lett. "a porte porte") / da tutti quelli che volevamo invitare.*

barbittan [bar.bət.ˈtã] **sost. masch.** QF (4b) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **pizzo**, ciuffo di peli che si lascia crescere sul mento.

♦ (DP FAF) *«Se u Patratern -ghji ddisg cu la scànica / v'avoss a ddät di giurizzi na bunänzia / quänt u barbitan ch'avai suotta dû muoss, / n'avissi sciumù, accuscì facilmant, ntò puozz.»* «Se il Padreterno -gli dice con insolenza ((→) *scànica*)- / vi avesse dato (lett. "a dato") di saggezza un'abbondanza [grande] / quanto il pizzo (lett. "il barbettone") che avete sotto il muso, / non sareste (lett. "avreste") sceso, così facilmente, dentro il pozzo».

barbù [bar.ˈbu] **agg.** QF (11d) **monoval.** [N Agg.] **barbuto.**

♦ *era accuscì barbù chi paräa n ddieuv* era così barbuto che sembrava un diavolo.

bärca ['bær.ka] **sost. femm.** QF (5I) **monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barca**, imbarcazione di piccole dimensioni.

♦ *puru se ia na bärca chjinina, pighja ddaveru tant posc* anche se ha una piccola barca riesce a prendere tanto pesce.

barcan [bar.kã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[bärca]_N + -ar]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **balcone.**

♦ (RIC SPE) *Sai pulira e avirsära?/ Cam astani li rrabi ô barcan?/ Son puli i lampadäri?/ Se vienu ancataua/ Di si cuntruol ni ti la sgbieghji/ E pai ster sigura chi tu/ Di rrer la pässi sa pruova Sei pulita e ordinata?/ Come stendi i panni al balcone?/ Sono puliti i lampadäri?/ Se vengono a casa tua/ Da questo controllo non te la scampi/ E puoi stare sicura che tu/ Di rado la superi questa prova.*

♦ (VER CH) *Zzert sari di quadäzz, nta la Stasgian,/ ddipuoi chi m'arichiemp, steanch di la giurnära,/ a mean a mean mi pighj n mastigan/ e pi la bramüoria di ddern na rfrischiera/ m'assett na ranchiera ntô barcan.* Certe sere di gran caldo, durante l'estate (lett. "la stagione"/), dopo che rientro, stanco per la giornata [di lavoro]/, man mano mi prendo un boccone,/ e per il desiderio di darmi una rinfrescata/ mi siedo per un po' ((→) ranchiera) sul (lett. "nel") balcone.

barcunära [bar.ku.næ.ra] **sost. femm. QF (5a) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **parapetto, balaustra.**

♦ (RIC SPE) *Väch a prigher a la Crausg./ talü Racafart di la barcunära/ camin nta di vanidini strotti/ e sùbit la mant s'acuieta/ pircò ddea pèarda u silenziu,/ pèarda ogni scalitina e/ ogni rraca, una pi una Vado a pregare alla Croce [piazzetta Crocifisso, in San Fratello]/, guardo Roccaforte dal parapetto,/ cammino in quelle viuzze strette/ e subito la mente si quietava/ perché là parla il silenzio,/ parla ogni scaletta e/ ogni pietra, una per una.*

bardan [bar.ɔã] **sost. masch. QF (4b) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

basto, sella rustica di tela grezza imbottita di paglia.

♦ (VER CH) *Si trattäva sau di möttirighj, pi la prima vauta, cavostr e bardan, carrigherla e möttiris accaveu.* Si trattava soltanto di mettergli, per la prima volta, redini e basto, caricarla e mettersi in groppa.

♦ (VER CH) *U bardan ni iev u tamp d'appuier saura li casti, chi la mula ghj'assachiea a ngarzider cui piei ddarrier ch'a mumant arrivävu nzima ô pè dü cieuz e u scutulävu.* Il basto non ebbe il tempo di poggiare sopra le costole, che la mula cominciò ad imbizzarrire, con le zampe (lett. "piedi") di dietro che a momenti arrivavano in cima al gelso ((→) pè) e lo scuotevano [facendone cadere i frutti].

♦ (VA ME) *u bardan si mott saura di li biestii, pi purter a caveu o puru pi purter la rraba* il basto si mette sopra le bestie [da soma] per portare [il cavaliere] a cavallo, oppure per trasportare le vettovaglie (lett. "la roba").

POL → *fecc di bardan.*

bardedda [bar.ɔɛ.ɔa] **sost. femm. QF (5i) MO** [[barda]_{conf<sic.} + -edda]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **basto.**

♦ *la mula di mi zziu avàia na bedda bardedda* nuova la mula di mio zio aveva un bel basto nuovo.

barduner [bar.ɔu.ner] **OB sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[bardan]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bastai, sellaio.**

♦ *Prima a San Frareu ghj'eru i barduner chi faszäiu i barduoi.* In passato, a San Fratello c'erano i bastai che fabbricavano i basti.

baregg [ba.rɛdʒ] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

1. sbadiglio.

♦ (VER CH) *U ster a ddiett ni vi ddich cam ghji plesg/ e pi scugnerlu ghji ulossu fraccunäri./ Dipuoi chi s'arvoghja arresta fecc a d'er/ e a furia di stunichj e di bareg/ finalmant si ddcir d'attirrer./ Ma se ni ghji dda u café ni muov n päss,/ cam na*

mächina senza benzina,/ e la prima causa chi fea si n vea ntô ccess/ cu la cumpegna di sanpr: la radiulina. Lo stare a letto non vi dico come gli piace/ e per smuoverlo ci vorrebbero bastonate./ Dopo che si sveglia, rimane a faccia all'aria/ e a furia di stiramenti e di sbadigli/ finalmente si decide ad atterrare./ Ma se non gli date il caffè non muove un passo./ come un'automobile senza benzina,/ e la prima cosa che fa, se ne va nel cesso/ con la compagna di sempre: la radiolina.

2. strumento per la raccolta del ficodindia costituito da una latta cava saldata all'estremità di un bastone.

♦ (VA LAV) *Bitina vea pighja u bareg* Bettina vai a prendere (lett. "vai prendi") il bastone con la latta.

baria [ba.rja] **sost. femm. QF (5d) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **boria, alterigia.**

♦ (VER CH) *Quänn Cala u scunträva e avàia la curiositea di savar cam si cumpurtäva la biestia cum Bittu, ghji ddisgiàia chi rau, ô sàlit sa, la tinàia suotta tarcbj e ch'agnu giurn chi passäva, la baria ghj'anäva acalann, ma chi la cura era ddangua e chi ni era sigur chi la mürsina avoss avü n ban rrisultea.* Quando Cola lo incontrava e aveva la curiosità di sapere come si comportava la bestia con Bitto, [questi] gli diceva che lui, come suo solito, la teneva sotto torchio e che ogni giorno che passava, la boria le andava calando, ma che la cura era lunga e che non era sicuro che la medicina avrebbe avuto (lett. "avesse avuto") un buon risultato.

barilatt [ba.rɔ.'lat:] **OB sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **barilotto**, piccolo recipiente in forma di botte della capacità di circa un paio di litri.

♦ *mi zzia antra ia ancara u barilatt* chi usävu è *tamp antiègh* mia zia in casa conserva ancora il barilotto che usavano in passato.

barräca [ba.r.æ.ka] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

1. **baracca**, abitazione precaria e di fortuna.

♦ *Quänn ghji fu la freuna, ghji fon li barrächji a quoi chi pirdon la chiesa e ara ddea acciemu «a li barrächji»* Quando ci fu la frana, gli costruirono le baracche a quelli che perdettero la casa e ora chiamano quel rione (lett. "là") «alle baracche».

♦ (RIC SPE) *Ó Munumant adäura/ Aväiu mies di barrächji/ Pi valuntir d'archiviji dü paies:/ tucc i mpiaghie niscian fuora/ chi si scantèan pù pidatt.* Al Monumento a quei tempi,/ avevano messo qualche (lett. "due") baracca/ per proteggere l'archivio del paese [nei momenti successivi alla frana che lo colpì nel 1922]:/ tutti gli impiegati uscirono fuori [dal palazzo del Comune]/ perché temettero per la [propria] pelle

2. **baracca**, attività, amministrazione e sim. spec. con andamento difficoltoso e precario.

♦ *avuoma fer aner avänt sta barräca* dobbiamo (lett. "abbiamo") far andare avanti questa attività.

barracher [ba.r.a.'kɛr] **sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[barräca]_N + -er]_N zeroval. [N₀]

1. **baraccato**, chi abita nelle baracche.

♦ *apoi di la daveanca dü vintduoi, u paies si anci di barracher* dopo la frana del millenovecentoventidue, il paese [di San Fratello] si riempì di baraccati.

2. per estens., individuo sgarbato e incivile.

♦ *sai u ver barracher!* sei la persona sgarbata per antonomasia (lett. "il vero sgarbato").

barran [ba.r.ã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[bearra]_N + -an]_N

barra, elemento di vario materiale, usato soprattutto in funzione di leva, di sostegno o di collegamento

♦ (DP TAR) *saura di na bāra d'oliva/ cu i barruoi greng cam di erbu di nāv/ ghj'era u Santissim Curcifizzi sopra una bara d'olivo/con le barre grandi come due alberi di nave/c'era il Santissimo Crocifisso.*

barri [ba.'ri] **OB sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

barile, recipiente in forma di piccola botte usato per il trasporto e la conservazione del vino.

♦ *prima avimū i barri pū vian* in passato usavamo i barili per il vino.

barunossa [ba.ru.'nɔs.sa] **sost. femm. QF (4)** zeroval. [N]

baronessa.

♦ *tucc la canuosciu la stuoria di la barunossa di Carini* tutti la conoscono la storia della baronessa di Carini.

basch [baʃk] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

bosco.

♦ (DP TAR) *iea e mi pātri [...] artānu a rrānt rrānt/ spirdui ntê basch di li ciant ddangui* io e mio padre [...] siamo rimasti in giro/ sperduti nei boschi delle cento lingue.

♦ (DP FAF) *E accusci, ntò faun dū basch/ u lup s'u parta e apuoi s'u mēngia/ senza ieutra fuorma di prucess.* E così, in fondo al (lett. "nel fondo del") bosco/ il lupo se lo porta e dopo se lo mangia/ senza altra forma di processo.

basger [ba.'ʒɛr] **verbo QF (23d)**

1. tr. bival. [sogg. V (N_{det})] **baciare**.

♦ *quant è chi ni ti voh!* vian zzea chi ti uò basger! Da quanto (lett. "quanto è che") non ti vedo! Vieni qua che ti devo (lett. "ho") baciare!

2. tr. trival. [sogg. V (N_{det}) (N_{DAT})] **baciare** (il compl. ogg. indica una parte del corpo o un oggetto che appartiene all'entità espressa dal complemento di termine).

♦ (RIC SPE) *Mi pardean di Tu Sānta Nicala/ Chi sai gemma d'Archiera/ E cusci vogn di San Frareu/ Pi virar sa fecc chi fea namurer/ Pi basger i ta piei biniratt/ Chi caminean nta ssi campegni/ Sufran u frod e li spini.* Mi hanno parlato di te San Nicola/ che sei gemma di Alcara [Li Fusi, in prov. di Messina]/ e così venni da San Fratello (lett. "Filadelfio")/ per vedere questo viso (lett. "faccia") che fa innamorare/ per baciare i tuoi piedi benedetti/ che camminarono in queste campagne/ soffrendo il freddo e le spine.

3. POL [sogg. V N_{quant} DAT] **OB basger li mei** tr. trival. con compl. ogg. idiom. (li mei) **baciare le mani**, solo nelle forme dell'ind. pres. e delle prime pers., come formula di saluto ossequioso.

♦ *basgiuoma li mei!* porgo i miei saluti!

basgers¹ [ba.'ʒɛrs] **verbo pronom. QF (24b)** tr. bival. [sogg. V a/cun-N_{det}] **baciare**.

♦ *Si basgiea a sa fighj e s'u abbrazzea* Baciò suo figlio e (se) lo abbracciò.

basgers² [ba.'ʒɛrs] **verbo pronom. recipr. QF (24b)** monoval. [sogg._{pl} V] **baciarsi**, scambiarsi uno o più baci.

♦ (DB CAL) *Tucc amisg, parant e cumpār suoma,/ quānn mi scuntruoma, mi saluruoma,/ mi taliuoma e machieri mi basgiuoma.* Siamo tutti amici, parenti e compari O, [e] quando ci incontriamo, ci salutiamo,/ ci guardiamo e ci scambiamo anche un bacio.

basgian [ba.'ʒã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

bacio.

♦ *Vian zzea e ddeghj n basgian a ta pātri!* Vieni qui e dà un bacio a tuo padre!

basgiunāzz [ba.'ʒu.'næt:s] **sost. masch. inv. QF (2)** MO [[*basgian*]_N + -āzz]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bacione**.

♦ (DP FAF) «*Frea mia, ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza,/ niecc ni suoma chjū n quarela:/ pesg ginireu sta vauta./ Iea viegn p'annunziertilu, sciann quānt t'abrāzz./ Ni mi strapurter, pi plasgiar:/ stumatian uò avissiter vint past senza amancher./ Tu e i tuoi pulai abarer/ senza nudd schient è vasc affer:/ nieucc v'auoma sirvir cam i frei./ Giea da stasara fai d'artifizzi;/ e ntò stiss tamp tu vian a rricivit/ n basgiunāzz di bai fratern.»* «Fratello mio, disse una volpe (ad un gallo) facendo la voce dolce,/ noi non siamo più in disputa:/ pace generale questa volta./ Io vengo per annunziartelo, scendi [dall'albero] in modo che (lett. "quanto") io ti abbracci./ Non perdere tempo, per favore;/ oggi devo (lett. "ho") visitare venti posti senza mancare./ Tu e i tuoi potete badare/ senza alcuna paura ai vostri impegni;/ noi [volpi] vi dobbiamo servire come fratelli./ Già da stasera fate [i fuochi d'] artificio;/ e nello stesso tempo, tu vieni a riveverti/ un bacione di bene fraterno»

basgiunier [ba.'ʒu.'njɛr] **verbo QF (23a)** tr. bival. **sbaciucchiare**.

♦ *basgiunieva a sa fighj* sbaciucchiava suo figlio

bāsi [bæ.'si] **sost. femm. inv. QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

base, parte inferiore di qualsiasi oggetto.

♦ *avuoma rinfurzer la bāsi di cau pilestr* dobbiamo (lett. "abbiamo") rinforzare la base di quel pilastro.

POL → n bāsi.

bastagu [ba.'ʃta.ɣu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] il sufficiente, la quantità che basta al fabbisogno.

♦ *auānn mi pigghemu l'olivi dū cavalier Lipari pi ferm u bastagu di uoli* quest'anno abbiamo contrattato [offrendo lavoro in cambio di olio] le olive del cavaliere Lipari, per ottenere la quantità sufficiente di olio [per il fabbisogno del nucleo familiare].

♦ (VER CH) *Avāiu pach chjū e men di n tuomu di tirrai a d'un, di ana avaiu fer niescir u bastagu pi camper la famigghja.* Avevano più o meno ((→) pach chjū e men) un tomolo ((→) tuomu) di terreno a testa, da dove dovevano (lett. "avevano") far uscire la quantità sufficiente (di guadagno) per sostenere la famiglia.

bastan [ba.'ʃtã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

bastone.

♦ (DP TAR) *zzierch u chiemp di li battāgli/ finti cui bastuoi* cerco il campo delle battaglie/ simulate coi bastoni.

♦ (RIC SPE) *Pi li pani chi patist e pi la ddivizzian/ chi purtest ô signardieal cū bastan a meān e i cavaì ddaung/ ti rasunighju ô crucifizzi/ e u ddisgsett d'auòst è festa grāna/ nta ssi paies uardea di ghj'èngiu* Per le pene che patisti e per la devozione/ che nutristi (lett. "portasti a") verso Gesù (lett. "Signor Dio")/ col bastone in mano e i capelli lunghi/ ti ritengono somigliante (lett. "ti rassomigliano") al Crocifisso/ e il diciassette di agosto è gran festa/ in questo paese protetto dagli angeli.

bastānt [ba.'ʃtænt] **agg. QF (2a)** monoval [N Agg.] **prestante**, che ha aspetto fisico armonioso e robusto.

♦ (VER CH) *Puru roda anzianotta di na quinisgiana d'egn, ma ancara bastānt e campura, chi ghji ddusgiva u pieu, e ch'a virarla trutier pi li casti e i puni era n plasgiar.* Anche lei piuttosto anziana (lett. "anzianotta"), di una quindicina d'anni [di età], ma ancora prestante e [ben] nutrita, dal manto lucente (lett. "che gli luccicava il pelo") ((→) ddisgìr u pièu), e che a guardarla trottare lungo salite e discese era un piacere.

bastardan [ba.'ʃtar.'dã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ficodindia** che si produce tardivamente per

effetto di una seconda fioritura provocata dall'asportazione della prima.

♦ *pighjei u bareg e mi foi na pach di bastarduoi* presi il barattolo ((→) *bareg*) e raccolsi (lett. "mi feci") un po' di fichidindia.

bastard [ba.'fɛ.ard] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo cani) **bastardo**, non di razza.

♦ *Quänn era chjiniàn avàia n canäzz bleanch bastard* Quando ero piccolo avevo un cagnaccio bianco bastardo.

bastèasu [ba.'fɛa.zu] **agg.** QF (18a) monoval. [N Agg] **e sost. masch.** QF (1a) zeroval. [N] **MO** (è compatibile con -an (*bastasan*) sia come *agg.* che come *sost.*) **mascalzone**.

♦ *sai u ver bastèasu!* sei il mascalzone per eccellenza!

baster [ba.'fɛr] **verbo** → *abaster*

basterghj [ba.'fɛrgj] **verbo procompl.** → *abasterghj*

bastunäca [ba.'fɛtu.næ.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carota selvatica**.

♦ *Acciantei bastunächi ma u tirrai è schiers e ni vienu ho piantato delle carote ma il terreno non rende e non crescono.*

bastunära [ba.'fɛtu.næ.ra] **sost. femm.** QF (5a) **MO** [[[*bastan*]_N + -i]_V + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bastonata**.

♦ *Mi zzieu ghji ddott di bastunäri, e i chiei dü cunfinänt ni passean chjù a sta bëna.* Mio zio gli diede un po' di bastonate, e i cani del confinante non passarono più da questa parte.

bastunier [ba.'fɛtu.njer] **verbo** QF (23c) **MO** [[[*bastan*]_N + -ier]_V tr. bival. [sogg. V N_{det}] **bastonare**, percuotere con un bastone e, estens., picchiare violentemente.

♦ *se s'assuoma teard, stasara u bastunii* se rincasa tardi, stasera lo bastono.

bäsula ['bæ.su.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **basolo**.

♦ *n campegna avuoma ancara sträri antiëghi cu li bäsuli* in campagna abbiamo ancora strade antiche con i basoli.

bat [bat] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **botto**, rumore forte e improvviso (il poss indica la causa del rumore).

♦ *u plätt caschiea ntearra e fò n bat chi mi fò sater nta d'er* il piatto cadde a terra e fece un botto che ci fece saltare in aria.

CFR *bata*.

bataria [ba.ta.ri.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **confusione**, trambusto, chiasso, baccano.

♦ *i carausg a la sara si mbriecu e fean bataria* i ragazzi la (lett. "alla") sera si ubriacano e fanno trambusto.

bateghj [ba.'tægj] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **batacchio** della campana.

♦ *la campeuna dü cuvant ia n bateghj chi si sant nta tutt u paies* la campana [della chiesa] del convento, ha un batacchio che si sente in tutto il paese.

MERON. *campeuna*

batia [ba.'ti.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **abbazia**.

♦ *prima di la freuna, ghj'era la crieggia di la batia* prima della frana c'era la chiesa dell'abbazia

batizea [ba.tə.dize.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg.]

1. battezzato, che ha ricevuto il battesimo.

♦ *rau ni crar ma i fighj son tucc dduoi batizei* lui è ateo (lett. "non crede") ma i figli sono tutti e due battezzati.

2. (restr. sul sost.: "solo vino e alcolici") **allungato**, diluito, annacquato.

♦ (FO AL) *mi fò bävür vian batizea* ci ha fatto bere vino annacquato.

batizer verbo QF (23)

1. tr. bival. [sogg V N_{quant}] **battezzare**, amministrare il sacramento del battesimo.

♦ *batizean ô figghj di Frareu* hanno battezzato il figlio di Filadelfio

2. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **meton.** (restr. sul sogg.: solo i membri della famiglia cui appartiene la persona espressa dal compl. ogg.) **far battezzare**.

♦ (VER CH) *Quänn ni ghj'eru tutt ssi chierti scritti, se n'avimù marder o batizer, manämu u nasc barbiar a part parti/ ana tucc quoi chi ulimù nvirer.* Quando non c'erano tutti questi inviti (lett. "carte") scritti, se ci dovevamo sposare o [dovevamo] battezzare [qualcuno], mandavamo il nostro barbiere in giro per le case (lett. "a porte porte")/ da (lett. "dove") tutti quelli che volevamo invitare.

3. tr. bival. [sogg V N_{quant}] **meton.** (su 1) (restr. sul sogg.: solo i padrini) **tenere a battesimo**.

♦ *batizei u fighj di mi cusgian Arfian* ho tenuto a battesimo il figlio di mio cugino Alfio.

4. tr. trival. [sogg V N_{det} N_{det}] **dare un nome a q. per mezzo del battesimo** (con compl. predicativo non opz.).

♦ (DP NAC) *Cuscì i Sanfrardèi s'avossu mpussissea/ di n paies chi ni ghj'era meanch saura di la chierla/ e u batizean* "Terra di Frei Sant". Così i sanfratellani si sarebbero impossessati/ di un paese che non non era nemmeno [segnato] sulla carta [geografica]/ e lo battezzarono "Terra dei Fratelli Santi".

batoz [ba.'tɔd:z] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. battesimo, sacramento del battesimo.

♦ (VER CH) *Nsuoma, arrivea u tamp chi Cala e Micu i scunträvu pi la strära tucc dduoi a pè: Cala pircò era ng aspetativa di n batoz, Micu di n funireu. Ma ssa causa ni ddurea assei. Cü schient chi la pävira biestia di n mumant a n'etr ghji puläia quaghjer a ddi vanedi vanedi, Micu capì chi era aura d'abbanunerla ô sa ddistian.* Insomma, arrivò il tempo che Cola e Mico si incontravano per la strada tutti e due a piedi; Cola perché era in attesa di un battesimo, Mico di un funerale. Ma questa cosa non durò a lungo. Con la paura che la povera bestia, da un momento all'altro, gli potesse morire (lett. "quagliare") in quei vicoli (lett. "vicoli vicoli"), Mico comprese che era ora di abbandonarla al suo destino.

2. cerimonia durante la quale si amministra il sacramento del battesimo.

♦ *mi mott la cravära pircò uò aner ô batoz di mi niev* mi metto la cravatta perché devo (lett. "ho") andare al battesimo di mio nipote.

batta ['bat.ta] **sost. femm.** QF (.)

1. zeroval. [N] **botta**, colpo improvviso e violento (anche in senso metaf.).

♦ (VER CH) *Ma iea spier chi cu la saua buntea e misircardia mi vau cumpatir e capir chi la cuorpa di ssa situazzian mäia è di ssa malatia cuntagiosa chi, se ni sbeghj, acciennu "consumismo" e chi a iea mi cumsumea ddaveru, ddäta chi la mäia pensian scippea na batta chi l'ardugi pedd e assi!* Ma io spero che con la sua bontà e misericordia mi voglia (lett. "vuole") compatire e capire che la colpa di questa situazione mia è di questa malattia contagiosa che, se non mi sbaglio, chiamano "consumismo" e che a me (lett. "a io") mi ha consumato davvero, dato che la mia pensione buscò una botta che la ridusse pelle e ossa!

1a. zeroval. [N₀] ictus cerebrale; morte improvvisa.

◆ *ghji vonn na batta e muri tutt a na vauta gli è venuto un ictus ed è morto all'improvviso* (lett. "tutto ad una volta").

2. POL **batta di seangu** **paraverbo escl.** monoval. [N di-N_{det}] con compl. idiom. (*di seangu*) esclamazione che esprime rabbia, impazienza, sdegno.

◆ *batta di seangu!* ogni vauta mi ddisg chi vian e puoi mi ddèscia zzea cam n fissa botta di sangue! ogni volta mi dice che viene e poi mi lascia qui come un fesso.

3. POL **batta di vilen** **paraverbo escl.** monoval. [N di-N_{det}] con compl. idiom. (*di seangu*) esclamazione che esprime rabbia, impazienza, sdegno.

◆ *e batta di vilen!* se u pigbj ghji li fäzz pagber tutti e botta di veleno! se lo prendo gliele faccio pagare tutte.

batta ntra batta POL ESO **avv.** zeroval. [Av₀] **in un attimo, in un baleno.**

◆ *batta ntra batta si susi e si ng'anea* in un baleno si alzò e andò via.

RL *suotta batta.*

battant [bat.'tant] **sost. masch.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **battente**, batakchio della porta.

◆ *a li parti di ricch ghj'era u battant pi fers assàntir* alle porte dei ricchi c'era il battente per annunziarsi

bättir ['bæ.t:ər] **verbo** QF (28) VAR *abätir*.

1. inacc. bival. [V (N_{DAT}) N_{det}] **battere, pulsare, palpitare** (un compl. dativo può opzionalmente indicare la persona cui appartiene l'entità espressa dal soggetto).

◆ *Giusepp bätt sampr ghj'uo* Giuseppe batte sempre gli occhi.

2. tr. trival. [sogg. V N_{quant} (Pron_{dat})] **battere**, percuotere più volte (un compl. dativo può opzionalmente indicare la persona cui appartiene l'entità espressa dal compl. ogg., purché questa non sia già espressa come compl. di spec.).

◆ *Prima si bätaiu i student cun la bacotta* Prima si battevano gli studenti con la bacchetta.

3. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] **battere**, (andare a) **sbattere** (contro l'entità espressa dal compl., di luogo, che può anche rimanere inespresso), anche metaf.

◆ *si ia bättir la fecc pi capir zzer causi.* bisogna sbattere la faccia per capire certe cose.

4. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **battere, sconfiggere.**

◆ *Arfan mi batò a li chierti* Arfino mi ha battuto alle carte.

5. tr. bival. [sogg. V N_{quant}] **sbattere**, agitare vigorosamente per amalgamare o addensare.

◆ *pi fer u pean di la spegna iei bättir bauni li uovi* per fare il pandispagna devi battere bene le uova.

6. POL [sogg. V N_{quant} (Pron_{dat})] **bättir li mei** trival. con il compl. ogg. idiom. (*li mei* le mani) **battere le mani** (un compl. dativo può, opzionalmente, esprimere l'entità cui è indirizzato l'apprezzamento o l'augurio).

◆ *era trap bravo a canter e ghji batimu li mei* era troppo bravo a cantare e gli abbiamo battuto le mani.

7. POL [sogg. V N_{DAT} (pi-N_{det})] **bättir u cuor** bival. con sogg. idiom. (*u cuor* 'il cuore') provare un forte sentimento di attrazione e/o di amore, paura, ansia (un compl. dativo può opzionalmente indicare la persona che prova tale sentimento; la causa dell'attrazione, dell'innamoramento, dello spavento, dell'ansia, invece, può opzionalmente essere espressa da un compl. introd. dalla prep. *pi*)

◆ *prima di virar la saua zzita ghji bätt u cuor fart* prima di vedere la sua fidanzata gli batte forte il cuore.

bättirs ['bæ.t:ərs] **verbo pronom.** QF (29a)

POL [sogg. V N_{det}] **bättirs u piet** bival. con compl. idiom. (*u piet*) battersi il

petto.

◆ (DP TAR) *Caminäva la giant, caminäva schièuzza/apress di la Crausg e si battàia u piet* camminava la gente, camminava scalza/dietro la Croce e si batteva il petto.

batulizi [ba.tu.li.ðzi] **sost. femm. solo pl.** QF (5m) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **batticuore**, improvviso aumento dei battiti del cuore causato da un'emozione intensa.

◆ *uò li batulizi* ho il batticuore.

batura [ba.'tu.ra] **sost.femm.** QF (5i) MO [(bät-]_v + -ura]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **battuta**, atto del battere, del colpire, del percuotere.

◆ (DP FAF) *La patrauna di tutt ssi valuri, abbiännighj na ugera/ saura di la saua furtuna siminàra accusci/ vea a scusers cun sa mari/ cun gränn pivivu di pigbjers na bedda batura.* La padrona di tutti questi valori, gettando un'occhiata/ sopra la sua fortuna sparsa (lett. "seminata") [a terra] in quel modo,/ va a scusarsi con suo marito,/ con gran pericolo di prendersi una bella battuta.

2. **battuta**, frase arguta e spiritosa o anche provocatoria e mordace.

◆ (DP FAF) *Dipuoi di cberca batura, rinvijera carp saura carp,/ u cristian si crar d'avar tart e mott a sa fighji n gruopa.* Dopo qualche battuta, rinviata colpo su colpo,/ l'uomo si convince di avere torto e rimette suo figlio in groppa [all'asina].

baul [ba.'ul] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

baule, cassa con coperchio convesso usata per contenere biancheria o abiti.

◆ *ancara ntò quint avuoma n baul di mi nàna* abbiamo ancora in soffitta (lett. "nel quinto") un baule di mia nonna.

baunavulanzia [baʊ.na.vu.'la.nʃja] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **benevolenza**, disposizione

d'animo favorevole e affettuosa verso qcn.

◆ (DP FAF) *«Chier amiegh,/ i signiei di la taua baunaulanzia/ ntè miei rriguerd son canuscivi di tucc,/ vian a irem a nièscir di la trápula ana la gnurànza/ mi fò cascher.»* «Caro amico,/ i segni della tua benevolenza/ nei miei riguardi sono noti a tutti,/ veini ad aiutarmi ad uscire dalla trappola dove l'ignoranza/ mi fece cadere.»

baura ['baʊ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lisca** a foglie strette.

◆ (DP FAF) *u sguerd di travears, u neas turzù, li ddävri grassi,/ purtäva na giamearga di ddeuna di cräva/ e n ciunturian di baura* lo sguardo torvo (lett. "di traverso"), il naso storto, le labbra grosse,/ portava una rozza giacca ((→) *giamearga*) di lana di capra/ e un cinturone di foglie strette

bäva ['bæ.va] **sost. femm. solo sing.** QF (5l)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bava**, saliva viscosa.

◆ (VER CH) *Cala, cu li canalichji chi ghji sciunaiu nta la fecc e cu la bäva a la buocca, zzeart vanti s'accicieva a la caua di la scecca, ma sau pi rriègiris a la dritta Cola,* con i rivoli [di sudore] che gli scendevano lungo (lett. "nella") il viso (lett. "la faccia") e con la bava alla bocca, cete volte si aggrappava alla coda dell'asina, ma soltanto per reggersi in piedi (lett. "alla dritta").

◆ (DP FAR) *«Chi è chi ti fo accusci ardit e praunt/ - ddiess u ddauw e la bäva ghji spuntea-/ di nturbulerm d'eua accusci nfalant;/ ara ti castiegh iea pi quánt sai sfruntea.»* «Chi è che ti fece così ardito e pronto/ -disse il lupo, e la bava gli spuntò [alla bocca]-/ di intorbidirmi l'acqua così all'improvviso/ ora ti castigo io per quanto sei sfrontato».

2. monoval. [N di-N_{det}] **piccola quantità di qc.**

◆ *ni ghj'è meanch na bäva di vant* non c'è nemmeno una bava di vento.

POL → *cu la bāva a la buoca.*

bàvir ['ba.vər] **verbo** QF (28a) tr. bival. [sogg. V (N_{quant})]

1. bere.

♦ (DP FAF) *La rrasgian dū chjū fart è sampr la mieghj:/ u gienu a ddimustrer sùbit./ Ng agnieu stasgiàia buvann/ nta la currant pulira di n vadan./ N lup a zazun arrivea, n zzeria di vuntura La ragione del più forte è semrep la migliore:/ loo andiamo a dimostrare subito./ Un agnello stava bevendo/ nella corrente pulita di un fiume./ Un lupo a digiuno arrivò, in cerca di ventura.*

♦ (DP CL) *Tucc mbriech si miesu a ddisputer./ E u Puncian buvò e buvò arrier./ U Rrämp cumunzea a munazzer:/ «Pacianzia! Suogn zzapp, ma ban currier»./ Sclāna Jachinu: «Lea mi uoghj marder./ E uoghj la buott grāna pi mughjier»./ Dan Peulu Adornu si vaus nfirmer./ E ghji fò trenta spinuli ddarrier./ Ddivea tucc i stip, ddivea li tini./ Ddivea la ciata, la caffè, u cattan./ E puoi si ng'anea, e ddiess a li visgini:/ «Stai accura chi ni vinoss u caparran./ U malaura! vian chi scippa spini./ E rau ni si canuoss u mbriacan!./ E ni si n cura: se ni ia virrini./ S'u tira cu n carn dū cupan». Tutti ubriachi si misero a litigare./ E il Puncino bevve e bevve di nuovo:/ Il Rampo cominciò a minacciare:/ «Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore»./ Esclama Jachino: «Io voglio sposarmi./ E voglio la botte grande per moglie»./ Don Paolo Adorno volle chiudersi a chiave./ E dietro gli piantò trenta chiodi./ Levò tutte le suppellettili, levò i tini./ Levò la ciotola ((→) *ciata*), la borsa ((→) *cafa*), la mannaia ((→) *cittàn*),/ E poi se ne andò, e disse alle vicine:/ «State attente che non venga il furfante;/ Lo sfasciatutto! Vino che strappa cannelle/ E lui non si conosce l'ubriacone!/ E non se ne cura: se non ha succhielli./ Se lo tira con un corno dal foro ((→) *cupàn*)».*

2. POL **bàvir a canalicchia** **verbo** monoval. [V a-N_{det}] tracannare una bevanda, tutto d'un fiato, direttamente da una bottiglia senza poggiare le labbra sul collo del recipiente.

♦ *bav a canalicchia chi mi schifiji* bevi tracannando perché mi fa schifo (lett. "mi schifo") [poggiare le labbra dove le hai appoggiate tu].

bazicher [ba.ðzə.kɛr] **verbo** QF (23d) tr. bival. [sogg. V N_{det}] e intr. bival. [sogg. V LOCAT] **bazzicare**, frequentare luoghi o persone spec. poco raccomandabili.

♦ (DP FAF) *Quàtr animei ddifirant, u iett Arrāffa-frumeg./ u cucch Uazzieu-trist, u suorc Mèngia-rriti./ la signaura Bèdula cū bust ddaungh./ tutta giant cun d'arma scialarāra/ bazichievu u zzuucch purri di n pogn vecchj e sarveg. Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio./ il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti./ la signora Donnola con il busto lungo./ tutta gente con l'anima scelerata/ frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.*

bazza ['baʦ.ʦa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bozzo, bernoccolo, rigonfiamento.**

♦ *ddott na tistunāra ô taban e ghji vonn na bazza n testa* ha dato una testata all'architrave e gli è venuto un bernoccolo in testa.

bazzian [ba.ʦi.ã] **sost. masch.** QF (20a) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **bacile**, catino (il possessivo indica il possessore del bacile, mentre il compl. prep. intr. da *di* indica il contenuto del bacile; entrambi possono rimanere impliciti).

♦ (RIC SPE) *La saua benzina era u vian/ (e cam ghji plasgiàia!)/ a la matina ni partiva/ se ni si mangiava ntò bazzian/ mez litr cu n panutian.* Il suo carburante era il vino/ (e come gli piaceva!)/ al mattino non partiva/ se non si mangiava nel catino/mezzo litro con una pagnotta (lett. "panettino").

beanch¹ ['be.aŋk] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sasso.**

♦ (DP FAR) «*Erculi vau chi prima un s'arimana./ apuoi rau u aira. Guerda ana si nchièschia/ u ntapp chi ti trattian e ti ncarana./ Ntuorm d'ogni ruora la crita scatèschia/ e nta ssa ddimearra i beanch fea sfuner [...]*». Ercole vuole che prima ci si smuova/ [solo] dopo, lui lo aiuta. Guarda dove si incassa/ il tappo che ti trattiene e ti incatena./ Intorno ad ogni ruota, la creta scassa/ e in questo fango i sassi fai sprofondare [...].

♦ (DP NAC) *Scuòrru i rrusāri nta li mei piatausi/ mantr ch'i beanch arzudu nta li cisterni/ e Arfian vò i cristièi cangers n cavèi/ puru ana ni ghj'è schièmul.* Scorrono i rosari nelle mani pietose/ mentre che i sassi rotolano dentro le cisterne/ e Arfino vede gli uomini tramutarsi in cavalli/ anche dove non c'è sospetto.

beanch² ['be.aŋk] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **banco di scuola.**

♦ *i beanch di la nàscia scuola sono scànir* i banchi della nostra scuola sono scomodi.

bèarda¹ ['be.ar.ða] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. parte della schiena di una cavalcatura dove si appoggia il basto

♦ *ana puòia u bardan dū sceech s'acciema bèarda dove poggia il basto dell'asino di chiama barda.*

2. parte inferiore del collo di un bovino.

♦ *m'accatei n bā cu la bèarda beda tadura* ho comprato un bue con il collo molto (lett. "bello") spesso.

bèarda² ['be.ar.ða] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bardana**, pianta erbacea del genere Arczio, le cui radici si credeva avessero proprietà depurative.

♦ (LOIA STR) *nta quod ièui cieri/ quod bèardi e quoi tènir crisciuoi* in quelle acque limpide/ quelle bardane e quei teneri crescioni.

bèartuli ['be.ar.tu.li] **sost. femm. inv.** QF (.) MO *solo pl.* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bisaccia**, grossa sacca doppia posta sul basto per il trasporto di alimenti.

♦ (VA LAV) *li bèartuli cū pean* la bisaccia col pane.

becch [bek:] **sost. masch.** QF (13) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

becco, maschio della capra.

♦ (DP FAF) *Na vauta la saurastānt uorp n cumpagnia firrijeva/ dū sa amiegh becch, di la chjū ièuta ginia di curnui.* Una volta la sovrintendente volpe n compagnia gironzolava/ del suo amico becco, della più alta stirpe dei cornuti.

bèdula ['be.du.la] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [No] **donnola.**

♦ (DP FAF) *Quàtr animei ddifirant, u iett Arrāffa-frumeg./ u cucch Uazzieu-trist, u suorc Mèngia-rriti./ la signaura Bèdula cū bust ddaungh./ tutta giant cun d'arma scialarāra/ bazichievu u zzuucch purri di n pogn vecchj e sarveg. Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio./ il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti./ la signora Donnola con il busto lungo./ tutta gente con l'anima scelerata/ frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.*

♦ (DP FAF) *Na tadarita anea a finir a testa bèscial/ nta na teuna di bèdula.* Un pipistrello andò a finire a testa bassa/ in una tana di donnola.

beghj [beg.ĵ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cortile.**

♦ *u signaur ni mi fò meanch trèasir antra e u isg aspiter ntò beghj* il signore non mi fece nemmeno entrare in casa (lett. "dentro") e lo dovetti aspettare nel cortile.

begn¹ [bɛ:p:] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **bagno**, lavaggio integrale compiuto immergendosi in acqua.

♦ (DP FAR) *la rrananchja li ddilizzi dū begn avantea, / i plagiar dū vieg, la curiusitea/ ciant rraritei di virar a mean a mean/ ntò pararies tirrest di cau pantean la rana le delizie del bagno vantò, / i piaceri del viaggio, la curiosità/ cento rarità da vedere man mano/ nel paradiso terrestre di quel pantano.*

begn² [bɛ:p:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gabinetto**, stanza con apparecchi igienici.

♦ (VER CH) *Puru pū tamp chi stea nciaus ntò begn / n buocca ia avar sigarota e caramela, / e ddipuoì chi iea fätt tucc i si bisagn/ ni si sfarza meanch di tirer la catenela Pure per il tempo che sta chiuso nel bagno, / in bocca deve (lett. "ha") avere sigaretta e caramella, / e dopo che ha fatto tutti i suoi bisogni/ non si sforza nemmeno di tirare la catenella.*

beji [ˈbɛ.ʝə] **agg. QF (24)** monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo equini") **baio**.

♦ (DP AMI) *Passa n zert tamp, e ai nasc amisg ghji vian fätta n'èutra visita. N cavalarizz, saura di n caveu beji, s'aprisanta a la mändra. È arma cam San Giurgi, fina è ddanc. Passò un certo tempo, e ai nostri amici gli viene fatta un'altra visita. Un cavallerizzo, sopra un cavallo baio, si presenta al recinto. È armato come San Giorgio, fino ai denti.*

bel [bɛl] **allomorfo** di *beu¹*

bellissim [bɛ.ˈli.səm] **agg. prenom. QF (16)** MO (*superlativo di bel*) monoval. [N Agg] **bellissimo**.

♦ (TR INC) *e cusci ti paz z ddir chi von na stanzina cau paghjer, beu chièud. C'apuoì ghj'adumei n bellissim ddusg e ghj'inciuroi la parta p'asciugher chjù manau e così ti posso dire che venne [simile ad] una stanzina quella capanna (paghjer→), molto caldo. Che poi gli accesi un bellissimo fuoco [all'interno] e gli chiusi la porta perché asciugasse prima.*

besc¹ [bɛ:ʃ:] **agg. QF (16)** MO (*compatibile con -att: basciatt*) monoval. [N Agg]

1. basso, poco alto; non elevato.

♦ (DP FAF) *li ndulini si fean u nì ntò frumant/ quänn è ancora ngh erba e crosc besc, / ntò period ch'ogni causa vau d'amänt/ e ntò maun tutt arrier anesc le allodole si fanno il nido nel frumento/ quando è ancora non gemogliato (lett. "in erba") e cresce basso, / nel periodo che ogni cosa vuole l'amante/ e nel mondo tutto nasce nuovamente*

2. basso nel cielo.

♦ (DP TAR) *u sau/ quänn besc ô spunter/ attacca i rreg/ a l'auogi di pogn il sole/ quando baso allo spuntare/ annoda i raggi/ agli aghi dei pini*

3. abbassato, chino.

♦ (DP FAR) *Ghj'attucchiea di turnèrsinu a ncasaua a zazun/ scurnära cam na uorp pighjiera di na pudestra, / s'irran la caua e purtann l'arogi besci Le toccò di tornarsene a casa sua a digiuno/ scornata come una volpe presa da una pollastra, / serrando la coda e portando le orecchie basse.*

♦ *avuoma caminer besc se ni ni vuluoma fer virar dobbiamo (lett. "abbiamo") camminare chini se non vogliamo farci vedere*

4. malato, in pessimo stato di salute.

♦ *u vicc besc a Turi mi è sembrato (lett. "ho visto") molto malato (lett. "basso") Turi.*

POL → *mur besc, apujers a mur besc.*

besc² [bɛ:ʃ:] **sost. masch. QF (16)** zeroval. [N₀] la parte inferiore di qc.

♦ (DP FAR) *Iea suò ch'ò ddièvr ghj'abastävu quättr seut, / cam fea quänn, n paunt di èssir acchjappea di chiei, / prima ghji fea misurer li campii da besc a d'eut/ e puoi i simana mananighj antra cū meu ntê piei. Io so che alla lepre (lett. "il lepre") bastavano quattro salti, / come fa quando, sul punto di essere preso dai cani, / prima gli fa misurare i campi, dal basso all'alto, / e poi li semina, mandandoli a casa (lett. "dentro") con il dolore nelle zampe (lett. "piedi").*

besgiapè [bɛ.ʒa.ˈpɛ] **sost. masch. inv. QF (,)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiordaliso giallo**, pianta erbacea che cresce spontanea nei campi di cereali con infiorescenze grandi.

♦ *anei foi n beu mazz di besgiapiei sono andato (lett. "andai feci") a raccogliere un bel mazzo di fiordalisi gialli.*

besta¹ [ˈbɛ.ʃta] **paraverbo iuss. monoval.** [PRO pV (F_{int})] **basta**

Si usa per invitare a cessare un'attività, espressa opz. dal complemento (a: un'infinitiva non introd. da congiunzioni; b: una frase fin. introdotta da *chi*; c: un nome interpretato come espressione di un'azione; d: un nominale introd. da *cu.*).

♦ *besta cū babiji chi mi stäch sidijan basta con lo sfottò perché mi sto arrabbiando.*

besta² [ˈbɛ.ʃta] **adv. zeroval.** [A₀] (con funzione di connessione testuale) **insomma, in conclusione**.

♦ *Mi cuntea di quänn era giavu, di quänn fo u surdea, di quänn muri sa suor. Besta, si mies a ciengir e stott tutta la sirära ana gnièucc. Ci raccontò di quando era giovane, di quando fece il soldato, di quando morì sua sorella. In conclusione, si mise a piangere e rimase tutta la serata da noi.*

besta chi POL ESO **congiunz.sub.fin.** monoval. [C F_{ind}] **non appena, purché** (seguita da frase con verbo all'ind.)

♦ (DP TAR) *li si fonnì si tirävu pì cavai/ pì la gilusia di cherch beu zuzuz/ besta ch'avàia u partafuoghj cian le loro donne si tiravano per i capelli/ per la gelosia di qualche bel caprone/ purché avesse il portafogli pieno.*

besta chjù POL ESO **paraverbo iuss. zeroval.** [pV₀] deitt. **basta, basta così**.

♦ (TR INC) *Quänn sbriagh d'acamper la ricuotta, pighj u buzunott, n sighb, väch anciann i sighb e i sdaväch nta la tina. Ddea mott u frumeg, quänt si schièuda. Quänn si ncuuoghja u frumeg, besta chjù! Quando ho finito di raccogliere la ricotta [appena ottenuta dalla bollitura della lattata], prendo il mestolo (buzunott→) [e] un secchio. Vado riempiendo i secchi e li verso nel tino. Là metto il formaggio, in modo che si sbollenti. Quando [poi] si copre [il tino che contiene in amollo] il formaggio, basta così!*

beu¹ [bɛu] **agg. prenom. QF (16c)** monoval. [Agg._{pr}] N]

1. **bel**, grande o grosso o abbondante.

♦ (DP FAR) *Quänn advanta n zuzuz, tenc bei sard uò pighjer. Quando divente(rà) un capretto ben allevato (zuzuz→), tanti bei soldi devo (lett. "ho") prender(ne).*

2. **bello**, gradevole alla vista o all'udito.

♦ (RIC SPE) *Pian avàia na beda vausg./ Ascuterlu era na maravoghja e/ ghj'arispunäü di tuta la cunträra Pino aveva una bella voce./ Ascoltarlo destava (lett. "era una") meraviglia e/ gli rispondevano da tutta la contrada*

♦ (DP CL) *O fighja, chi sai bedda, chi sai blauna! / ssa rraera fecc taua ni nura mei! O ragazza (lett. "figlia"), come sei (lett. "che sei") bella, come sei (lett. "che sei") bionda! / Questo tuo raro viso non muta mai!*

3. **buono**, di buona qualità.

♦ (DP FAR) *chi stai nta la pruvinia, chi ntò traveghji avai na bedda peart, / mardav, fav maumisg, pulitich o cau chi ulai fer, / ni fussi ddubbiausg: la giant truova sampr da criticher chi di voi*

vive nella provincia, o chi occupa una buona posizione (lett. “bella parte”) a lavoro (lett. “nel lavoro”),/ sposatevi, fatevi monaci, politici o quello che volete fare;/ non siate insicuri: la gente troverà (lett. “trova”) sempre [qualcosa] da criticare.

beu² [beu] **intens. var. QF** (.) monoval. [Intens. Agg.]

1. ben, davvero, molto (deve essere seguito da un aggettivo con cui concorda in genere e numero).

♦ (RIC SPE) *Na vauta chi mi catanänu Pian/ caschiea di n pè d'oliva, roda,/ ch'era ièuta e beda mpustàra,/ u purtea sàura li spàdi/ dù Pizzunian nfina ô paiès* Una volta che [il] mio bisnonno Pino/ cadde da un'ulivo (lett. “un piede di oliva”), lei,/ che era alta e molto robusta,/ lo portò sopra le spalle/ dal Pizzunian fino al paese.

♦ (DIB CAL) *Si spruwiliu di zzùccar masginea fian, e si nfuornu a traiciant grär, fina a quänn son bedd spunzausi e cuotti e fav la bifta!* Si spolverano di zucchero tritato finemente e si infornano a trecento gradi, fino a quando sono davvero gonfie e cotte e godetevi (lett. “fatevi”) la vivanda!

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'archjini,/ tucc quoi chi voi, rribust di natura,/ chi si partu a späss li pänzi bedd cini,/ a tu ti pär ch'aspietu na chjatura!* Ora che [anche] i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura,/ che si portano a passeggio le pance davvero piene,/ a te sembra che aspettino (lett. “aspettano”) un bimbo!

♦ (VER CH) *Ddea ni valu ni mapì ni tuvaghjini,/ ma bèartuli e bisäzzi beddi cini.* Là non vogliono né mappine né tovagliolini,/ ma sacche e bisacce molto piene.

2. ben, davvero; finemente; correttamente (deve essere seguito da un agg. con cui concorda in genere e numero).

♦

beu³ [beu] **agg. postnom. QF** (16c)

1. monoval. [N Agg.] bello.

♦ (DP CL) *Maria di grätzzi cina, ghji ddisgiàia,/ oh chi gränn Frutt beu ch'avai a fer* Maria di grazie piena, le diceva,/ oh che grande Frutto bello andrete a generare (lett. “che avete a fare”)

2. monoval. [N Agg.] buono, di buon sapore.

♦ (DP CL) *von trapa beda la mpignulära* è venuta davvero buona (lett. “troppo bella”) la pignolata

POL → *fers beu.*

beu⁴ [beu] **adv. postverb. monoval. [V Avv] bene.**

♦ (DP FAF) *Ghj'era na vecchja ch'avai di camarieri./ Filävu accusci beu chi li suor filarauri/ ni fasziaiu chi mbrughjer n cunfraunt a rodì* C'era una vecchia che aveva due cameriere./ Filavano così bene (lett. “bello”) che le sorelle filatrici/ non facevano che abborracciare confronto a loro [due].

beuzz [beu:ts] **sost. masch. inv. QF** (2) zeroval. [N₀] **dirupo**, luogo ripido e scosceso.

♦ (DP TAR) *la carcbiera si mangieva/ li rrachi fitegni/ e li rrachi scaväri ntò beuzz* la calcara si mangiava/le rocce dure/e le pietre scavate nel dirupo.

♦ (DP TAR) *di la zzima dü beuzz/ gridäva na vausg:/ «A uoi! A vièucc, amucciäv! V'abbrüsgia! V'abbrüsgia!»* dalla cima del dirupo/ gridava una voce:/ «ehi voi! ehi voialtri, nascondetevi!/vi brucia! vi brucia!».

SIN *sdirup*

biancaria [bja.ŋka.'ri.a] **sost. femm. massa QF** (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. biancheria, insieme degli indumenti intimi e dei panni di uso domestico, come tovaglie, lenzuola, asciugamani ecc.

♦ *la biancaria mi l'acatei tutta ô stiss nigazziji* la biancheria la comprai tutta nello stesso negozio.

2. corredo, insieme dei capi di vestiario e di biancheria che una sposa porta con sé al momento di lasciare la propria casa.

♦ (VA LAV) *si faràia la biancaria pi li fighj fomni* si faceva il corredo per le figlie femmine.

bicarian [bø.ka.'ri.ä] **sost. masch. QF** (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. bicchierino per il liquore.

♦ *mieuma avàia n beu sirvizzi di bicari* mia madre possedeva un bel servizio di bicchieri da liquore

2. meton., il liquore in esso contenuto.

♦ (VER CH) *Li bizacchi nta la crièsgia/ si iermu la vigiera cu i parri;/ e arvauti arvauti nta na bifta e n'eurol mbrijechi di mazurchi e bicari/ finisc chi puru roddi si passu u sfizziji/ di spughjers e d'abbier li pidizzi!* Le bigotte nella chiesa/ organizzano (lett. “si armano”) il veglione con i preti;/ e forse, tra una portata e l'altra/ ubriache di mazurche e bicchierini/ finisce che pure loro si tolgono lo sfizio/ di spogliarsi e di gettare i panni!

bicum [bø.'kum] **sost. masch. massa solo sing. QF** (2f) MO [[bech]_N + -um]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] insieme di ovini o caprini.

♦ *m'acatei u bicumu di mi zziu Luigi* ho comprato gli ovini di mio zio Luigi.

POL → *fiet di bicum.*

bidozza [bø.'dɔ.t̪sa] **sost. femm. QF** (5i) MO [[bed-]_{conf.<sic.} + -ozza]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. bellezza, aspetto bello.

♦ (RIC SPE) *E rringrätzzi Diea chi ddot/ a la màia Sicilia tutta ssa bidozza!* E ringrazio Dio che diede/ alla mia Sicilia tutta questa bellezza.

♦ (DP CL) *ssa rrera fecc taua ni mura mei;/ cam l'oliva ni mura la frauna,/ tu meanch tramuri ssi bidozzi chi iei,/ u mär d'agnaura bätt d'auna,/ chjù chiempi e crosci, chjù bedda ti fei* questo tuo raro viso non cambia mai;/ come l'oliva non muta la fronda,/ tu nemmeno tramuti queste bellezze che hai,/ il mare ad ogni ora batte l'onda/ [e tu] più vivi e cresci, più bella ti fai.

2. persona o cosa bella.

♦ (DP FAF) *arvauti è pichiea mangers i crastei?/ Caneghji, rräzza bäba? Nà, nà: uoi sai na bidozza,/ patran mia, mangiännivi ghji ddist trappa mpurtänza* forse è peccato mangiarsi gli [agnelli] castrati? Canaglie, razza stupida? No, no: voi siete una bellezza,/ padrone mio, mangiandovi gli deste [fin] troppa importanza.

bièstia ['bje.'tja] **sost. femm. QF** (5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. bestia, animale (spec. da lavoro)

♦ (DP TAR) *nièucc carusgì assitei,/ à tarbunira, ô scalan di la parta/ spirännu chi n giuorn/ m'avàia acapter di virar/na bièstia cun tänt di mulogn* noi bambini seduti/ all'imbrunire, sul gradino della porta/ speravamo che un giorno/ ci doveva capitare di vedere/ una bestia con tanto di campanaccio

2. spreg. o scherz. persona stupida

♦ *Di chi sai n bistiamer? Ni l'abesta bièstia? Puru amär?* Dici di essere un “bestiamaro” ((→ *bistiamer*)? Non ti è sufficiente [essere una] “bestia”? Anche “amaro”?

bifar ['bi.far] **agg. QF** (16) monoval. [N Agg] (restriz. sul sost. “solo persone”) **maleducato**, persona dai modi rozzi e grossolani.

♦ *u niev di Turi è n bifar* il nipote di Turi è un maleducato.

bifara ['bi.fa.ra] **sost. femm.** (spec. al pl., *li bifari*) QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] varietà di fico che fruttifica due volte l'anno.

♦ *mi foi na mangiera di bifari* mi sono fatto una scorpacciata (lett. "mangiata") di fichi.

bifta ['bi.fə.ta] **sost. femm. massa** QF (5i) zeroval. [N₀] cibo, dolci o bevande che si offrono all'ospite in occasione di incontri caratterizzati da convivialità o durante le visite di cortesia.

♦ (DP TAR) *Iea ddich chi ni pàssa tamp assei / chi pi nfina li bizacchi nta la crièsgia/ si ieremu la vigiera cui parri;/ e, arvauti arvauti, nta na bifta e n'entra/ mbrijechi di mazurchi e bicari/ finisc chi puru roddi si pàssu u sfizziji/ di spughjers e d'abbier li pidizzi!* Io dico che non pass(erà) tanto tempo/ [prima] che persino le bigotte nella chiesa/ metton su festini con i preti;/ e, mi sa (lett. "forse forse"), tra una vivanda e l'altra,/ ubriache di mazzurche e bicchierini/ finisce che pure loro si tolgono (lett. "passano") lo sfizio/ di spogliarsi e gettare gli stracci (→ *pidizza*).

POL → *fer na bifta*

bilian [bə.'li.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sottoveste.**

♦ (DP TAR) *misg a nù i miei pinsier/ chi, cam n bilian di prima nuott,/ caschiea è piei,/ mi fèan arsumighjer a n fust ho messo a nudo le mie preoccupazioni/ che, come una sottoveste da prima notte,/ mi fanno somigliare a un fusto.*

bina ['bi.na] **sost. femm.** → *fecc di bina*

binirat [bə.nə.'rat] **agg.** QF (16b) monoval. [N Agg] **benedetto.**

♦ (RIC SPE) *E cusci vogn di San Frareu/ Pi virar ssa fecc chi fea nanurer/ Pi basger i ta piei biniratt* e così venni da San Fratello/ per vedere questo viso (lett. "faccia") che fa innamorare/ per baciar i tuoi piedi benedetti.

binirisgir [bə.ne.'ri.ʒər] **verbo** QF (28)

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul sogg. "solo persone e divinità"; restriz. sul compl. ogg.: "solo persone") **benedire**, augurare un destino favorevole alla persona espressa dal compl. ogg.

♦ *sa pàtri u salurea, u binirisgi e u manea a la guerra suo padre lo salutò, lo benedisse, e lo mando in guerra.*

2. tr. bival. [sogg. V N_{det}] (restriz. sul sogg. "solo persone e divinità"; restriz. sul compl. ogg.: "solo oggetti") **benedire, consacrare.**

♦ (DP TAR) *la terra la capisciu i videi/ chi ghji pèardu antucc e la binirisgiu* la terra la capiscono i villani/ che le parlano insieme e la benedicono.

binirizzian [bə.nə.rə.'tsjã] **sost. femm.** QF (4b) MO [[binirat]_{Agg} + -sian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. (restriz. sul sost. "solo clerici") **benedizione**, formula rituale con cui il sacerdote invoca la protezione e la grazia di Dio su persone o cose.

♦ *u parrian ddott la binirizzian e niscimu di la crièsgia* il prete diede la benedizione e uscimmo dalla chiesa.

2. per estens. invocazione di bene per qcn. o qcs.

♦ *quànn partivu pi surdei li momi ghji ddaaggiàu la binirizzian* quando andavano soldati le madri davano loro la benedizione

birb [birb] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **scaltro, furbo, birbone.**

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi,/ avàia na butièia assei guarnira/ ana vunàia vilen e zzuipuo/ ch'anea smircia nta tutta la cuntràra.* Il briccone di Turi, la cosa si seppe dopo,/ aveva una bottega assai fornita/ dove vendeva

veleno e trappole/ che andò a smerciare (lett. "smerciò") in tutta la contrada.

♦ (DP CL) *o ami fad chi suoma ntò maum/ chi di li fomni tant mi firuoma/ la fomna è tanta birba chi ni ghj'è faun,/ e a chieri nati nieucc tucc u viruoma* o uomini folli che siamo nel mondo/ che delle donne tanto ci fidiamo tanto ci fidiamo/ la femmina è tanto scaltra che non c'è fondo,/ e a chiare note noi tutti lo vediamo.

birgantian [bər.gan.'ti.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piccolo lotto di terra coltivata.

♦ *Quànn mieuma muri mi ddascia u birgantian dū Puliezu* Quando mia madre morì mi lasciò il lotto del Puliezu.

RL *ciausa, cuota, stàbu, tirrai, ient*

birzulian [bər.'tsu.li.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **biancospino**, arbusto spinoso delle Rosacee.

♦ *uò u tirrai per per di birzulian* ho il campo coperto (lett. "pari pari") di biancospino.

bisazza [bə.'zæ.'tsa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grande sacco di olona a due scomparti per il trasporto di frumento, fave, legumi o altre vettovaglie.

♦ (VA LAV) *la bisazza pi purter u frumant e u frumeg* la bisaccia per portare il frumento e il formaggio.

bisazzer [bə.'za.'tser] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [[bisazza]_N + -er]_N zeroval. [N₀] **campagnolo.**

♦ (DP FAR) *Giovi mi fo a tucc bisazzer, tucc di la stissa maniera/ tant quoi dī tamp passei, cam quoi di ara.* Giove ci ha creato tutti contadini, tutti uguali/ tanto quelli dei tempi passati, quanto quelli di oggi.

bistiamer [bə.'tja.'mər] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [[bièstia]_N + -em]_N + -er]_N zeroval. [N₀] proprietario o dipendente di un'azienda pastorale addetto alla cura del bestiame.

♦ (DIB CAL) ETN *La mieghj peart di ghj'ami sanfrardei faszgiàu i bistiamer, n mistieri ch'i viràia abijej a da bàna di n chiev d'àn a n èutr, ma n cumpans ghji ddaràia la sadisfazzian d'avar la chiesa ièuta e cina. Si susivu a li ciencu di matina, vutàvu ghj'animej ntò zzàcu e nunzàu. Sdavachievu u ddatt nta la quadiera, u mitivu a sàura a nitibirir, u culàvu ntò stamogn, ghj'abijeju u queghj e ddipuoi di quinisg o vint minuri, avàiu la quaghjera. Agiunggiàu d'èua bughjant e la rumpivu cu la ràtula. Aricampàvu la ddaciera e la mitivu arrier a sàura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntè fasciduo. Quànn la ddaciera acumunzàva a fer u zir, ghj'abijeju u ddatt e quàm zzimieva agiunggiàu d'èagr. Achjanàva la rricuota, ddipuoi di ciencu minuri la sciunàtu, l'aricampàvu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi. Ntò sier di la rricuota mitivu a madd la pezza dū frumeg.* La maggior (lett. "meglio") parte degli uomini sanfratellani [di mestiere] facevano gli addetti al bestiame, un mestiere che li vedeva sparsi (lett. "gettati") in montagna (bàna→) da un capo d'anno all'altro, ma in compenso dava loro la soddisfazione di avere la casa alta e piena [di vettovaglie]. Si levavano alle cinque del mattino, conducevano (lett. "voltavano") gli animali nel recinto (zzàcu→) e [li] mungevano. Versavano il latte nella caldaia (quadiera→), lo mettevano sul fuoco (lett. "a sopra") ad intiepidire, lo colavano nello stamogn, gli gettavano [dentro] il caglio (queghj→) e dopo quindici, venti minuti, ottenevano (lett. "avevano") la cagliata. Aggiungevano l'acqua bollente e la rompevano con la rratula. Raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la tuoma a pezzi la mettevano nelle fiscelle grosse (fascidan→). Quando il siero cominciava a depositarsi sul bordo interno della caldaia (lett. "fare il giro") (zir→), gli versavano il latte e quando

raggiungeva la temperatura (zzimier→) ci aggiungevano l'agro (ieagr→). Nel siero della ricotta mettevano in ammollo la forma di formaggio.

♦ (VA LAV) *quoi chi avaiu ghj'animej s'aciamävu i bistiamer* quelli che possedevano gli animali si chiamavano i bistiamer

♦ (VER CH) *Chi u avàia ddir chi puru i bistiamer, cun sci fuoristrada ch'arzudu a tutt bëni, â tarbunira son antucc cu li mughjier* Chi lo avrebbe mai detto (lett. "doveva dire") che pure gli addetti alla cura del bestiame, con questi fuoristrada che rotolano dappertutto (a tutt bëni→), all'imbrunire sono insieme con le mogli [e non trascorrono più lunghi periodi, fuori casa, nell'azienda pastorale].

IPON *craver, pigurier, vachier*

biviran [bɔ.və.rã] *sost. masch. QF (4b) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N]

beveraggio, pastone di acqua e crusca o altri alimenti, che si dà alle bestie di allevamento.

♦ (VER CH) *Nta la städä, peghja bunänt nterra pi ferla acurber ntô madd; argi, fävi e biviruoi, ghj'i fo schifijer.* Nella stalla, pagli abbondante a terra, per farla coricare sul morbido; orzo, fave e beverage, fino alla nausea (lett. "glieli fece schifare").

bizach [bɔ.'dzak] *sost. masch. (spec. al femm., bizaca) QF (2)*

zeroval. [N₀] e *agg. QF (16) bigotto.*

♦ (DP CL) *Quänt bizacchi ghji son a San Frareu! rodì si craru chi ni fean nudd meu, ogni matina si fean u giubileu/ cam mangiessu minestra senza seu. U meu culuräzz chi rodì àn/ è tutt pitit e picchiea murteu. U ddièvu l'aspietta a munbeu/ pi fernu di rodì cau chi vau.* Quante bigotte vi sono a San Fratello (lett. "Filadelfio")/ loro credono di non fare alcun male, ogni mattina si fanno la comunione/ come mangiassero verdura senza sale/ il brutto coloraccio che loro hanno/ è tutta libidine e peccato mortale./ il diavolo le aspetta a mongibello/ per farne di loro ciò che vuole.

blèanca ['blɛaŋ.ka] *sost. femm. (spec. al pl., li bleanchi) QF*

(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] dolce a base di mandorle, con base in pasta frolla, ricoperta con pasta di mandorle, a sua volta ricoperta con una glassa bianca e qualche elemento decorativo di colore rosso e/o verde.

♦ (TROV/LAN VOCATL) *quämm trasàia u zziit, ghj'era gnuchietuli, quod blèanchi, quod nari, quos càusi ghj'èru prima* Quando [per la prima volta] veniva ammesso nella casa della fidanzata (lett. "entrava") il fidanzato, c'erano paste di mandorla (gnuchietula→), quelle bianche, quelle nere, queste cose c'erano in passato (lett. "prima").

SIN *gnuchietula bleanca, passavulänt.*

IPER *gnuchietula.*

CFR *nara.*

bleanch ['blɛaŋk] *agg. QF (16) monoval.* [N Agg]

1. bianco, di colore simile a quello della neve e del latte.

♦ (RIC SPE) *a San Frareau la frèuna/ La crièsgia chjù beda si purtea/ E Filicini mei chjù s'u scurdea:/ ara chi ia i cavai tucc bleanch/ ancara ia ddavänt di ghj'uog/ cau campanär chi caschiea/ nta na froda giurnära di nvearn a San Fratello* (lett. "Filadelfio") la frana/ la chiesa più bella si portò [via]/ E Felicetta mai più se lo dimenticò:/ ora che ha i capelli tutti bianchi/ ancora ha davanti agli (lett. "degli") occhi/ quel campanile che cadde/ in una fredda giornata di inverno.

1a. chiaro, simile al bianco, in contrapposizione ad elementi di colore più scuro.

♦ (VER CH) *E sicam ddipuoi chi spassiu si santu steanch, pighju tabäch pi dders na ripighjiera/ na spiècia di tabäch di culaur bleanch, ch'i mott adiegr cu na saula pighjiera* E siccome

dopo che passeggiano si sentono stanchi,/ prendono tabacco per darsi una rinvigorita (lett. "ripresa")/ una specie di tabacco di colore chiaro,/ che li mette in allegria (lett. "allegri") con una sola presa.

♦ (DIB CAL) *Dipuoi di na pach d'auri, u pèan acumunzäva a spuncer e la fomna apicchieva u fuorn: quämm i maruòì eru tucc blèanch, u scwäva e nfurnäva.* Dopo un poco di ore, il pane cominciava a lievitare e la donna (lett. "femmina") accendeva [la legna dentro il] forno: quando i mattoni erano tutti chiari, lo spazzava e infornava [il pane].

2. (restriz. sul sost.: "solo uva, olive, e farina") bianca, della varietà di colore chiaro.

♦ (DIB CAL) *ddiesg cuchjaridini di zzuccar e farina blèanca quänt n pighja dieci cucchiaini di zucchero e farina bianca quanto basta* (lett. "quanto ne prende").

3. (restriz. sul sost.: "solo del colore della pelle umana") pallido, chiaro, bianco.

♦ (RIC SPE) *Rosa era na fomna virtuausa/ Era travaghjaraura e dduvirausa/ Ntô paies tucc la rispitàvu/ E i carausg aprijei la talievu:/ era ddaveru beda e blèanca/ ienta cui cavai rizz e nar/ ma sau na causa avàia ntô cuor, roda ô Signardiea pinsäva.* Rosa era una donna (lett. "femmina") virtuosa/ era [una] lavoratrice e rispettosa/ nel paese tutti la rispettavano/ e i ragazzi affascinati la guardavano/ era davvero bella e [di carnagione] chiara/ alta, con i capelli ricci e neri/ ma solo una cosa aveva nel cuore:/ lei [soltanto] a Gesù (lett. "Signor Dio") pensava.

bolu ['bɔ.lu] *sost. masch. inv. QF (2) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N]

pallone da calcio.

♦ *quämm era chjiniän avàia n bolu bleanch e rruoss* quando ero piccolo avevo un pallone bianco e rosso.

POL *giugher ô bolu*

brachiem [bra.kjem] *sost. femm. massa solo sing. QF (5i)*

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ramaglia**, legna ricavata dalla rimondatura o dal taglio di un albero, usata per ardere il forno.

♦ (TR IN) *ETN Ti pazz ddir, quämm iea cumunzei a sfusser, nisciva u carban cam avàia mies li ddogni; parzian meanch bisagn di nastieu avàia. U fissan nisciva frod, e iea cu li mei campäva quodi brachiem, chi puoi giea eru cannuoi di carban* Ti posso dire [che] quando io cominciai a liberare la carbonaia ((→) sfusser), veniva fuori (lett. "usciva") il carbone [esattamente] come avevo collocato i pezzi di legno; [per] una parte non avevo nemmeno bisogno di [usare il] rastrello. La carbonaia si disfaceva (lett. "usciva") fredda, e io con le mani raccoglievo quelle ramaglie, che poi erano già diventati cilindri ((→) canan) di carbone.

bràcula¹ ['bra.ku.la] *sost. femm. QF (5i) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N]

cavolfiore, ortaggio con infiorescenza carnosa compatta, a forma di palla, di colore bianco-gialliccio.

♦ (DP CL) *Se rau vei a la crieggia, t'arrabi li rridiqui, si rau vei a d'art, ti mengi li bràculi/ Tu ni sai causa di mbuccher partìculi, e meanch sai ban di purter li ziacculi [oh monaco] se vai in chiesa ti rubi le reliquie, se vai all'orto ti mangi i cavolfiori. Tu non sei cosa da mettere in bocca particole, e nemmeno sei buono a portare i sandali.*

♦ *uò tutt u tirrai aciantea a bràculi* ho tutto il terreno coltivato a cavolfiori.

bràcula² ['bra.ku.la] *sost. femm. QF (5i) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N]

frottola, bugia.

♦ *ni fighj caunta sampr bràculi* mio figlio racconta sempre frottole.

bräm [bræm] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. muggito, belato, lamento.

♦ *li pieuri abijejan n bräm* li pecore hanno emesso un belato.

2. urlo, grido di dolore.

♦ *caschiea n terra e abbijea n bräm* cadde a terra ed emise un urlo.

bramer [bra.'mer] **verbo** → *abramer*.

bramuòria [bra.'muo.ɾja] **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **brama**, desiderio intenso.

♦ (VER CH) *Zzert sari di quadàzz, nta la Stasgian, / ddipuoì chi m'arichienp, steanch di la giurnàra, / a mean a mean mi pigbj n mastigan / e pi la bramuòria di dderm na rfrischiera / m'assett na rranchiera ntò barcan.* Certe sere di gran caldo, durante l'estate (lett. "la stagione"), / dopo che rientro, stanco per la giornata [di lavoro], / man mano mi prendo un boccone, / e per il forte desiderio di darmi una rinfrescata / mi siedo per un po' ((→) *rranchiera*) sul (lett. "nel") balcone.

brancuscina [braŋ.ku.'ʃi.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **acanto comune**, erba perenne con grandi foglie frastagliate.

♦ *chi son bei i chienp cì di brancuscina* come sono belli I campi pieni di acanto.

brasgier [bra.ʒjer] **sost. masch. inv. QF (2c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pedana in legno che sostiene il braciere a forma concava.

♦ (DB CAL) *Pi la fomna ghj'era puru u chiffarian / di mpaster, di filer, d'arimigger, di ddaver / e, a la sara, puru di murmurier / di nvearn ô brasgier / e nta la stasgian a la cunfitazzian* Per la donna (lett. "femmina") c'era anche l'impegno (lett. "affarino") / di impastare, di filare, di rassettare, di lavare / e, la (lett. "alla") sera, anche di mormorare / d'inverno al braciere / e nell'estate al crocicchio ((→) *cunfitazzian*).

bräzz [bræt:s] **sost. masch. QF (22)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

braccio, ciascuno degli arti superiori del corpo umano.

♦ (DP FAF) *Una cu ng uog auert, d'entra cu n bräzz astunichjia, / e tutt ddau, scuntanti assei / ddisgiàiu a buoca nciausa: «Aduzz mardat, iei criper»* Una con un occhio aperto, l'altra con un braccio disteso; / e tutte due, scontente assai / dicevano a bocca chiusa: «Galletto maledetto, devi crepare».

brazzot [braʃ.ʃot:] **sost. masch.** → *a brazzott*.

brignuola [brə.'ɲ:wɔ.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pruno selvatico**.

♦ (DP TAR) *m'arvoch a giuer cui carusgì: / i canuosc un a un / cam ogni taua ngana, ogni rruwara, / ogni rràma di murtida, / ogni frutt di brignuola* mi rivedo giocare coi fanciulli: / li conosco uno a uno / come ogni tuo anfratto, ogni rovo / ogni ramo (lett. "rama") di mirto, / ogni frutto di pruno.

brinula [bri.nu.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

pendaglio, elemento appeso e pendente da un sostegno.

♦ (DP TAR) *i cavei cui cavalarizz ncudei / cam quoi di cascaveu, / i cavostr cui ferr, li seddi, / li brinuli di tucc i culaur, / pigghjievu u galapp pi la cavarchiera* i cavalli coi cavallarizzi incollati / come quelli di caciocavallo / le cavezze con i morsi, le selle, / i pendagli di tutti i colori, / prendevano il galoppo.

brosca [bro.'ʃka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

favo, insieme delle celle di cera costruite dalle api o dalle vespe.

♦ *tian accura quänn achjjeuni saura di cau erbu chi ghj'è na brozca di vespi* fai attenzione quando ti arrampichi su quell'albero perché c'è un favo di vespe.

buciarìa [bu.ʃa.'ri.a] **sost. femm. QF (5c)** MO [[bucer]_N + -rià]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **macelleria**, bottega del macellaio

♦ *vea chieta n chilu di chiern a la buciarìa* va i compare un chilo di carne alla macelleria.

RL *bucer*

bruciota [bru.ʃi.'ɔ.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **forchetta**, posata da tavola.

♦ (VER CH) *Ni t'aggiu meanch i att nè li bruciotti / pircò fàm e sai zzea antra ni ti n vienu* Non ti servono nemmeno i bicchieri né le forchette / perché fame e sete qua dentro non te ne vengono.

bruscareu [bru.'ʃka.'rɛ.u] **sost. masch. massa inv. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] chicchi di frumento abbrustoliti sulla fiamma mentre sono ancora nelle spighe.

♦ (DP ANT) *Tint cau ciusan chi ni si fea u bruscareu* Amaro (lett. "cattivo") quel campo di grano (lett. "chiusone") nel quale (lett. "che") non si fa il grano abbrustolito.

brusch [bruʃk] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

pungitopo, pianta sempreverde delle Liliacee, con fusto eretto, rametti a forma di foglia, ovali, terminanti con una punta, fiori verdi e frutti a bacca rossi.

♦ *appruvei a cianter di piei di bruschi* ho provato a piantare due alberi (lett. "piedi") di pungitopo.

brusgiant [bru.'ʒant] **agg. QF (17)** VAR *brusgieant* monoval. [N Agg]

1. ardente, intenso, vivissimo.

♦ (DP TAR) *Son cuor d'argiant / appasg / e càpii di li malatii / a sgiàligb di vaur. / Nta n paies ghj'era / n catuosg cu na vecchja / marta di fàm / cu li muri apparàri / di cuor brusgiant* Sono cuori d'argento / appesi [alle pareti] / e copie delle malattie / a disobbliogo dei voti. / In un paese c'era / un tugurio con una vecchia / pezzente ((→) *mart di fàm*), / con i muri (lett. "le mura") addobbati / di cuori ardenti.

2. piccante, dal sapore forte e pungente

♦ (FO ALI) *la pipareda è brusgiant* il peperoncino è piccante.

brusger [bru.'ʒɛr] **verbo** → *abrusger*

brusgers [bru.'ʒɛrs] **verbo** → *abrusgers*

bufota [bu.'fɔ.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. tavolo della cucina.

♦ (DIB CAL) ETN *Pi li uastedi di pean, si teghja n pezz di pesta di pean ddies e s'adàrga nta la bufota fina a quàm adivanta tàuna. Si motu di sàura o piziti di sèarda o mudichi di sosizza e puoi si ncuomuoghja cu n'èutr sò di pesta. Si fea nquadier d'uoli nta la parieda, si mot la uasteda e fea firzir.* Per le focacce ((→) *uasteda*) di pane, si taglia un pezzo di pasta di pane non lievitato e si allarga sul tavolo, fino a quando, diventa tondeggiante. Si mettono sopra o pezzetti di sarda [salata] o pezzi di salsiccia e poi si copre [il tutto] con un altro strato di pasta. Si fa scaldare l'olio in padella, si mette la focaccia e [la si] fa friggere.

2. POL bufota a ddibr monoval. [N a-Ndet] con compl. idiom. (a *ddibr*) **sost. femm.** tavolino con bandelle laterali ribaltabili.

♦ *antra avimu la bufota a ddibr* a casa avevamo il tavolo con le bandelle ribaltabili.

3. POL bufota cu li ieli → *bufota a ddibr*.

bugieca [bu.'dʒje.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] borsa di pelle a tracolla.

♦ (FO ALI) *m'aciantàmu la bugieca a la spàda e partimù p'aner n campegna* ci cacciavamo la borsa a tracolla sulla spalla e partivamo per andare in campagna.

buier [bu'jer] **sost. masch. inv.** QF (2c) zeroval. [N0] **bovaro**, addetto alla custodia delle mucche.

♦ *ara mei u mistier d'ù buier n'u vau fer chjù nudd* oramai il mestiere di bovaro non lo vuole fare più nessuno.

buleard [bu.'le.ard] **agg. postnom.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. atto al volo, detto di piccoli uccelli nell'atto del volare.

♦ (DP TAR) *iea cu la fionda/cupieva n mia cumpegn/chi ni faliva mai n carp/cu ghj'ozziei buleard* io con la fionda/emulavo un mio compagno/che non falliva mai un colpo/con gli uccelli atti al volo

2. metaf. prestante, vispo, pieno di vitalità e di travolgente energia.

♦ (VER CH) *Na cincana d'egn prima iev la sfortuna d'appizzergj na gränn secca chi murì ntò fighjer cun tutt u pudir, e pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitanbr vunò na cràva e, cun n'entra cusina chi ghj'aggiungìò, pat accater sau cau sceccb chi meanch adaura era tänt buleard, ma ancara pulàia aner pi la stràra.* Circa cinque anni prima aveva avuto la sfortuna di rimetterci una grande asina che mosì durante il parto insieme al puledro e per non restare a piedi, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, insieme ad un'altra cosina che ci aggiunse, poté comprarsolo quell'asino che nemmeno a quel tempo era tanto prestante, ma poteva ancora uscire per strada.

buli [bu.'li] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) bival. [(poss/di-Ndet) N (pi-Ndet)] **rabbia**, irritazione violenta provocata da gravi contrarietà.

♦ (DP FAR) *Prima ghji mard u muoss/ puoi la carina; si nfila ntò neas./ Ó lian u buli ghj'acchjieuina cu la suprichjaria./ U nimegh nvisibu trianfà e rir* Prima gli morde il muso/ poi la schiena; si infila nel naso./ Al leone la rabbia monta in eccesso./ Il nemico invisibile [intanto] trionfa e ride.

POL → *achjaner u buli*.

bumba [bu.'mba] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N]

bomba, proiettile cavo, contenente esplosivo, dotato di un dispositivo che ne provoca lo scoppio.

♦ (RIC SPE) *Ma Ciccu arivea na matina di sau,/ a Parta Siteuna vitt la nascita "Rraca"/ e u sa cuor si ancì di calaur:/ la moma Bità ch'avaia ciangiù/ pi pana, ara ciangiaia di cuntuntozza./ D'ù zzieu d'ù paies ciuvaiu bumbi/ Cusci tuta la famighja s'amuccia/ A la Pirriera cum Carmian Scapucc,/ chi, p'ù schient di murir cu li bumbi/ staraia amuccia/ suota d'ù ddiett e/ ni nisciva meanch pi manger* Ma Cicco arrivò una mattina di sole,/ a Porta Sottana, vide la nostra "Rocca"/ e il suo cuore si riempì di calore:/ la madre Bitta che aveva pianto/ per (la) pena, ora piangeva di felicità./ Dal cielo del paese piovevano bombe/ così, tutta la famiglia si nascose/ alla Pirriera (contrada di San Fratello) insieme a Carmelino Scapucc,/ che, per la paura di morire con le bombe, (se ne) stava nascosto sotto il letto e/ non usciva nemmeno per mangiare

bùmbul [bu.'mbul] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **brocca**, recipiente di terracotta a forma di anfora con una o due anse, della capacità di circa cinque litri.

♦ *vea anc u bùmbul* va a riempire la brocca.

2. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **balbettamento**, il balbettare; discorso o frase pronunciata balbettando.

♦ *fò di bùmbul e si ng'anea* pronunciò due balbettii e se ne andò via

POL → *abier bùmbul*

bunàca [bu.'næ.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **giacca**.

♦ (DP TAR) *Fasgiàta n gruopp a la mániga/ di la bunàca/ e ghji mitiva di antra/ u rriscignò pruibì.* Faceva un nodo alla manica/ della giacca/ e vi metteva dentro/ l'usignolo proibito.

♦ (VER CH) *D'entr giuorn sa mughjier u pirsuari/ d'appricurer u ddàtt pì carusgì./ Quànn turnea cu la butighja cina/ chi ghj'affaccieva di suotta di la bunàca/ Rrusida la smiccia chi era scurina/ e capì subit: u vacchier di la Purteda/ nvec di màunzirghj la vácca di la virina,/ sbaghjia e... ghji la munzò di la caneda.* L'altro giorno suo moglie lo convinse/ di procurare il latte per i bambini./ Quando tornò con la bottiglia piena/ che gli si affacciava da sotto la giacca/ Rosa la intravide che era di colore scuro (lett. "scurina")/ e capì subito: il vaccolo della Portella [l'oste] anziché mungergli la vacca dalle tette,/ sbaglio e... gliela munse dalla cannella [della botte].

bunànt' [bu.'nænt] **agg. postnom.** QF (17) monoval. [N Agg]

abbondante o numeroso.

♦ (DP TAR) *arsara vicc i miei autunn passei,/ eru bunànt* ieri sera ho visto i miei autunni passati,/ erano numerosi

♦ (VER CH) *E accumunzea a traterla cam la chierta vilina. Nta la stàdda, peghja bunànt nterra, pi ferla accurcber ntò madd, argi, fàvi e biviruoì, ghj'i fo schifjier.* E cominciò a trattare [la mula] come la carta velina. Nella stalla, paglia abbondante a terra, per farla coricare sul morbido; orzo, fave e beveraggi, fino alla nausea (lett. "glieli fece schifare")

bunànt² [bu.'nænt] **avv. postverb.** monoval. [V Avv] **molto, abbondantemente.**

♦ (DP FAF) *La sai i ublighiea a sciànnir nta n puozz:/ ddea, ognun si sazziea di ièua./ Dipuoi chi tucc dduoi si n pighjéan bunànt,/ la Uorp ghji ddiess ó Bech: «Chi fuoma, cumpàr?/ N'è tutta di bàvir, abisagna nièscir di zzea».* La sete li obbligò a scendere in un pozzo:/ là, ognuno si sazzio di acqua./ Dopo che tutti e due se ne presero abbondantemente,/ la Volpe (gli) disse al Caprone: «Che facciamo, compare?/ Non è tutta da bere, bisogna [anche] uscire di qua».

bunànzia [bu.'næn.ʦja] **sost. femm.** QF (5b)

1. monoval. [N (di-Ndet)] **abbondanza** (di quanto espresso dal compl. opz. introdotto da *di*, in assenza di compl., l'interpretazione è indeterminata: abbondanza di qualsiasi cosa).

♦ (VER CH) *Son cam quòì chi si schienù a fer maiesi,/ assubisann paricchi, p'avar la bunànzia nta li chiesi* Sono come quelli che si scannano a ottner campi di grano,/ consumando pariglie [di buoi] per avere abbondanza nelle case.

♦ (DP NAC) *Chi si buvò u ddàtt di li momi sanfrardeuni/ chi ghj'avàiu fàtt mbuccher è Saraci/ ch'avàiu tanti bunànzi/ se apuoi quòì pàvir fighjuoi di momi/ si n ievu aner pi ni murir di fàm* Che si bevve il latte delle madri sanfratellane/ che gli avevano fatto credere ai Saraceni/ che avevano abbondanze [di mezzi e di viveri]/ se poi quei poveri figlioli di madri/ se ne dovettero andare [via] per non morire di fame.

2. monoval. [N di-Ndet] **ricchezza, prosperità** (a vantaggio dell'entità espressa, non opz., dal complemento introdotto da *di*).

♦ (TR INC) *Nsuoma, u parch antra è la bunànzia di la chiesa* Insomma, [le carni macellate e trasformate de] il porco [immagazzinate] dentro [la propria abitazione] ((→) *avar u parch antra*) fanno (lett. "sono") la ricchezza della casa.

bunàriji [bu.næ.rə.jə] **agg. QF (22c)** monoval. [N Agg] **bonario.**

♦ (DP TAR) *i mui cu i scecb a la rrietna/o li vächbi bunärii mpaieri ô zau/ si strascinävu la rraça di d'era i muli con gli asini legati dietro/ o le vacche bonarie appaiate al giogo/ si trascinavano la pietra dell'aia.*

buntea [bun.'te.a] **sost. femm.** QF (5o) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bontà, onestà.**

♦ (DIB CAL) *ma chi ghj'è nta sti paies di particularitea?/ ghj'è sau nta la giant tänta buntea ./ tucc amisg parant e cumpär suoma,/ quänn mi scuntruoma ni saluruoma,/ mi taliuoma e machieri mi basgiuoma ma che c'è in questo paese di particolare (lett. "di particolarità")?/ c'è solo nella gente tanta bontà./ Tutti amici, parenti e compari ((→) *cumpär*) siamo,/ quando ci imbattiamo [nell'altro], ci salutiamo,/ ci guardiamo e ci baciamo [pure].*

♦ (VER CH) *Ma iea spier chi, cun la sauva buntea e misircardia, mi vau cumpatir e capir chi la cuorpa di ssa situazzian mäia è di ssa malatia cuntagiäusa chi, se ni sbeghjì, acciemu «consumismo» Ma io spero che, con la sua bontà e misericordia, mi voglia (lett. "vuole") compatire e comprendere che la colpa di questa mia situazione è di questa malattia che, se non sbaglio, chiamano «consumismo».*

buocca ['bwɔk.ka] **sost. femm.** QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **buocca**, cavità che nell'uomo e negli animali costituisce la prima parte dell'apparato digerente.

♦ (VER CH) *Risuglina si sfäua cun Frareu pircò ni pà ncarir ssa mania di la giuvuntù di ara di mastigber ciunchi. Frareu la ddèscia sfuer e apuoi si n nesc, ô sàlit sa, cu na sparära. Pi capirla, avai savar chi la scecca quänn è praunta, cam uluoma ddir, pi marders cù scecb, ddea u signieu arbann e nciurann la buocca cam se mastijess cherca causa. Rosalia si sfoga con Filadelfio, perché non può sopportare questa mania della gioventù dei nostri tempi (lett. "di ora") di masticare chewing-gum. Filadelfio la lascia sfogare e poi se ne esce, al solito suo, con una sparata. Per comprenderla, dovete sapere che l'asina, quando è pronta, come vogliamo dire, per sposarsi con l'asino, dà il segnale aprendo e chiudendo la bocca, come se masticasse qualcosa.*

2. monoval. [N (di-N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo recipienti e forno") **imbocatura**, apertura (del recipiente o del forno cui fa riferimento il compl., un nominale opz. introdotto da *di*).

♦ (DP TAR) *Li mächini traveghju di nuott/ e son sauli cun ghj'uoq di dduq./ S'aggiuottu i ddavaur a la drittal/ cu n iesp chi ghji avisgiana a la buocca/ s'i mastagu, s'i aggiuottu e i fean ddarrier: frumant ntè sacch e peghja mbalära* Le macchine lavorano di notte/ e sono sole con gli occhi di fuoco./ Inghiottiscono il seminato ancora in piedi/ con un aspo che glielo avvicina all'imbocatura/ lo masticano, lo inghiottiscono e lo restituiscono in dietro:/ frumento nei sacchi e paglia imballata

3. **POL buocca di d'ärma** monoval. [N di-N_{det}] con compl. idiorm. (*di d'ärma*) bocca dello stomaco.

♦ (DP NAC) *U ddampiji di la television/ adijeva la giant e la fasgiäia cascher maläta/ nta la buocca di d'ärma. Il lampeggio della televisione allevava la gente e la faceva ammalare (lett. "cadere malata")/ nella bocca dello stomaco (lett. "dell'anima")*

POL → *a buocca auearta; abagners la buocca; pasära a buocca;*

buocula ['bwɔ.ku.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. anello metallico infisso alle pareti esterne delle abitazioni che permette la legatura delli finimenti di asini, muli e cavalli.

♦ (FO ALI) *la buocula si mitiva ô mur di la chiesa e sirviva p'atacher scecb e mui l'anello si fissava al muro della casa e serviva per legare asini e muli.*

2. per estens. ogni singolo anello di una catena.

♦ *na carana cu li buoculi ddärghi* una catena con gli anelli larghi.

buofa ['bwɔ.fɑ] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [No] rospo comune.

♦ (DP CL) *mi n cunsuol di la mäia cumpegna/ chi ia la testa apparära di tigna,/ chi iea la buoca di buofa tirregna,/ la vausg ddilichieta a la sciccogna,/ u pirsuneg na nziula di Spegna,/ i giuogh e sgrizz a trop di scigna* Mi rallegra della mia compagna/ che ha la testa addobbata di tigna,/ che ha la bocca di [un] rospo di terra,/ la voce delicata all'asinina,/ il fisico (lett. "il personaggio") [come quello di] un fantasma di Spagna,/ i giochi e gli scherzi [simili] ad acrobazie di scimmia

buorsa ['bwɔr.sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **borsa.**

♦ (DP FAF) *D'amiegh acurchiea è maravighjia, si pighja la buorsa, si ierma;/ vian a truver a d'eutr e ghji ddisg: «Avai pach da fer/ pi cuòrrir quänn la giant ddarm; uoi mi parisci ng am/ ch'avoss a passer mieghj u tamp ddistinea ô sagn:/ n'avisci arvauti pirdù tucc i vasc sard ô giuogh»* L'amico coricato è meravigliato, si prende la borsa, si arma;/ viene a far visita all'altro e gli dice: «Avete poco da fare/ per correre quando la gente dorme; voi mi sembrate un uomo/ che dovrebbe passare meglio il tempo destinato al sonno;/ non avreste forse perso tutti i vostri soldi al gioco».

buott [bwɔt:] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

botte, recipiente cilindrico e bombato, fatto di doghe di legno strette da cerchi di metallo.

♦ (DP CL) *Scläma Jachinu: iea mi uoghj marder,/ e uoghj la buott gräna pi mughjier* Esclama Iachino: io mi voglio sposare,/ e voglio la botte grande come moglie.

burdunier [bur.du.'njɛr] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [[bardan]_N + -ier]_N zeroval. [No] **mulattiere**, conducente di muli.

♦ (DP CL) *Acatei carban ana Cacadinäri,/ fea ciencuciant muli ogni fissan;/ tien li misuri cam i caliaru,/ n mott ddäudisg cacc ogni cufan./ I burdunier ni n fean chjiù sfurzäri,/ ch'ogni chierrihgh pasä n quartaran* Ho comprato il carbone da Cacadinari,/ ottiene cinquecento [carichi di] mule [da] ogni carbonaia;/ tiene le misure come i venditori di ceci abbrustoliti,/ ne mette dodici rocchi [in ogni] cesta./ I mulattieri non ne fanno più sforzi [per mettere il carico sui muli]/ [perhé] ogni carico pesa [soltanto] un quarto [di rotolo] (*quartaran*→).

burg [bur.d̥ɜ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] mucchio di paglia pressata in forma geometrica, con la sommità coperta di paglia o foglie, sistemata affinché costituisca una protezione contro le intemperie.

♦ (VA LAV) *ssa pèghja, na pach si purtäva ô paies ntè ruruoi e na pach si ddascieva n campegna ntè burg* questa paglia, [in] parte si portava in paese nelle reti (*rruran*→) e [in] parte si lasciava in campagna nei cumuli di paglia ammassata

burgieu [bur.d̥ɜje.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] sacchetto di pelle di capretto usato per la conservazione del caglio.

♦ (TR INC) *ETN Puoi väch a pighj u queghj. U queghj è la vantr di ciarvei; quänn gniece i scanuoma, ddivuoma li vantr,*

ghji mituoma la seu e li sarvuoma. Quänn apuoi m'aggiavu, pigghjuoma n cupan, ch'è n plät fät di ddogh, u fuoma a mudichì mudichì, e u pistuoma cu n pezz di ddogh, chi s'acciema u pistan dū quegghj, puoi u mituoma nta n burgieu. U burgieu è la pedd di n ciarveu Poi vado a prendere (lett. "a prendo") il caglio. Il caglio è [il latte contenuto] nelle interiora dei capretti [appena uccisi]; quando noi li scanniamo, togliamo le ventri, gli mettiamo il sale (lett. "la sale") e le conserviamo. Quando poi ci serve, prendiamo una ciotola, che è un piatto fatto di legno, [e] lo facciamo a pezzetti (lett. "a pezzi pezzi") e lo pestiamo con un pezzo di legno che si chiama (il) pestello del caglio. Poi lo mettiamo in un sacchetto di pelle. Il burgieu è la pelle del capretto.

bùria [bu.rja] **sost. femm.** QF (5b) monoval.

buriaus [bu.rjauz] **agg.** QF (18) MO [[bària]_N + -aus]_{agg} monoval. [N Agg] **borioso**.

♦ (DP TAR) *ngarrufei nta na ngana dū cian/ i cavadi sarveg e li giumentanti buriaus/ quänn ghj'acchiapàva la muosca/ sbruffàvu nirvausg stretti in un angolo dello spiazzo/ i puledri selvatici e le giumente boriose/ quando gli prendeva la mosca ((→) pigghjer la muosca)/ sbruffavano nervosi.*

burieda [bu.'rje.ða] **sost. femm. massa** (spec. al pl., li buriedi) QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. intestino, viscere.

♦ *Tèngiu è ò spiteu pircò u ievu operer nta li buriedi Angelo è in ospedale perché lo dovettero (lett. "ebbero") operare alle (lett. "nelle") viscere*

2. spec. in macelleria, budellame, massa di budella di animali.

♦ (TR INC) *ETN D'entra puorpa la masginiuoma a la mächina. Puoi la mpastuoma, la cunzuoma, mituoma la seu, li spiezii. Si mott la simanza dū finuog. La seu si mot agni ciencu chil ddiciant grämi. Apuoi, auoma virar cam vian. Agliauri, n pigghjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truvuoma u gust, se è nsalàra opuru nà. Dipuoi ch'è bauna, ghj'aggiungiuoma u mut a la mächina, mituoma la burieda e la anciooma. La mituoma nta li buriedi. Puoi la gaduzziuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chjù fitta, sirràra, e puoi s'apan è bastuoi. Dipuoi ch'è fätta la sasizza, fuoma li ieutri causi. L'altra polpa [ottenuta dalla macellazione del maiale] la maciniamo alla macchina. Poi, la impastiamo, la condiamo, mettiamo il sale (lett. "la sale") e le spezie. Si mette [anche] la semenza del finocchio [selvatico]. Il sale (lett. "la sale") si mette [nella misura di]: ogni cinque chili [di carne], duecento grammi [di sale]. Dopo, dobbiamo vedere come viene. Quindi, ne prendiamo una piccola parte, facciamo una polpetta, la arrostitiamo, e là troviamo il gusto, [cioè, capiamo] se è salata oppure no. Dopo [che abbiamo verificato] che è buona, aggiungiamo l'imbuto alla macchina [che serve a riempire le salsicce], mettiamo le budella (lett. "la budella") [in posizione] e le riempiamo [di polpa]. La mettiamo nelle budella. Dopo la riduciamo in rocchi (gaduzzier→), la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.*

burnia [bur.'ni.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

barattolo, boccia in vetro o terracotta.

♦ *finu di bed burnii di faunz* abbiamo confezionato due bei barattoli di funghi

burregna [bu.'re.n:a] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **borragine**, pianta erbacea annuale delle

Borracinacee, con foglie ovali pelose, fiori azzurri, usata nella preparazione di ripieni per pietanze e, in

farmacia, come emolliente e diuretico.

♦ *li burregni son froschi e airu a aner di carp* le borragine è [un alimento] salubre (frosch⁴→) ed aiuta ad andare di corpo.

buscian [bu.'s:ã] **agg.** QF (4a) monoval. [N Agg] **ciccione**, persona molto grassa.

♦ *se mengi accusci, adivanti buscian* se mangi in questo modo diventi ciccione.

bust [buft] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. busto, parte del corpo compresa tra il collo e la vita.

♦ (DP FAF) *Quättr animei ddirant, u iett Arräffa-frumieg./ u cucch Uazzieu-trist, u suor Mengia-rriti./ la signaura Beddula cū bust ddaungb./ tutta giant cun d'ärma scialaràra/ bazzichievu u zzuccb purri di n pogn vecchji e sarveg. Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio./ il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti./ la signora Donnola con il busto lungo./ tutta gente con l'anima scelerata/ frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.*

2. corsino, corpetto, parte superiore di un abito femminile.

♦ **3. reggiseno**

butan [bu.'tä] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bottono**

♦ (VA LAV) *apizzàva i butuoi* attaccava i bottoni

butièia [bu.'tje.ja] **sost. femm.** QF (21a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. bottega, piccolo negozio spec di generi alimentari.

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi./ avàia na butièia assei uarnira/ ana vunàia vilen e zzuopuoi/ch'anea smircia nta tutta la cuntràra. Il birbone di Turi, la cosa si seppe in seguito./ aveva una bottega molto fornita/ dove vendeva veleno e trappole per topi.*

2. laboratorio dell'artigiano.

♦ (DIP TAR) *I schient passei/ affuodu li sacristii/ di santuari e li butiei/ di li maieri le paure passate/ affollano le sagrestie/ dei santuari e le botteghe/ delle fattucchiere*

POL → *möttir butièia*

butighja [bu.'ti.gja] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **bottiglia** (i due compl. opz. - poss. o di+N_{det} - possono esprimere

tanto il possessore quanto il contenuto).

♦ (VER CH) *Turäzz, cusäzza tinta e firria-cantini./ ddipuoi chi si sculàva di butighji/ di cuorsa s'aggiuchieva cam li gadini/ e si n futtiva di sach faszjàu li si fighji Salvatoreaccio, brutto elemento (lett. "cosaccia cattiva") e gironzola-osterie./ dopo che si scolava due bottiglie/ di corsa si appisolava come le galline/ e se ne fotteva di cosa facevano le sue figliole.*

♦ (VER CH) *D'entr giuorn sa mughjier u pirsuari/ d'appricurer u ddätt pì carusgi./ Quänn turnea cu la butighbia cina/ chi ghj'affacieve di suotta di la bunäca./ Rrusida la smiccia chi era scurina/ e capì sùbit: u vacchier di la Purtedal/ nvec di màunzirghj la vácça di la virina./ sbaghjia e... ghji la munzò di la caneda. L'altro giorno suo moglie lo convinse/ di procurare il latte per i bambini./ Quando tornò con la bottiglia piena/ che gli si affacciava da sotto la giacca/ Rosa la intravide che era di colore scuro (lett. "scurina")/ e capì subito il vaccaro della Portella [l'oste] anziché mungergli la vacca dalle tette./ sbaglio e... gliela munse dalla cannella [della botte].*

butighjan [bu.tə.gjã] **sost. masch.** QF (4b) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **bottiglione**, grossa bottiglia della capacità

di circa due litri, usata perlopiù per contenere vino (i due compl. opz. - poss. o di+N_{det} - possono esprimere tanto il possessore

quanto il contenuto).

♦ (VER CH) *Ma si iev accuntunter di la prisanza di Micu e di n'entra triana di stabuler di la Purida, chi pi la sbagnatària s'arrustian ntô ccian di la casotta quàttr nazzi di chiern e si sculean na pera di butighjuoi di vian a la salur di la fistiggiera.* Ma si dovette accontentare della presenza di Mico e di un altro trio di contadini ((→) *stabuler*) della *Purida*, che per il festeggiamento ((→) *sbagnatària*) si arrostitono nello spiazzo della casa rurale (lett. “casetta”) quattro pezzi di carne e si scolarono due bottiglioni di vino alla salute della festeggiata.

buvirèg [bu.və.'rɛd̥ʒ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ricompensa**, spec. ai ragazzi per un servizio prestato.

♦ (VA LAV) *si sciarrijèvu a chi avàia aner, pircò la giant ghji ddaàia u buvirèg; na causa ddauzza, o puru sard, bisticciavano per chi doveva andare, perché la gente poi gli dava un regalo: qualche dolce, o pure soldi*

buvura [bu.'vu.ra] **sost. femm. QF (5a) MO** [[*buvù*]_{part.pass.} + -*ura*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bevuta**.

♦ (DP FAF) *Mi stäcch abivirann/ nta la current/ a chjù di vint pesc chjù nsuotta di tu./ E nanqua di nudda maniera/ iea pazz nturbuler la taua buvura* Mi sto dissetando/ [bevendo] nella corrente/ a più di venti passi più in giù di te./ E quindi in nessun modo/ io posso intorbidire la tua bevuta.

buzunot [bu.d̥zu.'nɔt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ramaiolo**.

♦ (TR INC) *ETN Apuoi scian u quadirian e pigbj d'èua cù buzunot, ch'è la fuorma di na pignatina, fätt cù mèanigh ddaung, quânt un pigbja d'èua e ni si s'abrùsgia*

Dopo tolgo dal fuoco (lett. “scendo”) la piccola caldaia ((→) *quadirian*) (e) prendo l'acqua col ramaiolo, che ha (lett. “che è”) la forma di un pentolino, fatto con il manico lungo, in modo che (lett. “quanto”) uno prende l'acqua [calda] e non si brucia.

€

C

ca¹ [ka] **paraverbo escl.** zeroval [pV₀]

1. certo, sì, beh. Per confermare quanto è stato detto dall'interlocutore, o per rispondere positivamente ad una domanda, esprimendo l'ovvietà di quanto si è detto.

♦ - *S'assuoma stasara? - Ca!* - Torna a casa stasera? - Certo!

2. come no? certamente sì (spec. ironicamente).

♦ *T'avoss a dder u frumeg sùbit? Ca!* Accusci picciu ni mi n ddei chjù! Dovrei darti subito il formaggio? Come no? Così soldi non me ne dai più!

3. beh, che fare? (introduce la risposta ad una domanda, esprimendo incertezza, esitazione).

♦ - *la vita ncarì e i picciu son sampr i stisc!* - *ca!* - [il costo della] vita è diventato più caro e [il valore dei] soldi è sempre lo stesso! - che fare?

ca² [ka] **cong. sub. non fin.** MO *allomorfo di chi?* monoval. [C N_{det}] [C F_{int}] che, invece che, invece di, piuttosto che, anziché (in correlazione con *chjù, men, mieghj*, e seguito da un nominale determinato o da una frase all'infinito, introduce paragoni o frasi comparative).

♦ (DP FAF) *U trapäss vian pi guarir ogni causa, / ma nieucc ni mi smuvuoma di ana suoma. / Mieghj suffrir ca murir: / quoss è u ddit di cristijei.* Il trapasso viene per guarire ogni condizione [umana], / ma noi non ci muoveremo da qui. / Meglio soffrire, piuttosto che morire: / questo è il motto dei cristiani.

♦ (DP FAF) *mieghj sùbit ca teard* meglio subito che [troppo] tardi.

♦ (DP FAR) *pardann cun rrispiett, / passàva chjù da ddièu ca da cristian* parlando rispettosamente, / passava più da diavolo che da essere umano (*cristiean*→).

cabeda [ka.'be.də] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gabella**, tributo, imposta.

♦ (DP FAR) *Dì mui cammàvu: un carrijea d'aiana, / d'eutr purtann i sard di la cabeda* Due muli camminavano: uno carico di avena selvatica, / l'altro portando i soldi delle imposte.

POL → *dder n cabeda*.

cabub [ka.'bub] **sost. masch. inv.** OB QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cespuglio**.

♦ (DP CL) *A quänn a quänn sbil pi n cunighj / e ntò cabub* *beu fitt mi nguoghj, / n pè di fiegh pi furtian mi pighj, / e piei e iemi e testa m'arcuoghj* Di quando in quando esco per [cacciare] un coniglio / e ne cespuglio ben fitto mi aggroviglio, / un albero (lett. "piede") di fico per fortino mi piglio, / e piedi, gambe e testa mi raccolgo.

cabur [ka.'bur:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spegnibrace**.

cacàciula [ka.'ka.tʃu.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carciofo**, ortaggio con capolini fiorali e brattee commestibili

♦ (VER CH) *Quänn arrivei ntò cian di la casota arristei annichilì dū spirtàcul chi s'aprisintea ai miei uog: na campia di cacàciuli, ch'avàia curtivea cun tant amaur, e ddiess piei d'alivi, na scirucchieta m'i avàia assubissea!* Quando arrivai sullo slargo della casa di campagna (lett. "casetta"), rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: un campo di carciofi, che avevo coltivato con tanto amore, e dieci alberi

(lett. "piedi") di ulivo, un forte vento di scirocco (lett. "una sciroccata") me li aveva distrutti!

POL → *sàntirs cacàciula*.

cacapucc [ka.ka.'putʃ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cavolo cappuccio**

♦ *foi i cacapucc ncumighjiei nta la pignieta* ho cucinato i cavoli cappuccio coperti in pentola.

cacc [katʃ] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. chicco, seme o piccola drupa

♦ (VAS LAV) *i cacc si ian a sprèmìr tucc*, i semi si devono (lett. "si hanno a") spremere tutti

2. (restriz. sul compl.: "solo uva") acino

♦ *m'abagniei la buocca cun di cacc di racina* mi sono inumidito la bocca con due acini.

3. (restriz. sul compl.: "solo brace o alimenti") frammento, pezzo

♦ (TR INC) *Cuscì mi purtean i sàccb. Pighjei la carteda e accunnzei a nsacber: ò faun ghji nativa quàttr cacc di carban di quoi buoi* Così mi portarono i sacchi. Presi la corba e cominciai ad insaccare: al fondo [del sacco] mettevo un po' di (lett. "i quattro") pezzi di carbone di quelli buoni.

4. crosta di una ferita.

♦ *strijiei u bràzz nterra e si fò u cacc* ho sfregato il braccio [cadendo] a terra e si è formata la crosta.

5. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **cacc d'oliva** con compl. idiomi. (*d'oliva oliva*).

♦ *auänn mi uò fer di cacc d'oliva abunei* quest'anno desidero fare (lett. "mi ho fare") un po' di olive in conserva ((→) *abunea*).

cachì [ka.'ki] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. frutto del cachi, con polpa molle e dolcissima che matura in autunno.

♦ *mi foi na bifta di cachì* ho fatto una scorpacciata di cachi.

2. albero del genere Diospiro, con foglie verde scuro, che produce tale frutto.

♦ *acciantei i cachì* ho piantato [gli alberi di] cachi.

SIN *pè di cachì*.

POL → *pè di cachì*.

caciaraur [ka.tʃa.'raur] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [(chbiecia)_N + -aur]_N zeroval [N₀] **cacciatore**.

♦ (DP FAF) *U caciaraur arriva e ddisg: «Chi s'arrubea la maia chbiecia?»* Il cacciatore arriva e dice: «Chi si è rubato la mia cacciagione?»

cacier [ka.tʃjer] **verbo** QF (23c) MO [(chbiecia)_N + -ier]_v tr. bival. [sogg. V (N_{det})] **cacciare**, andare a caccia.

♦ (VER CH) *Turi Bumbearda chi era caciaraur, / pi la ddiçinia di cacier nta li cuoti, / ddiess chi pi fer cisser cau tirraur / ghj'avoss punsea rau cù sa ddibatti* Turi Bombarda che era cacciatore, / per la brama di andare a caccia nei campi coltivati, / disse che per far cessare quel terrore [causato da una volpe] ci avrebbe pensato lui con il suo fucile (lett. "due colpi").

càcula [ka.ku.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. tuorlo dell'uovo.

♦ *la gadina fò ng uov cun di càculi* la gallina ha fatto un uovo con due tuorli.

2. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **càcula di d'uog** con compl. idiomi. (*di d'uog*) **bulbo oculare**.

♦ (DP CL) *li ti suràzzi san veri rridiculi, / san tutti neas, cù, buchiazza e càculi [di d'uog]* le tue sorellacce sono davvero ridicole (lett. "vere ridicole"), / sono tutto (lett. "tutte") naso, culo, boccaccia e occhi.

cada¹ [ka.də] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **colla**.

♦

cada² [ka.ɖa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pastella**, impasto semiliquido composto da acqua, farina e altri ingredienti, usato per preparare frittiture salate di cardi.

♦ (DB CAL) [*Pi fer carduoi ncudei*], nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pìtrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'èghj a mudichini, la simanza d'ù finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina, fina a quänn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjei a mitea e si ncadu. [Per fare i cardi in pastella], in un'insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge: il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino, i filetti [di acciuga] tagliati, l'aglio a pezzettini, la semenza di finocchio, il sale e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina, fino a quando diventa una crema simile a colla. [A questo punto] si mettono i cardi tagliati a metà e si passano nella pastella (lett. "si incollano").

cadävar [ka.ɖæ.var] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cadavere**.

♦ (DP FAR) «è n cadävar, - ddisg -; assumuòmam chi fiett.» «è un cadavere, - dice -; rincasiamo ché puzza».

SIN *mart*.

cadd [kaɖ:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. collo, parte del corpo che, nell'uomo e negli altri vertebrati, unisce la testa al torace.

♦ (DP TAR) *na biestia cum tänt di mulogn/ ô cadd, scampanier/ntô basch di Cudura* una bestia con tanto di campanaccio/ al collo, scampanellare/ nel bosco di Collura.

2. colletto, tessuto attaccato alla scollatura di giacche, camicie e sim.

♦ *ni nièscir cum ssa camisgia chi ia u cadd ddard* non uscire con questa camicia che ha il colletto sporco.

SIN *cuder*.

3. collo, parte più stretta e allungata di alcuni recipienti e oggetti in genere.

♦ *è sampr attachiea ô cadd di la butighja* è sempre appiccicato al collo della bottiglia.

càdira [ka.ɖə.ra] **sost. femm. RAR QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **collera**, rabbia.

♦ (DP FAF) *La càdira d'ù Rre, cam ddisg Salamuni/ è tirribu, e specialmant quoda d'ù rre Lian* La collera del Re, come dice Salomone, / è terribile, e specialmente quella del re Leone.

SIN *buli*

cafán [ka.fã] **agg. QF (4a)** monoval. [N Agg.] **maleducto, ignorante, villano**.

♦ (DP FAF) *pàvira giant, minchjuoi, càppia di gnuränt e di cafuoi* povera gente, minchioni, coppia di ignoranti e di cafoni.

caffè [ka.fɛ] **sost. masch. massa inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. caffè, bevanda aromatica di colore scuro.

♦ (VER CH) *Ma se ni ghji ddai u caffè ni muov n päss, / cam na mächbina senza benzina* Ma se non gli date il caffè non muove un passo, / come un'automobile senza benzina.

2. caffè torrefatto.

♦ *mi plesg u sciar d'ù caffè senza masginea* mi piace il profumo del caffè non macinato (lett. "senza macinato")

caffa [ka.fa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. sporta di foglie di palma intrecciate

♦ (DP CL) *Ddivea tucc i stip, ddivea li tini, / ddivea la ciata, la caffè, u cittan, / e puoi si ng'anea* Levò [di torno] tutte le

suppellettili, levò i tini, / levò la ciotola, la sporta, la mannaia, / e poi se ne andò.

1a. nido degli uccelli.

♦ *quänn èrimu carusgì zzirchiemu caffè d'ozziei* quando eravamo bambini cercavamo nidi di uccelli.

2. gabbia di vimini che nel frantoio contiene il pastone di olive

♦ *antra uò li caffè chi si usàvu ntò trapai* a casa ho ancora le ceste di vimini che si usavano nel frantoio.

3. rifiuto dato ad un pretendente in occasione di una proposta di fidanzamento o matrimonio.

♦ (DB CAL) *Quänn ghj'avàiu maner pì matrimauniji, ghj'u manàvu a ddir pì mez d'ansig o parant. Se la rispasta era di nà, s'aricivivu la caffè, se era di scì si diciriva di fer la trasura e, se ni ghj'èru ripunsamant, s'arrivàva a d'oter.* Quando [i ragazzi] chiedevano la mano di una donna (lett. "gli dovevano mandare per matrimoni") (*maner 7*→), glielo mandavano a dire per mezzo di amici o parenti. Se la risposta era "no", allora si prendevano il rifiuto, se [invece] era "sì", allora si decideva di fare l'entrata [in casa della futura sposa] (*trasura*→), e, se non c'erano ripensamenti, si arrivava all'altare.

4. borsa, deformazione, rigonfiamento degli abiti.

♦ *mi mitimu li chieuzzi d'è nasc frei e mi faràiu li caffè ntò cù ci* mettevamo i pantaloni dei nostri fratelli e ci facevano le borse sul culo.

POL → *dder la caffè; piggher la caffè;*

cafuder¹ [ka.fu.ɖɛr] → *acafuder*.

cafuder² [ka.fu.ɖɛr] **verbo QF (23)**

1. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (LOCAT)] **infilare**, introdurre in un recipiente sfruttandone l'intera capacità e anche riempendolo in eccesso

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi la sara prima di nguagers, / seuma, sa suor e Tresa "la misaggiera" / zzirchian di caffèuderla nta la pila/ pì dderghj sulamant na sgrasciera; / ma roda cu na gränn scanapazzàra/ li sininea d'èa nterra e si n scappea* Dicono che la sera prima di fidanzarsi ufficialmente (lett. "ingaggiarsi"), / sua madre, sua sorella e Teresa "la messaggera" / cercarono di infilarla nel lavatoio / per darle quantomeno (lett. "solamente") una sgrassata; / ma quella, con una gran scrollata della testa.

1b. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (LOCAT)] **schiacciare, ammassare** (controllo/nel luogo indicato dal compl. locativo non opz.).

♦ *cafueda tutt causi ntò sàcch e mi n giemu* ammassa tutto nel sacco e andiamocene.

2. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (LOCAT)] (restriz. sul compl. ogg.: "solo colpi, percosse") **assestare, sferrare**.

♦ *ghj'acafudea di cazzatt nta la fecc* gli ha sferrato due pugni in faccia.

cafuders [ka.fu.ɖɛrs] **verbo pronom. QF (24)** intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **infilarsi, andare ad infilarsi, finire** (nel luogo espresso dal compl. locativo non opz.)

♦ *si cafudea nta la mächbina e partì fuian* si è infilato in macchina ed è partito correndo.

cagazzàn [ka.ɣa.ɖsã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[[cagb(er)]_V + -iezz]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spavento**.

♦ *pighjiei n beu cagazzan* ho preso un bello spavento.

SIN *cajezz, schient*.

cagher [ka.ɣɛr] **verbo QF (23a)**

1. intr. monoval. [sogg V] **cacare, defecare**

♦ *caghiea u carusian?* ha defecato il bimbo?

2. POL intr. bival. [DAT V sogg] *cagher la muosca* (con sogg. postverbale idiomatico)

(la muosca) il deporre le proprie uova da parte della mosca sulle carni di un animale macellato o sulle mucose di animali o persone.

♦ (TR INC) *Pighjevu li fuoghji dū pèarsich, li pistävu e li mittävu nta la taghjatina, pi ni cagberghj la muosca* Prendevano le foglie del pesce, le pestavano e le mettevano sul taglio (lett. "tagliatina"), affinché la mosca non deponesse le sue uova (lett. "per non cagargli la mosca").

cagnò [ka.'ɲ:ɔ] **sost. masch.** QF (13c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. cucciolo di cane.

♦ *La chiegna mi fò trai bei cagnuoi* La cagna mi ha partorito (lett. "fatto") tre bei cuccioli.

2. per est. spreg. adolescente, ragazzino, giovane inesperto che si atteggia a persona adulta.

♦ *Turi si sant, ma è ancora n cagnò.* Turi crede di essere un uomo (lett. "si sente"), ma è ancora un ragazzino inesperto.

cagnuläzz **sost. masch.** QF (13d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

cagnaccio, cane irrequieto e aggressivo.

♦ (VER CH) *Dda cagnuläzza scantära e spirdirizza, la vittu ancora viva nta li cuoti* Quella cagnaccia spaventata e disorientata, la videro ancora viva nelle terre coltivate.

cagnuola¹ [ka.'ɲ:wɔ.la] **sost. femm. inv.** QF (5i) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **accidia, indolenza, pigrizia.**

♦ *uò na cagnuola stumätian!* oggi non ho voglia di fare assolutamente niente (lett. "ho una pigrizia stamattina")!

♦ (DP FAR) *N ddièvr nta la saua teuna si nsugnèva, / e se un ni si nsagna sach pà fer nta na teuma? / E nta la cagnuola gräna chi s'u ncugnèva, / era spuatizza e u schient ghji rruaräa la ddeuna.* « Ecco cam viv iea. Nta ssa nuoia scunfitt/ n'arriv a ddärmir, se nà cun ghj'uoq auèrt. » Una lepre [che si trovava] nella sua tana, stava sognando, / - e [d'altra parte] se uno non fa sogni cosa [altro] può fare, [mentre è] dentro una tana? / E nell'accidia che se lo attraeva, / era sconvolto e la paura gli rodeva la lana. [In preda al panico, pensava:] « Ecco come vivo io. In questa indolenza vinto/ non riesco a dormire, se non con gli occhi aperti. »

cagnuola² [ka.'ɲ:wɔ.la] **sost. femm.** QF (13c) monoval. [(poss/di-

N_{det}) N] **cagnolina, cucciolo femmina di cane.**

♦ *mi frea mi ddott na beda cagnuola* mio fratello mi ha dato una bella cagnolina.

cai [kaj] **sost. masch. solo pl.** QF (2e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

cavolo.

♦ *quänn vicc u seu aueart e i cai taghjei, sùbit m'u pinsei: i cai si füttian* [ironicamente] quando vidi il cancello aperto e i cavoli tagliati, all'istante capii tutto: si sono fregati i cavoli!

caiard [ka.'jard] **agg.** QF (16) MO (compatibile con -azz) (restriz. sul

sost.: "solo persone") monoval. [N Agg.]

1. sporco, zozzone, poco attento alla pulizia e all'igiene

♦ *è n caiard!* è uno zozzone!

SIN *ddard; nraeda.*

2. (spec. al femm. "caiarda") per est., sordido, gretto, meschino, moralmente riprovevole.

♦ (DP CL) *Cunchjur chi li fomni son birbi, / tutti na manijera di caiardi; / cun Machiavelli chjù assei di la Tirbi, / nchjècu a tucc sanza avar cardì.* Concludo [affermando] che le femmine sono scaltre, / tutte un manipolo di sordide; / con Machiavelli molto più della Tirbi, / accalappiano tutti [anche] senza possedere corde.

caielea [ka.'je.la] **sost. femm. massa solo sing.** QF (5i) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **indumento logoro e vecchio o di qualità e fattura scadenti.**

♦ *m'affraunt di nièscir cun ssa caielea di ncadd mi vergogno ad uscire con questo straccio addosso.*

caiera [ka.'je.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[cagher]_v + -era]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cacata, escremento.**

♦ (DP ANT) *Quänt veu na caiera di bà ni vālu ciant di pieura* Quanto vale una cacata di bue non [ne] valgono cento di pecora.

caiezz [ka.'je:tʃ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spavento.**

♦ (DP FAR) *ma chercùn ghji fo vinvir u caiezz/ mantr ch'i cumpär eru n camian* ma qualcuno gli fece venire lo spavento/ mentre che i compari erano in cammino

SIN *cagazzan; schient.*

calandäriji [ka.lan.dæ.rəjɔ] **sost. masch.** QF (22d) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **calendario, tabella in cui sono segnati ordinatamente i giorni dell'anno.**

♦ (DB CAL) *U calandäriji dū nasc paes* Il calendario del nostro paese.

calära [ka.'lä.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[cal(er)]_v + -ära]_N monoval. [N (di-N_{det})] **discesa.**

♦ *di zzea ô mia stäbu è tutta calära* da qui al mio campo (stäbu→) è tutta discesa.

calaur [ka.'laur] **sost. masch. massa** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **calore**

1. calore, energia prodotta da fonti naturali o artificiali, avente la proprietà di riscaldare i corpi e di variarne lo stato fisico

♦ (DP FAR) *U astunò pi la caua visgian dū brasgjer, / u carizzea e nfini ghji ddott la vita arrier. / D'animeu nfuschiea sant appana u calaur/ chi d'ärma ghji tuorna cun tutta la càdira* Lo stese per la coda vicino la pedana del braciere (brasgjer→), / lo carezzò e infine gli diede di nuovo la vita. / L'animale confuso sente appena il calore/ che l'anima gli torna insieme a tutta la collera.

SIN *calurìa.*

2. caldo, temperatura elevata

♦ *Cù calaur di la stasgian stean assican tutt causi.* Con il [forte] caldo dell'estate (lett. "stagione") sta seccando tutto (lett. "tutte cose").

SIN *caluria; chieud.*

caler [ka.'ler] **verbo** → *acaler.*

calers [ka.'lers] **verbo pronom.** → *acalers.*

calèrsinu [ka.'ler.sə.nu] **verbo pronom. procompl.** → *acalèrsinu.*

calestra [ka.'le.z:a] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

catasta, mucchio di oggetti sovrapposti.

♦ (TR INC) *iea cu li mei campäva quodi brachiem, chi puoi giea eru cannuoi di carban, e li mitiva di bänna e foi na calestra* io con le mani raccoglievo quella ramaglia, che poi era già diventata cilindri di carbone, e la mettevo da parte, e [ne] feci una catasta.

♦ (TR INC) *e u mulian era sampr cian a calestri di frumant* e il mulino era sempre pieno di (lett. "a") mucchi di frumento.

POL → *a calestra.*

caliaraur [ka.'lja.raur] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sostegno costituito da pali conficcati verticalmente al suolo, con canne fissate orizzontalmente, sulle quali poggiano i cannici per**

l'essiccazione al sole di alimenti

♦ (VAS LAV) *Ghj'eru i caliaraur e si mitivu li canizzi ddea saura, ô sau* C'erano i sostegni in di legno e si mettevano i cannicci (*canizza*→),/ là sopra, al sole

caliäru [ka.li.'æ.ru] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [No] chi abbrustolisce e vende ceci

♦ (DP CL) [*Cacadinäri*] *tien li misuri cam i caliäru,/ n mott ddaudisg cacc ogni cufan* [*Cacadinäri*] tiene le misure come i venditori di ceci abbrustoliti,/ ne mette dodici chicchi in ogni cesta

calier [ka.'ljɛr] **verbo QF (23a) MO** [[*chielia*]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V N_{quant}] **tostare**, abbrustolire

♦ *fuoma calier li figghi ô sau* facciamo abbrustolire i fichi al sole.

caliers [ka.'ljɛrs] **verbo pronom. QF (24b)** intr. monoval. [sogg V] **abbrustolirsi, abbronzarsi**

♦ *ni uò piti di fer nant e mi calii ô sau* non ho voglia di fare niente e mi abbrustolisco al sole

caliërsila [ka.'ljɛr.sə.la] **verbo pronom. procompl. QF (25c)** monoval. [sogg V] **marinare la scuola**

♦ *stumatian mi la caliuoma* oggi mariniamo la scuola

calig [ka.'lidʒ] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [No]

1. canale, solco, canale di declivio scavato dall'erosione delle acque.

♦ (VER CH) [*Turi Bumbearda*] *si mpuptunäva saura di n calig/ e appana viräa muovir na traffa/ sparäva a tucc ghj'animej, mensc e sarveg* [*Turi Bombarda*] si inchiodava (lett. "si impupettava") sopra un canale/ e appena vedeva muover[si] un cespuglio/ sparava a tutti gli animali, mansueti e selvatici.

1a. ruscello, corso d'acqua breve o di scarsa o media portata.

♦ (DP FAR) *ng agnieu stasgiäa buwann nta la currant di n calig/ quänn n ddauw a zazun e n zzierca di vuntura,/ s'apprisintea cu la ninzian d'attaccher rrauoghj* un agnello stava bevendo nella [acqua] corrente di un ruscello,/ quando un lupo a digiuno e in cerca di ventura,/ si presentò con l'intenzione di attaccare briga.

calipsu [ka.'lip.su] **sost. masch. inv. QF (2)** [(*poss/di-N_{det}*) N] **albero di eucalipto.**

♦ *n campegna uò di calipsu ntô cian chi fean na beda aumra* in campagna ho due alberi di eucalipto nello spiazzo [davanti la casa rurale] che fanno una bella ombra.

caluria [ka.lu.'ri.a] **sost. femm. massa QF (5c)** monoval. [(*poss/di-N_{det}*) N]

1. calore, energia prodotta da fonti naturali o artificiali, avente la proprietà di riscaldare i corpi e di variarne lo stato fisico.

♦ *cun quosta caluria avuoghja di fer pean!* con [tutto] questo calore, hai voglia di far pane!

2. caldo, alta temperatura.

♦ *ghj'è trapa caluria nta ssa stanzia* c'è troppo caldo in questa stanza.

cam [kam] **prep.**

1. bival. [N P N_{det}] **come, simile a** (l'entità espressa dal compl. nominale det. acc.)

Assieme al nominale det. da cui deve obbligatoriamente essere seguita, può legarsi a qualunque sostantivo, con funzione attributiva o

predicativa. In tal modo mette in relazione due nominali, uno sovraordinato e uno subordinato (N₁ *cam* N₂). Le qualità cui il complesso *cam*+N₂ fa riferimento non sono costanti, definite lessicalmente, ma variabili: sono "ricopiate" dal corredo semantico del compl. nominale di *cam* (N₂), e, dunque, variano al variare di tale compl.

♦ (DP CL) *Mies ô frod e a la dritta cam n brighj/ rraba chi dü neas mi curraia u bruoghj* Messo al freddo come un birillo,/ al punto che(lett. "roba che") dal naso mi colava il moccio

♦ (DP FAF) *s'aparea ddavänt cam n subiss* [gli] si parò davanti come uno sfacelo

2. bival. [N P N_{det}] **come**, alla maniera di, con modalità simili (a quelle dell'entità espressa dal compl. nominale det.).

Assieme al compl. nominale det. da cui deve obbligatoriamente essere seguita, può legarsi a qualunque predicato, verbale o nominale, con funzione equiparabile a quella di un avverbio di modo.

Il significato del sintagma di *cam* contiene due variabili, la prima è controllata dal verbo reggente cui *cam* si lega, e la seconda è controllata dal compl. nominale di *cam* (V *cam* N, es. *Turi caminävav cam Marian* 'Turi camminava come Maria'): in un modo simile a quello in cui l'entità espressa dal compl. (N) esegue l'azione espressa dal verbo reggente (V) ('Turi camminava in un modo simile a quello in cui camminava Maria'). Coi predicati nominali, il costrutto introdotto da *cam* può essere interpretato anche come comparativo di uguaglianza (in dipendenza da intens., anche implicito).

♦ (DP CL) *ssa rrera fecc taua ni mura mei;/ cam l'oliva ni mura la frauna* questa tua faccia [di] rara [bellezza] non cambia mai/ come l'ulivo non cambia la fronda.

♦ (DP CL) *squaghjai a pach a pach cam u viancuott* vi sciogliete poco a poco come il vincotto

♦ (DP CL) *arsara acchjanei ana i banista,/ faszgaju cam i scech nta la casta* ieri sera sono salito [ad ascoltare] i bandisti./ facevano come gli asini [quando devono percorrere una] salita

3. monoval. [P N] introduce un complemento di limitazione.

♦ *ni sea fer nant ma è daveru ban cam cucinier* non sa far nulla ma è davvero bravo come cuoco.

cam² [kam]

1. pro-avv. rel. interr. escl. monoval. [Avv V] **come**, nel modo in cui/in quale modo.

La frase relativa introdotta da *cam* può essere ellittica del verbo se tale verbo è uguale al verbo sovraordinato (es. *ciuov cam ciuata aier* piove come pioveva ieri) tratta di una forma appartiene allo stesso lemma cui appartiene.

♦ (DP FAR) *Se pruoipia ulai savar cam vea a finir,/ n'assistu culaumi di n sard, vi pazz ddir* Se proprio volete sapere in quale modo va a finire,/ non esistono colombe da un soldo, vi posso dire.

♦ (DP FAF) *vea aprighberghji di fer cam ti ddisc* va a prepararli di fare come ti ho detto.

1a. è proforma anche delle subordinate complete, dei compl. locat. e dei discorsi diretti compl.

♦ *arrivea prest cam avàia dditt* arrivò presto come aveva detto.

2. pro-intens. escl. (eredita le proprietà sintattiche dell'intens. che sostituisce) **quanto.**

♦ *cam era cuntanta quänn viräa a sa fighj!* quanto era felice quando vedeva suo figlio

3. pro-agg. interr. escl. monoval. [N Agg] **come** (sostituisce l'aggettivo/il sintagma aggettivale nelle interrogative la cui risposta presunta sia, appunto, un aggettivo/sintagma aggettivale, anteposto, però, nella posizione della frase dedicata alle proforme interrogative).

♦ *ma cam son, taun pazz?* ma come sono, completamente (lett. "tondi") pazzi?

POL *cam fu e cam nin fu***cam**³ **congiunz.sub.fin.** monoval. [C Find] **appena, non appena**

♦ (TR IN) *cam* *accumanza a chjaner la rricuotta, ghji fazz la crausg a la quadiera non appena comincia a venir su la ricotta [nella caldai nella quale si scalda il latte], gli faccio [il segno della] croce alla caldaia.*

♦ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'arba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e niesc. Väch a la furnäca, ch'è fatta la fuorma dü ferr di caveu, di racchi. Mot u quadirian a saura, chi è cam na pignieta gräna, puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn, mi pigbj n bastan ch'è n pezz di ddogh, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntò zzäcu, nciar u seu e väch a vaut li vächbi. Li vächbi, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mäandra. Al mattino, appena si illumina l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni e le scarpe (schierpi→), ed esco. Vado alla fornace (furnäca→), che è fatta a forma di ferro di cavallo (lett. "del ferro di cavallo"), di pietre; metto il pentolino sul fuoco (lett. "a sopra"), che è come una pentola grande, poi lavo il tino, gli metto il telo (stamogn→), mi prendo un bastone, che è un pezzo di legno, e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") i vitelli dal campo. Li faccio girare (fino) nel recinto, chiudo il cancelletto e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") le vacche. Le vacche, appena sentono i miei richiami (vacarier→), se ne vanno dentro il recinto.*

camara [ka.'ma.ra] **paraverbo escl. inv.** → *acamara*.**camaran** [ka.ma'rä] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **Euforbia**, pianta erbacea arbustiva, caratterizzata da particolare infiorescenza e dalla presenza di un lattice bianco velenoso.

♦ (DP TAR) *la chieva quoda vauta/ sparea da saula e sparpaghjia/ a Frareu nta li traffi di camariòj la cava quella volta/ esplose da sola e disseminò/ Filadelfio tra i cespugli delle euforbie.*

camarian [ka.ma.'ri.ä] **sost. masch. QF (20a) MO** [(chièmarä)_N + -ian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sgabuzzino**.

♦ *vea mott la scaua ntò camarian vai a mettere la scopa nello sgabuzzino.*

cam fu e cam nin fu POL ESO **avv.** (di connessione testuale) zeroval [A₀] all'interno di una narrazione, introduce la conclusione di una sequenza, segnalando che sono tralasciati alcuni particolari (ellissi).

♦ *Frareu è ô man pi miräcul. Seuma e sa pätri eru carusg quänn fon a rau. I si nänu, quänn u sepu, vulaiu fer aburtir a seuma. Cam fu e cam nin fu, si mardean e anasciò rau. Filadelfio è al mondo per miracolo. Sua madre e suo padre erano molto giovani quando lo generarono. I suoi nonni volevano fare abortire sua madre. Tralasciando i particolari, [alla fine] si sposarono e lui nacque.*

camian [ka.'mi.ä] **sost. masch. QF (20a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cammino**, viaggio a piedi.

♦ (DP FAF) *Ma chercun ghji fò vinir u caiezz:/ Mantr ch'i cumpär eru n camian, / a la parta di la säla ghji fu na rrimurära. Ma qualcuno gli fece prendere lo spavento (lett. "il cacazzo");/ Mentre che i compari erano in cammino, / alla porta della sala ci fu un forte rumore (lett. "una rumorata").*

caminära [ka.mä.'nä.ra] **sost. femm. QF (5a) MO** [(camin(er))_v + -ära]_N1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **andatura**, modo di camminare, di incedere (il poss. esprime l'entità che cammina).

♦ (DP FAF) *Cu la saua caminära ddanta, quänn è ch'arriväss? Con la sua andatura lenta, quand'è che arriverebbe? (lett. "arrivasse").*

2. zeroval. [N₀] **passaggiata**.

♦ *a la ddumäniga mi fuoma sampr na caminära ntò staran la domenica facciamo sempre una passeggiata nel corso principale*

2b. zeroval. [N₀] **lungo tragitto da compiere a piedi**

♦ *ancara p'arriver antra n'avuoma fer na beda caminära ancora per arrivare a casa dobbiamo percorrere un lungo tragitto.*

caminer [ka.mä.'när] **verbo QF (23)** intr. monoval. [sogg. V]1. (restriz. sul sogg.: "solo persone o animali") **camminare**, spostarsi muovendo passi, procedere andando a piedi.

♦ (DP FAR) *i dè mui caminäru antucc nta li vamedi:/ un carrijea d'aiana e d'entr cui sard di li cabedi i due muli camminavano insieme nei vicoli:/ uno caricato di avena selvatica e l'altro con i soldi delle tasse.*

♦ (RIC SPE) *Pi basger i ta piei biniratt/ chi caminean nta ssi campegni/ sufran u frod e li spini Per baciare i tuoi piedi benedetti/ che camminarono in queste campagne/ patendo il freddo e le spine.*

♦ (RIC SPE) *Na moma cun sa fighj abrazzea:/ Maria la Cucuda ni puläia caminer, / sa fighj Ntunian ni la vaus abanuner Una madre abbracciata a suo figlio (lett. "con suo figlio abbracciato");/ Maria la Cucuda non poteva camminare, / suo figlio Antonino non la volle abbandonare.*

1b **procedere, affrettarsi camminando**.

♦ *camina chi ghji son tänt causi di fer stumätian cammina velocemente perché ci sono tante cose da fare oggi*

2. (restriz. sul sogg.: "solo veicoli e oggetti") **procedere**, muoversi velocemente.

♦ (DP FAF) *U mia chierr camina a maravoghja Il mio carro procede a meraviglia.*

♦ *quossi son mäcbini chi caminu queste sono automobili che possono raggiungere alte velocità (lett. "che camminano").*

3. (restriz. sul sogg.: "solo attività, azioni e sim.") **seguire il proprio corso, svolgersi**.

♦ (TR IN) *Ti pazz ddir, u fussionian caminäva ban, precis Ti posso dire [che] la preparazione del carbone (lett. per meton. "la carbonaia") si svolgeva bene, esattamente come avrebbe dovuto (lett. "preciso").*

cämir' ['ka.mär] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo persone") **comodo**, a proprio agio.

♦ (DP FAR) *«Chi muora è quosta/ ch'u sceccb stea beu cämir e u patran abint?» «Che moda è questa/ che l'asino sta bello comodo e il padrone esausto?».*

camisgia [ka.'mi.ʒa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **camicia**, indumento maschile e femminile.

♦ (DP TAR) *u cuder cü pitureu di camisgia/ cun nant ddarrier, / suota dü giacott nar, / e n'espression da patran/ di tucc i stäbu di la cunträra./ Cuscì avoss a èssir u rriträt/ di mi catanänu il colletto col pettorale di camicia/ con niente dietro, / sotto il gilet nero, / e un'espressione da padrone/ di tutti i terreni della contrada./ Così dovrebbe essere il ritratto/ di mio bisnonno.*

campagnò [ka.mpa.'j:ç] **sost. masch. QF (13c) MO** [(campegna)_N + -ò]_N zeroval. [N₀] **contadino**.

♦ (DP FAR) *N campagnò diligiant e caritätibu/ vit n giuorn di nvern ntò sa stäbu/ n scurzan saura di la nav attisea Un contadino diligente e caritatevole/ vide un giorno d'inverno nel suo podere/ un serpente sopra la neve irrigidito.*

campanär [ka.mpa.'när] **sost. masch. inv. QF (2) MO**

[[*campeun(a)*]_N + -är]_N monoval. [N (*di-N_{det}*)] **campanile**, torre che affianca o sovrasta una chiesa e contiene nella parte più alta le campane.

♦ (RIC SPE) *E Filicini mei chjù s' u scurdea:/ ara chi ia i cavai tucc blëanch/ ancara ia ddavànt di ghj' uog/ cau campanär chi caschiea/ nta na froda giurnära di vnearn.* E Felicetta mai più se lo dimenticò:/ ora che ha i capelli tutti bianchi/ ancora ha davanti agli (lett. "degli") occhi/ quel campanile che cadde/ in una fredda giornata di inverno.

♦ (RIC SPE) *I carusgi curron pi la strära/ a virar pircò sunäva da matina/ U campanär di la Matrici.* I ragazzini corsero per la strada/ a vedere perché suonava quella mattina/ il campanile della chiesa madre.

campanian [ka.mpa.'ni.ã] **sost. masch.** QF (20a) MO [[*campeuna*]_N + -ian]_N monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N]

1. campanello, piccola campana.

♦ (DP FAR) *Ma la ddifficultea s' apprisintea quänn/ ghj' aväiu attacher u campanian ô fust.* Ma la difficoltà si presentò quando/ gli dovevano attaccare il campanellino al busto.

2. dispositivo elettrico a suoneria, azionato da un pulsante, collocato accanto alle porte, all'esterno delle abitazioni.

♦ *Vea saumaghj u campanian a Turi* Va a suonare (lett. "vai suonagli") il campanello a Turi.

campanier [ka.mpa.'njɛr] **verbo** QF (23d) MO [[*campeuna*]_N + -ier]_V intr. monoval. [sogg V] **scampanare**, suonare a lungo.

♦ *li pieuri campanievu tutta dü giuorn* le pecore scampanavano tutto il giorno.

campegna [ka.'mpe.ɟa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **campagna**, territorio che si estende attorno al centro urbano e dove si trovano i terreni coltivati e incolti.

♦ (DP TAR) *Mi suntinu giea rricch, ma ogni sara/ si rrumpiva u ncantiesim/ quänn mestr Antunian turnäva di la campegna.* Ci sentivamo già ricchi, ma ogni sera/ si spezzava l'incantesimo/ quando mastr' Antonio tornava dalla campagna.

♦ (DP TAR) *La draumera si sdangua/ e assüa d'èua ô mär/ p'argicberla/ saura di canei e di la campegna.* La tromba marina si allunga/ e succhia l'acqua al mare/ per vomitarla/ sopra le tegole e la campagna.

camper¹ [ka.'mpɛr] **verbo** → *acamper*.

camper² [ka.'mpɛr] **verbo** QF (23)

1. inacc. monoval. [sogg V] **campare, vivere.**

♦ (VER CH) *Se pans cam si campäva a tamp antiegh, quänn ni n ghj' eru tutt ssi cumirtei.* Se penso [a] come si viveva in passato (lett. "ai tempi antichi"),/ quando non c'erano tutte queste comodità.

♦ (RIC SPE) *U schient chi pighjian cau giuorn/ Ni s' u scurdean fina chi campean!* Lo spavento che preseo quel giorno/ non se lo dimenticarono finché camparono!

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] **sostentare**, fornire il necessario per vivere.

♦ (RIC SPE) *Avaiu pach chjù e men di n tuomu di tirrai a d'un, di ana aväiu fer niescìr u bastagu pi camper la famighja.* Possedevano più o meno (lett. "poco più e meno") di un tomolo di terra a testa, da quale dovevano (lett. "avevano") far uscire il sufficiente per sostenere la famiglia.

campeuna [ka.'mpe.ɟa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **campana**, strumento, spec. di bronzo, a forma di vaso rovesciato che colpito da un batacchio

interno o da un martello esterno vibra e produce suoni.

♦ (DP TAR) *U Venardì Sànt a San Frareu/ li campeuni eru ancara attacchieri* Il Venerdì Santo a San Fratello/ le campane erano ancora legate.

♦ (DP TAR) *Ghj'oter di nuov apparei, li campeuni sciugbjiri, la mart scunfitta./ E la vigilia di Pesqua* Gli altari nuovamente parati, le campane sciolte/ la morte sconfitta: è la vigilia di Pasqua.

campia [ka.'mpi.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **campo**, terreno adibito alla coltivazione.

♦ (VER CH) *Quänn arrivei ntò cian di la casota arristei annichilì dü spirtäcul chi s' aprisintea ai miei uog: na campia di cacäciuli, ch'aväia curtivea cun tänt amaur, e ddiess piei d'olivi, na scirucbiera m'i aväia assubissea!* Quando arrivai sullo slargo della casa di campagna (lett. "casetta"), rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: un campo di carciofi, che avevo coltivato con tanto amore, e dieci alberi (lett. "piedi") di ulivo, un forte vento di scirocco (lett. "una sciroccata") me li aveva distrutti!

campù [ka.'mpu] **agg.** QF (11d) monoval. [N Agg]

1. (restriz. sul compl.: "solo persone") **corpacciuto**, alto e robusto

♦ *u fighj di Turi è beu campù* il figlio di Turi è molto (lett. "bello") robusto.

2. (restriz. sul sogg.: "solo animali") **vigoroso**, detto di bestia che ha taglia superiore alla media.

♦ (VER CH) *Puru roda anzianotta di na quinisgiana d'egn, ma ancara bastänt e campura, chi ghji ddusgiva u pieu, e ch'a virarla trutier pi li casti e puni era n plagiar.* Anche quella anziana di una quindicina di anni, ma ancora prestante e vigorosa, dal pelo lucido (lett. "che le luceva il pelo") e che a vederla trotterellare per le salite i le discese era un piacere.

càmir [ka.'mɔr] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **comodo**, a proprio agio

♦ (DP FAR) «*chi muora è quosta/ ch'u sceccb stea beu càmir e u patran abint?*» «che moda è questa/ che l'asino sta ben (lett. "bello") comodo e il padrone sposato».

POL → *cù beu càmir*.

camulier [ka.'mu.'ljɛr] **verbo** QF (23c) MO [[*chiemul(a)*]_N + -er]_V tr. bival. [sogg. V (N_{quant})] (restriz. sul sogg.: "solo insetti") **tarmare**, danneggiare i tessuti.

♦ *sanza la naftalina li rrahi si camuliu* senza [l'uso della] naftalina, i vestiti (lett. "le robe") si tarmano.

camurria¹ [ka.'mu'ri.a] **sost. femm.** QF (5c) zeroval. [N₀] **cosa** o persona fastidiosa.

♦ *sai na camurria!* sei fastidioso!

camurria² [ka.'mu'ri.a] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **volg. accidenti.**

♦ *eh camurria!* eh accidenti!

camurrius [ka.'mu'rj.a.uz] **agg.** QF (18) MO [[*camurria*]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg.] **molesto**, fastidioso.

♦ *ghji vomn n meu ddaveru camurrius* gli è venuto un male davvero fastidioso.

canala [ka.'na.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **candela**, cilindro di cera con al centro uno stoppino che si accende per illuminare.

♦ *antra si ian tinar sampr di canali pi quänn si n vea la luci* in casa si deve sempre tenere qualche candela, per il momento in cui manca l'energia elettrica (lett. "se ne va la luce").

POL → *fer la canala.*

canalan [ka.na.'lã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]
1. ghiaccio che pende dalle tegole.

♦ *quãmm era chjiniàn ghj'èru sampr i canaluoi chi sciunaiu di tiet nta d'invear quando ero piccolo c'erano sempre i ghiaccioli che pendevano dai tetti in inverno.*

2. moccio, muco che cola dal naso.

♦ *stuoizat u canalan ripulisciti [da] il moccio.*

canalära [ka.na.'læ.ra] **sost. femm. QF (5a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] [(poss/di-N_{det}) N] **doccione**, bocca o tubo di scarico della grondaia

♦ *i lätr ghji trason antra apidicànnis di la canalära i ladri gli sono entrati in casa, arrampicandosi dal doccione.*

canalicchia [ka.na.'li.kiça] **sost. femm. (spec. al plur. "li canalicchji")** **QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rivolo** di sudore.

♦ (VER CH) *Cala, cu li canalicchji chi ghji sciunaiu nta la fecc e cu la bava a la buocca, zziert vauti s'accicieva a la caua di la scecca. Cola, con i rivoli di sudore chi gli calavano sulla faccia e con la bava alla bocca, certe volte si aggrappava alla coda dell'asina.*

SIN *bùria.*

POL → *bàvir a canalicchia.*

canan [ka.'nã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. cannone militare.

♦ (DP CL) *Tucc ghji iean a passer ddavànt, / Canuoi, ami, cavei, / U iean a pister cam n chian! / Mpiraraur caneghja, / Birbànt di n Napulian, / Tu e la taua batteghja! / A Muosca uoi aner, / E i nasc fighjuoi! / A fer amazzer! Tutti gli devono (lett. "hanno a") passare davanti, / Cannoni, uomini, cavalli, / Lo devono (lett. "hanno a") calpestare come un cane! / Imperatore canaglia, / Birbante di un Napoleone, / Tu e la tua battaglia! / A Mosca vuoi andare, / E i nostri figli/ fare ammazzare!*

2. spec. al pl. ("i canuoi") cannolo, dolce costituito da un rotolo fritto di pasta dolce, riempito di ricotta.

♦ (FO AL) *uò la rricuota frosca e ara fãzz i canuoi ho la ricotta frasca ora e preparo i cannoli.*

3. grosso pezzo di canna usato in passato come frusta da cucina per sbattere le uova.

♦ (FO AL) *La "Suoru" Tresa, è tamp, batàia li uovi ntò lemu cù canan* La "sorella" Teresa, in passato (lett. "ai tempi"), batteva le uova nel vaso di terracotta (*lemu*→) col grosso pezzo di canna.

4. cilindro di carbone, ottenuto dalla lenta cottura della legna in carbonaia.

♦ (TR IN) *U fissan nisciva frod, e iea cu li mei campàva quodi brachiem, chi puoi giea eru canuoi di carban, e li mitiva di bāna.* La carbonaia era ormai fredda (lett. "usciva fredda"), e io con le mani raccoglievo quella ramaglia, che poi era [diventata] ormai cilindri di carbone, e li mettevo da parte.

POL → *pèartir a canan.*

cananach [ka.'na.nak] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval [N Agg]

1. canonico, ecclesiastico che appartiene al capitolo di una chiesa cattedrale o collegiata.

♦ (DP FAF) *Rriuniuoi nin sau di suorc, ma capitul di màunisg, / pi fina capitul di cananach. / Quãmm ghj'è bisagn d'adicidir, / u tribuneu è rricch di cunsighjier.* Riunioni non solo di topi, ma capitoli di monaci, / [e] persino capitoli di canonici, / Quando c'è bisogno di decidere, / il tribunale è ricco di consiglieri.

2. persona goffa e stupida.

♦ *quoss è n cananach!* questo qui è uno stupido!

canarazz [ka.na.'rat:s] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **esofago.**

♦ *ssa chiern m'arristea ntò canarazz* questa carne mi è rimasta nell'esofago.

canarini [ka.na.'ri.ni] **sost. femm. solo pl. QF (2e)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **trachea.**

♦ *u pighjea pi li canarini e u staràia affugan* lo prese per la trachea e lo stave per soffocare.

POL → *scipper li canarini; fer sater li canarini.*

canàta [ka.'næ.ta] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grossa **caraffa** di terracotta.

♦ (DP NAC) *Mièu, mièu, / ara vian u tãta e parta la mièu, / la mittuòma nta la canàta, / la canàta si spizzeal e la mièu s'abucchiea* Miele, miele, / ora viene il papà e porta il miele (lett. "la miele"); / la mettiamo nella caraffa, / la caraffa si spezò / e il miele si sversò.

canaväzz [ka.na.'væt:s] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **canovaccio, straccio.**

♦ *ddèghjilu n carp di canaväzz nterra!* dagliela una passata di straccio al pavimento (lett. "in terra")!

canca [ka.'ŋka] **sost. femm. → canqua.**

cancarina [ka.'ŋka.'ri.na] **paraverbo escl. zeroval. [pV] cataf. accidenti!**

♦ (DP CL) *Nanqua tutti baiesci, cancarina?* Dunque tutte bagasce, accidenti!

canceda [ka.nɛ.ɖa] **sost. femm. (spec. al pl. "li canced")** **QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] ciascuno dei grandi cesti da basto, costituiti da una gabbia di lame di ferro, usati per il trasporto di brocche e recipienti fragili.

♦ (VA LAV) *li cancedi pi mòttir li quarteri pi d'èua, una di n lät e una di n'èutr.* Le ceste per mettere le brocche (*quartera*→) per l'acqua, una da un lato e una dall'altro [del basto].

caneda¹ [ka.'næ.ɖa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cannella**, spezia usata in cucina di colore giallo-bruno.

♦ (DB CAL) *Si mott ntè plätt, si spruvulia cù zùccar e la caneda c'avanzea e ban pruru!* Si mette nei piatti, si spolvera con lo zucchero e la cannella che è avanzata e buon appetito!

caneda² [ka.'næ.ɖa] **sost. femm. QF (5i)**

1. monoval. [N (di-N_{det})] cannella della botte, cannello.

♦ (VER CH) *U vacchier di la Purteda/ nvec di màunzirghj la vãcca di la virina, / sbaghjia e... ghji la munzò di la caneda* Il vaccaro della Portella (l'oste) / anziché mungergli la vacca dalla tetta, / sbagliò e... gliela munse dalla cannella della botte.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] ditale di canna usato dai mietitori per salvaguardare le dita durante la mietitura.

♦ *se ni ti mitivi la caneda, ghj'era u schient chi ti satàvu li ddiri* se non indossavi il ditale, c'era il pericolo (lett. "la paura") che potessero saltare le dita.

caneu [ka.'næ.u] **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coppo, tegola curva.**

♦ (DP TAR) *La draunera si sdàngua/ e assia d'èua ô mār/ p'argicherla/ saura di canei e di la campegna* La tromba marina si allungava / e succhia l'acqua al mare / per vomitarla / sopra le tegole e la campagna.

cangers [kan.'dʒers] **verbo pronom. QF (24b)** tr. bival.

1. cambiarsi, cambiarsi d'abito.

♦ (DP NAC) *E ghj'arsuwonn chi era u chieus/ di cangers li pidizzi cam a cardiver/ pi fer la trasura ntô paies cu li mèscari,/ sunann e abalann* E gli venne in mente che era il caso/ di cambiarsi gli stracci come a carnevale/ per fare l'entrata in paese con le maschere/ suonando e ballando.

2. barattare.

♦ (DP TAR) *avàiu la nàmina di èssir giant baba/ pircò s'ì cangièvu d'uoli/ cui mamaluch santagatasg* Avevano la nomea di essere gente stupida/ perchè barattavano l'olio/ con le menole di Sant'Agata.

canighja [ka.ni.ɟja] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **crusca**.

♦ (DP FAF) *U parch pi ngrascerlu m'accasta tantian di canighja;/ quänn u achiet è grassumian;/ vunànnilu, pigghi tenc bei sard.* Il maiale per ingrassarlo mi costa un po' di crusca;/ quando lo compro è grassottello;/ vendendolo, prendo tanti bei soldi.

canighjat [ka.nə.ɟjat] **OB sost masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pane di farina mescolata a cruschetto destinato ai cani.**

♦ (VAS LAV) *è tamp u faràiu u canighjat* in passato facevano il pane per i cani.

canighjuola [ka.nə.ɟjwɔ.la] **sost. femm. massa** QF (5i) MO [[canighja]_N + -uola]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **forfora**.

♦ *Ni si pà mòttir causi ascuri chi ia la canighjuola.* Non può indossare abiti (lett. "cose") scuri perché ha la forfora.

canilier [ka.nə.'ljɛr] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] [(poss/di-N_{det}) N] **candeliere**, sostegno per una o più candele.

♦ *quänn luci ni ghji ng'era, avimù tucc u canilier antra.* quando non c'era [ancora] l'energia elettrica (lett. "la luce"), avevamo tutti i candelieri in casa.

1b. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] per est. **lume a petrolio**.

♦ *aduma u canilier!* accendi il lume a petrolio!

2. monoval. [N (di-N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo persone") **spilungone**, lasagnone, persona goffa e stupida.

♦ *quoss è n canilier!* questo qui è uno stupidone!

canizza [ka.'ni.t̪sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

canniccio, stuola di canne intrecciate utilizzata per l'esposizione al sole di fichi o salsa di pomodoro per l'essiccazione.

♦ (VAS LAV) *Li fiegghi chi vinivu sciachieri l'astunàiu saura li canizzi.* I fichi (lett. femm.) che venivano tagliati a metà (sciacchia→) li stendevano sopra i cannicci.

canòstr [ka.'nɔ:z] **sost. masch. inv.** QF (2) MO (compatibile solo con -ian) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant.} non det)] **canestro**, recipiente di vimini intrecciati fornito di un solo manico.

♦ (RIC SPE) *Puru la fomna chi travaghjeval/ Ana d'avuchiet Meli/ Fò achjaner nta la tirràzza/ I carusgì p'atirer li rrachi/ Ch'avàiu acuchjèa ntè canòstr!* Anche la domestica (lett. "femmina") che lavorava/ dall'avvocato Meli/ fece salire nella terrazza/ i ragazzini, per scagliare (lett. "tirare") le pietre/ che avevano raccolto nei canetri!

POL → fer canòstr.

canot [ka.'nɔt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] specie di rocchetto cui è avvolto il filo che gira dentro la spola inserita nella navetta del telaio.

♦ (VAS LAV) *u canot era cam n rucot e si mitiva di antra la navota e si faràia ddestra e sinistra* il canot era come un rocchetto e si metteva dentro la navetta e si faceva [correre da] destra e sinistra.

canqua ['ka.ŋkwa] **sost. femm.** QF (5i) VAR **canca**

1. zeroval. [N_i] **fossetta** che si fa nella massa della farina per sciogliervi il lievito.

♦ (DIB CAL) *Na vauta la giornàra di la fomna era sampr cina, raba chi n'avàia meanch tamp d'agraters la tigna. Abesta èssir sampr cu la maida ncadd, ana mitiva la canqua di la farina nsarazzàra, d'èua tobra e u crisciant.* Un tempo, la giornata della donna era sempre piena, roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa. Basti [dire che] era sempre con la madia addosso, dove metteva la fossa della farina setacciata, l'acqua tiepida e il lievito.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] agr. **fossa attorno al ceppo degli alberi per mettervi il concime o perché vi ristagni l'acqua.**

♦ *ntuorn a ogni pè c'accienti, ghji iei fer la canqua.* attorno ad ogni albero (lett. "piede" che piantati, devi fare la fossa).

3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] art. **fossa nella massa di sabbia per aggiungere calce o cemento e acqua e ottenere la malta.**

♦ *ara ghj'è la mpastatrici, ma prima si faràia la canqua nterra nta la rrana e si mpastàva cu la pàla* oggi c'è l'impastatrice, ma in passato si faceva la fossa a terra, nella sabbia, e si impastava con la pala.

cànsul ['ka.nsul] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N_o] **dono**, costituito soprattutto da alimenti, portato nelle case di quelli che vegliano un parente morto.

♦ *quänn muri u zzieu ghj'u purtei iea u cànsul a la zzia* quando morì lo zio, lo portai io il cibo alla zia.

cantàr [kan.'tæ.rə] **sost. masch. inv.** QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **quintale**.

♦ *quänn l'anàra era bauna, farimù n cantàr di frumant* quando l'annata era buona, ottenevamo [dalla nostra terra] un quintale di frumento.

cantàra [ka.'ntæ.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[cant(er)]_V + -àra]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cantata**, il cantare per un certo tempo e ad alto volume.

♦ *si mbriachiean si fon na cantàra suotta d'ù nasc barcan e s'anean a curchiean* si ubriacarono, si fecero una cantata sotto il nostro balcone e se ne andarono a dormire.

cantarànu [ka.'ntæ.ræ.nu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **canterano, cassettone**.

♦ (VER CH) *Se i parti zzea, n'i pai meanch amuccer:/ ni ghji son chiesci ni casciuoi ni bufoti/ ni siegi, ni brasgier, ni cantarànu.* Se li porti qua, non li puoi neanche nascondere:/ non ci sono cassepance, né cassette, né tavolini,/ né sedie, né bracieri, né canterani.

canter [ka.'ntɛr] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg. V (N_{quant.})] **cantare**, eseguire con il canto.

♦ (DP FAR) «*Ni vi ddisplagioss se vi ddich chi iea cantàva/ nuott e giornn pi ogni attupant ch'arrivàva.*» «Non vi dispiaccia se vi dico che io cantavo/ notte e giorno per qualsiasi ospite inatteso che giungeva».

♦ (DP FAF) *N scarper cantàva di la mattina a la sera:/ era na maravoghja a virarlu,/ na maravoghja a sàntirlu* Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera:/ era una meraviglia vederlo,/ [e] una meraviglia ascoltarlo.

♦ (DP TAR) *arisuscitu li fecc/ ô scalan di la funteuna/ e n gränn cumpagnia/ cantuoma di erbi bagnieri* risuscitano le

facce/ al limitare della fontana/ e in grande compagnia/
cantiamo di erbe bagnate.

1b tr. bival. [sogg. V (N_{quant})] (restriz. sul sogg.: "solo uccell") produrre suoni armoniosi.

♦ (DP TAR) *Fasgiàia n gruopp a la mäniga/ di la bunäca/ e ghji mittiva di antra/ u riscignò pruibi/ spirann chi n'avàia a canter* Faceva un nodo alla manica/ della giacca/ e vi metteva dentro/ l'usignolo proibito/ sperando che non cantasse (lett. "che non avesse a cantare").

♦ (DP CL) *Cantea u cucch, u cià e u fuàn, / unit tucc trai n giuorn cantean:/ e tucc i rricch ch'adigrozza iean, / ch'i pavr mpassulì advintean, / chi s'i pighjessu i ddièvu di Vurchian* Cantò il gufo, l'assiolo e il barbagianni, / Uniti tutti e tre un giorno cantarono; / E tutti i ricchi che sono contenti / Perché i poveri rinsecchiti diventarono / Che possano prenderseli i diavoli di Vulcano.

2. intr. monoval. [sogg. V] **confessare, spifferare**, riferire alle autorità circa atti illeciti di cui si è a conoscenza.

♦ *cantea e i fò attacher a tucc* ha spifferato e li ha fatti arrestare tutti.

POL → *cantèrsila*

cantèrsila [ka.'nter.sə.la] **verbo pronom. procompl.** QF (25c)

intr. monoval. [sogg. V] **confessare, spifferare**, riferire alle autorità circa atti illeciti di cui si è a conoscenza, diffondere notizie riservate.

♦ *ni ghji ddir nant di la lista d'ù sanach chi si la chienta* non rivelargli nulla sulla lista del sindaco, perché la riferisce [a tutti].

cantina [ka.'nti.na] **sost. femm.** QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **cantina**, locale interrato o seminterrato in cui si conserva il vino.

♦ (RIC SPE) *Agliauri i sanfrardei s'annucievu/ Nta li cantini o nta li campegni* Allora i sanfratellani si nascondevano/ nelle cantine o nelle campagne.

2. monoval. [N (di-N_{det})] (il compl. introdotto da *di* indica l'oste) osteria, locale pubblico di livello modesto in cui si servono vini.

♦ (VER CH) *A la sara s'assuoma sampr ncimarrea, / ddi puoi chi si iea fätt u gir di li cantini* La sera torna a casa (assumers→) sempre ubriaco, / dopo che si è fatto il giro delle osterie.

♦ (RIC SPE) *U mù savàia la stràra/ e da rau a rau/ s'affirmàva a Parta Siteuna. / Ddavànt la cantina/ Di Ddavràn, aragnieva/ P'arivighjerlu e agliàuri/ Ghji ddaràia n'èutr panatt/ Abagniea ntò viàn.* Il mulo conosceva la strada/ e spontaneamente (lett. "da lui a lui")/ si fermava a Porta Sottana. / Davanti l'osteria/ di Labbrone, tagliava/ per risvegliarlo, e allora/ [il cavaliere] gli dava un altro pane/ intinto nel vino.

cantuniera [ka.ntu.'nje.ra] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **parete**, elemento architettonico verticale che delimita un ambiente separandolo dall'esterno.

♦ (DP FAR) *La nàscia iecula vit nta na ngana di vraca ddura, / o nta n pirtus di cantuniera sfrànza/ - ni vi savoss ddir chi di dduoi iev la ugiera - / zert muostr rrisigniei e brutt cam la fàm.* La nostra aquila vide in un anfratto di roccia dura, / o in un buco in buco di parete diroccata/ - non vi saprei dire chi dei due ebbe l'occhiata - / certi mostri rincagnati e brutti come la fame.

canuòscir [ka.'nwɔ.'j:ər] **verbo** QF (5i)

1. tr. bival. [sogg. V N_{det}] **conoscere**, avere qc. presente all'intelletto, averne nozione, il concetto, sapere che esiste, qual è e che caratteristiche ha.

♦ (DP FAF) *N suorc a bampaunt, grass e di mieghji pasciui, / e chi ni canuscìa d'Avant e meanch la Quaràsima, / à chient chient di n pantean si la spassàva.* Un topo in forma (lett. "a buonpunto"), grasso e tra i più (lett. "i meglio") pasciui, / e

che non aveva conoscenza dell'Avvento e nemmeno della Quaresima, / nei pressi (lett. "ai canti canti") di un pantano se la spassava.

♦ (DP NAC) *Tucc canuòsciu la stuoria/ ma un s'avoss a ster mut/ se cerca criatura nuciant/ finì nta n puozz pi la caghjarura di sèuma.* Tutti conoscono la storia/ ma si dovrebbe tacere (lett. "uno si avesse a stare muto")/ se qualche creatura innocente/ finì dentro un pozzo a causa della vergogna (caghjarura→) di sua madre.

♦ (DP FAR) *È n vecchji giramaun e di stràri n canusc chjù di una, / puru se nta na battàglia ghji ddascia la caua.* È un vecchio giramondo e di strade ne conosce più di una, / anche se in una battaglia ci lasciò la coda.

2. tr. bival. [sogg. V N_{det}] incontrare qualcuno per la prima volta ed entrare in relazione con lui.

♦ (RIC SPE) *Mi ddisgiu tucc la stissa causa:/ «Ta zzia Rosa era na sànta. / Cbhjù bauma di roda n ghji ng'era. / E cusci la canuscioi puru iea.* Mi dicono tutti la stessa cosa:/ «Tua zia Rosa era una santa. / Più buona di lei non ce n'era [nessuna]». / E così la conobbi anche io.

SIN *fer canuscianza.*

3. tr. trival. [sogg. V N_{det} (di-N_{det})] **riconoscere** (l'entità espressa dal compl. diretto perché la si conosce o da alcuni tratti distintivi espressi dal compl. introd. opz. da *di*)

♦ (RIC SPE) *Ni canuscion cau surdea ch'arivàva:/ «Iea suogn mò, Bitian!», gridàva rau, / cu li bràzzi auerti ò zzieu.* Non riconobbero quel soldato che arrivava:/ «Sono io mamma, Bettino!», gridava lui, / con le braccia aperte al cielo.

♦ (VER CH) *Sùbit canuscioi d'aumbra: era mi pàtri* Immediatamente riconobbi l'ombra: era mio padre.

canuòscirs [ka.'nwɔ.'j:ərs] **verbo** QF (29b)

1. fare conoscenza (il sogg. deve essere pl.; sono pl. anche i sogg. costituiti da due nomi coordinati).

♦ *canuscioi a ta fighj* ho fattola conoscenza di tuo figlio.

2. riconoscersi.

♦ *ti pai scumighjer u sbirian chi ti canuscioi u stiss* puoi anche togliere il cappuccio (sbirian→) dal viso.

canusciant [ka.nu.'j:ant] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval.

[(poss/di-N_{det})] N] **conoscente**, persona che si conosce ma con la quale non si intrattengono particolari rapporti di amicizia

♦ *ni suoma amisg, suoma sau canusciant* non siamo amici, siamo solo conoscenti.

canuscianza [ka.nu.'j:a.nʃa] **sost. femm. massa** QF (5i)

1. bival. [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{det}) **conoscenza**, il conoscersi e il loro risultato.

♦ (DP FAF) *Sanza di rau avoss a fätt canuscianza/ cun cau animeu chi mi pears accusci gintieu* Senza di lui, avrei fatto la conoscenza/ con quell'animale che mi sembrò così gentile.

2. spec al pl. ("li canuscianzi") monoval. [(poss/di-N_{det})] N] persona conosciuta che può concedere favori.

♦ *Bittu a Milànu iea li ssi canuscianzi* Benedetto a Milano conosce persone influenti (lett. "ha le sue conoscenze").

SIN *agghienc.*

POL → *fer canuscianza; fers li canuscianzi.*

canuscìu [ka.nu.'j:u] **agg.** QF (11d) bival. [N Agg (di-N_{det})]

1. conosciuto, noto per le sue qualità (positive o negative).

♦ (DP FAF) *«Chier amiegh, / i signiei di la taua baunaulànza/ ntè miei rriguerd son canuscìu di tucc».* «Caro amico, / i segni della tua benevolenza/ nei miei riguardi sono noti a tutti».

♦ (DP ANT) *Mieghj u tint canuscìu, ch'u ban a canuscìu* Meglio le cose cattive (lett. "il cattivo") [già] note, che le buone (lett. "il buono") [ancora] da (lett. "a") conoscere.

1b. stimato, rispettato.

♦ (TR IN) *lea, sicam ia stät na ddtta canusciura, c'avuoma travaghja di ddaung tamp, ghji ddisc machieri chi mi ng'anáva* Io, siccome è stata una ditta stimata, con la quale (lett. "che") abbiamo lavorato da molto tempo, gli dissi che probabilmente me ne sarei andato (lett. "me ne andavo") [a lavorare presso loro].

canzier [ka.'ntsjer] verbo QF (23a) tr. bival. [sogg V N_{det}]

1. allontanare, portare lontano.

♦ *canziat!* allontanati!

POL → *u Signardiea mi ia canzier di pirivu.*

2. (restriz. sul compl.: "solo persone") cacciare, allontanare, mandare via.

♦ *menimeu chi u canziei se na ghj'arrivava la rraca n testa* menomale che lo allontanai, sennò gli sarebbe arrivata quellapietra in testa.

canziers [ka.'ntsiers] verbo pronom. QF (24b) inacc. monoval.

[sogg V] **allontanarsi, scansarsi.**

♦ (DP FAF) *Ghj'uoog dù quatrüpti fean faidi, / rrugisc e la buocca ghji fea la scuma, / tucc si canziu, ogni causa trema.* Gli occhi del quadrupede fanno faville, / ruggisce e la bocca gli schiuma (lett. "gli fa la schiuma"), / tutti si scansano, ogni cosa trema.

caparran [ka.pa.'rã] sost. masch. QF (4b) zeroval. [N0]

furfante, birbante.

♦ (DP CL) *stai accura chi ni vinoss u caparran: / u malaura viàn chi scippa spini, / e rau ni si canuosc u mbriacan / e ni si n cura* State attente (lett. "fate a cura") che non venga il furfante; / Lo sfasciatutto! viene a strappare (lett. "viene che strappa") cannelle (per spillare il vino) / E lui non si rende nemmeno conto di essere un ubriacone! / e non se ne cura.

capec¹ [ka.'petj] agg. QF (17)

1. bival. [N Agg di-N_{det}] [N Agg di-F_{ind}] capace, in grado di fare (quanto espresso dal compl., un nominale det., introdotto da di).

♦ (DP FAF) *D'eutr è chi cau chi fu capec di scanser i chjù greng pirivu / muri pi na causa di nant.* L'altro [esempio] è che colui che fu capace di evitare i più grandi pericoli, / morì per una cosa da nulla.

♦ (DP FAR) «*La giant scantausa pi natura / è assei scuntanta e di nant è sicura: / n'è meanch capec di mangers sach ghji fea prufitt*». «La gente pavida per natura / è assai scontenta, e di niente è sicura: / non è nemmeno capace di magiarsi quello che gli fa profitto».

2. POL [N Agg di-F_{ind}] capec di ntànr e di vular bival. con compl. frasale predef. (di ntànr e di vular) capace di intendere e di volere, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali.

♦ *aramei Ntunian n'è chjù capec di ntànr e di vular* oramai Antonino non è più capace di intendere e di volere.

capec² [ka.'petj] paraverbo dichiar. monoval. [PRO pV (chi-F_{ind})] è possibile che. Esprime la possibilità dell'evento espresso dal compl. frasale (una frase all'ind. introdotta da chi).

♦ (VER CH) *Arvauti s'appagniea pircò fu la prima vauta chi si sunti n pas saura di li casti; capec chi cù tamp si vea arrannam.* Forse si è imbizzarrita perché fu la prima volta che si sentì un peso sulle costole; è possibile che col tempo diventi più mansueta (lett. "si va arrendendo").

capia [ka.pja] sost. femm. QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

copia, riproduzione di un originale.

♦ (DP CL) *vi niscist la capia dù cunträt / l'origineu è sampr ddea* avete tirato fuori (lett. "vi usciste") la copia del contratto / l'originale è sempre là.

capieda [ka.'pje.ða] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **sbornia, ubriacatura.**

♦ *buwò tutta la sara e ara ia na capieda di fer spavant* ha bevuto tutta la sera e adesso ha una sbornia da fare paura.

SIN *capieu²*

POL → *acianters la capieda*

capiele [ka.'pje.la] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

edicola, costruzione contenente un'immagine sacra.

♦ (VER CH) *Zzerta chi cum cinquantamila liri ni si pulàia custruir na capiele* Certo che con cinquantamilire non si poteva costruire un'edicola.

capieu [ka.'pje.u] sost. masch. QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

1. cappello, copricapo.

♦ (DP NAC) *U papul era n chieuzzi di tala e camisgia / cu li tirdanti saura di la spàda, capiei di pghja / fecc mascariera e àutr di viàn.* Il popolo era in brache di tela e camicia / con i tridenti sulla spalla, cappelli di paglia / faccia sporca e otre di vino.

IPON *birrot, càpula.*

2. → *capieda.*

capighj [ka.'pigj] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **capezzolo.**

♦ *U carusian era atachiea è capighi di seuma e si buvaia u ddütt* Il bimbo era attaccato ai capezzoli di sua madre e si beveva il latte.

capilina [ka.pø.'li.na] sost. femm. QF (5i) MO [[capiele]_N + -

ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **edicola contenente immagine sacre, posta ai lati delle strade.**

♦ *mièsimu i picciu pi fergghi la capilina a Sant'Antani nfecciafraunt s'ancamàia* abbiamo raccolto i soldi per costruire un'edicola votiva a Sant'Antonio, davanti casa mia.

capir [ka.'pir] verbo QF (30)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] [sogg V (chi-F_{ind})] [sogg V (F_{int.ind})] capire, comprendere (quanto espr. opz. dal compl. un nominale det., una frase all'ind. intr. da chi, o un'interrogativa indiretta).

♦ (DP NAC) *Passuòma u tamp zzircann nta li sciacchièzzi di li muri / pi virar se ghji fuss cherca pruova chi fassgioss capir / di ana arrivean i sanfrardei* Trascorriamo il tempo cercando nelle crepe dei muri (lett. "delle mura") / per vedere se c'è (lett. "se ci fosse") qualche prova che faccia (lett. "facesse") capire / da dove giunsero di sanfratellani.

♦ (VER CH) *Micu iev a surer arrier pi fergghi capir chi stavauta la sbilära era chjù ddungarina* Mico dovette sudare (lett. "ebbe a sudare") nuovamente per fargli capire che questa volta il viaggio sarebbe stato (lett. "era") un po' più lungo.

♦ (VER CH) *stäch virann chi sai cuntrarjea pircò u Signardiea ni ti ddot adànzia. Iei savar chi rau u sanfrardean n'u capisc e chi pi tutt li grätzii chi ghji valu ddumaner, i Sanfrardei si ian rrvàlgir a iea chi fàzz u nterprit* Sto notando che sei contrariato perché il Signore non ti ha dato ascolto. Devi sapere che lui il sanfratellano non lo comprende e che per tutte le grazie che gli vogliono chiedere, i sanfratellani si devono rivolgere (lett. "si hanno rivolgere") a me (lett. "a io") che faccio [da] interprete.

1b. tr. bival. [sogg V (N_{det})] giustificare, perdonare.

♦ (VER CH) *Ma iea spier chi cu la saua buntea e mistircàrdia mi vau cumpatir e capir* Ma io spero che con la sua bontà e misericordia mi voglia (lett. "vuole") compatire e perdonare.

POL → *dder a capir.*

capiter [ka.pø.'tɛr] verbo → *acapiter.*

capizzan [ka.pə.'tʰisã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cavezzone**, cavezza munita di doppia seghetta metallica a forma di archetto che si mette spec. agli asini e ai muli.

♦ *ghji misg u capizzan a la mula* misi il cavezzone alla mula

capizzeu [ka.pə.'tʰis.e.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] immagine sacra appesa al capo del letto.

♦ *mi mardei e u capizzeu mû fo mi zzia Luisa* mi sposai e il [regalo del] capezzale me lo fece mia zia Luisa.

capizzunära [ka.pə.'tʰis.u.næ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [[capizzan]_N + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] lo scrollare della testa di un equino.

♦ (VER CH) *assucirì chi la scecca cu la sàlita capizzunära chi ghj'attirea Cala, partì a scupitära e ntò sfarz chi fò, scarrijèa na ruzžana di pot pruopia suotta dū neas di Micu* avvenne che l'asina, con la solita tirata di cavezza che le mollò Cola, partì come una fucilata e nello sforzo che fece, scaricò uno spruzzo di peti sotto il (lett. "sotto del") naso di Mico.

càpula [ka.pu.'la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coppola**, berretto basso e tondo provvisto di visiera.

♦ (VER CH) *Rau ddiess «na mudica di capulina» e nvec a iea mi pears ch'avoss a ddit «na mudica di cupulina», sia pircò suogn n tantian ddur d'arogi, sia pircò nta quoda stätua rau è taun sbirscinea e iea mi foi l'idea ch'avàia ddaveru bisagn di na càpula.* Lui disse «una piccola cappella» e invece a me sembrò che avesse detto «una piccola coppola», sia perché sono un tantino duro d'orecchie, sia perché in quella statua lui è [rappresentato] completamente spettinato e io mi feci l'idea che aveva davvero bisogno di una coppola.

capuliea [ka.pu.'li^e.a] **sost. masch. massa** QF (2f) MO [[[capuli(er)]_v + -ea]_{Agg} + Ø]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] carne tritata manualmente con l'uso di un coltello.

♦ *vea chietta mez chilu di capuliea* vai a comprare (lett. "vai compra") mezzo chilo di carne tritata.

RL *masginea*

capulier [ka.pu.'ljɛr] **verbo** QF (23c) tr. bival. [sogg. V N_{quant}] (restriz. sul compl.: "solo carni macellate") **trinciare**, tagliare in piccoli pezzi con l'uso di un coltello.

♦ (FO AL) *Capuliuoma la chbiern pi fer la sasizza.* Trinciamo la carne per fare la salsiccia.

capulota [ka.pu.'lo.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pillola**, compressa, pastiglia.

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi ghj'è n ddièvu di capulota/ ch'appana si la pighju li fea azirter* Dicono che c'è un diavolo di pillola/ che appena [le donne] se la prendono le fa abortire.

caputan [ka.pu.'tã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mantello**, di tessuto pesante, foderato all'interno e munito di cappuccio utilizzato in inverno per il paese.

♦ (VA LAV) *Pi nièscir ntò paes, si mitivu u caputan, ch'era nfurrea.* Per uscire in paese, si mettevano il mantello, che era foderato.

car [kar] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval.[N₀] **coro**, canto eseguito da più persone.

♦ (RIC SPE) *N car di ièngiu anàvu cantan* Un coro di angeli continuava a cantare (lett. "andavano cantando").

caragna [ka.'ra.ɲ:a] **sost. femm.** QF (5i)

1. zeroval. [N₀] **persona perfida, abietta, vile.**

♦ *quoss chi passea ara ara è na caragna* questo che è appana passato e una carogna.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **animale morto di una certa grandezza.**

♦ *muri na vāca e arritea la caragna nta cau vadan* è morta una mucca ed è rimasta la carogna in quel torrente.

3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bruscolo**, frammento molto piccolo di paglia, legno, polvere e sim.

♦ (TR INC) *pighj la chiezza, ghji ddièv li caragni chi ghj'è a saura, quānt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a camper la rricuotta* prendo la chiezza, (gli) tolgo i frammenti che ci sono sulla superficie (lett. "a sopra") [del latte], in modo che (lett. "quanto") la ricotta non viene sporca, e comincio a raccogliere la ricotta.

SIN *busca.*

carana [ka.'ra.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **catena**, serie di anelli di metallo collegati tra loro.

♦ (DP NAC) *Pi divuzziàn, a Parta Antèga ddascian li carani/ e dritt dritt arrivèan a Rracalaviera/ ana s'arpusèan e adicirian/ chi di ddea ni si smuvàiu chjù.* Per devozione, a Porta Antica abbandonarono le catene/ e, dritti dritti, giunsero a Rocca la vera,/ dove si riposarono e decisero/ che da lì non si sarebbero mossi (lett. "non si smuovevano") [mai] più.

2. **MO compatibile con -ina catenina**, piccola catena a maglie fini di metallo prezioso che si indossa a scopo ornamentale.

♦ *pû batozz di mi niev mi mott la carana di ar* per il battesimo di mio nipote (mi) metto la catenina d'oro.

caraus [ka.'rau.z] **sost. masch.** QF (1) **MO compatibile con -ian e -ott.**

1. zeroval. [N₀] **ragazzo**, maschio di età compresa tra la pubertà e l'età adulta

♦ (DP FAF) *Tucc s'arvògiu a cau san,/ li pieuri, u chian, u caraus* Tutti si risvegliano a quel suono,/ le pecore, il cane, il ragazzo

♦ (RIC SPE) *I caraus di ara ni sean/ Quānt era beu San Frareu e/ Ni von sacch ddèscia n cunsogna* I ragazzi di oggi non sanno/ quanto era bello San Fratello e/ Non vedono quello che lascia in consegna.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ragazzo**, giovane con il quale si ha un rapporto sentimentale, non necessariamente impegnativo (il poss. non opz. indica la persona che intrattiene il rapporto sentimentale).

♦ *è u mia caraus* è il mio ragazzo.

3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **apprendista** (di un artigiano).

♦ *stumatian a la falegnameria ni pac truver u mestr d'escia pircò ddascia u caraus* stamane in falegnameria non sono riuscito a trovare il falegname perché a lasciato [in bottega] solo l'apprendista.

carausa [ka.'rau.za] **sost. femm.** QF (1) **MO compatibile con -ina e -otta**

1. zeroval. [N₀] **ragazza**, femmina di età compresa tra la pubertà e l'età adulta

♦ *La fighja di Turi si fò na beda carausa.* La figlia di Turi si è fatta una bella ragazza.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ragazza**, giovane con la quale si ha un rapporto sentimentale, non necessariamente impegnativo (il poss. non opz. indica la persona che intrattiene il rapporto sentimentale)

♦ *è la maia carausa* è la mia ragazza.

carban [kar.'bã] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carbone.**

♦ (TR IN) «Apress giuorn, s'avàia ddät na beda arifridära u fissan. Pighjei e ghji misg d'èua, ghji misg vint sigbj di èua ntò mez. Apress giuorn, ancara foi la chjanära d'ana avàia sfusser sti carban, e u cumunzei a sfusserlu. Ti pazz ddir, quäm iea cumunzei a sfusser, nisciva u carban cam avàia mies li ddogni; parzian meanch bisagn di rrastieu avàia». «Il giorno dopo, la carbonaia ((→) *fussàn*), si era (lett. “aveva”) data una bella rinfrescata. Cominciai a metterci (lett. “presi e gli misi”) l'acqua, ci misi venti secchi d'acqua nel mezzo. Il giorno dopo, rifeci la salita dal lato dal quale dovevo prelevare (lett. “da dove avevo sfossare”) questo carbone, e cominciai a trarlo (lett. “sfossarlo”) [dalla carbonaia]. Ti posso dire [che] quando io cominciai a raccogliero (lett. “sfossarlo”), il carbone veniva fuori [così] come avevo collocato i pezzi di legno (lett. “i legni”) [nella catasta della carbonaia]; [per prenderne una] parte, non avevo nemmeno bisogno del rastrello».

POL → *avar u carban bagniea*.

CFR *carbuner*

carbuner [kar.bu.'ner] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[*carban*]_N + -er]_N zeroval. [No] **carbonaio**.

♦ (DB CAL) ETN *N èutr traveghj chi acustàva fataga e suraur era cau ddi carbuner. Pariver ò carban, taghjevu li ddogni, l'assistimävu a paghjer, li cumighjevu cù tirrai e u batävu cù megggj, quänt s'amatafäva. A sò di tirrai, ghji ddascievu na purtarina. Di antra ghji ddarävu ddusg e u farävu cuosgir cum cau calaur chi si svilupäva p'armen uott giuorn. Era sigur chi nta quoda simeuna i carbuner cuntrulävu ch'era tutt a past e ddurmivv nta n paghjer a lät. Na vauta chi u paghjer era matur, u ddascievu arifider, u sfusävu, e apuot u mitivu ntè säch di rries. Zzèrt chi ò faun mitivu u cinis e di saura machieri quätr canuoi. Quosc chi fasgiävu quost mistieri s'asumävu tucc ncinisei, abesta vüters la camisgia d'antra e di fuora. Un altro lavoro che costava fatica e sudore era quello del carbonaio. Per giungere al carbone, tagliavano la legna (lett. “le legne”), la sistemavano [in una catasta conica a forma di] capanna, la coprivano con la terra e la battevano con il maglio, in modo che (lett. “quanto”) si compattasse. Al livello del terreno, lasciavano [nella catasta] una porticina. All'interno appiccavano il fuoco, e la facevano cuocere, con quel calore che si sviluppava, per almeno otto giorni. Era certo che in quella settimana i carbonai controllavano che era tutto a posto e dormivano in una capanna a lato [della carbonaia]. Una volta che [la carbonaia a forma di] capanna, aveva cotto [il carbone] (lett. “era matura”), lo lasciavano raffreddare, lo estraevano [dalla catasta], e dopo lo mettevano nei sacchi di riso. Certo che al fondo [dei sacchi] mettevano la cinigia (*cinis*→), e di sopra, probabilmente, un po' di cilindri (*canan*→) [di carbone]. Questi che facevano questo mestiere rincasavano completamente (lett. “tutti”) ricoperti di fuliggine, basti [dire] che rivoltavano la camicia dalla parte interna (lett. “di dentro e di fuori”).*

carcaräzza [kar.ka.'ræ.tsa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N] **gazza**.

♦ *prima Rracafart era cina di carcaräzzi in passato Roccaforte [sporgenza rocciosa nell'abitato di San Fratello] era piena di gazze.*

carcarer [kar.ka.'rer] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[*carchiera*]_N + -er]_N zeroval. [No] **cavatore**, operaio manovale addetto all'estrazione di pietre nelle cave e nelle miniere

♦ (DP TAR) *i carcarer ghji ddsagjàvu fart/ cu li mazzi e u peu di ferr a scarpieu i cavatori gli davano forte/ con le mazze e il palo di ferro a scalpello.*

carcarizz [kar.ka.'rit:s] **sost. masch. QF (8) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N] **loglio comune**.

♦ *u carcarizz s'u mengiu li vächchi il loglio se lo mangiano le mucche.*

carchiera [kar.'kje.ra] **sost. femm. QF (5i) zeroval.** [No] **calcara**, fornace per la cottura del calcare

♦ (DP TAR) *la carchiera si mangieva/ li rracchi fitegni la calcara si mangiava/ le rocce dure.*

carculer [kar.ku.'ler] **verbo QF (23) tr. bival.**

1. [sogg V N_{det}] determinare una grandezza per mezzo di un calcolo matematico.

♦ *chièrcula quänt ti uò dder calcola quanto ti devo.*

2. [sogg V F_{nd}] **calcolare**, **dedurre** attraverso l'osservazione dei fatti e/o il calcolo aritmetico.

♦ (TR IN) *A la matina apress mi misg a travaghjer e cusci carculei ana m'avàia vinir u fissan* Il mattino seguente mi misi a lavorare e così valutai dove mi doveva venire [costruita] la carbonaia

3. [sogg V N_{det}] **stimare**, tenere in considerazione.

♦ *stasara ni mi chièrculi pruopriu stasera non mi tieni per niente in considerazione.*

carda [kar.'qa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N] **corda**.

♦ (DP CL) *Cunchjur chi li fommi son birbi,/ tutti na manijera di cajardi;/ cun Machiavelli chjù assei di la Tirbi,/ nchjieu a tucc senza avar cardi. Concludo [affermando] che le femmine sono scaltre,/ tutte un manipolo di sordide;/ con Machiavelli molto più della Tirbi,/ accalappiano tutti [anche] senza possedere corde.*

cardan [kar.'dā] **sost. masch. QF (4B) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N] **cardo**, germoglio della pianta di carciofo.

♦ (FO AL) *Pi Pesqua si fean i carduoi ncudei* Per Pasqua si preparano i cardini in pastella.

cardarella [kar.'dä.'rel.la] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N] **secchia del muratore**.

♦ *ghji valu n'èutr di cardarelli di cimant e mi spiciemu servono ancora altre due secchie di cemento e abbiamo finito*

carder [kar.'dər] **verbo QF (23) tr. bival.** [sogg V (N_{det})] **cardare**, districare e pulire la lana o altre fibre tessili con la carda o lo scardasso.

♦ *è tamp antiègh la ddeuna la cardävu li nasc momi in passato la lana la cardavano le nostre nonne.*

cardid [kar.'dɪd] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [[(poss/di-N_{det}) N]

1. **cardellino**

♦ *truvei na cafa di cardid ho trovato un nido di cardellini.*

2. **metaf. persona vispa e vivace.**

♦ *è n cardid è una persona vivace.*

cardivarära [kar.də.va.'ræ.ra] **sost. femm. QF (5a) MO** [[*cardiver*]_N + -ära]_N monoval. [[(poss/di-N_{det}) N]

1. **satira**, componimento popolare che prendeva di mira e metteva in ridicolo i comportamenti di personaggi più o meno noti del paese, recitato e in parte improvvisato durante il carnevale, da persone in maschera.

♦ (DIB CAL) *Dduränt u cardiver ghj'era puru chi si ddivirtiva a fer li cardivaräri, canzuoi fatti pi pighjer n gir pirsauini chi si ng'avävu fuè, chi s'avävu fatt li carni. Na vauta fatta, la cardivarära la cantävu vistì a cardiver pi li sträri ddi päies, accusci si la mparävu tucc. Durante il carnevale c'era anche chi si divertiva a comporre le satire, canzoni fatte per prendere in giro persone che si erano sposate in segreto senza il consenso dei genitori (lett. “che se ne avevano fuggito”) (*fijrsinu*→) [o]*

che avevano tradito il coniuge (lett. “che si avevano fatto le corna”). Una volta composta, la satira la cantavano in maschera (lett. “vestiti a carnevale”) per le strade del paese, così (se) la imparavano tutti.

♦ (RIC SPE) *Cau giuorn ntô mas di Inäru/ Rau cantäva cun ghj' iëucc/ Chi ddea travaghjevu/ Na cardivarära ch' adaura/ Ghji fon ai ricch patruoi priputant* Quel giorno nel mese di Gennaio/ lui cantava con gli altri/ che là lavoravano/ una satira che allora/ (gli) fecero all'indirizzo dei ricchi padroni prepotenti.

2. festa, baldoria di carnevale.

♦ (VER CH) *La Simeuna di Passian dû nasc paies/ a tänta giant ghji pär na cardivarära,/ cun quoi giuriei chi saunu e fean frachiess* La settimana della Passione nel nostro paese/ a tanta gente (gli) sembra una baldoria di carnevale,/ con quei giudei (giuriea→) che suonano e fanno fracasso.

3. scherzo, cosa poco seria, pagliacciata, buffonata.

♦ *ghji foi na cardivarära* gli feci uno scherzo.

cadiver¹ [ka.rə.'vɛr] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀]

1. carnevale, periodo compreso tra l'epifania e la quaresima caratterizzato da scherzi e divertimenti, balli e sfilate in maschera.

♦ (DB CAL) *pi cardiver i cristiei vistì cù scapucc, cu la fecc ncumghjera e cù taschian cian di cufittura, passävu di chiesa n chiesa* a carnevale le persone vestite con il mantello con il cappuccio (scapucc→), con il viso coperto e con il taschino pieno di confetti, passavano di casa in casa.

2. persona goffa e ridicola nel contegno o nell'abbigliamento.

♦ *si pansa di èssir schiert ma è n cardiver* pensa di essere scaltro ma è ridicolo.

cardiver² [ka.rə.'vɛr] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀]

persone che indossano costumi carnevaleschi e scherzano e ballano per le strade o fanno visita nelle case di amici e conoscenti in cambio di ospitalità e vivande.

♦ *stumatian passean i cardiver di antra* oggi sono passate da casa delle persone che indossavano i costumi di carnevale.

cariera [ka.'rjɛ.ra] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [N₀] **tessitrice**,

donna che pratica l'arte della tessitura

♦ (VA LAV) *mi zzia era na bauna cariera* mia zia era una buona tessitrice.

carina [ka.'ri.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

schiena, spina dorsale dell'uomo e dei vertebrati.

♦ (VER CH) *Era n sumaräzz di na vintina d'egn, pedd e assi, cu na caua spilära cam n gadazz di sasizza. La carina paràia n teghji di cituda* Era un asinaccio di una ventina d'anni, pelle e ossa, con una coda senza peli [liscia] come un rocchio di salsiccia. La schiena sembrava un taglio di accetta.

♦ (DP TAR) *I amansävu strunzànighji a galapp/ cun quättr giuwmuttuoi saura di la carina* [i cavalli] li domavano dandogli al galoppo/ con quattro giovanottoni sulla schiena.

carinäzz [ka.rə.'næʦis] **sost. masch. inv. QF (2)** MO [[carana]_N +

-azz]_N (compatibile con -ian) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lucchetto**,

serratura mobile dotata di chiusura dritta o ricurva

♦ *i lätr rumpian u carinäzz e trason ntô tirrai* i ladri ruppero il lucchetto ed entrarono nel terreno.

caritatibu [ka.rə.'ta.'ti.bu] **agg. QF (17b)** monoval. [N Agg]

caritatevole.

♦ (DP FAF) *N campagnò/ [tänt] caritatibu quänt ddiligiant,/ n giuorn di Nvern spassiann/ ntuorn di la saua prupritea,/ vit n scurzan stas saura di la nav* Un campagnolo/ [tanto]

caritatevole quanto diligente,/ un giorno di inverno, passeggiando/ intorno alla (lett. “della”) sua proprietà,/ vide un serpente steso sulla (lett. “sopra della”) neve.

caritea¹ [ka.rə.'tɛ.a] **sost. femm. QF (5o)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carità.**

♦ *è di giust di fer la caritea* è giusto fare la carità.

caritea² [ka.rə.'tɛ.a] **sost. masch. massa QF (2f)** MO *solo sing.*

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] frumento lesso che si prepara per devozione in occasione della festa di Santa Lucia.

♦ (TROV/LAN VOC-ATL) *U caritea si fea pi ddivizzian di dderlu, e na vauta si spartiva; tucc cù pignatunian s'anäva: “m'u dda tantinian di caritea? u fist u caritea?”.* Quos si fea pi tradizzian pi Santa Lucia; quos si mott a mad puru, di giuorn prima [...], tra i giuorn, e ia èssir pruopria la vera crucitta, s'acciema [...] e apuoi si pà mottir [...] li ddintichji, pruopria na cuchjareda [e] n cupian di ciàgiar Il caritea si fa per [la] devozione di darlo, e una volta si distribuiva [alla gente]; tutti andavano col pentolino [da chi lo aveva preparato]: “me lo date un po' di caritea? Lo avete fatto il caritea?”. Questo si fa per tradizione, per Santa Lucia; questo [frumento] si mette anche a mollo, due giorni prima [...], tre giorni, e deve essere proprio la vera crucitta [...] e poi si possono aggiungere [...] le lenticchie, proprio un cucchiaino, [e] un mestolo di ceci.

carizzer [ka.rə.'tɛr] **verbo** → *acarizzer.*

carn [karn] **sost. masch. QF (22)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. corno, sporgenza ossea che si trova sul capo di alcuni animali.

♦ (DP CL) *Vonn Dinareu e ssa vigilia,/ e meanch n carn di cräva mi manean.* È arrivato Natale e questa vigilia,/ e nemmeno un corno di capra mi mandarono.

♦ (DP ANT) *U frodd di mèarz ghji percia u carn ô bà* Il freddo di marzo buca il corno al bue.

2. corno, appendice rigida o carnosa presente sul capo di alcuni invertebrati.

♦ *sta cräva ia n sau n carn* questa capra ha un solo corno.

POL → *att dâ carn; avar li carni; èssir carni dduri; fer li carni; purter li carni.*

carozza [ca.'rɔ.'tsa] **sost. femm. QF (5i)**

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})] **carezza**, dimostrazione di affetto che consiste in un tocco leggero dato sfiorando con la mano.

♦ (DP TAR) *la terra la capisciu i videi/ chi ghji peardu antucc e la bimirisgiu/ ghji fean li carozzi.* La terra la capiscono i villani/ che le parlano insieme e la benedicono/ le fanno le carezze.

♦ (DP TAR) *d'auazzina chi la nuott/ parta n ddata ô matian/ sciugghj cu la prima/ carozza u sau* la rugiada che la notte/ porta in dote al mattino/ scioglie con la prima/ carezza il sole.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piccolo sconto, diminuzione del prezzo praticata dal venditore.

♦ *era ddiess euro ma mi fò na carozza* costava dieci euro ma mi ha fatto un piccolo sconto.

carp [karp] **sost. masch. inv. QF (2)** quadrival. [(poss/di-N_{det}) N (di-

N_{non det}) (LOCAT) (a-N_{det})] **colpo**, percossa, botta.

♦ (DP TAR) *i carcarer ghji ddasgiäu fart/cu li miazzi/ e u peu di ferr a scarpieu/ n carp e mez gir,/ n carp e mez gir* i cavatori gli davano forte/ con le mazze/ e il palo di ferro a scalpello/ un colpo e mezzo giro,/ un colpo e mezzo giro.

carpitan [kar.'pi.'tä] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

coperta fatta di ritagli di stoffa tessuta al telaio con fili di cotone.

♦ (RAU ME) «I *carpituoi* si faràiu di pezzi di *rrabi* vecchji: li tagghjievu a strisci, si faràiu strisci, strisci, e puoi si tisciàiu ntò tuler. Si tisciàiu ntò tuler e viniva na stoffa tadura chi si usàva pi fer i *carpituoi*. I *carpituoi* si mittivu n terra, si mittivu suotta di mataràzz, si mittivu suotta di n teul, ddavànt di la cucina, si usàvu quosc *carpituoi*. I “tappit di pàuvir”, ddiràiu. Di tucc i culaur! Li strisci, sicam eru tant causi di *rrabi* vecchji, si faràiu na striscia rruossa, na striscia blu, na striscia cilestra. Di tant strisci viniva fàtt ssi *carpitan*.» «I *carpituoi* si facevano con (lett. “di”) stoffe di abiti vecchi: le tagliavano a strisce, si facevano a strisce (lett. “strisce strisce”) e poi si tessevano al (lett. “nel”) telaio. Si tessevano al telaio e ne veniva fuori (lett. “veniva”) una stoffa spessa che si usava per fare i *carpituoi*. I *carpituoi* si mettevano per terra, si mettevano sotto i materassi, si mettevano sotto un tavolo, davanti la cucina, si usavano questi *carpituoi*. I tappeti dei poveri, dicevano. Di tutti i colori! Le strisce, poiché erano tante cose di abiti vecchi, diventavano una striscia rossa, una striscia blu, una striscia celeste [tessute l’una a fianco dell’altra. Da tante strisce veniva fuori (lett. “veniva fatto”) questo *carpitan*».

carrapè [ka.ri.a.pe] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] cassone in legno a due scomparti, dotato di seduta, spalliera e braccioli.

♦ (VA LAV) U *carrapè* era cam n ddivean di ara, ma di ddogn e di antra era vachient. Il *carrapè* era come un divano di adesso, ma era di legno e dentro era cavo.

carruoba [ka.ri.wɔ.ba] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **carruba**, legume commestibile frutto del carrubo
♦ (DP ANT) *Appizzergbj u scecb cun tutt li carruobi* Rimetterci l’asino con [in aggiunta] tutte le carrube

caruian [ka.ru.‘i.ã] **agg. QF (11b)** monoval. [N Agg] (restriz. sull’argomento: “solo persone”) **rozzo, sgarbato, grossolano, zotico**

♦ (DP TAR) i Sanfrardei eru giant sarvegja/ pù ddialott ch’i faggiàia capir/ sau ntra di roi,/ giant *caruieuana* i sanfratellani erano gente selvatica/ per il dialetto che li faceva capire/ solo tra di loro,/ gente rozza.

SIN *vidèan*

carusian [ka.ru.‘zi.ã] **sost. masch. QF (20)** MO [[*caraus*]_N + -ian]_N zeroval. [N₀] **bambino, ragazzino**, essere umano nell’età compresa tra la nascita e l’adolescenza.

♦ (RIC SPE) La giant s’afacia di la *barcumàra*/ I *carusgi* curron pi la stràra/ a virar pircò sunàva dda matina/ U campanàr di la Matrici. La gente si affacciò dal parapetto,/ I ragazzini corsero per la strada/ a vedere perché suonava quella mattina/ il campanile della chiesa Matrice.

♦ (VER CH) Ni sai chjù n *carusian* e sai puru pisanott Non sei più un ragazzino e sei anche piuttosto pesante (lett. “pesantotto”).

♦ (DP TAR) Nièucc *carusgi* avimù avisitea i Samuorch. Noi fanciulli avevamo visitato gli altarini.

cascher [ka.‘[kɛr] **verbo QF (23d)**

1. intr. trival. [sogg. V (LOCAT) (DAT)] **cadere**, precipitare dall’alto verso il basso portato dal proprio peso.

♦ (DP TAR) *misg a nù i miei pinsier/ chi cam n bilian di prima nuott/ caschiea è piei/ mi fean arsumighjer a n fust* ho messo a nudo le mie preoccupazioni/ che come una sottoveste da prima notte/ caduta ai piedi/ mi fanno somigliare a un fusto.

2. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] (restriz. sul sogg.: “solo persone”) **finire a terra** per aver perso l’equilibrio o il sostegno, stando in piedi, camminando ecc.

♦ U *carusian caschiea* ntò straran, p’aner a la scuola Mio figlio (lett. “il ragazzino”) è caduto nella strada principale (lett. “stradone”) mentre andava (lett. “per andare”) a (lett. “alla”) scuola.

2b. intr. bival. [sogg. V (LOCAT)] (restriz. sul sogg.: “solo alberi, edifici, costruzioni”) **cadere, crollare o precipitare**, per spostamento del baricentro o per rottura o taglio della parte vicina a terra.

♦ (RIC SPE) E *Filicini mei chjù s’u scurdea:/ ara chi ia i cavai tucc blèanch/ ancara ia ddavànt di ghj’uog/ cau campanàr chi caschiea/ nta na froda giurnàra di nvearn*. E Felicetta mai più se lo dimenticò:/ ora che ha i capelli tutti bianchi/ ancora ha davanti agli (lett. “degli”) occhi/ quel campanile che cadde/ in una fredda giornata di inverno.

3. inacc. monoval. [sogg. V] (restriz. sul sogg.: “solo agenti atmosferici”) **scendere dal cielo**.

♦ *caschiea* nav tutta la nuott e u ghj’è tutt u maun bleanch è caduta neve tutta la notte e c’è l’ambiente (lett. “tutto il mondo”) tutto bianco.

4. inacc. monoval. [sogg. V] **cadere, staccarsi naturalmente**.

♦ (DP TAR) *dèsciam ascuter/ u rrimaur di na fuoghja/ chi chiesca* lasciami ascoltare/ il rumore di una foglia/ che cade.

♦ (DP ANT) U par quànn è fàtt *chiesca* di d’erbu La pera (lett. “il pero”) quando è matura, cade dall’albero.

5. intr. bival. [sogg. V n_{tal}-N_{det}] (restriz. sul sogg.: “solo eventi e ricorrenze”) **ricorrere**, avere luogo in una certa data.

♦ *auànn la Pesqua chiesca* nta d’urtima simeuna d’avriueu quest’anno la Pasqua cade nell’ultima settimana di aprile.

6. POL intr. monoval. [V F_{ridotta}] **cascher malàt** (con pred. del compl. idiomatico (malàt) che concorda con il sogg.) **ammalarsi**.

♦ Turi *caschiea malàt* Turi si è ammalato (lett. “è caduto malato”).

7. POL intr. monoval. [V sogg] **cascher u maun** (con sogg. postverbale idiomatico (u maun)) **iperb. finire il mondo, esserci la fine del mondo**.

♦ *puru se pirdist ciant euro ni caschiea u maun* anche se hai perso cento euro non è successo nulla di irreparabile (lett. “non è caduto il mondo”).

caschiera [ka.‘[kɛr.a] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **caduta** (il poss. indica l’entità che cade).

♦ (DP FAF) U *pàpul mi iema e li curaumi mi li mott cu la scrina/ ma se na caschiera mi fea assiriner la iegia,/ iea mi svog e svogn Ciccubàbu cam prima*. Il popolo mi ama e le corone [di fiori] me le sistema con cura (lett. “con la scriminatura”);/ ma se una caduta mi fa rinsavire (lett. “mi fa rasserenare la gabbia”)/ io mi sveglio e sono Ciccio Babbeo come prima.

POL → *pighjer na caschiera*

cascian [ka.‘[j:ã] **sost. masch. QF (4b)** MO [[*chiescia*]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

1. **cassetto di un mobile**.

♦ (VER CH) «Se [i picciu] i parti zzea [a d’èutr maun], n’i pai meanch amuccer:/ ni ghji son chiesci, nè *casciuoi*, nè *bufoti*,/ nè *siegi*, nè *brascier*, nè *cantarànu*.» «Se [i soldi] li porti qua [all’altro mondo], non li puoi nemmeno nascondere:/ non ci sono cassepanche, nè cassetti, né tavoli da cucina (*bufota*→),/ né sedie, né bracieri, né canterani.»

2. **giovvo** del mulino ad acqua, cassetto posto sul fondo della tramoggia, unito ad un contrappeso, che serve per regolare l’immissione del grano nella mola.

♦ (TR INC) ETN [Ntò mulian a ièua] *attuorn a quosta muola chi gira, ghj’è fàtt u cascian*. Saura dū *cascian* vian miesa la trimuola, ana chi si mot u frumant, e si n vea ntò cad di la muola, ch’apuoi adivanta farina. [Nel mulino ad acqua], attorno a questa macina girevole (*muola*→), si trova il govvo

(lett. “c’è fatto il govvo”). Sopra il govvo viene messa la tramoggia (*trinuoiā*→), dove (che) si mette il frumento, [che, da lì, cade nel giovvo] e se ne va nell’imboccatura (lett. “collo”) della mola. [Frumento] che poi diventa farina.

3. cassa da morto.

♦ *Quänn Pian muri, u miesu ntô cascian e s’u purtean ô chiemsänt* Quando Pino morì, lo misero nella cassa da morto e se lo portarono al camposanto.

SIN *chiescia, tabut.*

4. scatola di cartone (v. anche 5).

5. POL monoval. [N di-N_{det}] *cascian di cartan* con compl. idiom. (*di cartan*) scatola di cartone, contenitore di differenti forme e dimensioni usato per riporre, conservare o trasportare oggetti vari.

♦ *quosc ddibr i mituoma ntê casciuoi di cartan* questi libri li mettiamo nelle scatole.

casota [ka.'zɔ.ta] **sost. femm.** QF (5i) MO [[*chiesā*]_N + *-ota*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] casa rurale, piccola casa di campagna costituita generalmente da un unico ambiente costruita con muri a secco.

♦ (TR INC) ETN *Quänn mi spicciuoma, giea si fea tèard, pighjuoma i cavost, giemu a pighjuoma li muli, e li purtuoma a la casota. Li mbardiduoma, ghj carrighuoma la ddeuna e la purtuoma ô piales. Ô piales apuoi la vunuoma.* Quando finiamo (lett. “ci spicciamo”), si è già fatto tardi, prendiamo le cavezze, andiamo a prendere (lett. “andiamo a prendiamo”) le mule e le portiamo alla casa. Le bardelliamo (*mbardider*→), ci carichiamo la lana e la portiamo in (lett. “al”) paese. Al paese poi la vendiamo.

casta [ka.'ʃta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **salita**, tratto di strada o di terreno che sale con un’accentuata pendenza.

♦ (DP TAR) *i cavadi i amansävu strunzanighji a galapp/ cun quätr giunuttuoi saura di la carina/ nta li punini di li Quazzimeri/ nta li casti di la Murära* i giovani cavalli (lett. “cavallini”) li domavano dandogli al galoppo/ con quattro giovanottoni sulla schiena/ nelle discese delle Calcinere/ nelle salite della Murata.

SIN *chijanära.*

casta di vecchja **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **boccione maggiore**,

♦ *mi plesgiu assei li casti di vecchia* mi piace molto il boggione.

catalich [ka.'ta.lək] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. cattolico, pio, religioso.

♦ *u zziieu di Turi è catalich e bizacch* lo zio di Turi è religioso e bigotto.

2. sincero, genuino, sano.

♦ *apana u tastei mi ng’adumei sùbit chi cau vian ni era tänt catalich* appena lo assaggiai mi accorsi subito che quel vino non era tanto genuino.

catanänu [ka.ta.'næ.nu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bisnonno**.

♦ (DP TAR) *cusci avoss a èssir u riträtt di mi catanänu: n cristian/ pävir di saccota, ma rricch di rrispiet* così dovrebbe essere il ritratto/ di mio bisnonno: un uomo/ povero di tasca, ma ricco di rispetto.

catapàzzula **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] fichi secchi e induriti che cadono spontaneamente dall’abero.

♦ (VAS LAV) *Li catapàzzuli eru li fieghi chi arristavu seuni e si ddascievu a pasuluoi.* I fichi secchi erano i fichi che restavano interi ad appassire (lett. “a → pasulan”).

cater [ka.'ter] **verbo** → *acater*.

catesta [ka.'tɛ.'ʃta] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **catasta**.

♦ *finu na beda catesta di ddogni pi la stufa* abbiamo fatto una bella catasta di legna per la stufa.

catighjer [ka.tə.'gʲɛr] **verbo** → *acatighjer*.

catuosg [ka.'twɔʒ] **sost. masch. inv.** QF (2) MO (*compatibile con -ian e -iezz*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. stanza terrana o seminterrata usata come dispensa e cantina.

♦ (DP CL) *Uò firrijiea i parant cu ghj’amisg./ mi sant d’arma sciunura ô catuosg* Ho girato [per le case dei] parenti e amici/ mi sento l’anima sprofondata nel seminterrato.

2. stanza terrana o seminterrata usata come stalla.

♦ *ntê catuosg ghj’eru li mangiarauri e tinimu li muli* nei *catuosg* c’erano le mangiatoie e vi tenevamo le mule.

catuosgian [ka.tu.'ʒi.ã] **sost. masch.** QF (20a) MO [[*catuòsg*]_N + *-ian*]_N

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] stanzino, sottoscala.

♦ *menimeu c’avuoma u catuosgian pircò la chiesa è chjinina* menomale che abbiamo il sottoscala, perché la casa è piccola.

2. POL monoval. [N di-N_{quar}] **catuosgian dū frumeg** con compl. idiom. (*dū frumeg*) stanzino del formaggio, luogo della casa adibito alla cura del formaggio.

♦ (VA LAV) *U frumeg si cura cu la seu ntô catuosgian dū frumeg* Il formaggio si cura con il sale (lett. “la sale”) nello stanzino del formaggio.

cau¹ [kau] **agg. dimostr. prenom.** MO (*femm. quoda, pl. quoi*) monoval. **quello** (sempre seguito dal sostantivo che modifica).

♦ (DP FAR) *Pircò cau animeu rrugnaus e spilacchjia/ era la chieusa ch’u marb avàia sustignù.* Perché quell’animale rognoso e spelacchiato/ era la causa che il morbo aveva sostenuto.

♦ (DP TAR) *Giant chi suräva fart/ nta li terri surgieri./ ntê rrucarizz e i rruvrer/ pi nièszir ô ddärgh cau pach di tirrai.* Gente che sudava forte/ nei terreni soleggiati/ nelle pietraie e i rovi/ per tirare fuori quel poco di terra.

♦ (DP TAR) *A d’alustr di na dduma quinta e ddièsgima/ cau meu pighja ancara rribaur.* Nel chiarore del plenilunio (lett. “luna quinta e decima”)/quel male prende ancora consistenza.

cau² [kau] **pron. dimostr. masch. sing.** MO (*femm. quoda, pl. quoi*)

1. zeroval. [Pr._o] **quello** (sostituisce un sintagma nominale det. e ne eredita le proprietà sintattiche).

♦ *Tu vieni cun ta frea, iea arriv cun cau* Tu vieni con tuo fratello, io arrivo con quello

1b. monoval. [Pr. *chi-Frd*] **colui** (seguito da un prop. relativa) (*restriz. sul sost...: “solo [+ animato]”).*

♦ (DP FAF) *«Signaur mia beu./ mparav chi cau ch’avänta/ viv a li casti di cau ch’u ascauta./ Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg, senza ddubbiji». «Signore mio bello/ imparate che colui che lusinga/ vive sulle spalle di quello che lo sta ad ascoltare./ Questa lezione vale un bel pezzo di formaggio, senza dubbio».*

cau chi POL ESO **pron. misto** ciò che, qualunque cosa che.

♦ (DP FAF) *Vian u giuorn, chi n’è ddintean./ chi cau chi spänn advanta la vascia rruina./ Di ddea ien nièszir cungiegn pi ngumarierv./ e ddazzott pi nchjiaccherv.* Viene il giorno, che

non è lontano, / che qualunque cosa che [si] produce (lett. “spande”) divente(rà) la vostra rovina. / Da là verranno fuori (lett. “hanno uscire”) congegni per avvilupparvi, / e trappole (lett. “laccetti”) per prendervi al laccio.

♦ (DP TAR) *Viniva la cumisian di la festa di San Mimiritu/ e si purtáva cau chi ghji ddasgiàiu*. Veniva il comitato dei festeggiamenti di San Benedetto/ e portava via ciò che che gli davano.

♦ (DP CL) *U scirach meanch ciurani mi ddasciea./ Quànn apuoi arcughji cau ch' artea/ pù stiss tirreg puru m' amanchiea*. Lo scirocco non mi ha lasciato nemmeno recinzioni. / Quando, poi, raccolsi ciò che mi era rimasto (lett. “che mi restò”) / mi mancò [il guadagno] per [pagare] lo stesso terratico.

SIN *sach*.

càua [ˈkaw.a] **sost. femm.** QF (5p) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coda**.

♦ (DP TAR) *i giuriei sattàvu i scaluoi/ a quàttr a quàttr, avàiu u sbirian,/ la càua e li schierpi dū pieu i giudei (giuriea→)* saltavano i gradini/ quattro per volta (lett. “a quattro a quattro”), avevano il cappuccio (*sbirian→*) / la coda e le cioce (*schierpi→*).

caunt' [kawnt] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. bival [(poss/di-N_{det}) N (dûdi la-N_{det})] **conto, conteggio** (relativo all'entità espressa da compl. non poss. introdotto da *dû/ di la*).

♦ (VER CH) *[Mico] ddicirì ch'avàia arrivea u mumant d'apprisinterghji u caunt ddifinitivu a Cala*. [Mico] decise che era arrivato il momento di presentare il conto definitivo a Cola.

1a bival [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **calcolo, stima, previsione accurata**.

♦ *mi foi u caunt chi ghji l'avoss a fer* ho fatto la previsione che dovrei farcela.

POL → *a caunt fàtt, a fàtta di caunt, dder caunt, fer caunt chi, fers u caunt, tinar caunt, vular caunt e rasgian*.

caunt' [kawnt] **sost. masch. inv.** QF (2) [(poss/di-N_{det}) N] **racconto, narrazione, aneddoto** (il compl. poss. esprime l'oggetto del racconto).

♦ (DP TAR) *cuscì accumunzàva u zzu Arfian/ u caunt di la mändra* così cominciava lo zio Alfio/ il racconto sulla (lett. “della”) mandria.

♦ (DP TAR) *ma ana è tutta quoda giant/ cui ddiscuorse di paghjer/ cui suoi caunt e li saui stramarti* ma dov'è tutta quella gente/ coi discorsi da capanna (lett. “pagliaio”) / coi suoi racconti e le sue panzane.

♦ (DP FAF) *U caunt dū mia vieg/ vi iea dder n plasgiar gränn* Il racconto del mio viaggio/ vi darà (lett. “vi ha dare”) un piacere grande.

cauntra [ˈkaʊn.t̪ə] **prep e avv.** → *ncauntra*.

cauntrafer [caʊn.t̪ə.ˈfer] **verbo** QF (34) VAR *cuntrafer* tr. bival. [sogg V N_{det}]

1. **imitare**, riprodurre in modo uguale o simile.

♦ (VER CH) *Quoss ni è animeu pir tu. È unùtuli, la natura ni si pà cauntrafer. Sampr fighja di scecca è! Iea ti cunsighjiess di ni t'affirer e di ddivèrtila* Questo non è animale per te. È inutile, la natura non si può imitare. Sempre figlia di asina è! Io ti consiglieri (lett. “consigliassi”) di non fidarti e di privartene (lett. “levartela”).

2. (restriz. sul compl. “solo persone”) **imitare**, riprodurre, spec. in modo caricaturale, l'aspetto, i gesti e la voce di una persona.

♦ *ni cauntrafer u zzieu!* non imitare lo zio!

caunza [ˈkaʊn.t̪sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] terreno sottoposto a maggese.

♦ (LOIA STR) *nta la caunza di li Grasciuri nciausa/ cu li muri ieuti ghj'era chi abramàva/ chi arnuieva e chi ciunieva* Nel terreno a maggese delle “Grasciuri” chiuso/ con i muri alti c'era qualche animale (lett. “chi”) che muggiva/ qualcuno che ruminava e qualcuno che sonnechiava.

causa [ˈkaʊ.za] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **cosa**, qualsiasi alimento o oggetto, concreto o astratto, materiale o immateriale.

1a. **faccenda, questione**.

♦ *quosti ni son causi di carusgi* queste non sono questioni da ragazzini.

2. **evento** (anche pensiero o discorso), **avvenimento** (anche emozione), **fatto**, **situazione** (l'espressione del compl./poss. è marcata e fa riferimento ad una delle entità coinvolte nell'azione/situazione cui fa riferimento *causa*).

♦ *se savossu cam fu la causa a Turi n'u saluräss chjù nudd se sapessero come sono andate le cose, a Turi non lo saluterrebbe più nessuno*.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{int})] **causa di manger** bival. con compl. idiomatico (*di manger* da mangiare) cosa da mangiare (al pl. *causi di manger* cose o roba da mangiare).

♦ *fuoma na causa di manger e mi giemu a curcuoma* cuciniamo (lett. “facciamo”) una cosa da mangiare e andiamo a letto.

4. POL [(poss/di-N_{det}) N] **caus ddauzzi** **sost. pl. massa** monoval. con attributo idiom. (*ddauzzi*) dolci, alimenti che hanno come ingrediente fondamentale lo zucchero o il miele.

♦ *pi Ddinareu manguoma caus ddauzzi* per Natale mangiamo dolci.

SIN *ddauzz*.

POL → *fer causa, èssir causa, ni èssir causa, tutt causi*.

cautra [ˈkaʊ.t̪ə] **sost. femm.** QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coltre**, coperta da letto.

♦ (RAU ME)

1b. POL monoval. [N Agg.] **cautra sfiluchiera** coperta da letto di cotone a pelo lungo.

♦ (RAU ME)

2. zeroval. [N₀] **sfortuna**.

♦ *ia na cautra di ncadd chi ni si ia puciu aripighjer* ha una sfortuna addosso che non si è potuto ancora riprendere.

cavadian [ka.va.ˈd̪i.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piccola forma di caciocavallo modellata a cavalluccio, destinata perlopiù ai bambini.

♦ *quänn era carusina mi pàtri faràia sampr i cavadi e m'i purtáva antra* quando ero bambina mio padre faceva sempre le forme di caciocavallo modellate a cavalluccio e ce le portava a casa.

cavagnuola [ka.va.ˈɲ.wɔ.la] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] piccola fiscella (il possessivo indica il proprietario, il compl. introdotto da *di* il contenuto).

♦ (TR INC) *La rricuotta la chjù mieggghj la mot nta la cavagnuola, puoi pighj u cupan, e mot tantian di rricuotta, pi puoi manger iea quänn sbriagh d'acamper la rricuotta* La ricotta migliore (lett. “la più meglio”) la metto nella fiscella piccola, poi prendo la scodella di legno (*cupan→*), e [ci] metto un poco di ricotta, perché poi mangi io (lett. “per poi mangiare io”), quando avrò finito (lett. “finisco”) di raccogliere la ricotta [dalla caldaia].

cavagnulian [ka.va.ˈɲ.u.li.ã] **sost. masch.** QF (20a) MO

[[cavagnuola]_N + -iar]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **piccola** fiscella di dimensioni inferiori alla *cavagnuola* (→) (il possessivo indica il proprietario, il compl. introdotto da *di* il contenuto).

♦ (DP FAF) *Cû passer dû tamp, u sceccb di Micu pirdaia tirrai a vista di uog e di n giuorn a n'entr Micu ni si mies chjù meanch accaveu. S'u purtâva apress pi la cudeuna e pû chjussei ghji mburdîva cherch cavagnulian o n fasciunian di ddogni pi n'i purter ncadd.* Col passare del tempo, l'asino di Mico perdeva terreno [forza] a vista d'occhio e, da un giorno all'altro, Mico non si mise nemmeno a cavallo. Se lo portava appresso per la corda (*cudeuna*→) e tuttalpiù qualche piccola fiscella o un piccolo fascio di legna per non portarli addosso.

cavai [ka.'va.i] **sost. masch. massa solo pl. QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **capigliatura**, l'insieme dei peli che crescono sulla testa.

♦ (DP TAR) *li si fomni si tirâvu pî cavai/ pi la gilusia di cherch beu zzuuz* le loro donne si tiravano per i capelli/per la gelosia di qualche bel caprone.

♦ (RIC SPE) *era ddaveru beda e bianca/ ièuta cui cavai rrizz e nar* era davvero bella e [di carnagione] bianca/ alta e con i capelli ricci e neri.

cavalitu [ka.va.'li.tu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cavalletto**, elemento di sostegno formato da quattro gambe unite a due a due a forma di V rovesciata, e collegate tra loro da una traversa.

♦ *i bianchiaraur si ian purter i cavalitu pi bianchier u ddamus* gli imbianchini devono portare i cavalletti per poter imbiancare il soffitto.

cavegn [ka.'vɛ:ɲ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cesto di vimini con maniglia.

♦ (DP ANT) *aner a d'èua cû cavegn andare a [prendere] acqua con il cesto.*

caveu [ka.'vɛ.u] **QF (11a)**

1. sost. masch. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cavallo.

♦ (DP TAR) *ara i cavei a San Frareu/ ni quazzù chjù ora i cavalli a San Fratello non scalpitano più.*

♦ (DP TAR) *i nimisg son cam i cavei apagniei di la saua aumra* i nemici sono come i cavalli impauriti dalla loro ombra.

2. sost. masch. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cavallo dei pantaloni.

♦ *li chieuzzi son scàmiri di caveu i pantaloni sono scomodi di cavallo.*

3. sost. masch. massa (spec. al pl. "i cavei") zeroval. [N0] maroso, onda alta e violenta tipica del mare in burrasca.

♦ (DP ANT) *u mâr è chierm e l'auni senza cavei il mare è calmo e le onde senza marosi.*

cavighja [ka.'vi.ġja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **caviglia**, parte della gamba compresa tra il polpaccio e il piede.

♦ *ni mi pazz mòttir i stivei pircò uo li cavighji grassi non posso indossare gli stivali perché ho le caviglie grosse.*

cavigia [ka.'vi.ġa] **sost. femm. QF (5d)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cavicchio che si conficca in un muro spec. per appendervi indumenti.

♦ *prima avimù li cavigi ô mur* in passato avevamo i cavicchi nei muri.

1b POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] cavigia dû tuler con compl. idiom. (*dû tuler*) legno che blocca i subbi del telaio

♦ (VA LAV) *cu la cavigia s'afiermu i succ* con il legno chiamato *cavigia* si fermano i subbi.

1c POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] cavigia di la banchita con compl.

idiom. (*di la banchita*) morso in ferro applicato al banco del falegname per fissare il legno da piallare

♦ *ghji vau la cavigia di la banchita pi fissar i pezz di ddogni* ci vuole il morso del banco per fissare i pezzi di legno.

2. zeroval. [N0] spec. in edil. interventi artigianali di rifinitura o di piccola manutenzione

♦ *u murarau vomn a fò quod di cavigi* il muratore è venuto a fare quei lavoretti.

cavostr [ka.'vɔ:ɲ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cavezza**, finimento con cui si tengono legati i cavalli o i muli

♦ (DP TAR) *i cavei cui cavalarizz ncudei/ cam quoi di cascaveu,/ i cavòstr cui ferr, li seddi,/ li brinuli di tucc i culaur,/ pighjuvu u galap pi la cavarchiera* i cavalli coi cavallerizzi incollati/ come quelli di caciocavallo/ le cavezze con i morsi, le selle/ i pendagli di tutti i colori/ prendevano [l'andatura de] il galoppo per la cavalcata.

♦ (TR INC) ETN *Quänn mi spicciuoma, gîa si fea tèard, pighjuoma i cavost, giemu a pighjuoma li muli, li purtuoma a la casotta, li mbardiduoma, ghji carriguoma la ddeuna e la purtuoma ô paies* Quando finiamo (lett. "ci spicciamo"), si è già fatto tardi (lett. "già si fa tardi"), prendiamo le cavezze, andiamo a prendere (lett. "andiamo a prendiamo") le mule, le portiamo alla casa rurale, le imbardiamo, gli carichiamo la lana e la portiamo al paese.

cavuoma [ka.'vɔ.ma] **paraverbo escl. zeroval. [pV0] che succede? che si fa? e dunque?**

♦ *cavuoma dduoch?* che si fa di bello da queste parti?

cazer [ka.'tser] **verbo** → *acazer*.

cazz [kat:s] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. nuca, occipite.

♦ *ni mi der mafi ntò cazz* smettita di darmi schiaffi sulla nuca.

2. la parte di una lama opposta al taglio, costola

♦ *duoch ghji iei dder cû cazz di la cituda* in questo punto devi lavorare con la costola dell'accetta.

3. cantuccio, tozzo di pane.

♦ (RIC SPE) *E scavava e cantava/ pi n cazz di pean amâr/ scavava e cantava/ e la fataga si la scurdava* E scavava e cantava/ per un tozzo di pane amaro/ e la fatica se la scordava.

POL → *di cazz*.

cazza [ka.'tʃa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] misura di superficie corrispondente all'ottava parte del *tuomu*→.

♦ (DB CAL) *d'am mvec miràia/ azzapava, siminava e cultivava/ quoda cazza di tirrai chi pussiràia* l'uomo invece mieteva,/ zappava, seminava e coltivava/ quel pezzo di terra che possedeva.

cazzert [ka.'tʃe:rt] **POL ESO paraverbo escl. zeroval. [pV0] cataf. ovviamente, per forza** (introduce una risposta ad una domanda, con valore affermativo)

♦ *cazzert, m'assuomuoma prest antra* ovviamente, rientriamo presto a casa.

chjù ddavia **POL ESO avv. grad. locat. zeroval. [AvV0] deitt. più in là.**

♦ *si n pearda chjù ddavia* se ne parla più in là.

chjussei

1. pron non det. (richiede l'art. o altro det.) monoval. [Pr (di-N_{det})] maggiorparte, parte o numero maggiore.

2. avv. postverb. di più (in modo più abbondante, intenso)

o duraturo).

- ♦ (DP FAF) *Chercun mi ia ddir/ pircò vieucc valai chiussei di ciant pàpul diffirant. Qualcuno mi deve dire/ perché voi valetè di più di cento popoli differenti.*

checch [kɛk:] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **balbuziente.**

- ♦ *quänn pearda fea rririr pircò è checch* quando parla fa ridere perché è balbuziente.

SIN *bumbulèr*

chepa ['ke.pa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] mantellina di lana lavorata a maglia che copre solo le spalle, usata dalle donne durante l'inverno.

- ♦ *ddam la chepa chi stasara ghj'è u frod puru se suoma nta la stasgian* dammi la mantellina, ché stasera c'è freddo anche se siamo in estate.

chi¹ [kə]

1. pron.interr. ed escl. inv. zeroval. [N₀] **che cosa, che, cosa.**

Non ammette articoli né altri determinanti. Può sostituire qualunque nominale che faccia riferimento ad un'entità non umana, nella costruzione di frasi interrogative o esclamative.

- ♦ *e tu chi ghji ddisgist?* e tu che gli hai detto? SIN *sach*.

2. pro-pred. escl. che, cosa, come. Sostituisce un aggettivo o un sostantivo con funzione predicativa (predicato nominale, nome del predicato, agg. predicativo), all'interno di un enunciato esclamativo.

- ♦ *Quänn pans a li causi c'acucinàva mieuma a quoi tamp! faraia d'agnieu ô sugh. E chi era cau sugh!* Quando penso alle cose che cucinava mia madre a quei tempi! Preparava l'agnello al sugo, e come era [buono] quel sugo!

3. intens. escl. monoval. [Intens Agg] **che, quanto, come** (è dislocato a sinistra e separato dall'agg., in enunciati esclamativi).

- ♦ *chi paraia beu ta fighj cul cau vistir di arsara* come sembrava bello tuo figlio con quel vestito di ieri sera.

4. pro-det. interr. e escl. monoval. [DN] **che, quale, che razza di, che sorta di.**

Se l'enunciato è esclamativo, pro-det. e sost. sono in focus, e sono dunque pronunciati con intonazione ascendente rispetto al resto dell'enunciato, che può anche rimanere implicito.

Oltre ad introdurre esclamative indipendenti, *chi* introduce anche esclamative dipendenti (v. ess.).

- ♦ *mieuma niscì na uasteda dû fuorn, ghji mies d'uoli, la seu e u rrau e mi la purzò. Ch'era ddauza, e chi sciar!* mia madre tirò fuori una focaccia dal forno, ci mise l'olio, il sale e l'origano e me la porse. Com'era dolce, e che profumo!

- ♦ *chi confusian chi tonu quoi carusgi!* che confusione che hanno tenuto quei ragazzini!

chi² [kə]

1. congiunz. sub. fin. monoval. [C F_{ind}] [C F_{cong}] **che.**

Introduce subordinate richieste da verbi, nomi ecc., oppure subordinate circostanziali, non obbligatorie né richieste. Nel primo caso, il significato della subordinata è stabilito dalle proprietà dell'elemento reggente; nel secondo caso, invece, il suo contenuto è interpretato, per inferenza, come causa, finalità, modalità ecc., dell'azione espressa dal verbo sovraordinato. Infine, può introdurre delle soggettive.

- ♦ (VER CH) *e ni ulaia cràrir a li mai arogi! Era pruopiu San Miniritu chi n'aciamàva: «Fätt astavia fätt, chi ti uò parder», mi ddiess* e non volevo credere alle mie orecchie! Era proprio San Benedetto che mi chiamava: «Fatti avanti che devo parlarti», mi disse.

- ♦ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Ruoma di quänn arivei/ n'avuoma nudd righiel da fer, nuda puorpura da rigaler:/ è unùtuli chi spiruoma/ nta cherca prutizzian di li ligi;* Questo è tutto ciò che io ho visto a Roma da quando sono arrivato/ non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da

regalare:/ è inutile che speriamo/ in qualche protesione delle leggi.

- ♦ (VER CH) *«Signarmia beu, fam la gràzia di ferm arriver sa pensumina chi pi la maia famighja fuss na rricozza!» Ddipuoì chi ghji foi ssi ddiscuors, ghj'assachiei a ddir pàtrinastr e avemarii, e n'aspitàva chi di n mument a n'eutr u Curcifizi acalàva la testa pi dderm n signieu* «O mio Signore bello, fammi la grazia di farmi arrivare questa pensioncina che per la mia famiglia sarebbe una ricchezza!» Dopo che gli feci questo discorso, cominciai a dire paternostri e avemmarie, e mi aspettavo che da un momento all'altro il Crocefisso chinasse la testa per darmi un segno.

- ♦ (VER CH) *Quänn Cala u scuntràva e avia la curusitea di savar cam si cumpurtàva la biestia cum Bittu, ghji ddisgiaia chi rau, ô sàlit sa, la tinaia suota tarcbj e ch'agnu giuorn chi passàva, la baria ghj'anàva acalan, ma chi la cura era ddangua e chi ni era sigur chi la mirsgina avos avù n ban rrisultea.* Quando Cola lo incontrava e aveva curiosità di sapere come si comportava la bestia con Benedetto, [questi] gli diceva che lui, come suo solito, la teneva sotto torchio e che, ogni giorno che passava, la sua boria andava diminuendo, ma che la cura era lunga e che non era sicuro che la medicina avrebbe avuto buon risultato.

- ♦ *ti ddich chi iei tart!* ti dico che hai torto!

1a. introduce obbligatoriamente la frase da cui è stato estratto e dislocato a sinistra un nominale con determinante esclamativo.

- ♦ *chi confusian chi tonu quoi carusgi!* che confusione che hanno tenuto quei ragazzini!

1b. in dipendenza da un intensificatore (anche implicito) aggettivale o verbale, in grado di selezionare consecutive come compl. (es. *accuscì, tãnt*), introduce la consecutiva.

- ♦ (VER CH) *Atravirrest tutt u Nuovciant/ pi vinir a bättir la parta dû Dimila/ c'apana ti vitt aristeu accuscì spãnt/ chi ti fò treasir senza fer la fila;/ pircò tu t'aprisintest cu li brãzzi steanchi/ ma ccini di li tau spicialtei.* Hai attraversato tutto il Novecento/ per venire a bussare alla porta del Duemila/ che appena ti ha visto è rimasto così meravigliato/ che ti ha fatto entrare senza fare la fila;/ perché ti sei presentata con le braccia stanche/ ma piene delle tue specialità.

- ♦ (DP FAF) *Mantr ddisgiaia ssi paradi,/ di ana cumanza l'Arizaunt arrivea cum tutta la saua furia/ u chjù tirribil di fighjuoi/ ch'u Nord avoss apurtea mbrãzz fina ddea./ D'erbu arisist, la chiena s'aribescia:/ u vant aridappia la saua farza,/ e u fea accuscì fart chi vauta a ienchi a d'er/ chi avia la testa chjù visgina ô zzieu/ e i piei chi tucchievu ntò rregn di mart.* Mentre pronunciava queste parole,/ dal (luogo) dove comincia l'orizzonte, arrivò con tutta la sua forza/ il più terribile dei figli/ che il Nord avesse (mai) trasportato in braccio fin là./ L'albero oppone resistenza, la canna si abbassa;/ il vento raddoppia la sua forza,/ e lo fa così potentemente che rivolta a gambe all'aria/ colui che (la quercia) aveva la testa più vicina al cielo/ e i piedi (le radici) che toccavano il (lett. "nel") regno dei morti.

2. congiunz. correl. o. Precede obbligatoriamente il primo dei due congiunti della congiunzione **o chi** (→).

- ♦ *o chi caminai o chi v'asumai antra e ni si n pearda chjù!* o camminare o ve ne tornate a casa e non se ne parla più!

2a. congiunz. correl. che, di. ca² (→).

3. congiunz. illocut. monoval. [C F_{ind}] **forse, forse che, e dunque, dunque.** Introduce una proposizione indipendente di modo indicativo. L'enunciato così costruito è interrogativo (ed è pronunciato con intonazione interrogativa), ma *che* segnala che il mittente (sulla base di deduzioni ricavate dal contesto o dal cotesto) ha già un'idea sul valore di

verità di tale proposizione, e la risposta del destinatario non è indispensabile.

♦ *Turi vonn ancamaia e m'aprihgia di mpristerghj mill euro, chi ghji ddisgiaia nà? Mi pears brutt, e ghj' ddocc* Turi venne a casa mia e mi pregò di prestargli mille euro, potevo forse dirgli di no? Ne ebbi compassione, e glieli diedi.

♦ *carizea la mula cum tutt li ddogni ch'avaia n campegna e la fo arriver nciaiera fina ô paies. Parmalina, e chi era di fearr?* Caricò la mula con tutta la legna che aveva in campagna, e la fece arrivare piagata fino in paese. Povera mula, ma era forse di ferro?

3a. congiunz. illocut. monoval. [C F_{nd}] [C F_{cong}] **se, magari, volesse il cielo che.** Assieme alla proposizione al congiuntivo o all'ind. fut. da cui deve obbligatoriamente essere seguita, costituisce una frase ottativa (l'espressione di un desiderio, una imprecazione, una maledizione, anche iperb. o scherz.).

♦ *Ab! ch'avissi anasciù mart!* Ah! che [tu] fossi nato morto!

chi³ [kə] **pron. rel. inv.** può sostituire qualunque nominale soggetto e qualunque compl. diretto o indiretto, ereditandone le proprietà sintattiche: **che, dove, quando, di cui, da cui** ecc. Può, assieme alla relativa che introduce, avere valore predicativo (e ricorrere, quindi, in tutti i contesti in cui può ricorrere un aggettivo).

♦ (DP TAR) *quoi ch'avài u vaur s'avisgiunävu* quelli che avevano il voto s'avvicinavano.

♦ (DP TAR) *paies mia, iea ti cieng a tu/ e a la mumtegn chi caraus dasciei paese mio, io piango te/ e la montagna che ragazzo ho lasciato.*

♦ (DP TAR) *zzierch d'era màia prifriral/ e u vecchj bleanch/ chi schiecia di nsett cerco l'aia mia preferita/ e il vecchio canuto che scaccia l'insetto.*

♦ (DP TAR) *i carusgi chi giuòu nta la vaneda/ rrucciùu cam i mulogn di li crävi i bambini che giocano per la strada/ mormorano come i campanelli delle capre*

♦ (DP TAR) *i sanfrardei eru giant sarvèggia/pû ddiatol ch'i faggiàia capir/ sau ntra di roi i Sanfratellani erano gente selvatica/ per il dialetto che li faceva capire/ solo tra di loro*

♦ (DP TAR) *giant caruèuna chi suräva fart/ pi nièscir ô ddärg cau pach di tirrai/ chi ni ddasgiàia frut/ chi si mangiava li simanzi di puwri gente rozza, che sudava forte/ nei terreni soleggiati/ per tirare fuori quel poco di terra/ che non dava frutto/ che si mangiava le sementi dei poveretti.*

♦ (DP TAR) *giant chi pearda ddaccussi/ chi mi cunsidira frustier/ a quoi chi niscinnu gente che parla ddaccussi/ che considera forestieri/ quelli che siamo usciti [dai nostri paesi di origine].*

chi⁴ o **chi ghji avv. interr. o escl.** monoval. [C F_{nd}] **perché mai, che diavolo, che mai.** Deve essere immediatamente seguito dal verbo (il soggetto, se espresso, è postverbale oppure dislocato a sinistra dell'avverbio).

♦ *a n zzeart paunt nin pacc chjù e ghj' u ddisc nta la fecc: chi ghji talii?* ad un certo punto non ne potei più e glielo dissi in faccia: che diavolo guardi?

♦ *ma se aramei s'assumean tucc antra, chi ghji fui p'arriver ô rrarutu?* ma se ormai sono tornati tutti a casa, perché mai corri per arrivare alla festa?

chi⁵ [ki] **pron.doppio, pron.interr. inv.** (riferito solo a persona) **chi.**

1. pron. doppio, che svolge funzione di dimostrativo o di indefinito nella frase sovraordinata e di relativo nella

dipendente.

A differenza del traducente italiano, è anche pl. e trasmette tale numero al verbo (es. *i picju ghj'atuocu prima a chi ni ngh'iean* i soldi toccano prima a quelli che non ne hanno).

♦ *i picju pi la festa di San Minirittu si iean spijer a chi mi valu dder* i soldi per la festa di San Benedetto si devono chiedere a coloro che vogliono [davvero] darceli.

♦ *chi studia quänn è gränn truova n ban traveghj* chi studia da grande trova un buon lavoro.

2. pron. interr. inv. chi, colui il quale, colei la quale, coloro i quali/le quali. Sostituisce qualunque sintagma nominale che faccia riferimento a persone.

♦ *chi ti ddott na mean d'aira ddea n campegna?* chi ti ha dato una mano d'aiuto là in campagna?

♦ *apuoi chi la rricoverean ô spiteu, chi la operea a la zzià?* dopo che la ricoverarono in ospedale, chi la operò la zia?

3. pron.correl.indef. introduce, con funzione di soggetto, ciascuna delle frasi coordinate (almeno due) che costituiscono l'enunciato: **chi... chi, qualcuno... qualcun altro, alcuni... altri...**

♦ *ô zziateg di mi cugina Tresa, quänn fimu i passeg di gruchietuli, chi vulai li bleanchi e chi vulai li nari* alla festa di fidanzamento di mia cugina Teresa, quando servimmo le gruchietuli, chi voleva le bleanchi e chi voleva le nari.

chian¹ ['ki.ã] **sost. masch. QF (13e)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cane,** animale domestico comune.

♦ (TR IN) *Puoi pighj u sier di la tina e u väch a sdaväch ntò cif, ch'è n ddogn svacantea di antra, e puoi ddea s'u mengiu i chiei.* Poi prendo il siero [del latte, prodotto durante la caseificazione,] del tino e lo vado a versare (lett. "a verso") nel trogolo (cif→), che è un [pezzo di] legno svuotato all'interno, e poi là se lo mangiano i cani.

chian¹ ['ki.ã] **agg** → n *chian*

chianùzz [kja'nut:s] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pialla.**

♦ (VA LAV) *u chianuzz p'adiscer u ddogn la pialla per lisciare il legno.*

chiecia ['kje.t:ja] **sost. femm. QF (5d)** MO *solo sing.* monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. caccia, l'andare a caccia, la ricerca e cattura o uccisione di animali.

♦ (DP CL) *Ciccu Pasquàli, a chiecia ni ghj'aner chjù, nanqua ti dduoma n vita la galiera* Ciccio Pasquale, a caccia non ci andare più, altrimenti ti diamo l'ergastolo (lett. "in vita la galera").

♦ (DP CL) *Ghj'è quättr caciaraur a la marina, e ia chi vean a chiecia tamp assei* Ci sono (lett. "c'è") quattro cacciatori ad Acquedolci (lett. "la Marina"), e vanno a caccia (lett. "ed ha che vanno a caccia") da molto tempo (lett. "tempo assai").

2. cacciagione, selvaggina.

♦ (DP FAR) *nè ddauw nè uorp puntävu/ la chiecia ddauzza e nuciant né lupo né volpeolgevano il muso verso (lett. "puntavano")/ la selvaggina dolce e innocente.*

♦ (DP FAF) *U iett, di mattina prest, / niesc p'aner a zzircher la sau chiecia* Il gatto, di mattina presto, esce per andare a cercare la sua cacciagione.

POL → a *chiecia*; pezz di *chiecia*.

chiedd [kje:d:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. callo, ispessimento della pelle.

♦ *travaghjan cu i scarpuoi è piei, mi vonnu i chiedd* lavorando con gli scarponi ai piedi, mi sono venuti i calli.

SIN *gibidian.*

2. (restriz. sul poss.: "solo animali") cartilagine.

♦ (VER CH) *Li punturàri ni li suntiva chjù, pircò saura dū garras s'avàia fàtt na tapa di chiedd chjù ddura dū cimant* Le pungolate [l'asina] non le sentiva più, perché sopra al garrese si era (lett. "aveva") generata una falda di cartilagine più dura del cemento.

POL → *ferghj u chiedd*.

chiegna [ˈkʲe.ɲa] **sost. femm.** QF (13e) MO (*femm. di chian*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cagna**, cane femmina.

♦ (VER CH) *N'anàra, nta li cuoti di la Marina, / ghj'era ng uardien chi s'adivea na chiegna/ chi, pi ni ghji fer manger la rracina, / assignatava li gadini di nta la vigna.* Un tempo (lett. "un'annata"), nelle terre di Acquedolci (lett. per antonom. "la Marina"), c'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, per non far loro mangiare l'uva, / rincorreva le galline nella vigna.

chielas [ˈkʲe.las] **OB sost. masch. inv.** QF (2) MO monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **calice**, vaso sacro, di metallo pregiato, usato per la consacrazione del vino durante la messa.

♦ (DP CL) *Beu d'ar e d'argiant e la farina, / Chi gränn Signaura ch'auoma achient/ O Dia, ch'agiurnäss na bauna matina, / E cu n gränn sau splindant e tant, / Spier di virar la mossa ogni matina, / Ma quänn si spanz u chielas sânt, / Apriegh a la putanzia divina: / Alluminam uoi, Spiert sânt.* Bello l'oro, l'argento e la farina, / Che gran Signora che abbiamo accanto, / O Dio, che possa spuntare una buona mattina, / E con un gran sole splendente e tanto, / Spero di sentire la messa ogni mattina, / Ma quando s'leva il calice santo, / Prego la potenza divina, / Illuminatemi voi, Spirito Santo.

chielia [ˈkʲe.lja] **sost. femm. massa inv.** QF (5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ceci abbrustoliti**.

♦ (VER CH) *Vonu i Nasitei e mi mbutunean di chielia/ apuoi arrivean li ciunchi di mirchiei.* Vennero gli abitanti di Naso e ci farcirono di ceci abbrustoliti/ poi arrivarono le chewing gum degli americani.

chiemara [ˈkʲe.ma.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. camera, stanza della casa.

♦ (DP CL) *Viergini Maria, / quânt sai beda e ddigna di luder! / Nta na chiemara nciausa roda dijiva/ e d'Engiu la vonn a nunzier.* Vergine Maria, / quanto siete bella e degna di essere lodata (lett. "di lodare")! / In una stanza chiusa lei leggeva/ e l'Angelo le venne ad annunziare (lett. "la venne ad annunziare").

1b camera da letto.

♦ *s'acatean la chiesa e p'acamaru amubiliean sau la chiemara* comprarono la casa e, per il momento, ammobiliarono solo la camera da letto.

chiempa [ˈkʲe.mpa] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [N_o] ogni specie di larva o insetto che infesta alberi o erbe.

♦ *u cieuzz ia la chiempa* il gelso ha [preso] le larve.

chiemsânt [ˌkʲe.mə.sənt] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [(chiemp)_N + [sânt]_N]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **camposanto**.

♦ (VER CH) *U zzu Turi agnu/ vauta chi vea a Mascarian, s'affierma ô chiemsânt/ pi purterghji di sciaur.* Il signor Turi, ogni/ volta che va a Mascherino, si ferma al camposanto/ per portare(gli) qualche fiore.

chiena [ˈkʲe.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **canna**, pianta erbacea dal fusto lungo sottile e cavo all'interno.

♦ (DP FAF) *La rraula n giuorn ghji diess a la chiena!* «Vieutri avai bauni rasgiuoi p'accuser la natura». La quercia un giorno (gli) disse alla canna: / «Voialtre avete [certo] buone ragioni per accusare la natura».

♦ (VER CH) *Tu, moma, ti parti ncadd quâsi ciant'egn/ e iei li ussitini chi pãru chieni/ ma n cuor ancara gränn quânt n pogn.* Tu, mamma, ti porti addosso quasi cento anni/ e hai le esili ossa (lett. "ossetine") che sembrano canne/ ma un cuore ancora grande come una pigna (lett. "un pigno").

chieng [kʲɛndʒ] **sost. masch.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cambio**, sostituzione di qualcosa con qualcos'altro.

♦ *finu n chieng di mächini senza pagher picciu* abbiamo fatto cambio di automobili senza pagare denaro.

POL → *arranir u chieng*

chient' [kʲɛnt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **canto**, il cantare (spec. di uccello).

♦ (DP FAF) «Ehi! Bangiuorn, Signaur Crav! / Chi sai grazzius! / Chi mi parai beu! / M'avissi cràrir, se u vasc chient/ si rapparta ô vasc piuneg, / uoi sai la Finici di ghj'abitant di quost basch». «Ehi! Buongiorno Signor Corvo! / Come siete (lett. "che siete") grazioso! Come mi sembrate (lett. "che mi sembrate") bello! / Dovreste credermi, se il vostro canto/ si proporziona al vostro piumaggio, / voi siete la Fenice degli abitanti di questo bosco».

chientar [ˈkʲiɛ.ɲtar] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pitale, cantero**.

♦ *quänn ni gh'eru gabinott, antra tinaiu u chientar* quando non c'erano gabinetti, in casa tenevano il pitale.

SIN *signaurzzieu*.

chier' [kiɛr] **agg. prenom.** QF (16) monoval. [Agg N] **caro**, amato, amabile.

♦ (DP FAR) «*iea suogn cunvint, chier amisg miei, / ch'u zzieu, affunù pì nasc pichiei, / mi manea sa svuurtura tanearda*» «Io sono convinto, cari amici miei, / che il cielo, offeso per i nostri peccati, / ci ha mandato questa volgare sventura».

♦ (VER CH) «*Avai rasgian, chier pãtri, è la viritea*» «Avete ragione, caro padre, è la verità».

chier² [kiɛr] **agg. postnom.** QF (16) monoval. [N Agg] **caro**, costoso.

♦ *meanch la virdura si pà acater chjù pircò è trappa chiera* nemmeno la verdura si può più comprare, perché è troppo cara.

chierta [kʲɛr.ta]

1. sost. femm. massa QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carta**, materiale ottenuto da un impasto di sostanze fibrose, gener. cellulosa, che si presenta in fogli sottili ed è usato spec. per scrivere, imballare, ecc.

♦ *ddieva u pean di nta la chierta chi si fea madd* togli il pane dalla carta che si fa molle.

2. sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **documento**, foglio di carta contenente dichiarazioni, attestazioni ecc.

♦ *li chiereti di la chiesa aramei ghji li ddòttimu a d'avuchiet* i documenti della casa ormai li abbiamo dati all'avvocato.

3. sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carta da gioco**.

♦ *mi la fuoma na partira a li chiereti?* ci facciamo una partita a carte?

4. sost. femm. QF(5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **banconota** (il compl. introd da *dI* esprime il taglio della banconota).

♦ (VER CH) *U stiss giuorn anei nta la criesgia e ghji cumtei u sagn a d'acciprest. Rau si mies a rririr e mi cunsighjia di fer na*

piccola offerta di picciu. Pighjiei na *chierta di ciencumila liri e ghji l'apumoi a la stàtua d'ù Sànt chi ghj'è nta la criesgia* Lo stesso giorno andai in chiesa e raccontai il sogno all'arciprete. Lui si mise a ridere e mi consigliò di fare una piccola offerta di soldi. Presi una banconota di cinquemila lire e la affissi alla statua del santo che era nella chiesa.

5. POL [(poss/di-N_{det}) N] *carta bulàra* monoval. con attributo idiom. (*bulàra*) **carta bollata**.

6. POL [(poss/di-N_{det}) N] *chierta vitràra* monoval. con attributo idiom. (*vitràra*) **carta vetrata**.

7. POL [(poss/di-N_{det}) N] *chierta scritta* monoval. con attributo idiom. (*scritta*) **scrittura privata**.

8. POL [(poss/di-N_{det}) N] *chierta scritta* monoval. con attributo idiom. (*scritta*) **scrittura privata**.

♦ (VER CH) *Ma, di cau giuorn n puoi, ghj'avanza la confusian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avaia, pulaia scuorri, n'u fasiaia ddàrmir a la nuott. E acumunzea a tratterla cam la chierta vilina.* Ma, da quel giorno in poi, gli crebbe la confusione; la paura che l'asina, anche a causa dell'età che aveva, potesse morire, non lo faceva dormire la notte. E cominciò a trattarla come la carta velina.

chierdu ['kjer.du] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scardasso**, strumento utilizzato per cardare la lana.

♦ (RAU ME) *la ddeuma si cardàva cù chierdu* la lana si cardava con lo scardasso.

chierm [kjer.m] **agg. postnom. QF (16)** monoval. [N Agg] **calmo, tranquillo**.

♦ (TR INC) *pighjei na cartindina di terra, ghji la misg e cusci pi nfina la matina quàn agiurni stot beu chierm u fissan* presi una corba di terra, gliela misi e così, fino al mattino, quando fece giorno, stette bella calma la carbonaia.

♦ (DIB CAL) *u mār è chierm e l'àiuni senza cavei* il mare è calmo e le onde senza marosi.

chiesa ['kje.za] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **casa, abitazione**.

♦ (DP TAR) *ricch di criesgi sdìrupàri/ s'aprisanta San Frareu/ e li chiesi senza vita* ricco di chiese diroccate/ si presenta San Fratello/ e le case senza vita.

♦ (RIC SPE) *Ma quoi chi chiempu e aritean zzea, cam era na vauta u nasc paes/ u ian scurpì ntò cuor, chiesia pi chiesia, vaneda pi vaneda* Ma quelli che vivono e sono rimasti qua, come era una volta il nostro paese/ lo hanno scolpito nel cuore, casa per casa, vicolo per vicolo.

chiescia ['kje.ʃa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **cassa**, cassapanca, mobile a forma di cassa allungata con coperchio ribaltabile usato per riporre vestiti e biancheria, ma anche cibo, dolci e frutta secca, e per sedersi.

♦ (VER CH) *Iei uoghja d'alimichert a assumer picciu/ se frutt e camije zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cigniea Ciccio./ Se i parti zzea, n'i pai meanch anuuccer./ ni ghji son chiesci, nè casciuoi, nè buffoti, nè siegi, nè brasgier, nè cantarànu.* Hai voglia di far rinunce ad accumulare denaro/ se frutto e cambiali [poi] qua sotto non te ne danno, e poi finisce che se li gode tuo cognato Ciccio./ Se [il denaro] lo porti qua, non lo puoi nemmeno nascondere/ non ci sono cassapanche, né casseti, né tavoli da pranzo, né sedie, né bracieri, né cassettoni.

2. **cassa del telaio**.

♦ (VAS LAV) *li chiesci eru na causa pisànt, chi s'avàia ncaser la stoffa* le casse battenti [del telaio] erano una cosa pesante, nella quale (lett. "che") si doveva (lett. "si aveva") serrare la stoffa.

3. **cassa da morto** (v. anche 4).

4. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] *chiescia d'ù mart* con compl. idiom. (d'u mart) **feretro**, cassa da morto.

♦ (VAS LAV) *quàn ghj'era di zzèrmir la chiescia d'ù mart, m'arrivulginu è mestr d'escia* quando c'era da scegliere la cassa del morto, ci rivolgevamo ai falegnami (lett. "mastri d'ascia")

SIN *cascan, tabut*.

chiescu uazziè mart POL ESO **paraverbo dichiar.** zeroval. [pV₀] esclamazione per descrivere, enfaticamente, un clima particolarmente freddo.

♦ *stumatiàn chiescu uazziè mart* oggi c'è un freddo particolarmente intenso (lett. "cascano uccelli morti").

chield' ['kje.ud] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. **caldo**, di temperatura elevata o più elevata rispetto alla temperatura corporea o ambientale.

♦ (DB CAL) *Li uastidini si frizu ntà la parieda cun d'uoli chield* Le focaccine (*uasteda*→) si friggono nella padella con l'olio caldo.

1a. (restriz. sul sost.: "solo persone") appena cotto, appena tolto dal fuoco

♦ (DB CAL) *Li uastidini si frizu ntà la parieda cun d'uoli chield, fina a quàn adivantu culuriti. Aricumàn di mangerli chieldi, e ban pruru!* Le focaccine (*uasteda*→) si friggono nella padella con l'olio caldo, fino a quando prendono colore. Raccomando di mangiarle appena tolte dal fuoco, e buon appetito!

2. (restriz. sul sost.: "solo persone") **irascibile, irritabile**.

♦ *u fighj di Bittu e trap chield* e si sciarrìa sampr il figlio di Benedetto è troppo irascibile e viene sempre alle mani.

chield' ['kje.ud] **sost. masch. massa QF (2f)** zeroval. [N₀] **caldo**, temperatura alta, sensazione soggettiva di calore.

♦ *nta la stasgian ni pazz ncarir u chield* in estate non riesco a sopportare il caldo.

chiesusa ['kje.ʒa] **sost. femm. QF (5i)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **causa, ragione, motivazione**.

♦ (DP FAR) *Ni v'u scurdai, tinalu a mant, chi ancamaia la mart mardata/ n'avoss a trèasir pi chiesusa vascia.* Non vi dimenticate, tenetelo a mente, che a casa mia la morte maledetta/ non debba entrare (lett. "avesse a entrare") per causa vostra.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **causa**, controversia portata davanti all'autorità giudiziaria.

♦ (DP FAF) *Cunsidirai di quânt acasta na chiesusa è giuorn nasc* Considerate (di) quanto costa una causa ai giorni nostri.

♦ (DP FAF) *giudisg expert nta tutt li chiesusi* giudice esperto in tutte le controversie.

chiev [kjev] **sost. masch. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **capo**, chi dirige l'attività di altre persone, chi ha un ruolo preminente all'interno di un gruppo.

♦ *ghji uò rrànrir caunt ò mia chiev* devo rendere conto al mio capo.

2. POL monoval *chiev di sasizza* con complemento idiom. (*di sasizza*) **rocchio di salsiccia**, ogni piccolo cilindro in cui è legata la salsiccia.

♦ *vea teghja n chiev di sasizza* vai a tagliare (lett. "vai taglia") un rocchio di salsiccia.

chievdänn [kjev.dæn] **sost. masch. inv. QF (2)** MO [(chiev)_N + [[di]_P + [ien]_N]_P] zeroval. [N₀] **capodanno**, primo giorno dell'anno.

♦ *n'èutr traì giuorn è chievdänn* fra tre giorni è capodanno.

chievmestr [kʲe.və.'mɛz:] **sost. masch. inv. QF (2) MO**

[[chiev]_N + [mestr]_N]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **capomastro.**

♦ *ddipuoì di ddisgjejn di murarau adivintea chievmestr* dopo dieci anni da muratore è diventato capomastro.

chieuza [kʲe.ʉ.'tsa] **sost. femm. solo sing QF (5i) monoval.**

[(poss/di-N_{det}) N] **gamba dei pantaloni.**

♦ *ara i carausg caminu cu na chieuzza spirtusära* ora i ragazzi vanno in giro con una gamba dei pantaloni bucata.

chieuzzi [kʲe.ʉ.'tsi] **sost. masch. solo pl. QF (5n)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pantaloni.**

♦ *m'acatei di per di chieuzzi* compri due paia di pantaloni.

2. **POL** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **chieuzzi di tala** con compl. idiom. (di tala) mutande lunghe fino al ginocchio.

♦ (DP NAC) *I vistingant cardiarosch eru i scapucc pì chiev a caveu;/ u pàpul era n chieuzzi di tala e camisgia/ cu li tirdanti saura di la spüda, capiei di peghja/ fecc mascariera e autr di vian* I vestiti carnevaleschi erano i mantelli (scapucc →) per i capi a cavallo;/ il popolo era in mutande e camicia/ con i tridenti sopra la spalla, cappelli di paglia,/ faccia sporca e otri di vino.

chieuzz [kʲe.ʉ.'tʃs] **sost. masch. inv. QF (2) zeroval. [N₀] calcio,** colpo dato con un piede.

♦ (VER CH) *Quänt voi na filieria di iermi affanäri,/ cu li sciocdi mbarazzäri di migiluoì,/ chi ian bättir la parta a chieuzz e tistunäri/ däta chi n'u palu fer cu li mei* Ed è così che (quänt →) vedi una fila di anime affannate,/ con le ascelle occupate da melenzane,/ che devono bussare alla porta a calci e testate,/ dato che non lo possono fare con le mani.

chiezz [kʲe.'tʃs] **sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] volg. cazzo, pene.**

♦ *ni mi rraumpir u chiezz* non rompermi il cazzo.

SIN ciala, cuca, minchja.

chiezza¹ [kʲe.'tsa] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**

cazza, mestolo del pastore, mestolo bucherellato a manico perpendicolare e uncinato che serve a rimestare il latte e a raccogliere e schiumare la ricotta.

♦ (DIB CAL) *Abijevu u ddäit e quän zzimijeva, agiungjàiu d'eagr. Achjanäva la rricuota. Dipuoì di ciencu minuri, la sciumäiu, l'aricampävu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi* Gettavano il latte [dentro la caldaia] e quando cominciava a bollire, aggiungevano la parte acida (iegr →). Veniva a galla la ricotta. Dopo cinque minuti, levavano la caldaia dal fuoco (lett. "la scendevano"), e raccoglievano [la ricotta] con la cazza, e la mettevano nelle fiscelle.

♦ (TR IN) *La mituoma saura du tirzan, ch'è fät di ddieri nturciumieri, mituoma la quadiera di saura, quänt chi rau ni s'abuozza; puoi m'apripär li fasciedi, chi son fätti puru di zaunq, chjü chjinini dü fascidan, pighj la chiezza, ghji diev li caragni chi ghj'è a saura, quänt la ricuotta ni vian ddarda, e acumanz a acamper la rricuotta. Quänn la fascieda si ia fätta meza, la mot säura di la talotta e la priganc, puoi fäzz d'entra. La [caldaia] mettiamo su un cercone di edere intrecciate. Vi poniamo la caldaia sopra, in modo che non si rovini. Poi preparo le fiscelle che sono fatte di giunco, [e sono] più piccole del fiscellone, [quindi] prendo la cazza, tolgo le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non venga sporca, e incomincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella è riempita per metà, la metto su una tavoletta e la riempio fino all'orlo (prigancir →). Poi passo alla [fiscella] successiva.*

chiezza² [kʲe.'tsa] **sost. femm. QF (5i) zeroval. [N₀] piazza,** spiazzo libero di un centro abitato

♦ (VER CH) *Mi pär na sarturia ntò mez di la chiezza/ chi teghja e cusg pì rricch e puviri* Mi sembra una sartoria in mezzo alla piazza/ che taglia e cuce per ricchi e poverelli.

SIN cian

chi fea paraverbo escl. zeroval. [pV₀] che succede? che si fa? e dunque?

chjachjarier [kʲça.'kça.'rjer] **verbo QF (23c) MO** [[chjèchjara]_N + -ier]_v

1. intr. monoval. recipr. [sogg_{pl} V (ntra-N_{pl})](ntra di roi)] **chiacchierare, parlare** (con sogg. pl. e compl. opz. ntra di roi pleonastico).

♦ (RIC SPE) *Nuoi la purtuoma/ a paiès paiès, rriuoma/ e chjachjaruoma cuntant.* Noi la portiamo [in giro]/ per il paese (lett. "a paese paese"), ridiamo/ e chiacchieriamo contenti.

1a. intr. bival. [sogg V (cu-N_{det})] **chiacchierare, parlare** (con la persona espressa obbligatoriamente dal compl. espresso da cu).

♦ *chjachjaria cum ta frea e dim sach vulai fer* parla con tuo fratello e ditemi cosa volte fare.

2. intr. monoval [sogg V] **propalare notizie o fatti segreti.**

♦ *Turi chjachjaria trap assei* Turi diffonde troppo notizie riservate.

chjanära [kʲça.'nä.ä] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] salita,** tratto di strada per cui si sale

♦ *si rrupi la mächina e mi isg a fer tutta la chjanära* a pe si ruppe l'auto e mi dovetti (lett. "ebbi a fare") tutta la salita a piedi

SIN casta

chjaner [kʲça.'ner] **verbo → achjaner**

chjanier [kʲça.'ni.er] **verbo → nchjanier**

chjaper [kʲça.'per] **verbo → achjaper**

chjinian¹ [kʲçə.'ni.ã] **agg. QF (20) monoval. [N agg]**

1. **piccolo, minuto**

♦ (DP FAF) *U posc chjinian advanta gräm,/ se Ddiea ghji ddea vita* Il pesce piccolo diventa grande/ se Dio gli dà vita.

2. **piccolo, in tenera età**

♦ (TR INC) *ntò stiss tamp uò la carusina chjinina, purtänila quättr giuorn ò basch, chingia l'aria tra l'altro* (lett. "nello stesso tempo") ho la bimba in tenera età, [e] portandola quattro giorni al bosco, respira aria pura (lett. "cambia aria")

♦ (TR INC) *Agliauri, sti parch u catuoma quänn è chjinian, u addivuoma gnieucc, ni u purtuoma n campejna* Dunque, questo maiale lo compriamo quando è [ancora] piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna

3. **basso, di bassa statura**

♦ (VER CH) *Bleanchi o nari, ieuti o chjinini,/ son tutti beddi li momi dü maun,/ ma son chjü beddi se son vichjardini.* Di carnagione chiara o scura (lett. "bianche o nere"), alte o basse,/ sono tutte bell le mamme del mondo,/ ma sono [ancor] più belle se sono vecchiarelle.

chjinian² [kʲçə.'ni.ã] **sost. masch. QF (20a) MO** [[chjinian]_{Agg} + Ø]_N monoval [(poss/di-N_{det}) N] **bimbo, bambino.**

♦ (DB CAL) *ghj'era rispiett pù pean, tänt chi i greng ghji faräiu na crausg prima di taghjerlu e rrimpruwirävu i chjini quänn u pusävu suotta e saura c'era rispetto per il pane, tanto che gli adulti gli facevano un [segno della] croce prima di tagliarlo e rimproveravano i bambini se lo appoggiavano capovolto (lett. "sotto e sopra").*

ciä [tʃa] **sost. masch. QF (2g) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] chiodo.**

♦ (DP NAC) *Mi miesimu a zzircher/ e appasg è ciäi di la menuoria/ trwämu causi che mi fean sàntir ancara viv* Ci siamo

messi a cercare/ e appesi ai chiodi della memoria/ troviamo cose che ci fanno sentire ancora vivi.

ciagher [tʃa.ˈɣer] **verbo** QF (23a) tr. monoval. [sogg V (N_{det})] (restriz. sul compl.: “solo telaio per tessere”) predisporre e approntare il telaio per la tessitura

♦ (VAS LAV) *si cieaga, ciagher, cumunzer la prima causa si predispono il telaio, approntare il telaio [ovvero] dare inizio alle prime operazioni (lett. “alla prima cosa”)*

ciala [tʃa.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. taccola.

♦ (VER CH) *la Rracca adivintea causa nustreu/ e ni ghji palu nè Nglasg nè Frangiasg/ pi purtersila dduntean di Sanfrareu;/ ni è sau la chiesa di ciali e sturnei;/ ma la ciazza chi tian suotta li ieli;/ cam i pilusgè tucc i Sanfrardei* La Roccia (Roccaforte di San Fratello) è diventata [una] cosa di nostra proprietà (lett. “nostrana”) e non ci possono [far nulla] né [gli] inglesi, né i Francesi/ per portarsela lontano da San Fratello;/ non è solo la casa di taccole e storni;/ ma la chiocchia che tiene sotto le ali;/ come (i) pulcini tutti i sanfratellani.

2. volg. pene.

SIN *chiezz, cuca, minchja*

ciamer [tʃa.ˈmer] **verbo** → *aciamer*.

ciam [tʃa.ɪm] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **piombo**.

♦ (DP TAR) *anciuoma cavegn/ chi pisei arsultu cì/ a vauti di ieria;/ a vauti di ciam* riempiamo canestri/ che pesati risultano pieni/ a volte di aria/ a volte di piombo

cian¹ [tʃi.ã] **agg.** QF (20) bival. [N Agg. (di-N_{det})] **pieno** (di quanto espresso opz. dal compl. introdotto dalla preposizione *di*).

♦ (DB CAL) *na vauta la giurnàra di la fomna era sampr cina, raba chi n'avàia meanch tamò d'agraters la tigna* un tempo la giornata della donna (lett. “femmina”) era sempre piena [di impegni], al punto che (lett. “roba che”) non aveva nemmeno tempo di grattarsi la testa (*tigna*→).

♦ (RIC SPE) *Dipuoi chi s'aripusàvu/ Leu si mitiva a caveu:/ li vanedi dū paies eru/ vachienti suota n tìet/ cian cian di stodi* Dopo che si riposavano,/ Leo si metteva a cavallo;/ i vicoli del paese erano/ vuoti, sotto un tetto/ completamente pieno (lett. “pieno pieno”) di stelle.

cian² [tʃi.ã] **sost. masch.** QF (19a)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piazzale, spiazzo.

♦ (RIC SPE) *i marinat/ si vulàiu carrigher i nasc sànt,/ di la Matrici a la Marina./ Ma roda ancì u cian dū Cuvant,/ per per di fonnì armàri/ di bastuoi e ddasàgnaraur* gli abitanti di Acquedolci (lett. “i marinotti”) si volevano caricare i nostri santi/ dalla chiesa madre (lett. “matrice”), ad Acquedolci (lett. per antonom. “la Marina”)./ Ma lei riempi lo spiazzo del Convento,/ gremito (lett. “pari pari”) di donne armate/ di bastoni e matterelli.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] cian di d'era monoval. con compl. idiom. (di d'era) aia, piano dell'aia, spiazzo di terreno circolare, nel quale si batte il gano con i buoi.

♦ (VA LAV) *u cian di d'era era n pezz di tirrai taun di na quinisgiana di metr, n chian e auert a l'aria, ana si pistàvu li grogni,* l'aia era un pezzo di terreno rotondo di una quindicina di metri, spianato e aperto all'aria, dove si pestavano i covoni.

3. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cian di taurin piano destinato alla tosatura delle pecore.

♦ *n'ariduginu vint cristiei ntò cian di taurin* eravamo in venti persone [a tosare] nel piano dove si tosanò le pecore.

cianchiea [tʃa.ˈki.ɛ.a] **sost. masch.** QF () MO [[ciencia]_N + -iea]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **selciato**, pavimentazione

stradale costituita da ciottoli o altre pietre ridotte in blocchi e lastre.

♦ (VER CH) *ncravacchiea la mulacciauna nfirràra frosca chi fasgiàia faidi saura dū cianchiea* saltò a cavallo (*ncravacher*→) della giovane mula (*mulaccian*→), ferrata da poco, che faceva scintille sopra il (lett. “del”) selciato.

♦ (VER CH) *Arbì la parta di la stàda e accumunzea a tirer la cudeuna, ma nin ghji fu vers di fer muòvir di n pàss u scecch chi paràia cb'avàia i piei ncudei ò cianchiea.* Aprì la porta della stalla e cominciò a tirare la corda della cavezza, ma non ci fu verso di far muovere di un passo l'asino che sembrava avesse (lett. “che aveva”) le zampe (lett. “i piedi”) al selciato.

ciancianeda [tʃan.tʃa.ˈnɛ.ɔa] **sost. femm.** QF (5i) monoval.

[[poss/di-N_{det}) N] **sonaglino**, sferetta cava di metallo con una fessura, al cui interno è contenuta una pallina che urtando contro le pareti titinna.

♦ (VER CH) *La sara prima, [Micu] apparea la scecca cam na zzita chi si tea purter a d'oter: ciancianaedi nta la tistiera, nastri rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* La sera prima, [Mico] agghindò l'asina come una fidanzata che si porta all'altare: sonaglini nella testiera, nastri rossi e fiocchi nella correggia, la bardella nuova.

ciangiulian [tʃan.dʒu.ˈli.ã] **agg.** QF (20) MO [[[ciangi-]_v + -lie-]_v + ian]_N monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: “solo persone”)

piagnucoloso, che ha l'abitudine di piagnucolare

♦ è n *carusian ciangiulian* è un bimbo piagnucoloso.

ciangiulier [tʃan.dʒu.ˈli.ɛr] **verbo** QF (23c) MO [[[ciangi-]_v + -lier]_v intr. monoval. [sogg V] **piagnucolare**, piangere sommessamente, in modo insistente e fastidioso

♦ *Turi si la fea sampr a ciangiulier* Turi sta sempre a piagnucolare.

ciangiura [tʃan.dʒu.ˈra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[ciangi-]_v + -ura]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pianto**, l'atto di piangere per un certo tempo

♦ *si fo na ciangiura e ara è n'entra vauta fuora a giugher cum gh'amisg* si è fatto un pianto e adesso e di nuovo fuori a giocare con gli amici

SIN *cient*

ciant [tʃant] **num. ord. pl.** monoval. [D N_{non det}] [(poss/di-N_{det}) N] **cento**.

♦ *quoss è talmant gnurànt chi ni sau ni sea cunter fina a ciant, ma meanch fina a diesg* questo qua è così ignorante che, non solo non sa contare fino a cento, ma nemmeno fino a dieci.

cianta [tʃan.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. striscia di stoffa usata per allacciare alla vita giacconi e cappotti.

♦ *la cianta dū cotu* la cintura del cappotto.

2. parte superiore delle gonne che cinge la vita.

♦ *uò scùsgir la cianta di la gunieda chi mi vien strotta* devo scucire la parte superiore della gonna che mi viene stretta.

3. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] cianta di truffuoi con compl. idiom. (di truffuoi) recinzione fatta di cespugli che protegge la carbonaia da folate di vento improvvisate e violente.

♦ (TR INC) *Agliauri u prim mia pinsier: a la matina gh'isg nitrer la cianta di truffuoi, quànt pigheva men ieria di cau vears* Allora il mio primo pensiero [è stato questo]: al mattino dovetti (lett. “ebbi”) rinforzare con terra la recinzione di cespugli, in modo che [la carbonaia] prendesse (lett. “prendevo”) meno aria da quel lato.

cianter [tʃan.ˈter] **verbo** → *acianter*.

cianti [tʃan.ti] **sost. femm. solo pl. QF (2e) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] parte superiore dei pantaloni che cinge la vita.

- ♦ *uò li chieuvu praunt quànt ghj'apizz li cianti ho i pantaloni già cuciti, manca solo che ci attacco la parte superiore.*

ciarvan [tʃar.'vã] **sost. masch. (spec. al pl. "i ciarvuol") QF (4b) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] ciascuno dei lunghi rami che formano l'intelaiatura della capanna del pastore.

- ♦ *cam pima causa pi fer u paghjer s'avàiu mòttir i quàtt ciarvuoi come prima operazione per cotriure la capanna [del pastore] si dovevano fissare i quattro pali dell'intelaiatura.*

ciarveda [tʃar.'ve.dã] **sost. femm. QF (13) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **capretta**, la piccola della capra nel primo anno di vita.

- ♦ *m'acatei na crãva cu la ciarveda mi comprai una capra con la capretta.*

ciarveu [tʃar.'ve.u] **sost. masch. QF (13) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

1. capretto, il piccolo della capra nel primo anno di vita.

- ♦ (DP TAR) *una, ddau, ciant vãcchi, / li ciarvedi i chiei, / li scioschi dũ ddãt, i quadiri dũ rrãm, / tutta la rrantidaria/ e a mean a mean si chiengiu ng ar fian una, due, cento vacche, / le caprette i cani/ le fiasche del latte, le caldaie di rame/ tutta la mandria/ e mano a mano si tramuteranno in oro fino.*

1a la carne macellata e cucinata di tale animale.

- ♦ (FO ALI) *u ciarveu è ban quãnn è fãtt ò fuorn il capretto è buono quando è fatto al forno.*

ciarvidan [tʃar.'vã.dã] **sost. masch. QF (2f) zeroval.** [No]

cavallina, gioco infantile in cui uno o più partecipanti stanno chinati in avanti in fila indiana mentre un altro li salta poggiando le mani sulla sua schiena e divaricando le gambe.

- ♦ *quãnn èrimu chjinì giujiemu sampr ò ciarvidan quando eravamo piccoli giocavamo sempre alla cavallina.*

ciausa [tʃaũ.za] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] appezzamento di terreno recintato.

- ♦ (VER CH) *La mattina apress, la mulacciauna partì pi la vilgiarura nta la ciausa chi Micu avàia ò Custãnz. La mattina appresso, la giovane mula partì per la villeggiatura nell'appezzamento che Mico aveva al Costanzo.*

ciazza [tʃa.tsa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

chioccia, la gallina nel periodo in cui cova le uova e accudisce i pulcini.

- ♦ (VER CH) *la Rracca adivintea causa nustreu/ e ni ghji palu nè Nglasg nè Frangiasg/ pi purtersila dduntean di San Frareu;/ ni è sau la chiesa di ciali e sturniei, / ma la ciazza chi tian suotta li ieli/ cam i pilusgì tucc i Sanfrardei La Roccia (Roccaforte di San Fratello) è diventata [una] cosa di nostra proprietà (lett. "nostrana")/ e non ci possono [far nulla] né [gli] inglesi, né i Francesi/ per portarsela lontano da San Fratello;/ non è solo la casa di taccole e storni, / ma la chioccia che tiene sotto le ali, / come (i) pulcini, tutti i sanfratellani.*

cicogna [tʃi.'kɔ.p:a] **sost. femm. QF (5i)**

1. zeroval. [No] **cicogna.**

- ♦ (DP FAR) *la cumãr uorp, n giuorn chi n'avàia rruogna, / pinsea di fers virar zzu bunãnzia/ e nvirea a prãnz a sa cumãr cicogna la comare volpe, un giorno che non aveva rogne, / pensò di ostentare benessere (lett. "farsi vedere [quale] Signor Abbondanza")/ e invitò a pranzo sua comare la cicogna.*

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] sorta di pattino, dotato di un grossolano manubrio, costruito dai bambini per il loro

gioco e costituito da una tavola montata su quattro piccole rotelle metalliche, disposte a coppia, sulla quale si sale prendendo posizione seduta.

- ♦ *quãnn era chjinian, mi farimu li cicogni cu li ruori di pallina e fuimu nta li sciunuri quando ero piccolo, ci costruivamo i pattini con i cuscinetti (rruora di pallina→) e correvamo lungo le discese.*

ciega [tʃi.æ.ɣa] **sost. femm. QF (5q) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

piaga, lacerazione che presenta difficoltà a rimarginarsi.

- ♦ *purtei u Crucifizzi ncadd visti a giuriea e li spallini mi fon li cieghi portai [il fero] del Crocefisso addosso, vestito da giudeo (giuriea→) e le spalline [metalliche che adornano il costume del (giuriea→)] mi hanno procurato delle piaghe.*

ciencia [tʃjɛŋ.ka] **sost. femm. QF (5l) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

massiciata, strato di pietre, ciottoli, ghiaia e pietrisco su cui poggiava la pavimentazione delle case in muratura portante prive di fondamenta.

- ♦ *finu la strãra dũ tirrai tutta a ciencia abbiamo fatto la strada del nostro pezzo di terra tutta in pietra.*

ciengir [tʃjɛŋ.dʒɔr] **verbo QF (28)**

1. intr. monoval. [sogg V] **piangere**, versare lacrime

- ♦ (RIC SPE) *moma e fighj si partian fuian/ e s'abbrazzèan ddea fuora ciangiann mamma e figlio si separaro in fretta/ e si abbracciarono là fuori piangendo*

- ♦ (RIC SPE) *la moma Bita ch'avàia ciangiù/ pi pana ara ciangiàia di cuntuntozza la mamma Benedetta che aveva pianto per pena, ora piangeva per la felicità*

- ♦ (DP FAF) *Cun si paradi, ciangiann, si diessu adieu* Con queste parole, piangendo, si dissero addio

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] **piangere**, lamentarsi ed emettere grida

di dolore (per la perdita dell'entità espressa dal compl. non opz.).

- ♦ *ciangiò sa mari tucc i trai giuorn* lamentò [la morte di] suo marito tutti e tre i giorni [di veglia della salma].

3. tr. trival. [sogg V N_{quant} (PRON_{dat})] lamentarsi per la fatica, l'impegno o le spese sostenute (a favore dell'entità espr. dal pron. dat. opz.).

- ♦ *nin ghi'i cieng i picciu chi spunoi pi la crãva* non mi la mento dei soldi che ho speso per la capra.

cient [tʃjɛnt] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

pianto.

- ♦ (DP TAR) *Ò cient chi strangulãva/ i fighjuoi, / s'assucieva la rrisaraghjiera/ dũ sacristean al pianto che strangolava/ i figli/ si associava la risata/ del sagrestano.*

SIN *ciangiura*

cienta [tʃjɛnta] **sost. fem. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

pianta del piede o della mano.

- ♦ *ghji ddott na mafa cu la cienta di la mean* gli ha dato uno schiaffo con la pianta della mano.

cièpula [tʃjɛ.pu.la] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

coccio, terracotta.

- ♦ (DP TAR) *la rracca s'aparãva cu la puovr/ e la miccina e si anciva/ di cièpula rruossa* la roccia si caricava con la polvere/ e la miccia e si riempiva/ di coccio rosso

cier [tʃjɛr] **agg. QF (16) VAR** *cer* monoval. [N Agg] **limpido**,

- ♦ (DP FAR) *Nta n vadan di ieuva ciera buvãta na culãuma, / quãnn, mantr chi s'impunulieva saura di d'eua, na frumiega caschiea a mad* In Un ruscello di acqua limpida, beveva una

colomba,/ quando, mentre si dondolava sull'acqua, una formica cadde a mollo.

cierc¹ [tʃjɛrʃ] **RAR sost. masch. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **cerchio**, linea curva chiusa i cui punti sono equidistanti dal centro.

♦ a la scuola fuoma i cierc cù compasso a scuiola facciamo i cerchi con il compasso.

cierc² [tʃjɛrʃ] **sost. masch. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **trabiccio**, intelaiatura di stecche di legno a forma di cupola entro cui si pone il braciere, utilizzato per asciugare la biancheria

♦ *iea ghji pans c'avimu u cierc saura di la cunculina p'ascugher rabi* ricordo che avevamo il trabiccio sopra il braciere per asciugare i vestiti.

cieuzz [tʃjɛ.uts] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **mora del gelso**

♦ *ti purtei n canostr di cieuzz ti portai un canestro di gelsi.*

CFR *pe d'u cieuzz.*

ciev [tʃjɛv] **sost. femm. inv. QF (5m) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N]

1. chiave, strumento di metallo usato per aprire e chiudere una serratura.

♦ (DP TAR) *u baniaraur mivràva la giant/ a li ddimuosini n suffreg/ chi la cungrea ghji cunsiunàva,/ ndutanlu di cascitina/ nciausa cu la ciev il banditore invitava la gente/ alle elemosine in suffragio/ che la congregazione gli commissionava/ dotandolo di cassetina/ chiusa con la chiave chiave.*

2. chiave, attrezzo metallico usato per stringere viti, bulloni, tubi e sim.

♦ *pi strànzir i buluoi iei purter la ciev per stringere i bulloni devi portare la chiave.*

cif [tʃif] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **trogolo**, recipiente in legno o muratura che serve come mangiatoia per i suini.

♦ (TR INC) *puoi pigbj u sier di la tina e u väch a sdaväch ntò cif, ch'è n ddogn svacantea di antra, e puoi ddea s'u mengiu i chiei, i parch poi prendo il siero [ottenuto dalla caseificazione del latte] dal tino (tina→) e lo vado a versare (lett. "lo vado a verso") nel trogolo, che è un [pezzo di] legno svuotato all'interno, e poi là se lo mangiano i cani [e] i maiali.*

ciffàra [tʃif.'fæ.ra] **sost. femm. QF (5a) MO** [[cif]_N + ära]_N

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pastone**, mangime per animali a base di crusca e siero prodotto dalla caseificazione.

♦ (DP FAR) *pi ngrascerlu cù sciuschelu ghji fäzz la ciffàra:/ quänn advanta n zuzz tenc bei sard uò pigbjer per ingrassarlo con il cruschello gli faccio il pastone;/ quando diventa un maiale pasciuto (zuzz→) tanti bei soldi dovrò guadagnare.*

cilarb [tʃɛ.'larb] **agg. QF (16) monoval.** [N Agg] **guercio**, strabico, dalla vista difettosa.

♦ (DP TAR) *ogni sara si rrumpiva u ncantiesim/ quänn mestr Antunian turnàva di la campagne/ a caveu di n scecb cilarb cu n fesc d'àiàna ogni sera/ si rompeva l'incantesimo/ quando maestr'Antonio tornava dalla campagna/ in sella ad un asino guercio con un fascio d'avena selvatica.*

cilana [tʃɛ.'la.na] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] vecchia coperta di lana.

♦ (DP FAF) *tinav a mant chi n chies di piviv u ia mi nfuorch/ e mi väch amucc nta cberca ngana/ zzircann di sarverm la cilana tenetevi a mente che in caso di pericolo io mi do alla fuga/ e*

mi vado a nascondere in qualche antro/ cercando di salvarmi la pelle (lett. "la coperta").

cinis [tʃɛ.'nis] **sost. masch. massa QF (2f) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **ciniglia**.

♦ (DB CAL) *e apuoi [u carban] u mitivu ntê saccb di rries. Zzert chi ô faunn mitivu u cinis e di saura machieri quättr canuòi e dopo il carbone lo mettevano nei sacchi riso. Certo che al fondo mettevano la ciniglia [per riempire il sacco] e in cima un po' di cilindri [di carbone di buona qualità].*

cipan [tʃɛ.pā] **OB sost. masch. QF (4b) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] corpetto da donna, camicino.

♦ *prima li fomni avaiu u cipan in passato le donne usavano il corpetto.*

circieu [tʃɛr.'tʃjɛ.u] **sost. masch. QF (11a) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **truciolo**, striscia sottile e ariccata che si asporta dal legno lavorandolo con la pialla.

♦ (FO ALI) *ntò fuorn si mitivu i circiei pi fer appiccher u dduog nel forno si mettevano i trucioli per far appicciare il fuoco.*

cirman [tʃɛr.'mā] **sost. masch. QF (4b) monoval.** [N (di-N_{det})] misura di capacità per solidi (spec. frumento) equivalente a circa 16 kg.

♦ (VER CH) *Truvàvu pi nfina u dārgb pi fer na ngana di siminea, p'aricamper quoi ciencu o sei circiuoi di frumant a d'ann. [i contadini] trovavano persino lo spazio per trarre un angolo di seminato, per raccogliere quelle cinque o sei unità di frumento.*

cirnoc [tʃɛr.'nɔ:tʃ] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] grande cesto in vimini intrecciati dal collo basso per pane, dolci e formaggi.

♦ *avimu i bei cirnoc e m'i ancimu di gnuchietuli avevamo bei cesti e li riempivamo di dolci alle mandorle (gnuchietula→).*

citearra [tʃɛ.'tɛa.r:a] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **chitarra**

♦ (VER CH) *e ô mas precis sunàva la citearra e dopo un mese preciso suonava la chitarra.*

cituda [tʃɛ.'tu.ɖa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **accetta**, piccola scure per tagliare la legna.

♦ (TR INC) *Ara stäch anann a la fargia e mi väch a muol la cituda e la räumqua, quānt dumudì uò tut caus praunt. Ora sto andando alla bottega del fabbro e vado a molare l'accetta e la ronca, in modo che (lett. "quanto") lunedì ho tutto (lett. "tutte cose") pronto.*

ciunca [tʃu.ŋka] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **chewing gum**, gomma da masticare.

♦ (VER CH) *Risuglina si sfàua cun Frareu pircò ni pà ncarir ssa/ manìa di la giuvuntù di ara di mastigher ciunchi. Rosalia si sfoga con Filadelfio perché non può sopportare questa/ mania della gioventù di oggi di masticare chewing gum.*

ciurana [tʃu.'ra.na] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **recinzione**, struttura in filo spinato o rami che delimita un terreno.

♦ (VA LAV) *i tirrai siminei, pi ni fer trèasir ghj'anime, eru nciausc cu li ciurani le terre seminate, per non fare entrare gli animali, erano chiuse con le recinzioni.*

ciuruner [tʃu.ru.'ner] **sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[ciurana]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] chi fabbrica recinzioni

- ◆ (VA LAV) *quoi chi faràiu li ciurani s'acciamàvu ciururer* quelli che fabbricavano le recinzioni si chiamavano *ciururer*

cotu [kɔ.tu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cappotto.**

- ◆ *s'accatea n beu cotu* si è comprato un bel cappotto.

cràrir [kra.rɔr] **verbo QF (28a)**

1. intr. bival. [sogg V a-N_{det}/PRON_{DAT}] e tr. bival. [sogg V PRON_{ACC}] **credere** (all'entità espressa non opz. dal compl. dat. o dal pron. acc.).

- ◆ (DP FAR) *nieucc pi natura sau ê nasc bisagn ascutuoma/ e quänn è giea teard ô meu ghji criđuoma* noi, per natura, solo ai nostri bisogni diamo ascolto/ e quando è ormai tardi al male gli crediamo.

1a. intr. bival. [sogg V DAT/a-N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo [-animato]") **credere** (a quanto espresso dal compl., un nominale intr. da a o un pron. dat.).

- ◆ (DP FAR) *iea ni ghji crar ô meuog* io non credo al malocchio.

2. tr. bival. [sogg V chi-F_{int}] **credere** (veritiera la subordinata all'ind. introdotta da *chi*).

- ◆ (DP FAR) *M'u disgiaiu, e iea ni ghj'u ulaia cràrir/ chi ghj'agniei vi cumpurtai sampr di meu n piei* Me lo dicevano, e io non lo volevo credere/ che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio.

- ◆ (DP FAR) *iea crar chi puru se n'u fean appasta/ i cristiei si schientu cam a iea nta la testa* io credo che, anche se non lo fanno apposta,/ gli uomini (lett. "cristiani") hanno paura [esattamente] come me (lett. "a io") nella [loro] testa.

crastea [kra.f.'te.a] **QF (11e)**

1. **sost. masch. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] castrato, agnello castrato**

- ◆ *uò quättr crastei di vånir* ho quattro agnelli castrati da vendere.

2. **sost. masch. massa monoval. [(poss/di-N_{det}) N] la carne che si ricava dall'agnello castrato**

- ◆ (DP FAR) *pi n quânt a iea, sadisfann u mia piti/, mi mangiei na beda passa di crastei* per quanto a me (lett. "a io"), soddisfacendo il mio appetico,/ mangiai una bella quantità di castrati

crasg [kraʊʒ] **sost. femm. inv. QF (5m)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **croce**, strumento di pena costituito da due assi perpendicolari fra loro, per anton. quella su cui morì Gesù Cristo.

- ◆ (RIC SPE) *Nta ssa cunfusiun di trumi/ La pana di na moma/ Chi pirdò u fighj saura/ Di la crasg di nasc picchiei* In questa confusione di trombe [suonate dai giudei (*giuriea*→)]/ la pena di una mamma [la Madonna]/ che perdette il figlio sopra/ la croce dei nostri peccati.

1a. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dolore, pena, tormento, sofferenza.**

- ◆ *uò purter la crasg di di la mart di mi fighja* devo portare il dolore della morte di mia figlia.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] riproduzione spec. stilizzata della croce di Cristo come simbolo del cristianesimo.

- ◆ (RIC SPE) *Väch a prigher a la crasg/ talii Rracafart di la barcumära, camin nta di vanidini strotti/ e sùbit la mant s'acuieta* Vado a pregare alla croce [di piazza Crocifisso a San Fratello]/ guardo Roccaforte [la rupe solitaria che si innalza alla periferia dell'abitato] dal parapetto,/ cammino nelle viuzze strette/ e subito la mente trova quiete.

3. zeroval [No] segno della croce, il gesto che si fa segnandosi.

- ◆ *Quänn treasi nta la criesgia, fätt la crasg.* Quando entri in chiesa, fatti [il segno della] croce.

4. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **croce**, qualsiasi segno grafico costituito da due linee che si incrociano.

- ◆ *U zzu Turi savàia firmer sau cu la crasg* Il signor (*zzu*→) Turi sapeva firmare solo con la croce.

4a. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] qualsiasi simbolo della croce cristiana o incrocio descritto descritto da movimenti o oggetti.

- ◆ (TR INC) *cam accumanza a chjaner la ricuotta, ghji fàzz la cràusg a la quadiera, batan di n vears e n'èutr e saura li manoggi* dal momento in cui (lett. "come") comincia a salire la ricotta, gli faccio la croce alla caldaia, battendo [col mestolo] da un verso e l'altro e sopra le [due] maniglie.

- ◆ (DB CAL) *ghj'era rispiett pù pean, tànt chi i greng ghji faràiu na cràusg prima di taghjerlu* c'era rispetto per il pane, tanto che gli adulti gli segnavano una croce [con la punta della lama] prima di tagliarlo.

crav [krav] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **corvo**

- ◆ (DP FAR) *a ssi paradi, u crav pi li cuntuntozzi/ e pi mustrer tutt li saui bidozzi/ si mott n paunt e frod cam la nav/ arb u grean pizz e ddescia aner u zzav* a queste parole, il corvo, per le contentezze/ e per mostrare tutte le sue bellezze/ si mette a punto e, freddo come la neve,/ apre il gran becco e lascia andare il cibo.

cräva ['kræ.va] **sost. femm. QF (13)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **capra.**

- ◆ (VER CH) *pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vumò na cräva, e cun n'euira cusina chi ghj'aggiungì, pat accater sau cau sceech* per non restare a piedi, alla fiera di metà settembre vendette una capra, e con un'altra piccola somma (lett. "cosina") che ci aggiunse, poté compiere solo quell'asino

2. **donna civetta e pettegola**

- ◆ *quosta fomna è na vera cräva* questa donna è una vera capra.

3. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cräva adatära** con attributo idiomatico (*adatära*) che concorda regolarmente con *cräva* capra lattifera.

- ◆ *uò di crävi adatäri* possiedo due capre lattifere.

4. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cräva crazza** con attributo idiomatico (*crazza*) che concorda regolarmente con *cräva* capra senza corna.

- ◆ *quoda cräva crazza è la maia* quella capra senza corna è mia.

5. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cräva martasa** con attributo idiomatico (*martasa*) che concorda regolarmente con *cräva* capra maltese.

- ◆ *mi uò ingigner na pach di crävi martasi* voglio metter su (*inginger*→) un po' di capre maltesi.

6. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cräva mudiera** con attributo idiomatico (*mudiera*) che concorda regolarmente con *cräva* capra lattifera e di facile mungitura.

- ◆ *li mai son tutti crävi mudieri* le mie sono tutte capre di facile mungitura.

7. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cräva stierpa** con attributo idiomatico (*stierpa*) che concorda regolarmente con *cräva* capra che ha smesso di produrre latte.

- ◆ *uò na cräva stierpa di scaner* ho una capra che non produce più latte da scannare.

POL → *pè di cräva.*

craver [kra.'ver] **sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[cräva]_N + -er]_N

1. zeroval. [No] **capraio**, guardiano di capre.

- ◆ (LOIA STR) *E faggiàtu puru i craver/ S'adivàvu na manära di crävi, e matinäri e giurnäri/ eru sampr ddarrier a quod crävi* E facevano pure i caprai./ Si allevavano un manipolo di capre,/ e mattina e giorno (lett. "mattinate e giornate") erano sempre dietro a quelle capre.

2. POL monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **craver di terra** con compl. idiom. (*di terra*) in passato, chi allevava capre pur non possedendo un

proprio pezzo di terra e, per questo motivo, le conduceva presso pascoli di fortuna per poi ripararle, ogni sera, nuovamente in paese.

♦ (LOIA STR) *I craver di terra quām s'alistivu di m̀nuzir/ e mizurer, si li mpaievu ddavānt/ e l'anaiu nciurau n̄ casiuoi di la Murāra* I caprai privi di pascolo (lett. "caprai di terra") quando [al tramonto] finivano di mungere [le capre]/ e misurare [il latte], con grida e versi le facevano muovere (*mpajer*→)/ e le andavano a rinchiudere nelle stamberge della Murata.

crest [krɛʃt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **chiostro**, cortile o giardino interno di un convento, delimitato ai lati da un porticato.

♦ (DP TAR) *e cam puli tu, Santancala,/ a cuntinuer a guarder u Maunt Vecchj/ se ti squazzāvu d'abanaun e la miseria?/ e tu, chier crest e come potevi tu, San Nicola,/ continuare a guardare il Monte Vecchio/ se ti scalzavano l'incuria e la miseria?/ e tu caro chiostro.*

cricchja ['kri.ʃɕa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. ciuffetto di capelli ribelli.

♦ *ia i cavai c̄ di cricchji* ha i capelli pieni di ciuffi ribelli.

SIN *ciorr.*

2. **cresta del gallo.**

♦ (DP FAR) *Disgiāiu n̄ si ddanc ch'avāia criper cau futti adāzz! N giuorn accufean d'animeu pi la beda cricchja/ e accusc̄ u svigiarian fin̄ cu la gaula taghjiera.* Dicevano tra i denti che doveva crepare quel fottuto gallaccio!/ Un giorno acciuffarono l'animale per la bella cresta/ e così il risvegliatore fin̄ con la gola tagliata.

cririeda [krɛ.ʃe.ɖa] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [N₀] **gheppio**, piccolo falco.

♦ (DP TAR) *sach mparta di curiuser/ nta d'abiss di li ddaudisg nati/ se u grir di la crichieda/ ti umbria e t'assutterra* che importa scrutare/ nel baratro delle dodici note/ se il grido del gheppio/ ti spaventa e ti sotterra.

criesgia ['krje.ʒa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **chiesa**, edificio destinato al culto cristiano.

♦ (DP TAR) *la giant si ng'anāva a la criesgia/ d̄u Cuvant* la gente se ne andava alla chiesa/ del Convento.

♦ (DP TAR) *sanza distinziān tucc quānt/ m'azzufānu nt̄o mezz d'i piei di li zziti,/ quām fuora di la criesgia p̄ ban auri/ m'abbievu la cufura e cberca lira senza distinzione tutti quanti/ ci azzuffavamo tra i piedi delle spose/ quando fuori dalla chiesa per il buon augurio/ ci lanciavano i confetti e qualche lira.*

♦ (DP TAR) *i iett d̄u Chiermul/ son antiēgh/ cam d'ēua chi begna/ i cuorm di li criesgi/ anniriri* i gatti della [chiesa del] Carmelo/ sono antichi/ come l'acqua che bagna/ le sommità delle chiese/ annerite.

criper [krɛ.ʃer] **verbo** → *ncriper*

crisciant [krɛ.ʃiant] **sost. masch. massa solo sing. QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lievito naturale**, impasto di farina e acqua lasciato inacidire

♦ (DB CAL) *sampr cu la maida ncadd, ana mitiva la canqua la farina nsarazzāra, d'ēua tobra, u crisciant e la travaghjeva cu i pugni pi fergj asuper d'ēua cu la seu* [la donna viveva] sempre con la madia addosso, dove metteva la fontanella, la farina setacciata, l'acqua tiepida, il lievito naturale e la lavorava con i pugni per farle assorbire l'acqua con il sale.

criscimania [krɛ.ʃɛ.ma.nja] **VAR criscimagna**

1. **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **crecita**, sviluppo

(spec. dell'uomo)

♦ *u fighj di Cärmina iev na criscimania!* Il figlio di Carmela ebbe un [precoce] sviluppo!

2. **sost. femm. massa QF (5i)** zeroval. [N₀] **insieme di adolescenti**

♦ (DP TAR) *ieut e besc di fecc/ nt̄o swinir/ di rrigini missinasi/ di strāri ddārgbi/ e noti, nta la sara/ nta la spassiera di la criscimania* altalena (lett. "alto e basso") di facce/nel ricordo/di madonne messinesi/di strade larghe/e pulite, nella sera/ in mezzo al passeggio degli adolescenti

cristian [krɛ.ʃti.ã] **QF (11b)**

1. **sost. masch. zeroval. [N₀] uomo**, individuo.

♦ (DP TAR) *n cristian/ p̄vir di saccota, ma rricch di rrispiet* un uomo/ povero di tasca, ma ricco di rispetto.

♦ (DP TAR) *aira cristiei, tinam fart!* aiuto gente, tenetemi forte!

2. **agg. e sost. masch. zeroval. [N₀] cristiano**, di religione cristiana.

♦ *a San Frareu suoma tucc cristiei* a San Fratello siamo tutti di religione cristiana.

crita ['kri.ta] **sost. femm. massa QF (5i)** zeroval. [N₀]

1. **argilla.**

♦ (DP TAR) *saura di cavei di crita/ nieucc cavarcuoma/ pi maginārii* vei sui cavalli d'argilla/ noi cavalchiamo/ per immaginarie valli.

2. **terracotta.**

♦ (FO ALI) *a tamp antiēgh avaiu u pignatan di la crita* in passato (lett. "ai tempi antichi") avevano il pentolone di (lett. "della") terracotta.

cru [kru] **agg. QF (20b)** (è compatibile con -ott) monoval. [N Agg]

1. **crudo**, non cotto, non completamente cotto.

♦ (FO ALI) *ghji plesg la pesta crura* gli piace la pasta non completamente cotta.

2. **crudo**, acerbo, non ancora maturo.

♦ (FO ALI) *Ni manger pari cruri!* Non mangiare pere crude!

POL → *nu e cru.*

crucifizzi [kru.tʃɛ.fi.tʃi] **sost. masch. inv. QF (2) VAR crucifizzi** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **crocifisso**, immagine, dipinta o scolpita, di Gesù sulla croce.

♦ (RIC SPE) *Pi li pani chi patist e pi la ddivizzian/ chi purtest ò signardiea/ c̄u bastan a mean e i cavai ddaung/ ti rrasumigbiu ò crucifizzi/ e u ddisgett d'auost è festa grāna/ nta ssi paes uardea di ghj'èngiu* Per le pene che patisti e per la devozione/ che nutristi (lett. "portasti a") verso Gesù (lett. "Signor Dio")/ col bastone in mano e i capelli lunghi/ ti ritengono somigliante (lett. "ti rassomigliano") al Crocifisso/ e il diciassette di agosto è gran festa/ in questo paese protetto dagli angeli.

crucitta [kru.ʃit.ta] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] varietà di grano tenero di alta qualità.

♦ *la mieghj farina è quoda di crucitta* la farina migliore è quella [ottenuta] dal grano detto *crucitta*.

cu [ku] **prep. con.** Solo davanti ad articolo det. e indet. sing. e pl. femm. (*cu la* con la, ecc.), e le forme abbreviate di det. dimostr. (*cu ssa* con codesta, *cu ssi* con codesto ecc.). Si combina con gli articoli determinativi *u* ed *i*, dando vita alle preposizioni articolate (non facoltative) *c̄u col*, con il/lo (*cu + u*), e *cui coi*, cogli, con i, con gli (*cu + i*).

♦ (VER CH) *Carmūan, cu na frusgiota nta li mei,/ tutt azzuntaus s'azzivāva a Pina Carmelino, con una ciambella tra le mani,/ tutto baldanzoso si ingraziava Pina.*

♦ (VER CH) *Ni si von chjù fommi cu li pânzi cini/ e m'avai cràrir ni suò sach punser:/ si fon fer tutti maialini/ o son i mescu chi si fean saner.* Non si vedono più femmine con le pance piene [incinte]/ e mi dovete credere non so cosa pensare:/ si sono fatte tutte sterilizzare (*maialina* →)/ altrimenti sono i maschi che si fanno castrare.

ALLOM *cun.*

cù [ku] **sost. masch. QF (11f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **culo**, sedere, deretano.

♦ (VER CH) *Una chi ghji viraia tàrzir u cadd,/ senza spànzir u cù di saura la siegia,/ s'avvisgiunàva a Pina a strascinan/ cam u surdea chi iea cunquister na pustazzian* Nel momento in cui (gli) vedeva torcere il collo,/ senza alzare il culo dalla sedia,/ si avvicinava a Pina gaton gattoni/ come un soldato che deve conquistare (lett. "ha conquistare") una postazione.

POL → *avar cù, pigbjèrsila ntò cù, maner a chièuzz ntò cù, vea ddea u cù*

cù [ku:] **prep. art.** formata da *cu* (→) + *u* (→) **col, con il, con lo.**

♦ *anàvinu chi iea m'assuom cù frea di Bittu* andate pure, ché io rientro con il fratello di Benedetto.

cù ban POL ESO **avv. inv.** monoval. [P N] (ellittica dell'argomento che si può opz. riempire con le parole *muoru, cumpurtamant*) con le buone.

♦ *a rau u iei trater cù ban pircò è trapp chieud* lui trattalo con le buone perché è troppo irascibile.

POL → *anergjhi cù ban, pigjher cù ban*

cù beu càmìr POL ESO **avv. inv.** monoval. [P N] **comodamente**, in modo comodo, senza fretta.

♦ (DP FAR) *ma se nudd mi vian a ntirraumpir/ iea meng tutt cù beu càmìr* ma se nessuno mi viene ad interrompere:/ io mangio tutto molto comodamente.

cuca ['ku.ka] **sost. femm. QF (5i)**

1. zeroval. [N₀] femmina del gufo

♦ *la cuca cantea* la femmina del gugo cantò

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] volg. pene maschile

SIN *chiezz, ciala, minchja*

cucchiegna [ku.'kje.ɲ:a] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cuccagna.**

♦ (VER CH) *Pri tea sci trai visgì son na cucchiegna!/ Mi sant ntò taietr senza bigliott,/ na spiecia di parmant nta la vigna/ di prima sara fina a mezanuott!* Per me (lett. "per io"), questi tre vicini sono una cuccagna!/ Mi sento a teatro senza [bisogno di pagare un] biglietto,/ una specie di palmento nella vigna/ da prima sera fino a mezzanotte.

cuccijer [ku.'tʃə.'jer] **verbo QF (23a)** monoval. [sogg V N_{quant}] **ragnanellare**, raccogliere qua e là, raspolare.

♦ (VER CH) *ddant ddant mi n sciunaia ô Scalunàzz,/ pi cuccijer quàtr fieghi d'assicber* lentamente (lett. "lento lento") percorrevo la discesa per lo Scalunàzz,/ per ragnanellare qualche fico da secare

cucciuiner [ku.'tʃu.'njer] **verbo QF (23b)** monoval. [sogg V N_{det}] **corteggiare** qualcuno (spec. un animale con offerte di cibo) per ingraziarselo

♦ (VER CH) *Pi nquànt a amanserla ni ghji n fu bisagn, pircò Cala, a mean a mean chi roda crisciata, si l'anàva cucciuianu cun muieghji e dicuntii, tànt chi ghj'anàva apress e s'avvisgiunàva cam na cagnulina.* Per quanto [attiene] ad ammansirla, non ce

ne fu bisogno, perché Cola, man mano che lei cresceva, se l'andava ingraziando con leccornie.

cuch [kuk] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **gufo**, uccello rapace notturno, con corpo tozzo, grandi occhi rotondi e becco corto e adunco.

♦ (DP FAR) *la iècula e u cuch di fersi quareli acissean,/ e tànt fon ch'a d'ürtim s'abbrazzean* l'aquila e il gufo di farsi denunce smisero,/ e tanto fecero che alla fine si abbracciarono

cuchja [ku.'kça] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **piccia di fichi secchi.**

♦ *finu li cucchji di fieghi e li vunimu tutti* abbiamo fatto le piccie di fichi secchi e le abbiamo vendute tutte.

cuchjareda [ku.'kça.'rɛ.ɖa] **sost. femm. QF (5i)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **cucchiaio** da tavola.

♦ (DB CAL) *mez litr di èua e uott cucchjaredi di frumeg agratea* mezzo litro d'acqua e otto cucchiai di formaggio grattugiato

cuchjaridina [ku.'kça.'rɛ.'dʒi.na] **sost. femm. QF (5i)** MO [[*cuchjareda*]_N + *-ina*]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **cucchiaino** da tavola.

♦ (DB CAL) *diesg cuchjaridini di zzuocar e farina bleanca* quànt n pighja dieci cucchiaini di zucchero e farina bianca quanto basta (lett. "quanto ne prende").

cuchjer [ku.'kçer] **verbo** → *acuchjer.*

culolotta [ku.ku.'lɔ.ta] **sost. femm. QF (5i)** MO [[*càcula*]_N + *-otta*]_N piccola polpetta di carne tritata, formaggio, pane grattugiato e uovo, consumata specialmente con la pasta in brodo.

♦ *stasara foi u bruò e ghji misg li culolotti* stasera ho fatto il brodo e ci ho messo [dentro] le polpette.

cuder [ku.'dɛr] **sost. masch. inv. QF (2c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **colletto**, parte di tessuto attaccata alla scollatura di un indumento.

♦ (DP TAR) *u cudèr cù pitureu di camisgia/ cun nant ddarrier/ suota dû giacot nar,/ e n'expressian da patran/ di tucc i stàbu di la cuntràra, cusci avoss a èssir u rritràtt di mi catanànu* il colletto col pettorale di camicia/ con nulla dietro,/ sotto il gilet nero/ e un' espressione da padrone/ di tutti i terreni della contrada,/ così dovrebbe essere il ritratto/ di mio bisnonno.

2. **collare di legno**, di varie dimensioni, lavorato a forma di archetto e variamente decorato che si mette al collo di bovini, ovini e caprini per fissare la campana.

♦ (DP FAF) «*uoghji virar aramei ssi biestii curàri mieghj./ Sach acasta diver ssi taràntuli?/ Ni si pulossu ariziter quosc zau e sc cudèr?*» «voglio vedere ormai queste bestie curate meglio. Cosa costa levare queste ragnatele (lett. "tarantole")?/ Non si potrebbero (lett. "potessero") mettere in ordine questi gioghi e questi collari?».

cudèuna [ku.'dɛu.na] **sost. femm. QF (5r)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] corda che si attacca alla cavezza e consente di condurre un animale per mano.

♦ (VER CH) *Arbi la parta di la stàda e accumunzea a tirer la cudeuna, ma nin ghji fu vers di fer muòvir di n pàss u seccch chi paràia ch'avàia i piei ncudei ô cianchiea.* Aprì la porta della stalla e cominciò a tirare la corda della cavezza, ma non ci fu verso di far muovere di un passo l'asino che sembrava avesse (lett. "che aveva") le zampe (lett. "i piedi") al selciato.

cultura [ku.fə.'tu.ra] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] assortimento di confetti.

♦ (DP TAR) *sanza ddistinzian tucc quânt/ m'azzuffämu ntô mezz di piei di li zziti,/ quänn fuora di la crieggia pû ban aguriji/ m'abbievu la cufura e cherca lira senza distinzione tutti quanti/ ci azzuffavamo tra i piedi delle spose/ quando fuori dalla chiesa per il buon augurio/ ci lanciavano i confetti e qualche lira.*

cufitazzian [ku.fə.ta.t:sjã] **sost. femm. QF (4c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] chiacchierio, il chiacchierare, l'intrattenersi piacevolmente in una conversazione.

♦ *èrimu a la cufitazzian e ni mi ng'adunämu chi si fo accusi teard* eravamo in conversazione e non ci siamo accorti che si fece così tardi.

cugger [ku.'dʒer] **sost. masch. inv. QF (2c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cucchiaino ligneo intagliato artigianalmente e usato prevalentemente in campagna.

♦ *antra ghj'è la cuchjareda, n campegna u cugger in casa c'è il cucchiaino, in campagna il cucchiaino di legno [chiamao] cugger.*

♦ (TR INC) *Iea pigheva la maida, pigheva la farina, la nsarazzava e faskiäa li ddasegni. Puoi, ô tamp di li puomadamaur, faskimu la searsa. Li bughjimu puoi li ddasegni e ni li mitimu nta la maida. Li cunzämu e puoi avimu i cugger di ddogn, e mi li mangiennu cum quoi cugger di ddogn li ddasegni. Io prendevo la madia, prendevo la farina, la setacciavo e facevo le tagliatelle (ddasegna→). Poi, al tempo dei pomodori, facevamo la salsa. Le bollivamo le tagliatelle e ce le mettevamo nella madia. Le condivamo e poi avevamo i cucchiaini di legno, e ce le mangiavamo on quei cucchiaini di legno le lasagne.*

cughjan [ku.'gjä] **sost. masch. QF (4b)**

1. (spec. al pl. cughjuoi) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] volg. **testicolo**



2. zeroval. [N₀] persona inetta e sciocca.

♦ *è verament cughjan è davvero sciocco.*

POL → *avar i cughjuoi, assicherghji i cughjuoi a un, nguscer i cughjuoi*

cughjunier [ku.gju.'njɛr] **verbo QF (23c) MO** [[cughjan]_N + -ier]_v

1. intr. bival. [sogg V a-N_{det}] (restriz. sul compl.: solo [+ umano]) **schernire**, prendere in giro (l'entità espressa non opz. dal compl. ind.).

♦ (DP NAC) *La mean di li Pärchi bianchi/ ni cughjunia a la stissa maniera è vasc giuorn e ai miei. La mano delle Parche canute/ ci inganna allo stesso modo ai vostri giorni e ai miei.*

2. intr. monoval. [sogg V] **scherzare**, agire con superficialità.

♦ *stei sampr a cughjunier stai sempre a scherzare.*

cugnam [ku.'p:am] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cognome**.

♦ (DP TAR) *cau giuorn mi vicc appas ô mur, listea di nar, nam e cugnam:/ u lutt di la famighja* quel giorno mi sono visto/ appeso al muro,/ listato di nero/ nome e cognome:/ il lutto della famiglia.

cugnuntura [ku.p:un.'tu.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **occasione, opportunità, caso** spec. positivo.

♦ (DP FAR) *na bava di vant chi pi cugnuntura/ muov la fecc di d'èua cam l'aiana* una bava di vento che per caso/ muove lo specchio dell'acqua come l'avena selvatica.

♦ (VER CH) *Turi ni ghji fo na gränn figura,/ ma a fatta di caunt, ulann tìrer li suomi,/ pi rau ssa chiegna fu na cugnuntura* Turi non ci fece una gran [bella] figura,/ ma, a conti fatti,

volendo tirare le somme,/ per lui questa cagna fu una [buona] occasione.

cuguoza [ku.'ɣwo.tsa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zucca gialla**.

♦ *avänn acciantei li cuguozi e vonu tutti bedi grass* quest'anno ho piantato le zucche gialle e sono venute su tutte ben grosse.

cuguzzan [ku.yu.'t:sã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[cuguoza]_N + -an]_N

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zucchina**.

♦ *stasara mangiuoma cuguzzuoi* stasera mangiamo zucchiene.

2. zeroval. [N₀] **deficiente, zuccone**.

♦ *sai n cuguzzan* sei un deficiente.

cuguzzina [ku.yu.'t:si.na] **sost. femm. QF (5i) MO** [[cuguoza]_N + -ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zucca lunga**.

♦ *mi plesg assei assei la cuguzzina* mi piace davvero molto la zucca lunga.

cuguzzunian [ku.yu.'t:su.'ni.ã] **sost. masch. QF (20a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zucchina**.

♦ (TR INC) *ETN Apuoi uò pinsen pi manger. N'avan sach manger, väch nta d'art, väch a scip n cuguzzunian, na zziüda. Puoi voch nta li bèartuli se uò na nudica di ddeard, fäzz sufrizir u cuguzzunian e la zziüda, ghji mot di patäti, quänn si fea, ghji mot la rricuotta cb'aväia ddasciea, la mvisch e meng. Quindi devo (lett. "ho") pensare [a cosa cucinare] per mangiare. Non avendo nulla da (lett. "cosa") mangiare, vado nell'orto, vado a cogliere (lett. "vado a scippo") una zucchina, [e] una cipolla. Dopo guardo nella bisaccia (bèartuli→) [per vedere] se ho un pezzo di lardo. Faccio soffriggere la zucchina e la cipolla, ci metto [pure] un paio di patate [e] quando si cuoce (lett. "si fa"), ci metto la ricotta che avevo lasciato [da parte], [quindi] la mischio [con gli altri ingredienti] e mangio.*

cu la casta

cu la matinära POL ESO **adv. inv.** monoval. [V Adv.] (può anche essere deitt. o anaf.) la mattina molto presto, quando è mattina presto

♦ *Mi susimu cu la matinära e partimu pi ssi cuorni.* Ci alzammo la mattina molto presto e partimmo verso queste alture (cuorna→)

culauma [ku.'laɥ.ma] RAR **sost. femm.** → *palauma*.

culaur [ku.'laɥr] **QF (2b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **sost. masch. inv. colore**

♦ (DP TAR) *i cavei cui cavalarizz ncudei/ cam quoi di cascaveu,/ i cavòstr cui ferr, li seddi,/ li brinuli di tucc i culaur/ pighjievu u galapp pi la cavarchiera* i cavalli coi cavalieri incollati/ come quelli di caciocavallo/ le cavezze con i morsi, le selle/ i pendagli di tutti i colori/ prendevano [l'andatura de] il galoppo per la cavalcata

♦ (DB CAL) *scuorr svelta/ la màia vita,/ e m sfuiji u culaur/ di la strära* scorre veloce/ la mia vita,/ e mi sfugge il colore della strada

2. **sost. masch. massa inv. colorito**, intensità o vivacità di colore

♦ *ara chi ghji passea la frieva ia n beu culaur nta la fecc* ora che le è passata la febbre ha [nuovamente] un bel colorito in viso (lett. "nella faccia")

POL → *a culaur, culaur di rruosa, meu culaur, pighjer culaur, scangers di culaur*

culaur di rruosa POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] **rosa**, colore intermedio tra il bianco e il rosso.

♦ *a li fighjini si mottu li rrobi culaur di rruosa* alle bimbe appena nate si indossano vestiti rosa.

culàvia [ku.'la.vja] **sost. femm.** QF (5b) zeroval. [No] grosso serpente anfibio

♦ (DP FAF) *Ng am vitt na culàvia./ «Ab! Causa tinta, ghji ddiess»* Un uomo vide un grosso serpente./ «Ah! essere malvagio (lett. “cosa cattiva”)».

cumanian

cumighjer [ku.mə.'gʲɛr] **verbo** → *ncumighjer*

cumisian [ku.mə.'zjã] **sost. femm.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **comitato**, gruppo di persone che si riunisce per la realizzazione di fini comuni

♦ (DP TAR) *viniva la cumisian di la festa di San Miniritu/ e si purtãva cau chi ghji ddasgiãu* veniva il comitato dei festeggiamenti (lett. “festa”) di San Benedetto/ e portava via ciò che gli davano.

cumpagnamant [cum.pa.'n:a.'mant] **sost. masch.** → *accumpagnamant*

cumpagnia¹ [kum.pa.'n:i.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. comitiva, gruppo di amici che si frequenta regolarmente

♦ *ni mi truov a nièscir cu la taua cumpagnia* non mi trovo [bene] ad uscire insieme alla tua comitiva

2. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] *cumpagnia di giurie* con compl. idiom. (di giurie) gruppo fisso di amici che, una volta l'anno, per tre giorni consecutivi, partecipa attivamente all'evento folcloristico dei giudei (*giuriea*→) indossando il costume tipico

♦ *iea mi viest sampr cu la maia cumpagnia di giurie.* Io partecipo alla manifestazione dei giudei (*giuriea* →) (lett. “mi vesto”) sempre con la mia comitiva.

cumpagnia² [kum.pa.'n:i.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **compagnia**, lo stare insieme (il poss indica la persona con cui si sta insieme).

♦ *mi plesg la taua cumpagnia* mi piace la tua compagnia.

POL → *n cumpagnia, fer/fers cumpagnia, tinar cumpagnia.*

cumpaneg [kum.pa.'nedʒ] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **companionico**.

♦ *Nin uoghj pesta. Suogn chjù cuntant se uò pean e cumpaneg* Non ne voglio pasta. Sono più contento se ho pane e companionico.

cumpuru [ku.'mpu.ru] **avv.** (con funzioni di connessione testuale) zeroval. [A_o] **ciononostante, tuttavia**.

♦ *cumpuru chi suogn steanch, ti ddäch na mean d'aira* nonostante sono stanco, ti do una mano d'aiuto.

cumù [ku.'mu] **sost. masch.** QF (11f)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **comune**, ente amministrativo.

♦ *u cumù ia avù spasi e ddisgiu ch'è senza picciu* il comune ha avuto molte spese e dicono che è senza soldi.

2. zeroval. [No] **municipio**, casa comunale.

♦ *si mardean ô cumù* si sono sposati in municipio.

3. (spec. al pl. “i cumui”) zeroval. [No] terre comunali, suolo pubblico.

♦ (DP TAR) *i cavadi [...] i purtãvu di cumui nta la giant/ pi la fiera di San Mniritu* i cavalli [...] li portavano dai terreni comunali tra la gente/ per la fiera di San Benedetto.

cumuoghj [ku.'mwɔghj] **sost. masch.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coperchio**.

♦ *Mòtighj u cumuoghj a la pignieta masenanqua ni buoghj mei.* Metti il coperchio alla pentola, sennò non bollirà mai.

POL → *fer u cumuoghj.*

cun [kũ] **prep.** → *cu*.

cunfitazian [kum.fə.ta.'tʃjã] **sost. femm.** QF (4c) zeroval. [No] **crocchio, capannello**, gruppo di persone che conversano tra loro spec. all'aperto.

♦ (DB CAL) *Pi la fomna ghj'era puru u chiffarian/ Di mpaster, di filer, d'arimigger, di ddaver/ E a la sara, puru di murmurier/ Di mearn ò brasgier/ E nta la stasgian a la cunfitazian* Per la donna c'era anche l'impegno (lett. “affaruccio”)/ di panificare (lett. “impastare”), di filare, di rassettare, di lavare/ e la (lett. “alla”) sera, anche di fare pettegozzetti (lett. “mormorare”)/ d'inverno [intorno] al braciere/ e in estate (lett. “nella stagione”) nei capannelli.

cunighj [ku.'nigʲj] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coniglio**.

♦ (DP FAF) *Purtea ddea i suoi massarizz n giuorn/ ch'u cunighj avàia anea a fer u sa gir a d'ërba* Portò là le sue masserizie un giorno/ che il coniglio era andato (lett. “aveva andato”) a fare il suo giro all'aba.

2. zeroval [NO] la carne macellata o cucinata di tale animale.

♦ (FO AL) *u cunighj ancanascia u fuoma a tegreddàuz* il coniglio a casa nostra lo cuciniamo (lett. “facciamo”) in agrodolce.

cunsidirer [kun.sə.də.'rɛr] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **ponderare, soppesare, esaminare**.

♦ *cunsidirila bauna prima di mardètila* esaminala bene prima di sposartela.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] [sogg V chi-Find] [sogg V ED] **considerare**, prendere/tenere in considerazione (quanto espresso dalla sub. dipendente intr. da *chi* o dalla escalativa dipendente).

♦ (DP FAF) *Gieach uoi sai rre, uoi ni cunsidirai/ a nudd e a nant* Giacché siete re, voi non tenete in considerazione/ nessuno e nulla.

♦ (DP CL) *mi griru li buriedi cam n scium,/ cunsidira quânt è grãna la maia fãm* le budella (mi) rumoreggiano come un fiume,/ considera quanto è grande la mia fame.

3. tr. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: “solo persone”) **comprendere, scusare, perdonare**.

♦ *u tei cunsidirer: è trap ddibu pi venir a travaghjer* lo devi comprendere: è troppo debole per venir a lavorare

cunsighj [kun.'sigʲj] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **consiglio**, suggerimento, indicazione su cosa sia meglio fare.

♦ (DP FAF) *N'absagna giudicher la giant n bãsi a l'apparanza./ U cunsighj è ban, ma ni è nuov* Non bisogna giudicare le persone in base all'apparenza./ Il consiglio è buono, ma non è nuovo.

cunsighjer [kun.sə.'gʲjɛr] **verbo** QF (23c) MO [[cunsighj]_N + -er]_V tr. trival. [sogg V N_{quant} (Pron_{dat})] [sogg V DAT di-F_{inf}] **consigliare**, aiutare qualcuno con suggerimenti.

♦ (VER CH) *rau si mies a rrìr e mi cunsighjèa di fer na piccula ufferta di picciu chi currispunàia a cau valaur* Lui si mise a ridere e mi consigliò di fare una piccola offerta di denaro che corrispondeva a quel valore

cunsighjier [kun.sə.'gʲjɛr] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[cunsoghj]_N + -ier]_N **consigliere**, membro di un

consiglio

◆ (DP FAR) *quänn nin ghj'è nant di mòttir ntè rrigistr/ u tribuneu è bunänt di cunsiqbier/ quänn nvec ghj'è bisagn di travaghjer/ nin ghj'è chjü nudd ddispunibu a fer quando non c'è nulla da mettere nei registri/ il tribunale abbonda (lett. "è abbondante") di consiglieri;/ quando invece c'è bisogno di lavorare/ non c'è nessuno disponibile a fare*

cunsigner [kun.sə.'j:er] verbo QF (23c) tr. trival. [sogg V N_{det} (Prof_{det})] **consegnare, dare.**

◆ (DP FAR) *si affru di cunsignerla ô chjü teard nta di giornu,/ cunträtu u priezz e si mottu n zzierca dû rrämp si offrono di consegnarla al più tardi in due giorni,/ contrattano il prezzo e si mettono alla ricerca dell'animale unglato (lett. "dell'uncino")*

◆ (VER CH) *«Cala, mi iei dder a iea u plasgiar di vièstir ssa giuwnata; tu mòttit di bëna chi iea ti la cunsogn quänn è beda apparära» «Cola, mi devi dare (a me) il piacere di vestire questa [mula] giovinotta; tu mettiti da parte che io te la consegno quando è ben bardata»*

cunsoghj [kun.'sog:j] sost. masch. inv. QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **consiglio**, riunione, consulto per prendere decisioni

◆ (DP FAR) *la rrimanza di suor fon cunsoghj/ saura di li nicissitei dû mumant il resto dei topi tenne(ro) consiglio/ sulle necessità del momento*

◆ (DP FAR) *U lian tian n cunsoghj e ddisg: «Chier amisg miei,/ iea crar ch' u Signardiea pirmies/ ssa svuntura pî nasc picchiei». Il leone tiene un consiglio e dice: «Cari amici miei,/ io credo che Iddio (lett. "il SignorDio") permise/ questa sventura a causa dei nostri peccati».*

2. zeroval. [N₀] consiglio comunale, organo collegiale pubblico locale consultivo e deliberante

◆ *avisgian ô cunsoghj* vado al consiglio comunale

cunsumea [kun.su.'me.a] agg. QF (15a) MO [[cunsumea]_{part.} pass. + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **consumato**, logorato, deteriorato per usura

◆ (DIB CAL) *li sau rrämi/ cunsumäri/ dû tamp/ giuogu cü vant/ e u puvirärz/ e iea cuntanta/ vieg/ vears u mia/ ddistian i suoi rami (lett. femm.)/ consumati/ dal tempo/ giocano con il vento/ e la polvere/ e io contenta/ viaggio/ verso il mio/ destino*

POL → *èssir cunsumea*

consumer [kun.su.'mɛr] verbo QF (23) tr. bival [sogg V N_{det}]

1. **consumare**, usurare, deteriorare per usura

◆ *a furia di aner n campegna cunsumei u mutaur di la mächina a furia di andare in campagna ho consumato il motore dell'auto*

2. (restriz. sul compl.: "solo persone") **rovinare, ridurre in miseria**

◆ (VER CH) *la cuorpa di ssa situazzian maia è di ssa malatia cuntagiausa chi se ni sbeghj accienu «consumismo» e chi a iea mi cunsumea ddaveru, ddäta chi la maia pensian scippea na batta chi l'ardugè pedd e assi! la colpa di questa situazione mia è di questa malattia contagiosa che se non mi sbaglio chiamano «consumismo» e che a me mi ha davvero ridotto in miseria (lett. "consumato"), dato che la mia pensione ha subito un colpo che l'ha ridotta pelle e ossa*

cuntant¹ [kun.'tant] agg. QF (16) monoval. [N Agg]

1. **contento**, allegro, lieto, felice.

◆ (DP FAR) *u ddaw è cusci cuntant chi cieng pi l'adigrozzi il lupo è così contento che piange per l'allegria (lett. "le allegrezze")*

2. **contento**, appagato, soddisfatto.

◆ (DP FAR) *ddipuoì chi d'un cum d'entr si miesu mann/ e s'adichjarean cuntant di suoi smann,/ Giuwnian i manea tucc a li ncasauì nsalanì dopo che l'un l'altro si attribuirono difetti/ e [contemporaneamente] si dichiararono soddisfatti dei loro limiti,/ Giovino allibito li mandò tutti alle loro abitazioni.*

3. POL [N Agg] **cuntant cam na pesqua** monoval. con compl. predef. (cam na pesqua) contento come una pasqua, estremamente felice.

◆ (VER CH) *A la mattina sattei dû ddiètt, cuntant cam na pesqua, ddäta chi la cumpearsa di San Miniritu ntò sagn e la mprimiesä chi mi fo, mi cumvunzon chi la pensian mi la pulaia sàntir nta la saccota al mattino saltai [giù] dal letto, contento come un pasqua, dato che la comparsa di San Benedetto nel sogno e la promessa che mi fece, mi convinsero che la pensione me la potevo sentire già in tasca.*

cuntant² [kun.'tant] avv. postverb. QF (16) monoval [V Avv] **volentieri**, di buon grado, con piacere.

◆ (DP CL) *uò firrijiea li virseuni e tucc ghj'ient,/ e ni ghj'è nudd chi peaga cuntant:/ mi ulai fer travaghjer senza scbient?/ prima ch'astann li mei pagam avänt Ho visitato i solchi e tutti i campi,/ e non c'è nessuno che paga di buon grado:/ mi volete fare lavorare senza paura?/ prima che distanda le braccia, pagatemi in anticipo (lett. "avanti").*

cuntea [kun.'te.a] agg. QF (15a) [[cuntea]_{part.} pass. + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. **contato**, part. pass. di *cunter¹* e *cunter²*

2. **contato**, in quantità limitata

◆ *uò i picciu cuntei* ho i soldi contati.

cunter¹ [ku.'nter] verbo QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **contare, enumerare.**

◆ (DP FAR) *la nascia ddatiera, accuscì azizära,/ tucc i sard dû sa ddätt giea cuntäva/ nta la sawa testa la nostra venditrice di latte (lett. "lattiera") così imbellettata/ tutti i ricavi del suo latte già contava/ nella sua testa.*

cunter² [ku.'nter] verbo QF (23) VAR *aricunter* tr. bival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] [sogg V (DAT) chi-F_{ind}] **raccontare.**

◆ (VER CH) *U zzu Frareu cäunta la bricumära di n cacciaraur/ furbacchjan chi vau dder a capir chi si sbräzza pi/ ghj'èucc Il signor Filadelfio racconta la briconata di un cacciatore/ furbacchione che vuole dare ad intendere che si adopera per/ gli altri.*

◆ (VER CH) *U zzu Frareu, spatizea, cäunta cau fattäzz ch'assuciri/ nta la Merca, nta mari e mughjier. Il signor Filadelfio, sconvolto, racconta quel fattaccio che avvenne/ in America, tra marito e moglie.*

◆ (VER CH) *A cunterla ssa causa ni ghj'è di cràighji! A raccontarla questa vicenda (lett. "cosa") non c'è da crederci!*

cuntrafer [cun.'tza.'fer] verbo → *cauntrafer*

cuorm [kwɔrm]

1. **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] pieno fino all'orlo.

◆ *n'u fer cuorm ssi att non farlo pieno fino all'orlo questo bicchiere*

◆ (DP FAR) *«ma agliauri quossa era la prumiesä?/ ô mi ddarrier nant e a iea cuorm e rreasa?» «ma quindi questa era la promessa?/ al mulo dentro niente (nessun carico), e a me [invece] carica fino all'orlo e livellata [fino all'orlo].»*

2. il colmo, il punto estremo, il massimo

◆ (DP FAR) *S'avisgiana, arresta nchjiacchiea: cau frumant cumighjiva/ n chjacott/ i munzignier e i tradiraur ghji chiescu./ U chjacott era vecchji e accuscì a carp di iela,/ cui piei e cü pizz, d'ozzieu a la fini u rraump./ Cberca pona ghji la ddescia, e u cuorm di la svuntura/ fu chi n zziert spirvier cu li grinfi senza platea/ vit u nasc scunsulea chi, tirännis u spegu apress,/ e li*

mundichi dū chjiech ch'u avàia imprigiunea/ paràia n galiatt scappea. [Il colombo] si avvicina, [e] resta intrappolato: quel frumento copriva/ una trappola (*chjacott*→)/ i bugiardi e i traditori ci cadono [dentro]./ La trappola era vecchia e così, [con un] colpo d'ala,/ con le zampe e con il becco, l'uccello alla fine la rompe./ Qualche penna gliela lascia, e il colmo della sventura/ fu che un certo spaviero con le grinfie [e] senza pietà/ vide il nostro sconsolato che,/ tirandosi dietro lo spago,/ e i pezzetti del cappio che lo aveva imprigionato/ sembrava un galeotto scappato [di prigione].

cuorma [kwɔr.ma] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [No] **cima, sommità**, il punto più alto di un rilievo.

♦ (TR INC) *A la sara apress era na siratina bauna. Nta sti cuormi ghj'è u sirai, agliauri u mia pinsier u prim fu a fergbj la curauna, quànt u sirai ni ghj pulàia.* La sera seguente era una serata di buon tempo (lett. "buona"). Su queste cime c'è la corrente fresca della notte, quindi la mia prima preoccupazione fu [quella di] fargli una barriera [alla carbonaia], in modo che (lett. "quanto") il vento fresco non potesse danneggiarla (lett. "non ci poteva").

curbian [kur.bi.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grossa cesta di vimini usata in campagna per preservare i cibi appendendola per mezzo di un filo al soffitto della casa rurale.

♦ (DP ANT) *U cuntian anc u curbian* Il continuo [riporre] riempie la cesta.

curcifizzi [kur.ʃi.ʃi.tsi] **sost. masch.** → *crucifizzi*.

curdina [ku.rje.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tubo in gomma.

♦ *n campegna uò na curdina c'arriva dū puozz fina nt d'art in campagna ho un tubo in gomma che arriva dal pozzo fino all'orto.*

curiera [ku.rje.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **correggia**, striscia di cuoio che, passata sotto la coda, permette di fissare il basto alla groppa delle bestie da soma.

♦ (VER CH) *La sara prima, apparea la scecca cam na zzita chi si iea purter a d'oter: ciancianedi nta la tistiera, nastrì rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* La sera prima, agghindò l'asina come una fidanzata che si porta all'altare: sonaglini nella testiera, nastri rossi e fiocchi nella correggia, la bardella nuova.

curmarura [kur.ma.ru.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **colmatura**, la parte di contenuto che sopravanza l'orlo di un recipiente.

♦
POL *cu la curmarura*

currier [ku.rjer] **agg. OB** QF (2c) monoval. [N Agg] corridore, perona che corre.

♦ (DP CL) *U Rramp cumunzea a munazzet: Pacianzia! Suogn zzapp, ma ban currier* Il Rampo cominciò a minacciare:/ Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore.

cùrriula [ku.rju.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carrucola**, dispositivo per sollevare pesi, costituito da una ruota girevole scanalata in cui corre una fune.

♦ *menimeu c'avuoma la cùrriula p'achjaner li cardarelli di cimant menomale che abbiamo la carrucola per sollevare i secchi [pieni di] cemento.*

curriuola [ku.rju.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grande cassa di legno dotata di rotelle e coperchio ribaltabile che si teneva serviva sotto il letto e serviva a conservare la biancheria.

♦ (VAS LAV) *la curriuola è na chiescia di ddogn la curriuola è una cassa di legno.*

curtighj [kur.'tig.j] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [No]

1. pettegolezzo, chiacchiera inopportuna e malevola.

♦ *miesu n camian n brutt curtighj saura di ta suor hanno messo in giro un brutto pettegolezzo su tua sorella.*

2. lo spettegolare, il fare chiacchiere futili e oziose.

♦ *nta quost paies ghj'è trap curtighj* in questo paese c'è troppo pettegolezzo.

cusgian [ku.'zi.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cugino**.

♦ (RIC SPE) *Von u giuorn chi sa cusgian turnea/ a ncasaua, di parant cunfurtea, / Ma Bitian arrier ô fraunt fu manea/ A patir u frod, i piguog e la fäm.* Venne il giorno che suo cugino tornò/ alla propria casa, dai parenti confortato,/ ma Bettino, nuovamente, al fronte fu mandato/ a patire il freddo, i pidocchi e la fame.

cùsgir [ku.ʒɔr] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. cucire, unire per mezzo di ago e filo o strumenti analoghi pezzi di stoffa, cuoio e sim.

♦ (VAS LAV) *pi cùsgir i piett di li schierpi usävu u speagu* per cucire i bordi della ciocce usavano lo spago.

2. (restriz. sul compl.: "solo indumentif") confezionare, portare a termine la cucitura e la rifinitura di un abito.

♦ *quänn era chjù carusina cusgì la bunäca di mi pätri* quando ero più giovane (lett. "ragazzina") confezionai la giacca di mio padre.

POL → *taghjer e cùsgir*.

custura [kuf.tu.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **costura, cucitura**.

♦ *la mestra tira custuri ddiritti senza sbaghjer* la maestra sarta ottiene cuciture dritte senza sbagliare.

custurier [kuf.tu.rjer] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [(custura)_N + -ier]_N zeroval. [No] **sarto**.

♦ (VAS LAV) *u custurier era n seart, chi taghjeva e cusgiva i vistir di ghj'ami* il custurier era un sarto, che tagliava e cuciva i vestiti degli uomini

SIN *seart*

cutidära [ku.tə.dæ.ra] **sost. femm.** QF (5a) zeroval. [No] **coltellata**.

♦ *ghji ddottu na cutidära pircò fò u maladuchiea cun sa suor gli diedero una coltellata perché fu oltraggioso nei confronti della sorella.*

cutidier [ku.tə.djer] **verbo** QF (23c) tr. bival [sogg V (N_{det})] **accoltellare**.

♦ *u cutidiean* lo accoltellarono.

cutieu [ku.tje.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coltello**.

♦ (TR INC) *ETN Ddipuoi ch'è spilea u apunuoma a d'ècina, quänn è apas, ghji pasuoma ancara n'èutr tantian di èua, cu luman e la seu e ghji dduoma n'èutra rraschiera cù cutieu.* Dopo che [il maiale macellato] è privato dei peli, lo appendiamo alla trave principale del tetto (*iecina*→). Quando è appeso, gli passiamo ancora un altro pochino di acqua con il limone e il sale e gli diamo un'altra raschiata con il coltello.

cùtina [ku.tə.na] **sost. femm. massa solo sing. QF (5)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cotenna**, pelle spessa dura e setolosa del maiale.

cùtini [ku.tə.ni] **sost. femm. massa solo pl. ("li cùtini) QF (5n)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pezzi di cotenna di maiale usati come condimento di pietanze a base di verdure.

♦ *Li cùtini vienu bauni nta la minestra di cai* I pezzi di cotenna di maiale vengono buoni [cucinati] nella minestra a base di cavoli.

2. meton., le pietanze preparate con questi pezzi di cotenna.

♦ (TR INC) *Li cùtini servu pi nta di nvern* Le pietanze con i pezzi di cotenna di maiale servono per l'inverno.

cuvarizz [ku.va.'rit:s] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo uova") **barlaccio, guasto**.

♦ *abbia ssi uovi ch'aramei sarean cuvarizzi* getta queste uova che orami saranno guaste.

cuzzant [ku.'t:sant] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **staffa**, nelle costruzioni elemento metallico che collega o rinforza vari punti della struttura.

♦ *se ni ghji mittuoma n cuzzant visgian di la träv, u tiet si n scian* se non mettiamo un sostegno di metallo vino il trave, il tesso verrà giù.

cuzzut [ku.'t:sut] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] nelle costruzioni, prisma di legno terminante con uno spigolo acuto usato per fissare parti mobili o per riempire fenditure.

♦ *zzea ghji vau n cuzzut e puoi si anc di cimant* qui ci vuole un prisma e poi si riempie di cemento.

Ð

D

d' [dʰə] **art. det. masch. sing.** monoval. [D N] MO (si realizza, elidendosi, solo davanti a nomi maschili e che iniziano per vocale o dittongo (es.: *d'amiegh* 'amico', *d'ürtim* 'l'ultimo', *d'uomir* 'il gomito').) **il, lo.** Combinandosi con le preposizioni *di, a, da, nta, cun, pi,* non dà luogo a fenomeni fonetici, dando vita, rispettivamente, alle preposizioni articolate non univerbate *di d' 'dello', a d' 'allo', da d' 'dallo', nta d' 'nello', cun d' 'con lo', pi d' 'per lo'.* Rende determinato (e quindi disponibile a fungere da soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato) il nominale masch. sing. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come già nota a chi ascolta e/o già nominata all'interno del testo.

♦ (RIC SPE) *D'avuchiet u Ciàgiar/ Dû Circul di Civiei nisciva, / nta la chiezza si truvàva/ e vitt chi la terra si spacchiava.* L'avvocato [detto] il "Cece"/ dal Circolo dei civili usciva, / in piazza si trovava/ e vide che la terra si spaccava.

♦ (DP FAR) *D'ozzieu cù sa pizz n'accuchjia nant.* L'uccello con il suo becco non raccolse nulla.

♦ (DP FAR) *Mantr chi d'animeu si nsugnèva quosc azzant, / sunti na rrimuràra e pi la teuna partì a canan.* Mentre che l'animale sognava queste gesta, / sentì un rumore e per la tana partì come una cannonata (lett. "a cannone").

♦ (DP TAR) *e cam pulii tu, Santancala/ a cuntinuer a uarder u Maunt Vecchj/ se ti squazzàvu d'abanàun e la misteria?* e come potevi tu, San Nicola/ continuare a guardare il Monte Vecchio/ se ti scalzavano l'incuria e la miseria?

♦ (DP TAR) *e tu chier crest d'ù Cuvant antiegh/ a vivir, / ddann d'asàmpiji ô carusiàn/ cu li simanzi d'ù martiriji?* e tu, caro chioistro del Convento antico/ a vivere/ dando l'esempio al fanciullo/ con i semi del martirio?

d² [dʰə] **art. det. femm. sing.** realizzazione (allomorfo) di *la* (→) solo davanti ad un gruppo di parole isolate (*ärba* 'alba', *ärma* 'anima', *erba* 'erba', *eua* 'acqua') e ai nomi femminili che iniziano con il dittongo *au-* (*auazzina* 'rugiada', *aumra* 'ombra', *auna* 'onda', *aura* 'ora' ecc.)

♦ (DP FAR) *Arriva d'ärba e nin ghj'è aumra di ghj'amisg.* Arriva l'alba e non c'è ombra degli amici.

♦ (DP FAF) *tutta giant cun d'ärma scialaràra* tutta gente con l'anima scelerata.

♦ (DP FAR) *A la sara ghji partu d'erba frosca e u fureg* la (lett. "alla") sera gli portano l'erba fresca e il foraggio.

♦ (RIC SPE) *Sicam ô paiès d'èua scarsijieva/ S'asitea ddavànt d'ù Municipiji.* Siccome in (lett. "al") paese l'acqua scarseggiava/ si sedette davanti al (lett. "del") municipio.

♦ (DP CL) *Mardät d'aura e u paunt quänn fu, / quänn teuma e ta pàtri fon vigiera* Maledizione (al)l'ora e al punto quando fu/ quando tua madre e tuo padre fecero festa [generandoti].

♦ (DP CL) *è la vigilia di Pesqua, / d'èua binirata, u dduog nuov, ghj'auriji pi tucc* è la vigilia di Pasqua/ l'acqua benedetta, il fuoco nuovo, gli auguri per tutti.

da [dʰa] **det. dimostr. femm.** (FON forma abbreviata di *quoda*) monoval. [Det N] **quella** → *cau*

d'acardiji POL ESO **agg. inv.** bival. [N Agg (cu-N_{det})] **d'accordo** (con l'entità espressa dal compl. introd. da *cu*).

♦ (DP FAF) *Iea suogn d'acardiji. Ma nanqua sach è ch'absagna fer?/ Parder da ddintean, oppuru sters mut? Io sono d'accordo. Ma allora cos'è che bisogna fare?/ Parlare da lontano, oppure starsene muti?*

ddabäna [dʰaːˈbæːna] **adv.** → *a ddabäna*

ddacciera [dʰaːˈtʰjɛːra] **sost. femm. massa** QF (5i) zeroval. [N₀] **scotta**, siero non rappreso che rimane nella caldaia dopo la lavorazione del formaggio e che, con l'aggiunta di latte, fa da base per la fabbricazione della ricotta

♦ (TR IN) ETN *Ntastimant väch a talii la quadiera. Si motu agnu ciant litr di ddacciera n vint litr di ddät. Puoi, quänn la quadiera acumanza a buoghjir, iea m'appripär d'agr, ch'è füt di sier, u rrimanant di la rricuotta, e d'asgai. Quänn acumanza a buoghjir, ghj'u mot nta la quadiera, ariman cù rriminaraur, chi ia èssir ddaung, quânt un ni s'abbrüsgia. Cam accumanza a chjaner la rricuotta, ghji fäzz la crausg a la quadiera, batan di n vears e n'etr e saura li manoggi. Paus u rriminaraur e pigbj la chiezza e voch se achjanea tutta la rricuotta. Se achjanea tutta, la desc ster, se ancara n'achjeuna, ghji mot n'etr tantian di ièagr. Quänn roda stea n'etr tantian chi searra, mi mittuoma dduoi di n vears e dduoi di n'etr e la sciuonuoma. La mituoma saura d'ù tirzan, ch'è fätt di ddiere nturciunieri. Mituoma la quadiera di saura, quânt chi rau ni s'abuozza. Puoi m'appripär li fasciedi, chi son fätti puru di zaunqui, chji chjinini d'ù fascidan. Pigbj la chiezza, ghji diev li caragni chi ghj'è a saura, quânt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a camper la rricuotta. Quänn la fascieda si ia fätta meza, la mot saura di la talotta e la priganç. Puoi fäzz d'entra. Nel frattempo vado a controllare (lett. "vado a guardo") la caldaia. Si mettono, [per] ogni cento litri li siero circa venti (lett. "un venti") litri di latte. Dopo, quando [il liquido all'interno della] la caldaia comincia a bollire, io mi preparo l'agro (ieagr→), che è fatto di siero, [ovvero] il residuo della [precedente preparazione della] ricotta, e di aceto. Quando [il liquido] comincia a bollire, glielo metto nella caldaia, [e] mescolo con il mestolo di legno (rriminaraur→), che deve essere (lett. "ha essere") lungo, in modo che (lett. "quanto") uno non si bruci. Quando (lett. "come") comincia a salire [a galla] la ricotta, gli faccio [il segno della] croce alla caldaia, battendo da un verso e dall'altro e sulle maniglie. Poso il mestolo e prendo il mestolo bucherellato (chiezza→), e vedo se è salita tutta la ricotta. Se è salita tutta, la lascio stare, se [invece] ancora non sale, gli aggiungo un altro poco di agro. Quando lei [la ricotta] sta ancora un pochino, e raggiunge la giusta densità (lett. "che serra"), ci mettiamo [in] due da una parte e due dall'altra e la leviamo dal fuoco (lett. "la scendiamo"). La mettiamo sopra una base, che è fatto di edere attorcigliate. Mettiamo la caldaia [là] sopra, in modo che non si rovini [al contatto con pietre o col terreno] (lett. "non si abbozza"). Poi mi preparo le fiscelle, che sono fatte anche [queste] di vimini, più piccole del fiscellone. Prendo il mestolo bucherellato, elimino le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non venga sporca, e comincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella si è riempita per metà, la metto sopra la tavoletta e la ricolmo. Poi passo all'altra.*

ddaccua [dʰaːˈtʰjuːya] **sost. femm.** QF (5g) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lattuga**

♦ *fuoma na nsalàra di ddaccui* facciamo un'insalata di lattighe.

ddaccusi [dʰaːkuːˈfʰi] VAR *accusi*¹ **adv.** monoval. [V Aw] [Aw V] deitt. e **pro-agg. così**, in questo modo.

♦ (DP CL) *ti vob trapp trist e ddurmighjaus, / cam abbiea ddaccuscì a la stranìa / svògiat tantian di sti sagn amuraus, / e ntò stiss sagn m'arrispauni a iea ti vedo troppo triste e sonnolente, / come gettato così estraneato (a la stranìa→) / svegliati un poco da questo sogno d'amore, / e nello stesso sogno rispondimi.*

ddachiev [d̥:a.kjɛv] avv. monoval. [V Avv] [Avv V] **daccapo**.

ddagia [d̥:a.ɟ̥ʒa] sost. femm. massa QF (5d) rudimentale alloggio ottenuto sfruttando un'unica parete in muratura alla quale si addossa un tetto ad unico spiovente e due pareti laterali intelaiate con rami e frasche.

♦ *mi foi na ddagia pi mòttir u fai ô sciutt mi sono costruito un alloggio per mettere il fieno all'asciutto.*

ddamagiaraur [d̥:a.ma.ɟ̥ʒa.raur] agg. e sost. masch. QF (23) MO [[[ddameg]_N +er]_V +aur]_{Agg} monoval. [N Agg] monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **danneggiatore**, che, chi reca danno.

♦ (DP CL) *i Petru ddamagiaraur di Mascarian i "Pietro" [sono] i danneggiatori [della contrada di] Mascherino.*

ddamant [d̥:a.'mant] sost. masch. inv. QF (10) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. lamento, voce che esprime dolore

♦ (DP FAF) *Ssi discuors, tantian pisänt, / iea accumunzer a displessgiriv, / Iea mi sbrijiei. Castigai cu la mart / n ddamant trapp assei sincier* Questo discorso, un po' pesante, / deve cominciare a dispiacervi, / Io ho concluso. Castigate con la morte / un lamento troppo (assai) sincero

2. solo pl. lamento, componimento musicale spec. in versi, a carattere popolare, cantato durante i riti della settimana santa e in occasioni festive.

♦ (DP TAR) *cù pàli di San Miniritu i Babalucc / ntunàvu i ddamant a sett vausg* col palio di San Benedetto gli Incappucciati/intonavano i lamenti a sette voci.

ddameg [d̥:a.mɛd̥ʒ] sost. masch. inv. QF (14c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **danno**

♦ (DP FAR) *u iett era mies n castiegh ô vant, / pircò avàia arrubea cberca stighjuola o frumeg, / o avàia scigntea a cbercun, o fätt ddameg* il gatto era messo in castigo al vento, / perché aveva rubato qualche pietanza di interiora di capretto (stighjuola→) o [pezzo di] formaggio, / o aveva graffiato (a) qualcuno, o fatto danno.

SIN *ddänn*

ddamigieuna [d̥:a.mə.'d̥ʒɛu.na] sost. femm. QF (5r) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **damigiana**.

♦ *mi ancì la ddamigieuna gräna di vian* mi sono riempito la damigiana grande di vino.

ddamnär [d̥:am.'nær] sost. masch. inv. QF (14a) MO [d + [[am]_N + [nar]_{Agg}]*_N] (univerb. dell'art. det. d + il nome composto *amnär*) zeroval. [No] **licantropo**, lupo mannaro.

♦ *i bäbu ghji craru chi ghji son i ddamnär* gli stupidi credono che esistano ilicantropi.

ddämp [d̥:æmp] sost. masch. inv. QF (14a) zeroval. [No] **lampo**, fulmine.

♦ (DP FAR) *anes e crosc cam n ddämp la mäla simanza* nasce e cresce come un lampo la cattiva semenza.

♦ (DP FAR) *e i cumpär son curpü di na saitta di ddämp* e i compari sono colpiti da una saetta di lampo.

♦ (DP TAR) *u ddämp / pi mieghj virar nta la nuott / a Pietr e a ghj'èucc / a zzircher d'am pirdù!* il lampo/per meglio vedere nella notte / Pietro e gli altri / cercare l'uomo perduto!

ddämpa [d̥:æ.mpa] sost. femm. (spec. al pl. "li dämpi") QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pancia del bovino macellato, fascia muscolare che unisce la parte terminale del costato al bacino dell'animale.

♦ (FO ALI) *anei a catei li ddämpi a la buciaria* andai a comprare (lett. "a comprai") la pancia [del bovino macellato] in macelleria.

ddampier [d̥:a.mpjɛr] verbo QF (23a) MO [[dämp]_N + -ier]_V

1. zeroval [V₀] scaricare lampi.

♦ *stanuott ddampiea tutt u tamp stanotte* [il cielo] ha lampeggiato tutto il tempo.

2. intr. monoval. [N_{det} V] **lampeggiare**, balenare

♦ *li giubbi dî giuriei ddämpiu ô sau* le giubbe dei giudei (giuriea→) lampeggiano al sole.

ddamunters [d̥:a.mu.'ntɛrs] verbo → *adamunters*

ddamus [d̥:a.'mus] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] soffitto a volta

♦ *U muraraur ghji dott n'arimigiera ô ddamus chi si n staraia sciunan* Il muratore diede un'aggiustata al soffitto a volta che stava per crollare

♦ (DP FAR) *appana viràia ch'i suorc eru ntanei / e rau n'avàia pitit di zzircher a roi, / u briccan, stann saura dū ddamus, faskgiaia u mart* appena [il gatto] vedeva che i topi erano intanati / e lui non aveva voglia di cercarli, / il furbacchione, restanto sul soffitto, faceva [finta di essere] morto

POL → [carina] *vutära a ddamus*.

ddan [d̥:ã] sost. masch. inv. QF (2) zeroval. [No] titolo premesso al nome di battesimo che si dava alle persone appartenenti ai ceti più elevati e che si dà ancora membri del clero

♦ (DP NAC) *Puru Ddan Luigi Vasi si dott da fer / zzirccann di truvèr li rrärghi sanfrardèuni* Anche don Luigi Vasi si diede da fare / cercando di trovare le radici sanfratellane.

♦ (DP NAC) *Ddan Frareu Mondello pi fer na càusa bàuma / pi suoi paisèi scrivì na beda stuoria* don Filadelfio Mondello per fare una cosa buona / per i suoi paesani, scrisse una bella storia

♦ (DP NAC) *la prietca di ddan Frareu Carbuni / mi faskgiaia turner mut a ncanàscia* la predica di don Filadelfio Carbuni / ci faceva tornare muti a casa nostra.

POL → *èssir a ddänn*.

ddäna [d̥:æ.na] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **teglia**, recipiente da cucina senza manici, di metallo, rettangolare, con bordi bassi, usato per cuocere vivande in forno

♦ (DIB CAL) *Pi fer li frusgiotti, si sbättu pi mezz'aura li uovi cù zucar. Apuoi s'agliaung la farina a pach a pach, e si sbätt ancara prima di mottighji u diefit. Si pighja d'impest a cuchjaridäri e si mott nta li ddäni umzuri di uoli. Si spruvuliu di zucar masginea fian, e si nfuornu a traiciant grär, fina a quänn son bedd spunzäusi e cuotti e... fav la bifita!* Per fare le ciambelle (frusgiotta→), si sbattono per mezz'ora le uova con lo zucchero. Dopo si aggiunge la farina, a poco a poco, e si sbatte ancora prima di mettergli il lievito. Si prende l'impasto a cucchiaiate e si mette nelle teglie unte di olio. Si spolverano di zucchero macinato fine, e si infornano a trecento gradi, fino

a quando raggiungono il volume giusto e sono cotte e... buon appetito!

ddanapasta [d̥:a.na.pa.ʃta] **avv.** → *appasta*

ddanc [d̥:ant̪] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dente**, ciascuno degli organi ossei che si trova nella bocca degli esseri umani o degli animali

♦ (DP FAF) *U signaur suorc accurrò, e tant fo cui si ddanc/ chi na meghja rurura disfò tutta la riti. Il signor topo accorse, e tanto fece con i suoi denti/ che una maglia rosicchiata disfece tutta la rete*

♦ (DP CL) *iea ara suogn vecchji e assei scuntant,/ e chjù ni pazz tirerla avànt;/ e ddanc e ienghi mbuoca ni uò nant,/ apaurt cam n carusian ddatànt. io ora sono vecchio e assai scontento,/ e più non posso tirarla avanti;/ e denti e molari in bocca [non] ne ho [più] niente,/ e punto [le gengive] come un bimbo lattante.*

♦ (DP TAR) *giant chi ni stea a la dritta/pi n'avar chercausa di mòttir suotta di ddanc gente che non sta in piedi/per non avere qualcosa da mettere sotto i denti.*

ddancedda [d̥:a.n̪t̪ɛ.d̥:a] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. contenitore per liquidi a forma di brocca, provvisto di due manici laterali, dalla capacità di circa sei litri, utilizzato per la misurazione dell'olio.

♦ con li ddanceddi si misurava d'uoli con le ddanceddi si misurava l'olio.

2. **brocca.**

♦ (DP FAF) *La cicogna, pi fer n muoru chi ni mangiava,/ la sirvi nta na ddancedda fauna e strotta./ U pizz di d'ozzieu ntò mpest si nfilea,/ ma u muoss di la uorp iea n'entra fàtta/ e ghj'attucchiea u zazim fuora viluntea. La cicogna, per fare in modo che [la volpe] non mangiasse (lett. "mangiava"),/ la [carne] la servì in una brocca profonda e stretta./ Il becco dell'uccello nell'impasto si infilò,/ ma il muso della volpe ha un'altra fattezza/ e le toccò il digiuno [al di] fuori [della sua] volontà.*

ddaners [d̥:a.n̪ɛrs] **verbo** → *adaners*.

ddangua [d̥:a.ŋ:wa] **sost. femm.** QF (5g) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **lingua**, organo muscolare della bocca

♦ (VER CH) *Sanza meanch sfirmmer la casota, mi mpaiei ddavànt li casti p'u paies e sicam era schiers di picciu, ancara cu la ddangua di fuora pi la stancozza, m'anei mpristei cinquantamila liri di mi frea Senza nemmeno dischiudere il casolare, presi di petto le salite verso il paese e siccome ero scarso di soldi, ancora con la lingua penzoloni per la stanchezza, (mi) andai a fare prestare (lett. mi andai ad imprestai) cinquantamila lire da mio fratello.*

2. **lingua**, modo di parlare peculiare di una comunità umana

♦ (DP NAC) *Ma i Sanfrardèi son antiègh/ cam li rrachi e li ginèstri di la Sicilia,/ sèan parder li ddangua di mez màun/ e son capec di fer cràrir chi vonu di ièutr bāni. Ma i sanfratellani sono antichi/ come le pietre e le ginestre della Sicilia,/ sanno parlare le lingue di mezzo mondo/ e sono in grado di far credere che vennero da altri luoghi.*

♦ (DP FAR) *na rranaunchja s'avisgiana e ghji ddisg nta la saua ddangua :/ «se vinisci ancamaia, iea vi fassgioss n fistian» una rana si avvicina e gli dice nella sua lingua:/ «se veniste a casa mia, vi farei un festino»*

ddàniga [d̥:a.n̪.ɣa] **sost. femm.** QF (5e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lendine, uovo di pidocchio.

♦ *u carusian s'asumea di la scuola cu la testa cina di ddànighi il bambino è tornato da scuola con la testa piena di lendini.*

ddänn [d̥:æn] **sost. masch. inv.** QF (14) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **danno**, danneggiamento.

♦ *trasò na crava ntò tirrai e iesg ddänn nt d'art è entrata una capra nel terreno coltivato e ho subito danno nell'orto*
POL → *fer ddänn.*

ddant [d̥:ant] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. **lento**, di qc. che impiega molto tempo per compiere un'azione

♦ (DP FAF) *U bà s'avisgiana a pesc ddant* Il bue si avvicina a passi lenti

♦ (DP TAR) *ddant u mia scium/ mi ngingestra/ nta i rettiliniji di la Sicilia* lento il mio fiume/m'ingestra/nei rettilinei della Sicilia

2. (restr. sul sost.: solo connessione o legame) **non in tensione**, lento, non stretto.

♦ *atàccalu ban ssi ddäzz pircò mi pär ddant* legalo bene questo laccio perché mi pare lento.

3. **lento**, non costretto, non stretto o pressato bene.

♦ (restr. sul sost.: solo fuoco e forno) **tiepido**, a temperatura non elevata.

♦ *li viriduri si ian cuciner cù ddusg ddant* le verdure si devono cucinare con il fornello a bassa temperatura.

5. (restr. sul sost.: solo cibi) **liquido**, per niente denso.

♦ (DP FAF) *N teula ghji fu paca rraba e senza tantì preparativi;/ la bricauna, pi la saula mangiera/ avàia priparea n brurian ddant, era pigugiausa./ Ssi bruoò ghj'u sirvi nta n plàtt:/ la cicogna cù sa pizz ddaungh ni patt accucchjer nant; A tavola ci fu poca roba [da mangiare] e senza tanti preparativi;/ la [volpe] furbacchiona, come unica portata/ aveva preparato un brodino per nulla denso, [tanto] era spilorcia./ Questo brodo glielo servì in un piatto:/ la cicogna con il suo lungo becco non potè rimediare nulla.*

POL → *a ddusg ddant, ddant ddant*

ddant ddant POL ESO **avv.** zeroval. [Avv₀] deitt. **lentamente**

♦ (RIC SPE) *Maria la Cucuda ni pulàia caminer,/ sa fighj Ntunian ni la vaus abanuner,/ saura li saui spādi la ulàia purter/ e ddant ddant di caminer zirchiea/ ma cun roda aritea nvirucchiea,/ agliauri u paies ghji fo n grèan funireu/ chi chjù bei ni ng ian vist* Maria la Cucuda non poteva camminare,/ suo figlio Antonino non la volle abbandonare,/ sopra le sue spalle la voleva portare/ e lentamente cercò di camminare,/ ma insieme a lei rimase sepolto [dalla frana],/ allora il paese gli fece un gran funerale/ che più belli non ne hanno visti

♦ (RIC SPE) *d'airan, cù beu càmir, si n pulaia prufiter;/ gieach i posc s'avisgiunavu ddant ddant/ e a d'ozzieu ghj'atucchieva sau di pighjer l'airone, molto comodamente, se ne poteva approfittare;/ giacché i pesci si avvicinavano lentamente [al suo becco]/ e all'uccello non restava che il compito di prenderli*

ddanù [d̥:a.nu] **agg.** QF (11d) monoval. [N Agg] **lanuto**, coperto di lana

♦ (DP FAF) «*Mi displesg di cuntrarijerv, ma iea ni ng uò frei.*»/«*Agliauri fu chercun dû ta parintea,/ pircò vieucc ddanui di nant v'aprvai mei*» «Mi dispiace di contrariarvi, ma io [disse l'agnello] non ho fratelli»/ «Allora fu qualcuno del tuo parentado [rispose il lupo],/ perché voi lanuti di nulla vi private mai»

ddanza' [d̥:a.n̪tsa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. colletto della camicia.

♦ *s'apprisintea cu na camisgia vecchia cu li ddanzi cunsumäri* si presentò con una camicia vecchia con il colletto consumato.

2. **lenza**, striscia di terreno coltivato.

♦ (VER CH) *Micu Mezzategghja e Cala Spärvavespi eru di visgi di stäbu a la Purida. Avaiu pach chjü e men di n tuomu di tirrai a d'un, di ana avaiu fer niescir u bastagu pi camper la famighja. Curtivävu e adivävu tutt cau chi palaiu. Na ddanza di art, fruttäm di tutt li viruri, quättr piei d'alivi, animei minui.* Mico “Mezzataglia” e Cola “Sparavespe” era due confinanti (lett. “vicini di fondo”) alla [contrada] *Purida* Possedevano più o meno (lett. “poco più e meno”) di un tomolo (*tuomu*→) a testa, da dove dovevano trarre quanto bastava (*bastagu*→) per sostenere la famiglia. Coltivavano e allevavano tutto ciò che potevano. Una striscia d'orto, frutta di tutti i tipi (*di tutt li viruri*→), qualche (lett. “quattro”) albero di olivo, e animali minuti.

ddanza² [d̪:a.n̪sa] **sost. femm.** QF (5e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **filo a piombo**, filo flessibile e resistente, specie di nylon, alla cui estremità viene legato un peso si piombo, usato dai muratori per trovare la perpendicolare.

♦ *mott la ddanza a ciau e viruoma se u mur e dritt metti il filo in posizione perpendicolare e vediamo se il muro è dritto.*

ddappiji [d̪:ap.p̪.j̪] **agg.** QF (22c)

1. monoval [N Agg] **doppio**, raddoppiato

♦ (DP FAR) *Ghj'arpunò u ieu, saura di d'erbu agiucchiea:/ «Amiegh mia, iea n'avoss a pucciù sântirla/ na nutizzia chjü beda di quosta./ Pi iea è n plasgiar ddappij chi sai tu a dèrmila.»* Gli rispose il gallo, sopra un albero appisolato:/ «Amico mio, io non avrei potuto udirlo/ una notizia più bella di questa./ [E] per me (lett. “per io”) è un piacere doppio che sei tu a darmela»

2. monoval [N Agg] **spesso**, che ha un determinato spessore

POL → u *ddappiji*

dda prinzipi POL ESO **avv.** zeroval. [Avv₀] deitt. **inizialmente**, in principio.

♦ (VER CH) *Da prinzipi, Micu era dicis d'arrivilerghji a Cala la maiegna chi ghj'avàia accuminea e di sfuotirilu* Inizialmente, Mico era deciso a rivelargli a Cola il guaio che gli aveva combinato e di sferterlo.

ddard [d̪:ard] **agg.** QF (16) bival. [N Agg (di-N_{det})] **sporco**.

♦ (TR INC) *pighj la chiezza e ghji diev li caragni chi ghj'è a saura, quânt la ricuotta ni vian ddarda prendo il mestolo () e tolgo le impurità che ci sono in superficie [al latte coagulato], in modo che la ricotta non venga sporca.*

ddardier [d̪:ar.d̪jer] **verbo** QF (23a) MO [[*ddard*]_N + *-ier*]_V tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **lardellare**, introdurre pezzi di lardo nella carne da cuocere, per renderla più saporita.

♦ *ddardiuoma d'agnieu prima di nfernerlu lardelliamo la [carne di] agnello prima di infornarla*

ddargasia [d̪:ar.ya.'zi.a] **sost. femm.** QF (5c) zeroval. [N₀] **spazio libero**, spaziosità.

♦ *a ncamaia ni ng uò ddargasij a casa mia non ho molto spazio [a disposizione]*

ddärgh¹ [d̪:ærg] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. **largo**, che ha larghezza elevata

♦ *M'acatei n per di chieuzzi ddärgh e ni mi li pazz mòttir mi comprai un paio di pantaloni larghi e non me li posso mettere*

2. **largo**, ampio.

♦ *la chiesa chi s'acatea Arfian è beda ddärgh la casa che si è comprato Arfino è molto ampia.*

3. (restr. sul sost.: solo mano) **aperto**, disteso.

♦ *ghji ddott na mafa cu la mean ddärgh gli diede uno schiaffo con la mano aperta.*

4. **distanziato**, **divaricato**.

♦ *s'assitea cu li ianchiezzi ddärgh cam na vera maladuchiera si sedette con la gambacce divaricate come una vera maleducata.*

POL a la *ddärgh*

ddärgh² [d̪:ærg] **sost. masch. massa inv.** QF (2)

1. **spazio**, **largo**, estensione limitata, libera o occupata da corpi (può essere selezionato da *fer* come compl., senza art. né altri det.).

♦ (VER CH) *Truvävu pi nfina u ddärgh pi fer na ngana di siminea, p'arcamper quoi ciencu o siei cirnuoi di frumiant a d'änn.* [Mico e Cola] trovavano persino lo spazio per fare un angolino di seminato, per raccogliere quei cinque o sei *cirnuoi* (*cirman*→) di frumento l'anno.

♦ (RIC SPE) *Manau manau la giant affirrea/ Tutt cau chi nta li truosci ghj'anea/ E niscian di antra cumfunui/ Senza savar ana avaiu aner./ Ma cun tutaa da nav nudd artea fuora/ Chi nta li chiesi ana u ddärgh ghj'era/ I fon trèasir pi passer la nutära.* Rapidamente (lett. “presto presto”) la gente afferrò/ tutto ciò che gli involti potevano contenere (lett. “quello dentro gli involti ci andò”)/ e uscirono da casa confusi/ senza sapere dove andare/ Ma con tutta quella neve, nessun rimase fuori/ ché nelle case, dove lo spazio c'era,/ li fecero entrare per passare la nottata

POL → nièscir ò *ddärgh*, *fer ddärgh*, *ster a la ddärgh*, *tinars a la ddärgh*

ddargozza [d̪:ar.'got.t̪sa] **sost. femm.** QF (5i) MO [[*därgh*]_{Agg} + *-ozza*]_N monoval. [N (di-N_{det})] **larghezza**, estensione lineare di un oggetto rispetto alla dimensione minore.

♦ *è n metr e mez di ddargozza misura un metro è mezzo di larghezza.*

♦ (DP FAF) *d'erba tènira e, iea pans,/ puru cherch ddieuv chi mi mbutea,/ n scippei di cau past quânt la ddargozza di la maia dangua.* L'erba tenera e, io credo,/ anche qualche diavolo che mi spinse,/ ne staccai da quel luogo una quantità pari (lett. “quanto”) alla larghezza della mia lingua.

ddärma [d̪:æ.r.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval.

1. [(poss/di-N_{det}) N] **lacrima**, goccia di pianto.

♦ (VER CH) *D'animeu appuiea la testa nterra e ntò stiss tamp accalea e spunzò li parpieri, a muoru chi ghj'avoss a vughju dir a Micu di ster cuiet pircò quoda era la pusizzian giusta pi passer a d'eutr maun e chi rau era aramei rrasigniea ó sa distian.* Mico *ghj'abbiea d'urtim sguerd e nta sighbjutt di cient e ddärmi, c'u cavostr a la späda, si nfilea di cuorsa nta da rämpa; nta di scancaräri, si fò da casta e nisci ò därgh ò vers d'u sa stäbu.* L'animale appoggiò la testa a terra e, nello stesso tempo, abbassò e alzò le palpebre, come se avesse voluto dire a Mico di stare sereno, perché quella era la posizione giusta per passare all'altro mondo e che lui era ormai rassegnato al suo destino. Mico gettò l'ultimo sguardo e tra singhiozzi di pianti e lacrime, con la cavezza alla spalla, si infilò di corsa in quella rampa; con due falcate si fece tutto quel pendio e uscì fuori, verso il suo terreno (*stäbu*→)

2. [N (di-N_{det})] **lacrima**, **goccia** (di quanto espresso dal complemento)

♦ *È tamp, chi avàia na ddärma di rusòliu era ricch* Ai tempi chi possedeva una goccia di rosolio era ricco

ddarmier [d̪:ar.m̪jer] **verbo** QF (23a) MO [[*ddärma*]_N+*-ier*]_V intr. bival. [sogg V DAT_{PRONOMINALE}] (restr. sul sogg.: solo occhi) **lacrimare**, piangere (il compl. dat. indica l'animale o l'uomo cui l'occhio appartiene).

♦ *ghji ddarmiu ghj'uog gli lacrimano gli occhi.*

ddàrmir [d̥:ar.məɾ] verbo QF (28) intr. monoval. [Sogg V] dormire.

♦ (DP TAR) *ma puoi u patran era u vant/e dascieva la giant mpunuliera a ddàrmir/ ò sirai di la nuott/ a siguter i frumiguoi cu la testa grassa/ chi si purtāvu u frumant nta li teuni* ma poi il padrone era il vento/ e lasciava la gente sospesa/ a dormire alla brezza della notte/ e rincorrere i formiconi con la testa grossa/ che si portavano il frumento dentro le tane.

♦ (VER CH) *Ma di cau giuorn n puoi, ghj'avanzea la cunfussian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avàia, pulaia scuorrir, n'u faskgia ddàrmir a la nuott. E accununzea a tratterla cam la chierta vilina* Ma da quel giorno in poi, gli crebbe la confusione; la paura che l'asina, anche per l'età che aveva, avrebbe potuto morire (lett. "scorrere"), non lo faceva dormire la notte. E [così], comincio a trattarla come la carta velina.

ddarrier [d̥:a.ɾjɛɾ]

1. avv. postagg. grad. locat. zeroval. [Avv] **dietro**.

♦ (VER CH) *La fighja di Rrusàri "u Tumareu",/ quoda chi vonn aier di Milānu,/ pi tutta la sirāra s'anachiea/ azizāra cun quātr diri di unieda/ chjū strotta di na ciangia di bardan!/ Suò cam l'acciemu; se ni mi sbeghji: la "menegona"/ Ddarrier, li spādi nuri, davānt, ò past dū bust, na striscia chi paraia n pitureu.* La figlia di Rosario "il Tumareu",/ quella che venne ieri da Milano,/ per tutta la serata ancheggiò/ imbellettata con quattro dita di gonna/ più stretta di una cinghia di bardella!/ [Non] so come la chiamano; se non mi sbaglio: la "minigonna"/. Dietro, le spalle nude, davanti al posto del busto, una striscia che sembrava un pettorale.

♦ (DP TAR) *u cuder cū pitureu di camisgia cun nant ddarrier/ suota dū giacot nar, e n'espresian da patran di tucc i stābu di la cuntrāra* il colletto col pettorale di camicia/ con niente dietro/ sotto, il gilet nero/ e un'espressione da padrone di tutte le contrade.

2. sost. masch. inv. QF (-) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **dietro**, la parte posteriore

♦ *u ddarrier di la casotta è umir pircò ghj'è la mearcatampa* la parte posteriore della casa rurale è umido perché c'è l'interrato.

POL → u ddarrier

3. agg. inv. QF (-) monoval. [N Agg] **dietro**, posteriore

♦ (VER CH) *U bardan ni iev u tamp d'appuier saura li casti, chi la mula ghj'assachiea a ngarzider cui piei ddarrier, ch'a mumant arrivāvu nzima ò pè dū cieuzz e u scutulāvu. Ghj'abasteian di ngarzi duo i pi siminer u bardan nta cau cian.* Il basto non ebbe il tempo di poggiare sopra le costole, che la mula cominciò ad imbizzarrire con le zampe dietro, che a momenti arrivavano in cima al gelso e lo bacchiavano. Gli bastarono un paio di sgroppate per seminare il basto in quello spiazzo.

ddasa [d̥:a.s'a] sost. femm. QF (5i) monoval. [N (di-Ndet)] **ricetta**, spiegazione di ingredienti, dosi e procedimenti per preparare un piatto

♦ *Mi uò fer der la ddasa d'i cudiruo i di mi zzia* Mi devo (lett. "mi ho") far dare la ricetta dei buccellati da mia zia

ddasāgnaraur [d̥:a. zæ.ɾi:a.ɾaur] sost. masch. inv. QF (2b)

MO [[dasegna]_N + -aur]_N monoval. [(poss/di-Ndet) N] **matterello**

♦ (RIC SPE) *Ddipuo i c'a San Frareu/ Ghji fu cau squanquāss/ Di la frèuna, i marinat/ Si vulāiu carrigher i nasc Sānt/ Di la Matrici a la Marina/ Ma roda ancì u cian d'u Cuvant/ Per per di fomni armāri/ Di bastuoi e ddasāgnaraur* Dopo che a San Fratello/ ci fu quello sconquasso/ della frana, gli abitanti di Acquedolci (marinatt→) si volevano caricare i nostri santi/ dalla chiesa madre ad Avcquedolci (lett. "la Marina")/ Ma lei [Marjina] riempì la piazza del Convento/ pari pari di femmine armate/ di bastoni e matterelli

ddasegna [d̥:a.'zɛ.ɾi:a] sost. femm. massa (spec. al pl. "i dasegni") QF (5i) zeroval. [N] **tagliatella**, pasta alimentare ottenuta tagliando una sottilissima sfoglia in lunghe strisciole più o meno strette

♦ (TR IN) ETN «*Nta la stasgian, sicam ièua ntò scium ghji ng era paca, i cristiei, p'amaur di masginer, stasgiau ddea di giuorn, trai giuorn. N'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pighjevu, mi disgiaiu: "li fuoma li ddasegni?"* Iea pighjeva la maida, pighjeva la farina, la nsarazzāva, faskgiaia li ddasegni. Puoi, ò tamp d'i puomadamaur, faskgimu la sèarsa. Puoi li ddasegni mi li mitinu nta la maida, li cunzānu e puoi avimū i cugger di dogn, e mi li mangiemu cun quoi cugger» «In estate (lett. "nella stagione"), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di poter macinare [il loro frumento] (lett. "per amore di macinare"), stavano là [al mulino ad acqua] due giorni, tre giorni [per conservare il loro turno]. Non è che avevano il pane per potersi alimentar tutti questi giorni, allora mi diceva: "le facciamo le tagliatelle"? Io prendevo la maida, prendevo la farina, la setacciavo, facevo le tagliatelle. Poi, al tempo dei pomodori, facevamo la salsa. Poi le tagliatelle ce le mettevamo nella maida, le condividiamo e poi avevamo i cucchiari di legno e ce le mangiavamo con quei cucchiari».

ddascer [d̥:a.'ʃ:ɛɾ] verbo QF (23c)

1. tr. bival. [sogg V Ndet] cessare di tenere, stringere, premere o sostenere qcs.

♦ *ddesciam la mean* lasciami la mano

2. tr. bival. [sogg V Ndet] **lasciare**, lasciare da parte, non prendere, non consumare.

♦ *n'avàia fām e ddasciei la pesta* non avevo fame e ho lasciato la pasta

2a. **lasciare, abbandonare, perdere.**

♦ (VER CH) *Pi ster chjū dieg e arriver n sagramant/ ssi di assi ch'auoma li ddasciuoma zzeal/ e cam quod negi chi si fean mbuter dū vant/ mi mittuoma n vieg ò vers di l'Eternitea* Per restare più leggeri e arrivare con tutti i crismi (n sagramant→) queste poche (lett. "due") ossa che possediamo le lasciamo qui/ e come quelle nuvole che si fanno spingere dal vento/ ci mettiamo in viaggio verso l'eternità.

♦ (DP TAR) *paies mia, iea ti cieng a tu/e a la muntegna chi caraus ddasciei* paese mio, io piango te, e la montagna che ragazzo lasciai.

2b. **lasciare, allontanarsi dal luogo o dalla persona o dal gruppo con cui ci si trova, interrompendo così la propria partecipazione all'attività comune.**

♦ (DP FAR) *la rrananchja chi iev u cureg di ddascer la teuna* la rana che ebbe il coraggio di lasciare la tana

♦ (RIC SPE) *Tu chi la Sicilia ddasciest/ E ntò Cuntinant ti ng'aneat/ Cuntinua a parder meu dū ta paies/ Cun ssa pardāra milanasa chi pighjest* Tu che la Sicilia lasciasti/ e nel Continente te ne andasti/ continua [pure] a parlare male del tuo paese/ con quest'accento milanese che prendesti.

♦ (DP FAR) *Apana la ndulina ddasciea la saua famighja, u patran dū chiemp vonn cun sa fighj* Appena l'allodola lasciò la sua famiglia, il padrone del campo venne con suo figlio

2c. nei giochi di carte, non effettuare una presa.

♦ *ddescia, pighj iea!* lascia [la presa], prendo io!

2d. **tralasciare**, omettere, non prendere in considerazione.

♦ (VER CH) *D'agliauri u pàvir Carmian si cunfundò, ma prest pighjia cureg e s'arizitea/ e brufichi d'agrater ni n dasciea/ Dipuo i di siei masg chi Pina si mardea, accatea n turtan chi pulāia aner surdea.* Sul momento, il povero Carmelino si confuse, ma presto prese coraggio e si calmò/ e foruncoli da grattare non ne TRALASCIÒ [nessuno]./ Dopo sei mesi che Pina si sposò, mise al mondo (lett. "comprò") un giovanottone (lett. "un tortone") che poteva andare soldato.

3. tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] [sogg V N_{quant} (LOCAT)] **lasciare**, non togliere (all'entità o dal luogo espressi dal compl.).

♦ (DP CL) *auänn ch'avàia ban u siminea/ u scirach meanch ciurani mi ddasciea quest'anno che avevo un buon seminato/ lo scirocco nemmeno recinzioni mi ha lasciato.*

♦ (DP TAR) *Ô cient chi strangulàva/i fighjuoi, /s'assucieva la rrisaraghjiera/dù sacristean/e li paradi vachienti/di chi ddasciea la pignieta saura dù ddsug al pianto che strangolava/i figli/si associava la risata/del sacrista/e le parole vacanti/di chi ha lasciato la pentola sul fuoco*

3a. lasciare, portare e lasciare (in custodia o in possesso)

♦ *mi ddasciea li ciev d'ancasaua mi lasciò lke chiavi di casa sua.*

4. tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] **donare**, elargire spec. per via testamentaria.

♦ (RIC SPE) *Zzea ghj'Arab pi scaper ddascian/ Cavei cà mant nar e dsgiant/ E n caunt ch sciumò zzea nto milciant/ Mi ddasciea sta pardàra raffinàra.* Qui gli arabi per [la necessità di] scappare lasciarono/ cavalli con il manto nero e lucente/ e un conte che discese qui nel millecento/ ci lasciò questa parlata raffinata.

♦ (DP FAF) «Ni v'arzigai, ghji diess, a vànir d'ariera/ chi mi ddasciean i nasc pàtri./ Di antra ghj'è anucciea n trisar» «Non vi premettete, disse loro, di vendere quell'area/ che ci hanno lasciato i nostri padri./ Dentro c'è nascosto un tesoro».

♦ (DP TAR) *li guerri tra puvirò son sampr li stissi/e tucc canuosciu cam vean a finir;/cbjuttast chi ddascier a ghj'ieucc li muzzuleghji/s'apriu puru dù pean nicissàriji* le guerre tra poveretti sono sempre le stesse/e tutti sanno come vanno a finire/piuttosto che lasciare agli altri le briciole/si privano anche del pane necessario.

5. bival. [sogg V Fridotta] con frase ridotta compl. **lasciare qualcuno** (sogg. della frase ridotta) nello stato espresso dal compl. predicativo, agire in modo che, alla fine, assuma tale stato.

♦ (VER CH) *Quänn u vit nta quoda pussizzian e capì chi n'avoss avù chjù la farza di sùsirs e chi meanch rau u pulàia spànzir di pas, Micu si sunti attasser u seangu pircò avàia arrivea u mumant di ddascier pi sampr cau chi a fian di caunt, cun tutt li si brutturi, avàia stät pi cinch'iegn u sa cumpegn fidil, paciunziaus e ütuli. Pi nù ddascier ndinugiea, cu n gran ddulaur ô cuor e cu li ddärmì ch'a mumant ancivu u vadan, zzirchiea armen di ferlu apputer saura di n sciench, accurchiea, e la causa ghj'arnisci ddipuoi di dduoi o trai mbutuoi chi ghji ddot.* Quando lo vide in quella posizione e capì che non avrebbe avuto più la forza di alzarsi e che nemmeno lui lo poteva sollevare di peso, Mico si sentì gelare il sangue, perché era arrivato il momento di lasciare per sempre quello che in fin dei conti, con tutte le sue brutture, era stato per cinque anni il suo compagno fedele, paziente e utile. Per non lasciarlo inginocchiato, con grande dolore al cuore e con le lacrime che a momenti riempivano un torrente, cercò almeno di farlo appoggiare sopra un fianco, sdraiato, e la cosa gli riuscì dopo due o tre spintoni che gli diede.

♦ (DP TAR) *u patran era u vant/e ddascieva la giant mpunuliera* il padrone era il vento/e lasciava la gente sospesa

6. bival. [sogg V Finf] [sogg V Fsoggdatt.inf] [con l'accusativo e l'infinito o con il dat. e l'infinito] **lasciare, permettere** (che qualcuno (acc./dat.) faccia quanto espresso dall'inf.).

♦ (DP FAF) «Sach vi n fai di iea? Iea pazz furnir/ ô chjù mez mastigan./ Dasciam advinter na chierpa./ mi piscài n'eutra vauta.» «Cosa ve ne fate di me? Io posso fornire/ al più mezzo boccone./ Lasciatemi diventare una carpa./ mi pesch(erete) un'altra volta»

♦ (VER CH) *U sei sach ti dich: stasara ddasciuomala accuiter* Lo sai cosa ti dico: stasera lasciamola riposare.

6a. bival. [sogg V chî-Find] **lasciare, permettere** che avvenga quanto espresso dalla subordinata all'ind. introd. da *chi*.

♦ *ddescia chi tresu* lascia che entrino

7. POL [sogg V Fsoggdatt.inf] **ddascier aner, o ddascier peardir** bival. con inf. idiom. (peardir) **lasciar perdere** (quanto espresso, opz., dal compl. non idiom.).

♦ *fu ban chi ddasciei aner e mi sparagniei na beda scierra* è stato bene che ho lasciato perdere, così ho risparmiato un bel litigio.

8. POL [sogg V Fridotta] **ddascier n (sânta) pesg** bival. con pred. della frase ridotta compl. predef. (n [sânta] pesg) **lasciar in pace**.

♦ *suogn steanch ddasciam n pesg acuscì m'arripaus* sono stanco, lasciatemi in pace così mi riposo.

9. POL [sogg V Fridotta] **ddascier n trädisg** bival. con predicato della frase ridotta predefinito (n trädisg) **lasciare in tredici** (l'entità espressa dal soggetto, all'accusativo, della frase ridotta).

♦ *Arfian fo sidier a sa mughjier e rodde si ng'anea e u ddasciea n trädisg* Arfino ha fatto arrabbiare sua moglie e lei se n'è andata e lo ha lasciato in tredici.

ddascers [d̥:a.'j:er] **verbo pronom. QF (24b)**

1. intr. monoval. [sogg V] **separarsi, rompersi**

♦ *si ddasciea la carda e la cräva si n scapea* si è rotta la corda e la capra se ne è scappata.

2. monoval. recipr. [sogg_{pl} V] **rompere un legame spec. d'amore, separarsi.**

♦ *Dducia e Turi si ddascian* Lucia e Turi si sono lasciati.

3. POL [sogg V] **ddascers aner** monoval. **lasciarsi andare, abbandonarsi.**

♦ (DP TAR) *cam na zzita chi ghji passea/u schient di la prima vauta/s'abanauna e si ddescia aner* come una sposa cui è passato/il timore della prima volta/s'abbandona e si lascia andare

4. POL [sogg V (z-N_{det})] **ddascers aner a ddignieri** bival. con compl. predef. (a ddignieri) **scagliarsi, gettarsi con violenza contro q.** (il compl., un nominale introdotto da *a*, può anche rimanere implicito se è possibile ricavarne il significato dal contesto o dal contesto).

♦ *Turi u fo sidijer e Bittu si ddasciea aner a ddignieri* Turi lo fece arrabbiare e Bitto si scagliò contro di lui.

ddata [d̥:a.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dote, corredo**, complesso dei beni che, all'atto del matrimonio, ciascuno dei due coniugi portava all'altro per contribuire alla creazione e al mantenimento della nuova famiglia

♦ (DP CL) *Mi fighj Paulian è n ver pampaleu./ Schett ni pà ster chjù, marder' si vau;/ La zzita ghji ia vinir di Militeu/ Li carni ghji li parta cuotti ô sau;/ Pi ddata ghji parta n carriteu/ Pi der a bävira quost e a cau;/ Puoi quänn firria tutt San Frareu./ Mestra baièscia cam'è, si la pigghja rau* Mio figlio Paolino è un vero intronato/ Scapolo non può star più, maritare si vuole/ La fidanzata gli deve giungere da Mongibello/ Le corna gliele porta cotte al sole/ Per dote gli porta un caratello/ Per dar da bere a questo e a quello/ Poi, quando avrà girato tutta San Fratello/ Mastra bagascia com'è, se la prende lui.

♦ (DP TAR) *d'auazzina chi la nuott/ parta n ddata ô matian/ sciuoghj cu la prima/ carozza u sau* la rugiada che la notte/ porta in dote al mattino/ scioglie con la prima/ carezza il sole

ddatänt [d̥:a.'tænt] **QF (2a) agg. MO** [[ddatänt]_{part pass} + Ø]_{Agg} [N Agg] **lattante.**

♦ (DP CL) *Iea ara suogn vecchji e assei scuntant,/ E chjù ni pazz tirerla avänt;/ E danc e ienghi n buoca ni uò nant,/ Apaunt cam n carusian ddatänt.* Io ora sono vecchio e assai scontento./ E più non posso tirarla avanti;/ E denti e molarini in bocca ne ho niente./ Appunto come un bambino lattante.

ddater [d̥:a.'ter] **verbo** → *adater*

ddätt [d̥:æt:] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

latte

♦ (DP TAR) *acumanzu a passerv davänt, / una, dau, ciant vächbi, li ciarvedi i chiei, / li scioschi dü ddätt* cominceranno a passarvi davanti / una, due, cento vacche / le caprette i cani / le fiasche del latte

♦ (DB CAL) ETN [Ghjami] *si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animej ntò zzäcu e munzäiu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a säura a ntibirir, u culävu ntò stamogn, ghj'abijevu u queghj e dipuò di quinisg, vint minuri, aväiu la quaghjera.* [Gli uomini] si levavano alle cinque di mattina, riconducevano (lett. "voltavano") gli armenti nel recinto e (li) mungevano. Versavano il latte nella caldaia (quadiera→), lo mettevano sul fuoco a intiepidir(si), lo scolavano attraverso lo stamogn, gli gettavano (dentro) il caglio e dopo quindici, venti minuti, ottenevano la cagliata (quaghjera→).

♦ (FO IN) *Puoi ghj'è ssa partira di fraschietuli, chi la farina s'arimana ntò ddätt, vienu bàumi, a ia ni plèsgiu quodi ddea cù zzucar. Mittuoma u ddätt, nta na pignietta, sau chi ghji vau la pignietta meza aratära chi nanqua mpicica, e si fea la cruosta suotta. Si mott u ddätt. Quänn u ddätt è tobr si pighja la farina cù pugn e si sfrugulä ddea e cu na palotta di dogn s'arimana. Si ia ariminer sampr. Roda puoi buoghj, e cam vea bughjan una vea ariminnan, e s'arrègula viranla, disg: "bauna è, ni ghji n vau chjü farina". Apuoi si mott ntè plätt, e si fea arifrider quänt ni vian acitaua.* Poi c'è questo tipo (lett. "partita") di farinate, nelle quali (lett. "che") la farina si mescola nel latte (e) vengono buone, a me piacciono quelle (farinate) con lo zucchero. Mettiamo il latte in una pentola, solo che ci vuole la pentola che si presta allo scopo (lett. "mezza adattata"), perché se no (la farinata) appiccica (al fondo del tegame), e si forma (lett. "si fa") una crosta sul fondo (lett. "sotto"). Si mette il latte. Quando il latte è tiepido si prende la farina con il pugno e la si lascia cadere lentamente (sfrugulier→) là (dentro) e con un mestolo di legno si rimesta [il tutto]. Si deve rimestare in continuazione (lett. "sempre"). Il composto (lett. "lei") dopo bolle, e man mano che bolle (lett. "come va bollendo") [lo] si va mescolando (lett. "una va mescolando"), e [ci] si regola osservandolo. (La cuoca) dice: "è pronta (lett. "è buona"), non serve più farina". Dopo, [il composto] si versa nei piatti e si fa freddare in modo che (lett. "quanto") non provochi acidità (lett. "non viene acetoso").

ddaui [d̥:a.wi] **quantif. num. card. femm.** monoval. [Quant N] **due.**

♦ (DP TAR) *una, ddaui, ciant vächbi, / li ciarvedi, i chiei, / li scioschi dü ddätt, i quadirè d'u rräm, / tutta la rrantidaria e a mèan a mèan si chiegiu ng'ar fian* una, due, cento vacche / le caprette i cani, / le fiasche del latte, le caldaie di rame / tutta la mandria, / e mano a mano si tramuteranno in oro fino

CFR → di, dduoi.

ddaungh [d̥:aun:] **agg.** QF (16) MO (compatibile con -ott: dungott).

1. bival [N Agg Q-N] **lungo**, che ha una certa estensione nel senso della lunghezza (specificata dal compl. di misura).

♦ (DP FAF) «*adiu, - diess la uorp - è ddangua la strära da fer, / u sbagnuoma n'entra vauta d'affèr.*» «addio - disse la volpe - è lunga la strada da fare, / festeggiamo un'altra volta l'affare»

1a. monoval. [N Agg] **lungo**, che ha lunghezza ritenuta superiore al normale.

♦ (RIC SPE) [Santa Nicala d'Adränu] *pi li pani chi patist e pi la ddivizian / Chi purtest ò Signardia / Cù bastan a mean e i cavai ddaungh / Ti rasumighju ò Crucifizi* [San Nicola d'Adrano] per le pene che patisti e pe la devozione / che portasti a Dio (lett. "al Signor Dio") / Con il bastone in mano e i capelli lunghi / ti ritengono somigliante al Crocefisso

2. monoval. [N Agg] **lungo**, esteso nel tempo.

♦ *ni ng'uò pitit di fer ddiscussiui ddangu* non ho voglia di fare discorsi lunghi.

♦ (VER CH) *ma la cura era ddangua e ni era sigur chi la mirsgina avoss avü n ban rrisultea* ma la cura era lunga e non era sicuro che la medicina avrebbe avuto un buon risultato.

3. monoval. [N Agg] **alto**, di statura alta.

♦ *u fighj di Frareu è n caraus ddaungh* il figlio di Filadelfio è un ragazzo alto

ddauv [d̥:aʊv] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N₀] **lupo.**

♦ (DP FAR) *N ddauv, pedd e assi, campäva pi misiricardia, / tänt ch'i chiei ghji faszaiu bauna uerdia. / Scuntrea n giuorn n mastian fart e beu, / grass cam n zuzz e dusgiant u pieu / chi, sbalea, s'aväia pirdü a_ränt ränt.* Un lupo, pelle e ossa, viveva per misericordia, / tanto che i cani gli facevano buona guardia. / Si imbattè un giorno in un mastino forte e bello, / grasso come un zuzz e dal manto lucente / che, disorientato, si era perso per i viottoli.

ddauz' [d̥:aʊts] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **dolce**, di sapore gradevole, contrapposto all'amaro.

♦ (DIB CAL) *ghj'è da ddir chi u pean di na vauta era chjü scur di quoss di ara ma chjü ddauzz* c'è da dire che il pane di una volta era più scuro di quello di ora ma più dolce.

ddauz' [d̥:aʊts] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dolce**, alimento che ha come ingrediente fondamentale lo zucchero o il miele.

♦ (DB CAL) [La dasa di li] *frusgioti è: n chilu d'uovi, nuovciant grämi di zzüccar, n chilu e quättrciantvintciencu grämi di farina bleanca, di bustini di diefit p'i dauz, zzüccar masginea fian* [La ricetta per le] ciambelle (frusgiota→) è: un chilo di uova, novecento grammi di zucchero, un chilo e quattrocentocinquante grammi di farina bianca, due bustine di lievito per dolci, zucchero macinato finemente

POL → caus ddauzzi

ddavancher [d̥:a.vaŋ.'kɛr] **verbo** → *adavancher*

ddavanchers [d̥:a.vaŋ.'kɛrs] **verbo pronom.** → *adavanchers*

ddavänt' [d̥:a.vænt] **prep. locat.** monoval. [P N_{det}] **davanti (a).**

Il compl. nominale può rimanere inespreso, dando luogo ad una distribuzione avverbale (si *mies davänt di la criessgia*) rimase davanti alla chiesa, o si *mies ddavänt* rimase davanti).

Essendo locat., può essere selezionato da *di* nell'accezione che esprime provenienza e in quella che esprime appartenenza, relazione (quoda *di davänt*) quella davanti/quello proveniente dalla parte anteriore).

Assieme al proprio compl., costituisce un compl. locat. (richiesto da verbi e nomi come compl. obbligatorio, oppure come compl. non obbligatorio).

♦ (DP FAR) *tucc quoi ch'arrispiru -diess Giovi n giuorn d'Estea- / s'apprisintässu ddavänt di la maia maistea* tutti coloro che respirano -disse Giove un giorno d'estate- / si presentino davanti alla mia maestà.

♦ (DP FAR) *parzian di animei tremu ddavänt di iea!* parte degli animali tremano davanti a me!

ddavänt' [d̥:a.vænt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **davanti**, parte anteriore (di quanto opz. espresso dal compl.).

♦ *apuoi chi sbatò ò mur, tutt u ddavänt di la mächina si pulia abier* dopo che sbattè contro il muro, tutto il davanti della macchina si poteva rottamare.

ddavära [d̥:a.væ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [(ddaver)_v + -ära]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N di-(N_{det})] [N_{sogg}verb N_{DAT}] **lavata**, il lavare.

Può essere selezionato (introd. da un det.) come compl. di *dder*. In tal caso, il ruolo di agente di *ddavära* si realizza come sogg. di *dder*.

♦ *dduomagbj na ddavära ê framant e m'asumuoma diamo una lavata ai ferramenti e torniamocene a casa.*

ddavarura [d̪:a.va.ru.ra] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lavatura**, l'acqua in cui si è lavato qualcosa.

♦ *cu la ddavarura di la maida si faraia la cifära ê parch con la lavatra della madia si preparava il pastone ai maiali.*

ddavaur [d̪:a.'vaʊr] **sost. masch. massa solo pl.** QF (12a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **seminato**, terreno posto a semina.

♦ (DP TAR) *li mächni [...] s'aggiuottu i ddavaur a la dritta/ cu n iesp chi ghj'avisgiana a la buocca le macchine [...] inghiottiscono il seminato ancora in piedi/ con un aspo che glielo avvicina alla bocca.*

ddaveanca [d̪:a.'vɛ̃.ŋka] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [No]

1. frana, distacco o caduta di rocce o masse di terra lungo terreni in pendio

♦ (DP NAC) *la davëanca/ arbänn i catarrätt e i samuorch di li crièsg/ si purtèa u Cian di la Vèu chi era ntò mez dü paiès La frana/ aprendo le cateratte e i sepolcri delle chiese/ si portò il Piano della Valle che era in mezzo al paese*

1a. frana, cavità o depressione del terreno che si forma in corrispondenza di tale distacco

♦ *mi viruoma a la davëanca ci vediamo alla frana*

SIN *freuna*

ddaver [d̪:a.'vɛr] **verbo** QF (23) tr. trival. e quadrival. [sogg V (N_{det} (N_{DAT}))] [sogg V F_{ridotta} (D_{AT})] **lavare** (la cosa o la parte espressa, opz., dal compl. ogg., all'entità espressa, opz., dal compl. dat.; un eventuale aggettivo risultativo descrive lo stato dell'oggetto dopo che è stato lavato).

♦ (RIC SPE) *Lea spier chi mi nsigni u bai/ Pù Signardia e pi tucc i cristiei/ Cun d'èua Sânta mi iei ddaver!* Io spero che ci insegni il bene/ Per Iddio e per tutti gli uomini/ Con l'acqua santa ci devi lavare!

ddaveru [d̪:a.'vɛ.ru]

1. avv. monoval. [V Avv.] [Avv. V] **davvero**

♦ (VER CH) *Ghj'avuoma dir cam stean daveru li causi* Gli dobbiamo dire come stanno davvero le cose

♦ (DP TAR) *ma tu ghji crari ddaveru/chi la mart vau ddir chercausa* ma tu credi davvero/che la morte significhi qualcosa

2. avv. pre-quant. monoval. [Avv V] **davvero**.

♦ *fò daveru assei* fece davvero tanto

3. intens. monoval. [Intens. Agg.] **davvero, molto**.

♦ (RIC SPE) *Rosa era na fomna virtuàusa/ Era travaghjaratura e duvirausa/ Ntò paiès tucc la rispitàvu/ E i carausg aprijtei la talijevu:/ era daveru beda e bleanca/ ièuta cui cavai rizz e nar/ ma sau na causa avàia ntò cuor,/ roda ô Signardia pinsäva* Rosa era davvero una donna (lett. "femmina") virtuosa/ Era [una gran] lavoratrice ed ossequente/ In paese tutti la rispettavano/ E i giovani ammirati la guardavano:/ era molto bella e [dalla carnagione] chiara (lett. "bianca")/ alta, con i capelli ricci e mori/ ma solo una cosa aveva nel cuore,/ lei al Signore pensava.

♦ (RIC SPE) *A la spicijera d'i traveghj/ u patran, ch'era daveru/ ban e duviraus, ti daràia/ n säch di patäti/ tutti pizzijeri e vierd* Alla fine dei lavori/ il padrone, che era davvero/ buono e riverente, ti dava/ un sacco di patate/ tutte avvizzite e verdi

CFR *veru*

ddavia [d̪:a.'vi.a]

ddävr [d̪:ævr] **sost. masch.** QF (22)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **labbro**

♦ (DP FAF) *Suotta d'i zoghj tadui, avàia ghj'uoq amucciei,/ u sguoard di travers, u neas turzù, li ddävri grassi, / purtävva na giamerga di deuma di cräva/ e n ciunturian di bàura.* Sotto i sopraccigli spessi, aveva gli occhi nascosti,/ lo sguardo traverso, il naso storto, le labbra grosse,/ indossava un saio di lana di capra/ e una cintura di liscia a foglie strette

2. monoval. [N (di-N_{det})] **orlo di un recipiente** (espresso opz. dal compl.)

♦ *ni ddascer u ddävr di la giera unzù di uoli* non lasciare l'orlo della giara unto di olio.

ddavurer [d̪:a.vu.'rɛr] **verbo** QF (23) MO [[ddavaur]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restiz. sul compl. "solo campi e terreni") **arare, dissodare un terreno**

♦ (VAS LAV) *Quänn u tirrai era tutt ddavurea, si pulaia siminer u frumant* Quando la terra era completamente arata, si poteva seminare il frumento

ddavurian [d̪:a.vu.'ri.ä] **sost. masch.** QF (20a) MO [[davaur]_N + -ian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. piantina di frumento ancora tenera

♦ *auänn i ddavuri ni valu cròscir* quest'anno le piantine di frumento non vogliono crescere.

1a. piantina di frumento appena germogliato, coltivata al buio, utilizzata per adornare appositi altari delle chiese durante la settimana santa della Pasqua

♦ (RIC SPE) *sfuoghja la pägina/ di la simèuna sânta/ u mia paiès,/ e ia sant u sciar/ dü bälach e dü ddavurian/ chi la Rigina cù fighj n bräzz/ ia è suoi piei sfoglia la pagina/ della settimana santa/ il mio paese,/ e io sento il profumo/ della violaciocca e del frumento appena germogliato/ che la [statua della] Madonna (lett. "Regina") con il figlio in braccio/ ha ai suoi piedi.*

ddäzz [d̪:æts̺] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. cordoncino.

♦ (DP FAF) *Mengiarriti u suorc iev a ban diritt quoss nam:/ teghja i grup d'u ddäzz. Vi pulai pinsar la cuntuntozza.* "Mangiarreti" il topo ebbe a buon diritto questo nome:/ taglia tutti i nodi del laccio. Vi potete immaginare la felicità.

1a. stringa, laccio delle scarpe.

♦ *Attäcat i ddäzz d'i quazzer!* Allacciate le stringhe delle scarpe!

2. laccio alla cui estremità vi è un cappio, utilizzato per catturare quadrupedi.

♦ (LOIA STR) *mändri cini di pieu rruoss/ e zäcu di viriei e virdäzz/ e la rrantaria ana s'abijeva u ddäzz stazzi pieni di mucche (pieu rruoss →)/ e recinti di vitelli e vitelloni/ e la recinzione dove si lanciava il laccio [per catturare le bestie più indocili].*

3. lacciolo, cordoncino munito ad un capo di un nodo scorsoio, usato per catturare selvaggina.

♦ (LOIA STR) *Puru Gilarm ascutäva e i nviräva/ nta li saui cunträri rricchi di culumäzz/ pinnisg e gadäzz chi si pighjevu cu i ddäzz* Anche [la terra di] Girolamo ascoltava e li invitava [i cacciatori]/ nelle sue contrade ricche di colombacci/ pernici e galli selvatici che si catturavano con i laccioli.

CFR *ddazzot*

ddazzer [d̪:a.'t̺sɛr] **verbo** → *adazzer*.

ddazzott [d̪:at.'ts̺ot] **sost. masch. inv.** QF (14a) MO [[däzz]_N + -ott]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lacciolo**, cordoncino munito ad un capo di un nodo scorsoio, usato per catturare selvaggina.

♦ (DP FAF) *Arrivea u tamp chi si simana la cānapa, [e la rrōndini] vitt n videan chi cumighjèva tenc suorch [...]: «La virat quossa mean chi teghja l'aria? - [ghj diess è uazzidott] -/ Vian u giorn, chi n'è d'inteant, / chi cau chi spānn advanta la vascia rruina./ Di ddea ian nescir cungiegn pi ngumarier/ e ddazzott pi nbhjaccber».* Giunse il tempo in cui si semina la canapa, [e la rondine] vide un contadino che copriva tanti solchi [...]: «La vedete questa mano che taglia l'aria? - [disse alle rondinelle] -/ Viene il giorno, che non è lontano, / che quello che sponde divente(rà) la vostra rovina./ Da là devono (lett. "hanno") scaturire congegni per avvolgervi/ e laccioli per prendevi al cappio (nbhjaccber→)».

CFR ddäzz³.

ddea [d:ɛɑ] **avv. locat. det.** monoval. [V Avv] [Avv V] deitt. e anaf. **li, là**

♦ (RIC SPE) *Punsan chi Tu [San Mnirittu] darmi ddea a Palerm/ nuoi suntuoma u stiss ddulaur/ ma ti partuoma sampr ntô cuor.* Pensando che tu [San Benedetto (il Moro)] dormi là a Palermo/ noi sentiamo lo stesso dolore/ ma ti portiamo sempre nel cuore.

♦ (DP FAF) *Ghji uò dir: «Iea era ddea: n'assucirì teu causa./ [E] vuoi apruovai la sensazzian cam se v'avoss acaptea a vuoi»* Devo dirgli (lett. "gli ho dire"): «Io ero là: mi capitò tale cosa./ [E] voi proverete la sensazione come se fosse (lett. "vi avesse") capitato a voi»

ddeah [d:ɛɑ] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] e dai! per incitare, esortare o come lieve forma di rimprovero.

♦ (DP CL) *Pasquāli u Bruntas, mār di buntei, / È amije bu tucc i cristiei; / U bai ghj' u valu tucc i paisei, / Pî favaur chi iea fāt a tei quei. / Ia u scurztian rruoss, ddeah, chi nsamei! / Pi agni causa si talia u piei: / Nudd ghji spija "chi mpiegh fer", / U sean tucc ch'è maistran di rufiei.* Pasquale il Brontese, mare di bontà, / È affabile con tutte le persone (lett. "con tutti i cristiani"); / Tutti i paesani gli vogliono bene, / Per i favori che ha fatto a tutti (lett. "ai tali e quali"). / Ha la milza rossa, e dai! Cosa importa! / Per ogni cosa si guarda al peggio: / Nessuno gli domanda "che lavoro fai", / Lo sanno tutti che è maestrino dei ruffiani

ddeangiusa [d:ɛɑ.nɔ̃ʒu.za] **avv. locat. det.** MO [[ddea]_{Avv} + [ngiusa]_{Avv} zeroval. [A₀] deitt. **laggiù, là sotto.**

♦ *Pian stea ddeangiusa* Pino abita là sotto.

ddeantra [d:ɛɑ.nɔ̃ʒa] **avv. locat. det.** MO [[ddea]_{Avv} + [antra]_{Avv} zeroval. [A₀] deitt. **là dentro.**

♦ (TR IN) *Apres giurn u spicciei a mezzguorn, nza la sara foi si fāta a cusinini: i giez. A la sara, quānn iea trasoi, ch'avàia giea ddumea u ddusg, paraia na stufa ddeantra.* Il giorno dopo, finii di costruirlo (lett. "lo spicciai") a mezzogiorno, prima (lett. "fino alla") di sera feci queste varie cosette (lett. "queste fatta a cosine"): i giacigli. La sera (lett. "alla sera"), quando entrai, (dopo) che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

♦ (TR IN) *ETN Cam s'amāzza: mituoma na quadiera di èua, ddumuoma u ddusg, la quadiera la mituoma saura dū trippuoru, adumuoma u ddusg di suota a fina chi buoghj, ddipuoi ghji vau tantinian d'aira, m'aridugiuoma dduoi, trai, u chjiapuoma, taccuoma i piei, u bijuoma saura di n nuorot, ghj'attacuoma u nuos, pi ni grider e puru pi ni dder cherch mars, agliauri ghj'apizzuoma u cutieu, un apāra la pignieta cū seangu, quānt u seangu si n vea ddeantra: agliauri quānn sbriaga u seangu u parch muor* Come si ammazza: mettiamo (sul fuoco) una grande pentola di rame (piena) d'acqua, accendiamo il fuoco, la pentola di rame la mettiamo sul treppiede, accendiamo il fuoco sotto fino a quando bolle, poi serve un po' d'aiuto, ci ritroviamo in due o tre, lo prendiamo, leghiamo le zampe, lo gettiamo su un muretto, gli leghiamo il muso, perché non gridi e anche perché non dia qualche morso, e allora gli

infiliamo il coltello, uno porge la pentola (per raccogliere) il sangue, in modo che il sangue se ne vada là dentro, quindi quando finisce (di scorrere) il sangue, il maiale muore.

ddeard [d:ɛɑrd] **sost. masch. massa solo sing. QF (2f)** monoval.

[N (di-N_{det})] **lardo**, strato di grasso sottocutaneo del maiale, estratto dal dorso e dall'addome, viene salato per esser consumato o utilizzato come condimento

♦ (TR IN) *«Ddipuoi chi fuoma u sirvizi di li buriedi, spacuoma arrier a rau a mitea e u sciunuoma di d'ècina. U mituoma saura di n tavulian e ghji divuoma u ddeard, cioè spartuoma li casti dū ddeard. Puoi fuoma li casti e li mituoma di bāna. U ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a tāpi, si nsāla e si mott nta na fiscina»* «Dopo che abbiamo estratto le interiora [del maiale macellato] (lett. "dopo che abbiamo fatto il servizio delle budella), lo tagliamo di nuovo in due metà e lo tiriamo giù dalla trave principale. Lo mettiamo sopra un tavolino e gli togliamo il lardo, cioè separiamo le costole dal lardo. Poi selezioniamo le costole e le mettiamo da parte. Il lardo, la [sua] parte migliore (lett. "il meglio meglio"), lo riduciamo in falde, (che) si sala(no) e si ripon(gono) in una fiscina».

dder [d:ɛr] **verbo QF (35)**

1. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare, cedere, regalare** (al compl. dat opz.).

♦ (DP TAR) *ddam di metr di curdeda/e na spagnulota bleanca* datemi due metri di fettuccia/e una spagnoletta bianca.

2. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare, offrire, porgere.**

♦ (VER CH) *Ma se ni ghji ddai u café ni muov n päss, / cam na mächina senza benzina* ma se non gli date il caffè non muove un passo, / come una macchina senza benzina.

2a. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **assegnare, attribuire, conferire.**

♦ (DP FAF) *prest a Giuvian ghji rraumpu arrier la testa: / «ni'avai dder n rre chi s'armana!»* presto al caro Giove danno nuovamento fastidio (rràumpir la testa→): / «dovete assegnarci un re che sappia cavarsela».

2b. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare, concedere** (restriz. sul compl.: "solo oggetti immateriali").

♦ (DP FAR) *A chi dderghj u prènjiji? Ó cuor, si mi ulai dder ascaut.* A chi dare il premio? Al cuore se mi volete dare ascolto.

2c. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare** (alla persona espr. dal compl. dat.) **come marito o come moglie** (la persona espressa dal compl. dir.).

♦ *Turi sa fighja ghji la ddot a n'avuchiet* Turi sua figlia l'ha data in sposa ad un avvocato.

3. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **affidare.**

♦ *u carusian ghj' u ddocc a sa nāna* il ragazzino l'ho affidato a sua nonna.

4. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare, amministrare, somministrare.**

♦ *dduomagbi la capulota pi la zucarina* diamogli la pillola per il diabete.

4a. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] (restriz. sul compl. ogg.: "solo compiti") **dare, assegnare, prescrivere.**

♦ *a la scuola mi ddottu ddiessg pāgini di storia di studier* a scuola mi diedero dieci pagine di storia da studiare.

5. si lega ad un nome eventivo (un nome che indica un'azione o uno stato) per conferirgli una struttura sintattica di tipo verbale, cioè per fare in modo che i partecipanti all'evento espresso dal nome si realizzino secondo le modalità tipiche dei verbi: un soggetto che esprime il ruolo di agente, esperiente o causa, e un compl. opz. dativo che esprime il ruolo di paziente o beneficiario (tutto a seconda delle proprietà del nome eventivo che si lega a dder). Se il nome esprime uno stato il cui esperiente è espresso dal possessivo, dder assume valore causativo; il sogg. di dder è, cioè, chi causa tale stato, mentre l'esperiente si realizza come compl. dat. dipendente da dder: *dder ddisplasiar a cheracun* causare dispiacere a qualcuno; *dder aliti a cheracun* causare fastidio a qualcuno.

5a. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **infliggere** (la punizione espressa dal compl.

ogg. all'entità espressa dal compl. dat.).

♦ *a cau làtr ghji ddottu cinch'iegn di galiera* a quel ladro hanno dato cinque anni di galera.

5b. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] (restriz. sul compl. ogg.: "solo percosse") **dare, assestare, rifilare** (quanto espresso dal compl. ogg. all'entità espressa dal compl. dat.).

♦ *u fo sidier e rau ghji ddott na pach di ddignieri* l'ha fatto arrabbiare e lui gli ha dato un po' di percosse.

5c. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **suggerire**, prescrivere, trasmettere idee, pensieri o comportamenti.

♦ *mi ddott n ban sugirimant* mi ha dato un buon suggerimento.

5d. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] (restriz. sul compl. ogg.: "solo stati fisici o psichici") **dare, causare, provocare** (all'entità espressa dal compl. dat. lo stato fisico o psichico espresso dal compl.).

♦ *cun ssa causa chi ddisgist mi ddist n gränn dispilasgiar* con questa cosa che hai detto mi hai dato un gran dispiacere.

5e. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **dare, comunicare**.

♦ *mi ddist na brutta nutizzia* mi hai dato una brutta notizia.

5f. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] (restriz. sul compl. ogg.: "solo azioni con un agente e un paziente") **compiere** l'azione espressa dal compl. ogg. in modo che a subire o a trarre beneficio da tale azione sia l'entità espressa opz. dal compl. dat.

♦ (DP FAF) *e cu n fer crìtich cam n ngignier nputànt/ ddiess chi la caua si pulaia sdungber e ntànt,/ dder na strunzura a l'arogi chi eru quànt di canizzi* e con un fare critico come un generale importante/ disse che la coda si poteva allungare e intanto,/ [si poteva] dare una strizzata alle orecchie che erano [grandi] quanto due canicci.

5g. tr. bival. [sogg V (N_{quant}) (restriz. sul sogg.: "solo [-animato]; restriz. sul compl.: "solo eventi")] **subire** o **sperimentare** l'evento espresso dal complemento

♦ *fehgi dder di buoghj e u sciani* fagli dare una leggera sbollentata (→ *buoghj*) e lo toglì dal fuoco (→ *sciàntir*)

6. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] (restriz. sul sogg.: "solo luoghi, immobili o parti di immobili") **essere rivolto** verso la direzione indicata dal compl. locativo.

♦ *la trasura di la chiesa ddea saura dū cian* l'entrata di casa dà sullo spiazzo

7. intr. bival. [sogg V (ntō-N_{det}) (restriz. sul compl.: "solo colori")] **tendere** al colore espresso dal complemento (un nominale det. introdotto da *ntō*).

♦ *u caveu ia u pieu chi ddea ntō seur* il cavallo ha il manto che tende al sauro.

8. POL [N Agg] **ddät a la rraba** agg. monoval. con attributo predef. (*a la rraba*) **avido** di denaro e beni materiali

♦ *è n cristian ddät a la rraba* è un uomo avido di denaro

SIN *arringhiea*

9. POL [sogg V (a-N_{det})] **dder la caffà** verbo bival. con attributo predef. (*la caffà*) **respingere** una proposta di finanziamento o un approccio amoroso.

♦ *La fighja di Turi ghji ddott la caffà a Ntumian*. La figlia di Turi ha respinto la proposta di finanziamento di Antonino.

10 POL [sogg V (a-N_{det})] **dder mbest** verbo bival. con attributo predef. (*nbest*) **far fronte** ad un lavoro, **attendere** ad un lavoro.

♦ (VER CH) *[Quoda di Turi, sa mughjier e d'eur mia visgian] mi pār na sarturia ntō mezz di la chiezza/ chi teghja e cug pi ricch e puvirì./ Traveghj ng'ian chi ni ghji palu der nbest/ e se n'u finisciu tutt saura di la banchinal' aspietu la nvirnàra pi fer u rrest,/ e teghju e cuggiu ò dusc di la cunculina./ Pri iea sci trai visgì son na cucchiegna!* [Quella di Turi, sua moglie e l'altro mio vicino] mi sembra una sartoria in mezzo alla piazza/ che sparla di tutti (lett. "taglia e cuce") [sia] ricchi che poveri./ Lavoro ne anno [al punto da] non poter[vi] far fronte/ e se non lo finiscono tutto sul marciapiede [dove sono soliti sedersi, le sere d'estate]/ aspettano l'inverno per fare il

resto/ e continuano a sparlare (*taghjer e cùsgir*) al fuoco del braciere./ Per me (lett. "per io") questi tre vicini sono una cuccagna!

11. POL [sogg V (a-N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo ovini e caprini") **dder n cabeda** verbo trival. con attributo predef. (*n cabeda*) **affidare** il proprio gregge ad un pastore, in cambio di una percentuale degli animali partoriti e dei prodotti della lavorazione del latte.

♦ *ghji ddott li pieuri n cabeda ò zzu Pian* ha dato al signor (zzu→) Pino le pecore in affidamento.

ddestra [dʒɛ.z:a] sost. femm QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

destra, la parte che è dal lato della mano destra.

♦ (DP FAF) *arsumighja a n sirgiant chi nta la battàglia/ fuji a ddestra e a meanca pi fer avazer/ i suoi surdei e uaragners la gralia* assomiglia ad un sergente che nella battaglia/ corre a destra e a manca per fare avanzare/ i suoi soldati e guadagnarsi la gloria.

ddeuna [dʒɛ.ɥ.na] sost. femm. massa solo sing. QF (5i) monoval.

[N (di-N_{det})] bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant})] **lana** il pelo degli ovini e dei caprini.

♦ (TR INC) ETN *Se cuminazian, nto taghjergj la ddeuna schiepula la mean e un teghja u pidat, si pighja e si mott la creolina* Se [per] caso, nel tagliarle la lana [alla pecora, tosandola con grosse forbici], sfugge la mano e si taglia la cotenna, si mette la creolina [per disinfettare il taglio].

(TR INC) *La pieura si ddescia aner, la ddeuna s'arichiempa, si fea la tarta e si mot nto sàccb e cusci si fea cun li ièutri* [Conclusa la tosatura] la pecora si lascia andare via, la lana si raccoglie, se ne fa un mucchio (*tarta*→) e si mette nel sacco, e così si fa con le altre.

ddian [dʒi.ã] sost. masch. massa QF (8) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. lino, pianta erbacea annua.

♦ (RAU ME) ETN «*[Mi pàtri] aciantäva u ddian*. Dipuoi chi rau u ciantäva, viniva u tamp ch'apuoi u zappulievu, u seguivu fina chi era a la maturazzian. Puoi u scippävu e u anävu a mittivu a madd ntō scium. Ntō scium, iea ni ghji pans quänt u tinäiu a madd. Per asàmpiji, finchè rau si farraia beu matur. Dipuoi u anävu a pighievu d'u scium e u faraiu c'u meangu. C'u meangu u martidievu fina chi rau adivintäva cam \ madd, adivintäva madd. Dipuoi chi era martidea di da maniera, u chjappävu e u mittivu/ ò quoss... Ghj'era n arnese cui cià e u stirävu e u farraiu puli. Adivintäva: cau chi era ddian, viniva cam i cavi, beu daung di da maniera; d'eur, la rrusca, era chji grassa. E puoi, mantr chi rau si filäva, quoda chi era grassa grassa ancivu u mataräz. Ncaunt l'abievu, la usävu pi quoss causi chi all'epoca ni ghji ngb'era gomma piuna, duocch, sacch son. I mataräz i faraiu di ddeuna, di quossa pelliccia di li pieuri e di quossa rrusca chji grezza». «[Mio padre] piantava il lino. Dopo averlo piantato (lett. "dopo che lui lo piantava") giungeva il tempo in cui (lett. "che") lo zappettavano, lo seguivano fino alla maturazione. Poi lo raccoglievano e andavano ad immergerlo (lett. "a metterlo in ammollo") nel fiume. Nel fiume, non ricordo quanto lo tenevano in ammollo. All'incirca (lett. "ad esempio"), finché diventava (lett. "si faceva") ben maturo. Poi andavano a prenderlo (lett. andavano a prendevano") dal fiume e lo lavoravano (lett. "facevano") col mangano. Col mangano procedevano alla manganatura (lett. "lo martellavano") finché questo (lett. "lui") diventava come molle, diventava molle. Una volta (lett. "dopo che era") martellato in quel modo, lo prendevano e lo mettevano al coso... (lett. "questo"). C'era un arnese con i chiodi (*chierdu*→) e lo stiravano e lo facevano pulito. Il risultato era che (lett. "diventava"): quello che era lino veniva come i capelli, lungo (lett. "bello lungo") in quel modo; lo scarto (lett. "l'altro"), il

cascame (*rusca*→) era più grosso. E poi, mentre [il lino] (lett. “lui”) si filava, [con] quello [cascame] che era grosso grosso riempivano i materassi. Non (lett. “non è che”) lo buttavano, lo usavano per queste cose, perché (lett. “che”) all’epoca non ce n’era gommapiuma, qua, o quel che sia (lett. “cosa sono”). I materassi li facevano di lana, di questa pelliccia delle pecore, e di questo cascame (*rusca*→) più grezzo».

1a. lino, pregiata fibra tessile ricavata dalla pianta omonima

♦ (DIB CAL) *A tamp antiègh chi campävu i mi catanänu [...] / Pi d’am a la matina, / ghj’era di pigghjers u pean dū curbian. / Ô giuorn la fomna tisciäia / Cau pach di ddiän c’aväia / E d’am nvec niraia / Azapäva, siminäva e cultiväva* Ai tempi antichi in cui erano vivi (lett. “campavano”) i miei bisnonni [...] / Per l’uomo al mattino, / c’era [il compito] di prendersi il pane dal cesto. / Durante il giorno la donna tesseva / quel poco lino che possedeva / e l’uomo invece mieteva / zappava, seminava e coltivava.

1b. lino, tessuto ricavato dalla fibra tessile omonima

♦ *mieuma aväia na beda tuvegghja di teula di ddiän* mi madre aveva una bella tovaglia da tavola di lino.

di bänä POL ESO avv. locat. monoval. [V Avv] [Avv V] da parte.

♦ (VER CH) *Á acudära di sau, Cala fu ntò cian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mumant a n’eutr pulaia ncravaccher la mulacciauna, dipuoi di quäsi trai iegn chi s’aväia sdungbiea u cadd a cunüsghirs moma e fighja. Micu u agiungìò (figurav se pulaia amancher!). Savan sach avoss asucirì di n mumant a n’eutr, e chi rau sau pulaia truer u muoru di uarders di cau pirivu, ni vaus arizigher di fergbj mòttir u bardan a Cala, pi ni fergbjilu mpaier ddavänt a la biestia, e ghji fò: «Cala, mi iei dder a iea u plasiar di viestir sa giuvinata; tu mòttit di bänä chi iea ti la cunsogn quänn è beda aparära». Al tramonto del sole, Cola fu nello spiazzo (davanti) la casa rurale (lett. casetta) e non gli sembrava vero che da un momento all’altro avrebbe potuto montare a cavallo della giovane mula, dopo quasi tre anni aveva allungato il collo a condurre madre e figlia. Mico lo raggiunse (figuratevi se poteva mancare!). Sapendo cosa sarebbe successo da un momento all’altro, e che solo lui poteva trovare il modo di guardarsi da quel pericolo, non volle azzardare di far mettere la bardella (sull’animale) a Cola, per non farlo travolgere dalla bestia, e gli disse: «Cola, devi darmi il piacere di vestire questa giovanotta; tu mettiti da parte che io te la consegno quando è tutta agghindata».*

ddibatti [dʒəːbat.ti] sost. masc. QF (.) MO [[di]Agg + [batta]N]N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] fucile da caccia a due canne parallele o sovrapposte.

♦ (VER CH) *diess chi pi fer cisser cau tirraur / ghj’avoss punsea rau cū sa ddibatti* disse che per far cessare quel terrore / ci avrebbe pensato lui con il suo fucile da caccia (lett. “due botte”).

ddibillozza [dʒəːbɔːlɔts.ɪsa] sost. femm. QF (.) MO [[ddibu]Agg + -ozza]N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. debolezza, fiacchezza.

♦ *caschiea n terra pi la ddibillozza* cadde a terra per la debolezza.

2. fame.

♦ (DP CL) *vogn a ncataua, sinti sciar e fum, / e di la ddibillozza abbije i n bräm* venni a casa tua e senti profumo e fumo [di fornello], / e per la fame emisi un lamento.

ddibu [dʒiːbu]

1. agg. inv. QF (17) monoval. [N Agg] **debole**, che ha poca forza

♦ *ghji von la nfluenza e ancara si sant ddibu* gli è venuta l’influenza e ancora si sente debole.

2. sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **debole**, difetto, punto debole

♦ (DP CL) *Airam tucc a sgughjer st strecc / Cunfess u mia ddibu, e ni m’amucc; / Ai mi fighj ncumunzea a adumer u mecc, / Ognun si vau buscher u sa stucc; / Valu camper li fonnì, brutt mpecc / E roi advantu cam i babalucc; / E quänn apuoi fean i scaramecc, / Mi spartuoma la fäm antucc, antucc.* Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa / Confesso il mio debole, e non mi nascondo; / Ai miei figli comincia a ardere lo miccia, / Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio; / Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio! / E loro diventano come i lumaconi; / E quando poi fanno i piccoletti, / Ci spartiremo la fame tutti insieme.

♦ (DP TAR) *li fonnì [...] ian sampr avù n ddibu pi la cultura* le donne [...] hanno sempre avuto un debole per la cultura.

ddicher [dʒəːkɪɐ] verbo → *adicher*.

ddicher [dʒəːkɪɐ] verbo pronom. → *adichers*.

ddicirir [dʒəːtʃiːrɪɐ] verbo QF (28) intr. bival. [sogg V (chi-F_{nd}/di-F_{nd})] (di fare quanto espresso dalla subordinata intr. opz. da *chi* o da *di*)

decidere.

♦ (VER CH) *Dipuoi chi [u cacciaraur Turi Bumbearda] fò la scaua di ghj’animali / ch’agnu sara ghj’ancivu la pignieta, / ghji vonn na punsära e ddiciri / chi s’aväia äncir puru la saccoa.* Dopo che [il cacciatore Turi Bombarda] ramazzò (lett. “fece la scopa di”) tutti gli animaletti / che ogni sera gli riempivano la pentola, / gli venne un’idea e decise / che si doveva (lett. “aveva”) riempire anche la tasca.

♦ (VER CH) *E na mattina, ancara cū scur fitt, [Micu] si arma di cureg e ddiciri di purter [u sceccb] nta n past ana nudd pulaia virar cam avoss a finì i suoi giuorn.* E una mattina, ancora con l’oscurità fitta, [Mico] si armò di coraggio e decise di portare [l’asino] in un posto in cui nessuno avrebbe potuto vedere (lett. “poteva vedere”) come avrebbe finito i suoi giorni.

ddicisian [dʒəːtʃəːsɪjã] sost. femm. QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **decisione**

♦ (DP FAF) *ddiess ch’absugniva, e mieghji sùbit ca teard, / piggher na ddicissian assei impurtänt* disse che bisognava, e meglio subito che tardi, / prendere una decisione assai importante.

♦ (DP FAR) *e puoi s’affiru è rre putant pi li ddicissiuoi* e poi si affidano ai re importanti per le decisioni.

ddicùnia [dʒəːku.nja] sost. femm. QF (5b) MO [[[[ddoch]Agg+an]Agg+Ø]N+ia]N **ghiottoneria, golosità, delizia**, cibo o ingrediente ghiotto.

♦ (VER CH) *pircò Cala, a mean a mean chi roda crisciaia, si l’anäva cucciunian cun muieghji e dicinüi* perché Cola, man mano che lei cresceva, se l’andava addomesticando con dolcetti (*muieghja*→) e leccornie.

Ddiea [dʒja] sost. masch. inv. QF (2) MO solo sing. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dio**, il dio dei cristiani.

♦ (DP FAF) *Tu pansì chi iea m’u avoss a scurdea / chi ddipuoi di Ddiea iea ti suogn n ddiebit di la vita?* Tu pensi che io mi sarei scordato / che dopo Dio io ti sono in debito della vita?

POL *bai di Ddiea*

ddiedira [dʒjɛːdɛːra] sost. femm. massa QF (5i) MO [[dʃ]art.det. + *jɛdira]N]N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **edera**.

♦ *li ddiediri appiccicu ntè mur di li chiesi vecchi* le edere si arrampicano sui muri delle case vecchie.

ddieg [dʒjɛdʒ] agg. QF (16d) monoval. [N Agg]

1. leggero, che pesa poco (in assoluto o in relazione ad altri temini di paragone).

♦ (VER CH) *La manchienza di na biestia u custrunzaia a purters ncadd tucc i mbaräzz, armien quoi chjù ddieg* la

mancanza di una bestia lo costringeva a caricarsi addosso tutte le vettovalie, almeno quelle più leggere

1a. poco carico.

♦ *foi la mächina ddiegia pi fer tutta la chjanära* ho reso la macchina scarica per fare tutta la salita.

1b. (restriz. sul sost.: "solo tessuti") che non protegge dal freddo, adatto ai periodi estivi

♦ (DP FAF) *Ddiegia e vistira curta, caminàva a pesc ddaungh, / s'avàia mies cau giuorn, pi èssir chjù ddiegia, / na unidina e i quazzer chjiet* Leggera e vestita [con abito] corto, / camminava a passi lunghi, / si era messa quel giorno, per essere vestita più leggera, / una gonnellina e le scarpe basse (lett. "piatte").

1c. (restriz. sul sost.: "solo mani") leggera, controllata in modo da esercitare scarsa pressione sull'oggetto toccato.

♦ (DP TAR) *adaura iea pazz capir/quänn ddieg u päss/di la frumiega s'afierma/pi ni mi scacer* allora potrò capire/quando leggero il passo/della formica s'arresta/per non schiacciarmi

2. veloce.

♦ (DP FAF) *sùbit mi ng'avoss anea/ pi canuoscir almen chi cuntràra, / chi ncrant tian fierma/ la nascita cumpegna cù pè ddieg* subito me ne sarei andata/ per sapere almeno quale contrada, / o quale accidente tiene ferma/ la nostra compagna dal piede veloce.

3. (restriz. sul sost.: "solo") facilmente digeribile.

♦ (DP FAF) *Li saui mangieri ni son mangieri ddiegi* i suoi pasti non sono pasti leggeri.

ddiera [dʲjɛ.ra] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [N₀] **smilace**, liana sempreverde della famiglia delle Liliacee.

♦ (TR INC) *La mituoma saura dû tirzan, ch'è fât di ddiere nturciunieri, mituoma la quadiera di saura, quânt chi rau ni s'abuozza* La mettiamo su una base (tirzan), che è fatta di liane attorcigliate, mettiamo la caldaia là sopra, in modo che non si ammacca.

ddiesg [dʲjɛʒ] **quantif. num. card. pl.** monoval. [Q N] **dieci**.

♦ *acatei ddiessg chilu di patâti* comprai dieci chili di patate.

ddiesgina [dʲjɛ.ʒə.na] **sost. femm. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lesina** (attrezzo).

♦ *ghji pans quänn mestr Filipu usàva la ddiessgina* ricordo quando mastro Filippo usava la lesina.

ddiet [dʲjɛt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **letto**.

♦ (DP TAR) *nièucc mi ng'anàmu a ddiet* noi andavamo a letto

ddievr [dʲjɛvr] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **lepre**.

♦ (DP FAF) *[P'arriver i prim] cuorri ni serv a nant; absagna pèartir n tamp./ U dievr e la quazzer son na distimania.* Corriere [Per arrivare primi] correre non serve a nulla; bisogna partire in tempo./ La (lett. "il") lepre e la tartaruga [ne] sono un esmpio.

ddievu [dʲjɛ.vu] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀]

1. diavolo, satana

♦ (DP CL) *Quânta bizacchi ghji son a San Frareu [...]/ U ddievu l'aspietta a Mumbèu/ Pi fernu di rodi cau chi vau.* Quante bigotte ci sono a San Fratello [...]/ Il diavolo le attende dentro l'Etna (lett. "a Mongibello")/ Per far(ne) di loro quel che vuole.

♦ (DP TAR) *eru cumvint chi quoi dduoi/avaiu èssir iengiu, / o ddievu n terra* erano convinti che quei due/ fossero angeli, / o diavoli in terra.

♦ (DP CL) *e tucc i rricch ch'adigrozza ian, / ch'i pàvir mpassuli adivintean, / chi s'i pighjessu i ddievu di Vurchian/ e a carp di mázza i mazzässu* e tutti i ricchi che hanno allegrezza, / che i poveri [a confronto] sono diventati rinsecchiti, / che se li

prendessero i diavoli di Vulcano/ e a colpi di mazza li ammazzassero.

2. persona molto irrequieta e vivace

♦ *Ssi carusian è n ddievu!* Questo ragazzino è un diavolo!

3. persona abile e astuta

♦ *U ddievu dû mari di Luisa s'acatea n'etra chiesa.* Il diavolo del marito di Luisa si è comprato un'altra casa.

SIN → *u brutt biestia.*

POL → *parch dû dievu, pàvir dievu, u brutt biestia.*

ddifasa [dʲɛ.'fa.za] **sot. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **difesa**

♦ *Da quant'ea chi si nganea mi fighj aristei senza difasi* Da quando mio figlio è andato via rimasi senza difese

POL → *ster nta li difasi*

ddifficil [dʲɛ.'fi.tʃəl] **agg. inv. QF (17)** monoval. [N Agg]

1. difficile, complicato.

♦ *è na ddumàna ddifficil da capir* è una domanda difficile da capire.

1a. difficoltoso.

♦ *Dmprima ghji disc scì e ara mi vien ddifficil dirghj nà.* Dapprima gli ho detto di sì e adesso mi risulta difficoltoso dirgli no.

3. (restriz. sul sost.: "solo persone") **intransigente**, che non si accontenta facilmente

♦ (DP FAF) *Ni füssimu accuscì ddifficil: / i chjù accunrânt son i chjù schiert* Non siamo (lett. "non fossimo") così intransigenti: / i più accomodanti sono i più scaltri.

ddiffirant [dʲɛ.'fɛ.'rant] **agg. inv. QF (17)** monoval. recipr. e bival. [N Agg] [N_{pl} Agg_{pl} (un di d'eutr)] [N Agg (di-N_{det}/ di cam-F_{ind}/ di quânt-F_{ind}/ di cau chi-F_{ind}/ di sach-F_{ind}/ di quänn-F_{ind}/ di Av_{temp})] **differente**, che differisce da un'altra cosa o persona

♦ *Quost vistì è chjù beu, ma ia n priezz ddiffirant di cam di tu.* Questo abito è più bello, ma ha un prezzo differente da quanto (lett. "di come") dici tu.

POL → *uog ddiffirant.*

ddifiett [dʲɛ.'fjɛt] **sost. masch. QF (2)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (chi-F_{ind}/di-F_{int})] **difetto, imperfezione.**

♦ (DP FAR) *La frumiega, u sauoma, ni è pi nant burgiasa/ e ia u difiett chi ni mpresta mei la spasa. / «Sach faszgi quänn u tamp era ban?» / ghji diess a la zzijela cu la fecc di bardan. / «Ni vi displogios se vi dich chi iea cantàva/ nuott e giuorn pi ogni attupânt ch'arrivàva.» / «Cumâr zzijela, mi ng'adiegr assei chi uoi cantest, / ma ara antucc cu la fâm abalai u rrest.»* La formica, lo sappiamo, non è per niente generosa/ e ha il difetto che non dà in prestito mai il cibo (lett. "la spesa"). / «Cosa facevate quando il tempo era bello (lett. "buono")?» / disse alla cicala sfacciatamente (fecc di bardan→). / «Non vi dispiaccia (lett. "dispiacesse") se vi dico che io cantavo/ notte e giorno per ogni ospite che arrivava.» / «Comare cicala, ne de rallegro molto che cantaste, / ma adesso, insieme alla fame, ballate il resto»

ddifitea [dʲɛ.'fɛ.'te.a] **agg** → *adifitea.*

ddigarázza [dʲɛ.'ɣa.'ræ.t.ʃa] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **clematide**, pianta erbacea rampicante selvatica o coltivata nei giardini per la bellezza dei fiori.

ddign [dʲi n:] **agg. QF (16)** bival. [N Agg (di-N_{det}/di-F_{int})]

1. degno, meritevole.

♦ (DP FAF) [...] *e nquânt ô pigurier [- diess la uorp -], si pà dir/ ch'era dign di tucc i mei/ trattànnis di giant chi saura di*

ghj' animei/ si fean n rregn mei vist. [...] e quanto al pecoraio [- disse la volpe-] si può dire/ che era degno di tutti i mali/ trattandosi di gente che sopra gli animali/ si costruisce ricchezze inestimabili (lett. "un regno mai visto").

1a. appropriato, che si addice.

♦ (DP FAF) *Agliauri u cerv ghj'arpunò: «Maistea, u tamp di cient/ passea: u dulaur zzea è n saurachjù./ La [liunossa] vascia digna mitea, accurchiera nta li sciaur,/ mi cumpari zzea visgian,/ e iea l'arcanuscioi sùbit.»* Allora il cervo gli rispose: «Maestà, il tempo delle lacrime/ è trascorso: il dolo qui è [ormai] un sovrappiù./ La [leonessa] vostra degna metà, sdraiata tra i fiori,/ mi apparse qui vicino, e io la riconobbi immediatamente.»

ddigniem [dʒə.ɲjɛm] **sost. femm. massa** QF (2f) MO [[ddogn]_N + -iem]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **legname**.

♦ *finu n beu chiemiji di ddigniem* abbiamo fatto un bel camion [carico di] legname.

ddignier [dʒə.ɲjɛr] **verbo** QF (23a) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **bastonare**, prendere a colpi di bastone, di legno.

♦ *se ni la smotti ti ddigniji* se non la smetti ti bastono.

ddigniera [dʒə.ɲjɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[ddogn]_N + -iera]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})]

1. legnata, colpo inferto con un legno.

♦ (DP FAR) *U cerv è aricanuscù; ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na ddigniera n testa./ Li saui ddàrni n'u palu sarver di la grarighja./ U amàzzu, u nsàlu, ghji fean la festa/ e tenc visgì si n cumplesgiu di la scialibia* Il cervo viene individuato; ognuno un bastone prende/ e forte gli mena (lett. "suona") una bastonata in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla griglia./ Lo ammazzano, lo salano, gli fanno la festa/ e tanti vicini godono della scorpacciata

SIN *carp di ddogn.*

2. percossa, colpo

♦ *u pighjea a ddignieri* lo ha preso a percosse.

POL → *sumer ddignieri.*

ddignot [dʒə.ɲjɔt] **sost. masch. massa inv.** QF (8) zeroval. [N₃] **corbezzolo selvatico**.

♦ *u ddignot fea frutt rruosc* il corbezzolo fa frutti rossi.

ddigum [dʒə.ɣum] **sost. masch. massa inv. solo pl.** QF (12a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **legumi**, i frutti secchi delle leguminose, fagioli, piselli, lenticchie, ceci, fave ecc.

♦ (FO ALI) *i ddigum si cunsuomu nta di nvern* i legumi si consumano in inverno.

ddilit [dʒə.ɲit] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. delitto, atto illecito, uccisione.

♦ *U atachiean pircò fo n ddilit* Lo hanno arrestato perché ha fatto un delitto.

2. scempio, misfatto.

♦ (VER CH) *Quànn era schieuzza, moma chi ddilit/ ungedi, garruoi e cavigi paraiu a lutt fitt.* Quando era scalza, mamma mia che scempio./ unghie, calcagni e caviglie sembravano a lutto fitto [a causa del colore dato dalla sporczia].

ddima [dʒi.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lima (strumento).

♦ *a la fargia ghj'eru martiei e ddimi* nella bottega del fabbro (*fargia* →) c'erano martelli e lime.

ddiminalibira [dʒi.mə.na.li.bə.ra] **paraverbo escl. inv.** zeroval. [pV₀] formula di scongiuro, Dio ci scampi e liberi.

♦ (DP FAR) *La virai ssa mean chi pār chi teghja l'aria?/ Vian u giuorn chi ssa mean ch'abia simanza/ adivanta la rruina vascia.*

Pircò strumanta/ pistign p'acchjaperv senza baria,/ e ddazzott p' nchjacherv a la ntrasàtta./ Pi ddirvila chjiera, ddàzz e cungegn apàra,/ chi son la chieusa tutta la stasgiunàra/ di la vascia galiera o di la vascia ddisfatta./ Ddiminalibira, di la ieggia e di la pignieta! [Care rondini], la vedete questa mano che sembra tagli l'aria?/ Viene il giorno che questa ano che sparge semi/ divent[erà] la vostra rovina. Perché progetta/ congegni per catturarvi senza posa,/ e laccetti per intrappolarvi all'improvviso./ Per dirvela chiara, lacci e congegni predispone,/ che sono la causa, tutta l'estate,/ della vostra prigionia o della vostra disfatta./ Dio ci scampi dalla gabbia o dalla pentola!

CFR *ddiminschiensa*

ddiminschiensa [dʒi.mə.nəʃ.kje.nsa] **paraverbo escl. inv.**

zeroval. [pV₀] formula di scongiuro, Dio ci scampi e liberi.

♦ (DP FAF) *Tucc son cumvint ch'u distian/ mânia ddea li pirsau mi quàn vau chi si tean arrager./ Ddiminschiensa dū vieg!* tutti sono convinti che il destino/ mandi là le persone quando vuole che si debbano arrangiare./ Dio ci scampi e liberi da [quel] viaggio!

CFR *ddimimalibira.*

ddimirieda [dʒə.mə.ɲjɛ.ɖa] **sost. femm. massa** QF (8c)

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nepitella, mentuccia**.

♦ *la ddimirieda si usa quàn fean li milingieumi* la nepitella si usa quando cucinano le melanzane.

ddimit [dʒi.mət] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. confine, linea di delimitazione di due proprietà fondiarie.

♦ *si sciarrievu sampr pù ddimit di li saui cuoti* litigavano sempre per la linea di confine dei loro appezzamenti.

2. muro, siepe, rete o palizzata che serve a delimitare una proprietà fondiaria.

♦ *atachiei la cràva ô ddimit* legai la capra alla rete di confine.

ddimprima o di mprima POL ESO **avv.** monoval. [V Aw] [Aw V]

1. dapprima, una volta, un tempo.

♦ *avossu torner quoi ddimprima!* tornassero le persone vissute un tempo!

2. dapprima, in un primo momento.

♦ *ddimprima mi ddiess chi era d'accardiji e puoi si tirea a l'andarrera* dapprima mi disse di essere d'accordo e poi si tirò indietro.

ddimuosina [dʒə.muɔ.zə.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **elemosina**, atto caritatevole.

♦ (DP TAR) *era u baniaur/e mviràva la giant/a li ddimuosini n suffreg/chi la cungrea ghj cumsiumàva* era il banditore/e invitava la gente/alle elemosine in suffragio/che la congregazione gli commissionava

♦ (DP CL) *Vogn a ncautau, sinti sciar e fum,/ e di la ddibilozza abije n bräm;/ mi griru li buriedi can n sciun,/ cunsidira quàn è gràna la maia fàm./ Signarnia, cam si chiempa d'amarun!/ Ddaghj aira ai fighjuoi chi fo Adàm./ Fai la ddimuosina, arcughjivi i vicchjum,/ chi ni sparegnu la spasa d'auàn.* Sono venuto a casa tua, ho sentito profumo e fumo (di vivande cucinate),/ e, per la debolezza, ho emesso un lamento;/ mi urlano le viscere come un fiume,/ comprendi com'è grande la mia fame./ Signore, come si vive (solo) di dispiaceri!/ Date(gli) aiuto ai figli che generò Adamo:/ Fate cosa gradita (lett. "Elemosina"), raccoglietevi i vecchi,/ che (nutrendosi) non risparmiano il raccolto di quest'anno.

Ddinareu [dʒə.na.ɲɛ.u] **sost. masch. det. e non det. solo sing.**

QF (2f) **temp.** (se det., compatibile come compl. di a³) zeroval. [N₃]

Natale; deitt. il prossimo Natale o, anaf., il Natale dell'anno cui si fa riferimento nel cotesto.

♦ (TR INC) *Ddipuoî [u maieu] u ngrasciuoma dduânt la nvmîara. Ddipuoî si fea la giëna, giëmu a fergbj la giëna. Nsuoma, vian u tamp chi u avuoma amazzër, ntò period di Ddinareu u mazzuoma.* In seguito [il maiale] lo ingrassiamo durante l'inverno. Dopo maturano le ghiande (*giëna*→) e andiamo a raccogliergli le ghiande. Insomma, viene il tempo che lo dobbiamo ammazzare, nel periodo di Natale lo ammazziamo.

♦ (DP CL) *ddighjilu tu a la zz' Virgilia,/ chi mi manäss n tuzzot di pean./ chi vom Ddinareu e ssa vigilia,/ e meanch n carn di cráva mi manean* diglielo tu alla signora (zz'→) Virgilia,/ che mi mandi un tozzetto di pane:/ che giunse Natale e questa vigilia,/ e nemmeno un corno di capra mi mandarono.

ddinausa [d:ə.na:usa] **sost. femm. massa** QF (8c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] semi di lino.

♦ (DP FAR) *quoss v'assucier pircò vi mangiai la ddinausa* questo vi succede perché vi mangiate i semi di lino.

ddincad [ŋkad:] **avv.pred. locat.** [[di]_P+[[n]_P+[[cadd]_N]]_{Avv} monoval. [V Avv (DAT)] **sopra, addosso** (all'entità espressa, opz., dal compl. dat.).

♦ *si pisciea ddincad* si è pisciato addosso.

POL → *piscers ddincad.*

ddincurt [d:ə.ŋkurt] **avv. temp. det.** zeroval. [Avv] deitt. **da poco.**

♦ (VER CH) *Zzearta chi se la pigghja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alvaratti e li barbateli ch'acciantei ddincurt!* Ma iea spier chi cu la saua buntea e misircardia mi vau cumpatir Certo che se la prende male (lett. "in criminale"), bene che mi vada (lett. "buona che mi va"), mi distrugge (*asubisser*→) i piccolli ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco (lett. "da un corto"). Ma io spero che con la sua bontà e mi sericordia mi voglia (lett. "mi vuole") compatire

ddinier [d:ə.njɛr] **RAR sost. masch. massa solo pl.** QF (12a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **denaro, soldi.**

♦ (DP FAF) *Di cumpär cu la nicissitea di ddinier/ ghji vunon ô sa visgian pidäru/ la pedd di ng uors ancara viv,/ ma ch'u avossu amazzea prest* Due compari con la necessità di denaro/ gli vendettero al proprio vicino pellaio/ la pelle di un orso ancora vivo,/ ma che avrebbero ammazzato presto.

CFR *picu.*

ddinterna [d:ə.nɛr.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lanterna**, lume e gener. mezzi di illuminazione non elettrici, come lucerne, lanterne e lampade a petrolio

♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si diciri a scravaccher u scalan di la städa. Micu a la svelta amurtea la ddinterna, nciurò la parta e, ancara a scur fitt, partì pi la Purida cun cau scech* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla. Mico, alla svelta, spense la lanterna, chise la porta e, ancora col buio fitto, partì per la Purida con quell'asino.

♦ (DP TAR) *è streuma la musica dū carrott/se nta la nuott appasa/a la steanga s'accunpegna/trimulänt na ddinterna è strana la musica del carretto/ e nella notte appesa/ alla stanga s'accunpegna/tremolante un lume*

ddintichja [d:ə.nɛ.çka]

1. sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lenticchia** (il seme commestibile e la pianta).

♦ *Vea mauna li ddintichji.* Vai a mondare (lett. "vai monda") le lenticchie.

2. sost. femm. massa (spec. al pl. "li dintichji") QF (5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lentiggine**, piccola macchia della pelle di colore bruno giallastro.

♦ *La fighja di Turi ia la fecc cina di ddintichji.* La figlia di Turi ha il viso pieno di lentiggini.

ddip [d:ip] **sost. masch. massa solo sing.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **muschio.**

♦ (DP FAR) *la fäm s'aprisintea dipuoî di cherch mumant;/ avisgumännisi a la riva, d'ozzieu vit ntò ddip/ chi li tenghji di li saui teumi niscivu bumänt* la fame si presentò dopo qualche momento;/ avvicinandosi alla riva, l'uccello vide nel muschio/ che le tinche uscivano numerose dalle loro tane.

ddipirdù [d:ə.pɛr.'du] **agg.** QF (11d) MO [[°ddipirdù]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **trascurato**, che ha poca cura della propria persona.

♦ *di quänn ghji murì sa mughjier è taun ddipirdù* da quando gli è morta la moglie è del tutto (lett. "tondo") trascurato.

ddir [d:ir] **verbo** QF (38)

1. tr. trivalente [sogg V N_{quant} (DAT)] [sogg V (DAT) (*chi-Find/di-Find/Disorso Diretto*)] [sogg V (*chi-Find*)] **dire, dichiarare, comunicare, affermare, esporre, riferire** (quanto espresso dal compl. ogg. o dalla subordinata ogg. introdotta da *chi*, da interr. indiretta o da discorso in forma diretta, all'entità espressa dal compl. dat. opz.).

♦ (DP TAR) *una ddisgiaia chi ddea suotta/ghj'era n lätr* una diceva che lì sotto/c'era un ladro

2. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **recitare, esporre a memoria.**

♦ *pi Ddinareu la carusina ddiess* la poesia chi ghji nsignian a la scuola per Natale la bambina recitò la poesia che le avevano insegnato a scuola.

3. bival. [sogg V DAT *chi-Fin*] **consigliare, prescrivere, ordinare, chiedere** come favore (di fare quanto espresso dal compl.).

♦ *ghji ddiess di ddaver i plätt ddard* le disse di lavare i piatti sporchi.

4. trival. [sogg V (DAT) *Fin ind*] **chiedere** per sapere (quanto espresso dall'argomento non opz. espresso dall'interrogativa indiretta).

♦ *ghji ddiess se savàia quänn era u funireu* gli disse se sapeva quando era il funerale.

5. POL [sogg V (DAT)] *ddir di nà/ddir nà e ddir di scì/ddir scì* bival. con elemento predefinito (*di nà/di scì*) **dire no, sì** (all'entità espressa dal compl. dat. circa una richiesta/domanda cui si fa riferimento nel contesto).

♦ *spijea se ghj'era ancara pean frosch e ghji ddiessu di nà* chiese se c'era ancora pane fresco e gli dissero di no.

6. POL [sogg V] *ddir giust* monoval. con modificatore predef. (*giust*, ammette costruzioni segmentate) anaf. **parlar bene, dire bene, dire una cosa condivisibile** (il mittente segnala così di condividere l'affermazione appena fatta dal destinatario).

♦ *tu ddì giust ma iea fäzz cam mi ddisg la maia testa* tu dici bene ma io agirò come mi consiglia il mio senno.

POL → *chi si disg?, vulàia dir.*

ddisapit [d:ə.s:a.'pit] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **insipido**, che ha poco sapore, non saporito

♦ (FO ALL) *pesta dissapita* pasta insipida

ddisabitea [d:ə.za.bə.'te.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **disabitato**

♦ (RIC SPE) *E puru u municipiji sdiruppea/ Cu la chiezza e la Matrici./ Cuscì a la matina la freuna nvirucchiea/ mitea dū paies ddisabitea.* E [la frana] pure il municipio schiantò/ con la

piazza e la Chiesa Madre./ Così [quel]la mattina la frana seppelli/ metà del paese disabitato.

ddisbuscica [dʒə.ʒbu.ʃjɛɑ] **agg.** QF (15b) monoval. [N Agg] **debosciato**

♦ *cau ddisbuscica di mi frea è sampr abbièia di antra dū bear quel debosciato di mio fratello è sempre gettato dentro il bar.*

ddisciplina [dʒə.ʃə.ʔpli.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **disciplina**, flagello fatto di fili di anelli metallici con palline o monete fissate alle estremità, accessorio del tradizionale costume del *giuriea* (→).

♦ (DP TAR) *i giuriei satvū u scaluoi/a quättr a quättr, avàiu u sbirijan, la caua e li schierpi dū pieu, avàiu la truma e la ddisciplina* i giudei saltavano i gradini/a quattro a quattro, avevano il cappuccio, la coda e le scarpette di pelo/avevano la tromba e la disciplina.

ddisciga [dʒə.ʃi.ya] **sost. femm.** OB QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **liscivia**, intruglio di acqua e cenere usato come detersivo per il lavaggio dei panni.

♦ *a tamp antiègh li rabi si ddavvū cu la ddisciga* in passato i panni si lavavano con la liscivia.

ddisideriji [dʒə.sə.ʔjɛ.rə.ʒə] **sost. masch. inv.** QF (22d) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det}); [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{int})] **desiderio** (dell'entità espressa dal compl. opz., un nom. det. o un compl. frasale, introdotto da *di*).

♦ (DP FAR) *è n iett quoss animeu accuscì ddauzz, e suotta dū sa mussinàn feuzz/ è mpriscia di n malign ddisideriji/ cauntra di tutt li nasci parintieri* è un gatto codesto animale tanto dolce, e sotto il suo musetto traditore/ è spinto da un desiderio insano/ contro tutta la nostra specie.

♦ (VER CH) *Se a ottantegn ti viniss u ddisideriji/ di manier arrier patariei, ni iei bisagn di scumirer materi/ pircò ara assistu li fràbchi dī fighjuoi.* Se ghji parti ng'uov frosch di giurnära/ e truovi n mescu chi ghji mott u zirmian/ t'u sistemu a bauna bāna pi la cuvāra/ e ddipuo di nuov masg sai mona di n fighjan! Se, ad ottant'anni, ti venisse la voglia/ di maneggiare nuovamente pannolini, non hai bisogno di scomodare maghe/ perché adesso esistono le fabbriche dei figlioli/ Se gli porti un uovo fresco di giornata/ e trovi un maschio che ci metta la cicatricola/ te lo sistemano in un buon posto per la covata/ e, dopo nove mesi, sei mamma di un bimbo!/
♦ (DP FAR) *mi displesg ch'è giuorn nasc ssi ddit pār nant mi dispiace che ai nostri giorni questo detto sembri niente.*

ddit [dʒit] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[ddit]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **detto, motto.**

♦ (DP FAF) *appana si sbrièia di ddir ssi ddit/ ghji sunea la chierriega rau stiss, s'aparea ddaçant cam n subiss/ e fo u trumitier e l'ardit* appena ebbe finito di dire questo motto/ suonò loro la carica egli stesso/ e si parò davanti come una furia/ facendo da trombettiere e ardito.

♦ (DP FAR) *mi displesg ch'è giuorn nasc ssi ddit pār nant mi dispiace che ai nostri giorni questo detto sembri niente.*

POL → *n ddit e n füt*

dditiera [dʒə.ʃjɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lettiera per animali.**

♦ (DP FAF) *Ssa dditiera è vecchia; anai prest nta la paghjera, uoghji virar aramei ssi biesti curāri mieghj* Questa lettiera è vecchia; andate presto nel pagliaio, voglio vedere ormai queste bestie curate meglio.

ddivantära [dʒə.va.ntæ.ra] **sost. femm.** QF (5a) zeroval. [No] **folata**, soffio di vento improvviso e violento.

♦ (DP FAR) *La rraula ghji diess a la chiena.* «Uoi avai rasgian d'accuser la natura; n perciascieri è cam na sārma di giēna. Na bāva di vant chi pi cugnuntural muov la fecc di d'eua, cam

l'aiana/ vi fea aribascer la testa nta na ngana. La maia fraunt vutära a la Mperia/ nin sau pà firmer i rreg dū sau, ma sfira puru la farza di la ntimperia, e a tea mi pār n vuntalurian cau/ ch'a uoi vi pār na ddivantära. Se almen anascissi ô rripär/ di na pienta cū fughjiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumighjess a viluntea, iea vi prutigiss dū timpureu; ma uoi crisciai ana la terra sura, ana u vant si fea sampr u nireu. La quercia disse alla canna: «Voi avete ragione di accusare la natura; uno scricciolo (che si posa) è come una sārma di ghiande. Un filo di vento che per caso/ muove lo specchio dell'acqua (così) come (muove) l'avena/ vi fa abbassare la testa in un angolo. La mia fronte rivolta verso Imperia (contrada nei pressi di San Fratello)/ non solo può fermare i raggi del sole/ ma sfida anche la forza dell'imperia, e a me sembra un venticello ciò/ che a voi pare un vento violento. Se almeno nascesti al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarrezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà/ vi proteggerei dal temporale; ma voi nascete dove la terra suda, dove il vento fa sempre il (suo) nido.

♦ (DP NAC) *ghj'è puru n scecch/ chi ghji plasgiāia di bāvir ô rruoz/ nta la Scana quānm la ddivantära di mär/ fasgiāia vinir i surrizz pū frodd c'è anche un asino/ al quale piaceva bere alla fontana (lett. "rubinetto")/ nella Schiena quando il vento di mare/ faceva venire i sussulti per il freddo.*

ddivighjan [dʒə.və.ʔjā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] [(poss/di-N_{det}) N] **verbascio sinuoso**, pianta erbacea o suffruticosa del genere *Verbascum*.

ddivuzzian [dʒə.vu.tʃjā] **sost. femm.** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. QF (4c) profonda venerazione per la divinità.

♦ (DP NAC) *Pi ddivuzzian, [i lumbeard] a Parta Antiega dascian li carani/ e dritt dritt arrivèan a Rracalaviera.* Per devozione, [i lombardi] a Porta Antica lasciarono le catene/ e dritti dritti arrivarono a Racalaviera.

2. (solo al pl. "li ddivuzziuoi") QF (5n) le preghiere della sera e del mattino.

♦ *a la sara prima d'acurberm mi ddich sampr li ddivuzziuoi* la sera, prima di andare a dormire, recito sempre le preghiere.

ddizz [dʒit:s] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **liccio** del telaio a mano, intelaiatura di fitti fili paralleli di cotone fissati tra due canne che, posta perpendicolarmente rispetto all'ordito longitudinale del filato, ne consente l'apertura per il passaggio e la tessitura del filo orizzontale della trama.

♦ (TR INC) *u ddiz è fütt cum quättr chieni e ghj'è u cutan nchirchighjèa, n muoru chi si pighja na fila di cau ddtan e si passa nta la fila dū ddizz* il liccio [del telaio a mano] è fatto con quattro canne [che servono ad aprire il passo dell'ordito] e c'è il cotone attorcigliato [per formare, fissato a due canne per volta, una trama di fili paralleli, posta in posizione perpendicolare rispetto all'ordito] in modo che si prende un filo [alla volta] di quel lino [precedentemente filato e ordito, quindi avvolto al subbio anteriore del telaio e posto longitudinalmente nel telatio, perché venga trasformato in tessuto] e si passa attraverso i fili [perpendicolari] del liccio [seguendo un ritmo alterno tra fili pari e fili dispari, destinati differentemente al primo e al secondo liccio. I fili passeranno quindi attraverso le feritoie parallele del pettine per poi essere fissati al subbio posteriore].

RL *argia, navotta, pè, piecciu, sugn, urdiraur, tuler.*

POL → *passer u ddizz.*

ddoch [dʒɔk] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. **ghiotto, goloso.**

♦ *sai buscian pircò sai ddoch* sei grasso perché sei goloso.

2. POL [Agg di-N_{det}] **ddoch di picciu** bival. con compl. non poss. predef. (di picciu) avido di denaro.

♦ *A iea mi pār chi Turi è trap ddoch di picciu* Mi (lett. “a io”) sembra che Turi sia troppo avido di denaro.

ddogn [d̥:ɔk]

1. sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **legno**.

♦ (DP TAR) *pātri e figbj vinivu di ddintean, / un cu na cascioa di ddogn/appasa a la spāda* padre e figlio venivano da lontano/uno con una cassetta di legno/appesa alla spalla

2. sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **legno**, pezzo di legno, **bastone**.

♦ (TR INC) *u sug è n ddogn di n metr e mez* il subbio è un bastone di un metro e mezzo.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **ddogn sânt** monoval. con attributo predefinito (sânt)

♦ *u furger avāia u ddogn sânt pi li biestii ddificil quānt rau ghji pulii pighjer u pè pi nfirmr u furger*

POL → *fer ddogni*

ddotra [d̥:ɔ.t̥ɔa] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lettera**, epistola.

♦ (DP CL) *arrivea na ddottra e ni si sea chi la māna, / scritta nta chierta figurāra e fina: / disg chi li ti fighji pighjjean di sa nāna* giunse una lettera e non si sa chi la manda/ scritta in carta illustrata e fine:/ dice che le tue figlie hanno preso dalla propria nonna.

dduber [d̥:u.'ber] verbo → *aduber*

ddubers [d̥:u.'bers] verbo → *adubers*

ddulaur [d̥:u.'laʊr] sost. masch. massa nmb. QF (2b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dolore**.

♦ (RIC SPE) *A la fini, ni n pulann chjù, pù sfarz e pù ddulaur, / apausa u sa fesc e cumanza a pinsar a la saua malasart.* Alla fine, non potendone più, per lo sforzo e per il dolore,/ posa il suo fascio e comincia a pensare alla sua malasorte.

ddulaus [d̥:u.'laʊz] agg. QF (18) bival. [N Agg (di-N_{det}/pi-N_{det}/chi-F_{ind})] **deluso**, tradito nelle proprie attese, speranze o convinzioni.

♦ *vunoi chiesā a n priezz trap besc e aristei ddulaus* ho venduto la casa ad un prezzo troppo basso e sono rimasto deluso.

POL *arister ddulaus*

ddumanier [d̥:u.ma.'njer] agg. QF (16b) monoval. [N Agg] **scroccone**, sbafatore.

♦ (DP FAF) «*Sach faszgii quāmm faszgiaia chieud?*» *ghj'arpunò a da ddumaniera* «Cosa facevate quando faceva caldo?» rispose (lett. “gli rispose”) a quella scroccona.

ddumarotta [d̥:u.ma.'rɔ.ta] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. lucerna ad olio.

♦ *è tamp antiègh pi fer luci antra avimu li ddumarotti*

2. **lucciola**.

♦ *n campegna ana iea, nta la stasgian è sampr cian di ddumarotti* in campagna da me, in estate è sempre pieno di lucciola.

ddumer [d̥:u.'mɛr] verbo → *adumer*

ddumiera [d̥:u.'mjɛ.ra] sost. femm. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] lucerna ad olio, costituita normalmente da un vasetto di terracotta e da uno stoppino galleggiante, adoperata un tempo per illuminare le stanze.

♦ (DP FAF) *Sùbit la nascia vecchja, chjù scarcināra ancara, / si nfilāva na unieda nradāra chi faszgiaia vinir u macureg, / adunnāva na ddumiera e fuiva dritta ô ddiēt/ana cun tutt u sa purar e cun tutt u sa pitit, / ddurnivu li di pāviri servi.* Immediatamente la nostra vecchia, ancora più scalcinata,/ si infilava una gonna sudicia che faceva venire la nausea,/ accendeva una lucerna e correva dritta al letto/ dove, con tutto il loro potere e con tutta la loro voglia,/ dormivano le povere due serve.

SIN *ddumarotta* 1.

dduna [d̥:u.na] sost. femm. QF (5i)

1. zeroval. [N₀] **luna**.

♦ (RIC SPE) *li stodi ch'avaiu u scuiet/ si n sciunon tutti a tarbunira/ pi guarnir u paies chi ddarm/ e ddascian sau la dduna/ ntô zzieu chi m'ascauta* le stelle irrequiete (lett. “che avevano irrequietezza”)/ se ne scesero tutte ad ovest (lett. “al tramonto”)/ per decorare il paese che dorme/ e lasciarono solo la luna/ nel cielo che mi ascolta.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **dduna quinta e ddiesgima** monoval. con attributo predefinito (*quinta e ddiesgima*) **luna piena**, **plenilunio**.

♦ (DP TAR) *a d'alustr di na dduna quinta e ddiesgima/ cau meu pighja ancara rribaur* nel chiarore del plenilunio quel male prende ancora consistenza.

ddunudi [d̥:u.nu.'di] (è compatibile come compl. di a¹ per la costruzione di espressioni temporali, preceduto da art.; è compatibile come compl. di di¹ 16, senza art.) sost. masch. temp. inv. **lunedì** (primo giorno della settimana).

♦ (VER CH) *Ara stāch anann a la fargia e mi vāch a muol la cituda e la raunqua, quānt ddunudi uò tut causi praunt* Ora sto andando dal fabbro e vado ad affilare l'acetta e la roncola, in modo che (lett. “quanto”) lunedì ho tutto (lett. “tutte cose”) pronto.

ddunzò [d̥:u.'nt̥sɔ] sost. masch. QF (13f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lenzuolo**.

♦ (VER CH) *Ara travaghjaraur e sfaszgiunei, / agnu sara, sia di festa sia d'ubriā/ son tucc antra suotta di ddunzuo* Ora, lavoratori o sfaccendati,/ ogni sera, sia di festa che di lavoro,/ sono tutti a casa sotto le lenzuola.

dduoch [d̥:wɔk] avv. locat. det. monoval. [V Avv] [Avv V] deitt. e anaf. **costi**, in codesto luogo.

♦ (TR IN) *Cuscì mi misg a travaghjer, foi prima quātttr furcedi pi rau armer prima u paghjer, quātttr furcedi chjù ienti, apuoi taghjei i ciarvuoi, d'ana suppergiù avāia vinir la parta ô cuntrariji, pircò dduoch è na cuntrāra chi ghj'è sampr vant, agliauri studiei di n vears d'ana u vant ni pulaia treasir ntô paghjer, di fer chjù chieud.* Così mi sono messo al lavoro, ho fatto prima quattro forcelle per armare (lett. “per lui armare”) prima di tutto la capanna, quattro forcelle più alte, dopo ho tagliato i rami, nel punto in cui, pressappoco, doveva aprirsi la porta verso l'esterno, perché costi è una contrada dove c'è sempre vento, allora ho individuato il lato dal quale il vento non potesse entrare nella capanna e (all'interno) potesse fare più caldo.

dduoi [d̥:wɔ.i] quantif. num. card. masch. pl. monoval. [Q N] **due**

♦ (DP FAR) *di mparamant iea n pighji almen dduoi di insegnamenti* (lett. “imparamenti”) io ne prendo almeno due.

♦ (VER CH) *S'accampean la mula pi la cudeuma e partian pū paies. Una chi tracudean di la casota di Cala, s'acciantean tucc dduoi accaveu n pieu, Bittu ddavānt e Micu ngruopa, e dda mulacciauna s'arrivilea ddaveru ddigna di seuma* Si ripresero la mula per la corda (cudeuma→) e partirono alla volta del paese. Non appena (una chi→) oltrepassarono la casetta di campagna di Cola, si piantarono tutti e due a cavallo senza

bardella, Bitto davanti e Mico in groppa, e quella giovane mula (*mulaccianna*→) si rivelò davvero degna di sua madre.

CFR *ddau*

dduieri [d̥uː.je.ri] *sost. masch. solo sing. QF (2f) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N] *compenso per un contratto lavorativo.*

♦ (DP FAF) *serviva di rifugiu/ cauntra dū chieud, d'eu e u furaur di vant;/ sau pi nieucc uarniva i giardi e li campegni./ D'aunra n'era la saula causa bauna chi sepp fer:/ s'aribasceva suotta dū pas di la frutta. Eppure,/ pi pagamant, n videan u taghjia, era cau u sa dduieri* [un albero] serviva da rifugio/ contro il caldo, la pioggia e il furore dei venti;/ solo per noi ornava i frutteti e le campagne/ L'ombra non era la sola cosa buona che seppe fare;/ si abbassava sotto il peso della frutta. Eppure,/ per pagamento, un campagnolo lo tagliò, era quello il suo compenso.

ddurdia [d̥urːdi.a] *sost. femm. QF (5c) MO* [[*ddard*]_{Agg} + -iā]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] *sporcizia, lordura.*

♦ (RIC SPE) *I giurn pasavu e nta li dduidii/ Ni si pulaia ster chju, agliauri/ Li fonnì anavu ô scium pi ddaver* I giorni passavano e nella sporcizia/ non si poteva stare più, allora/ le donne andavano al fiume per lavare.

dduvian [d̥uː.vi.ã] *sost. masch. QF (20a) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N] **lupino**, seme di colore giallo che si mangia dopo averlo privato della sostanza amara mediante cottura o prolungata immersione in acqua salata.

♦ *è assei tamp chi ni test dduvii* da tanto tempo non assaggio lupini.

dduzia [d̥utːtsi.a] *sost. femm. QF (5c) monoval.* [(poss/di-N_{det}) N] [(poss/di-N_{det}) N] **boccione minore.**

♦ *mi fimu di dduzzi e stasara mi li fuoma bughjiri* abbiamo raccolto un po' di boccioni e stasera ce li cuciniamo bolliti.

di' [d̥iː] **FON** (consente l'elisione) **prep. monoval. di e da.** Si combina con gli articoli determinativi *u* ed *i* dando vita alle preposizioni articolate, non opzionali, *dū* (*di + u*) del, dello, dal, dallo, *dî* (*di + i*) dei, degli, dai, dagli.

Può introdurre complementi obbligatori richiesti da specifici sostantivi, aggettivi, verbi e paraverbi, oppure può introdurre complementi non obbligatori (aggiunti) che possono legarsi a qualunque sostantivo o verbo (con differenze di interpretazione descritte negli specifici sottolemmi).

[introduttore di argomenti]

1. monoval. quando introduce un **complemento obbligatorio**, il costruito *di* + nominale assume di volta in volta la funzione assegnatagli dallo specifico elemento reggente che stabilisce anche quale tipo di nominale debba essere retto da *di* ([P N_{det}], [P N_{quant}], [P N], [P N_{dist}], [P N_{pl}], [P N_{pl(+v)}], [P N_{det-quant}], [P N_{pron.pers. acc.}])

Sono sempre complementi obbligatori (opzionali o meno) i compl. che esprimono appartenenza o collegamento, parentela, i genitivi soggettivi o oggettivi dei nomi di azione, i compl. tradizionalmente detti di abbondanza o privazione, di denominazione, di colpa e pena, di argomento, di modo, di causa, di mezzo, di separazione o allontanamento, di distanza, di spazio o di tempo, d'agente o causa efficiente, di moto da luogo, di paragone.

1a. In particolare, assieme al nominale da cui è seguita, costituisce sistematicamente la realizzazione **alternativa al possessivo dei sostantivi** che selezionano un possessivo (*sa fighj 'suo figlio' contro u fighj di Turi - sa=di Turi*), assumendo la funzione semantica di volta in volta assegnata da ciascun sostantivo al proprio possessivo, (possessione, origine, agente, paziente ecc.).

1b. Argomento (compl. obbligatorio), anche se opzionale, è anche il compl. di agente o di causa efficiente,

realizzato da *di* seguito da un nominale determinato ([P N_{det}]). Dipende dal morfema del passivo (l'ausiliare *è assir* dei passivi): *fu spardea di tucc* 'fu parlato da tutti'.

[introduttore di aggiunti]

[introduttore di aggiunti di sostantivi]

2. monoval. [P N_{det-quant}] assieme al proprio compl., indica il **tutto** di cui il sostantivo reggente esprime **una parte**.

♦ (DP CL) *dighjilu tu a la zz' Virgilia,/ chi mi mandass n tuzzot di pan* dillo tu alla zia Virgilia,/ che mi mandasse un tozzetto di pane.

♦ (DP CL) *ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg* questa lezione vale un bel pezzo di formaggio.

2a. monoval. [P N_{det-quant}] assieme al proprio compl., esprime l'insieme (il genere, la specie) cui il sost. reggente appartiene o del quale possiede le caratteristiche salienti.

♦ *Frareu si sant cacaciula ma ia la fecc di sbirian* Filadelfio si dà delle arie (*sàntirs cacaciula*→) ma ha la faccia di una maschera (*sbirian*→).

♦ *mi cumpär ia la fecc di bardan* [il] mio compare ha la facciatosta (*fecc di bardan*→)

3. monoval. [P N_{quant}] (restriz. sul compl.: "solo espressioni di estensione temporale") assieme al proprio compl., indica l'estensione nel tempo dell'evento espresso dal sost. reggente.

♦ *ghji vaus u traveghj di na simeuna seuna* ci volle il lavoro di una intera settimana.

3a. monoval. [P N_{det-quant}] [P N_{quant}] indica l'evento che si estende nell'**intervallo di tempo** espresso dal sost. reggente

♦ *ghji vaus na simeuna seuna di traveghj* ci volle una settimana intera di lavoro.

4. monoval. [P N_{det}] (restriz. sul compl.: "solo nomi di luogo") esprime il **luogo di origine o di provenienza** dell'entità espressa dal sost. reggente.

♦ *aciamei ô telèfan u zzieu di Miscina* chiamai al telefono lo zio di Messina.

5. monoval. [P N_{misura}] (restriz. sul compl.: "solo estensioni di tempo") introduce il compl. di **età**.

♦ *n carusott di quimisg iegn* un ragazzino di quindici anni

6. monoval. [P _{TEMP}] (restriz. sul compl.: "solo espressioni di tempo") assieme al proprio compl., esprime l'**epoca o il momento** a cui risale l'entità espressa dal sost. reggente.

♦ *ni n'avuoma sciarrier pi na discussian di la simeuna passära* non dobbiamo litigare per un discorso [vecchio] di una settimana passata

7. monoval. [P N_{quant}] introduce il compl. di **materia**.

♦ (DP TAR) *n saccb di lona/a tracadd cian d'auogi* un sacco di olona/a tracolla pieno di aghi

♦ (DIB CAL) *mill liri di cbierta* mille lire di carta.

♦ (DP TAR) *pätri e fighj vinviva da ddintean/ un cu na casciota di ddogh/ appasa a la spada/ cu na ciuntura di curäm/ d'èutr cu n saccb di lona/ a tracadd cian d'auogi/ e ièucc pezz di parèua* padre e figlio venivano da lontano/ uno con una cassetta di legno/ appesa alla spalla/ con una cintura di cuoio/ l'altro con un sacco di olona/ a tracolla piena di aste/ ed altri pezzi di paracqua.

♦ (DP TAR) *i carcaraur ghji ddasgiaiu fart/ cu li mazzi e u peu di ferr a scarpieu* i cavatori gli davano forte/ con le mazze/ e il palo di ferro a scalpello.

8. monoval. [P N_{misura}] introduce i compl. di **stima e prezzo, di quantità o misura** (v. anche n.9)

♦ (DIB CAL) *u savai chi n tirrai di meza särma curispaun a uott tuomu* lo sapete che un [appezzamento] di terreno di mezza salma (*särma*→) corrisponde a otto tomolli (*tuomu*→).

8a. monoval. [P N_{det}] (restriz. sul sost. reggente: "solo recipienti") assieme al proprio compl., un nominale introdotto obbligatoriamente solo da un **articolo**

determinativo, esprime la capacità del recipiente indicato dal sost. reggente

♦ *è tamp antiëgh quàn ghj'era n lut si usäva la bärba di trai giuorn* in passato, in occasione di un lutto, si usava [portare] la barba lunga (*bärba di trai giuorn*→).

9. monoval. [P N_{quant}] assieme al proprio compl., descrive l'entità di cui il sost. reggente esprime la **quantità o la misura**.

♦ (DP TAR) *Si smangieva la rracca/e ciraia adieg adieg/ fina a fer n pirtus/ di mezz metr e chjù* si consumava la roccia/ e cedeva piano piano/ fino a fare un foro/ di mezzo metro e più.

10. monoval. [P N_{det}] [P LOCAT] [P TEMP] assieme al proprio compl., (det. locat. o temp), descrive l'**entità o la circostanza** con cui l'entità espressa dal sost. reggente è messa in qualche modo in relazione, in modo da distinguerla da altre entità simili.

♦ (DP TAR) *la giant di ngiusa si scunträva/ cun quoda di nsusa/ ch'avàia u Ccia Annul/ visti di ruoss, cu la curama di spini* la gente di giù s'incontrava/ con quella di sù che aveva l'Ecce Homo/ vestito di rosso, con la corona di spine.

11. monoval. [P N_{det-quant}] assieme al compl., esprime una **qualità**, alla stregua di un aggettivo.

Il complemento è un nominale non det. (senza art. o altri determinanti) e non riceve interpretazione referenziale. Nel caso di nomi concreti, l'entità cui normalmente fanno riferimento è, in questo costruito, interpretata come l'insieme delle qualità o caratteristiche associate all'entità, ma non l'entità in sé.

♦ *u frumeg di pieura* il formaggio di pecora

♦ *la rraba di famighiia* i beni di famiglia

12. monoval. [P N_{det}] introduce il compl. **partitivo**.

Il compl. partitivo dipende da un quantificatore non universale (*un, dduoi, tanti*) e regge a propria volta, obbligatoriamente, un nominale det. che denota l'insieme di cui il partitivo seleziona una parte.

♦ *un di trai agniei u scanuoma, ghj'tèucc i adivuoma* uno dei tre agnelli lo scanniamo, gli altri li alleviamo.

13. bival. [N P N_{det}] (restriz. sul sost. reggente: "solo qualità") dipende da un nominale (N1) det. (cioè introdotto da art. o da altro determinante) e regge un altro nominale (N2) det., stabilendo tra i due nominali una relazione tale che N1 è predicativo rispetto a N2, ne esprime una qualità, alla stregua di un attributo, ma con valore non restrittivo/distintivo, bensì descrittivo.

♦ *cau fissa di Turi si vunò la chiesa pi li ddoti* quel fesso di Turi si è venduto la casa per i debiti.

[introduttore di aggiunti di verbi, predicati agg. e nomi di azione]

14. monoval. [P LOCAT] introduce il compl. di **moto per luogo**.

♦ *p'arriver ô stäbu di mi niev pai taghjer di zzea* per arrivare al campo di mio nipote puoi tagliare di qua.

14a. bival. [P N_{det}LOCAT A-N_{det}LOCAT] esprime una estensione o porzione di spazio compresa tra un luogo di partenza (il primo compl. che segue *di*) e un luogo di arrivo (il secondo compl. introdotto da *a*).

♦ *di zzea a ncamaia ghji son diciant metr* da qui a casa mia ci sono duecento metri [di distanza].

14b. monoval. [P LOCAT] [P N_{det}] introduce un compl. di luogo (deve essere obbligatoriamente seguita da un elemento locat. o da un nome det. che possa essere interpretato come luogo).

♦ (TR INC) *ETN u pecciu è na mudica di n pezz di ddogh di saura e di suotta strittinian, e apuoi ghji son tanti mudichini di chiena fini, fini, fini, quant di antra päsä ogni fila* il pettine [del telaio] è una parte di un pezzo di legno di sopra e di sotto piuttosto stretto (lett. "strettino"), [composto da] tanti pezzetti di canna, molto sottili (lett. "fini, fini, fini"), in modo che (lett.

"quanto") all'interno (lett. "di dentro") passi ogni filo [del tessuto]

♦ (TR INC) *la quadiera la mituoma saura dū trippuoru, adumuoma u dduog di suota, a fina chi buoghj* la caldaia la mettiamo sul tripode [e] accendiamo il fuoco di sotto fino a quando bolle.

15. monoval. [P LOCAT] assieme al proprio compl., indica il luogo da cui l'agente compie l'azione, quando è diverso dal luogo in cui si trovano altri partecipanti allo stesso evento, o in cui si verificano gli effetti dell'azione compiuta.

♦ *mi talieva dū barcan* ci guardava dal balcone.

16. monoval. [P N_{det-quant}] introduce un compl. di tempo non determinato (indica, cioè, in generale, un momento del giorno o della settimana, senza di per sé, specificare con esattezza anche quale giorno o settimana dell'anno; può anche indicare l'insieme di tutti i momenti specificati allo stesso modo: es. tutti i lunedì, tutte le mattine ecc.).

Il nominale compl. deve poter essere interpretato come indicazione temporale ed essere lessicalmente compatibile con *di*.

♦ (DP TAR) *li mächini traveghju di nuott* le macchine lavorano di notte.

17. monoval. [P N_{det-quant}] [P N_{quant}] [P LOCAT] introduce un compl. di limitazione (il nom. compl. deve essere compatibile con *di*).

♦ *la mächina mi cunsuma assei di benzina* l'automobile mi consuma molto di benzina.

17a. monoval. [P N_{det}] assieme al proprio compl., un nominale det., esprime la causa dell'evento indicato dal verbo da cui dipende.

♦ *stäch ngignann dū frodd* sto gelando dal freddo.

18. monoval. [P N_{det}] introduce il **compl. di denominazione**

♦ (DP TAR) *li maieri ddascian/ la chjiezza dū Curcifizzi* le streghe hanno lasciato/la piazza del Crocifisso.

19. monoval. [P N_{det}] introduce il **compl. di abbondanza o privazione**.

♦ (DP TAR) *ricch di criesgi sdiruppäri/ s'aprisanta San Frareu* ricco di chiese diroccate/ si presenta San Fratello.

POL → *di bänä, di chjù, di giurnära, di müi cristiei, di mezz, di pach.*

di² [d:ə] **congiunz. sub. nonfin.** monoval. [C F_{int}] **di**, introduce una subordinata con verbo all'infinito e soggetto implicito.

1. Se la subordinata viene selezionata come soggetto o complemento obbligatorio, assume la funzione assegnata dallo specifico elemento reggente (es. *smies di cuovir* 'smise di piovere').

2. Se invece tale subordinata costituisce un complemento non obbligatorio, allora è:

2a. una proposizione **limitativa**.

♦ *la mächina di caminer camina, ma nesc fum dū cofanu* l'auto quanto a muoversi, si muove, ma esce fumo dal cofano.

2b. una proposizione attributiva (che dipende da un sostantivo anche in costrutti copulativi).

♦ *causi di manger* cose da mangiare.

♦ *è n carusinian tänt beu, tutt di basger* è un bambino così bello, tutto da baciare.

di³ [d:ə] **FON** (consente l'elisione) **art. det. femm. e masch.** QF (.) **MO** (allomorfo di *u* e di *la*, adoperato solo davanti a parole che cominciano per vocale) monoval. **il, lo, la.**

di⁴ [d:i:] **sost. masch.** QF (.)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dito** (della mano).

♦ *si rruppi di ddiri di la mean* si rompe due dita della mano.

1a. monoval. [N (di-N_{dat})] **dito**, misura corrispondente circa alla larghezza di un dito.

♦ *apuoi di la freuna, ntò mur si fo na sciachiezza di trai ddiri dopo la frana, nel muro si è formata una crepa larga tre dita.*

2. POL [(poss/di-N_{dat}) N] **dì pipirid** monoval. con attributo predef. (*pipirid*) **mignolo**.

3. POL [(poss/di-N_{dat}) N] **dì pizzier** monoval. con attributo predef. (*pizzier*) **indiff. pollice o alluce**.

♦ (DP TAR) *d'èua sciumàia/ fina ô di pizzier* l'acqua scendeva/ fino all'alluce.

dì [d:i:] **prep. art.** formata da *di*¹ (→) + *i* (→) **dei, degli**. Ricorre solo davanti a parole che iniziano per consonante (davanti a vocale si realizza come *di ghjì*).

di bisagn POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] **necessario, indispensabile**.

♦ *Ni vinir stumatian pircò ni sai di bisagn* Non venire oggi perché non sei necessario.

di chjù¹ POL ESO **pron. indef.** anaf. monoval. [(poss/di-N_{quant}) N] Agg] parte eccedente (di quanto espresso dal compl. opz.).

♦ *Ara besta! U di chjù sdisc!* Adesso basta! L'eccesso infastidisce!

CFR *chjùssei*

di chjù² POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] **superfluo, eccedente**.

♦ *Se anci ancara eua, vian di chjù*. Se versi (lett. "riempi") ancora acqua, risulta in eccesso.

di giornära **avv. postverb.** monoval. [V Avv] di giornata, del giorno stesso.

♦ (VER CH) *ni iei bisagn di scumirer maieri/ pircò ara assistu li fràbchi di fighjuoi:/ Se ghji parti ng'uov di giornära/ e truovi n mescu chi ghji mott u zirmian/ t'u sistemu a bauna bāna pi la cuvāra/e dipuoi di nuov masg sai moma di n fighjan!* non hai bisogno di scomodare fattucchiere/ perché oggi esistono le fabbriche di figlioli:/ se gli porti un uovo di giornata/ e trovi un maschio che ci mette la cicatricola/ te lo sistemano in un luogo opportuno (*a bauna bāna*→) per la covata/ e dopo nove mesi sei mamma di un neonato!

di manger POL ESO **sost. masch. massa [-N]** zeroval. [N₀] roba da mangiare, cibo necessario per un pasto (i sost. [-N] non possono combinarsi con gli articoli né con altri determinanti. In tal modo non possono mai ricorrere in posizione di soggetto di verbo finito).

♦ *È tamp antiēgh acapitāva ch'a la sara ni ghj'era di manger* In passato succedeva che la sera non c'era roba da mangiare

POL *rraba di manger*.

di mei cristiei POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] (restriz. sul. sost.: "solo percosse") **violentissimo, fortissimo**.

♦ *Bittu abuschiea dignieri di mei cristiei* Benedetto si è beccato percosse violentissime.

di ubri POL ESO **agg. inv.** monoval. [N Agg] **lavorativo, di lavoro**.

♦ (VER CH) *Tutt li matini, nvern e stasgian, di festa o di ubri, a paunta di giuorn ncravacchievu i 'fuoristrada' e partivu pi li massarii di la Purida. A quoi tamp i fuoristrada ô past di cupirtuoi avaiu i ferr. U sterz s'acciamāva cavostr; u partabagagli: beartuli e bisāzzi.* Tutte le mattine [Mico e Cola], in inverno e in estate, di festa o di lavoro, all'alba, inforcavano i "fuoristrada" e partivano per le masserie della Purida. A quei tempi i fuoristrada al posto dei copertoni avevano i ferri. Lo

sterzo si chiamava cavezza; il portabagagli: bisacce e sacchi doppi di olona.

draunera [dra.u.ne.ra] e [d̥sa.u.ne.ra] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [N₀] **tromba d'aria marina**.

♦ (DP TAR) *la draunera si sdangua/ e assuga d'èua ô mār/ p'arigicherla/ saura di canei e di la campeгна* la tromba d'aria si allunga/e succhia l'acqua al mare/per vomitarla/sopra le tegole e la campagna.

POL → *taghjer la draunera*.

dû [d:u:] **prep. art.** formata da *di*¹ (→) + *u* (→) **del, dello, dal, dallo**.

♦ (DP NAC) *I Sanfrardei vonu dû nant* I sanfratellani giunsero dal nulla.

♦ (DIB CAL) *ô centr dû paies* al centro del paese

♦ (DIB CAL) *scurdānis pi na rranbiera la stancozza dû giuorn* dimenticandosi per un attimo la stanchezza del giorno [di lavoro].

♦ (RIC SPE) *e la vausg dû mār* e la voce del mare

E

E

e [ɛ] **cong. coord.**

1. bival. [SX C SX] **e.**

♦ (DP CL) *quänn pansa, abräma, cieng e suspira, / stea divintann na cbierta di strätz* quando passa [vicino alla casa dell'innamorata] si lamenta, piange e sospira, / sta diventando una carta di straccio.

♦ (DP FAF) *n mulner e sa fighji, / u prim vecchji e d'eur abastänza chjiman, / n carusian di quinisg iegn, se ghji pighji, / purtävu a la fiera n sumarian* un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro abbastanza piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se indovini (lett. "se ci prendi"), / portavano alla fiera un somarello.

♦ (DP FAR) *A la fini, ni n pulann chjü, pü sfarz e pü ddulaur, / apausa u sa fesc e cumanza a pinsar a la saua malasart.* Alla fine, non potendone più per lo sforzo e per il dolore, / posa il suo fascio e comincia a pensa alla sua malasorte.

2. nelle espressioni di misura, precede l'indicazione di una quantità inferiore all'unità, e che va aggiunta al totale.

♦ (TR INC) *u sug è n ddogn di n metr e mez* il subbio è un [pezzo di] legno di un metro e mezzo.

POL → *e besta, e besta chjü, e nà.*

è [ɛ:] **prep. art.** formata da *a*¹ (→) + *i*¹ (→) **ai, agli; temp.** può introdurre un compl. di tempo se è seguito da una data (giorno del mese diverso da 1): *è trai di giugnot* il tre di luglio (lett. "ai tre di luglio").

♦ (DP FAR) *«sach fai! -ghji ddiess- v'apprisintai è mi uog/ cu ssa fecc, ddipuoi chi la vascia rrätzza/ mi fo dänn!»* «cosa fate! -disse loro- vi presentate ai miei occhi con questa faccia, dopo che la vostra razza/ mi causò danno».

♦ (DP FAR) *mi displesg ch'è giuorn nasc ssi ddit pär nant* mi dispiace che ai nostri giorni questo detto sembri niente.

♦ (VER CH) *U Pararies/ Cam s'u nsugniea u zzu Frareu e cam ghj'u caunta è/ visgì di chiesa Il Paradiso/ come se l'è sognato il signor (zzu) Filadelfio e come glielo racconta ai/ vicini di casa.*

♦ (DP TAR) *è nasc tamp nta li terri lumbeardi/ li mäcbini traveghju di nuott ai tempi nostri nelle terre lombarde/ le macchine lavorano di notte*

♦ (DP TAR) *misg a nù i miei pinsier/ chi cam n bilian di prima nuott/ caschiea è piei/ mi fean arisumghjer a n fust* ho messo a nudo le mie preoccupazioni/ che come una sottoveste da prima notte/ caduta ai piedi/ mi fanno somigliare a un fusto.

e besta [ɛ_ b.'be.ʃta] **avv. postverb.** zeroval. [A₀] **soltanto, assolutamente, senza aggiungere altro, e basta.** (è lessicalmente rematico e perciò non tollera la dislocazione a sinistra in posizione tematica; non tollera nemmeno il focus).

♦ (DP FAR) *e u rre di l'Olimpu n grai ghji mäna, / chi l'amäzza e ghji fea la festa, / ch'ò sa plagiar si l'agiuott e besta* e il re dell'Olimpo un corvo gli manda, / che lo ammazza e gli fa la festa, / e che a suo piacere lo ingurgita senza aggiungere altro.

e besta chjü POL ESO **avv. postverb.** zeroval. [A₀] **soltanto, senza aggiungere altro, e basta.**

♦ *e quossa è la discussian: e besta chjü* e questa è [l'intera] discussione: e basta.

ecam! [ɛ.'kam] **paraverbo escl.** monoval. [PRO pV se-F_{ind}] **eccome! altroché!**

Ribadisce, rispondendo ad una domanda o commentando l'affermazione di un interlocutore, la verità di quanto espresso, opz., dal compl., una frase all'indicativo introdotta da *se*. Il paraverbo può anche ricorrere come parentetica: in questo caso, la subordinata si realizza come frase principale (senza *se*).

♦ *ecam se mi plaggiò!* eccome se mi è piaciuto!

è giornära! **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] che giornata (sfortunata)! Esprime disappunto per una serie di eventi sfortunati all'interno di una stessa giornata.

♦

eh [ɛ:] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **eh!**

♦ (DP FAF) *«Curriègit» mi pà dir cberca miruoda sàvia, / eh! u schient si pà curriègit?* «Correggiti» mi può dire qualche cervello saggio, / eh! la vigliaccheria si può correggere?

eleghient [ele.'ghjɛnt] **agg. QF (17)** monoval. [N Agg] **elegante.**

♦ (DP TAR) *cangiea sau u muoru chi ni è chjü eleghient:* / prima i nimisg faszaiu capir i suoi ntant, / nvec ara cam i cunfissaur s'i tienu amuccièi è cambiato solo il modo che non è più elegante / prima i nemici facevano capire i loro intenti / ma ora come i confessori se li tengono segreti.

♦ (DIB CAL) *[u] caveu sanfrardean, chi chjü bei/ ô maun ni ghji ngh'è: cù niant/ nar e ddusgiant, elighient di purtamant/ e fart di custituzian* [il] cavallo sanfratellano, che più belli/ al mondo non ce n'è: con il manto/ nero e splendente, elegante di portamento/ e forte di costituzione.

èpuca [ɛ.'pu.ka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

epoca. (nelle espressioni di tempo è compatibili come compl. di *a li* e di *nta la*).

♦ (DP TAR) *cam cangian li èpuchi* come sono cambiate le epoche

era [ɛ.'ra] **sost. femm. QF (.) VAR iera** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

♦ (DP TAR) *zziereb d'era maia prifirra* cerco l'aia mia preferita

♦ (DP TAR) *Arriväva u tamp di li pisièri/ e ghj'ami apriparävu d'era* veniva il tempo della trebbiatura/ e gli uomini preparavano l'aia

♦ (DP TAR) *festa di pisièri/ nta d'era/ la quartera satäva/ saura di li fecc suräri* festa di trebbiatura/ sull'aia/ la quartara saltava/ sulle facce sudate

POL *rraca di d'era.*

erba [ɛ.'ba] **sost. femm. massa QF (5I)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **erba.**

♦ (DP FAR) *a la sara ghji partu d'era frozca euU fureg* la sera gli portano l'erba fresca e il foraggio

♦ (DP TAR) *arisuiscitu li fecc/ ô scanan di la funteuna/ e n grünn cumpagnia/ cantuoma di erbi bagnieri* risuscitano le facce/ al limitare della fontana/ e in gran compagnia/ cantiamo di erbe bagnate.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **erba cattiva** monoval. con attributo predefinito (*cattiva*) **trifoglio bituminoso.**

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **erba di vant** bival. con compl. non poss. predef. (*di vant*) **parietaria, vetriola comune.**

4. POL [(poss/di-N_{det}) N] **erba fitausa** monoval. con attributo predefinito (*fitausa*) **artemisia, assenzio aromatico, erba bianca.**

5. POL [(poss/di-N_{det}) N] **erba mèdica** monoval. con attributo predefinito (*mèdica*) **erba medica.**

6. POL [(poss/di-N_{det}) N] **erba spartäna** monoval. con attributo predefinito (*spartäna*) **disa, ampelodesma.**

SIN *ddies.*

erbu [ɛ.'bu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **albero.**

♦ (DP TAR) *saura di na bära d'oliva/ cui barruoi greng cam di erbu di näv/ ghj'era u Santissim Curcifizzi* sopra una

bara d'olivo/ con le barre grandi come due alberi di nave/
c'era il Santissimo

CFR → pè di.

ermu [er.mu] **sost. masch. inv. QF (2) bival.** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})]
eremo.

♦ *Santa Nicala di d'Archiera staraia nta d'ermu* San Nicolò [d'Adrano, ad] Alcara [Li Fusi] viveva nell'eremo.

esistir [e.'zi.f.tər] **verbo QF (28) VAR asistir** intr. monova. inacc.
[sogg. V] **esistere.**

♦ (DP TAR) *Esist cberch documant/ chi pà ubligher n iett a la rricamusciaza?* Esiste qualche documento/ che può obbligare un gatto alla riconoscenza?

♦ (DP TAR) *crisciant u tissir/ di mutaur ngaumbra/ li sträri d'u mia esistir* crescente il tossire/ dei motori ingombra/ le strade del mio esistere.

CFR → n'esist.

espressian [e.'pre.'sjiã] **sost. femm. QF (4c) bival.** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **espressione.**

♦ (DP TAR) *u cuder cù pitureu di camisgia/ cun nant ddarrier/ suota di giacot nar, e n'expressian da patran* il colletto col pettorale di camicia/ con niente di dietro,/ sotto il gilet nero,/ e un'aspressione da padrone.

essämi [e.'s:æ.mi] **sost. masch. inv. QF (2) bival.** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant, non-det})]

1. esame, attenta considerazione di qualcosa.

♦ (DP FAF) *nanqua, senza avanterm di nant,/ fuoma l'essämi senza ndulgianza/ di stüt di la nascita cuscianza* dunque, senza vantarci di nulla,/ facciamo l'esame, senza indulgenza,/ dello stato della nostra coscienza.

2. esame scolastico.

♦ *stumätian u carisian avàia l'essämi* oggi il ragazzino aveva l'esame.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **essämi di cuscianza** bival. con compl. non poss. predef. (di cuscianza) **esame di coscienza**, riflessione profonda che permette di prendere coscienza del proprio comportamento.

♦ (DP CL) *puoi diess: «Vanitea di vanitea»,/ quänn si fo l'essämi di cuscianza* e poi disse: «Vanità di vanità»,/ quando si fece l'esame di coscienza.

essampiji [e.'sa.mpe.jə] **sost. masch. inv. QF (22d) bival.** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant, non-det})] **esempio.**

♦ (TR INC) *qualsiasi causa e d'accuscì: vauta mengia, u fissan ntò mez nisc chjù schiers, nisc la brèsgia, cam, per essampiji, se pigghi ng animeu ntò mez, chi ghj truovi la pänza, e puru ntò fissan è la stissa causa* qualsiasi cosa è così: dal momento che [il fuoco arde all'interno e la] consuma, la carbonaia, nella parte centrale e interna (lett. “nel mezzo”) produce [carbone] di bassa qualità, come, per esempio, se prendi un animale [macellato] nella parte centrale, che ci trovi la pancia [e non la carne migliore], [così] anche nella carbonaia avviene la stessa cosa.

essercit [e.'se.^ar.ĭ.ət] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **esercito.**

♦ (DP FAR) *sirvam la Rripublica nta l'essercit/ a chieusa di n carp mpruvies vitt i si guorn taghjie* servendo la Repubblica nell'esercito,/ a causa di un colpo improvviso, vide i propri giorni spezzati (lett. “tagliati”).

èssir¹ [ě̞.ä.s.ər] **verbo ausiliare QF (32)**

1. monoval. [V F_{par}] per la formazione del passivo, seguito da participio passato concordato col sogg.

Il compl. d'agente è un argomento opzionale del morfema implicito della diatesi passiva, non dell'ausiliare passivo. Infatti può ricorrere legato al solo

participio usato come attributo (*arrivea u sanach salurea di tucc* è arrivato il sindaco salutato da tutti).

♦ (DP FAR) *è n iett quoss animeu accuscì ddauzz,/ e suotta di missinian feuzz/ è mpriscia di n malign ddisideriji/ cauntra di tutti li nasci parintieri* è un gatto codesto animale tanto dolce,/ e sotto il suo musetto traditore/ è spinto da un desiderio insano/ contro tutta la nostra specie.

2. monoval. [V chi-F_{ind}] per formare frasi scisse.

La frase scissa è la modalità più frequente per la creazione di frasi interrogative, senza che tale modalità differisca in qualche modo da quella meno marcata (movimento a sinistra dell'elemento interrogato della frase dichiarativa non scissa).

♦ (DP FAR) *chi è chi ni fräbica castie nta la Spegna?* chi è che non fabbrica castelli nella Spagna?

♦ (DP FAR) *chi è chi si stea siparann, u scecb o u patran?* chi è che si sta separando, l'asino o il padrone?

♦ (DP FAR) *chi è chi ti fo accuscì ardit e praunt?* chi è che ti ha fatto così ardit e pronto?

èssir² [ě̞.ä.s.ər] **verbo QF (32)**

1. monoval. [V F_{ridotta}] (il sogg. della frase ridotta risale a sinistra di V) **essere (copula).**

♦ (DP TAR) *u Venardi Sänt a San Frareu/ li campeuni eru* ancora attaccbieri il Venerdì Santo a San Fratelo/ le campane erano ancora attaccate.

♦ (DP TAR) *ara la mäia giant/ è giant mei vista* ora la mia gente è gente mai vista.

♦ (DP TAR) *cam era bel, vecchia Maria,/ quänn ni cuntävi di n Venardi Sänt/ cun Crist mart saura di d'ater* com'era bello, vecchia Maria,/ quando contavi di un Venerdì Santo/ con Cristo morto sull'altare.

1a. misurare, essere (della misura espressa dal predicato della frase ridotta).

♦ *è di metr e mez* misura due metri e mezzo

2. bival. [sogg V DAT_{PRONOMINALE}] **essere** per/nei confronti dell'entità espressa dal compl. dat. (che assume il ruolo di poss. dell'entità espressa dal compl. ogg.).

♦ *Ti puloss èssir pätri* Ti potrei essere padre.

3. inacc. monoval. [V sogg] [V Aw_{temp}] (restriz. sul sogg. postverb.: “solo espressioni di tempo - nomi e avv. temp.) **essere o ricorrere** (il momento espresso dal sogg.).

♦ (DP TAR) *è la vigiglia di Pesqua/ d'èua binirata, u dduzg, muov, ghj auriji a tucc* è la vigilia di Paqua/ l'acqua benedetta, il fuoco nuovo, gli auguri per tutti.

♦ (DP TAR) *cun quossa dduatania tucc i giuorn/ firrijeva i paisg visgì/ e s'aricampäva quänn era* sara con questa litania tutti i giorni/girava i paesi vicini.

♦ (DP TAR) *son iegh chi ni si vò chjù n gir* sono anni che non si vede più in giro.

4. POL [V F_{ridotta}] **èssir di giurnära** monoval. con pred. della frase ridotta compl. predef. (di giurnära lett. ‘di giornata’).

♦ *acatei la rricuota pircò era froscia di giurnära* ho comprato la ricotta perché era fresca di giornata.

5. POL [V F_{ridotta}] **èssir nta n faun di ddiètt** giacere da molto tempo ammalato, con idea di abbandono e avvillimento.

♦ *Pävir Micu, ghji nfini meu: è nta n faun di ddiètt* Povero Mico gli è finita male: è in un fondo di letto.

6. POL [V F_{ridotta}] **èssir n chian chi ni canuosc patran** monoval. con pred. della frase ridotta predef. (chian chi ni canuosc patran) **essere un ingrato.**

♦ *u manuièu d'Arfian è n chian chi ni canuosc patran* il manovale di Alfio è un ingrato.

7. POL [V F_{ridotta}] **èssir pedd e assi** monoval. con pred. della frase ridotta predef. (pedd e assi) **essere estremamente magro.**

♦ (DP FAR) *N ddaw ch'era pedd e assi, campäva pi misiricardia,/ tänt ch'i chiei ghji fasgiäu bauna uerdia./ Scuntrea n giuorn n mastian fart e beu,/ grass cam n zuzz e ddusgiant u pieu/ chi, sbalea, s'avàia pirdù a rränt rränt.* Un lupo, pelle e

ossa, viveva per misericordia,/ tanto che i cani gli facevano buona guardia./ Si imbattè un giorno in un mastino forte e bello,/ grosso come un zuzz e dal manto lucente/ che, disorientato, si era perso nei paraggi.

èssirghj [ˈɛ.ə.sə.rɔŋ] verbo procompl.

1. inacc. monoval. [V N_{quant}] [PRO V N_{quant}] **esserci, esistere, sussistere.**

Il compl. (un nominale det. sing., un nome pl. o massa senza art. - [+Q]) può o meno essere promosso a soggetto, determinando così i tratti di genere e numero del verbo, può fare riferimento ad un'entità concreta, fisica, ma anche ad una qualità, uno stato, un evento. Se tale nome ha, a propria volta, dei compl. o degli attributi, questi possono essere dislocati alla sua sinistra, e trovarsi, così, tra *èssirghj* e il nome da cui dipendono, che rimane così unico elemento rematico: *ghj'è praunt n mars di chiern (< ghj'è n mars di chiern praunt)* c'è una porzione di carne pronta.

♦ (TR INC) *pircò ddea ghji son ghj'animej, e li vâchi specialmant, quänn pässu visgian di ssi fatta a paghjer u sbuordu* perché là ci sono gli animali [bradi], e le vacche specialmente, quando passano vicino questa sorta di capanna (*fätta a*) la sfasciano.

(DP FAF) *ghj'eru tant canzuoi ch'adaura si cantâvu!* c'erano tante canzoni che a quei tempi si cantavano!

2. inacc. monoval. [V sogg] **essere in vita.**

♦ *quänn foi u surdea, ancara u nânu ghj'era* quando feci il militare, ancora il nonno era in vita.

3. inacc. monoval. [V N_{quant}] [PRO V N_{quant}] **essere presente.**

Il compl. può o meno essere promosso a soggetto, determinando così i tratti di genere e numero del verbo.

Se il compl. è modificato da un compl. partitivo, è frequente l'omissione del sost. da cui il partitivo dipende (un nome interpretabile come quantità (un nome interpretabile come quantità, es. *n munzièu* un mucchio).

♦ (TR INC) *ghji ddièu li caragni chi ghj'è a saura, quânt la ricuotta ni vian ddarda* gli tolgo [dal latte] le impurità che ci sono (lett. "c'è") in superficie (*a saura*) in modo che la ricotta non venga sporca.

♦ (VER CH) *Pi nquânt a travaghjer ni m'adamant:/ uò pasculijer ghj'animej chi ghji son zzea* Quanto a lavorare, non mi lamento:/ devo (lett. "ho") pascolare gli animali che ci sono qua.

♦ (DP TAR) *saura di na bâra d'oliva/ cui barruoi greng cam di erbu di nâv/ ghj'era u Santissim Curcifizzi* sopra una bara d'olivo/con le barre grandi come due alberi da nave/c'era il Santissimo Crocifisso

♦ *ghj'è n cristian chi ti zzierca* c'è una persona che ti cerca.

4. inacc. monoval. [V N_{quant}] **restare, rimanere.**

♦ *mengia! ancara ghji ng'è [pesta] mangia!* ancora ne rimane [pasta].

5. inacc. monoval. [V di-F_{inf}] **esserci da fare quanto espresso dall'infinitiva complemento.**

♦ *ghj'è d'arricamper i frammant* c'è da raccattare i ferramenti.

6. POL [sogg V (Ndet (N_{dat}))] **ni èssirghj sach ddir/ nin ghji èssir sach ddir** trival. con compl. predef. (*sach ddir*) non aver/non esserci nulla da ridire (sull'entità espressa dal compl. dat.).

♦ *ni ghj'è sach ddir a Turi* non c'è nulla da ridire su Turi.

etea [ɛ.'tɛ.ə] sost. femm. QF (5o) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **età.**

♦ (DP FAR) «*n'è chi è questian di ster càmir a la maia etea*»/ *ghj'arpunò u mulner* «non è che sia questione di stare comodo alla mia età»/ gli rispose il mugnaio.

♦ (VER CH) *Ma di cau giuorn n puoi ghj'avanzea la cunfusian: u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avàia, pulaia scuorrir, n'u fagliaia dârnir a la nuott. E accumunzea a tratterla cam la chierta vilina* Ma da qual giorno in poi crebbe in lui lo smarrimento: la paura che l'asina, anche per l'età [avanzata] che aveva, potesse morire (lett. "scorrere"), non lo faceva dormire la notte. E cominciò a trattarla come la carta velina.

ettar [ɛ't.'tar] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [N (di-N_{det})] (restriz. sul compl. "solo superficiali") **ettaro.**

♦ (DIB CAL) *u savai chi ng'ettar di tirrai currispaun a ciencu tuonnu?* lo sapete che un ettaro di terra corrisponde a cinque tomoli (*tuonnu*→)?

èua [ˈɛ.wa] QF (5I) VAR *ieua*

1. sost. femm. massa monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **acqua.**

♦ (DP TAR) *giriann u maun si truova giant chi zazuna/ chi ddisg chi ngrescia se sau talia d'èua* girando il mondo si trova gente che digiuna/ che dice che ingrassa se solo guarda l'acqua

♦ (DP TAR) *la draumera si sdangua/ e assua d'èua ô mâr* la tormenta (*draumera*→) si allunga/ e succhia l'acqua al mare.

1a. sost. femm. massa zeroval. [N] **acqua corrente, impianto domestico dell'acqua corrente.**

♦ *vonn d'èua* è arrivata l'acqua corrente [nell'impianto domestico].

2. sost. femm. massa nmb. zeroval. [N] **pioggia.**

♦ (DP TAR) *vist chi di quod bâni/ d'èua si ia fâtt sampr adisidirer/ ni si sea pircò/ finiva sampr chi ciuvaia* visto che da quelle parti/ la pioggia s'è fatta sempre desiderare/ non si sa perchè/ finiva sempre che pioveva.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **èua rramära** monoval. con attributo predefinito (*rramära*) **acqua che sa di rame.**

4. POL [(poss/di-N_{det}) N] **èua rregia** monoval. con attributo predefinito (*rregia*) **acquaragia.**

5. POL [(poss/di-N_{det}) N] **èua mada** monoval. con attributo predefinito (*mada*) **acqua molle.**

evviva! [ɛ.v.'vi.va] **paraverbo escl.** monoval. [PRO pV (Ndet)]

evviva (l'entità espressa opz. dal compl. diretto).

♦ *evviva u bâbu!* evviva lo scemo!

F

F

facchian [fak.'ki.ã] **sost. masch.** QF (20a) zeroval. [N₀] e **agg.** QF (.) monoval. [N Agg.] facchino, persona maleducata, volgare, sguaiata.

♦ *si cumputea cam n facchian* si è comportato da persona volgare.

facier [fa.'tʃer] **verbo** → *avacer*

fachitât [fak.'tat] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [N (dŭ-N_{det})] **factotum.**

♦ (DIB CAL) *U fachitât dŭ matrimaunji, tânt vâuti, era o la visgina o l'amèga o u barbier di famighja, chi nvirâva tucc i parant.* Il factotum del matrimonio, molte volte, era la vicina, (o) l'amica oppure il barbiere di famiglia, che invitava tutti i parenti.

faciera [fa.'tʃje.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[f_{ecc}]_N + -iera]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **facciata, prospetto.**

♦ *li chiesi dŭ Pizz cu la faciera* di rracca le case del Pizzo con le facciate in pietra.

facilista [fa.'tʃə.li.f.ta] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[f_{ecil}]_{Agg.} + -ista]_N zeroval. [N₀] **facilone.**

♦ *sai trap facilista* e li causi li fei starti se troppo facilone e le cose le fai male.

fad [fad] **agg. inv.** QF (16) OB monoval. [N Agg] **folle.**

♦ (DP CL) *O ami fad chi suoma ntô maun/ chi di li fomni tânt mi firuoma* O uomini folli che siamo nel mondo/ che delle donne [così] tanto ci fidiamo.

CFR *fudosch*

fadeu [fa.'dɛ.u] **sost. masch.** QF (11a) MO [[f_{eu}da]_N + -eu]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grembiule.**

♦ *u bucier avaiâ u fadeu ddard di seangu* il macellaio aveva il grembiule sporco di sangue.

falänga [fa.'læ.nga] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **OB** antica moneta di bronzo da cinque centesimi.

♦ *ô museo vicc na falänga* al museo ho visto una falänga.

falangan [fa.'la.'ŋgã] **sost. femm.** QF (4b) MO [[falänga]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **OB** antica moneta da dieci centesimi.

♦ *u falangan valaia u ddappiji di la falänga* il falangan valeva il doppio della falänga.

fai [fa.i] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fieno.**

♦ (DP CL) *Se ulai mièrir fai prest a ntuorn,/ Mittai a Lulu, chi ient ni n virai;/ Rau fea pugn fitt, grasc e giarruorn,/ E di ana pässe, sträzza u tirrai./ Gh'abesta d'ärm di mierir nta n giuorn,/ Quasi galânt, na grogna di fai;/ Ana virai lalù, n ficcaghji ntô fuorn,/ Ddaghj na nquadjera e v'i mangiai.* Se volete mietere fieno in fretta nei dintorni,/ Chiamate Lulu, che campagne non ne vedete;/ Lui fa pugni [di fieno] stretti, grossi e pieni,/ E dove passa, strappa la terra./ È capace di mietere [stupidamente] in un [sol] giorno,/ Quasi con eleganza, un covone di fieno:/ Ovunque vedete imbecilli (*lalu*→), cacciateli nel forno,/ Dategli una riscaldata e ve li mangiate.

faida [fa.'i.dã] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scintilla, favilla.**

♦ *u dduſg abijeva faidi* il fuoco sprigionava scintille.

POL → *fer faidi*.

faligniem [fa.'lɔ.'pjem] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [f_{ea}-]_V + [ligniem]_{CFN} zeroval. [N₀] **falegname.**

♦ *li parti li füzzer fer a l'antièga ô faligniem* le porte le faccio fabbricare come in passato al falegname.

SIN *mestr d'escia*.

falânt [fa.'lænt] **sost. masch.** → *n falânt*

falir [fa.'lir] **verbo** QF (30) tr. bival. [sogg. V (DAT)] **fallire**, non riuscire (il sogg. può fare riferimento ad una persona o ad un progetto, un'opera; in questo secondo caso, il compl. dat. può, opz., esprimere la persona cui il progetto fa capo).

♦ (DP TAR) *Iea cu la fionda/ cupieva a n mia cumpegn/ chi ni faliva mei n carp/ cum gh'ozziei bulead/ saura di fi di la luci* Io con la fionda/ emulavo un mio compagno/ che non falliva mai un colpo/ con gli uccelli atti al volo/sopra i fili della luce.

CFR *sfalir*

fâlîsg¹ [fa.'lɔ.ʒ] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **felce.**

♦ *giemu a fuoma di fâlîsg pi fergbj u giez è parch* andiamo a raccogliere un po' di felci per fare un giaciglio ai porci.

fâlîsg² [fa.'lɔ.ʒ] **sost. femm** QF (5n) MO *solo pl.* monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. forbici.

♦ *dämm li fâlîsg chi uò taghjer di chierti* datemi le forbici che devo tagliare un po' di carte.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **fâlîsg di taunir** bival. con compl. non poss. predef. (*di taunir*) forbici per la tosatura degli ovini.

♦ *ghji mpristei li fâlîsg di taunir a mi cumpär e ancora ni mi li ia turnea* ho prestato le forbici da tosatura al mio compare e non me le ha ancora restituite.

fäm [fæm] **sost. femm. massa** QF (5i) (compatibile con -äzza: *famäzza*) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant}, non-det)] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **fame** (di quanto espresso, opz., dal compl.).

♦ (RIC SPE) *Von u giuorn chi sa cusgian turnea/ A ncasaua, di parant cumfurtea,/ Ma Bitian arrier ô fraunt fu manea,/ A patir u frod, i piguog e la fäm.* Venne il giorno che suo cugino tornò/ a casa sua, dai parenti confortato,/ ma Bettino nuovamente al fronte fu mandato,/ a patire il freddo, i pidocchi e la fame.

♦ (RIC SPE) *Ghji ddiess u zzu Pian/ «mengia a tœula cam i cristiei/ Pircò se ni muori ara pi li bunbi/ Muori siguramant pi la fäm»* Gli disse il signor Pino/ «mangia a tavola come le persone civili/ Perché se non muori adesso per le bombe/ mori(rai) sicuramente [dopo] per la fame».

♦ (DP CL) *Vogn a ncauaua, sunti sciar e fum,/ e di la dibilozza abbierei n brän;/ mi giru li buriedi cam n scium,/ cunsidira quânt è grâna la maia fäm./ Signarmia, cam si chientpa d'amarum.* Venni a casa tua, sentii profumi e fumo [di cottura],/ e per la debolezza emisi un lamento;/ mi urlano le budella come un fiume,/ considera come è grande la mia fame./ Oh Signore mio, come si vive di amarezze.

POL → *mart di fäm*

fäma [fæ.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fama, reputazione, nomea.**

♦ (DP CL) *quantunch è mart suotta dŭ tirrai,/ ddescia na fäm chi ni muor mei:/ e se crärir a iea ni mi ulai,/ pigbjai la numinära di suoi frei* quantunque sia (lett. “è”) morto sotto terra,/ lascia una fama che non muore mai:/ e se credere a me non [mi]

volete,/ fate riferimento alla reputazione (lett. “prendete la nominata”) dei suoi fratelli.

famighja [fa.'mi.gĭja] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **famiglia**.

♦ (RIC SPE) [*Quàmm ghji fu la guearra/ dū zzieu dū paies ciuvàiu bumbi/ cuscì tutta la famighja s'amuciea/ a la Pirriera cun Carmian Scapucc./ chi pù schient di murir cu li bumbi/ staraia amuciea suota dū ddiet*] [Quando ci fu la guerra], dal cielo del paese piovevano bombe,/ così tutta la famiglia si nascose/ alla Pirriera con Carmelino Scapucc./ che, per la paura di morire con le bombe,/ stava nascosto sotto il (lett. “del”) letto.

♦ (RIC SPE) [*E la saua famighja zzea ô paies/ Pi set masg ni sep chjù nant di rau*] E la sua famiglia qui in paese/ per sette mesi non seppe più nulla di lui.

♦ (DIP TAR) [*cau giuorn mi vicc/ appas ô mur;/ listea di nar,/ nam e cugnām,/ u lutt di la famighja*] quel giorno mi vidi/ appeso al muro,/ listato di nero,/ nome e cognome/ il lutto della famiglia.

POL → *n famighja*.

famighjaus [fa.mə.'gĭjaʊz] **agg.** QF (18) MO [[famighja]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg] colui che ha a carico o che fa parte di una famiglia molto numerosa.

♦ *ê tamp antiēgh eru famighjausi e faraiu tenc fighjuoi* in passato [le donne] avevano a carico una famiglia numerosa e facevano tanti figli.

fanan [fa.'nā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-Ndet) N] fiaccola ricavata da un fascio di virgulti o di steli di ampeodesmo.

♦ *adduma i fanuoi chi si fo scur* accendi le fiaccole che si è fatto scuro.

fanau [fa.'ne.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-Ndet) N] fanale di qualsiasi veicolo.

♦ *s'amurtea n fanau* di la macchina si è spento un fanale dell'auto.

fanfaran [fa.'mfɑ.'rā] **agg.** QF (.) monoval. [N Agg] **fanfarone**, persona che parla molto ma conclude poco.

♦ *sai n fanfaran; tutt paradi e nant fätt* se un fanfarone: tutte parole e nessun fatto.

fanfearra [fa.'mfɛ.³.rɑ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fanfara**.

♦ *mi plesg quāmm pāsā la fanfearra* mi piace quando passa la fanfara

fangot [fa.ŋ:ɔt] **OB sost. masch. inv.** QF (14a) monoval. [(poss/di-Ndet) N] piatto fondo.

♦ *ê tamp di mi catanānu u plätt funut s'acciamāva fangot* ai tempi del mio bisnonno il piatto fondo si chiamava *fangot* SIN *plätt funut*.

fantina [fa.'nti.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **pupilla**, apertura posta al centro dell'iride dell'occhio.

♦ *u carusian ia li fantini vierd* il ragazzino ha le pupille verdi.

fantaria [fa.'ntɑ.'ri.a] **sost. femm. solo sing.** QF (5c) zeroval. [N] **fanteria**.

♦ *mi nānu era nta la fantaria* mio nonno era in fanteria.

fantasia [fa.'ntɑ.'si.a] **sost. femm. massa** QF (5c) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fantasia, immaginazione**.

♦ *iei na fantasia mi beu!* hai una fantasia [esagerata] bello mio!

farabut [fa.'ra.'but] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N] **farabutto**.

♦ *quoi farabut mi mbrughjean!* quei farabutti mi imbrogliarono!

farābula [fa.'ræ.bu.la] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [N] **favola**.

♦ (DP FAR) [*a pripassit d'animej chjini, n'etra farābula vi caunt./ Na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan*] a proposito di animali piccolini, un'altra favola vi racconto. Una colomba beveva in un torrente/ e una formica cadde a mollo in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni.

farcihja [far.'tĭi.gĭja] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] falce a lama ricurva di piccole dimensioni.

♦ (DP FAF) [*ssi frumant è praunt, vea ana i nasc amisg/ e mviraghji a vinir, purtānnis la farcihja/ p'airerm, ddumean a paunta di giuorn*] «questo frumento è maturo (lett. “pronto”), va dai nostri amici/ e invitali a venire, portandosi la falce/ per aiutarci, domani al sorgere del sole (a paunta di giuorn→)».

farfāla [far.'fæ.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **farfalla**, denominazione generica delle farfalle.

♦ *arriva u chieud e si anci u maun di farfāli* arriva il caldo e il cielo si è rimpito di farfalle.

IPON *miscarò, miscarò an di caui, palangāna, parpaghjan, parpaghjan di Sant'Antunian.*

fargia ['far.dʒa] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fucina**, laboratorio del fabbro.

♦ (TR IN) «[...] e cuscì ara mi stāch appriparan fāta cusinini, quānt u ddunudi mi ng'acbjieun. Ara stāch anann a la fargia e mi vāch a muol la cituda e la rāunqua, quānt ddunudi uò tutt cāusi praunt.» «[...] e così ora mi sto preparando un po' di cose, in modo che (lett. “quanto”) il lunedì vado in montagna (lett. “me ne salgo”). Ora sto andando al laboratorio del fabbro e mi vado ad arrotare (lett. “vado ad arrotto”) l'accetta e la roncola, in modo che (lett. “quanto”) lunedì ho tutto (lett. “tutte cose”) pronto.»

farina [fa.'ri.na] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **farina** di frumento.

♦ (TR IN) ETN «*I cristiei n vinivu assei a “Presā Murāra”, chi nieucc avinu u mulian, ana mestr Alessi, ch'è mi pātri, e pi grāzia di Ddiea, cristiei n vinivu abbastānzia. Quāsi tutt u paies viniva ddea a masginer, e u mulian era sampr cian a calestri di frumant. I cristiei a un a un, cam avāiu la visgiana, pighjieu i sēcch e s'i airāvu ncad. I chjanāvu saura di la trimuoia, puoi a un a un, abieuvu u frumant. U mitimū nta la trimuoia e masginānu. U patran dū frumant, na vāuta ch'accumunzāva a niescir la farina, si ng'anāva ana u fariner, s'assitāva, chi ghj'era u scagnittian di ddogn, cu la pāla insacchieva la farina e anciva. Si la mitiva ntē sēcch, fina chi sbrighieva u sa frumant*» «Le persone (lett. “i cristiani”) venivano in tante (lett. “ne venivano assai”) a Presa Murata, dove (lett. “che”) noi avevamo il mulino, da mastro Alessio, che è mio padre, e per grazia di Dio, persone ne venivano abbastanza. Quasi tutto il paese veniva là a macinare [il frumento], e il mulino era sempre pieno di mucchi di [sacchi di] frumento. La gente (lett. “i cristiani”), ad uno ad uno, appena giungeva il turno (lett. “come avevano il turno”) prendevano i sacchi e se li mettevano addosso. Li sollevavano sulla trimoggia (trimuoia→), poi, uno per volta, gettavano il frumento. Lo mettevamo nella trimoggia e [lo] macinavamo. Il proprietario del frumento, una volta che [dalle macine] cominciava a venir fuori la farina, se ne andava

al *fariner*, si sedeva, [perché là] c'era lo sgabello di legno, e, con la pala, insaccava la farina e riempiva [i suoi sacchi]. Se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento».

fariner [fa.rə.'nɛr] **sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[farina]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-Ndet) N] nei mulini tradizionali, la parte che serviva a raccogliere la farina della molitura.

♦ (TR IN) «U patran dū frumant, na vauta ch'accumunzäva a nièscir la farina, si ng'anäva ana u *fariner*, s'assitäva, chi ghj'era u scagnittian di ddogn, cu la päla insacchiava la farina e anciva. Si la mitiva ntê säch, fina chi sbrighieva u sa frumant» «Il proprietario del frumento, una volta che [dalle macchine] cominciava a venir fuori la farina, se ne andava dalla parte nella quale si raccoglieva, si sedeva, [perché là] c'era lo sgabello (*scagnittian*→) di legno, e, con la pala, insaccava la farina e riempiva [i suoi sacchi]. Se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento».

färr [fæ:r] **sost. masch. massa QF (8) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] **farro.**

♦ è *tamp antiegh* u *pean* si *faraia* puru cū *färr* in passato il pane si faceva anche con il farro.

fart [fart] **QF (17)**

1. **agg. prenom. e postnom.** monoval. [N Agg] [Agg N] **forte**, che ha forza, che ha energia.

♦ (DP TAR) *ara ghj'è n fart vant* ora c'è un forte vento.

♦ (DP FAR) *tu t'arricivi e t'arifei, n basgiunäzz fart e carozzi fraterni* tu riceverai (lett. "ti ricevi"), e ti rifai, un bacione energico e carezze fraterne.

2. **avv. postverb.** monoval. [V Adv] **fortemente, forte**, con forza, con energia.

♦ (DP TAR) *i carcarer ghj ddasgiäu fart/ cu li mäzzi* i cavitatori gli davano forte/ con le mazze.

♦ (DP TAR) *giant caruèuna, chi suräva fart/ nta li terri suligieri* gente rozza, che sudava forte/ nei terreni soleggiati.

POL → *rraba fart*.

fart chi **congiunz. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] dal momento che, **poiché, giacché.**

♦ *fart chi* si *imparea a puter la mächina* è *sampr a maun maun* dal momento che ha imparato a guidare (lett. "portare") l'automobile, è sempre in giro (*a maun maun*→).

farza [far.'tsa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] [N (di-F_{int})]

1. **forza**, energia, robustezza.

♦ (VER CH) *Na uerdia di rranunuchji sbilumäri, / attassäri nta dda sarta di turbulum, / ni ievu chjù la farza d'anarer/ e sanza avar u tamp di sater fuora/ arristean tutti parmialini a pänza a d'er* Un branco di ranocchie stupefatte, / intossicate in quella sorta di torbidume, / non ebbero più la forza di nuotare/ e, senza avere il tempo di saltar fuori, / rimasero tutte, poverelle, a pancia in su.

2. **energia spirituale, capacità di resistenza, coraggio.**

♦ *Signarmiea, ddäm la farza!* Oh Signore, dammi (lett. "datemi") la forza!

3. **potenza**, intensità di un elemento naturale o di un fenomeno fisico.

♦ (DP FAF) [U *vant sfira d'erbu e la chiena*]. *D'erbu arisist, la chiena s'aribescia:/ u vant aridappia la saua farza, / e u fea accusci fart chi vauta a ienchi a d'er chi aväia la testa chjù visgina ò zzieu/ e i piei chi tucchievu ntò rregn di mart.* [Il vento sfida l'abero e la canna]. L'albero resiste, la canna si abbassa:/ il vento raddoppia la sua forza, / e lo fa così forte che rivolta a gambe all'aria colui che aveva la testa più vicina al cielo/ e i piedi che [quasi] scendevano nel regno dei morti.

♦ (TR INC) [Ntò *mulian a eua*], *quossi pineddi san fätti di n ddogn scavea, fät appasta quänt d'èua sbätt a quoi ddogn e iea la farza di girer la rruora.* [Nel mulino ad acqua], queste palette (*pineda*→) sono costituite da un [pezzo di] legno incavato, fatto in modo che l'acqua sbatta su quei legni e abbia (lett. "ha") la forza di far girare la ruota.

POL → *a farza di, fer farza, pi farza.*

fascidan [fa.'fjɛ.'dʒä] **sost. masch. QF (4b) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] grande fiscella nella quale si mette la pasta di formaggio ancora calda, perché prenda la forma.

♦ (DB CAL) *Aricampävu la ddaciera e la mitivu arrier a säura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntê fasciduòi.* [I pastori] raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la *tuoma* a [grandi] pezzi la mettevano nelle fiscelle più grandi.

fascieda [fa.'fjɛ.'dʒa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **fiscella**, cestello tondo, in vimini o in giunchi, usato per far scolare la ricotta fresca.

♦ (DB CAL) *ETN La mieghj peari di ghj'ani sanfrardei faskiaiu i bistiamer, n mistieri ch'i viräia abiei a dda bäna di n chiev d'än a n èutr, ma n cumpans ghj ddaräia la sadisfazzian d'avar la chiesa ièuta e cina. Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animej ntò zzäcu e munzäu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a saura a ntibrir, u culävu ntò stamogn, ghj'abievu u queghj e dipuòi di quinisg – vint minuri, aväiu la quaghjera. Agiungiäiu d'èua bughjant e la rumpivu cu la rätula. Aricampävu la ddaciera e la mitivu arrier a säura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntê fasciduòi. Quänn la ddaciera acumunzäva a fer u zir, ghj'abievu u ddätt e, quänn zimieva, agiungiäiu d'èagr. Achjanäva la ricuota, ddipuòi di ciencu minuri la sciunäiu, l'aricampävu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi. Ntò sier di la ricuota mitivu a madd la pezza dū frumeg La maggior (lett. "meglio") parte dei sanfratellani faceva(no) i pastori, un mestiere che li vedeva impegnati (lett. "gettati") nei pascoli (*a dda bäna*→) da un capo dell'anno all'altro, ma in compenso gli dava la soddisfazione di avere una casa alta e piena (di vettovaglie). Si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli animali nel recinto (*zzäcu*→) e [li] mungevano. Versavano il latte nella caldaia, lo mettevano sul fuoco (a saura) ad intiepidire, lo colavano attraverso un canovaccio, ci aggiungevano il caglio e, dopo quindici - venti minuti, ottenevano la cagliata. Aggiungevano l'acqua bollente e la rompevano con il mestolo (*rrätula*→) [ottenendo così la toma]. Raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la toma a [grandi] pezzi la mettevano nelle fiscelle più grandi (*fascidan*→). Quando il siero cominciava a depositarsi [sul bordo interno della caldaia] (*fer u zir*→), aggiungevano [nuovamente un secondo quantitativo di] latte e, quando bolliva, aggiungevano l'agro (*ieagr*→). [A quel punto] la ricotta saliva [in superficie], [quindi] dopo cinque minuti levavano la caldaia dal fuoco (*sciänir*→), la raccoglievano con il mestolo (*chiezza*→) e la mettevano nelle fiscelle. Nel siero (*sier*→), della ricotta mettevano a mollo la forma (*pezza*→) di formaggio.*

fasgian [fa.'zä] **sost. masch. (spec. al pl. "i fasgiuoi") QF (4b) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] **fagiolo.**

♦ (TR IN) «[...] e cusci ara mi stäch appriparan fäta cusinimi, quänt u ddumudì mi ng'acchjium. Ara stäch anann a la fargia e mi väch a muol la cituda e la rränunqua, quänt ddumudì uò tutt càusi praunt. Ghj'u ddisc machieri a mi mughjer: "ni mi fer scurder nant". Avuoma apriparer uoli, di fasgiuoi, na fila di minestra, n cavegn di puomadamaur: tutt càusi praunt!» «[...] e così ora mi sto preparando un po' di cose, in modo che (lett. "quanto") il lunedì vado in montagna (lett. "me ne salgo"). Ora sto andando alla fucina del fabbro e mi vado ad arrotare

(lett. “vado ad arrotto”) l'accetta e la roncola, in modo che (lett. “quanto”) lunedì ho tutto (lett. “tutte cose”) pronto. Gliel'ho detto anche a mia moglie: “non mi fare dimenticare niente”. Dobbiamo (lett. “abbiamo”) preparare olio, un po' (lett. “due”) di fagioli, un po' (lett. “un filo”) di minestra, un cesto di pomodori: tutto (lett. “tutte cose”) pronto!»

fasciana [fa.'ʒa.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **faccenda.**

♦ *mi uò ddiver u pinsier di quodi fasciani mi devo togliere la preoccupazione di quelle faccende.*

fass [fas:] **sost.** QF (14d) monoval. [(poss/di-Ndet) N]

1. fosso.

♦ *caschiea nta n fass è caduto in un fosso.*

2. pozzanghera.

♦ (DP FAR) *ma vinuoma ô carrtier ch'artea appizzea./ Cumanza a santier e a giastimier cam mieghj sea,/ cauntra di fasc prima e puoi cauntra di si buoi,/ cauntra dû sa cbearru e u stiss cauntra di rau fea ma veniamo al carrettiere che rimase impantanato./ Comincia a bestemmiare e a imprecare come meglio sa,/ contro le pozzanghere prima e poi con i suoi buoi,/ contro il suo carro e lo stesso contro se stesso fa.*

3. depressione, bassura.

♦ *ssa chiesa si truova nta n fass questa casa si trova in una conca.*

CFR *seutafass*

fassa [fa.s:a] **sost. femm.** QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fossa.**

♦ (RIC SPE) *A quoi ch'eru chjù giavu i surdei/ Ghji fassgiàu scaver li fassi pi mart A quelli che erano più giovani/ i soldati gli facevano scavare le fosse per i morti.*

2. bival. [(poss/di-Ndet) N (di-Ndet)] **buca scavata per piantarvi alberi o ortaggi, per propagginare viti o deporre concime.**

♦ *aier n campegna scavàmu li fassi pi li puomadamaur ieri in campagna abbiamo scavato le fosse per i pomodori.*

fastidiji [fa.'ti.də.jə] **sost. masch.** QF (22d) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fastidio.**

♦ (VER CH) *Cala era sigur chi ng animeu accuscì ddàcil ni ghj'avoss a ddät nudd fastidiji; ma si fo meu i caunt pircò Micu avàia na pach di tamp ch'aprugittàva di fergbj n passatamp chi s'u avàia arrigurder Cola era sicuro che un animale così docile non gli avrebbe (lett. “avesse”) dato nessun fastidio; ma si fece male i conti, perché Mico era (lett. “aveva”) un po' di tempo che progettava di fargli uno scherzetto (lett. “passatempo”) che se lo sarebbe ricordato (lett. “se lo doveva ricordare”).*

SIN *aliti*

fastidius [fa.'tə.'djaʊz] **agg.** QF (18) MO [[fastidiji]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg] **fastidioso.**

♦ (VER CH) *Se [la tua mula] ngiarräss nta li mei di mi cugnèa Bittu, chi si ndilieta d'ammanser biestii fastidiusi, t'assigur chi ghji fassgioss accaler li ieli! Se [la tua mula] capitatesse tra le mani di mio cognato Bitto, che si diletta di ammansire bestie fastidiose, ti assicuro che le farebbe abbassare le ali.*

fataur [fa.'taur] **sost. masch. inv.** QF (2b) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fattore,** chi cura la gestione e gli interessi del proprietario di una azienda agricola (espresso dal poss.).

♦ *mi nànu era u fataur dû cavalier Lipari mio nonno era il fattore del cavaliere Lipari.*

fätt¹ [fæ:t] **part.** di *fer*.

fätt² [fæ:t] **agg.** QF (16) MO [[fätt]_{part. pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. (retriz. sul sost.: “solo frutti”) **matturo.**

♦ *puluoma aner a stutuler cieuzz chi son tucc fätt possiamo andare a scuotere [l'albero dei] gelsi perché sono tutti maturi.*

2. (retriz. sul sost.: “solo alimenti in cottura”) **cotto.**

♦ *scian la pesta ch'aramei è fätta toglì la pasta dal fuoco che è ormai cotta.*

CONTR *sfätt.*

fätt³ [fæ:t] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[fätt]_{part. pass.} + Ø]_N monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fatto, evento, situazione.**

♦ (DP FAR) *N prinzipi, u [suorc] chjù vecchj, assei prurant,/ diess ch'absugnèva, e mieghji sùbit ca teard,/ pigghjer na dicissian assei impurtant:/ attacher ô cadd dû [iet] Mengiadeard/ n campanian, accuscì quàm anàva n guerra,/ senza chi rau savàia nant di la sumàra,/ roi avvirtì di la saua cannàra/ si nfilàvu di cuorsa suottaterra./ Tucc fun dû stiss ddit dû suorc gräm,/ e a tucc u fätt ghji pears assei giust. In principio, il [topo] più vecchio, assai prudente,/ disse che bisognava, e meglio presto che tardi,/ prendere una decisione assai importante:/ legare al collo del [gatto] Mangialardo/ un campanello, in modo che, quando andava in guerra,/ senza che lui sapesse niente della novità (lett. “suonata”),/ loro, avvertiti dalla sua camminata/ si sarebbero infilati (lett. “si infilavano”) di corsa sottoterra./ Tutti furono della stessa opinione del topo grande,/ e a tutti la situazione (gli) parve assai giusta.*

POL → *fätt stea chi, nta n ddit e n fätt.*

fattibu [fat.'ti.bu] **agg.** QF (17b) MO [[fätt¹]_{part. pass.} + -ibu]_{Agg} monoval. [N Agg] **fattibile, attuabile.**

♦ (DP FAF) *Ddir ô re chi la causa n'è fattibu è n sbeghj./ Quost manea a ciamer ddataur/ di tutt li rrazzi e di di tutt li spicialtei Dire al re che la cosa non è fattibile è uno sbaglio./ Questo mando a chiamare dottori/ di tutte le razze e tutte le specializzazioni.*

fätt stea chi POL ESO **cong. test. inv.** monoval. [C F_{ind}] **fatto** sta che, in (buona) sostanza, quindi.

Conferisce valore conclusivo o esplicitivo ad una frase o sequenza di discorso, rispetto a quanto detto in precedenza.

♦ (VER CH) *Fätt stea chi ddipuoi di na ddisgiana di giuorn mi vicc spunter u pustier cu na rracumanàra: era la Previdenza Sociale chi m'aciamàva! Fatto sta che, dopo una decina di giorni mi vidi spuntare il postino con una raccomandata: era la Previdenza Sociale che mi chiamava!*

fätta [fæ.'ra]

1. agg. prenom. inv. monoval. [Agg. N] **razza di, specie di.** Realizza il dispregiativo del sostantivo che precede.

♦ *n fätta chian una specie di cane, un cane che vale poco.*

1a. certo, qualche, tale (per indicare in modo indeterminato e/o attenuato).

♦

2. intens. [Intens. Agg.] un po', poco, appena.

♦ *fätta bābu un po' stupido.*

fätta² [fæ.'ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-Ndet) N] **fattezza, fisionomia.**

♦ (DP FAF) *La cicogna, pi fer n muoru chi ni mangièva,/ la sirvi nta na ddanceda fauna e strotta./ U pizz di d'ozzieu ntò mpest si nfilea,/ ma u muoss di la uorp iea n'entra fätta/ e ghj'attucchiea u zazùn fuora viluntea. La cicogna, per fare in modo che [la volpe] non mangiasse (lett. “mangiava”),/ la [carne] la servì in una brocca profonda e stretta./ Il becco dell'uccello nell'impasto si infilò,/ ma il muso della volpe ha un'altra fattezza/ e le toccò il digiuno [al di] fuori [della sua] volontà.*

fataga [fa.'ta.ya] **sost. femm. massa** QF (5q) monoval. [(poss/di-

^{N_{det}} N] **fatica**.

◆ (DP FAF) *U cucch ghj'arpunò: «I mi fighju li son grazziausg, / bei, beifätt e chjù grazziausg di tucc i si cumpegn./ Uoi i pulai arcanuoscir senza fataga di quoss mercb./ Ni v'u scurdaì»* Il gufo gli rispose: «I miei figlioletti sono graziosi./ belli, benefatti e più graziosi di tutti i loro compagni./ Voi li potete riconoscere da questo segno./ Non ve lo dimenticate».

◆ (DB CAL) ETN *N èutr travvegghj chi acustäva fataga e suraur era cau dü carbuner. P'ariver ô carban, taghjevu li dogni, l'assistimävu a paghjer, li cumighjevu cù tirrai e u batàiu cù megghj, quänt s'amatafäva. A sò di tirrai, ghji ddascievu na purtarina. Di antra ghji ddaraiu ddusg e u faraiu cuosgir cum cau calaur chi si svilupäva p'armen uott giurn.* Un altro lavoro che costava fatica e sudore era quello del carbonaio. Per giungere al carbone, tagliavano la legna (lett. "le legne"), la sistemavano [in una catasta conica a forma di] capanna (*paghjer*→), la coprivano con la terra e la battevano con il maglio, in modo che (lett. "quanto") si compattasse. Al livello del terreno, lasciavano [nella catasta] una porticina. All'interno appiccavano il fuoco, e la facevano cuocere, con quel calore che si sviluppava, per almeno otto giorni.

fatigher [fa.tə.'ɣer] **verbo** → *afatigher*

faun¹ [faun] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

fondo, parte inferiore di un recipiente o di una cavità (espressi, opz., dal poss.).

Nella formazione di espressioni locative, è compatibile come compl. di *a¹* (*ô faun*) e di *nta* (*ntô faun*).

◆ (DP FAF) *La rrananchja a ssi prubema truova n ban rimiediji./ attachiea u suorc pi na grencia ô sa pè./ na fila di zaunch sirvì a pripassit./ Apana treas ntô mearg, la nascita beda cumär/ si sfarza di tiner u sa nvirea ô faun di d'eva.* La rana a questo problema trova un buon rimedio:/ legò il topo per una grinfia alla propria zampa (lett. "piede");/ un filo di vimine servì al proposito./ Appena entra nel fango, la nostra bella comare [rana]/ si sforza di trarre il suo invitato al fondo dell'acqua.

◆ (DP CL) *suogn ntô mâr ô faun di tänt abiss./ uò u cuor mia ntra tenc atesc/ chi ddulaur, o mia cuor, se tu savissi sono nel mare, al fondo di tale (lett. "tanti") abisso,/ ho il cuore mio tra tanti veleni (atäss)/ che dolore, o cuore mio, se tu sapessi.*

POL → *èssir nta n faun di ddielt, n faun*

faun² [faun] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **profondo**.

◆ (DP FAR) *la sirvì nta na ddanceda fauna e strotta* la servì in una brocca profonda e stretta.

◆ (DP FAF) *Li rrananchji sùbit satean nta d'eva/ e si n trason nta li saui grutti fauni.* Le rane subitamente saltarono nell'acqua/ e se ne entrarono nelle proprie grotte profonde.

faunach [faun.ak] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **OB fondaco**, stallaggio, stalla pubblica destinata al ricovero delle bestie erranti che oltrepassavano i confini privati e finivano per scorazzare nel territorio del comune o entrare in terre altrui.

◆ *prima ghj'era u faunach ana nciurivv li vächi chi faraiu ddänn* in passato c'era il fondaco dove chiudevano le mucche che facevano danno.

1a. **stamberga**, tugurio.

◆ *stean nta n faunach* abitano in un tugurio.

faunz [faundz] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **fungo** (organismo vegetale).

◆ (FO ALI) *cu i faunz fuoma u rries* con i funghi cuciniamo il riso.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **faunz di curauna** bival. con compl. non poss.

prefef. (*di curauna*) **fungo mazza di tamburo**.

◆ (FO ALI) *uò tastèa i faunz di curàuna* ho assaggiato i funghi a mazza di tamburo.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **faunz di mirieda** bival. con compl. non poss. prefef. (*di mirieda*) **fungo prataiolo**.

◆ (FO ALI) *i faunz di mirieda si n fean cchjussei* i funghi prataioli crescono più abbondantemente.

4. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **faunz di travearsa** bival. con compl. non poss. prefef. (*di travearsa*) **fungo gelone**.

◆ (FO ALI) *i faunz di travearsa si fean nta ghj'erbu* i funghi geloni crescono sui tronchi degli alberi.

faurir [faur.'rir] **verbo** QF (30) tr. bival. [sogg V N_{det}] **favorire, avvantaggiare**.

◆ *ô cumù faurisciu sampr i stisc* al comune favoriscono sempre gli stessi.

fauzier [fauc.'sɔʃer] **verbo** QF (23a) MO [[feuzz]_{Agg} + -ier]_V intr. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo bestie da soma") **recalcitrare**, impuntarsi indietro o tirando calci.

◆ (VER CH) *Ni sai chjù n carusian e sai puru pisanott; ng anineu chi fauzzia di ssa sarta di maniera è n pìrivu gränn pir tu* Non sei più un ragazzino e sei anche piuttosto grasso; un animale che recalcitra in questa sorta di maniera rappresenta un pericolo grande per te.

◆ (VER CH) *Pi ferla cumpleta, rau avàia cumvanzir a Cala chi ni era causa di la prima vauta, ma chi la mula fauzzjjeva di natura. Pi fer quoss iev a rripjètiri almen n'èutr di vauti la maiegna di li rruvari suotta dü bardan* Per farla completa, lui avrebbe dovuto convincere Cola che [il fatto] non avveniva per la prima volta, che che la mula recalcitrava di natura. Per fare questo, dovette ripetere almeno altre due volte l'inganno dei rovi sotto il basto.

fäva [fæ.va] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fava**.

◆ (VER CH) *Ma di cau giurn n puoi ghj'avanzea la cumfusian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avàia, pulaia scuorrir, n'u fassgiaia ddärnir a la nuott. E accumunzea a tratterla cam la chierta vilina. Nta la städä, peghja bunänt nterra pi ferla accurcher ntô madd; argi, fävi e biviruo, ghj'i fo schifijer* Ma da quel giorno in poi gli crebbe la confusione; la paura che l'asina, anche per l'età che aveva, potesse morire (lett. "poteva scorrere") non lo faceva dormire la notte. E incominciò a trattarla come la carta velina. Nella stalla, paglia abbondante a terra, per farla coricare sul morbido; orzo, fave e beverage, glieli fece venire in nausea.

favancian [fa.va.'ntʃã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grosso brufolo che causa forte prurito**.

◆ (VER CH) *U giurn apres, vea vo la cummazian,/ Pina nturzea cù säcb di li fävi/ e a d'Amaria fu tutt n favancian!/ brufichi nta la fecc./ brufichi nta li temi/ brufichi a tutt bëni.* Il giorno dopo, vedi un po' che combinazione;/ Pina urtò con il sacco delle fave/ e all'avemaria su tutta un brufolo!/ foruncoli sul viso,/ foruncoli nelle gambe/ foruncoli dappertutto (*bäna*→).

CFR *brufica, cciavieu*.

favera [fa.'ve.ra] QF (5i)

1. **sost. femm.** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sorgente**, polla d'acqua.

◆ *suogn riccb pircò ntô stäbu ghj'è na beda favera* sono ricco perché nell'appezzamento di terra (*stäbu*→) c'è una bella sorgente.

2. **sost. femm. massa** zeroval. [N₀] **gocciolo**, stillicidio della fontana.

◆ *la giebia è sampr cina di èua e fea la favera* la vasca è sempre piena d'acqua e fa il gocciolo.

feacaunt **paraverbo dichiar.** bival. [PRO pV (Find)] esprime l'imminenza dell'evento espresso opz. dalla subordinata all'ind.

◆ (DP TAR) *li vâcchi bunârîi mpaieri ô zau/ si strascinâvu la raca di d'era/ girjevu pistann u frumant/ ô grir di la tiriteghja: «tagghjuomala manau/ chi feacaunt è peghja!»* le vacche bonarie appaite al giogo/ si trascinarono la pietra dell' aia/ giravano pestando il frumento/ al grido della *tiriteghja:* «tagliamola presto/ che a momenti è paglia!»

feagh [fɛaɣ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **faggio.**

◆ *avuoma n beu basch cian di feagh* abbiamo un bel bosco pieno di faggi.

feangh [fɛaŋ:] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fango, melma.**

◆ *ia ciuvù assei e lacarràra è tutta feangh* è piovuto molto e la carrata è tutta fango.

CFR *mughjian*

fearda [fɛar.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferula comune.**

◆ *la ciansa è cina di feardi* il campo è piano di ferule.

SIN *finugjestr.*

fearsa ['fɛar.sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **farsa, situazione ridicola, priva di serietà e valore.**

◆ *fo la farsa chi si strupjèa* ha fatto la farsa [come se si] fosse fatto male.

fecc [fɛt:] **sost. femm.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. faccia, viso.

◆ (DIB CAL) *ETN Pi cardiver i cristiei vistî cû scapucc, cu la fecc ncunighjera e cû taschian cian di cufittura, passâvu di chiesa n chiesa e s'affirmâvu ana ghj'èru li vigieri e i rrarutu. La mùsica viniva sunâra di n vecchj, o cû flèut o faszgiàa na passâra a buocca. Accuscî tutt li sari la giant si girâva tutt li vigieri e si divirtiva, scurdânis pi na rranchiera la stancozza dû giorn. P'infina nta la Purteda s'abalâva fuora! Ddurânt u cardiver ghj'era puru chi si divirtiva a fer li cardivarâri, canzuòi fatti pi piggher n gir pirsami chi si ng'avâu fu, chi s'avâu fâtt li camî. Na vâuta fatta, la cardivarâra la cantâvu vistî a cardiver pi li strâri dû paies, accuscî si la mparâvu tucc.* Per carnevale la gente (lett. "i cristiani") vestiti con il mantello (*scapucc*→), con il viso coperto e con il tascapane pieno di confetti, passavano di casa in casa e si fermavano dove c'erano i veglioni e le feste danzanti (*rrarutu*→). La musica veniva suonata da un vecchio, con il flauto o eseguendo un brano con la voce (*pasâra a buoca*→). Così, tutte le sere, la gente girava [per] tutti i veglioni e si divertiva, dimenticandosi per un attimo la stanchezza del giorno. Persino nella Portella si ballava per strada! Durante il carnevale, c'era pure chi si divertiva a fare satire (*cardivarâra*→), canzoni composte per prendere in giro persone che erano fuggite [per amore] (*fuir*→), [o] che si erano (lett. "avevano") fatto le corna. Una volta composta, la satira la cantavano, vestiti a carnevale, per le strade del paese, così la imparavano tutti.

◆ (DIP TAR) *fecc festa di pisierii/ nta d'era/ la quartera satâva/ saura di li fecc festa di trebbiature/ sull'aia/ la quartara saltava/ sulle facce sudate*

◆ (DIP CL) *ssa rraera fecc taua ni mura mei;/ cam l'oliva ni mura la frauna* questo tuo viso di rara bellezza (lett. "raro") non tramuta mai;/ così come l'olivo non muta [la sua] fronda.

1a. POL fecc tinta **sost. femm.** monoval. [N Agg] **persona scaltra e scanzonata.**

◆ *quoda fecc tinta di Turi mi fea ddispîrer* quello scaltro di Turi mi fa disperare.

1b. POL fecc taghjera **sost. femm.** monoval. [N Agg] **malfattore, malvivente.**

◆ *a Palerm nta zzert quartier ghji son sau fecc taghjieri* a Palermo in certi quartieri ci sono solo malviventi.

1c. POL fecc di bina **sost. femm.** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] con compl. non poss. predef. (*di vant*) **malfattore, malvivente**

◆ *ni mi fir pircò mi pâr na fecc di bina* non mi fido perché mi sembra un malfattore.

1d. POL fecc târbida **sost. femm.** monoval. [N Agg] **faccia tosta, persona sfrontata.**

◆ *Arfian ghj'apruova cum tutt li fomni pircò è na fecc târbida* Alfio ci prova con tutte le femmine perché è una faccia tosta.

2. ciascuna delle superfici, dei lati di un oggetto.

◆ *ogni munita ia di fecc* **ddifirant** ogni moneta ha due facce diverse.

POL → *a fecc a d'er; a fecc bucauma.*

fecciafraunt [fɛ.t:]a.'fraunt] **avv. locat.** → *n fecciafraunt, ster nfeciafraunt (ster 3→).*

fecifaria [fɛ.t:]a.'fa.'ri.a] **sost. femm. solo sing.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **simulazione, finzione, dimostrazione insincera di affetto, di amicizia o deferenza.**

◆ *mi ddiess chi viniva ma u fo pi fecifaria* mi ha detto che sarebbe venuto ma lo ha fatto per mostrami un finto affetto.

fècil [fɛ.t:]a] **agg.** QF (17) monoval. [N Agg.] **facile, semplice.**

◆ (DP FAR) «è na causa fècil, - ddisgiata - pi li mai abiteil/ d'adiver li gadini ntô mia ccian di fuora» «è una cosa facile, - diceva - per le mie abilità/ allevare le galline nel mio spiazzo esterno (lett. "di fuori")»

◆ (DP FAF) *U patran era fuora, e fu na causa fècil/ Purtea ddea i suoi massarizz n giuorn/ ch'u cunighji avàia anea a fer u sa gir a d'ârba* Il padrone era fuori, e fu una cosa facile./ Portò là le sue masserizie un giorno/ che il coniglio era (lett. "aveva") andato a fare il suo giro all'alba.

fer [fer] **verbo** QF (34)

1. tr. trival. [sogg V N_{det} (N_{dat})] **costruire, fabbricare, produrre, confezionare, preparare.**

◆ *fon la chiesa visgian dû nasc stâbu* costruirono la casa vicino il nostro campo.

1a. tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] **creare, causare** (nella persona espressa, opz., dal compl. dat.) **una situazione, una condizione o un oggetto immateriale** (espresso dal compl. ogg. quant.).

◆ *mi fea mprissian* mi fa impressione.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] [sogg V N_{quant}] **eseguire, compiere, vivere, essere protagonista dell'evento espresso dal compl.**

◆ *fer d'alimusina* fare l'elemosina.

2a. tr. trival. [sogg V N_{quant} (LOCAT)] [sogg V N_{quant} (DAT)] **fare, procurare, realizzare, modificare l'entità espressa, opz., dal complemento locat. o dat. realizzando quanto espresso dal compl. ogg.**

◆ *ghji fo n teghj nta l'arogia pi canuscir la saua pieura* gli fece un taglio nell'orecchio per riconoscere la sua pecora.

3. tr. bival. [sogg V N_{quant}] **creare, procreare, dare origine** (all'entità espressa dal compl.).

◆ *la vâca fo di bei viriei* la mucca ha partorito due bei vitelli

4. tr. bival. [sogg V N_{det}] **comporre opere letterarie o musicali.**

◆ *Luigi fo na pasâra nuova pû giuriea* Luigi ha composto un nuovo brano per [la festa del] giudeo (→ *giuriea*)

4a. tr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] **rappresentare qc. in teatro o al**

cinema.

- ◆ *Mi cusgian fo San Giuàni a d'urtima cena* Mio cugino ha fatto San Giovanni alla rappresentazione dell'ultima cena.
- 4b. recitare o fingere di essere** (quanto espresso dal compl.).
 - ◆ *smòtila di fer u bàbu* smettita di fare lo stupido.
- 5. tr. trival.** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **cucinare, preparare** (la pietanza espressa dal compl. ogg. per la persona espressa, opz., dal compl. dat.).
 - ◆ *ghji foi li ddasegni di la Batia chi era assei chi ni mi li mangienu* gli ho cucinato le lasagne dell'Abbazia che era tanto che non le mangiavamo.
- 6. tr. trival.** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **mettere assieme, accumulare, raccogliere, procurarsi o comperare** (per la persona espressa, opz., dal compl. dat.).
 - ◆ *aramei ghj'u foi u corredo a mi fighja* ormai l'ho fatto il corredo a mia figlia.
- 7. tr. trival.** [sogg V N_{quant} (DAT)] **suscitare, causare, provocare** (nell'entità espressa, opz. dal compl. dat., lo stato psichico espresso dal compl. ogg.).
 - ◆ *mi fo pana, pàuvir animalian* mi fece pena, povero animalletto.
- 8. tr. bival.** [sogg V N_{quant}] **emettere, spandere.**
 - ◆ *ssa chiern fea n beu sciar* questa carne emette un buon profumo.
- 8a. tr. bival.** [sogg V N_{quant}] **dire, pronunciare, emettere** (con discorso diretto, anche onomatopée).
 - ◆ *Turi u nsurtea, e Bittu ghji fo: «se n ti ddievi di zzea ti strupù»* Turi lo insultò, e Benedetto gli fece: «se non ti levi di qua, ti faccio male».
- 9. tr. trival.** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] (restriz. sul compl.: "solo documenti") **scrivere, compilare** (a favore del beneficiario, espresso, opz., dal compl. dat.).
 - ◆ *ghji fo na ddottra a sa cusgian a la Merca* gli ha scritto una lettera a suo cugino in America.
- 10. seleziona come compl. un nome di evento** (un nominale det. oppure un nome quant. senza art.) e gli conferisce struttura sintattica verbale. Nel complesso che ne risulta, il ruolo del poss. del sost. viene realizzato come sogg. del verbo, gli altri ruoli possono essere realizzati come compl. ogg. e dat. del verbo o continuare a dipendere dal sost., in base alle proprietà sintattiche di ciascun sost.
 - ◆ *fo na ciutura* ha piovuto un po'.
 - ◆ *fo la figura dû fissa* fece la figura del fesso.
- 10a.** (restriz. sul pred.: "solo espressioni di tempo atmosferico"; restriz. sul sogg.: "solo implicito non ref. o periodo della settimana o dell'anno") **esprime la qualità del clima.**
 - ◆ *ia fitt frodd* ha fatto freddo.
- 11. tr. trival.** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **rassettare, pulire** (il compl. dat., opz., esprime il beneficiario dell'azione).
 - ◆ *foi la cucina e ara m'aripaùs* ho rassettato la cucina e ora mi riposo.
- 12. tr. bival.** [sogg_{pl} V N_{det}] (restriz. sul sogg.: "solo operazioni aritmetiche") **dare come risultato.**
 - ◆ *dduoi e dduoi fea quàtt* due più due fa quattro.
- 13. monoval.** [sogg V F_{ridotta}] **rendere, far diventare; nominare, eleggere.**
 - ◆ *u fon sanach* lo hanno fatto sindaco.
- 14. monoval.** [V F_{ridotta}] **fare.** Prende come compl. una frase ridotta (sogg. + pred. nominale). Al sogg. di tale frase ridotta, mediante il compl. predicativo, viene attribuita: a) l'appartenenza ad una categoria professionale, nel sig. di esercitare un mestiere o una professione (*fer u carubimier* fare il carabiniere) ; b) l'occupazione temporanea di una certa carica, nel sign. di svolgere le mansioni a tale carica connesse (*fer u prisirant di la sugitea* fare il presidente della società).
- 14a. riempire** (fino al livello indicato dal pred.).
 - ◆ *n'u fer cian u att non riempirlo del tutto il bicchiere.*
- 15. tr. bival.** [sogg V N_{det}] **venire a formare un tutto organico.**
 - ◆ *ùnisg giugaurau fean na squàdra* undici giocatori fanno una squadra.
- 16. inacc. bival.** [V sogg chi-F_{ind}] (restriz. sul sogg. postverb.: "solo espressioni di tempo") **essere trascorso, compiersi** (a partire da un momento che funge da punto di riferimento e che è espresso, opz., da una sub. all'ind. introdotta da *chi*).
 - ◆ *dumean fean trai iegn chi mi canuscimu* domani fanno tre anni che ci siamo conosciuti.
- 17. (fattitivo) bival.** [sogg V F_{inf}] [sogg V F_{soggdat.inf}] (con l'acc. e l'infinito o con il dat. e l'infinito) **far sì o lasciare** (che qualcuno (acc./dat.) faccia quanto espresso dall'inf.) o **fare in modo o lasciare che avvenga** (quanto espresso dall'inf. compl.).
 - ◆ *ghji fea fer sach vau rau a ssi carusian* gli fa fare quel che vuole lui a questo ragazzino.
 - ◆ *feghi dascer i picciu prima chi si n vea* fagli lasciare i soldi prima che se ne vada.
- 18. POL** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **fer la caritea** trival. con compl. ogg. predef. (la caritea) **fare la carità** (alla persona indicata dal compl. dat.).
 - ◆ *aramei tucc i giuorn ghj'è di fer la caritea* orami ogni giorno c'è [bisogno] di fare la carità.
- 19. POL** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **fer la cumpegna** trival. con compl. ogg. predef. (la cumpegna) **fare compagnia, accompagnare** (alla persona indicata dal compl. dat.).
 - ◆ *mi fei la cumpegna chi uò turner n minù n campegna?* mi fai compagnia che devo tornare un attimo in campagna?
- 20. POL** [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **fer na negatva** trival. con compl. ogg. predef. (na negatva) **dire di no, opporsi** (alla persona espressa dal compl. dat.).
 - ◆ *ghji spijej se si van u caveu na mi fo na negatva* gli ho chiesto se si vende il cavallo ma mi ha risposto di no.
- 21. POL** [sogg V N_{quant}] **fer ieria** bival. con compl. ogg. predef. (ieria) **emettere peti.**
 - ◆ *menimeu ch'u carusian fea ieria: sign di salur* menomale che il bambino emette peti: segno di salute.
- 22. POL** [sogg V (N_{quant} (DAT))] **fer bai** trival. con compl. ogg. predef. (bai) **fare del bene** (alla persona espressa dal compl. dat.).
 - ◆ *era n ban crstian, fasiaia bai a tucc* era un buonuomo , faceva del bene a tutti.
- 23. POL** [sogg V N_{quant} (DAT)] **fer causa** trival. con compl. ogg. predef. (causa, non det.) **fare del male** (alla persona espressa obbl. dal compl. dat.).
 - ◆ *ti fo causa?* ti ha fatto qualcosa [di male]?
- 24. POL** [sogg V N_{quant}] **fer dänn** bival. con compl. ogg. predef. (dänn) **fare danni, soprattutto involontariamente.**
 - ◆ *li gragnuoli d'auänn fon dänn* la grandine di quest'anno ha fatto danni.
- 25. POL** [sogg V di-F_{inf}] [sogg V (di-N_{det})] **fer dû men** intr. bival. fare a meno (di quanto espresso dal complemento).
 - ◆ *n'acater tutta ssa rraba chi ni puluoma fer dû men* non comprare tutta questa roba che ne possiamo fare a meno.
- 26. POL** [sogg V N_{quant}] **fer figura** bival. con compl. ogg. predef. (figura) **fare bella figura, essere vestiti elegantemente, in modo appropriato.**
 - ◆ *spunimu i picciu ma finnu figura* abbiamo speso [molti] soldi, ma abbiamo fatto bella figura.
- 27. POL** [sogg V N_{quant}] **fer farza** bival. con compl. ogg. predef. (farza) **sforzarsi, esercitare una forza.**
 - ◆ *fuoma farza e ddivuomam ssi pinsier!* facciamo uno sforzo e togliamoci questo pensiero!
- 28. POL** [sogg V N_{quant} (DAT)] **fer nghisi nghisi** bival. con compl. predef. (nghisi nghisi) (restriz. sul sogg.: "solo gola") **avere l'accolina in bocca** (la persona che ha l'accolina è espressa dal compl. dat.).
 - ◆ *la gaula mi fea nghisi nghisi* ho l'accolina in bocca.
- 29. POL** [V₀] **fer giuorn** zeroval. farsi giorno, **albergiare.**
 - ◆ *giemnu chi fo giuorn!* muoviamoci che sta già albergiando!
- 30. POL** [sogg V N_{det}] **fer nvir** bival. con compl. predef. (nvir) **invitare**

- personalmente coloro che si desidera prendano parte ad un evento (che l'entità espressa dal sogg. sta organizzando; l'evento non è espresso da alcun compl., ma si deduce dal contesto).
- ◆ *stuoma fan nvir pù matrimauniji di mi fighj* stiamo invitando personalmente [amici e poarenti] per il matrimonio di mio figlio.
31. POL [sogg V N_{dat}] *fer i suoi bisagn* bival. con compl. predef. (i si bisagn) ma il cui poss. (suoi) concorda con il sogg. **defecare, fare i propri bisogni.**
- ◆ *ancara un carusian n'i fea i suoi bisagn ntò gabinott* il bimbo non fa ancora i suoi bisogni nel gabinetto.
32. POL [sogg V N_{quant}] *fer mälä figura* bival. con compl. predef. (mälä figura) fare brutta figura.
- ◆ *mi mbriachiei e arsara foi mälä figura* mi ubriacai e ieri sera feci brutta figura.
33. POL [sogg V N_{dat}] *fer bataria* bival. con compl. predef. (bataria) fare rumore, rumoreggiare.
- ◆ *ancara a li ddaui di nuott fean bataria* ancora alle due di notte rumoreggiano.
34. POL [sogg V N_{quant} DAT] *fer meu* trival. far male, dolore (all'entità espressa obbl. dal compl. dat., la cui parte del corpo dolente è espressa dal sogg.; in alternativa, il sogg. può esprimere un alimento o un evento che danneggia l'entità espressa dal compl. dat.).
- ◆ *caschiea da caveu e si fo meu* è caduto da cavallo e si è fatto male.
35. POL [sogg V N_{quant}] *fer matinära* bival. con compl. ogg. predef. (matinära, non det., non quant.) alzarsi di buon mattino.
- ◆ *finu matinära ma arrivämu prest* ci siamo alzati di buon mattino ma siamo giunti presto.
36. POL [sogg V N_{quant}] *fer n eutr tänt* bival. con compl. predef. (n èutr tänt) anaf. fare altrettanto.
- ◆ *ia ghji docc n basgian e roda fo n eutr tänt* io gli diedi un bacio e lei fece altrettanto
37. POL [sogg V di-F_{inf}] *fer nfinta* bival. con compl. predef. (nfinta) **fingere, far finta** (di fare quanto espresso dall'inf. complementare introdotta da *di*).
- ◆ *fo nfinta chi displasgiò, ma si viraia ch'era cuntanta* fece finta di dispiacersi ma si vedeva che era contenta.
38. POL [sogg V N_{quant} (cun-N_{dat})] *fer la pesg* far pace, **riappacificarsi** (con l'entità introdotta, opz., da *cun*).
- ◆ *fon la pesg e son di nuov amisg* si sono riappacificati e sono di nuovo amici.
39. POL [sogg V N_{quant}] *fer pacianzia* bival. con compl. predef. (pacionzia) **pazientare, sopportare.**
- ◆ *cui carusgì si ia fer pacianzia* con i ragazzini bisogna pazientare.
40. POL [sogg V (N_{dat} (N_{dat}))] *fer vilen* trival. con compl. ogg. predef. (vilen) (restriz. sul sogg.: "solo alimenti") far male, riuscire dannoso all'organismo (dell'entità espressa, opz., dal compl. dat.).
- ◆ *la pizza d'arsara mi fo vilen* la pizza di ieri sera mi ha fatto male.
41. POL [sogg V] *fer virar i ddanc* monoval. con compl. ogg. predef. (i ddanc) mostrare i denti, farsi vedere deciso, assumere un atteggiamento aggressivo.
- ◆ *finalmant s'adicirì a fer virar i ddanc* finalmente si è deciso ad essere più aggressivo.
42. POL [sogg V] *fer uog* monoval. con compl. predef. (uog) apprestarsi ad andar via, abbandonare repentinamente il luogo in cui ci si trova.
- ◆ *ara fuoma uog ch'è teard* ora andiamo via che è tardi.
43. POL [sogg V (N_{dat})] *fer canostr* bival. con compl. ogg. predef. (canostr) adulare, incensare, lodare eccessivamente (l'entità espressa, opz., dal compl. dat.).
- ◆ *fea sampr canostr e cumprimant* incensa e fa complimenti in continuazione.
44. POL [sogg V N_{dat}] *fer seangu* bival. con compl. ogg. predef. (seangu) affascinare, suscitare attrazione sessuale (all'entità espressa, non opz., dal compl. dat.).
- ◆ *quoda carausa mi fea seangu* quella ragazza mi affascina.
45. POL [sogg V N_{dat}] *fer u cumuoghj* bival. con compl. ogg. predef. (u cumuoghj) celare, nascondere, dissimulare un fatto (a favore dell'entità espressa, non opz., dal compl. dat.).
- ◆ *Mi fo u cumuoghj e mi la scansei* Ha nascosto i fatti a mio favore e l'ho fatta franca.
46. POL [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo cibi cucinati per bollitura, spec. latte") *fer u zir* monoval. con compl. predef. (uog) depositarsi di residui di cibo, spec. latte, durante la bollitura, sulla parete interna del contenitore che possono anche descrivere un'intera circonferenza e, nel processo di caseificazione della ricotta, indicare il momento nel quale si può aggiungere latte fresco alla scotta.
- ◆ (DB CAL) ETN *Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'aninei ntò zzäcu e munzävu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a saura a ntibrir, u culävu ntò stamogn, ghj'abievu u queghj e dipuò di quinisg – vint minuri, avävu la quaghjera. Aggiugiävu d'èua bugbjant e la rumpüvu cu la ràtula. Aricampävu la ddaciera e la mitivu arrier a sàura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntè fasciduò. Quänn la ddaciera acumunzäva a fer u zir, ghj'abievu u ddätt e, quänn zimijeva, aggiugiävu d'èagr. Achjanäva la rricuota, ddipuò di ciencu minuri la sciunävu, l'aricampävu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi. Ntò sier di la ricuota mitivu a madd la pezza d'ü frumeg [I pastori] si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli animali nel recinto (zzäcu→) e [li] mungevano. Versavano il latte nella caldaia, lo mettevano sul fuoco (a saura→) ad intiepidire, lo colavano attraverso lo stamogn, gli aggiungevano il caglio e, dopo quindici o venti minuti, ottenevano la cagliata. Aggiungevano l'acqua bollente e la rompevano con il mestolo [ottenendo così la pasta di formaggio]. Raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la pasta di formaggio a [grandi] pezzi la mettevano nelle fiscelle più grandi (fascidan→). Quando il siero cominciava a depositarsi [sul bordo interno della caldaia] (fer u zir→), aggiungevano [nuovamente un secondo quantitativo di] latte e, quando bolliva, aggiungevano [miscuglio] agro (ieagr→). [A quel punto] la ricotta saliva [in superficie], [quindi] dopo cinque minuti levavano la caldaia dal fuoco (sciänir→), la raccoglievano con il mestolo (chiezza→) e la mettevano nelle fiscelle. Nel siero (sier→) della ricotta mettevano a mollo la forma (pezza→) di formaggio.*
47. POL [sogg V] *fer farina mada* monoval. con compl. predef. (farina mada) essere un pastafrolla, di chi per mancanza di carattere cede sempre alla volontà altrui o si tira indietro, facendosi da parte e rinunciando ad impegnarsi in qc.
- ◆ *è un chi fea farina mada* è un pastafrolla.
48. POL [sogg V] *fer li butighji* monoval. con compl. predef. (li butighji) preparare un quantitativo di salsa di pomodoro bastante per il consumo invernale e conservarlo in bottiglie di varia grandezza che vengono poi bollite o che sono state esposte in precedenza ad alte temperature.
- ◆ *acatiämu li puomadamaur pi fer li butighji* abbiamo comprato i pomodori per fare la salsa
49. POL [sogg V N_{dat}] *fer la festa* bival. con compl. predef. (la festa) per antifrasi, rovinare o uccidere qualcuno.
- ◆ (DP FAR) *li saui därmi n'u palu sarver di la grarighja./ U amäzzu, u nsälu, ghji fean la festa/ e tenc visgì si n cumplessgiu di la scialibia* le sue [del cane] lacrime non lo possono salvare dalla graticola. Lo ammazzano, lo insalano, gli fanno la festa/ e tanti vicini di compiaccono del banchetto (scialibia→).
50. POL [sogg V N_{dat}] *fer fecc* bival. con compl. predef. (fecc) mostrare

un'accoglienza cordiale all'ospite, accogliere con cerimonie.

♦ *ni mi n fonn fecc* non mi hanno accolto cordialmente.

51. POL [sogg V N_{det}] **fer faidi** bival. con compl. predef. (*faidi*) realizzare una grande prestazione.

♦ *alla gara fo faidi* alla gara ha fatto scintille.

52. POL [sogg V N_{det}] **fer d'uobra** bival. con compl. predef. (*d'uobra*) fare baccano

♦ *i visgi d'ancamaia fean d'uobra* i miei vicini fanno baccano

53. POL [sogg V] **fer palaurmi** monoval. con compl. ogg. predef. (*palaurmi*) rimettere, vomitare.

♦ *buvò assei e fo palaurmi* bevve molto e rimise.

ferr [fɛ^ar:]

1. sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferro** (il metallo).

♦ (DP TAR) *i carcarer ghji ddasgiaiu fart/ cu li mazzil/ e u peu di ferr a scarpieu* i cavatori lavoravano energicamente (lett. "ci davano forte")/ con le mazze/ e il palo di ferro a [forma di] scalpello.

2. sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferro di cavallo**.

♦ (VA LAV) *«i ferr i fasgiaiu roi e ghji mitivu roi a ghj'animeis»* «i ferri li fabbricavano loro e glieli mettevano loro agli animali».

♦ (VER CH) *Tutt li matini, nvern e stasgian, di festa o di ubria, a paunta di giurn ncravacchievu i fuoristrada e partivu pi li massari di la Purida. A quoi tamp i fuoristrada ô past di cupirtuoi avaiu i ferr. U sterz s'acciamäva cavostr; u partabagagli: bertuli e bisazzi.* Tutte le mattine [Mico e Cola], in inverno e in estate, di festa o di lavoro, all'alba, inforcavano i "fuoristrada" e partivano per le masserie della Purida. A quei tempi i fuoristrada al posto dei copertoni avevano i ferri. Lo sterzo si chiamava cavezza; il portabagagli: bisacce e sacchi doppi di olona (*bisazza*→).

3. sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferro, arnese**.

♦ (VA LAV) *arrivävu ghj'ami arnei cu i ferr di zzapuner* arrivavano i lavoratori (lett. "gli uomini") equipaggiati (lett. "armati") con gli arnesi dei contadini (lett. "zappatori").

SIN *framant.*

4. sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferro da stiro**.

♦ *è tamp antiëgh i ferr ni eru cu la luci e funziunävu cù carban* in passato i ferri [da stiro] non erano [collegati] all'elettricità (lett. "la luce") e funzionavano con il carbone.

5. sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferro**, elemento chimico presente nell'emoglobina del sangue.

♦ *ia avù u ferr besc* ha avuto il ferro basso.

6. POL ferr dū barcan monoval. [N dū-N_{det}] con compl. idiomi. (*dū barcan*) **sost. masch. ringhiera**, parapetto di metallo dei balconi.

♦ *quoi ferr di barcuoi son trapp besc* quelle ringhiere sono troppo basse.

7. POL ferr di la parta monoval. [N di la-N_{det}] con compl. idiomi. (*di la parta*) **sost. masch. chiavistello**, barra di ferro che, scorrendo in una serie di passanti metallici, impedisce l'apertura di una porta.

♦ *suogn tranquill quänn nciar cù ferr di la parta* sono tranquillo quando chiudo con il chiavistello.

POL *passer di ferr*

fers [fers] **verbo pronom.**

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **farsi**, procurarsi.

♦ *mi taghjei cù cutieu e mi foi na fidäzza* mi sono tagliato con il coltello e mi sono procurato una ferita.

2. monoval. [V F_{ridotta}] **farsi**, diventare.

♦ *u fighj di Maria si fo parriän* il figlio di Maria si è fatto prete.

2a. recipr. (se il compl. predicativo è un agg./sost. reciproco) [V F_{ridotta}] **farsi**, diventare.

♦ *Turi e Sugliuzza si fon zzit* Turi e Rosalia si sono fatti fidanzati.

3. tr. bival. [sogg V N_{det}] compiere l'azione espressa dal compl. nominale.

♦ *trason ô rarutu e si fon ng abäl* entrarono alla festa e si fecero un ballo.

4. tr. bival. [sogg V N_{det}] formulare nella propria mente.

♦ *mi foi l'idea chi mi vau mbrugbjer* mi sono fatto l'idea che mi vuole imbrogliare.

5. inacc. monoval. [V sogg] (restriz. sul sogg.: "solo frutta") **maturare**, giungere a maturazione.

♦ *cù chieud chi iea fätt, li puomadamaur si fon prest* con il caldo che ha fatto, i pomodori sono maturati in fretta.

6. inacc. monoval. [V sogg] (restriz. sul sogg.: "solo alimenti") **cuocersi**, diventare cotto.

♦ *si fo ssa pesta?* si è cotta questa pasta?

7. impers. monoval. [V sogg] raggiungere una certa ora del giorno.

♦ *si fon li ddaui e ancara ni ia arrivea!* si sono fatte le due e non è ancora arrivato!

8. POL [sogg V N_{det}] fers la bärba bival. con compl. predefinito (*la bärba*) **radersi**, farsi la barba.

♦ *si fea la bärba na vauta ô giurn* si rade una volta al giorno.

9. POL [V sogg] fers avänt inacc. monoval. con compl. predefinito (*avänt*) entrare in un luogo, fare il proprio ingresso in un luogo.

♦ *fav avänt!* entri (lett. "fatevi avanti"), si accomodi!

10. POL [V F_{ridotta}] fers beu monoval. con compl. pred. predefinito (*beu* concorda regolarmente con il sogg.) farsi bello.

♦ *si fo beu chi ia aner ô matrimauniji* si è fatto bello che deve andare alla [festa di] matrimonio.

11. POL [sogg V N_{quant}] fers curegg bival. con compl. predefinito (*curegg*) darsi coraggio (anche recipr.).

♦ *fätt curegg e vea avänt* datti coraggio e vai avanti.

12. POL [sogg V N_{det}] fers la crausg bival. con compl. predefinito (*crausg*) farsi il segno della croce, **segnarsi**.

♦ *si fo la crausg e nisc di la criesgia* si segnò e uscì dalla chiesa.

13. POL [sogg V] fers maravoghja monoval. con compl. predefinito (*maravoghja*) **stupirsi** per un evento giudicato estraneo alla norma morale o sociale, sul quale si esprime implicitamente un giudizio negativo.

♦ *un nin si ia fer maravoghja se ara mari e mugbjer si speartu* non c'è da meravigliarsi se oggi marito e moglie si separano.

14. POL [V F_{ridotta}] fers ndarrier monoval. con compl. pred. della frase ridotta predefinito (*ndarrier*) farsi indietro, **arretrare**.

♦ *si fo ndarrier senanqua ni ghji trasimu!* arretrò sennò non ci saremmo entrati!

15. POL [sogg V N_{det}] fers u caunt bival. con compl. predefinito (*u caunt*) farsi il conto, farti un calcolo da sé, valutare, stimare, anche in modo approssimativo.

♦ *si fo u caunt cb'arriväva n tamp e nvec nieucc partimu e rau arristea ô paes* stimò che sarebbe arrivato in tempo e invece noi partimmo e lui rimase in (lett. "al") paese.

16. POL [V F_{ridotta}] fersila freanca bival. con frase ridotta compl. predef. (-*la freanca*) passarla liscia.

♦ *pi quosta vauta si la fo freanca* per questa volta l'ha passata liscia.

fesc [fɛ:] **sost. masch. inv. QF (2)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (*di-N_{quant}*)]

fascio, insieme di oggetti (espressi opz. dal compl. introd. da *di*), specie di forma lunga e sottile, riuniti o legati insieme, in modo da poter essere trasportati facilmente.

♦ (TR IN) *ETN «Apuoi uò pinser pi manger. N'avann sach manger, väch nta d'art. Väch a scip n cuguzzunian, na zziuada, puoi voch nta li bèartuli se uò na nudica di ddeard. Fäzz sufrizir*

u cuguzzunian e la ziuoda, ghji mott di patatini. Quänn si fea, ghji mott la rricuotta ch'avàia ddascia, la misch e meng. [...] Apuoi mi fàzz n pezz di sagn. Quänn m'arivogghj, pigghj na curdotta, la cituda, e väch a fàzz n fesc di ddogni pi fer la rricuotta. Cam tuorn, meng, ch'apuoi è iauri d'anèrninu arrier d'arrier a li vächì». «Dopo devo provvedere per il mangiare. Non avendo cosa mangiare, vado nell'orto. Vado a raccogliere (lett. "vado a raccolgo") una zucchina, una cipolla, [e] poi vedo nelle bisacce se ho un pezzo di lardo. Faccio soffriggere la zucchina e la cipolla, ci metto qualche patatina. Quando si cuoce (lett. "si fa") ci metto la ricotta che avevo lasciato [da parte], la mischio e mangio. [...] Poi faccio un pisolino. Quando mi risveglio, prendo una corda, l'accetta, e vado a fare (lett. "vado a faccio") un fascio di legna per fare [nuovamente] la ricotta. Quando (lett. "come") torno, mangio perché poi è [già] ora di andare a governare (lett. "di andarmene dietro") le vacche».

♦ (DP TAR) *mi suntinu giea rrich, ma ogni sara/ si rruppiva u ncantiesim/ quänn mestr Antunian turnàva di la campegna/ a caveu di n scecch cilärb cu n fesc d'aiana* ci sentivamo già ricchi, ma ogni sera/ si spezzava l'incantesimo/ quando mastro Antonio tornava dalla campagna/ a cavallo di un asino gurgio con un fascio d'avena selvatica.

fescia [fɛ.ʃ:a] **sost. femm** → *nfescia*.

feſta [fɛʃ.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **feſta**.

♦ (DIP TAR) *la prima niscira era ai ddiessg di Meiji, / pi la feſta di Trai Sânt* la prima uscita era il dieci di Maggio/ per la festa dei Tre Santi.

♦ (DIP TAR) *viniva la cumisian di la feſta di San Miniritu/ e si purtäva cau chi ghji ddsagiav* veniva il comitato dei festeggiamenti di San Benedetto/ e portava via ciò che gli davano.

POL → *fer la feſta*.

feuc [fɛuː] **sost. femm. inv. QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

falce.

♦ (DP FAF) *U patran dü chiemp vonn cun sa fighj./ «Ssi frumant è matur - ghji ddiess - vea ana i nasc amisg/ e aprìeaghji ch'ognun, purtännis la feucc/ dumean a paunta di giuorn vinoss a airerm.»* Il padrone del campo venne con suo figlio./ «Questo frumento è maturo - gli disse - va dai nostri amici/ e pregali che ognuno, portandosi la falce,/ domani all'alba (a paunta di giuorn) venga (lett. "venisse") ad aiutarci».

feuda [fɛuː.qa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. falda, lembo inferiore di un indumento, (usato per raccogliere e trasportare, semi, ortaggi ecc. per brevissimi tragitti in casa o dall'orto fino in casa).

Nella costruzione di espressioni locative, è compatibile come complemento della prep. *n*: *n feuda* all'interno del lembo del vestito, in grembo.

♦ *ghji pans a mi nana chi purtäva li causi n feuda* ricordo mia nonna che portava gli oggetti nel lembo del vestito.

2. giogaia, parte pendula di pelle sovrabondante del collo del bue o del toro.

♦ *u tar ia na beda feuda* il toro ha una bella giogaia.

3. sacco di liuta utilizzato per la raccolta delle olive.

♦ *finu trenta feudi d'olivi* abbiamo raccolto trenta sacchi di olive

feuzz [fɛuːtːs] **agg. prenom. e postnom. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. falso.

♦ (DP TAR) *saura di li crausg cui numar/ e saura di li valäti di märmu, / a vauti cu li scritti feuzzi/ ghj'era n lätr* sulle croci coi numeri/ e sopra le lastre di marmo/ a volte con le scritte false/ c'era un ladro.

♦ (DP FAF) *Figghj mia, ghj'arpunò seuma, quoss duzzinian è n iett, / chi suotta dü sa mussinian feuzz, / è spint di n disidiere malign/ cauntra tutta la taua parintiera*. Figlio mio, gli rispose sua madre, questo [visino] dolce è un gatto,/ che sotto il suo musetto falso,/ è spinto da una desiderio maligno/ contro tutta la tua parentela.

♦ (DP FAF) *Mengia-riti tuorna ana u iett, e fea n muor/ di ddistaccher ng'anieu di la riti, e puoi n'eutr, e tant fea/ ch'a la fini alibira d'animeu feuzz* Mangia-rete torna dal gatto, e fa in modo/ di staccare un anello della rete, e poi (ancora) un altro, e tanto fa/ che alla fine libera l'animale menzognero

2. (restriz. sul sost.: "solo bestie da soma") **recalcitrante**, non domato.

♦ è na mula *feuzza* e *pirigulausa* è una mula recalcitrante e pericolosa.

3. (restriz. sul sost.: "solo cibo o bevande") **adulterato**.

♦ *vian feuzz* vino adulterato.

fezza [fɛtːsa] **sost. femm. massa QF (5i)** solo *sing.* monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **feccia**, deposito melmoso del vino o dell'olio.

♦ *abia ssa butighja di vian ch'è tutta fezza* butta questa bottiglia di vino che [ormai] è tutta feccia.

fian¹ [fi.ã] **agg. QF (20)** monoval. [N Agg]

1. fine, sottile, che ha spessore o diametro molto piccolo.

♦ *mi iei passer u chiezzavir fian* mi devi passare il cacciavite sottile.

2. pregiato, di buona qualità o fattura.

♦ *s'acatea na vistina fina* ha comprato un vestito da donna di buona qualità.

3. (restriz. sul compl.: "solo [+umano]") **fine, distinto, grazioso**.

♦ *iea stät sampr na pirsaua fina* è sempre stato una persona distinta.

4. (restriz. sul compl.: "solo [+umano]") **schizzinoso**, che ha gusti difficili.

♦ *ni fussi accusci fian!* non essere così schizzinoso!

POL → *uog fian*.

fian² [fi.ã] **avv. postverb.** monoval. [V Adv] **finemente**, in modo fine, minutamente.

♦ (DB CAL) *si mott nta n plätt chiett e si spruwulia di zùccar masginea fian e di caneda* si mette in un piatto piano (lett. "piatto") e si spolvera di zucchero macinato finemente e di cannella.

ficadina [fɔ̃.ka.'dji.ɲ:a] **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ficodindia**.

♦ (TR INC) ETN [u parch] *u addiuoma gnieucc. M'u purtuoma n campegna, ghji dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari e ficadina* [il maiale] lo alleviamo noi. Ce lo portiamo in campagna, gli diamo qualche fico (lett. "i due fichi"), quando maturano i fichi, pere e fichidindia.

ficher [fɔ̃.'ker] **verbo QF (23c)**

1. → *nficher*.

2. monoval. [sogg V] volg. consumare un rapporto sessuale, **scopare**.

♦ *ficuoma?* scopiamo?

SIN *fuottir*.

fichiera [fɔ̃.'kje.ra] **sost. femm. QF (5i) MO** [[fich-]v + -iera]_N

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **coito**, atto sessuale.

♦ *mi foi na fichiera cun Maria* ho scopato con Maria.

SIN *futura*.

fidäzza [fɔ̃.'dæ.tsa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. taglio profondo.

◆ *pi nziter la vir, prima si fea na fidázza* per innestare la vite, prima si pratica un taglio profondo.

1a. ferita.

◆ *mi foi na fidázza cû cutieu* mi sono procurato una ferita con il coltello.

SIN *firira*.

fiducia [fə.'qu.tʃa] **sost. femm. massa QF** (.) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **fiducia** (nella persona espressa, opz., da compl. introdotto da *dî*).

◆ (TR INC) *pi grázia di Ddía, i cristiei m'avàiu tãnta stima, tãnta fiducia, chi tucc m'arrispittãvu* per grazia di Dio, le persone avevano molta stima in noi, tanta fiducia, [al punto] che tutti ci rispettavano.

POL → *pirsauna di fiducia*.

fiegh¹ ['fi.ay] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **feudo**.

◆ (DP CL) *A quosta vaccaria ni nghj'è fini, / Rrubázza arba ch'è senza patran; / Pi li muntegni Campanitu òan, / Pi li marini u fiegh di Ddaran. / Pi burdunier a Magnicãri òan, / Pi funacher a Basili Ddavan; / Uoi savar ssa rrabba chi la tian? / Mestr Luigi Bavina è u patran.* Per questa mandria [di vacche] non c'è fine, / robaccia cieca priva di padrone; / [come confine], per [il lato delle] montagne hanno [la contrada di] Campanitu, / per [il lato] che dà verso il mare (lett. "per le marine") il feudo di Ddaran. / [Al loro servizio] come mulattiere hanno Magnicari, / come vnaio Basilio Ddavràn; / [ma] vuoi sapere a chi appartengono [veramente] questi beni (lett. "questa roba")? / Mastro Luigi Bavina è il [vero] padrone.

fiegh² ['fi.ay]

1. **sost. masch. QF (22)** MO *femm. al pl. (li fieji 'i fichi')* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fico (il frutto)**.

◆ (DB CAL) *U savour di li fieji / Ntê cudiruai / U frod chi ti trapãna / Nta li assi / Li campeuni dũ Stazzan / Pi li nuveni / Ghjerbu cunzei / Ddarrier di barcuai / Ti talia e ti riv / U Bambinãan apusea / Nta la pèghja.* Il sapore dei fichi / nei buccelati. / Il freddo che ti trapana / nelle ossa. / La campane dello Stazzone / per le novene. / Gli alberi addobbati / dietro i balconi. / Ti guarda e ti sorride / il bambin Gesù, adagiato / nella paglia.

2. **sost. masch. QF** (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fico**, albero del genere Fico.

◆ *Turi aciantea ddiessg fiegh* Turi ha piantato dieci fichi.

POL → *pè di fiegh*

fiera ['fje.ra] **sost. femm. solo sing. QF (51) temp.** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiera del bestiame che si tiene due volte l'anno (inizi di maggio e metà settembre)**.

Si tratta di un sost. temp. e perciò può essere selezionato da *èssir* per indicare il periodo dell'anno all'interno del quale avviene l'evento riferito dalla frase (es. *era la fiera di mez sitambr* si era durante i giorni della fiera di metà settembre). Compatibile come compl. di *a la* nelle espressioni locative (*a la fiera* alla fiera).

◆ (DP TAR) *i cavadi [...] i purtãvu dî cumui nta la giant / pi la fiera di San Mniritu* i cavalli [...] li portavano dai terreni comunali (*cumù*→) tra la gente / per la fiera di San Benedetto.

◆ (VER CH) *a la fiera di mez sitambr, vunò na crãva e, cun n'entra cucina chi ghj'agiungio, pat accater sau cau scecb chi meanch adaura era tãnt buleard* alla fiera di metà settembre, vendette una capra e, con un'altra sommetta (lett. "cosina") che ci aggiunse, potè comprare solo quell'asino che, nemmeno allora, era tanto pieno di vita (*buleard*→).

fierm [fjerm] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. fermo, immobile.

◆ (DP TAR) *l'avai a piggher pi li carni / e tinarla fierma, masenanqua / spirisc. Ma se ghj la fai, / acumanzu a passerv davãnt, / una, dau, ciant vãcchi dovete pigliarla per le corna / e tenerla ferma, sennò / sparisce. Ma se ce la fate / cominceranno a passarvi davanti / una, due, cento vacche.*

2. **fermo, saldo**, solidamente costruito, fissato o poggiato.

◆ *u teul è fierm* il tavolo poggia bene a terra (non traballa) (lett. "è fermo").

◆ *i trãv dũ tiet son fierm* le travi del tetto reggono bene (lett. "sono fermi").

3 (restriz. sul compl.: "solo [+ umano]") **robusto**.

◆ *è un carusãzz fierm* è un ragazzone robusto.

3a (restriz. sul compl.: "solo [+ umano]") **saldo**, irremovibile nelle proprie convinzioni.

◆ (RIC SPE) *Ma roda fierma e ddcisa ghji fo savar / chi nè la freuna e meanch u tirmmat / ghj'avoss a pucciù di ferla scugner / dũ chji beu past ch'u ddistian ghji ddot.* Ma lei ferma e decisa gli fece sapere / che né la frana e nemmeno il terremoto / avrebbero potuto scaltarla / dal più bel posto che il destino le aveva dato.

fiet [fjet] **sost. masch. massa QF (2f)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **puzza, fetore**.

◆ *d'ana pãssa ddescia u fiet* dove passa lascia la puzza.

◆ (DP FAR) *ddurnivu cam pulaiu nta cau fiet* dormivano come potevano in quel fetore.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **fiet di bicum** monoval. con compl. predef. (*di bicum*) puzza che si sprigiona da ovis, caprini, animali selvatici e dalle loro carni macellate.

◆ *la uorp fea u fiet di bicum* la volpe fa puzza.

fietir ['fje.tɔr] **verbo QF (28)** intr. monoval. [sogg V]

1. **puzzare**.

◆ (DP FAF) «È n cadãvar, disg; giemnu, pircò fiet» «È un cadavere, dice; andiamocene, perché puzza».

2. (restriz. sul sogg.: "solo cibi") **avariarsi**, andare a male.

◆ *mott la chiern sùbit ntò cungilaraur, masenaqua fiet* metti subito la carne nel congelatore, sennò va a male.

fieu¹ ['fje.u] **sost. femm. massa QF (51)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiele, bile**.

◆ *la fieu è quoda vierd* il fiele è quello di colore verde.

fieu² ['fje.u] **sost. masch. QF (11g)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **filo**, qualunque filo, meno quello per cucire.

◆ (TR INC) *la navota cû fieu gnumarica, chi si trãs di n vears e si niesc di n'entr* la navetta [del telaio] con il filo avvolto, che si inserisce (lett. "entra") da un lato e si fa sbucare (lett. "esce") da un altro.

1a. minima quantità, intensità o grado minimi.

◆ (VER CH) *Cala truvea la farza d'arpaunirghj cu n fieu di vausg: «Mah, pacianzia! Accuscì assucirì! Gãrtila cu la salur!»* Cola trovò la forza di rispondergli con un filo di voce: «Mah, pazienza! È andata così (lett. "così avvenne")! Goditela con la salute!».

RL *fila*.

figar ['fi.yar] **QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **sost. masch. fegato (l'organo)**.

◆ *bav trap assei e ia problemi ò figar* beve troppo e ha problemi al fegato

2. **sost. masch. massa coraggio**.

◆ *ghji vau figar pi camper nta quos muntegni* ci vuole fegato per sopravvivere su queste montagne.

figarian [fə.ya.'ri.ã] **QF (20a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **fegatino**.

- ◆ *mi plesgiu i figari dâ pollo* mi piacciono i fegatini di pollo.
2. POL [(poss/di-N_{dat}) N] **figarian bleanch** monoval. con attributo predef. (bleanch) **pancreas**.

◆ *nta la paridara môtigb puru u figarian bleanch dâ parch* nella padellata metti anche il pancreas del maiale.

fighj [fɨgʝ] **sost. masch. QF (14e) MO** (pl. *fighjuoi*)

- 1. monoval.** [(poss/di-N_{dat}) N] **figlio**.

◆ (DP TAR) *pàtri e figbj* vivivu da ddintean padre e figlio venivano da lontano.

◆ (RIC SPE) *e iea sant u sciar/ dâ bälach e dû ddavurian/ chi la Rrigina cû figbj n brâzz/ ia è suoi piei* E io sento il profumo/ della violaccioca e del frument appena nato (*ddavurian*²→)/ che la [statua della] Madonna (lett. “regina”) con il figlio in braccio/ ha ai suoi piedi.

- 2. POL** [(poss/di-N_{dat}) N] **fighj di baiescia** monoval. con compl. predefinito (*di baiescia*) figlio di puttana.

◆ (DP TAR) *ermu figbj di gränn baiesci* eravamo figli di gran puttane.

fighja [fɨ.gʝa] **sost. femm. QF (14e)**

- 1. monoval.** [(poss/di-N_{dat}) N] **figlia**.

◆ (TR INC) *Cumunzei a taghjer u prim erbu. Ntò bierlu ntearra iea meanch u talièi nta la zzima. Quänn d'erbu caschiea, sunti n fâta “ci cì cì”. Väch pi virar, e nta la zzima ghj'era n ni di palaum. Väch a voch, e ghj'eru di palumì. Iea mi foi cuntant, ma chi ghj'avàia a fer? Ancara eru chjini. Besta! Pi fina ô sâbar quoi palumì ghji daraia a manger, quânt u sâbar m'i purtei antra, pi deghji a mi figbia. Ni mi murian, ti pazz ddir: campean. Vulissi savar, quänn m'assumei, la cuntuntozza di la carusina, quâm mi vit cu i ozidi.* Cominciai a tagliare il primo albero. Nell'abbatterlo a terra, io non lo guardai nemmeno nella cima. Quando l'albero cadde, sentii una specie di “ci cì cì”. Vado per vedere, e nella cima c'era un nido di colombi. Vado a vedere (lett. “vado a vedo”), e c'erano due colombini. Io mi feci contento, ma che ci dovevo fare? Erano ancora piccoli. Basta! Fino al sabato, [a] quei colombini davo a mangiare, in modo che il sabato me li portai a casa, per darglieli a mia figlia. Non mi morirono, posso dirti: sopravvissero. Avresti dovuto vedere (lett. “volessi sapere”), quando tornai a casa, la contentezza della bambina, quando mi vide con gli uccellini.

- 2. POL** [(poss/di-N_{dat}) N] **fighja di Maria** monoval. con compl. predefinito (*di Maria*) figlia di Maria, membro appartenente all'omonima congregazione religiosa.

◆ (DP TAR) *li figbj di Maria vistiri di bleanch/ cumunzâvu a sfilar* le figlie di Maria vestite di bianco/ cominciavano a sfilare.

fighjaluora [fɨ.gʝa.luɔ.ra] **agg. QF (5i) monoval.** [N Agg] (restriz. sul sost.: “solo galline”) di gallina feconda.

◆ (DP FAF) *ciant uovi s'accatâva, e mittiva trai ciazzi fighjaluori* cento uova si comprava, e metteva tre chicce di razza feconda.

fighjazz [fɨ.gʝatʰ] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[figbj]_N + -azz]_N monoval. [(poss/di-N_{dat}) N] **figlioccio**.

◆ *suogn parian di trai fighjazz* sono padrino di tre figliocci.

fighjer [fɨ.gʝer] **verbo QF (23c)**

◆ (VER CH) *Se a ottantegn ti viniss u ddisidieriji/ di manier arrier patariei, ni iei bisagn di scumirer maieri/ pircò ara assistu li frâbchi di fighjuoi: Se ghji parti ng'uov frosch di giurnâra/ e truovi n mescu chi ghji mott u zirmian/ t'u sistemu a bauna bâna pi la cuvâra/ e ddipioi di nuov masg sai mona di n fighjian!/ E uerda uerda, se sai firtunâra/ e d'uov chi ghji parti è an di rruosc, ti fean fighjer puru avvizzunâra.* Se, ad ottant'anni, ti venisse la voglia/ di maneggiare nuovamente pannolini,/ non

hai bisogno di scomodare maghe/ perché adesso esistono le fabbriche dei figlioli:/ Se gli porti un uovo fresco di giornata/ e trovi un maschio che ci metta la cicatricola/ te lo sistemano in un buon posto per la covata/ e, dopo nove mesi, sei mamma di un bimbo!/ E, guarda guarda, se sei fortunata/ e l'uovo che gli porti ha due tuorli (*an di rruosc*→),/ ti fanno partorire pure due gemelli (*avizzunâra*→).

fighjera¹ [fɨ.gʝjæ.ra] **agg. QF (15a) MO** solo femm. (restriz. sul sost.: “solo animali”) monoval. [N Agg] che ha partorito da poco.

◆ *ghji väch a part di fâvi a la truovia fighjera* vado a portare un po' di fave alla scrofa che ha appena partorito.

fighjera² [fɨ.gʝjæ.ra] **sost. femm. QF (5i) MO** [[figbj]_N + -iera]_N monoval. [N (di-N_{dat})] **figliata**, quanti figli fa in una volta l'animale.

◆ *la ietta fo na fighjera di attì* la gatta ha partorito una figliata di gattini.

fighjian [fɨ.gʝj.ã] **sost. masch. QF (20a) MO** [[figbj]_N + -ian]_N monoval. [(poss/di-N_{dat}) N] **neonato, bambino**.

◆ *iev di fighji* ha partorito due neonati.

figura [fɨ.'yura] **sost. femm. QF (5i)**

- 1. monoval.** [(poss/di-N_{dat}) N] **figura**, immagine, disegno o illustrazione.

◆ *n dibr senza figuri* un libro senza illustrazioni.

- 2. monoval.** [N di-N_{dat}] modo di presentarsi, di apparire o di agire, con riferimento al giudizio che gli altri possono darne, **impressione** (il compl. opz. introd. da *di* descrive o definisce, per comparazione, tale impressione: l'impressione data è la stessa che dà l'entità espressa dal compl.).

Selezionato da *fer* (→ *fer* 10) come compl., assume, ristrutturandosi assieme a quest'ultimo, valore e sintassi verbali.

◆ *fimu daveru na beda figura* abbiamo fatto davvero una bella figura.

POL → *fer figura*

figurat [fɨ.'yurat] **paraverbo escl. monoval.** [_{PRO} pV (F_{int-ind})] **figurarsi! figuriamoci!** Conferisce carattere esclamativo al contenuto della frase compl.; anche iron.

◆ *figurat se ni pai trêasir!* figurati se non puoi entrare!

figurav [fɨ.yu.'rav] **paraverbo escl. VAR figurat** monoval. [_{PRO} pV (F_{int-ind})] **figurarsi! figuriamoci!** Conferisce carattere esclamativo al contenuto della frase compl.; anche iron.

◆ *figurav chi figura chi fo!* figuriamoci che figura che fece!

figurers [fɨ.yu.rɛrs] **verbo pronom. QF (24)** tr. trival. [sogg V Ndet (*chi-Find*)] immaginarsi, figurarsi (la persona espressa dal compl. accusativo fare quanto espresso dal compl. frasale all'ind. intr. da *chi*).

◆ (VER CH) *A la mattina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avânt avânt, pircò ni s'arzjeva di mottirs a caveu meanch a la sciumura, pi ni la strapazzer. Panzù cam era, cun quoda vantr chi ghj'abalâva cam ng autr cian, surâva a stergj ddarrier a la scecca, puru ntò punian, figurav a la nchjanâra.* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che procedeva davanti a lui (lett. “avanti avanti”), perché non osava mettersi a cavallo nemmeno lungo la discesa, per non strapazzarla. Panciuto come era, con quel ventre che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a stare appresso all'asina anche di discesa, immaginatevi alla salita.

figurersilu [fɨ.yu.rɛr.sə.lu] **verbo procompl. QF (25c)** tr. bival.

[sogg V (chi-F_{ind})] **immaginare, immaginarselo, dedurre, ipotizzare** (quanto espresso, opz., dalla subordinata introdotta da *chi*).

♦ *m'ù figurei chi vinivi puru tu stasara* ho immaginato che saresti venuto (lett. "venivi") anche tu stasera.

fila¹ [fì.la] **sost. femm. QF (5i)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **fila**, successione di cose una dietro l'altra o una accanto all'altra.

♦ (DP TAR) *na fila di grogni pi la visgiana* una fila di covoni [allineati] per l'avvicendamento.

POL → *n fila*.

fila² [fì.la] **sost. femm. QF (5i)**

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **filo** (di filato) o qualunque cosa o sostanza che assuma o abbia la forma di un filo.

♦ (RAU ME) «*Puoi ghj'è la chiescia chi tian u piecciu, ana si nfilu tutt li fili. Dipuoi di la chiescia ghj'è u dizz, u dizz ana [...] ana si trèasu li fili cu na zzearta pràtica, chi si iea savor cam si iean a fer, masenanqua u traveggj ni ti vian ban*» «Poi c'è la cassa che tiene il pettine, dove si infilano tutti i fili. Dopo la cassa c'è il liccio, il liccio nel quale (lett. "dove") [...] si inseriscono (lett. "si entrano") i fili con una certa praticità (lett. "pratica"), perché (lett. "che") bisogna sapere come fare ("si hanno a fare"), altrimenti il lavoro non ti viene buono».

♦ *na fila di ddeuma* un filo di lana.

♦ *cu la farina c'avuoma antra, fuoma di fili di macaruoi* con la farina che abbiamo in casa, facciamo due fili di maccheroni.

1a. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det/ non quant})] ciascuna pianta di forma filiforme (intesa dalla radice alla punta).

♦ *ni ia ciuvù e ni ghj'è meanch na fila d'erba* non ha piovuto e non c'è nemmeno un filo d'erba.

2. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **piccola quantità** (di quanto espresso dal compl.).

♦ (TR INC) *Ghjù ddisc machieri a mi muggjher: «ni mi fer scurder nant». Avuom' appripaper uoli, di fasgiuoi accatea, na fila di minestra, passea u frustier, n cavegn di puomadamaur, tutt càusi praunt! Gliel'ho dissi anche a mia moglie: «non mi fare dimenticare niente». Dobbiamo (lett. "abbiamo") preparare olio, un po' (lett. "due") di fagioli ha comprato, un po' di verdura (lett. "minestra") [perché] è passato il venditore ambulante (*frustier*→), un cesto di pomodori, [insomma:] ogni cosa pronta!*

♦ *mi meng na fila di pesta e mi vach a cuorch* mangio un po' di pasta e me ne vado a dormire.

filaurà [fə.la.rau.ra] **sost. femm. QF (5i)** MO [(fila-]_v + -*aurà*]_N **filatrice**.

♦ *mi zzia faraia la filaurà* mia zia faceva la filatrice.

filegn [fə.'lɛp:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **filare di viti o di leguminose**.

♦ *aciantei n filegn di fasgiuoi* ho piantato un filare di [piante di] fagioli.

2. **fila di case, corso**.

♦ *la mia chiesa e quoda di mi zzia son ntò stiss filegn* casa mia e quella di mia zia sono nello stesso corso.

filer¹ [fə.'lɛr] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **filare**, ridurre in fili mediante opportuna lavorazione.

♦ (RAU ME) *ETN U cutan nà, cau u catàmu, ma u ddiàn u ciantàva mi pàtri. Apuoi u anàva a scippàva, u anàva a mittaia a madd, si bagnieva, apuoi u farraia c'u meangu. Si pistàva, [dipuoi] ch'u pistàva si farraia a tip cam i cavai, accusci, tucc nchirchighjèi di da maniera, dipuoi ghj'era n piecciu/ cun tucc i spuntuoi, tu ti mittivi ddea, tiràvi e u farriji adivinter disc, disc, disc. Dipuoi ghj'era na pirsaua chi ghj'u filàva; filàva tutt beu*

fan finizz e puoi si travagghjèva. Il cotone no, quello lo compravamo, ma il lino lo piantava mio padre. Poi andava a raccogliarlo (lett. "lo andava a scippava"), andava a metterlo in ammollo, si bagnava, poi lo batteva (lett. "faceva") col mangano. Si pestava, e [dopo] averlo pestato (lett. "dopo che lo pestava") diventava simile ai capelli (lett. "si faceva a tipo come i capelli"), così, tutti attorcigliati in quel modo. Poi c'era un pettine con tutti i denti [lo scardasso]. Tu ti mettevi lì, tiravi e lo facevi diventare liscio, liscio, liscio. Poi c'era una persona che glielo filava; lo filava tutto ben sottile e poi si lavorava.

filer² [fə.'lɛr] **verbo QF (23)**

1. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **filare**, procedere celermente e senza deviazioni.

♦ *fila antra!* fila a casa!

♦ (VER CH) *Cala cum dda scecca chi filàva cam n trenu si pulaia pirmottir di pèartir chjù teard e quàsi sampr aggiungiaia a Micu pi la stràra*. Cola con quell'asina che filava come un treno si poteva permettere di partire più tardi e quasi sempre raggiungeva Mico per la strada.

2. intr. monoval. [sogg V] **filare**, rigare dritto.

♦ *cum iea tei filer!* con me devi rigare dritto!

filott [fə.'lɔt:] **sost. masch. inv. QF (14a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **filetto**, taglio di carne scelta tratto dai lombi.

♦ *u filott si ddea a quoi malät* il filetto si dà alle persone malate.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **filott di sèarda** bival. con compl. non poss. predef. (*di sèarda*) filetto di sarda.

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sosiza frosca o filott di sèardi nsalàri, uoli e seu*. Ora facciamo le focacce di pane: Una forma schiacciata di pane (*pizzareda*→) non lievitato, salsiccia fresca oppure [dei] filetti di sarde salate.

filtr [fìlɛ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **filtro** della sigaretta.

♦ (DP TAR) *pinsàmu a la Merca, a li sigaroti/ cù filtr, a li mächni dangui, a la pèaga grassa di fini simeuna* pensavamo all'America, alle sigarette/ con il filtro, alle automobili lunghe/ alle paghe abbondanti di fine settimana.

fiminàru [fə.mə.'næ.ru] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N0] **donnaiolo**.

♦ *Ni ti firer di Jäpicu, è n fiminàru*. Non ti fidare di Jacopo, è un donnaiole

fina a **prep.** monoval. [P N] [P TEMP] [P LOCAT] **fino a**.

♦ *fina a zzea arrivàmu!* fino a qui siamo arrivati!

♦ (DB CAL) [*Pi li dasegni, s'aggiung tantà farina quänt n pigghja, fina a quänn la pesta adivanta chjù mada di quoda d' macaruoi e si ddescia arripuser pi quättr àuri* [Per le tagliatelle], si aggiunge tanta farina quanto [l'impasto] ne prende, fino a quando la pasta diventa più molle di quella dei maccheroni e [quindi, lo] si lascia riposare, per quattro ore.

♦ (DP TAR) *virar li maieri dders cumviegna e na schiela ddangua ddangua/ purterli fina ô zzieu* vedere le streghe darsi convegno/ e una scala lunga lunga/ portarle fino al cielo.

fina chi **congiunz.sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **finché**, fintanto che, fino a quando.

♦ (TR IN) *ntastimant buoghj d'èua, u ddät queghja, u scumoghj cu la chiezza, ch'è cam n cupian, a pirtusg a pirtusg, ghj'achiemp se ghj'è caragna a saura a saura, apuoi scian u quadarian, pigghj d'èua cù buzunot, ch'è la fuorma di na pignatina, fan... cù mèanigh ddaung quänt un pigghja d'èua e ni si... s'abrusgia. Pigghj d'èua e la mot nta la tina, fina chi si pa cumpurter na mean, e ariman c'u la ràtula, ch'è n pezz di dogh, e*

*nta la pàunta ghj'è cam n plät suota e saura, fätta di ddogn, apizàra nta la pàunta dū ddogn. Intanto bolle l'acqua, il latte si raddensa, lo scopro con la chiezza (vedi), che è come un mestolo bucherellato, raccolgo, se c'è, qualche impurità sul pelo dell'acqua, dopo levo dal fuoco il pentolino, prendo l'acqua con il buzunot (vedi), che ha la forma di una piccola pentola, facendo... provvista di un manico, in modo che uno prenda l'acqua e non si brucia. Prendo l'acqua e la metto nel tino, fintanto che (la temperatura) si può sopportare con una mano, e rimesto con la *rratula* che è un pezzo di legno che ha sulla punta una specie di piatto capovolto, fatto di legno, infisso sulla punta del pezzo di legno.*

finalmant [fi.nal.'mant] **avv.** VAR *finarmant* monoval. [V Avv] [Avv V] **finalmente, infine.**

♦ (DP FAR) *finalmant ara rrispiruoma; uò travaghjèa tant;/ nta la stràra nchjān la nascia giant purtei./ Ban, ara pagām u mia strapāzz, signaur finalmente ora respiriamo; ho lavorato tanto;/ nella strada pianeggiante la nostra gente trasportai. Ebbene, adesso pagatemi il mio sforzo, signore.*

♦ (RIC SPE) *Vonn u giuorn ch'i ddascian aner,/ turmean finalmant a li ncasau Venne il giorno che li lasciarono andare,/ tornarono infine alle proprie case.*

finestra [fə.nɛ.'zɔ:a] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **finestra** (è compatibile come compl. di *a la* nelle espressioni locat.: *a la finestra* alla finestra).

♦ (DP FAR) *La bedula avàia mies u neas a la finestra* La donnola aveva messo il naso alla finestra.

fini ['fi.ni] **sost. femm. solo sing.** QF (5i)

finir [fə.'nir] **verbo** QF (30)

1. bival. [sogg. V (N_{det})] [sogg V (di-F_{int})] **finire, completare, portare a termine** (l'opera espressa, opz., dal compl.: un nominale determinato che fa riferimento all'opera finita o, per metonimia, all'oggetto su cui l'azione è rivolta, oppure un infinitivo intr. da *di*, che fa riferimento all'azione portata o da portare a compimento).

♦ *finuoma di blanchier e puoi divuoma mean* finiamo di imbiancare [la parete] e poi concludiamo la giornata di lavoro (lett. "leviamo mano").

♦ (DP TAR) *li fomni [...] iemu fer i gir e valu aner anann/ cam fasgiatu na vauta/ a pè o a caveu a la sstàra/ pi finir sampr nta na paghjera* le donne [...] amano fare le gite e vogliono girovagare/ come facevano una volta/ a piedi o cavalcando all'amazzone/ per finire sempre in un finile.

♦ (DP TAR) *li uerri ntra puwirì son sampr li stissi/ e tucc canuòsciu cam vèan a finir* le guerre tra poveretti sono sempre le stesse/ e tutti conoscono come vanno a finire.

2. inacc. monoval. [V sogg] **esaurirsi, finire.**

♦ *fini la pesta* è finita la pasta.

3. VAR *nfinir* inacc. monoval. [V chi-F_{int}] (restriz. sul compl.: "solo eventi") andare a finire.

♦ *cam fini?* come è andata a finire?

4. POL [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo vicende, processi") **finir a schifii** monoval. con modificatore predef. (*a schifii*) andare a finire male, avere esiti disastrosi.

♦ *quānn fu u minù di spèartir la rra, fini a schifii* quando venne il momento (lett. "fu il minuto") di dividerci l'eredità (lett. "la roba") andò a finire malissimo.

finugiestr [fə.nu.'dʒjɛ:z:] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[*finuog*]_N + *-iestr*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferula.**

♦ devo pulire il terreno: è pieno di ferule

SIN *fearda.*

finuog [fə.'nwɔdʒ:] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **finocchio** (ortaggio).

♦ *acciantei i finuog ma iea dich ni n vienu* ho piantato i finocchi ma dico che non vengono su.

2. zeroval. [N₀] volg. **pederasta.**

♦ *u fighj di Leu è finuog* il figlio di Filadelfio è omosessuale.

fint [fint] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **finto.**

♦ (DP TAR) *na carrazza nara cui frisc/ e i curduoi ndurei e li ntarci finti* una carrozza nera coi fregi/ e i cordoni dorati e le torce finte.

fintizzia [fə.'nti.tʃja] **sost. femm.** (spec al pl. "li finitizzi") QF (5d) monoval. [N (di-N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo porte o finestre") **cerniera girevole della porta.**

♦ *la porta fea rrumaur pircò ghji vau tantian di uoli pi li fintizzi* la porta fa rumore perché serve un po' d'olio per le cerniere

finura¹ [fə.'nu.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[*fin(ir)*]_V + *-ura*]_{part.pass.} + Ø]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] [N (di-F_{int})] **fine, completamente.**

♦ *a la finura di manger si susì e fo n rugg* quando ebbe finito di mangiare si alzò ed emise un rutto.

SIN *cunchjusan, sbrighiera.*

finura² [fə.'nu.ra] **sost. femm.** (spec al pl. "li finuri") QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **finezza, buon gusto, educazione.**

♦ *Maria ni iea nuda finura* Maria non possiede raffinatezza alcuna.

fionda [fjɔ.nɔɔ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fionda**, arma per lanciare sassi costituita da una forcilla di legno alle cui estremità è fissato un elastico.

♦ (DP TAR) *iea cu la fionda/ cupieva a n mia cumpegn/ chi ni faliva mei n carp/ cun ghj'ozziei buleard/ saura di fi di la luci io* con la fionda/ emulavo un mio compagno/ che non falliva mai un colpo/ con gli uccelli atti al volo/ sopra i fili della luce.

fira ['fi.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO **solo sing.** zeroval. [N₀]

1. canone annuo pagato dagli armentisti per il diritto di pascolo sui terreni comunali.

♦ *Arfian ni peaga mei la fira* Alfio non paga mai il canone.

2. l'atto di congiungere i propri bovini alla mandria di un altro pastore, per sfruttare il pascolo di quest'ultimo, in cambio della prestazione di lavoro.

CFR *affirer li vāchi, dder n cabeda.*

fircott [fə.'kɔ:t] **sost. masch. inv.** QF (2) VAR *vircott* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] congegno di chiusura di porte e imposte, costituito da una sbarretta di ferro, rotante intorno ad un perno fissato ad una estremità che,

abbassata in posizione orizzontale, si inserisce in un nasello a gancio che la blocca, impedendo l'apertura della porta.

♦ *li parti antièji si nciuratu cū fircott* le porte antiche si chiudevano con il fircott.

firdazzan [fə.'dʒa.'tsā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **opoponace comune.**

firea [fə.'rɛɔ] **agg.** QF (15a) MO [[*fired*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **fidato.**

♦ *è n caraus firea* è un ragazzo fidato.

firers [fə.'rɛrs] **verbo pronom.** QF (24) VAR *afirers* intr. bival. [sogg V (di-N_{det})] **fidarsi.**

♦ *ni mi fir di rau* non mi fido di lui.

firèsila [fə.'rɛr.sə.la] **verbo procompl.** QF (25c) intr. bival. [sogg V (a/di-F_{int})] avere il coraggio, **sentirsela** (di compiere l'azione espressa, opz., dall'inf. introd. da a o di).

♦ *ni si la fira a purter la mächina* non se la sente di guidare (lett. "portare") l'auto.

firiò [fə.'rɔ.'jɔ] **OB sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] antico capo di abbigliamento femminile, costituito da un'ampia gonna provvista di balza che veniva rivoltata sul capo.

♦ *nta na fotografia vicc na fomna cù firiò* in una fotografia ho visto una donna con il firiò.

firir [fə.'rir] **verbo** QF (30) intr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] **ferire**, procurare ferite (un compl. locat. esprime, opz., la parte del corpo ferita).

♦ *u chian si ddasciea aner e mi firì na mean* il cane si è scagliato contro e mi ha ferito una mano.

firira [fə.'ri.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[fir(ir)]V + -ira]_{part.pass.} + Ø]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferita**.

♦ *la mula si fo na firira ntò pè* la mula si è fatta una ferita nello zoccolo (lett. "piede").

SIN *fidäzza*.

firirs [fə.'rirs] **verbo pronom.** QF (30a) intr. bival.. [sogg V (LOCAT)] **ferirsi** (un compl. locat. esprime, opz., la parte del corpo ferita).

♦ *anea a caschiea saura di cutighj e si firì n pè* andò a cadere sopra i ciottoli e si ferì un piede.

firmarura [fə.r.ma.'ru.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[firm-]_{CFV} + -arura]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **serratura**, congegno meccanico per chiudere a chiave porte e serramenti.

♦ *nciar cu la firmarura!* chiudi a chive (lett. "con la serratura")!

firmer¹ [fə.r.mɛr] **verbo** → *afirmer*

firmer² [fə.r.mɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **firmare**, segnare con la propria firma.

♦ *prima di trèasir nta la ditta, firmei u cunträtt* prima di entrare [a lavorare] in ditta, firmi il contratto.

firmers [fə.r.mɛrs] **verbo pronom.** → *afirmers*

firrea [fə.'rɛɹə] **agg.** → *nfirrea*

firrer [fə.'rɛr] **verbo** → *nfirrer*

firrijer [fə.'rɔ.'jɛr] **verbo** QF (23a)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] andare in giro per visitare o ricercare.

♦ (DP TAR) *Munachinu [...] cun quossa ddutania tucc i giuorn/ firrieva i paisg visgì/ e s'aricampäva quänn era sara Monachino [...]* con questa litania tutti i giorni/ andava in giro a visitare i paesi vicini/ e si ritirava quando era sera.

♦ (DP TAR) *firrijann di paies n paies/ mi truvei nta li cbiesi disagieri/ cb'avaiu tant fum a li muri* andando in giro, di paese in paese, / mi ritrovai nelle case disagiate/ che avevano tanto fumo alle pareti.

♦ (VER CH) *A la sara s'assuoma sampr ncimarrea, / dipuoi chi si iea fätt u gir di li cantini. / Li firria tutti cu na gränn divuzzian, / cam si fea cui Samuorb nta la Pesqua* La sera rincasa sempre ubriaco, / dopo che si è fatto il giro delle osterie (lett. "cantina"). / Va in giro visitandole tutte con una grande devozione, / come si fa con gli altarini (*samuorb*) → durante la Pasqua.

2. intr. monoval. [sogg V] **passeggiare**, bighellonare.

♦ *zzert carausg ni ian nant da fer e firriu pù paies tutta dü giuorn* certi ragazzi non hanno niente da fare e passeggiano per il paese tutto il giorno

3. intr. monoval. [sogg V] **roteare**, di rapaci.

♦ *u fuanäzz firria atuorn a la cbiesa* il gufo rotea attorno alla casa.

4. POL [V N] **firrier cbiesa cbiesa** monoval. con compl. idiomi. (*cbiesa cbiesa*) aggirarsi per la casa spesso oziosamente.

♦ *mi fighja nvec di dderm aira, firria cbiesa cbiesa* mia figlia, invece di aiutarmi, gira per la casa oziosamente

POL → *gira vauta e firria*

CFR *sfirrier*

firrott¹ [fə.'rɔt:] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[ferr]_N + ott]_N (compatibile con -ian (pl. -i) *firritian*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **forcina per capelli**.

♦ *li fommì usävu i firrott p'atacher i cavai* le donne usavano le forcine per legare i capelli.

firrot² [fə.'rɔt:] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[ferr]_N + ott]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] salvapunta metallico della scarpa.

♦ (VA LAV) «*nta li paunti e ntò täcch darrier, ghji müttvu i firrot, quänt ni si cunsumävu e i scarpuoi durävu cchjussei*» «nelle punte e nel tacco dietro, gli mettevano i salvapunta, in modo che non si consumavano e gli scarponi duravano più a lungo».

firtog [fə.'tɔdž] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fusaiole**, piccolo disco di materiale pesante in cui si infila la parte inferiore del fuso per regolarizzarne la rotazione.

♦ *u firtog era usea pi filer la ddeuna* il fusaiole era usato per filare la lana

firzi [fə.'dzi] **agg.** → *frizi*

fiscalott [fəf.'ka.'lɔt:] **sost. masch. inv.** QF (2) VAR *friscalott*, *viscalott* monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **zufolo**.

♦ *Quänn era appress a li vächi n'avàia fätt n fiscalott di dogn e sunäva tutta dü giuorn*. Quando governavo le mucche, mi ero fabbricato uno zufolo di legno e suonavo tutto il giorno.

2. **fischietto**.

♦ *u vègil zzea u fiscalott nù sauna mei* il vigile [urbano] qui [a San Fratello] il fischietto non lo suona mai [non fa multe a nessuno, perché conosce tutti gli abitanti].

fiscina [fi.'ʃɛ.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grande cesta di forma cilindrica, gen. usata in coppia con altra, per trasporti a dorso di animale.

♦ (TR INC) *u ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a täpi, si nsäla e si mot nta na fiscina* la parte migliore del lardo (lett. "il lardo il meglio meglio") la riduciamo in falde, si sala e si mette in una cesta.

fistuca [fi.'ʃtu.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] la pianta e il frutto del pistacchio.

♦ *zzert ddauzz cù la fistuca son trap bei* certi dolci col pistacchio sono una delizia.

fiss [fis:] **agg.** QF (16) [N Agg] **fisso**.

♦ *i carausg nù truovu chjù u past fiss* i ragazzi non lo trovano più il posto [di lavoro] fisso.

fissa [fi.'s:a] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N₀] **fesso**.

♦ (DP NAC) *D'èua di Mascarian è miraculäusa/ e i pävir fissa di mari cuntànt/ vèan a pighjèrla/ pi fergbj avàr i fighjuoi a li si mughjièr, / mantr chi rodi, banban è, / cberca scapparina si la fean a muccian* L'acqua di Mascherino è miracolosa/ e i poveri fessi

dei mariti contenti/ vanno a prenderla/ per far avere i figli alle proprie mogli/ mentre quelle, è già qualche cosa (*ban ban è→*),/ qualche scappatella la fanno di nascosto.

fissaria [fə.'s:a.'ria] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fesseria.**

♦ *Fò la fissaria di ddascer u traveghj e ara è senza picü.* Fece la fesseria di abbandonare il [posto di] lavoro, e ora è senza un soldo.

fissazzian [fə.'s:a.'t̪s̪jä] **sost. femm.** QF (4c) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **fissazione.**

♦ *ghji vom la fissazzian dū bolu* gli venne la fissazione del pallone.

fisser [fə.'s:ɛr] **verbo** → *afisser.*

fissers [fə.'s:ɛrs] **verbo pronom.** → *afissers.*

fitaus [fə.'t̪aʊz] **agg.** QF (18) MO [[fiet]_N + -aus]_{Agg.} monoval. [N Agg]

1. puzzolente, sporco.

♦ *vea ddievat ssi rrabi fitausi* vai a toglerti questi vestiti puzzolenti

2. cattivo, mascalzone.

♦ *quänt è fitaus! N'aira mei seuma e sa pätri* quanto è cattivo! Non aiuta mai i suoi genitori

fitegn [fə.'tɛp:] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **duro**, resistente al taglio, alla pressione o alla scalfittura.

♦ (DP TAR) *la carchiara si mangieva/ li rrachi fitegni* la calcara si mangiava/ le rocce dure.

fitt [fit:] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **fitto**, denso, spesso.

♦ (DP CL) *A quänn a quänn sbil pi n cunighj/ e ntò cabub beu fitt mi nguoghj/ n pè di fiegj pi furtian mi pighj* Raramente (lett. “a quando a quando”) esco per [cacciare] un coniglio/ e nel cespuglio ben fitto mi raggomitolo/ un albero (lett. “piede”) di fico, come fortino, mi piglio.

♦ *ghj'è na negia fitta* c'è una nebbia densa.

♦ *scur fitt* tenebre fitte.

fitta [fit.ta] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (LOCAT)] **fitta**, dolore lancinante (nella parte del corpo espressa, opz., dal compl. locativo).

♦ *arsara mi vom na fitta ntò stama* ieri sera mi è venuta una fitta allo (lett. “nello”) stomaco.

fò [fɔ:] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fedè**, nel cattolicesimo, una delle tre virtù teologali, per la quale si crede in Dio e nelle sue rivelazioni con l'intelletto sorretto dalla grazia.

♦ *mi nāna avaiā na fò veramant grāna* mia nonna aveva una fede veramente forte.

fomna [fɔm.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. donna.

♦ (DP TAR) *li fomni vistiri di nar cam la nuott/ senza dduna* le donne vestite come la notte senza luna.

♦ (DP TAR) *li fomni di li mai cuntrāri/ ni si ian mei aprivea di nant* le donne delle mie contrade/ non si sono mai private di nulla.

2. cameriera, donna di servizio.

♦ *Li muoghjier di rricch avaiu li fomni chi ghji faszaiu i sirvizzi antra* Le mogli dei ricchi avevano le donne di servizio che sbrigliavano loro le faccende domestiche (lett. “gli facevano i servizi a casa”).

fräbica [fræ.bə.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

fabbrica

♦ *si nganea a travaghjer agnerinsusa nta na fräbica* se ne andò a lavorare nel nord Italia in una fabbrica

fräbicher [fræ.bə.ka] **verbo** QF (23c) MO [[^ofräbica (m. 'edificio')]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **edificare**, costruire un edificio in muratura.

♦ *stean frabicam chies nuovi visgian d'ancamaia* stanno fabricando nuove case vicino a casa mia.

fracasser¹ [fra.ka.'s:ɛr] **verbo** QF (23) tr. trival. [sogg V N_{det} (N_{dat})]

fracassare (quanto espresso dal compl. oggetto che appartiene all'entità espressa, opz., dal compl. dativo).

♦ *ghji fracassea la mächina a carp di mazzò* gli ha fracassato l'automobile a colpi di mazzuolo.

fracasser² [fra.ka.'s:ɛr] **verbo** QF (23) MO [[frachiess²]_N + -er]_V

(restriz. sul compl.: “solo elementi architettonici”) bival. [sogg V (N_{det})] **spianare con l'appianatoia l'intonaco di un muro.**

♦ *prima d'anèrminu avuoma fracasser quost mur* prima di andarcene dobbiamo spianare [l'intonaco di] questo muro.

fraccan [frak.kā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

bastone rudimentale, utilizzato dai pastori per governare il bestiame, ottenuto da rami di discrete dimensioni, privati grossolanamente delle appendici.

♦ (DP FAF) *U cerv è aricanuscü.* Ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na digniera n testa./ *Li saui dārmi nū palu sarver di la grarighja.* Il cerco è individuato. Ognuno un bastone si prende/ e forte gli assesta (lett. “suona”) un colpo in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla graticola.

fraccunära [frak.ku.'næ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO

[[fraccan]_N + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **percossa inflitta con un fraccan** (→).

♦ (VER CH) *[A nū niev] u ster a diett ni vi dich cam ghji plesg/ e pi scugnerlu ghji ulossu fraccunäri./* Dipuoi chi s'arvoghja arresta fecc a d'er/ e, a furia di stunichji e di baregg./ *finalmant si ddicir d'attirrer.* [A mio nipote] lo stare a letto non vi dico come gli piace/ e per smuoverlo ci vorrebbero colpi di fraccan./ Dopo che si risveglia, resta a faccia in su/ e, a furia di sgranchite e sbadigli,/ finalmente si decide ad atterrare.

POL → *ghji vulossu fraccunäri.*

frachiess¹ [fra.'kjɛs:] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **fracasso, frastuono.**

♦ (VER CH) *La Simeuna di Passian dū nasc päies/ a tänta giant ghji pār na cardivarära,/ cun quoi giuriei chi sàumu e fean frachiess/ di quänn spaunta u sau nfina a la sara.* La settimana della Passione del nostro paese/ a tanta gente sembra una carnevalata,/ con quei giudei (giuriea→) che suonano e fanno fracasso/ da quando spunta il sole fino alla sera.

♦ (DP TAR) *moma ch'u frachiess/ ti fo adivinter muta/ nsignam ancara l'Avemaria* mamma che il fracasso/ ti ha resa muta/ insegnami ancora l'Avemaria.

frachiess² [fra.'kjɛs:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **appianatoia.**

♦ *pärzim u ta frachiess* porgimi la tua appianatoia.

fragulan [fra.yu.'lä] **sost. masch** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lampone.**

♦ *i carausg anean ô basch a zzircher fraguluoi* i ragazzi sono andati al bosco a cercare lamponi.

frammant [fra.'mant] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferramento, arnese o utensile di ferro.**

♦ *prima d'anerminu achjempa tucc i framant prima di andare via raccogli tutti gli arnesi.*

SIN *ferr*³.

franer [fra.'ner] **verbo QF (23) MO** [[freuna]_N + -er]_V monoval [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo elementi orografici") **franare.**

♦ *ntò ddimila e ddiess a San Frareu staraiu franann tutt causi nel duemiladieci a San Fratello stava franando tutto.*

fränza [fra.ndʒa] **agg.** → *spiega fränza.*

frarestr [fra.'rɛz:] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[frareu]_{CFN} + -estr]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fratellastro.**

♦ *Turi ni è u frea di Maria: son frarestr Turi non è fratello di Maria: sono fratellastri.*

fraschiem [fra.'kjɛm] **sost. femm. massa QF (2f) MO** [[fresca]_N + -em]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **frascame.**

♦ *u tirrai si ia pulizzier pircò ghj'è trappa fraschiem il terreno deve essere pulito, c'è troppo frascame*

fraschier [fra.'kjer] **verbo QF (23a) MO** [[fresca]_N + -ier]_N sfrondare un albero selvatico per ottenerne frasca per il bestiame.

♦ *fraschiemu ghj'erbu ntò tirrai di Bittu abbiamo sfrondato gli alberi che ci sono nel terreno di Benedetto*

fraschiètuli [fra.'kje.tu.li] **sost. femm. massa solo pl. QF (5n)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] farinata ottenuta dalla cottura di farina di grano duro con l'aggiunta di latte e zucchero.

♦ (TRO-LA VACASL) «Di li vauti avaiu tantinian di ddätt, e faraiu li fraschiètuli cu zùucar. Mitivu [nta la pignieta] tantinian di zùucar, tantinian di dätt e puoi ghji mittaiu la farina e arrininàvu, e viviva cam na crema, e si mangiava. Quossi eru li fraschiètuli» «A volte avevano un po' di latte, e facevano le fraschiètuli con lo zucchero. Mettevano [nella pentola] un pochino di zucchero, un pochino di latte e poi gli mettevano la farina e mescolavano. Veniva come una crema, e si mangiava. Queste erano le fraschiètuli»

RL *viscaruoi.*

fràsgia [fra.'ʒa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] frittata di uova con cacio grattugiato, pan grattato, basilico e sale.

♦ *è tamp antiegh li mugghier apriparàvu li fràsgi po purtersili n campegna ai tempi antichi, le mogli preparavano le frittate da portare in campagna.*

frattina [frat.'ti.na] **sost. femm. massa QF (5l)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] erba che cresce in mezzo al grano e che, dopo la mietitura, è usata come foraggio.

♦ (DP FAR) [U suor] Mengiarriti, a ssi paradi, si nfila nta n pirtus, / u crav saura di ng erbu, la gaziada nta n buscott. / E u cacciaraur, mez pàzz/ pircò ni pà avar nuda nuveda, / vo la quazzera e sfuma la saua rregia. / «Chi mutivu ghj'è, ddisg, di scanterm? / Iea uoghj ch'ò mia pränz, quosta zzea mi cànsula. / Si la nfilea ntò sa säch. La quazzera avoss a paiea pi tucc/ se u crav n'avoss avirti la cravina. / Quosta, lasciann la saua fratina, / cauntrafea u zzapp, e vian a prisinters. [Il sorcio] Mangiareti, a queste parole, si infila in un buco, / il corvo sopra un albero, la gazzella in un boschetto. / E il cacciatore, mezzo pazzo/ per il fatto che non può ottenere nessuna nuova [preda], / vede la tartaruga e sfoga [tutta] la sua rabbia. / «Che motivo c'è, dice, di preoccuparmi? / Voglio che al mio pranzo, questa qui mi

consoli»./ Se la infilò nel suo sacco. La tartaruga avrebbe pagato per tutti/ se il corvo non avesse avvertito la gazzella (lett. "capretta"). / Questa, lasciando il suo campo di erba/ e fingendosi zoppa (lett. "imita lo zoppo") viene a presentarsi.

frauna [frau.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fronda, insieme delle foglie e dei rami di un albero.**

♦ (DP CL) *cam l'oliva ni mura la frauna/ tu meanch tramuri ssi bidozzi chi iei* come l'ulivo non muta la sua fronda, / [così] tu nemmeno tramuti queste bellezze che possiedi.

fraunt [fraunt] **sost. femm. QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. fronte, parte del viso.

♦ (DP TAR) *la fraunt ieuta, u neas a cracch, / u barbaratt sparti a n dduoi [...]* cuscì avoss a èssir u riträtt di mi catanànu la fronte alta, il naso adunco/ il mento diviso in due [...] così dovrebbe (lett. "avesse a") essere il ritratto/ del mio bisnonno.

2. fronte, linea lungo la quale due eserciti si fronteggiano.

♦ (RIC SPE) *Von u giuorn chi sa cusgian turnea/ A ncasaua, di parant cunfurtea, / Ma Bitian arrier ò fraunt fu manea/ A patir u frod, i piguog e la fäm* Venne il giorno che suo cugino tornò/ a casa, dai parenti confortato, / ma Bettino nuovamente al fronte fu inviato/ a patire il freddo, i pidocchi e la fame.

fräza [fræ.dʒa] **sost. femm. massa QF (5l)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] ghianda del faggio.

♦ *Ghji purtei la fräza è parch* Ho portato le ghiande ai maiali.

frazzära [fra.'tsæ.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] coperta di lana.

♦ *ghj'è u frodd e aggiaua n'etra frazzära c'è freddo, serve un'altra coperta.*

frazzata [fra.'tsa.ta] → *rrivir di frazzata.*

frea [frɛa] **sost. masch. QF (11c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (con il det. poss. *mi/ta/sa*) **fratello** (figlio degli stessi genitori della persona espressa, opz., dal poss.).

♦ (VER CH) *Una chi [mestr Bittu] mott u pè a la bāna di antra/ a chi ghji vea ddavānt accienta mièuzzi/ e cun puru chi schieppu tucc pù sularatt/ ghj'è sampr chi ntriccia e chi si la fea nta li chièuzzi. / Eppure sa mugghier e sa frea Turi/ disgiu chi mestr Bittu è n ban chistijen, / sau chi quānn s'accienta la capieda/ ghji pigghju, cam si sau dir, li ciencu minuri. / Ddaveru, mestr Bittu è n pezz di pean! / Iea sau n difitian chi ghji dura ciencu minuri. / Ma stagghji accura e vrai chi, nta suotta e saura, / ghji pigghja na disgiana di vauti d'aura. Non appena (una chi→) [mastro Benedetto] mette il piede dentro casa (a la bāna di antra→) / al [primo] che gli capita davanti molla ceffoni/ e malgrado (cun puru chi→) scappino tutti verso il solaio, / c'è sempre qualcuno che ci incappa e se la fa nei pantaloni. / Eppure sua moglie e suo fratello Turi/ dicono che mastro Benedetto è un buon cristiano, / solo che, quando si ubriaca (acianters la capieda→) / gli prendono, come si suol dire, i cinque minuti (pighjer li ciencu minuri). / Veramente, mastro Benedetto è un pezzo di pane! (pezz di pean→) / Ha solo un difettuccio che gli dura cinque minuti. / Ma fate attenzione (accura→) e ved(rete) che, in fin dei conti (ntra suotta e saura→), / lo prende una decina di volte per [ciascuna] ora.*

♦ (DP FAF) «Ab! frea mia, ghji diess, vien abbrazzām» «Oh fratello mio – gli disse – vieni ad abbracciarmi (lett. "vieni abbracciarmi")».

freaanca [frɛa.ŋka] → *fèrsila freanca.*

freaanch [frɛaŋk] **agg. QF (16)**

1. franco, che parla e si comporta in modo schietto e sincero.

- ♦ *Ta frea è n cristian freanch* Tuo fratello è un persona franca.
- 2. franco**, libero da imposizioni, (e quindi) ad ottimo prezzo, quasi gratuito.
 - ♦ *u tirrai mi vomn freanch* il terreno mi è venuto ad ottimo prezzo.
- 3.** nel gioco del tresette, la carta che, giocata dal primo di mano, non permette ai giocatori di rispondere proficuamente per assenza di altre carte dello stesso seme.
 - ♦ *quosta chierta è freanca!* Questa carta è l'unica del suo seme!
- 3. POL** [N Agg (a-N_{det})] **freanch** a nel gioco del tresette, il giocatore primo di mano, che dichiara di non possedere carte del seme espresso dal complemento intr. da *a*.
 - ♦ *suogn freanch a mazzi sono*

freguanzia [frɛ.ˈgwa.nɪsja] **sost. femm. QF (5d)** bival. [(poss/di-N_{det})] N (*cun*-N_{det}) (restriz. sul compl.: "solo [+ umano])
frequentazione, dimestichezza (con la persona, o gruppo di persone, espressa dal compl. intr. da *cun*).
 ♦ *ni ngavuoma freguanzia cun quoda famighjia* non ne abbiamo dimestichezza con quella famiglia.

fresca [frɛ.ˈka] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **frasca**, insieme di ramoscelli con foglie, usati anche per l'alimentazione del bestiame.
 ♦ (TR INC) *puoi ntearra ghj'era s'u sea rau quanta fresca*. *L'arricampej, ghji la misg di saura e scavei la terra e ncomunzei a ntrirer cun la carteda poi a terra c'era veramente* (lett. "se lo sa lui") *quanta frasca*. La raccolsi, gliela [alla carbonaia] misi di sopra e scavai la terra e cominciai a coprir(la) di terra (lett. "interrare") servendomi della cesta (*carteda*→).
 ♦ (DP FAF) *N pavr carbuner, tutt cumighjia di freschi/ suotta d'u pas d'u fesc e di ghj'iegn/ lagnaus e ncrucchiea, caminava cù pass pisant, / e zzirchieva d'arriuer ntò sa casan*. Un povero carbonaio, completamente oppresso da [un carico di] frasche, / sotto il peso del fascio e degli anni/ lamentoso e piegato, procedeva con il passo pesante, / e cercava di giungere alla sua stamberga.

frèsciu [frɛ.ˈʃu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **frassino**.
 ♦ *la prupritea di Turi è cina di frèsciu* la proprietà di Turi è piena di frassini.

freula [frɛ.ˈla] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **fragola**.
 ♦ *acatei n chilu di freuli* ho comprato un chilo di fragole.

freuna [frɛ.ˈna] **sost. femm. QF (5i)**

- 1.** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **frana**.
 - ♦ *ghji fu na freuna ntò tirrai di Zzirian* C'è stata una frana nel terreno di Cirino.
- 1a.** zeroval. [N₀] antonom. rovinosa frana che l'8 gennaio 1922 interessò il versante occidentale del centro abitato di San Fratello.
 - ♦ (VER CH) *I Sanfraterei/ la rrispietu [a Rracafart] cam na gränn matrauna/ chi pi spèartiris cun roi arani e uei, / n'i vauss ddascer sfirann puru la freuna. / Dipuoi di quäsi millegn è ancara ddea/ a fer la sintinella d'u paies/ pi cantruler a chi arriva e chi si n vea*. I sanfratellani/ la rispettano [Roccaforte (macigno calcareo nell'abitato di San Fratello)] come una grande matrona/ che, per spartirsi con loro gioie e guai, / non li volle abbandonare, sfidando anche la frana. Dopo quasi mille anni,

è ancora là/ a fare la sentinella del paese/ per controllare chi arriva e chi se ne va.

- ♦ (RIC SPE) *Nta na froda nutära di Jinäru/ D'avuchiet u Ciägiar/ D'u Circul di Civiei nisciva, / nta la chiezza si truvava/ e vitt chi la terra si spacchieva. [..] / cuscì a la matina la freuna nvirucchiea/ mitea d'u paies di cau disabbitea. / Sau dipuai di cau dilitt si truvea/ Na moma cun sa fighj abrazea: / Maria la Cucuda ni puläia caminer, / sa fighj Ntunian ni la vauss abanuner, / saura li saui spädi la uläia purter/ e ddant ddant di caminer zirchiea/ ma cun roda aritea nvirucchiea*. In una fredda notte di gennaio, / l'avvocato [detto] "il Cece" / dal circolo dei civili usciva, / nella piazza si trovava / e vide che la terra si spaccava. [..] / Così, al mattino, la frana seppelli metà del paese [che nel frattempo era stato] evacuato (lett. "disabitato"). / Solo dopo quella sciagura, si trovò / una madre con suo figlio abbracciata: / Maria [detta] "la Cucuda" non poteva camminare, / suo figlio Antonino non la volle abbandonare, / sopra le sue spalle la voleva portare / e, lento lento, di camminare cercò, / ma insieme a lei restò sepolto.
- 2.** zeroval. [N₀] area interessata dalla frana di San Fratello dell'8 gennaio 1922 (nelle espressioni locative, compatibile come compl. *nta* 'all'interno' e di *a* 'a' 'presso, verso').
 - ♦ *mi viruoma a la freuna* ci vediamo alla frana.
 - ♦ *s'anea a fo la chiesa nta la freuna* è andato a costruirsi la casa all'interno [dell'area della] frana.

SIN *ddaveanca*.

fridulenti [frɛ.ˈdu.ˈle.ɲti] **agg. QF (17) MO** [[frod]N + -ulenti]Agg monoval. [N Agg] **freddoloso**.
 ♦ *suogn fridulenti e zzierch frazzäri* sono freddoloso e cerco coperte.

frieva [frjɛ.ˈva] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

- 1. febbre**, rialzo oltre la norma della temperatura corporea.
 - ♦ (DP FAR) *tutt ghji fagliaia vinir la frieva, / n sciaran di vant, na aumra, na causa di nant tutto gli procurava la febbre, / una soffiata di vento, un'ombra, una cosa da nulla*.
- 2. POL** [(poss/di-N_{det})] N (dù-N_{det})] **frieva d'u muoss** bival. con compl. non poss. predef. (*dù muoss*) herpes, affezione cutanea a forma di vescicola che compare sulle labbra.
 - ♦ *ogni tant mi vian la frieva d'u muoss* ogni tanto mi viene l'herpes.

frigarina [frɛ.ˈya.ri.na] **sost. femm. QF (5i)** bival. [N (di-N_{non quant non det}) (LOCAT)] **sfregatina** (di quanto espresso, opz., dal compl. introd. da *di* nel luogo o sulla parte espressa, opz., dal compl. locat.).
 ♦ *mi ddocc na frigarina ana mi murdò la zinzeuma* mi sono dato una sfregatina dove mi ha morso la zanzara.

frigher [frɛ.ˈɣɛr] **verbo QF (23a)** tr. bival. [sogg V N_{det}] **fregare**.

- ♦ (DP FAR) *U crav, scurnea e cunfuni, / agiurea, ma tantian n rriteard, chi ni si fagliaia frigher chjù di nudd* Il corvo, scornato e confuso, / giurò, ma un po' troppo tardi, che non si sarebbe fatto (lett. "faceva") imbrogliare più da nessuno.

frigit [fri.ˈdʒɛt] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo ambienti o condizioni atmosferiche") **umido e freddo**.
 ♦ *la chiesa è frigita pircò ni ia stät abitàra* la casa è umida e fredda perché non è stata abitata.

frinula [fri.ˈnu.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **brandello**, sfilacciature, indumenti sbrindellati.
 ♦ *u iett mi fo i vistir a frinuli* il gatto mi fece i vestiti a brandelli

frinza [fri.ˈndza] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

balza, frappa delle gonne.

♦ *li gumiedi di li fomni na vauta eru cini di frinzi* le gonne delle donne di una volta erano piene di balze.

frisc [fri:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fregio**, ornamento, decorazione, spec. ad andamento orizzontale, intagliata, ricamata o disegnata.

♦ (DP TAR) *ghj' eru di cavei cù purtamant/ signuribu: eru quoi di Ddan Ninu./ I tinaiu nciausc nta n catuosg/ a n di luchiei: nta un ghj'era/ na carrazza nara cui fisci/ e i curduoi ndurei e li ntarci finti c'erano due cavalli col portamento/ signorile: erano quelli di Don Nino/ li tenevano chiusi in un seminterrato/ di due locali/ in uno c'era/ una carrozza nera con i fregi/ e i cordoni dorati e le torce finte.*

friscalott [frəʃ.ka.'lɔt:] → *fiscalott*

friscura [frəʃ.'ku.ra] **sost. femm. massa QF (5I) MO** [[frosch]Agg + -ura]N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (restriz. sul poss.: "solo ambienti")

frescura.

♦ (DP TAR) *friscura nginirāra/ dī piei di li bacci/ e d'ambra/ spartira tra i munumant/ di mārnu e li crausg/ arranziriri e sanza nam frescura generata/ dai cipressi (bacia→) e l'ombra/ divisa tra i monumenti/ di marmo e le croci/ arrugginite e senza nome.*

frittuli [frit.tu.li] **sost. femm. massa solo pl. QF (5n)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ciccio** fritto.

♦ (TR INC) *ETN si fea puru la nzilatina, la nzilatina è chieren bughjira cun d'asgiat. Ghj son chi si fean puru li frittuli. Li frittuli son u rest dū saim, si servu e si fean uasteddi [dalla macellazione del maiale] si ottiene anche la gelatina. La gelatina è carne bollita con l'aceto. Ci sono [persone] che si fanno pure i ciccioi. I ciccioi sono o scarto dello strutto, si servono e se ne fanno focacce.*

friver [frə.'vɛr] **sost. masch. QF (2f) VAR firver** zeroval. [N] **febbraio**.

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato è compatibile come complemento di *a*¹ e di *nta*: *a/nta friver* 'al/in febbraio'. zeroval. (non ammette l'articolo, non può reggere aggettivi, compl., prep. o relative; può costruire compl. di denominazione; *u mas di friver* ricorre in contesti in cui il solo *friver* non è sintatticamente ammissibile) deit.

♦ *Nta friver i bistiamer apāru u zzācu e asistenu li ciurani pi pular rrāumpir nta mearz* In febbraio i pastori predispongono i recinti (zzācu→) e sistemano le recinzioni.

frizi [frə.dʒi] **agg. QF (16) VAR firzì MO** (part. di *frizzir*) monoval. [N Agg] **fritto**, cotto in olio, burro o altro grasso bollente.

♦ *quosta carusina mengia sau causi friziri* questa ragazzina mangia solo cose fritte.

frizir [fri.dʒɪr] **verbo QF (28)**

1. intr. monoval. [sogg V] **friggere**, scoppiettare bollendo (spec. nell'olio).

♦ *tamp chi li uovi frizu nta d'uoli e mangiuoma* tempo che le uova friggono nell'olio e mangiamo.

♦ (DB CAL) *Apuoi si tira na curditina di la grussozza di n di e si teghja n tenc pizziti, chi si frizu nta d'uoli quāsi frod fina a quānn adivantu culurit* [Dall'impasto per la pignolata] in seguito si ottiene un salsicciotto dello spessore di un dito e si taglia in tanti pezzetti che si friggono nell'olio quasi freddo, fino a quando diventano coloriti.

2. tr. bival. [sogg V (N_{quasi})] **friggere**, cuocere, far cuocere nell'olio o in altro grasso bollente.

♦ (DIB CAL) *Li uastidini si frizu nta la parieda cun d'uoli chieud* Le focaccine si friggono nella padella con l'olio caldo.

frodd¹ [frɔd:] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. (restriz. sul sost.: "solo oggetti") **freddo**, non caldo.

♦ (TR INC) *U fissan nisciva frodd, e iea cu li mei campāva quodi brachiem, chi puoi giea eru cannuoi di carban* La carbonaia risultava [già] fredda, e io, con le mani, raccoglievo quelle ramaglie, che poi erano ormai [divenute] roccchi di carbone.

♦ (RIC SPE) *Nta na froda nutāra di Jināru/ D'avuchiet u Ciāgiar/ Dū Circul d'i Civiei nisciva, nta la chiezza si truvāva/ e vitt chi la terra si spacchieva. [...] cuscì a la matina la freuna nvirucchieal/ mitea dū paies di cau disabbitea./ Sau dipuai di cau dilitt si trwea/ Na mona cun sa fighj abrazea./ Maria la Cucuda ni pulāia caminer, sa fighj Ntumian ni la vauss abanuner, saura li saui spādi la ulāia purter/ e dant dant di caminer zirchieal/ ma cun roda aritea nvirucchiea. In una fredda notte di gennaio, l'avvocato [detto "il Cece"] dal circolo dei civili usciva, nella piazza si trovava/ e vide che la terra si spaccava. [...] Così, al mattino, la frana seppellì metà del paese [che nel frattempo era stato] evacuato (lett. "disabitato"). Solo dopo quella sciagura, si trovò/ una madre con suo figlio abbracciata:/ Maria [detta "la Cucuda"] non poteva camminare, suo figlio Antonino non la volle abbandonare, sopra le sue spalle la voleva portare/ e, lento lento, di camminare cercò, ma insieme a lei restò sepolto.*

2. privo di calore umano, di affetto o di simpatia.

♦ *ni mi fea nuda simpatia pircò è n cristian trapp frodd* non mi fa nessuna simpatia perché è una persona troppo fredda.

POL → *n frodd*.

frodd² [frɔd:] **sost. QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **freddo**, gelo.

♦ (RIC SPE) *[Pi Dinareu], u savaur di li fieghi/ Ntè cudiruai/ U frodd chi ti trapeuma/ Nta li assi/ Li campeuni dū Stazzan/ Pi li nuveni/ Ghj'erbu cunzei/ Ddarrier dī barcuai/ Ti talia e ti rriir/ U Bambinian apusea/ Nta la peghja. [A Natale], il sapore dei fichi/ dentro i buccellati/ il freddo che ti trapano/ dentro le ossa/ le campane de[lla chiesa dello] Stazzone/ per le novene/ gli alberi adornati/ dietro i (lett. "dei") balconi/ ti guarda e ti sorride (lett. "ride")/ il bambin Gesù adagiato/ nella paglia.*

♦ (RIC SPE) *Farāia n frodd chi s'atassāva/ Ma mi catanānu surāva/ Pi scaver u scatesc a la vigna/ Nta n tirrai ch n'era meanch u sa. Faceva un freddo [tale] che [ci] si assiderava/ ma [il] mio bisnonno sudava/ per scavare lo scasso [del]la vigna/ in una terra che non era nemmeno sua.*

POL → *mart di frodd*.

frosch¹ [frɔʃk] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. che è moderatamente freddo e dà una gradevole sensazione di refrigerio.

♦ (RIC SPE) *sti paies è la gemma dī Nebrodi/ nta n basch di vilut vierd/ e di ièua froscā, dārmi dū zzieu* questo paese è la gemma dei Nebrodi/ in un bosco di velluto verde/ e di acqua fresca, lacrime dal cielo.

♦ (RIC SPE) *Zzea truovi ieria bauna e pulira/ Èua froscā p'arurter l'arsura* Qui trovi aria buona e pulita/ acqua fresca per spegnere l'arsura.

2. (restriz. sul sost.: "solo ambienti") con temperatura relativamente bassa, spec. rispetto agli ambienti circostanti.

♦ *nta la stasgian quosta chiesa si mantian froscā* in estate questa casa si mantiene fresca.

3. (restriz. sul sost.: "solo cibo") fatto, prodotto o raccolto da poco.

♦ (DP FAR) *a la sara ghji partu d'erba froscā e furegg* la sera gli portano erba raccolta da poco e foraggio.

♦ (VER CH) *Se ghji parti ng uov frosc di giurnāra/ e truovi n mescu chi ghji mott u zirmian/ t'u sistenu a bauna bāna pi la*

cuvàra Se porti loro un uovo fresco di giornata/ e trovi un maschio che lo insemina (*zirmian*→)/ te lo sistemana nel posto opportuno (*bauna bëna*→) per la covata.

4. (restriz. sul sost: "solo cibo, spec. decotti e sim.") rinfrescante, facilmente assimilabile dal corpo e salutare.

♦ (FO ALI) *la ddacciuga è na causa frosca* la lattuga è un cibo (lett. "cosa") rinfrescante.

CONTR. *chieud*

5. (restriz. sul sost: "solo vernici e intonaci") non ancora asciutto, applicato da poco.

♦ *tian a cura chi la virnisg è ancara frosca* attenzione che la vernice è ancora fresca.

6. (restriz. sul sost: "solo persone") **lento, flemmatico, pigro.**

♦ (VER CH) *Chi son frosch e cumrista sci giavu di ara!* Come sono pigri e apatici questi giovani d'oggi!

frosch² [fruːʃk] sost. QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **fresco**, temperatura lievemente fredda

♦ *Zzert sari di quadäzz, nta la Stagian, dipuoi chi m'arichiemp, steanch di la giornàra, a mean a mean mi pighj n mastigan/ e pi la bramuoria di dermi na rfrischiera/ m'assett na ranchiera ntò barcan./ Suotta di tea, cu li siegi nta la banchina, si aru u frosch e si mottu a murmurier/ Turi "u Mured", sa mughjier Suglina/ e nfecciafraunt Frareu "u Tavirner". Certe sere di caldo torrido (lett. "caldaccio"), nell'estate (lett. "stagione"), dopo che rientro, stanco per la giornata, a poco a poco, mi prendo un boccone/ e per il desiderio di darmi una rinfrescata/ mi siedo un attimo sul balcone. Sotto di me (lett. "di io"), con le sedie sul marciapiede, si godono il fresco e si mettono a far brusio/ Turi "il Morello", sua moglie Rosalia/ e, di fonte, Filadelfio "il Taverniere".*

2. luogo moderatamente e piacevolmente freddo

♦ *mi misg ò frosch* mi sono spostato in un luogo fresco.

frumant [fruːmant] sost. masch. massa QF (2f)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **frumento, grano.**

♦ (DP TAR) *ma puoi u patran era u vant/ e ddascieva la giant mpunuliera/ a ddàrnir ò sirai di la nuott/ a siguter i frumiguoi cu la testa pola/ chi si purtäv u frumant nta li teumi ma poi il patrone era il vento/ e lasciava la gente sospesa/ a dormire alla brezza della notte/ a rincorrere i formiconi con la testa grossa/ che si portavano il frumento nelle tane*

2. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **frumant d'igna** bival. con compl. non poss. predef. (d'igna) **mais, granturco.**

frumeg [fruːmɛdʒ] sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **formaggio.**

♦ (DP FAR) *tinaia ntò sa pizz na schieghja di frumeg* teneva nel suo becco una scaglia di formaggio.

frumiega [fruːmiɛ.ɣa] sost. femm. QF (5q) zeroval. [N₀] **formica.**

♦ (DP FAR) *na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan.* una colomba beveva in un torrente/ e una formica cadde a mollo [proprio] in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni.

frumigher¹ [fruːmɛ.ɣer] sost. masch. QF (2c) MO [[frumiega]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **formicaio**, nido di formiche.

♦ (DP FAR) *cau ient advintea cam n frumigher* quel pezzo di terra (*ient*→) diventò come un formicaio.

frumigher² [fruːmɛ.ɣer] verbo. QF (23a) intr. bival. [sogg V DAT] **formicolare**, dare una sensazione di formicolio (il sogg. è la parte del corpo soggetta formicolio, il compl. dat. indica la persona

cui tale parte appartiene).

♦ *mi frumiega la mean* mi formicola la mano

frusgiota [fruːʒɔ.ta] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] ciambella morbida e dolce a base di uova, zucchero e farina.

♦ (VER CH) *Carmian, cu na frusgiota nta li mei, tutt azzuntaus s'azzivàva a Pina;/ agnu vauta chi ghji n ddarraia na mudica,/ ntò stiss tamp ghj'adiscieva la manina/ a scusa chi ghj'agràtùva na brufica.* Carmelino, con una ciambella tra le mani,/ tutto baldanzoso si ingraziava Pina;/ ogni volta che gliene dava un pezzo,/ contemporaneamente le sfornava la manina/ come se volesse (lett. "con la scusa di") grattarle un foruncolo.

frustier [fruː'tjer]

1. sost. masch. QF (2) e agg. QF (16) zeroval. [N0] monoval. [N Agg] **forestiero, straniero.**

♦ (VER CH) *La Simeuna di Passian dū nasc paes/ a tānta giant ghji pār na cardivaràra, cun quoi giuriei chi sàumu e fean frachies/ di quānn spaunta u sau nfina a la sara./ A virar sci trumitier chi fean passàri/ apress di la purzian dū Venardì/ cun quoi sbirjuoi e li giubbi arracamäri, tucc i frustier arrestu sbalurdì./ E disgiu chi n'assist n'etr past/ ana nvec di cièngir e d'apriher, nta i giurn di la Passian di Gesù Crist, pār chi si fistiègia u Cardiver. Ma sicann ni canuosciu la virtea/ ghj'avuoma dir cam stean ddaveru li causi/ pi fer cisser munzagni e malignitea./ Gesù fu mies n crausg u Venardì/ e nudd ò maun pulaia mmaginer/ chi ò terz giurn avoss arvini./ Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cunfira dè giurn prima/ e u Merculdì ancian li stràri di giuriei, chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pèsqua di traì giurn/ mitannis a satarier e trumitier/ pi l'arana ch'arviniva u Patratern. La settimana della Passione [di Cristo] del nostro paese/ a tanta gente sembra una carnevalata, con quei giudei (giuriea) che suonano ed fanno fracasso/ da quando spunta il sole fino alla sera./ A vedere questi trombettieri che eseguono brani/ appresso alla processione del venerdì [santo]/ con quei cappucci (sbirian) e le giubbe decorate, tutti i forestieri restano sbalorditi. E dicono che non esiste un altro luogo/ dove, anziché piangere e pregare, nei giorni della Passione di Gesù Cristo, sembra che si festeggi il Carnevale. Ma siccome non conoscono la verità/ gli dobbiamo dire come stanno davvero le cose/ per far cessare menzogne e malignità:/ Gesù fu messo posto sulla croce il venerdì/ e nessuno al mondo poteva immaginare/ che al terzo giorno sarebbe risorto./ Ma questa bella notizia ai sanfratellani/ qualcuno (lett. "chi fu") la confidò due giorni proma/ e il mercoledì riempirono le strade di giudei (*giuriea*→), che, per non avere la pazienza di aspettare, anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e suonare la tromba/ per la felicità che risorgeva il Padreterno.*

- 1a sost. masch. QF (1) zeroval. [N₀] venditore ambulante, di merce o generi alimentari, proveniente da fuori paese.

♦ (TR INC) *Ghj' u ddisc machieri a mi mughjer: «ni mi fer scurder nant». Avuoma appriparer uoli, di fagjuoi, na fila di minestra - passea u frustier - n cavegn di puomadamaur, tut càusi praunt.* Lo dissi anche a mia moglie: «Non farmi scordare nulla». Dobbiamo preparare olio, un po' di fagioli, un filo di minestra - è passato l'ambulante - un cesto di pomodori, tutto pronto.

RL *marrànu, stracquea.*

fruter [fruːter] verbo QF (23) MO [[frutt]_N + -er]_v tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **fruttare**, dare un reddito, un profitto, **rendere.**

♦ *u tirrai frutea tenc picciu* il terreno rese tanti soldi.

frutt [frut:] **sost. masch. inv. QF (2)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **frutto**, prodotto delle piante derivante dal fiore, spec. con riferimento alle piante che producono frutti di sapore dolce.

♦ (DP TAR) *m'arvoch a giuer cui carusgì:/ i canuosc un a un/ cam ogni taua ngana, ogni rruvara,/ ogni rräma di murtida,/ ogni frutt di brignuola mi rivedo giocare coi fanciulli:/ li conosco uno a uno/ come ogni tuo anfratto, ogni rovo/ ogni ramo di mortella/ ogni frutto di pruno.*

2. POL bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **frutt di mändra** bival. con compl. non poss. predef. (di mändra) l'insieme dei prodotti caseari ottenuti dall'allevamento di bestiame.

frutta **sost. femm. massa QF (5I)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **frutta**.

♦ *acatei la frutta* comprai la frutta.

fuanäzz [fu.ʎa.næ:t̪s̪] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **gufo**.

♦ *a la nuott chietta sampr n fuanäzz zzea visgian* di notte canta sempre un gufo qui vicino.

fudosch [fu.'dɔʃk] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. **folle**, che agisce in modo sconsiderato, irrazionale, temerario.

♦ *Zzirian è fudosch e fea sampr damegg* Cirino è folle e fa sempre guai.

2. **impulsivo**, che agisce senza riflettere e senza controllare le proprie reazioni.

♦ *è fudosch pircò ni pansa mei prima di parder* è impulsivo perché non pensa mai prima di parlare.

fudott [fu.'dɔt] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **mulinello d'aria**.

♦ *u vant fea i fudot* il vento provoca piccole trombe d'aria.

fùir [fu.jər] **verbo QF (28)** intr. monoval. [sogg V]

1. **correre**, andare velocemente.

♦ (DP FAR) *[Arriva d'uors]. Un dî cumpär saura di ng erbu si vea apiccicher:/ d'entr chjù frod dū märrnu fujj agneringiusa,/ s'abbia a fecc bucauna, fea u mart,/ tratian u rrispir, avann sunti ddir/ chi d'uors quäsi mei s'accanis cū mart,/ gieach ni si smuov e ni ia rrispir.* [Arriva l'orso]. Uno dei compari sopra un albero si va ad arrampicare;/ l'altro, più freddo del marmo, corre verso la valle;/ si getta [a terra] prono, fa il morto;/ trattiene il respiro, avendo sentito dire/ che l'orso quasi mai si accanisce col morto;/ giacché non si muove e non ha respiro.

2. **scappare**, **fuggire**.

♦ (DP FAR) *Ddiess accuscì, mestr Ddau, fo n seut e ancara fujj* Disse così, mastro Lupo, fece un salto e tutt'ora scappa.

fùira [fu.'ji.ra] **sost. femm. QF (5i)** MO [[fui-]v + -ira]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **corsa**, andatura veloce dell'uomo.

♦ *fätt na fùira e aggiàngilu* fatti una corsa e raggiungilo.

fùirsinu [fu.jər.sə.nu] **verbo pronom. procompl. recipr. QF (25b)** monoval. [sogg V] fuggire, prendere il volo, di giovani promessi sposi, per superare l'eventuale opposizione al matrimonio da parte dei genitori di uno o entrambi, procedendo a nozze, poiché si rende indispensabile una rapidissima riparazione dell'onore femminile violato.

♦ *Turi e Maria si n fùiran* Turi e Maria sono fuggiti per amore.

fuitina [fu.i.'ti.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fuitina**, tradizionale fuga d'amore prematrimoniale di giovani promessi sposi, in virtù della quale,

rendendosi indispensabile una rapidissima riparazione dell'onore femminile violato, è giustificato procedere a nozze, superando l'eventuale opposizione dei genitori di uno o entrambi i giovani.

♦ *stanuott ghji fu na fuitina* stanotte c'è stata una fuitina.

CFR *fujirsinu*.

fum [fum] **sost. masch. massa QF (2f)**

1. **fumo**, residuo gassoso della combustione.

♦ (DP TAR) *anciuoma cavegn/ chi pisei arsultu cì/ a vauti di ieria,/ a vauti di ciàm,/ ma brävi vauti di fum* riempiamo canestri/ che pesati risultano pieni/ a volte di aria/ a volte di piombo/ma tante volte di fumo.

2. **vapore acqueo** o qualsiasi esalazione simile al fumo.

♦ (RIC SPE) *Cau fum di li frübichi/ Chi mi nvilena puru u cuor* Quell'esalazione delle fabbriche/ che ci avvelena anche il cuore.

3. **prodotto della combustione del tabacco**, vizio del fumo.

♦ *u fum fea meu è pirmuoi* il fumo fa male ai polmoni.

4. **fuliggine**.

♦ (DP TAR) *firrijann di paies n paies/ mi truwei nta li chiesi disagieri/ ch'avaiu tant fum a li muri* girando di paese in paese/ mi trovai nelle case disagate/ che avevano tanto fumo alle pareti

fumaräzz [fu.ma.'ræ:t̪s̪] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **immondezzaio**, **discarica**, luogo in cui vengono scaricati materiali di rifiuto.

♦ *u paies adivintea n fumaräzz* il paese è diventato una discarica.

fumer [fu.'mer] **verbo QF (23)** VAR *afumer* MO [[fum]_N + -er]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restriz. sul compl. ogg.: "solo sigari e sigarette") **fumare**.

♦ *fuma fuma sigaroti chi voi cam t'aridugi i pirmuoi!* continua a fumare (lett. "fuma fuma") sigarette che vedi come ti ridu(rrai) i polmoni!

fumers [fu.'mers] **verbo pronom. QF (24)** [[fum]_N + -ers]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restriz. sul compl. ogg.: "solo sigari e sigarette") **fumare**.

♦ *m'afumei n pacott di sigarotti* mi sono fumato un pacco di sigarette.

fumulig [fu.mu.'lid̪ʒ] **sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})]

1. **fumo**, **esalazione**.

♦ *arb la parta e fea nièscir tutt ssi fumuligg* apri la porta e fa uscire tutto questo fumo.

2. **vapore acqueo**.

♦ *la pignieta chi buoghj fea u fum* la pentola che bole fa il vapore.

funacher [fu.na.'ker] **sost. masch. inv. QF (2c)** MO

[[faunach]_N + -er]_N zeroval. [N₀] **oste**, **taverniere**, chi gestisce un'osteria in cattive condizioni di igiene, somigliante ad una baracca o ad un tugurio.

♦ (DP CL) *A quosta vaccaria ni nghj'è fini,/ Rrubäzza arba ch'è senza patran;/ Pi li muntegni Campanitu ian,/ Pi li marini u fiegh di Ddaran./ Pi burdunier a Magnicäri ian,/ Pi funacher a Basili Ddavan:/ Uoi savar ssa rrabba chi la tian?/ Mestr Luigi Bavina è u patran.* Per questa mandria [di vacche] non c'è fine,/ robaccia cieca priva di padrone;/ [come confine], per [il lato delle] montagne hanno [la contrada di] Campanitu,/ per [il lato] che dà verso il mare (lett. "per le marine") il feudo di

Ddaràn./ [Al loro servizio] come mulattiere hanno Magnicari./ come vinaio Basilio Ddavràn:/ [ma] vuoi sapere a chi appartengono [veramente] questi beni (lett. “questa roba”)?/ Mastro Luigi Bavina è il [vero] padrone.

CFR *faumach*

funeda [fu.ne.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] bottone della camicia.

♦ *mi satea na funeda di la camisgia* mi sono perso un bottone della camicia.

fungia [fun.ɖʒa] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. grugno, muso del maiale.

♦ *quänn ô parch ghj'atüca la fungia ni pà mardir chjù* quando al maiale legano il grugno non può più mordere.

1a. broncio.

♦ *ddievat ssa fungia!* togliti questo broncio!

fungiea [fu.nɖʒe.a] **agg.** QF(15a) MO [[fungia]_N + -ea]_{Agg} monoval. [N Agg] irato e risentito.

♦

funtanier [fu.nta.njer] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[funteuna]_N + -ier]_N zeroval. [No] **idraulico.**

♦ *acciena u funtanier ch'u rruoz spämm* chiama l'idraulico, perché il rubinetto lascia fuoriuscire acqua.

funteuna [fu.nɖe.ɖa] **sost. femm.** QF (5r) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fontana.**

♦ (DP TAR) *arsuscitu li fecc/ ô scalan di la funteuna/ e n gränn cumpagnia cantuoma/ di erbi bagnieri* risuscitano le facce/ al limitare della fontana/ e in grande compagnia/ cantiamo di erbe bagnate.

funzian [fun.ɖʒjã] **sost. femm.** QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **funzione liturgica.**

♦ *giemu a la funzian* andiamo alla funzione liturgica.

funut [fu.'nut] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **profondo**, che ha una notevole distanza tra la superficie o il limite superiore e il fondo o che ha una certa profondità, una determinata estensione in senso verticale o orizzontale.

♦ *ni ghj träsir nta d'eua ch'è funuta* non entrare nell'acqua perché è profonda.

POL → *plätt funut.*

fuoda [fu.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [No] **folla.**

♦ (RIC SPE) *E quänn si vuläiu purter/ U nasc cumù a la Marina/ Ddavràn di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/ Purtan la näsica baniera* E quando volevano portare/ il nostro municipio ad Acquadolci (lett. “la Marina”)/ davanti ad una folla imbestialita/ lei come procedeva ritta/ portando la nostra bandiera.

fuoghja [fu.ɖ.ɖja] **sost. femm.** QF (5d)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant})] **foglia** (della pianta espressa dal compl. intr. da *di*).

♦ (DP TAR) *arsara vicc li fuoghji marti/ eru a munziei* ieri sera ho visto le foglie cadute/ erano a mucchi

♦ (DP TAR) *ddèsciam ascuter/ u rrimaur di na fuoghja* lasciami ascoltare/ il rumore di una foglia.

♦ (TR INC) ETN *Ara avuoma la creolina, ma na vauta i nasc nänu, chi la creolina ni ghj'era, n'asistaia, pighevu li fuoghji dü pèarsich, li pistävu e li mittaü nta la taghjatina, pi ni cagberghj la muosca.* Oggi disponiamo della creolina, ma un tempo i nostri nonni, [visto] che la creolina non c'era, non esisteva,

prendevo le foglie del pesco, li pestavano e le mettevano dentro la ferita [delle pecore] per evitare che gli insetti vi depositassero le proprie uova (*cagberghj la muosca*→).

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sfoglia**, strato di pasta stesa e assottigliata col mattarello.

♦ *fuoma na fuoghja di ddasegna e mangiuoma* facciamo una sfoglia di lasagna e mangiamo.

fuora [fu.ɖ.ra] **adv. locat.** monoval. [V Avv] [Avv V] deitt. o anaf. **fuori**, all'esterno.

♦ (DP FAR) *giea da stasara vieucc mittai fuora li ddinterni,/ e ntò stiss tamp tu t'arricivi, e t'arfei,/ n basgiunazz fart e carrozzi fraterni* già da stasera voi mettere fuori le lanterne,/ e nello stesso tempo tu ricevi, e ti rifai,/ un gran bacio e carezze fraterne.

POL → *di fuora, tirer fuora, vinir fuora*

fuora di prep. monoval. [P N_{det}] fuori da, all'esterno di.

♦ (DP NAC) *Zzea si n vonn Icar pi gäris libir la fataga paiera/ quänn disgianghj «adieu» a sa pätri spänt/ mbrughjia i carzariè e pighjia u bò/ fuora di li muri superbi* Qui se ne venne Icaro per godersi libero la fatica ripagata/ quando dicendo «addio» a suo padre sbalordito/ imbrogliò i carcerieri e prese il volo/ fuori delle mura superbe.

fuoratamp [fu.ɖ.ra.'tamp] **adv. pred. temp.** MO [[fuora]_P + [tamp]_N]_N monoval. [V Avv] [N Avv] in un periodo diverso da quello normale (per l'azione descritta dal verbo cui l'avv. si lega, o per la comparsa, uso, consumo dell'entità espressa da sost. cui si lega).

♦ *aramei l'arengi son fuoratamp* orami le arance non sono di stagione.

fuorca [fu.ɖ.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. forca, capestro.

♦ *s'apunò a la fuorca* si è appeso alla forca.

2. palo biforcato, fissato a terra, utilizzato come sostegno di strutture orizzontali quali giacigli o cannici.

♦ *m'apricurei quättr fuorchi pi mpaler la vigna* mi sono procurato quattro rami biforcati per intelaiare la vite.

fuorma [fu.ɖ.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

forma, aspetto esteriore.

♦ (DB CAL) ETN *[Pi li gnuchietuli nari], nta na nsalatiera si motu li mànuli, s'agliaung u züccar e li uovi e s'acumanza a mpaster. A d'ürtim, si mott la farina. D'impest ia vinir beu màrbit. Si pighja a pach a pach e si ddea la fuorma a “ese”. Si motu nta li dani unzuri di uoli, ddascian tra d'una e d'entra n tantian di dargh e si nfuormu, fina a quänn adivantu bedi culuriti e sciuti.* [Per le nocatole (gnuchietula→)] in una insalatiera si mettono le mandorle, si aggiunge lo zucchero e le uova e si comincia ad impastare. Alla fine, si mette la farina. L'impasto deve venir ben morbido. [Lo] si prende a poco a poco e [gli] si dà la forma di una “esse”. [Le forme] si mettono nelle teglie unte d'olio, lasciando tra l'una e l'altra un po' di spazio e si infornano, fino a quando diventano ben colorite e asciutte.

fuorn [fu.ɖ.ɖa] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

forno (nelle espressioni locative, compatibile come compl. di *nta* 'all'interno' e di *a* 'presso, verso').

♦ (FO ALI) ETN *«Pi fer u pean, s'appripära la maida, puoi si mott la farina, si mott d'èua. S'appripära d'èua e la seu e puoi, cun d'èua tantinian chieuda e u dièfit puru, u dièfit, tantinian di dièfit di bira o puru u dièfit di chiesa, u dièfit, vecchj dièfit c'avimtu sampr, quindi si ncumanza a mpaster. Puoi si mpesta quäsi na urära, si traveghja pi na urära, e a la fini si mpäna. S'appripära ana è chi si ia mòttir, n tèul, cu la tuvegghja, e quindi si mpäna, si mott saura dü tèul, e si ncumuoghja. Si ncumuoghja*

cu n'entra tuveghja e puoi si mott na causa di saura, fina a quänn s'adièfita. Puoi quänn rau è quäsi dièfit, si cumanza a dumer u fuorn a dogni [...]. Tantinian si giru li dogni, fin'a quänn u fuorn è chieud, giust pù pean. Ntrastimànt, u pean è beu adifitea e si nfuorna. Dipuoi chi si nfuorna, si ddeschia tantinian "la ruosa" ddavànt, n tantian di bresgia, fin'a quänn "ghj'acchiela la ruosa", chi u pean adivanta beu, di n culaur ndorea. Si ddeschia, n'aura, n'aura e mezza. Si ddeschia a plasgiar, n'aura, n'aura e mezza. Puoi si sfuorna e è praunt, scì, è giea praunt. E quost è u pean, u pean fàtt n chiesa, chi si ta fàtt sanpr». «Per fare il pane, si prepara, si prepara la madia, poi si mette la farina, si mette l'acqua. Si prepara l'acqua e il sale (lett. "la sale") e poi con l'acqua un po' calda, e il lievito pure, il lievito, un po' di lievito di birra oppure il lievito di casa, il lievito, vecchio lievito che avevamo sempre, quindi si comincia ad impastare. Poi si impasta quasi per un'ora, si lavora per un'ora, e alla fine si impana. Si prepara il posto in cui si metteranno [le forme di pane], [in genere] un tavolo, con la tovaglia, e quindi si impana, si mette sul tavolo, e si copre. Si copre con un'altra tovaglia e poi si mette una cosa di sopra, fino a quando lievita (lett. "si lievita"). Poi quando il pane è quasi lievitato, si comincia ad accendere il forno a legna. Un pò si gira la legna, fino a quando il forno è caldo, giusto per il pane. Intanto, il pane è bello lievitato e si inforna. Dopo che si inforna, si lascia un pò la rosa davanti (*acaler la rruosa*→), [ovvero] un po' di brace, fino a quando gli cala la rosa (*acaler la rruosa*→), [ovvero] il pane diventa ... bello, di un colore dorato. [In seguito, il pane] si lascia [ancora] un'ora, un'ora e mezza. Si lascia a piacere, [per] un'ora [o] un'ora e mezza. Poi si sforna ed è pronto, sì, è già pronto. E questo è il pane, il pane fatto in casa, che si è fatto sempre».

fuotcumpègn [fwɔt.ku.mpeɲ:] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[fuot]v + [cumpègn]N] zeroval. [No] **scroccone, imbroglione.**

♦ *cau è n fuotcumpègn* quello è un imbroglione.

POL → a *fuotcumpègn*.

fuottir [fwɔ.tɪr] **verbo QF (28)**

1. intr. bival [sogg V (cun-Ndet)] **volg. fottere, congiungersi carnalmente** (con l'entità espressa dal compl. intr. da *cun*).

♦ *cau vuloss fuottir con quodd*

a carausa quello lì vorrebbe congiungersi con quella ragazza.

2. tr. trival. [sogg DAT V Ndet] **rubare.**

♦ *ghji futian li rruori di la macchina* gli hanno rubato le ruote dell'automobile.

3. POL [sogg V Ndet] **fuottir a dignieri verbo** tr. bival. con compl. con compl. idiom. (*a dignieri*) **conciare male a suon di percosse** (l'entità espressa, non opz., dal nominale determinato).

♦ *u futti a dignieri* lo ha conciato male a suon di percosse.

fuottirs [fwɔ.tɪrs] **verbo pronom. QF (.)**

1. (restriz. sul compl.: "solo oggetti di qualche valore") tr. trival. [sogg V Ndet] **rubare** (il bene espresso, non opz., dal nominale determinato).

♦ *si futti di pieuri* ha rubato due pecore.

2. [sogg V Ndet] **volg. fottere, congiungersi carnalmente** (con l'entità espressa dal compl. nominale determinato).

♦ *si futti a Bitta* ha fottuto Benedetta.

fuottirsinu [fwɔ.tɪr.sə.nu] **verbo pronom. procompl. QF (28c)** intr. bival. [sogg V (di-Ndet)] **infischinarsene, fottersene, fregarsene** (dell'entità espressa opz. dal compl. introd. da *di*).

♦ *Roda ti ddascia? Fuottirsinu! N truovi n'entra* Lei ti ha lasciato? Fottitene! Ne trovi un'altra.

♦ (VER CH) *Turàzz, cusàzza tinta e firriacantini, / dipuoi chi si sculàva di butighji/ di cuorsa s'aggiuchieva cam li gadini/ e si n futtiva di sach faszgiu* li si fighji Salvatoreccio, persona

indegna (causa tinta) e frequentatore di tuguri (firiacantina),/ dopo che si scolava due bottiglie/ di corsa s'appisolava come le galline/ e se ne infischia su cosa facessero le sue figlie.

furcan [fur.kã] **sost. masch. QF (4b) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] **forcone.**

♦ *u furcan è quäsi cam na tirdanta* il forcone è quasi come un tridente.

furcedda [fur.tʃɛ.dʒa] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-Ndet) N]

1. parte dell'albero dove il ramo si biforca.

♦ (TR INC) *A la matina u fissan ddavànt era ban, ma vutea n'entr vant di ngiusa chi isg accamper arrier, isg a fer n'entra pach di furceddi e isg a fer la ciurana ncauntra a cau vant chi viniva di ngiusa* al mattino la carbonaia, nella parte anteriore, era in buono stato, ma si sollevò un altro vento dal basso, [tanto] che dovetti raccogliere nuovamente, dovetti fare di nuovo un po' di forcelle e dovetti (lett. "ebbi a fare") costruire una paratia [in legno provvisoria] contro quel vento che veniva dal basso.

2. forcella, ramo biforcuto utilizzato per favorire l'azione della falciatura.

3. canna divisa in cima per raccogliere fichidindia.

4. gruccia, stampella.

furger [fur.dʒɛr] **sost. masch. inv. QF (2c) MO** [[fargia]N + -er]N zeroval. [No] **maniscalco.**

♦ *u furger cu la paunta di li tineghji adirizzàva i ciai* il maniscalco con la punta delle tenaglie drizzava i chiodi.

furesta [fu.rɛʃ.ta] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] **foresta.**

♦ *uò li pieuri nta la furesta* ho le pecore nella foresta.

furia [fu.rja] **sost. femm. massa QF (5b) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] **furia, impeto.**

♦ (VER CH) *Micu a la mattina, pi uaragner tamp, nisciva manau dàta chi d'animeu chi ncravacchieva avàia la furia di na dumàzza* Mico la mattina, per guadagnare tempo, usciva presto, dato che l'animale che cavalcava aveva l'impeto di una lumaca.

furiaus [fu.rjauz] **agg. QF (18) MO** [[furia]N + aus]Agg monoval. [N] Agg] **furioso, infuriato.**

♦ (DP FAF) *mantr chi stasgiaia disgiann ss paradi, / arrivea na divantàra di quodi furiausi* mentre stava pronunciando queste parole/ arrivò un vento di quelli furiosi.

furmer [fur.mɛr] **verbo QF (23) MO** [[fuorma]N + -er]V tr. bival. [sogg V Ndet]

1. **formare, modellare, forgiare.**

♦ *i vachier sean furmer cu li mei li prauli e u cascaveu* i vaccari fanno dare forma con le mani a provole e caciocavallo.

2. **costituire, costituire insieme.**

♦ *furmàmu la sugitea dū caveu sanfrardean ma la fon sfalir formammo la società [per la tutela] del cavallo sanfratellano, ma la fecero fallire.*

furnàca [fur.næ.ka] **sost femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-Ndet) N] rudimentale fornello fatto con pietre disposte a forma di ferro di cavallo, su cui i pastori poggiano la caldaia per fare il formaggio e la ricotta.

♦ (TR INC) *ETN A la matina, cam schiarisc d'arba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e nisc. Vàch a la furnàca, ch'è fatta di la fuorma dū ferr di caveu, di racchi. Mot u quadriàna a saura, chi è cam na pignieta gràna. Puoi ddav la tina, ghji mot u stamogn. Puoi mi pigbj n bastan, ch'è n pez di ddogn, e vach a vaut i virtei*

di la ciusotta. I vaut ntò zzäcu, nciar u seu e väch a vaut li väch. Li väch, cam santu a ia vacarier, si n vean nta la mäandra. Tuorn, nciar u seu di la mäandra, väch a pigbj la sciosca, chi è n sigbj fätt di ddog, e pigbj la pastura, ch'è fatta di pièu di caui di väch, nturciumiera, e väch ò zzäcu. Arb u seu e fäzz nièscir u virieu a ramir. "Palumì, Palumì", la vāca abrāma, u virièu cam sant abramer la vāca, si n vea di suotta. Ia paus u sigbj, mi pigbj la pastura e ghji väch di la mēanca, pircò se väch di la giusta roda accienta cbieuz. Pigbj la pastura, pigbj n pè, ghji fäzz la crusgiera, pigbj d'etr, tir li di paunti e ghji fäzz la scacca. Pigbj la sciosca. Na mīna l'attāch o virieu e traì mīni li maunz. Quānn mi spicc di māunzir, tir la paunta di la pastura e si sciuooghj la scacca, e cusci väch puru ana li ieutri fina quānn mi spicc. Quānn mi spicc, väch a arb u seu, cumanz a fer nièscir li väch. I viriei i ddesc nta la mäandra e li väch li fāz nièscir. Puoi väch a arb u seu di la ciusotta e niesc i viriei. Tuorn, väch a pigbj u dātt e u part a la furnāca e u sdaväch nta la tina, cusci vian puru culea. Al mattino, appena schiarisce l'alba, mi levo, indosso le ciocie ed esco. Vado al fornello, che è fatto a forma di ferro di cavallo, di pietre. Metto sul fuoco (möttir a saura) il calderino, che è come una grande pentola. Poi lavo il tino, e ci metto il velo (stamogn). Dopo mi prendo un bastone, che è un pezzo di legno, e vado a radunare (lett. "vado a volto") i vitelli dal campo. Li spingo nel recinto, chiudo il cancello di legno vado a radunare le mucche. Le mucche, appena mi sentono fare il richiamo (*vacarier*→), se ne vanno nel recinto. Torno, chiudo il cancello di legno del recinto, vado a prendere il secchio (*sciosca*→), che è un secchio fatto di legno, e prendo la pastoaia, che è fatta del pelo delle code delle mucche, attorcigliato, e vado al recinto. Apro il cancello di legno e faccio uscire il vitello spingendolo ad allattare dalla mucca (*arranir*→). "Colombino, Colombino" [chiamo il vitello]: la mucca muggisce e il vitello, appena sente la mucca muggire, se ne va sotto [di lei ad allattare]. Io poso il secchio, mi prendo la pastoaia e mi avvicino [alla mucca] dalla sinistra, perché perché se [ci] vado dalla destra (lett. "la giusta") lei scalcia. Prendo la pastoaia, prendo una zampa (lett. "piede") [della mucca], passo la pastoaia, incrociandola tra le zampe dell'animale (lett. "faccio la crociera"), prendo l'altra zampa, tiro le due punte [della pastoaia] e le annodo. Prendo il secchio di legno. [Un capezzolo della] mammella lo attacco alla bocca del vitello, e gli altri tre li mungo. Quando finisco di mungere(la), tiro il capo dellapastoaia e si scioglie il nodo, e così vado [a fare] dalle altre [mucche], fino a quando finisco. Quando ho finito, vado ad aprire il cancello di legno e comincio a far uscire le mucche [dal recinto]. I vitelli li lascio nel recinto e le mucche le faccio uscire. Poi vado ad aprire il cancello del campo e faccio uscire anche i vitelli [separandoli dalle mucche]. Torno, vado a prendere il latte e lo porto al fornello e lo verso nel tino, così viene anche colato.

furott [fu.rɔt:] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [No] **furetto**, piccolo carnivoro usato per la caccia al coniglio selvatico.

♦ *u basch è ancara cian di furott il bosco è ancora pieno di furetti.*

furtuna [fur.'tu.na] **sost. femm. massa QF (5i)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] [N (di-F_{inf})] **fortuna**, sorte propizia.

♦ (DB CAL) *È tamp antiègh, ghj'eru puru li chierti di] ciencumila e diesgmila liri, pi chi avàia la furtuna di manierli* [In passato, c'erano anche le banconote (lett. "carte") da] cinquemila e diecimila lire, per chi aveva la fortuna di maneggiarle.

♦ (DP TAR) *mia rau chi iev sa gränn furtuna/ son iegn chi ni si vo chjù n gir* beato lui che ha avuto una così gran fortuna/ sono anni che non si vede più in giro.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fortuna**, ingente quantità di beni,

capitale.

♦ (DP FAF) *Pitrina, cu na sciosca di ddätt ntesta, beda appusära saura dü paghjèzz, apritinaia d'arriever ô paies senza scàmìr [...]. La nascita ddatiera azizära accusci cuntäva giea nta la saua testa tucc i sard dü sa ddätt. [...] Pitrina, pinsann a ssi causi, seuta pi la cuntuntozza. U ddätt s'abbuoca: adieu virieu, vāca, maieu, ciuzzära. La patrauma di tutt ss valuri, abbiännighji na uggijera saura di la saua furtuna simināra accusci vea a scusers cun sa mari. Pietrina, con una secchia di latte sulla testa, ben piazzata sopra il fagotto (*paghjèzz*→), meditava (lett. "pretendeva") di giungere al paese senza intoppi [...]. La nostra lattaia, così adornata, contava già, nella sua mente (lett. "testa") tutti i soldi [che avrebbe ricavato dal] suo latte. [...] Pietrina pensando a queste cose, salta per la contentezza. Il latte si versa: addio vitello, mucca, maiale, covata. La padrona di tutti questi beni, gettando un'occhiata sulla sua fortuna così sparsa va a scusarsi con suo marito.*

furtunea [fur.tu.'nga] **agg. QF (15a) MO** [[*furtuna*]_N + -ea]_{agg} monoval. [N Agg] e bival. [N Agg di-F_{inf}] **fortunato**.

♦ *Maria è sampr furtunära e vunzò ò surtieg* Maria è sempre fortunata e ha vinto al sorteggio.

furzù [fur.'tsu] **agg. QF (11d) MO** [[*farza*]_N + -ù]_{agg} monoval. [N Agg] **forzuto**.

♦ *Turi era furzù cam n tar* Turi era forzuto come un toro.

fus [fuz] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fuso**, arnese di legno usato per la filatura a mano per torcere il filo e avvolgerlo sulla spola.

♦ (RAU MT) *U fus ia di rrondelli tauni: una nta la testa e una ntò mez. Puoi ghj'è n scarp dritt e nta la paunta dü scarp, di saura, ghj'è na zzipa, n pezz di firritan. Accusci tu pigbji, quānn tu iei filer, pigbji la quossa e la ngumariù nta cau quoss, quānt rau ni si sgumaria u fus.* Il fuso ha due rondelle rotonde: una in cima (lett. "in testa") e una al centro (lett. "in mezzo"). Poi c'è un bastoncino dritto e sulla (lett. "nella") punta del bastoncino, di sopra, c'è un chiodino, un pezzetto di ferro (lett. "un pezzo di ferrettino"). In quel modo tu prendi, quando devi filare, prendi quella cosa [la lana] e l'arrotoli in quel coso [l'arcolajo], in modo che il fuso non si srotoli.

fussan [fu.'s:ã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **carbonaia**, impianto per la produzione di carbone di legna, costituito da una catasta di legna ricoperta di terra e bruciata lungamente e uniformemente dall'interno.

♦ (TR INC) *U fussan nisciva frodd, e iea cu li mei campäva quodi brachiem, chi puoi giea eru cannuoi di carban* La carbonaia risultava [già] fredda, e io, con le mani, raccoglievo quelle ramaglie, che poi erano ormai [divenute] rocchi di carbone.

♦ (TR INC) *cun quosc misteri, tamp di stasgian, se ni ghj'è d'èua pi fussuoi ni si pa travaghjer* con questi lavori, in estate (lett. "tempo di stagione"), se non c'è l'acqua per le carbonaie non si può lavorare.

fuss iauri paraverbo dichiar. monoval. [PRO pV di-F_{inf}chi-F_{inf}] bisognerebbe, sarebbe (finalmente) l'ora, sarebbe il caso (di fare quanto espresso, opz., dal compl., una frase inf., introd. da *di*).

♦ (DP FAF) *ssa dättiera è vecchja; anai prest nta la paghjera,/ di virar ssi biesti mieghji curäri fuss iauri* questa lettiera è vecchia. andate presto nel pagliaio,/ di vedere queste bestie meglio curate sarebbe finalmente ora.

futura [fu.'ti.ra] **sost. femm. QF (5i)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (cun-N_{det})] volg. **scopata**, rapporto sessuale (con la persona espressa

dal compl. introdotto da *cum*).

◆ *Si fo na futura cum Anna* si è fatto una scopata con Anna.

SIN *fichiera*.

G

G

gabeda [ga.'be.'dɑ] **sost. femm.** → *cabeda*.

gabina [ʎa.'bi.na] **sost. femm. QF (5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **loculo**, vano cimiteriale.

♦ *la nascia famighja ia ciencu gabini ô chiemsänt* la nostra famiglia possiede cinque loculi al cimitero.

gabinott [ʎa.bə.'nɔt:] **sost. masch. inv. QF (2) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **gabinetto, cesso**.

♦ *m'aggiaua u funtanier p'aggiuster u gabinott* mi serve l'idraulico per aggiustare il gabinetto.

CFR *begn, chientar, silotta*.

gadina [ʎa.'dʒi.na] **sost. femm. QF (5i) VAR adina MO** [[gädu-]_{Conf.} + -ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gallina**.

♦ *ghj'era n mi zziu chi s'aggiuchieva di cuntian cam li gadini* c'era un mio zio che si appisolava di continuo come le galline.

gadiner [ʎa.dʒə.'nɛr] **sost. masch. inv. QF (2c) VAR adiner MO** [[gädu-]_{Conf.} + -ina]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pollaiolo**.

♦ *mi uò ngigner n gadiner chjü gränn* devo impiantare un pollaio più grande.

gädu- [ʎa.du-] **confisso sost.** → *ieu*.

gaduzz [ʎa.'dʒut:s] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[gädu-]_{CFN} + -uzz]_N

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **galletto**, gallo giovane, pollastro.

♦ *uò diesg gadini e n gaduzz* ho dieci galline e un galletto.

2. zeroval. [N] **giovane vivace e spavaldo**.

♦ *u fighj di Turi fea u gaduzz* il figlio di Turi fa lo spavaldo.

gaduzzier¹ [ʎa.du.'tʃsɛr] **verbo QF (23c) MO** [[gadazz]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl. ogg.: "solo salsiccia") **ridurre in rocchi regolari il budello che contiene la salsiccia, tramite legature di spago**.

♦ (TR INC) *ETN Dipuoi ch'è spilea u apunuoma a d'ècina. Quänn è apas ghji pasuoma ancara n'entr tantian di èua, cù luman e la seu, ghji duoma n'entra raschiera cù cutieu. Ddipuo, quänn è beu puli, u spacuoma. Ddivuoma la raba di antra, buriedi, vantr, la curära, e li mituoma di bänä modo che chi si pulizü. Ddipuo chi fuoma u sirvizi di li buriedi, spacuoma arrier a rau a mitea e u sciuuoma di d'ècina. U mituoma saura di n tavulian e ghji ddivuoma u ddeard, cioè spartuoma li casti dü ddeard. Puoi fuoma li casti e li mituoma di bänä. U ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a täpi, si nsäla e si mot nta na fiscina, d'entr fuoma la vintrosca. La vintrosca è chi si mot li spiezü o masenanqua piparedi, puoi si nturciunia e si cusg. Di d'entra puorpa la masginuoma a la mächina, puoi la mpastuoma, la cunzuoma, mittuoma la seu, li spiezü e la simanza d'u finuog. La seu si mott agni ciencu chil diciant grämi, modo che apuo avuoma virar cam vian. Agliauri n pighjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truuoma u gust, se è nsalära opuru nä. Ddipuo ch'è bauna, ghj'aggiungiuoma u mut a la mächina, mituoma la burieda e la anciuoma. La mituoma nta li buriedi, puoi la gaduziuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chjü fitta, sirrära, e puoi s'apan è bastuoi. Dopo che [il maiale macellato] è privato dei peli, lo appendiamo alla trave principale del soffitto (→ *iecina*). Quando è appeso, gli passiamo [sulla cotenna] ancora un po' di acqua [bollente],*

con il limone e il sale e gli diamo un'altra raschiata con il coltello. Dopo, quando è [ormai] ben raschiato, lo squartiamo. Leviamo le interiora (lett. "la roba di dentro"), budella, ventre, corata (→ *curära*) e le mettiamo da parte in modo che si puliscano [immergendole in una soluzione di acqua, sale e limone e lavandole prolungatamente]. Dopo che abbiamo fatto la pulitura (lett. "il servizio") delle budella, squartiamo definitivamente il maiale [lett. "a lui"] in due metà e lo tiriamo giù (→ *sciänir*) dalla trave. Lo mettiamo su un tavolino e gli leviamo il lardo, cioè dividiamo le costole dal lardo. Poi liberiamo le costole e le mettiamo da parte. La parte migliore del lardo (lett. "il lardo il meglio meglio"), lo riduciamo in falde, [quindi] si sala e si mette in una cesta (→ *fiscina*). Dall'altra [parte del maiale], otteniamo la pancetta (→ *vintrosca*). La pancetta si ottiene mettendo le spezie o il peperoncino e dopo si arrotola e si cuce. Il resto della polpa [di carne] la maciniamo con la macchina, poi la impastiamo e la condiamo, aggiungendo sale, le spezie e la semenza di finocchio [selvatico]. Sale se ne mette, ogni cinque chili [di impasto di carne] duecento grammi, in modo che dopo dobbiamo verificare come sta venendo. Allora ne prendiamo una parte, otteniamo una polpetta (→ *uastidina*), l'arrostiamo e la verifichiamo il sapore (lett. "gli troviamo il gusto"), [ovvero capiamo] se [l'impasto] è salato oppure no. Dopo che [abbiamo verificato] che è buona, montiamo l'imbuto alla macchina [che, dopo aver tritato la polpa di carne, servirà a distribuire l'impasto], fissiamo il budello [dello stesso maiale, ormai pulito, all'imbuto] e lo riempiamo [con l'impasto ottenuto precedentemente]. [Fatto ciò, quindi] mettiamo l'impasto nelle budella, poi le riduciamo in rocchi, le leghiamo più strettamente possibile, serrate, e poi si appendono [a cavalcioni] dei bastoni.

gaduzzier² [ʎa.du.'tʃsɛr] **verbo QF (23c) MO** [[gaduzz]_N + -ier]_V intr. monoval. [sogg V] (restriz. sul sogg.: "solo maschile") **sgallettare**, essere vivace e baldanzoso come un galletto, spec. nel corteggiamento.

♦ *cau giavu si la fea gaduzzian* quel giovane trascorre il suo tempo corteggiando le ragazze (lett. "se la fa sgallettando").

gagniera [ʎa.'nɛr.je.ra] **sost. femm. QF (5i) VAR agniera MO** [[*gbiegna (f. 'dente molare')]_N + -iera]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo**

♦ *s'amiertäva di gagnieri* si meritava due schiaffi

galapp [ʎa.'lap:] **sost. masch. solo sing. QF (2f) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **galoppo**.

♦ (DP TAR) *i cavadi [...] i amansävu strunanighji a galapp* i cavalli [...] li domavano dandogli al galoppo.

♦ (DP TAR) *I cavei cui cavallarizz ncudei/ cam quoi di cascaveu,/ i cavostr cui ferr, li seddi,/ li brinuli di tucc i culaur,/ pighjievu u galapp. I cavalli coi cavallerrizzi incollati/ come quelli [delle forme modellate con il] caciocavallo,/ le cavezze con i morsi, le selle,/ i pendagli di tutti i colori/ prendevano il galoppo.*

galänt [ʎa.'länt] **agg. QF (17) monoval.** [N Agg] **galante**.

♦ (DP CL) *Se ulai mièrir fai prest a ntuorn,/ Mittai a Lulu, chient ni n virai;/ Rau fea pugn fitt, grasc e giarruorn,/ E di ana pässa, sträzza u tirrai./ Ghj'abesta d'ärm di mierir nta n giuorn,/ Quasi galänt, na grogna di fai:/ Ana virai lulu, nfcicaghji ntò fuorn,/ Ddagbj na nquadijera e v'i mangiai. Se volete mieter fieno in fretta nei dintorni,/ Chiamate Lulu, che campagne non ne vedete;/ Lui fa pugni [di fieno] stretti, grossi e pieni,/ E dove passa, strappa la terra./ È capace di mieter [stupidamente] in un [sol] giorno,/ Quasi con eleganza (lett. "quasi galante"), un covone di fieno:/ Ovunque vedete imbecilli (→ *lalu*), cacciateli nel forno,/ Dategli una riscaldata e ve li mangiate.*

galantaria [ʎa.la.nta.'ri.a] **sost. femm.** QF (5c) MO [[galänt]_{Agg} + -aria]_N

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **galanteria**, l'essere galante.

♦ *ni ia nuda galantaria* non possiede alcun atteggiamento galante.

2. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{inf}/chi-F_{inf})] **galanteria**, gesto di galanteria.

♦ *mi fo la galantaria di passer di antra e purtèrmili fin'a ncamaia* mi fece la galanteria di passare da casa e portarmeli fino a casa mia.

galantam [ʎa.la.'ntam] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[galänt]_{Agg} + [am]_N]_N zeroval. [No] **galantuomo**.

♦ *mi pätri è n ver galantam* mio padre è un vero galantuomo.

galantumäzz [ʎa.la.'ntam] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[galänt]_{Agg} + [am]_N + -äzz]_N zeroval. [No] **galantuomo**.

♦ (DP CL) *Mart! Cam t'afuodi stumätian, / Chi t'arcuoghji u garafu ntò sa gighj! / Chi ti iea fatt u zzu N.N. / Am di gust nta tucc i cunsighj? / Galantumäzz gränn pi fina ò fian, / E ntò paies mei mies n scumpighj. / Chi sanpr a fer meu è u ta distian? / Fälu pi quänt annierita sa fighj. / Morte! Come sei indaffarata stamattina, / Che ti raccogli il garofano nel suo calice! / Cosa ti ha fatto il signor N.N. / Uomo di stile in tutti i consigli? / Gran galantuomo fino alla fine, / E nel paese non mise mai uno scompiglio. / Ebbene, sempre fare del male è il tuo destino? / Fallo per i meriti di suo figlio.*

galaria [ʎa.la.'ri.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **galleria**.

♦ *p'aner a Miscina iei passer tänt galarij* per andare a Messina devi attraversare molte gallerie.

2. **antonom. serie di tre gallerie site all'uscita sud del centro abitato di San Fratello.**

♦ *mi viruoma a li galarij* ci vediamo nei pressi delle gallerie.

galiatt [ʎa.ljat:] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [No] **galeotto**.

♦ (DP FAR) *S'avisgiana, arresta nchjiacchiea: cau frumant cumighjieva/ n chjacott/ i munzignier e i tradiraur ghji chiescu. / U chjacott era vecchji e accuscì a carp di iela, / cui piei e cù pizz, d'ozzieu a la fini u vraump. / Cberca pona ghji la ddeschia, e u cuorni di la svuntura/ fu chi n zcert spirvier cu li grinfi senza piatea/ vit u nasc scunsulea chi, tirännis u speu apress, / e li nudichi dū chjiech ch'u avàia imprigiunea/ paràia n galiatt scappea. [Il Colombo] si avvicina, [e] resta intrappolato: quel frumento copriva/ una trappola (chjacott→)/ i bugiardi e i traditori ci cadono [dentro]. / La trappola era vecchia e così, [con un] colpo d'ala, / con le zampe e con il becco, l'uccello alla fine la rompe. / Qualche penna gliela lascia, e il colmo della svuntura/ fu che un certo sparviero con le grinfi [e] senza pietà/ vide il nostro sconsolato che, / tirandosi dietro lo spago, / e i pezzetti del cappio che lo aveva imprigionato/ sembrava un galeotto scappato [di prigione].*

galiera [ʎa.lje.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **prigione, carcere** (al sing., compatibile come compl. di *n* senza articolo, nelle espressioni locative).

♦ (DP FAR) *La virai ssa mean chi pär chi teghja l'aria? / Vian u giuorn chi ssa mean ch'abia simanza/ adivanta la rruina vascia. / Pircò strumanta/ pistign p'acchjaperv senza baria, / e ddazzott pi nchjacherv a la ntrasàtia. / Pi dirvila chjiera, ddäzz e cungiegn apära, / chi son la chieusa tutta la stasgiunära/ di la vascia galiera o di la vascia disfatta. / Dimmalibra, di la ieggia e di la pignieta! (La) Vedete questa mano che sembra tagli (lett. "taglia") l'aria? / Viene il giorno che questa ano che sparge (lett. "getta") semi/ divent(erà) la vostra rovina. Perché progetta/*

macchinari per catturarvi senza posa, / e laccetti per intrappolarvi all'improvviso. / Per dirvela chiara, lacci e congegni predispono, / che sono la causa, tutta l'estate, / della vostra prigionia (lett. "galera") o della vostra disfatta. / Dio ci scampi dalla gabbia o dalla pentola!

gameu [ʎa.'mæ.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

gambale, sorta di ghetta di tessuto allacciata sopra la scarpa a protezione della gamba.

♦ *i bistiamer si mitivu li schierpi dū pieu cui gamei* gli armentisti indossavano scarpe di pelle (schierpi dū pieu→) con i gambali.

RL *rracciula, schierpa dū pieu, tacchieghja.*

gära [gæ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gara**.

♦ (DP FAR) *Savar sach scumiesu ni mi pär nicissàrji, / nè chi fu u giudisg di quoda gära. / Sapere cosa scommisero non mi pare necessario, / né chi fu il giudice di quella gara.*

garafu [ʎa.'ra.fu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **garofano**.

♦ (DP CL) *Mart! Cam t'afuoddi stumätian, / Chi t'arcuoghji u garafu ntò sa gighj! / Chi ti iea fatt u zzu N.N. / Am di gust nta tucc i cunsighj? / Galantumäzz gränn pri fina ò fian, / E ntò paies mei mies n scumpighj. / Morte! Come sei indaffarata stamattina, / Che ti raccogli il garofano nel suo calice (lett. "giglio")! / Cosa ti ha fatto il signor N.N. / Uomo di stile in tutti i consigli? / Gran galantuomo fin nelle piccole cose (lett. "fin nel fino"), / E nel paese non mise mai scompiglio.*

garighja [ʎa.'ri.gja] **sost. femm.** QF (5a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

pezzetto, frammento minuto, piccola parte di qc. (spec. di pane).

♦ (FO ALI) *A mezzgiuorn ni mangiei sau na garighja di pean. / A mezzogiorno, mangiai solo un pezzetto di pane.*

gàrirs [ʎa.rərs] **verbo pronom.** QF (29) tr. bival. [sogg V N_{det}] **godersi**.

♦ *gàrtili cun la salur* goditele con la salute (cun la salur→).

garran [ʎa.rā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **tallone, calcagno**.

♦ (DP FAR) *E mantr chi da fierm stea ddann dusg ò suorfar / la frumiega ghji sauna n mars ntò garran. / U videan si sant assimicher dū ddulaur. / E mentre che da fermo sta dando fuoco allo zolfo / la formica gli molla (lett. "suona") un morso nel calcagno. / Il villano si sente mancare per il dolore.*

♦ (VER CH) *Quänn era schieuzza, moma chi dilitt, / ungedi, garruoi e cavigi paraiu a lutt fitt. / Quando era scalza, mamma mia che scempio, / unghie, calcagni e caviglie sembravano a lutto fitto [a causa del colore dato dalla sporcizia].*

2. **parte rinforzata di una calza o di una calzatura in corrispondenza del calcagno.**

♦ *mi uò fer n per di piruoi cui garruoi rinfurzei* mi devo [far] fare un paio di calze con i calcagni rinforzati.

garras [ʎa.'raz] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **garrese**.

♦ (VER CH) *U pàvir Micu si mpuriva li buriedi e n purar di giastomi, santiuot e punturäri zzirchieva di stergghj ddarrier a la scea, ma ni ghj'era nant da fer: li giastomi ò sceccb ni ghj'acughjivu. / Piei di cam era ardugi ni pulaia èssir. / Li punturäri ni li suntuva chjù, pircò saura dū garras s'avàia fätt na tapa di chieidd chjù ddura dū cimant. / E nfiniva chi Cala arriväva sanpr prima a la Purida e quänn viràia spunter a Micu si n nisciva cū sàlit smäch: «O Micu-ghji fo na vauta-ia ddich ch'u ta furger invec di ferr ghji mott ciaum ntè piei a quoss sceccb». / Il povero*

Mico si impudridiva le budella e a froza di maledizioni, bestemmie e pungolate cercava di sargli dietro all'asina, ma non c'era niente da fare; le maledizioni all'asino non attecchivano [addosso]. Peggio di come era ridotto non poteva essere. Le pungolate non le sentiva più, perché sopra il garrede si era formato uno strato di callo più duro del cemento. E finiva sempre che Cola arrivava prima alla Purida e, quando vedeva spuntare Mico, se ne usciva con il solito sfottò: «Oh Mico — gli fece una volta — mi sa (lett. "io dico") che il tuo fabbro anziché ferri ci mette piombo ai piedi a quest'asino».

gatt [ɣat:] **sost. masch.** → *att.*

gaula ['ɣau.la] **sost. femm.** QF (5i) VAR *aula* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gola** (parte del corpo umano).

♦ (DP TAR) *si susiva la nègia / e pighjèva la gaula* si alzava la nebbia/e prendeva la gola.

gauta ['ɣau.ta] **sost. femm.** QF (5i) VAR *àuta* monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. gota, guancia.

♦ *Dducia ia li gauti sampr rruossi* Lucia ha le gote sempre rosse.

2. OB lato, metà interna del forno (espresso opz. dal poss.).

♦ *quänn fuoma u pean li gauti dû fuorn chhengiu culaur* quando facciamo il pane i lati interni del forno cambiano colore.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **gauti cini** monoval. con attributo predefinito (*cini*) faccia paffuta, gradevolmente rotonda e florida.

♦ *ss carusian ia li gauti beddi cini* questo ragazzino ha la faccia ben paffuta.

gazieda [ɣa.ðʒe.ða] **sost. femm.** QF (5i) zeroval. [N_o]

gazzella.

♦ (DP FAF) *La gazieda anea a divirtirs nnucciantamant/ quänn n chian, strumant mardat/ dû plasgiar bärbar di ghj'ami/ vomn a avinter nta d'erba la sawa manijera.* La gazzella andò a divertirsi innocentemente, / quando un cane, strumento maledetto / del piacere barbaro degli uomini, / venne ad avventare nell'erba il suo manipolo [di prede].

gestoma [dʒe.ʔ.ʔ.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] invocazione di male su q.

♦ *aricivì tant di quodi gestomi chi era mieghj se mi staraia antra* ho ricevuto tanti di quegli insulti che era meglio se fossi restato (lett. "se mi stavo") in casa (lett. "dentro").

ghiacc [gjet:] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ghiaccio.**

♦ (RIC SPE) *Camminava saura dû ghiacc e di la nav/ Cu la sawa farza di la dispirazzian, / carigan saura li spädi steanchi/ n cusgian c'u sa stiss nam.* Camminava sopra il ghiaccio e la neve / con la sola forza della disperazione, / caricando sulle spalle stanche / un cugino con il suo stesso nome.

-ghj [gʒə] **pron. enclitico** → *ghj²* 2.

ghji [gʒə] **art. det. masch. pl.** realizzazione (allomorfo) di *i* davanti a parola che inizia per vocale o dittongo.

♦ *ghj'ami* gli uomini; *ghj'urtim* gli ultimi; *ghj'ièucc* gli altri; *ghj'uog* gli occhi.

ghji² [gʒə]

1. pron. dativo clitico MO (è sostituito dall'allomorfo *-ghj* quando si trova in posizione enclitica) zeroval. [P_{ro}] **gli, le, loro, a lui, a lei, a loro.**

♦ (DP TAR) *i ricch ciron la terra di pach caunt/ ma si la fon pagher bauna tant/ e ghji la dotu a chi n'avàia travaghjèa mei i*

ricchi cedettero la terra di poco conto / ma se la fecero pagare tanto / e la diedero a chi non aveva lavorato mai.

♦ (DP TAR) *la terra la capisciu i videi/ chi ghji peardu antucc e la binirisciu / ghji fean li carrozzi e puoi la mardisciu* la terra la capiscono i villani / che le parlano insieme e la benedicono / le fanno le carezze e poi la maledicono.

♦ (DP TAR) *era u baniaur/ e nvirava la giant / a li dimuosini n sufregg/ chi la cumgrega ghji cumsiunava* era il banditore / e invitava la gente / alle elemosine in suffragio / che la congregazione gli commissionava.

♦ *A quoss mieghj sterghj ddintean* A quello là megli stargli lontano.

2. pro-avv. locat. clitico zeroval. [A_{vo}] **ci, vi, -ne, ivi, lì, qui.**

♦ (DP TAR) *ghj'era a Maunt Sar/ na màndra di vächhi blenchi* c'era a Monte Soro / una mandria di vacche bianche.

♦ (DP TAR) *puru ghj'è giant chi ni stea a la dritta* c'è pure gente che non sta [nemmeno] in piedi.

♦ *Möttigbj n pè di saura* metti un piede sopra.

giaient [dʒa.jent] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N_o]

gigante, essere fiabesco di enorme statura o

personba molto alta e di grande corporatura.

♦ (DP FAF) *[Giovì] Ghj'abia dū zzieu n rre beu pacifich:/ quoss rre cascann fo n rrimaur accusì fart/ chi la giant pantanausa/ giant assei bāba e assei scantausa/ s'anea a cazzar suotta di d'eu, / ntè zaunch e nta li chieni, / ntè pirtusg dû pantean, / senza avar u curegg pi tant tamp di talier nta la fecc/ cau chi rodi si cridaiu chi era n giaient nuov. [Giovie] gli buttò [giù] dal cielo un re molto pacifico: / questo re, cadendo, fece un rumore così forte / che [le rane] gente da pantano (lett. "pantanosa") / gente molto stupida e molto timorosa / si andò a cacciare sotto l'acqua, / tra i vimini e le canne, / nei buchi del pantano, / senza avere il coraggio per tanto tempo di guardare in faccia / quello che loro reputavano essere un gigante sconosciuto (lett. "nuovo").*

giacott [dʒa.kot:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gilet, panciotto.**

♦ (DP TAR) *u curder cū pitureu di camisgia/ cum nant ddarrier/suota d'u giacott nar, / e n'espression da patran/ di tucc i stäbu di la cunträra* il colletto col pettorale di camicia / con nulla dietro / sotto il gilet nero / e un'espressione da padrone / di tutti i terreni della contrada.

giamerga [dʒa.me.rʒa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **straccio**, indumento logoro e vecchio o di qualità e fattura scadenti (spec. giacche).

♦ (DP TAR) *Suotta di zoghji tadüi, avàia ghj'uog amuccei, / u sguoard di travers, u neas turzù, li dāvri grassi. / Puntava na giamerga di deuma di crāva / e n ciunturian di baura.* Sotto le sopracciglia spesse, aveva gli occhi nascosti, / lo sguardo traverso, il naso storto, le labbra grosse. / Portava una giacca scadente di lana di capra / e un cinturino di liscia (→ *baura*).

giant [dʒant] **sost. femm. massa** QF (2f) zeroval. [N_o] **gente, persone.**

♦ (DP TAR) *la giant si ng anāva a la criegia / dū Cuvant* la gente e ne andava alla chiesa / del Convento.

♦ (DP TAR) *caminava la giant, camnava schièuzza* camminava la gente, camminava scalza.

♦ (DP TAR) *i pulitich eru pach ma ntrichient / savaiu cam nfinugger u päpul / e pi n'aner ò faun s'accicievu ò cadd / di la pāvira giant* i politici erano pochi ma intriganti / sapevano come infiocchiare il popolo / e per non andare a fondo si attaccavano al collo / della povera gente.

giari [dʒa.ri] **sost. pl. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bietole.**

♦ *stasara mangiuoma giari* stasera mangiamo bietole.

giarruorn [dʒa.rˈwɔrn] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **pieno, ricco, abbondante.**

♦ (DP CL) *Se ulai mièrir fai prest a ntuorn, / mittai a Lulu, chi ient ni n virai; / rau fea pugn fitt, grasc e giarruorn, / e di ana pàssa, stràzza u tirrai.* Se volete mietero fieno in fretta nei dintorni, / assumete (lett. "mettete") Lulu, che non ved(rete) [personalmente] campi [da mietero; / lui fa pugni [fieno], fitti, grossi e abbondanti, e dove passa, strappa [pure] la terra.

giarutina [dʒa.ru.ti.na] **sost. femm.** QF (5i) MO [[[giera]_N + -otta]_N + -ina]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **piccola giara.**

♦ *m'ancinu la giarutina di d'uoli* ci siamo riempiti la piccola giara dell'olio

giastoma [dʒaʃ.tɔ.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maledizione, invocazione di male, di sventura su qcn.**

♦ (DP TAR) *anämu a rrubergjla pi ferm li sampogni / e tutt li vauti eru santiuoi e giastoni* andavamo a rubargliela per farci le zampogne / e tutte le volte erano bestemmie e maledizioni.

♦ (VER CH) *U pàvir Micu si mpurriva li buriedi e n purar di giastomi, santiuoi e punturäri* zircieva di stergjji ddarrier a la scecca, ma ni ghj'era nant da fer: li *giastomi* ô scecb ni ghj'accughjivu. Il povero Mico si imputridiva le budella e a furia di (n purar di) maledizioni, bestemmie e pungolate cercava di sare appresso all'asina [di Cola], ma non c'era niente da fare: le imprecazioni al [suo] asino [proprio] non attecchivano.

giàngir¹ [dʒaŋ.nɔʒɛr] **verbo** → *aggiàngir*.

giàngir¹ [dʒaŋ.nɔʒɛr] **verbo** → *aggiàngir*.

giaunta [dʒaŋ.ɲta] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **giumella, quantità contenuta nel cavo delle mani accostate.**

♦ *avàia u pas nta li mei e fasgiaia li giaunti di farina* tutti li stissi era in grado di calcolare il peso degli ingredienti ad occhio (→ *avar u pas nta li mei*) e faceva le giumelle di farina tute della stessa quantità.

giavu¹ [dʒa.vu] **sost. masch. inv.** QF (2) MO (compatibile con -àzz accrescitivo, non spreg.; *giuvinàzz*)

1. zeroval. [NO] **giovane, persona giovane.**

♦ (DP FAF) «*È na virgagna/ di virar zzuppijer accusi ssi beu giavu, / mantr chi ssi bābu, assitea cam n viscul fea u virieu saura dū sa scecb, e pansa di èssir assei sāviji*» «è una vergogna/ vedere zoppiare in questa maniera questo bel giovane, / mentre che 'sto scemo, seduto come un vescovo/ fa il vitello sopra il suo asino, e pensa di essere assai saggio».

2. zeroval. [NO] **persona di alta statura.**

♦ (VER CH) *Ma son vaparii chi si pa pirmòtteri n carusàzz giavu e affurzea cam rau* Ma sono spacconate che si può permettere un giovane di vent'anni (→ *carusàzz*) alto e forzuto come lui.

giavu² [dʒa.vu] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo [+animato]") **giovane.**

♦ (DP FAR) *n surcian assei giavu e di prim tir/ quāsi a la spruvista viniva acbjappea* un piccolo topo, assai giovane e di primo pelo (lett. "tiro") / quasi alla sprovvista veniva acchiappato.

giea [dʒje.a] **avv. preverb.** monoval. [Avv V] **già, adesso, ormai.**

♦ (DP TAR) *Li Pepanini avàiu giea vistira/ la rrigina.* Le Pepanini avevano già vestita/ la [statua della] Madonna (lett. "regina").

♦ (DP TAR) *Mi suntimu giea rrich.* Ci sentivamo già ricchi.

gieach [dʒje.ak] **congiunz. sub. nonfin.** monoval. [C F_{no}] **dato che, dal momento che.**

♦ (DP TAR) *I carusgi chi giuogu nta la vaneda / rrucliu cam i mulogn di li crāvi, / quānn sbughjievu a la matina / e vean aramei pirdann, / u signifchiea di li paradì / gieach ni peardu chjù "ddaccuscì".* I bambini che giocano per la strada/mormorano come i campanelli delle capre/quando andavano al pascolo la mattina/e vanno ormai perdendo/il significato delle parole/giacchè non parlano più "ddaccuscì".

♦ (DP FAF) *si crar di custrànzirim a li vasci ligi? / Vieuiri prima avii/ uarder u vasc guvern; / ma gieach n'u fist, v'avàia abaster/ c'u vasc prim rre avoss a stāt bunāriji e gintieu. / Di quost zzea accuntuntav/ pū schient d'accapitèvinu n'euir chjù tint* crede di costringermi alle vostre leggi? / Voi prima dovevate/ curare il vostro governo; / ma dato che non lo avete fatto, doveva bastarvi / che il vostro primo re fosse stato bonario e gentile. / Di questo qui accontentatevi / per il timore di averne in carico un altro più cattivo.

♦ (DP FAR) [Arriva d'uors]. *Un dī cumpär saura di ng erbu si vea apiccicber; / d'euir chjù frod dū märmu fuji agneringiusa, / s'abbia a fecc bucauna, fea u mart, / tratian u rrispir, avann sunti ddir/ chi d'uors quāsi mei s'accanisc cū mart, / gieach ni si smuov e ni ia rrispir.* [Arriva l'orso]. Uno dei compari sopra un albero si va ad arrampicare; / l'altro, più freddo del marmo, corre verso la valle, / si getta [a terra] prono, fa il morto, / trattiene il respiro, avendo sentito dire / che l'orso quasi mai si accanisce col morto, / dato che non si muove e non ha respiro.

giebia [dʒje.bja] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vasca in muratura in cui si conserva l'acqua per l'irrigazione.**

♦ (VER CH) *ghji vaus fer n passatamp a la mughjier/ e amiantr chi s'abbivirāva ô rruozz di la giebia / la fo cascher a madd a la ndarriera* volle fare uno scherzo (lett. "passatempo") alla moglie/ e, mentre questa si abbeverava al rubinetto della vasca, / la fece casere ammollo all'indietro.

giemnu! [dʒjem.nu] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀]

♦ (DP FAF) *Un dī cumpär seuta saura di ng'erbu; / d'euir chjù frod d'u märmu, / s'abia c'u neas nterra, fea u mart, tratien u rrispir, / avann sunti dir di chercun / chi d'uors quāsi mei s'acanis / saura di n cadāvar, chi ni si smuov, chi ni rrispira. / U signaur uors, cam n bābu, caschiea nta ssa trāpula: / vitt d'an nterra, si cridò ch'era priv di vita, / e p'u schient di cerca supirchjaria, / u gira, u rigira, s'avisgiana cū muoss, / asciana ntè passagg dū sciaran, / «È n cadāvar, disg: giemnu, pircò fiet.» / Cu ss paradì, d'uors si n vea ntò basch visgian.* Uno dei compari salta sopra un albero; / l'altro, più freddo del marmo, / si butta con il naso a terra, fa il morto, trattiene il respiro, / avendo sentito dire da qualcuno / che l'orso quasi mai si accanisce / sopra un cadavere, che non si muove, che non respira. / Il signor orso, come uno stupido, cadde in questa trappola: / vide l'uomo a terra, credette che fosse privo di vita, / e per paura di qualche inganno, / lo gira, lo rigira, si avvicina con il muso, / annusa nei passaggi del fiato, / È un cadavere, dice: andiamo via, perché puzza. / Con queste parole, l'orso se ne va nel bosco vicino.

giena [dʒje.na]

1. **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ghianda, frutto della quercia.**

♦ (DP FAR) *La rraula ghji diess a la chiena: / «Uoi avai rasgian d'accuser la natura; / n perciascieri è cam na sārma di giena. / Na*

bäva di vant chi pi cugnuntura/ muov la fecc di d'eu, cam l'aiana/ vi fea aribascer la testa nta na ngana./ La maia fraut utära a la Mperia/ nin sau pà firmer i rregg dü sau,/ ma sfrä puru la farza di la ntimperia,/ e a iea mi pär n vuntalürän cau/ ch'a uoi vi pär na ddivantära./ Se almen anascissi ô rripär/ di na pienta cü fughjiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumighjess a viluntea,/ iea vi prutigiss dü timpureu;/ ma uoi crisciai ana la terra sura,/ ana u vant si fea sampr u nireu. La quercia disse alla canna:/ «Voi avete ragione di accusare la natura:/ uno scricciolo [che si posa] è come una salma di ghiande./ Un filo di vento che per caso/ muove lo specchio dell'acqua [così] come [muove] l'avena/ vi fa abbassare la testa in un angolo./ La mia fronte rivolta verso Imperia (contrada nei pressi di San Fratello) / non solo può fermare i raggi del sole/ ma sfida anche la forza dell'intemperia,/ e a me sembra un venticello ciò/ che a voi pare vento di levante./ Se almeno nasceste al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'arezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà,/ vi proteggerei dal temporale:/ ma voi nascete dove la terra suda,/ dove il vento fa sempre il [suo] nido.

2. **sost. femm. massa sing. inv. QF (.)** zeroval. [N₀] ghiande, insieme di ghiande.

◆ (TR INC) *Ddipuoi u [parch u] ngrasciuoma dduränt la nvirnära. Ddipuoi si fea la giena, giemu a fergbj la giena [pi ngrascerlu]. Nsuoma, vian u tamp ch' u avuoma amazzer, ntò pèriod di Ddinareu. Dopo [il maiale] lo ingrassiamo durante l'invernata. Dopo cresc(ono) le ghiande, e andiamo a raccimolare mucchi di ghiande [per ingrassarlo]. Insomma, viene il tempo che lo dobbiamo (lett. "abbiamo") ammassare, nel periodo di Natale.*

gierdula [dʒer.'du.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lucertola.**

◆ *Da chjini mi la farimmo sampr a ssiguter gieràduli* Da piccolini trascorevamo continuamente il tempo (lett. "ce la facevamo sempre") ad inseguire lucertole.

◆ (DB CAL) *La primavera turnea/ Cun tucc i suoi culaur/ I suoi profum e li säui sciaur./ Margariti, viuoli e rruosi profumäri/ Änciu di sciar tutt li cunträri,/ d'erba froscia nta li campegni/ è tutta ièuta e tutta dusgiant/ cum d'auazzina chi pär argiant;/ chientu uazziet, nguolu parpaghjuoi,/ niesciu li gièrduli e strisciu i scurzuoi,/ èua chiara e trasparent/ scuorr ntè scium e ntè turrant. La primavera tornò/ con tutti i suoi colori/ i suoi profumi e i suoi fiori./ Margherite, viole e rose profumante/ riempiono di profumo tutte le contrade,/ 'erba fresca nelle campagne / è tutta alta e tutta lucente/ con la rugiada che pare argento;/ cantano uccelli, volano farfalle,/ escono [al sole] le lucertole e strisciano i serpenti,/ acqua chiara e trasparente/ scorre nei fiumi e nei torrenti.*

gieun [dʒjɛ.un] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **giallo**, di colore simile a quello del limone o dell'oro.

◆ (DP TAR) *mi fean arsumighjer a n fust/ di gincu chi nta Novambr / sparpeghja n terra/ i suoi miscaruoi gieun* Mi fanno somigliare a un fusto/ di ginkgo che in Novembre/ sparpaglia a terra/ i suoi vantaggi gialli.

giezz [dʒjetɪs] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] rudimentale giaciglio della capanna del pastore, ottenuto ricoprendo di uno strato di ginestra una intelaiatura di rami che poggia, sollevata da terra, su quattro rami biforcuti.

◆ (TR IN) *ETN Di antra mi foi i giazziti, chi puoi m'avàia purtea puru li chierti pi ni fer cascher tirrai, quänt un mengia e ni chiesa tirrai antra dü paghjer, u ncartei cun tänt chierti di säccb di cimant e acusci ti pazz ddir chi von na stanzina cau paghjer, beu chieud, c'apuoi gh'adumei n belisim ddusg, ghji nciuroi la*

parta p'asciugher chjü manau. Di antra la sara n'u pacc alèstir u prim giuorn. Apres giuorn u spiciei a mezzgiuorn, nza la sara foi si fäta a cusinini, i giezz. A la sara, quänn ia trasoi, ch'avàia giea adumea_u ddusg, paraia na stufa ddea antra. Dentro mi sono preparato i giacigli, che poi mi ero portato pure della carta per non far cadere terriccio, in modo che si mangi e non cada terriccio dentro la capanna, l'ho avvolta di carta con tante carte di sacchi di cemento e così, ti posso dire che è venuta una stanzina quella capanna, bella calda, che poi gli ho acceso un bellissimo fuoco (e) gli ho chiuso la porta per (farla) asciugare prima. All'interno la sera non ho potuto finirla il primo giorno. Il giorno dopo l'ho finita (di costruire) a mezzogiorno, e, verso sera ho allestito queste piccole cose, i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

gighj [dʒigj] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giglio.**

◆ (DP FAR) *quänn anasciò u ddian e cumunzea a virdijer,/ la rondni i avisea a tucc: «scipai un a un sci gighj/ ch'anascion di ssa simanza mardäta,/ o pulai ster sigur di la vascia disfäta.»* quando germogliò/ il lino e cominciò a verdeggiare,/ la rondine li avvisò tutti: «estirate uno per uno questi germogli/ che sono nati da questo seme maledetto,/ o potrete essere certi della vostra disfatta»;

gilaus [dʒə.'lauz] **agg. QF (18)** monoval. [N Agg] **geloso.**

◆ *è tamp antiagh eru trap gilaus di li si fighji* in passato erano molto gelosi delle proprie figlie.

gilepp [dʒə.'lep:] **sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giuleppe**, sciroppo di zucchero variamente aromatizzato.

gillusia [dʒə.lu.'zi.a] **sost. femm. QF (5c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gelosia.**

◆ (DP TAR) *li si fomni si tirävu p'i cavai/ pi la gillusia di cherbh beu zzuuz* le loro donne si tiravano per i capelli/per la gelosia di qualche bel caprone.

ginestra [dʒə.'nɛ.ɜ:a] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ginestra.**

◆ (DP TAR) *terra basgiera/ di mär smiraldi,/ ana l'oliva rregnal cum d'areng e la ginestra* terra baciata/dai mari smeraldini/dove l'ulivo regna/con l'arancio e la ginestra.

◆ (DP TAR) *dogni di ginestra/ chi miesi saura dü ddusg/ scattiu, n'addumu/ e abbrusgiu ghj'uog* legna di ginestra/ che messa sul fuoco/ scoppietta non arde/ e brucia gli occhi.

giniraus [dʒə.nə.'rauz] **agg. QF (18)** **generoso, altruista.**

◆ *è n crstian giniraus cum tucc* è una persona (→ cristian) generosa con tutti.

ginirusitea [dʒənə.ru.zə.'te.a] **sost. femm. QF (5o)** MO [[giniraus]_{Agg} + -tea]_N **generosità, altruismo.**

◆ *menimeu chi ntè nasc paisg ghj'è ancora tänta ginirusitea* menomale che nei nostri paesi c'è ancora tanta generosità.

gir [dʒir] **sost. masch. inv. QF (2)** MO monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **giro**, il girare, rotazione di 360° intorno al proprio asse.

◆ (DP TAR) *i carcarer ghji ddasgiaiu fart/ cu li mäzzi e u peu di ferr a scarpieu/ n carp e mezz gir/ n carp e mezz gir* i cavatori gli davano forte/ con le mazze/ e il palo di ferro a scalpello/ un colpo e mezzo giro,/ un colpo e mezzo giro.

2. **passaggiata**, il camminare, lo spostarsi senza una meta definita.

◆ (DP FAF) *Ddipuoì chi iev pasculeia, tripea, füt tucc i sî gir, / u cunighj Giuanian tuorna a la saua chiesa tirregna. / La bedula avàia mies u neas a la finestra. / «O Ddiea pruttittaur di li chiesi, sach è chi mi stea paran? / -Ddiess d'animeu acazzea di la chiesa paterna. / Oub! Signaura bedula, / sluggiai senza bisagn di suner la trumotta, / o vâcch avirtir tucc i suorc dû paies.»* Dopo che ebbe pascolato, scorazzato e fatto tutti i suoi giri, / il coniglio Giovannino torna alla sua casa sotterranea. / La donnola aveva messo il naso alla finestra. / «O Dio protettore delle abitazioni, cos'è che mi sta apprendendo? -Disse l'animale cacciato dalla sua casa paterna. / Olà! Signora donnola, / sloggiate senza bisogno di far squillare la trombetta, / o vado ad avvertire tutti i sorci del paese».

POL → *n gir*

gistra [dʒiːz:a] **sost. femm.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cesta, canestro.**

◆ *prima nta tutti li chiesi ghj'eru gistri e canostr* in passato in tutte le case c'erano ceste e canestri.

SIN *canostr*

giubba [dʒubːba] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. giubba, giacca a vita dei militari.

◆ *quänn foi u surdea nt l'aviazian, avàia la diviesa blu cu la giubba* quando feci il militare in aviazione, avevo la divisa blu con la giubba.

2. giubba, elemento del costume del *giuriera*(→), giacca a vita, di colore rosso con petti gialli, decorata con ricami che, sulla parte posteriore, descrivono motivi ornamentali a lustrini e paillette di carattere religioso o profano.

◆ (VER CH) *A virar sci trumittir chi fean passäri / apres di la purzian dû Venardî / cun quoi sbirjuoi e li giubbi arracamäri, / tucc i frustier arrestu sbalurdî* A vedere questi trombettieri che eseguono pezzi musicali (passära) / appresso alla processione del Venerdì [santo] / con quei capucci (sbirjan) e le giubbe ricamate, / tutti i forestieri restano sbalorditi.

giugaraur [dʒuː.ɣaːraur] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[giugbe-]v + -aur]_N zeroval. [N]

1. giocatore, biscaio.

◆ *Turi è n giugaraur acam* Turi è un giocatore accanito.

1a. giocatore, partecipante ad un gioco di gruppo.

◆ *imiss giugaraur fean na squadra* undici giocatori fanno una squadra.

giugher [dʒuː.ɣer] **verbo** QF (23a) intr. bival. [sogg V (a-N_{det})] [sogg V (a²-F_{inf})] **giocare** (al gioco espresso, opz., dal compl., un nominale det. o un'inf. introd. da *a*).

◆ (DP TAR) *m'arvoch a giugher cui carusgì* mi rivedo giocare coi fanciulli.

◆ (DP TAR) *i carusgì chi giuògu nta la vaneda / rruciülü cam i mulogn di li crävi* i bambini che giocano per la strada / mormorano come i campanelli delle capre.

giugn [dʒupː] **sost. masch. det.** QF (2f) zeroval [No] **giugno.**

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come compl. di *a²*, ma è compatibile come compl. di *nta: nta giugn* 'in/a giugno'.

◆ (TR INC) *Apuoi avuoma n'entra causa pi li pièuri: la tummirura, ch'è nto mas di giugn* Poi abbiamo un'altra faccenda (lett. "cosa") per le pecore: la tosatura che si svolge nel mese di giugno.

giugnott [dʒuː.ɣiːɔtː] **sost. masch. det.** QF (2f) zeroval [No] **luglio.**

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile

come compl. di *a²*, ma è compatibile come eocompl. di *nta: nta giugnott* 'in/a luglio'.

◆ (VER CH) *A Milänu, quänn niesci pi la mossa / u sau percia la negia di la cittea / pi taliert u tuparian e la pitinissa / ch'ara advintean na rraritea. / La taua mant iea stät n sblanaur / ma ara ghji vea acalann u scur di la nuott, / e zzierchi li cirässi nta Ottaur / e la minestra sarvegia nta Giugnott: / ni ti ddei pesg e pansì agnu nuumant / ai displasgiar chi si ievu a pighjer li vâcchi / se puru a roddi ghji niscian i sintimant!* A Milano, quando esci per la messa / il sole buca la nebbia della città / per guardarti la crocchia di capelli (tuparian→) e il piccolo pettine (pitinissa→) / che ora sono diventati una rarità. / La tua mente è stata una splendore / ma ora le va calando [addosso] il buio della notte, / e cerchi le ciliegie in ottobre / e la verdura (lett. "minestra) selvatica in luglio; / non ti dai pace e pensi continuamente / ai dispiaceri che devono essersi presi le vacche / se anche loro hanno perso il seno (*niescirghj i sintimant*→)!

giuiera [dʒuː.jeːra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[giuogb]_N + -iera]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giocata.**

◆ *mi la fumoma na giuiera ô bolu?* facciamo una giocata a pallone?

giumanta [dʒuː.maːnta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giumenta.**

◆ (DP TAR) *ngarrufei nta na ngana dû cian / i cavadi sarveg e li giumanti buriausi / quänn ghj'acchiapava la muosca / sbruffävu nirvaus* stretti in un angolo dello spiazzo / i puledri selvatici e le giumente boriose / quando gli prendeva la mosca (*achjaper la muosca*→) / sbruffavano nervosi.

giuncan [dʒuː.ɲkã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **manzo**, bovino maschio castrato e destinato alla macellazione nell'età da uno a quattro anni.

◆ *m'acatei di vâcchi e n beu giuncan* ho comprato due vacche e un bel manzo.

giuogh [dʒwɔɣ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gioco**, svago, passatempo.

◆ *ia sampr la mant ô giuogh e ni studia mei* ha sempre la testa al gioco e non studia mai.

giuorn [dʒwɔm] **sost. masch. temp.** QF (2)

1. zeroval. [No] **giorno**, periodo di ventiquattro ore tra una mezzanotte e la successiva.

◆ (DP TAR) *viràia li maieri argicher / nta la maida u pèan / arifiutea u giuorn avänt.* [vedevo] le streghe vomitare / nella madia il pane / ifutato il giorno prima.

2. solo pl. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] periodo storico, fase della vita di un individuo.

◆ (DP TAR) *Cun ghj'uog nciäusc na sara / adiciriji d'arcamperm la vita / pi vrar quänt cangiea u màun / nta d'ärch dû tamp di miei giuorn* Con gli occhi chiusi una sera / decisi di ripassarmi la vita / per vedere quant'è cambiato il mondo / nell'arco di tempo dei miei giorni.

3. solo sing. zeroval. [No] periodo di tempo indeterminato.

◆ (DP TAR) *Niëucc carusgì assitei, / â tarbunira, ô scan di la parta / spirämu chi n giuorn / m'avàia aapter di virar / na bièstia cun tänt di mulogn.* Noi bambini seduti, / all'imbrunire, sul gradino della porta / speravamo che un giorno / ci doveva capitare di vedere / una bestia [tale], con tanto di campanaccio.

◆ (DP TAR) *Ddisgiàia chi n giuorn / o n'entr / ghj'avàia aner bauma.* Diceva che un giorno / o l'altro / gli doveva andar bene.

giuramant [dʒuː.raːmant] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[giur(a)-]v + -mant]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giuramento.**

♦ *fumu tucc ò giuramant di mi niev chi trasò nta la Finanza* siamo stati tutti al giuramento di mio nipote che è entrato nella [Guardia di] Finanza.

giurer [dʒu.rer] verbo → *agiurer*

giurìa [dʒu.rje.a] sost. masch. QF (11e) zeroval. [No] giudeo, sanfratellano che, nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì della Settimana Santa, partecipa alla **manifestazione** folklorica omonima, indossando un caratteristico costume rosso.

♦ (DP TAR) *I giuriei satüvu i scaluoi.* I giudei saltavano i gradini.

♦ (DP TAR) *Dumean i giuriei ni saunu chjù, perdu la vausg.* Domani i giudei non suonano più, perdono la voce.

♦ (VER CH) *La Simeuna di Passian dū nasc paes/ a tanta giant ghji pär na cardivarära, / cun quoi giuriei chi saunu e fean frabiess/ di quänn spaunta u sau nfina a la sara.* La settimana de(l)la Passione del nostro paese/ a tanta gente sembra una carnevalata, / con quei giudei che suonano e fanno fracasso / da quando spunta il sole fino a sera.

♦ (DB CAL) *U Curcifizzi e la Rrìgina/ Firriu la strära/ E na wasteda/ tea zzierch d'achjaper! / Mei la pigj! / Ma u sa sciar iea sant, / chi cà di ddivuzian/ zzierca di stuzer/ li ddärmi di la ndulurära. / O Rrìgina! / Tu chi päsä pi li sträri dū mia paes:/ abrözza a chi u fighj t'arcunänä/ e cunfarta a chi u malät ia antra./ Quänn Tu päsä, / Puru u giurìa/ S'afierma/ E na passära/ Ni la sea chjù fer.* Il [fercolo del] Crocifisso e della Madonna Addolorata (lett. "Regina")/ percorrono la strada/ e un pane votivo (*wasteda* →) [lanciato dal fercolo ai fedeli]/ io cerco di prendere [al volo!]/ Mai [riesco] a prenderlo! / Ma il suo profumo sento, / che pieno di devozione/ cerca di asciugare/ le lacrime del[la statua] dell'Addolorata [sulle quali viene messo a contatto prima di essere donato ai fedeli]/ O Vergine Maria! / Tu che passi per le strade del mio paese:/ abbraccia chi ti raccomanda il [proprio] figlio/ e conforta chi il malato ha in casa./ Quando tu passi, / anche il giudeo/ si ferma [smettendo di rumoreggiare]/ e una suonata [con la tromba] / non è più in grado di farla.

RL *giubba, sbirian, giun, schierpi di pieu,*

giurizzi [dʒu.ri.tsi] sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giudizio, senno, assennatezza.**

♦ (VER CH) *Ni ghj'è di crärir, eppuru paross chi sci di scecb la natura i avoss ndutea di giurizzi e di sintimant* Non c'è da crederci, eppure sembrerebbe che questi due asini la natura li avesse dotati di assennatezza e sentimento.

giurnära [dʒur.næ.ra] sost. femm. QF (5a) MO (si realizza tramite il confisso *giurnät-* nel derivat. *giurnäriji*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. giornata, periodo compreso tra la mattina e la sera.

♦ (DIB CAL) *È tanp antiègh la giurnära di la fomna era sampr cina. Raba chi n'aväia meanch tanp d'agraters la tigna.* In passato (lett. "ai tempi antichi") la giornata della donna era sempre piena [di impegni]. Roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa.

2. paga che si riceve per un giorno di lavoro.

♦ (DP FAF) [*Pansa u carbuner.*] *Chi plasgiar iea avu rau di quänn è ò maun? / Ghj'è chercun chjü pavr di rau saura di la fecc di la terra? / Zzert vauti senza pean e rripauss mei. / Sa mughjer, i si fighjuoi, i surdei, li tässi, / quoi chi ien a d'avar e la giurnära grätis è patruoi, / fean u riträtt cumplet di n pävör disgraziea.* [Pensa il carbonaio:] che piacere ha avuto lui da quando è al mondo? / C'è qualcuno più povero di lui sopra la faccia della terra? / Certe volte senza pane e riposo mai. / Sua moglie, i suoi figli, i soldati, le tasse, / tutti quelli che avanzano pretese (*avar d'avar* →) e la paga gratis a [favore de] i padroni, / fanno il ritratto completo di un povero disgraziato.

POL → *a la giurnära.*

giusa [dʒu.za] avv. → *ngiusa*

giust [dʒu.t] agg. QF (16) monoval. [N Agg] **giusto**, animato, guidato o caratterizzato da senso di giustizia, dalla giustizia, dalla correttezza, dall'equità.

♦ (DP AMD) *«Sci, zzu Turi» ghj'arispuò Zzirian, «fimu ban. N'era giust chi la pieura si l'aväia manger rau sau» «Sì, signor (→zzu) Turi» gli rispose Cirino, «abbiamo fatto bene. Non era giusto che la pecora se la mangiasse (lett. "se l'aveva mangiare") da solo».*

giuvinatt [dʒu.və.nat:] sost. masch. inv. QF (2) zeroval. [No] **giovannotto.**

♦ (DP TAR) *li nuovi maieri, i giuvinatt / li iean a canuòscir manau* le nuove streghe, i giovanotti / dovranno conoscerle presto.

giuvuntù [dʒu.vu.'ntu] sost. femm. massa QF (5l) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N]

1. giovinezza.

♦ *quänn ghj'è la giuvuntù ghj'è tutt causi* quando c'è la giovinezza c'è tutto.

2. statura fisica elevata.

♦ *cau caraus ia la giuvuntù* quel ragazzo è molto alto.

3. i giovani, le generazioni dei giovani.

♦ (VER CH) *Rrisuglina si sfäua cun Frareu pircò ni pà ncarir ssa mania di la giuvuntù di ara di mastigher ciunchi. Frareu la dèscia sfuer e apuoi si n niesc, ò salit sa, cu na sparära. Pi capirla, avai savar chi la scecca quänn è praunta, cam uluoma ddir, pi marders cù scecb, ddea u signieu arbann e nciurann la buocca cam se mastijess cberca causa.* Rosalia si sfoga con Filadelfio, perché non può sopportare questa mania della gioventù dei nostri tempi (lett. "di ora") di masticare chewing-gum. Filadelfio la lascia sfogare e poi se ne esce, al solito suo, con una sparata. Per comprenderla, dovete sapere che l'asina, quando è pronta, come vogliamo dire, per sposarsi con l'asino, dà il segnale aprendo e chiudendo la bocca, come se masticasse qualcosa.

gnazzian [n:a.tsjä] sost. femm. QF (4c) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant}, non-det)] **iniezione** (del farmaco espresso, opz., da compl. introd. da di).

♦ *u dduatur mi diess chi mi uò fer li gnazziuoi* il medico mi ha detto che devo fare le iniezioni.

gnièucc [n:jeu.t:] pron. 1^a pers. pl. VAR *nieucc* (sogg. o compl.) (sing. *iea*) zeroval. [No] **noi** Non tollera di essere combinato ad aggettivi con funzione attributiva.

♦ (TR INC) *Zzea si usa amazzerm u parch antra. Agliauri, sti parch u catuoma quän è chjiniän, u addivuoma gnièucc, n'u purtuoma ncampegna, ghj dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari, ficadima.* Qui si usa macellarci (lett. "ammazzarci") il maiale in casa. Dunque, questo maiale lo compriamo quando è piccolino, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di fichi, quando maturano i fichi, [e] pere e fichidindia.

♦ (TR INC) *puoi väch a pigj u quegghj. U quegghj è la vantr di ciarvei. quänn gnièucc i scanuoma, ddivuoma li vantr, ghji mituoma la seu e li sarvuoma dopo vado a prendere (lett. "vado a prendo") il caglio. Il caglio è [ottenuto] dal ventre dei capretti. Quando noi li scanniamo, leviamo le ventri, gli mettiamo il sale e le conserviamo.*

gnuchietula [n:u.kje.tu.la] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nucàtola**, dolce tipico a base di pasta di mandorle, di due tipi differenti: il primo in forma di

esse, di colore scuro con mandorle macinate insieme alla buccia, e il secondo in forma di cuoricino, con una base di pastafrolla ricoperta di pasta di mandorle, a sua volta ricoperta da una glassa bianca e qualche elemento di decorazione a colori, rosso e/o verde.

◆ (DB CAL) *ddipuoì di la messa i tratamant eru antra, cù li gnuvietuli, i passavulànt e u rrusoliu e quàn m s'acatàvu i fighjuoi s'acciamàva la levatrici antra dopo la messa, i festeggiamenti [per il matrimonio] si tenevano in casa, con le nucàtole, i passavulànt e il rosolio e quando si partorivano (lett. "compravano") i figlioli si chiamava la levatrice.*

CFR *bleanca, passavulànt, nara.*

IPON *passavulànt.*

gnùgnar [ɲ.ɹ.u.ɲ.ɑr] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **buonsenso, intelligenza.**

◆ *sci carausg di ara ni n iean gnùgnar* questi ragazzi di oggi non ne hanno buonsenso.

gnumariea [ɲ.ɹ.u.ma.'rjɛ.a] **agg. QF (15b) MO** [[gnumariea]_{part} pass + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **rannicchiato.**

◆ *mi foi na ddurmira gnumariea ntò ddiett* mi sono fatto una dormita rannicchiato nel letto.

gnumarier [ɲ.ɹ.u.ma.'rjɛr] **verbo** QF (23c)

1. tr. bival. [sogg V N_{quant}] **aggomitolare.**

◆ *gnumariuoma la ddeuma* aggomitoliamo la lana.

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] [sogg V N_{det} Ø-N_{det}] **avvolgere** (la cosa con cui si avvolge è espressa, opz., dal compl. locat. o dal compl. introd. da Ø).

◆ *gnumariea na sciàrpa ô cadd di sa mughjier* e si n niscian avvolse una sciarpa al collo di sua moglie e se ne uscirono.

gnumariers [ɲ.ɹ.u.ma.'rjɛrs] **verbo pronom. QF (.)** inacc. monoval. [sogg V] **raggomitolarsi, rannicchiarsi.**

◆ *si gnumariea ntò ddiett e si fo na beda ddurmira* si raggomitolò nel letto e si fece una bella dormita.

gnurànt [ɲ.ɹ.u.'rænt] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **sciocco, ignorante.**

◆ *sai ddaveru gnurànt* sei davvero ignorante.

gnurànza [ɲ.ɹ.u.'ræ.n̩s̩ja] **sost. femm. massa** QF (5i) MO [[gnurànt]_{Agg} + -anza]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ignoranza.**

◆ (DP FAF) «*Chier amègh, / i signiei di la taua baunaularzia/ ntè miei rriguerd son canuscii di tucc, / vian a airerm a niescir di la trápula ana la gnurànza/ mi fò cascher*». «Caro amico/ i segni della tua benevolenza/ nei miei riguardi sono noti a tutti,/ vieni ad aiutarmi ad uscire dalla trappola in cui l'ignoranza/ mi ha fatto cadere».

gragnuola [gra.ɲ.ɹ.wɔ.li] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [No] **grandine.**

◆ *auàn fù n'anàra di meutamp e gragnuoli c'acivian tucc ghj'art* questa'anno è stata un'annata di maltempo e grandine che hanno rovinato tutti gli orti

gragnulier [gra.ɲ.ɹ.u.'ljɛr] **verbo** QF (23c) MO [[gragnuoli]_N + -ier]_V zeroval. [V₀] **grandinare.**

◆ *gragnuliea tutta dû giuorn* grandinò tutto il giorno.

gràlia ['gra.lja] **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gloria.**

◆ (DP TAR) *Vinivu li cumisiuoi / di la Rrigina dû Chiermu/ di la Rrigina di Mezaust/ e si partàvu cau cb'accuchjievu / pi la gràlia di Diea.* Venivano i comitati delle feste/ della Madonna

del Carmelo/ della Madonna di Ferragosto/ e portavano via ciò che racimolavano/ per la gloria di Dio.

◆ (DP TAR) *Ma fu u stiss la gràlia di Ddia, di la Rrigina/ e di San Mniritu/ pircò u vant n'era chjù nicissàriji* ma fu lo stesso [merito de] la gloria di Dio, della Madonna/ e di San Benedetto/ perchè il vento non era più necessario.

gramogna [gra.'mɔ.ɲ:a] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gramigna.**

◆ *ghji son i ddavaur ci di gramogna* ci sono i campi di grano pieni di gramigna.

granar [gra.'nã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pannocchia di granturco.**

◆ *partagbj di granuoi a li gadini* porta due pannocchie alle galline.

granät' [gra.'næt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **melagrana.**

◆ *auänn avuoma tastea tenc granät* quest'anno abbiamo mangiato (lett. "assaggiato") tante melagrane.

2. **melograno, albero delle melagrane.**

◆ *acciantei di granät nta la ciansa* ho piantato due melograni nel mio campo.

granät² [gra.'næt] **agg. QF (17)** monoval. [N Agg] **color granato, rosso scuro.**

◆ *ti plesg cau orf granät?* ti piace qual maglione rosso scuro?

granatiera [gra.,na.'tjɛ.ra] **QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cerniera lampo, chiusura lampo dei pantaloni maschili.**

◆ *Tian a cura! Iei la granatiera auuerta!* Stai attento! Hai la cerniera lampo aperta.

grancian [gra.'nt̩ã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[grènciã]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **graffio, lacerazione prodotta da un'unghia, una spina e sim.**

◆ *mi ddott n grancian* mi ha fatto (lett. "dato") un graffio.

SIN *scignan*

granciunier [gra.n̩t̩ju.'ɲjɛr] **verbo. QF (23d) MO** [[[grènciã]_N + -an]_N + -ier]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **graffiare.**

◆ *accura chi cau iett granciunia* attento che quel gatto graffia.

SIN *scigner*

gränn¹ [græn] **agg. prenom. inv. QF (.) VAR** *grean* monoval. [agg N] **gran, grande.**

◆ (DP CL) *i cavalier tienu gränn fistian, / e iea stücc nta n duogh cunfinea* i cavalieri tengono grandi feste, / e io [invece] in un angolo (→ *dduogh*) sto confinato.

◆ (DP FAR) *la patrauna di tutta ssa gränn rriccozza* la padrona di tutta questa grande ricchezza.

gränn² [græn] **agg. postnom. QF (16e)** monoval. [N agg] **grande, che supera la misura ordinaria per quanto riguarda le dimensioni.**

◆ *è n cristian gränn* è un uomo (*cristian*→) enorme

granura [gra.'nu.ra] **sost. femm. massa** QF (5i) MO [[gränn]_{Agg} + -ura]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **superbia, alterigia.**

◆ *n'avissi tutta quossa granura* non avere tutta questa superbia.

grära ['græ.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grata, chiusura per finestre costituita da una serie**

di sbarre, spec. di ferro.

♦ *pì lätr ievu a mòttir li gràri a li finestri a causa dei ladri dovettero mettere le grate alle finestre.*

grarighja [græ.ri.gja] **sost. femm. QF (5i) MO** [[grära]_N + -ighja]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **graticola, gratella.**

♦ (DP FAR) *U cerv è aricanuscü; ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na ddigniera n testa./ Li saui ddärmi n'u palu sarver di la grarighja./ U amäzzu, u nsälu, ghji fean la festa/ e tenc visgì si n cumplesgiu di la scialibia* Il cervo viene individuato; ognuno un bastone prende/ e forte gli mena (lett. “suona”) una bastonata in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla graticola./ Lo ammazzano, lo salano, gli fanno la festa/ e tanti vicini godono della scorpacciata.

grasc- confisso **agg.** sporco, sudicio (v. *grasciura*)

grasciura [gra.'ju.ra] **sost. femm. massa QF (5i) MO** [[grasc-]CFA + -ura]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **letame, stallatico.**

♦ *ghji misg la grasciura nta d'art ho messo il letame nell'orto.*

grass [gras:] **agg. QF (16f) monoval. [N Agg]**

1. grasso, pingue, dal tessuto adiposo superiore a quello normale.

♦ *I parch son bei grasc. Buoi di scanner. I maiali sono ben grassi. Buoni da scannare.*

2. grosso, che ha una determinata grandezza, determinate dimensioni.

♦ (DP CL) *Ssi daw scauntra n mastian accusci fart e beu/ grass, sciacqueta, chi s'avàia svijea pi disatenzian./ Atacherlu, squartarierlu, u signaur ddauw u avoss a fätt viluntier./ Ma absugniva atacher battäglia, e u mastian avàia na teghja/ di pulars difanir cun valaur./ Nanqua u ddauw s'avisgiana umilmant, atacca butan, e ghji fea cumprimant/ saura dü sa banster chi rau amira.* Questo lupo si imbatte in un mastino così forte e bello, / grosso e splendido (lett. “sciacquato”), che si era perso per disattenzione./ Attaccarlo, squartarlo, / il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri./ Ma bisognava attaccare battaglia, / e il mastino aveva una taglia / (tale) da potersi difendere con valore./ Quindi il lupo si avvicina umilmente, / attacca bottone, e gli fa complimenti/ sul suo benessere che lui ammira.

♦ (DP FAF) *N suorc a bampaunt, grass e di mieghji pasciui, / e chi ni canusciaia d'Avant e meanch la Quaràsima, / à chient chient di n pantean si la spassava.* Un topo in forma (lett. “a buonpunto”), grasso e tra i più (lett. “i meglio”) pasciuti, / e che non aveva conoscenza dell'Avvento e nemmeno della Quaresima, / nei pressi (lett. “ai canti canti”) di un pantano se la spassava.

gräss [græs:]

1. sost. masch. massa QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grasso, tessuto adiposo.

♦ *ghj' avuoma ddiver u gräss a la chiern dü virieu pircò rau è a dieta e nin vau dobbiamo togliere il grasso alla carne del vitello, perché lui è a dieta e non ne vuole.*

2. agg. QF (16) monoval. [N Agg] che contiene grasso.

♦ *La chiern dü parch è trapa grässa.* La carne del maiale è troppo grassa.

grataluora [gra.ta.'lwɔ.ra] **sost. femm. QF (5i) MO** [[grate-]V + -luora]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grattugia.**

♦ *pässam la grataluora passami la grattugia.*

grätas [græ.tas] **agg. inv. QF (17) monoval. [N Agg] gratis.**

♦ *ò mircätu se achieti trai päch di pesta u queart è grätas* al mercato se compri tre pacchi di pasta, il quarto è gratis.

gratea [gra.'te.a] **agg.** → *agratea*.

grater [gra.'ter] **verbo** → *agriter*.

gravaus [gra.'vaʊz] **agg. QF (18) monoval. [N Agg]**

1. faticoso.

♦ *è n traveghj trap gravaus* è un lavoro troppo faticoso.

2. (restriz. sul sost.: “solo somme di denaro”) esoso.

♦ *la chiesa mi vian gravausa* la casa mi risulta [eccessivamente] esosa [da comprare].

gräzzi ['græ.tsi] **paraverbo sociale bival. [PRO pV (α-N_{det}) (pi-N_{det})]**

grazie! (il compl. dativo esprime, opz., la persona cui il ringraziamento è rivolto; il compl. introd. da *pi* esprime, opz., il motivo del ringraziamento).

♦ (LOIA STR) *Tänti gräzzi vean a chi cau giuorn m'uspiteal/ e aprizzea tänt quoda curnisg dü nasc passea* Tante grazie vanno a chi quel giorno mi ospitò/ e apprezzò tanto quella cornice del nostro passato.

gräzzia ['græ.tsi.a] **sost. femm. QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grazia, speciale favore o beneficio.**

♦ (VER CH) *stäch virann chi sai cumtrarijea pircò u Signardiea ni ti dot adänzia. Iei savar chi rau u sanfrardean n'u capisc e chi pi tutt li gräzzii chi ghji valu dduumaner, i Sanfrardei si ian rrvialgìr a iea chi fäzz u nterpriet* Sto notando che sei contrariato perché Dio (lett. “il SignorDio”) non ha dato ascolto [alle tue richieste]. Devi sapere che lui il sanfratellano non lo comprende e che per tutte le grazie che gli vogliono chiedere, i sanfratellani si devono rivolgere (lett. “si hanno rivolgere”) a me (lett. “a io”) che faccio [da] interprete.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **gräzzia di Ddiea sost. femm. massa QF (.) monoval. con compl. predef. (di Ddiea) grazia di Dio, abbondanza, ricchezza di cose buone, utili.**

grean ['græ.ɒ] **agg. prenom. e postnom.** → *gränn¹* e *gränn²*

grència ['grè.nɕi.a] **sost. femm. QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] grinfia, artiglio o zampa con artigli.**

♦ (DP FAF) *La rranauinchja a ssi problema truvea n ban rrimiediji: attachiea u suorc pi na grència ò sa pè:/ na fila di zaunch sirvi a pripassit* La rana a questo problema trovò un buon rimedio; / legò il topo per un artiglio alla propria zampa (lett. “suo piede”); / un rametto di salice (lett. “una fila di vimine”) servì allo scopo (lett. “a proposito”).

♦ (DP FAF) *La rranauinchja a ssi problema truvea n ban rrimiediji: attachiea u suorc pi na grència ò sa pè:/ na fila di zaunch sirvi a pripassit* La rana a questo problema trovò un buon rimedio; / legò il topo per un artiglio alla propria zampa (lett. “suo piede”); / un rametto di salice (lett. “una fila di vimine”) servì allo scopo (lett. “a proposito”).

gridd ['grid:] **sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**

1. grillo (insetto).

♦ *mi trasò n gridd nt la camisgia* mi entrò un grillo nella camicia.

2. persona scattante, sollecita, pronta nell'agire.

♦ *u fighj di Bastian è n gridd* il figlio di Bastiano è scattante.

grider [græ.'dʒɛr] **verbo QF (23)**

1. intr. monoval. [sogg. V] gridare, dare in escandescenze.

♦ (DP FAF) *Apana suntì la causa, / si mies a grider: «Miracul! Gràlia!»* Non appena sentì la cosa/ si mise a gridare: «Miracolo! Gloria!»

♦ (VER CH) *Iea ddich mestr Bittu s'assumea, / mi pär chi sunti grider li carusini. / A la sara s'assuoma sampr ncimarrea, / ddipuoi chi si ia fätt u gir di li cantini. / Li firria tutti cu na gränn ddivuzzion, / cam si fea cui Samuorch nta la Pesqua, / e pi rau tutt li simèuni son di Passian!* Mi sembra (lett. “io dico”) (che) mastro Benedetto sia rincasato, / mi pare di aver (lett. “che ho”) sentito vociare le (sue) bambine./ La (lett. “alla”) sera rincasa sempre ubriaco, / dopo che si è fatto il giro delle cantine./ Fa il giro (per visitarle) tutte (lett. “le gira tutte”) con grande devozione, / come si fa con i Sepolcri (*samuorch*→) durante (lett. “nella”) Pasqua, / e per lui tutte le settimane sono di Passione!

♦ *s'acatea na beda gunieda ha comprato una bella gonna.*

gust [ɣuʃt] **sost. masch. massa** QF (2f) VAR *ust* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gusto**, sapore.

♦ (TR IN) *D'entra puorpa la masginiuoma a la mächina, puoi la mpastuoma, la cunzuoma, mituoma la seu e li spiezzi, si mot la simanza dü finuog. La seu si mot agni ciencu chilu diciant grämi, "modo che" apuoi avuoma virar cam vian, agliauri n pighjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truvuoma u gust, se è nsalära opuru nä. Ddipuoì ch'è bauna, ghj'aggiungiuoma u mut a la mächina, mituoma la burieda e la ancuiuoma, la mituoma nta li buriedi. Puoi la gaduzzuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chjù fitta, sirrära, e puoi s'apan è bastuoi. Ddipuoì ch'è fatta la sasizza fuoma li ieutri causi. L'altra polpa (della carne di maiale) la maciniamo nella macchina, poi la impastiamo e la condiamo: mettiamo il sale e le spezie (e) si mettono i semi del finocchio (selvatico). Sale se ne mette ogni cinque chili, duecento grammi, tanto che poi dobbiamo vedere come viene (di sapore), allora ne prendiamo una parte, facciamo una focaccina, l'arrostiamo, e là ne capiamo il gusto, se è salata o meno. Dopo (che abbiamo verificato) che è buona, fissiamo l'imbuto sulla macchina, mettiamo il budello e lo riempiamo (con l'impasto), lo mettiamo nelle budella. Poi la facciamo a rocchi, la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.*

guster [ɣuʃ.ter] **verbo** QF (23) VAR *uster* tr. bival. [sogg V (N_{det})] **gustare**.

♦ *mi mughjier mi fo na pitanzina chi mi stüch gustann mia moglie mi ha preparato una pietanzina che mi sto gustando.*

gustaus [ɣuʃ.taʊz] **agg.** QF (18) VAR *ustaus* MO [[*gust*]_N + *aus*]_{Agg} monoval. [N Agg] **gustoso**, che ha un buon sapore.

♦ *la pitanzina vonn trappa gustausa la pietanzina è venuta molto gustosa.*

guvern [gu.vɛʁn] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **governo** (organo dello Stato).

♦ *quänn li causi ni funziaunu ni è sau cuorpa dü guvern quando le cose non funzionano non è solo colpa del governo.*

guvirmänt [gu.vɛr.nænt] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[*guvern*]_N + *-änt*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **governanti**, la classe dei governanti dello Stato, coloro che occupano posizioni di governo.

♦ *i guvirmänt si mangiean l'Itälia i governanti hanno consumato [la ricchezza dell']Italia.*

guvirner [gu.vɛr.nɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restriz. sul compl.: "solo enti o istituzioni") **governare**, reggere guidare esercitando il potere politico e amministrativo.

♦ (DP FAR) *La rranaunchja li ddilizzii dü begn avantea,/ i plasgiar dü viegg, la curiusitea/ ciant raritei di virar a mean a mean/ ntô pararies tirestr di cau pantean;/ n giuorn è si nivì ghji pulaia cunter/ li bidozzi di quoi past di mataperna,/ l'abitudini di suoi abitiänt chi si sean azimer,/ e cam la Rrepublica di d'Èua si guverna./ Na causa saula tinaia u suore mpacciea:/ savàia anarer pach e era bisugnent d'aira. La rana le delizie del bagno osannò,/ i piaceri del viaggio, la curiusità,/ cento rarità da vedere man mano/ nel paradiso terrestre di quel pantano;/ un giorno, ai suoi nipotini poteva raccontare/ le bellezze di quei posti lucenti (lett. "di madreperla")/ le abitudini dei suoi abitanti che si sanno cimare gli abiti/ e come la repubblica dell'Acqua si governa./ Una sola cosa teneva il sorcio in apprensione:/ sapeva nuotare poco e era bisognoso di aiuto.*

I

i' [i:] **art. det. masch. pl.** monoval. [D N] **MO** (è sostituito da ghji quando precede vocale (es. ghj'ieucc 'gli altri' e non *i ieucc)) **i, gli**. Si combina con le preposizioni *di, a, da, nta, cu, pi*, dando vita, rispettivamente, alle preposizioni articolate (non facoltative) *dî (di+i), ê (a+i), dî (da+i), ntê (nta+i), cui (cu+i), pî (pi+i)*. Rende determinato (e quindi disponibile a fungere d soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato) il nominale pl. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come già nota a chi ascolta e/o già nominata all'interno del testo (*na pach di*, o i det. numerali, al contrario precedono i nomi il cui referente è ancora ignoto all'interlocutore).

i² **pron clitico pl.** **MO** (è sostituito dall'allomorfo *ghji* quando ricorre in posizione enclitica alla destra di infiniti (*maneghji* 'mandarli'), gerundi (*pighjànighji* 'prendendoli'), e imperativi (*pìghjaghji* 'prendili!') **i, -li**. Si lega, come pronome compl. ogg., immediatamente a sinistra dei verbi di modo finito (*i vicc passer 'li vidi passare'*) e dell'infinito negativo (si colloca tra la negazione e l'infinito: *pi n'i virar chjù* 'per non vederli più').

CFR *-ghji*.

iàuri [jaʊ.ri] **sost. femm. pl.** → *aura*.

iea [i.a]

1. pron. 1^a pers. sing. masch. e femm. (sogg.) zeroval. [N₀] **io**.

♦ (DP CL) *Scàma Jachinu: iea ni uoghji marder, / e vuoghj la buott gràna pi mughjier!* Esclama Jachino: io mi voglio maritare, / e voglio la botte grande per moglie!

2. pron. 1^a pers. sing. masch. e femm. (compl.) bival. [Prep P] **me**.

Preceduto da *a*¹, ha funzione di compl. dativo. Preceduto da altre prep. funge da compl. verbale indiretto. Funge da argomento della prep. *di* in tutti i costrutti polirematici che richiedono il pron. personale compl. *iea: saura di iea* 'sopra me (lett. "sopra di io")', *suotta di iea* 'sotto me (lett. "sotto di io")'.

♦ (DP FAR) *Fighja beda ascutam a iea*. Cara ragazza ascoltami.

♦ (DP FAR) *Arrivea na squàdra di làtr e ghji sattea di ncadd/ ò pàvir mù dù cumù chi purtáva i sard./ Mantr chi si ddfann, u mù cieng e suspiral/ pircò si sant pircer ntò carp e cu la mira./ «Ma agliauri quossa era la prumiesa?/ Ò mù ddarrier nant e a iea cuorma e rreasa?».* Arrivò una squadra di ladri e piombò addosso/ al povero mulo del comune che portava [il carico di] soldi./ Mentre si difende, il mulo piange e sospira/ perché si sente ferire nel corpo e con precisione/ «Ma allora era questa la [ricompensa] promessa?/ Al mulo che mi segue nulla, e a me (lett. "a io") [invece, una tale quantità di percosse] colma e rasa?».

♦ (DP FAR) [...] *pi iea* è *n plasgiar ddappiji chi sai tu a ddèrmila*. [...] per me (lett. "per io") è un piacere doppio che sia tu a darmela.

♦ *Assuomat antra cum iea e ddesciaghji ster!* Torna a casa con me (lett. "con io") e lasciali perdere!

♦ *Di iea ni pighja meanch na lira*. Da me (lett. "da io") non prende(rà) nemmeno un soldo.

POL → *da iea, ntra di iea, pi iea, sigaun iea*.

iecula [jɛ.ku.la] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [N₀] **acquila**.

♦ (DP FAR) *La iecula e u cucch di fers quareli acissean, / e tànt fon ch'a d'urtim s'abbrazzean*. L'acquila e il gufo di farsi guerra (lett. "querele") cessarono, / e tanto fecero che alla fine si abbracciarono.

ieghj [jɛgʝ] **sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **aglio**.

♦ (FO ALI) *Mangiuoma di cuntian pesta ieghj e uoli*. Mangiamo continuamente pasta aglio e olio.

ieghja [jɛ.gʝa] **sost. femm. QF (5i)** **MO** (davanti all'articolo determinativo, si realizza attraverso l'allomorfo *ägghja*) zeroval. [N₀]

bazzecola, cosa da nulla, nonnulla.

♦ *ni uò mangiea meanch d'ägghja* non ho mangiato nemmeno il nulla.

iegia [jɛ.dʒa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gabbia**.

♦ *m'agliaua na iegia nuova pi li gadini* mi serve una gabbia nuova per le galline.

iegiar [jɛ.dʒar] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **acero campestre**.

iegr¹ [jɛgr] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. (restriz. sul compl. "solo alimenti") **agro**, di sapore acre o aspro.

♦ *u luman è iegr* il limone è agro.

2. (restriz. sul sost. [+umano]) **brusco**, aspro nei modi.

♦ *la suogira di Pìan è iegra* la suocera di Pino è brusca.

iegr² [jɛgr] **sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] miscuglio fatto abitualmente di succo di limone e aceto di vino che si aggiunge alla parte sierosa del latte per ricavarne la ricotta.

♦ (DIB CAL) *Abijevu u ddätt e quàn zzimijeua, agiunggiàu d'eaegr. Achjanàva la rricuota. Ddipuo di ciencu minuri, la sciunàtu, l'aricampàuu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi* Gettavano il latte [dentro la caldaia] e quando cominciava a bollire, aggiungevano il miscuglio acido. Veniva a galla la ricotta. Dopo cinque minuti, levavano la caldaia dal fuoco (lett. "la scendevano"), e raccoglievano [la ricotta] con la cazza, e la mettevano nelle fiscelle.

iegrifuoghj [jɛ.grə.fwɔgʝ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **agrifoglio**.

♦ *pù Ddinareu antrea si mott d'egrifuoghj* per Natale a casa si mette l'agrifoglio.

ieia [jɛ.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ala** (il poss. esprime, opz., l'animale che possiede l'ala).

♦ (DP FAF) *[U palaumi] s'avisgiana, arresta nchjiacchiea: cau frumant/ cumighjievu n chhjaccott/ i munzignier e i tradiraur ghji chiescu./ U chhjaccott era vecchji e accusci a carp di iela, / cui piei e cù pizz, d'ozzieu a la fini u rraump.* [Il colombo] si avvicina, resta intrappolato: quel frumento/ copriva un lacciolo/ i mentitori e i traditori ci incappano./ Il lacciolo era vecchio e così a colpi di ala, / con le zampe (lett. "piedi") e con il becco, l'uccello alla fine lo rompe.

ieama [jɛ.ma] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gamba**.

♦ (VER CH) *U giuorn apress, vea vo la cummazian, / Pina nturzea cù sàccb di li fàvi/ e a d'Amaria fu tutt n favancian! /*

brufichi nta la fecc./ brufichi nta li ienii/ brufichi a tutt bëni. Il giorno dopo, vai a vedere [che razza di] combinazione./ Pina urtò con il sacco [che conteneva] le fave/ e al tramonto (lett. "all'avemaria") fu tutto un foruncolo!/ brufoli nel viso,/ brufoli nelle gambe/ brufoli dappertutto.

ienatra [jɛ.na.t̪a] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **anatra.**

♦ *nta la giebia di la villa ghji son quättr ienatri* nella vasca della villa ci sono quattro anatre.

ienca [jɛ.ŋka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **anca, gamba.**

♦ (VER CH) «*Parcb dû dievu, ni ti pai affirer chjû di nant! [La scecca] paraia na cagnulina cu la càua ô mezz di li ienchi e nvec arniscì ssa sarta di diavulan!*». «Porco del diavolo, non ti puoi fidare più di nulla. [L'asina] sembrava una cagnolina con la coda in mezzo alle gambe e invece risultò [essere] questa sorta di diavolone!».

♦ (DP TAR) *nta la pruvazzàra cbercum artàva/ cu li ienchi rruotti/ ma ni s'avàia savar* nel polverone qualcuno rimaneva/con le gambe rotte/ma non si doveva sapere

ienga [jɛ.ŋa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dente molare.**

♦ *i ddulaur a la ienga fean mpazzir* i dolori ai molari fanno impazzire.

iengara [jɛ.ŋa.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spelonca**, antro naturale formatosi in un terreno roccioso per fenomeni di erosione delle acque.

♦ (DP TAR) *Mièuma mi trascinàva/ nta la iengara e cu li mei/ mi ntupàva uog e arogi.* Mia madre mi trascinava/ nella spelonca e con le mani/ mi tappava occhi e orecchie.

iengiu [jɛ.ndʒu] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N0]

1. angelo, lo spirito dotato di intelligenza e volontà, ministro di Dio, della religione cristiana.

♦ (RIC SPE) *[Santa Nicala] ti rasumighju ô Crucifizi/ E u disgsett d' Auòst è festa gràna/ Nta si paies uardea di ghj'iengiu.* [San Nicola (Politi)] ti fanno somigliante al Crocifisso/ e il diciassette d'agosto è festa grande/ in questo paese (Alcara Li Fusi) protetto (lett. "guardato") dagli angeli.

2. persona di grande bellezza, bontà o purezza.

♦ (DP TAR) *I sanfrardei [...] eru cunvint chi quoi duoi/ avàiu a èssir iengiu.* I sanfratellani [...] erano convinti che quei due/ dovessero essere (lett. "avevano a essere") angeli.

ient [iɛnt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pezzo** di terra nel quale un contadino, o un gruppo di contadini, lavorano insieme.

♦ (DP FAR) *[La ranànchiula] s'avisgiunea, ma trimann cam l'aiana./ Una ghj'anea apress e n'eutra fo u stiss: / cau ient adivintea cam n frumighber.* [La ranocchia] si avvicinò, ma tremando come [uno stelo di] avena selvatica./ Una le andò appresso e un'altra fece lo stesso:/ [in breve] quel pezzo di terra diventò come un formicaio.

♦ (TR INC) *Paz dir chi [i prupitàriji] mi tratean ban. Mi dotu na nudica di ient ban, chi m'assumei cuntant. Tutt ntò cian. Tucc i vearsc ièua. N bësi cun quosc mistieri, tamp di stasgian, se ni ghj'è d'èua p'i fusuoi, ni si pa travaghjer. Posso dire che [i proprietari terrieri] mi hanno trattato bene. Mi diedero un pezzo di terra di buona qualità, che tornai a casa contento. Tutto pianeggiante (lett. "nel piano"). [Da] tutti i lati acqua. Tenendo conto di questi mestieri (lett. "in base con questi mestieri), durante (lett. "tempo di") l'estate, se non c'è acqua per le carbonaie, non si può lavorare.*

ierbana [jɛr.ba.na] **sost. masch. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pioppo tremulo.**

iergia [jɛr.dʒa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gola.**

♦ (DPTAR)

POL → *fers li iergi, grider cu li iergi.*

ieria [jɛ.rja] **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **aria.**

♦ (DB CAL) *[Oh San Frareu] iei n basch chi pi ieria e qualitea/ si pà dir chi ghji n son pach!* [Oh San Fratello] possiedi un bosco che per aria e qualità/ si può affermare che ce ne sono pochi [simili]

♦ (DP TAR) *quost maunt mi trasparta/ pù trasparant Sitambr/ e mi mbrieca di ieria/ fina a fern amutir* questo monte mi trasporta/ per il diafano Settembre/ e mi ubriaca d'aria/ fino a rendermi muto.

♦ (DP TAR) *anciuoma cavegn/ chi pisei arslutu cì/a vauti di ieria/ a vauti di càum* riempiamo canestri/ che [una volta] pesati risultano pieni/ a volte di aria,/ a volte di piombo.

POL → *canger ieria.*

ierma [jɛr.ma] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **anima.**

♦ (DP FAF) *Iea adifinisc la cuort n paies ana la giant,/ trist, cuntanta, praunta a tutt, a tutt ndifirant,/ son cau chi ghji plesg ô Rre, o, se ni palu èssiri,/ si sfarzu almen di parar;/ pàpul camaliàn, pàpul scigna dû patran;/ si puloss dir chi na ierna fea vivr mil carp:/ è pi quoss chi la giant son simplic pup.* Io definisco la corte un paese dove la gente/ triste, contenta, pronta a tutto e a tutto indifferente,/ sono ciò che piace al re, o, se non possono esserlo,/ si sforzano almeno di sembrar(lo);/ popolo camaleonte, popolo scimmia del padrone;/ si potrebbe affermare che un'[unica] anima fa vivere mille corpi;/ è per questo che la gente è (lett. "sono") semplici pupazzi.

ierra [jɛr.a] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **caviglia.**

♦ *Dducia si sturzò la ierra* Lucia ha preso una storta alla caviglia.

iesp [jɛsp] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. **aspo**, nella filatura, strumento simile all'arcolajo, con asse di rotazione orizzontale anziché verticale, usato per ridurre le matasse di fibre tessili, anche vegetali, in gomitolì.

♦ (DP TAR) *Li mächini [...] s'aggiòttu i ddavaur a la dritta/cu n iesp chi ghji avisgiana a la buocca* Le macchine [...] inghiottiscono il seminato ancora dritto/ con un aspo che glielo avvicina alla imboccatura.

iesu [jɛ.zu] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **asino.**

♦ (DP FAF) *U sciacardian ni n pà chjù, ghji muor suotta di si carp./ Ecch'è! carrigher di sa maniera 'ss pàvir iesu! / Ni ien nuda platea dû sa vecchji serv?/ Sanza dubiji a la fiera vean a vànir la sauva pedd.* L'asinello non ne può più, gli muore sotto i suoi colpi./ E che [modi]! Caricare in questo modo questo povero asino./ Non hanno nessuna pietà del loro vecchio servo?/ Senza dubbio alla fiera vanno a vendere la sua pelle.

SIN *sceccb.*

iesula [jɛ.zu.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **isola.**

♦ (DP NAC) *Nciàusc nta n castièu cu la vrura sàura di mâr/ a talier li bärchi culuràri/ e li ddanterni stralunnausi ntò blu/ e li*

ièsuli di Lipari surduväri tra zzièu e mär. Chiusi in un castello con la veduta sui mari/ a guardare le barche colorate/ e le lanterne stralucanti nel blu/ e le isole di Lipari, innalzate tra cielo e mare.

iett [jet:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gatto**.

◆ (DP FAF) *Quost era n iett chi vivaia cam n sânt rrimt, / n iett chi fagliaia la iettamarta, / n santam di iett, beu nfurrea, grass e gräss, / giudisg espert nta tutt li chieusi*. Questo era un gatto che viveva come un santo eremita, / un gatto che faceva la gattamorta, / un sant'uomo di gatto, comodamente (lett. "bello") infagottato, grosso e grasso, / giudice esperto in tutte le cause.

◆ (DP FAF) *N iett acciamea Mengiadeard / si fagliaia na teu marmilära di suor / chi ni si n vraiu quäsi chjü, / tenc ng'avàta misg di antra di la supurtura*. Un gatto chiamato Mangialardo / si faceva una tale marmellata di sorci / che non se ne vedevano quasi più [in giro], / tanti ne aveva condotto alla sepoltura.

ieu [je.u] **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gallo**.

◆ (DP FAF) *N ieu vecchji, schiert e mbrugghjaran / era di sintinella saura di na rräma*. Un gatto vecchio, scaltro e imbroglione / era di guardia sopra un ramo.

ieua [je.wa] **sost. femm.** → *eua*.

ieucc [jeut:] **agg. e pron. indef. pl.** → *ieutr*.

ieut¹ [je.ut] **agg. QF (16) MO** (compatibile con -ott: *uatott* 'piuttosto alto') monoval. [N Agg.]

1. alto, elevato (preminale solo in poesia).

◆ (DP FAF) *La capiteuna Uorp anäva n cumpagnia / dü sa amieghe Becb, di chjü ieut curnui*. La capitana Volpe andava in compagnia / del suo amico Caprone, [membro] dei più alti cornuti.

2. elevato rispetto alla frequenza, veloce.

◆ (DP FAF) *[U mü] caminäva cü päss ieut, / e fagliaia suner u sa mulogn*. [Il mulo] camminava con andatura rapida (lett. "con i passi alti"), / e faceva suonare la sua campana (*mulogn*→).

POL → *scuoli ieuti*.

ieut² [je.ut] **sost. masch. solo sing. QF (2f)** zeroval. [N₀] la parte più elevata di qc.

◆ (VER CH) *E se chercum s'arzjjeva di mòtirs accaveu n pieu, ghj'era pivivu ch'arriväva a ddistinazzian spacchiea a n di mezi, da ieut a besc*. E se qualcuno si azzardava a mettersi a cavallo (della mula) a pelo, c'era il pericolo che sarebbe arrivato (lett. "arrivava") a destinazione diviso in due metà, dall'altro al basso.

◆ *Li crävi si ng achjanean ntò ieut*. Le capre si sono spostate (lett. "se ne sono salite") [a pascolare] ad alta quota (lett. "nel [luogo] alto [del territorio]).

inäru [i.næ.ru] **sost. masch. det. solo sing. QF (.)** zeroval. [N₀] (non ammette l'articolo e non può reggere aggettivi, compl. prep. o relative; può costituire compl. di denominazione; *u mas di inäru* 'il mese di gennaio'; *ntò mas di inäru* 'nel mese di gennaio') deitt. **gennaio**, il mese di gennaio dell'anno in corso, o dell'anno cui si è fatto riferimento nel cotesto.

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come compl. di *a³*, ma è compatibile come compl. di *nta*: *nta inäru* 'in/la gennaio'.

◆ *inäru* è *sampr n mas frodd* gennaio è sempre un mese freddo.

intim [i.ntəm] **agg. QF (16)**

1. monoval. recipr. [N_{pl} Agg_{pl}] [N Agg (cu-N_{det})] **intimo, legatissimo, affezionato**; parente o amico intimo (della persona espressa,

opz., dal compl. intr. da *cu*).

◆ *Dducia e Maria son intimi* Lucia e Maria sono intime.

2. monoval. [N Agg] **intimo, privato**.

◆ (DP TAR) *tea viegn p'avar cunsigbj / ma puru pi cunfirert / li mai causi chjü intimi* io vengo per avere consiglio / ma anche per confidarti / le mie cose più intime.

iuoi [jwɔ.i] **avv. temp.** monoval. [V Avv] [Avv V] deitt. **oggi**.

◆ (TR INC) *Cuscì avirse li dogni tutti beddi puliri. Li primi li grass, apuoi quodi chjü minurotti, i ddignuoi, li urtimi li bracciem, tutti attuorn, e accumunzei a murer. Prima anei campej na carteda di schieggghji e li misg ntò centr dü cian, a muntizidian, apuoi zirchiei di fäta a ddogni chjü curtatti pi cumunzer a fer u paghjer, pircò iuoi n'è cam na vauta, chi li ddogni eru grass e i fussuoi si faräiu a calestra, iuoi li ddogni, nvec, son minuri e a calestra ni vian chjü ban. Bisagna chi un li fea a paghjer*. Così sistemai la legna (lett. "le legne") tutte ben ordinate (lett. "pilate"). [Per] prime [quelle più] grosse, dopo quelle più minute, i "legnoni" (*ddignan*→), [per] ultime le ramaglie, tutte attorno, e cominciai a costruire (lett. "murare") [la parete della carbonaia]. Prima andai a raccogliere una cesta (*carteda*→) di scaglie [di legno] e le misi al centro dello spiazzo, a [forma di] mucchietto, dopo cercai un po' di (*fäta*→) legni più corti per cominciare a costruire [la carbonaia a forma di] capanna (*paghjer*→), perché oggi non è come una volta, che i legni [usati per dare forma alla carbonaia] erano grossi e le carbonaie si facevano a [forma di] catasta, oggi i legni [utilizzati] sono invece più minuti e [la carbonaia a forma di] catasta non viene più bene. Bisogna che uno le costruisca a [forma di] capanna.

L



la¹ [la] **art. det. femm. sing.** monoval. [D N] **MO** (si elide davanti a nomi che iniziano per vocale (es.: *l'amiega* 'l'amica', *l'anzieuna* 'l'anziana' ecc. ma *la gadina* 'la gallina').) **la**. Combinandosi con le preposizioni *di*, *a*, *da*, *nta*, *cu*, *pi*, non dà luogo a fenomeni fonetici, dando vita, rispettivamente, alle preposizioni articolate non univerbate *di la* 'della', *a la* 'alla', *di la* 'dalla', *nta la* 'nella', *cu la* 'con la', *pi la* 'per la'. Rende determinato (e quindi disponibile a fungere di soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato) il nominale femm. sing. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come già nota a chi ascolta e/o già nominata all'interno del testo.

◆ *La parta è nciausa* La porta è chiusa.

la² [la] **pron. clitico femm. sing. la, -la.** **MO** (si elide davanti a verbi che iniziano per vocale o dittongo. Ricorre anche in posizione proclitica, alla destra di infiniti (*pighjerla* 'prenderla'), gerundi (*pighjànila* 'prendendola') e imperativi (*pighjala* 'prendila')).

Si lega, come pron. compl. oggetto, immediatamente a sinistra dei verbi di modo finito (*la vicc ntò straran* 'la vidi per strada'). Nell'infinito negativo *-la* si colloca, in posizione non marcata, come proclitico alla destra del verbo: *paghiess pi n'acciamerla chjù* 'pagherei per non chiamarla più).

lalu¹ [la.lu] **sost. masch. inv.** **QF (2)** monoval. [N (*di-N_{det}*)] ammasso o porzione di una sostanza, spec. pasta di pane, (espressa opz. dal compl.) di forma sferica, tondeggiante.

lalu² [la.lu] **agg.** **QF (16)** monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo [+animato]) **stupido, tonto**, chi è tardo di mente.

◆ *Tànu è lalu* Tano è stupido.

läma [læ.ma] **sost. femm.** **QF (5i)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **lama**.

◆ *u cutieu nuov ia na beda läma* il coltello nuovo ha una bella lama.

lamiera [la.mje.ra] **sost. femm.** **QF (5i)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **lamiera**.

◆ *u tiett di la städa u foi di lamiera* il tetto della stalla l'ho fatto di lamiera.

lapäzza [la.pæ.tsa] **sost. femm.** **QF (5i)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **romice**.

lätr [lætr] **sost. masch. inv.** **QF (2)** zeroval. [N₀] **ladro**.

◆ (DP FAF) *Arrivea na squätra di lätr e ghji satea di ncadd*. Arrivò una squadra di ladri e gli saltò addosso.

lazaran [la.dza.rã] **sost. masch.** **QF (4b)** zeroval. [N₀] **lazzarone, canaglia**.

◆ *u figbj di Ntani è lazaran* il figlio di Antonio è lazzarone.

lazarier [la.dza.rjer] **verbo** **QF (23c)** tr. bival. [sogg V *N_{det}*] graffiare ripetutamente e in modo grave, procurare

numerose piccole ferite.

◆ *la ietta lazariea u suorc* la gatta ha graffiato il topo.

lazariers [la.dza.rjers] **verbo pronom.** **QF (24b)** intr. monoval. [sogg V] ferirsi accidentalmente, riportando numerosi graffi e/o ferite.

◆ *caschiei ntò cianchiea e mi lazarie* caddi sul selciato e mi ferii

lemu [le.mu] **sost. masch. inv.** **QF (2)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **catino**, vaso di terracotta smaltata a forma di tronco di cono rovesciato, adoperato come acquaio in cucina o come recipiente in cui le donne un tempo lavavano i panni o facevano il bagno ai bambini in fasce.

◆ *prima si ddavàvu i plätt ntò lemmu* in passato si lavavano i piatti nel catino.

lest [lejt] **agg.** **QF (16)** monoval. [N Agg]

1. pronto, condotto a termine, ultimato.

◆ *la giuba dù giuriea è finalmant lesta* la giubba del giudeo () è finalmente ultimata.

1a. che si trova nella condizione necessaria per fare qualcosa.

◆ *se sai lesta puluoma niescir* se sei pronta possiamo uscire.

2. lesto, veloce, rapido.

◆ (DP FAF) [*La ietta*] *achjiappa i chjù putruoi cu la grencia lesta* e mangiànnisi ghji disg: «*iea n suò chjù di n zzit;/ quost è n gir di na guerra vecchja assei*» [*La gatta*] acchiappa i più pigri con la grinfia veloce/ e mangiandoseli dice loro: «io ne so più di un fidanzato;/ questo è un giro di una guerra assai vecchia»

lesta [lejt.ta] **avv. postverb. grad.** monoval. [V Avv] **velocemente, rapidamente.**

◆ *fäla lesta!* fai presto!

POL → *ferla lesta*.

lèuria [leu.rja] **sost. femm.** **QF (5b)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **laurea**.

◆ *Finalmant Turi si pighjia la lèuria* finalmente Turi si è preso la laurea.

leus [leus] **sost. masch. inv.** **QF (2)** monoval. [(poss/*di-N_{det}*) N] **lode, merito, riconoscimento.**

◆ (DP FAF) *Nta na strära n chjanära, rrinaruraua, scàmira,/ e espasta ò sau di tucc i lät/ siei cavei fart tirävü na carrazza. [...]/ Arriva na muosca, e s'avisgiana ai cavei/ apritann di mottighji n bilina cu la saua vischiera,/ mard a un, mard a d'eutr, e pansa di cuntian/ che roda fea aner la carrazza;/ s'assetta saura dù timan, saura dù neas dù cucchier [...]/ La muosca, nta ssa situazzian ginereu,/ s'adamanta chi rriegg da saula e chi iea tutta/ la rrispunsabiltea, chi nudd airäss ai cavei a pighjers u leus*. In una strada in salita, ripida, scomoda,/ ed esposta al sole da tutti i lati/ sei cavalli forte trainavano una carrozza. [...]/ Arriva una mosca, e si avvicina ai cavalli,/ pretende di metterli alla berlina con il suo volo,/ morde l'uno, morde l'altro, e pensa di continuo/ che lei fa andare la carrozza;/ si siede [addirittura] sul timone, sopra il naso del cochiere [...]/ La mosca, in questa situazione generale,/ si lamenta che conduce da sola e che ha tutta/ la responsabilità, che nessuno aiutasse i cavalli a prendersi il merito.

POL → *dder leus*.

lian [li.'ã] **sost. masch.** **QF (4b)** zeroval. [N₀] **leone**.

◆ (DP FAF) *N suorc assei stunea niscì di la teuma/ e finì ntò mezz di li grenci di n lian*. Un sorcio assai distratto uscì dalla tana/ e finì tra le grinfie di un leone.

lianers [lja.'ners] verbo → *alianers*.

li [lɔ] art. det. femm. pl. monoval. [D N] MO (si elide davanti a nomi che iniziano per vocale (es.: *l'amieghi* 'le amiche', *l'anzieuni* 'le anziane' ecc. ma *li gadini* 'le galline').) **le**. Combinandosi con le preposizioni *di, a, da, nta, cu, pi*, non dà luogo a fenomeni fonetici, dando vita, rispettivamente, alle preposizioni articolate non unverbate *di li* 'delle', *a li* 'alle', *di li* 'dalle', *nta li* 'nelle', *cu li* 'con le', *pi li* 'per le'. Rende determinato (e quindi disponibile a fungere d soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato) il nominale femm. pl. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come già nota a chi ascolta e/o già nominata all'interno del testo.

♦ *li vāchi niscian dū zzācu* le vacche sono uscite dal recinto.

libir ['li.bər] agg. QF (16) monoval. [N Agg] [Agg N] **libero**.

♦ (RIC SPE) *Fighj di schiev, anascist libir/ Pircò avù u Signardia ntò cuor./* Figlio di schiavi, nascesti libero/ perché avevi Iddio nel cuore.

♦ (DP NAC) *Zzea si n vonn Icar pi garirs libir la fataga paiera.* Qui se ne venne [a vivere] Icaro per godersi libero la fatica pagata.

♦ (DP TAR) *se la vita è na libira scelta/ u giurizzi ni pà èssir/ ntò purar di ghj'ieucc.* se la vita è una libera scelta/ il giudizio non può essere/ nel potere degli altri.

libiramant [lɔ.bə.ra.'mant] avv. postverb. MO [[*libir(a)*]_{Agg} + *-mant*]_{Avv} monoval. [V Avv] **liberamente**.

♦ *mughjier e mari òan parder libiramant* moglie e marito devono parlare liberamente.

libirer [lɔ.bə.'rɛr] verbo → *alibirer*.

libirtea [lɔ.bər.'tɛ.a] sost. femm. massa QF (5l) bival. [N Agg (*di-F_{int}*)] **libertà**.

♦ (DP NAC) *capì chi ni ghji pà nant cāuntra/ di chi sclāma la libirtea/ e si nciurò ntè suoi palāzz di ièua* comprese che non c'è niente da fare (*pular nant*→) contro/ chi reclama la libertà/ e si rinchiusse nei suoi palazzi di acqua.

♦ (DP FAR) *la bédula ghji dott la libirtea/ pi la saua spiegazzian beda e siera* la donnola gli donò la libertà/ per la sua spiegazione bella e seria.

licinzier [lɔ.ʃ̣ə.nʃ̣ɛr] verbo QF (23c) tr. bival. [sogg V (*N_{quant}*)]

licenziare, allontanare da una carica, da un servizio o da un impiego.

♦ *u mari di Bitina fu licinzia* il marito di Bettina è stato licenziato.

ligi ['li.ʒ̣i] sost. femm. QF (5m) monoval. [(*poss/di-N_{det}*) N] **legge** (il poss. esprime l'estensore della norma).

♦ (DP FAR) *È veru ch'è ligi di natura ch'ognun truova saura di tutt/ chjù beu, banfāt e amijebeu cau chi ghj'arsumighja.* è vero che è legge di natura che ognuno trovi sopra di tutto/ più bello, ben fatto e gradevole ciò che gli assomiglia.

(DP FAR) «*Son - ghji ddiess - li ligi chi mi fon signaur e partran/ di quosta rrisianza chi di pātri n fighj passea*» «Sono - gli disse - le leggi che mi fecero padrone/ di questa residenza che da padre in figlio passò».

l'indumean POL ESO sost. masch. det. temp. monoval. [N (*di-N_{det}*)] anaf. **l'indomani, il giorno che segue** (il giorno espresso, opz., dal compl. introdotto da *di*, o cui si fa riferimento nel contesto).

linia¹ ['li.nja] sost. femm. QF (5a) monoval. [(*poss/di-N_{det}*) N] **linea**.

♦ *i binariji di Palern a Miscina son na linia quāsi sanpr diritta* i binari da Palermo a Messina sono una linea quasi sempre dritta.

linia² ['li.nja] sost. femm. QF (5a) monoval. [(*poss/di-N_{det}*) N]

1. senno, assennatezza.

♦ (DP FAR) *Sia chi mi spardai, sia chi ni disgiai nant/ o disgiai cbercausa, iea uoghji fer cu li linii mai.* Sia che mi sparlate, sia che non dite nulla/ o dite qualcosa, io voglio fare con il mio buonsenso (lett. "con le mie linee").

1a. ir. mancanza di assennatezza e, quindi, follia.

♦ *stumatian iei na linia!* oggi sembri pazzo (lett. "oggi hai una linia!").

lira ['li.ra] sost. femm. QF (5i) monoval. [(*poss/di-N_{det}*) N] **lira**, unità monetaria italiana fino al 2001, monetina, e meton., soldi, denaro.

♦ (VER CH) *U stiss giurn anei nta la crieggia e ghji cuntei u sagn a d'acciprest. Rau si mies a rririr e mi cumsighjia di fer na piccula offerta di picciu. Pighjiei na chierta di ciencumila liri e ghji l'apnoi a la stātua dū Sānt chi ghj'è nta la crieggia; punsei chi San Mniritu s'u avoss a mies acura ch'u "buwragian" iea ghj'u faskgia avar avānt peart, prima di savar u rrisultea di la pensian.* Lo stesso giorno andai in chiesa e raccontai il sogno all'arciprete. Lui si mise a ridere e mi consigliò di fare una piccola offerta di soldi. Presi una carta di cinquemila lire e la affissi alla statua del santo che era nella chiesa. Pensai che San Benedetto avrebbe prestato attenzione (*mōttirs acura*→) [al fatto] che la ricompensa (*buwiregg*→) io gliela facevo avere in anticipo (*avānt peart*→), prima di sapere l'esito [della pratica di richiesta] della pensione.

♦ (DP TAR) *M'azzufāmu ntò mezz di piei di li zziti/ quānn fuora di la crieggia, pū ban airiji, / m'abbievu la cufitura e cherca lira.* Ci azzuffavamo tra i piedi delle spose/ quando fuori dalla chiesa per il buon augurio/ ci lanciavano i confetti e qualche lira.

liti ['li.ti] sost. femm. inv. QF (5m) bival. [(*poss/di-N_{det}*) N (*pi-N_{det}*)]

[[*poss/di-N_{det}*] N (*sauro di-N_{det}*)] **lite, diverbio, scontro, litigio**.

♦ (DP FAF) *Sta causa arsumighja assei a li liti chi zcert vauti/ fean i piccul svrei quānn apuoi arricourru è rre.* Questa cosa assomiglia molto alle liti che certe volte/ fanno i piccoli sovrani, quando poi ricorrono [fino] ai re.

♦ (DP FAR) *Giudisg expert nta li liti d'ogni sarta.* Giudice esperto nelle liti di ogni sorta.

litich ['li.tək] agg. QF (16) monoval. [N Agg]

1. appena sufficiente, senza alcuna eccedenza.

♦ *avuoma u pean litich pi manger stasara* abbiamo il pane appena sufficiente per mangiare stasera.

1a (restriz. sul sost.: "solo persone") **parco, avaro, chi si limita nell'elargire, molto economo**.

♦ (DP FAR) *A chient chient di n scium anāva firrijann [ng airan]./ Trasparant era d'eua cam nta li giurnāri cieri/ e cumār la carpiauna mil gir anāva fann/ n cumpagnia dū luzzu, sa divat cumpār di vigieri./ D'airan, cū beu cāmīr, si n pulaia profuter;/ gieach i posc s'avisgiunāvu ddant ddant / e a d'ozzieu ghj'atuccbiava sau di pighjer./ Ma ghji pears mieghji d'aspiter u mument/ chi ghj'avoss a vignù chjù fām pi manger./ Era litich a l'abitūdini e a orāriji arbiva u stip.* Ai lati di un fiume andava gironzolando [un airone]/ trasparente era l'acqua, come nelle giornate limpide/ e comare la carpa andava facendo mille giri/ in compagnia del luccio, suo devoto compare di festini./ L'airone, comodamente, ne avrebbe potuto approfittare;/ giacché i pesci si avvicinavano molto lentamente (lett. "lenti

lenti”)/ e all’uccello toccava solo di prender(li)./ Ma gli sembrò meglio aspettare il momento/ che gli fosse venuta più fame per mangiare./ Era parco nelle abitudini e [solo all’]orario [usuale] si apprestava a mangiare (lett. “apriva lo stipò”).

litr [liʔe] **sost. masch. inv.** QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})]

litro (del liquido espresso, opz., dal compl.).

♦ (VER CH) *Quänt n buttäzz di cinquänta e pässa litr.* Quanto una grossa botte di cinquanta e passa litri.

♦ (RIC SPE) *La benzina [di la mula] era u viàn/ e cam ghj pilasgiäia!/ A la matina ni partiva/ se ni si mangiava ntò bazzian/ mez litr cu n panutian.* La benzina [della mula] era il vino/ e come gli piaceva!/ Al mattino non partiva/ se non si mangiava nel bacile/ mezzo litro [di vino] con una forma di pane (→ *panutian*).

livider [lɔ.və.ʔer] **verbo** → *alivider*.

locu [lɔ.ku] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

appezzamento di terra coltivato nel quale il contadino si reca quotidianamente (il luogo è sempre noto agli interlocutori o deducibile dal contesto).

♦ *mi n väcb a travaghjer ô locu* me ne vado a lavorare nel pezzo di terra.

RL *birgantian, ciausä.*

lona [lɔ.na] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

olona, tela robusta e resistente.

♦ (DP TAR) *Pätri e fighj vinivu da dintean,/ un cu na cascioa di dogh/ apasa a la späda/ cu na ciuntura di curäm,/ d'eutr cu n säcch di lona/ a tracadd cian d'auogi.* Padre e figlio venivano da lontano/ uno con una cassetta di legno/ appesa a una spalla/ con una cintura di cuoio/ l'altro con un sacco di olona/ a tracolla pieno di aghi.

-lu [lu] allomorfo enclitico di *u*¹ (→).

♦ *pighjerlu* prenderlo; *pighjänilu* prendendolo; *pighjalu* prendilo.

CFR *-la*.

luci [lu.ʔi] **sost. femm. inv.**

1. QF (5m) **luce**, illuminazione elettrica.

♦ *aduma la luci* accendi la luce.

1a. QF (5i) **elettricità**, corrente elettrica.

♦ *si nganea la luci* è andata via l'elettricità.

luman [lu.'mã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

limone.

♦ (TR INC) *ETN Dipuoi chi [u parch] è spilea u apunuoma a d'ęcina. Quänn è apas ghji pasuoma ancara n'eutr tantian di eua c'u luman e la seu, e ghji dduoma n'eutra raschiera c'u cutieu. Dipuoi quänn è beu pulì u spacuoma.* Dopo che [il maiale] è spelato, lo appendiamo alla trave (*יעינא*→). Quando è appeso gli passiamo ancora un altro po' di acqua con il limone e il sale, e gli diamo un'altra raschiata con il coltello. Dopo, quando è ben pulito, lo squartiamo.

lumia [lu.'mi.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lumia, limone dolce.

♦ *acampänu li lumii* abbiamo raccolto le lumie.

luminäria [lu.mə.'næ.rja] **sost. femm. massa** QF (5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

luminaria, addobbo luminoso in luoghi pubblici.

♦ *Miesu li luminärii pi San Mniritu.* Hanno collocato le luminarie per [i festeggiamenti di] San Benedetto.

lup [lup] **RAR sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lupo.

♦ (DP FAF) *E accuscì, ntò faum dū basch/ u lup s'u parta e apuoi s'u mëngial/ senza ieutra fuorma di prucess.* E così, in fondo al (lett. “nel fondo del”) bosco/ il lupo se lo porta e dopo se lo mangia/ senza altra forma di processo.

CFR *ddauv*.

luss [lus:] **sost. masch. massa nmb.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lusso.

♦ (DP FAF) *Roi son buoi sau di mparerm/ u luss e i viziji.* Loro sono buoni solo per insegnarci (lett. “impararci”)/ i lusso e i vizi.

lustrer [lu.ʔer] **verbo** → *alustrer*.

lutt [lut:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lutto.

♦ (DP FAF) *Eru giant cu la bärba d'i trai masg/ pi n lutt di famighja.* Era (lett. “erano”) gente con la barba di tre mesi (→ *bärba di trai masg*)/ per un lutto di famiglia.

lùvar [lu.'var] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

zolla di terra.

♦ (DP FAF) *Pighjat u sciamearr, e mi rraumpi ssi lùvar chi ti ddea mpecc* Prenditi la zappa e mi rompi questa falda di terra che ti dà fastidio.

luzzu [lu.'tsu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

luccio.

♦ (DP FAF) *D'eua era trasparant cam ntè giuorn chjù bei/ e cumär la chierpa faszgiaia mil gir/ antucc cum sa cumpär u luzzu.* L'acqua era trasparente come nei giorni più belli/ e comare la carpa faceva mille giri/ insiem a suo compare il luccio.

M

M

ma [ma] **cong. coord.** bival. [SX C SX]

1a. ma, ma tuttavìa.

♦ *suogn steanch ma t'air u stiss sono stanco ma ti aiuto lo stesso.*

1b. ma, bensì, addirittura.

♦ (DP CL) *ni è sau frodd ma maladuchiea non è solo freddo ma maleducato.*

1c. ma, epperò.

♦ (DP TAR) *la biestia [...] l'avai a piggher pi li carni/e tinarla ferma, masenanqua/sprisc, ma se ghj la fai,/acumanzu a passerv ddavànt, /una, ddau, ciant vacchi la bestia [...] dovete pigliarla per le corna/e tenerla ferma sennò/sparisce, ma se ce la fate/cominceranno a passarvi davanti/una, due, cento vacche.*

1d. ma, invece, mentre.

♦ (DP TAR) *mi suntimu gjea rricch, ma ogni sara/ si rruppiva u ncantiesim ci sentivamo già ricchi, ma ogni sera/ si spezzava l'incantesimo.*

2. (con valore di connessione testuale) però, tuttavìa.

♦ (DP FAR) «Cumär zzijela, mi ng'adiegr assei chi uoi cantest, / ma ara, antucc cu la frengia, abalai u rrest.» «Comare cicala, mi avete rallegrato assai [per il fatto] che voi avete cantato, / ma ora, insieme alla fame (lett. "Francia") (→ frengia), ballate il resto.»

macaran [ma.ka.'rã]]

1. sost.masch. QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] maccherone, tipo di pasta alimentare a forma di tubo lungo e forato, spec. fresco e fatto a mano a casa, arrotolando piccoli pezzi di impasto attorno ad un vinco.

♦ (VER CH) *E a iea mi nfinì cam cau pàvir crist chi ddipuoi chi pi na saula vauta si pat cuncierì na panzàra di macarruoi e bisticchi, di n giuorn a n'eur si truvea a tèula na tinta bruraghjiera e pi giunta cu n suorc mart amadd E a me mi è finita come quel povero cristo che, dopo che per una sola volta si potè concedere una panciata di maccheroni e bisticche, da un giorno all'altro, si trovò a tavola con una cattiva brodaglia e per giunta con un sorcio morto immerso dentro (lett. "ammollo")*

♦ (VER CH) *pirò tu t'aprisintest cu li bràzzi steanchi/ ma cini di li tàui spicialtei:/ n crivu di macarruoi fàtt cu li vanchi perché tu ti presentsti con le braccia stanche/ ma piene delle tue specialità:/ un crivello di maccheroni fatti con i vinchi.*

2. agg. QF (4a) monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo [+ umano])" stupido, ingenuo.

♦ *Ta frea è n macaran tuo fratello è uno stupido.*

macarura [ma.ka.'ru.ra] **sost. femm.** → amacarura.

macchè [mak.'ke] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **macchè**, esprime in modo energico e perentorio una negazione.

♦ (DP FAR) *La scelta di n past scamuscìu a ghj'ami/ garantiva la sau filicitea./ Macchè! D'an nfini vea a scuprir sanpr tutt li ngani. La scelta di un posto sconosciuto agli [altri] uomini/ garantiva la sua felicità./ Macchè! L'uomo, alla fine, va ad esplorare sempre tutte le possibilità (lett. "a cercare tutti gli anfratti").*

mächja ['mæ.kiça] **RAR sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] macchia**

♦ (DP CL) *Voi chi d'aumra taua di antra ghji passa;/ tu t'adunteuni, e roda chiengia via, / u spicchjieu senza mächja ddescia;/ accusci fea Crist nta la vantr di Maria. Vedi che la tua ombra [davanti ad uno specchio] all'interno gli passa;/ tu ti allontani, e lei cambia percorso, / lo specchio senza macchia lascia;/ così fa Cristo nel ventre (lett. "nella ventre") di Maria.*

SIN *täca-*

maccia ['ma **sost. femm. QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cispa degli occhi.**

♦ *u carusian ni si ddäva e ia li macci nta ghj'uog il ragazzino non si lava e ha le cispe negli occhi.*

machieri [ma.'kje.ri]

1. avv. pre-agg., avv. pre-det, avv. pre-pre, avv. preverb. anche, persino (accetta di essere seguito o preceduto dagli avv. *pruopriu* e *chiesmei* rafforzandone il significato).

♦ (TR INC) *Iea, sicam ia stät na ditta canusciuma, c'avuoma travaghjea di ddaung tamp, chiesmei, ghji ddisc, machieri chi mi ng'anäva Io, siccome è stata una ditta nota, con la quale (lett. "che") abbiamo [già] lavorato da molto (lett. "lungo") tempo, gli dissi eventualmente che me ne sarei persino andato (lett. "persino che me ne andavo") [a lavorare presso loro]*

♦ (TR INC) *Taliei ntò basch ana pulaia fer supergiù u pagghjer, e m'anea von pruopriu machieri visgàn di d'èua Guardai nel bosco dove avrei potuto supergiù costruire la capanna, e mi andò a venire proprio vicino (lett. "proprio persino") [il corso] d'acqua*

♦ (DIB CAL) *tucc amisg parant e cumpär suoma, / quänn mi scuntruoma mi saluruoma, / mi taliuoma e machieri mi basgiuoma, / e sau cun quoss causi u cuor n'adarguoma tutti amici, parenti e compari siamo, / quando ci incontriamo, ci salutiamo, / ci guardiamo e ci baciamo persino, / e solo con queste cose il cuore ci allarghiamo.*

♦ (TR INC) *Ghj'u disc machieri a mi muggghjer: «ni mi fer scurder nant» Glielo dissi anche a mia moglie: «non farmi scordane niente».*

2. paraverbo escl. zeroval. [pV₀] magari, esprime vivo desiderio, speranza.

♦ (DP FAR) *Machieri ghj'avoss a stät chercim/ ch'avoss a fät rririr a rau! Magari ci fosse stato qualcuno/ che avesse fatto ridere lui (lett. "a lui").*

machieri chi POL ESO cong. sub. fin. monoval. [C F_{ind}] nonostante, anche se.

♦ (TR INC) *Iea foi: «zrea ia niescir carban ban!» Machieri ch' u ddug s'avàia spustea tantinian, ma puoi u cunzei sùbit. Io mi dissi (lett. "feci"): «qua deve saltare fuori carbone buono!» Seppure [la direzione de] il fuoco si fosse spostato un po', ma dopo l'ho aggiustato subito.*

mächina ['mæ.kə.na] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**

1. qualsiasi congegno costituito da parti collegate tra loro, utilizzato per il compimento di determinate operazioni.

♦ (TR INC) *La puorpa dü maieu la masgnuma a la mächina, puoi la mpastuoma e la cunzuoma mittanighj la seu, li spiezzi e la simanza dü finuog La polpa del maiale [macellato] la maciniamo alla macchina, poi la impastiamo e la condiamo mettendoci il sale, le spezie e la semenza del finocchio [selvatico].*

♦ (DP TAR) *Quänn ghj'animej si scangian cu li mächini/ la giant ghji ddott u barviogna. Quando gli animali furono sostituiti con le macchine/ la gente ha dato loro il benvenuto.*

1a per anton., automobile.

♦ (VER CH) *[Mi niev] a furia di stunichj e di baregg/ finalmant si ddcir d'attirer, ma se ni ghji ddai u caffè ni muov n päss, cam na mächina senza benzina. [Mio nipote] a furia di stiracchiamenti e di sbadigli/ finalmente di decide a mettere un piede a terra [dal letto], ma se non gli date il caffè non muove un passo, come un'automobile senza benzina.*

♦ (DP TAR) *pinsämu a la Merca, a li sigaroti, cù filtr, a li mächini ddangui pensavamo all'America, alle sigarette/ col filtro, alle automobili lunghe.*

1b. POL [(poss/di-N_{det}) N] *mächina parlänt* monoval. con attributo predefinito (*parlänt*) **grammofono, giradischi.**

♦ (DP NAC) *Era u milnuoviciantincinquänta e cberca rrädiu si suntiva/ puru a San Frareu, ma li mächini parlänt li usävu/ nté rrarutu a Cardivèr e li mazurchi s'abalävu/ giriann cù bò fina a stramazzer ntterra. Era il millenovecentocinquanta e qualche radio si udiva/ anche a San Fratello, ma le macchine parlanti le usavano/ nelle feste danzanti (rrarutu→) a carnevale e le mazurche si ballavano/ volteggiando rapidamente (cù bò→) fino a stramazzer a terra.*

machinista [ma.kə.'niʃ.ta] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **macchinista, locomotorista** (il poss. fa riferimento alla locomotiva o ai passeggeri).

♦ *mi cusgian Turi fea u machinista a Catèunia* mio cugino Turi fa il macchinista a Catania.

mäcch [mæk:] **sost. masch. solo sing. QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **purea di fave, minestra di fave verdi stracotta e ridotta in crema.**

♦ (FO ALI) *È tamp antiègh u farinu chjù di cuntian u mäcch.* In passato la cucinavamo più spesso la purea di fave.

macuregg [ma.ku.rɛdʒ] **sost. masch. solo sing. QF (2f) VAR** *meucuregg* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vomito, nausea.**

♦ (DP FAR) *Sùbit la nascita vecchja, chjù scarcinära ancara, si nfiläva na unieda nradära chi fagliaia vinir u macuregg/ adumäva na ddumiera e füva dritta ô ddiet. Subito la nostra vecchia, ancor più malridotta, si infilava una gonna sudicia che faceva venire la nausea, accendeva un lume (→ ddumiera) e correva dritta al letto.*

mad¹ [mad] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. lento.

♦ *Ancara ni ti iei spicchia di ddaver ntterra? Sai trapa mada!* Ancora non hai finito di lavare a terra? Sei troppo lenta!

2. molle.

♦ (DP CL) *Uò firrijiea i parant cun ghj'amisg, Mi sant d'ärma sciumura ô catuosg, Nta la maia pänza ghj'è sciracch e dibisg, La frieva panicula mi cuosg, Un ch'è mart di fäm, ntantarisc, E di la ddibilozza ni si canuosc: U pueta Futearri sei chi ddisg? «Uloss pean bleach, mad e muosc». Ho visitato i parenti e gli amici, Mi sento l'anima sprofondata in cantina, Nel mio stomaco c'è scirocco e libeccio, La febbre famelica (panicula→) mi cuoce./ Uno che è morto di fame, rimbambisce, E per l'inedia non si riconosce: Il poeta Futearri sai cosa dice? «Vorrei pane bianco, molle e spugnoso».*

2a sost. masch. solo sing. QF (2f) zeroval. [N_o] **cosa particolarmente morbida e cedevole, terreno intriso di acqua.**

♦ (VER CH) *Ma [a Cala] di cau giuorn n puoi ghj'avanzaa la confusian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'aväia, pulaia scuorri, n'u fagliaia ddärmir a la nuott. E acumunzea a traterla cam la chierta vilina. Nta la städa, peghja bunänt ntterra pi ferla accurcher ntò mad; argi, fävi e biviruoi, ghj'i fò schifijer. Ma [a Cola] da quel giorno in poi crebbe la confusione; lo spavento*

che l'asina, anche per l'età che aveva, potesse morire (lett. "scorrere"), non lo faceva dormire la notte. E cominciò a trattarla con estremo riguardo (lett. "come la carta velina"). Nella stalla, paglia a terra per farla coricare sul molle; fave, orzo e bevraggi glieli [somministrò in abbondanza, fino a] far[glieli] sdegnare.

POL → *tuccher mad.*

mad² [mad] **agg. inzuppato, intriso, solo nella POL a mad (→).**

mafa ['ma.fa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo.**

SIN *mieuzza, scarza di cadd.*

mäfia [mæ.fja] **sost. femm. QF (5n)** zeroval. [N_o]

1. associazione a delinquere.

♦ *Palerm è la capiteu di la mäfia* Palermo è la capitale della mafia.

2. arroganza, spavalderia molesta negli atti e nelle parole.

♦ *la iei smöttir di dder aliti a tucc cun ssa mäfia chi fei devi smetterla di infastidire tutti con questa spavalderia che mostri.*

mafiaus [ma.'fjaʊz] **QF (18) MO** [[mäfia]_N-aus]_N

1. sost. masch. zeroval. [N_o] mafioso, affiliato alla mafia.

♦ *A Turturisg stanuott attachian di mafiaus.* A Tortorici stanotte hanno arrestato due mafiosi.

2. agg. monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo [+umano]) tracotante, arrogante.

♦ *U frea di Turi fea u mafiaus.* Il fratello di Turi fa l'arrogante.

3. agg. monoval. [N Agg] di persona od oggetto che si impone per qualità non comuni.

♦ (DP FAR) *«Bangiuorn, signaur crav, chi sai sbLANaus! quänt mi parai beu! chi sai mafiaus! se la vascia vausg è beda cam u vasc piunegg, m'avissi crärir, sai la maravoghja di quost villegg.» «Buongiorno signor corvo, come (lett. "che") siete splendente, quanto mi sembrate bello! Come (lett. "che") siete aggraziato! Se la vostra voce è bella come il vostro piumaggio, credetemi, siete la meraviglia di questo villaggio.»*

4. agg. monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo [+umano]) estremamente elegante.

♦ *Cù vistir nuov sai ddaveru mafiaus!* Con il vestito nuovo sei davvero elegante!

POL → *sàntirs mafiaus.*

magaria [ma.ʎa.'ri.a] **sost. femm. QF (5c) MO** [[maiera]_N + ia]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. sortilegio, stregoneria.

♦ *e chi ti fon na magariä?* e che ti hanno fatto un sortilegio?

1a. formula per sortilegi e stregonerie.

♦ (DP TAR) *quänt ghji pà u fätt d'avar mparea/ arripiti ô cuor/ la magariä/ senza mei sbaghjer na parada?* quanto può l'avere imparato/ [dopo aver] ripetuto al cuore/ la formula magica/ senza mai sbagliare una parola?

CFR *meu uog.*

magaseni [ma.ʎa.'se.ni] **sost. masch. → magazeni.**

magazeni [ma.ʎa.'dze.ni] **sost. masch. inv. QF (2) VAR** *magaseni* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **magazzino, deposito.**

♦ (DP CL)

maghjer [ma.gjɛr] **verbo QF (.) MO** [[megh]_N + -er]_V tr. bival.

1a. [sogg V N_{qant}] colpire con il maglio meghj (→).

♦ (DP FAR) *E la nascia vecchja mizaräbu fina ô faun/ si mittiva na unieda nradära di fer vinir la bäva,/ adumäva na ddumiera e maghijeva ü ddiett/ ana li di päviri servi cun tutt u sa pitit/ ddurnivu cum pulaiu nta cau fiett.* E la nostra vecchia, miserabile fino in (lett. “al”) fondo,/ si metteva una gonna lurida da far venire la bava,/ accendeva un lumicino e batteva il letto/ dove le due povere serve, con tutto il [loro] desiderio,/ dormivano come potevano in quel fetore.

1a. [sogg V N_{det}] (restriz. sul compl.: “solo [+umano]) **battere, percuotere, prendere a botte.**

♦ *Turi maghijeva a Bittu* Turi ha preso a botte Bitto.

maghjers [ma.gjers] **verbo pronom. QF (24)** intr. monoval. recipr. [sogg_{pl} V] venire alle mani, prendersi a botte, azzuffarsi.

♦ *i carusgi si maghijean a la scuola* i ragazzini sono venuti alle mani a scuola.

SIN *ddèrsili.*

maggiaur [ma.dʒi.ɔr] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval.[N₀] **maggiore** (l’ufficiale).

♦ *quäm foi u surdea era nta d’uffic d’u maggiaur* quando ho svolto il servizio di leva ero [impiegato] nell’ufficio del maggiore.

magnificiänza [ma.p.i.fä.ʃä.nʃa] **sost. femm. massa. QF (5b)** monoval. [N (di-N_{det})] (il poss. esprime, opz., l’entità che suscita magnificenza. Solo in poesia, il compl. può precedere il N) **magnificenza**, fascino straordinario, bellezza, maestosità.

♦ (DP CL) [A Sansuni, li fomni] *u rridugian ch’a caveu purtea/ li cajurdäzi cun grean suffrianza./ U tampiji ch’aväia fätt, u ddulatrea,/ ch’era dü maun la magnificianza./ Puoi ddiess: «vanitea di vanitea»,/ quäm si fo l’esämi di cuscianza.* [A Sansone, le femmine] lo ridussero che a cavalcioni portò/ le donnacce con grande sofferenza./ Il tempio che aveva fabbricato lo idolatrò, che era del mondo la magnificenza./ Poi affermò: «vanità di vanità»,/ quando si fece l’esame di coscienza.

magnifich [ma.p.i.fäk] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] [Agg N] **magnifico**, che desta ammirazione per la straordinaria bellezza, per la preziosità o l’efficienza.

♦ *Turi s’acatea n magnifich caveu.* Turi comprò un magnifico cavallo.

mah! [ma] **paraverbo escl. zeroval. [pVə]** **mah!** esprime dubbio, incertezza, perplessità.

♦ (VER CH) [Apuoi chi ghj’aritea meu] *Cala truvea la farza d’arpaunirghj cu n fiou di vaus: «Mah! Pacianzia! Accuscì assucirì! Gàrtila cu la salur!»* [Dopo esserci restato male] Cola ritrovò la forza di rispondergli con un filo di voce: «Mah! Pazienza! è andata così! Goditela con la salute».

mai [ma.i] **agg. e pron. poss 1^a pers. pl. femm. → maia.**

maia [ma.ja] **agg. e pron. poss 1^a pers. sing. femm. (pl. mai)** monoval. [Agg N] [N Agg] **mia.**

♦ (DP FAR) *«M’avai pirdumer, – diess la parmalina – ma quossa ni è la maia prufissian»* «Dovete perdonarmi – disse il povero animaletto (parmalian →) – ma questa non è la mia professione».

♦ (DP FAF) *Cumarina maia, bisogna chi uoi vi purgai.* Comare mia bisogna che voi vi purghiate.

♦ (RIC SPE) *La maia buoca ni pearda.* La mia bocca non parla.

♦ (RIC SPE) *Di nuot mi ddievi u sagn/ E di giuorn la maia cuitù.* Di notte mi toglì il sonno/ e di giorno la mia serenità.

♦ (VER CH) *Passéan di masg, n passéan siei, passéa n’änn, ma di la maia pensian ni si n sepp chjù ni nuova ni nuweda.* Passarono due mesi, ne passarono sei, passò un anno, ma della mia pensione non si seppe più alcuna nuova (lett. “né nuova né novella”).

♦ (DP TAR) *la maia ddangua fea u rreagat* la mia lingua fa il rantolo.

maialina [ma.ja.li.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] scrofa alla quale sono state asportate le ovaie.

♦ *adicirì d’acater la maialina p’addiverla e ferm la sazzizza* decisi di comprare una scrofa sterile per allevarla e farmi la salsiccia.

maiarca [ma.’jar.ka] **sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] varietà di grano tenero, dalla spina mutica, la cui farina pregiata, bianca, impalpabile è adatta per preparare dolci.

♦ *pi fer u pean di la Spegna si usa la maiarca* per fare il pandispagna si usa la maiarca.

maida [ma.i.dja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **madia**, vasca di legno, dotata di mensole laterali, utilizzata per la lavorazione di impasti, spec. nella panificazione.

♦ (TRO-LA VCASL) *«La maida è na fuoma di na bagnaluora rettangolare, ddungarina, na väsca, giust, cam na väsca, che puoi ia i mastriei. Son di mudichi di ddogh chi sparzu di la maida, e ddea si mpäna u pean».* «La madia è una specie di “bagnalora” rettangolare, oblunga, una specie di vasca, giusto, come una vasca, che poi ha le mensole (mastrieu →). [I mastriei] sono dei pezzi di legno che sporgono dalla madia, e là si dà forma al pane».

♦ (TR INC) *«Ô tamp di puomadamaur, fagginu la searsa, bughjimmu [quod ddasegni] e puoi mi li mitimmu nta la maida. Li cunzämu e puoi avimu i cugger di ddogh, e ni li mangiemu cun quoi cugger di ddogh li ddasegni.»* «Al tempo dei pomodori, facevamo la salsa, bollivamo [quelle tagliatelle] e poi ce le mettevamo nella madia. Le condivamo e poi avevamo i cucchiai di legno, e ce le mangiavamo con quei cucchiai di legno le tagliatelle (ddasegna →)»

♦ (DP TAR) *nieucc ni ng’anämu a ddiel/ cun suspriet,/ avitann di sàntir/ li maieri argicher/ nta la maida u pean/ arifiutea u giuorn avänt noi andavamo a letto/ con sospetto/ evitando di sentire/ le streghe vomitare/ nella madia il pane/ rifiutato il giorno prima.*

RL *mastrieu.*

maiegna [ma.’je.p:a] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **magagna**, azione riprovevole.

♦ (VER CH) *Micu cu n seut u anea accampea p’assigurers chi li rruvari s’avaiu spiccichiea e pi ni ghji fer aduner di la maiegna a Cala, ch’a la vista di cau spirtäcul arristea sbautì e cù sguoard fiss ni si ddasgiaia pesg di cam aväia pücciu assucierir.* Mico con un saltò lo andò a raccogliere per assicurarsi che i rovi si fossero staccati e per non far scoprire la magagna a Cola che, alla vista di quello spettacolo, rimase sbalordito e con lo sguardo fisso non si dava pace di come fosse potuto avvenire.

maier [ma.’jer] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [N₀] **mago, maliardo.**

♦ *u maier s’aciamäva pi ddiver u meuog* il maliardo si chiamava per levare il malocchio.

maiera [ma.’je.ra] **sost. femm. QF (5i)** zeroval. [N₀] **1. fattucchiera, strega.**

♦ (DP TAR) *i sbient passei/ affuodu li sacristii/ di santuieri e li buttei/ di li maieri* le paure passate/ affollano le sagrestie/ dei santuari e le botteghe/ delle fattucchiere.

♦ (DP TAR) *li maieri ddasciean/ la chiezza dū Curcifizzi* le streghe hanno lasciato/ la piazza del Crocifisso.

♦ (DP TAR) *nieucc mi ng'anānu a ddiēt/ cun suspriet/ avitann di sântir/ li maieri argicber/ nta la maida u pèan/ arifutea u giuorn avânt* noi andavamo a letto/ con sospetto/ evitando di sentire/ le streghe vomitare/ nella madia il pane/ rifiutato il giorno prima.

2. megera, donna brutta, discinta, sguaiaata.

♦ *Pina è na maiera* Pina è una megera.

maiesa [ma.'je.za] **sost. femm.** (spec. pl. "li maies") QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **magnese**, terreno lasciato incolto, dopo averlo opportunamente arato, allo scopo di permettergli di ricostituire le riserve di fertilità.

♦ (VER CH) *E i mescu, mischināzz, chi palu fer?/ Son cam quoi chi si schienu a fer maiesi/ assubisann àmari e paricbji/ p'avar la bunānzia nta li chiesi.* E i maschi, meschini, cosa possono fare?/ Sono come quelli che si logorano (lett. "scannano") a lavorare il magnese/ sprofondando vomeri e pariglie [di buoi] [nel terreno]/ per avere abbondanza nelle case.

maieu [ma.'je.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maiale**.

♦ (DP FAF) *Pitrina, pinsann a ssi causi, seuta pi la cuntuntozza./ U ddätt s'abbuoca: adieu virieu, vācca, maieu e ciuzzāra./ La patrauna di tutt sssis valuri, abbiānighji na uggijera/ saura di la saua furtuna simināra accusci/ vea a scusers cun sa mari.* Pietrina, pensado a queste cose, salta per la contentezza./ Il latte si versa: addio vitello, vacca, maiale e covata [di pulcini]./ La padrona di tutti questi valori, gettando un'occhiata/ sulla sua fortuna seminata così,/ va a scusarsi con suo marito.

SIN *parch.*

maistra [ma.'i.za] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] moglie del mastro di bottega.

♦ *anei a truvei la maistra chi ni si sant bauma* andai a far visita alla maistra che non si sente bene.

maistria [ma.'i.za] **sost. femm. massa** QF (5c) MO [(mestr³)_{Agg} + -ia]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maestria**.

♦ *pi fer u mestr muraraur ghji vau maistria* per fare il muratore esperto ci vuole maestria.

māla [mæ.la] **agg. prenom.** QF (.) MO (masch. *meu*) monoval. [Agg N] **cattiva**.

♦ *mangiei pisānt e passei na māla nutāra* mangiai pesante e passai una cattiva notte.

mālacunuta [mæ.la.ku.'nu.ta] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N₀] **mascalzone, birbante, delinquente**.

♦ (DP FAF) *U calaun ng'apruvitta dū cunflitt dī rapāc/ schiappa e appausa saura di na casota di campegna/ cumvint pi quoda vauta ch'i suoi displasgiar/ avossu sbrijea cun ssa vuntura/ ma n mālacunuta di carusian (ssa etea è sanza picchiea)/ pighjia la saua fionda e cu n tir scafassea chjū di miteal/ di d'ozzieu sfurtuneal/ chi, mardisgiann la saua curiusitea/ strascinann la iela e tirann u pè/ mez mart e mez zzapp/ si n turnea dritt ò sa calumer.* Il colombo (ne) approfitta del conflitto dei rapaci./ scappa e si posa sopra un casolare di campagna./ certo, per quella volta, che i suoi dispiaceri/ sarebbero finiti con questo epilogo./ ma un birbante di

ragazzino/ questa età è senza peccato/ prese la sua fionda e con un tiro fracassò più della metà/ dell'uccello sfortunato./ che, maledicendo la sua curiosità./ trascinando l'ala e traendo la zampa (lett. "piede"),/ mezzo morto e mezzo zoppo./ se ne tornò dritto al suo colombaio.

māladangua [mæ.la.'da.ŋwa] **sost. femm.** QF (5g) MO

[[māla]_{Agg} + [ddangua]_N]_N (pl. *māldanguì*) zeroval. [N₀] **maldicente, diffamatore, pettegolo**.

♦ *La chjū tinta causa è èssir spardea di li māldanguì.* La cosa peggiore è essere sparato dai diffamatori.

māladuchiea [mæ.la.du.'kje.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **maleducato**.

♦ *u fighj di Bittu è ddaveru māladuchiea* il figlio di Bitto è davvero maleducato.

mālafigura [mæ.la.fə.'yu.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cattiva figura, brutta figura.

♦ *Arfian ni fo fer na mālafigura* Arfino mi ha fatto fare una brutta figura.

malamant [ma.la.'mant] **avv. postverb.** monoval. [V Avv] **malamente**.

♦ *ddurmì malamant ho dormito malamente.*

malandrian¹ [ma.la.nɔ̃.ã] **sost. masch.** QF (20a) VAR *mandarian* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mandarino**.

♦ *mi mangiei di bei mālandri* mi sono mangiato due bei mandarini.

malandrian² [ma.la.nɔ̃.ã] **agg.** QF (20) monoval. [N Agg]

1. malandrino, sgherro.

♦ *ta cusgian è trap mālandrian* tuo cugino è troppo malandrino.

1a. malandrino, scaltro, vivace, dinamico.

♦ (VER CH) *[Micu] ncravacchiea la mulacciauna nfirràra froscia chi fagliaia faidi saura dū cianchiea, u spassea cam fagliaia rau, quānn avāia la scecca mālandrina, pi sfuòttirilu, e s'affirmea. Quānn Cala s'u vit ddavānt, li canalicbji chi ghji curraiu ghj'amanchiea pach chi s'aghjaccievu: surāva frod!* [Mico] cavalcò la giovane mula ferrata di fresco che faceva scintille sopra il selciato, lo superò come faceva [prima] lui, quando aveva l'asina malandrina, per sfotterlo, e si fermò. Quando Cola se lo vide davanti, i rivoli che gli scendevano mancò poco che si gelassero: sudava freddo!

malapana [ma.la.'pa.na] **sost. femm.** → *a malapana*.

malapèart [ma.la.'pe.ɔ̃rt] **sost. femm.** QF (.) bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})] **sgarberia, torto, offesa** (il compl. retto da *a* può realizzarsi come dat. pronominale se *malapèart* è retto da *fer* con cui si ristrutturata).

♦ *Turi mi fo na mālapèart e ni ghji peard chjū* Turi mi ha fatto un torto e non gli parlo più.

malasart [ma.la.'sart] **sost. femm. solo sing.** QF (2f) MO [[māla]_{Agg} + [sart]_N]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **malasorte, sventura, sfortuna**.

♦ (DP FAF) *N pāvir carbuner, tutt cumighjia di freschi/ suoitta dū pas dū fesc e di ghj'iegn/ lagnaus e ncrucchiea, cannāva cū pāss pisānt/ e zzarchieva d'arriver ntò sa paghjer affunijea/ A la fini, ni n pulann chjū, pū sfarz e pū dulaur/ apausa u sa fesc e cumanza a pinsar a la saua mālasart/ Chi plasgiar ta avu rau di quānn è ò maun? Un povero carbonaio, tutto coperto di frasche./ sotto il peso del fascio e degli anni/ dolete e ricurvo, camminava con il passo pesante./ e cercava*

di arrivare nella sua capanna (*paghjer*) annerita dal fumo./ Alla fine, non potendone più, per lo sforzo e per il dolore,/ depone il suo fascio e comincia a pensare alla sua sventura./ Quali piaceri ha avuto lui da quando è al mondo?

malät [ma.'læt] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: [+animato]) **malato**.

◆ (RIC SPE) *Oh Rrigina! tu chi pässi pi li sträri dü mia paes:./ abbräzza a chi u fighj t'aricumäna/ e cunfarta a chi u malät ia antra. Oh Madonna (lett. "regina")! tu che passi per le strade del mio paese:./ abbraccia chi il figlio ti raccomanda/ e conforta chi il malato ha in casa.*

◆ (RIC SPE) *Chi son cuntant, mia roi:./ ni von chi ssi quartier cieng./ cieng pircò è malät, iegn pi iegn/ peard n pezz e ia/ mi mpurrisc li buriedi! Come (lett. "che") sono contenti, beati loro (→ mia rau):./ non vedono che questo quartiere piange,/ piange perché è malato, anno dopo anno/ perde un pezzo e io/ mi impurrisco le budella (→ mpurrisc li buriedi).*

POL → *cascher malät*.

malatia [ma.la.'ti.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **malattia**.

◆ (VER CH) *Ni ti scanter chi la mula nant ti fea; aramei uari di la malatia.* Non spaventarti perché la mula non ti fa niente; ormai guarì dalla malattia.

◆ (VER CH) *Ma iea spier chi cu la sauva buntea e misircardia mi vau cumpatir e capir chi la cuorpa di ssa situazzian maia è di ssa malatia cuntagiausa chi se ni sbeghji accienu "consumismo".* Ma io spero che con la sua bontà e misericordia mi voglia (lett. "vuole") compatire e capire che la colpa di questa mia situazione è di questa malattia che, se non sbaglio, chiamano "consumismo".

mälavita [mæ.la.'vi.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **patimento, privazione, ristrettezza**.

◆ (VER CH) *Puru pi Micu, di quäm ghji vonn a mancher u sceccb, accumunzean i smiruod e la mälavita.* Anche per Mico, da quando gli venne a mancare l'asino, cominciarono le preoccupazioni e i patimenti.

POL → *fer mälavita*.

malign [ma.'lip:] **agg.** → *malogn*.

malignitea [ma.lə.pjə.'tə.a] **sost. femm.** QF (5o) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **malignità, azione, pensiero o discorso maligno**.

◆ (VER CH) *Ma sicam ni canuosciu la viritea/ ghj'avuoma ddir cam stean ddaveru li causi/ pi fer cisser munzagni e malignitea.* Ma siccome non conoscono la verità/ gli dobbiamo (lett. "abbiamo") dire come stanno davvero le cose/ per far cessare menzogne e malignità.

malizzia [ma.'li.tʃja] **sost. femm. massa** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. malizia, inclinazione a trasgredire le leggi morali o religiose.

◆ *la malizzia è na brutta causa* la malizia è una brutta cosa

2. malizia, cattiveria, furbizia, tendenza a compiere, con dissimulazione e soddisfazione, azioni perverse che siano di danno al prossimo.

◆ *la zita di Turi è cina di malizzia* la fidanzata di Turi è piena di malizia.

malizziaus [ma.lə.'tʃjauz] **agg.** QF (18) MO [[malizzia]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. malizioso, che ha una inclinazione a trasgredire le leggi morali o religiose.

2. astuto, che capisce al volo ciò che succede e sa

comportarsi di conseguenza; che denota astuzia.

◆ *pans chi quoi picü s'i futü u fighj di Turi chi è trap malizziaus* penso che quei soldi me li abbia fregati il figlio di Turi che è troppo malizioso.

malogn [ma.'lɔɲ:] **agg.** QF (16) VAR *malign* monoval. [N Agg] **maligno, subdolo**.

◆ *è n caraus ddaveru tint e malogn* è un ragazzo davvero cattivo e subdolo.

POL → *bäbu malogn*.

maltrater [mal.tʃa.'tɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V N_{det}] **maltrattare, bistrattare**.

◆ (DP CL) *U [palaum] viaggiaraur s'adunteuna; e ecco chi na negia/ u äbbliiga a zzircher schiemp a cherca bäna./ S'apprisanta sau ng erbu, e teu ancara ch'u timpureu/ malträta u piccian pi manchiencia di fughjiem./ Apana u tamp tuorna siren, peart tutt nfridulü.* Il [colombo] viaggiatore si allontana; ed ecco che una nebbia/ lo obbliga a cercare scampo da qualche parte./ Si presenta solo un albero, e tale ancora che il temporale/ maltratta il Colombo per mancanza di foglie/ Appena il tempo torna sereno, [il Colombo] riparte tutto infreddolito.

mamaluch [ma.ma.'luk:] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N₀]

1. menola, pesce di modeste dimensioni e scarso valore economico.

◆ (DP TAR) *li fomni [...] aväü la nämina di èssir giant bäba/ pircò si cangievu d'uoli/ cu i mamaluch santagatag le donne [...] avevano la nomina di essere gente stupida/ perché barattavano l'olio/ con le menole di Sant'Agata.*

2. mammalucco, persona stupida, sciocca, goffa.

◆ *U fighj di Ntani arriniscü n ver mamaluch* il figlio di Antonio è riuscito un vero mammalucco.

mamulian [ma.mu.'li.ä] **agg.** QF (20) monoval. [N Agg]

1. mammone, di figlio particolarmente legato alla madre.

◆ *N'è ban chi u fighj di Bittu è accuscù mamulian.* Non è una buona cosa che il figlio di Benedetto sia così mammone.

2. affettuoso, generoso, disponibile.

◆ (DP FAR) *È giust di èssir mamuli; ma vers di chi?/ Quoss è u fatt. Pi chi ni iea ricanuscianza,/ iea fer na fini misira è la sintanza.* è giusto essere generosi; ma verso chi?/ Questo è il fatto. Per chi no ha riconoscenza,/ la sentenza è che deve fare una misera fine.

manära [ma.'næ.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO [[mean]_N + -ära]_N bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})] (il poss. fa riferimento a chi sferra il colpo di mano) **manata**, colpo dato con la mano.

◆ *Bittu ghji ddott na manära a sa fighj pircò è maladuchiea* Bitto ha dato una manata a suo figlio perché è maleducato.

manau¹ [ma.'na.u] **avv.** monoval. [V Avv]

1. presto, entro breve tempo da un momento determinato.

◆ *n'assuom manau* rientro presto.

1a. in anticipo rispetto al termine fissato.

◆ *Arrivest manau!* Sei arrivato in anticipo!

1b. di buonora.

◆ (RIC SPE) *Tucc i giuorn manau si susiva,/ Pi ni pinsen cam na ddanära travaghjeva,/ a la sara sampr steanca e avilira/ saura dü ddieta a ciengir s'abijeva.* Tutti i giorni di buonora si levava,/ per non pensare, come una dannata lavorava,/ la sera sempre estremamente stanca e avvilita/ sopra il letto a piangere si gettava.

◆ (VER CH) *Micu a la matina, pi uaragner tamp, nisciva manau ddäta chi d'animeu chi ncravacchieva aväia la furia di na ddumäzza.* Mico al mattino, per guadagnare tempo, usciva di

buonora, dato che l'animale che cavalcava aveva la furia di una lumaca.

♦ *Ddumean mi uò sùsir manau* Domani devo alzarmi di buonora.

CFR *prest.*

manau² [ma.'na.u] **paraverbo iuss.** zeroval. [pV₀] **presto!** per esortare ad agire in fretta.

♦ *Manau! Spìcciat! presto! Sbrigati!*

mancher [ma.'ɲker] **verbo** → *amancher.*

manchient [ma.'ɲkjent] **agg.** QF (17) monoval. [N Agg.] **mancante**, carente, lacunoso, incompleto.

♦ (DP FAF) *uoi avai bisagn sau di calaur, / la vascia etea gràna u distrugi / V'avai mòttir ddcadd la pedd di n ddauw scurciaa viv / beda chieuda e fumànt, / u sigret senza ddùbbiji è ban / gieach la natura è manchient* Voi avete bisogno solo di calore; / la vostra età [avanzata] lo ha distrutto. / Dovete mettere addosso la pelle di un lupo scorticato vivo / ancora (lett. "bella") calda e fumante; / il segreto senza dubbio è buono / giacché la natura è carente.

manchianza [ma.'ɲkje.n̩sa] **sost. femm.** QF (5i)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant non det})] **mancanza**, il mancare e il suo risultato.

♦ (DP FAF) *Na nuott mantr chi tutta la giant ddurmiva, / e mittiva a prufit la manchianza dū sau, / un di nasc di anisg si sus dū ddielt alarmea.* Una notte, mentre tutta la gente dormiva, / e metteva a profitto la mancanza del sole, / uno dei nostri due amici si alza dal letto, allarmato.

♦ (VER CH) *Puru pi Micu, di quänn ghji vonn a mancher u scecch, accumunzean i smiruod e la mälavita. La manchianza di na biestia u custrunziaa a purters ncadd tucc i mbaràzz, armen quoi chjù ddiég.* Anche per Mico, da quando gli venne a mancare l'asino, cominciarono i grattacapi e gli stenti. La mancanza di una bestialo costringeva a portarsi addosso tutti gli ingombri, almeno quelli più leggeri.

2. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **errore, mancanza di rispetto.**

♦ (DP FAF) *La uorp arriva, vien annunziera, / e savann ch' u ddauw ghj'avàia fàtt cau schirzott [di sparderla]: « Iea uò u schient, Maistea, ghji diess [ò lian], chi n'ambasciera paca sinciera / m'avoss accusa di na manchianza / pù fàtt ch' arritardei la mia rriveranza; / ma iea era n piligrinègg, / pi sciùoghjir n vat fàtt pi la vascia salur».* La volpe arriva, viene annunziata, / e sapendo che il lupo le aveva fatto quello scherzetto [di sparlara]: «Io temo, Maestà, disse [al leone], che una ambasciata poco sincera / mi abbia accusato di una mancanza di rispetto / per il fatto che ritardai la mia riverenza; / ma io ero in pellegrinaggio, / per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

mändra ['mæ.n̩d̩sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **stazzo**, recinto all'aperto, di forma circolare o ellissoidale e dimensioni variabili, delimitato da un muricciolo di pietre a secco, dove si riunisce il bestiame (spec. bovini).

♦ (TR IN) *ETN A la matina, cam schiarisc d'arba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e miesc. Väch a la furnäca, ch'è fatta la fuorna dū ferr di caveu, di rracchi. Mot u quadirian a saura, chi è cam na pignieta gràna, puoi ddāv la tina, ghji mot u stamogn, mi pighj n bastan ch'è n pezz di ddogv, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntò zzäcu, nciar u seu e väch a vaut li väch. Li väch, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mändra.* Al mattino, appena si illumina l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni e le scarpe (schierpi→), ed esco. Vado alla fornace (furnäca→), che è fatta a forma di ferro di cavallo (lett. "del ferro di cavallo"), di pietre; metto il pentolino (quadirian→) sul fuoco (lett. "a

sopra"), che è come una pentola grande, poi lavo il tino, gli metto il telo (stamogn→), mi prendo un bastone, che è un pezzo di legno, e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") i vitelli dal campo. Li faccio girare (fino) nel recinto, chiudo il cancelletto e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") le vacche. Le vacche, appena sentono i miei richiami (→ vacarier), se ne vanno dentro il recinto.

RL *zzäcu.*

2. **mandria**, branco di bovini.

♦ (DP TAR) *cusci accumunzäva u zzu Arfian / u caunt di la mändra* così cominciava lo zio Alfio / il racconto sulla (lett. "della") mandria.

♦ (DP TAR) *ghj'era a Maunt Sar / na mändra di väch bleanchi* c'era a Monte Soro / una mandria di vacche bianche.

maner [ma.'ner] **verbo** QF (23)

1. tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] [sogg V N_{quant} (LOCAT)] **mandare, inviare.**

♦ (DP CL) *Arrivea na ddottra e ni si sea chi la mäna, / scritta nta chierta figurära e fina: / ddisg chi li ti fighji pighjian di sa näna.* Arrivò una lettera e non si sa chi la manda, / scritta in carta decorata e fine: / dice che le tue figlie han preso dalla loro (lett. "sua") nonna.

♦ (DP CL) *Vonn Ddinareu e ssa vigilia, / e meanch n carn di cräva mi manean.* è arrivato Natale e questa vigilia, / e nemmeno un corno di capra mi mandarono.

1a. tr. trival. [sogg V N_{det} (di-F_{int})] **mandare** (a fare quanto espresso dal compl., una frase all'inf. introd. da a.).

♦ (VER CH) *Quänn ni ghj'eru tutt ssi chierti scritti, / se m'avimu marder o battizer, / manämu u nasc barbier a part parti / ana tucc quoi chi ulimu nvirer.* Quando non c'erano tutte queste carte scritte, / se ci dovevamo sposare o battezzare, / mandavamo il nostro barbiere a (bussare) alle porte (lett. "a porte porte") / da tutti coloro che volevamo invitare.

♦ (DB CAL) *Quänn si vulaiu marder, ghj' u manävu a ddir pi mez d'amisg o parant.* Quando si volevano sposare, glielo mandavano a dire per mezzo di amici o parenti.

♦ (VER CH) *U lian manea a ciamer tucc i mieghj luminäriji / di tutt u maun e di tutt li spicialtei di la mirgina.* Il leone mandò a chiamare tutti i migliori (lett. "meglio") lumi / di tutto il mondo e di tutte le specialità della medicina.

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (di¹-N_{quant})] **congedare, licenziare, mandar via** (da luogo espresso, opz., dal compl. intr. da di¹)

♦ *Ni mi staraia plasgian u traveghj chi faskiäa e u manei d'ancamaia* Non mi piaceva il lavoro che stava facendo e l'ho mandato via da casa mia.

3. **POL maner a chieuzz ntò cu** tr. bival. [sogg V N_{det}] **mandare al diavolo, cacciare via.**

♦ *i manuei travaghjevu pach e u mestr i manea a chieuzz ntò cù* i manuali lavoravano poco e il capomastro li ha cacciati via.

4. **POL maner a salurer** tr. bival. [sogg V N_{det}] **inviare un saluto** (alla persona espressa dal compl. che segue salurer) attraverso la persona cui il mittente si rivolge (è una struttura simile a quella fattiva del verbo *fer¹⁷* (→)).

♦ *Ti mäna a salurer Turi.* Turi mi ha chiesto di portarti un saluto.

5. **POL maner a ddir** trival. [sogg V N_{det} (NDAT)] [sogg V (DAT) chi-F_{int}] [sogg V (DAT) di-F_{int}] **mandare a dire** (si tratta di una struttura simile a quella fattiva del verbo *fer¹⁷* (→)).

♦ *Pian manea a ddir chi ni pà virir stumätian* Pino ha mandato a dire che non può venire stamattina.

6. **POL** [sogg V (DAT) di-F_{int}] **maner a ddir di sci / di nà** trival. con compl. frasale idiomi. (di sci/di nà) **mandare a dire di sì / di no** (alla persona espressa dal compl. dat.).

♦ *Ghji manea a dir di sci.* Gli mandò a dire di sì.

7. **POL** [sogg V N_{DAT} (di-N_{det})] **maner pi matrimauniji** trival. con compl.

predef. (pi *matrimauniji*) fare ufficialmente una proposta di matrimonio.

♦ (DIB CAL) *Quänn ghj'avàiu maner pi matrimauniji, ghj'u manàvu a ddir pi mez d'amisg o parant. Quando le dovevano fare ufficialmente una proposta di matrimonio, glielo mandavano a dire per mezzo di amici o parenti.*

manganer [ma.ŋga.ner] verbo QF (23) MO [[mèanganu]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. (restriz. sul sost.: "solo lino") OB mangiare, sottoporre a manganatura, maciullare, gramolare il lino.

♦ è *tamp antiègh zzea si manganàva u ddiàn* in passato, qui si gramolava il lino.

2. **abbindolare**, ingannare.

♦ *u manganei!* l'ho abbindolato!

manger¹ [ma.'ndʒɛr] verbo QF (23c)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **mangiare**, ingerire alimenti.

♦ (DP FAR) «*La giant scantausa pi natura/ è assei scuntanta e di nant è sicura:/ n'è meanch capec di manger sach ghji fea prufitt*». «*La gente pavida per natura/ è assai scontenta, e di niente è sicura:/ non è nemmeno capace di magiarsi quello che gli fa profitto*».

♦ (DP FAR) *U ddièvr peart e si sfarza; adieg si mprescia,/ ddisprezza na vànzita senza rrimaur,/ cunsidira dda scumissa pavira e nuoscia;/ ma crar chi pèartir n rriteard ghji n vea d'onaur./ Mengia, s'aripausa, si vea ddivirtann/ cun tant ieutr causi, senza abarer a la scumissa./ Nfini vo chi d'entra la stecca stea tuccann,/ peart dritt dritt cam na freccia, ma cam n fissa/ ghji tuocca di virar arriver prima dda scarza di cam. La lepre parte e si sforza; s'impemura lentamente,/ disprezza una vincita senza risonanza,/ considera quella scommessa povera e moscia;/ ma crede che partire in ritardo ne vada del suo onore./ Mangia, si riposa, va divertendosi/ con molte altre cose senza badare alla scommessa./ Infine vede che l'altra sta toccando la linea d'arrivo,/ parte dritta dritta come una freccia, ma come una stupida/ le tocca vedere quella scorza di corno arrivare per prima.*

POL → *causa di manger*.

2. intr. monoval. [sogg V] **consumare un pasto**.

♦ *vi firmài a manger ancànascia?* vi fermate a mangiare a casa nostra?

manger² [ma.'ndʒɛr] sost. masch. massa QF (2f) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **cibo, pasto**.

♦ (DP FAF) *La uorp anea a la chiesa/ di la cicogna chi ghj'avàia fàtt la nvirataria,/ avantea assei la pulzia,/ truvea u manger cuott ò paunt giust* La volpe andò a casa/ della cicogna che le aveva fatto l'invito,/ apprezzò molto la pulizia,/ [e] trovò il cibo cotto al punto giusto.

♦ (DP FAF) *Ssi videan, pi chieus, avàia na balestra./ Apana vit d'ozzieu di Venere/ s'u pinsea nta la saua pigneta, e giea ghji fo la festa./ Mantr ch'u zangreu s'apripàra p'amazzerla,/ la frumiega ghji ddea n mars ntò garran./ U videan giria la testa./ La culauma u sant, nguola e tira ddaungb./ U manger dû cuntadian si nguola cun roda.* Questo villano, per caso, aveva una balestra. Appena vide (la colomba) l'uccello di Venere, se lo immaginò nella sua pentola e gli fece già la festa. Mentre lo zotico (→ *zangreu*) si preparava per ammazzarla,/ la formica gli diede un morso sul tallone,/ Il villano gira la testa,/ La colomba lo sente, vola e si sposta lontano,/ Il pasto del contadino se ne vola insieme a lei.

manger³ [ma.'ndʒɛr] verbo QF (23c) intr. bival. [DAT_{PRONOMINALE} V sogg] **prudere** (il compl. dat. indica la persona o l'animale che sente il prurito, e il sogg., sempre posposto, indica la parte del corpo in cui il prurito è localizzato).

♦ *Mi mangia la iema.* Mi prude la gamba.

mangers [ma.'ndʒɛrs] verbo pronom. QF (24b) tr. bival. [sogg V N_{det}] **mangiare**, ingerire alimenti.

♦ (TR INC) *Na mudica di scacciera la ddesc pi mangerm u pean, e na mudica la ddesc chi mi ng'uò aner ò paies e uò fer na cavagnuola. Un pezzo di formaggio (scacciera→) lo metto da parte per mangiar[lo] [insieme al] pane, e un [altro] pezzo lo lascio perché me ne devo tornare in paese e devo far[ne] una fiscella.*

mangiaraura [ma.'ndʒa.'rau.ra] sost. femm. QF (5i) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **mangiatioia**.

♦ (DP FAF) [*Diess la u patran*]: «*Sach assucier? -è serv ghji ddott na sfirrijera-! Iea truov paca erba nta li mangiarauri./ Ssa ddittiera è vecchja; anai prest nta la paghjera,/ di virar ssi biesti mieghj curàri fuss iauri./ Chi ghji vau pi ddiver li taràntuli; e ssa rràma?/ Ni pulai arizziter i zau e quosc cuder?*» [Disse il padrone]: «*Cosa succede? -[e] ai servi diede una scrollata-/ Io trovo poca erba nelle mangiatorie./ Questa lettiera è vecchia. Andate presto al pagliaio,/ di vedere queste bestie meglio curate sarebbe ora./ Quale fatica ci vuole a togliere le ragnatele; e questo ramo?/ Non potete mettere in ordine i gioghi e questi collari (-> *culer*)?*».

mangiasgian [ma.'ndʒa.'ʒã] sost. femm. QF (4c) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **prurito**.

♦ *uò la mangiasgian nta li bràzzi pircò tucchiei li fàvi ho prurito* nelle braccia perché ho toccato le fave.

mangiatàriji [ma.'ndʒa.'tæ.rə.jə] sost. masch. QF (22d) zeroval. [N] **mangione, ingordo**.

♦ *Arfian è n mangiatàriji: mieghj chi n'u mvi a manger a ncataua* Arfino è un ingordo: meglio che non lo inviti a mangiare a casa tua.

mangiera [ma.'ndʒjɛ.ra] sost. femm. QF (5i)

1. monoval. [N (di-N_{det})] **mangiata, scorpacciata**.

♦ (VER CH) *Se ni sbeghj mi stei ddisgiann chi ddarni sampr,/ chi ni ti spercia di ferti na mangiera/ meanch pi fistigger i dduoi di Novambr/ e chi ni traveghji meanch na ranchiera!* Se ho capito bene [-dice al fantasma dell'amico-] mi stai dicendo che dormi sempre,/ che non ti passa per la testa di farti una scorpacciata/ nemmeno per festeggiare il due novembre/ e che non lavori nemmeno per un attimo!

2. monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] festiccioia tra amici organizzata in casupole o case di campagna.

♦ (FO ALI) *Pi sbagner la mächina nuova m'avuoma fer na mangiera ana iea.* Per festeggiare [l'acquisto de] l'auto nuova, ho il desiderio che facciamo (lett. "abbiamo fare") una festiccioia [in campagna] da me.

SIN *scialibia*.

manicheddu [ma.nə.'kɛ.dʒu] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [[(poss/di-N_{det})] **uncinetto**.

♦ *mieuuna sea travaghjer ò manicheddu* mia madre sa lavorare all'uncinetto.

manicula [ma.'ni.ku.la] sost. masch. QF (2) monoval. [[(poss/di-N_{det})] **cazzuola del muratore**.

♦ *arrichiempa maniculi e cardarelli e ddàva i frammant* raccogli cazzuole e secchi e lava i ferramenti.

maniculära [ma.nə.ku.'læ.ra] sost. femm. QF (5i) MO [[manicula]_N + -ära]_N bival. [[(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **quanto è contenuto in una cazzuola**.

♦ *p'àlestir u traveghj ghji valu di maniculäri di cimant* per concludere il lavoro ci vogliono [ancora] due quantità di cemento contenute in una cazzuola.

maniera [ma.'nje.ra] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{int})] **maniera, modo.**

♦ (VER CH) «[...] Zzerta chi se suogn iea chi uò bisagn di cherca causa, apritann chi si sbràzzu cam iea fàzz pi roi; ma ti uò ddir chi ni è sampr accusci! Camara, voi, m'aciantean nta 'st cànn di crieggia, a d'èua e ò vant, senza meanch na mudica di cupulina e a nudd ghji pàssa pi la testa d'aquatilerm di cherca maniera; vò se pai fer tu cherca càusa chi pi la taua pensian ghji pans iea». «[...] Certo che se sono io che ho bisogno di qualcosa, pretendo che si sbraccino come io faccio per loro; ma ti devo dire che non è sempre così! (Ad esempio) al momento, vedi, mi hanno piazzato in questo slargo di chiesa, all'acqua e al vento, senza nemmeno una piccola coppola e a nessuno passa per la testa di coprirmi in qualche maniera; vedi se puoi fare tu qualcosa, che per la tua pensione ci penso io».

♦ (DP AMI) *I miei viegg n gir pù maun mi imparean chi u mistieri u chjù ùtuli ò mez dî tenc è cau dâ parucchier. Ghji son parucchier di fomna; ghji son quoi chi tràtu i cavai di ghj'ami e di li fomni a la stissa maniera; ghji n son ieucc sau pi ant. I miei viaggi in giro per il mondo mi hanno insegnato (lett. "mi hanno imparato" = che il mestiere più utile (lett. "il più utile") del mondo, in mezzo a tanti, è quello di parrucchiere. Ci sono parrucchieri da donna (lett. "di femmina"); ci sono quelli che si occupano (lett. "trattano") dei capelli degli uomini e delle donne allo stesso modo; ce ne sono altri solo per uomini.*

SIN *muoru*

manieja [ma.nə.'je.a] **agg.** QF (15b) MO [[manieja]_{part.pass.} + Ø]_{agg} monoval. [N Agg] **usato, sgualcito.**

manier [ma.'nje.r] **verbo** QF (23a) MO [[mean]_N + -ier]_v tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

1. maneggiare.

♦ (VER CH) *Se a uottantegn ti viniss u ddisidieri/ di manier arrier patariei,/ ni iei bisagn di scumirer maieri/ pircò ara assistu li frabchi di fighjuoi* Se ad ottant'anni ti venisse il desiderio/ di maneggiare nuovamente pannolini,/ non hai bisogno di scomodare fattucchiere/ perché ora esistono le fabbriche dei figli.

♦ (DB CAL) *ciencumila e ddiessgmila liri, pi chi avàia la furtuna di manierli* ciquemila e diecimila lire, per chi aveva la fortuna di maneggiarli.

♦ (VER CH) *Li falisg/ li manù ch'è na bidozza!/ e ni sean chjù a chi taghjer vistir.* Le forbici le maneggiano che è una bellezza!/ e non sanno più a chi tagliare vestiti.

2. manovrare, condurre.

♦ *ancara ni si ia pucciu mparer a manier la mächina* non ha ancora imparato a guidare l'automobile.

manijera [ma.nə.'je.ra] **sost. femm.** QF (,)[mean]_N + -iera]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **massa, quantità, moltitudine di gente.**

♦ (DP CL) *cunchjor chi li fomni son birbi,/ tutti na manierja di cajardi;/ cun Machiavelli chjù assei di la Tirbi,/ nchjiecu a tucc senza avar cardì* concludo [affermando] che le femmine sono scaltre,/ tutte una massa di luride;/ con Machiavelli molto più della [strega] Tirbi,/ accalappiano tutti senza nemmeno avere [bisogno di] corde.

manoggia [ma.nə.dʒa] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maniglia di metallo o di legno.**

♦ (TR INC) *puoi ghji mituoma u palat, ch'è n pezz di ddog ddaung chi si mot nta li manoggi di la quadiera. Mi mituoma un di n vears e un di n eutr, e la mituoma a saura di la furnàca* poi gli inseriamo il tronco (palat →), che è un pezzo di legno lungo che si inserisce nelle maniglie della caldaia [per poterla sollevare anche quando è incandescente]. Ci posizioniamo

uno da un lato e l'altro dal lato opposto e la mettiamo sulla fornace.

mäns [mæns] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] (restriz. sul sost.: "solo animali") **mansueto, ammansito, mite.**

♦ (VER CH) «Se ti la uoi ddiver [la mula], iea ddich chi rau si la pighja, ma zzerta ni pai appriatànir chi ti la peaga cam na biestia mänsa. Ni ddich chi ghji la iei dder pir nant, ma cau chi ti ddea ban ban è; e accusci t'alibri di ssi pas.» «Se te ne vuoi liberare (lett. "se te la vuoi levare") [della mula], io penso (lett. "dico") che lui se la prende, ma certo non puoi pretendere che te la paghi (lett. "paga") come una bestia mansueta. Non dico che gliela devi cedere per niente, ma quel che ti darà (è) meglio che niente! (lett. "buono buono è"); e così ti liberi di questo peso».

mansatina [ma.nsa.'ti.na] **sost. femm.** QF (,) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (il poss. indica l'animale che viene educato) **l'atto di abituare le bestie (esprese, opz., dal poss.) al basto.**

♦ (VER CH) *Ddipuoì chi la mansatina ghj'armiscì e si cuvunzò chi la biestia adivintea sigura, la mies n vànita* Dopo che l'operazione per ammansirla gli riuscì e si convinse che la bestia era diventata sicura, la mise in vendita.

manser [ma.'nsər] **verbo** → *amanser.*

mant [mant] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mente.**

♦ (DP TAR) *significativ silenziu/ turba la mant/ ara abtuiera a rrasgiuner/ li quasiuoi pirduri* significativo silenzio/ turba la mente/ ora abituata a ragionare/ le occasioni perdute.

POL → *avar a la mant.*

mänt [mænt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **manto, mantello di un animale spec. del cavallo.**

♦ (VER CH) *Zzea ghj'Arab pi scaper ddascian/ Cavei cù mänt nar e ddusgiant/ E n caunt chi sciumò zzea ntò Milciant/ Mi ddasciea sta pardära raffinàra.* Qui gli Arabi per fuggire lasciarono/ cavalli con il manto nero e lucente/ e un conte che discese qui nel mille e cento/ ci lasciò questa parlata raffinata.

manta [ma.nta] **sost. femm. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **menta.**

♦ *nta li milingieuni ghji stea la manta* nelle melanzane sta bene la menta.

mantearr [ma.'ntearr] **OB sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pesante mantello di lana tessuto anticamente in casa.**

♦ *pi cardiver vicc a un vistì cù mantearr* per carnevale ho visto uno vestito con il mantearr.

mantilina [ma.ntə.'li.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mantellina.**

♦ *mi nàna avàia na mantilina nara* mia nonna aveva una mantellina nera.

mantr [mantʁ] **congiunz. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **mentre.**

♦ (DP FAR) *ma chercim ghji fo virir u caiezz/ mantr ch'i cumpär eru n camian* ma qualcuno gli fece venire lo spavento/ mentre che i comparì erano in cammino.

♦ (DP FAR) *Nta n vadan di ieuva ciera buvaia na culauma,/ quàm, mantr chi s'impunulieva saura di d'èua, na frumtega caschiea a mad* In Un ruscello di acqua limpida, beveva una colomba,/ quando, mentre si dondolava sull'acqua, una formica cadde a mollo.

♦ (DP NAC) *Scuorru i rrusàri nta li mei piatàusi/ mantr ch'i beanch arizudu nta li citerni/ e Arfan vò i cristièi cangers n cavèi*

Scorrono i rosari nelle mani pietose/ mentre (che) i massi rotolano nelle cisterne/ e Alfio vede gli uomini trasformarsi in cavalli.

manuieu [ma.nu.'je.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **manovale**.

♦ *Mi cusgian Pian traveghja cun di manuiei mio cugino Pino lavora con due manovali.*

mànula [ma.nu.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mandorla**.

♦ (FO ALI) ETN *pi fer li bleanchi pigghi li mánuli, li schiendi, apuoi chi son squadäri li mauni. Apuoi chi son munäri, li moti nta na tighjittina e... l'atuorri ntó fuorn. Apuoi chi son aturräri, li pisti, o si masginu. È tamp antiëgh si pistävu, quänn son bedi praunt, si pigghja na nsalatiera e si motu quos mánuli masginäri, u zùccar e si mpestu cù bleanch e u ruoss di d'uov, a d'ürtim s'agiaung la farina, quoda chi pigghja, chi ia vinir n mpest mārbid. Apuoi ch'è mpastea, saura di na bufotta, si fean quosc... cam n miscutiän, s'abegnu li ddiri nta d'èua, quânt rau ni s'apiccica, e si fea quost miscutiän e apuoi si gira a ese o a cuor per fare le bianche (bleanca→) prendi le mandorle, le sbollenti, dopo che sono sbollentate le sbucci, dopo che sono sbucciate le metti in una piccola teglia e... le abbrustolisci nel forno, dopo che sono abbrustolite le pesti, oppure si macinano, ai tempi antichi si pestavano, quando sono ben pronte, si prende un'insalatiera e si mettono queste mandorle macinate, lo zucchero e si impastano, si impastano con l'albume e il tuorlo dell'uovo, infine si aggiunge la farina, quella che richiede (lett. "quella che prende") perché deve venire un impasto morbido, dopo che è impastato, sopra un tavolo, si fanno questi... come un biscottino, si intingono le dita nell'acqua, in modo che non si appiccichi, e si fa questo biscottino e dopo si gira a forma della [lettera dell'alfabeto] "esse" oppure a [forma di] cuore.*

mär [mær] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mare**.

♦ (DP TAR) *la draunera si sdangua/ e assua d'èua ô mär la tromba d'aria (draunera→) si allunga/ e succhia l'acqua al mare.*

♦ (DP TAR) *terra basgiera/ di mär smiraldì terra baciata/ dai mari smeraldini.*

maran [ma.'rã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **piastrella, mattonella da pavimentazione**.

♦ *acatämu i maruoi pi la chiemara comprammo le mattonelle per la camera [da letto] (→ chiemara).*

♦ (DB CAL) *ddipuo di na pach d'äuri u pean acumunzäva a spuncer e la forma appicchieva u fuorn: quänn i maruoi eru tucc bleanch, u scuväva e nfunnäva dopo un po' di ore il pane cominciava a sollevarsi [per l'azione del lievito] e la donna accendeva [la legna del] forno: quando [poi] i mattoni [interni] assumevano una colorazione chiara (lett. "erano tutti bianchi"), lo spazzava e infornava [le forme di pane].*

maravighjia [ma.ra.vø.'gje.a] **agg.** QF (15b) MO [[maravighjia]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **meravigliato**.

♦ (DP FAR) *D'amiegh acurchiea è maravighjia, si pigghja la buorsa, si ierna;/ vian a truver a d'entr e ghji ddisg: «Avai pach da fer» L'amico sdraiato è meravigliato. Si prende la borsa, si arma./ Viene a trovare l'altro e gli dice: «Avete poco da fare»*

maravighjers [ma.ra.vø.'gjers] **verbo pronom.** QF (24b) inacc. monoval. [V sogg] **meravigliarsi**.

♦ *mi maravoghj di quânt sai precis quänn traveghji mi meraviglio di quanto sei preciso quando lavori.*

maravoghja [ma.ra.vø.'gja]

1. sost. femm. massa QF (5i) **meraviglia, stupore**.

♦ *ni m'aspiäva chi viniva a la festa e apruvei maravoghja non mi aspettavo che sarebbe venuto alla festa e ho provato stupore.*

POL → *fersinu maravoghja.*

2. sost.femm. QF (5i) meraviglia, cosa meravigliosa.

♦ (DP FAR) *N scarper cantäva di la mattina a la sera/ ch'a virarlu era na causa rrera,/ na maravoghja a sàntirlu: faszgiaia zziert passeg!/ chjù cuntant d'ognun di Sett Segg./ U sa visgian, ô cunträriji, puru se era ccian di ar,/ cantäva pach e n quânt a ddärnir ghj'uoq n'arriväva a nciar./ Era ng ani di finänza. Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera/ che a vederlo [avresti detto che] era una cosa rara,/ una meraviglia a sentirlo: faceva certi passaggi!/ più felice di ognuno dei Sette Saggi./ Il suo vicino, al contrario, anche se era pieno d'oro,/ cantava poco e, quanto a dormire, gli occhi non arrivava a chiudere./ Era un uomo (che si occupava) di finanza.*

♦ (DP FAF) *N scarper cantäva di la mattina a la sera:/ era na maravoghja a virarlu,/ na maravoghja a sàntirlu Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera:/ era una meraviglia vederlo,/ [e] una meraviglia ascoltarlo.*

marb [marb] **sost. masch. inv.**

1. QF (2) monoval. morbo, grave malattia.

♦ (DP FAR) *Pircò cau animeu rrugnaus e spilacchjia/ era la chieusa ch'u marb aväta sustignü. Perché quell'animale rognoso e spelacchiato/ era la causa che il morbo aveva sostenuto.*

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **marb nar** monoval. con attributo predefinito (*nar*) **peste**.

♦ (DP FAR) *Ghj'animeu cù marb nar* Gli animali con la peste.

märcat [mær.kat] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ovile**.

♦ *Frareu ia u märcat cian di pieuri* Filadelfio ha l'ovile pieno di pecore.

marciarura [mar.'tja.ru.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. (restr. sul poss.: "solo cavalcature") piaga degli animali, ad es. sul dorso causata dal basto.

♦ *carrighieci la secca di ddogni, quänn la sbardidei ghji truvei na marciarura* caricai l'asina di legna e quando la sbardai le trovai una piaga.

2. scorticatura, escoriazione, spec. del piede causata da scarpe che non calzano alla perfezione.

♦ *i quazzer nuov mi fon li marciaruri* le scarpe nuove mi hanno provocato le escoriazioni.

mardat [mar.'dat] QF (16)

1. agg. monoval. [N Agg] maledetto.

♦ (DP FAF) *Quänn chiemp di canäpa advintean vierd/ la rròndini ghji ddiess: «scippai fila pi filal/ cau ch'anasciò di ssa simanza mardata,/ o pulai èssir sigur di la vascia mart»* Quando i campi di canapa diventarono verdi,/ la rondine disse loro: «estirpate filo per filo (lett. "fila per fila")/ quello che è nato da questa semenza maledetta,/ o potete essere certi della vostra morte».

2. parav. escl. monoval. [pV (Ndet)] maledetto!

♦ (DP CL) *Mardat d'aura e u paunt quänn fu,/ quänn teuma e ta pätri fon vigiera:/ passäva d'aura e n'anascivi tu. Maledetta (lett. "maledetto") l'ora e il luogo quando avvenne,/ quando tua madre e tuo padre fecero festa:/ fosse trascorsa (lett. "trascorrevva") [indenno] l'ora, e tu non saresti [mai] nato (lett. "non nascevi").*

mardea [mar.'de.a] **agg.** QF (15a) MO [[mardea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **maritato, sposato**.

♦ *si pigghja a un mardea* si è messa (→ pigghjers) con uno [già] sposato.

marder [mar.'dɛrs] **verbo** QF (23) tr. bivalente [sogg V a-N_{det}] far sposare, dare in sposa.

♦ *u zzu Turi mardea a sa fighja* il signor Turi ha dato in sposa sua figlia.

marders [mar.'dɛrs] **verbo pronom.** QF (24)

1. intr. bival. recipr. [sogg V (cum-N_{det})] **sposarsi.**

♦ (VER CH) *Ddipui di siei masg chi Pina si mardea,* accata n turtan chi pulaia aner surdea. Dopo sei mesi che Pina si sposò,/ partorì (lett. “comprò”) un grosso cercine (→ turtan) che poteva andar soldato.

♦ (VER CH) *iea aramei anascioi e mi battizei,* la cuminian e la criesma nù li foi/ e *mi mardei,* chi n'avoss a stät mei! io ormai sono [già] nati e sono stato battezzato (lett. “mi sono battezzato”),/ la comunione e la cresima le ho già fatte/ e mi sono sposato, che non fosse stato mai!

2. tr. bival. [sogg V a-N_{det}] **sposare, unirsi in matrimonio** (con la persona espressa dal compl. introdotto da a).

♦ *si mardea a la fighja dū custurier* ha sposato la figlia del sarto.

SIN *pighjers.*

màrdir [mar.'dɛr] **verbo** QF (28a) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. **mordere, addentare, morsicare.**

♦ *u chian u mardò nta la iema* il cane lo ha morso nella gamba.

2. (restriz. sul sogg.: “solo insetti”) **pungere.**

♦ (DP CL) *arriva na muosca e s'avisgiana a ghj'anime,* di dderghji curegg cu la sawa vischiera apritann,/ *mard* a d'un, *mard* a d'eutr, e *pansa aramei/ chi è roda chi mäna avänt u carruzzan* arriva una mosca e si avvicina agli animali,/ di dar loro coraggio con il suo sibilo pretende,/ *punge l'uno, punge l'altro,* e pensa ormai/ che è lei che manda avanti il carrozzone.

marì [ma.'ri] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **marito, sposo.**

♦ (VER CH) *Ara travaghjaraur e sfasgiunei,* agni sara, sia di festa sia d'ubria/ *son tucc antra suotta di ddunzuoi,* e li si *mughjier,* mia rodde chi cugnuntura!/ *agni nuott ncucciuläri cui marì/ avossu fer sampr la cuvära/ e ster accura a nquadier u nì.* Ora, sia lavoratori che liberi da impegni,/ tutte le sere, sia di festa che di fatica,/ sono tutti a casa sotto le lenzuola;/ e le loro mogli, beate loro (→ *mia rau*), che contentezza!/ tutte le notti accovacciate con i mariti/ dovrebbero sempre fare la covata/ e prendersi cura di scaldare il nido.

♦ (VER CH) *pi rrispiett ò vasc rrusaur e pi ni v'affrunter,* ssa suoria iea vi la/ *caunt chjü pulira,* quäsi chi dda matiera ghji taghjia n di/ e u anea abijiea ddintean, nta na carrära./ *Ma ara vian u bel, arbì l'arogi!* Ddiessu chi ntò spiteu, ò pàvir *marì/ ddipui chi fu ghj'u anea acampea di nterra/ nta n ddit e n fätt ghji ncucean u di/ e ò mas precis sunäva la citearra!* per rispetto al vostro pudore e per non farvi vergognare,/ questa storia io ve la racconto più pulita,/ fingendo che quella strega gli abbia tagliato un dito/ e sia andata a gettarlo in una trazzera lontana./ Ma ora viene il bello, aprite le orecchie!/ *Dissero che in ospedale, al povero marito, dopo che qualcuno andò a raccattarlo da terra,/ in un baleno gli incollarono il dito/ e dopo un mese esatto suonava la chitarra!*

marina [ma.'ri.na] **sost. femm.**

1. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] la fascia, il tratto di mare che bagna la costa (il poss. fa riferimento al centro urbano cui appartiene la marina).

♦ (DP CL) *pi li muntegni Campanitu ian,* pi li *marini* u fieghe di Daran per il lato delle montagne possiedono Campanitu,/ verso la costa il feudo di Daràn.

2. QF (5i) zeroval. [N₀] per anton., il centro urbano di

Acquedolci, in passato la marina di San Fratello.

♦ (RIC SPE) *E quänn si vuläiu purter/ U nasc cumù a la marina/ Ddavänt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/ Purtan la nascia baniera.* E quando volevano trasferire/ il nostro comune ad Acquedolci/ davanti ad una folla imbestialita/ lei come avanzava impettita/ portando la nostra bandiera.

♦ (VER CH) *N'anära, nta li cuoti di la marina/ ghj'era ng uardien chi s'adivea na chiegna/ chi, pi ni ghji fer manger la rracina,/ assigutäva li adini di nta la vigna* Un'annata, nelle terre di Acquedolci,/ c'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, per non far mangiare loro l'uva,/ rincorreva le galline nel vigneto.

marinat [ma.rə.'nat] **sost. masch. inv.** QF (2) zeroval. [N₀] **acquedolcese, abitante di Acquedolci.**

♦ (RIC SPE) *Ddipui ch'a San Frareu/ Ghji fu cau squanquäss/ Di la frèuna, i marinat/ Si vuläiu carrigher i nasc Sänt/ Di la Matrici a la marina/ Ma roda anci u cian dū Cuvant/ Per per di fomni armäri* Dopo che a San Fratello/ ci fu quello sconquasso/ della frana, gli abitanti di Acquedolci/ si volevano caricare i nostri santi/ dalla chiesa madre ad Acquedolci/ ma lei riempì lo spiazzo del Convento/ colmo (per per) di donne armate.

märmu [mæ.r.mu] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **marmo.**

♦ (DP TAR) *abbiereghj li vaug/ saura di li crausg cui nùmar/ e saura di li valäti di märmu* piangere (*abiereghj li vaug*→)/ sulle croci coi numeri/ e sopra le lastre di marmo.

♦ (DP TAR) *d'aumbra/ spartira tra i munumant/ di märmu e li crausg l'ombra/ divisa tra i monumenti/ di marmo e le croci.*

marneggia [mar.'ne.ɖʒja] **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **mannaggia!**

♦

marpian [mar.pjä] **sost. masch.** QF (4b) zeroval. [N₀]

1. **furbacchione, volpone.**

♦ *cau marpian* di Bittu mi mbruoghja sampr quel furbacone di Bitto mi imbrogliava sempre.

2. **persona abile, di ingegno versatile e multiforme.**

♦ *Ninu truova sampr na suluzzian pircò e marpian* Nino trova sempre una soluzione perché è abile.

marran' [ma.'rɛä] **sost. masch.** QF (4b)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tizzone, pezzo di legno non sufficientemente carbonizzato.**

♦ (TR INC) «*pircò se un ni stea attant... quänn ia u fissan nfuogh, ia ster sampr a caveu a tucc i vant, pircò se u ddusg ni camina per, chi nesc n'eur vant e ciurana ni ghji ng'è, sùbit u ddusg spasta dū vears ana ghj'è u vant e puoi niesciu marruoi, nesc u carban tint, nesc bresgia!* Bisogna chi un ia ster sampr a caveu, cam camina u ddusg, e ster attant cu i vant chi caminu, a fergj la ciurana ncauntra u vant, ntò stiss tamp un si n vea adunan di ana camina u ddusg, ghji fea i pirtusg. Ti pazz ddir, u fussionian caminäva ban, precis» «perché se non si presta attenzione... quando la carbonaia è rovente bisogna stare sempre a cavallo di tutti i venti, perché se il fuoco non avanza uniformemente, a causa di un altro vento che si leva [improvvisamente] o per l'assenza di barriere, [la fornace interna alla carbonaia] si sposta subito dal verso in cui soffia il vento e poi vengono fuori tizzoni, vien fuori carbone di scarsa qualità, viene brace! Bisogna stare sempre a cavallo [dei venti], [osservare] come avanza il fuoco, e stare attenti al corso dei venti, e costruire barriere contro il vento, e, nello stesso tempo, si presta attenzione alla direzione del fuoco, e

[al bisogno] si praticano fori [nella carbonaia]. Ti posso dire che la piccola carbonaia stava procedendo bene, nella maniera giusta».

marran² [ma.ɾ.ɾ.ã] **agg. inv. QF (4b)** monoval. [N Agg] colore marrone.

♦ *mòttit li chieuzzi marran chi ti stean mieghj mettiti i pantaloni marrone che ti stanno meglio.*

marränu [ma.ɾ.æ.nu] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [NO] spreg. **forestiero**, straniero, chi proviene da un'altra città o nazione.

♦ (DP NAC) *Li maieri u avaiu ddit: n giuorn d'èua/ si ia purter u Vadan di la Vèu;/ ma la sintanzia fu piei pircò la ddavèanca/ arbann i catarrütt e i samuorch di li criesgi/ si purtea u Cìan di la Veu chi era ntò mez d'ù paies./ La freuna slugiea i suoi abitànt/ manànighji a svirner nta li barrächi di la marina/ a mbastardirs cui marränu/ accusci li fomni sanfrardeuni/ ni ievu chjù virgagna di marders cui frustier. Le fattucchiere lo avevano detto: un giorno l'acqua/ si porterà via il Vallone della Valle;/ ma la sentenza fu anche peggiore, perché la valanga/ scopperchiando le botole e i sepolcri delle chiese,/ si portò via il Piano della Valle che era in mezzo al paese./ La frana sloggiò i suoi abitani/ mandandoli a svernare nelle baracche di Acquedolci/ ad imbastardirsi con quelli di fuori/ cosicché le donne sanfratellane/ non ebbero più vergogna di maritarsi con i forestieri.*

SIN *stracquea*.

marreda [ma.ɾ.ɛ.q:a] **sost. femm. QF (5i)** VAR *marrieda* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **gioco del filetto**.

♦ *quänn èrimu carusgi giujemu sampr a la marreda quando eravamo bambini giocavamo sempre al gioco del filetto.*

marruog [ma.ɾ.wod:ɟ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **manico di ogni sorta di zappa, piccone, accetta e sim.**

♦ *i marruog son di ddogn ddui i marruog sono di legno duro.*

mars¹ [mars] **sost. masch. QF (16F)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (LOCAT)]

1. morso (il poss. indica chi ha dato il morso; il locativo il punto in cui è stato dato il morso).

♦ (DP FAF) *Ssi videan, pi chieus, avàia na balestra./ Apana vit d'ozzieu di Venere/ s'u pinsea nta la saua pignieta, e giea ghji fo la festa./ Mantr ch' u zangreu s'apripära p'amazzerla,/ la frumiega ghji ddea n mars ntò garran./ U videan girija la testa./ La culauma u sant, nguola e tira ddaungb./ U manger d'ù cuntadian si nguola cun roda. Questo villano, per caso, aveva una balestra. Appena vide (la colomba) l'uccello di Venere, se lo immaginò nella sua pentola e gli fece già la festa. Mentre lo sotico si preparava per ammazzarla,/ la formica gli diede un morso sul tallone./ Il villano gira la testa./ La colomba lo sente, vola e si sposta lontano./ Il pasto del contadino se ne vola insieme a lei.*

2. (restr. sul sost.: "solo insetti") **puntura** (il poss. indica l'insetto che punge).

♦ *pighjiee n mars di zinzeuna ho preso una puntura di zanzara.*

mars² [mars] **sost. masch. QF (16F)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **pezzo, pezzetto** (dell'entità espressa dal compl. introdotto da *di*).

♦ *zzert vauti n campegna mi meng sau n mars di pean sciut certe volte in campagna mi mangio solo un pezzo di pane senza companatico.*

mart¹ [mart] **sost. femm. QF (2F)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **morte**.

♦ (DP TAR) *ma tu ghji crari ddaveru/ chi la mart vau ddir cbercausa? ma tu credi davvero/ che la morte significhi qualcosa?*

♦ (DP TAR) *Ghj'oter di nuov apparei, li campeuni sciughjiri,/ la mart scumfitta./ È la vigiglia di Pesqua Gli altari nuovamente parati, le campane sciolte/ la morte sconfitta: è la vigilia di Pasqua.*

♦ (DP FAF) *Quänn i chiemp di cànapa advintean vierd/ la rondni ghji diess: «scippai fila pi fila/ cau ch'anasciò di ssa simanza mardata,/ o pulai èssir sigur di la vascia mart»./ «Prufeta d'ù meu aguriji, chjachjaràuna -ghji diessu-./ chi beu traveghj chi mi ddei!./ M'absugniessu mil pirsauini/ pi scirber tutt si cian». Quando i campi di canapa divennero verdi/ la rondine disse loro: «estirpate per ogni filo d'erba,/ ciò che è nato da questo seme maledetto/ o potete essere certi della vostra morte»./ «Profeta del cattivo augurio, ciarlata -le dissero-./ quale bel lavoro mi assegni!./ avrei bisogno di mille persone/ per diserbare tutta questa spianata».*

mart² [mart] **agg. non grad. QF (.)** monoval. [N Agg] **morto**.

♦ (DP TAR) *ghj'era u Santissim Curcifizzi: marturijea,/ pedd e assi, mart pi nasc pichiee c'era il Santissimo Crocifisso: martoriato/pelle e ossa, morto per i nostri peccati.*

♦ (DP FAF) *Nsuoma, nta sànt e cristijei, la maia pensian advintea na mina ch'avàia adater na uerdia di viriee, chi a furia d'assuer fon astriper la vácca! E a iea mi nfini cam cau pàvir crist chi ddiptuoi chi pi na saula vauta si pat cuncierir na panzàra di macaruoi e bisteche, di n giuorn a n'èutr si truvea a teula na tinta bruraghjiera e pi giunta cu n suorc mart a mad. Insomma, tra santi e persone, la mia pensione è divenuta una mammella che doveva allattare un branco di vitelli, che, a furia di succhiare, hanno prosciugato la vacca! E a me è finita come quel povero cristo che, dopo che per un'unica volta si è potuto concedere una mangiata (lett. "panciata") di maccheroni e bisteche, da un giorno all'altro, si è ritrovato a tavola una pessima "brodaglia" e, per giunta, con un sorcio morto a mollo.*

♦ (DP TAR) *arsara vicc li fuoghji mart ieri sera ho visto le foglie morte.*

mart³ **sost. masch. inv. QF (2)** MO [(*mart*)_{Agg.} + Ø]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (il poss. fa riferimento ad un parente ancora in vita del morto) **morto**.

♦ *giemu a truver u mart nta la criesgia andiamo a far visita al morto in chiesa.*

2. zeroval. [N_o] **cadavere**.

♦ (RIC SPE) *Ó mez di quoi mart ghj'era puru/ Cau surdea di Palerm ch'anàva/ N campegna ana roi pi manger. In mezzo a quei cadaveri c'era pure/ quel soldato di Palermo che andava/ in campagna da loro per mangiare.*

3. POL [N_o] **mart di fäm** zeroval. con aggiunto predef. (*di fäm*) **morto di fame, spiantato**.

♦ (DP TAR) *na vecchja/ mart di fäm una vecchia morta di fame.*

4. POL [N_o] **mart di frodd** zeroval. con aggiunto predef. (*di frodd*) **infreddolito, chi ha preso troppo freddo**.

♦ (DP FAR) *n giuorn di Nvern spassijann/ ntuorn di la saua prupritea,/ vit n scurzan stas saura di la nav./ mart di frodd, nzilea, arrunciea, fiern, sfinì un giorno d'inverno, passeggiando/ intorno alla sua proprietà,/ vide un serpente disteso sulla neve,/ infreddolito, gelato, rannicchiato, fermo, sfinito.*

martidi [mar.tə.ɟi] **sost. masch. temp. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **martedì**.

♦ (RIC SPE) *N giuorn ddiptuoi di la freuna/ Si suntiva suner na campeuna:/ sultan cau rintacch di martidi/ ai sanfraridei u*

cuor ghj'ascurì/ e pinsean chi bhercun avàia muri. Un giorno dopo la frana/ si sentiva suonare una campana;/ sentendo quel rintocco di martedì/ ai sanfratellani il cuore si rabbuiò/ e pensarono che qualcuno fosse morto.

martidina [mar.tə.'dʲi.na] **sost. masch. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **martellina, piccozza.**

♦ *ddàm la martidina chi fàzz cascher tantian di quost ntanach passami la martellina che faccio cadere un po' di questo intonato.*

martieu [mar.'tʲe.u] **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **martello.**

♦ *pighja u martieu accusi apunuoma u quàdr prendi il martello così appendiamo il quadro.*

martiriji [mar.'ti.rə.jə] **sost. masch. QF (22d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **martirio** (il poss. indica colui che lo subisce).

♦ (DP TAR) *e tu chier crest dū Cuvant antiègh/ a vivir,/ ddann d'asampiji ô carusiàn/ cu li simanzi dū martiriji* e tu caro chiostro del Convento antico/ a vivere,/ dando l'esempio al fanciullo/ con i semi del martirio.

marughjer [ma.ru.'gʲɛr] **verbo** → *amarughjiers.*

marunea [ma.ru.'nɛ.a] **sost. masch. QF (2) MO** [[*marunea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg}

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pavimento, superficie calpestabile, rivestita di mattonelle, di una stanza chiusa.**

♦ (VER CH) *Ma è cam se ddavurässu sàura li rrachi,/ e a iauri d'accamper li quàtr spieji,/ cam fuss chi siminean ntò marunea/ e u pean s'u ian ccafer nta li butiei* Ma è come se preparassero il campo per la semina sulle pietre,/ e al momento di raccogliere quattro spighe,/ [era] come se avessero seminato sul pavimento/ e il pane devono comprarselo nelle botteghe.

1a. **POL** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **marunea dū fuorn** bival. con compl. non poss. predef. (*dū fuorn*) pavimentazione del forno a legna domestico tradizionale.

♦ (FO ALI) *Cu i maruoi di crita si fea u marunea dū fuorn.* Con le mattonelle di terracotta si fa la pavimentazione del forno.

maruner [ma.ru.'nɛr] **verbo QF (23) MO** [[*maran*]_N + -er]_V bival. [sogg V (N_{det})] [sogg V (LOCAT)] **pavimentare, coprire con un pavimento.**

♦ *Stumatian i mestr ni patu vinir pircò marunàvu ana Carmian.* Oggi i muratori non sono potuti venire perché pavimentavano da Carmelino.

märva ['mæ.r.va] **sost. femm. massa solo sing. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **malva.**

marvizz [mar.'vit's] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tordo** (l'uccello).

♦ (DP CL) *väcch ngulann cam fea u marvizz/ tra li fuoghji e li rràmi ni la sfràzz;/ ana vocch eua froscà, ddea m'appizz;/ bav na vauta e dipuoi mi sciaavüz vado volteggiando come fa il tordo,/ tra le foglie e i rami me la spasso (sfràzzèrsila→);/ laddove vedo acqua fresca, là mi attacco,/ bevo una sola volta e poi mi risciacquo (sciaavazzers→).*

mas [maz] **sost. masch. temp. QF (16g)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (è compatibile con il compl. di denominazione) **mese.**

♦ (DP TAR) *è u sclamer di sàntir/ u sciar/ di la sciaur di li vièrgini/ chi ntò mas di mejji* si spànn è il desiderio di sentire/ l'essenza/ del fiore delle spose/ che a Maggio si spande.

♦ (DP TAR) *li fomni [...] nciuwäri ô tuler pi ddièsg masg* le donne [...] inchiodate al telaio per dieci mesi.

masarozz [ma.sa.'rɔ:t's] **sost. masch. massa solo pl. QF (2e)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pulizie.**

♦ *suogn steanca chi foi tutta dū giuorn masarozz* sono stanca perché ho fatto tutto il giorno pulizie.

mascaran [ma'.ka.'rã] **sost. masch. QF (4b) MO** [[*mèscara*]_N + -an]_N zeroval. [No]

1. **traccia di sporco di matita o di carbone e sim.**

♦ *fo u carban e s'assumea cian di mascaruoi* fece il carbone e rincasò pieno di mascaruoi.

2. **scarabocchio.**

♦ *u carusiàn ancora quàn m scriv fea sau mascaruoi* il bambino ancora quando scrive fa solo scarabocchi.

mascariea [ma'.ka.'rjɛ.a] **agg. QF (15a) MO** [[*mascariea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. **imbrattato, sporco.**

♦ (DP NAC) *u pàpul era n chieuzzi di tala e camisgia/ cu li tirdanti saura di la spàda, capièi di pèghja/ fecc mascarièra e àutr di vian* il popolo era in brache di tela e camicia/ con i tridenti sulla spalla, cappelli di paglia/ faccia imbrattata e otre di vino.

2. **OB imbrattato di nerofumo, detto in passato spec. in riferimento ai carbonai.**

♦ *i carburner fasgiaiu ddispirer li mughjier pircò eru sampr mascarièi* i carbonai facevano disperare le mogli perché erano sempre imbrattati.

mascarier [ma'.ka.'rjɛr] **verbo QF (23c) MO** [[*mèscara*]_N + -ier]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. **imbrattare di nerofumo, imbrattare in genere.**

♦ (DP CL) *O Mart ddispittausa, quant n fei!/ Ti fon la canisgia i carruzzuoi?! Ana sai ddisijiera ni n ghji vei!/ Scumpegni di la pesg i cuor buoi./ Mascariuoma tucc i pignatuoi,/ Vistuomagghi di nar ghj'anime!,/ Tinzuoma i scapucc e i glicucioi,/ Ch'u bai, chi nuoi pirdimu, è ver assei!/ O meu di San Blesg ntè pirmuoi/ Chi ghji viniss è nasc paisei!/ Se ô sissànta ammazzàvu a sci briccuoi,/ Valaia chjù di d'èua di nta Meiji.* O morte dispettosa, quante ne fai!/ Ti hanno corrotto i matusalemme? (lett. "ti hanno regalato la camicia i carrozzoni?)/ Dove sei desiderata non ci vai,/ [e invece] Allontani dalla quiete i cuori buoni [prendendoti un giovane]/ Imbrattiamo di nerofumo [a lutto] tutte le stoviglie (lett. "pentoloni"),/ Vestiamoli di nero gli animali,/ Tingiamo [di nero] i mantelli (→ *scapucc*) e i giubbotti (→ *gilech*),/ Ché il bene che abbiamo perduto è veramente grande./ O accidenti nei polmoni/ Possa venire ai nostri concittadini!/ Se nel [milleottocento] Sessanta [i garibaldini] avessero ammazzato questi bricconi,/ Sarebbe valso più dell'acqua di Maggio.

2. **Denigrare.**

♦ *Sugliuzza mascaria sampr la sau visgina* Rosalia denigra sempre la sua vicina.

mascibai [ma.'fə.'ba.i] **congiunz. coord. bival. [SX C SX] però, tuttavia.**

♦ (VER CH) *Na cincana d'egn prima iev la sfortuna d'apizzèrgj na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr e pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vumò na cràva e, cun n'entra cusina chi ghj'aggiungì, pat acater sau cau scecc chi meanch adaura era tant buleard, ma ancora pulaia aner pi la stràra.* Ara, *mascibai*, dipuoi di cinch'iegn, agnu giuorn chi pasàva u pàvir Micu si sentiva amancher u tirrai suota di piei. Circa cinque anni prima aveva avuto la sfortuna di rimetterci una grande asina che mosì durante il parto insieme al puledro e per non restare a piedi, alla fiera di metà settembre vendette una capra e insieme ad un'altra cosina che ci aggiunse poté compraresolo quell'asino che nemmeno a quel tempo era tanto prestante, ma poteva ancora uscire per strada. Ora,

tuttavia, dopo cinque anni, ogni giorno che passava il povero Mico si sentiva mancare il terreno sotto i piedi.

♦ (VER CH) *Li diavularii di Micu, mascibai, ni pulaiu finir ddea.* Le diavolerie di Mico, tuttavia, non potevano finire là.

masculan [maʃ.ku.ˈlã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **petardo**, mortaretto.

♦ *quänn nisci u sânt sparean i masculuoi* quando è uscito [il fercolo] del santo hanno esplosi i mortaretti.

masenanqua [ma.se.ˈna.ŋkwa] **avv. preverb. QF (.)** MO [(ma]_C + [[se]_C + [nanqua]_C]_{Avv} monoval. [Avv V] **altrimenti**.

♦ (DP TAR) *l'avai a pigghjer pi li carni/ e tinarla fierma, masenanqua/ spirisc* dovete pigliarla per le corna/ e tenerla ferma, sennò/ sparisce.

SIN *masenà, senanqua.*

massarier [mas.sa.ˈrjɛr] **verbo QF (23c)** MO [[massera]_N + -ier]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **ripulire**, mettere in ordine.

♦ *la moma massariewa la cucina la mamma ha ripulito la cucina.*

massariers [mas.sa.ˈrjɛrs] **verbo QF (24b)** MO [[massarier]_V + -s]_V monoval. [sogg V] **ripulirsi**.

♦ *vea massariat!* va a ripulirti!

massarizz [mas.sa.ˈrits] **QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sost. masch. massa solo pl.** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **masserizia**, l'insieme dei mobili e delle suppellettili di cui è fornita un'abitazione.

♦ (DP FAF) *U patran era fuora, e fu na causa fècil./ Purtea ddea i suoi massarizz, n giuorn/ ch' u cumighji avàia anea a fer u sa gir a d'arba* Il padrone era fuori, e fu una cosa facile/ Portò là le sue masserizie, un giorno/ che il coniglio era andato a fare il suo giro all'alba.

massera [mas.ˈse.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] donna economica e industriosa nel governo della casa.

♦ (DP FAF) *la uorp puntuieu a d'aura cuncurdàra/ s'aprisintea a la chiesa di la cicogna, avantea assei li pulizzi di la massera/ e la pitànza praparàra a la prufissurogna la volpe puntuale a l'ora concordata/ si presentò alla casa della cicogna, vantò molto le pulizie da donna industriosa/ e la pietanza preparata con professionalità.*

mässim [ˈmæs.səm] **agg. superl. inv.** monoval. [N Agg] **massimo**.

POL → *ô mässim.*

massimamant [mas.sə.ma.ˈmant] **avv. postverb.** [Avv] **soprattutto**, principalmente.

♦ (DP CL) *U ddaw, chi n fea tanti, si cumpätt, mässimamant quänn mura u pieu [Persino] il lupo, che ne fa tante, si compatisce, soprattutto quando cambia atteggiamento (lett. "muta il pelo").*

mastian [maʃ.ˈti.ã] **sost. masch. QF (20a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mastino**, cane di grossa taglia.

♦ (DP FAF) *Attacherlu, squartarierlu, u signaur ddaw u avoss a fätt viluntier, ma absugniewa attacher battàgla, e u mastian avàia na teghja/ di pulars ddifànir cun valaur.* Attaccarlo, squartarlo, il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri, ma bisognava attaccare battaglia, e il mastino aveva una taglia [tale]/ da potersi difendere con valore.

mastigan [maʃ.ˈtə.ˈvã] **sost. masch. QF (4b)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})]

1. pezzetto, piccola quantità di cibo, spec. di pane.

♦ *mi pigghiei n mastigan di pean e m'anei curchiei* presi un pezzetto di pane e me ne andai a letto.

SIN *mars², mudica¹*

2. pasto semplice e frugale, spuntino.

♦ (VER CH) *Zzert sari di quadäzz, nta la Stasgian, ddipuoì chi m'arichiemp, steanch di la giurnàra, a mean a mean mi pighj n mastigan/ e pi la bramuòria di dderm na rfrischiera/ m'assett na rranbiera ntò barcan.* Certe sere di gran caldo, durante l'estate (lett. "la stagione"), dopo che rientro, stanco per la giornata [di lavoro], man mano mi prendo un boccone, e per il desiderio di darmi una rinfrescata/ mi siedo per un po' sul balcone.

mastigher [maʃ.ˈtə.ˈvɛr] **verbo QF (23a)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

1. **masticare**, tritare cibo con i denti.

♦ *màstaga ban ch'apuoi n'adigirisci* mastica bene che poi non digerisci.

2. **masticare**, schiacciare qualcosa tra i denti per assaporarla.

♦ (VER CH) *Risuglina si sfàua cun Frareu pircò ni pà ncarì "ssa/ mania di la giuvuntù di ara di mastigher ciunchi.* Rosalia si sfoga con Filadelfio perché non può sopportare questa/ mania della gioventù di oggi di masticare chewing gum.

mastrieu **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. piano inclinato e scanalato del lavatorio su cui vengono sfregati i panni insaponati e strizzati durante il risciacquo.

♦ *ô mastrieu si strighievu li rabi* al mastrieu si strofinavano i vestiti.

RL *pila.*

2. ciascuna delle mensole laterali della madia utilizzata per la lavorazione di impasti, spec. nella panificazione.

RL *maidà.*

matafea [ma.ta.ˈfɛ.a] **agg.** → *amatafea.*

matafer [ma.ta.ˈfɛr] **verbo** → *amatafer.*

mataperna [ma.ta.ˈper.na] **OB sost. femm. massa QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **madreperla**.

♦ (DP FAR) *n giuorn è si nivì ghji pulaia cunter/ li bidozzi di quoi past di mataperna, l'abitudine di si abitant chi si sean azimer, e cam la rrepublica di d'eua si guverna un giorno ai propri nipotini avrebbe potuto raccontare/ le bellezze di quei posti [fatti] di madreperla, le abitudini dei loro abitanti che si sanno adornare, e come la repubblica dell'acqua si governa.*

mataräzz [ma.ta.ˈræt:s] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **materasso**.

♦ *uò u mataräzz trap ddur e si ia canger* ho il materasso troppo duro e si deve cambiare.

matina [ma.ˈti.na] **sost. femm. temp. QF (5i)** zeroval. [N₀] **mattino**, **mattina**.

♦ (DP TAR) *i carusgì chi giuogu nta la vaneda/ rruciuliu cam i mulogn di li cravi, quänn sbughievu a la mattina* i bambini che giocano per la strada/ mormorano come i campanelli delle capre/ quando andavano al pascolo la mattina.

♦ (TR INC) *A la matina, cam schiarisc d'arba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e niesc* Al mattino, appena l'alba si fa chiara, mi alzo, calzo le scarpe di pelle (schierpa) ed esco.

matur [ma.ˈtur] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. (restriz. sul sost.: "solo [+umano]") **maturo**, che dimostra capacità di agire.

♦ *Puru se ia vint'egn, ancara u fighj di Turi ni è matur.* Anche se ha vent'anni, ancora il figlio di Turi non è maturo.

1a. (restriz. sul sost.: "solo frutta e ortaggi e vegetali") **maturo**, che ha acquisito le proprietà che lo rendono commestibile.

♦ (DP FAF) «*Ss frumant è matur, ghji diess, vea ana i nasc amisg/ e aprièaghji ch'ognun, purtännisi la feucc,/ dumean a paunta di giuorn vinoss a dder na mean d'aira*» «Questo frumento è maturo, gli disse, va dai nostri amici/ e pregali che ognuno, portandosi una falce,/ domani all'alba venga (lett. "venisse") a dare una mano».

SIN *fätt*.

1b. che ha raggiunto la compiutezza.

♦ (DB CAL) ETN *N èutr traveghj chi acustäva fataga e suraur era cau dü carbuner. P'ariver ô carbàn, taghjevu li dogni, l'assistimävu a paghjer, li cumighjevu c'u tirrai e li batàiu cù meggj, quänt s'amatafäva. A sò di tirrai ghji ddascievu na purtarina. Di antra ghji ddaraiu dusg e u faraiu cuòsgir cum cau calaur chi si svilupäva p'armen uott giuorn. Era sigur chi nta quoda simèuna i carbuner cuntrulävu ch'era tutt a past e durmivu nta n paghjer a lät. Na vauta chi u paghjer era matur, u ddascievu arifider, u sfusävu, e apuòi u mitivu ntè säcch di rries. Zzèart chi ô faum mitivu u cinis e di säura quättr canuòi. Quosc chi fasgiäiu quost mistieri s'asumävu tucc ncinisei, abesta vuters la camisgia d'antra e di fuora. Un altro lavoro che costava fatica e sudore era quello del carbonaio. Per arrivare [a fabbricare il] carbone, tagliavano la legna, la sistemavano [a forma di] capanna, le coprivano con la terra e le battevano con il maglio, in modo che si compattasse. Al livello del terreno lasciavano un'apertura. All'interno gli davano fuoco e facevano cuocere [la legna] con quel calore che si sviluppava, almeno per otto giorni. Era certo che durnte quella settimana i carbonai controllavano che tutto fosse a posto e dormivano in una capanna là a lato. Una volta che la carbonaia era giunta a maturazione, la lasciavano raffreddare, la liberavano dalla terra (sfusser→), e dopo [il carbone] lo mettevano nei sacchi di riso. [Era] certo che al fondo mettevano la carbonella e in alto quattro grossi cilindri di carbone (canan→). Questi che facevano questo mestiere, rincasavano completamente sporchi di cinigia (ncinisea→), basti [pensare] che rivoltavano la camicia dal lato interno.*

maturer [ma.tu.rer] verbo QF (23) MO [[matur]_{Agg} + -er]_v inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: "solo frutta e ortaggi") **maturare**, **maturarsi**.

mätr [mæ.t̥r] sost. femm. inv. QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] utero del bestiame bovino ma anche di altri animali (il poss. esprime l'animale cui appartiene l'utero).

♦ *pi fer li maialini si nesc la mätr e si cusg* per redere sterili le femmine del maiale si estrae l'utero e si ricuce.

matrici [ma.t̥zi.t̥i] sost. femm. inv. QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] chiesa madre (il poss. esprime l'appartenenza del parlante allo stesso luogo nel quale sorge la chiesa).

♦ (RIC SPE) *La giant s'affacia di la barcunära,/ I carusgi curron pi la strära/ a virar pircò sunäva dda matinal/ U campanär di la matrici.* La gente si affacciò dalla balconata,/ i ragazzini corsero per la strada/ a vedere perché suonava quella mattina/ il campanile della chiesa madre.

matrimauniji [ma.t̥æ.ma.u.nə.jə] sost.masch. inv. QF (22d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **matrimonio**.

♦ (DB CAL) ETN *Quänn ghj'aväiu maner pì matrimauniji, ghj'u manävu a ddir pi mez d'amisg o parant. Se la rispasta era di nà, s'aricivivü la caffèa, se era di scì si diciriva di fer la trasura e, se ni ghj'eru ripunsanant, s'arriävava a d'oter. Quando [i ragazzi] chiedevano la mano di una donna (maner→), glielo mandavano a dir per mezzo di amici o parenti. Se la rispasta era "no", allora si prendevano il rifiuto, se [invece] era "sì",*

allora si decideva di fare l'entrata [in casa della futura sposa] (trasura→), e, se non c'erano ripensamenti, si arrivava all'altare.

♦ (VER CH) *E sicam nta la pardära di sceccb l'arragniera vau èssir na prupasta di matrimauniji. Cala ni si ddascieva scaper la quasian pi nièscirsinu cu la sàlita sparära: «O Micu -ghji fo- 'ss sceccb mi stea paran trap ncardidì e se ni mi sbeghj avoss ntunziuoi d'accasers cu la maia scecca. Iea pi nquänt a bidozzi e ginteghja, n'avoss nant da ddir. Ma ddäta chi d'animeu è anzianott, mi sbient chi ntò sfarz chi fea mi ddescia la scecca cattiva e pi giunta senza fighjuoi prima ancora di purter a cumpimant la cirmania.»* E siccome nella parlata degli asini il raglio vuole significare una proposta di matrimonio, Cola non si lasciò sfuggire l'occasione per uscirsene con la solita sparata: «O Mico! -gli fece- quest'asino mi sta parendo troppo ringalluzzito e, se non mi sbaglio, avrebbe intenzione di maritarsi con la mia asina. Io, in quanto a bellezze e a lignaggio, non avrei nulla da ridire. Ma visto che l'animale è piuttosto anziano, temo che nello sforzo che va a fare mi lascia l'asina vedova e per giunta senza figliuoli ancora prima di portare a compimento la cerimonia».

maun [maun] sost. masch. solo sing. QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mondo**.

♦ (DP TAR) *la giant [...] dumanäva pirdan pì picchiei/ di tutt u maun* la gente [...] domandava perdono per i peccati/ di tutto il mondo.

♦ (DP TAR) *ara ghj'è n fart vant/ e mi stralia senza misircardia/ nta li scieri di tutt li campegni,/ pi li sträri e i paisg/di tutt u maun* ora c'è un forte vento/e mi trascina senza misericordia/nelle macchie di tutte la campagne/per le strade e i paesi/di tutto il mondo.

POL → a maun maun

maunt [maunt] sost. masch. inv. QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **monte**, montagna (non è compatibile come compl. di a¹ né di n² nelle espressioni locative).

♦ (DP TAR) *quost maunt ni trasparta/ pù trasparant sitambr* questo monte mi trasporta/per il diafano settembre

SIN *muntegna*.

maunta ['mau.nta] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **monta**, accoppiamento di animali di allevamento (il poss. esprime gli animali coinvolti nell'accoppiamento).

♦ (VER CH) *La cirmania di la maunta si svulgi, cam si usa, an di vauti, pi èssir chjü sigura la rriniscira* Il rituale della monta si svolse due volte, per essere sicuri della riuscita.

POL → stazzian di maunta.

maunzir [mau.n̄dz̄ər] verbo QF (28) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. (restriz. sul compl.: "solo animali da latte") **mungere**, spremere le mammelle di mucche, capre, ecc. (espresse opz. dal compl.), per trarne il latte (il compl. ogg. può fare riferimento all'animale munto o al latte).

♦ (TR IN) *Arb u seu e fäzz niescir u virieu a rranir: "Palumi, Palumi", la vāca abrāna, u virieu cam sant abramer la vāca si n vea di suotta. Iea paus u sibghj, mi pighj la pastura e ghji vāch di la meanca, pircò se vāch di la giusta roda accienta chieuzz. Pighj la pastura, pighj n pè, ghji fäzz la crusgiera e pighj d'eutr. Tir li di paunti e ghji fäzz la scacca. Pighj la sciosca, na mina l'attäch ô virieu e trai mini li maunz. Quänn spicc di maunzir tir la paunta di la pastura, si sciuoghj la scaca e cusci vāch puru ana li ientri, fina quänn mi spicc* Apro il cancello e faccio uscire il vitello conducendolo con le redini (arranir→): "Colombino, Colombino", la vacca muggisse, il vitello appena sente muggire la vacca, se ne va a poppare il latte (lett. "se na va di sotto"). Io poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro (lett. "ci vado dalla manca") perché se mi accosto

dal lato destro (lett. “ci vado dalla giusta”) lei (la vacca) scalcia. Prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce (*crusgiera*→), e prendo l'altra zampa. Tiro le punte [della pastoia] e faccio il nodo, prendo il secchio di legno (*sciosca*→) una mammella [della vacca] la porgo (lett. “attacco”) al vitello e (le altre) tre mammelle le mungo. Quando finisco di mungere, tiro la punta della pastoia, si scioglie il nodo e così vado anche dalle altre [vacche], fino a quando ho finito.

2. spillare soldi, sottrarre denaro spec. a parenti ed amici
 ♦ *puru ch'è mardea, vea sampr ana seuma e maunz* anche se è maritato va sempre da sua madre e spilla soldi.

mäzz [mæ:t:s̄] sost. masch. inv. QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})]

1. **mazzo**, quantità di fiori, erbe o spighe (espressi opz. dal compl. non poss.) raccolti e legati insieme; **fascio**, **fascina**.
 2. **mazzo** (di carte da gioco, espresse, opz., dal compl. non poss.).
 3. **deretano**.

mäzza [mæ.'t̥s̄a] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. mazza di legno, usata per lavorazioni varie, come ad es. per battere il lino prima della gramolatura.
 2. grosso martello di metallo, dotato di un lungo manico di legno, usato per rompere le pietre.

mazzan [ma.'t̥s̄ã] sost. masch. QF (4b) MO [[mãzz²]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] mazzo di carte predisposto per barare.

mazzatina [ma.'t̥s̄a.'ti.na] sost. femm. → *ammazzatina*

mazzar [ma.'t̥s̄er] verbo → *ammazzar*

mazzò [ma.'t̥s̄o] sost. masch. QF (13f) MO [[mãzza]_N + -ò]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mazzolo**, grosso martello da muratore.

mbabaluciea [mba.ba.lu.'t̥j̥e.a] agg. QF (15b) MO [[mbabaluciea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **incappucciato**, che indossa un cappuccio.

♦ (DP TAR) *li fomni vistiri cam la nuott/ senza dduna, mbabalucieri ntò sciálu* le donne vestite come la notte/ senza luna, incappucciate dentro lo sciale.

mbabalucer [mba.ba.lu.'t̥j̥er] verbo QF (23b) MO [n- + [babalucce] (←*babalucc m. 'membro di confraternita col capo coperto da un caratteristico cappuccio'*)]_V **incappucciare**, coprire la testa con un cappuccio.

♦ *mbabaluciei u carusian pircò fuora faraia u frodd* ho incappucciato il bambino perché fuori c'era freddo.

mbabani [mba.ba.'ni] agg. QF(16a) MO [[mbabani]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **rintronato**, **stordito**, **rimbecillito**.

mbabanir [mba.ba.'nir] verbo QF (30) MO [n- + [°*mbabanir* (←*bāban m. 'stupidone'*)]_V inacc. monoval. [V sogg] **rimbecillire**.

♦ *Di quänn si mardea, Arfian mbabani* Da quando si è sposato, Alfio è rimbecillito.

mbalea [mba.'le.a] agg. QF (15a) MO [[mbalea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **imballato**.

♦ (DP TAR) *frunant ntè sicc e peghja mbalära* frumento nei sacchi e paglia imballata.

mbaler [mba.'ler] verbo QF (23) MO [n- + [°*baller* (←*bāla f.*

*'balla')]_V tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **imballare**, raccogliere in balle.*

mbaräzz [mba.'ræ:t:s̄] sost. masch. massa solo pl. QF (2e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] qualsiasi insieme di oggetti fisici che possa costituire momentaneo ingombro, intralcio o gravame, rendendo difficoltoso il passo o il movimento.

mbarazzea [mba.ra.'t̥s̄e.a] agg. QF (15a) MO [[mbarazzea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **gravato**, occupato.

♦ (VER CH) *Quânt voi na filieria di iermi affanäri, / cu li scioddi mbarazzäri di migiluo, / chi ian bättir la parta a chieuzz e tistunäri/ ddäta chi n'u palu fer cu li mei*. E così vedi una lunga fila di anime affannate, / con le ascelle gravate da grosse melanzane, / che devono (lett. “hanno”) bussare alla porta [del paradiso] a calci e testate / dato che non lo possono fare con le mani.

mbarazzer [mba.ra.'t̥s̄er] verbo QF (23) MO [[mbaräzz]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V N_{det}] **ingombrare**, mettere in disordine la casa

mbardider [mbar.də.'d̥er] QF (23) MO [n- + [bardider] (←*bardeda f. 'bardella'*)]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restr. sul compl.: “solo animali da soma”) **bardellare**, sellare un animale da soma con una bardella.

♦ (TR INC) *Quänn mi spiccjuoma, gjea si fea teard, pighjuoma i cavost, gienu a pighjuoma li muli e li purtuoma a la casota. Li mbardiduoma, ghji carriguoma la ddeuna e la purtuoma ô piaes. Ô paies apuo la vunuoma*. Quando finiamo (lett. “ci spicciamo”), si è già fatto tardi, prendiamo le cavezze, andiamo a prendere (lett. “andiamo a prendiamo”) le mule e le portiamo alla casa. Le bardelliamo, ci carichiamo la lana e la portiamo in (lett. “al”) paese. Al paese poi la vendiamo.

♦ (VER CH) *Se [la tua mula] ngiarräss nta li mei di mi cugnica Bittu, chi si ndilietta d'ammanser biestii fastidiäusi, t'assigur chi ghji fagjoss accaler li ieli! Ma son vapani chi si pa pirmöttir n carusäzz giavu e affurzea cam rau. Ghji cuntresta ni ti dich quânt, a rrasigh di fers amazzar a chieuzz e a marsc. Li mbardeda e li chiërriga abinäri; ma u distuorb s'u fea pagher, pircò li fea travaghjer e cam! Se ti la uoi ddiver, iea dich chi rau si la pighja, ma zzerta ni pai appritanir chi ti la peaga cam na biestia mänsa*. Se [la tua mula] capitasse tra le mani di mio cognato Bitto, che si diletta di ammansire bestie difficili, ti assicuro che le farebbe abbassare le ali! Ma sono impudenze che si può permettere un ragazzone giovane e forzuto come lui. Ci contrasta non ti dico quanto, a rischio di farsi ammazzare a calci o a morsi. Le imbardella e le carica [dopo averle] bendate (*abinea*→), ma il disturbo se lo fa pagare, perché le fa lavorare eccome! Se te la vuoi levare, io penso che lui se la prende, ma certo non puoi pretendere che te la paghi come una bestia mansueta.

mbastardirs [mba.'tar.'d̥irs] verbo pronom. QF (30a) MO [n- + [bastardir] (←*bastard m. 'bastardo'*)]_V inacc. monoval. [V sogg]

1. **imbastardirsi**, perdere le caratteristiche della propria specie o cultura, diventare sterile.

♦ (DP NAC) *Li maieri u avaiu ddi: n giuorn d'èua/ si ia purter u Vadan di la Vèu; / ma la sintanzia fu piei pircò la ddavèanca/ arbann i catarrätt e i samuorch di li criesgi/ si purtea u Cian di la Veu chi era ntò mez dû paies. / La freuna slugiea i suoi abitant/ manänighji a svirner nta li barrächi di la marina/ a mbastardirs cui marränu/ accusc li fomni sanfrardeuni/ ni ievu chjù virgagna di marders cui frustier*. Le fattucchiere lo avevano detto: un giorno l'acqua/ si porterà via il Vallone della Valle;/ ma la

sentenza fu anche peggiore, perché la valanga,/
scoperchiando le botole e i sepolcri delle chiese,/
si portò via il Piano della Valle che era in mezzo al paese./
La frana sloggiò i suoi abitani/
mandandoli a svernare nelle baracche di Acquedolci/
ad imbastardirsi con gli stranieri (marränu→)/
cosicché le donne sanfratellane/ non ebbero più vergogna di
maritarsi con i forestieri.

2. corrompersi, degenerare.

mbätula [ˈmba.tu.la] avv. zeroval. [Avv₀] **invano**.

♦ (DP CL) *Quänn ni uò chiecia ni sant maläta,/
La pänza m'adivanta chjieta chjieta;/ Mbätula una si straga e s'agräta/
Ni ghj'è nudd chi disg: Causa ia la ieta?/
Zzea antra ni ghj'è nudd chi mi träta./
Amär chi iea bisagn! Sampr aspieta./
Apuoi chi ulai? na causa quänn appäta,/
Ni ddesc ieutr la vera pignieta.*
Quando non ho caccia mi sento ammalata,/
La pancia mi diventa piatta piatta,/
Invano ci si strofina e ci si gratta,/
Non c'è nessuno che mi rispetta,/
Sventurato chi ha bisogno! Sempre aspetta,/
Poi cosa volete? una cosa quando capita,/
Non lascio altro, la sola pentola.

mbest [mbeʃt] sost. masch. → dder mbest.

mbistialir [mbəʃ.tja.lir] verbo QF (30) MO [n- + [°bistialir
(←bestia f. 'bestia')]v]v inacc. monoval. [sogg V] **imbestialire**,
inferocirsi, adirarsi.

♦ *mi fo mbistialir mi ha fatto adirare.*

mbistiali [mbəʃ.tja.li] agg. QF (16a) MO [[mbistiali]_{part.pass.} +
Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **imbestialito**, adirato, inferocito.

♦ (RIC SPE) *E quänn si vulai purter/ U nasc cumù a la
Marina/ Ddavänt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/
Purtan la nascia baniera./ Ó Mumumant adaura/ Avaiu mies di
barächi/ Pi valuntir d'archiviji dü paes: tucc i npiäjtei niscian
fuora/ chi si scantëan pù pidatt* E quando si volevano portare/ il
nostro comune alla Marina (l'attuale paese di Acquedolci)/
davanti ad una folla imbestialita/ lei come andava impettita/
portando la nostra bandiera. Al Monumento (piazza
principale di San Fratello) in quel momento/ avevano messo
due baracche/ per proteggere l'archivio del paese/ tutti gli
impiegati uscirono fuori/ perché temettero per la loro pelle.

mbriacher [mbri.a.ˈkɛr] verbo QF (23c) MO [[mbrijech]_{Agg} + -
er]v tr. bival. [sogg V N_{det}] **stordire**, frastornare.

♦ (DP TAR) *quost maunt mi trasparta/ pù trasparant sitambr/
e mi mbrieca di ieria* questo monte mi trasporta/ per il diafano
Settembre/ e mi ubriaca d'aria.

mbriachers [mbri.a.ˈkɛrs] verbo pronom. QF (24b) inacc.
monoval. [sogg V] **ubriacarsi**, avvinazzarsi.

♦ (DP TAR)

SIN *arracamers, acianTERS u capieu/la capieda, mòttirs u capieu,
ncapiders, ncimarrers*

mbrughjaran [mbru.ɡ̊ja.ˈrã] QF (4b)

1. sost. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **imbroglione**.

♦ (DP FAF) *e u nasc vecchji ieu ntra di rau/ si mott a rririr dü
sa schient:/ pircò è n plasgiar ddappiji mbrughjer ô mbrughjaran*
e il nostro vecchio gallo tra sé e sé/ si mette a del suo
spavento:/ perché è un piacere doppio imbrogliare
l'imbroglione.

2. agg. monoval. [N Agg] **imbroglione**.

♦ (DP TAR) *n ieu vecchj, schiert e mbrughjaran* un gallo
vecchio, scaltro e imbroglione.

mbrughjier [mbru.ɡ̊jɛr] verbo QF (23c) MO [[mbruoghj]_N + -
er]v

1. intr. monoval. [sogg V] **imbrogliare**.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] **gabbare**, trarre in inganno (l'entità espressa
dal compl. non opz.).

♦ (DP NAC) *Zzea si n vonn İcar pi gäris libir la fataga paiera/
quänn disgianighj «adiëu» a sa pätri spänt/ mbrughjia i
carzarier e pigbjiea u bò/ fuora di li muri superbi* Qui se ne
venne Icaro, per godersi libero la fatica ripagata/ quando,
dicendo «addio» a suo padre attonito/ gabbò i carcerieri e
prese il volo/ fuori dalle mura superbe.

♦ (DP FAF) *e u nasc vecchji ieu ntra di rau/ si mott a rririr dü
sa schient:/ pircò è n plasgiar ddappiji mbrughjier ô mbrughjaran*
e il nostro vecchio gallo tra sé e sé/ si mette a del suo
spavento:/ perché è un piacere doppio imbrogliare
l'imbroglione.

3. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **abborracciare**.

♦ (DP FAF) *Ghj'era na vecchja ch'avàia di camarieri./ Filävu
accuscì beu chi li suor filarauri/ ni faszgiäu chi mbrughjier n
cunfraunt a rodi* C'era una vecchia che aveva due cameriere./
Filavano così bene (lett. "bello") che le sorelle filatrici/ non
facevano che abborracciare confronto a loro [due].

4. tr. bival. [sogg V N_{det}] **ingarbugliare** fili, matasse, capelli e sim.

mbrughjiers [mbru.ɡ̊jɛrs] verbo pronom. QF (24b) inacc.
monoval [V sogg]

1. **imbrogliarsi**, perdere il filo del discorso o del
ragionamento.

2. (restr. sul sost.: "solo fili, matasse, capelli e sim.") **ingarbugliarsi**,
arruffarsi.

♦ *ghj'era vant e si mbrughjiaan i cavai* c'era vento e si sono
ingarbugliati i capelli.

2. **ingannare se stessi**

♦ (DP FAR) *chi si ngigna di mbrughjer la giant,/
ddisg Mirljan, tänt vauti da rau a rau si mbruoghja./ Mi ddisplesg ch'
giuorn nasc ssi ddit pär nant chi progetta di imbrogliare la
gente,/
dice Merlino, spesso si inganna da solo (da rau a rau→)./
Mi dispiace che ai giorni nostri questo detto sembra
nulla.*

mbruoghja [mbruwɔ.ɡ̊ja] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-
N_{det}) N]

1. **ciarpame**, cianfrusaglia.

2. **imbroglio**

♦ (DP FAR) *Quost zzea ni ghji viraia chjü ddintean dü sa
neas;/ a d'euira l'avaiu passea maestra di li mbruoghji* Questo
qui non ci vedeva più lontano del suo naso;/ l'altra [invece]
l'avevano promossa maestra degli inganni.

mbuccher [mbu.ˈkɛr] verbo QF (23c) MO [n- + [buccher
(←buocca f. 'bocca')]v]v tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. ingerire un boccone.

2. credere ingenuamente.

♦ (DP NAC) *Chi si buvò u ddät di li momi sanfrardeuni/
chi ghj'avaiu fätt mbuccher è Saraci/ ch'avaiu tänti bunänzi/ se
apuoi quoi pävir fighjuoi di moni/ si n ievu aner pi ni murir di
fäm?* Chi bevve il latte delle madri sanfratellane/sul quale
avevano fatto credere ai saraceni/ che ne avevano in
abbondanza/ se poi quei poveri figlioli di madri/ se ne
dovettero andar via per non morire di fame?

mbuordir [mbwɔr.ˈdɛr] verbo QF (28) tr. trival. [sogg V (N_{det}) (LOCAT)]

legare con cappio o fune il carico sul basto
dell'animale.

♦ (DP FAF) *Cü passer dü tamp, u scecch di Micu pirdaia tirrai
a vista di uog e di n giuorn a n'euir Micu ni si mies chjü meanch
accaveu. S'u purtäva apress pi la cudeuna e pù chjussei ghji
mburdiva cherch cavagnulian o n fasciumian di ddogni pi n'i*

osava mettersi a cavallo nemmeno di discesa, per non strapazzarla. Panciuto com'era, con quel ventre che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a stare appresso all'asina, anche in discesa, immaginatevi al [momento] della salita!

♦ (VER CH) *Muta, Rrisuglina, ni fussi zzuriunera./ Mari chi chtiengiu son:/ prima era scanalusa na cavigia;/ ara ni fea chjù mprissian meanch na nguneghja* Fa' silenzio Rosalia, non essere pettegola/ Sono mode che mutano:/ in passato era sandalosa una cavigli;/ oggi non fa più impressione nemmeno un'inguine [offerto alla vista].

meanch² [me:ɲk] **paraverbo dichiar.-escl.** monoval. [PRO pV a/pi-F_{int}] (con il soggetto dell'infinito espresso al nominativo e a sinistra del paraverbo) per esprimere disappunto circa l'evento denotato dal compl.

meanch³ [me:ɲk] **prep. meno**, nelle misurazioni di tempo, indica quanto manca ad una data ora.

♦ *son li trai meanch n queart* sono le tre meno un quarto.

meanch amazzea POL ESO **avv. pred. var.** (si flette solo *amazzea*) bival. [V N Avv_{pred}] manco morto, neanche per idea.

♦ *cun ni mi fazz zait meanch amazzea con te non mi findanzo nemmeno per idea.*

mean cun mean POL ESO **avv. pred.** bival. [V N Avv_{pred}] mano nella mano, con la mano nella mano.

♦ (VER CH) *u Pizz di d'Engiu e Maunt/ Sar/ e tutt li cuormi ch'acchieu nfina a preial/ s'aggiungiu mean cun mean puru cù mâr,/ ghji giru attuorn e rodd si ng'aprieia/ e si ng'aprieu puru i Sanfrardei il Pizzo dell'Angelo e Monte/ Soro/ e tutte le alture (cuorma) che scendono fino alla costa/ si congiungono, mano nella mano, anche con il mare./ le girano attorno e lei ne gode/ e ne godono anche i sanfratellani.*

mèanigh **sost. masch. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **manico**.

♦ (TR INC) *pighj d'èua cù buzumot, ch'è la fuorma di na pignatina, c'ù mèanigh ddaung quânt un pighja d'èua e ni si s'abrusgia* prendo l'acqua con il mestolo (*buzumot*), che ha (lett. "che è") la forma di un pentolino, [dotato] di un manico lungo, in modo che (lett. "quanto") uno prende l'acqua e non si brucia.

mearg [me:ɲɔ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **acquitrino**, terreno acquitrinoso.

♦ (DP FAR) *n suorc a bampaunt, grass e di mieghji ndutei/ chi ni canusciaia nè Quarasma nè Avant,/ è chient chient di n mearg si scialäva cuntant un topo di una certa età, grosso e dei più dotati/ che non conosceva regole (lett. "quaresima né avvento),/ ai margini di un acquitrino si sollazzava felice.*

mearz [me:ɲɔ] **sost. masch. det. solo sing. QF (2)** zeroval. (non ammette l'articolo e non può reggere aggettivi, compl. prep. o relative; può costituire compl. di denominazione; *u mas di mearz* il mese di marzo) deitt.

marzo, il mese di marzo dell'anno in corso, o dell'anno cui si è fatto riferimento nel cotesto.

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come compl. di *a*¹, ma è compatibile come compl. di *nta*: *nta mearz* 'in/la marzo'. Nelle date segue *di* senza art.

mecc [me:tʃ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stoppino**, lucignolo della candela o del lume.

meccia [me:tʃa] **sost. femm. QF (5d)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **miccia**.

mechienach [me:kje.nak] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **meccanico**, riparatore d'automobili.

♦ *ghji purtei la machina ana u mechienach* ho portato l'automobile dal meccanico.

mècina [me:tʃə.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. macina del mulino

2. quantità di olive che si macina in un'unica volta che varia da kg 256 a kg 310

♦ *u tirrai di Lidinu auänn fò ddiessg mècini d'olivi* la terra di Lidino quest'anno ha fruttato dieci macine di olive.

meghj [me:gj] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. maglio, pala di legno terminante in un lungo manico, utilizzata per colpire e compattare gli strati di terra che coprono la carbonaia (→ *fussan*).

2. maglio, pala di legno terminante in un manico di dimensioni ridotte, utilizzata per battere panni, indumenti e sim. dopo il lavaggio, per eliminare le pieghe.

meghja [me:gja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. maglia, indumento con cui si ricopre il busto, indossato direttamente sulla pelle.

1a. maglietta intima.

SIN *maghjotta*.

2. in una rete, ogni segmento compreso tra due nodi.

♦ (DP FAF) *U signaur suorc accurrò, e tant fo cui si ddanc/ chi na meghja rrurura disfo tutta la riti.* Il signor topo accorse, e tanto fece con i suoi denti/ che una maglia roscchiata disfece tutta la rete.

mègina [me:dʒə.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (il poss., opzionale, esprime l'entità ritratta nell'immagine).

♦ (DP TAR) *appuzzea saura dū ta spicchieu/ bav la maia mègina/ bagnann rärghi fauni* chino sopra il tuo specchio/ bevo la mia immagine/ bagnando radici profonde.

mei¹ [me:i] **avv. postverb.** monoval. [V Avv] **mai**.

♦ (DP FAF) [U] *bampruru prima di tutt, a li uorp ni ghj'ameanca mei.* L'appetito prima di tutto, alle volpi non (gli) manca mai.

♦ (DP FAR) *U rrimaur accissea e ognun s'arzteia;/ e gieach i suorc ni perdu mei la mangiera,/ u suorc cittadian sibit arpighjjeal «mangiuomam tutta 'ssa rraba ddasciera».* Il rumore cessò e ognuno si tranquillizzò;/ e giacché i topi non perdono mai [l'occasione de] la mangiata,/ il sorcio di città subito riprese:/ «mangiamoci tutta questo cibo (lett. "roba") avanzato».

♦ (DP TAR) *iea cu la fionda/ cupieva a n mia cumpegn/ chi ni faliva mei n carp* io con la fionda/ emulavo un mio compagno/ che non falliva mai un colpo.

mei² [me:i]

1. paraverbo dichiarat. monoval. [PRO pV chi-F_{int}] esprime che l'evento denotato dal compl. frasale non si verifica mai.

♦ *Quänn era chjinnian ia, mei chi s'arrisponaia ò pàtri e mei chi si pighjeva di saura cui maestr.* Quando ero piccolo io, non si rispondeva [male] mai al padre e non ci si insuperbiva (→ *pighjer di saura*) con i maestri.

2. paraverbo escl. monoval. [PRO pV chi-F_{com}] esprime disappunto perché non si verifica mai l'evento denotato dal compl. frasale (al cong.).

♦ *mei chi salurässu!* ma che salutassero!

mei chjù POL ESO **avv. postverb.** monoval. [V Avv] (preverb. solo in

poesia) **mai più**.

♦ (RIC SPE) *A San Frareau la frèuna/ La crièsgia chjù beda si purtea/ E Filicini mei chjù s'u scurdea/ ara chi ia i cavai tucc bleanch/ ancara ia ddavànt di gh'uo'/ cau campanàr chi caschiea/ nta na froda giurnàra di nvearn.* A San Fratello, la frana la chiesa piú bella si portò [via] e Felicetta mai piú (se) lo dimenticò: Ora che ha i capelli tutti bianchi, ancora ha davanti agli occhi quel campanile che cadde in una fredda giornata di inverno.

♦ (DP CL) *O pàvira iea!/ Chissea quàm è ch'u vobh!/ Mei chjù, mei chjù!/ Nta cau paies ddintean/ ia muorir mi fighjan.* Oh povera me (lett. "io")! Chissà quando lo rivedrò! Mai piú, mai piú! In quel paese lontano deve morire, oh povero figlio mio!

mei e puoi mei POL **avv.** monoval. [V Avv] [Avv V] **mai e poi mai**.

meiji ['mɛ. jə] **sost. masch. det. solo sing. QF (2)**

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come complemento di *a*, ma è compatibile come compl. di *nta*: *nta meiji* 'a maggio'.

zeroval [N₀] (non ammette l'articolo e non può reggere aggettivi, compl. prep. o relative; può costituire compl. di denominazione; *u mas di meiji*) deitt. **maggio**, il mese di maggio dell'anno in corso, o dell'anno cui si è fatto riferimento nel cotesto.

♦ (DP NAC) *Chiengia sau la negia dū matian/ chi ntò mas di meiji si fea negiaterra.* Cambia solo nebbia del mattino/ che nel mese di maggio si fa foschia.

♦ (DP TAR) *u sciar/ di la sciaur di li vièrgini/ chi ntò mas di meiji si spànn* l'essenza/ del fiore delle spose/ che a Maggio si spande.

memuoria [mɛ.mwɔ.rja] **sost. femm. massa QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **memoria**, capacità di fissare e rievocare nella mente.

♦ (DP TAR) *la memuoria m'ariparta saura/ di li campù erbaus di Nvern* la memoria mi riporta sopra/ i prati erbosi d'Inverno.

menimeu [mɛ.nə.mɛ.u] **paraverbo escl.** monoval. [PRO pV (chi-F_{ind})] **menomale** (che avviene/è avvenuto/avrà quanto espresso, opz., dal compl. frasale).

♦ (TR INC) *ETN* *A la sara ddivea di firrier. A la matina pighjei rastieu, pala, u rastieu dū fear, u rastieu dū dogn, e mi misg a inciniselu. La terra era tantinian scarstitina e era infujea. Agni nudica chi n'avàia nciniser n'abbrusgiewa, menimeu [chi ghj'era] d'èua visgian, chi ia cam viraia, chi si ddascieva aner la terra, aciantàva sigbj di ièua e cusci roda si daraia na rifridàra. Mi passea mezza giurnàra pi nciniselu, ma mi von ban u sirvizi: cun dda ièua chi ghj'abbie' s'arfrischiea. Pi dda sara u ddasciei ster* A sera [il vento] smise di girare [attorno alla carbonaia (→ *fussan*)]. Al mattino presi rastrello, pala, il rastrello di ferro e il rastrello di legno e cominciai ricoprire di cinigia la carbonaia (→ *nciniser*). La terra [che copriva la carbonaia] era piuttosto scarsa e la carbonaia era ardente. Ogni area che dovevo ricoprire mi bruciava, menomale [che c'era] l'acqua vicino che io, dal momento che (lett. "come") vedevo che la terra scivolava, gettavo secchi d'acqua e così lei [la terra] si dava una raffreddata. Impiegai (lett. "mi passò") mezza giornata per ricoprirlo, ma il risultato (lett. "servizio") fu buono: con [tutta] quell'acqua che gli gettai, [la carbonaia] si rinfrescò. Per quella sera non feci altri interventi (lett. "lo lasciai stare).

merch [merk] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. marchio a fuoco impresso sui capi bovini ed equini che ne indica il proprietario (espresso dal poss.).

1a. stumento metallico che serve per marchiare.

2. taglio di varia fattura, praticato sulle orecchie di ovini e caprini che ne indica il proprietario.

3. cicatrice.

mescu ['mɛ.j.ku] **agg. QF (17)** monoval. [N Agg] e **sost. masch. inv.**

QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maschio**.

♦ *mi ddiessu chi Rrusida iev n fighj mescu* mi hanno detto che Rossella ha partorito un figlio maschio.

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'arichjini/ tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pànzi bedd ccini,/ a tu ti pār ch'aspietu na chjatura!* Ora che [anche] i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura/ che si portano a spasso le pancie ben tornite (lett. "belle piene"),/ a te sembra (lett. "ti sembra") che siano incinti (lett. "che aspettano un nascituro").

mestr¹ [mɛs:] **titolo masch. det. solo sing. QF (2f)** monoval. [D N_{proprio}] **titolo premesso ai nomi propri di muratori esperti, fabbri e artigiani in genere.**

Assieme al proprio compl. (il nome proprio) forma un nominale det., che, pertanto, ricorre senza articolo né altri det. in posizione di soggetto e in tutte le posizioni in cui sia richiesto/consentito un nominale det.

♦ (DP TAR) *mestr Ntunian Conti pighjiewa li uastedi matr'Antonio Conti* pigliava le focacce.

♦ (VER CH) *Iea dich mestr Bittu s'assumea/ mi pār chi sunti grider li carusini./ A la sara s'assuoma sampr ncmarrea/ ddiipuo' chi si ia fàtt u gir di li cantini./ Li firria tutti cu na grànn ddwuzian,/ cam si fea cui Samuorch nta la Pesca,/ e pi rau tutt li simeuni son di Passian!* Mi sembra (lett. "io dico") (che) mastro Benedetto sia rincasato,/ mi pare di aver (lett. "che ho") sentito vociare le (sue) bambine./ La (lett. "alla") sera rincasa sempre ubriaco,/ dopo che si è fatto il giro delle cantine./ Fa il giro (per visitarle) tutte (lett. "le gira tutte") con grande devozione,/ come si fa con gli altarini (→ *samuorch*) durante (lett. "nella") Pasqua,/ e per lui tutte le settimane sono di Passione!

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi mestr Bittu è n ban cristian,/ sau chi quàm s'accienta la capieda/ ghji pighju, cam si sau dir, li ciencu minuri.* Dicono che mastro Benedetto è un buon uomo (lett. "cristiano"),/ solo che quando si ubriaca,/ come si suol dire, dà in escandescenze (lett. "gli prendono i cinque minuti").

mestr² [mɛs:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval [(poss/di-N_{det}) N]

1. operaio edile esperto, muratore specializzato.

2. fabbro.

3. POL [N₀] mestr d'escia zeroval con aggiunto predef. (d'escia, non si flette) **falegname.**

RL *chievmestr*

CFR *mestr¹, mestr³.*

mestr³ [mɛs:] **agg. QF (.)** bival. [N Agg (*pìntò-N_{det}*)] [N Agg (*pìntò-F_{inf}*)] **maestro, esperto, professionista, anche iron./scherz.** (nell'attività, nel ramo espresso dal compl. introd. da *pìntò*).

♦ (VER CH) «*Ni ghji punser chi prest è assistiea:/ agnu tant ghj'angiulì si fean na scialibia/ e t'assigur chi son tucc mestr ntò user la grarighja!*» «Non ci pensare che presto è sistemato:/ ogni tanto gli angioletti fanno uno spuntino/ e ti assicuro che sono tutti esperti nell'usare la graticola»

mestra ['mɛ.s:a] **sost.femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sarta che insegna il mestiere a delle apprendiste** (esprese, opz., dal poss.).

♦ (DB CAL) *A prupasi di zzitegg, ô paies ni si usàva paders tra carausg e carausi. D'unich muoru di pulars vivar era la nisciva di la crieggia, ddät chi si nisciva sau p'aner a la mossa o a la purizian, e sampr cù la moma o la suor a sciench (pi tinar u*

canilier!). Oppuru pi virarla, zcert carausg passävu sampr ddavänt di la *mestra*. A proposito di fidanzamenti, in paese non si era soliti rivolgere la parola alle ragazze (lett. “si usava parlarsi tra ragazzi e ragazze”). L’unico modo di potersi vedere era l’uscita dalla chiesa, dato che si usciva solo per andare a messa o alle processioni, e sempre con la madre o la sorella a fianco (per reggere il moccolo!). Oppure per vederla, alcuni ragazzi passavano sempre davanti alla sarta.

metr [mɛtʁ] **sost. masch. sost. masch. inv.** QF (2) monoval
[[poss/di-N_{det}] N] QF (2)

1. bival. [[poss/di-N_{det}] N (di-N_{quant}, non-det)] **metro** (unità di misura).

◆ (DP TAR) *si smangiava la racca/ e ciràia adieg adieg/ fina a fer n pirtus/ di mez metr e chjù si consumava la roccia/ e cedeva piano piano/ fino a fare un foro/ di mezzo metro e più.*

◆ (DP TAR) *damm di metr di curdeda datemi due metri di fettuccia.*

2. monoval. [[poss/di-N_{det}] N] **metro**, strumento di tale lunghezza impiegato per effettuare misurazioni.

◆

meu¹ [ˈmɛ.u] **agg. prenom.** QF (.17) monoval. [Agg N]

1. cattivo, malvagio.

◆ *meu cristian* cattiva persona

2. cattivo, non buono, non giusto, sbagliato.

◆ *meu giurizzi* cattivo senno

3. (rest. sul sost.: solo eventi negativi) **pesante, intenso, forte, doloroso o dannoso, brutto.**

◆ *mäl ddignieri* botte vilente.

POL → *tamp di mei cristiei*

meu² [ˈmɛ.u] **sost. masch.** QF (2f) monoval. [[poss/di-N_{det}] N] **male.**

◆ (DP TAR) *a d’alustr di na dduna quinta e ddiessimal cau meu pighja ancara rribaur nel chiarore del plenilunio (dduna quinta e ddiessima)/ quel male prende ancora consistenza.*

meuculaur [ˌmɛ.u.ku.laur] **sost. masch. solo sing.** QF (2f)

MO [[meu¹]_{Agg} + [culaur]_N] monoval. [[poss/di-N_{det}] N] **pallore,** colorito pallido del viso.

meucuregg [ˌmɛ.u.ku.ˈrɛdʒ] **sost.** → *macuregg.*

meuparea [ˌmɛ.u.mpa.ˈrɛ.a] **agg.** QF (16) MO [[meu¹]_{Agg} + [mparea]_{Agg}] monoval. [N Agg] **male abituato.**

meuntinziumea [ˌmɛ.u.ntɔ.nʃju.ˈnɛ.a] **agg.** QF (16) MO [[meu¹]_{Agg} + [ntinziumea]_{Agg}] monoval. [N Agg] **malintenzionato.**

meupinsänt [ˌmɛ.u.pɛ.nʃænt] **sost. masch.** QF (17) MO [[meu¹]_{Agg} + [pinsänt]_{Agg}] monoval. [N Agg] **permaloso.**

meuvist [ˌmɛ.u.viʃt] **agg.** QF (16) MO [[meu¹]_{Agg} + [vist]_{Agg}] monoval. [N Agg] **malvisto.**

mez¹ [mɛdz]

1. **agg. prenom.** QF (16) monoval. [Agg N] **mezzo, metà** (è det. e ref., e dunque può essere, ad es., prima parola del sintagma sogg., solo al sing.: *mezza särma di tirra*_{Sogg} *curispaun a uott tuòmu* *mezza* salma di terra corrisponde ad otto tomo).

◆ (RIC SPE) *La saua benzina era u vian/ (e cam ghj pilasgiaia!)/ a la matina ni partiva/ se ni si mangiava ntò bazian/ mez litr cu n panutian.* La sua benzina era il vino/ (e come gli piaceva!)/ al mattino non partiva/ se non si mangiava dentro il bacile/ mezzo litr [di vino] con una pagnotta.

◆ (DP TAR) *n pirtus di mez metr e chjù un foro di mezzo metro e più.*

2. **agg. prenom. det. non ref.** QF (16) monoval. [N Agg] assieme al sost. cui si lega, indica il luogo medio (centrale, a metà e sim.) dell’entità espressa dal sost. Tale combinazione può poi essere selezionata come espressione di luogo da a¹.

◆ *mi scuntruoma a meza strära* ci incontriamo a metà percorso.

3. con ellissi obbligatoria del sost., si coordina ad espressioni di misura (anche l’indicazione dell’orario) e precede i compl. preposizionali.

◆ *n litr e mez di ddätt* un litro e mezzo di latte.

4. **agg.** QF (.) bival [N Agg (di-N_{quant})] pieno/riempito a metà, per metà (di quanto espresso dal compl. opz., introd. dalla prep. *di*).

◆ *anc na cardarella meza di cimant e m’alstimu!* riempi un secchio per metà di cemento e abbiamo finito!

◆ (TR INC) *quänn la quadiera si fea meza, ddiev u fascidan e u mot saura di na talotta* quando la caldaia si riempie [di latte] per metà, levo il fiscellone e lo metto sopra una tavoletta.

mez² [mɛdz] **intens. var.** monoval [Intens. Agg.] QF (16) **mezzo,** per metà, non completamente.

◆ (DP FAF) *U culaum ng’apruvitta dū cumflitt di rapäc,/ schieppa e appausa saura di na casota di campegna,/ cunvint pi quoda vauta ch’i suoi ddisplasgiar/ avossu sbrijea cun ssa vuntura;/ ma n mälacumuta di carusian (ssa etea è senza picchiea)/ pighjia la saua fionda e cu n tir scafassea chjù di mitea/ di d’ozzieu sfurtunea,/ chi, mardisgiann la saua curiusitea,/ strascinnis la iela e tirann u pè,/ mez mart e mez zzapp,/ si n turnea dritt ò sa culumer.* Il colombo (ne) approfitta del conflitto dei rapaci,/ scappa e si posa sopra un casolare di campagna,/ certo, per quella volta, che i suoi dispiaceri/ sarebbero finiti con questo epilogo;/ ma un birbante di ragazzino/ questa età è senza peccato/ prese la sua fionda e con un tiro fracassò più della metà/ dell’uccello sfortunato,/ che, maledicendo la sua curiosità,/ trascinando l’ala e traendo la zampa (lett. “piede”),/ mezzo morto e mezzo zoppo,/ se ne tornò dritto al suo colombaio.

◆ (DP FAR) *E u cacciaraur, mez pazz/ pircò ni pà avar nuda nuveda,/ vo la quazzera e sfuma la saua rregia* E il cacciatore, mezzo pazzo/ perché non può avere nessuna novella,/ vede la tartaruga e sfoga la sua rabbia.

mez³ [mɛdz] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) monoval. [N (di-N_{det})] parte centrale, punto centrale (dell’ambiente, dello spazio o dell’entità espressa opz. dal compl.).

◆ (DP FAF) *Iea vob di nsignamant: un è ch’ò mez di nasc nimisg/ quoi ch’auoma timir chjussei son i chjù chjini* Io vedo due insegnamenti: uno è che nel mezzo dei nostri nemici,/ quelli che dobbiamo avere maggior timore sono i più piccoli.

◆ (DP FAF) *la ddaveanca/ arbann i catarrät e i samuorch di li crièsgi/ si purtèa u Cian di la Vèu chi era ntò mez dū paies* la frana/ aprendo le botole e i sepolcri delle chiese/ si portò via lo Spiazzo della Valle che era in mezzo al paese.

◆ (TR INC) *Ò mez di li vächi avuoma puru u pittulunian di li pieuri, chi ghj’abära ni frea. A la matina quänn ni susuoma, iea mi n väch pi li vächi, e rau si pighja di scioschi e si n vea ana li pieuri, chi son inciausi nta la mändra.* In mezzo alle mucche abbiamo anche un pugno di pecore, alle quali bada mio fratello. La mattina, dopo esserci alzati, io me ne vado per le vacche, e lui prende due contenitori e va dove le pecore, che sono chiuse nel recinto.

POL → *rraumpir ntò mez.*

mez⁴ [mɛdz] **sost. masch. mezzo,** la metà di un tutto.

♦ (VER CH) *E se bhercum s'arzijsa di mòttirs a caveu n pieu, ghj'era pirivu ch'arrivava a destinazzian spacchia a n di mezi, da ient a besc* E se qualcuno si azzardava a mettersi a cavallo a pelo, c'era il pericolo che arrivasse a destinazione spaccato in due mezzi, dall'alto fino al basso.

mezaoust [mɛ.dʒa.'wɔʃt] **sost. masch. solo sing. det. e non det.** QF (.) MO [[mez]_{Agg} + [aoust]_N] monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ferragosto**

♦ (DP TAR) *vinivu li cumisiuòi/ di la Rrigina dù Chiermul/ di la Rrigina di mezaoust* venivano i comitati delle feste/ della Madonna del Carmine/ della Madonna di Ferragosto.

mezzgiorn [mɛdʒ.'dʒɔrn] **sost. masch. solo sing. det e non det.** QF (.) MO [[mez]_{Agg} + [giorn]_N] monoval. [N (di-N_{det})]

mezzogiorno (è det. quando indica in generale il momento della giornata, ovvero ogni mezzogiorno di ogni giorno, v. l'ultimo es.).

♦ (TR TAR) *Apres giourn u spicciè a mezzgiorn, nza la sara foi si fàta a cusinini: i giez. A la sara, quann'iea trasoi, ch'avàia gèa ddumea u ddusg, paraia na stufa ddeantra.* Il giorno dopo, finii di costruirlo (lett. "lo spicciat") a mezzogiorno, prima (lett. "fino alla") di sera feci queste varie cosette (lett. "queste fatta a cosine"): i giacigli. La sera (lett. "alla sera"), quando entrai, (dopo) che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

♦ (TR IN) *Accuscì, cam m'asumei cun la ruchitina, mi misg a caveu e partì. Arivei a muntàra, partan chjù tardot, a mumant a mezzgiorn.* Così, appena giunsi a casa con la pietra, montai a cavallo e partii. Arrivai in cima (a muntàra→), per il fatto che ero partito un po' più tardi, quasi a mezzogiorno.

mi¹ [mi] **det. poss. sing. masch. e femm.** MO (si univerba in mièuma davanti a *moma* (→) 'mamma') monoval. [D N] (restriz. sul compl.: "solo nomi di parentela e gli appellativi *cumpâr* 'compare' e *cumâr* 'comare'") **mio, mia.**

Svolge contemporaneamente il ruolo dell'articolo e dell'aggettivo possessivo. Non accetta, quindi, di essere preceduto da altri det. né che il ruolo del possessivo sia realizzato anche nella forma preposizionale postnominale. A differenza che in italiano, può essere usato dentro ad un vocativo (come anche *mia* o *maia* postnominali: *scì, mi fighj, stasara mangiuoma la pizza/ scì, fighj mia, stasara mangiuoma la pizza* 'sì, figlio mio, stasera mangiamo la pizza').

♦ *mi pàtri* mio padre, *mi suor* mia sorella, *mi frea* mio fratello.

RL *ta, sa.*

CFR *maia, mia.*

mi² [mɔ]

1. pron. accusativo clitico zeroval. [N_o] **me, mi** (presente anche nei verbi pronominali).

♦ (DP TAR) *mièuma mi trascinava/ nta la ièngara mia* madre mi trascinava/ nella grotta.

♦ (DP TAR) *ara ghj'è n fart vant/e mi stralia senza misircardia* ora c'è un forte vento/ e mi trascina senza misericordia.

♦ (DP TAR) *firrijann di pates n paies/ mi truvei nta li chiesi ddisagieri* girando di paese in paese/ mi trovai nelle case disagate.

2. pron. dativo clitico zeroval. [N_o] **mi, me**, a me (presente anche nei verbi pronominali).

♦ (DP TAR) *cam era bel, vecchja Maria,/quann' mi cuntavi di n Venardì Sànt* com'era bello, vecchia Maria,/quando mi raccontavi di un Venerdì Santo.

♦ (DP TAR) *mi vian n grup a la gaula* mi viene un nodo alla gola.

mi³ [mɔ]

1. pron. accusativo clitico zeroval. [N_o] **ci** (presente anche nei verbi pronominali).

♦ (DP TAR) *la prietca di ddan Frareu Carbuni/ mi fasgiàia turner mut a ncanàscia* la predica di don Filadelfio Carbuni/ ci faceva tornare muti a casa nostra

♦ (DP TAR) *mi suntinu gèa rricch* ci sentivamo già ricchi

♦ (DP TAR) *la saua fotografial/ era attaccbiera ô mur/ e mi sfuttiva a tucc cam ermul/ e mi fasgiàia iebr* la sua fotografia era attaccata al muro/ e ci sotteva tutti quanti/ e ci faceva le smorfie

2. pron. dativo clitico zeroval. [N_o] **ci**, a noi (presente anche nei verbi pronominali).

♦ (DP TAR) ♦ (DP TAR) *la saua fotografial/ era attaccbiera ô mur/ e mi sfuttiva a tucc cam ermul/ e mi fasgiàia iebr* la sua fotografia era attaccata al muro/ e ci sotteva tutti quanti/ e ci faceva le smorfie

♦ (DP TAR) *ma ana è tutta quoda giant [...]* *chi mi fasgiàia plasgiar accusci tant/ u beu tamp* ma dov'è tutta quella gente [...] che ci faceva amare così tanto/ il bel tempo.

mia [mi.a] **agg. e pron. poss. 1^a pers. sing. masch.** (pl. *miei*) monoval. [Agg N] [N Agg] **mio.**

♦ (RIC SPE) *Sfuoghja la pàgina/ di la simeuna sàntal/ u mia paies.* Gira la pagina della settimana santa/ il mio paese.

♦ (TR INC) *A la sara apres era na siratina bauna, ma nta quost cuormi ghj'è u sirai, agliauri u mia pinsier fu a fergbj la curàuna, quànt u sirai ni ghj pulàia.* La sera dopo era una buona seratina, ma su questi monti c'è il vento fresco della notte (sirai→), allora la mia [prima] preoccupazione fu [quella di] costruirgli [alla carbonaia] la barriera (curauna→), in modo che il vento non [la] potesse [danneggiare] (lett. "non ci potesse").

♦ (DP TAR) *Iea cu la fionda/ cupieva a n mia cumpegn/ chi ni faliva mei n carp/ cum ghj'ozziei buleard/ saura ti fi di la luci.* Io con la fionda/ emulavo un mio compagno/ che non falliva mai un colpo/ con gli uccelli [già] in grado di volare (→ buleard)/ sopra i fili della luce.

RL *maia, miei*

miccaraur [mɔ.'ka.'raur] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] fazzoletto per il naso.

miccina [mɔ.'tʃi.na] **sost. femm.** QF (5i) MO [[meccia]_N + -ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **miccia.**

♦ (DP TAR) *la rracca [...]* *s'aparava cu la puovr/ e la miccina* e si ancival/ di cièpula rruossa la roccia [...] si caricava con la polvere/ e la miccia e si riempiva/ di cocchio rosso.

miegj¹ [mjɛgʲ] **agg. prenom. inv.** QF (17) monoval. [Agg N] [chi-F_{ind} Agg] [F_{inf} Agg] e **postnom.** bival. [N Agg (di-N_{det}/di cam-F_{ind}/di quànt-F_{ind}/di cau chi-F_{ind}/di sach-F_{ind}/di quann-F_{ind}/di AVV_{temp})]

migliore (anche con ellissi del sost., con distribuzione avverbale).

♦ *li miegbi ciràsi si fean nta li cuormi* le ciliegie migliori crescono sulle alture.

♦ (DP CL) *u miegbi cacciaraur è Maculian,/ chi chjù e men li pirsauri u sean* il miglior cacciatore è Macchiolino,/ che più o meno le persone lo sanno.

♦ (DP CL) *di burdumier u miegbi è Leu Finu* tra i mulattieri il migliore è Leu Finu.

miegj² [mjɛgʲ] **av. postverb. grad.** QF (17) bival. [V Avv (di-N_{det}/di cam-F_{ind}/di quànt-F_{ind}/di cau chi-F_{ind}/di sach-F_{ind}/di quann-F_{ind}/di AVV_{temp})] e **preverb.** monoval. [Avv V] **meglio**, in modo migliore (con eventuale compl. di comparazione).

♦ (DP TAR) *e n zima a Rracafart/ furners u ddämp/ pi miegbi virar nta la nuott* e in cima a Roccaforte/ formarsi il lampo/ per meglio vedere nella notte.

♦ (DP FAR) *si n pulaia prufiter,/ gieach i posc s'avisgiunavu ddant ddant/ e a d'ozzieu ghj'atucchiava sau di piggher,/ ma ghji*

pears mieghj d'asperer u mument/ chi ghj'avoss a vignù chjù fäm pi manger ne poteva approfittare,/ giacché i pesci si avvicinavano lenti lenti/ e all'uccello toccava solo di prenderli),/ ma gli sembrò meglio aspettare il momento/ in cui gli sarebbe venuta più fame per mangiare.

mieghj peart

♦ (DB CAL) *La mieghj peart di ghj'ami sanfratellani fasgiaiu i bistiamaer, n mistieri ch'i virai a abiei a dda bāna di n chiev d'ān a n eutr, ma n cumpans ghj dda rāia la sadisfazzian d'avar la chiesa ièuta e cina. La maggior parte dei sanfratellani faceva i pastori, un mestiere che li vedeva impegnati (lett. "gettati") nei pascoli (a dda bāna→) da un capo dell'anno all'altro, ma in compenso gli dava la soddisfazione di avere una casa alta e piena (di vettovalgie).*

miei [mje.i] **agg. e pron. poss 1ª pers. pl. masch.** → *mia.*

mierir [mje.rər] **verbo QF (28) tr. bival. [sogg V (N_{det})] mietere, falciare.**

♦ (DB CAL) *ō giurn la fomna tisciaia/ cau pach di ddān c'avàia/ e d'am nvec miraiā/ azzapāva, simināva e cultivāva/ quoda cazza di tirrai chi pussiraia. durante il giorno la donna tessava/ quel poco lino che aveva/ e l'uomo invece mieteva, zappava, seminava e coltivava/ quel fazzoletto (→ cazza) di terra che possedeva.*

mierirs [mje.rərs] **verbo pronom. QF (29) tr. bival. [sogg V (N_{det})] mietere, falciare.**

♦ (DP FAF) *a peartir da ddumean ognun na feucc mi pighjuoma:/ quossa è la strara chjù curta, e quānn puluoma/ mi miruoma u nasc frumant a partire da domani ognuno una falce ci prendiamo:/ questa è la strada più breve, e quando possiamo/ ci mietiamo il nostro frumento.*

mieuzza¹ [mje.u.t̥sa] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]**

1. milza.

2. antico berretto, provvisto di una lunga falda posteriore, portato da pastori e contadini, dalla forma della milza.

♦ (DP TAR) *la mieuzza di vilut n testa la mieuza di velluto in testa.*

mieuzza² [mje.u.t̥sa] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] schiaffo.**

♦ (VER CH) *Una chi mott u pè a la bāna di antra/ a chi ghji vea ddavānt accienta mieuzzi/ e cun puru chi schieppu tucc pū sularatt/ ghj'è sampr chi ntricia e chi si la fea nta li chieuzzi* Non appena mette il piede dentro casa (→ a la bāna di antra)/ a chi gli va davanti molla schiaffi/ e nonostante che scappino tutti verso il solaio/ c'è sempre qualcuno che incappa e qualcun altro che se la fa nei pantaloni.

SIN *gnācula, mafa, scāpula, scarza di cadd, sfaccidāra, tubot, tumpilan, tumpilāra*

mighjer [mə.'gjer] **sost. masch. inv. QF (2) bival. [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{pl. non det})] migliaio.**

minchja ['mi.ɲkʧa] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] volg. minchia, pene.**

SIN *ciala, chiezz, cuca.*

minchjan [mə.ɲkʧā] **QF (4b) MO [[minchja]_N + -an]_N**

1. sost. masch. zeroval. [N₀] minchione.

♦ (VER CH) *Ma chi sciosca e quadriera, chi sai minchjan!/ se sbricchi ssi carusatti a una a una/ accucchi scì e nà mez cupan!*

Ma quale sciosca e caldaia, come sei minchione!/ se spilli queste ragazzotte una per una/ raccogli sì e no mezza ciotola.

2. agg. monoval. [N Agg] minchione.

♦ (DP FAR) *cappia di pàvir gnurānt, caffuoi e minchiuoi* coppia di povere persone, ignoranti e minchioni.

minchjera [mə.ɲkʧe.ra] **sost. femm. QF (5i) MO [[minchja]_N + -iera]_N monoval. [(poss/di-N_{det})] N] minchiata, sciocchezza, stupidaggine.**

minchjunaria [mə.ɲkʧu.na.'ri.a] **sost. femm. QF (5c) MO [[minchjan]_N + -aria]_N monoval. [(poss/di-N_{det})] N] minchioneria, dabbenaggine.**

minchieia [mə.nə.'kje.ja] **sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] cattiveria.**

♦ (DP FAR) *Ghj'arpunò d'agnieu: «Adanaura mieuma ni m'avàia fätt/ e ancara dū sa ddātt iea m'assuost.»/ «Se ni fust tu, agliauri fu ta frea.»/ «Mi ddispleg di cuntrarierv, ma iea ni ng'uo frei.»/ «Agliauri fu cbercun dū ta parintea,/ pircò vieucc ddanui di nant v'apriai mei,/ e meanch i vasc pigurier nè i vasc chiei./ M'u ddisgiaiu, e iea ni ghj'u ulaiā crārir,/ chi ghj'agniei vi cumpurtai sampr di meu n piei/ e la minchieia cauntra di vieucc è n beu dduvar.»* Gli rispose l'agnello: «l'anno scorso mia madre non mi aveva generato/ e ancora del suo latte io mi nutro.»/ «Se non sei stato tu, allora è stato tuo fratello.»/ «Mi dispiace di contraddirti, ma io non ho fratelli.»/ «In tal caso, è stato qualcuno del tuo parentado,/ perché voi lanuti non vi private mai di nulla,/ e nemmeno i vostri pecorai né i vostri cani./ Me lo dicevano e io non lo volevo credere,/ che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio/ e la cattiveria contro di voi è un bel dovere».

minnich [mə.'nik] **agg. QF (16) monoval. [N Agg] tirchio, spilorcio, avaro.**

SIN *tirchj, zilich*

miräcul [mə.'ræ.kul] **sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] miracolo.**

♦ (VER CH) *si muvò la mean divina, na vauta pi dderm na tumpilāra e sta vauta pi ferm na carrozza, e chi pi fer u miräcul di la carrozza ghji pat sau quoda chierta di cinquantamila lire. mosse la mano divina, una volta per darmi uno schiaffo e questa volta per farmi una carezza; e che per fare il miracolo della carezza agì solo quella carta di cinquantamila lire.*

miraculous [mə.ra.ku.'laʊz] **agg. QF (18) MO [[miräcul]_N + -aus]_{Agg} monoval. [(poss/di-N_{det})] N] miracoloso.**

mircher [mər.'ker] **verbo QF (23c) MO [[merch]_N + -er]_V**

1. tr. trival. [sogg V N_{det} LOCAT] (restr. sul compl: "solo grandi animali d'allevamento") **marchiare**, segnare con un marchio a fuoco (nel punto del corpo indicato dal compl. locat).

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] (restr. sul compl: "solo bovini, ovini e caprini") praticare un taglio nelle orecchie di un animale d'allevamento per poterlo distinguere.

miriter [mə.rə.'ter] **verbo** → *amiriter.*

misāra [mə.'zæ.ra] **sost. femm. temp. QF (5a) [[mas]_N + -āra]_N monoval. [(poss/di-N_{det})] N] mese, mese intero.**

♦ (VER CH) *Dipuoi di na misāra, finalmant m'arrieva u vāglia cu na suoma chi iea n'avāia vist mei* Dopo un mese intero, finalmente mi arrivò il vaglia, con una somma che io non avevo mai visto.

misarābu [mə.za.'ræ.bu] **agg. QF (17) MO [[misir]_{Agg} + -ābu]_{Agg}**

monoval. [N Agg] **miserabile, pezzente.**

♦ (DP FAR) *Mengiadeard passäva, nta dda giant mizaräbu/ na pi n iett, ma pi n ddièvu Mangialardo era ritenuto, tra quella gente miserabile,/ non un gatto, ma un diavolo.*

miscaci [ˈmiʃ.ka.ʃi] **paraverbo escl.** zeroval. [pV]

accipicchia, caspita.

miscarò [məʃ.ka.rɔ] **sost. masch. QF (13f)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ventola**, arnese simile ad un ventaglio aperto, usato per ravvivare il fuoco spec. nei bracieri.

2. zeroval. [N₀] **macaone**, grossa farfalla diurna.

♦ (DP TAR) *ia a èssir na causa trista assei/ pù miscarò pinsert/ cam ng am chi si mpartrunisc/,/ chi distrugg ogni causa deve essere triste assai/ per il macaone pensarti/ come un uomo che si impadronisce/ che distrugge ogni cosa.*

mischian [məʃ.ʃi.ä] **sost. masch. QF (20a)** zeroval. [N₀] e **agg.**

QF (.) monoval. [N Agg] **poveraccio, disgraziato, infelice.**

♦ (DP FAR) *avàia u suspietti chi d'animeu ghj'arrubàva i scut./ A la fini u mischian turnea ana u banchier/ chi rau ni svigieva chjù cu li sau canzuoi/ e ghji ddiess: «la maia vausg e u sagn turnam» aveva il sospetto che l'animale gli rubasse gli scudi./ Alla fine il poveraccio tornò dal banchiere/ che non svegliava più con le sue canzoni/ e gli disse: «la mia voce e il sonno restituitemi».*

miscuteu [məʃ.ku.ʃe.u] **QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

biscotto.

♦ (TR INC) *ETN u saim puoi si mot nta li buriedi ch'aggiava pi fer miscuteu lo strutto poi si mette nelle budella [per la conservazione] che poi servirà per fare i biscotti.*

misir [ˈmi.sɪr] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **misero.**

♦ (DP CL) *quoi greng ani ch'ara parduoma,/ di Salaman, Sansuni e ieucc chji/,/ chi sapiant e chi di farza suomma,/ n chi misir stät si ien ardugiù/,/ tutti quanti li viest mi sciancuoma quei grandi uomini [dei quali] ora parliamo,/ di Salomone, Sansone e ancora altri,/ qualcuno sapiente e l'altro di forza somma,/ in quale misero stato si ridussero,/ tutte quante le vesti ci strapperemmo.*

♦ (DP FAR) *iea fer na fini misira è la sintanza deve fare una fine misera è la sentenza.*

miseria [məʃ.ʃe.rja]

1. **sost. femm. massa QF (5l)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **miseria.**

♦ (RIC SPE) *Bitian ch'avàia ddascia d'infearn/ Pi truver n eutr nfearn ô sa paes:/ i tedeschi arubàvu cau chi truvàvu./ Bumbi, miseria e mart purtàvu./ Agliauri i sanfrardei s'anucievu/ Nta li cantini o nta li campegni Bettino che aveva lasciato l'inferno/ per trovare un altro inferno al suo paese:/ i tedeschi rubavano [tutto] quello che trovavano./ Bombe, miseria e morte portavano./ Quindi i sanfratellani si nascondevano/ nelle cantine o nelle campagne.*

♦ (DP TAR) *e cam puli tu, Santanica/,/ a cuntinuer a guardar u Maunt Vecchj/ se ti squazzàvu d'abanaum e la miseria e come potevi tu, San Nicola/ continuare a guardare il Monte Vecchio/ se ti scalzavano l'incuria e la miseria?*

2. **sost. femm. QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **miseria**, quantità di denaro piccola, esigua, irrisoria, inadeguata.

♦ (VER CH) *E agliauri mi cunvunzoi chi cun dda scirucchiara San Mniritu mi vas fer pagher u priezz di la murtificazzian chi ghj'apricurea quoda miseria di ufferta chi ghji foi e allora mi convinsi che con quel vento di scirocco (scirucchiara→) San Benedetto mi volle far pagare il prezzo della mortificazione che gli procurò quella miseria di offerta che gli feci.*

misura [mɔ.'zu.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

misura.

♦ (DP FAR) *U pizz di la cicogna ghji pat passer càmir;/ ma u muoss di la madama avàia n'entra misura./ Ghj'attucchiea di turnèrsinu a ncasaua a zazun Il becco della cicogna poté passarci comodo;/ ma il muso della madama [volpe] aveva un'altra misura./ [Così] le toccò tornarsene a casa propria a digiuno.*

misurära [mɔ.zu.'ræ.ra] **sost. femm. QF (5a)** MO [[*misura*]_N + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **misurazione.**

misurer [mɔ.zu.'rɛr] **verbo QF (23)** MO [[*misura*]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **misurare.**

♦ (DB CAL) *u savai ch'u rratu si usàva pi misurer d'uoli e currispunaia a uottciant grämi? lo sapete che il rratu si usava per misurare l'olio e corrispondeva ad ottocento grammi?*

mizaruola [mɔ.d:za.'rwɔ.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] barilotto, uguale a mezzo barile, con base ovale, con un buco grande sulla base posteriore per mescolare il vino e uno laterale, più piccolo, per bervi, di capacità dai 20 ai 30 litri.

mizania [mɔ.d:za.'ni.a] **sost. femm. QF (5c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **senseria**, la parte perentuale spettante al sensale o a chi si occupa della mediazione per far raggiungere un accordo

♦ (VER CH) *Iei savar chi rau u sanfrardean n'u capisc e chi pi tutt li gräzzi chi ghji valu ddumaner, i Sanfrardei si iean rrvialgir a iea chi fäzz u ntrepit; pi quoss iea n'è ch'apritann la mizania, se mi valu dder checch buvragian m'u ddean, massenà tutt ban e binirat u bai chi fäzz pi paisei Devi sapere che lui [nostro Signore] il sanfratellano non lo capisce e che per tutte le grazie che gli vogliono domandare, i sanfratellani si devono rivolgere a me [, San Benedetto il Moro da San Fratello,] che faccio l'interprete; per questo io non è che pretendo la, se mi vogliono dare qualche ricompensa me la diano, sennò tutto buono e benedetto il bene che faccio per i concittadini.*

mizean [mɔ.d:zɛ.ä] **sost. masch. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] e agg.** monoval. [N Agg] secondogenito di tre figli.

mò [mɔ] **sost. femm.** variante apocopata di *moma* (→)

moma¹ [ˈmɔ.ma] **sost. femm. QF (5i)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mamma.**

♦ (DP TAR) *moma ch'u frachiess/ ti fo adivinter muta/ nsignam ancora l'Avemaria mamma che il fracasso/ ti ha resa muta/ insegnami ancora l'Avemaria.*

♦ (VER CH) *Tu, moma, ti parti ncadd quäsi cian'egn/ e iei li ussitini chi päru chieni Tu, mamma, ti porti addosso quasi cent'anni/ e hai gli ossicini che sembrano canne.*

2. **POL** *moma parina*

moma² [ˈmɔ.ma] **titolo femm. det. solo sing. QF (5l)** monoval. [D

N_{propria}] titolo premesso ai nomi propri delle nonne materne o paterne in segno di riverenza e rispetto.

♦ (RIC SPE) *Ma Cicu arivea na mattina di sau./ A Porta Siteuma vitt la nascita Rraca/ e u sa cuor si anci di calaur:/ la moma Bita ch'avàia ciangiù/ pi pana ara ciangiàia di cuntuntozza Ma Francesco arrivò una mattina di sole./ A Porta Sottana vide la nostra Rocca/ e il suo cuore si riempì di calore:/ la nonna Bettina che aveva pianto/ per [la] pena, ora piangeva di felicità.*

moma maia! **POL ESO parav. escl. mamma mia!** esprime spavento, stupore, ansia, impazienza,

contrarietà, gioia, felicità, dolore e generalmente una forte emozione.

moma parina POL ESO **sost.** QF(5i)+QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (PRAG usato dai nipoti per riverenza verso le nonne materne e paterne) **nonna.**

mossa [ˈmɔs.sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **messa.**

♦ (DP CL) *Beu d'ar e d'argiant e la farina,/ Chi gränn Signaura ch'auoma achient/ O Dia, ch'agiurnäss na bauna matina,/ E cu n gränn sau splindant e tänt,/ Spier di virar la mossa ogni matina,/ Ma quämm si spanz u chielas sänt,/ Apriegh a la putanzia ddivina:/ Alluminam uot, Spiert sänt.* Bello l'oro, l'argento e la farina,/ Che gran Signora che abbiamo accanto;/ O Dio, che possa spuntare una buona mattina,/ E con un gran sole splendente e tanto,/ Spero di sentire la messa ogni mattina,/ Ma quando s'eleva il calice santo,/ Prego la potenza divina:/ Illuminatemi voi, Spirito Santo.

♦ (VER CH) *A Milänu, quämm niesci pi la mossa/ u sau percia la negia di la cittea/ pi taliert u tuparian e la pitinissa/ ch'ara advintean na rraritea./ La tuaa mant iea stüt n sblanaur/ ma ara ghji vea acalann u scur di la nuott,/ e zzierchi li cirässi nta Ottaur/ e la minestra sarvegia nta Giugnott;/ ni ti ddei pesg e pansi agnu mumant/ ai displasgiar chi si ievu a pighjer li väcchi/ se puru a roddi ghji niscian i sintimant!* A Milano, quando esci per la messa/ il sole buca la nebbia della città/ per guardarti la crocchia di capelli (*tuparian*→) e la *pitinissa*/ che ora sono diventati una rarità./ La tua mente è stata uno splendore/ ma ora le va calando [addosso] il buio della notte,/ e cerchi le ciliegie in ottobre/ e la verdura (lett. “minestra”) selvatica in luglio;/ non ti dai pace e pensi continuamente/ ai dispiaceri che devono essersi presi le vacche/ se anche loro hanno perso il senno (*niescirghj i sintimant*→)!

möttir [ˈmot.tər] **verbo** QF (28)

1. tr. trival. [sogg V N_{quant} LOCAT] **mettere, collocare, porre, posare.**

♦ (DB CAL) ETN *Ara accucinuoama li uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'eghj a mudichini, la simanza dü finuog, la seu e, arrimanan cù canan, s'aggiaung la farina fina a quämm adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjei a mitea e si ncadu. Li uastidini si frizu nta la parieda cum d'uoli chieùd, fina a quämm adivantu culuriti, aricumän di mangerli chieùdi, e... ban pruru!* Ora cuciniamo le focacce di cardì. In un “insalatiera” si mette l’acqua e si aggiunge il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino e i filetti di sarda tagliati, l’aglio a pezzetti, i semi di finocchio, il sale e, mescolando con un grosso pezzo di canna, si aggiunge la farina fino a quando (l’impasto) diventa una crema simile alla colla. Si mettono i cardì tagliati a meta e si passano nella pastella (lett. si incollano). Le focaccine si friggono nella padella con l’olio, fino a quando diventano dorate (lett. colorite). Raccomando di mangiarle calde, e... buon appetito!

♦ (TR IN) ETN *Se, cuminazian, ntò taghjergghji la ddèua schièpula la mean e un teghja u pidat, si pighja e si mott la creolina. Ara auoama la creolina, ma na vauta i nasc nànu, chi la creolina ni ghj'era, n'asistaia, pighjevu li fuoghji d'u pèarsich, li pistàvu e li mittaiu nta la taghjatina, pi ni cagherghji la muosca.* Se casualmente (lett. “se combinazione”), durante la tosatura della lana (lett. “nel tagliarle la lana”) sfugge la mano e si (lett. “uno”) taglia la cotenna [della pecora], si mette (lett. “si prende e si mette”) [sulla ferita] la creolina. Ai giorni nostri, possediamo (lett. “abbiamo”) la creolina, ma in passato i nostri nonni, visto che (lett. “che”) la creolina non c’era, non esisteva, prendevano le foglie del pesco, le pestavano e le mettevano sulla ferita (lett. “nella tagliatina”), per evitare che

gli insetti vi depositassero le loro larve (*cagher(ghji) la muosca*→).

2. POL [sogg V N_{quant} LOCAT] **möttir a past** tr. trival. con compl. locat. predef. (*a past* a posto, al suo posto) **mettere a posto, riordinare.**

3. POL [sogg V N_{quant}] **möttir mean** bival. con compl. predef. (*mean* mano) anaf. **incominciare** (un lavoro cui si fa riferimento nel cotesto).

4. POL [sogg V N_{det}] **möttir mpogn** bival. con compl. predef. (*mpogn* impegno) **impegnarsi.**

5. POL [sogg V N_{det}] **möttir sintimant** bival. con compl. predef. (*mpogn* impegno) **maturarsi**, crescere da un punto di vista psichico.

möttirs [ˈmot.tərs] **verbo pronom.** QF (29)

1. intr. bival. [sogg V LOCAT] **mettersi, collocarsi** (nel luogo espresso dal compl. locat.).

1a. monoval. [V F_{ridotta}] **presentarsi, stare, essere** (nello stato espresso dal pred. della frase ridotta; se tale predicato indica una attività, allora il sogg. di *möttirs* è impegnato in tale attività).

2. intr. bival. [sogg V *cun*-N_{det}] stringere un’amicizia giudicata, dal mittente, morbosa, pericolosa, sconveniente, far comunella, fare combutta (con la persona espressa dal compl. introd. da *cun*).

2a. iniziare un rapporto sentimentale, **mettersi** (con la persona espressa dal compl.).

2b. avere una accesa discussione o contesa con una persona (espressa dal compl.) giudicata testarda e irragionevole o con la quale comunque non è opportuno (o non vale la pena) discutere per via della differenza di età o di posizione sociale.

3. intr. bival. [sogg V a²-F_{inf}] **mettersi, incominciare** (a fare quanto espresso dal compl. inf.).

♦ (DP CL) *tucc mbriech si miesu a disputer* tutti ubriachi cominciarono a disputare.

4. intr. bival. [sogg V_{modo-tempo} e SV_{modo-tempo}] seguito da una frase coordinata con verbo tr. e soggetto nullo (ma coreferente col soggetto di *möttirs*) **incominciare, impegnarsi** (nell’opera descritta dal verbo coordinato e dai suoi compl.).

5. tr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] **indossare, mettersi** (a vestire la parte del corpo espressa, opz., dal compl. locat.).

6. POL [sogg V N_{quant}] **möttirs alegria** monoval. con pred. della frase ridotta compl. predef. (*alegria*, allegria) tornare sereno, **rasserenarsi, rassicurarsi.**

7. POL [sogg V (*cun*-N_{det})] **möttirs d'acardiji** bival. **mettersi d'accordo** (con la persona espressa dal compl. introd. da *cun*).

8. POL [V F_{ridotta}] **möttirs n camian** monoval. con pred. della frase ridotta compl. predef. (*n camian*) **incamminarsi.**

9. POL [V F_{ridotta}] **möttirs ncut** monoval. con pred. della frase ridotta predef. (*ncut* insistente, concorda regolarmente col sogg.). **diventare, essere insistente, pedante, fastidioso.**

10. POL [sogg V N_{det} LOCAT] **möttirs nta la testa** trival. con compl. locat. predef. (*nta la testa* nella testa) e compl. ogg. realizzato da una frase introd. da *chi* **mettersi in testa, convincersi, decidere** (di fare quanto espresso dalla completiva).

11. POL [V F_{ridotta}] **möttirs u cuor n pesg** bival. con frase ridotta compl. predef. (*u cuor* sogg. *n pesg* pred.) **mettersi il cuore in pace, rassegnarsi.**

mpaier [mpa.'jer] **verbo** QF (23a) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **mettere il giogo ai buoi o ai muli; aggiogare le bestie per la trebbiatura.**

mpaiers [mpa.'jers] **verbo pronom.** QF (24b) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **1. investire** (con insulti, accuse ecc.), **inveire** (contro la persona espressa dal compl.).

2. rovesciare o travolgere tutto ciò che si para innanzi.

♦ (VER CH) *Â accudära di sau, Cala fu ntô ccian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mumant a n eutr pulaia ncravaccher la mulacciauna, ddipuoi di quäsi trai iegn chi s'avàia sdugnèa u cadd a cumùsgirisi moma e fighja. Micu u aggiungiò -figuravi se pulaia amancher!- Savann sach avoss assuciri di n mumant a n eutr e chi rau sau pulaia truver u muoru di uarders di cau pìrivu, ni vaus arizigher di fergghj mòttir u bardan a Cala, pi ni fergghjilu mpaier a la biestia, e ghji fò: «Cala, mi iei dder a iea u plasgiar di viestir ssa giuwnata; tu mòttit di bàna chi iea ti la cunsogn quänn è beda apparära». Al tramonto del sole, Cola fu [giunto] nello spiazzo della casupola (casotta) e non gli sembrava vero che da un momento all'altro avrebbe potuto cavalcare la giovane mula (mulacciauna) dopo che da quasi tre anni si era allungato il collo a tirare madre e figlia. Mico lo raggiunse -figuratevi se sarebbe potuto mancare!- Sapendo cosa sarebbe successo da un momento all'altro [visto che la giovane mula, all'insaputa di Cola, non era per niente mansueta] e solo lui poteva trovare il modo di proteggersi da quel pericolo, non volle azzardare di far mettere la bardella [sulla mula] a Cola, per evitare fi farlo travolgere dalla bestia, e gli disse: «Cola,devi dare a me il piacere di vestire questa giovanotta; tu mettitì da parte che io te la consegno quando è già bella pronta».*

mpaner [mpa.'ner] **verbo** QF (23) MO [n- [pean]_N + -er]_V intr. monoval. [sogg V] fare forme di pane con l'impasto; appallottolare l'impasto per fare pani rotondi.

♦ (FO ALI) «*Pi fer u pean, s'appripära la maida, puoi si mott la farina, si mott d'èua. S'appripära d'èua e la seu e puoi, cun d'èua tantinian chieuda e u dièfit puru, u dièfit, tantinian di ddièfit di bira o puru u ddièfit di chiesa, u ddièfit, vecchj ddièfit c'avimù sampr, quindi si ncumanza a mpaster. Puoi si mpesta quäsi na urära, si traveghja pi na urära, e a la fini si mpäna. S'appripära ana è chi si ia mòttir, n tèul, cu la tuvegghja, e quindi si mpäna, si mott saura dû tèul, e si ncumuoghja. Si ncumuoghja cu n'entra tuvegghja e puoi si mott na causa di saura, fina a quänn s'adièfita. Puoi quänn rau è quäsi ddièfit, si cumanza a ddumer u fuorn a ddogni [...]. Tantinian si giru li ddogni, fin'a quänn u fuorn è chieud, giust pù pean. Ntrastimant, u pean è beu adifitea e si nfuorna. Ddipuoi chi si nfuorna, si ddeschia tantinian "la ruosa" davänt, n tantian di bresgia, fin'a quänn "ghj'acchiela la ruosa", chi u pean adivanta beu, di n culaur ndorea. Si ddèscia, n'aura, n'aura e mezza. Si ddeschia a plasgiar, n'aura, n'aura e mezza. Puoi si sfuorna e è praunt, scì, è giea praunt. E quost è u pean, u pean fätt n chiesa, chi si ia fätt sampr». «Per fare il pane, si prepara, si prepara la mada, poi si mette la farina, si mette l'acqua. Si prepara l'acqua e il sale (lett. "la sale") e poi con l'acqua un po' calda, e il lievito pure, il lievito, un po' di lievito di birra oppure il lievito di casa, il lievito, vecchio lievito che avevamo sempre, quindi si comincia ad impastare. Poi si impasta quasi per un'ora, si lavora per un'ora, e alla fine si fanno le forme di pane. Si prepara il posto in cui si metteranno [le forme di pane], [in genere] un tavolo, con la tovaglia, e quindi si appallottola l'impasto per ottenere le forme di pane [che] si mett[ono] sul tavolo, e si copr[ono]. [Il pane] si copre con un'altra tovaglia e poi si mette una cosa di sopra, fino a quando lievita (lett. "si lievita"). Poi quando il pane è quasi lievitato, si comincia ad accendere il forno a legna. Un po' si gira la legna, fino a quando il forno è caldo, giusto per il pane. Intanto, il pane è bello lievitato e si inforna. Dopo che si inforna, si lascia un po' la rosa davanti (→ *acaler la ruosa*), [ovvero] un po' di brace, fino a quando gli cala la rosa (→ *acaler la ruosa*), [ovvero] il pane diventa ... bello, di un colore dorato. [In seguito, il pane] si lascia [ancora] un'ora, un'ora e mezza. Si lascia a piacere, [per] un'ora [o] un'ora e mezza. Poi si sforna ed è pronto, sì, è già pronto. E questo è il pane, il pane fatto in casa, che si è fatto sempre».*

mpantaners [mpa.nta.'ners] **verbo** pronom. QF (24) MO [[n-

[pantean]_N + -er]_V + -s]_V **impantanarsi**.

mpapuchjer [mpa.pu.kçer] **verbo** QF (23c) tr. trival. [sogg V (Nquant) (Ndet)] dare a credere frottole (espresse dal nominale quant.) a q. (espresso dal nominale det).

mparea [mpa.'rè.a] **agg.** QF (15a) MO [[mparea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} bival. [N Agg (cun-Ndet)] [N Agg DAT] [N Agg (a-F_{inf})] **abituato**, educato (a quanto espresso da un'infinitiva. introd. da a, dal compl. dat. o introd. da cun).
CFR *meumparea*.

mparer [mpa.'rer] **verbo** QF (23)

1. tr. trival. [sogg V Ndet DAT] [sogg V DAT a²-F_{inf}] **insegnare** (a qualcuno, espresso dal compl. dat., quanto espresso dal compl. ogg. o dall'inf. compl. introd. da a).

♦ (DB FAR) *Sach ghji mparest è Tedesch?/ Roi ian la biltea e u curegg* Cosa avete insegnato ai tedeschi?/ loro hanno l'abilità e il coraggio.

2. tr. bival. [sogg V (Ndet)] [sogg V a²-F_{inf}] **imparare**.

♦ (DB CAL) *è curiaus quost dialott di parder/ e spiruoma chi ia sampr ariter/ chi fuss beu se pulissimù mparer/ li paradi chi ara n'asistu chjù* è interessante questo dialetto da parlare/ e speriamo che debba sempre rimanere/ quanto sarebbe bello se potessimo imparare/ [anche] le parole che ora non esistono più.

mparers **verbo** pronom. QF (24) tr. bival. [sogg V (Ndet)] [sogg V a²-F_{inf}] **imparare** (a fare quanto espresso, opz., dal compl. ogg. o dalla inf. introd. da a).

mpasulir [mpa.su.'lir] **verbo** QF (30) MO [n- + [°passulir (←päsula f. 'oliva appassita')]_V]_V

1. inacc. monoval. [V sogg] **appassire** (spec. di olive).

1a. metaf. restare di stucco.

2. tr. bival. [sogg V Ndet] far appassire.

mpastära [mpa.'tæ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [n- + [°past-(er) (←pesta f. 'pasta')]_V + -ära]_N monoval. [(poss/di-Ndet) N]

1. mescolamento delle varie sostanze occorrenti per fare la pasta del pane, atto dell'impastare.

2. quantità di farina che si impasta in una volta.

mpaster [mpa.'tær] **verbo** QF (23) [n- + [°paster (←pesta f. 'pasta')]_V]_V tr. bival. [sogg V (Nquant)]

1. **impastare**, mescolare e manipolare delle sostanze per farne pasta, ad es. del pane, dei maccheroni, dei biscotti ecc.

♦ (DB CAL) ETN [Pi li gnuchietuli narì], nta na nsalatiera si motu li mánuli, s'agiaung u züccar e li uovi e s'acumanza a mpaster. A d'ürtim, si mott la farina. D'impest ia vinir beu màrbit. Si pigghja a pach a pach e si ddea la fuorna a "ese". Si motu nta li dani unzuri di uòli, ddascian tra d'una e d'ètra n tantian di dargh e si nfuorna, fina a quänn adivantu bedi culuriti e sciuti. [Per le nocatole (→ gnuchietula)] in una insalatiera si mettono le mandorle, si aggiunge lo zucchero e le uova e si comincia ad impastare. Alla fine, si mette la farina. L'impasto deve venir ben morbido. [Lo] si prende a poco a poco e [gli] si dà la forma di una "esse". [Le forme] si mettono nelle teglie unte d'olio, lasciando tra l'una e l'altra un po' di spazio e si infornano, fino a quando diventano ben colorite e asciutte.

♦ (FO ALI) ETN «*Pi fer u pean, s'appripära la maida, puoi si mott la farina, si mott d'èua. S'appripära d'èua e la seu e puoi, cun d'èua tantinian chieuda e u dièfit puru, u dièfit, tantinian di ddièfit di bira o puru u ddièfit di chiesa, u ddièfit, vecchj ddièfit c'avimù sampr, quindi si ncumanza a mpaster. Puoi si mpesta quäsi na urära, si traveghja pi na urära, e a la fini si mpäna. S'appripära ana è chi si ia mòttir, n tèul, cu la tuvegghja, e quindi*

*si mpàna, si mott saura d'ù tèul, e si ncumuoghja. Si ncumuoghja cu n'entra tuvegghja e puoi si mott na causa di saura, fina a quàn s'adièfita. Puoi quàn rau è quàs ddièfit, si cumanza a ddumer u fuorn a ddogni [...]. Tantinian si giru li ddogni, fin'a quàn u fuorn è chieud, giust pù pean. Ntrastimant, u pean è beu adifitea e si nfuorna. Ddipuo chi si nfuorna, si ddescia tantinian "la ruosa" ddavànt, n tantian di bresgia, fin'a quàn "ghj" acchiela la ruosa", chi u pean adivanta beu, di n culaur ndovea. Si ddèschia, n'aura, n'aura e mezza. Si ddescia a plasgiar, n'aura, n'aura e meza. Puoi si sfuorna e è praunt, scì, è giea praunt. E quost è u pean, u pean fàtt n chiesia, chi si ia fàtt sampr». «Per fare il pane, si prepara, si prepara la madia, poi si mette la farina, si mette l'acqua. Si prepara l'acqua e il sale (lett. "la sale") e poi con l'acqua un po' calda, e il lievito pure, il lievito, un po' di lievito di birra oppure il lievito di casa, il lievito, vecchio lievito che avevamo sempre, quindi si comincia ad impastare. Poi si impasta quasi per un'ora, si lavora per un'ora, e alla fine si impana. Si prepara il posto in cui si metteranno [le forme di pane], [in genere] un tavolo, con la tovaglia, e quindi si impana, si mette sul tavolo, e si copre. Si copre con un'altra tovaglia e poi si mette una cosa di sopra, fino a quando lievita (lett. "si lievita"). Poi quando il pane è quasi lievitato, si comincia ad accendere il forno a legna. Un pò si gira la legna, fino a quando il forno è caldo, giusto per il pane. Intanto, il pane è bello lievitato e si inforna. Dopo che si inforna, si lascia un pò la rosa davanti (→ *acaler la rruosa*), [ovvero] un po' di brace, fino a quando gli cala la rosa (→ *acaler la rruosa*), [ovvero] il pane diventa ... bello, di un colore dorato. [In seguito, il pane] si lascia [ancora] un'ora, un'ora e mezza. Si lascia a piacere, [per] un'ora [o] un'ora e mezza. Poi si sforna ed è pronto, sì, è già pronto. E questo è il pane, il pane fatto in casa, che si è fatto sempre».*

- preparare l'impasto di sabbia e calce o di sabbia e cemento con acqua.
- mettere insieme, aggrovigliare.

mpest [mpɛːt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **impasto.**

♦ (DP FAF) *La cicogna, pi fer n muoru chi ni mangieva, / la sirvi nta na ddanceda fauna e strotta. / U pizz di d'ozzieu ntò mpest si nfilea, / ma u muoss di la uorp iea n'entra fàttal e ghj'attucchiea u zazùn fuora viluntea.* La cicogna, per fare in modo che [la volpe] non mangiasse (lett. "mangiava"), / la [carne] la servì in una brocca profonda e stretta. / Il becco dell'uccello nell'impasto si infilò, / ma il muso della volpe ha un'altra fattezze/ e le toccò il digiuno [al di] fuori [della sua] volontà.

mpasturer [mpaː.tuːˈrɛr] **verbo** QF (23) MO [*n*- + [°pasturer (←pastura f. 'pastoia')]V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **impastoiare.**

mpazzir [mpaː.t͡sɪr] **verbo** QF (30) MO [*n*- + [°pazzir (←pazzia f. 'pazzia')]V] **impazzire.**

muccer [muː.t͡ʃɛr] **verbo** → *amuccer*

muddotti [muː.d͡ʒɔt.ti] **sost. femm. solo pl.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] molle che si adoperano per rimuovere i carboni accesi.

muddia [muː.d͡ʒi.a] **sost. femm. massa** QF (5i) MO [[*mad*]¹Agg + -ia]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lentezza, pigrizia.**

mudier [muː.d͡ʒɛr] **verbo** QF (.) MO [[*mad*]¹Agg + -ier]_V

mudiers [muː.d͡ʒɛrs] **verbo pronom.** QF (24b) inacc. monoval. [V sogg] **temporeggiare.**

♦ (TR INC) ETN *m'assumei arrier ntò paghjer, m'adurni. Vears di li trai n'arivighjei arrier, foi: «vuoghj aner a facer n'entra vauta. Nza giuorn a li vauti vian trap teard. U avos truver svampea!».* Anei a facer arrier, e mi mudieva ntantinian. Agliauri accampeu u megghj e ghji doc na maghjiara; ghj fo n fatta budarurian. Pighjei na cartidina di terra, ghji la misg e cusci, pi infina la matina quàn agiurni, stot beu chiern u fissan rientrai nuovamente nella capanna (paghjer→) e mi riaddormentai. Verso le tre mi svegliai di nuovo, e mi dissi: «voglio andare a controllare [la carbonaia] un'altra volta. Fino a che fa giorno a volte diventa troppo tardi [controllare]. La dovessi trovare bruciata!». Andai a vedere nuovamente e temporeggiavo un po'. Allora raccolsi il maglio e diedi una battuta [alla carbonaia] che le provocò una piccola bozza. Presi una cesta (*cartedda*→) di terreno, gliela misi [in corrispondenza della protuberanza] e così, fino al mattino quando fece giorno, la carbonaia continuò ad ardere in maniera regolare (lett. "stette bella calma").

mughjer [muː.g͡jɛr] **sost. femm.** QF (5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **moglie.**

♦ (RIC SPE) *Sa pàtri, Pian Ciciaredu e Bita / Sa mughjer, eru aramei arrasigniei. / Punsàvu ch'u fighj avàia muri. / Ma Cicu arrivea na matina di sau.* Suo padre, Pino Ciciaredu e Bitta, / sua moglie, erano ormai rassegnati. / Pensavano che il figlio fosse morto. / Ma Ciccio arrivò una mattina di sole.

♦ (TR IN) «[...] e cusci ara mi stäch appriparan fàta cusinini, quàn u ddumudì mi ng'acchjieu. Ara stäch anann a la fargia e mi väch a muol la cituda e la tràunqua, quàn ddumudì uò tutt càusi praunt. Ghj'u ddisc machieri a mi mughjer: "ni mi fer scurder nant". Avuoma apriparer uoli, di faggiuoi, na fila di minestra, n cavegn di puonadamaur: tutt càusi praunt!» «[...] e così ora mi sto preparando un po' di cose, in modo che (lett. "quanto") il lunedì vado in montagna (lett. "me ne salgo"). Ora sto andando alla fucina del fabbro e mi vado ad arrotare (lett. "vado ad arroto") l'accetta e la roncola, in modo che (lett. "quanto") lunedì ho tutto (lett. "tutte cose") pronto. Gliel'ho detto anche a mia moglie: "non mi fare dimenticare niente". Dobbiamo (lett. "abbiamo") preparare olio, un po' (lett. "due") di fagioli, un po' (lett. "un filo") di minestra, un cesto di pomodori: tutto (lett. "tutte cose") pronto!»

muiegghja [muː.jɛ.g͡ja] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

muler [muː.lɛr] **verbo** → *amuler*

munizzer [muː.nɔ.t͡sɛr] **sost. masc.** QF (2c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **immondezzaio.**

munzagna [muː.n͡tsa.ɲa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **menzogna, bugia.**
SIN *bràcula*

munzider [muː.n͡tsə.d͡jɛr] **verbo** → *amunzider.*

munzigner [muː.n͡tsə.ɲɛr] **sost. masc.** QF (.) MO [[*munzagna*]_N + -er]_N zeroval. [No] **menzognero, bugiardo.**
SIN *brucculer.*

muorir [mwɔːrɛr] **verbo** → *murir.*

muoss [mwɔsː] **sost. masch.** QF (16i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **labbra, parte della faccia tra il naso e il mento.**

♦ *ara li fomni firriu tutti cù muoss tunzù ora le femmine vanno in giro tutte con le labbra tinte.*

murir [muː.rir] **verbo** QF (30) VAR *muorir* inacc. monoval. [sogg V] **morire.**

♦ (DP NAC) *L'olivi s'ammuffisciu nterra/ antucc cu la cuodina/ pircò la partanza fu cam murir/ sia pi chi si ng'anea sia pi chi artea.* Le olive si ammuffiscono a terra/ insieme con la collera/ perché la partenza fu come morire/ sia per chi se ne andò che per chi restò.

mur [mur] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. muro.

♦ (DP FAF) *Surdieva i piei a d'eut, e puru li carni;/ apuoiaghji cauntra dû mur:/ prima iea m'apiccich saura di la taua carina;/ ddipuoi, surduvannim saura di li tauì carni,/ cu l'aira di ssa winzian,/ iea nesc di quost past/e apuoi ti tir fuora* [Una volpe disse ad un becco, insieme al quale era rimaasta intrappolata dentro un pozzo:] «Solleva le zampe verso l'alto, e le corna anche;/ poggiale contro il muro:/ prima, io mi arrampico sulla tua schiena;/ dopo, sollevandomi sopra le tue corna,/ con l'aiuto di questo stratagemma,/ io esco da questo posto/ e dopo ti tiro fuori».

♦ (DP TAR) *cau giuorn mi vicc appas ò mur, listea di nar, nam e cugniam:/ u lutt di la famighja quel giorno* [nel quale un manifesto mortuario del mio familiare è stato affisso,] mi sono visto/ appeso al muro,/ listato di nero/ nome e cognome:/ il lutto della famiglia.

2. POL *mur besc*

murter [mur.'ter] **verbo** → *amurter*.

murtinian [mur.tə.'ni.ã] **sost. masch. spec. al pl** ("i murtini")

QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

muscolota [muʃ.ku.'lɔ.ta] **sost. femm.** QF (5i) MO [[*mùscu*]_N

+ *-ota*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. distrazione, strappo muscolare.

2. cocca del fuso, gancetto metallico in cima al fuso per fermare il filo.

musijer [mu.zə.'jɛr] **verbo** QF (23a) tr. bival. [sogg V N_{det}]

sporcare leggermente un indumento indossandolo per poco tempo.

musijea [mu.zə.'jɛ.a] **agg.** QF (15b) MO [[*musijea*]_{part.pass.} +

∅]_{agg} monoval. [N Agg] leggermente sporco.

mut¹ [mut] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

mut² [mut] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

imbuto.

muzzan [mu.t̪sã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

brocca cui sono stati rotti i manici.

N

N

n¹ [ə] **art. indet. masch. sing.** MO (è sostituito dall'allomorfo *ng¹* quando precede parole che iniziano per vocale) monoval. [D N] **un, uno.**

1. rende det. e quant. (e dunque disponibile a fungere da soggetto o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato, v. ad es. *a¹* 1, 2) il nominale masch. sing. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come non ancora nota a chi ascolta e/o non ancora nominata (cioè nominata per la prima volta) all'interno del testo (l'articolo det. *u* al contrario, precede nomi il cui referente sia già noto all'interlocutore).

◆ (DP TAR) *cam era bel, vecchja Maria, / quänn mi cuntävi di n Venardì Sânt / cun Crist mart saura di d'ater com'era bello vecchia Maria / quando contavi di un Venerdì Santo / con Cristo morto sull'altare.*

◆ (DP TAR) *niëucc carusgì assitei, / â tarbunira, ô scalan di la porta / spiränu chi n giuorn / m'avàia acapiter di virar / na biestia cun tänt di mulogn noi bambini seduti, / all'imbrunire, sul gradino della porta / speravamo che un giorno / ci doveva capitare di vedere / una bestia con tanto di campanaccio.*

◆ (DP TAR) *ogni sara si rrunpiva u ncantiesim / quänn mestr Antunian turnäva di la campegna / a caveu di n sceccb / cu n fesc d'aiàna ogni sera / si spezzava l'incantesimo / quando maestr'Antonio tornava dalla campagna / in sella ad un asino guercio con un fascio di avena selvatica.*

◆ (DP TAR) *li tràculi scattievu n san curiäus le battole emettevano un suono curioso.*

◆ (DP TAR) *i carcarer ghj ddasgiaiu fart / cu li mäzzi e u peu di ferr a scarpieu. / N carp e mez gir / n carp e mez gir i cavatori gli davano forte / con le mazze / e il palo di ferro a scalpello. / Un colpo e mezzo giro / un colpo e mezzo giro.*

n² [ə] **prep.** MO (è sostituito dall'allomorfo *ng²* quando precede parole che iniziano per vocale) monoval. [P N_{non quant}] (restr. fonetica sul compl.: solo parole che iniziano per consonante) **in, a.** Assieme al proprio compl. nominale, costituisce una espressione locativa (compl. di stato in luogo o moto a luogo): nel/al luogo identificato dal compl. Tale indicazione locativa è molto generica rispetto a quella che è possibile costruire con preposizioni simili (come *nta* e *a*), rispetto alle quali *n²* si configura, dunque, come iperonimo.

Può dipendere da sostantivi, aggettivi e verbi e richiede che il proprio compl. nominale sia compatibile con *n²*, oltre ad essere non det. e non quant. (dunque vanno bene solo i nomi comuni numerabili e al singolare). Entra a formare complementi e altre espressioni nominali: per indicare la condizione in cui ci si trova *è ancora n sirivizzi* 'è ancora in servizio'; modo o maniera *n ddinuog, n fila* 'in ginocchio', 'in fila'; per indicare il mutare di qualcosa in altre forme o un cambiamento di condizione *si mies n pensian, trasò n coma* 'si mise in pensione' 'entrò in coma'.

◆ (DP TAR) *eru cumvint chi quoi dduoi / avàiu a èssir ièngiu, / o ddievu n terra* erano convinti che quei due / fossero angeli / o diavoli in terra.

◆ (DP TAR) *firrijann di paies n paies / mi truvei nta li cbiesi ddisagieri* girando di paese in paese / mi trovai nelle case disaggiate.

◆ (DP TAR) *mi finnu na beda mangiera n campegna ana iea ci siamo fatti una bella scorpacciata in campagna da me (lett. "da io").*

n³ [ə] **det. pl.** monoval. [D N_{misura pl}] (richiede di essere seguito obbligatoriamente da un agg. numerale (non pronomi) ordinale) **circa, all'incirca.**

◆ *ntò serbatoio di la maia mächina ghji n vean n cinquänta litr di benzina* nel serbatoio della mai macchina ci vanno circa cinquanta litri di benzina.

n⁴ [ə] **pron. genitivo ne.**

Invariabile, equivalente e sostituibile ad un sintagma del tipo *di + Nome*, realizza il compl. partitivo così come anche qualunque compl. introd. da *di*. È clitico e può ricorrere, dunque, solo legato a sinistra un verbo finito o a destra di un verbo non finito.

◆ *n pighjjean dduoi* ne ha presi due

◆ *n pardean* ne hanno parlato.

n⁵ [ə] **adv.** particella atona usata come proclitica anche in combinaizone con altre particelle come *mi* o *vi* o con i pronomi personali atoni *mi ti si vi* con il significa di "da lì", "da qui", con valore di moto da luogo. *mi n väch* 'me ne vado'; *mi n turnuoma* 'ce ne torniamo'; *si n vonu ana vieucc* 'se ne vennero da voi'. In posizione enclitica, si unisce ai verbi pronominali procomplementari.

na [na] **art. indet. femm. sing.** monoval. [D N] **una.**

1. rende det. e quant. (e dunque disponibile a fungere da soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato, v. ad es. *a³* 1, 2) il nominale femm. sing. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come non ancora nota a chi ascolta e/o non ancora nominata (cioè nominata per la prima volta) all'interno del testo (l'art. det. *a*, al contrario, precede nomi il cui referente sia già noto all'interlocutore).

◆ (DP TAR) *pätri e fighj vinivu di ddintèan, / un cu na casciota di ddogn/appasa a la späda / cu na ciuntura di curäm / d'entr cu n säccb di lona* padre e figlio venivano da lontano, / uno con una cassetta di legno / con una cintura di cuoio / l'altro con un sacco di olona.

◆ (DP TAR) *ddamm di metr di curdeda / e na spagnulota bianca* datemi due metri di fettuccia / e una spagnoletta bianca.

◆ (DP TAR) *se la vita è na libira scelta / u giurizzi ni pà èssir / ntò purar di ghj'èucc* se la vita è una libera scelta / il giudizio non può essere / un potere degli altri.

2. precede nomi comuni sing. femm. di tempo (temp.) selezionati da una preposizione non pronunciata, realizzando così complementi di tempo che appaiono introdotti dall'art. indet.

◆ *na sara finalmant s'assumea a ncasaua* una sera finalmente ritornò a casa sua.

nà¹ [na:] **paraverbo dichiar.** monoval. [PRO pV *cbi*-F_{ind}] **no.**

Prescrive che il proprio compl. frasale (una subordinata all'indicativo introd. da *cbi*) sia una frase negativa (con *nin* o *ni*).

Tale subordinata può rimanere implicita (ad es. nelle risposte, dando luogo ad una distribuzione da profrase, es. A: *u virist?* B: *nà ehi n'è vice* A: lo hai visto? B: no ~~ehe non l'ho visto~~).

◆ (DP FAR) «*nà, fighjuli miei, ddurnii n pesg / camara ni mi smuvuoma dū nasc ni.*» «no, figlioletti miei, dormite in pace / per il momento non ci muoviamo dal nostro nido.»

◆ (DP FAR) «*nà*» *ghj'arpunò la iecula* «no» gli rispose l'aquila.

nà² [nə] **negazione non** (ricorre in correlazione con *ma* per negare il primo elemento di una contrapposizione (es. *pi vînr a ncamaia pigħja la strâra ddârġa; nà la prima, ma la sigaua* 'per venire a casa mia prendi la strada larga; non la prima ma la seconda) oppure per introdurre il secondo (es. *arrivei antaura, nà ara* arrivai poco fa, non adesso).

◆ (DP FAR) *Iea uò assistì a cunsoghji tignui pi causi di nant,/ bei cì di giânt cù bastan dū cumänn;/ nà rriunioi di suorç, ma di ministr,/ capitul di maunisg e puru giustizzier./ Quänn nin ghj'è nant di mòttir ntê rrigistr/ u tribuneu è bunänt di cunsighjier;/ quänn nvec ghj'è bisagn di travaghjer/ nin ghj'è chjù nudd dispunibu a fer.* Io ho assistito a consigli tenuti per cose da nulla,/ belli pieni di gente con il bastone del comando;/ non riunioni di topi [come in certe favole], ma di ministri,/ capitoli di monaci e anche magistrati./ Quando non c'è niente da mettere nei registri/ il tribunale abbonda di consiglieri;/ quando invece c'è bisogno di lavorare/ non c'è più nessuno disponibile ad agire.

◆ (DP FAF) *beu mia, quosta stea a uoi e nà ò visgian* bello mio, questa [decisione] sta a voi non al vicino.

CFR *ni³, nin*

POL → *cam nà, scì e nà.*

nàbil ['na.bəl]

1. agg QF (17) monoval. [N Agg] [Agg N] **nobile**.

◆ (DB CAL) *iei n basch chi pi ièria e qualitea/ si pa ddir chi ghji n son pach!/ ni parduoma puoi dū nàbil/ caveu sanfrardean, chi chjù bei/ ò maun ni ghji ngh'è* possiedi un bosco che per aria e qualità/ si può dire che ce ne sono pochi!/ Non parliamo poi del nobile/ cavallo sanfratellano, che più belli/ al mondo non ce n'è.

2. sost. masch. inv. QF (2) zeroval. [NO] **nobile**, chi appartiene alla nobiltà.

◆ *quänn ghj'eru ancara i nàbil, nieucc puvirì avimu a fer u sabbinitrica* quando c'erano ancora i nobili, noi poveri dovevamo fare il sabbinitrica [per rivolgere loro il saluto]

2a sost. masch. solo pl. ("i nàbil") monoval. [(poss/di-N_{det}) N] i maiali.

◆ *u mas chi treas avuoma a scanner i nàbil* il mese che entra dobbiamo scannare i maiali.

näca ['næ.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. culla.

◆ *è tamp antiëgh li chjaturi ddurmivu nta la näca chi si faraia cu la pedd d'agnieu* in passato i neonati dormivano nella culla che si faceva con la pelle di agnello.

2. altalena (sedile sospeso).

◆ *mi pätri mi fo la näca ò pè dū fiegh* mio padre ci ha costruito l'altalena all'albero di fico.

3. fonda provvisoria, costruita con pali e cinghie per tenere sospeso un bovino o un equino in cura per una frattura o per una malattia.

◆ *mi uò mprister na pach di ciangi quänt fäzz la näca pi surduver u bā* devo farmi prestare qualche cinghia in modo che fabbrichi la fonda per sollevare il bue.

POL → *èssir a la näca*

nacher verbo → *anacher.*

nachers verbo pronom. → *anachers*

nachiera ['na.kje.ra] **sost. femm.** QF (5i) MO
[[[näca]_{N+er}]_{V+}-iera]_N.

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cullata** (il poss. indica colui che spinge).

◆ *ddeghj na nachiera a la chjatura* da' una cullata al bimbo.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scuotimento** spec. di piante e alberi.

◆ *ghji docc na nachiera ò cieuz* ho dato uno scuotimento al gelso.

nam [nam] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nome.**

◆ (DP TAR) *d'aumbrā/ spartira tra i munumant/ di märmu e li crausg/ arranziriri e sanza nam* l'ombra/ spartita tra i monumenti/ di marmo e le croci/arruginite e senza nome.

◆ (DP TAR) *cau giuorn mi vicc/ appas ò mur;/ listea di nar/ nam e cugnam* quel giorno mi sono visto/listato di nero/nome e cognome.

◆ (DP TAR) *Ana arrivävu ghji mittivu u nam ò past* Ovunque arrivavano gli mettevano il nome al luogo.

POL → *a nam di Ddiea.*

nāmīna ['na.mə.na] **sost. femm.** QF(2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{int})] **nomina**, nomea spec. non positiva.

◆ (DP TAR) *li fomni [...] avaiu la nāmīna di èssir giant bāba* le donne [...] avevano la nomea di essere gente stupida.

namurära [na.mu.'ræ.ra] **sost. femm.** QF(5a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fidanzata, innamorata, amorosa.**

◆ *si fò na spastjeracu la namurära* si è fatto una passeggiata insieme alla fidanzata.

RL *namurea.*

namuramant [na.mu.ra.'mant] **sost. masch. inv.** QF(Errore.

L'origine riferimento non è stata trovata.2) [[[- + [°amaur]_{N+} -(er)_V]_{V+} -mant]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **innamoramento.**

◆ *u namuramant di Bittu pi Däucia fu na beda causa e i purtea a li mazzi* l'innamoramento di Bitto per Lucia fu una bella cosa e li condusse alle nozze.

namurea [na.mu.'ræ.a] **sost. masch. recipr.** QF(15a) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N]. **fidanzato, innamorato, amoroso** (al pl. recipr. può indicare sia l'uomo che la donna).

◆ (DP FAR) *ddisg chi vo ban sau d'uog dū patran,/ e iea ghji mittoss puru d'uog dū namurea* [si] dice che veda bene solo l'occhio del padrone,/ e io ci aggiungerei anche l'occhietto dell'innamorato.

RL *namurära.*

namurers [na.mu.'rers] **verbo pronom.** QF(24) [[[- + [°amaur]_{N+} -(er)_V]_V intr. bival. [sogg V (di-N_{det})] **innamorarsi**

(dell'entità espressa, opz., dal compl. introd. da di).

◆ *si namurea di la figħja di Bittu e aribambi* si è innamorato della figlia di Bitto e ha perso la ragione.

nāna ['næ.na] QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. sost. femm. nonna.

◆ (DP CL) *arrivea na ddottra e ni si sea chi la mäna,/ scritta nta chierta figurära e fina:/ ddisg chi li ti figħji pigħjan di sa nāna* giunse una lettera e non si sa chi la manda,/ scritta su una carta illustrata e fine:/ dice che le tue figlie hano preso dalla propria nonna.

◆ (DP TAR) *mi nāna u aspitäva/ pi tutta la simeuna* mia nonna lo attendeva/ per tutta la settimana

2. sost. femm. massa diarrea.

◆ *si mangia li fieghi e ghji vom* la nāna s'è mangiato i fichi e gli è venuta la diarrea.

CFR *nānu.*

nanfarau [nan.fa.'rauz] **agg.** QF (18) monoval. [N Agg] che parla con voce nasale.

◆ *mi scuntrei cun Zzirian e u truvei tantinian nanfarau* mi sono imbattuto in Cirino e l'ho trovato che parla con voce nasale [perché raffreddato].

nanqua ['na.ŋkwa] **avv.** (di connessione testuale) zeroval. [Avv₀]

colorazione scura.

♦ *prima li nari si faszaiu sau pi li festi ara li truovi nta li ddolcerii tutta di d'ann in passato i biscotti a base di mandorle si facevano solo per le feste, ora le trovi nelle dolcerie tutto l'anno.*

CFR *bleanca, passavulânt.*

IPER *gnuchietula.*

narer verbo → *anarer*

narisg [na.'riʒ] **sost. femm. inv. QF(5n)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **narice.**

♦ *uò na narisg nciausa ho una narice chiusa.*

SIN *nesca.*

nasc [na:ʃ:]

1. det. poss. sing. QF(.) monoval. [D N_{non det}] (restr. sul compl: solo nomi di parentela) **nostro.**

Svolge contemporaneamente il ruolo dell'articolo e dell'agg. possessivo. Non tollera, così, di essere preceduto da altri det., né che il ruolo del possessivo sia realizzato anche nella forma preposizionale postnominale. È selezionato da tutti i nomi di parentela tranne *moma* 'mamma, madre'.

♦ *nasc pâtri* nostro padre, *nasc cusgian* nostro cugino, *nascia suor* nostra sorella.

2. agg. e pron. poss 3^a pers. sing. masch. inv. monoval. [Agg N] [N Agg] **nostro.**

♦ (DP FAF) «*Sach è chi mi pà nsigner quoss ddiscuors?/ Iea voch di nsignamant: un è ch'ò mez di nasc nimisg./ quoi ch'auoma timir chjussei son i chjù chjinù*» [Dopo non essere riuscito a liberarsi dalle molestie di un tafano, un leone ebbe a dire]: «Cosa ci può insegnare questa esperienza (lett. "discorso")?/ Io vedo due insegnamenti: uno è che nel mezzo dei nostri nemici,/ quelli che dobbiamo temere di più sono i più piccoli».

♦ (DP TAR) *u Santissim Curcifizzi: marturiera,/ pedd e assi, mart pi nasc picchiei* il Santissimo Crocifisso: martoriato/pelle e ossa morto pei nostri peccati.

♦ (DP TAR) è *nasc tamp* nta li terri lumbeardi/ li mächni *traveghju di nuott* ai tempi nostri nelle terre lombarde/ le macchine lavorano di notte.

♦ *viucc vi vist u fai fai, ara gnueuc mi fuoma u nasc* voi vi siete mietuto (lett. "fatto") il vostro fieno, ora noi ci facciamo il nostro.

nascia [na.ʃ:a] **agg. e pron. poss 3^a pers. sing. femm.** (pl. *nasci*) monoval. [Agg N] [N Agg] **nostra.**

♦ (RIC SPE) *E quänn si vuläiu purter/ U nasc cumù a la Marina,/ Ddavânt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/ Purtan la nascia baniera.* E quando [dopo una rovinosa frana nel paese di Sann Fratello] si volevano portare/ Il nostro Municipio alla ,/ Davanti ad una folla imbestialita/ Lei [Maria che guidò la protesta]/ come procedeva col petto in fuori/ portando la nostra bandiera.

♦ *vist ch'avai u garec, la vascia mächina è sampr pulira, la nascia è sampr ddarda* visto che avete il garage, la vostra macchina è sempre pulita, la nostra è sempre sporca.

nastrian [na.'zi.i.ã] **sost. masch. QF(20a) MO** [[nestr]_N + -ian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nastrino.**

♦ (VER CH) *Na mattina a d'ärba di Diea, Cala s'acciantea accaveu e partì pi la stazzian di maunta di Mirtatt. La sara prima, avàia apparea la scecca cam na zzita chi si iea purter a d'òter: ciancianedi nta la tistiera, nastro rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* [Desiderando un bardotto] una mattina, alle prime luci (*jerba di Ddiea* →), Cola si piantò a cavallo [della sua asina] e partì per la stazione di monta dei Mirtatt. La sera prima, aveva agghindato l'asina come una fidanzata che si

deve portare all'altare: sonagli nella testiera, nastrini rossi e fiocchi sulla correggia, il basto nuovo.

nata [na.ta] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nota** musicale.

♦ *la bänna sunea nati stunäri* la banda suonò note stonate.

♦ (DP TAR) *sach mparta di curiuser/ nta d'abiss di li däudisg nati* che importa scrutare/ nel baratro delle dodici note

POL → *a chieri nati.*

nätica [næ.tə.ka] **sost.femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]. **natica.**

♦ *ddiess u dutaur chi mi uò fer li gnazziuoi nta li nätichi* disse il dottore che devo farmi le iniezioni nelle natiche.

natura [na.'tu.ra] **QF(5i)**

1. zeroval. [No] **natura** (complesso degli esseri viventi, delle forze e dei fenomeni naturali).

♦ (VER CH) *Ssi ddcinü niscian tutti di li ti mei,/ cum tucc i sciar chi ghji ddot la natura,/ e ghji li fist manger ai ti fighjuoi* Queste leccornie furono generate tutte dalle tue mani,/ con tutti gli aromi che diede loro la natura,/ e gliele facesti mangiare ai tuoi figli.

♦ (VER CH) *Ni ghj'è di cràrir, eppuru paross chi sci di scecb la natura i avoss ndutea di giurizzi e di sintimant* Non c'è da crederci, eppure sembrerebbe che questi due asini la natura li avesse dotati di giudizio e sentimenti.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] complesso delle qualità, delle tendenze (nell'entità animata espressa dal poss.); indole.

♦ (DP FAF) *Nieucc pi natura ascutuoma sau a quoi chi son i nasc parant* Noi per indole diamo ascolto solo a quelli che sono nostri parenti.

2a. insieme delle caratteristiche, delle qualità naturali (della cosa espressa dal poss.)

POL → *n natura.*

naturalmant [na.tu.ral.'mant] **aw** [V Aw] [Aw V] **naturalmente.**

♦ (TR INC) *Prima d'anèrsinu i cristiei mi paievu naturalmant, e ia mi pigheva cau tantian di spruvulian chi m'attuchieva, pircò iea avàia puru ddirit di camper* Prima di andare via, le persone mi pagavano naturalmente, e io mi prendevo quel poco di spruvulian (→) che mi toccava, perché io pure avevo il diritto di campare.

natureu [na.tu.'rè.u] **agg. inv. QF(17)** monoval. [N Agg]

1. naturale.

♦ *ancara ara a San Frareu ghj'è n basch natureu* ancora oggi a San Fratello c'è un bosco naturale.

2. sano.

♦ *acciantei di pienti di puomadamaur armen antra mangiuoma rraa natureu* ho piantato qualche pianta di pomodoro, almeno in casa mangiamo roba sana.

naugurer [naɥ.yu.'rɛr] **verbo QF(23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **inaugurare.**

♦ *naugurean u cumù nuov* inaugurarono il nuovo edificio comunale.

nausg [naɥʒ] **sost. femm. inv. QF(5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. noce.

♦ (VA LAV) *si mangievu [li fieghi] puru cu la ricuota froasca, cu li nausg, cu li mənuli* si mangiavano i fichi anche con la ricotta, con le noci, con le mandorle.

♦ *li nausg ddisg chi mi s'accientu: cròsciu sauli.* le noci si dice che non si piantino: [gli alberi] crescono da soli.

2. atlante rivestito di muscoli degli animali macellati.

♦ la *nausg* dû bà n'è tanta bauma di savaur l'atlante del bue non è molto buono di sapore.

3. misura empirica di cucina.

♦ (TR INC) *u queggj* è la vantr di ciarvei. *Quänn gnueucc i scanuoma, ddivuoma li vantr, ghji mituoma la seu e li sarvuoma. Quänn apuoi m'aggiuu, pigghjuoma n cupan, ch'è n plät fät di ddogn, i fuoma a nudichi nudichi, e i pistuoma cu n pezz di ddogn, chi s'acciema u pistan d'u queggj. Puoi u mituoma nta n burgieu, u burgieu è la ped di n ciarveu. Puoi quänn aggiaua pi möttirlu ntò ddät, n pigghjuoma na *nausg*, u sciughjuoma nta ntantian di èua chieuda e u sdävacuoma nta la tina il caglio è il ventre dei capretti. Quando noi li scanniamo, leviamo le interiora, ci mettiamo il sale e le conserviamo. Quando ci servono, prendiamo un *cupan*, che è un piatto [fondo] fatto di legno, le facciamo a pezzetti e le pestiamo con un pezzo di legno che si chiama *pistan* d'u *queggj*. Poi [il caglio] lo mettiamo in un *burgieu*, il *burgieu* è la pelle di un capretto. Poi quando serve metterlo nel latte [per farlo cagliare] ne prendiamo una noce, lo sciogliamo in un po' di acqua calda e lo versiamo nel tino [che contiene il latte messo a scaldare sul focolare].*

3. POL *nausg dü cadd* bival. con compl. non poss. predef. (*dü cadd*) **nuca**, regione cervicale posteriore.

♦ *ghji ddoce na scäpula nta la *nausg dü cadd* e rau si sidijea* gli ho dato uno schiaffo sulla nuca e lui s'è arrabbiato.

nav [nav] sost. femm. massa QF (5l) zeroval. [No] **neve**.

♦ (DP FAF) *n campagnò ndiligiant e cartatibu/ vit n giuorn di nvern ntò sa stäbu/ n scurzan saura di la *nav* attisea,/ mart di frod, fierm e ncuchjia,/ chi da vivir quäsi nant ghj'artäva* un campagnolo diligente e caritatevole/ vide un giorno di inverno nel suo campo/ un serpente sopra la neve irrigidito,/ morto di freddo, fermo e contratto,/ che da vivere quasi niente gli restava.

näv [näv] sost. femm. inv. QF(5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **nave**.

♦ (DP TAR) *saura di na bära d'oliva/ cui barruoi greng cam di erbu di *näv* ghj'era u Santissim Curcifizzi* sopra una bara d'olivo/con le barre grandi come due alberi da nave/c'era il Santissimo Crocifisso

na vauta POL ESO avv. postverb. monoval. [V Avv] anaf. o deitt. una volta, un tempo, in una certa occasione, in un certo momento del passato.

♦ (RIC SPE) *Parzian di sanfraridei si ng'anèan/ E u nasc paes s'u scurdean/ Ma quoi chi chiempu e aritèan zzeal/ Cam era *na vauta* u nasc paes/ U ian scurpì ntò cuor* [Una] parte di sanfratellani se ne andarono/ e il nostro paese se lo dimenticarono/ ma quelli che vivono e rimasero qui/ come era un tempo il nostro paese/ lo hanno scolpito nel cuore.

navotta [na.'vot.ta] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

navetta, nei telai organo in legno a forma di navicella che serve a passare il filo da una parte all'altra della tela; insieme alla spola interseca i fili della trama con quelli dell'ordito con un continuo movimento di andirivieni.

♦ *ancara ghji pans a ni nana chi travaghjeva ô tuler cun la *navotta* nta li mei* ancora ricordo mia nonna che lavorava al telaio con la navetta tra le mani.

RL *argia, ddizz, pè, piecciu, sugn, urdiraur, tuler,*

nazza [na.'t̩sa] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **pezzo**, parte generalmente piccola di cibo (spec. carne).

♦ (VER CH) *Pi la sbagnataria s'arrustian ntò cian di la casotta quätr *nazzi* di chiern e si sculean na pera di buttighjuoi di vian a la salur di la fistiggiera.* Per i festeggiamenti [per il parto dell'asina di Mico], [Cola e Mico] si arrostitono nello slargo della casetta [di campagna] quattro pezzi di carne e si scolarono un paio di bottiglioni di vino, alla salute della festeggiata.

nazzi ['na.'t̩si] sost. femm. solo pl. QF(5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **nozze**, matrimonio, sposalizio.

♦ *ddumean cunsuomu li *nazzi* Tresa cun Calaiar* domani consumano le nozze Teresa con Calogero.

SIN *matrimauniji*

2. POL *nazzi d'argiant* bival. con compl. non poss. predef. (*d'argiant*) ricorrenza del matrimonio che si festeggia dopo venticinque anni.

♦ (VER CH) *pircò nfina chi chiempi iei fistigger:/ ai vintcinbiegn li *nazzi d'argiant*,/ dipuoi di cinquanta li *nazzi* di ar* [le gioie del matrimonio non finiscono mai] perché, fin che campi, devi festeggiare:/ ai venticinque anni le nozze d'argento,/ dopo dei cinquanta le nozze d'oro.

3. POL *nazzi di ar* bival. con compl. non poss. predef. (*di ar*) ricorrenza del matrimonio che si festeggia dopo cinquanta anni.

♦ (VER CH) *pircò nfina chi chiempi iei fistigger:/ ai vintcinbiegn li *nazzi d'argiant*,/ dipuoi di cinquanta li *nazzi di ar** [Le gioie del matrimonio non finiscono mai] perché, fin che campi, devi festeggiare:/ ai venticinque anni le nozze d'argento,/ dopo dei cinquanta le nozze d'oro.

nazzian [na.'t̩sjã] sost. femm. QF(4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **nazione**, complesso di persone accomunate da tradizioni storiche, lingua, cultura, origine, e dalla consapevolezza di appartenere a un'unità indipendentemente dalla realizzazione in unità politica.

♦ *fina ô quarantacienqu li *nazziuoi* eru sampr n guerra ntra di rod di* fino al quarantacinque le nazioni erano sempre in guerra tra loro.

2. **nazione, stato**.

♦ *prima i fea amizzer, e puoi la *Nazzian* ghji ntitula li sträri è nasc giüdic* prima li fa uccidere, e poi la Nazione intitola loro le strade ai nostri giudici.

♦ *quanta carausg di San Frareu murian nta li guerri pi la *Nazzian** quanti giovani di San Fratello morirono nelle guerre per la Nazione.

nàzzul [na.'t̩sul] sost. masch. massa QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sanza**.

♦ *ghj'è giant frustiera chi si parta u *nàzzul* ntè säch dü trappai.* ci sono spesso foresterieri che portano via la senza dentro i sacchi dai frantoi.

n bräzz POL ESO avv. pred. locat. bival. **in braccio; in grembo**.

♦ (DB CAL) *Sfuoghja la pägina/ Di la simèuna sânta/ U mia paes./ E iea sant u sciar/ Dü bälach e dü ddavuriän/ Chi la Rrigina cù fighj n *bräzz*/ Ia è suoi piei.* Gira la pagina/ della settimana santa/ il mio paese./ Ed io sento il profumo/ della violacciocca e del grano (→ *ddavuriän*)/ Che la Madonna (lett. "Regina") con il figlio in braccio/ ha ai suoi piedi.

ncadd [ŋkadq:] avv. pred. locat. [[n]_P+*cadd*]_N monoval. [V Avv] (DAT) **sopra, addosso** (all'entità espressa, opz., dal compl. dat.).

♦ (TR INC) *e pi gräzia di Ddiea, cristiei n vinivu abbastanzia, quäsi tut u paes viniva tut ddea a masginer, e u mulian era sampr cian a calestri di frumant; i cristiei a un a un, cam avaiu la visgiana, pigghjevu i säch e s'irävu *ncadd*.* I chjanävu saura di la trimuoa e puoi, a un a un, abijevu u frumant nta la trimuoa e

♦ uò *ncarigher* a Blesg pi ddirghj a cau turturisgiean pi ni fer passer li vächì ntò uardea. devo incaricare Biagio di dire a quel tortoriciano di non far passare le mucche nel terreno custodito.

ncarighers [ŋka.rə.'vɛrs] verbo QF(24b) intr. bival. [sogg V di-F_{inf}] [sogg V (N_{quant})] **preoccuparsi, occuparsi** (di quanto espresso dal compl. introd. da *di*).
♦ *ni ti ni ncarrigher* non te ne preoccupare.

ncarir [ŋka.'rir] verbo QF(30) tr. bival. [sogg V di-F_{inf}] [sogg V (N_{det})]
♦ (VER CH) *Risuglina si sfäua cum Frareu pircò ni pà ncarir ssa/ manìa di la giuvintù di ara di mastigher ciunchi*. Rosalia si sfoga con Filadelfio perché non può sopportare questa/ mania della gioventù di ora di masticare cicche.

ncarmer [ŋkar.mɛr] verbo QF(23) intr. monoval. [sogg V] rafforzarsi, aumentare di intensità spec. del soffiare del vento, del cadere della pioggia o della neve.
♦ *ncarmer* u vant il vento si è rafforzato.

ncarmuccer [ŋkar.mu.'tɪ'ɛr] verbo QF(23c) tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restr. sul compl.: solo fuoco, brace e sim.) **ravvivare il fuoco**.
♦ (TR INC) *E cusci a la sara u ddsug accarpea n testa e iea u ncarmucciei*. E così alla sera il fuoco [che si sviluppava sotto controllo all'interno della carbonaia per la preparazione del carbone] aumentò la sua intensità nella parte superiore (lett. "in testa") e io lo **ravvivai**

ncarter [ŋkar.'tɛr] verbo QF(23) MO [n- + [°carter (←chierta 'carta')]v] tr. bival. [sogg V (N_{det})] **incartare, avvolgere con la carta** (l'entità espressa opz. dal compl.).
♦ (TR IN) *Di antra mi foi i giazziti, chi puoi m'avàia purtea puru li chierti pi ni fer cascher tirrai, quánt un mengia e ni chiesca tirrai antra dū paghjer, u ncartei cun tant chierti di säccb di cimant e acusi ti pazz ddir chi von na stanzina cau paghjer*. Dentro mi sono preparato i giacigli, che poi mi ero portato pure della carta per non far cadere terriccio, in modo che si mangi e non cada terriccio dentro la capanna, l'ho avvolta di carta con tante carte di sacchi di cemento e così, ti posso dire che è venuta una stanzina quella capanna

ncarzarea [ŋkar.'tsa.rɛ.a] agg. QF(15a) monoval. [N Agg] **carcerato**.
♦ *Bittu arrubea a la bänca e ara è ncarzarea a Miscina* Bitto ha rubato in banca e adesso è carcerato a Messina.

POL → *mòttir ncarzarea*.

ncarzarer [ŋkar.'tsa.rɛr] verbo QF(23) MO [n- + [°carzarer (←chierzar 'carcere')]v] **incarcerare**.
♦ *u ncarzarean* pircò arrubea lo hanno incarcerato perché ha rubato.

SIN *mòttir ncarzarea*.

ncascer¹ [ŋka.'f:ɛr] verbo QF(.) intr. bival. [sogg V (LOCAT)]
1. incastrarsi correttamente, entrare bene (nel luogo o nell'entità espressa, opz., dal compl. locat.).
♦ (DP FAR) «*Èrculi vau chi prima un s'arimana, apuoi rau u àira. Uerda ana si nchiescia/ u ntapp chi ti trattien e ti ncarana./ Ntuorn d'ogni rruora la crita scatescia/ e nta ssa dimearra i beanch fea sfuner./ acchient ngb'iei na unzearra ieuta fina a la cabina./ Pighjat u sciamearr e zzierca di scaver/ ssa racca chi ti npeccia e cu na fascina/ anc ssa fassa. U fist? » «Ercole vuole che prima uno si dia da fare, poi lo aiuta. Guarda dove si nasconde/ l'intoppo che ti trattiene e l'incatena./ Frantuma l'argilla attorno ad ogni ruota/ e in questo fango manda dentro dei sassi/ accanto ne hai un mucchio alto fino alla cabina./ Prenditi il piccone e cerca di scavare/ questo masso*

che ti ostacola. Con una fascina/ riempi questa fossa. L'hai fatto? ».

2. metaf. combaciare, corrispondere.

ncascer² [ŋkar.'f:ɛr] verbo QF(23c) MO [n- + [°casser (←chiesca 'cassa')]v] tr. bival. [sogg V (N_{det})] **incassare**.
♦ *vunoi li di giumatì e ncasciei i piciu ho venduto le due cavalle e ho incassato i soldi*.

ncasciea agg. QF(.) MO [[ncasciea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **incastrato, inserito in un intaglio e fissato con forza**.

♦ (TR IN) *Sta rruora è furnära di quattr ddogn ncrusgiei, a quosc quattr ddogn ghji vian nciuwea u ciere puru di ddogn, fät di fuora, e n'eutr ciere chi vian di antra ncasciea nta quoi quattr ddogn. Ara, ntò ciere di fuora e ntò ciere chi vian di antra di la rruora, ghji vienu miesi li pinèdi*. Questa ruota [del mulino ad acqua] è formata da quattro (assi di) legno incrociate, a queste quattro (assi di) legno viene fissato un cerchio, anche (questo) di legno, posto all'esterno (delle quattro assi) (lett. "fatto di fuori"), e un altro cerchio che viene incassato (sul lato interno) di quelle quattro (assi di) legno. Ora, tra il cerchio esterno e quello che viene (lett. "nel cerchio di fuori e nel cerchio che viene") (a trovarsi) dal lato interno della ruota vengono fissate delle mensole (pinèdi→).

ncaser [ŋkar.'zɛr] verbo QF(23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **serrare, chiudere bene, spec. di porte e finestre**.
♦ (VAS LAV) *li chiesci eru na causa pisänt, chi s'avàia ncaser la stoffa* le casse battenti [del telaio] erano una cosa pesante, nella quale (lett. "che") si doveva (lett. "si aveva") serrare la stoffa.

ncatramer [ŋka.'tza.mɛr] verbo QF(23) MO [n- + [°catramer (←caträma f. 'asfalto')]v] tr. bival. [sogg V (N_{det})] **incatramare, asfaltare**.
♦ *ncatramean* la strära di la campegna ana gnueucc hanno asfaltato la strada di campagna.

ncatusea [ŋka.tu.'zɛ.a] agg. QF(15a) MO [[ncatusea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **rinchiuso, stipato**.
♦ (VER CH) *Ancara uò arriver e mi sant ngutea a virarlu ncatusea nta dda arzeuna ddangua scì e nà ddiess pärm di valatea: quánt pighja e m'achjieuana na quadeuna*. Devo ancora arrivare [alla tomba di Filadelfio] e mi vien da piangere a vederlo rinchiuso in quella nicchia lunga sì e no dieci palmi di marmo, all'improvviso provo un forte sommovimento.

ncatuser [ŋka.tu.'zɛr] RAR verbo QF(23) MO [n- + [°catuser (←catuosg 'dispensa, cantina')]v] **rintanare, rinchiuso, serrare**.

ncatusers [ŋka.tu.'zɛrs] verbo pronom. QF(.) bival. [sogg V (LOCAT)] **rintanarsi, segregarsi**.
♦ *la uorp s'anea a ncatusea nta n pirtus e ni la pacc achjapper chjù* la volpe andò a rintanarsi in un buco e non la potei prendere più.

ncauotra [ŋka.u.'ntza] prep. [P N_{det}] **contro**.

♦ (TR IN) *A la matina u fissan ddavänt era ban ma vutea n'eutr vant di giusa chi isg acamper arrier, isg a fer n'entra pach di furceddi e isg a fer la ciurana ncauotra a cau vant chi viniva di ngiusa, se nà, achjapan u ddsug... pircò se un ni stea attant quämm ia u fissan nfuogh, ia ster sampr a caveu a tucc i vant, pircò se u ddsug ni camina per, chi nesc n'eutr vant e ciurana ni ghj ng'è, sùbit u ddsug spasta dū vears ana ghj'è u vant e puoi niesciu marruoi, nesc u carban tint, nesc bresgia* Il mattino [seguente], la carbonaia sul lato anteriore era in buono stato,

◆ *menimeu chi ncrusgiei a Bittu e mi foi dder n passagg menomale che ho incrociato Bittu e mi sono fatto dare un passaggio.*

ncrusgiea [ŋkru.ʒje.a] **agg.** QF(15b) MO [[ncrusgiea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **incrociato**, disposto insieme ad un secondo oggetto, a forma di croce.

◆ (TR INC) *d'èua nièsc cun la pressian e sbätt a la rruora. Sta rruora è furmàra di quattr ddogn ncrusgiei, a quosc quàttr ddogn ghji vian firmea u cierc, puru di ddogn, fàtt di fuora, e n'eur cierc chi vian di antra incasciea nta quoi quàttr ddogn. Ara, ntò cierc di fuora e ntò cierc chi vian di antra di la rruora, ghji vienu miesi li pineddi. Quossi pineddi son fàtti di n ddogn scavea, fàtt appasta quànt, quànn d'èua sbätt a quoi ddogn, ia la farza di girer la rruora. [Nel mulino ad acqua] l'acqua esce con la pressione e sbatte alla ruota. Questa ruota è formata da quattro legni incrociati. A questi quattro legni viene fissato il cerchio, anche [questo] fatto di legno, posto all'esterno, e un altro cerchio che viene incassato all'interno di quei quattro legni. Ora, tra il cerchio di fuori e il cerchio che viene [a trovarsi] all'interno della ruota, vengono messe le pale. Queste pale sono fatte di legno incavato,, fatto apposta in modo che, quando l'acqua sbatte a quei legni, ha la forza di girare la ruota.*

ncucchiea [ŋku.ʔçje.a] **agg.** QF(15b) MO [[ncucchiea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. di persone che stanno o che si vedono sempre insieme.
 - ◆ *son sampr ncucchiei stanno sempre insieme.*
2. **accosto**, posto in contatto con un altro oggetto.
 - ◆ *ni mòttir la màchina ncucchiea ò mur chi la scigni non mettere la macchina a contatto con il muro perché la graffi.*

ncucchjer [ŋku.ʔçer] **verbo** QF(23c) MO [n- + [°cuchjer (←cuchja 'piccia di fichi')]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. unire, congiungere due o più elementi.
 - ◆ *ghji ncuchjess li miruoddi pi virar se n neisc una bauna gli unirei i cervelli per vedere se ne risulta uno buono.*
2. (restr. sul compl.: solo fichi secchi) inserire picce di fichi secchi all'interno di specifici telai.
 - ◆ *ara ni si vo chjù nudd chi ncuchbia fieghi socchi oggi non si vede più nessuno che intelaia fichi secchi.*

POL → *tuler pi ncuchjer.*

ncucciulea [ŋku.t̪ju.ʔe.a] **agg.** QF(15a) MO [[ncucchiea]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] spec. di bambino, rannicchiato e ben coperto, avvolto nelle coperte.

◆ (VER CH) *A iea ssa causa mi pär na magari./ Ara travaghjaraur e sfasgiunei,/ agnu sara, sia di festa sia d'ubria/ son tucc antra, suotta d̪ d̪unzuoi;/ e li si mughjier, mia rodde chi cugnuntura!/ agnu nuott ncucciulàri cui mari/ avossu fer sampr la cuvàra/ e ster accura a nquadier u n̪./ E nvec mi p̪aru tant bedd ciazzi,/ ma cu li uovi sampr cuvarizzi. [Rosalia, dialogando con Filadelfio, afferma:] «a me questa cosa [che al giorno d'oggi si generano pochi figli] mi sembra un sortilegio./ Oggi lavoratori e sfaccendati [a differenza del passato],/ ogni sera, sia di festa che di lavoro,/ sono tutti a casa, sotto le lenzuola;/ e le proprie mogli, beate loro che sorte felice!/ Ogni notte rannicchiate e ben coperte con i mariti/ dovrebbero far sempre la covata/ e badare a scaldare il nido./ E invece mi sembrano tante belle chioce,/ ma con le uova sempre guaste.*

ncucciulers [ŋku.t̪ju.ʔers] **verbo** QF(24) tr. bival. [sogg V (N_{det})] coprire con cura un bambino, avvolgendolo in coperte e/o tenendolo rannicchiato tra le braccia.

◆ *arrivea u carusian e la moma s̪ u ncucciulea n brazz arrivò il bambino e la madre se lo avvolse tra le braccia.*

ncudea [ŋku.ʔe.a] **agg** QF(15a) MO [[ncudea¹]_{part.pass.} + Ø]_{Agg}

monoval. [N Agg]

1. **incollato**, attaccato, fissato.

◆ (DP TAR) *i cavei cui cavalarizz ncudei/ cam quoi di cascaveu i cavalli coi cavalariizzi incollati/ come quelli di caciocavallo.*

2. di cibo passato in pastella.

◆ (DB CAL) **ETN** [*Pi fer carduoi ncudei*], *nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'èghj a mudichini, la simanza d̪ finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina, fina a quànn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjei a mitea e si ncadu. [Per fare i cardi in pastella], in un'insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge: il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino, i filetti [di acciuga] tagliati, l'aglio a pezzettini, la semenza di finocchio, il sale e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina, fino a quando diventa una crema simile a colla. [A questo punto] si mettono i cardi tagliati a metà e si passano nella pastella (lett. “si incollano”).*

ncuder¹ [ŋku.ʔer] **verbo** QF(23) MO [n- + [°cuder (←cada¹ 'colla')]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] **incollare**.

◆ *puru se si rumpian ghj'uggiei i pai ncuuder anche se si sono rotti gli occhiali li puoi incollare.*

ncuder² [ŋku.ʔer] **verbo** QF(23) MO [n- + [°cuder (←cada² 'pastella')]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] **passare in pastella**, intingere verdure, spec. cardi, in un impasto semiliquido composto da acqua, farina e altri ingredienti, usato per preparare frittiture salate

◆ (DB CAL) **ETN** *Ara accucinuoma li uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'èghj a mudichini, la simanza d̪ finuog, la seu e, arriminann cu canan, s'aggiaung la farina fina a quànn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjei a mitea e si ncadu. Li uastidini si frizu nta la parieda cun d'uoeli chièud, fina a quànn adivantu culuriti, aricumàn di mangerli chièudi, e... ban pruru! Ora cuciniamo le focacce di cardi. In un 'insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge: il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino e i filetti [di sarda] tagliati, l'aglio a pezzetti, i semi di finocchio, il sale e, mescolando col canan (→), si aggiunge la farina fino a quando [l'impasto] diventa una crema simile alla colla. Si mettono i cardi tagliati a metà e si passano nella pastella (lett. “si incollano”). Le focaccine si friggono nella padella con l'olio, fino a quando diventano dorate (lett. “colorite”). Raccomando di mangiarle calde, e... buon appetito!*

ncugna [ŋku.ʔa] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **incudine** del fabbro.

◆ *u cutieu sanfrardean si fea tutt a mean a la ncugna il coltello sanfratellano si fa tutto a mano [lavorando] all'incudine.*

ncugnan [ŋku.ʔã] **sost. femm.** QF(4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **urtone**, spintone.

◆ *cun cau ncugnan chi ghji ddist arrivea ntearra con quello spintone che gli hai dato è arrivato a terra.*

ncugner [ŋku.ʔer] **verbo** QF(23c)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] spingere q., ad esempio in una ressa.

◆ *mi ddea aliti quànn mi ncugnu nta la criesgia pi dder la mean è cumpagnamant mi da fastidio quando mi spingono [per farsi spazio] dentro la chiesa, per dare la mano [in segno di cordoglio] ai funerali.*

2. tr. trival. [sogg V (N_{det}) (LOCAT)] **accostare**, avvicinare un oggetto ad un altro, fino a farli toccare o quasi.

◆ *ncugnuoma l'armadiu ò mur! accostiamo l'armadio al muro!*

ncumighjer [ŋku.m̪ə.ɟer] **verbo** QF(23c)

♦ *a la curva di Mascariàn si nfunגיעa cu na mächina ch'achjanäva alla curva di Mascherino si è scontrato con una macchina che saliva [verso il paese].*

nfurmer [ɲfur.mer] **verbo** QF(23) [sogg V_{Ndet} (di-N_{det})] [sogg V_{Ndet} (chi-F_{no})] [sogg V_{Ndet} (saura di-N_{det})] **informare** (l'entità espressa dal compl.ogg., circa l'evento espresso, opz., dal compl. introd. da *chi*, *di* o *saura* (*di*)).
♦ *nfurmei a Bittu di quod crävi chi vicc ntò sa tirrai* informai Bitto di quelle capre che ho visto nel suo terreno.
♦ *avuoma nfurmer a Frareu saura dū priezz di quoda chiesa* dobbiamo informare Filadelfio sul prezzo di quella casa.
♦ *menimeu chi ni frea ni nfurmea chi ddumean i trenu ni peartu*, menomale che mio fratello ma ha informato che domani i treni non partono.

CFR *nfurmers*.

nfurmers [ɲfur.mers] **verbo pronom.** QF(24) intr. trival. [sogg V (cun-N_{det}) (pi-N_{det})] [sogg V (cun-N_{det}) (pi-F_{rit})] **informarsi** (con l'entità espressa, opz., dal compl. introd. da *cun*, su quanto espresso, opz., dal compl. introd. da *pi*)).
♦ *ni nfurmei cun Turi pi quoda mächina chi si vanu mi* informai con Turi su quella macchina che si vendono.
♦ *ti nfuorni pi virar se avuoma peartir ddumean?* ti informi per vedere se dobbiamo partire domani?

nfurner [ɲfur.ner] **verbo** QF(23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **informare** l'entità espressa opzionalmente dal complemento. L'entità resta frequentemente implicita quando può essere dedotta dal contesto o dal cotesto.

♦ (DB CAL) ETN È *tamp antiegh... u pean*: Na vauta la giornära di la fonna era sanpr cina, rraba chi n'avàia meanch tamp d'agraters la tigna: abesta èssir sanpr cu la maída ncadd, ana mitiva la canqua di la farina nsarazzära, d'èua tobra, u crisciant e la travaghjeva cu i pugn pi fergbj asuper d'èua cu la seu. Quänn la pesta era discia, si mpanäva e si mitiva u pean ô ddiät. Ddipuoi di na pach d'auri, u pean acumunzäva a spuncer e la fonna apicchieva u fuorn: quänn i maruòi eru tucc bleach, u scuväva e *nfurnäva*. Ghj'è di ddir chi u pean di na vauta era chjù scur di quoss di ara ma chjù ddauzz. Ghj'era rispiett pù pean, tänt chi i greng ghji faraiu na cräusg prima di taghjerlu e rrimpruvirävu i chjini quänn u pusävu suotta e säura In passato (lett. "ai tempi antichi")... il pane: Una volta la giornata della donna era sempre piena, roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa: basti pensare che si ritrovava (lett. "basta essere") sempre con la madia fra le mani (lett. "addosso"), nella quale (lett. "dove") metteva l'incavo (ottenuto dalla) farina setacciata, l'acqua tiepida, il lievito naturale (lett. "crescente") e la lavorava con i pugni per farle assorbire l'acqua insieme al sale (lett. "la sale"). Quando l'impasto (lett. "la pasta") era (sufficientemente) denso (lett. "liscio"), si dava forma alle porzioni di pane (lett. "si impanava"), e si metteva il pane a lievitare (adagiato su un ripiano, spesso costituito dalle assi del letto) (lett. "si metteva il pane al letto"). Dopo un po' di ore, il pane iniziava a lievitare e la donna accendeva (la legna del) forno: quando il pavimento (lett. "i mattoni") diventava chiaro (lett. "erano tutti bianchi"), lo spazzava (con una grande scopa di saggina) e infornava (il pane). Bisogna (lett. "c'è da") dire che il pane di un tempo era più scuro di quello dei nostri giorni (lett. "di ora") ma più buono (lett. "più dolce"). C'era (un religioso) rispetto per il pane, al punto che gli adulti (lett. "i grandi") gli (sul pane sfornato) facevano il segno della croce (lett. "una croce") prima di tagliarlo e rimproveravano i bambini se (lett. "quando") ponevano (sul tavolo) una pagnotta capovolta (lett. "quando lo posavano sotto e sopra").

nfurzer [ɲfur.tser] **verbo** QF(23) [n- + °[farza]_N + -er]_V

1. monoval. [sogg V] aumentare di intensità (se il sogg. fa riferimento a

malattie, dolori, sensazioni, un dat. indica la persona che sperimenta tali stati).

♦ *ghji nfurzea u ddulaur dū stama* gli è aumentato il mal di pancia.

1a. **impers.** monoval. [V (a-F_{rit})] (restr. sul compl.: solo eventi atmosferici) assieme all'infinito da cui è, opz., seguito, esprime l'intensificarsi dell'azione/evento espressi da tale inf. (si tratta di un verbo funzionale, aspettuale dei verbi meteorologici).

♦ *nfurzea a ciuovir* ha cominciato a piovere più intensamente.

2. **impers.** zeroval. [V₀] piovere o nevicare più intensamente.

♦ *paraia chi ni ciuvaia chjù e nvec nfurzea* sembrava che non pioveva più e invece ha ricominciato a piovere più intensamente.

SIN *ncarmer*

nfusca [ɲfu.ka] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grattacapo**, preoccupazione.

♦ *nta quoss giornn cu li nfuschi chi uò u men pinsier è rau* in questi giorni con le preoccupazioni che ho il pensiero meno importante è lui.

nfuscher [ɲfu.ʃker] **verbo** QF(23c) MO [[ɲfusca]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **abbagliare**, confondere.

♦ *ghji fo tänt di quodi ddiscussiuoi ch' u nfuschiea* gli fece tanti di quei discorsi che lo confuse.

CFR *nfuschers*.

nfuschers [ɲfu.ʃker] **verbo pronom.** QF(24b)

1. monoval. [sogg V] (restr. sul sogg.: solo tempo o cielo) **offuscarsi**, **annebbiarsi**.

♦ *u tamp si nfuschiea* il cielo si è annubiato.

2. monoval [sogg V] **abbagliarsi**, **abbacinarsi**.

♦ *uò fer tänt causi e ni nfuschie* devo fare tante cose e mi sono confuso.

CFR *nfuscher*.

ng¹ [ɲ:] realizzazione (allomorfo) di *n¹* (→) davanti a parola che inizia per vocale o dittongo.

♦ (DP TAR) *ni ghj fuss chjù ng am/ saura di la fecc di la terra* non resterebbe più un uomo/ sopra la faccia della terra.

♦ (RIC SPE) *Quost paies senza stuoria/ E spugbiea di sa tisar/ Cieng u passea gluriaus:/ è ng erbu senza rrängbi./ I carausg di ara ni sèan/ Quänt era beu San Frareu* Questo paese senza storia/ e spogliato dei suoi tesori/ piange il passato glorioso:/ è un albero senza radici./ I ragazzi di oggi non sanno/ quanto era bello San Fratello.

♦ (TR INC) *ia quost carban u uò purter ana ng amiegh a Miscina, chi mi rracumanea chi vau n canunucian di carban scert* io questo carbone lo devo portare da un amico a Messina, che mi raccomandò che vuole un camioncino di carbone scelto.

ng² [ɲ:] realizzazione (allomorfo) di *n²* (→) davanti a parola che inizia per vocale o dittongo.

♦ (DP TAR) *cuscì acumunzäva u zzu Arfian/ u caunt di la mändra/ tramurära ng ar* così cominciava lo zio Alfio/ il racconto della mandria/ tramutata in oro.

♦ (DP TAR) *tutta la rrantidaria/ e a mèan a mèan si ciengiu ng ar fian* tutta la mandria/ e mano a mano si tramuteranno in oro fino.

♦ (DP FAR) *«Iea suogn sceccb, u rricanusoc e ni ni adamant;/ ma di ara ng avünt sia chi mi ludai/ sia chi mi spardai; sia chi ni disgiai nant/ o disgiai chercausa, iea uoghji fer cu li linii mat». «Io sono asino, lo riconosco e non mi lagno;/ ma d'ora in avanti sia che mi lodiate/ sia che mi sparliate, sia che non diciate nulla/ o diciate qualcosa, io voglio fare di testa mia (lett. con le linee mie)».*

fai *nsugner sciun e vaduoi*. San Giorgio cavaliere,/ bello a cavallo e bello a piedi/ per i tre giorni che siete stato nel deserto/ fatemi sognare cose verdi,/ non fatemi sognare fiumi e torrenti.

♦ (VER CH) *Stanuott ni nsugniei cb' u anei truvei* Stanotte ho sognato che lo andai a trovare.

♦ (VER CH) *Aramei m'avàia mies na pùlsg ntesta e ni faskiaia ientr chi nsugnerm pensiuoi*. Ormai mi ero messo una pulce in testa e non facevo altro che sognare pensioni.

nsuoma [nswɔ.ma] **avv.** e **avv. conn. test.** zeroval. [Avv₀] **insomma.**

♦ (VER CH) *Nsuoma, arrivea u tamp chi Cala e Micu si scuntràvu pi la stràra tucc dduoi a pè* Insomma, arrivò il tempo che Cola e Mico si incontravano per strada tutti e due a piedi.

♦ (VER CH) *Ddipuoi u ngrasciuoma ddurànt la nvirràra, ddipuoi si fea la giena, giemu a fergbji la giena, nsuoma, vian u tamp chi u auoma amazzet e ntò period di Ddinareu, u mazzuoma*. Dopo lo ingrassiamo durante l'inverno, dopo si fanno le ghiande, andiamo a raccogliergli le ghiande, insomma, viene il periodo che lo dobbiamo ammazzare e nel periodo di Natale lo ammazziamo.

nt [nt] **prep.** allomorfo della prep. *nta* (→)

nta [nta] **prep.** si combina con gli articoli determinativi *u* ed *i* dando vita alle prep. articolate (non facoltative) *ntò* (*nta+o*) e *ntê* (*nta+i*). FON subisce apocope di fronte a vocale: *nt auost* in agosto.

1. locat. monoval. [P N_{est}] **in**, introduce un complemento di stato in luogo.

Può dipendere da qualunque verbo (*si vittu ntò cian* si sono incontrati nella piazza,) o da qualunque nome di azione (*ghji pansi a li fuiri nta li vanedi?* ricordi le corse nei vicoli?), e **richiede come proprio complemento un nominale che sia determinato e che sia compatibile come compl. di nta** (Cfr. a¹).

♦ (VER CH) *Turi Bumbearda chi era cacciaraur, pi la dicìmia di caccijer nta li quoti, ddiess chi pi fer cisser cau tirraur/ ghj'avoss punsea rau cù sa dibatti*. Turi Bombarda che era cacciatore,/ per la bramosia di cacciare nei campi recintati,/ disse che per far cessare quel terrore [causato da una cagna che attaccava polli e galline]/ ci avrebbe pensato lui con il suo duecolpi.

♦ (VER CH) *La zzita s'assitava nta na ngana, u zxit n fecciafraunt chi la talieva*. La fidanzata si sedeva in un angolo,/ il fidanzato di fronte a lei a guardarla.

1a. dentro, dentro a, all'interno di.

♦ (TR INC) *Apuoi uò pinser pi manger. N'avan sach manger, vach nta d'art e vach a scip n cuguzzunian e na ziuòda. Puoi vob nta li bèartuli se uò na mudica di ddeard* Dopo devo provvedere (lett. "pensare") per mangiare. Non avendo cosa mangiare, vado nell'orto e vado a raccogliere una zucchina e una cipolla. Poi vedo dentro la bisaccia se ho un pezzo di lardo.

♦ (TR INC) *vach a pigbj u ddät, u part a la furnäca e u sdaväch nta la tina* vado a prendere il latte, lo porto alla *furnaca* (→) lo verso dentro la tina.

1b. può dipendere da altre preposizioni se queste richiedono un compl. locat.

♦ (VER CH) *ghj'era ng uardian chi s'adivea na chiegna/ chi pi ni ghji fer manger la rracina/ assigutava li adini di nta la vigna*. C'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, affinché non mangiassero l'uva,/ scacciava le galline dalla vigna.

1c. come complemento obbligatorio, lo stesso costruito *nta* + nominale det. assume la funzione assegnata dallo specifico verbo reggente. Tale funzione può essere anche quella già descritta di complemento di stato in luogo (anche figurato), o quella di moto a/per luogo, o altre:

♦ *ster ntò catuosg* stare nella dispensa.

♦ (VER CH) *Se ghji pansi, p'arriveer nta sta cuntràra/ mi cunusgist tu pi nuov masg/ ara, pi fer la stràra a la ndarriera, ti uoghji arranir u chieng* Se ci pensi, per arrivare in questa contrada/ mi hai condotto tu per nove mesi;/ ora, per fare la strada l'indietro,/ ti voglio rendere il cambio.

IPERON a¹. La prep. *a*, infatti, ha un significato locativo più generale, mentre *nta* indica, più specificamente, l'interno di un luogo o di un oggetto: *a la palestra, a la pasta* indicano sia l'interno della palestra o della pasta, sia i dintorni dell'edificio; *nta la palestra, nta la pasta*, invece, indicano solo l'interno dell'edificio.

2. temp. [P N_{est}] introduce un complemento di tempo determinato.

Può dipendere da qualunque verbo (*arrivea nta giugnott, ntò mez di la nuott* arrivò in luglio, nel mezzo della notte) o da qualunque nome di azione (*fon na mangiera nta giugn* hanno fatto una mangiera in giugno) e richiede come complemento obbligatorio un sostantivo che possa essere interpretato come indicazione temporale, e che sia compatibile con *nta*. La maggior parte dei nomi che indicano luoghi o che indicano contenitori o entità dotate di una parte interna sono compatibili come compl. di *nta*. Pertanto, solo la mancata disponibilità di un nome ad essere selezionato come complemento di *nta*, è esplicitamente specificata in ciascuno dei lemmi dedicati alla descrizione di tali nomi.

♦ (VER CH) *Nta cau mas d'avrieu, la scecca ddott u prim signieu d'èssir praunta*. In quel mese di aprile, l'asina diede il primo segno di essere pronta [a partorire].

2a. entro.

♦ *iei turner zzea nta di minuri* devi tornare qui entro due minuti.

2b. al momento di, durante. Il compl. può essere costituito da un verbo all'infinito preceduto dall'art. *u*, che si incorpora nella prep. art. *ntò*. Il complesso *ntò* + infinito equivale ad una proposizione temporale.

♦ *ntò spanzir u bräzz apruvei n ddulaur gränn a la späda* durante il sollevamento del sacco provai un dolore grande.

POL→ *nta nant, nta n dditt e n fätt*.

RL a¹.

nta li neschi! **POL ESO paraverbo ottat.** zeroval. [pV₀] si usa come battuta scherz. tra due amici che si incrociano per strada (lett. "[prendila] nel naso!").

n tamp → *a tamp*.

nta nant POL ESO avv. zeroval. [Avv₀] in un attimo, **istantaneamente.**

♦ (VER CH) *U viegg pì Mirtatt fu na ngulära: sarrea chi la scecca capi chi quoda era na sbilära di plasiar, ma se Cala ni la trattinaia nta nant passava dū tratt ó galapp*. Il viaggio per i fu una volata: sarà che l'asina comprese che quella era un gita di piacere, ma se Cola non la tratteneva, istantaneamente passava dal trotto al galoppo.

nta n ditt e n fatt POL ESO avv. zeroval. [Avv₀] **detto fatto.**

♦ (VER CH) *Era pruopiu San Miniritu chi m'acciamäva: «Fätt astavia fätt, chi ti uò parder», mi ddiess. Nta n ditt e n fätt fui ddavänt di la stätua e mi stasgiaia ndimugian*. Era proprio [la statua di] San Benedetto che mi chiamava: «Fatti avanti fatti, che ti devo parlare», mi disse. Detto fatto, fui davanti alla statua e mi stavo [già] inginocchiando.

ntànir [nta.nør] **verbo QF(28)**

1. bival. [sogg V (a-F_{int})] **intendere**, avere intenzione (di fare quanto espresso dal compl. inf. introd. da *a*).

♦ (DP FAF) *U nasc ddievr avàia da fer sau quättr scancaräri:/ ntann a ddir cam quodi chi fea, quänn, ó paunt di èssir achjapea, s'adunteuna di chiei, i rrimäna a li calendi grechi/ e ghji fea*

queste piccole cose, i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

nzit [ndzìt] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

innesto, operazione del trapianto su una pianta di una parte di un'altra.

♦ (DP NAC) *Ma i Sanfrardèi son antiègh/ cam li rracchi e li ginèstri di la Sicilia,/ sèan parder li ddàngui di mez màun/ e son capec di fer cràrir chi vonu di ièutr bāni./ Canuòsciu d'èart d'attacher i nzit e i frustier/ fina chi roi ni ddèsciu u sarveg/ e si pighju u savàur dū past. Ma i Sanfratellani sono antichi/ come i sassi e le ginestre della Sicilia,/ sanno parlare le lingue di mezzo mondo/ e sono capaci di far credere che sono venuti da altri luoghi./ Conoscono l'arte di legare [tanto] gli innesti [quanto] i forestieri/ finché [anche] questi non perdono gli aspetti selvatici (ddascer u sarveg →)/ e prendono il sapore del luogo.*

nzita [ndzi.ta] **sost. femm. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **setola**

pelo particolarmente duro e resistente del dorso dei maiali e dei cinghiali o della coda dei cavalli, usato per spazzole e pennelli. Veniva anche fissata all'estremità di un filo di spago per cucire le soles delle scarpe.

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'archjini,/ tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pänzi bedd cini,/ a tu ti pär ch'aspietu na chjatura! E ti ngustiji pi ssa premia chi ghj'è ngir/ ch'ò past di cavaì ghji fea anescir li nziti/ a tenc giavu chi si von spassjer/ cun zzeret testi chi päru scupiti. Ora che i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura,/ che si portano a spasso le pancie ben piene,/ a te sembra che aspettino un bimbo!/ E ti addolori per questa epidemia che c'è in giro/ che al posto dei capelli gli fa nascere le setole/ a tanti giovani che si vedono [a] passeggiare/ con certe teste che sembrano spazzole.*

♦ (VA LAV) *pi treasir mieghj ntè pirtusg, nta la paunta [dū speagu] ghji nitivu na nzita di parch per entrare più facilmente nei buchi [delle soles delle scarpe], nella punta dello spago mettevano una setola di maiale.*

nzitaraur [ndzə.ta.'raur] **sost. masch. QF (22b) MO** [[nzit]_N + -

aur]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **innestatore**, chi per mestiere pratica gli innesti.

♦ (VA LAV) *quoi chi nzitāvu eru i nzitaraur quelli che innestavano [le piante] erano gli innestatori.*

nziter [ndzə.ter] **verbo QF (23)** tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (LOCAT)]

innestare, trapiantare su una pianta (espressa dal compl. locat.) una gemma o un ramoscello gemmifero (espressi dal compl. ogg.) prelevato da un'altra pianta in modo che, saldandosi, formino un individuo unico.

♦ (DP FAF) *U vecchji iev rrasgian: un di trai giuwnnatt/ anann a la Merca s'anighiea ntò part;/ n eutr, afini d'acchjaner è past mpurtānt,/ sirvann la Rripublica nta l'esercit,/ a chieusa di n carp mpruvies vitt i si giuorn taghjiei;/ u terz caschiea di n erbu/ chi rau stiss vaus nziter Il vecchio ebbe ragione [a contestare tre giovani che affermavano l'inutilità del suo lavoro, vista l'imminente dipartita]: uno dei tre giovanotti/ andando in America annegò nel porto;/ un altro, al fine di elevarsi ai posti importanti,/ servendo la Repubblica nell'esercito,/ a causa di un colpo improvviso vide i suoi giorni recisi;/ il terzo cadde da un albero/ che egli stesso volle innestare.*



O

o¹ congiunz. coord.

- bival. [SX C SX] **o**. Può opzionalmente ricorrere anche davanti al primo congiunto.
 - ♦ (DP TAR) *li fomni [...] iemu fer i gir e valu aner anann/ cam fasgiätu na vauta/ o a pè o a caveu* le donne [...] amano fare le gite e vogliono girovagare/ come facevano una volta/ o a piedi o a cavallo. **SIN** *opuru*.
- bival. [F C F] **altrimenti** (congiunge solo frasi).
 - ♦ (VER CH) *Ni si von chjù fomni cu li pänzi cini/ e n'avai cràrir ni suò sach punser:/ si fon fer tutti maialini/ o son i mescu chi si fean saner*. Non si vedono più femmine con le pance piene [incinte]/ e mi dovete credere non so cosa pensare:/ si sono fatte tutte sterilizzare (*maialina* →)/ altrimenti sono i maschi che si fanno castrare.

- o² paraverbo iuss.** monoval. [PRO pV N/Agg_{pred} (non quant non det)] La frase che *o* e il suo compl. nominale contribuiscono a formare è una frase vocativa, un atto illocutorio che consiste nell'attirare l'attenzione del destinatario.
- ♦ (DP CL) *o zziue, o terra, o Ddiea, chi ti viross/ ana sai, vita maia ? cam ti la päsä?* o cielo, o terra, o Dio, che ti vedessi/ dove sei vita mia? come te la passi?
 - ♦ (DP CL) *uò u cuor mia ntra tenc atesc/ chi ddulaur, o mia cuor, se tu savissi ho il mio cuore tra tanti assilli/ che dolore, o mio cuore, se tui sapessi*.

ò prep.art. formata da a¹(→)+u¹(→) **al, allo.**

POL→ *ò chjù, ò fuorn, ò scur, ò sàlit, ò sa*

ocasian [ɔ.kɑ.'ziã] sost. femm. → *quasian*.

- ocupänt** [ɔ.ku.'pant] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] e **agg. QF** (.) monoval. [N Agg] **occupante**, che occupa un territorio o una regione.
- ♦ (DP FAF) *la signaura cù neas pizzutt ghj'arpunò chi la terra/ appartinaia ó prim ocupänt* la signora col naso pizzuto [la cicogna] gli rispose che la terra/ apparteneva al primo occupante.

ocupea [ɔ.'ku.'pe.a] agg. QF (15a)

- monoval. [N Agg] **occupato**.
 - ♦ (DP FAF) *dù mumant chi vieucc virai chi la terra/ è siminàra, e chi la giant n'è chjù ocupära/ nta li fasziani, ghji fea la uerra a ghj'ozzidi* dal momento che voi ved(rete) che la terra/ è [già] seminata, e che la gente non è più occupata/ nelle faccende [della campagna], gli fa la guerra agli uccellini.
- bival. [N Agg a-Fin] **impegnato** (nelle attività espresse dal complemento non opz. intr. da a).
 - ♦ (DP FAF) *ni si viraia nudd ocupea a dder/ sustiegn a na vita chi muriva* non si vedeva nessuno impegnato a dare/ sostegno ad una vita che moriva.

ofanir [ɔ.'fa.nər] verbo → *afanir*.

ofas [ɔ.'faz] agg. QF(17) bival. [N Agg (cun-N_{proprio})] **offeso.**

♦ *suogn ofas cun tu* sono offeso con te.

ofasa [ɔ.'fa.za] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **offesa.**

♦ (DP FAF) *Pi nquänt a iea [ddiess la vuorp], sadisfann i miei pitit di mangian, mi mangiei na päsä di crastei./ Sach n'avaiu*

fätt roi? Nuda ofasa. Per quanto riguarda me [disse la volpe], soddisfacendoti i miei appetiti di mangione,/ mi mangiai una grande quantità di [agnelli] castrati./ Cosa mi avevano fatto loro? Nessuna offesa!

ò fuorn POL ESO agg. inv. QF(.) monoval. [N Agg] al forno, cucinato nel forno.

ognun [ɔ.'n:ũ] pronom. indef. masch. sing. VAR *agnun* monoval. [N (di-N_{det})] **ognuno, ciascuno** (può essere seguito da un compl. partitivo).

- ♦ (DP FAF) *La sai i ubljea a sciännir nta n puozz:/ ddea, ognun di roi si sazziea di ièua.* La sete li obbligò a scendere dentro un pozzo:/ là ognuno di essi si saziò d'acqua.
- ♦ (DP FAF) *Tu iei accuser a tu stiss,/ o chjutast a la ligi di la natura/ chi vau chi ognun truova cau chi ghj'arsumighja* Tu devi accusare te stesso,/ o piuttosto la legge della natura/ che vuole che ognuno trova colui che gli rassomiglia.

ognuna [ɔ.'n:u.na] pronom. indef. femm. sing. VAR *agnuna* monoval. [N (di-N_{det})] **ognuna, ciascuna** (può essere seguito da un compl. partitivo).

♦ *ognuna di li fighji era na bidozza* ciascuna delle figlie era una bellezza.

ogni [ɔ.'ni] quantif. det. masch. e femm. sing. VAR *agni* monoval. [N Agg] **ogni.**

All'interno del sintagma nominale, ingloba la funzione e la posizione di quantificatore universale e articolo, coi quali non può cooccorrere, ed occupa dunque la posizione indicata nel seguente schema (solo il nome comune è obbligatoriamente presente):

ogni > num.ord. > agg.ceter. > num.card. > poss. > agg.pren. > nome comune > agg.postnom. > relativa.

Coi nomi di tempo, può costituire un compl. di tempo senza prep. esplicita (*ogni mas* ogni mese, in/durante ogni mese/una volta al mese).

♦ (DP TAR) *m'arivoch a giuer cui carusgi:/ i canuosc un a un/ cam ogni taua ngana, ogni rruvara,/ogni rräma di murtida, ogni frutt di brignuola* mi rivedo giocare coi fanciulli: li conosco uno a uno/como ogni tuo anfratto, ogni rovo,/ogni ramo di mortella,/ogni bacca di pruno.

♦ (DP TAR) *ng am chi si mpatronisc/ chi distrugg ogni causa* un uomo che si impadronisce/ distrugge ogni cosa.

♦ (DP TAR) *mi suntinnu giea rricch, ma ogni sara/ si rrumpiva u ncantiesim* ci sentivamo già ricchi, ma ogni sera/ si spezzava l'incantesimo.

♦ *ogni mas* ogni mese.

POL→ *a ogni muoru, ogni tänt,*

ogni tantian POL ESO avv. zeroval. [Avv_o] continuamente.

♦ *U cunfinänt è ogni tantian* chi m'acciema Il confinante sta continuamente a chiamarmi.

ogni tänt POL ESO avv. zeroval. [Avv_o] ogni tanto.

♦ (RIC SPE) *La pesg truvest nta cau cuvant/ E tucc i maumigh fist cuntant./ Ogni tänt ti turnäva a la mant/ La famighjia chi ddasciast ò paies:/ punsann chi Tu ddarni ddea a Palermo/ nuoi suntuoma u stiss ddulaur/ ma ti purtuoma sampr ntò cuor.* La pace trovasti [o San Benedetto] in quel convento [di Palermo]/ e tutti i monaci [tuo]i confratelli] facesti contenti./ Ogni tanto ti tornava in mente/ la famiglia che lasciasti nel paese [di San Fratello]/ pensando che tu dormi là a Palermo/ noi sentiamo il tuo stesso dolore/ ma ti portiamo sempre nel cuore.

♦ (DP FAF) *«Iea crar chi puru senza ular/ i cristiei si sbientu cam iea»./ Accuscì arraszgiunäva u nasc ddiavr/ e ogni tänt attisäva l'arogi* «Io credo che anche senza volere/ gli uomini si spaventano come me»./ Così ragionava la nostra lepre/ e ogni tanto rizzava le orecchie.

oh! **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] **oh!** Esprime sorpresa, meraviglia, compiacimento, o disappunto, impazienza.

◆ (VER CH) *Oh! Turi, si pà savor sach iei stasara?/ Mi pàri taun cù muoss a punulan Oh! Turi, si può sapere cos'hai stasera?/ Mi sembri completamente triste.*

ohu! **paraverbo iuss.** zeroval. [pV₀] **ehi!** Per richiamare l'attenzione di qualcuno.

◆ (VER CH) «*Obu!* – mi gridea – chi stei sciunann ddea suotta?/ Apricuram na vintina di cucchjati;/ iea vobch pi na cincana di rricuoti» «Ehi!–mi gridò –stai scendendo là sotto?/ Procurami una ventina di picce [di fichi secchi];/ io vedo per [procurarmi] una cinquina di ricotte»

oliva [ɔ.'li.va] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. oliva, frutto dell'ulivo.

◆ *dumàniga anàmu a acamper olivi* domenica ce ne siamo andati a raccogliere olive.

2. ulivo, pianta che produce le olive.

◆ (DP TAR) *terra basgiera/ dî mär smiraldî/ ana l'oliva rregna* terra baciata/ dai mari smeraldini/ dove l'ulivo regna.

onest [ɔ.'nɛʃt] **agg.** QF(16) monoval. [N Agg] **onesto.**

◆ (DP FAF) *U manger fu assei onest./ nant ghj'amanchieva ô fistian;/ ma chercun ghji uastea la festa/ mantr chi roi eru n camian* Il mangiare fu assai onesto,/ niente mancava al festino;/ ma qualcuno guastò loro la festa/ mentre che loro erano in cammino.

onaur [ɔ.'naur] **sost. masch. massa nmb.** QF(2f) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_m)] **onore.**

◆ (DP FAF) *Pear, si sfarza;/ si mprecia adieg adieg/ u ddièvr però dispriezza na teu vantzita/ considra la scumizza di paca gràlia,/ crar chi ghji n vea dû sa onaur / dî pèartir n rriteard.* [La tartaruga] parte, si sforza;/ si affretta piano piano,/ la lepre però disprezza una tale vittoria/ considera la scommessa di poca gloria,/ crede che ne va del suo onore/ di partire in ritardo.

opuru [ɔ.'pu.ru] **coniunz. coord.** bival. [SX C SX] **o, oppure.**

◆ (TR INC) *La seu si mot agni ciencu chilu dician grāmi, "modo che" apuoi avuoma virar cam vian, agliauri n pighjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truvuoma u gust, se è nsalàra opuru nà.* Sale se ne mette ogni cinque chili, duecento grammi, tanto che poi dobbiamo vedere come viene [di sapore], allora ne prendiamo una parte, facciamo una focaccina, l'arrostiamo, e là ne capiamo il gusto, se è salata oppure no.

SIN o¹.

orf [ɔrf] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **maglione.**

◆ *pi Ddinareu m'arrigalean ng orf per Natale mi hanno regalato un maglione.*

orichjina [ɔ.rə.'kɕi.na] **sost. femm.** QF(5i) VAR *arichjina* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orecchino.**

◆ *di mi nàna m'arlean pi rrigard di aniei e per d'orichjini* di mia nonna mi rimasero per ricordo due anelli e un paio di orecchini.

osservar [ɔ.s:ɛr.'vɛr] **verbo** QF(23) tr. monoval. [sogg V (N_{det})]

1. osservare, guardare con attenzione.

◆ (DP CL) *Uloss assei parder e mi cunfaum,/ Pi quānt'è grāna ssa pazzia ch'auoma./ Se la seagra scrittura nieucc dijuoma/ E*

osservuoma cau c'adaura fu,/ Di quoi greng ami c'ara parduoma,/ Di Salaman, Sansuni e ieucc chjù,/ Chi sapiant e chi di farza suomma,/ N chi m̄sir stāt si ien ardugiù,/ Tuti quānti li viest mi sciancuoma,/ Cumunzann di la testa fina ngiù. Vorrei parlare molto e mi confondo,/ Per quanto è grande questa pazzia che abbiamo./ Se la sacra scrittura noi leggiamo/ E osserviamo ciò che fu allora,/ Di quei grandi uomini di cui ora parliamo,/ Di Salomone, Sansone e altri ancora/ Chi sapiente e chi di forza somma,/ In che misero stato si sono ridotti,/ Tutti quanti le vesti ci stracciamo,/ Cominciando dalla testa in giù.

2. seguire, non trasgredire.

◆ *osservuoma la ligi* seguiamo la legge.

ò sigur avv. locat. zeroval. [Avv₀] al sicuro, al riparo.

◆ (VER CH) *puru roda accununzea a rranbajer cam u scech di Micu. Ma Cala ni ghji fò chies. Aramei s'avàia mies ô sigur cu la fighjiena e si suntiva, cam si sau ddir, accaveu e pi giunta di na mula.* Anche lei [l'asina di Cola] cominciò ad arrancare come l'asino di Mico. Ma Cola non ci fece caso. ormai [dopo che l'asina stessa aveva partorito una mula] si era messo al sicuro con la figliatura e si sentiva, come si suol dire, a cavallo e per giunta di una mula.

ò sàlit POL ESO **avv.** zeroval. [Avv₀] al solito, solitamente; nel modo consueto.

◆ (VER CH) *Na matina, cam ô sàlit, mi n sbilei a li Quazzineri e quānn arrivei ntò cian di la casotta, arristei annichilì dū spirtacul chi s'aprisintea ai miei uog: na campia di cacaciuli, ch'avàia curtivea cun tant amaur, e ddièsg piei d'alivi, na scirucchiera m'i avàia assubissea!* Un mattina, come al solito, me ne andai alle Quazzineri e quando arrivai nello spiazzo davanti alla casotta (→) rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: una distesa di carciofi che avevo coltivato con tanto amore e dieci alberi d'olivo, un forte vento di scirocco me li aveva rovinati.

Quānn Cala u scuntràva e avàia la curiusitea di savor cam si cumpurtàva la biestia cun Bittu, ghji disgiaia chi rau, ô sàlit sa, la tinaia suota tarehj e ch'agnu giuorn chi passàva, la baria ghj'anàva acalan, ma chi la cura era ddangua e chi ni era sigur chi la mirsgina avos avù n ban rrisultea. Quando Cola lo incontrava e aveva curiosità di sapere come si comportava la bestia con Benedetto, gli diceva che lui, secondo la sua consuetudine, la teneva sotto torchio e che, ogni giorno che passava, la sua boria andava diminuendo, ma che la cura era lunga e che non era sicuro che la medicina avrebbe avuto buon risultato.

ò steghj POL ESO **agg. inv.** QF(.) (restr. sul sost.: solo lavoro) **a cottimo**, con retribuzione legata ad una quantità di prodotto prestabiliti da un contratto.

◆ *u tirrai ghj'u foi azzaper a Zzirian ô steghj e mi cumvonn il terreno glielo feci zappare a Cirino a cottimo e mi convenne.*

otānta [ɔ.'tæ.nta] **quantif. num. card.** monoval. [Q N] **ottanta.**

◆ (VER CH) *Uò ottant'egn e ni uò pucciù virar/ u mia nam scritt a stāmpa* Ho ottant'anni e non ho poturo [ancora] vedere/ il mio nome scritto a stampa.

SIN quāttr vintini.

ottantian [ɔ.ta.'nti.ā] **agg.** QF(20) monoval. [N Agg] dell'età di ottant'anni.

◆ (DP FAF) *N vecchj ottantian acciantāva pienti.* Un vecchio di ottant'anni piantava piante.

ottantina [ɔ.ta.'nti.na] **sost. femm.** QF(5i) [[otānta]_Q+ina]_N monoval. [Q (di-N_{det})] **ottantina.**

◆ *s'accateo na ottantina di vāchi* comprò un'ottantina di mucche.

oter [ɔ.'tɛr] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **altare.**

♦ (DB CAL) *Quänn ghj'avàtu maner pî matrimauniji, ghj'u manàvu a ddir pî mez d'amisg o parant. Se la rispasta era di nà, s'aricivìvu la caffia, se era di sci si ddiriva di fer la trasura e, se ni ghj'èru ripunsamant, s'arrivàva a d'oter.* Quando [i ragazzi] chiedevano la mano di una donna (*maner* 7→), glielo mandavano a dir per mezzo di amici o parenti. Se la risposta era “no”, allora si prendevano il rifiuto, se [invece] era “sì”, allora si decideva di fare l'entrata [in casa della futura sposa] (*trasura*→), e, se non c'erano ripensamenti, si arrivava all'altare.

ottaur [ɔ.'tɔ:ur] **sost. masch. det. solo sing. QF(2f)**

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come compl. di *a*¹, ma è compatibile come compl. di *nta*: *nta ottaur* ‘in/ad ottobre’. zeroval. [N₀] (non ammette l'articolo e non può reggere aggettivi, compl. prep. o relative; può costituire compl. di denominazione; *u mas d'ottaur*) deitt. **ottobre**, il mese di ottobre dell'anno in corso, o dell'anno cui si è fatto riferimento nel cotesto.

♦ (VER CH) [*Moma*] *La taua mant iea stät n sblanaur/ ma ara ghji vèa acalann u scur di la nuott,/ e zzierchi li ciràssi nta ottaur/ e la minestra sarvegia nta giugnott* [Madre] la tua mente è stata uno splendore/ ma adesso [per l'anzianità] le va calando [addosso] il buio della notte/ e cerchi le ciliegie in ottobre/ e la verdura selvatica in luglio.

ozzieu **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uccello, volatile.**

♦ (DP TAR) *u dduanier ni si ng'adunàva/e d'ozzieu artàva rrodd* il doganiere non se ne accorgeva/e l'uccello restava stecchito.

♦ (DP TAR) *ghj'ozziei buleard/ saura di fi di la luci* gli uccelli atti al volo/ sopra i fili della luce.

Р

P

p'acamara **avv.** zeroval. [Avv₀] per ora, per adesso.

◆ *p'acamara t'afiermi e m'aripusuoma, apuoi di mezzgiurn gbj'assacuoma arrier* per adesso ti fermi e ci riposiamo, dopo mezzogiorno riprenderemo di nuovo.

pach [pak] **intens.** monoval. [Intens Avv] [Intens Agg] **quantif.** QF (16) e **agg. inv.** QF (16) monoval. [N Agg] **poco.**

◆ (DP AMI) *U giurn di la festa anäva arispitea e pi rau era ubligatariji mòttirs n zcert vistì, i ngamei di cavalarizz, u capieu cu la svauta ddärğa, e u rridàgiu di sacota c'avàia arinisci a fers vånir pi pach sard di n ferruvier n pensian.* Il giorno di festa andava rispettato ed era obbligatorio per lui indossare un certo vestito, i gambali da cavaliere, il cappello a larghe tese e un orologio da taschino che era riuscito a farsi vendere per poco da un ferroviere in pensione.

◆ (DIB CAL) *Dipuoi di na pach d'àuri, u pean acumunzäva a spuncer e la fomna apicichieva u fuorn: quänn i maruòi eru tucc bleach, u scuväva e nfurnäva.* Dopo un poco di ore, il pane cominciava a lievitare e la donna (lett. "femmina") accendeva [la legna dentro il] forno: quando i mattoni erano tutti chiari, lo spazzava e infornava [il pane].

◆ (DP TAR) *Giant chi suräva fart/nta li terri surgieri,/nté rruclarizz e i rruvirer/ pi nièscir ô ddärgh cau pach di tirrai.* Gente che sudava forte/nei terreni soleggiati/nelle pietraie e i rovi/per tirare fuori quel poco di terra.

päch [pæk:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pacco.**

◆ *u zzieu purtea n päch di la Merca* lo zio portò un pacco dall'America.

pächja [pæ.kçä] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pacchia,** situazione particolarmente felice, caratterizzata da mancanza di difficoltà, preoccupazioni e sim. o da abbondanza di beni materiali.

◆ *i carausg di ara chiempu nta la pächja* i giovani d'oggi vivono nella pacchia.

pacianzia [pa.ʔa.nʃja] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pazienza.

◆ (VER CH) *Gesù fu mies n crausg u Venardì/ e nudd ô maun puläia maginer/ ch'ô terz giurn avoss arivinì./ Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cumfìrea di giurn prima/ e u Merculdì ancian li sträri di giuriei,/ chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pesqua di trai giurn/ mittannis a satarier e trumitijer/ pi la arana ch'ariviniva u Patratern.* Gesù fu messo sulla croce il Venerdì/ e nessuno al mondo poteva immaginare/ che al terzo giorno sarebbe resuscitato./ Ma questa bella notizia ai sanfratellani/ qualcuno la rivelò due giorni prima/ e il Mercoledì [i sanfratellani] riempirono le strade di giudei (giuriea →),/ che per non avere [avuto] la pazienza di aspettare/ anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e a stombettare/ per la felicità che resuscitava il Padreterno.

2. paraverbo iuss. o escl. pazienza!

◆ (DP CL) *Tucc mbriech si miesu a ddisputer,/ E u Puncian buvò e buvò arrier;/ U Rränp cumunzea a numazzer:/ «Paciänzia! Suogn zzapp, ma ban currier».* Tutti ubriachi si

misero a litigare./ E il Puncino bevve e bevve di nuovo;/ Il Rampo cominciò a minacciare:/ Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore.

pacifich [pa.ʔi.fək] QF (16)

1. **agg.** monoval. [N Agg]

◆ (DP FAR) *Ghj'abbiea dü Zzieu n beu rre pacifich:/ ssi rre cascann fo n teu frachiees tirrifich/ chi tucc gbj'abitant pantanausg,/ assei bäbu e assei scantausg,/ nté zaunch e nté canizzuler,/ suottaieua s'anean a muccer.* [Giove, su richiesta delle rane,] lanciò loro dal cielo un bel re pacifico;/ questo re cadendo fece un tale terrificante fracasso/ che tutti gli abitanti dei pantani,/ assai stupidi e assai vigliacchi/ tra i giunchi e tra i canneti,/ sottacqua si andarono a nascondere.

2. **sost. masch.** zeroval. [N₀] persona amante della pace, della tranquillità.

◆ *nta ogni quasian si ia ddimustrea pacifich* in ogni occasione si è dimostrato pacifico.

pacinziaus [pa.ʔu.nʃjauz] **agg.** QF (18) monoval. [N Agg] **paziente,** che ha pazienza.

◆ (VER CH) *Micu si sunti attasser u seangu pircò avàia arrivea u numant di ddascer pi sampr cau chi a fini di caunt, cun tutt li si brutturi, avàia stät pi cinch'iegn u sa cumpegn fidil, paciunziaus e ütuli.* Mico si sentì raggelare il sangue perché era arrivato il momento di lasciare per sempre [il suo asino moribondo], quello che in fin dei conti, con tutte le sue brutture, era stato per cinque anni il suo compagno fedele, paziente e utile.

pagamant [pa.ʔa.'mant] **sost. masch. inv.** QF (2) MO

[[pagber]_{v+-mant}]_N trival. **pagamento** (il compl. non poss. introd. da *de* esprime il bene pagato o da pagare, il compl. dat. indica l'entità che riceve il pagamento).

◆ (DP FAF) *sirviva di rifug/ cauntra dü chieud, d'eua e u furaur di vant;/ sau pi nieucc uarniva i giardi e li campegni./ D'aumra n'era la saula causa bauma chi sepp fer:/ s'aribaschieva suotta dü pas di la frutta. Eppure,/ pi pagamant, n videan u taghjia, era cau u sa ddueri* [un albero] serviva da rifugio/ contro il caldo, la pioggia e il furore dei venti;/ solo per noi ornava i frutteti e le campagne/ L'ombra non era la sola cosa buona che seppe fare:/ si abbassava sotto il peso della frutta. Eppure,/ per pagamento, un campagnolo lo tagliò, era quello il suo compenso.

pagaraur [pa.ʔa.'raur] **sost. masch.** QF (22b) MO

[[pagber]_{v+-raur}]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pagatore.**

◆ *ogni vauta chi giemu ô bar, suogn sampr iea u pagaraur* ogni volta che andiamo al bar, sono sempre io il pagatore.

POL → *ban pagaraur, meu pagaraur.*

pagher [pa.ʔer] **verbo** QF (23a) tr. quadrival. [sogg V (N_{det}) (N_{misura}) (DAT)] **pagare** (la merce espressa dal compl. ogg, al venditore espresso dal compl. dat., per il prezzo espresso dal nominale di misura; ciascuno dei tre compl. può rimanere inespresso. indipendentemente dagli altri due).

◆ (VER CH) *Ghji cuntresta ni ti ddich quânt, a rräsigh di fers amazzer a chieuz e a marsc. Li mbardeda e li chièrriga abinäri; ma u ddistuorb s'u fea pagher* [per ammansire le bestie indocili, mio cognato] ci contrasta non ti dico quanto, a rischio di farsi ammazzare a calci e morsi. Le sella col basto e le carica di pesi dopo aver loro ricoperto la testa [perché non possano più usare la vista]; ma il disturbo se lo fa pagare.

◆ (DP FAR) «*cumarina, prima d'agost, uò na trasura,/ uò pighjer la peaga cam cantant di cunträl -ghji diess, e agiurea-parada d'animeu,/ vi peagh i ntiresc e u capiteu*» «cara comare (lett. "comarina"), prima di agosto, ho un'entrata,/ devo ricevere la paga come cantante di contrada/ -le disse e giurò-parola d'animale,/ vi pago gli interessi e il capitale».

paghjan [pa.'gǵjã] **sost. masch.** QF (4b) MO [[peghja]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pagliericcio**, saccone riempito di paglia, usato un tempo come materasso.

◆ *è tamp antiëgh ddurnimù saura di paghjuoi* in passato dormivamo sui pagliericci.

paghjazzier [pa.'gǵjã.tisjɛr] **verbo** QF (23c) MO [[paghjazz²]_N + -er]_{V zeroval.} [V₀] **nevicare a larghe falde**.

◆ *paghiazzià di stumatian e la nav stea quaghjan puru nta li stràri nevica a larghe falde da stamattina e la nevesi sta depositando anche nelle strade.*

paghjer [pa.'gǵjɛr] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[peghja]_N + -er]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **capanna**, abituro di campagna o di montagna, utilizzato dai contadini e dai pastori per ripararsi o per trascorrervi la notte; a pianta circolare con tetto conico, è costruito con una base di pietre naturali, sovrapposte a secco, e con un copertura di ginestre armate da pertiche.

◆ (TR IN) *ETN Cuscì mi misg a travaghjer, foi prima quàttr furcedi pi rau armer prima u paghjer, quàttr furcedi chjù teuti, apuoi taghjei i ciarvuoi, d'ana suppergiù avàia vinir la parta ô cuntrarij, pircò dduoch è na cuntràra chi ghj'è sampr vant, agliauri studiei di n vears d'ana u vant ni pulaia treasir ntò paghjer, di fer chjù chieud, u nciarvunei tut, apuoi mi misg a fer trufuoi, prima di mòtirghj i trufuoi, la fresca, beda abunànt, apuoi i trufuoi di saura e dipuoi quànn u spicciei, u rizzunei cun fàtta rizzuoi a chient chient, pircò ddea ghji son ghj'animee e li vâchi specialmant, quànn pàsu visgian di si fàtta a paghjer u sbuordu, e un quos sirvizi u ia fer arrier, agliauri u rizzunei tutt.* Così mi sono messo al lavoro, ho fatto prima quattro forcelle per armare prima di tutto la capanna, quattro forcelle più alte, dopo ho tagliato i rami, nel punto in cui, pressappoco, doveva aprirsi la porta verso l'esterno, perché là è una contrada dove c'è sempre vento, allora ho individuato il lato dal quale il vento non potesse entrare nella capanna e [all'interno] potesse fare più caldo, l'ho consolidata tutta, e poi mi sono messo a fare zolle di terra, prima di mettergli le zolle di terra [ho messo] della frasca, molto abbondante, dopo [ho continuato a mettere] le zolle di sopra e poi, quando l'ho finita, l'ho circondata di cespugli spinosi attraverso dei cespugli [posti] a ridosso, perché là ci sono gli animali e, specie le vacche, quando passano vicino questo tipo di capanne, le danneggiano e bisogna rifare tutto il lavoro, quindi l'ho dotata interamente di cespugli spinosi.

paghjera [pa.'gǵjɛ.ra] **sost. masch.** QF (5i) MO [[peghja]_N + -era]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **pagliaio**, fienile, fabbricato rustico, solitamente addossata alla stalla, nel quale si ammassano, per conservarli, la paglia e/o il fieno,

◆ (DP FAR) *Ssa dditiera è vecchja; anai prest nta la paghjera./ Vuoghj virar aramei ssi biesti curàri mieghj.* Questa lettiera è vecchia; andate presto nel pagliaio./ Voglio vedere ormai queste bestie curate meglio.

◆ (DP TAR) *li fomni [...] iemu fer i gir e valu aner anann/ cam faskiàtu na vauta/ a pè o a caveu a la sstàra/ pi finir sampr nta na paghjera* le donne [...] amano fare le gite e vogliono girovagare/come facevano una volta/a piedi o cavalcando all'amazzone/per finire sempre in un fienile.

2. nel locale terraneo o seminterrato della casa di un tempo adibito a stalla (*catuosg*→), mensola per il deposito della paglia o del foraggio, posta sopra la mangiatoia della bestia.

◆ *ntè catuosg tinimù li muli chi mangievu nta la mangiaraura la peghja di la paghjera* nei *catuosg* tenevamo le mule che mangiavano nella mangiatoia la paglia del pagliaio.

paghjazz¹ [pa.'gǵjɛ:tis] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[peghja]_N + -ezz]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cercine**, panno attorto a forma di ciambella da porre sul capo per potervi appoggiare pesi da trasportare.

◆ (DP FAF) *Pitrina, cu na sciosca di ddätt n testa/ beda appusàra saura dū paghjazz/ apritinaia d'arriever ô paies senza scàmìr Pietrina, con una secchia di latte in testa/ ben poggjata sul cercine,/ pretendeva di arrivare al paese senza scomodità.*

paghjazz² [pa.'gǵjɛ:tis] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[peghja]_N + -ezz]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **falda di neve**.

paghjezza [pa.'gǵjɛ.tisã] **sost. femm. massa** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **paglia minuta e vecchia**.

página [pæ.dʒã.nã] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pagina**.

◆ (RIC SPE) *è venardi sànt./ sfuoghja la pàgina/ di la simèuna sànta/ u mia paies* è venerdì santo,/ sfoglia la pagina della settimana santa/ il mio paese.

paies [pa.'jɛz] **sost. masch.** QF (16g) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **paese, comune, centro abitato** (di piccole dimensioni e vicino alla campagna, in opposizione alla grande città).

◆ (RIC SPE) *Cuntinua a parder meu dū ta paies/ Cun sa pardàra milanasa chi pighest/ Ma tian a mant na causa:/ tu aresti sampr sanfrardean/ puru chi ti n vei nta l'Amèrica Continua [pure] a parlare male del tuo paese/ con questa parlata milanese che hai preso/ ma ricorda una cosa:/ tu resti sempre sanfratellano/ pure che te ne vai in America.*

1a. **antonom. San Fratello**.

◆ (DB CAL) *...e quànn s'acatàvu i fighjuoi s'acciamàva la levatrici antra. Na vauta ô paies era numinàra la signaura la Cazza, ddipuoi di la guearra ghj'era la signura la Palauma e la signura la Bilita.* e quando si partoriva si chiamava la levatrice a casa. Un tempo in paese era rinomata la signora "la Cazza", dopo la guerra c'era la signora "la Palauma" e la signora "la Bilita".

paisean [pa.i.'zɛ.ã] **sost. masch.** QF (19) MO [[paies]_N + -ean]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **compaesano, concittadino**.

◆ (VER CH) *Iei savar chi rau u sanfrardean n'u capisce e chi pi tutt li gràzzi chi ghji valu dduaner, i Sanfrardei si iean rriualgir a iea chi fàzz u ntrepit; pi quoss iea n'è ch'apritann la mizania, se mi valu der checch buvragian m'u ddean, massenà tutt ban e biniràt u bai chi fàzz pi paisei* Devi sapere che lui [nostro Signore] il sanfratellano non lo capisce e che per tutte le grazie che gli vogliono domandare, i sanfratellani si devono rivolgere a me [San Benedetto il Moro da San Fratello,] che faccio l'interprete; per questo io non è che pretendo la senseria, se mi vogliono dare qualche ricompensa me la diano, sennò tutto buono e benedetto il bene che faccio per i concittadini.

pala [pa.lã] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pelo**.

◆ *truvei na pala ntò plàtt* trovai un pelo nel piatto.

pàla [pæ.lã] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **pala, badile**.

◆ (TR IN) *U patran dū frumant, na vauta ch'acumunzàva a niescir la farina, si ng'anàva ana u fariner, s'asitàva, chi ghj'era u scagnittian di ddogn, cum la pàla nsacchieva la farina e anciva... si la nittiva ntè sàccb fina chi sbrighieva u sa frumant.* Il proprietario del frumento, appena cominciava ad uscire la

farina [dalla macina], si spostava al *fariner* (→) si sedeva, c'era lo sgabello di legno (e) con la pala insaccava la farina e riempiva [i sacchi], se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento.

2. paletta, piccola pala con manico corto usata per raccogliere polvere, briciole e sim.

♦ *ddämm la palotta accusci achiemp la munizza* passami la paletta così raccolgo l'immondizia.

3. piccola pala di ferro utilizzata per prendere il fuoco ammassare la cenere in bracieri, camini, focolai e forni domestici.

♦ *actaei la palotta nuova pû camian* ho comprato la paletta nuova per il camino.

4. POL → *päla di ddogn*.

palacian [pa.'la.tjã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] palo di legno appuntito ad una delle due estremità, di varie dimensioni, viene conficcato nel terreno e utilizzato con altri uguali per la costruzione di palizzate, recinti e sim. o per sostenere piante giovani.

♦ *aciantei i palaciuioi pi fer la ciurana* ho piantato i pali per fare la recinzione.

palära [pa.'lä.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [[pälä]_N + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **palata**, quantità di materiale che può essere presa, caricata, rimossa, ecc. in una sola volta con una pala.

♦ *aramei si fo teard. Mpastuoma di paläri di cimant e m'assunuoma* ormai si fece tardi. Impastiamo due palate di cemento e andiamo via.

palatt [pa.'lat:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tronco levigato di piccolo spessore e di lunghezza variabile che i pastori usano per sorreggere o spostare la caldaia in cui preparano la ricotta.

♦ (TR INC) *puoi ghji mituoma u palat, ch'è n pezz di ddogn ddaung chi si mot nta li manoggi di la quadiera. Mi mituoma un di n vears e un di n eutr, e la mituoma a saura di la furnäca* poi gli inseriamo il tronco, che è un pezzo di legno lungo che si inserisce nelle maniglie della caldaia [per poterla sollevare anche quando è incandescente]. Ci posizioniamo uno da un lato e l'altro dal lato opposto e la mettiamo sulla fornace.

palauum [pa.'lauum] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. colombo.

♦ (TR INC) *Cumunzei a taghjer u prim erbu. Ntô bierlu ntearra iea meanch u talièi nta la zzima. Quänn d'erbu caschiea, sunti n fäta "ci ci ci". Väch pi virar, e nta la zzima ghj'era n ni di palauum.* Cominciai a tagliare il primo albero. Nell'abbatterlo a terra, io non lo guardai nemmeno nella cima. Quando l'albero cadde, sentii una specie di "ci ci ci". Vado per vedere, e nella cima c'era un nido di colombi.

1a. piccione.

♦ (DP CL) *U palauum viaggiaraur s'adunteuma; e ecco chi na negia/ u äbbliiga a zzircher schiemp a cberca bänä./ S'apprisanta sau ng erbu, e teu ancara ch'u timpureu/ malträta u piccian pi manchienza di fughjiem./ Apana u tamp tuorna siren, peari tutt nfriduli.* Il piccione viaggiatore si allontana; ed ecco che una nebbia/ lo obbliga a cercare scampo da qualche parte./ Si presenta solo un albero, e tale ancora che il temporale/ maltratta il colombo per mancanza di fogliame./ Appena il tempo torna sereno, [il colombo] riparte tutto infreddolito.

palauuma [pa.'lau.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. colomba.

1a femmina del piccione.

2. forma di caciocavallo a forma di colomba, modellata a mano dai pastori come dono per i bambini.

♦ (DIB CAL) *Di quossa pesta usävu fer è carusgi e a li zziti u cavadian e la palauuma* Di questa pasta [di caciocavallo] usavano fare ai bambini e alle fidanzate [delle forme di] cavallino e di colomba.

POL → *fer palauumi*.

paläzz [pa.'lætis] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **palazzo.**

♦ (DP NAC) *capì chi ni ghji pà nant cauntra/ di chi scläma la libirtea/ e si nciurò ntè suoi paläzz di ièna* comprese che non c'è niente da fare contro/ chi reclama la libertà/ e si rinchiuse nei suoi palazzi di acqua.

palerm [pa.'lærm] **sost. masch.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **Palermo.**

♦ (RIC SPE) *Ogni tänt ti turnäva a la mant/ La famighjia chi ddasciast ô paies:/ punsan chi Tu ddarmi dea a Palerm/ nuoi suntuoma u stiss ddulaur/ ma ti purtuoma sampr ntô cuor.* [Oh San Benedetto,] ogni tanto ti tornava alla mente/ la famiglia che lasciasti al paese/ pensando che tu riposi là a Palermo/ noi sentiamo lo stesso [tuo] dolore/ ma ti portiamo sempre nel cuore.

palitina [pa.'lɔ.'ti.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] piccola pala in ferro, di dimensioni ridotte rispetto alla *pälä*³, usata per prendere il fuoco e ammassare la cenere nei bracieri.

palott [pa.'lɔ:t:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

pampaleu [pa.mpa.'le.u] **OB agg.** QF (16c) monoval. [N Agg] **suonato, rintontito.**

♦ (DP CL) *mi fighj Polian è n ver pampaleu/ Schett ni pà ster chjù/ marder si vau.* Mio figlio Paolino è un vero suonato/ scapolo non può star più/ maritare si vuole.

pampiera [pa.na] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tesa (del berretto).

pana ['pa.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pena.**

♦ (RIC SPE) *Ma Ciccu arivea na matina di sau,/ a Parta Siteuna vitt la nascia "Rraca"/ e u sa cuor si anci di calaur:/ la mona Bita ch'aväia ciangiù/ pi pana, ara ciangiata di cuntuntozza.* Ma Cicco arrivò una mattina di sole,/ a Porta Sottana, vide la nostra Rraca/ e il suo cuore si riempì di calore:/ la madre Bitta che aveva pianto/ per [la] pena, ora piangeva di felicità.

♦ (RIC SPE) *Pi li pani chi patist e pi la ddivizian/ Chi purtest ô Signardia/ Cû bastan a mean e i cavai ddaung/ Ti rasuniughju ô Crucifizzi* Per le pene che patisti [oh San Nicolò da Adrano] e per la devozione/ che portasti al Signore/ col bastone in mano e i capelli lunghi/ ti ritengono somigliante al Crocifisso.

panatt [pa.'nat:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] forma di pane rotonda dal peso medio di un chilo e duecento grammi.

♦ (RIC SPE) *U mü saväia la strära/ e da rau a rau/ s'afirmäva a Parta Siteuna./ Ddavänt la cantina/ Di Ddavran, aragnieva/ P'arivighjerlu e agliäuri/ Ghji ddaräia n'ëutr panatt/ Abagniea ntô viän.* Il mulo conosceva la strada/ e spontaneamente (lett. "da lui a lui")/ si fermava a Porta Sottana./ Davanti l'osteria/ di Labbrone, ragliava/ per risvegliarlo, e allora/ [il cavaliere] gli dava un altro pane/ intinto nel vino.

panicola [pa.'ni.ku.la] **agg.** → *frieva panicula.*

pantàfula **sost.masch.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] mattone di terracotta.

◆ *li muri di fuora li anciuoma tutti di pantàfuli* le mura di fuori le riempiamo tutte di mattoni di terracotta.

pänza [pæ.'ntsä] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pancia.**

◆ (DP CL) *Quänn ni uò chiecia mi sant maläta, / La pänza m'adivanta chjieta chjieta; / Mbätula una si straga e s'agräta / Ni ghj'è nudd chi disg: Causa ia la ieta? / Zzea antra ni ghj'è nudd chi mi träta. / Anär chi iea bisagn! Sampr aspjeta. / Apuoi chi ulai? na causa quänn appäta, / Ni ddesc ieutr la vera pignieta. / Quando non ho caccia mi sento ammalata, / La pancia mi diventa piatta piatta; / Invano ci si strofina e ci si gratta, / Non c'è nessuno che mi rispetta. / Sventurato chi ha bisogno! Sempre aspetta. / Poi cosa volete? una cosa quando capita, / Non lascio altro, la sola pentola.*

◆ (DP CL) *mi sant d'ärma sciumura ô catuosg, / nta la maia pänza ghj'è sciracch e ddibisg, / la frieva panicula mi cuosg. / Un ch'è mart di fäm, nntantarsc, / e di la ddibillozza ni si canuosc sento la mia anima sprofondata nei seminterrati, / nella mia pancia c'è [vento di] scirocco e libeccio, / la febbre mi cuoce. / Chi è morto di fame è rintronato/ e a causa dell'inedia è irricognoscibile (lett. "non si conosce").*

panzàra [pa.'ntsæ.ra] **sost. femm.** QF (5a) MO [(pänza)_{si} + -ära]_{si}

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scorpacciata**, mangiata eccezionale.

◆ (VER CH) *N giuorn, quänn si la vit passer ddavänt, u sciccardüzz di Micu, sarea pî miräcul chi sau la primavera e li pänzäri di suoda palu fer, truuea la farza d'attiser n'arogia, una saula, e d'arragnerghj, cu n'arragniera chi pears n ddamintan ndulurea. / Un giorno, quando se la vide passare davanti [l'asina di Cola], il vecchio asino di Mico, sarà stato per i miracoli che solo la prima vera e le scorpacciate di sulla possono fare, trovò la forza di sollevare un'orecchia, una sola, e di ragliarle, con un raglio che sembrò un lamento doloroso.*

2. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] una grande quantità.

◆ *mi buvoi na pänzära di eua* bevvi una gran quantità di acqua.

3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **panciata**, colpo o botta sulla pancia, come conseguenza di un tuffo male eseguito.

◆ *s'attuffea e ddott na gränn pänzära* si tuffò e diede una gran panciata.

panzù [pa.'n̄tsu] **agg.** QF (11d) monoval. [N Agg] **panciuto**, che ha la pancia grossa e prominente.

◆ (VER CH) *Panzù cam era, cun quoda vantr chi ghj'abaläva cam ng autr ccian, suräva a stergbj ddarrier a la scecca, puru ntò puntian* Panciuto com'era, con quel ventre che gli ballava come un otre pieno, sudava a sar dietro all'asina, anche nella discesa.

pàpul [pa.'pul] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **popolo.**

◆ (DP TAR) *Iea ti salur, / terra abrusgiera/ di l'amaur dü ta pàpul, / dü sau e dü vurchian* Io ti saluto, / terra bruciata/ dall'amore del tuo popolo, / dal sole e dal vulcano.

◆ (DP TAR) *i pulitich eru pach ma ntrichient/ saväu cam nfinugger u pàpul* i politici erano pochi ma intriganti/sapevano come finocciare il popolo.

◆ (DP NAC) *U pàpul era n chieuzzi di tala e camisgia/ cu li tirdanti saura di la späda, capièi di pughja/ fecc mascariera e àutr di vian.* Il popolo era in brache di tela e camicia/ con i tridenti sulla spalla, cappelli di paglia/ faccia sporca e otre di vino.

par [par] **sost. masch.** QF (22) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pera.**

◆ (DP ANT) *U par quänn è fätt chiesca dü pè* La pera quando è matura, cade dall'albero.

◆ (TR IN) *Zzea si usa amazzerm u parch antra. Agliauri, si parch u catuoma quänn è chjiniän, u adivuoma gnueucc, m'u purtuoma n campegna, ghji dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari, ficadinia.* Qui si usa amazzarci il maiale in casa. Allora, questo maiale lo compriamo quando è piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di [lett. "i due"] fichi, quando maturano i fichi, [oppure] pere, [o] fichidindia.

parar' [pa.'rar] **verbo** QF (26)

1. inacc. bival. [V (N_{DAT}) chi-F_{ind}] [V (DAT) F_{ricotta}] **parere, sembrare.**

◆ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'arichjini, / tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pänzi bedd ccini, / a tu ti pär ch'aspjeta na chjatura!* Ora che [anche] i maschi portano gli orecchini, / tutti quelli che vedi, robusti di natura/ che si portano a spasso le pance ben tornite, / a te sembra che aspettano un nascituro.

◆ (VER CH) *Mi vutei ô vers di la stätua di San Miniritu, quoda chi ghj'è fuora ntò cian, di ana mi pears chi viniva la vausg, e ni ulaia crärir a li mai arogi! Era pruopiu San Miniritu chi n'aciamäva* Mi girai verso la statua di San Benedetto, quella che c'è fuori, nello spiazzo, da dove mi era sembrato che venisse la voce e non volevo credere alle mie orecchie! Era proprio San Benedetto che mi chiamava.

2. POL [V (DAT) F_{ricotta}] **parar n gridd** bival. con compl.pred. predef. (n gridd) essere o mostrare grande agilità.

◆ *mi zziu ia sittant'egn ma ancara pär n gridd* mio zio ha settant'anni ma ancora mostra grande agilità.

parar'' [pa.'rar] **sost. femm.** QF (26) monoval. [N (di-F_{int})] **parere, opinione.**

◆ (DP FAF) *N bäsi ô sa caunt, i trai amisg/ tienu n cunsoghji. Dduoi son dü parar/ d'aner senza peardir tamp/ ô past ana la gazieda è nchjacchiera* In base al suo racconto, i tre amici/ tengono un consiglio. Due sono del parere/ di andare senza perdere tempo/ al posto dove la gazzella è intrappolata.

parada [pa.'ra.ða] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **parola**, breve discorso.

◆ (DP FAR) [U suorç] *Mengiarriti, a ssi paradi, si nfila nta n pirtus, / u crav saura di ng erbu, la gazieda nta n buscott./ E u cacciaraur, mez päzz/ pircò ni pà avar nuda nueda, / vo la quazzera e sfuma la sau rregia* [Il sorcio] Mangiareti, a queste parole, si infila in un buco, / il corvo sopra un albero, la gazzella in un boschetto. / E il cacciatore, mezzo pazzo/ per il fatto che non può ottenere nessuna nuova [preda], / vede la tartaruga e sfoga [tutta] la sua rabbia.

◆ (DP FAF) *mantr chi stasgiaia disgiann ssi paradi, / arrivea na divantära di quodi furiausi* mentre stava pronunciando queste parole/ arrivò un vento di quelli furiosi.

POL → *amancher di parada, èssir di parada, mäla parada, pighjer a mäla paradi.*

paragan [pa.'ra.'jä] **sost. masch.** QF (4b)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (ntra N_{det1} e N_{det2}/ntra di N_{det,p})] [(poss/di-N_{det}) N (cun-N_{det})] **paragone.**

◆ *ni puluoma fer n paragan ntra la maia scecca e la taua, pircò la maia è chjü giuana* non possiamo fare un paragone tra la mia asina e la tua, perché la mia è più giovane.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] esempio dimostrativo a conferma di un'affermazione.

POL → *purter a paragan a un, purter n paragan.*

parant [pa.'rant] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

parente.

♦ (DP FAR) *n'avàia n cacc di scaghjuola o di frumant/ e meanch na mudicbina di verm o di n sa parant/ agliauri anea a ciengir pi la gränn fäm non aveva un chicco di scagliola o di frumento/ e nemmo un pezzetto di verme o di un suo parente/ perciò andò a piangere per la gran fame.*

♦ (DP FAR) *«finu n sbeghj gränn,- ddiess spuatizea- di fer caunt saura di ieutra giant./ Nin ghj'è mieghj amiegh né parant/ di nieucc stisc, mituòmanilu ban nta la testa» «abbiamo fatto uno sbaglio grande, -disse sconvolto- di fare affidamento (lett."conto") su altra gente./ Non c'è miglior amico, né parente/ di noi stessi, mettiamocelo bene nella testa».*

pararies [pa.ra.'rjɛz] **sost.masch. solo sing. QF(2f)** zeroval. [N₀] **paradiso** (il paradiso cristiano).

È compatibile come compl. della prep. *n* nella costruzione di espressioni locative: *n paradiso* in paradiso.

♦ (VER CH) *Sùbit canuscioi d'aumbra: era mi pàtri./ «Obu! - mi gridea-, chi stei sciunann ddea suotta?/ Apricuram na vintina di cucchjati;/ iea voch pi na disgiana di rricuotis»./ «Banu, banu! - ghji foi. Si pà savar sach avai fer?»/ «Ddàta chi mi scuntei tucc i picchiei,/ aier m'accuncirei ddu Prigatuorii./ Ara, pi ligi, m'attuocca u Pararies./ ma ddea ni si pa spunter a mei vachienti.»* Riconobbi subito l'ombra: era mio padre./ «Ohu! - mi gridò- stai andando là sotto?/ Procurami una ventina di intelaiature di fichi secchi;/ io vedo [di trovare] una decina di ricotte»./ «Ebbene! -gli feci- si può sapere cosa dovete far[ne]?»/ «Dato che ho scontato tutti i peccati,/ ieri mi sono congedato dal Purgatorio./ Ora, per legge, mi tocca il Paradiso,/ ma là non si può spuntare a mani vuote».

parch [park] **sost. masch. inv. QF (2)****1.** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **porco, maiale.**

♦ (TR IN) *ETN Zzea si usa amazzerm u parch antra. Agliauri, sti parch u catuoma quänn è chjinnian, u adivnuoma gnieucc, m'u purtuoma n campegn, ghji dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari, ficadina. Ddipuo u ngrasciuoma dduant la nvirnàra, ddipuo si fea la giena, giemu a ferghj la giena, nsuoma, vian u tamp chi u avuoma amazzerm ntò period di Ddinareu, u mazuoma. Cam s'amazza: mituoma na quadiera di èua, ddumuoma u ddusg, la quadiera la mituoma saura ddu trippuoru, adumuoma u ddusg di suota a fina chi buoghj, ddipuo ghji vau tantinian d'aira, n'aridugiuoma dduoi, trai, u chjiapuoma, taccuoma i piei, u bijuoma saura di n muroti, ghj'attuoma u muoss, pi ni grider e puru pi ni dder cherch mars, agliauri ghj'apizzuoma u cutieu, un apàra la pignieta cù seangu, quánt u seangu si n vea ddeantra; agliauri quänn sbriaga u seangu u parch muor. Qui si usa ammazerci il maiale in casa. Allora, questo maiale lo compriamo quando è piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di [lett. "i due"] fichi, quando maturano i fichi, [oppure] pere, [o] fichidindia. Poi lo ingrassiamo durante l'invernata, dopo maturano le ghiande. andiamo a raccimolare le ghiande, insomma, viene il tempo che lo dobbiamo ammazzare, nel periodo di Natale lo ammazziamo. Come si ammazza: mettiamo [sul fuoco] una grande pentola di rame [piena] d'acqua, accendiamo il fuoco, la pentola di rame la mettiamo sul treppiede, accendiamo il fuoco sotto fino a quando bolle, poi serve un po' d'aiuto, ci ritroviamo in due o tre, lo prendiamo, leghiamo le zampe, lo gettiamo su un muretto, gli leghiamo il muso, perché non gridi e anche perché non dia qualche morso, e allora gli infilziamo il coltello, uno porge la pentola [per raccogliere] il sangue, in modo che il sangue se ne vada là dentro, quindi quando finisce [di scorrere] il sangue, il maiale muore.*

2. persona grassa e che mangia con avidità e ingordigia.

♦ *quänn si mott a teula si vò chi è n parch* quando si mette a tavola si vede che mangia con ingordigia.

3. persona lussuriosa.

♦ *a quost parch n'u vuoghj antra a ncamiaia pircò uò di fighji* questo lussurioso non lo voglio a casa mia perché ho due figlie.

pardàra [pa.'dʒæ.ra] **QF (5a)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **parlata**, inflessione, modo di parlare caratteristico di un determinato luogo.

♦ (RIC SPE) *Cuntinua a parder meu ddu ta paes! Cun sa pardàra milanasa chi pighest! Ma tian a mant na causa:/ tu aresti sampr sanfrardean/ puru chi ti n vei nta l'America* Continua [pure] a parlare male del tuo paese/ con quest'accento milanese che hai preso/ ma ricorda una cosa:/ tu resti sempre [un] sanfratellano/ pure se te ne andassi in (lett. "nella") America.

parder [pa.'dʒɛr] **verbo QF (23)****1.** intr. trival. [sogg V (cun-N_{det}) (saura di-N_{det})] [sogg V (di-N_{quant}) (cun-N_{det})] [sogg V (DAT) di-N_{det}] **parlare, conversare.**

♦ (LOIA STR) *Ni t'amanchievu mascibai/ ghj'ascaut di quoi carp afritt/ chi pardàvu sampr di ueri e cunflitt* Non ti mancavano però/ gli ascolti di quei corpi afflitti/ che parlavano sempre di guerre e conflitti.

♦ (RIC SPE) *E meza Sicilia, steanch, girest/ Zzircan la stràra ddu ta ddistian/ Ch'era cau di sèrvir u Signardia./ Tucc quoi chi pardàvu cun Tu/ Truwàvu la sirintea ch'avàiu pirdù/ E d'ana Tu passàvi aprigan/ N car di ièngiu anàvu cantan* E mezza Sicilia, stanco, hai girato/ cercando la strada del tuo destino/ che era quello di servire il Signore./ Tutti quelli che parlavano con te/ trovavano la serenità che avevano perduto/ e da dove tu passavi pregando/ un coro di angeli continuava a cantare.

2. monoval. [sogg V] **opporsi, controbattere.**

♦ *se rau ni pearda iea mi pighj u tirrai ddu Puliezu* se lui non si oppone io mi prendo la terra del Puliezu.

parestr [pa.'rɛ:z] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **patrigno.**

♦ *Bitto ni è u pàtri di Tresa, è sa parestr* Bitto non è il padre di Teresa, è il suo patrigno.

parèua [pa.'rɛ.wa] **sost. femm. inv. QF (5n)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **ombrello.**

♦ *pàrtat u parèua se vei ana la zzia pircò mi pār chi si stea mitan a ciuòvir* portati l'ombrello se va dalla zia, perché mi sembra ch si sta mettendo a piovere.

parian [pa.'ri.ã] **sost. masch. QF (20a)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **padrino.**

♦ (DP CL) *La fighjazza salura u parian./ Chi la mies ntò cet cristian* la figlioocia saluta il padrino,/ che l'ha messa nel cetto cristiano.

parichja [pa.'ri.kça] **sost. masch. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det})] N **pariglia di buoi.**

♦ (VER CH) *E i mescu, mischinàzz, chi palu fer?/ Son cam quoi chi si schienu a fer matesi,/ assubisan amari e parichji./ p'avar la bunanzia nta li chiesi.* E i maschi, meschini, cosa possono fare?/ Sono come quelli che si scannano a fare maggesi,/ distruggendo vomeri e pariglie di buoi,/ per avere l'abbondanza nelle case.

paridàra [pa.'rɛ.'dʒæ.ra] **sost. femm. QF (5a)** MO [(parieda)_N + -àra]_N**1.** monoval. [N (di-N_{det})] **padellata**, quantità di cibo che viene cotta o è contenuta in una padella.

♦ (VER CH) *Nieutri, è nasc tamp, pi ncamarerm/ aspitànmu na simeuna o na quinisgiana,/ e agnu sara avimu uoghja d'alimicherm! ma quänn m'attuchieva la visgiana/ fassimu festa cu na gränn paridàra/ e fighjuoi n purtànmu ò maun na niràra.*

- Noialtre, ai nostri tempi, per passare una notte insieme [ai nostri mariti]/ aspettavamo una settimana o una quindicina [di giorni]/ e ne avevamo di tempo per soffrire per il desiderio/ ma quando [finalmente] veniva il nostro turno/ facevamo festa con una gran padellata/ e figlioli ne abbiamo portato al mondo una nidata.
- 2. monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **fritto misto** che costituiva in passato la colazione di contadini o pastori, a base di uova alle quali venivano aggiunti, se disponibili, ingredienti quali salsiccia, lardo, olive e sim.
- ♦ (FO ALI) *faraiu na paridàra di uovi batturi, sasizza, ddeard e si n sbilàru* preparavano una padellata di uova battute, salsiccia lardo e uscivano di casa.
- parieda** [pa.'rjɛ.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **padella.**
- ♦ (DB CAL) *Li uastidini si frizu nta la parieda cum d'uoli chieud, fina a quänn adivantu culuriti, aricumàn di mangerli chieudi, e... ban pruru!* Le focaccine si friggono nella padella con l'olio, fino a quando diventano dorate (lett. colorite). Raccomando di mangiarle calde, e... buon appetito!
- parina** [pa.'ri.na] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **madrina.**
- POL *moma parina.*
- parintea** [pa.rə.'ntɛ.a] **sost. masch.** massa QF (2f) MO
- [[parant]_N + -ea]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **parentado.**
- ♦ (DP FAR) «*Mi ddispless di cuntrarjerv, ma iea ni ng'uò frei.»/ «Agliauri fu cbercum dù ta parintea» «Mi dispiace contrariarvi, ma non ne ho fratelli [disse l'agnello al lupo]» «Allora fu qualcuno del tuo parentado [rispose il lupo]»*
- parintiera** [pa.rə.'ntjɛ.ra] **sost. femm.** → *paruntiera.*
- pärm** [pærm] **sost. masch. inv.** QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **palmo** (unità di misura).
- ♦ (VER CH) *Agnu tant [...] m'affiirm a mottirghj di sciaur ô pàvir Frardian. Ancora uò arriver e mi sant ngutea a virarlu ncatusea nta dda arzeuna ddangua sci e nà ddiesg pärm di valatea: quänt pighya e m'achjjeuna na quadeuna.* Di tanto in tanto, [...] mi fermo a mettere due fiori al povero Filadelfio[ino]. Devo ancora arrivare e mi vien da piangere a vederlo rinchiuso in quella nicchia lunga sì e no dieci palmi di marmo, all'improvviso provo un forte sommovimento.
- parmalian** [par.ma.'li.ã] **sost. masch.** QF (20a) zeroval. [N_o] e **agg.** QF (20) monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo animali) **poverino**, indifeso, inerme, che suscita un sentimento di pietà e compassione.
- ♦ (DP FAR) «*M'avai pirdumer, -diess la parmalina-/ ma quossa ni è la mia prufissian» «Dovete perdonarmi -disse il povero animaletto-/ ma questa non è la mia professione»*.
- parmant** [par.'mant] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **palmento**, insieme degli ambienti per la pigiatura dell'uva e per la torchiatura delle vinacce.
- ♦ *menineu ch'avuoma u parmant e la rracina la pistuoma n campegna* menomale che possediamo il palmento e l'uva la pigiamo [direttamente] in campagna.
- parpaghjan** [par.pa.'gã] **sost. masch.** QF (4b)
- 1. monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **falena** che vola attorno al lume.
- ♦ (DB CAL) *chientu uazziei, nguolu parpaghjuoi/ niesciu li gierduli e strisciù i scurzuoi* cantano gli uccelli, volano falene,/ escono le lucertole e strisciano i serpenti.
- 2. POL** [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **parpaghjan di Sant'Antunian** bival. con compl. non poss. predef. (di Sant'Antunian) **farfalla sfinge, sfinge del gallo.**
- IPER *farfala.*
CFR *miscarò, miscarò an di caui, palangäna.*
- parpiera** [par.'pjɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **palpebra.**
- ♦ (VER CH) *[Mi niev] a la mattina se ni son li ddiesg/ ni si ddigna di spànzir li parpieri./ U ster a ddielt ni vi ddich cam ghji plesg/ e pi scugnerlu ghji ulossu fraccunäri.* [Mio nipote] al mattino se non sono le dieci,/ non si degna di sollevare le palpebre./ Lo stare a letto non vi dico come gli piace/ e per smuoverlo ci vorrebbero bastonate.
- parpüt** [pær.püt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cardiopalm**, palpitazione accelerata o irregolare di natura nervosa.
- ♦ (DP FAF) *iea stasgiaia attaccann cumvirsazzian/ quänn d'eutr, cu la vaug spirtära, mi fo satter u pärpüt e scapper* io stavo attaccando conversazione/ quando l'altro, con la voce spiritata,/ mi fece scattare il cardiopalm e scappare.
- parrian** [pa.'ri.ã] **sost. masch.** QF (20a) zeroval. [N_o] **prete.**
- ♦ *quänn vittu chi stasgiaia trap meu aciamean u parrian* quando videro che stava troppo male, chiamrono il prete.
- parta** **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **porta, uscio.**
- ♦ (TR IN) *Cuscì mi misg a travaghjer, foi prima quättr furcedi pi rau armer prima u paghjer, quättr furcedi chjù ienti, apuoi taghjei i ciarvuoi, d'ana suppergiù avàia vinir la parta ô cuntrarjiri, pircò dduoch è na cunträra chi ghj'è sampr vant.* Così mi sono messo al lavoro, ho fatto prima quattro forcelle per armare (lett. "per lui armare") prima di tutto la capanna, quattro forcelle più alte, dopo ho tagliato i rami, nel punto in cui, pressappoco, doveva aprirsi la porta verso l'esterno, perché qua è una contrada dove c'è sempre vento.
- ♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si ddicirä a scravacher u scalan di la städa. Micu a la svelta amurtea la ddintearna, niciurò la parta e ancora a scur fitt partì pi la Purida, cun cau scecch ch'avàia li ienchi chi di n mumant a n'eutr paraia chi si rumpiviu* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla. Mico, alla svelta, spense la lanterna, chiuse la porta e, ancora con il buio fitto, partì per la Purida con quell'asino che aveva le gambe che da un momento all'altro sembrava stessero per rompersi.
- partafuoghj** [,par.ta.'fwɔg̊] **sost. masch. inv.** QF (2) MO
- [[parta]_N + [-fuoghj]_{CFN}]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **portafoglio.**
- ♦ (VER CH) *era schiers di picciu e na gränn mulacciauna, fighja di giumenta, cam si la nsugneva rau, ni era causa pù sa partafuoghj* era scarso di soldi e una gra bella giovane mula, figlia di cavalla, come se la sognava lui, non era un cosa per il suo portafoglio.
- RL *partamuniti.*
- partamuniti** [,par.ta.mu.'ni.ti] **sost. masch. inv.** QF(2)
- [[parta]_N + [-muniti]_{CFN}]_N **borsellino, portamonete.**
- ♦ *mi scurdei u partamuniti antra e foi na mälafigura ana u bucier* ho dimenticato il borsellino a casa e ho fatto una figuraccia dal macellaio.
- partanza** [par.'ta.n̩sa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **partenza.**
- ♦ (DP NAC) *L'olivi s'annuffisciu nterra/ antucc cu la cuodira/ pircò la partanza fu cam nuirir/ sia pi chi si ng'anea sia pi chi artea.* Le olive si ammuffiscono a terra/ insieme con la collera/ perché la partanza fu come morire/ sia per chi se ne andò che per chi restò.

partecipazzian [par.tə.tʃə.pa.'tsjã] sost. femm. QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **partecipazione**, annuncio, comunicazione di un evento.

♦ (VER CH) *la cuminian e la criesma mi li foi/ e mi mardei, chi n'avoss a stât mei, ma foi tutt causi sanza partecipazziuoi./ D'urtima sadsifazzian chi m'arresta a iea/ è quãnn appizzu a li muri quoi tivaghjuoi, u giuorn chi mi vau acciamer u Signardiea* La comunione e la cresima le ho fatte, e mi sposai, non fosse stato mai, ma feci tutto senza partecipazioni./ L'ultima soddisfazione che mi rimane a me/ è quando affiggono ai muri quei tovaglioli [i manifesti mortuari]/ il giorno che mi vuole chiamare il Signore.

2. **partecipazione**, biglietto stampato con cui si dà comunicazione di un matrimonio, nascita e sim.

♦ (VER CH) *Ara se anesci mãnu partecipazziuoi* Ora se nasci spediscono le partecipazioni.

particula [par.'ti.ku.la] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **particola**, ciascunoi dei frammenti in cui viene spezzata l'ostia consacrata durante la celebrazione della messa.

♦ (DP CL) *Se rau vei a la crieggia, t'arabi li rridiqui, si rau vei a d'art, ti mengi li brãculi./ Tu ni sai causa di mbuccher particuli, e meanch sai ban di purter li zzãculi [oh monaco] se vai in chiesa ti rubi le reliquie, se vai all'orto ti mangi i cavolfiori./ Tu non sei cosa da mettere in bocca particole, e nemmeno sei buono a portare i sandali.*

parudãzza [pa.ru.'dã.tsa] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **parolaccia, improprio**.

♦ (VER CH) *pì bisogn avim user li siloti! [...] Agnu sara, ô suner di d'Amarã, se pusibu cu la fecc nci prijera/ e cù scialu chi mi ncumighjia da mircanza, partimu pù plasgiar di na spasijera/ a finir ntò mez di cau sciar la giornãra! A speart chi mi tuchia d'adicher la searda, scusai la parudãzza ma u uò ddir, ièpinu travaghjer puru la mearda! per i bisognini dovevamo usare gli orinali! [...] Ogni sera, al suonare dell'Avemaria, se possibile con il viso incipriato/ e con lo sciale che ci copriva quella mercanzia, ci mettevamo in marcia per il piacere di una passeggiata/ per concludere in mezzo a quella [sorta di] profumo la giornata! Non solo ci è toccato di vivere in povertà (lett. "ci è toccato di leccare la sarda"/ scusate la parolaccia, ma devo dirlo/ abbiamo dovuto lavorare anche la merda!*

paruntiera [pa.ru.'ntje.ra] sost. femm. QF (5i) VAR *parintiera* MO [[parant]_N + *-iera*]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **parentela**.

♦ (VER CH) *Pi rispiett di la paruntiera mi fo n ban priezz e suogn ddaveru sadsifatt chi mi ngignei na grãnn biestia* Per rispetto della parentela mi fece un buon prezzo e sono davvero soddisfatto che mi sono procurato una gran bestia.

pãzir [par.dzãr] verbo QF (28) tr. trival [sogg V (N_{quant}) DAT] **porgere** (alla persona obblig. espressa dal compl. dat.).

♦ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vãnt di San Frareu/ E se camin spirdura nta la strãra/ Di la maia sulitudini amãra/ Tu pãzim la mean biniratta/ Pi dderm n tantinian di cunfart/ Cam ô bambinian chi tieni ncadd* La tua vita, San Benedettino bello, è il vanto di San Fratello/ e se cammino persa nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedetta/ per darmi un po' di conforto/ come a [Gesù] bambino che tieni in braccio.

pas [paz] QF (16g)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **peso**.

♦ (DP FAF) *N pãvir carbuner, tutt cumighjia di freschi, suotta dù pas dù fesc e di gh'iegn/ lagnaus e ncrucchia,*

canvãva cù pãss pisãnt, e zzirchieva d'arriver ntò sa paghjer affumijea. Un povero carbonaio, tutto coperto di frasche/ sotto il peso del fascio e degli anni/ lento ed incurvato, camminava con andatura pesante/ e cercava di arrivare alla sua capanna piena di fumo.

2. **oggetto pesante**, pesetto, oggetto che serve a schiacciare o a esercitare un peso.

♦ *ancara uò sarvei i pasg di la balãzza chi mieuma usãva nta la saua butieja* ancora ho conservati i pesi della bilancia che mia madre usava nella sua bottega.

3. **peso**, condizione o situazione che reca disagio e preoccupazione.

♦ (VER CH) «*Se ti la uoi ddiver [la mula], iea ddich chi rau si la pighja, ma zzerta ni pai appritãntir chi ti la peaga cam na biestia mãnsa. Ni ddich chi ghji la iei dder pir nant, ma cau chi ti ddea ban ban è; e accusci t'alibri di ssi pas.*» «Se te ne vuoi liberare [della mula], io penso che lui se la prende, ma certo non puoi pretendere che te la paga come una bestia mansueta. Non dico che gliela devi cedere per niente, ma quel che ti darà [è] meglio che niente! (lett. "buono buono è"); e così ti liberi di questo peso».

pasãra [pa.'sã.ra] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **sonata di un brano musicale**, spec. rif. a brevi composizioni eseguite, con la cornetta o la tromba, dai partecipanti alla manifestazione folcloristica dei *giuriei*.

♦ (DB CAL) *[Oh Rriginã], Quãnn Tu pãsi/ Puru u giuriea/ S'afierma/ E na pasãra/ Ni la sea chjù fer.* [Oh Vergine Maria], quando tu passi/ anche il/ si ferma/ e una sonata/ non la sa più fare.

2. **breve o sommario trattamento** cui si sottopone qc. per sistemarla più o meno convenientemente. spazzata o pulita alla meno peggio.

pasciù [pa.'fju] sost. masch. (part. di *pescir*) QF (11f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] terreno su cui delle bestie hanno già pascolato. Non è compatibile come compl. di *a*¹ (ma lo è di *nta*) nella costruzione di espressioni locative.

♦ *ddivei li pieuri di ntò pasciù e mi li purtei ntò tirrai ana ghj'è d'erba* levai le pecore dal terreno nel quale avevano già pascolato e me le portai dove c'è l'erba.

pasciù [pa.'fju] agg. QF (20b) monoval. [N Agg] **florido**, bene in carne, ben nutrito.

♦ (DP FAF) *n suorc a bampaunt, grass e di mieghji pasciui, e chi ni canusciaia d'Avant e meanch la Quarãsima, à chient chient di n pantean si la spassãva* un sorcio piuttosto grande, grosso e dei più nutriti, e che non conosceva legge alcuna (lett. "l'avvento e a quaresima"/ ai margini di un pantano se la spassava).

pasculier [pa.'ku.'ljer] verbo QF (23a) MO [[pescul]_N + *-ier*]_V

1. intr. monoval. [sogg V] **pascolare**.

♦ *li pieuri pasculiavu ntò tirrai di Bittu* le pecore pascolavano nel terreno di Bitto.

2. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] condurre al pascolo le bestie su luoghi incustoditi, anche i margini dei tratturi, per far loro assumere la pastura.

♦ (VER CH) *Pi nquãnt a travaghjer ni m'adamant: uò pasculier ghj'animej chi ghji son zzea/ e sicam a ster diritt ni mi la sant, foi la dumãna pi travaghjer stann accurchiea.* Quanto a lavorare non mi lamento:/ devo condurre al pascolo gli animali che ci sono qua/ e siccome a stare in piedi non me la sento, feci la richiesta per lavorare stando sdraiato.

pãss [pães:] sost. masch. QF(16h) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **passo** (movimento con gli arti inferiori).

♦ (VER CH) *[Mi niev] a furia di stunchj e di bareg/ finalmant si ddicir d'attirer, / ma se ni ghji ddai u caffè ni muov n päss, / cam na mächina sanza benzina. [Mio nipote] a furia di stiracchiamenti e di sbadigli/ finalmente di decide a mettere un piede a terra [dal letto],/ ma se non gli date il caffè non muove un passo, / come un'automobile senza benzina.*

♦ *è malät e ancara ni ghj'arrinesc a fer meanch n päss è malato e non riesca ancora a fare nemmeno un passo.*

1a. andatura, velocità nel camminare a piedi.

♦ (DP FAF) *N pàvir carbuiner, tutt cumighjia di freschi, / suotta dü pas dü fesc e di ghj'iegn/ lagnaus e ncrucchiea, camnäva cü päss pisänt, / e zzirchieva d'arriver ntò sa paghjer affumijea. Un povero carbonaio, tutto coperto di frasche, / sotto il peso del fascio e degli anni/ lento ed incurvato, camminava con andatura pesante/ e cercava di arrivare alla sua capanna piena di fumo.*

♦ (DP FAF) *Caminäva cü päss ieut, / e fassgiaia suner u sa mulogn [Il mulo] camminava con andatura spedita, / e faceva suonare la sua campana.*

1b. distanza che si può coprire con un passo.

♦ (DP FAR) *«Patran mia, ddasciai ster la rruocca;/-aripund d'agnieu-e càdira cun iea n'avisci, / ma cunsidirann di ana uò la buocca, / suogn vint pesc chjü ngiusa di vuoi, se virisci. / E nanqua, ni vi pazz nturbuler d'èua.» «O mio padrone, abbandonate la rruocca;/-rispose l'agnello [al lupo]-e collera contro me non abbiate, / ma considerando dove ho la bocca, / mi trovo venti passi più in basso di voi, se lo vedeste, / e quindi, non vi posso intorbidire l'acqua».*

2. passo, scelta (importante), cambiamento (importante).

3. varco; apertura in un muro o in una siepe per il passaggio degli animali.

♦ RL *seu.*

POL→ a päss, a päss a päss.

pässa [pæ.s:a] **sost. femm. solo sing. QF (5l)** monoval. [N di-Ndet] grande quantità di qc.

♦ (DP FAF) *Pi nquänt a iea, sadsifann i miei pitit di mangian, / mi mangiei na päsä di crastei. / Sach n'avaiu fütt roi? Nuda offasa. / M'assuciri puru cberca vauta di mangerm u pigurier Quanto a me [-dice il lupo-], soddisfacendo i miei appetiti da mangione, / mi mangiai una grande quantità di castrati, / Cosa mi avevano fatto [di male] loro? Nessuna offesa. / Mi capitò anche, qualche volta, di mangiarmi [persino] il pecoraio.*

passatamp [pa.s:a.'tamp] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[passa-]v + [tamp]N] monoval. [(poss/di-Ndet) N] **scherzo, burla.**

♦ (VER CH) *Na anära, tamp di fieghi a la Pirriera, / an di brieu e azzuntusäzz cam era, / ghji vaus fer n passatamp a la mughjier/ e amansir chi s'abiviräva ò rruoz di la giebia/ la fo cascher a madd a la ndARRIERA. / Roda ni t'u ddich a tu cam s'apagniea, / ma pi fortuna sauca caschiea diritta/ e d'èua fina mbuocca ni ghj'arrivea. Un'anno, tempo di fichi alla Pirriera, / uomo di brio e simpaticone com'era, / volle fare uno scherzo alla moglie/ e, mentre lei beveva come un'animale al rubinetto della fontana, / la fece cadere a mollo all'indietro. / Lei non ti dico come imbezzari, / ma per fortuna sua, cadde dritta/ e l'acqua fino in bocca non le arrivò.*

passavulänt [pa.s:a.vu.länt] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[passa-]v + [vulänt]N] monoval. [(poss/di-Ndet) N] dolce tipico a base di mandorle, a forma di cuoricino, con una base di pastafrolla, ricoperta con pasta di mandorle, a sua volta ricoperta da una glassa bianca e qualche elemento di decorazione a colori rosso e verde.

♦ (FO ALI) *iea ghji pans chi prima pi matrimaunni n'è chi s'anäva ò rristuränt. Quänn si mardävu s'i purtävu antra i zzit e si fassgiaia u trattamant. I barbier fassgiaiu cam i camarier e passävu cu li nguantiери gräni. Fassgiaiu n passegg di passavulänt e puoi di n tatian n eutr passegg di ligaur io ricordo che in passato per i matrimoni non è che si andava al ristorante. Quando si sposavano, i fidanzati [ormai coniugi] se li portavano a casa [i parenti], e si faceva il trattenimento. I barbieri facevano da camerieri e passavano con i grandi vassoi. Distribuivano una portata di passavulänt e, dopo un po', una portata di liquore.*

♦ (DB CAL) *ddipui di la mossa i tratamant eru antra, cü li gnuchietuli, i pässavulänt e u rrusoliu e quänn s'acatävu i fighjuoi s'acciamäva la levatrici antra dopo la messa, i festeggiamenti [per il matrimonio] si tenevano in casa, con le nucätule, i passavulänt e il rosolio e quando si partorivano (lett. "compravano") i figlioli si chiamava la levatrice.*

IPER *gnuchietula.*

SIN *bleanca², gnuchietula bianca.*

passegg [pa.'s:ed:3] **sost. masch. inv. QF (2)**

1. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **passaggio. spec. di selvaggina o bestiame.**

2. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **luogo attraverso il quale si passa.**

2a monoval. [(poss/di-Ndet) N] **diritto di passaggio.**

3. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **passaggio**, breve viaggio compiuto gratuitamente su un automezzo di proprietà altrui.

♦ *ni ti preoccuper pir iea, pircò p'assumerm antra mi ddea n passegg Arfian non preoccuparti per me, perché per tornare a casa mi dà un passaggio Alfio.*

4. bival. [(poss/di-Ndet) N di-Ndet] **portata di dolci, liquori e sim. (espressi, non opz., dal compl.) che si offrono in giro su un vassoio agli invitati durante un trattenimento.**

♦ (FO ALI) *iea ghji pans chi prima pi matrimaunni n'è chi s'anäva ò rristuränt. Quänn si mardävu s'i purtävu antra i zzit e si fassgiaia u trattamant. I barbier fassgiaiu cam i camarier e passävu cu li nguantiери gräni. Fassgiaiu n passegg di passavulänt e puoi di n tatian n eutr passegg di ligaur io ricordo che in passato per i matrimoni non è che si andava al ristorante. Quando si sposavano, i fidanzati [ormai coniugi] se li portavano a casa [i parenti], e si faceva il trattenimento. I barbieri facevano da camerieri e passavano con i grandi vassoi. Distribuivano una portata di passavulänt e, dopo un po', una portata di liquore.*

5. monoval. [(poss/di-Ndet) N] **passaggio**, porzione di brano musicale caratterizzato da particolari difficoltà.

♦ (DP FAF) *N scarper cantäva di la mattina a la sara:/era na maravoghja a virarlu, / na maravoghja a santirlu: fassgiata zert passegg! Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera:/ era una meraviglia a vederlo, / una meraviglia a sentirlo: faceva certi passaggi!*

passer [pa.'s:er] **verbo QF(23)**

1. tr. bival. [sogg V (Ndet)] **attraversare.**

♦ *quänn päss la strära iei ster attant a li mächini quando attraversi la strada devi stare attento alle automobili.*

♦ *p'arriver a la furesta avinu passer u scium per arrivare alla foresta dovevamo attraversare il fiume.*

2. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] [sogg V di-LOCAT] [sogg V di-LOCAT] **passare** (verso il posto espresso, opz., dal compl. locat.; oppure per il posto opz. espresso dal compl. introd. da *pi* o da *di*).

♦ (VER CH) *Na nuott mi nsugniei chi mi n sbiläva a li Quazzineri e passann ddavänt dü ccian dü Cuwant vic chi la parta di la criesgia era auerta. Una notte sognai che me ne andavo alle Quazzineri e passando davanti allo spiazzo del convento, vidi che la porta della chiesa era aperta.*

♦ (DP FAF) *di quodd bänì/ päsä n zert cuntadian a piei schieuzz da quelle parti/ passa un certo contadino a piedi scalzi.*

3. tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restr. sul compl.: solo esami o gradi di un percorso formativo) **superare un esame o affrontare una prova ottenendo un esito positivo.**

♦ *passæa la prima e ara ia fer la sigauna* ha superato la prima e ora deve fare la seconda.

4. intr. bival. [sogg V (DAT)] (restr. sul sogg.: solo malattie o stati d'animo) **passare.**

♦ *pighjat na capulota e voi ch' u ddulaur ti passæa* prenditi una pillola e vedi che il dolore ti passa.

5. tr. trival. [sogg V N_{det} LOCAT] **passare, strofinare, cospargere** (nel luogo espresso dal compl. locat.).

♦ *pighja u sain e ghj' u passæa nta la cieaga di la giumenta e ti fäzz virar cbe ghji passæa* prendi lo strutto e glielo strofini sulla piaga della cavalla e ti faccio vedere che le passa [l'escoriazione]

6. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **vivere, sperimentare.**

♦ (DP CL) *Sansuni cu dda farza tänta gräna, / chi chjü ntu maun ni ng'anascirea, / pi Ddolidäzza vil e nifända / quänti disgräzzi puvirian passæa* Sansone con quella forza tanto grande, / che più nel mondo non ne nascerà, / per Dalidaccia vile e nefanda / quante disgrazie poverino sperimentò.

7. bival. [sogg V Fridotta] far fare la figura, prendere, far passare (di/per quanto espresso dal pred. della frase ridotta compl.).

♦ *mi vuläia fer passer pi bäbu* mi voleva far passare per stupido.

8. inacc. bival. [sogg V Fridotta] diventare, essere promosso (la nuova qualifica è espressa dal pred. della frase ridotta compl.).

♦ *Iengiu passæa sirgiant* Angelo è stato promosso sergente.

9. **impers.** intr. monoval. [sogg V] **passare, trascorrere.**

♦ (VER CH) *I giornu passävu e u sgueard di Cala, spiecia ddipuoi di prim masg, era sanpr* appuntee a la pänza di la scecca. I giorni passavano e lo sguardo di Cola, specie dopo i pimi mesi, era sempre puntato alla pancia dell'asina.

9a. tr. trival. [sogg V (N_{det})] (restr. sul compl.: solo intervalli di tempo) **trascorrere**, vivere un periodo di tempo in una certa maniera (espressa non opz. dall'argomento avverbale).

♦ (DP NAC) *Passuoma u tamp zircann nta li sciachiezzu di li muri / pi virar se ghji füss cberca pruova chi fassgioss capir / di ana arrivean e sanfrardei* Trascorriamo il tempo, cercando tra le crepe dei muri / per vedere se ci sia qualche prova che faccia capire / da dove arrivarono i sanfratellani.

10. POL [V sogg] **passer u vari** inacc. monoval. con aggiunto predef. (u vari) (restr. sul sogg.: solo pecore) passare attraverso la stretta apertura dell'ovile per essere munte una dopo l'altra.

11. POL [sogg V (N_{quant})] **passer di ferr** tr. bival. con aggiunto predef. (di ferr) **stirare** col ferro da stiro.

12. POL [sogg V (LOCAT)] **passer e spasser** bival. con coordinazione di di un secondo verbo predef. (spasser, che si flette insieme a passer, concordando regolarmente con il sogg.) passare e ripassare più volte nello stesso posto (opz. espresso dal compl. locat.).

13. POL [sogg V (N_{det})] **passer u ddizz** bival. con compl. predef. (ö ddizzö) **allicciare**, far passare i fili dell'ordito di una tela tra le maglie dei licci.

14. POL [sogg V LOCAT DAT] **passer pi la testa** trival. con compl. locat. predef. (pi la testa) balenare, venire in mente (alla persona espressa dal compl. dat.).

passers [pa.'s:ers] verbo pronom. QF (24)

1. tr. recipr. [sogg V (N_{det})] passarsi, darsi qc. reciprocamente.

2. POL [sogg V N_{det}] **passers u tamp** bival. con compl. ogg. predef. (u tamp) ingannare il tempo, tenersi occupato in attività divertenti o futili per non sentire il peso della noia o dell'attesa.

passèrsila [pa.'s:er.sə.la] verbo pronom. procompl. QF (25d)

monoval. [V Fridotta] **passarsela**, condurre un'esistenza (descritta dal pred. della frase ridotta compl., il cui sogg. è il clitico -la incorporato alla

forma verbale; il pred. concorda, se è un agg., con tale clitico, femm. sing.).

♦ (DP CL) *Suogn ntö mär ö faun di tänt abiss, / Uö u cuor mia ntra tenc atesc / Chi ddulaur, o mia cuor, se tu savissi! / Suogn ddintean di tu dimila pesc. / Tëcula mi fassgioss se iea puloss, / E tutt li pani mai ti cuntäss. / O zzieu, o terra, o Ddiea, chi ti viross! / Ana sai, vita maia? Cam ti la passæa? / Sono nel mare in fondo a tanto baratro, / Ho il cuore mio tra tanti veleni, / Che dolore, amore mio, se sapessi! / Sono lontano da te duemila passi, / Aquila mi farei se io potessi, / E tutte le mie pene ti [ra]conterei / O cielo, o terra, o Dio, se [almeno] potessi vederti! / Dove sei, vita mia? Come te la passi?*

past [paft] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **posto**

(nelle espressioni locative, è compat. come compl. di a¹, ma richiede anche un compl. o un det. definito: *ö past di...* al posto di... *ö stiss past* nello stesso posto *a cau past* in quel posto).

♦ (DP FAR) *prima iea m'apicicch saura di la taua carina, / ddipuoi surduwanin saura di li täui carni, / cu l'äira di ssa nvinzian / iea niesc di quost past, / e apuoi ti tir fuora* prima io mi arrampico sulla tua schiena, / dopo, sollevandomi sulle tue corna, / con l'aiuto di questo stratagemma, / io esco da questo posto, / e dopo ti tiro fuori.

pasta¹ [pa].ta] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **posta**, ufficio postale.

♦ *väch a la pasta pi maner quosta rracumanära* vado alla posta per spedire questa raccomandata.

2. **corrispondenza** recapitata attraverso gli uffici postali.

♦ (DP CL) *U maistran agnu tantian ghji pista, / Ddisg ch' aspietta i strumant cu la pasta, / Se rau iea chiemp, mi uö virar 'ssa vista, / Chi quossa ia rinièscir bëna ddanappasta* Il maestrino [della banda musicale] ogni tanto insiste, / Dice che aspetta gli strumenti per corrispondenza, / Se io campo, voglio godermi questo spettacolo (lett. "debbu vederemi questa vista"), / Ché questa risulterà essere (lett. "deve riuscire") banda da burla.

pasta² [pa].ta] sost. femm. QF (5i) monoval. [N (di-N_{quant})] (restr. sul compl.: solo il rosario) **posta del rosario.**

♦ (VER CH) *Ddipuoi chi si iean dditt ddiesg pasti di rrusäri, / s'affecia d'engiu di uerdia pi cantruler, / e se li truosci ni ghji päru mpurchieri / u Pararies s' u palu scurder.* Dopo che [le anime provenienti dal Purgatorio, in attesa alla porta del Paradiso,] si sono recitate dieci poste di rosario, / si affaccia l'angelo di guardia per controllare, / se gli involti [che contengono i doni per l'ingresso] non gli sembrano abbondanti (lett. "sazi") / il Paradiso se lo possono scordare.

pastan [pa].tä] sost. masch. QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

impasto di crusca e acqua calda che si dà come mangime ai maiali o al pollame.

♦ *ö parch ghji dduoma u pastan ma puru cau chi ghj'è ntö tirrai, rracina, fiegghi, puomi, cau chi ghj'è* al maiale gli diamo l'impasto di crusca ma anche quello che c'è nel terreno, uva, fichi, mele, quello che c'è.

pastura¹ [pa].tu.ra] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

pastoia che si lega alle zampe degli animali perché non si allontanino, fatta di crine tratto dalle code di equini e bovini.

♦ (TR INC) *päus u sighj, mi pighj la pastura e ghji väch di la meanca, pircö se väch di la giusta roda accienta chieuzz. Pighj la pastura, pighj n pè, ghji fäzz la crusgiera e pighj d'eutr. Tir li di paunti e ghji fäzz la scacca. Pighj la sciosca, na mina l'attäch ö virieu e tra i mini la maunz. Quänn spicc di mäuNZr tir la paunta di la pastura, si sciugghj la scaca e cuscì väch puru ana li teutri, fina quänn mi spicc* poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro [della vacca] (lett. "ci vado dalla

manca”) perché se mi accosto dal lato destro (lett. “ci vado dalla giusta”) lei scalcia. Prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce (*crusgièra*→), e prendo l'altra zampa. Tiro le punte [della pastoia] e faccio il nodo, prendo il secchio di legno (*sciosca*→) una capezzolo [della vacca] la porgo (lett. “attacco”) al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo. Quando finisco di mungere, tiro la punta della pastoia, si scioglie il nodo e così vado anche dalle altre [vacche], fino a quando ho finito.

pastura² [pa.f.'tu.ra] **sost. femm. massa** QF (5) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pastura**, erba con cui si nutrono gli animali da pascolo,estens. nutrimento, cibo.

♦ (DP FAR) *La ndulina agitàra di nül preoccupazziuoi/ si n vea a zzircher pastura e ddisig è suoi/ di ster sampr alerta e di tinar a cura L'allodola agitata da mille preoccupazioni/ se ne va a cercare cibo e dice ai suoi/ di stare sempre allerta e di fare attenzione.*

patarièu [pa.ta.'rje.u] **sost. masch.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pannolino**.

♦ (VER CH) *Se a ottantegn ti viniss u ddisidieri/ di manier arrier patarièi/ ni iei bisagn di scumirer maieri/ pircò ara assistu li fräbchi di fighjuoi* Se, ad ottant'anni, ti venisse la voglia/ di maneggiare nuovamente pannolini,/ non hai bisogno di scomodare fattucchiere/ perché adesso esistono le fabbriche dei figlioli.

patàta [pa.'tæ.ta] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **patata**.

♦ (TR INC) *N'avan sach manger, väch nta d'art, väch a scip n cuguzzumian, na zziüoda. Puoi voch nta li bëartuli se uò na nudica di ddeard, fäzz sufritzir u cuguzzumian e la zziüoda, ghji mot di patäti, quänn si fea, ghji mot la rricuotta ch'avàia ddasciea, la misch e meng.* Non avendo nulla da mangiare, vado nell'orto, vado a cogliere (lett. “vado a scippo”) una zucchina, [e] una cipolla. Dopo guardo nella bisaccia (*bëartuli*→) [per vedere] se ho un pezzo di lardo. Faccio soffriggere la zucchina e la cipolla, ci metto [pure] un paio di patate [e] quando si cuoce (lett. “si fa”), ci metto la ricotta che avevo lasciato [da parte], [quindi] la mischio [con gli altri ingredienti] e mangio.

patern [pa.'tèrn] **agg.** QF (16) [N Agg] **paterno**.

♦ (DP FAR) *d'animeu fu accazzea di la chiesa paterna* l'animale fu cacciato dalla casa paterna.

patir [pa.'tir] **verbo** QF(30) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **patire, soffrire**.

♦ (RIC SPE) *Von u giuorn chi sa cusgian turnea/ A ncasaua di parant cunfurtea/ Ma Bitian arrier ò fraunt fu manea/ A patir u frod, i piuguog e la fäm* Venne il giorno che suo cugino tornò/ a casa sua, dai parenti confortato/ ma Bettino nuovamente al fronte fu mandato/ a patire il freddo, i pidocchi e la fame.

patran [pa.'tèrã] **sost. masch.** QF(4b)

1. monoval. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **padrone**.

♦ (DP TAR) *u cuder cù pitureu di cannigia/ cun nant ddarrier/ suota dü giacot nar,/ e n'expressian da patran/ di tucc i stäbu di la cunträra, cusci avoss a èssir u ritrüütt di mi catanänu il colletto col pettorale di camicia/ con nulla dietro,/ sotto il gilet nero/ e un' espressione da padrone/ di tutti i terreni della contrada,/ così dovrebbe essere il ritratto/ di mio bisnonno.*

♦ (DP FAR) «Chi muora è quosta/ ch'u scecch stea beu cànuir e u patran abint?» «Che moda è questa/ che l'asino sta bello comodo e il padrone esausto?».

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **patran la di chiesa** monoval. con aggiunto predef. (di la chiesa) **padrone di casa**.

♦ *si ia pagber d'affitt ò patran di la chiesa* si deve pagare l'affitto al padrone di casa.

POL→ *èssir n chian chi ni canuosc patran* (èssir² 6).

patratern [pa.'tæ.'tèrn] **sost. femm. solo sing.** QF (2f) zeroval.

[No] **padreterno**.

♦ (DP FAF) *Se u Patratern t'avoss a ddät tänt giurizzi/ quänt u barbitan chi iei ò muoss,/ tu n'avissi sciunì, accusci facilmant,/ ntò puozz* Se il padreterno ti avesse dato tanto giudizio/ quanto la barba che hai sul muso,/ tu non saresti sceso, così facilmente/ dentro il pozzo.

pätri [pæ.'tèi] **sost. masch. inv.** QF(2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **padre, papà**.

♦ (VER CH) *Sübit canuscioi d'aumbra: era mi pätri./ «Obu!— mi gridea—, chi stei sciumann ddea suotta?/ Apricuram na vintina di cucchjati;/ iea voch pi na disgiana di rricuotis./ «Banu, banu! — ghji foi —. Si pà savar sach avai fer?»/ «Ddäta chi mi scuntee tucc i picchiei,/ aier m'accumciresi dü Prigatuorüi./ Ara, pi ligi, m'attuocca u Pararies,/ ma ddea ni si pà spunter a mei vachient.»* Riconobbi subito l'ombra: era mio padre./ «Ohu!— mi gridò—stai andando là sotto?/ Procurami una ventina di intelaiature di fichi secchi;/ io vedo (di trovare) una decina di ricotte./ «Ebbene! —gli feci—si può sapere cosa dovete far(ne) (lett. “cosa avete fare”)?»/ «Dato che ho scontato tutti i peccati,/ ieri mi sono congedato dal Purgatorio./ Ora, per legge, mi tocca il Paradiso,/ ma là non si può spuntare a mani vuote».

♦ (VER CH) «Avai rrasgian, *chier pättri*, è la viritea» «Avete ragione, caro padre, è la verità».

1a. (PRAG parlando a un fratello o ad una sorella) **nostro padre**.

♦ *u virist u pättri?* hai visto nostro padre?

paunt¹ [paunt] **sost. masch. inv.** QF(2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **punto, luogo**.

♦ (DP FAR) *Na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan* Una colomba beveva in un ruscello/ e una formica cadde in acqua [proprio] in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni.

1a. **momento, grado; grado, livello all'interno di un processo** (è compatibile come compl. di a¹ nelle espressioni temp., introd. da un det.: a *quost paunt*)

♦ (DP FAF) *U nasc ddièvr avàia da fer sau quättr scancaräri:/ ntann a ddir cam quodi chi fea, quänn, ò paunt di èssir achjapea,/ s'adunteuna di chie, i rrimäna a li calendi grechi/ e ghji fea mizurer li campii.* La nostra leppe doveva solo fare quattro falcate:/ intendo dire come quelle che fa quando, sul punto di essere afferrata,/ si allontana dai cani, li rispedisce alle calende greche/ e fa loro misurare i campi sterminati.

♦ (DP FAF) *La uorp anea a la chiesa/ di la cicogna chi ghj'avàia fätt la mvirataria,/ avantea assei la pulzia,/ truvea u manger cuott ò paunt giust* La volpe andò a casa/ della cicogna che le aveva fatto l'invito,/ apprezzò molto la pulizia,/ [e] trovò il cibo cotto al punto giusto.

2. **punto di cucito**.

♦ (LOIA STRA) *N'amanchievu li scarparii ana si faszgiäu aggiustatini di scarpuoi e si ddsaszgiäu paunc ai rrampuoi* Non mancavano i calzaturifici dove si davano aggiustatine ai scarponi e si davano punti di cucito alle scarpe vecchie.

paunt² [paunt] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ponte**.

♦ *p'aner a Sänt' Ajera si ia spasser u paunt* per andare a Sant'Agata [di Militello] si deve superare il ponte.

paunta [paun.ta] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})]

1. punta.

◆ (RAU MT) *U fus ia di rrondelli tauni: una nta la testa e una ntò mez. Puoi ghj'è n scarp dritt e nta la punta dū scarp, di saura, ghj'è na zzipa, n pezz di firritian. Accusci tu pighji, quänn tu iei filer, pighji la quossa e la ngumarî nta cau quoss, quânt rau ni si sgumarîa u fus. Il fuso ha due rondelle rotonde: una in cima (lett. "in testa") e una al centro (lett. "in mezzo"). Poi c'è un bastoncino dritto e sulla (lett. "nella") punta del bastoncino, di sopra, c'è un chiodino, un pezzetto di ferro (lett. "un pezzo di ferretino"). In quel modo tu prendi, quando devi filare, prendi quella cosa [la lana] e l'arrotoli in quel coso [l'arcolajo], in modo che il fuso non si srotoli.*

2. lembo, estremità.

◆ (TR INC) *Pighj la pastura, pighj n pè, ghji fätz la crusgiera e pighj d'eur. Tir li di paunti e ghji fätz la scacca. Pighj la sciosca, na nina l'attäch ô virieu e traî nini li maunz. Quänn spicc di màunzir tir la punta di la pastura, si sciungj la scaca e cusci väch puru ana li ieutri, fina quänn mi spicc* Prendo la pastoja, prendo una zampa [della vacca], gli faccio una legatura a croce (crusgiera→), e prendo l'altra zampa. Tiro le due estremità [della pastoja] e faccio il nodo, prendo il secchio di legno (sciosca→) una capezzolo [della vacca] la porgo (lett. "attacco") al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo. Quando finisco di mungere, tiro l'estremità della pastoja, si scioglie il nodo e così vado anche dalle altre [vacche], fino a quando ho finito.

pàvir [pa.vər]

1. **agg.** QF(16) monoval. [N Agg] e **sost. masch.** QF(-) monoval. [(poss/di-N_{det})] **povero, indigente.**

◆ di quänn ghj'è u maun ghji iean stät sampr i rricch e i pàvir da quando c'è il mondo ci sono sempre stati i ricchi e i poveri.

2. **agg. prenom.** QF(16) monoval. [Agg N] **povero, sfortunato, innocente.**

◆ (DP FAF) *N pàvir carburer, tutt cumighjia di freschi, / suotta dū pas dū fesc e di ghj'iegn/ lagnaus e ncrucchiea, caminàva cū päss pisant, / e zzirchieva d'arriver ntò sa paghjer affumijea. Un povero carbonaio, tutto coperto di ramaglie, / sotto il peso del fascio e degli anni/ lagnoso e ragobbito/ camminava col passo pesante, / e cercava di arrivare nella sua capannaaffumicata.*

päzz [pæts] **agg.** QF(-) monoval. [N Agg] e **sost. masch.** QF(-)

zeroval. [N_o] **pazzo.**

◆ (DP CL) «Quosc son päzz, — un disg — / u sumaräzz ni n pà chjii, prest crepa pî carp. / Accusci si fea? Carrigher di ssa maniera/ ssi pàvir iesu! Nuda piatea ien di ssi pàvir scarp? / Sanza dubbiji vean a vånir u sa pidatt a la fiera.» «Questi sono pazzi, — uno dice —/il vecchio somaro non ne può più, / presto crepa per i colpi. / Così si fa? Caricare in questa sorta di maniera/ questo povero asino! Nessuna pietà hanno di questo povero stecchetto? / Senza dubbio vanno a vendere la sua pelle alla fiera.»

POL *niescîr päzz, pàvir e päzz.*

pazzia [pa.tsi.a] **sost. masch.** QF(5c) monoval. [(poss/di-N_{det})] N

1. pazzia, perdita della ragione.

◆ (DP CL) *Uloss assei parder e mi cunfaun, / Pi quânt'è gràna ssa pazzia ch'auoma. / Se la seagra scrittura nieucc ddiuoma / E osservuoma cau ch'adaura fu, / [...] Tuti quânti li viest mi sciancuoma. / Cumunzann di la testa fina ngiù. Vorrei parlare molto e mi confondo. / Per quanto è grande questa pazzia che abbiamo. / Se la sacra scrittura noi leggiamo / E osserviamo ciò che fu allora, / [...] Tutte quanti le vesti ci stracciamo, / Cominciando dalla testa in giù.*

2. atto o comportamento da pazzo.

◆ fo *pazzii pi mardèrsila* fece pazzie per sposarsela.

pazzijer [pa.tsə.jer] **verbo** QF (23a) intr. monoval. [sogg V]

pazzeviare, fare pazzie.

◆ (DP FAF) *N vecchji ottantian acciantàva pienti. / «Ddasciuoma puru di frabicher, ma accianter a quossa etea!» / Ddisgiaiu trai giuwinuti, fighjwoi dū visginäm: / siguramant pazzijeva Un vecchio di ottant'anni piantava alberi. / «Passi pure [il fatto che si impegna] a fabbricare, ma piantare [alberi] a questa età» / dicevano tre giovanotti, figli del vicinato: / sicuramente faceva pazzie.*

pè [pe:] **sost. masch.** QF(11b) MO (pl. *piei*)

1. monoval. [(poss/di-N_{det})] N **pie** (parte del corpo).

◆ la *criesgia* era cina e mi pïstean di vauti u *pè* la chiesa era piena e mi hanno pestato due volte il piede.

1a. monoval. [(poss/di-N_{det})] N **zampa** di un animale.

◆ (TR INC) *pighj la pastura, pighj n pè, ghji fätz la crusgiera e pighj d'eur, tir li di paunti e ghji fätz la scacca* prendo la pastoja, prendo una zampa [della vacca], gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte [della pastoja] e faccio il nodo, prendo il secchio di legno, un capezzolo [della vacca] lo porgo (lett. "attacco") al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo.

2. monoval. [N di-N_{det}] [N di-N_{nondefinquant}] (restr. sul compl.: solo alberi, piante da frutta e ortaggi) **albero; pianta** (il compl. obblig. introd. da *di* è di denominazione); **gambo.**

◆ (DP FAF) *n suorc bazzichievu u zrucch purrî di n pogn vecchji e sarveg. / Stott accusci tant ntuorn a cau pè di pogn / chi na sara d'am ghj'apparea li rriti un topo bazzicava il tronco marcio di un pino vecchio e selvatico. Stette così tanto attorno a quell'albero di pino / che una sera l'uomo gli parò la rete.*

◆ (DP FAF) *U bardan ni iev u tamp d'appuier saura li casti, chi la mula ghj'assachiea a ngarzider cui piei ddarrier ch'a mumant arrivàvu n zzima ô pè di cieuzz e u scutulàvu. Il basto non ebbe il tempo di poggiare sulle costole, che la mula cominciò ad imbizzarrire con le zampe posteriori che a momenti arrivavano in cima alla pianta del gelso e lo bacchiavano.*

3. POL [N di-N_{det}] **pè dū brasgier** monoval. con compl. predef. (*dū brasgier*) piede del braciere.

4. POL [N di-N_{det}] **pè dū tuler** monoval. con compl. predef. (*dū tuler*) piede del telaio verticale.

POL → a *pè*, a *pè chian*, a *piei piei*.

peaga [pe.a.ɣa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N

paga.

◆ (DP FAR) «*cumarina, prima d'auost, uò na trasura, / uò pighjer la peaga cam cantant di cuntràna/ -ghji diess, e agiurea-parada d'animeu, / vi peagh i ntiresc e u capiteu*» «cara comare (lett. "comarina"), prima di agosto, ho un'entrata, / devo ricevere la paga come cantante di contrada / -le disse e giurò-parola d'animale, / vi pago gli interessi e il capitale».

pean [pe.ã] **sost. masch. massa** QF(2f)

1. monoval. [(poss/di-N_{det})] N **pane.**

◆ (FO ALI) *quänn u pean è beu adifitea si nfuorna; dipuoi si ddescia tantinian di bresgia ddavânt, fin'a quänn ghj'achiela la rruosa, ch'u pean adivanta beu ndurea. Apuoi si ddescia n'aura, n'aura e meza* quando il pane è ben lievitato si inforna; dopo si lascia un po' di brace davanti [all'imboccatura del forno], fino a quando [il pane] prende colore, che il pane diventa bello dorato. Dopo si lascia [ancora] un'ora [o] un'ora e mezza.

◆ (TR IN) *Nta la stasgian, sicam iëva ntò scium ghji ng'era paca, i cristiei p'amaur di masgìner, stasgiau deea di giuorn, trai giuorn, n'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pighjevu, mi disgiaiu. «li fuoma li ddasegni?»* In estate (lett. nella stagione), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di macinare [il loro frumento], aspettavano due giorni o tre, [e] non è che avessero il pane per potersi sostenere tutti questi giorni, quindi prendevano [l'iniziativa] e mi dicevano: «facciamo le lasagne?».

♦ (RIC SPE) *E scavàva e cantàva/ pi n cazz di pean amìr/ scavàva e cantàva/ e la fataga si la scurdàva* E scavava e cantava/ per un tozzo di pane amaro/ e la fatica se la scordava.

POL→ *abuschers u pean, ddisidirer u pean (ddisidirer 3), manger pean scurdea (mangè 9), pezz di pean.*

RL *cazz, mudica, mudican.*

peardir ['pea.r.dər] verbo QF(28)

1. tr. bival. [sogg V N_{quant}] perdere, smarrire (anche in senso fig.).

♦ *Rosa si ng'anea a pach a pach/ Ntò sciaur di ghj'iegn n silenziu/ Cam li sciaur chi pèardu li fuoghji* Rosa se ne andò a poco poco/ Nel fiore degli anni, in silenzio/ come i fiori (lett. "le fiori") che perdono i petali (lett. "le foglie").

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] restare privo (di parti del corpo o della loro funzionalità, espressi obblig. dal compl. ogg.).

♦ *quàmm era mestr d'èscia, pirdò trai ddirì nta la searra* quando era falegname, perse tre dita nella sega.

3. (restr. sul compl.: solo facoltà, qualità) cessare di avere parzialmente o temporaneamente.

♦ (DP FAF) *Cù passer dû tamp, u scecch di Micu pirdaia tirrai a vista di uog e di n giuorn a n'eur* Micu ni si mies chjù meanch accaveu. S'u purtàva appress pi la cudeuna e pù chjussei ghjì nburdàva cherch cavagnulian o n fascimian di ddogni pi n'i purter ncadd. Col passare del tempo, l'asino di Mico perdeva terreno [vigore] a vista d'occhio e, da un giorno all'altro, Mico non si mise nemmeno a cavallo. Se lo portava appresso per la corda (cudeuna→) e tutt'al più qualche piccola fiscella o un piccolo fascio di legna per non portarli addosso.

4. tr. bival. [sogg V N_{det}] lasciarsi sfuggire o togliere di mano.

5. tr. bival. [sogg V N_{det}] perdere, lasciar fuoriuscire.

6. tr. bival. [sogg V N_{det}] essere privato della presenza (della persona espressa dal compl. ogg.).

♦ (RIC SPE) *Nta ssa confusian di trumi/ La pana di na moma/ Chi pirdò u fighj saura/ Di la crausg di nasc picchiei* In questa confusione di trombe [suonate dai giudei (giuriea→)]/ la pena di una mamma [la Madonna]/ che perdetto il figlio sopra/ la croce dei nostri peccati.

7. tr. bival. [sogg V N_{det}] essere privato di una carica o di una funzione (espressi dal compl.).

8. tr. bival. [sogg V N_{det}] sprecare.

♦ (DP FAF) *N bāsi ô sa caunt i trai amīs/ tienu n cunsoghji. Duoi son dû parar/ d'aner senza peardir tamp/ ô past ana la gazedia è nbjacchiera* In base al racconto i tre amici/ tengono un consiglio. Due sono del parere/ di andare senza sprecare tempo/ al posto dove la gazzella è intrappolata.

POL→ *ddascer peardir (ddascer 7).*

CONTR *vànzir.*

CFR *peardirs.*

peardirs ['pea.r.dərs] verbo pronom. QF(29) inacc. monoval. [sogg V] perdersi, andare a male.

pears [pears] agg. QF(16f) (part. di *peardir*) monoval. [N Agg]

1. perso, sprecato.

♦ *è unùtuli chi nsisti pi cumvanzirlu, pircò è tamp pears* è inutile che insisti per convincerlo, perché è tempo sprecato.

2. (restr. sul compl.: solo [+umano]) perduto, rotto ad ogni vizio.

♦ *u fighj di Bitian è pears* il figlio di Bettino è perduto.

3. sopraffatto, vinto.

♦ *quàmm mi ngadunei chi la mächina afrinàva meu nta la sciumura, mi vicc pears* quando mi accorsi che l'automobile frenava male nella discesa, mi credetti sopraffatto.

CFR *pirdù.*

pearsich ['pea.r.sək] sost. masch. QF (22) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pescio.

♦ (TR IN) *ETN Se, cuminazzian, ntò taghjerghji la ddeuna schieppula la mean e un teghja u pidat, si pighja e si mott la creolina. Ara avuoma la creolina, ma na vauta i nasc nànu, chi la creolina ni ghj'era, n'asistaia, pighjevu li fuoghji dû pearsich, li pistàvu e li mittatu nta la taghjatina, pi ni cagberghji la muosca.* Se casualmente (lett. "se combinazione"), nel tagliarle la lana sfugge la mano e si taglia la cotenna (della pecora), si prende e si mette la creolina. Ai giorni nostri, possediamo abbiamo la creolina, ma in passato i nostri nonni, [visto] che la creolina non c'era, non esisteva, prendevano le foglie del pesce, le pestavano e le mettevano sulla ferita, per evitare che gli insetti vi depositassero le loro larve (*cagber(ghji) la muosca*→).

peart [peart] sost. femm. inv. QF(5m)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant})] parte, porzione. Non è compatibile come compl. di *a'* nelle espressioni locative.

♦ (VER CH) *Pi èssir di parada, ghji purtei la peart «pi li spasi» a Guardingo, e pi n'u ddascer scuntant, mi vausc puru sghubgher cun quattr prauli e n ciarveu.* Per essere di parola, gli portai la parte «per le spese» al [dott.] Guardingo [che mi aveva fatto avere una pensione per invalidità, chiedendomi il pagamento di una tangente], e per non lasciarlo scontento, mi volli pure disobbligare con [il dono di] quattro provole e un capretto.

2. parte, atteggiamento o azione.

♦ (VER CH) *Ma puru tea avàia fer la maia peart e sbrizzerm p'auatilerlu cam mi ddumanea rau. Iea ni suogn di quoi ch' anàru nt d'ar, ma na suoma pach chjù e men dû valaur di na scurzota la pulaia dispanir.* Ma anche io dovevo fare la mia parte e darmi da fare per coprirlo come mi aveva chiesto lui. Io non sono di quelli che godono di una certa disponibilità di soldi, ma (di) una somma, più o meno (lett. "poco più e meno") del valore di un berretto, potevo disporre.

POL → *avànt peart, mieghj peart, pighjer peart.*

peartir ['pea.r.tər] verbo QF (28)

1. inacc. bival. [V sogg (di-LOCAT)] partire, andare via (dal luogo espresso, opz., dal compl. introd. da *di*).

♦ *partinu dû paes a li trai e fummo a Palerm a li ciencu precisi* partimmo dal paese alle tre e fummo a Palermo alle cinque precise.

1a. inacc. bival. [V sogg (di-LOCAT)] partire, cominciare a muoversi.

♦ (TR IN) *Accuscì, cam m'asumei cun la ruchtina, mi misg a caveu e partì. Arivei a muntàra, partan chjù tardot, a mumant a mezzgiorn* Così, appena giunsi a casa con la pietra, montai a cavallo e partii. Arrivai in cima, per il fatto che ero partito (lett. "partendo") un po' più tardi, quasi a mezzogiorno.

♦ (VER CH) *Dìpuoi di la sbagnataria si ng'anean tucc a travaghjer e ssa cirmanìa fu rrinviara pi la sana, a iauri di peartir pù paes.* Dopo il brindisi se ne andarono tutti a lavorare e questa cerimonia fu rinviata per la sera, al momento di partire per il paese.

2. inacc. bival. [V sogg (di-LOCAT)] partire, dipartirsi.

♦ (TR IN) *U mulian a ièua è furmea di na prasa chi peart dû sciun e vian ô mulian* Il mulino ad acqua è formato da un canale (lett. "presa") che parte dal fiume e viene al mulino.

3. inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul compl.: solo congegni o motori) avviarsi.

♦ *stunatian la mächina ni partì* stamattina l'automobile non si è avviata.

4. inacc. monoval. [V sogg] deteriorarsi, di cose interessate da un processo che ne compromette l'uso o ne determina la rovina, spec. del vino che si inacidisce, della carne che va in putrefazione, di frutti che marciscono, di piante che intristiscono, di indumenti o stoffe che cominciano a logorarsi, di muri e sim. che presentano delle lesioni, di denti cariati o cadenti, ecc.

♦ *i quazzer partian* le scarpe si sono rovinate irrimediabilmente.

3. POL [sogg V DAT] **peartir i sanziji** trival con sogg. postverb. predef. (i sanziji) **impazzire, ammattire, stordirsi** (la persona stordita è espressa dal compl. dat.).
4. POL [V sogg] **peartir pi surdea** inacc. monoval. con aggiunto predef. (pi surdea) partire per il servizio militare.

pedd [peɔ:] sost. femm. massa QF (5I)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pele, cute**.
 ♦ *m'adurnì suotta d'ù sau e n'abrusgjei la pedd mi sono addormentato sotto il sole e mi sono bruciato la pelle.*
2. monoval. [N (di-N_{det})] (restr. sul compl.: [-bovini]) **pele degli animali**.
 ♦ (DP FAF) *uoi avai bisogn sau di calaur, / la vascia etea gràna u distrugi / V'avai mòttir d'dincadd la pedd di n ddauw scurciea viv / beda chieuda e fumànt Voi avete bisogno solo di calore; / la vostra età [avanzata] lo ha distrutto. / Dovete mettere addosso la pelle di un lupo scorticato vivo / ancora (lett. "bella") calda e fumante*
 ♦ (DP FAF) *Dì cumpär cu la nicissitea di ddimier / ghji vunon ô sa visgian pidäru / la pedd di n uors ancara viv, / ma ch'u avossu amazzea prest Due comparì con la necessità di denaro / gli vendero al proprio vicino pellaio / la pelle di un orso ancora vivo, / ma che avrebbero ammazzato presto.*
3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vita, esistenza**.
 ♦ *u voch trap malät e tim pi la saua pedd lo vedo troppo malato e temo per la sua vita.*

CFR pidatt

POL → èssir pedd e assi (èssir² 7), uff la pedd!

peghja [pe.gja] sost. femm. massa QF (5I) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **paglia, insieme di steli di grano o di altri cereali, raccolti e disseccati dopo la trebbiatura**

- ♦ (VER CH) *E [Micu] acunumze a tratterla cam la chierta vilina. Nta la stüda, peghja bunänt nterra pi ferla acurcher ntò madd, argi, fävi e bivirvoi, ghji fo schifijer* E [Mico] cominciò a trattare [la sua vecchia mula] come la carta velina. Nella stalla [collocò] paglia abbondante a terra per farla sdraiare nel morbido; [gli diede da mangiare] orzo, fave e beveroni [al punto] da farglieli disdegnare.

POL → fèrla peghja, fum di peghja, vular peghja pi ciant cavei.

pellegrian [pe.l.e.'gri.ã] sost. masch. QF (20a) zeroval. [N₀] **pellegrino, chi compie un pellegrinaggio**

- ♦ (DP FAF) *N giuorn a di pellegrì ghj'apattea, nta la rrana, / na àstrica chi li aunì avaiu spraieta: / si l'avàru cum ghj' uog, si la taliju nta li mei; Un giorno due pellegrini incapparono, in mezzo alla sabbia, / in un'ostrica che le onde avevano disperso.*

pensian [pe.'nsjã] sost. femm. QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pensione, somma di denaro corrisposta a chi cessa l'attività lavorativa**

- ♦ (VER CH) *Ma la causa ni finì ddea, pircò diebit meanch iea suò quânt ng'uò ancara, e pi paèrghj, agnu mas, si trattienu n pitulan di la pensian, pruopiu cau pitulan chi iea avàia ddistinea p'accucchyer i picciu di la capiela* Ma la cosa non è finita là, perché debiti nemmeno io so quanti ne ho ancora, e per pagarli, ogni mese, si trattengono un gruzzolo dalla pensione, proprio quel gruzzolo che io avevo destinato per mettere insieme i soldi della cappella [da costruire come ex voto in favore di San Benedetto].

per¹ [per] sost. masch. inv. QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})]

1. paio, coppia.

- ♦ (TR INC) *Puntuoma na giurnära, vienu di amisg, parant, pigghjuma li pièuri, li mittuoma nta n zzacu fät di rizzuoi, chi son erbu cun li spini. Li pigghjuma a una a una, ghj'attuoma tucc i quättr piei, quânt ni palu scapper e pigghjuma li falisg, chi son n per di falisg grani, e incunzunzuma a taghjerghji la ddèuma. [Per la tosatura delle pecore] puntiamo un giorno. Vengono un po' di*

amici, parenti. Prendiamo le pecore e le mettiamo in un recinto fatto di , che sono alberi con le spine. Le prendiamo una ad una e gli leghiamo le quattro zampe, in modo che non possano scappare, quindi prendiamo le forbici, che sono un paio di forbici grandi, e cominciamo a tagliar loro la lana.

2. insieme di cose della stessa specie.

- ♦ *se vuluoma giugber di picciu, avuoma giugber cu n per di chierti nuovi se vogliamo giocare di d'azzardo, dobbiamo giocare con un paio di carte nuovo.*

per² [per] agg. QF (16)

1. monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo superfici) **liscio, senza sporgenze, cavità o dislivelli**.

- ♦ *quost ntanach ni è per questo intonaco non è liscio.*

2. monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo recipienti) **pieno raso, con il contenuto pareggiato agli orli**.

3. monoval. [N Agg] **uniforme, della stessa misura**

- ♦ *taghjei i pei pi la ciurana e i foi per tagliai i pali per la recinzione e li feci tutti della stessa misura*

4. monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo conti e conteggi) **in pari, di conti in cui il dare e l'avere corrispondono perfettamente**.

5. bival. [N Agg (di-N_{det})] **gremito** (anche redupl.).

POL → fer u per e sper.

pera [pe.ra] sost. femm. QF (16) VAR per¹ bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **paio, coppia**

- ♦ (VER CH) *si iev acuntunter di la prisanza di Micu e di n'entra triana di stabuler di la Purida, chi pi la sbagnataria s'arustian ntò cian di la casotta quätr nazzi di chiern e si sculean na pera di butighjuoi di vian a la salur di la fistigiera* [per brindare alla gravidanza dell'asina, Cola] si dovette accontentare della presenza di Mico e di un altro trio di mandriani della Purida, che per il festeggiamento arrostrono nella corte della casa rurale quattro tranci di carne e si scolarono un paio di bottiglioni di vino alla salute della festeggiata.

perciascieri [per.ʃa.'fje.ri] sost. masch. inv. QF (2) MO [[percia]V + [scier]N] monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **buca roveti, scricciolo, piccolo uccello con becco sottile e appuntito**.

- ♦ (DP FAR) *La rraula ghji ddiess a la chiena: / «Uoi avai rrasgian d'accuser la natura; / n perciascieri è cam na särma di giena.»* La quercia disse alla canna: / «Voi avete ragione di accusare la natura; / uno scricciolo [che si posa su di voi] pesa come una salma di ghiande».

pergu [pe^a.r.yu] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **trono**

- ♦ (DP FAF) *U banchier [...] ghji ddisg: «Stumatian vi vuoghj mòttir saura d'ù pergu / Pighjav quosc ciant scut: sarvavi cun cura / pi sirvirvinu ò bisagn»* Il banchiere [...] gli dice: «Oggi vi voglio mettere sul trono. / Prendetevi questi cento scudi: conservateveli con cura / per servirvene al bisogno».

però [pe.'ro] avv. conn. testuale zeroval. [Avv¹] **però**

- ♦ (VER CH) *La nescita d'ù suchiecc arivea puntuieu e pi Cala, meanch a ddirlu, fu na grän festa. La scecca ghji fo na mulitina seura ddaveru graziausa, però ntò fighjer iev na pèrdita di seangu e ghj'amanchiea pach chi si l'accudàva.* La nascita del puledro arrivò puntuale e per Cola, manco a dirlo, fu una grande festa. L'asina gli partorì una piccola mula saura davvero graziosa, però, durante il parto ebbe una perdita di sangue, e mancò poco che morisse (lett. "che se la tramontava").

CFR mascibai.

pèscol [pe.f.kul] sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **pascolo, terreno destinato al pascolo degli animali**.

♦ (DP FAF) «Frei miei, ghji ddiess, ni mi svilai/ iea vi nsgn i pèscul chjù sustanziausg.» [Un cervò che trovò rifugio in una stalla di vacche e buoi:] «Fratelli miei, disse loro, non palesatem/ io vi indico [in cambio] i pascoli più sostanziosi».

2. pastura delle bestie.

♦ nta la cياusa u pèscul è ancara schiers pi purter li vächbi nella cياusa la pastura è ancora scarsa per portarci le vacche.

pesg [peʒ] sost. femm. massa QF (5I) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pace; tranquillità, serenità.**

♦ (DP FAF) «Frea mia, ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza –/ nieucc ni suoma chjù n quarela:/ pesg ginireu sta vauta./ Iea viegn p'annunzièrtilu, sciann quànt t'abrèzz» «Fratello mio – gli disse una volpe facendo la voce dolce –/ noi non siamo più in guerra/ pacificazione generale questa volta./ Io vengo per annunciartelo, vieni giù affinché ti abbracci».

POL → ddaucer n (sánta) pesg (ddaucer 8), fer la pesg (fer 38), mòttirs u cuor n pesg (mòttirs), n pesg, n sánta pesg.

pesqua [peʃ.kwa] sost.femm. det. e non det. solo sing. temp.

(se det., compatibile come compl. di a¹) QF(5g) zeroval. [N₀] **Pasqua;** deitt. la prossima pasqua o, anaf., la Pasqua dell'anno cui si fa riferimento nel cotesto.

♦ pi la Pesqua nesc u Signardie Rrisart per Pasqua esce [il feroce del] Signore Risorto.

POL cuntant cam na pesqua.

pesta [peʃ.ta] **pasta** sost. femm. massa QF(5I) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pasta, impasto di farina, acqua e altri ingredienti (sale, zucchero, burro, uova, ecc.) lavorato fino a fargli assumere una consistenza piuttosto compatta che costituisce la base per diffuse preparazioni gastronomiche.

♦ (DB CAL) è tamp antiègh, u fuorn era cu la tanura a làt, gh'era la pignietà dū rram cun di manoggi, ana si buggghjivu, i macaruoī, li ddasegn. Si mittivu li ddogni di suotta, e quànn d'èua bughjiva s'acalàva la pesta in passato, il forno era dotato del fornello di pietra in muratura a lato, c'era la pentola di rame con due maniglie, dove si facevano cuocere i maccheroni, e le lasagne. Si metteva la legna sotto e quando l'acqua bolliva si buttava la pasta.

2. impasto alimentare.

♦ (DB CAL) Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sozziza frosca o filott di seardi nsalàri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adàrga nta la bufotta fina a quànn adivanta tauna. Ora prepariamo le focacce di pane: Una scacciata di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia una porzione di impasto e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.

♦ (DB/RIC CAL) Quànn la pesta era ddiscia, si mpanàva e si mitiva u pean ò ddiat. Ddipuoi di na pach d'auri, u pean acumunzàva a spuncer e la fomna apicichieva u fuorn Quando l'impasto era (sufficientemente) liscio, si dava forma alle porzioni di pane e si metteva il pane a lievitare (adagiato su un ripiano, spesso costituito dalle assi del letto) (lett. "si metteva il pane al letto"). Dopo un po' di ore, il pane iniziava a lievitare e la donna accendeva (la legna del) forno.

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a cavai di d'èngiu** monoval. con attributo o apposizione predef. (a cavai di d'èngiu capello d'angelo) **capellini, spaghetti sottilissimi.**

4. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a sturtelu** monoval. con attributo predef. (a sturtelu) **penne.**

5. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a cannaruzzan** monoval. con attributo o apposizione predef. (a cannaruzzan) → pöntètè, rigatoni

6. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a ddaasagnini** monoval. con attributo o apposizione predef. (a ddaasagnini)

7. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a ddireu** monoval. con attributo o apposizione predef. (a ddireu)

8. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a ddangua di pàssar** monoval. con attributo o apposizione predef. (stelèta)

9. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a stidini** monoval. con attributo o apposizione predef. (a stidini)

10. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a curadian** monoval. con attributo o apposizione predef. (a curadian)

11. POL [(poss/di-N_{det}) N] **pesta a ddumàzzi** monoval. con attributo o apposizione predef. (a ddumàzzi)

RL ò fuorn.

peu [ˈpɛ.u] sost. masch. QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. palo, lungo legno tondeggiante o elemento verticale in ferro che si conficca nel suolo per recingere, sostenere e sim.

♦ (DP FAF) U cerv vian scuvert; ognun si pighja n peu, / ognun ghji sauna na ddigniera a la biestia. / Li saui ddarmi n'u sàpu sarver di la mart. / S'u partu, u fean a nazz nazzi e u nsàlu Il cervo viene scoperto; ognuno si prende un palo/ ognuno gli suona una legnata alla bestia. / Le sue lacrime non lo seppero salvare dalla morte. / Se lo portano, lo fanno a pezzi e lo insalano.

2. grande scalpello, della lunghezza di circa un metro, con la punta a piramide quadrangolare usato in edilizia e agricoltura.

♦ (DPTAR) i carcarer ghji ddaaggiàiu fart/cu li mazzi/e u peu di ferr a scarpieu/ n carp e mez gir, / n carp e mez gir i cavatori gli davano forte/ con le mazze/ e il palo di ferro a scalpello/ un colpo e mezzo giro, / un colpo e mezzo giro.

pezz [pɛ:ʃ] sost. masch. inv. QF(2)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **pezzo, piccola parte, porzione.**

♦ (DB CAL) Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sozziza frosca o filott di seardi nsalàri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adàrga nta la bufotta fina a quànn adivanta tauna. Ora prepariamo le focacce di pane: Una scacciata di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia una porzione di impasto e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.

♦ (DP TAR) arrivàva cu n sàch di lona/ a tracadd ccian d'auogi/ e ièucc pezz di parèua l'altro con un sacco d'olona/ a tracolla piena di aste/ ed altri pezzi di paracqua.

1a. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pezzo, parte, ricambio.**

♦ p'aggiuster la mächbina, i pezz iean arriver di Miscina per aggiustare l'automobile, i pezzi devono arrivare da Messina.

1b. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] tratto più o meno esteso di spazio o tempo.

♦ m'acatei n beu pezz di tirrai ho comprato un bel pezzo di terra.

♦ è n beu pezz ch'aspiet è un bel pezzo che aspetto.

2. monoval. [N di-N_{nondet}] **razza, specie** (di quanto espresso dal compl.).

POL → pezz di.

pezz di POL ESO agg. prenom. inv. monoval. [N Agg] razza di, schifo di, pezzo di.

♦ u fighj di Pian s'arrivilea n pezz di nunzigner Il figlio di Pino si è rivelato una razza di bugiardo.

pi¹ [pə] (VAR pir, pri) prep. FON (consente l'elisione) monoval. per.

Si combina con gli articoli determinativi u, ed i dando vita alle prep. articolate (non facoltative) pū per il/lo (pi+u) e pî per i/gli/le (pi+i).

Può introdurre complementi obbligatori richiesti da specifici sostantivi, aggettivi, verbi e paraverbi, e in tal caso assume il significato assegnato dalla specifica testa reggente; oppure può introdurre complementi non obbligatori (aggiunti) che possono legarsi a qualunque sostantivo o verbo (con differenze di interpretazione e di selezione descritte di seguito negli specifici sottolemmi).

1. [P_{N_{det}}] assieme al proprio compl. (un nominale det.) esprime un'entità che riceve un **vantaggio** da quanto espresso dal sost. o dal verbo reggenti.

◆ (DP TAR) *li cumisiuoi [...] si purtàvu cau ch'accucchjievu/ pi la gralia di Ddiea* i comitati [...] portavano via ciò che racimolavano/ per la gloria di Dio.

◆ (DP TAR) *ghj'auriji pi tucc* gli auguri per tutti.

◆ (DP TAR) *li fomni [...] tisciaiu li cautri pi ghj'Amirchiei* le donne [...] tessevano i copriletti per gli Americani.

2. [P_{N_{det}}] assieme al proprio compl. (un nominale det.) esprime un'entità o una circostanza che si trova in relazione causale (**fine o causa**) con l'evento espresso dal verbo reggente o con l'entità/evento espressi dal sost. reggente. L'ambiguità (fine o causa) è risolta tramite inferenza dal destinatario, in base alle altre informazioni presenti nel testo (nessun elemento formale esplicito permette, infatti, di distinguere le due interpretazioni).

◆ (DP TAR) *ghj'era u Santissim Curcifizzi: marturijea/ pedd e assi, mart pi nasc pichiei* c'era il Santissimo Crocifisso: martoriato, / pelle e ossa, morto per i nostri peccati.

◆ (DP TAR) *i Sanfrardei eru giant sarvegial/ pù ddiatali ch'i fasgiàia capir/sau ntra di roi* i Sanfratellani erano gente selvatica/ per il dialetto che li faceva capire/ solo tra di loro.

3. [P_{LOCAT}] **verso, in direzione** (del luogo espresso obblig. dal compl. locat.) o da usare nel luogo espresso dal compl.

4. [P_{N_{misura}}] introduce il compl. di **tempo continuato**.

◆ *saura di la brusgiarura si ia mòttir la pumàra pi ddiessg giurn* sulla bruciatura si deve mettere la pomata per dieci giorni.

5. [P_{N_{misura}}] introduce il compl. di **misura o estensione**.

◆ *iei caminer pi trai chilometr* devi camminare per tre chilometri.

6. [P_{N_{non quant}}] introduce un compl. che esprime **sostituzione o scambio o corrispondenza**.

◆ (DP CL) *Tucc mbriech si miesu a ddisputer, / E u Puncian buvò e buvò arrier, / U Rrämp cumunzea a munazzar: / Pacianzia! Suogn zzapp, ma ban currier. / Sclàma Jachinu: Iea ni uoghji marder, / E uoghj la buott gràna pi mughjier* Tutti ubriachi si misero a litigare, / E il Puncino bevve e bevve di nuovo; / Il Rampo cominciò a minacciare; / Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore. / Esclama Jachino: Io voglio sposarmi, / E voglio la botte grande per moglie.

6a. può, così, indicare anche il prezzo in una compravendita.

◆ (DP TAR) *li fomni [...] tisciaiu li cautri pi ghj'Amirchiei [...] pi pach sard* le donne [...] tessevano i copriletti per gli Americani [...] per pochi soldi.

◆ *u tirrai ghj'u ddotu pi nant* il terreno glielo hanno ceduto quasi per nulla.

7. [P_{N_{non quant}}] [P_{N_{misura}}] per, con valore distributivo.

◆ *trai pi bāna* tre per ciascun lato.

8. [P_{N_{misura}}] **per, da**. Assieme al nominale da cui è obblig. seguita, indica il punto d'appoggio o il punto da cui è tenuta una delle entità (l'oggetto, o, in mancanza dell'oggetto, il soggetto) coinvolte nell'evento descritto dalla frase.

◆ *u pighjiei pi l'arogi e foi smòttir di dder aliti* lo presi per le orecchie e gli feci smettere di dare fastidio.

9. monoval. [P_{N_{det}}] per il momento espresso dal compl. Assieme al compl. costituisce un aggiunto nominale,

che indica il momento in cui l'entità espressa dal nome reggente è necessaria.

◆ *m'avuoma zzircher n past pi stanuott* dobbiamo cercarci un posto per stanotte.

POL → *pi ddärgh, pi ddaungh, pi nuoru di.*

pi² [pə] **congiunz. sub. nonfin.** monoval. [C_{F_{int}}] **per**.

1. introduce una sub. finale.

◆ (DP TAR) *ghji mttiva di antra/ u rrisignò pruubi/ spirann chi n'avàia a canter/ pi vārnilu a chier priezz* vi metteva dentro/ l'usignolo proibito/ sperando che non cantasse, / per rivenderlo a caro prezzo.

◆ (DP TAR) *na dduma strazzāra/ chi vea anann n gir ntò zzieul/ pi curpi* a chi la uerda fissa una luna stracciata/ che va in giro per il cielo/ per colpire chi la guarda fissa.

2. introduce una sub. limitativa.

◆ *pi vinir vom, ma ni mi ddot nuda aira* per venire è venuto, ma non mi ha dato nessun aiuto.

pi [pi:] **prep. art.** formata da pi¹ (→) e i¹ (→) per i, per gli.

pi **caunt sa** POL **avv.pred.** zeroval. [A_{V_o}] per conto proprio, da sé; da solo (il poss. si flette per concordare con il sost. cui l'avv.pred. si lega.).

◆ *ni ti preoccuper pir rau chi s'assuoma pi caunt sa* non preoccuparti per lui che rincasa da sé.

pichiea [pə.'kje.a] **sost. masch. QF(5o)** monoval. [[poss/di-N_{det}] N] **peccato**.

◆ (DP TAR) *ghj'era u Santissim Curcifizzi: marturijea, / pedd e assi, mart pi nasc pichiei* c'era il Santissimo Crocifisso: martoriato, / pelle e ossa, morto per i nostri peccati.

◆ (DP TAR) *la giant [...] ddumanāva pirdan pi pichiei* la gente [...] domandava perdono per i peccati.

pician [pə.'tjā] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [[poss/di-N_{det}] N]

1. **piccione**.

◆ (DP FAF) «*Sci picciuoi ni son fighjuoi dū nasc aniegh, / ddiess la iecula: mangiuòmami*» «Questi piccioni non sono figli del nostro amico/dissero l'aquila: mangiamoceli».

2. volg. pudenda femminili.

POL → *fer u piccian.*

picju [pi.tju] **sost. masch. massa solo pl. QF (2e)** monoval. [[poss/di-N_{det}] N] **denaro, soldi**.

◆ (VER CH) «*Se i picju i parti zzea [a d'èutr maun], n'i pai meanch anuccer: / ni ghji son chiesci, nè Casciuoi, nè bufoti, / nè siegi, nè brasgier, nè cantarānu.*» «Se i soldi li porti qua [all'altro mondo], non li puoi nemmeno nascondere: / non ci sono cassepanche, né cassetti, né tavoli da cucina (bufota→), / né sedie, né bracieri, né canterani».

◆ (VER CH) «[...] *Iei uoghja d'alimichbert a assumer picju/ se frutt e camièi zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugneta Ciciu*» «Hai voglia di privarti [di ogni godimento] per accumulare soldi/ se frutto e cambiali qua sotto [nell'aldilà] non te ne danno/ e poi fini[rà] che se li gode tuo cognato Ciccio».

piccul ['pik.'kul] **RAR agg QF (16)** monoval. [N_{Agg}] **piccolo**.

◆ (VER CH) *U stiss giurn anei nta la criesgia e ghji cuntei u sagn a d'acciprest. Rau si mies a rririr e mi cunsighjia di fer na piccula offerta di picju. Pighjiei na chieria di ciencumila liri e ghji l'apuno i la stātua dū Sānt* Lo stesso giorno andai in chiesa e raccontai il sogno all'arciprete. Lui si mise a ridere e mi consigliò di fare una piccola offerta di soldi. Presi una carta di cinquemila lire e la affissi alla statua del santo.

CFR *chjinian*.

pidām [pə.'dæm] **sost. masch. massa QF (2f) MO** [[pedd]_N + -

änz]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pellame.**

pidäru [pə.ˈdæ.ru] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[pedd]_N + -äru]_N
pellaio.

♦ (DP FAF) *Di cumpär cu la nicissimea di ddinier/ ghji vunon ô sa visgian pidäru/ la pedd di ng uors ancara viv,/ ma ch'u avossu amazzea prest* Due compari con la necessità di denaro/ gli vendero al proprio vicino pellaio/ la pelle di un orso ancora vivo,/ ma che avrebbero ammazzato presto.

pidatt [pə.ˈdət] **sost. masch. inv.** QF (2) MO [[pedd]_N + -att]_N
monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pelle degli animali, spec. di bovini.

♦ (TR IN) *Se, cuminzian, nto taghjergjhi la ddèuna schiepula la mean e un teghja u pidatt, si pighja e si mott la creolina.* Se casualmente (lett. "se combinazione"), nel tagliarle la lana sfugge la mano e si taglia la pelle [della pecora], si prende e si mette [sulla ferita] la creolina.

2. esistenza fisica, vita.

♦ (RIC SPE) *E quäm si vulaiu purter/ U nasc cumù a la Marina/ Ddavänt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/ Purtan la nascita baniera./ Ô Mumumant adaura/ Avatu mies di barächhi/ Pi valuntir d'archiviji dü paes:/ tucc i mpiajëi niscian fuora/ chi si scantean pù pidatt* E quando si volevano portare/ il nostro comune alla Marina [autonom. per il paese di Acquedolci]/ davanti ad una folla imbestialita/ lei come andava impettita/ portando la nostra bandiera./ Al Monumento in quel momento/ avevano messo due baracche/ per proteggere l'archivio del paese:/ tutti gli impiegati uscirono fuori/ perché temettero per la loro vita.

CFR *pedd.*

pi ddaung POL ESO **avv. locat.** per lungo, longitudinalmente; nella direzione della lunghezza.

pi ddisgràzia POL ESO **avv. zeroval.** [Avv₀] per sfortuna, **sfortunatamente, disgraziatamente.**

pidizza [pə.ˈdʲi.t̪sa] **sost. masch.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]
indumento o pezzo di stoffa vecchio e logoro.

pidizzan¹ [pə.ˈdʲi.t̪sã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]
N] **pidocchio pollino.**

pidizzan² [pə.ˈdʲi.t̪sã] **sost. masch.** QF (4b) MO [[pidizza]_N + -an]_N
monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. straccio, pezzo di stoffa vecchio e logoro.
2. persona povera e mal vestita.
3. farabutto, canaglia.

pi ddivuzzian POL ESO **zeroval.** [Avv₀] per devozione.

pienta ['pjɛ.nta] QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pianta**
(organismo vegetale).

♦ (DP FAR) *«Se almen anascissi ô rripär/ di na pienta cù fughjiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumighjess a viluntea,/ iea vi prutigiss dü timpureu;/ ma uoi crisciai ana la terra sura,/ ana u vant si fea sampr u nireu.»* «[La quercia disse alla canna:] «Se almeno nasceste al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà./ vi proteggerei dal temporale./ ma voi nascete dove la terra suda,/ dove il vento fa sempre il (suo) nido.»

piett [pjɛt:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **petto, seno.**

♦ (DP TAR) *caminäva la giant, caminäva schieuzza appress di la crausg e si bataia u piett, ddumanäva pirdan pì piccbiei di tutt u maun camminava la gente, camminava scalza dietro alla croce [il feroce processionale del croisissimo] e si batteva il petto, chiedendo perdono per i peccati di tutto il mondo.*

♦ (DP FAR) *Ma la tadarita aprutisteia fart/ pircò la bèdula ghj'amanchieva di rrispiett:/ «Chi sai arba? Iea cam/ ng uazzieu mi cumpart?/ Sach iea ng uazzieu? Li poni ntò piett!/ Iea suogn suorc di grutta; viva la tadarita!/ Ddiea mi fo accuscì pi cunfaunir i iett.»* Ma il pipistrello protestò forte/ perché la donnola gli mancava di rispetto:/ «Che sei cieca? Io come/ un uccello mi comporto [forse]?/ Come è fatto un uccello (lett. "cosa ha un uccello")? Le penne sul petto!/ Io [invece] sono un topo di grotta; viva il pipistrello!/ Dio mi ha fatto così per confondere i gatti.»

♦ (RIC SPE) *sùbit aciamèan a Carmian/ chi savàia parder amirichian/ e sepu chi cau surdea avàia la sai./ Pian ghji purzò trimant ng att d'èua/ Ch'u fucil apuntea ntò piett/ U schiant chi pighjian cau giuorn/ Ni s'u scurdean fina chi campean!/ chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e seppero che quel soldato aveva sete (lett. "la sete")./ Pino gli porse tremante un bicchiere d'acqua/ con il fucile puntato nel petto./ La paura che presero quel giorno/ Non se la dimenticarono finché camparono!*

2. torace (la parte interna).

♦ *quost viàn nuov abbrusgia ntò piett* questo vino nuovo brucia nel torace.

3. **sost.masch.massa** QF(errore. L'origine riferimento non è stata trovata.) monoval. **(Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.)** carne del petto del pollo (o di altri volatili).

♦ *a iea mi plesg chjussei u piett ca li ieli dü aduzz* mi piace più il petto che le ali del galletto.

pi furtuna POL ESO **avv. zeroval.** [Avv₀] fortunatamente, per fortuna.

CONTR *pi sfurtuna.*

pi farza POL ESO **avv. zeroval.** [Avv₀]

1. per forza, **obbligatoriamente.**

♦ *anturázza mi scuntrea mi niev Arftan e pi farza m'avàia affrir u caffè* poco fa mi sono imbattuto (lett. "mi ha scontrato") in mio nipote Alfino e [insistendo] per forza mi doveva offrire un caffè.

♦ (DP FAF) *vau pi farza avar la chieusa vinta* volle per forza avere la causa vinta.

2. a stento.

♦ *la pesta si la mangiea pi farza* la pasta l'ha mangiata a stento.

pighjer [pə.ˈgʲjɛr] **verbo** QF(23c)

1. tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (di-LOCAT)] **prendere, afferrare, pigliare**
(dal luogo o dall'entità opz. espressa dal compl. introd. da di). **SIN** *pighjers* 1.

♦ (TR INC) *Ara avuoma la creolina, ma na vauta i nasc nänu, chi la creolina ni ghj'era, n'asistaia, pighjievu li fuoghji d'u pèarsich, li pistävu e li mittau nta la taghjatina, pi ni cagherghji la muosca.* Ai giorni nostri abbiamo la creolina, ma in passato i nostri nonni, visto che la creolina non c'era, non esisteva, prendevano le foglie del pesco, le pestavano e le mettevano sulla ferita [della pecora], per evitare che gli insetti vi depositassero le loro larve (*cagher(ghji) la muosca*→).

♦ (DP AMI) *U zzu Turi treas ntò paghjer, pighia u fucil e s'u mott suotta di la scioda e si vauta vears dü carusian:* «*dddegj na uggiera a li pièuri, iea tuorn sùbit*» Il signor (zzu→) Turi entra nella capanna, prende il fucile e se lo mette sotto l'ascella e si gira verso il ragazzino: «*da' un'occhiata alle pecore, io torno subito*».

2. tr. trival. [sogg V N_{det} pi-N_{det}] **afferrare, acciuffare, ghermire** (per la parte del corpo o per l'indumento o parte di indumento opz. espressi dal compl. introd. da *pi*).
 ♦ *u pigbiëa pû cadd e u stampea ô mur* lo afferrò per il collo e lo sbattè al muro.
3. tr. bival. [sogg V N_{det}] **arrestare**.
 ♦ *finalmant i pigbjean i lâtr ch'arubävu mächini a San Frareu* finalmente li hanno arrestati i ladri che rubavano automobili a San Fratello.
4. tr. bival. [sogg V N_{det}] (restr. sul compl.: solo operai, braccianti, garzoni) **ingaggiare, assumere**.
 ♦ *pi fer arrimuner l'olivi uò pigbjer trai cristiei* per far rimondare gli ulivi devo assumere tre persone.
5. tr. trival. [sogg V N_{det} (N_{misura})] **comprare** (quanto espresso dal compl. ogg. per il prezzo opz. espresso dal secondo compl.).
 ♦ *la rracina la pigbjei a cinquantà centèsim ô chilu l'uva l'ho comprata a cinquantà centesimi al chilo*.
6. tr. bival. [sogg V N_{misura} (N_{misura} anche 'poco' molto 'nulla')] **guadagnare, prendere come compenso del proprio lavoro**.
 ♦ *a travaghjer cam manuieu pigbi ancara trap pach* a lavorare come manovale guadagno ancora troppo poco.
7. **prendere, ereditare**.
 ♦ *se pigbia di sa pätri, puluoma ster sigur chi ni ia pitit di fer nant, di la mattina a la sera*. se prende dal padre, possiamo stare certi che non avrà voglia di fare niente, dalla mattina alla sera.
8. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] (restr. sul compl.: solo strade, percorsi) **scegliere, imboccare**.
 ♦ *pigbia la scurzaraura quânt la fuoma manau* prendi la scorciatoia in modo che facciamo presto.
9. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] (restr. sul compl.: solo posti a sedere) **occupare**.
 ♦ *u past ana m'assett sampr iea era pigbjea e mi isg assiter a n'entra bâna* il posto dove mi siedo sempre io era occupato e mi dovetti sedere da un'altra parte.
10. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **accaparrarsi, vincere, aggiudicarsi**.
 ♦ *zzea ghj'appealt i pigbiu sampr i stisc mbrughjaruoi* qui gli appalti se li aggiudicano sempre gli stessi imbroglioni.
11. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] assumere la caratteristica, la qualità espressa dal compl.
 ♦ (RIC SPE) *Cuntinua a parder meu dû ta paies/ Cun ssa pardära milanasa chi pigbjest/ Ma tian a mant na causa:/ tu aresti sampr sanfrardean/ puru chi ti n vei nta l'America* Continua (pure) a parlare male del tuo paese/ con quest'accento (lett. "parlata") milanese che hai preso/ ma ricorda (lett. "tieni a mente") una cosa:/ tu resti sempre (un) sanfratellano/ pure se te ne andassi (lett. "pure che te ne vai") in (lett. "nella") America.
12. **prelevare** (per portare o accompagnare in un determinato posto).
 ♦ *väch a pigbi mi figh a la stazzian di Sant'Agata* vado a prendere mio figlio alla stazione di Sant'Agata.
3. tr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] **prendere, cogliere, colpire** (anche metaf.) (il punto del corpo o la parte colpita è espressa, opz., dal compl. locat).
 ♦ *na rrucazzära u pigbjea n testa* una pietrata lo colse in testa.
14. inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: solo piante) **attecchire**.
 ♦ *li barbateli ch'aciantei pigbjean tutti* le barbatelle che ho piantato hanno attecchito tutte.
15. inacc. monoval. [V sogg] **prendere fuoco, ardere, accendersi**.
 ♦ *li ddogni pigbjean bauni ntô camian* la legna arde bene nel camino.
16. tr. trival. [sogg V (N_{det}) (a-N_{det})] **prendere, picchiare, percuotere** (nel modo espresso obblig. dal compl., un nominale pl. introd. da *a*).
 ♦ *u pigbjea a fraccunäri* lo prese a bastonate.
17. tr. trival. [sogg V N_{det} pi-N_{nonde}] **considerare, scambiare, prendere** (per quanto espresso obblig. dal compl. introd. da *pi*).
 ♦ *u pigbjean pi pazz* lo presero per pazzo.
18. intr. bival. [sogg V_{modo-tempo} E SV_{modo-tempo}] esprime l'aspetto risolutivo o conclusivo del sintagma verbale che lo segue e cui è coordinato.
 ♦ (TR IN) *Nta la stasgian, sicam iëua ntô scium ghji ng'era paca, i cristieti p'amaur di masginer, stasgiau ddea di giuorn, trai giuorn, n'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pigbjeu e mi ddisgiau: «li fuoma li ddasegni?»* In estate (lett. nella stagione), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di macinare [il loro frumento al mulino ad acqua], aspettavano due giorni o tre, [e] non è che avessero il pane per poter sopravvivere tutti questi giorni, quindi non potevano che dirmi: «facciamo le lasagne?».
 ♦ *aramei ni pazz fer ieur chi ddumean pigbi e peart* ormai non posso fare altro che partire domani.
19. tr. bival. [sogg V (N_{det})] di sensazioni fisiche o sentimenti, essere assaliti, pervasi (dalla sensazione espr. dal compl. ogg. non opz.)
 ♦ (RIC SPE) *sùbit aciamean a Carmian/ chi savàia parder amirichian/ e sepu chi cau surdea avàia la sai./ Pìan ghji purzò trimant ng att d'ëua/ Ch'u fucil apuntea ntò piett/ U schient chi pigbjean cau giuorn/ Ni s'u scurdean fina chi campean!* chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e seppero che quel soldato aveva sete./ Pino gli porse tremante un bicchiere d'acqua/ con il fucile puntato nel petto./ La paura che presero quel giorno/ Non se la dimenticarono finché camparono!
20. POL [V sogg DAT] **pighjer na bata** bival. con sogg. postverb. predef. (*na bata*) esprime che la persona espressa dal compl. dat. ha una apoplessia o, per est., subisce un colpo della sorte.
 ♦ *ddipuoì chi ghji muri sa figh, pigbjea na bata chi ancara ni si ia püciu aripighjer* dopo che gli morì suo figlio ha subito un colpo che ancora non si è potuto riprendere.
21. POL [sogg V N_{det}] **pighjer a la spruvista** tr. bival. con aggiunto predef. (*a la spruvista*) **prendere alla sprovvista**.
 ♦ (DP FAF) *N surcian assei giavu, e chi n'avàia vist nant, fu quäsi pigbjea la spruvista./ Ecco cam ghji cuntea la vuntura a seuma* Un topolino assai giovane, che non aveva visto niente [del mondo] fu quasi preso alla sprovvista./ Ecco come gli raccontò la ventura a sua madre.
22. POL [sogg V N_{det}] **pighjer a piräri/a chieuzz** tr. bival. con aggiunto predef. (*a piräri/a chieuzz*) prendere a calci.
 ♦ *s'amiritäva di èssir pigbjea a piräri* si meritava di essere preso a calci.
23. POL [sogg V N_{det} (cù-N_{det})] **pighjer cù ban** tr. trival. con compl. indiretto predef. (*cù ban*) prendere per il verso giusto, rivolgersi (alla persona espressa dal compl. ogg.) con garbo, cercando di blandirla per convincerla.
 ♦ *è unütuli chi ghj'abii vausg, quost carusian u iei pighjer cù ban* è inuti glhe gli urlò contro, questo ragazzino devi prenderlo per il verso giusto.
24. POL [sogg V N_{det}] **pighjer di piett** tr. bival. con aggiunto predef. (*di piett* di petto) affrontare apertamente e con decisione q. o qc.
25. POL [sogg V N_{det} (N_{DAT})] **pighjer li misuri** trival. con compl. ogg. predef. (*li misuri* le misure) prendere le misure (per realizzare ad es. un vestito, alla persona espressa, opz., dal compl. dat.).
26. POL [sogg V N_{det}] **pighjer la mean** bival. con compl. predef. (*la mean*).
27. POL bival. [sogg V N_{det}] **pighjer u vears** bival. con compl. predef. (*u vears*) **impraticarsi**, imparare a fare (un'azione cui si fa riferimento nel cotesto).
28. POL [sogg V N_{det} pi-N_{nonde}] **pighjer pi fissa** trival. con compl. prep. predef. (*pe fissa* a) prendere in giro; b) **ingannare**. CFR 31; 34.
29. POL [sogg V N_{det}] **pighjer past** bival. con compl. predef. (*past* 'posto') prendere posto (anche accaparrarsi un posto a sedere, in occasione di uno

spettacolo o di un altro evento sim.).

- 30. POL** [sogg V N_{quant}] **pighjer rrispir** tr. bival. con compl. ogg. predef. (rrispirò 'respiro') prendere respiro, riprendere fiato.
- 31. POL** [sogg V N_{det}] **pighjer a la pizzula** tr. bival. con aggiunto predef. (a la pizzula) prendere in giro q. **CFR** 28; 34.
- 32. POL** [sogg V N_{det}] **pighjer èua** tr. bival. con compl. ogg. predef. (èua 'acqua') bagnarsi per la pioggia.
- 33. POL** [sogg V N_{det} LOCAT] [*n'avar tamp di*] **pighjer na pùlsg a d'eanca** tr. trival. con compl. ogg. (na pùlsg 'una pulce') e compl. locat. (a d'eanca 'all'anca') predefiniti. non avere un attimo di tempo libero.
♦ (VER CH) *ni stäch mei n minù fiern/ pi chiffaruoi chi mi sbätta a diritta e a meanca/ e, puru quänn ni sant amarughjia, / ni uò tamp di pighjern na pùlsg a d'eanca* non sto mai fermo un minuto/ per gli affaracci che mi sbattono a dritta e a manca/ e, anche quando mi sento avvizzito, / non ho un attimo di tempo libero (lett. "non ho il tempo di prendermi una pulce all'anca").
- 34. POL** [sogg V N_{det} P_i-N_{det}] **pighjer pù cù** trival. con compl. prep. predef. (pù cù) a) prendere in giro; b) **ingannare**. **CFR** 28; 31.
♦ *smòttla d'anergj apres a quosc amisg tuoi: n'u voi chi ti piggiu pù cù* smettla di andare appresso a questi tuoi amici: non lo vedi che ti prendono in giro.
- 35. POL** [sogg V di-N_{det} (cun-N_{det})] **pighjer di saura** tr. trival. con aggiunto predef. (di saura) prendere a calci.

pignieta [pə.'pɛ.ta] **sost. femm.** QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pentola** di varia misura.
♦ (DP TAR) *Ó cient chi stranguläva/ i fighjuoi, / s'assucieva la rrisaraghjiera/ dü sacristean/ e li paradì vachienti/ di chi ddasciea la pignieta/ saura dü ddusg [davanti al feretro,] al pianto che strangolava/ i figli/ si associava la risata/ del sacrista/ e le parole vuote/ di risposta al rito/ di chi ha lasciato la pentola/ sul fuoco.*
2. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant}, non-det)] contenuto di una pentola (il contenuto è specificato dal compl. non poss. introd. da di).
♦ *rau sau s'avarea na pignietu di fivi bughjiri* lui da solo ha divorato una pentola di fave bollite.
3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **pignietu dü räm** bival. con compl. non poss. predef. (dü räm) **pentola di rame**
♦ (DB CAL) *è tamp antiëgh, u fuorn era cu la tanura a lät, ghj'era la pignietu dü räm cun di manoggi, ana si buggjhivu, i macaruo, li ddasegn, si mittivu li ddogni di suotta, e quänn d'eua bughjiva s'aläva la pesta* in passato, il forno era dotato del fornello di pietra in muratura a lato, c'era la pentola di rame con due maniglie, dove si facevano cuocere i maccheroni, le lasagne. si metteva la legna sotto e quando l'acqua bolliva si immergeva la pasta.
4. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **pignietu di la crita** bival. con compl. non poss. predef. (di la crita) **pentola di terracotta con due manici**.
♦ *ghji pans ancara quänn li pitanzini si faszgiatu nta la pignietu di la crita* ricordo ancora quando le pietanze si cucinavano nella pentola di terracotta.

pigurier [pə.'ɣu.rjɛr] **sost. masch. inv.** QF(2) MO [[pieu_a]_N+ier]_N zeroval. [N₀] **pecoraio, pastore**.

♦ (DP FAR) *Ghj'arpunò d'agnieu: «Adanaura mieuma ni m'avàia fätt/ e ancara dü sa ddätt iea m'assuost.»/ «Se ni just tu, agliauri fu ta frea.»/ «Mi ddispleg di cumtrarierv, ma iea ni ng'uò frei.»/ «Agliauri fu chercun dü ta parinte/, pircò vieucc ddanui di nant v'aprivei mei, / e meanch i vasc pigurier në i vasc chiei./ M'u ddisgiate, e iea ni ghj'u ulata cràriv, / chi ghj'agneti vi cumpurtai sampr di meu n piei/ e la minichieia cauntra di vieucc è n beu dduvar.»* Gli rispose l'agnello: «l'anno scorso mia madre non mi aveva generato/ e ancora del suo latte io mi nutro.»/ «Se non sei stato tu, allora è stato tuo fratello.»/ «Mi dispiace di contraddirti, ma io non ho fratelli.»/ «In tal caso, è

stato qualcuno del tuo parentado,/ perché voi lanuti non vi private mai di nulla,/ e nemmeno i vostri **pecorai** né i vostri cani./ Me lo dicevano e io non lo volevo credere,/ che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio/ e la cattiveria contro di voi è un bel dovere».

pila [pi.la] **sost. femm.** QF(5i) **pila**, vasca rettangolare di pietra o cemento, fornita da un lato di un piano inclinato su cui stropicciare la biancheria.

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi la sara prima di nguagers, / seuma, sa suor e Tresa "la misaggiera" / zzirchiean di caffuderla nta la pila/ pi dergj sulamant na sgrasciera, / ma roda cu na gränn scanapuzzära/ li siminea ddea nterra e si n scaptea* Dicono che la sera prima di fidanzarsi ufficialmente, / sua madre, sua sorella e Teresa "la messaggiera" / cercarono di infilarla nella pila/ per darle quantomeno (lett. "solamente") una sgrassata;/ ma quella, con una gran scrollata della testa.

RL *mastrieu.*

pilaus [pə.'laʊz] **agg.** QF (18) MO [[pala]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg] **peloso**.

♦ (DP FAF) *U sa barbarat nutriva na bärba fitta, / tutta la sauu pirsaua pilausa/ arsumighjivea a ng uors, ma ng uors meu adichiea* Il suo mento nutriva una barba fitta; / tutta la sua persona pelosa/ assomigliava ad un orso, ma un orso mal imbellettato (lett. "leccato").

pilier [pə.'lʲɛr] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pietra di lunghezza vicina al metro, anche lavorata, che, conficcata nel terreno, segnala il confine tra due campi.

♦ (DP FAR) *suottaieua s'anean a muccer. / Si nfilean nta tucc i pirtusg dü bivier, / e di niescir ni truvävu pilier/ pi talier nta la fecc n zucch nar/ chi n gajent si cridaiu di virar [Le rane, a causa di un grosso tronco caduto dal cielo nel loro pantano,] sottacqua si andarono a nascondere./ Si infilarono in tutti i buchi del laghetto, / e per uscire non trovavano pilier (segnali), / per guardare in faccia un ceppo nero/ che un gigante si credevano di vedere.*

POL *ëssir n pilier.*

pineda [pə.'nɛ.qa] **sost. femm.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pala di mulino.

♦ (TR INC) *ntò cierc di fuora e ntò cierc chi vian di antra di la rruora, ghji vienu miesi li pinedi. Quossi pinedi san fatti di n ddogn scavea, fätt appasta quânt d'eua sbätt a quoi ddogn e ia la farza di girer la rruora dü mulian tra il cerchio esterno e il cerchio interno della ruota [del mulino], vengono messe le pale. Queste pale sono fatte di legno incavato, fatto apposta in modo che l'acqua [del torrente che aziona il mulino ad acqua] sbatte a quei legni e ha la forza di girare la ruota del mulino.*

pinsära [pə.'nsæ.ra] **sost. femm.** QF(5a) MO [[pinsær]_v+ä_{ra}]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pensata, idea**.

♦ *menimeu chi foi la pinsära d'aciamer a Bittu pi dderm na mean d'aira* menomale che ho fatto la pensata di chiamare Bitto per farmi dare una mano d'aiuto.

pinser [pə.'nser] **verbo** QF(23)

1. tr. bival. (restr. sul compl.: solo [+umano]) [sogg V (Ndet)]; [sogg V_{DEF} PRONOMINALE]; [sogg V (chi-Find)]; [sogg V DiscDir] **pensare** (all'evento o all'entità espressa dal compl.).

♦ (RIC SPE) *ma sau na causa avàia ntò cuor, / roda ô Signardiea pinsäva* ma solo una cosa aveva nel cuore:/ lei [soltanto] al Signore pensava.

♦ (DP CL) *Malerba iea trai ieg_n chi ddilira, / E quäsi quäsi stea niscian_n päzz, / Rau pi nguaggers a la Caciulauliva, / Nin si*

nchierriga se ni ghji parta meanch n ddäzz./ Quänn pansa abräma, cieng e suspira,/ Stea ddivintann na chierta di strüzz;/ E se ni ghji ddean a la Caciulauliva,/ Tutt Terranuova u tian a mäzz. Sono passati tre anni da quando Malerba delira,/ E quasi quasi sta diventando pazzo;/ Lui per sposarsi la Caciulauliva,/ Non si preoccupa se non gli porta neppure un laccio./ Quando pensa, urla, piange e sospira,/ Sta diventando una carta straccia./ E se non gli fanno sposare la Caciulauliva,/ Tutto [il quartiere di] Terranuova lo tiene in pugno.

2. intr. bival. [sogg V *pi-F_{inf}*] **pensare, provvedere** (a quanto espresso dall'inf. introd. da *pi*).

♦ *avuoma pinsar pi manger* dobbiamo provvedere a mangiare.

CFR *pinsers*.

pinsers [pə.'nsɛr] verbo pronom. QF(24) bival. [sogg V *chi-F_{inf}*]

pensare, immaginare (quanto espresso dal compl. frasale ind. introd. da *chi*, che può essere ripreso/sostituito dal pron. *u*).

♦ *u' u pinsei chi ni ghji vintvi chjù* l'ho immaginato che non venivi più.

pinsier [pə.'nsjɛr] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N] **pensiero**.

♦ (TR IN) *ETN Cam aggiornù, u prim pinsier, cam scarì d'ërba, a carp anei afacciei. Ancara, ddich, tinaia, ma u chiappei e u ncarmuccièi ddea u ddsug, apuoi s'avàia ngrandi, cù muccinian u sfunei e u ncarmuccièi, e cusci mi ng'anei a travaghjer pi n'entr fissan, ddea a lät. Appena fece giorno, il [mio] primo pensiero [corse alla carbonaia]. Ancora -dico- teneva, ma l'ho presa e ho acceso il fuoco. Dopo, [le fiamme] erano cresciute: con il bastone (*muccinian*→) le ho affossate e gli ho dato fuoco. E così mi sono spostato a lavorare ad un'altra carbonaia, là a fianco.*

♦ (TR INC) *Agliauri u prim mia pinsier: a la matina gh'isg ntrirer la cianta di truffuoi, quánt pighjeva men ièria di cau vears. Allora il mio primo pensiero [è fu questo]: al mattino dovetti rinforzare con terra la recinzione di cespugli, in modo che [la carbonaia] prendesse meno aria da quel lato.*

pir [pɛr] → *pi¹* e *pi²*.

piran [pə.'rã] sost. masch. QF(4b) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N]

pircer [pɛr.'tʃɛr] verbo QF(23c) tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

1. forare, bucare.

2. pungere.

♦ (DP FAF) *c'u fini di pighjers i sard,/ na truppa ghji seuta ncaad ò nù di cumù, / u pighja pi la cudeuna e u affierma. / U mulaccian, mantr chi s'adifann, / si sant *pircer* di carp; cieng e suspira. / «Nanqua, ddisg, è quoss chi m'avaiu prumies?» con il fine di prendersi i soldi, una truppa salta addosso al mulo del comune, / lo prende per le redini e lo ferma. / Il mulo, mentre si difende, / si sente pungere dal colpi; piange e sospira: / «Dunque, dice, è questo che mi avevano promesso?».*

piscian [pə.'fjã] sost. masch. QF(4b) monoval. [[(poss/di-N_{det}) N]

1. polpaccio.

♦ *u sceech mi ddott n chieuzz ntò piscian* l'asino mi ha dato un calcio nel polpaccio.

2. taglio di carne, spec. bovina, costituito dai muscoli che avvolgono quasi completamente la tibia degli animali da macello.

pircò [pɛr.'kɔ] VAR *pricò*

1. congiunz. sub. fin. monoval. [C_{F_{ind}}] **perché**.

♦ (VER CH) *Passean ddisgiruott masg e vonn u tamp d'amanser e mottirighj u bardan a la mulacciauma. Pù giuorn*

*apuntea, Cala ni ghji stasgiaia nta li rabi e se pulaia, avoss acciamea la bàna cui sunaraur e sparea d'artifizzi. Ma si ev acuntunter di la prisanza di Micu e di n'entra triana di stabuler di la Purida, chi pi la sbagnataria s'arustian ntò cà di la casotta quätr nazzi di chiern e si sculean na pera di butighjuoi di vian a la salur di la fistigiera. Pi nquânt a amanserla ni ghji n fu bisagn, *pircò Cala*, a mean a mean chi roda crisciaia, si l'anàva *cuccinian cun muiegghi e ddiçini*, tant chi ghj'anava apress e s'avisgiunàva cam na cagnulina. Passarono diciotto mesi e venne il tempo di ammansire e mettere il basto alla giovane mula. Ma si dovette accontentare della presenza di Mico e di un altro trio di mandriani della Purida, che per il festeggiamento arrostitono nella corte della casa rurale quattro tranci di carne e si scolarono un paio di bottiglioni di vino alla salute della festeggiata. In quanto ad ammansirla, non ve ne fu bisogno, perché Cola, man mano che lei andava crescendo, l'aveva coccolata con moine e leccornie, tanto che gli andava appresso e si avvicinava come una cagnolina.*

2. proforma avv. interr. perché, per quale motivo.

♦ *pircò t'asumest accusci teard arsara?* perché sei rincasato così tardi ieri sera?

pidan [pɛr.'dã] sost. masch. QF(4b) monoval.

♦ (DP TAR) *caminàva la giant, caminàva schieuzza *apress* di la crausg e si bataia u piett, ddumanàva *pidan* pi picchiei di tutt u maun camminava la gente, camminava scalza dietro alla croce (il fercolo processionale del crocissiso) e si batteva il petto, chiedeva perdono per i peccati di tutto il mondo.*

pidù [pɛr.'dù] agg. QF(11d) (part. di *peardir*) monoval. [N Agg]

monoval. **perduto, smarrito.**

CFR *peardir*, *pears*.

piduner [pɛr.'dù.'nɛr] verbo QF(23) [[*pidan*]_{N+er}]_v tr. bival. [sogg V

(N_{det})] (il compl. può indicare la persona perdonata o il torto o la colpa) o trival. [sogg V N_{det} *pi-N_{det}*] (il compl. introd. da *pi* indica la colpa, il compl. ogg. indica la persona perdonata) **perdonare**.

♦ (VER CH) *Na sara asubisea di purzidi, / la sara apress si stuzea ng agnieu/ e pi fers *piduner* di visgi/ ddiess ch'u scur ghj'u fò scanger pi uazzeu. / Rau si suntiva n tiraur valant/ chi ni sbaghjjeva quási mei la mira/ e pi ni turner cù tascapèan vachient/ smanieva di svacanter la cartuciera. [Un pessimo cacciatore] una sera abbattè due maialini, / la sera appresso fece fuori un agnello/ e per farsi perdonare dai vicini/ disse che il buio glielo aveva fatto scambiare per un uccello. / Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliava quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smaniava di svuotare la cartucciera.*

pirsauna [pɛr.'saj.'na] sost. femm. QF(5i)

1. zeroval. [N_e] persona, individuo.

♦ (RAU ME) *U cutan nà, cau u catàmu, ma u ddian u ciantàva mi patri. Apuoi u anàva a scippàva, u anàva a mittiaa a madd, si bagnieva, apuoi u farraia cù meangu. Si pistàva, [ddipuo] ch'u pistàva si farraia a tip cam i cavaì, accusci, tucc nchirchighjjei di da maniera. Ddipuoì ghj'era n piecciu/ cun tucc i spuntuoi, tu ti mittivi ddea, tiravi e u farriji adivinter ddisc, ddisc, ddisc. Ddipuoì ghj'era na *pirsauna* chi ghj'u filàva; filàva tutt beu fian finizz e puoi si travaghjjeva. Il cotone no, quello lo compravamo, ma il lino lo piantava mio padre. Poi andava a raccoglierlo (lett. "lo andava a scippava"), andava a metterlo in ammollo, si bagnava, poi lo batteva (lett. "faceva") col mango. Si pestava, e [dopo] averlo pestato (lett. "dopo che lo pestava") diventava simile ai capelli (lett. "si faceva a tipo come i capelli"), così, tutti attorcigliati in quel modo. Poi c'era un pettine con tutti i denti [lo scardasso]. Tu ti mettevi lì, tiravi e lo facevi diventare liscio, liscio, liscio. Poi c'era una persona che glielo filava; lo filava tutto ben sottile e poi si lavorava.*

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] corpo, persona.

♦ (DP FAF) *U sa barbarat nutriva na bärba fitta;/ tutta la sauva pirsaua pilsaus/ arsumighjieva a ng uors, ma ng uors meu adichiea* Il suo mento nutriva una barba fitta;/ tutta la sua persona pelosa/ assomigliava ad un orso, ma un orso mal imbellettato (lett. "leccato").

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant, non-det})] *pirsaua di fiducia* bival. con compl. predef. (di fiducia; si flette solo *pirsaua*) persona di fiducia, collaboratore a cui si affidano incarichi delicati.

pisänt [pə.'zænt] **agg.** QF (17) monoval. [N Agg]

1. **pesante**, che ha un peso elevato.

♦ (DP FAR) *La rraula n giuorn ghji diess a la chiena:/ «Vieutri avai baumi rrasgiuoi p'accuser la natura:/ n rridian pi vieutri è n chierriigh pisänt»* La quercia un giorno disse (lett. "gli disse") alla canna:/ «Voialtre avete buone ragioni per accusare la natura:/ un rridian per voi equivale ad un carico pesante».

2. (restr. sul sost.: solo tessuti e indumenti) che protegge efficacemente dal freddo.

♦ *aramei arrivea u frodd e n'avuoma mòttir li rraibi pisänt* oramai è arrivato il freddo e dobbiamo metterci i vestiti pesanti.

3. (restr. sul sost.: solo cibi e pasti) poco digeribile, indigesto.

♦ *la mangiera pi Ddinareu fu pisänt* la mangiata di Natale fu poco digeribile.

4. (restr. sul sost.: solo [+ umano]) eccessivamente serio e noioso.

♦ *moma maia, chi sai pisänt!* mamma mia, quanto sei noioso!

5. di cattivo gusto, offensivo.

♦ (DP AMI) *Babijeri pisänt li saui. Accuscì cam pisänt avaiu stät zzeart giurizz di paesei vears di roi* Scherzi pesanti i loro. Così come pesanti erano stati i giudizi dei paesani verso loro.

piscer [pə.'ʃ:ɛr] **verbo** QF(23c)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] pisciare, riempire di piscio (quanto espresso dal compl. ogg.).

♦ *piscea u ddiēt* ha pisciato nel letto.

2. intr. bival. [sogg V_{LOCAT}] **pisciare** (sul luogo espresso, opz., dal compl. locat.).

♦ *n'u purtest fuora e u chian piscea antra* non lo hai portato fuori e il cane ha pisciato in casa.

3. POL [sogg V_{LOCAT}] **piscers ddiñcad** bival. con compl. locat. predef. (ddiñcad + pron. dat.) **spaventarsi**.

4. POL [V sogg] **piscers dū rririr** inacc. monoval. con aggiunto predef. (dū rririr dal ridere) ridere a crepappelle.

pisciäru [pə.'ʃ:æ.ru] **sost. masch. inv.** QF(2) **MO** [[posc]_{N+}-ärü]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] venditore, spec. ambulante, di pesce.

♦ *u pisciäru si mies a banier e mi fò sater nta d'er* il pescivendolo si è messo a gridare e mi fece saltare in aria.

piser [pə.'zɛr] **verbo** QF(23) [[pas]_{N+}-er]_v

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **pesare**, misurare il peso (di quanto espresso dal compl.); meton. prendere quanto pesato.

♦ *pasa mez chilu di farina e puoi ghji agiaungi di uovi pesa mezzo chilo di farina e poi ci aggiungi due uova.*

2. tr. bival. [sogg V N_{misura}] **pesare**, avere come peso (il peso espresso obblig. dal compl. di misura).

♦ *u parch pisea na otantina di chilu* il maiale è pesato un'ottantina di chili.

pisiera [pə.'zjɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **trebbiatura**, il trebbiare e il suo risultato.

♦ (DP TAR) *ma ana è tutta quoda giant [...] chi mi fassgiàia plasgiar accuscì tänt/ u beu tamp di li vecchj pisieri?* ma dov'è tutta quella gente [...] che ci faceva amare così tanto/ il bel tempo delle vecchie trebbiature?

pister [pə].ter] **verbo** QF(23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

1. **pestare**.

♦ (VA LAV) *u cian di d'era era n pezz di tirrai taun di na quinisgiana di metr, n chian e auert a l'aria, ana si pistävu li grogni* l'aia era un pezzo di terreno rotondo di una quindicina di metri, spianato e aperto all'aria, dove si pestavano i covoni.

2. **calpestare**.

♦ (DP CL) *Tucc ghji iean a passer ddavänt,/ Canuoi, ami, cavei,/ U iean a pister cam n chian! Mpiraur caneghja, Birbänt di n Napulian,/ Tu e la taua batteghja! A Musca uoi amer,/ E i nasc fighjuoi/ A fer amazzar! Tutti gli devono passare davanti,/ Cannoni, uomini, cavalli,/ Lo devono calpestare come un cane! Imperatore canaglia,/ Birbante di un Napoleone,/ Tu e la tua battaglia! A Mosca vuoi andare,/ E i nostri figli/ fare ammazzare!*

3. (restr. sul compl.: solo uva) **pigiare**.

♦ *fimu tänta rracina e ara la pistuoma pi fer u vian* abbiamo raccolto tanta uva e adesso la pigiamo per fare il vino.

4. (restr. sul compl.: solo sali e spezie) **polverizzare**.

♦ (TR INC) *Puoi väch a pighj u queggghj. U queggghj è la vantr di ciarvei; quänn gnieucc i scanuoma, ddivuoma li vantr, ghji mituoma la seu e li sarvuoma. Quänn apuoi m'aggiavu, pighjvuoma n cupan, ch'è n plät fät di ddogh, n fuoma a mudichi mudichi, e u pistuoma cu n pezz di ddogh, chi s'acciema u pistan dū queggghj, puoi u mituoma nta n burgievu.* Poi vado a prendere il caglio. Il caglio è [il latte contenuto] nelle interiora dei capretti [appena uccisi]; quando noi li scanniamo, togliamo le ventri, ci mettiamo il sale e le conserviamo. Quando poi ci serve, prendiamo una ciotola (cupan→), che è un piatto fatto di legno, [e] lo facciamo a pezzetti (lett. "a pezzi pezzi") e lo pestiamo con un pezzo di legno che si chiama (il) pestello del caglio. Poi lo mettiamo in un *burgievu*.

pistign [pə].tip:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

congegno, macchinario.

♦ (DP FAR) *La virai ssa mean chi pär chi teghja l'aria?! Vian u giuorn chi ssa mean ch'abia simanza/ adivanta la rruina vascia. Pirò strumanta/ pistign p'acchjaperv senza baria, e ddazzott pi nchjacberv a la ntrasätta./ Pi ddirvila chjiera, ddäzz e cungegn apära, chi son la chieusa tutta la stasgiunära/ di la vascia galiera o di la vascia ddisfatta./ Ddimmalibra, di la ieggia e di la pignieta! [Care rondini], la vedete questa mano che sembra tagli l'aria? Viene il giorno che questa ano che sparge semi/ divent[erà] la vostra rovina. Perché progetta/ congegni per catturarvi senza posa, e laccetti per intrappolarvi all'improvviso./ Per dirvela chiara, lacci e congegni predispono, che sono la causa, tutta l'estate, della vostra prigionia o della vostra disfatta./ Dio ci scampi dalla gabbia o dalla pentola!*

pitinissa [pə.tə.ni.s:a] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

piccolo pettine, di forma ricurva e materiale vario, che si fissa tra i capelli per ornamento.

♦ (VER CH) *A Milänu, quänn niesci pi la mossa/ u sau percia la negia di la cittea/ pi taliert u tuparian e la pitinissa/ ch'ara advintean na rraritea./ La taua mant iea stät n sblanaur/ ma ara ghji vea acalann u scur di la nuott, e zzierchi li cirässi nta Ottaur/ e la minestra sarvegia nta Giugnott;/ ni ti dei pesg e pansu agnu numant/ ai displasgiar chi si ievu a pighjer li väcchi/ se puru a roddi ghji niscian i sintimant! A Milano, quando esci per la messa/ il sole buca la nebbia della città/ per guardarti la crocchia di capelli (tuparian→) e la pitinissa/ che ora sono diventati una rarità./ La tua mente è stata uno splendore/ ma ora le va calando [addosso] il buio della notte,/ e cerchi le ciliegie in ottobre/ e la verdura (lett. "minestra) selvatica in luglio;/ non ti dai pace e pensi continuamente/ ai dispiaceri che devono essersi presi le vacche/ se anche loro hanno perso il senno (niescirghj i sintimant→)!*

pìtit [pə.'tit] **sost. masch. inv.** QF(2)1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **appetito, fame.**

♦ (DP FAF) *Pi nquânt a iea, sadsifann i miei pìtit di mangian,/ mi mangiei na pàssa di crastei./ Sach m'avaiu fàtt roi? Nuda offasa./ M'assuciri puru cherca vauta di mangerm u pigurier* Quanto a me [-dice il lupo-], soddisfacendo i miei appetiti da mangione,/ mi mangiai una grande quantità di castrati./ Cosa mi avevano fatto [di male] loro? Nessuna offesa./ Mi capitò anche, qualche volta, di mangiarmi [persino] il pecoraio.

2. bival. monoval. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{int})] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **voglia, desiderio.**

♦ *stasara ni ng'uo pìtit di nescir e mi stäch antra stasera non ho voglia di uscire e me (ne) sto in casa.*

2a monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vog.** desiderio sessuale**pitureu** [pi.tu.'rē.u] **sost. masch.** QF(11a) MO [(piet]_{N+}·re_u]_Nmonoval. [(poss/di-N_{det}) N] **striscia di cuoio o tela che assicura il basto al petto della cavalcatura.**

♦ (VER CH) *La fighja di Rrusäri “u Tumareu”,/ quoda chi vonn aier di Milänu,/ pi tutta la sirära s'anachiea / azizära cun quättr diri di unieda/ chju strotta di na ciangia di bardan!/ Suò cam l'acciemu; se ni mi sbeghji: la “menegona”/ Ddarrier li spädädi nuri, ddavänt, ô past dû bust,/ na striscia chi paraia n pitureu.* La figlia di Rosario “il Tumareu”,/ quella che venne ieri da Milano,/ per tutta la serata si dondolava/ agghindata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una cinghia di basto!/ [Non] so come la chiamano; se non mi sbaglio la “menegona”/ Dietro, le spalle nude, davanti, al posto del busto,/ una striscia che sembrava un pitureu.

pitrusian [pə.'tʁu.'zi.ä] **sost. masch.** QF(8) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **prezzemolo.**

♦ (DB CAL) *Ara accucinioma li uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'aggiang: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjei, d'eghja a mudichini, la simanza dû finuog, la seu e, arrimanan cù canan, s'aggiang la farina, fina a quänn adivanta na crema a us cada.* Ora cuciniamo le focacce di cardi. In un insalatiera si mette l'acqua e si aggiunge il formaggio, il prezzemolo, il peperoncino e i filetti di sarda tagliati, l'aglio a pezzetti, i semi di finocchio, il sale e, mescolando con il canan, si aggiunge la farina fino a quando (l'impasto) diventa una crema come una colla.

pizzareda [pə.'tʁa.'rē.ða] **sost. masch.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ciambelletta di impasto di pane.**

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddiies, sosizza frosca o filott di seardi nsaläri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adärga nta la bufotta fina a quänn adivanta tauna.* Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia un pezzo di pasta e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.

CFR *uasteda.***pizzier** [pə.'tʁisjer] **sost. masch.****pizzucornu** **sost. masch.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**pizzulänt****pizzulian** [pə.'tʁu.'li.ä] **sost. masch.** QF(20a) MO [(pez]_{N+}·ulian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**plagiar** [pla.'ʒar] **sost. masch. massa** QF(2f) MO (dim. *plagiarian*)1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det}/di-F_{int})] **piacere, gioia, godimento** (nell'evento espresso, opz., dal compl. introd. da di).

♦ (VER CH) *«Agnu sara, ô suner di d'Amaria,/ se pusibu cu la fecc ncipriera/ e cù sciälu chi mi ncunighjieva dda mircanzia,/ partimu pù plagiar di na spasijera/ a finir ntô mezz di cau sciar la giùrnära!/ A speart chi mi tuchia d'adicher la searda,/ scusai la parudäzza ma u uò ddir,/ iepimu travaghjer puru la merda!»* [In passato, non c'era il bagno in casa e ci si serviva di orinali, che andavano quotidianamente svuotati, fuori dal cento abitato.] «Ogni sera, al suonare dell'Avemaria,/ se possibile con il viso incipriato/ e con lo scialle che ci copriva quella mercanzia,/ ci mettevamo in marcia per il piacere di una passeggiata/ per concludere in mezzo a quel profumo la giornata!/ Non solo ci è toccato di vivere in povertà,/ scusate la volgarità, ma devo dirlo/ abbiamo dovuto lavorare anche la merda!».

♦ (DP FAF) *Nanqua, una di quosti ùrtimi/ avàia ddasciea passer la mitea di na primavera/ senza guster u plagiar di ghj'amaur di la primavera./ A d'ùrtim si l'arsurvì/ di fer cam fea la natura, e d'avdinter ancara moma* Ebbene, una di queste ultime [allodole]/ aveva lasciato trascorrere la metà di una primavera (di una vita)/ senza gustare i piaceri degli amori della primavera./ Alla fine decise (lett. “se la risolse”)/ di fare come fa [l'intera] natura, e di diventare nuovamente madre.

♦ (VER CH) *«Cala, mi tei dder a iea u plagiar di viestrir sa giuvinata; tu mòttit di bänä chi iea ti la cunsogn quänn è beda aparära»* [Mico disse:] «Cola, devi darmi il piacere di vestire questa giovanotta [intendendo bardare una mula]; tu mettiti da parte che io te la consegno quando è tutta agghindata».

2. bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})] **piacere, favore.**♦ *fann n plagiar* fatemi un piacere.POL→ *a plagiar, cun tänt plagiar.***plätt** [plæt:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **piatto, stoviglia che serve a mangiare le vivande.**

♦ (FO IN) *Roda puoi buoghj, e cam vea bughjan una vea arrimanan, e s'arregula viranila, ddisg: “bauna è, ni ghji n vau chju farina”. Apuoi si mott ntè plätt, e si fea arifrider quânt ni vian acitauca.* [La farinata] (lett. “lei”) dopo bolle, e man mano che bolle si va mescolando, e [ci] si regola osservandolo. [La cuoca] dice: “è pronta, non serve più farina”. Dopo, si versa nei piatti e si fa freddare in modo che non provochi acidità (lett. “non viene acetoso”).

pogn [pɔj:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pino domestico.**

♦ (DP FAF) *Quättr animei ddifrant, u iett Arräffa-frumeg,/ u cucch Uazzieu-trist, u suorc Mengia-rriti,/ la signaura Beddula cù bust ddaungb,/ tutta giant cun d'ärma scialarära/ bazzichievu u zzuocch purri di n pogn vecchji e sarveg.* Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio,/ il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti,/ la signora Donnola con il busto lungo,/ tutta gente con l'anima sclerata/ frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.

pona [pɔ.na] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]1. **penna (d'uccello).**

♦ (DP FAR) *Ma la tadarita aprutisteä fart/ pircò la bèdula ghj'amachieva di rrispiett:/ «Chi sai arba? Iea cam/ ng uazzieu mi cumpart?/ Sach iea ng'uazzieu? Li poni ntô pietti!/ Iea suogn suorc di grutta; viva la tadarita!/ Ddiea mi fo accusci pi cumfaunir i iett.»* Ma il pipistrello protestò forte/ perché la donnola gli mancava di rispetto:/ «Che sei cieca? Io come/ un uccello mi comporto [forse]?/ Come è fatto un uccello (lett. “cosa ha un uccello”)? Le penne sul petto!/ Io [invece] sono un topo di grotta; viva il pipistrello!/ Dio mi ha fatto così per confondere i gatti.».

2. **piuma, penna piccola, leggera e morbida.**♦ *m'acatei n ciuämmz cian di poni* mi sono comprato un cuscino riempito di piume.3. **penna per scrivere.**

♦ *u prufissaur scriv cu la pona rruossa il professore scrive con la penna rossa.*

posc [pɔʃ:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pesce.**

♦ (DP CL) *Cumpri sitäntasett'egn stumatian/ E tiegn u cuor tutt ndulurea,/ Uloss fer bancott di cuntian,/ Ni uò ddiener e suogn ddispirea,/ Ni tiegn chiern nè posc nè vian,/ Nè di mughjier suogn acarizzea. Ho compiuto settantasett'anni oggi/ E tengo il cuore tutto addolorato,/ Vorrei banchettare di continuo,/ Non ho denari e sono disperato,/ Non ho carne né pesce né vino,/ Né da moglie sono accarezzato.*

pot [pɔt] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **peto.**

♦ (VER CH) *assuciri chi la scecca cu la salita capizzunära chi gh'attirea Cala, parti a scupitära e ntò sfarz chi fö, scarrjia na ruzzära di pot pruopia suotta dü neas di Micu avvenne che l'asina, con la solita tirata di cavezza che le mollò Cola, parti come una fucilata e nello sforzo che fece, scaricò uno spruzzo di peti sotto il (lett. "sotto del") naso di Mico.*

pränz [pränʃ] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pranzo.**

♦ (DP FAR) *La cumär Uorp, n giuorn chi n'avàia rruogna,/ pinsea di fers vivar Zzu Bunänzia/ e nvirea a pränz a sa cumär Cicogna. La comare Volpe, un giorno che non aveva impegni,/ pensò di mostrarsi prodiga (lett. "Zio Abbondanza")/ e invitò a pranzo sua comare Cicogna.*

praran [pra.rã] **sost. masch.** QF(4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

praula [prau.la] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **provola.**

♦ (DIB/RIC CAL) *Apress giuorn la taghjevu a fitini e cun d'èua chieuda zzirchievu di ferla ngumer tutta cu la palotta. Apuoi la mitivu a caveu di la talotta pi ferla arifiner e sdungber, la taghjevu a pezz e acumunzävu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquättr auri. Il giorno dopo, la tagliavano [la pasta del formaggio] a fettine e con l'acqua calda cercavano di farla rapprendere del tutto [aiutandosi] con la paletta. Dopo la mettevano cavalcioni sulla tavoletta (talotta→) per farla raffinare e allungare, la tagliavano a pezzi e cominciarono a dar forma (ncupper→) [al]le provole, che poi mettevano in ammollo nella salamoia per [altre] ventiquattro ore.*

♦ (FO IN) *prima pi trai Sänt si purtäva cacacciuli, si li mangievu ddea ô maunt, e puoi puru sampr si fatta causi di antra, o frumeg, o praula, ara machieri s'avearsu la chiern, la sazizza, ara la sazizza è a tucc tamp, e si la partu e si la vean aruostu ddea, e fean bancheto e ddea mængiu in passato [in occasione del pellegrinaggio che si celebra il 10 maggio di ogni anno] per i tre Santi [i martiri Alfio, Filadelfio e Cirino] [i pellegrini] portavano con sé carciofi, e se li mangiavano là al monte [monte San Fratello, sede del santuario dei tre martiri], e poi anche queste cosette di casa, formaggio oppure provola, ora [invece] portano anche la carne, [e] la salsiccia, ai nostri giorni la salsiccia è [disponibile] tutto l'anno, e se la portano e vanno ad arrostirsela là. e banchettano e là mangiano.*

praut [praut] **agg.** QF(16) monoval. [N Agg]

1. preparato, pronto, di cosa già disponibile per un uso immediato o di persona che è in condizione di fare subito qc.

♦ (FO ALI) *pi fer li bleanchi pighji li mànuli, li schieudi, apuoi chi son squadäri li mauni. Apuoi chi sono munäri, li moti nta na tighjitina e... l'atuorri ntò fuorn. Apuoi chi son aturräri, li pisti, o si masginu. È tamp antiogh si pistävu, quänn son bedi praut, si pighja na nsalatiera e si motu quos mànuli masginäri, u zuccar*

e si mpestu cù bleanch e u rruoss di d'uov, a d'irtim s'agiaung la farina, quoda chi pighja, chi ia vivir n mpest märbid. per fare le bianche (bleanca→) prendi le mandorle, le sbollenti, dopo che sono sbollentate le sbucci, dopo che sono sbucciate le metti in una piccola teglia e... le abbrustolisci nel forno, dopo che sono abbrustolite le pesti, oppure si macinano, ai tempi antichi si pestavano, quando sono ben pronte, si prende un'insalatiera e si mettono queste mandorle macinate, lo zucchero e si impastano, si impastano con l'albume e il tuorlo dell'uovo, infine si aggiunge la farina, quella che prende, perché deve venire un impasto morbido.

2. franco, sollecito, disinvolto.

♦ (DP FAR) *«Chi è chi ti fo accusci ardit e praut—ddiess u ddauw e la bäva ghji spuntea—di nturbulermi d'èua accusci n'falänt;/ ara ti castiegh iea pi quänt sai sfruntea.» «Chi è che ti ha fatto così audace e disinvolto/—disse il lupo,—e la bava [alla bocca] gli apparve/ di farmi torbida l'acqua in così sfrontatamente/ ora ti castigo io per quanto sei sfrontato».*

preìa [pre.ja] **sost. femm.** QF(5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spiaggia, litorale.**

♦ (VER CH) *U Pizz di Gilarm, u Pizz di d'Èngiu e Maunt Sar/ e tutt li cuorni ch'achielu nfina a preìa/ s'agiaungiu mean cun mean puru cù mär,/ ghji giru atuorn e roda si ng'aprieja/ e si ng'aprieju puru i Sanfrardei/ chi la rispjetu cam na gränn matrauna/ chi pi spèartirs cun voi arani e uet,/ n'i vaus ddascer, s'firann puru la freuna. Il Pizzo di Gerolamo, il Pizzo dell'Angelo e Monte Soro/ tutte le cime che scendono fino al litorale/ si uniscono, mano nella mano, anche con il mare,/ le girano attorno e lei ne gode/ e ne godono anche i sanfratellani/ che la rispjetano come una grande matrona/ che, per condividere insieme a loro, gioie e dolori,/ non volle abbandonarli, sfidando anche la frana.*

premia [pre.mja] **sost. femm.** QF(5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **epidemia.**

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'archjini,/ tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pänzi bedd cini,/ a tu ti pär ch'aspietu na chjatura!/ E ti ngustiji pi ssa premia chi ghj'è ngir/ ch'ò past di cavai ghji fea anescir li nziti/ a tenc giavu chi si von spassjer/ cun zcert testi chi päru scupiti. Ora che i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura,/ che si portano a spasso le pancie ben piene,/ a te sembra che aspettino un bimbo!/ E ti addolori per questa epidemia che c'è in giro/ che al posto dei capelli gli fa nascere le setole/ a tanti giovani che si vedono [a] passeggiare/ con certe teste che sembrano spazzole.*

prena [pre.na] **agg** QF(16) monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo animali) **gravida.**

♦ *uò la giumenta prena e spier chi mi fea na puditra fomma ho la cavalla gravida e spero che mi partorisca una puledra femmina.*

prest [preʃt] **avv. grad.** zeroval. [Avv] **presto**, entro breve tempo da un momento determinato o in anticipo rispetto ad un termine fissato.

♦ (DP FAR) *Ddipuo di cherca sfuttirina, arbattura/ carp saura carp, u cristian si crar d'avar tart/ e n gruopa dü scech fea mòttir puru a sa fighj./ Fean pach pesc e scauntru na squätra di start/ chi si mottu ancara a rrvir. «Quosc son pätz,—un ddisg—/ u sumaräzz ni n pä chjü, prest crepa pi carp./ Accusci si fea? Carigher di ssa maniera/ ssi pävir ièsu! Nuda piatea iean di ssi pävir scarp? Dopo qualche scanzonatura, ribattuta/ colpo su colpo, l'uomo crede di avere torto/ e [allora] in groppa all'asino fa montare anche suo figlio./ Fanno pochi passi e si imbattono in una squadra di storti/ che si mettono di nuovo a ridere: «Questi [due] sono pazzi,—dice uno—/ l'asinaccio non ne può più, presto*

crep(erà) per i colpi./ Così si fa? Caricare in questo modo/ questo povero asino! Nessuna pietà hanno di questo povero stecchino?

CFR *manau*¹.

pri [prə] **prep.** *pi*¹ e *pi*².

priezz [prɛzz] **sost. masch. inv.** **QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **prezzo.**

◆ (DP FAR) *N muliner e sa fighj, / u prim vecchj e d'entr abastanza chjinian, / n carusian di quinsg tegn, se ghji pigghj, / partavu a la fiera n sumarian. / Afini chi fuss aripusea e di mieghj priezz, / a n travott di zzearr u atachian pi piei.* Un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro piuttosto piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se ci avresti azzecato, (lett. "se ci prendi") / portavano alla fiera un somarello. / Al fine di farlo riposare (lett. "che fosse riposato") e per un prezzo migliore, / ad un ceppo di cerro lo legarono per le zampe.

◆ (DB CAL) *A partir d'u milnuoviciantinquanta si partiva di ciencu, ddiessg, vint, cinquanta, ciant (di ferr e di chierta), ciencuciant e mill liri di chierta, chi era la peaga di ng anz ch'anava a la giurnara e u priezz di n sacch di farina.* A partire dal millenovecentocinquanta si partiva da cinque, dieci, venti, cinquanta, cento (di metallo (lett. "ferro") e di carta), cinquecento, e mille lire, che era la paga di un lavoratore che lavorava (lett. "andava") alla giornata e il prezzo di un sacco di farina.

prigancir [prə.'ɣa.nɪʃər] **verbo** **QF (28)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **colmare**, rabboccare un recipiente.

◆ (VER CH) *Moma! / Ch'a teula priganci sampr u mia plät / e mi parzi u at cù bucunian di vian / cam faszgi cù pignatumian dū ddät / pi ferm cròscir quann era carusian* Mamma! / che a tavola colmi sempre il mio piatto / e mi porgi il bicchiere con un sorso di vino / come facevi con il pentolino del latte / per farmi crescere quando ero ragazzino.

prigher [prə.'ɣer] **verbo** **QF (23a)** tr. trival. [sogg V (N_{det}) (p*i*-N_{det})], [sogg V N_{det} (d*i*-F_{int})] [sogg V dat d*i*-F_{int}] **pregare** (a favore dell'entità o per lo scopo espressi dal compl. introd. da *pi*, o affinché si avveri l'evento espresso dall'inf. introd. da *di*).

◆ (RIC SPE) *Väch a priegh a la Crausg, / taliji Rracafart di la barcunära, / camin nta di vanidini strotti / e sùbit la mant s'acuieta / pircò ddea pearda u silenzju, / pearda ogni scalitina e / ogni rraça, una pi una... Vado a pregare alla Croce, [piazza Crocefisso a San Fratello], / guardo Roccaforte dal parapetto, / cammino in quelle viuzze strette / e subito la mente si quietava / perché là parla il silenzio, / parla ogni scaletta e / ogni pietra, una per una.*

◆ (RIC SPE) *E meza Sicilia, steanch, girest / Zzircan la strära dū ta ddistian / Ch'era cau di sèrvir u Stgnardia. / Tucc quoi chi pardävu cun Tu / Truvävu la sirintea ch'aväiu pirdù / E d'ana Tu passävi aprigan / N car di ièngju anävu cantan* E mezza Sicilia, stanco, hai girato / cercando la strada del tuo destino / che era quello di servire il Signore. / Tutti quelli che parlavano con Te / trovavano la serenità che avevano perduto / e da dove tu passavi pregando / un coro di angeli continuava a cantare.

prijera [prə.'ɣjɛ.ra] **sost. masch.** **QF(5i)** trival. [(poss/di-N_{det}) N (DAT) (d*i*-F_{int})] [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det}) (p*i*-F_{int})] **preghiera.**

◆ (RIC SPE) *È cusci beda la Rrìgina / Cun dda vistina di sara e ar / Ch'arest fiera talliam! / Puru i sunaraur astanchian / La giant ara vea a basgerla / E nta ssi vea e vian / Ia ni ni sant saula / Uo ghj'amsig visgè. / Ddich na prijera e la rringrätzzi. / Ddipuo di la prima batta / Suoma tucc cu la fecc a d'er è così bella la Madonna / con quella veste di seta e oro / che resto ferma a guardare! / Anche i suonatori ora si sono stancati [per la lunga processione] / la gente ora va a baciarla / e in questo vai e vieni / io non mi sento sola / ho gli amici vicini / Dico una*

preghiera e la ringrazio. / Dopo la prima botta [dei fuochi d'artificio] / siamo tutti con la faccia all'insù.

prim [prim] **agg. num. ord.** **QF(16)** monoval. [Agg (N_{-det})] **primo** (anche con nominale inespresso, in una configurazione pronominale).

◆ (TR IN) *Di antra la sara n'u pacc alèstir u prim giurn. Apres giurn u spicie i mezgiurn, nza la sara foi ssi fàta a cusinini, i giez. A la sara, quann ia trasoi, ch'avàia giea adumea u dduz, paraia na stufa ddea antra.* All'interno la sera non ho potuto finirla [la capanna] il primo giorno. Il giorno dopo l'ho finita [di costruire] a mezzogiorno, e, verso sera ho allestito queste piccole cose, i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

◆ (DP FAR) *N muliner e sa fighj, / u prim vecchj e d'entr abastanza chjinian, / n carusian di quinsg tegn, se ghji pigghj, / partavu a la fiera n sumarian. / Afini chi fuss aripusea e di mieghj priezz, / a n travott di zzearr u atachian pi piei.* Un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro piuttosto piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se ci avresti azzecato, (lett. "se ci prendi") / portavano alla fiera un somarello, / Al fine di farlo riposare (lett. "che fosse riposato") e per un prezzo migliore, / ad un ceppo di cerro lo legarono per le zampe.

prima¹ ['pri.ma] **sost. femm. solo sing.** **QF(5i)** monoval. [N (d*i*-N_{det})] il primo giorno del mese specificato dal compl. obbligatorio (introdotto da *di*) (restr. sul compl.: solo *mas*, o nomi dei mesi).

◆ *aritänu d'acardiji chi d'afit n'u ia pagher la prima dū mas* siamo rimasti d'accordo che l'affitto me lo deve pagare il primo giorno di [ogni] mese.

prima² ['pri.ma] **avv. grad.**

1. monoval. [Avv (d*i*-N_{det})], [Avv (d*i*-F_{int})] **prima** (dell'evento espresso, opz., dal nominale o dall'inf. introd. da *di*, o dell'evento cui si fa riferimento del coesteso o nel contesto; tra gli intensificatori che possono legarsi a *prima*, anche *ancara*, che può ricorrere sia preposto che postposto a *prima*).

◆ (VER CH) «*O Micu –ghji fo –ssi scecch mi stea paran trap ncardidi e se ni mi sbeghj avoss ntunziui d'accasers cu la maia scecca. Iea pi nquänt a bidozzi e ginteghja, n'avoss nant da ddir. Ma ddäta chi d'animeu è anzianott, mi schient chi ntò sfarz chi fea ni ddescia la scecca cattiva e pi giunta senza fighjuoi prima ancara di purter a cumpimant la cirmania.*». «*O Mico! –gli fece [Cola] – quest'asino mi sta parendo [un po'] troppo ringalluzzito e, se non mi sbaglio, avrebbe intenzione di maritarsi con la mia asina. Io, in quanto a bellezze e a lignaggio, non avrei nulla da ridire. Ma visto che l'animale è piuttosto anziano, temo che nello sforzo che va a fare mi lascia l'asina vedova e per giunta senza figliuoli ancora prima di portare a compimento la cerimonia.*».

2. **avv. locat./temp.** monoval. [N Agg] **prima** (rispetto all'espressione nominale alla sua sinistra).

◆ (VER CH) *Na cincana d'egn prima iev la sfortuna d'apizzerghj na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr* Circa cinque anni prima aveva avuto la sfortuna di rimetterci una grande asina che morì nel figliare insieme al puledro.

◆ (VER CH) *La sara prima, apparea la scecca cam na zziata chi si iea purter a d'oter: ciancantedi nta la tistiera, nastrì rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* La sera prima, agghindò l'asina come una fidanzata che si porta all'altare: sonaglioni nella testiera, nastrini rossi e fiocchi nella correggia, la bardella nuova.

3. **avv. locat.** monoval. [Avv (d*i*-N_{det})] **davanti** (all'entità espressa, opz., dal compl. introd. da *di*).

◆ *u fighj d'Anina è cau prima di Bittu il figlio di Annina è quello davanti a Bitto.*

primura [prə.'mu.ra] **sost. femm. massa** **QF(5i)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (d*i*-F_{int})] **premura.**

♦ (DP FAR) «*iea mi n väch chi uò primura. Uoi mittighjila tutta e zzircai di viniruu fuora; vi salur pircò uò tenc chiffer. Nta tutt li causi, la fini bisogna pinsèr*» «io me ne vado perché ho premura. Voi mettetecela tutta e cercate di venirme fuori; vi saluto perché ho molto da fare. In tutte le eventualità cose, bisogna pensare a come si concluderanno».

primoraus [prə.mu.'rauʒ] **agg.** QF(18) [[*primura*]_{N+aus}]_A monoval. [N agg] **premuroso, attento.**

♦ (DP FAF) «*Ara arrispiruoma, ddisg sùbit la nuosca./ Tànt foi, chi la nascia giant ara è finalnant ntò cian./ Signaur cavei, pagam pi la maia fataga.*»/ *Accusci zert pirsauri, fann li primurauri./ trèasu nta ghj'affer di ghj'ieucc. / Fean a tutt bāni li nicissārii,/e, a tutt bāni fastidiausi, avossu èssir accazzāri.* «Ora [finalmente] respiriamo, dice subito la mosca [che, pungolando sei cavalli che trainavano una carrozza in salita, pretendeva di meritarsi il plauso per l'impresa]./ Tanto ho fatto, che la nostra gente è finalmente in piano./ Signori cavalli, pagatemi per la mia fatica»/ Così certe persone, facendo le premurose,/ entrano negli affari degli altri./ Fanno dappertutto le necessarie/ e, ovunque fastidiose, dovrebbero essere [immediatamente] cacciate via.

prisinter [prə.zə.'ntɛr] **verbo** → *apprisinter.*

prisinters [prə.zə.'ntɛrs] **verbo pronom.** → *apprisinters.*

prucess [pru.'tʃɛs] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [[*poss/di-N_{det}*]_N] **processo, procedimento, causa.**

♦ (DP FAF) *E accusci, ntò faum dū basch/ u lup s'u parta e apuoi s'u mèngia/ senza ieutra fuorma di prucess.* E così, in fondo al (lett. "nel fondo del") bosco/ il lupo se lo porta e dopo se lo mangia/ senza altra forma di processo.

prufit [pru.'fit] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [[*poss/di-N_{det}*]_N] **profitto.**

♦ (DP FAF) *Na nuott mantr chi tutta la giant ddurmiva,/ e mittiva a prufit la manchienza dū sau,/ un di nasc di anisg si sus dū ddiètt alarnea.* Una notte, mentre tutta la gente dormiva,/ e metteva a profitto la mancanza del sole,/ uno dei nostri due amici si alza dal letto, allarmato.

prufiter [pru.fə.'tɛr] **verbo** → *aprufiter.*

prugiet [pru.'dʒjɛt] **sost. masch. inv.** QF(2) bival. [[*poss/di-N_{det}*]_N (*di-N_{det}*)] **progetto** (il poss. indica l'autore, il compl. non poss. indica la cosa progettata).

♦ (VER CH) *e sicam, uliri o ulari, ssi prugiet sfalisc, mi ddumān cam la pighja ssa causa San Miniritu; zzerta chi se la pighja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alivarati e li barbateli ch'aciantei di ncurt!* e siccome, volente o nolente, questo progetto [di costruire a mie spese, come ex voto, una cappella votiva] fallisce, mi domando come la prende questa cosa San Benedetto; certo che se la prende male, bene che mi va, mi distrugge i giovani ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco!

pruibì [pru.i.'bi] **agg.** QF(16) monoval. [N Agg] **proibito.**

♦ (DP TAR) *Fasgiàia n gruopp a la mājiga/ di la bunāca/ e ghji mitiva di antra/ u rriscongò pruibì.* Faceva un nodo alla manica/ della giacca/ e vi metteva dentro/ l'usignolo proibito.

prumiesa [pru.'mjɛ.sa] **sost. masch.** QF(5i) bival. [[*poss/di-N_{det}*]_N (*di-N_{det}*)] **promessa.**

♦ (DP FAR) «*ma agliauri quossa era la prumiesa?/ ò mù ddarrier nant e a tea cuorma e rreasa?*» «ma quindi questa era la promessa?/ al mulo dentro niente (nessun carico), e a me [invece] carica fino all'orlo e livellata [fino all'orlo].»

pruopia ['prwɔ.pja] (VAR *pruopria*)

1. **avv. preverb., avv. pre-det.** zeroval. [AW₀] **proprio, esattamente.**

♦ (VER CH) *N giuorn, una di li tātnt vauti ch'aggiungì a Micu, asuciri chi la scecca cu la sālita capizzunāra chi ghj'atirea Cala, partì a scupitiāra e ntò sfarz chi fò, scarighiea na rruzāra di pot pruopia suota dū neas di Micu, ch'a numant pù spustamant di l'āria caschieva da caveu!* Un giorno, una delle tante volte che raggiunse Mico, successe che l'asina, con la solita sferzata che gli menò Cola, partì come una fucilata e, nello sforzo che fece, scariò una schizzata di scorregge proprio sotto il naso di Mico, che a momenti, per lo spostamento d'aria, cadeva da cavallo!

♦ (DP FAR) *Se pruopia ulai savar cam vea a finir,/ n'assistu culaumi di n sard, vi pazz ddir* Se proprio volete sapere in quale modo va a finire,/ non esistono colombe da un soldo, vi posso dire.

2. **avv. postverb.** zeroval. [AW₀] **proprio, affatto, per nulla, per niente.**

♦ (DP FAR) *Pi ferla curta, u cerv ni ciangiò pruopia* Per farla breve, il cervo non pianse affatto.

♦ *Nin vau savar pruopia d'aner a la scuola* Non vuole proprio saperne di andare a scuola.

SIN *pruopiu* 1.

pruopiu ['prwɔ.pju] (VAR *pruopriu*)

1. **avv. preverb., avv. pre-det.** zeroval. [AW₀] **proprio, esattamente.**

♦ (VER CH) *Mi vutei ò vers di la stātua di San Miniritu, quoda chi ghj'è fuora ntò cian, di ana mi pears chi viniva la vausg, e ni ulaia cràrir a li mai arogi! Era pruopiu San Miniritu chi m'aciamāva: «Fātt astavia fātt, chi ti uò parder», mi ddiess.* Mi girai verso la statua di San Benedetto, quella che c'è fuori, nello spiazzo, da dove mi era sembrato che venisse la voce e non volevo credere alle mie orecchie! Era proprio San Benedetto che mi chiamava: «Vieni avanti che devo parlarti», mi disse. SIN *pruopia.*

2. **intens.** monoval. [Intens. Agg] **proprio, davvero, molto.**

♦ *u purzidian ch'avuoma scaner auān è pruopiu chjūnān* il maialino che dobbiamo scannare quest'anno è davvero piccolo.

pruova ['prwɔ.va] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [[*poss/di-N_{det}*]_N] **prova.**

♦ (DP NAC) *Passuoma u tamp zzircann nta li sciacchiezzi di li muri/ pi virar se ghji fuss cherca pruova chi fasgioss capir/ di ana arrivean i Sanfrardei* Passiamo il tempo cercando Passiamo il tempo tra le crepe dei muri/ per vedere se ci sia qualche prova che faccia capire/ da dove giunsero i sanfratellani.

♦ (RIC SPE) *Sai pulira e avirsāra?/ Cam astani li rrabì ò barcan?/ Son puli i lampadāriji?/ Se vienu ancataua/ Di si cuntruol ni ti la sghieghji/ E pai ster sigura chi tu/ Di rrer la pāsī ssa pruova* Sei pulita e ordinata?/ Come stendi i panni al balcone?/ Sono puliti i lampadari?/ Se vengono a casa tua/ Da questo controllo non te la scampi/ E puoi stare sicura che tu/ Di rado la superi questa prova.

prupasta [pru.'pa].ta] **sost. femm.** QF(5i) bival. [[*poss/di-N_{det}*]_N (*di-N_{det}*)] **proposta.**

♦ (VER CH) *E sicam nta la pardāra di scecb l'arragniera vau èssir na prupasta di matrimauniji, Cala ni si ddasciea scaper la quasian pi nièscirsinu cu la sālita sparāra: «O Micu -ghji fo- ssi scecb mi stea paran trap ncardidì e se ni mi sbeghj avoss ntunziuoi d'accasèrs cu la maia scecca.»* E siccome nella parlata degli asini il raglio vuole significare una proposta di matrimonio, Cola non si lasciò sfuggire l'occasione per uscirsene con la solita sparata: «O Mico! -gli fece- quest'asino

mi sta parendo (un po') troppo ringalluzzito e, se non mi sbaglio, avrebbe intenzione di maritarsi con la mia asina».

prupitārījī [pru.pi.'tæ.rə.jə] **sost. masch.** QF(22d) MO [[prupitea]_N+ārījī]_N zeroval. [No] **latifondista**, ricco proprietario terriero.

prupitea [pru.pi.'te.a] **sost. femm.** QF(5o) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. proprietà immobiliare, terreno, fondo, tenuta.

◆ (DP FAF) *N campagnò/ [tänt] caritatibu quänt diligiant,/ n giuorn di Nvern spassiann/ ntuorn di la saua prupritea,/ vit n scurzan stas saura di la nav* Un campagnolo/ [tanto] caritatevole quanto diligente,/ un giorno di inverno, passeggiando/ intorno alla sua proprietà,/ vide un serpente steso sulla neve.

2. proprietà, diritto di proprietà (del bene espresso, opz., dal compl.).

◆ (DP NAC) *Ó Bänn fon la ddivisiàn di li cuntrāri:/ quoda di nsusa e quoda di ngiusa,/ n nuoru di pulār arriclamer la prupritea/ di cberch sânt/ ogni vauta chi s'avoss a fätt na festa.* Nel [quartiere del] Bänn fecero la divisione delle contrade [di San Fratello]:/ quella dei quartieri in posizione elevata e quella di quelli nella parte più bassa,/ in modo da poter reclamare la proprietà/ del [simulacro di] qualche santo/ ogni volta che si fosse fatta una festa.

pruru [pru.ru] **sost. masch.** pro, giovamento. Solo nella loc. pol. *ban pruru* →.

prutieggr [pru.'tj.e.dʒɔr] **verbo** QF (28) tr. trival. [sogg V (N_{det}) (di-N_{det})] **proteggere**.

◆ (DP FAR) *Se almen anascissi ô rripär/ di na pienta cù fughjiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumigjess a viluntea,/ iea vi prutigiss dū timpureu:/ ma uoi crisciä ana la terra sura,/ ana u vant si fea sampr u nireu.* [La quercia rivolse queste parole alla canna, ritenendola debole ed esposta alle intemperie:] Se almeno nasceste al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarrezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà,/ vi proteggerei dal temporale:/ ma voi nascete dove la terra suda,/ dove il vento fa sempre il (suo) nido.

prutitaur [pru.tə.'taur] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **protettore**, chi difende, protegge o aiuta q.

◆ (DP FAF) «O Ddëa prutittaur di li chiesi, sach è chi ni stea paran?» «O Dio protettore delle abitazioni, cos'è che mi sta apparendo?»

prutizzian [pru.tə.'tʃjã] **sost. femm.** QF(4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **protezione**.

◆ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quänn arivei/ n'avuoma nudd rigbiel da fer,/ nuda puorpura da rigaler:/ è unütuli chi spiruoma/ nta cberca prutizzian di li ligi* Questo è tutto ciò che io ho visto a Roma da quando sono arrivato/ non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da regalare:/ è inutile che speriamo/ in qualche protezione delle leggi.

pruvincia [pru.'vi.nɨ'a] **sost. femm.** QF(5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **provincia**.

◆ (DP FAR) *chi stai nta la pruvincia, chi ntò traveghji avai na beda peart,/ mardav, fav maumisg, pulitich o cau chi ulai fer;/ ni fussi ddubbiäusg: la giant truova sampr da criticher chi di voi vive nella provincia, o chi occupa una buona posizione nel lavoro,/ sposatevi, fatevi monaci, politici o quello che volete fare;/ non siate insicuri: la gente troverà sempre [qualcosa] da criticare.*

pû [pu:] **prep. art.** formata da *pi*¹ (→) e *u*¹ (→) per il, per lo.

pû sci e pû nà **avv. preverb.** zeroval. [A_{vo}] per ogni eventualità, per maggiore sicurezza.

◆ *pû sci e pû nà, iea m' u part u parèua, ni si sea mei si mitiss a ciuovir* per maggiore sicurezza, io me lo porto l'ombrello, non si sa mai si mettesse a piovere.

puđitr [pu.đitʒ] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **puledro**.

◆ (VER CH) *iev la sfurtuna d'appizzergbj na gränn scecca chi murì ntò fighjer cun tutt u puđitr e pi n'arrister a pè, a la fierà di mez sitambr vunò na cráva e, cun n'entra cusina chi ghj'agiungìo, pat acater sau cau scecc* ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

pugn [pup:] **sost. masch. inv.** QF (2)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pugno**, mano chiusa, con le dita piegate e fortemente strette sul palmo.

◆ (DB/RIC CAL) *Na vauta la giurnära di la fomna era sampr cina, rraba chi n'aväia meanch tamp d'agraters la tigna: abesta èssir sampr cu la maida ncadd, ana mitiva la canqua di la farina nsarazzära, d'èua tobra, u crisciant e la travaghjeva cui pugn pi fergbj asuper d'èua cu la seu.* Una volta la giornata della donna era sempre piena, roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa: basti pensare che si ritrovava sempre con la madia fra le mani (lett. "addosso"), nella quale la fossetta di farina setacciata, l'acqua tiepida, il lievito naturale e la lavorava con i pugni per farle assorbire l'acqua insieme col sale.

2. monoval. [N (α-N_{det})] [(poss/di-N_{det}) N] **pugno**, colpo inferto con la mano chiusa (contro l'entità espressa, opz., dal compl. dat.).

◆ *si pighjèan a ddignieri e Arfian ghj'acafudea di pugn nta la fecc a Turi* si sono presi a botte e Alfio gli ha menato due pugni in faccia a Turi.

3. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant}, non-det)] **pugnello**, quantità che può essere contenuta in un pugno chiuso (di quanto espresso, opz., dal compl. non poss.).

◆ (FO IN) *ETN Puoi ghj'è ssa partira di fraschietuli, chi la farina s'arimana ntò ddätt, vienu baumi. A iea mi plesgiu quodi ddea cù zzucar. Mittuoma u ddätt, nta na pignietta, sau chi ghji vau la pignieta meza aratära chi nanqua mpiccca, e si fea la cruosta suotta. Si mott u ddätt, quänn u ddätt è tobr si pighja n pugn di farina e si sfrugulia ddea e cu na palotta di ddogn s'arimana.* Poi c'è questo tipo di farinate, nelle quali la farina si mescola nel latte [e] vengono buone. A me piacciono quelle con lo zucchero. Mettiamo il latte in una pentola, solo che ci vuole la pentola adatta, perché se no [la farinata] si appiccica [al fondo del tegame], e si forma una crosta sul fondo (lett. "sotto"). Si mette il latte. Quando il latte è tiepido si prende un pugnello di farina e la si lascia cadere lentamente là [dentro] e con un mestolo di legno si rimesta.

pugnier [pu.'nj:er] **verbo** QF (·) MO [[pugn]_N + -ier]_v bival. [sogg V (N)] (restr. sul compl.: solo impasti alimentari) lavorare coi pugni la farina già ben amalgamata, rivoltandola continuamente e aggiungendo sempre un po' di acqua tiepida e sale, in modo da farle assumere la caratteristica elasticità, ed ottenere una masa omogenea e compatta.

pular [pu.'lar] **verbo** QF(39)

1. bival. [sogg V F_{rit}] **potere** (con riferimento alla capacità)

(**modale**, con infinito oblig. espresso). Eventuali clittici dell'infinito compl. possono risalire su *pular*.

◆ (DP CL) *ssi ddaw scauntra n mastian accuscì fart e beu, / grass, sciacquea, chi s'avàia svieja pi ddisatenzian. / Atacherlu, squarterierlu, / u signaur ddauw u avoss a fàtt viluntier. / Ma absugnieva atacher battàglia, / e u mastian avàia na teghja / di pulars ddirfanir cum valaur.* Questo lupo si imbatte in un mastino così forte e bello, / grosso e splendido (lett. “sciacquato”), che si era perso perdisattenzione. / Attaccarlo, squartarlo, / il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri. / Ma bisognava attaccare battaglia, / e il mastino aveva una taglia / (tale) da potersi difendere con valore.

2. potere (con riferimento alla possibilità) (modale).

Eventuali clittici dell'infinito compl. possono risalire su *pular*.

◆ (VER CH) *Ma, di cau giuorn n puoi, ghj'avanza la confusian; u schient chi la scecca, puru pi l'etea ch'avàia, pulaira scuorrir, n'u faszgiaia ddarmir a la nuott.* Ma, da quel giorno in poi, gli crebbe la confusione; la paura che l'asina, anche a causa dell'età che aveva, potesse morire (lett. “poteva scorrere”), non lo faceva dormire la (lett. “alla”) notte.

3. monoval. [sogg V] potere (modale, ma con infinito ellittico).

◆ *puru se ni pai, iei zzircher di venir a la criesland anche se non puoi, devi cercare di venire in chiesa.*

4. (modale) conferisce valore ottativo, anche iperbolico, al predicato.

◆ *palu ster frosch* possono stare freschi.
 ◆ *pai ddir sach vuoi, iea fàzz u stiss di testa maia* puoi dire quel che vuoi, io faccio lo stesso di testa.

5. POL [V (chi-Find)] pular èssir inacc. monoval. poter essere, essere possibile (quanto espresso dalla soggettiva postverb. introd. da *chi* o dall'inf. introd. da *di*).

◆ *pà èssir chi vi fist pighjer a la pizzula di cau bàbu?* è possibile che vi siete fatti prendere in giro da quello stupido?

6. POL [sogg V Find] ni pulars ddir pronom. intr. bival. con compl. predef. (*ddir* dire) e polarità predef. (*ni*) essere incredibile, inenarrabile, di quantità, qualità o intensità straordinarie.

◆ *u ddulaur di ddanc c'apruei stanuott ni si pà ddir* il mal di denti che provai stanotte è inenarrabile.

7. POL [sogg V (N_{det})] ni pular virar tr. bival. (restr. sul compl.: solo persone) non sopportare (il compl., se clittico, può risalire su *pular*).

◆ *ni mi palu virar* non ci sopportano.

puli [pu.'li] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. pulito, terso.

◆ *li rrabi son ancara puliri e ni ghj'è bisagn chi li ddàvi gli* indumenti sono ancora puliti e non c'è bisogno che li lavi.

2. garbato, ammodo.

◆ (VER CH) *pi rispiett ô vasc russiaur e pi ni v'affrunter, / ssa stuoria iea vi la / caunt chjù pulira,* per rispetto al vostro pudore e per non farvi vergognare, / questa storia io ve la racconto più garbata.

SIN *nott.*

pulira [pu.'li.ra] **agg. solo femm.** QF (5I) monoval. [N Agg] di donna che ha vivo il senso della pulizia.

◆ *è na fomna pulira* è una donna con il senso della pulizia.

pùlìsg [pu.'lɔʒ] **sost. femm. inv.** QF(5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pulce.**

◆ *n campejna trasò n chian vecchj e cian di pulìsg* in campagna è entrato un cane vecchio e pieno di pulci.

POL → [n'avar tãmp di] *pighjers* na *pùlìsg* a d'eanca.

punian [pu.'ni.ã] **sost. masch.** QF(20a) zeroval. [N₀] terreno o strada in pendio.

◆ (VER CH) *A la mattina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avànt avànt, pircò ni s'arziava di mòtirs a caveu meanch a la sciumura, pi ni la strapazzer. Panzù cam era, cun quoda vantr chi ghj'abalàva cam ng autr cian, suràva a sterggj ddarrier a la scecca, puru ntò punian, figurav a la nchjanàra.* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che procedeva davanti a lui (lett. “avanti avanti”), perché non osava mettersi a cavallo nemmeno lungo la strada in discesa, per non strapazzarla. Panciuto come era, con quel ventre che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a stare appresso all'asina anche di discesa, figuratevi alla salita.

POL *cù punian.*

puntuieu [pu.ntu.'jɛ.u] **agg.** QF (17) monoval. [N Agg] **puntuale.**

◆ (VER CH) *La nèsca di dduchiecc arivea puntuieu e pi Cala, meanch a ddir, fu na grãnn festa.* La nascita del puledro arrivò puntuale e per Cola, manco a dirlo, fu una grande festa.

punturàra [pu.ntu.'ræ.ra] **sost. femm.** QF (5a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pungolata**, atto di pungolare.

◆ (VER CH) *Li punturàri ni li suntiva chjù, pircò saura ddu garras s'avàia fàtt na tapa di chiedd chjù ddura ddu cimant* Le pungolate [l'asina] non le sentiva più, perché sopra al garrese si era generata una falda di cartilagine più dura del cemento.

punsàra [pu.'nsæ.ra] **sost. femm.** QF (5i) **VAR** *pinsàra* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pensata**, idea.

◆ (VER CH) *Ddipuoi chi [u cacciaraur Turi Bumbearda] fo la scaua di ghj'animali / ch'agnu sara ghj'ancivu la pignieta, / ghji vonn na punsàra e ddiriri / chi s'avàia àncir puru la saccota.* Dopo che [il cacciatore Turi Bombarda] ramazzò tutti gli animaletti / che ogni sera gli riempivano la pentola, / gli venne un'idea e decise / che si doveva riempire anche la tasca.

punser [pu.'nsɛr] **verbo** QF(23) **VAR** *pinser*

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] ma se l'ogg. è umano: [sogg V DAT] [sogg V chi-Find] **pensare** (all'evento o all'entità espressa dal compl.).

◆ (VER CH) *Pighjiei na chierta di ciencumila liri e ghji l'apuno a la stàtua ddu Sànt chi ghj'è nta la criesland; punsei chi San Mniritu s'u avoss a mies acura ch'u "buwiragian" iea ghj'u faszgiaia avar avànt peart, prima di savar u rrisultea di la pensian.* Presi una carta di cinquemila lire e la affissi alla statua del santo che era nella chiesa. Pensai che San Benedetto avrebbe prestato attenzione [al fatto] che la ricompensa io gliela facevo avere in anticipo, prima di sapere l'esito [della pratica di richiesta] della pensione.

2. intr. bival. [sogg V pi-Find] **pensare, provvedere** (a quanto espresso dall'inf. introd. da *pi*).

◆ *pinsea pi mangè* pensò a [preparare da] mangiare.

◆ (VER CH) *Turi Bumbearda chi era cacciaraur, / pi la dduccimìa di cacier nta li cuoti, / ddiess chi pi fer cisser cau tirraur / ghj'avoss punsea rau cù sa dibatti* Turi Bombarda che era cacciatore, / per la brama di andare a caccia nei campi coltivati, / disse che per far cessare quel terrore [causato da una volpe] avrebbe provveduto lui con il suo fucile (lett. “due colpi”).

Q

Q

quadaräru [kwa.ða.'ræ.ru] **sost. masch. inv. QF (2) MO** [[quadiera]_N + -äru]_N **calderaio, artigiano**, per lo più ambulante, che vende o ripara caldaie e altri recipienti di rame.

◆ *ancara ghji pans quänn a San Frareu viniva u quadaräru agiustäva quadieri e quadiri* ancora ricordo quando a San Fratello veniva il quadaräru e aggiustava quadieri e quadiri.

quadeuna [kwa.ðe.u.na] **sost. femm. QF (5i) caldana**, vampe di calore al viso e alla testa.

quadiera [kwa.'dje.ra] **sost. femm. QF(5i) monoval.** [(poss/di-N_{det}) N] **caldaia**, grande recipiente di rame stagnato, di forma emisferica, che tende a restringersi verso l'orlo ed è munito di due manici mobili ad anello, viene usato dai pastori per preparare formaggio e ricotta.

◆ (DB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animej ntö zzäcu e munzäiu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u nitivü a säura a ntibirir, u culävu ntö stamogn, ghj'abijeju u queghj e ddipuoi di quinisg, vint minuri, avaiu la quagghjera. Si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli armenti nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte in una caldaia, lo mettevano sul fuoco a intiepidir[si], lo scolavano con lo stamogn, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, era pronta la cagliata.*

quadirian [kwa.ðə.'ri.ä] **sost. masch. QF(20a) MO** [[quadiera]_N + -ian]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

◆ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e miesc. Väch a la furnäca, ch'è fatta a fuorna dü ferr di caveu, di rracchi. Mot u quadirian a saura, chi è cam na pignieta gräna, puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn, mi pighj n bastan, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntö zzäcu, nciar u seu e väch a vaut li vächi. Li vächi, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mändra. Al mattino, appena spunta l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni, calzo le ciocie, ed esco. Vado al focolare, che è a forma di ferro di cavallo, di pietre; metto il pentolino sul fuoco (lett. "a sopra"), che è come una pentola grande, poi lavo il tino, metto lo stamogn, mi prendo un bastone, e vado a portare (lett. "vado a volto"), dal campo [in cui stanno separati dalle vacche] i vitelli nello zzäcu. Li rinchiudo nello zzäcu, chiudo il cancelletto e faccio la stessa cosa con le vacche [per la mungitura l'allattamento dei vitelli]. Le vacche, appena sentono i miei richiami (vacarier→), se ne vanno dentro la mändra.*

quaghjer [kwa.'gjer] **verbo QF(23a)**

1. inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: solo latte) **cagliare**.

◆ *ghj'è u quadirian chi buoghj ma u ddätt ancara ni ia quaghjjea* c'è il pentolino che bolle ma il latte non è ancora cagliato.

1a. inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: solo non solidi) **rapprendersi, solidificarsi**.

◆ *mies u ddätt a buoghjir, ghj'agiungio u nämit e di scarzi di luman e arriminea fin'a quänn quagghiea* mise il latte a bollire, ci aggiunse l'amido e qualche scorza di limone e rimestò fino a quando si solidificò.

2. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] (restriz. sul compl.: solo latte) **cagliare**, far coagulare il latte nei processi di caseificazione e, per est., lavorare il latte per ottenere formaggio.

◆ *ddumean avuoma quaghjer* domani dobbiamo fare il formaggio.

2a. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **coagulare**, far raggrumare una sostanza liquida, in modo che assuma consistenza gelatinosa o solida.

3. monoval. [sogg V] **morire**.

◆ (VER CH) *Cü schient chi la pavra biestia di n mumant a n eutr ghji pulata quaghjer a ddi vanedi vanedi, Micu capi chi era aura d'abbanunerla ô sa ddistian.* Con la paura che la povera bestia da un momento all'altro gli potesse morire per quei vicoli, Mico capi che era ora di abbandonarla al suo destino.

3a. addormentarsi di colpo, rapidamente e profondamente.

◆ *u carusian era steanch, cam si mies ntö ddielt quagghiea* il ragazzino era stanco, appena si mise nel letto si addormentò di colpo.

4. POL [sogg V_{DAT}] **quaghjer u seangu** bival. con sogg. predef. (u seangu il sangue) **morire** (l'entità che muore è espressa dal compl. dat.) **morire, schiattare** (spec. in imprecazioni).

◆ *chi ti quagghies u seangu!* possa tu schiattare!

qualunch [kwa.lunç] **agg. indef. inv. monoval.** [N Agg] [Agg N] **qualunque**.

◆ (DP FAF) *tucc i giuorn tinaia ghj'uog auert; e di nuott/ se faskiaia cherb pävir iett n qualunch rrimaur./ avaiu u suspiett chi d'animeu ghj'arrubäva i scut tutti i giorni teneva gli occhi aperti; e di notte/ se faceva un povero gatto un qualunque rumore,/ aveva il sospetto che l'animale gli rubava gli scudi.*

quänn [kwæn] **avv. interr. temp. zeroval.** [Avv₀] **quando**.

◆ (VER CH) *Se ghji punsai, quänn sbrijea la uerra,/ ghj'eru i surdei chi li ciunchi e li carameli/ si ddivirtivu a siminèrmili nterra/ pi virar cam m'azzuffänu p'acemperli./ E anasciö accusci ssa mara di mastigber* Se lo ricordate, quando finì la guerra, c'erano i soldati che le gomme e le caramelle/ si divertivano a seminarele a terra/ per guardare come ci azzuffavamo per raccogliere./ E nacque così questa moda di masticare.

◆ (VER CH) *Agnu tänt, ara chi iea la ciencuciant, mi nezza m'acumpegna a Mascarian e quänn arriv ddävünt dü chiemsänt, m'affiirm a möttinghj di sciaur ô pävir Frardian.* Di tanto in tanto, ora che ha la cinquecento, mia nipote mi accompagna a Mascherino, e quando arrivo davanti al camposanto, mi fermo a mettere due fiori al povero Filadelfio(ino).

POL→ *quänn mei*.

quänn mei **avv. interr. temp. zeroval.** [Avv₀] **enf. quando mai**.

◆ *da quantea chi ni mi viruoma, e quänn mei a passer di quost bäni!* da quanto tempo non ci vediamo, e quando mai a passare da queste parti!

quantitea [kwa.ntə.'te.a] **sost. femm. QF(5o)** bival. monoval. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **quantità**.

quänt [kwænt]

1. **pro-quantif. interr. QF(.) monoval.** [N Agg] [Agg (N[-_{det})]] **quanto**.

◆ (DB/RIC CAL) *quänt bidozzi chi fö la natura!/ ami, animei e ieria* pura quante cose belle (lett. "bellezze") ha creato la natura!/ uomini, animali ed aria pura.

◆ *Ni pai savar quanta giant ghj'era a la purizzian* non puoi immaginare quanta gente c'era alla processione.

1a. **agg. quantificato interr. inv. quanto grande**.

◆ *spachiea u parch an dduoi e ni pai savar quänt* era squartò il maiale in due parti e non puoi sapere quanto era grande.

♦ *a l'abinirèga quänt si fò ssi giavu!* Dio lo benedica, quanto si è fatto [grande] questo giovane!

2. pro-intens. monoval. [Intens Agg] **quanto.**

♦ *quänt è gränn!* quanto è grande!

3. intens.postagg. **quanto** (il compl. è il termine di paragone).

4. congiunz.illocut. e **congiunz.sub.fin. in modo che.**

♦ (VER CH) *Ara stäch anann a la fargia e mi väch a muol la cituda e la raunqua, quänt ddu mudì uò tut causi praunt* Ora sto andando dal fabbro e vado ad affilare l' accetta e la roncola, in modo che (lett. "quanto") lunedì ho tutto (lett. "tutte cose") pronto.

Ara, ntò cierc di fuora e ntò cierc chi vian di antra di la ruora, ghji viènu miesi li pineddi. Quossi pineddi son fätti di n ddogn scavea, fätt appasta quänt, quänn d'èua sbätt a quoi ddogn, iea la farza di girer la ruora Ora, tra il cerchio esterno [della ruota del mulino ad acqua] e quello che viene [a trovarsi] dal lato interno della ruota vengono fissate delle mensole (pinedi →). Queste mensole sono costituite da una tavoletta di legno incavato, costruito appositamente, in modo che, quando l'acqua sbatte contro queste mensole, ha la forza di girare la ruota.

POL → *quänt chjù, quänt nant, quänt prima.*

quänt chjù POL ESO **congiunz. correl.** quanto più. Può introdurre il primo di due sintagmi coordinati che esprimono la correlazione (proporzionalità diretta) tra intensità/durata/ quantità di due azioni/qualità/sostanze. La seconda frase è introdotta da *tänt chjù*.

♦ *quänt chjù ni fei nant, tänt chjù ti vian la tunturìa e ti päsä u pirit di fer cberca causa* quanto più non fai niente, tanto più ti viene la pigrizia e ti passa la voglia di fare qualsiasi cosa.

quänt nant POL ESO **avv.** zeroval. [Avv] **quantomeno, perlomeno.**

♦ (VER CH) *E anasciò accusci ssa mara di mastigber; / ma adaura, quänt nant, m'assirvi/ pi dderghj na mulära ô anglär chi, cu la uerra, s'avaia arranzirì* E nacque così questa moda di masticare; / ma a quei tempi, quantomeno, ci servi/ per dare una molatura alla dentatura che, a causa della (lett. "con la") guerra, si era arrugginita.

quänt prima POL ESO **avv.** zeroval. [Avv] quanto prima, al più presto.

quarela [kwaɹ.'te.la] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. lagnanza, rimostranze.

♦ (DP FAR) *la iecula e u cucch di fersi quareli acissean, / e tänt fon ch'a d'ürtim s'abbrazean* l'aquila e il gufo di farsi lagnanze cessarono; / e tanto fecero che alla fine si abbracciarono.

2. denuncia all'autorità giudiziaria o alla polizia.

♦ *mi fon na quarela* mi fecero una denuncia.

quartaran [kwaɹ.'ta.'rã] **sost. masch. QF(.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **misura di cereali, corrispondente a mezzo tuomu.**

♦ (DP CL) *Anei a carban ana Cacadinari, / Fea ciencuciant muli ogni fissan; / Tian li misuri cam i caliäru, / N mott ddaudisg cacc ogni cufan. / I burdunier nin fean chjù sfurzari, / Ch'ogni chierigh pasa n quartaran* Andai a [comprare] carbone da Cacadinari, / Fa cinquecento [carichi di] mule [per] ogni carbonaia, / Tiene le misure come i caliäru, / ne mette dodici pezzi [per] ogni cuffan, / I mulattieri [che trasportano il suo carbone] non ne fanno più sforzi, / che ogni carico pesa [appena] un quartaran.

CFR *munian, tuomu.*

quartera [kwaɹ.'te.ra] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] recipiente in terracotta, di forma allargata verso il centro e ristretta alla base e all'orlo, con uno o due manici, che era usato per attingere o conservarvi l'acqua per bere, cucinare e lavarsi; aveva una capacità variabile da cinque litri in sù.

♦ (VER CH) *Chi son frosh e cumrista sci giavu di ara! / N'u sean cam mi suntimu li assi rruotti/ quänn pi d'èua m'airänmu la quartera, / e pi bisogn avimmo user li silotti!* Come sono pigri e atti alle comodità questi giovani di oggi! / Non lo sanno come ci sentivamo le ossa rotte/ quando per [andare a prendere ai rubinetti pubblici] l'acqua dovevamo sollevare la quartera, / e per i bisogni dovevamo usare gli orinali.

quartier [kwaɹ.'tjer] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **quartiere.**

♦ (RIC SPE) *Tali gh'ozziei d'u zzieu e voch/ Chi son cuntant, mia roi:/ ni von chi ssi quartier cieng/ cieng pircò è malät, iegn pi iegn/ peard n pezz e iea/ mi mpurrisc li buried!* Guardo gli uccelli del cielo e vedo/ che sono contenti, beati loro:/ non vedono che questo quartiere [del centro storico di San Fratello, ormai in gran parte abbandonato] piange, / piange perché è malato, anno per anno/ perde un pezzo e io/ mi imputridisco le budella [per il dispiacere]!

quäsi [kwæ.si] **intens., avv.pre-part., avv.pre-quant., avv.pre-quant.univ., avv.pre-avv., avv.pre-temp. quasi.**

1. intens. monoval. [Intens Agg]

♦ (DB CAL) *i pizziti di la mpignulära si frizu nta d'uoli quäsi frod fina a quänn adivantu culturit.* i tozzetti di pignolata si friggono nell'olio quasi freddo, fino a quando diventano coloriti.

♦ *la pesta è quäsi fatta* la pasta è quasi cotta.

2. avv.pre-part. monoval. [Avv Part]

♦ *vea partaghj d'èua a li väch pircò voch chi la väsa è quäsi snürzära* va a portare l'acqua alle vacche perché vedo che la vasca è quasi dimezzata.

3. avv.pre-quant. monoval. [Avv Quant.]

♦ (VER CH) *Á acudära di sau, Cala fu ntò cian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mumant a n'eutr pulaia ncravaccher la mulacciauna, ddi puoi di quäsi tra iegn chi s'avaia sdumghiea u cadd a cumùsgirs moma e fighja.* Al tramonto del sole, Cola fu nello spiazzo (davanti) la casa rurale (lett. casetta) e no gli sembrava vero che da un momento all'altro avrebbe potuto montare a cavallo della giovane mula, dopo quasi tre anni aveva allungato il collo a condurre madre e figlia.

♦ (Ca.3) *nen ghj'iera chjù càusö nientö* non c'era più quasi niente.

♦ (Lg. 52) *Càusö dopö cent'anè ntò paisö/se pödëtö avè l'ègua* (< dopö càusö cent'anè) Dopo quasi cent'anni nel paese si poté avere l'acqua.

4. avv.pre-quant.univ. [Avv Q_{univ}]

♦ (TR INC) *e pi gräzia di Ddiea, cristiei n vinivu abbastänzia, quäsi tutt u paies viniva tut ddea a masginer, e u mulian era sampr cian a calestri di frumant; e per grazia di Dio, persone ne venivano molte, quasi tutto il paese, veniva tutto là a macinare, e il mulino era sempre pieno di cataste di frumento.*

5. avv.pre-avv. monoval. [Avv Avv]

♦ (DP TAR) *i chjù puvirì s'affirrävù cam i chiei/ ma quäsi sampr senza scusa* i più poveri s'azzannavano come i cani/ ma quasi sempre senza motivo.

♦ (VER CH) *Rau si suntiva n tiraur valant/ chi ni sbaghjieva quäsi mei la mira/ e pi ni turner cù tascapean vacbient/ smanieva di svacanter la cartuciera.* Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliava quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smanjava di svuotare la cartuciera.

6. avv.pre-temp. [Avv Temp]

- ♦ (Ca.³) *iera cūsō ōra de mangè* era quasi ora di mangiare.

POL → *quāsi quāsi*.

quasian [kwɑːzjɑ] **sost. femm.** QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **occasione.**

- ♦ (VER CH) *La crieggia era tauna vachienta e si suntivu nguler li muoschi; ni ghj'era mieghj quasian pi parder a tu pri tu cū Signardiea e ddumanerghj la grāzzia chi ddisidirāva.* La chiesa era completamente vuota e si sentivano volare le mosche; non c'era occasione migliore per parlare a tu per tu con il Signore e domandargli la grazia che desideravo.

quāsi quāsi POL avv. **preverb.** monoval. [Avv V] **quasi quasi.**

- ♦ (DP CL) *Malerba iea trai iegn chi ddilira, / E quāsi quāsi stea nisciann pāzz* Sono passati tre anni da quando Malerba delira, / E quasi quasi sta diventando pazzo.

quatardisg [kwɑː'tar.dəʒ] **quantif. num. card. pl.** [Agg (N[-_{det}])] **quattordici.**

- ♦ *mi purtea quatardisg pieuri e ddumean mi parta li ieutri ddiessg* mi portò quattordici pecore pecore e domani mi porta le altre dieci.

quättr [kwæt̪r] **quantif. num. card.** monoval. [Agg (N[-_{det}])]

1. quattro.

- ♦ (DP CL) *Ghj'è quättr cacciaraur a la marina* Ci sono quattro cacciatori alla marina (metonimia per il centro di Acquedolci).

2. alcuni/e, piccola quantità non definita.

- ♦ (DP TAR) *aner a zzircher quättr sard* andare a cercare un po' di soldi.
- ♦ *n pighjtea quättr ne prese alcuni.*

quazzan [kwɑː'tsɑ] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pezza di albagio o di olona che contadini e pastori avvolgevano alle gambe quando calzavano le ciocce.

- ♦ (DP FAR) *si sparegnu u scecch e si struru u quazzan* [per aver scelto di procedere a piedi, scendendo dalla groppa di un asino, un padre e un figlio] si risparmiano l'asino e si consumano il quazzan.

2. elemento del costume del giurieu che consiste in una ghetta di panno morbido, di colore rosso, ornata con ricami, fermata da bottoni dorati e indossata sopra le ciocce o, più recentemente, sopra calzature moderne, anch'esse di colore rosso.

quazzer [kwɑː'tsɛr] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scarpa, calzatura.**

- ♦ (DP AMI) *Ng antiēgh vears ddisg: «cuntadian, quazzer greng e miruoda fina». Ma ô prutagunista dū nasc caunt, pār chi ghj'ameanca la sigaua peart dū vecchj ddiitt* Un antico verso dice: «contadino, scarpe grandi e cervello fino». Ma al protagonista del nostro racconto, sembra che manchi la seconda parte del vecchio detto.

CFR *schierpa*.

quazzera [kwɑː'tsɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tartaruga.**

- ♦ (DP FAF) *N ddiēvr e na quazzera miesu na scumissa* Una lepre e una tartaruga stabilirono una scommessa.

quazzitan [kwɑː'tsɑ.'tā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] calza pesante di lana o cotone, da uomo, più

alta del *piran* che veniva confezionata in casa con aghi da maglia.

quazzotta [kwɑː'tsɔ.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. OB calza da donna, in cotone, alta fino al ginocchio e fermata da un elastico, confezionata in casa con aghi da maglia.**1a. calza autoreggente in nylon.**CFR *piran*.

queart¹ ['kwɛ.art] **quantif. num. ord.** monoval. [Agg (N[-_{det}])] **quarto.**

- ♦ *a la gāra di la scuola arrivea queart alla gara della scuola è arrivato quarto.*

queart² ['kwɛ.art] **sost. masch. inv.** QF(2)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant})] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **quarto, quarta parte.**

- ♦ *adanaura adivāmu u parch antucc con mi cugnēa, ma quānn u scanāmu rau n vaus sau n queart lo scorso anno, allevammo il maiale insieme a mio cognato, ma quando lo scannammo lui ne volle solo un quarto.*

2. zeroval. [N₀] **quarto d'ora.**

- ♦ *son li trai meanch n queart sono le tre meno un quarto.*

queghj [kwɛgɟ] **sost. masch. inv.** QF(2) e **sost. masch. massa** QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. abomaso dei ruminanti.

- ♦ *finarmant foi adater d'agnieu urfanian a di pieuri acuscì si pat ancir u queghj finalmente ho fatto allattare l'agnello rimasto orfano a due pecore, così si è potuto riempire l'abomaso.*

2. caglio ricavato dal latte inacidito contenuto nell'abomaso dei capretti, salato, essiccato e adoperato per far cagliare il latte.

- ♦ (DB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutāvu ghj'animej ntō zžācu e munzāiu. Sdavachievu u ddiitt nta la quadiera, u mitivu a sàura a ntibiriv, u culāvu ntō stamogn, ghj'abijevu u queghj e ddi puoi di quimisg, vint minuri, avaiu la quaghjera.* Si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli armenti nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte in una caldaia, lo mettevano sul fuoco a intiepidir[si], lo scolavano con lo stamogn, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, era pronta la cagliata.

quinisg ['kwɟ.nəʒ] **quantif. num. card. pl.** [Agg (N[-_{det}])] **quindici.**

- ♦ *quānn avimu quinisg iegn, giea èrimu apress a li pieuri di na vita* quando avevamo quindici anni, conducevamo le pecore già da una vita.

quinisgiana [kwɟ.nə.'ʒa.na] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{pl})] **quindicina.**

- ♦ *m'acatei na quinisgiana di pieuri* mi comprai una quindicina di pecore.

quint¹ [kwɟnt] **quantif. num. ord.** QF(.) monoval. [Agg (N[-_{det}])] **quinto.**

quint² [kwɟnt] QF(2)

1. sost. masch. bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant})] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **quinto, quinta parte.****2. sost. masch. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mansarda, sottotetto.****

quinta e ddiessgima POL ESO agg. **femm. sing.** (restr. sul sost.: solo la luna) monoval. [N Agg] **piena**, interamente visibile nel cielo notturno.

♦ (DP TAR) *se a d'alustr di na dduma quinta e ddiessgima/ cau meu pigbja ancara rribaur/ e u rruculier si fea an dduoi/ n grir di ddulaur/ [e] na prighbiera ùrtima?* [quanto può una formula magica] se nel chiarore del plenilunio/ quel male prende ancora consistenza/ e il l'ululato si divide in due [parti]/ [e si fa] grido di dolore/ e una preghiera estrema?

quod [kwɔd] **agg. dimostr. prenom. ALLOM** *quodi* femm. pl. di *cau*¹→.

quoda [kwɔ.də] **agg. dimostr. prenom. MO** (anche nella forma *aferetica dda*) e **pron. dimostr. masch. sing. femm. sing. di** *cau*¹ e *cau*²→.

quodi [kwɔ.də] **agg. dimostr. prenom. ALLOM** *quod* e **pron. dimostr. masch. sing. femm. pl. di** *cau*¹ e *cau*²→.

quoi [kwɔ.i] **agg. dimostr. prenom. e pron. dimostr. masch. sing. masch. pl. di** *cau*¹ e *cau*²→.

quosc [kwɔ:] **agg. dimostr. prenom. MO** (anche nella forma *aferetica sci*) e **pron. dimostr. masch. sing. masch. pl. di** *quost*¹; *quost*²; *quoss*¹ e *quoss*²→.

quoss¹ [kwɔs:] **agg. dimostr. prenom. MO** (femm. *quossa*, pl. *quosc*; anche nella forma *aferetica ssi*) **monoval. [Agg N] codesto** (sempre seguito dal sostantivo che modifica; indica entità vicine a chi ascolta ma lontane da chi parla).

Nel sintagma nominale con nome comune, occupa la stessa posizione dell'articolo (con cui, dunque, non può cooccorrere), può essere preceduto soltanto dal quantificatore universale *tutt/a/tucc* (e da eventuali avv. pre-quant., es. *ddaveru tucc quossi adimi t'acatest?* davvero tutte codeste galline ti sei comprato?).

♦ (DP FAR) *prima iea n'apicicch saura di la taua carina;/ ddipuoi surduwanim sàura di li tàui carni,/ cu l'aira di quossa nvinzian/ iea niesc di quost past,/ e apuoi ti tir fuora prima io mi arrampico sulla tua schiena;/ dopo, sollevandomi sulle tue corna,/ con l'aiuto di codesto stratagemma (lett. "invenzione"),/ io esco da questo posto,/ e dopo ti tiro fuori.*

♦ (DP FAR) «*V'avai mòttir ncadd n pidatt di lup scurciea viv, beu chieud e fumànt; quoss sigret è na mieu di sdirrup, gieach la natura zzeart vauti è assei carant. U signaur dauv vi pà sirvir, se u avai a plasgiar, pi feru na beda vistàglia di chièmarà.*» [La volpe rivolgendosi al leone ammalato disse:] «Dovete mettervi addosso una pelle di lupo, scuoiato vivo, ancora calda e fumante; codesto segreto è un toccasana (lett. "è miele di voragine"), poiché la natura a volte è molto carente Il signor lupo può esservi [davvero] utile, se vi fa piacere, per farvi una bella vestaglia da camera.».

quoss² [kwɔs:] **pron. dimostr. masch. sing. MO** (femm. *quossa*, pl. *quosc*);

1. zeroval. [Pr.o] codesto (sostituisce un sintagma nominale det. e ne eredita le proprietà sintattiche; indica entità vicine a chi parla ma lontane da chi ascolta).

♦ (VER CH) *Nant da fer, Cala, ti pai arrassigner. Quoss ni è animeu pri tu. È unùtuli, la natura ni si pa cuntrafer. Sampr fighja di scecca è!* Niente da fare, Cola, ti puoi rassegnare. Codesto non è animale [che vada bene] per te. è inutile, la natura non si può falsificare. [Quella che hai provato invano a cavalcare] sempre figlia di asina è!

♦ (DP CL) *Cicu Pasquàli a chiecia n'aner chjù,/nanqua ti dduoma n vita la galiera,/ Quoss è sparer di stichj di cù,/ T'amieriti la fecc taghjiera:/ Mardäta d'aura e u paunt quann fu/ Quänn teuma e ta pàtri fon dda vigiera,/ Pasäva d'aura, e n'anascivi tu,/ sai cam n ver chiezz di pirriera.* Francesco Pasquale a caccia non andar più,/ altrimenti ti daremo la galera in vita;/ codesto è uno sparare alla cieca (lett. "di fica di culo")/ meriteresti la faccia tagliata,/ maledetta l'ora e il punto quando fu/ quando tua madre e tuo padre fecero quella festa,/
fosse trascorsa quell'ora (lett. "passava quell'ora"), non saresti (mai) nato,/
Sei come un vero barbagianni di rupe (lett. "come un cazzo di cava").

1b. monoval. [Pr. chi-F_{nd}] costui (seguito da un prop. relativa) (restriz. sul sost.: "solo [+ animato]").

♦ *chi eru quosc chi ghj'eru cum tu arsara?* chi erano costoro che c'erano con te ieri sera?

quost¹ [kwɔft] **agg. dimostr. prenom. MO** (femm. *quosta*, pl. *quosc*; anche nella forma *aferetica sti*) **monoval. [Agg N] questo** (sempre seguito dal sostantivo che modifica; indica entità vicine a chi parla ma lontane da chi ascolta).

Nel sintagma nominale con nome comune, occupa la stessa posizione dell'articolo (con cui, dunque, non può cooccorrere), può essere preceduto soltanto dal quantificatore universale *tutt/a/tucc* (e da eventuali avv. pre-quant., es. *ddaveru tucc quosc cristiei vonu?* davvero tutte queste persone sono venute?).

♦ (DP FAR) *prima iea n'apicicch saura di la taua carina;/ ddipuoi surduwanim sàura di li tàui carni,/ cu l'aira di quossa nvinzian/ iea niesc di quost past,/ e apuoi ti tir fuora prima io mi arrampico sulla tua schiena;/ dopo, sollevandomi sulle tue corna,/ con l'aiuto di codesto stratagemma (lett. "invenzione"),/ io esco da questo posto,/ e dopo ti tiro fuori.*

♦ (DP NAC) *Son alustr di mart ch'u Zzieu zzierca e scläma;/ chi zzea ddascian d'arma e zzea s'amücciu/ pi cuntinuer a amer quost rracchi* Sono bagliori di morti che il Cielo cerca e richiama;/ che qui hanno lasciato l'anima e qui si nascondono/ per continuare ad amare queste pietre.

quost² [kwɔft] **pron. dimostr. masch. sing. MO** (femm. *quosta*, pl. *quosc*);

1. zeroval. [Pr.o] questo (sostituisce un sintagma nominale det. e ne eredita le proprietà sintattiche; indica entità vicine a chi parla ma lontane da chi ascolta).

♦ *Tu vieni cum ta frea, iea arriv cun cau* Tu vieni con tuo fratello, io arrivo con quello.

1b. monoval. [Pr. chi-F_{nd}] questi (seguito da un prop. relativa) (restriz. sul sost.: "solo [+ animato]").

♦ *chi è quost chi stea arrivann?* chi è questi che arriva?

quost³ [kwɔft] **agg. dimostr. prenom. ALLOM** *quosti* **MO** (anche nella forma *aferetica sti*) **femm. pl. di** *quost*¹→.

quosti [kwɔft.ti] **agg. dimostr. prenom. ALLOM** *quost* **MO** (anche nella forma *aferetica sti*) e **pron. dimostr. masch. sing. femm. pl. di** *quost*¹ e *quost*²→.

℞

R

rau [rau] pron. 3ª pers. masch. sing. (sogg. o compl.) (pl.: *roi*) zeroval. [No] **lui, egli**. Non tollera di essere combinato ad aggettivi con funzione attributiva.

♦ (DP CL) *rau spassìa cu la testa cam u ieu egli passeggia con la testa [alta] come il gallo.*

♦ (DP FAF) *fu sùbit avisea chi era ban pi rau/ se si zzirchieva n'entr past mieghj di cau* fu subito avvisato che era buono per lui/ se si cercava un altro posto migliore di quello.

♦ (VER CH) *ncravaccbiea la mulacciauna nfirrära froscia chi faszgiaia faidi saura dü cianchiea e u spassea cam faszgiaia rau, quänn avàia la scecca malandrina pi sfuottirilu inforcò la giovane mula, ferrata fresca, che faceva scintille sul selciato e lo superò come faceva lui, quando aveva l'asina arzilla, per sfotterlo.*

POL → *se rau*.

rraba [ˈra.ba] sost. femm. massa QF(5l)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **roba, ricchezze, possedimenti**.

♦ (DP CL) *Ddim, ddim na causa, o zzu Arfian,/ Li causi di sta rrabba cam vean?/ Dduoch n terra ghj'è u sciesch senza vian,/ Nta li bèartuli ghj'è olivi senza pean./ A iea la ddibilozza vea e vian,/ Pircò sunea u rrasari Ciruman./ Savai cam nfinisc stumatian?/ Ghj'ami di nuov a la terra si n vean.* Ditemi, ditemi una cosa, signor Alfio,/ le cose di questa ricchezza come si svolgono (lett. "vanno")?/ Qui per terra c'è il fiasco senza vino,/ nella bisaccia vi sono ulive senza pane./ A me la fame va e viene,/ perché è già tempo di colazione (lett. "Ciruman ha suonato il rosario")./ Sapete come va a finire stamattina?/ Gli uomini se ne tornano di nuovo [a lavorare] la terra.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{inf})] **rraba di manger** bival. con compl. idiomatico (*di manger* da mangiare) **cibo, roba da mangiare**.

♦

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rraba fart** monoval. con attributo predef. (*fart*) **farina di grano duro**.

♦

rraba chi congiunz. sub. fin. monoval. [C F_{inf}] tanto che.

♦ (DB/RIC CAL) *Na vauta la giurnära di la fonna era sampr cina, rraaba chi n'avàia meanch tamp d'agraters la tigna* Una volta la giornata della donna era sempre piena, roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa.

♦ (DP CL) *Mies ô frod e a la dritta cam n brighj,/ rraaba chi dü neas mi curraia u bruoghj* Messo al freddo come un birillo,/ tanto che dal naso mi colava il moccio.

rrabi [ˈra.bi] sost. femm. massa solo pl. QF(5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **indumenti, panni**.

♦ (RIC SPE) *Sai pulira e avirsära?/ Cam stani li rrabi ô barcan?/ Son puli i lampadäriji?/ Se vienu a ncataua/ Di ssi cuntruol ni ti la sghieghji/ E pai ster sigura chi tu/ Di rrer la päsi sa pruova* [Le pettegole che vengono a farti visita a casa controlleranno ogni dettaglio]. Sei pulita e ordinata?/ Come stendi i panni al balcone?/ Sono puliti i lampadari?/ Se vengono a casa tua/ da questo controllo non te la scampi/ E puoi stare sicura che tu/ di raro la passi questa prova.

POL → *nin ghji ster chjù nta li rrabi*.

rraca [ˈra.ka] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **pietra, sasso**.

♦ (RIC SPE) *Puru la fonna chi travaghjeva/ ana d'avuchbiet Meli/ fo achjaner nta la tìrräzza/ i carusgi p'atirer li rrachi/ c'avaiu acuchjtea ntè canostr!* Anche la donna che lavorava/ dall'avvocato Meli/ fece salire su in terrazza/ i ragazzini, per scagliare le pietre [contro gli abitanti di Acquadolci che, approfittando della frana che aveva colpito anche le chiese di San Fratello, chiedevano il trasferimento delle reliquie dei santi]/ che avevano messo insieme nelle ceste!

♦ (DP NAC) *Son alustr di mart ch'u Zzieu zzierca e scläma;/ chi zzea ddascian d'arma e zzea s'amücciu/ pi cuntinuer a amer quosti rrachi* Sono bagliori di morti che il Cielo cerca e richiama;/ che qui hanno lasciato l'anima e qui si nascondono/ per continuare ad amare queste pietre.

SIN *beanch*

2. **rupe, grande e alta roccia isolata**.

♦ (DB CAL) *ô centr dü paies la rracca ghj'è/ roda pi sanfrardei na ddivinitea* è al centro del paese la rupe c'è/ lei per i sanfratellani una divinità è.

3. **spec. al pl. ("li rrachi") calcolo renale**.

♦ a *Frareu ghji ddivèan li rrachi di rrugnuoi* a Filadelfio hanno tolto i calcoli dai reni.

4. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rraca cilestra** monoval. con attributo predefinito (*cilestra*) **solfo di rame**.

♦ (VAS LAV) *Pätri ghj'avai mòttir la rraca cilestra ntô frumant?* Padre dovete mettere il solfo di rame nel frumento?

5. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{inf})] **rraca d'amuler** bival. con compl. idiomatico (*d'amuler*) **cote, pietra abrasiva usata per affilare lame**.

♦ (TR IN) *U ddunudi quänn carrighiei la mula, pansa pansa, n'anei a scurdei la rracca d'amuler i frammant, pircò travaghjan chièpita sampr di truver quoda rracca, e un fuott i frammant, agliauri ddes la mula carrighiera e väch ana Iäpicu a anerm acater na rracca d'amuler.* Accusci cam m'assumei cun la ruchitina mi misg a cavèu e partì. Il lunedì, quando ebbi caricato la mula, pensa pensa, mi andai a dimenticare la pietra abrasiva per affilare gli strumenti, perché lavorando succede sempre di picchiare contro una pietra, e si rovinano gli strumenti. Allora lascio la mula caricata e vado da Jacopo a comprare una cote. Così, appena tornato con la pietra, mi misi a cavallo e partii.

SIN *mularaura*.

6. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **rraca di d'era** bival. con compl. non poss. predef. (*di d'era*) **pietra dell'aia, grossa pietra che viene trascinata continuamente sull'aia dal bue o dall'asino per trebbiare il grano**.

♦ (DP TAR) *i muli cui scecch a la rietina [...] si strascinävu la rraca di d'era i muli* con gli asini legati dietro [...] si strascinavano la pietra dell'aia.

7. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rraca pùlìsg** monoval. con attributo predefinito (*pùlìsg*) **pietra pomice**.

8. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rraca fitegna** monoval. con attributo predefinito (*fitegna*) **pietra di particolare durezza, infissa nella terra**.

♦ (DP TAR) *la carchiera si mangieva/ li rrachi fitegni/ e li rrachi scaväri ntô beuzz* la calcara si mangiava/ le rocce dure/ e le pietre scavate nel dirupo.

POL → *avar n cuor di rraca, virärsila a rrach rrachi, zzuccar a rraca*.

RL *beanch, mazzachian, rraseghja*.

rracamer [ˈra.ka.mer] verbo → *arracamer*.

rrachiem [ˈra.kjem] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ricamo**.

♦ *mi zzia savàia fer bei rrachiem* mia zia sapeva fare bei ricami.

rracina [ˈra.ʃi.na] sost. femm. massa QF(5l) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uva**.

♦ (VER CH) *ghj'era ng uardian chi s'adivea na chiegna/ chi pi ni ghji fer manger la rracina/ assigutava li adini di nta la vigna c'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, per non far loro mangiare l'uva/ cacciava le galline dalla vigna.*

RL *cacc, rräpp,*

rràciula [r̥a.ɨ̯u.la] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] stringa di cuoio ruvido filato e intrecciato con cui si legano i calzari, le scarpe di cuoio non conciato o le cioce dei contadini.

♦ (VA LAV) *ai piei tinäiu li schierpi di pedd di väca, atachieri a li iemi cu li rràciuli* ai piedi tenevano le scarpe di pelle di vacca, legate alle gambe con i lacci di cuoio.

rracumanära [r̥a.ku.ma.'nä.ra] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] lettera raccomandata.

♦ (VER CH) *Fätt stea chi ddipuoi di na ddisgiana di giuorn mi vicc spunter u pustier cu na rracumanära* Fatto sta che dopo una decina di giorni mi vidi spuntare il postino con una raccomandata.

rracumanazzian [r̥a.ku.ma.na.'tsjã] sost. femm. QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **raccomandazione.**

rracumanea [r̥a.ku.ma.'nɛ.a] agg QF (15a) monoval. [N Agg] raccomandato chi gode di una particolare protezione da parte di persone autorevoli o importanti.

rracumaner [r̥a.ku.ma.'ner] verbo → *arracumaner.*

rrädd [r̥æd̥d] sost. masch. anche al pl. ("i rrädd") QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sudiciume, sporcizia.**

♦ (RIC SPE) *Tucc i giuorn di cuntian [zzert cristieuni speardu]./ È n travaghj chi rodi fèan:/ a li ncasau ddèsciu puru/ i rrädd nta li ngani/ pi fer travaghjer li ddàngui,/ chi ddavänt ti ncanostru/ e ddarrier rraumpu ntò mez!* Tutti i giorni continuamente [certe donne parlano]./ È un lavoro che loro fanno:/ nelle proprie case lasciano pure/ le sporcizie negli angoli/ per fare lavorare le lingue,/ che davanti ti incensano/ e alle spalle rompono a metà!

rrädiu [r̥æd̥ju] sost. femm. inv. QF(5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **radio** (l'apparecchio).

♦ *quänn suogn n campeгна, n'adum la rrädiu e mi sant tantian di mäsica* quando sono in campagna, mi accendo la radio e mi ascolto un po' di musica.

rräfia [r̥æ.fja] sost. femm. massa QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rafia.**

♦ *vicc a Bittu c'atachieva la vigna cu la rräfia* ho visto Bitto che legava [i tralci di vite della] la vigna con la rafia.

rrafinea [r̥a.fɛ.'nɛ.a] agg. QF (15a) monoval. [N Agg] **raffinato.**

♦ (RIC SPE) *Zzea ghj'Arab pi scaper ddasciean/ Cavei cù mänt nar e ddusgiant/ E n caunt chi sciunò zzea ntò Milciant/ Mi ddasciea sta pardära rrafinära.* Qui gli arabi per scappare lasciarono/ cavalli col manto nero e lucente/ e un conte che scese qui nel mille e cento/ ci lasciò questa parlata raffinata.

rragner [r̥a.'nɛr] verbo QF (23c) VAR *arragner* intr. monoval. [sogg V] **ragliare.**

♦ *ddea suotta iean n schecch nciaus ch'è sampr chi rregna* là sotto hanno un asino rinchiuso che è sempre che raglia.

rrai [r̥a.i] sost. femm. solo pl. QF(5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

reni.

CFR *rrugnan*

rrajera di sau POL ESO sost. femm. QF (,) zeroval. [No] **schiarita**, raggio di sole durante un momentaneo diradarsi delle nuvole.

♦ (RIC SPE) *Quänn ti voch cumparir/ Spunta na räjiera di sau/ Nta la strära e sci uog chi iei/ Mi fean scurder/ Tutt li pani dū maun* Quando ti vedo comparire/ spunta un raggio di sole/ nella strada, e questi occhi che hai/ mi fanno scordare/ tutte le pene del mondo.

rräm [r̥æm] sost. masch. massa QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rame.**

♦ (DP TAR) *li scioschi dū ddät, i quadiri dū rräm/ tutta la rrantidaria/ e a mean a mean si cbièngiu ng ar fian* le fiasche del latte, le caldaie di rame/ tutta la mandria/ e mano a mano si tramuteranno in oro fino

rräma [r̥a.ma] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ramo** (di una pianta).

♦ (RIC SPE) *cau erbu ghji rrir/ ô sau/ pircò ghji ddea/ a li säui fuoghji/ mill riflèss e/ sfumaturi./ Li säui rrämi/ cunsumäri/ dū tamp/ giuogu cù vant/ e u puviräzz/ e iea cuntantal/ viegg/ vèars u mia/ distian quell'albero sorride/ al sole/ perché dona/ alle sue foglie/ mille riflessi e/ sfumature./ I suoi rami/ consumati/ dal tempo/ giocano col vento/ e la polvere/ e io contenta/ viaggio/ verso il mio/ destino.*

rramäzz [r̥a.'mæts] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bacchio**, pertica usata per bacchiare gli olivi.

rramazzer [r̥a.ma.'tser] verbo → *arramazzer.*

rramea [r̥a.'mɛ.a] sost. masch. → *arramea.*

rrämp [r̥æmp] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uncino.**

rrämpa [r̥æ.mpa] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rampa.**

♦ (VER CH) *Quänn si truèa nta cau mez di la rrämpa, u sceech appuntea nterra i piei ddavänt pircò nta dda sarta di sciumara ni ghji la fagiata a rriegr meanch u pas di quodd quättr assi chi ghj'arriävü.* Quando si trovò in quel mezzo della rampa, l'asino puntò a terra le zampe davanti, perché in quella sorta di discesa non ce la faceva a sorreggere nemmeno il peso di quelle quattro ossa che gli erano rimaste.

rrampan [r̥a.'mpã] sost. masch. QF(4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] scarpa molto vecchia, riutilizzata grazie a innumerevoli riparazioni o convertita in ciabatta, appiattendo con il tallone la parte posteriore della fodera.

♦ (LOIA STRA) *N'amanchievu li scarpari ana si faggiäiu aggiustatini di scarpuoi e si ddasgiäiu paunc ai rrampuoi* Non mancavano i calzaturifici dove si davano aggiustatine ai scarponi e si davano punti alle scarpe vecchie.

rraunhja [r̥a.'nau.ŋkça] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ranocchio.**

♦ (VER CH) *D'èua, chi fina adaura era n spicchjèu,/ nta n ditt e n fätt adivintea caträma./ Na uerdia di rraunhji sbilunäri,/ attassäri nta dda sarta di turbulum,/ ni ievu chjü la farza d'anaver/ e sanza avar u tamp di satter fuora/ arristean tutti, parmälini, a päzza ader* [Dopo che ci scaraventarono dentro la sporchissima Teresa] l'acqua, che fino a d allora era uno

specchio,/ in un attimo diventò catrame./ Una guardia di ranocchi sbalorditi,/ avvelenati da quella sorta di torbidume,/ non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia all'aria.

◆ (DP FAR) *La rrananchja li ddilizzii dū begn'avantea,/ i plasgiar dū viegg, la curiusitea/ ciant rraritei di virar a mean a mean/ ntò pararies tirestr di cau pantean* Il ranocchio le delizie del bagno osannò,/ i piaceri del viaggio, la curiosità,/ cento rarità da vedere man mano/ nel paradiso terrestre di quel pantano.

rranchiera [r'a.'tjkje.ra] **sost. femm. QF(51) temp. MO** (compat. con *-ina*, dim.) zeroval. [N₀] **breve periodo di tempo.**

◆ (DB CAL) *accuscì tutt li sari la giant si giràva tutt li vigieri e si ddivirtiva, scurdànis pi na rranchiera la stancozza dū giuorn* così [durante il carnevale] tutte le sere la gente visitava tutti i vegliani e si divertiva, dimenticandosi per un po' di tempo la stanchezza del giorno.

rranchijer [r'a.'tjkə.'jɛr] **verbo QF (23a)** intr. monoval. [sogg V] **arrancare, procedere a fatica.**

◆ (VER CH) *la bestia cu la batta chi scipea, la risuntì e ni fu chjù d'animeu di na vauta: puru roda accunmunzea a rranchijer* cam u sceccb di Micu la bestia [l'asina], con la botta che subì, ne risentì e non più l'animale di una volta: anche lei cominciò ad arrancare come l'asino di Mico.

rrànrir **verbo QF(28b) VAR arrànrir** tr. trival. [sogg V N_{det} (N_{dat})]

1. (restr. sul sogg.: solo piante) **dare frutto.**

◆ *auänn l'olivi rruon pach* quest'anno gli ulivi hanno reso poco.

1a. rendere, generare un profitto

◆ *u traveghj nuov ghji rran dimila euro ò mas* il lavoro nuovo gli rende duemila euro al mese.

2. restituire, ricambiare.

◆ (VER CH) *Na vauta Micu, ntò spasserlu, accunmunzea a rranirghj i chheng pi tucc i smäcch chi s'avàia subì e pi fergbj capir chi la ruora ni gira sampr di n vers.* Una volta Mico, nel superare [Cola a cavallo della sua nuova giovane mula] cominciò a restituire i doni per tutti gli sfottò che aveva subito e per fargli capire che la ruota non gira sempre in un verso.

3. POL [sogg V N_{det} DAT (di-N_{quantondet}) (saura-N_{det})] tetraval. con compl. ogg. predef. (restr. sul sogg.: solo Dio) **ricompensare, ripagare** (la buona azione cui fa riferimento il compl. ogg., con quanto espresso, opz., dal compl. introd. da *di*; se il destinatario della ricompensa è diverso da quello che ha guadagnato il credito, può essere specificato da un compl. introd. da *saura*; lo stesso compl. può, in alternativa, descrivere un aspetto o un interesse specifico del destinatario della ricompensa).

◆ *U Signardiea v'u rruoss!* Il Signore vi ricompensi!

◆ *U Signadiea v'u ia rranir saura di la vascia salur* Il Signore ve ne deve ricompensare sulla vostra salute!

rrànrir² [r'a.nɛr] → arrànrir²

rränt [r'ænt] **sost. masch. spec. al pl.** ("i rränt") **inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **paraggi, luogo circostante, vicinanze.**

◆ (DP TAR) *zzea ghji ulossu mil pirsauuni dduri cam i ciat/ travaghyann giuorn e nuott pi spilucher ssi rrännt* qui ci vorrebbero mille persone dure come i chiodi/ a lavorare giorno e notte per diserbare questo dintorno.

POL → a rrännt rrännt.

rrantaria [r'a.nta.'ri.a] **sost. femm. massa QF(51)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **recinzione adiacente alla stalla, dentro viene spinto un animale indocile per accalparlo con maggiore facilità.**

◆ (LOIA STR) *mändri cini di pieu rruoss/ e zzäcu di viriei e virdäzz/ e la rrantaria ana s'abijeva u ddäzz stazzi pieni di mucche (pieu rruoss →)/ e recinti di vitelli e vitelloni/ e la recinzione dove si lanciava il laccio [per accalparle le bestie più indocili].*

CFR *mändra, zzäcu.*

rrantidaria [r'a.ntə.dj'a.'ri.a] **sost. femm. massa QF(51)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **mandria, branco di grossi quadrupedi.**

◆ (DP TAR) *li scioschi dū ddät, i quadri dū rram,/ tutta la rrantidaria/ e a mean a mean si chbièngiu ng'ar fian* le fiasche del latte, le caldaie di rame/ tutta la mandria/ e mano a mano si tramuteranno in oro fino.

rräp [r'ɔp] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **grappolo d'uva.**

◆ *auänn la vigna fo bei rräp di rracina* quest'anno il vigneto fece bei grappoli d'uva.

rräpa [r'a.pa] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **raspo.**

◆ *i parch si mengiu puru li rräpi* i maiali mangiano anche i raspi.

rrapina [r'a.'pi.na] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

rapina, furto.

◆ *ghji fu na rrapina a la beanca di Sânt'Ajera* ci fu una rapina alla banca di Sant'Agata.

◆ (DP FAF) *i Tedesch adivantu cam roi/ giant di rrapina e d'avarizza* i tedeschi diventano come loro/ gente da rapina e d'avarizia.

rraprisintazzian [r'a.prə.zə.nta.'tsjã] **sost. femm. QF(4c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rappresentazione, messa in**

scena di uno spettacolo teatrale.

◆ (DP FAF) *La rraprisintazzian ntò taietr fu fatta/ L'acciamean "la Sciosca dū ddät"* La rappresentazione nel teatro fu fatta./ La intitolarono "la Secchia del latte".

rraprisinter [r'a.prə.zə.'ntɛr] **verbo QF(23)** bival. [sogg V N_{det}]

1. rappresentare, simboleggiare, raffigurare.

◆ (DB CAL) *E ni ghj'è chi ddir: a ghjuog di Cala, u caveu a paragan di la scecca rraprisintäva la mubiltea.* E non c'è che dire: agli occhi di Cola, il cavallo a paragone dell'asina rappresentava la nobiltà.

2. rappresentare, interpretare, mettere in scena.

◆ *auänn u gividi sânt rraprisintean la Passian dū Signardiea* quest'anno, il giovedì santo, hanno rappresentato la Passione del Signore.

rrapucer [r'a.pu.'tʃɛr] **verbo QF (23c)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **raspollare, racimolare (spec. olive).**

◆ *è tamp antiègh pi tirer avânt rrapucievu puru l'olivi ntè ddūmit di tirrai di prupritärijj* in passato per tirare avanti raccimolavano pure le olive vicino ai confini dei terreni dei [grandi] proprietari.

rrapuciaraur [r'a.pu.'tʃa.'raur] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **racimolatore, chi va a racimolare le olive rimaste sul terreno dopo la raccolta.**

◆ (VA LAV) *la pàvira giant arricampàva l'olivi c'avaiu arristea nterra, e quosc s'aciamävu i rrapuciaraur* la povera gente raccoglieva le olive che erano rimaste a terra [dopo la raccolta, spesso ai margini di terreni altrui], e questi si chiamavano i racimolatori.

rräriga [r'a.rə.'ɣa] **sost. femm. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. radice, parte della pianta infissa nel terreno.

- ♦ (RIC SPE) *Sti paes senza stuoria/ E spughjèa di sa tisar/ Cieng u passea gluriaus:/ è ng'erbu senza rràrigbi* Questo paese senza storia/ e spogliato dei suoi tesori/ piange il passato glorioso:/ è un albero senza radici.
- 2. radice**, parte di un organo impiantata nei tessuti circostanti.
- ♦ *u ddintista mi ddivèa di rràrigbi* il dentista mi ha tolto due radici.
- rraritea** [r̥a.rə.'te.a] **sost. femm.** QF(5o) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rarità**.
- ♦ (VER CH) *A Milànu, quànn niesci pi la mossa/ u sau percia la negia di la cittea/ pi taliert u tupariàn e la pitinissa/ ch'ara advintean na rraritea.* A Milano, quando esci per la messa/ il sole buca la nebbia della città/ per guardarti la crocchia di capelli e il piccolo pettine [che la ferma]/ che ora sono diventati una rarità.
- rrarutu** [r̥a.'ru.tu] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] festa da ballo improvvisata alla meglio in dispensa.
- ♦ (DB CAL) *Pi cardiver i cristiei vistì cù scapucc, cu la fecc ncumùghjera e cù taschiàn cian di cufittura, passàvu di chiesa n chiesa e s'affirmàvu ana ghj'èru li vigieri e i rrarutu.* Per carnevale le persone travestite col mantello col cappuccio, con il viso mascherato e con la tracolla piena di confetti, passavano di casa in casa e si fermavano dove c'erano i veglioni e le feste da ballo.
- ♦ (DB CAL) *cherca rràdiu si suntiva/ puru a San Frareu, ma li mächbini parlànt li usàvu/ ntè rrarutu a Cardiver e li mazurchi s'abalàvu/ giriànt cù bò fina a stramazzer nterra qualche radio si sentiva/ anche a San Fratello, ma le macchine parlanti le usavano/ nelle feste da ballo a carnevale e le mazurche si ballavano/ volteggiando col fino a stramazzare a terra.*
- rrascher** [r̥a:f.'kɛr] **verbo** QF(23c) VAR *arrascher*
- 1.** tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] **raschiare**, ripulire raschiando (il compl. dat. indica il beneficiario).
- ♦ (VER CH) «*Ma pircò ni ghji ddei a vauta di n beuzz a ssi sceccb, quànt nant chiei e crav si pässu tantian di tamp a rrascher assi*» [Cola disse a Mico, riferendosi al suo anziano asino:] «Ma perché non lo fai ruzzolare da una rupe quest'asino, quanto niente cani e corvi si passano un po' di tempo a raschiare [rosicchiandole] ossa»
- 2.** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] fare qualche piccolo guadagno, rimediare qc. per sé.
- ♦ *quànn murì sa zziu, puru Iengiu arraschiea chercausa* quando morì suo zio, anche Angelo rimediò qualcosa per sé.
- rraschiera** [r̥a:f.'kje.ra] **sost. femm.** QF(5i) MO [[r̥rascher-]V+-iera]_N monoval. [N_{LOCAT}] **raschiata**.
- ♦ (TR INC) ETN *Dipuoi ch'è spilea u apunuoma di d'ècina. Quànn è apas, ghji pasuoma ancara n'eutr tantian di èua cu luman e la seu e ghji duoma n'entra rraschiera cù cutieu.* Dopo che [il maiale macellato] è privato dei peli, lo appendiamo alla trave principale del tetto (*iecina* →). Quando è appeso, gli passiamo ancora un altro pochino di acqua con il limone e il sale e gli diamo un'altra raschiata con il coltello.
- rrasgian** [r̥a.'ʒã] **sost. femm.** QF (4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ragione**, motivo.
- ♦ (DP FAF) *Vieutri avai baumi rasgiuoi p'accuser la natura* voialtre avete buoni motivi per accusare la natura.
- POL → *avar rasgian*
- rrasgiuner** [r̥a.ʒu.'nɛr] **verbo** QF(23) VAR *arrasgiuner* MO [[r̥rasgian]_N+er]_V
- 1.** inacc. monoval. [V_{sogg}] **ragionare**.
- ♦ (DP TAR) *significativ silenziu/ turba la mant/ ara abituera a rrasgiuner.* significativo silenzio/ turba la mente/ ora abituata a ragionare.
- 2.** POL ESO [sogg V cum-N_{det}] **impers. nin si pà rrasgiuner** (si flette solo pà, che può variare per tempo e modo) intr. bival. con polarità e verbo funzionale predef. non è possibile parlare, è impossibile trovare un punto d'accordo (con la persona cui fa riferimento il compl. introd. da *cun*, una persona molto testarda).
- ♦ *cun Turi ni si pà rrasgiuner* con Turi è impossibile trovare un punto d'accordo.
- rràsigh** [r̥a.s:əɣ] **sost. masch.** → *arràsigh, a rràsigh*.
- rrasigners** [r̥a.sə.'ɟɛrs] **verbo pronom.** QF(24b) VAR *arrasigners* inacc. monoval. [V_{sogg}] **rassegnarsi**.
- ♦ *pi zziert ddisgràzzi un si pà sau rrasigner* per certe disgrazie uno si può solo rassegnare.
- rrasignèa** [r̥a.sə.'ɟje.a] **agg.** QF (15b) VAR *arrasigners* bival. [N_{Agg} (a-N_{det})] **rassegnato**.
- ♦ (VER CH) *avoss a vughju ddir a Micu di ster cuiet, pircò quoda era la pusizzian giusta pi passer a d'eutr maun e chi rau era aramei rrasignèa ò sa ddistian* [l'asino] avrebbe voluto dire a Mico di stare sereno, perché quella era la posizione giusta per passare all'altro mondo e che lui era ormai rassegnato al suo destino.
- rrasò** [r̥a.sə] **sost. masch.** QF(13f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rasoio**.
- ♦ (VA LAV) *cù rrasò faràiu la bārba* col rasoio facevano la barba.
- rràsula** [r̥r̥æ.zu.la] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]
- 1. raschiatoio.**
- 2. radimadia**, paletta per raschiare la pasta dal fondo della madia.
- rraspaus** [r̥r̥a:f.'pauz] **agg.** QF(18) [[[r̥respa]_N+ -er]_V+ -aus]_A monoval. [N_{Agg}] **scabro, ruvido**.
- rrasper** [r̥r̥a:f.'pɛr] **verbo** QF (23) VAR *arasper* MO [[r̥respa]_N+ -er]_V bival. [sogg V (N_{det})] **grattare**.
- rrastieu** [r̥r̥a:f.'tje.u] **sost. masch.** QF(11a) MO (si realizza come *rrastidd-* nei processi di derivazione: es. *rrastider*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]
- 1. rastrello.**
- ♦ (TR IN) *Apui ghj'èru fàta truffuoi chjù grasc. Mi pigheji u rrastieu e i tirei pù vears di giusa.* Poi c'erano una specie di falde di terra più grosse. Mi presi il rastrello e le tirai verso il basso (lett. "per il verso del basso").
- 2. tirabraccè.**
- ♦ (TR IN) *Ti pazz ddir, quànn iea cumunzei a sfusser, nisciva u carban cam avàia mies li ddogni; parzian meanch bisagn di rrastieu avàia.* Ti posso dire [che] quando io cominciai a liberare la carbonaia (*sfusser* →), veniva fuori (lett. "usciva") il carbone [esattamente] come avevo collocato i pezzi di legno; [per] una parte non avevo nemmeno bisogno di [usare il] tirabraccè.
- 3.** nel telaio tradizionale, pettine molto largo, compreso tra due aste di legno che serve a far passare l'ordito da sotto il subbio anteriore al subbio posteriore, per tenere la tela in tensione.
- ♦ (VA LAV) *u rrastieu era na causa chi passàva p'adargher quoda matàsa chi viniva urdura* il rrastieu era una cosa che si

passava per allargare quella matassa che veniva messa nell'orditoio.

4. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **rrastieu dû fuorn** bival. con compl. predef. (dû fuorn) rastrello per il forno.

5. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **rrastieu dû ddogn** bival. con compl. predef. (dû ddogn)

♦ (TR IN) *a la matina pigheji rrastieu, päla, u rrastieu dû ferr, u rrastieu dû ddogn, e mi misg a inciniselu.* Al mattino presi rastrello, pala, il rastrello di ferro, il rastrello di legno e mi misi a [la carbonaia].

5. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **rrastieu dû ferr** bival. con compl. predef. (dû ferr)

♦ (TR IN) *a la matina pigheji rrastieu, päla, u rrastieu dû ferr, u rrastieu dû ddogn, e mi misg a inciniselu.* Al mattino presi rastrello, pala, il rastrello di ferro, il rastrello di legno e mi misi a [la carbonaia].

rrasumighjer [r̥a.su.mə.ɡ̊ɛr] verbo QF (23c)

1. tr. trival. [sogg V N_{det} a-N_{det}] ritenere somigliante q. (espresso dal compl. non opz.) a q. altro o a qc. (espresso da compl. introd. da a).

♦ (RIC SPE) *Pi li pani chi patist e pi la ddivizzian/ chi purtest ô signardiea/ cû bastan a mean e i cavai ddaung/ ti rrasumighju ô crucifizzi/ e u ddisgset d'auòst è festa grâna/ nta ssi paes uardea di ghjièngiu* Per le pene che patisti e per la devozione/ che nutristi (lett. "portasti a") verso Gesù (lett. "Signor Dio")/ col bastone in mano e i capelli lunghi/ ti ritengono somigliante (lett. "ti rassomigliano") al Crocifisso/ e il diciassette di agosto è gran festa/ in questo paese protetto dagli angeli.

2. intr. bival. [sogg V a-N_{det}] **somigliare**, essere somigliante a q. (espresso, non opz., dal compl. introd. da a).

♦ *ghji rrasumighji a ta pätri* rassomigli a tuo padre.

rrasumighjers [r̥a.su.mə.ɡ̊ɛrs] verbo pronom. QF (24b) intr. recipr. [sogg_{pl} V] **somigliarsi**, essere simili.

♦ *i fighj di Bittu si rassumighju* i figli di Bitto si somigliano.

rräta [r̥ä.tä] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rata**.

♦ (VER CH) *picò nin ghj'era giuorn chi n'arrivävu camijeji pi li rrätì di pagher* perché non c'era giorno che non arrivavano cambiali per le rate da pagare.

rratu [r̥ä.tu] sost. masch. inv. QF(2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det})] misura per liquidi corrispondente a ottocento grammi.

♦ (DB CAL) *u savai chi u rratu si usäva pi misurer d'uoli e currispunaia a uotciant grämi?* lo sapete che il rratu si usava per misurare l'olio e corrispondeva ad ottocento grammi?

rrätula [r̥ä.tu.la] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] lungo bastone di legno alla cui estremità inferiore è incastrata una semisfera di legno, usato per frantumare la cagliata e per rimestare il latte cagliato durante la lavorazione del formaggio.

♦ (DB CAL) *ddipuò di quinisg, vint minuri, avätu la quaghjera. Aggiungiaiu d'ëua bughjant e la rrumpivu cu la rrätula* [aggiunto il caglio al latte] dopo quindici, venti minuti avevano la cagliata. Aggiungevano l'acqua bollente e la rompevano con la rrätula.

rrau [r̥äu] sost. masch. massa QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **origano**.

♦ *mi foi na nsalära di puomadamaur e ghj'aggiungioi u rrau* mi feci un'insalata di pomodori e ci aggiunsi l'origano.

rraula [r̥äu.la] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **quercia**.

♦ (VER CH) *la brureghja la sirvi nta n cupan chjiett/ fätt di ddogn di rraula pisänt la brodaglia la servi in una scodella piatta/ fatta di quercia pesante.*

rraumpir [r̥äu.m̩p̩ɔr] verbo QF(28)

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **rompere, spezzare**.

♦ (DP TAR) *mestr Ntunian Conti pighjiewa li uastedi/ e li rrumpiva a n quättr* maestr'Antonio Conti, pigliava le guastelle/e le rompeva in quattro.

♦ (DP FAF) *Pigghjat u sciamearr, e mi rraumpi ssi livar chi ti ddea mpecc* Prenditi la zappa e mi rompi questa zolla di terra che ti dà fastidio.

2. POL [sogg V (N_{quant})] **rraumpir u zazun** tr. trival. con compl. ogg. predef. (u zazun) rompere il digiuno.

rraumpirs [r̥äu.m̩p̩ɔrs] verbo pronom. QF(29) intr. monoval. [sogg V] **rompersi**, fratturarsi.

♦ (VER CH) *Micu a la svelta amurtea la ddinterna, nciurò la parta e ancara a scur fitt parti pi la Purida cun cau scecb ch'avàia li ienchi chi di n mumant a n'ëutr paraia chi si rrumpivu.* Mico alla svelta spense la lanterna, chiuse la porta e, ancora a buio fitto, parti per la Purida con quell'asino che aveva le zampe che da un momento all'altro sembra che si rompevano.

rraunca [r̥äu.ŋka] sost. femm → rraunca.

rraunca [r̥äu.ŋkwa] sost. femm. QF(5i) VAR **rraunca** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **roncola**, strumento agricolo costituito da una lama ricurva ad un taglio fissata su un manico.

♦ (TR INC) *Ara stäch anann a la fargia e mi väch a muol la cituda e la rraunca, quänt ddundi uò tut causi praunt.* Ora sto andando alla bottega del fabbro e mi vaso ad affilare l'accetta e la roncola, in modo che lunedì ho tutto pronto.

rraurir [r̥äu.r̩ɔr] verbo QF(28b) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **rodere, rosicchiare**.

♦ (DP CL) *Si crar chi ni ghj'è nudd mieghj di rau/ e l'Armina ghji fea rraurir la fieu,/ fuj cam u vant quänn vo a rau* Si crede che non c'è nessuno meglio sé/ ma l'Armina gli fa rodere il fiele,/ perché scappa come il vento quando vede lui.

♦ (DP FAR) *N ddiëvr nta la sauva teuna si nsugniewa,/ e se un ni si nsagna sach pä fer nta na teuna?/ E nta la cagnuola grâna chi s'ù ncugniewa,/ era spatizea e u schient ghji rruväia la ddeuna.* « Ecco cam viv iea. Nta ssa nuoia scunfitt/ n'arriv a ddärmür, se nà cun ghj'uoog auèrt.» Una lepre (lett. "un lepre"), [che si trovava] nella sua tana, stava sognando,/ - e [d'altra parte] se uno non fa sogni cosa [altro] può fare, [mentre è] dentro una tana?/ E nell'accidia che se lo attraeva,/ era sconvolto e la paura gli rodeva la lana. [In preda al panico, pensava:] «Ecco come vivo io. In questa indolenza vinto/ non riesco a dormire, se non con gli occhi aperti.»

rräzza¹ [r̥ä.t̩s̩a] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **razza**, progenie.

♦

2. **genere**, specie, tipo.

♦ (TR INC) *Quänn avàia spicciea di sfusser, passëa la dditta e vitt da räzza di carban, si fo cuntant, ddisg: iea quost carban u uò purter ana ng amieggh a Miscina* Quando avevo finito di scaricare la carbonaia, passò la ditta [che aveva commissionato il lavoro] e vide quel genere di carbone, si fece contento, dice: io questo carbone lo devo portare da un amico a Messina.

POL → di rrazza.

rräzza² [r̥ä.t̩s̩a] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ravanello selvatico**, ramolaccio.

rre [rɛ] sost. masch. inv. QF(Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **re, monarca, sovrano.**

◆ (DP FAF) *Gieach uoi sai rre, uoi ni cunsidirai/ a nudd e a nant* Giacché voi siete re voi non considerate/ nessuno e nulla.

◆ (DP FAF) *Ddir ô rre chi la causa n'è fattibu è n sbeghj* Dire al re che la cosa non è fattibile è uno sbaglio.

◆ (DP FAF) *U rre si mies a grider e tutta la sauwa teuma arbumbea* Il re si mise a gridare e tutta la sua tana rimbombò.

rreagat [rɛa.ɣat] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **rantolo, lamento, gemito** del moribondo

◆ (DP TAR) *la màia ddangua fea rreagat* la mia lingua fa rantoli.

redipaunt [rɛ.də.paunt] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **orlo a impuntura eseguito con la macchina da cucire.**

◆ *mieuma ghji fò u redipaunt a li chieuuzzi nuovi* mia madre ha fatto l'orlo ad impuntura ai pantaloni nuovi.

redipunter [rɛ.də.pu.nter] verbo QF (23) MO [[redipaunt]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{quant})] realizzare un orlo ad impuntura con la macchina da cucire.

◆ *stäch redipuntann li mänighi di la vistina* sto cucendo alla macchina le maniche del vestitino.

rregg [rɛ.dɛ.ɟ] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

1. raggio (spec. del sole).

◆ (DP TAR) *u sau/ quämn besc ô spunter/ attäcca i regg/ a l'auogi di pogn* il sole/ quando basso allo spuntare/ annoda i raggi/ agli aghi dei pini.

2. solo pl. ("i rregg") radiografia.

◆ *di rregg si vò chi si rrumpi la iema* dalla radiografia si vede che si è rotto la gamba.

regia¹ [rɛ.dʒa] sost. femm. massa QF(51) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **rabbia, ira.**

◆ (DP FAR) *A quoss paradi, ccian di na regia giusta,/ pighja la cituda, e teghja d'animeu:/ cun di carp fea trai scurzuoi.* A queste parole, [un campagnolo offeso da un serpente], pieno di giusta rabbia/ prende l'accetta e taglia l'animale:/ con due colpi fa tre serpente.

◆ (DP FAF) *La pacianzia e u tamp ddaungb/ fean chjusse di la farza e di la regia* La pazienza e il tempo lungo/ fanno più della forza e della rabbia.

regia² [rɛ.dʒa] → èua rregia.

rregn [rɛ.ɟ] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N]

1. regno.

◆ *A la scuola mi fon studier u rregn di Vittorio Emanuele II, u prim rre di l'Italia* A scuola ci hano fatto studiare il regno di Vittorio Emanuele II, il primo re d'Italia.

2. POL [N (di-N_{det})] rregn di mart monoval. con compl. non poss. predef. (di mart) **regno dei morti, l'aldilà.**

◆ (DP FAF) *[La rraulva] visgina ô zziu avàia la testa/ e cui piei tucchieva u rregn di mart* [La quercia] vicina al cielo aveva la testa/ e con i piedi toccava il regno dei morti.

rrer [rɛr] agg. QF(16) monoval. [N Agg] **raro.**

◆ (DP FAR) *N scarper cantàva di la mattina a la sara/ ch'a virarl'u era na causa rrera,/ na maravoghja a sântirlu: fasziaia zzert passeg!* Un calzolaio cantava dalla mattina alla sera/ che a vederlo (avresti detto che) era una cosa rara,/ una meraviglia a sentirlo: eseguiva certi pezzi (lett. "faceva certi passaggi")!

◆ (DP CL) *O fighja, chi sai beda, chi sai blauma!/ Ssa rrera fecc taua ni mura mei!* O ragazza (lett. "figlia"), come sei bella, come sei bionda!/ Questo tuo raro viso non muta mai!

rrespa [rɛʃ.pa] sost. femm. QF(51) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **raspa**, utensile simile ad una lima ma con denti più grossi e radi.

◆ *uò fer amuler la rrespa pircò uò fer n cuder di pieura* devo fare molare la raspa perché devo fare un collare [in legno] di pecora.

rest [rɛʃt] sost. masch. inv. QF (2) bival. [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{quant})] **resto.**

◆ (VER CH) *[Quoda di Turi, sa mughjier e dd'entr mia visgian] mi pär na sarturia ntò mezz di la chiezza/ chi teghja e cusg pi rricch e pwiri./ Traveghj ng'ian chi ni ghji palu dder mbest/ e se n'u finisciu tutt saura di la banchina/ asprietu la wirnäna pi fer u rest.* [Quella di Turi, sua moglie e l'altro mio vicino] mi sembra una sartoria in mezzo alla piazza/ che sparla di tutti (lett. "taglia e cuce") [sia] ricchi che poveri./ Lavoro ne hanno [al punto da] non poter[vi] far fronte/ e se non lo finiscono tutto sul marciapiede [dove sono soliti sedersi, le sere d'estate]/ aspettano l'inverno per fare il resto.

riban [rɛ.'bā] sost. masch. QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **giubbotto confezionato dai pecorai con la pelle di pecora, il cui interno era costituito dal lato ricoperto di lana.**

◆ (DP FAF) *Si viest da pigurier, si mott n riban,/ si fea la sauwa ugiara cù bastan,/ senza scurders la ciarameda* Si veste da pecoraio, si mette un giubbotto di pelle di pecora, / si fa la sua ugiara con il bastone, / senza dimenticarsi la zampogna.

◆ (DP FAF) *u mirchient cu la pedd avàia fer furtuna:/ roda avoss garantì u frod u chjù cusgiant,/ si pulaiu nfurrer di rribuoi nvec di un* il mercante con la pelle [della pecora] doveva fare fortuna:/ lei avrebbe garantito [la protezione] dal freddo più tagliente, / [con la sua pelle] si potevano confezionare due giubbotti di lana anziché solo uno.

ribascer [rɛ.ba.'fɛr] verbo QF(23c) VAR *aribascer* tr. bival. [sogg V (N_{det})] **ribassare, abbassare.**

ribaur [rɛ.'baʊr] sost. masch. solo sing. QF(3f) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **furia, velocità grandissima.**

◆ (DP FAR) *D'animeu nfuschiea sant appana u calaur/ chi d'arma ghji tuorna cun tutta la càdira./ Surdieva tantian la testa e n beu visch sfuodira./ Prima si nturciunia e puoi cun tutt u rribaur/ zzierca d'alancers cauntra d'u sarvaraur.* L'animale [un serpente salvato da un campagnolo] confuso sente appena il calore [del focolare, presso il quale il campagnolo lo aveva posto perché si scongelasse]/ che l'animo gli torna con tutta la sua collera./ Solleva un po' la testa e un bel sibilo sfodera./ Prima si arrotola e poi con tutta la furia/ cerca di lanciarsi contro il [suo] salvatore.

ribeanch [rɛ.'beaŋk] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N] **ciglio, rialzo naturale del terreno.**

◆ (DP FAF) *La culauma sùbit fo us di la caritea:/ accalea na fila di erba d'u rribeanch strotto/ e ghji la mies ddavänt a la frumighina/ chi ghj'acchjanea di saura e si sarvea* La colomba subito fece uso della carità:/ fece discendere un filo d'erba dal ciglio stretto [della scarpata]/ e glielo mise davanti alla formichina/ che ci salì sopra e si salvò.

ribust [rɛ.'buʃt] agg. QF(16) monoval. [N Agg] **robusto.**

◆ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'archjini,/ tucc quoi chi voi rribust di natura/ chi si partu a späss li pänzi bedd ccini,/ a tu ti pär ch'asprietu na chjatura!* Ora che [anche] i maschi portano gli

orecchini,/ tutti quelli che vedi robusti di natura/ che si portano in giro le pance belle piene,/ a te ti sembra che aspettano un bambino.

ricanuscia [rɛ.kɑ.nu.ʼʃiɑ.nʰtsɑ] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **riconoscenza**.

♦ (DP FAR) *E tu pansì, ghj'arpunò u suor, chi iea mi scard/ la taua custuma? Esist cberch ddocumentant/ chi pà ubligber n iett a la rricanuscia?* E tu pensi, gli rispose il sorcio [al gatto], che io mi dimentico/ i tuoi costumi? Esiste qualche documento/ che può obbligare un gatto alla riconoscenza?

ricauta [rɛ.ʼkaʉ.ta] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **raccolta** del grano tra luglio e agosto.

♦ (VA LAV) *u pagamant si faràia cù frumant a la rricauta* il pagamento si faceva col frumento alla raccolta.

ricc [rɛk:] agg. QF(16) monoval. [N Agg]

1. ricco, abbiente. Anche sost.masch. QF(1) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

- ♦ (DP TAR) *mi suntinu giea rricch* ci sentivamo già ricchi.
- ♦ (DP TAR) *i rricch ciron la terra* i ricchi cedettero la terra.
- ♦ (DP TAR) *li uerri di puiri son senza scusa/ pircò roi pansu sampr di fers rricch/e nvec n'u sean chi roi rricch son giea* le guerre tra poveretti sono senza scusante/ perchè loro pensano sempre di farsi ricchi/ e invece non sanno che ricchi loro sono già.

2. ricco, fiorento.

- ♦ (DP TAR) *rricch di criesgi sdirupari/ s'aprisanta San Frareu* ricco di chiese diroccate/ si presenta San Fratello.

POL → *sànt e rricch*.

rriciem [rɛ.ʼtʃjɛm] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. richiamo, chiamata, verso.

- ♦ (LOIA STR) *[A Silirìa] n'ananchievu rriciem di tuòrturi e culaum/ nta cau chi era n eutr maun.* [Nella contrada di Silirìa] non mancavano richiami di tortore e colombi/ in quello che era un altro mondo.

2. richiamo, ammonizione, monito.

- ♦ *m'u tirei di bāna e ghji foi n rriciem* me lo sono tratto da parte e gli ho fatto un richiamo.

riccozza [rɛ.ʼkɔ.tʰsɑ] sost. femm. QF(5i) MO [[rricch]Agg + -ozzɑ]N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ricchezza**.

♦ (DP FAR) *Zzarafina fea n seut di cuntuntozza./ U ddätt s'abbuocca: adieu vacca, maiou e ciuzàra./ La patrauna di tutta ssa gränn rriccozza./ talia sidijera la saua valura apizzàra.* Serafina fa un salto di gioia./ Il latte [con il ricavato del quale immaginava di costruire un'azienda] si rovescia: addio mucca, maiale e covata./ La padrona di tutta questa grande ricchezza/ guarda contrariata il suo patrimonio sciupato.

♦ (DP FAF) *pussiruoma tutt li rricozzi dū maun* possediamo tutte le ricchezze del mondo.

ricumpansa [rɛ.ʼkɔ.mpa.nsa] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ricompensa**.

- ♦ (DP FAF) *–Quosta rriti mi mbacca: la maia vita è nta li tau mi mei;/ vian a sciud'ghjir sci gruop. –E chi rricumpansa/ ng'avoss? –arpighjia u Suorc./ –Iea agiur eterna allijenza/ cun tu –ghj'arpunò u iett. –Questa rete mi blocca: la mia vita è nelle tue mani;/ vieni a sciogliere questi nodi. –E che ricompensa/ ne avrei? –ripresè il topo./ –Io giuro eterna alleanza/ con te –gli rispose il gatto.*

rricuota [rɛ.ʼkwɔ.ta] sost. femm. massa QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ricotta**.

♦ (TR IN) *cam accumanza a chjaner la rricuotta, ghji fàzz la crausg a la quadiera* non appena comincia a venir su la ricotta

[nella caldai nella quale si scalda il latte], gli faccio [il segno della] croce alla caldai.

♦ (TR INC) *ETN pigbj la chiezza, ghji ddiev li caragni chi ghj'è a saura, quānt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a camper la rricuotta* prendo il mestolo bucato (*chiezza* →), (gli) tolgo i frammenti che ci sono sulla superficie (lett. “a sopra”) [del latte], in modo che (lett. “quanto”) la ricotta non viene sporca, e comincio a raccogliere la ricotta.

♦ (DIB CAL) *ETN Abijevu u ddätt e quānn zzimijeve, agiungjàiu d'eagr. Achjanäva la rricuota. Ddipuo di ciencu minuri, la sciunäiu, l'aricampävü cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi* Gettavano il latte [dentro la caldai] e quando cominciava a bollire, aggiungevano la parte acida (*ieagr* →). Veniva a galla la ricotta. Dopo cinque minuti, levavano la caldai dal fuoco (lett. “la scendevano”), e raccoglievano [la ricotta] con la cazza, e la mettevano nelle fiscelle.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rricuota frocca** monoval. con attributo predefinito (*frosca*)

3. POL [(poss/di-N_{det}) N] **rricuota tignausa** monoval. con attributo predefinito (*tignausa*)

rridàgiu [rɛ.ʼdɑ.ɟʉ] sost. masch. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orologio**.

♦ *m'acatei n rridàgiu nuov* mi sono comprato un orologio nuovo.

rriecita [rɛ.jɛ.tʰɛ.ta] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **recita**.

♦ (VER CH) *Li ddiavularii di Micu, masbai, ni pulaiu finir ddea. Pi ferla cumpleta, rau avàia cumvānziri a Cala chi ni era causa di la prima vauta, ma chi la mula fauzzijsiva di natura. Pi fer quoss tev a rripiètiri almen n'eutr di vauti la maiegna di li rruvari suotta dū bardan, e v'assigur chi la rriecita ghj'arniscì cam mieghji ni pulaita tutt li di vauti. Le diavolerie di Mico, tuttavia, non potevano finire là. Per farla completa, lui doveva convincere Cola che non era la prima volta, ma che la mula era indocile per natura. Per fare questo, dovette ripetere almeno altre due volte l'inganno dei rovi sotto il basto, e vi assicuro che la recita gli riuscì come meglio non poteva tutte e due le volte.*

rieggir [rɛ.jɛ.dʒɛr] verbo QF(28) tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **reggere**, sostenere q. o qc.

♦ (DP FAF) *La muosca, nta ssa situazzian ginireu, s'adamanta chi la rriegg da saula e chi iea tutta la rrispunsabiltea, chi mudd airäss ai cavei a pighjers u leus.* La mosca, in questa situazione generale,/ si lamenta che la regge da sola e che ha tutta la responsabilità, [chiedendo] che nessuno aiuti i cavalli a prendersi il merito.

♦ (VER CH) *Quānn si truvea nta cau mez di la rrämpa, u scecch appuntea nterra i piei ddavānt pircò nta dda sarta di sciunura ni ghji la fassgiaia a rrieggir meanch u pas di quodd quättr assi chi ghj'arristävü.* Quando si trovò in quel mezzo della rampa, l'asino puntò a terra le zampe davanti, perché in quella sorta di discesa non ce la faceva a sorreggere nemmeno il peso di quelle quattro ossa che gli erano rimaste.

2. (restr. sul compl.: solo persone anziane o ammalate) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **accudire**, spec. un anziano.

3. riuscire a sopportare, tollerare.

4. governare (spec. bestie da allevamento).

rries [rɛ.jɛz] sost. masch. massa QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **riso** (alimento).

♦ (VER CH) *Arsara ghj'anei adieg cu la bruciota, e finalmant cam vaus u Patratern, na nsalarina e n cupunian di rries/ ni fon passer na nuott di... pararies!* Ieri sera ci andai piano con la forchetta, e finalmente come volle il Padreterno, /

un'insalatina e una ciottolina di riso,/ mi fecero passare una notte di... paradiso.

rrietina [rːjɛ.tə.na] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **redine**, briglia, finimento del cavallo.

♦ *u caveu era apparea cu la seda e li rrietini* nuovi il cavallo era agghindato con la sella e le redini nuove.

POL → a la rrietina.

rigaler [rːə.ɣa.'lɛr] **verbo** QF (23) VAR *arigaler* tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **regalare**.

♦ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quänn arrivei./ Se n'auoma nudd rrijel da fer,/ nuda puorpura da rigaler è unùtuli chi spiruoma/ nta cherca prutizzian di li ligi* Questo e tutto quello che io ho visto a Roma da quando arrivai./ Se non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da regalare, è inutile che speriamo/ in qualche protezione della legge.

rigard [rːə.'ɣard] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. ricordo, il ricordare, il ricordarsi.

♦ *m'aritea n beu rigard di tu* mi è rimasto un bel ricordo di te.

2. ricordo, oggetto che rinnova la memoria di q. o di qc.

♦ *quost rridàgiu è n rigard di mi nānu* questo orologio è un ricordo di mio nonno.

rrigina [rːə.'dʒi.na] **sost. femm.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. regina, moglie del re.

♦ *menineu chi sbrjeia u tamp dī rre e di li rrigini* menomale che è finito il tempo dei re e delle regine.

2. madonna, la Vergine Maria.

♦ (DP TAR) *vinivu li cumisiuoi/di la rrigina dū Chiermu/ di la rrigina di Mezauost* venivano i comitati delle feste/ della Madonna del [Monte] Carmelo/ della Madonna di Ferragosto.

♦ (DP TAR) *li Pepanini avàiu giea vistira/ la rrigina Nduluràra* le Pepanine avevano già vestita/ la [statua della] Madonna Addolorata.

♦ (DB CAL) *U Curcifizzi e la Rrigina/ Firriu la stràra/ E na uasteda/ iea zzierch d'achjaper!/[...] O Rrigina!/ Tu chi pàssi pi li stràri dū mia paies:/ abbràzza a chi u fighj t'arcumàna/ e cumfarta a chi u malà ia antra.* Il [fercolo del] Crocifisso e della Madonna Addolorata (lett. "Regina")/ percorrono la strada/ e un pane votivo [lanciato dal fercolo ai fedeli]/ io cerco di prendere [al volo]! [...] O Madonna!/ Tu che passi per le strade del mio paese:/ abbraccia chi ti raccomanda il figlio/ e conforta chi il malato ha in casa.

rigistr [rːə.'dʒiz:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **registro**, catalogo.

♦ (DP FAR) *quänn nin ghj'è nant di mòttir ntè rrigistr/ u tribuneu è bunānt di cunsighjier;/ quänn nvec ghj'è bisagn di travaghjer/ nin ghj'è chjù nudd dispunibu a fer* quando non c'è nulla da mettere nei registri/ il tribunale abbonda (lett. "è abbondante") di consiglieri;/ quando invece c'è bisogno di lavorare/ non c'è nessuno disponibile a fare.

rigistrea [rːə.'dʒɛ.'zɛ.a] **agg.** QF (15a) MO [[*rigistrea*]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **registrato**.

♦ (DP CL) *truvuoma tutt scritt e rrigistrea/ chi Salaman, dda grānn sapianza,/ u rridugān ch'a caveu purtea/ li caturdāzzi cun grānn suffiranza* troviamo tutto scritto e registrato,/ che Salomone, quella grande sapienza,/ lo ridussero che a cavallo porto/ le donnacce con grande sofferenza.

rigurders [rːə.'ɣur.dɛrs] **verbo pronom.** → *arigurders*.

rrijel [rːə.'jɛl] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **regalo**.

♦ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quänn arrivei./ Se n'auoma nudd rrijel da fer,/ nuda puorpura da rrigaler è unùtuli chi spiruoma/ nta cherca prutizzian di li ligi* Questo e tutto quello che io ho visto a Roma da quando arrivai./ Se non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da regalare, è inutile che speriamo/ in qualche protezione della legge.

rrijeuna [rːə.'jɛu.na] **OB sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rigagnolo**, rivo, rivolo.

rimanant [rːə.ma.nant] **agg.** QF(17) monoval. [N Agg] e **sost.masch.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rimanente**.

♦ (TR IN) *Ntastimant vāch a taliū la quadiera, si mot agnu ciant litr di ddacciera si palu mòttir n vint litr di ddāt; puoi quänn la quadiera acumanza a buòghjir, iea m'appripār d'eagr, ch'è fāt di sier, u rrimanant di la ricuotta e d'asgai, quänn acumanza a buòghjir, ghj'u mot nta la quadiera, ariman cū rriminaraur* Nel frattempo vado a controllare il grande recipiente di rame. Si mette... per ogni ettolitro di scotta venti litri di latte. Dopo, quando la caldaia comincia a bollire, mi preparo l'agro, che è fatto di siero, ovvero il resto [liquido che è rimasto dalla precedente lavorazione] della ricotta, e aceto. Quando [il contenuto della caldaia] comincia a bollire, verso l'agro nella caldaia [e] mescolo con il ramaiolo.

rimaur [rːə.maur] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rumore**.

♦ (DP FAF) *u rrimaur accissea e ognun s'arzitea* il rumore cessò e ognuno trovò quiete.

SIN *rrimuràra*.

riminaraur [rːə.mə.na.raur] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **mestola** dei pastori munita di piccoli bastoncini arcuati in punta adoperata per rompere in parti minute il latte cagliato con cui si fa il formaggio.

♦ (TR IN) *Ntastimant vāch a taliū la quadiera, si mot agnu ciant litr di ddacciera si palu mòttir n vint litr di ddāt; puoi quänn la quadiera acumanza a buòghjir, iea m'appripār d'eagr, ch'è fāt di sier, u rrimanant di la ricuotta e d'asgai, quänn acumanza a buòghjir, ghj'u mot nta la quadiera, ariman cū rriminaraur* Nel frattempo vado a controllare il grande recipiente di rame. Si mette... per ogni ettolitro di scotta venti litri di latte. Dopo, quando la caldaia comincia a bollire, mi preparo l'agro, che è fatto di siero, ovvero il resto [liquido che è rimasto dalla precedente lavorazione] della ricotta, e aceto. Quando [il contenuto della caldaia] comincia a bollire, verso l'agro nella caldaia [e] mescolo con il ramaiolo.

rrimit [rːə.'mit] **sost. masch. inv.** QF(2) zeroval. [N0] **eremita**.

♦ (DP FAF) *Quost era n iett chi vivaia cam n sāt rrrimit,/ n iett chi fasziaia la iettamarta,/ n santam di iet* questo era un gatto che viveva come un santo eremita,/ un gatto che faceva la gattamorta,/ un santuomo di gatto.

rimpruvirer [rːə.mpru.və.'rɛr] **verbo** QF(23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **rimproverare**.

♦ *u carusian s'assumea teard e seuma u rrimpruvirea* il ragazzino rincasò tardi e sua madre lo rimproverò.

rimunaraur [rːə.mu.na.raur] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **bracciante specializzato** nelle operazioni di rimonda e potatura.

rrimurära [rɪ.ə.mu.'ræ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **frastuono**.

SIN *rrimaur*.

rrinarura [rɪ.ə.na.'ru.ra] **sost. femm.** → *arinarura*.

rrinaus [rɪ.ə.'nauz] **agg.** QF(18) monoval. [N Agg] **sabbioso**, ricco di sabbia.

♦ (DP FAF) *nta na strära rrinausa, scàmira e n chjanära, / e di tucc i läit suotta dü sau cusgiant, / siei bei cavei tirävu na carrazza a stant in una strada sabbiosa, scomoda e in salita, / e da tutti i lati sotto il sole cocente, / sei bei cavalli tiravano una carrozza a stento.*

rringrazzier [rɪ.ə.ŋgra.'tʃjer] **verbo** QF (23a) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **ringraziare**.

♦ *ghji turnei i picüu chi mi npristeu e u rringrazziei gli ho restituito i soldi che mi prestò e l'ho ringraziato.*

rriniescir [rɪ.ə.'nje.'ʃer] **verbo** → *ariniescir*.

rriniscira [rɪ.ə.nə.'fi.ra] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **riuscita**, buon esito.

♦ (VER CH) *La cirmania di la maunta si svulgì, cam si usa, a ndivauti pi èssiri chjiù sigura la rriniscira* Il rito della monta [dell'asina di Cola] si svolse, come si usa fare, in due momenti, per essere più sicuro il buon esito.

rrinosca [rɪ.ə.'nɔʃ.'ka] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pecora giovane che non ha ancora figliato.

rrinvijer [rɪ.ə.'ŋvə.'jer] **verbo** QF (23a) tr. bival. **rinvviare**, differire nel tempo qc. di stabilito.

♦ (VER CH) *Ddipuo di la sbagnataria si ng'anean tucc a travaghjer e la cirmania fu rrinvijera pi la sara, a iauri di peartir pù paes* Dopo il brindisi se ne andarono tutti a lavorare e la cerimonia fu rinviata per la sera, al momento di partire per il paese.

rripär [rɪ.ə.'pær] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] riparo, ciò che ripara, che protegge da quanto può essere nocivo, pericoloso, fastidioso.

♦ (DP FAR) *a iea mi pär n vuntalurian cau/ ch'a uoi vi pär na ddivantära. / Se almen anascissi ô rripär/ di na pienta cù fughjiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumighjess a viluntea, / iea vi prutigiss dü timpureu, / ma uoi crisciäi ana la terra sura, / ana u vant si fea sanpr u nireu a me sembra un venticello ciò/ che a voi pare un vento violento [disse una quercia rivolta ad una canna, / Se almeno nascete al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà, / vi proteggeri dal temporale, / ma voi nascete dove la terra suda, / dove il vento fa sempre il (suo) nido.*

rripaus [rɪ.ə.'pausz] **sost. masch.** QF(1) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **riposo**.

♦ (DP TAR) *ara asapirea arituorn/ nta li tauü antieghi causi/ pi truver ancar/ tantian di rripaus ora esasperato ritorno/ tra le tue antiche cose/ per ritrovare ancora/ un pò di riposo.*

♦ (DP FAR) *Ghj'è chercun chjiù pàvir di rau saura di la fecc di la terra? / Zert vauti senza pean e rripauss mei. / Sa nuoghjer, / i si fighjuoi, / i surdei, / li tässi, / quoi chi ien a d'avar e la giurnära grätis è patruoi, / fean u rriträtt cumplet di n pàvir ddisgrazziea C'è qualcuno più povero di lui sulla faccia della terra? [pensava di sé un vecchio carbonaio] / Certe volte senza pane e riposo mai. / Sua moglie, i suoi figli, i soldati, le tasse, / quelli che sono in credito e la giornata gratis ai padroni, / fanno il ritratto completo di un povero disgraziato.*

SIN *abant*.

rripietir [rɪ.ə.'pje.'tir] **verbo** QF (28)

1. ripetere, compiere un'altra volta qc.

♦ (VER CH) *Li ddiavularii di Micu, masbai, ni pulaiu finir ddea. Pi ferla completa, rau avàia cumvanziri a Cala chi ni era causa di la prima vauta, ma chi la mula fauzzzjeva di natura. Pi fer quoss iev a rripietiri almen n'eutr di vauti la maiegna di li rruvari suotta dü bardan, e v'assigur chi la rricita ghj'arniscì cam mieghji ni pulata tutt li di vauti. Le diavolerie di Mico, tuttavia, non potevano finire là. Per farla completa, lui doveva convincere Cola che non era la prima volta, ma che la mula era indocile per natura. Per fare questo, dovette ripetere almeno altre due volte l'inganno dei rovi sotto il basto, e vi assicuro che la recita gli riuscì come meglio non poteva tutte e due le volte.*

rripizzaa [rɪ.ə.pə.'tise.a] **agg.** → *aripizzaa*.

rripusea [rɪ.ə.pu.'ze.a] **agg.** → *aripusea*.

rripuser [rɪ.ə.pu.'zer] **verbo** → *aripuser*.

rripusers [rɪ.ə.pu.'zers] **verbo pronom.** → *aripusers*.

rririr [rɪ.ri.'rɔr] **verbo** QF (28)

1. intr. monoval. [sogg V] ridere.

♦ (DP FAR) *u nimmiegh mvissibu triaunfa e rrir* il nemico invisibile trionfa e ride.

♦ (DP FAR) *ntra di rau si mies a rririr pù sa schient* dentro di sé si mise a ridere per la sua paura.

♦ (VER CH) *Se ulai rririr, sumti sach mi nsugniei* Se volete ridere, sentite cosa mi sono sognato.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{rit})] rririr di Frazzäta bival. con compl. idiomatico (*di Frazzäta*) riso di facciata che cela disappunto o rabbia.

♦ (VER CH) *[Micu] pi ni dderghji u säzziji a Cala, chi si nturciunieva di li rrisareghji, fo finta chi la pighjia a rririr puru rau, ma fu u rririr di Frazzäta.* [Mico] per non dar soddisfazione a Cola, che si torceva per le risate, fece finta di prenderla a ridere pure lui, ma fu un riso di facciata.

3. POL [sogg V N_{det} DAT] rririr u scaghjan trival. con sogg. predef. (*u scaghjan*) essere contento (l'entità che sperimenta la contentezza è espressa dal compl. dat.).

♦ *A Bittu ghji rrir u scaghjan pircò vitt chi ghji niscian chierti bauni* Bitto è contento perché ha visto che ha ricevuto buone carte.

rrisära [rɪ.ə.'zæ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **risata**.

♦ (VER CH) *Mi uò mprissuoner o mi fäzz na rrisära?* Mi devo impressionare o mi faccio una risata?

♦ (VER CH) *Mi päri taun cù muoss a punulan, / ara ti caunt na stuoria e viruoma se ti scipp na rrisära* Mi sembri del completamente imbronciato, / ora ti racconto una storia e vediamo se riesco a strapparti una risata.

SIN *rrisareghja*.

rrisaraghjer [rɪ.ə.za.ra.'gjer] **verbo** → *arisaraghjer*.

rrisareghja [rɪ.ə.za.'re.gja] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **risata**.

♦ (VER CH) *[Micu] pi ni dderghji u säzziji a Cala, chi si nturciunieva di li rrisareghji, fo finta chi la pighjia a rririr puru rau, ma fu u rririr di Frazzäta.* [Mico] per non dar soddisfazione a Cola, che si torceva per le risate, fece finta di prenderla a ridere pure lui, ma fu un riso amaro.

SIN *rrisära*.

rriscignò [rɪ.ə.'ʃi:ə.'pɔ] **sost. masch.** QF(13f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **usignolo**.

◆ (DP TAR) *Fasgiàia n gruopp a la mániga/ di la bunäca/ e ghji mittiva di antra/ u riscignò pruibi faceva un nodo alla manica/ della giacca/ e vi metteva dentro/ l'usignolo proibito.*

rrispasta [rɪəf.ˈpaʃ.ta] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **risposta.**

◆ (DP TAR) *Ó cient chi stranguläva/ i fighjuoi,/ s'associeva la rrisaragbjiera/ dü sacristean/ e li paradi vachienti/ di rrispasta ô rrit al pianto che strangolava/ i figli/ s'associava la risata/ del sacrista/ e le parole vuote/ di risposta al rito.*

◆ (DP FAR) *Cun na rrispasta ngignausa/ si sarvea di vauti la vita* Con una risposta ingegnosa/ si salvò due volte la vita.

rrispiett [rɪəf.ˈpjɛt:] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rispetto.**

◆ (VER CH) *Pi rrispiett di la paruntiera mi fo n ban priezz e suogn ddaveru sadisfätt chi mi ngignei na gränn biestia* Per rispetto della parentela mi fece un buon prezzo e sono davvero soddisfatto che mi sono procurato una gran bestia.

◆ (VER CH) *Pi rrispiett ô vasc rrusaur e pi ni v'affrunter,/ ssa stuoria iea vi la caunt chjù pulira* Per rispetto al vostro imbarazzo e per non farvi vergognare,/ questa storia io ve la racconto [in maniera] più educata.

rrispir [rɪəf.ˈpir] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **respiro.**

◆ (DP TAR) *cam n chient carinzea/ cun peusi e rrispir fiss,/ pätri e fighj vinivu da ddintean* come un canto cadenzato/ con pause e respiri fissi/ padre e figlio venivano da lontano.

rrispirer [rɪəf.ˈpɛr] **verbo** QF(23) VAR *arispirer* MO [[rɪspɪr]_N + -er]_V

1. intr. monoval. [sogg V] **respirare**, compiere la respirazione.

◆ (DP FAR) *avaiu a sunti ddir di chercum/ chi d'uors quasi mei s'accanisce/ saura di n cadävar, chi ni si smuov, chi ni rrispira* avevano sentito dire da qualcuno/ che l'orso quasi mai si accanisce/ sopra un cadavere, che non si muove, che non respira.

2. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **inspirare ed espirare**

◆ *aranei puru zzea ntê paisg rrispiruoma* ieria tinta ormai anche qui nei paesi respiriamo aria cattiva.

3. intr. monoval. [sogg V] **prender fiato, provare un senso di sollievo.**

◆ (DP FAR) *finalmant ara rrispiruoma! uò travaghjia tant,/ nta la strära nchjian la nascita giant purtei./ Ban, ara pagam u mia strapäzz* finalmente ora respiriamo! ho lavorato tanto;/ nella strada pianeggiante la nostra gente ho portato./ Bene, ora pagatemi il mio strapazzo.

◆ (DP FAR) *U cerv si mott nta na ngana, rrispira e pighja curegg* Il cervo si mette in un cantuccio, respira e prende coraggio.

rrispiter [rɪəf.ˈpɛtɛr] **verbo** VAR *arispiter* QF(23) MO [[rɪspɪt]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **rispettare.**

◆ (VER CH) *si ng'aprieiu puru i Sanfrardei/ chi la rrispiettu cam na gränn matrauna/ chi pi spèartirs cun roi arani e uei,/ n'i vaus ddascer, sfinann puru la freuna* [di Roccaforte, la rupe posta al centro del paese,] se ne pregiano anche i sanfratellani/ che la rispettano come una gran matrona/ che per condividere con loro gioie e dolori,/ non li volle lasciare, sfidando pure la frana.

rrista [rɪɪf.ˈta] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **resta,** filza di agli o di cipolle ottenuta intrecciandone i fusti.

◆ *m'aggiuväva na zziuoda di quodi grassi e la pighjiei di la rrista* mi serviva una cipolla grossa e la presi dalla resta.

◆ *passa u frustier e acatei na rrista di ieghj* passò il venditore ambulante e comprai una resta di agli.

rrisultea [rɪə.zul.ˈtɛ.a] **sost. masch.** QF(11e) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **risultato.**

◆ (VER CH) *Pighjiei na chierta di ciencumila liri e ghji l'apuno a la stätua dü Sânt chi ghj'è nta la criesgia; punsei chi San Miniritu s'avoss a mies acura cb'u "buwragian" iea ghj'u fasgiàia avar avänt peart, prima di savar u rrisultea di la pensian.* Presi una carta da cinquemila lire e gliela appesi alla statua del santo che c'è nella chiesa; pensai che San Benedetto avrebbe notato che la "ricompensa" io gliela facevo in anticipo, prima di sapere il risultato [della pratica per la richiesta] della pensione.

rrisulter [rɪə.zul.ˈtɛr] → *arisulter*

rrisurizzian [rɪə.su.rɪ.tsjã] **sost. femm.** QF(4c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **resurrezione.**

◆ (VER CH) *E agliauri li sunäri di giuriei/ ni son fätti p'atrager Mart e Passian/ ma ntô cuor e nta la mant di Sanfrardei/ son cuntuntozzi pi la Rrisurizzian.* E allora le suonate dei giudei ()/ non sono fatte per oltraggiare la morte e la passione [del Cristo]/ ma nel cuore e nella mente dei sanfratellani/ sono [espressioni di] contentezze per la resurrezione.

rrit [rɪɪ.tɔ] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rito.**

◆ (DP TAR) *Ó cient chi stranguläva/ i fighjuoi,/ s'associeva la rrisaragbjiera/ dü sacristean/ e li paradi vachienti/ di rrispasta ô rrit* al pianto che strangolava/ i figli/ s'associava la risata/ del sacrista/ e le parole vuote/ di risposta al rito.

rriteard [rɪə.ˈtɛard] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ritardo.**

◆ (DP FAR) *U ddievr peart e si sforza; adieg si mprescia,/ ddispriezza na vänzita senza rrimaur,/ cunsidira da scumissa pävira e nuoscia;/ ma crar chi pèartir n rriteard ghji n vea d'onaur.* La lepre parte e si sforza; s'impremura lentamente,/ disprezza una vincita senza risonanza,/ considera quella scommessa povera e moscia;/ ma crede che partire in ritardo gliene vada ad onore.

◆ (DP FAR) *U crav, scurnea e cumfunù,/ agiurea, ma tantian n rriteard, chi ni si fasgiàia frigher chjù di nudd* Il corvo, scornato e confuso,/ giurò, ma un po' troppo tardi, che non si sarebbe fatto (lett. "faceva") imbrogliare più da nessuno.

rriti [rɪɪ.ti] **sost. femm. inv.** QF(5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rete.**

◆ (DP TAR) *mittivu na rriti/ n zzima di na chiena/ e la fasgiàiu artulier* mettevano una rete/ in cima a una canna/ e la facevamo roteare.

◆ (DP FAR) *Eppuru, s'avirifichiea chi ntô niescir di la furesta/ si lian fu pighjia nta la riti/ e i suoi rugit n'u patu alibirer./ U signaur suor accurrò, e tänt fö cui si ddanc/ chi na meghja rruurura disfò tutta la rriti.* Eppure, accadde che nell'uscire dalla foresta/ questo leone fu preso in una rete/ e i suoi ruggiti non poterono liberarlo./ Il signor topo accorse, e tanto fece con i suoi denti/ che una maglia roscchiata disfece tutta la rete.

rriträtt [rɪə.ˈtɛæ:t] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ritratto.**

◆ (DP FAR) *Ghj'è chercum chjù pävir di rau saura di la fecc di la terra?/ Zzert vauti senza pean e rripauss mei./ Sa mughjer, i si fighjuoi, i surdei, li tässi,/ quoi chi ien a d'avar e la giurnära grätis è patruoi,/ fean u rriträtt cumplet di n pävir ddisgrazzia* C'è qualcuno più povero di lui sulla faccia della terra? [pensava di sé un vecchio carbonaio]/ Certe volte senza pane e riposo mai./ Sua moglie, i suoi figli, i soldati, le tasse,/ quelli

che sono in credito e la giornata gratis ai padroni,/ fanno il ritratto completo di un povero disgraziato.

♦ (DP TAR) *u cuder cù pitureu di camisgia/ cun nant ddarrer,/ suota dū giacott nar,/ e n'expressian da patran/ di tucc i stābu di la cuntrāra./ Cuscì avoss a èssir u rritrāt/ di mi catanānu il colletto col pettorale di camicia/ con niente dietro,/ sotto il gilet nero,/ e un'espressione da padrone/ di tutti i terreni della contrada./ Così dovrebbe essere il ritratto/ di mio bisnonno.*

rrituogia [rɪ.ə.twɔ.dʒa] sost. femm. spec al pl. ("li rrituogi")
QF(5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stoppia**, stelo di grano o altro cereale che resta nel campo dopo la mietitura.

rrituorn [rɪ.ə.twɔrn] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ritorno**.

♦ (DP FAR) *U posc chjinian ia adivinter gränn n giuorn a cundizzian chi Diea vita ghji ddea; ma iea pans ch'a ddascerlu aner p'aspiter u sa rrituorn è babitù, gieach un n'è sigur d'avarlu arrier ddea.* Il pesce piccolo deve diventare (lett. "ha diventare") grande un giorno, a condizione che Dio vita gli dia (lett. "gli dà"); ma io penso che lasciarlo andare (lett. "a lasciarlo andare") per aspettare il suo ritorno è stupidità, dal momento che uno non è sicuro di ritrovarlo (lett. "averlo") nuovamente lì.

rriuata [rɪ.ə.ju.ta] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] nei giochi, spec. di carte, partita di ritorno.

rriviranza [rɪ.ə.və.ra.ntsã] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **riviranza**.

♦ (DP FAF) *La uorp arriva, vien annunziera,/ e savann ch'u ddaw ghj'avàia fāt cau schirzott [di sparderla]: «Iea uò u schient, Maistea, ghji diess [ô lian], chi n'ambasciera paca sinciera/ m'avoss accusea di na manchienza/ pù fāt ch'arritardei la maia rriviranza;/ ma iea era n piligrinegg,/ pi sciùoghjir n vat fāt pi la vascia salur».* La volpe arriva, viene annunciata,/ e sapendo che il lupo le aveva fatto quello scherzetto [di parlarla]: «Io temo, Maestà, disse [al leone], che una ambasciata poco sincera/ mi abbia accusato di una mancanza di rispetto/ per il fatto che ritardai la mia riviranza;/ ma io ero in pellegrinaggio,/ per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

rrizzan [rɪ.ə.tɪ.sã] sost. masch. QF(4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

♦ (TR INC) *Puntuoma na giurnāra, vienu di amisg, parant, pigghjuoma li pièuri, li mittuoma nta n zziacu fāt di rizzuoi, chi son erbu cun li spini.* [Per la tosatura delle pecore] puntiamo un giorno. Vengono un po' di amici, parenti. Prendiamo le pecore e le mettiamo in un recinto fatto di , che sono alberi con le spine.

rrizzett [rɪ.ə.tɪ.sɛt] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **quiete, pace, tranquillità**.

♦ *da quānn pirdò u traveghj ni ia chjù rrizzett da quando ha perso il lavoro non ha più pace.*

rrizuola [rɪ.ə.tɪswɔ.la] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (restr. sul poss.: solo suini) omento del maiale.

♦ *u iei tasta u figar dū parch nturciuniea nta la rrizuola?* lo hai assaggiato il fegato del maiale avvolto nell'omento?

rrodd [rɪ.ə.dj:] agg. QF(16) monoval. [N Agg]

1. rigido.

2. rigido, stecchito

♦ (DP TAR) *d'ozzieu aritāva rrodd* l'uccello restava stecchito.

rondela sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rondella**, qualsiasi oggetto a forma di piccolo disco.

♦ (RAU MT) *U fus ia di rrondeli tauni: una nta la testa e una ntò mez. Puoi ghj'è n scarp dritt e nta la paunta dū scarp, di saura, ghj'è na zzippa, n pezz di firritan. Accuscì tu pigghji, quānn tu iei filer, pigghji la quossa e la ngumarì nta cau quoss, quānt rau ni si sgumaria u fus.* Il fuso ha due rondelle rotonde: una in cima (lett. "in testa") e una al centro (lett. "in mezzo"). Poi c'è un bastoncino dritto e sulla punta del bastoncino, di sopra, c'è un chiodino, un pezzetto di ferro (lett. "un pezzo di ferrettino"). In quel modo tu prendi, quando devi filare, prendi quella cosa [la lana] e l'arrotoli in quel coso [l'arcoiaio], in modo che il fuso non si srotoli. ä

rròndini [rɪ.ə.ndə.ni] sost. femm. inv. QF(5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rondine**.

♦ (DP FAR) *Na rròndini avàia mparea tant causi ntè si viegg/ e savàia rricanuòscir u timpureu dū sa baregg,/ accuscì primurausa a ghj'ieucc ozzidi anāva a aviser.* Una rondine aveva imparato tante cose durante i suoi viaggi/ e sapeva riconoscere il temporale dal suo sbadiglio,/ grazie a ciò, premurosa, andava avvisando gli altri uccellini.

rrucarizz [rɪ.ə.ka.ritɪs] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pietraia**, terreno ricoperto da pietre.

♦ (DP TAR) *giant caruièuna chi surāva fart/ nta li terri suligierì/ ntè rruca rizz e i rruwirer gente rozza, che sudava forte/ nei terreni soleggiati/ nelle pietraie e i rovi.*

rrucazāra [rɪ.ə.ka.tɪsæ.ra] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **pietrata**, colpo inferto con una pietra lanciata a mano.

♦ (VER CH) *È suoi visgì la causa ni ghj'acquatrea/ e pi ni tinar nciausi li adini/ dicirian di fer spirir la chieagna di ddea/ a cast di fergghji sater li canarini./ Spargian la vaug chi era n gränn pivvul/ pi tucc i adiner di la cuntrāra/ e quānn i stabuler la scuntrāru/ ni ghji sparagnievu mei na rrucazāra.* Ai suoi vicini la cosa non quardò,/ e per non tenere chiuse le galline/ decisero di allontanare la cagna da là/ a costo di farle saltare la gola./ Sparsero la voce che era un grande pericolo/ per tutti i pollai della contrada/ e quando i contadini la incontravano/ non le risparmiavano mai una pietrata.

rruciulier [rɪ.ə.tʃu.ljer] verbo QF(23c)

1. mormorare, parlare a bassa voce, sommessamente.

♦ (DP TAR) *i carusgì chi giuogu nta la vaneda/ rruculiu cam i mulogn di li crāvi i bambini che giocano per la strada/ mormorano come i campanelli delle capre.*

2. dire cose strane e inconsistenti, raccontare frottole.

♦ *ma sach vei rruccilian?* ma quali cose incomprensibili vai raccontando?

rrudd [rɪ.ə.dj:] sost. masch. inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] cerchio, striscia di metallo o di legno curvata a circolo che i ragazzi facevano correre percuotendolo e guidandolo con una bacchetta (gioco oggi desueto).

♦ *ghji pans quānn giujemu cui rrudd* ricordi quando giocavamo con i cerchi di metallo?

rrufian [rɪ.ə.fi.ã] agg. QF(11b) monoval. [N Agg] e sost. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ruffiano, paraninfo**.

♦ (VER CH) *Nsuoma, fo la peart di quoi rruffiei chi ghj'appricuru li fomni di plasgiar a giant di la nubiltea pi uaragners na bauna mizania* Insomma, fece la parte di quei ruffiani che gli procurano le femmine di piacere a gente della nobiltà per guadagnarsi un buon contratto.

rrugnaus [rɪ.ə.n:auz] agg. QF(18) MO [[ruogna]_N + -aus]_{Agg} monoval. [N Agg]

1. rognoso, affetto da rogna.

♦ (DP FAR) *Pircò cau animeu rrugnaus e spilacbjiea/ era la chieusa ch'ù marb avàia sustignù/ e u giurizzi giust pù sa picchiea gränn/ fu chi era ddign precis d'èssir mpunù* Perché quell'animale rognoso e spelacchiato/ era la causa che aveva alimentato la peste/ e il giusto giudizio per il suo grande peccato/ fu che era del tutto degno di essere impiccato.

2. assillante, fastidioso, difficile da trattare.

♦ (DP NAC) *Puru u tamp zzea fimu canger/ e nvec di truver nav di nvern e sau d'estea/ truvàmu fum e giant rrugnausa/ chi m'assulanta/ che mi fea nciàrir nta li cbiesi pi ni la pular ncarir* Pure il tempo qui facemmo cambiare/ e anziché trovare neve in inverno e sole in estate/ trovammo fumo e gente fastidiosa/ che ci/ che ci fa chiudere dentro le case per [il fatto di] non poterla sopportare.

♦ *quost ddulaur di ddanc è rrugnaus e ni vau passer* questo mal di denti è assillante e non vuole passare.

rruina [r̥u.i.na] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rovina**.

♦ (DP CL) *Cunchjur chi li fomni son birbi/ tutti na manijera di cajardi/ Cun Macchiavelli chjù assei di la Tirbi,/ nchjeccu a tucc senza avar cardi/ San tutti caneghjij, e mäli scirbi/ San pèssimi, riversi, san balardi/ Chi tean stät e san di ghj'anü gränn rruina/ Ob chi scatässu tutti na matina! Concludo che le donne sono furbe/ tutte una manica di luride/ con Macchiavelli più che con la Tirbi [nome di stregia]/ accalappiano tutti senza [nemmeno] avere corde/ Sono tutte canaglie e mala razza/ sono pessime, scorbutiche, sono balorde/ che sono state e sono degli uomini gran rovina/ Oh se schiattassero tutte [in] una [sola] mattina!*

rumaneu [r̥u.ma.'ne.u] sost. masch. QF(11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cordicella**, grosso spago a più capi.

♦ *ddäm cau rrumaneu quänt attäch u säcch dü carban dammi* quella cordicella in modo che leghi il sacco del carbone.

runcatina [r̥u.ŋka.'ti.na] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**rruncher** [r̥u.'ŋker] verbo QF (23) MO [[rraunqua]_N +er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] **roncare**, tagliare, estirpare con la roncola.**ruoca** [r̥wɔ.kɑ] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **conocchia**, rocca, nella filatura a mano, strumento formato da una canna o da un bastone dotato all'estremità di un rigonfiamento attorno al quale si avvolge il fiocco da filare.

♦ (DP FAR) *Dü mumant chi Teti achjapäva a Febu cui cavai di ar/ la giant tiräva fuora li rruochi e i fus pi filer/ a tutt bänä traveghj quänt ng'ulaia n pulaia avar/ e senza mei afirmers o aridinter*. Dal momento che Teti prendeva Febo con i capelli d'oro/ la gente tirava fuori le conocchie e i fusi per filare,/ dappertutto [c'era tanto] lavoro quanto se ne poteva avere/ e senza [avere] mai [la necessità di] fermarsi o rallentare.

ruogna [r̥wɔ.ɲ:a] sost. femm. QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**1. rogna**, scabbia.

♦ *cau chian ia la rruogna* quel cane ha la rogna.

2. rogna, grana, brigia.

♦ (DP FAR) *La cumär Uorp, n giuorn chi n'avàia rruogna/ pinsea di fers virar Zzu Bunänzia/ e nvirea a pränz a sa cumär Cicogna*. La comare Volpe, un giorno che non aveva grane,/ pensò di mostrarsi prodiga (lett. "Zio Abbondanza")/ e invitò a pranzo sua comare Cicogna.

rruora [r̥wɔ.ra] sost. femm. QF (5i)**1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] ruota**.

♦ (DP FAR) «*Èrculi vau chi prima un s'arimana,/ apuoi rau u aira. Guerda ana si nchièsca/ u ntapp chi ti trattian e ti ncarana./ Ntuorn d'ogni rruora la crita scatèsca/ e nta ssa ddimearra i beanch fea sfuner [...]*». Ercole vuole che prima ci si smuova/ [solo] dopo, lui lo aiuta. Guarda dove si incassa/ il tappo che ti trattiene e ti incatena./ Intorno ad ogni ruota, la creta scassa/ e in questo fango i sassi fai sprofondare [...].»

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **rruora di la furtuna** bival. con compl. non poss. predef. (di la furtuna) ruota della fortuna, simbolo dei mutamenti della sorte.

♦ (VER CH) «*Mi displesg ch'a tu ni ti currò bauna; ma chi ghji uoi fer? La rruora di la furtuna astavauta girijea dü mia vers*» «Mi dispiace che a te non sia andata bene (lett. "non ti corse buona"); ma che ci vuoi fare? La ruota della fortuna questa volta ha girato dal mio lato».

rruosa [r̥wɔ.za] sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **rosa**.

♦ (RIC SPE) *Era steanca e s'adurni/ Saura di n ddiets di rruosi* era stanca e si addormentò/ sopra un letto di rose.

♦ (DB CAL) *la primavera turnea/ cum tucc i suoi culaur/ i suoi profum e li säui sciaur/ Margariti, viuoli e rruosi profumäri/ änciu di sciar tutt li cunträri* la primavera tornò/ con tutti i suoi colori/ i suoi profumi e i suoi fiori./ Margherite, viole e rose profumate/ riempiono di profumo tutte le contrade.

rruoss¹ [r̥wɔs:] agg. QF(16f) monoval. [N Agg] **rosso**.

♦ (VER CH) *Na matina a d'ärba di Diea, Cala s'acciantea accaveu e parti pi la stazzian di maunita di Mirtatt. La sara prima, avàia apparea la scecca cam na zzita chi si iea purter a d'öter: ciancianedi nta la tistiera, nastro rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* [Desiderando un bardotto] una mattina, alle prime luci (jerba di Ddiea →), Cola si piantò a cavallo [della sua asina] e partì per la stazione di monta dei Mirtatt. La sera prima, aveva agghindato l'asina come una fidanzata che si deve portare all'altare: sonagli nella testiera, nastri rossi e fiocchi sulla correggia, il basto nuovo.

♦ (RAU ME) *I carpituoi si mittivu n terra, si mittivu suotta di matarëzz, si mittivu suotta di n teul, ddavänt di la cucina, si usävu quosc carpituoi. I "tappit di päuvir", diräiu. Di tucc i culaur! Li strisci, sicam eru tänt causi di rrabi vecchji, si faräiu na striscia rruossa, na striscia blu, na striscia cilestra. Di tänt strisci viniva fätt ss carpitan.* «I [tappeti chiamati] carpituoi si mettevano per terra, si mettevano sotto i materassi, si mettevano sotto un tavolo, davanti la cucina, si usavano questi carpituoi. I tappeti dei poveri, dicevano. Di tutti i colori! Le strisce, poiché erano tante cose di abiti vecchi, diventavano di una striscia rossa, una striscia blu, una striscia celeste [tessute l'una a fianco dell'altra]. Da tante strisce veniva fatto questo carpitan».

rruoss² [r̥wɔs:] sost. masch massa. QF(2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tuorlo dell'uovo.**rruott** [r̥wɔt:] agg. QF(16) monoval. [N Agg] **rotto**.

♦ (VER CH) *Chi son froscb e cumirista sci giavu di ara!/ N'u sean cam mi suntimu li assi rruotti/ quänm pi d'eua n'airänmu la quartera/ e pi bisagn avimur user li siloti!* Come sono strafottenti e viziat questi giovani di ora!/ Non lo sanno come ci sentivamo le ossa rotte/ quando per l'acqua ci caricavamo addosso la brocca di terracotta/ e per i bisognini dovevamo usare gli orinali!

rruoz [r̥wɔd:z] sost. masch inv. QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]**1. fontanella pubblica**.

◆ è *tamp antiëgh, quänn eua nta li chiesi ni ghji ng'era, s'anàva a àncir li quarteri ò ruoz di la Purteda* in passato, quando acqua [corrente] nelle case non ce n'era, si andava a riempire le brocche alla fontanella della Purteda.

1. rubinetto dell'acqua.

◆ (VER CH) *Na anàra, tamp di fieghi a la Pirriera, am di brieu e azzuntusàzz cam era, ghji vaus fer n passatamp a la nuoghjer/ e amantr chi s'abiviräva ò ruoz di la giebia/ la fo cascher a madd a la ndarriera. Roda ni t'u ddich a tu cam s'apagnia, ma pi fortuna saua caschiea diritta/ e d'èua fina mbuocca ni ghj'arrivea. Un'anno, tempo di fichi alla Pirriera, uomo di brio e simpaticone com'era, volle fare uno scherzo alla moglie/ e, mentre lei si abbeverava al rubinetto della fontana, la fece cadere a mollo all'indietro. Lei non ti dico come imbizzarrì, ma per fortuna sua, cadde dritta/ e l'acqua fino in bocca non le arrivò.*

ruran [r.u.'rã] **sost. masch. QF(4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] rete di corda a maglie larghe usata per il trasporto della paglia.

◆ (VA LAV) *ssa peghja, na pach si purtäva ò paies ntê rruoroi e na pach si ddascieva n campejna ntê burg* questa paglia, una parte si portava in paese con grosse reti a maglia larga e una parte si lasciava in campagna nei cumuli di paglia ammassata.

rrurieu [r.u.'rj.e.u] **sost. masch. QF(11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

◆ (TR IN) *Quänn spicciei u rruieu, tucc scartei i curtuoi attuorn attuorn e cumuzei a ncurtuner saura. Ddipuoì ghji misg i ddignuoi nta tutt u fissan, li urtimi, chi eru li chjù minuri, chi vienu pi d'urtimi quodi si mottu li brachiem e cusci spicciei u fussunian.* Quando completai [la costruzione del] primo giro di legna che forma la struttura conica della carbonaia, scartai tutti i rami più corti attorno attorno [a quel primo strato] e cominciai a ricoprire [il cono] nella parte superiore. Dopo misi i rami più grossi [intorno] a tutta la carbonaia, e [per] ultimi [quelli] che erano i più minuti, quelli [che] si mettono [alla fine], i rami più minuti e così finii [di costruire] la piccola carbonaia.

rrurù [r.u.'ru] **agg. QF(11d)** monoval. [N Agg] **rosicchiato.**

◆ (DP FAF) *Eppuru, s'avirifichiea chi ntò niescir di la furesta/ si lian fu pighjiea nta la rriti/ e i suoi rrugit n'u patu alibirer./ U signaur suor accurrò, e tãnt fo cui si ddanc/ chi na meghja rruurà ddisfò tutta la rriti.* Eppure, accadde che nell'uscire dalla foresta/ questo leone fu preso in una rete/ e i suoi ruggiti non poterono liberarlo./ Il signor topo accorse, e tanto fece con i suoi denti/ che una maglia rosicchiata disfece tutta la rete.

rusäri [r.u.'zæ.ri] **sost. masch. inv. QF (2)**

1. rosario, preghiera in onore della Vergine Maria.

◆ *mi gienu a ddisguoma u rusäri ana la zzia Tresa* andiamo a recitare il rosario dalla zia Teresa.

1a corona del rosario.

◆ (DP NAC) *Scuorru i rusäri nta li mei piatàusi/ mantr ch'i beanch arizudu nta li citerni/ e Arfian vò i cristièi cangers n cavei* Scorrono i rosari nelle mani pietose/ mentre (che) i massi rotolano nelle cisterne/ e Alfio vede gli uomini trasformarsi in cavalli.

2. rintocco del rosario

◆ (DP CL) *Ddim, ddim na causa, o zzu Arfian, Li causi di sta rabba cam vean?! Dduoch n terra ghj'è u sciesch senza viàn, Nta li bèartuli ghj'è olivi senza pean. A iea la ddibilozza vea e viàn, Pircò sunea u rusäri Ciruman. Savai cam nfinisc stumatian?! Ghj'ami di nuov a la terra si n vean.* Ditemi, ditemi una cosa, signor Alfio, le cose di questa ricchezza (lett. "roba") come si svolgono? / Qui per terra c'è il fiasco senza vino, nella bisaccia vi sono ulive senza pane. / A me la fame va e viene, perché è già tempo di colazione (lett. Ciruman ha

suonato la campana del rosario). / Sapete come va a finire stamattina? / Gli uomini se ne tornano di nuovo [a lavorare] la terra.

rusca [r.u.f.ka] **sost. femm. massa QF(5l)** monoval. [(poss/di-N_{det})

N] **capecchio**, materiale grezzo per imbottiture ricavato dalla prima pettinatura di lino e canapa.

◆ (RA ME) *I mataräzz i faraiu di ddeuna, di quossa pelliccia di li pieuri e di quossa rrusca chjù grezza i materassi li facevano di lana, di questa pelliccia delle pecore e di questo capecchio più grezzo.*

rusòliu [r.u.'sɔ.lju] **sost. masch. massa QF(2f)** monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **rosolio.**

◆ (LOIA STR) *adaura nudd avàia tamp/ meanch i barbier/ chri faszgiäu puru i pustier/ e i camarier ch'ogni tãnt/ spartivu rrusòliu e pãssavulãnt a quei tempi nessuno aveva tempo [libero]/ nemmeno i barbieri/ che facevano anche [da] postini/ e [da] camerieri che ogni tanto/ distribuivano [in occasione dei banchetti per festeggiare matrimoni e sim.] rosolio e pãssavulãnt.*

russsaur [r.u.'s:aur] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. rossore, l'essere rosso in viso per imbarazzo e sim.

◆

2. il sentimento o lo stato d'animo che fa arrossire.

◆ (VER CH) *Pi rrispietò ò vasc rrusssaur e pi ni v'affrunter, ssa stuoria iea vi la caunt chjù pulira* Per rispetto al vostro imbarazzo e per non farvi vergognare, questa storia io ve la racconto [in maniera] più educata.

ruvara [r.u.'va.ra] **sost. femm. QF(5i)**

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] rovo, pianta spinosa.

◆ (VER CH) *Li ddiavularii di Micu, mascibai, ni pulaiu finir ddea. Pi ferla cumpleta, rau avàia cumvànziiri a Cala chi ni era causa di la prima vauta, ma chi la mula fauzzijeva di natura. Pi fer quoss iev a rripietiri almen n'èutr di vauti la maiegna di li rruvari suotta dũ bardan, e v'assigur chi la rriecita ghj'arnscì cam mieghji ni pulaia tutt li dũ vauti.* Le diavolerie di Mico, tuttavia, non potevano finire là. Per farla completa, lui doveva convincere Cola che non era la prima volta, ma che la mula era indocile per natura. Per fare questo, dovette ripetere almeno altre due volte l'inganno dei rovi sotto il basto, e vi assicuro che la recita gli riuscì come meglio non poteva tutte e due le volte.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] ruvara masculina monoval. con attributo predefinito (masculina) rosa canina.

ruvirer [r.u.və.'rɛr] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **roveto**, cespuglio di rovi.

◆ (DP TAR) *giant caruèuna chi suräva fart/ nta li terri suligieri/ ntê rruvarizz e i ruvirer* gente rozza, che sudava forte/ nei terreni soleggiati/ nelle pietraie e i roveti.

ruzära [r.u.'d'zæ.ra] **sost. femm. QF(5i)** MO [[rruo:]_N + -ära]_N monoval. [N (di-N_{quant})] **spruzzo.**

◆ (VER CH) *assucirì chi la scecca cu la sàlita capizzunära chi ghj'attrea Cala, partì a scupitära e ntò sfarz chi fò, scarrijèa na rruzära di pot pruoopia suotta dũ neas di Micu* avvenne che l'asina, con la solita tirata di cavezza che le mollò Cola, partì come una fucilata e nello sforzo che fece, scaricò una spruzzata di peti sotto il naso di Mico.

◆ (VER CH) *Ddipuoì di na bauna mezaura, virann chi n'assuciriva nant, spaciunzèa e cu li ddimuogi struppjeri cù ster ndinugèa saura dũ märmu, nta dũ scancaräri arrivei a la parta e, cun tutt chi era nta la criersgia, n'abbiei na rruzära di santijuoi pircò suogn trapp ntimurea di Ddiea!* Dopo una buona

mezz'ora, vedendo che non succedeva niente, spazientito e con le ginocchia doloranti per lo stare inginocchiato sopra il marmo, in due falcate arrivai alla porta e, malgrado fossi nella chiesa, non gettai uno spruzzo di bestemmie perché sono troppo timorato di Dio!

§

S

sa [sa:] **agg. e pron. poss. 3ª pers. sing. masch. e femm.** (femm. *saua*, pl. *suoi/sauì*) monoval. [N Agg] **suò, sua.**

Precede o segue il nome cui è legato. Non è det. e quindi non può costituire la prima parola di un sintagma soggetto (può essere preceduto da art. o altro det.).

♦ (DP FAR) *N muliner e sa fighji, / u prim vecchj e d'eur abastanza chjìman, / n carusian di quinisg iegn, se ghji pighji, / purtāvu a la fiera n sumarian.* Un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro piuttosto piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se ci avresti azzeccato, (lett. "se ci prendi") / portavano alla fiera un somarello, / Al fine di farlo riposare (lett. "che fosse riposato") e per un prezzo migliore, / ad un ceppo di cerro lo legarono per le zampe.

♦ (DP FAR) *Tucc d'accàrdiji si prumottu d'abaler ô sa cumpagnamant;* Tutti d'accordo si promettono di ballare al suo funerale.

♦ (DP NAC) *La freuna slugiea i suoi abitānt/ manānighj a svirner nta li barrāchi di la Marina/ a mbastardirs cui marrānu/ accuscì li fomni sanfrardeuni/ ni ievu chjù virgagna di marders cui frustier.* La frana sloggiò i suoi abitani/ mandandoli a svernare nelle baracche della Marina (anton. per Acquadolci)/ ad imbastardirsi con i forestieri (*marrānu*→) / cosicché le donne sanfratellane/ non ebbero più vergogna di maritarsi con i forestieri.

säbar [ˈsæːˈbar] **sost. masch. temp. QF(2f)** zeroval. [N₀]

1. sabato (sesto giorno della settimana). Può assumere (preceduto da art. o da altro det., anche i sign. dell'accezione 2, deitt. o anaf.).

2. sost. masch. det. temp. (senza art. né altro det.) a) non deitt. ogni sabato; b) deitt. lo scorso sabato; c) deitt. il prossimo sabato.

♦ (TR INC) *Pi fina ô säbar a quoi palumè ghji ddaaraia a manger, quānt säbar m'i purte antra, pi dderghji a mi fighja.* Fino a sabato a quei colombini [che avevo trovato in campagna] gli davo a mangiare, in modo che il sabato me li portai a casa, per darli a mia figlia.

säcch [sæk] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sacco.**

♦ (TR INC) *Cuscì mi purtean i säcch. Pighjei la carteda e accumunzei a nsaccher: ô faun ghji mitiva quātr cacc di carban di quoi buoi* Così mi portarono i sacchi. Presi la corba e cominciai ad insaccare [carbone dalla carbonaia]; al fondo [del sacco] mettevo un po' di pezzi di carbone di quelli buoni.

♦ (DB CAL) *P'ariver ô carban, taghjevu li ddogni, l'assistimāvu a paghjer, li cumighjevu cù tirrai e u batātu cù meghhj, quānt s'amatafāva. [...] Na vauta chi u paghjer era matur, u ddascievu arifider, u sfusāvu, e apuoi u mitivu ntè säcch di rries.* Per giungere al carbone, tagliavano la legna, la sistemavano [in una catasta conica a forma di] capanna, la coprivano con la terra e la battevano con il maglio, in modo che si compattasse. Una volta che [la carbonaia a forma di] capanna, aveva cotto [il carbone], lo lasciavano raffreddare, lo estraevano [dalla catasta], e dopo lo mettevano nei sacchi di riso.

sach [sak] **pron. misto ciò che, quello che, cosa.**

♦ (VER CH) *Turāzz, cusāzza tinta e firria-cantini, / ddipuoì chi si sculāva di butighji/ di cuorsa s'aggiuchieva cam li adini/ e si n futtiva di sach faraiu li si fighji* Turazzo, perditempo e gira-

osterie, / dopo che si scolava due bottiglie/ di corsa si assopiva come le galline / e se ne fotteva di ciò che facevano le sue figlie.

sachina [sa.'ki.na] **sost. femm. QF (5i)** MO [(sacch)_N + -ina]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. borsa di stoffa che si portava a tracolla, in cui i contadini ponevano il cibo da consumare sul posto di lavoro.

♦ (DP AMI) *U zzu Gnāziu canuscīaia ban d'orarij e savāia puru chi ddir d'anèrsinu nta cau precis mumant era n affraunt, accuscì tirāva fuora di la sachina n cazz di pean ddu, aspitanm di mangèrstlu cu na chiezza di ricuota chieuda.* Il signor (zzu→) Ignazio conosceva bene l'orario e sapeva anche che dire che se ne sarebbe andato in quel preciso momento era un affronto, così tirava fuori dalla sacca un cantuccio di pane duro, aspettando di mangiarselo con una scodella (chiezza→) di ricotta calda.

2. sacchetto a museruola usato per dare la biada o sim. alle bestie.

♦ *nta sci giurn a la giumenta ghji uò ddāt l'avena nta la sachina* in questi giorni alla cavalla le ho dato l'avena nella sachina.

sacota [sa.'kɔ.ta] **sost. femm. QF (.)** MO [(sacch)_N + -otta]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tasca d'abito.**

♦ (VER CH) *A la mattina sattei dū ddiert cuntant cam na pesqua, ddāta chi la cumpearsa di San Miniritu ntò sagn e la nprimies chi mi fo, mi cumunzon chi la pensian mi la pulaia sàntir nta la saccota* Al mattino saltai giù dal letto contento come una pasqua, dato che la comparsa di San Benedetto nel sogno e pa promessa che mi fece, mi convinsero che la pensione me la potevo sentire già in tasca.

sacristean [sa.krəf.'tɛ.ã] **sost. masch. QF (11b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sacrestano.**

♦ (DP TAR) *Ó cient chi strangulāva/ i fighjuoi, / s'assucieva la rrisaraghjiera/ dū sacristean* al pianto che strangolava/ i figli/ si associava la risata/ del sagrestano.

sadisfatt [sa.dəf.'fæt:] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **soddisfatto.**

♦ (VER CH) «*Pi respieit di la paruntiera mi fò n ban priezz e suogn ddaveru sadisfätt chi mi ngignei na grānn biestia. Mi ddispleg ch'a tu ni ti currò bauna; ma chi ghji uoi fer? La ruora di la furtuna astavauta girijea dū miea vears.*» «Per rispetto della parentela mi ha fatto un prezzo vantaggioso e sono dvero soddisfatto che mi sono procurato una gran bestia [da lavoro]. Mi dispiace che a te non ti corse bene; ma cosa vuoi farci? La ruota della fortuna, questa volta, girò dalla mia parte».

sadisfer [sa.dəf.'fɛr] **verbo QF (23)** bival. [sogg V (N_{det})] **soddisfare.**

♦ (DP FAR) *pi n quānt a iea, sadisfann u miea piti, / mi mangiei na bedda pāssa di crastei per quanto a me (lett. "a io"), soddisfacendo il mio appetico, / mangiai una bella quantità di castrati.*

sadisfazzian [sa.dəf.'fa.tʃjã] **sost. femm. QF (4c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **soddisazione.**

♦ (VER CH) *D'ürtima sadisfazzian chi m'arresta a iea/ è quānn appizzu a li muri quoi tivaghjuoi, / u giurn chi mi vau acciamer u Signardiea.* L'ultima soddisfazione che mi rimane (lett. "che mi rimane a me") / è (quella che si consumerà) quando affigg(eranno) ai muri quella (sorta di) tovaglioli, / il giorno che mi vorrà chiamare nostro Signore.

säffrir [ˈsa.frɛr] **verbo QF (28)**

1. monoval. [sogg V] **soffrire**, provare dolore.

♦ (VER CH) *Agnu tant, ara chi iea la ciencuciant, mi nezza m'accumpegna a Mascarian e quänn arriv ddavânt dâ cbiensânt, m'affierm a môttinghj di sciaur ô pàvir Frardian. [...] Zzert vauti mi viàn di cunterghj tucc i mi uei, a muoru ch'u uloss cunfurter e fergghj capir ch'a ster n vita si saffr chjussei.* Di tanto in tanto, ora che ha la cinquecento, mia nipote mi accompagna a Mascherino, e quando arrivo davanti al composanto, mi fermo a mettere due fiori al povero Filadelfio(ino). [...] Certe volte mi viene di raccontargli tutti i miei guai, come se volessi confortarlo e fargli capire che a restare in vita si soffre (anche) di più.

2. inacc. bival. [sogg V di-N_{quant}] **soffrire** (della patologia espressa dal compl. introd. da di).

♦ *Turi saffr di stama* Turi soffre di [mal di] stomaco.

sagn¹ [sap:] sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sonno**.

♦ (DP FAF) *D'amiegh acurchiea è maravighjia, si pighja la bursa, si ierma;/ vian a truver a d'etr e ghji ddisg: «Avai pach da fer/ pi cuòrrir quänn la giant ddarm; uoi mi parisci ng am/ ch'avoss a passer mieghj u timp ddistinea ô sagn:/ n'avisci arvauti pirdù tucc i vasc sard ô giuogh»* L'amico coricato è meravigliato, si prende la borsa, si arma;/ viene a far visita all'altro e gli dice: «Avete poco da fare/ per correre quando la gente dorme; voi mi sembrate un uomo/ che dovrebbe passare meglio il tempo destinato al sonno;/ non avreste forse perso tutti i vostri soldi al gioco».

♦ *uò u sagn* ho sonno.

♦ (RIC SPE) *Di nuot mi dievi u sagn/ E di giuorn la maia cuitù.* Di notte mi toglì il sonno/ e di giorno la mia serenità.

POL → *acaler u sagn* (acaler 11).

sagn² [sap:] sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sogno**.

♦ (VER CH) *m'asuwonn chi, tant vauti, si ia virifichiea chi quoi chi ian arcivì ntò sagn i numar dî mart, ian vunzù ddaveru ô lottu* mi è venuto in mente che, assai spesso (lett. "tante volte"), si è verificato che coloro che hanno ricevuto in sogno i numeri dai morti, hanno (poi) vinto davvero al lotto.

♦ (VER CH) *U stiss giuorn anei nta la crieggia e ghji cuntei u sagn a d'acciprest. Rau si mies a rririr e mi cunsighjia di fer na piccula ufferta di picciu.* Lo stesso giorno andai in chiesa e raccontai il sogno all'arciprete.

sägra [sæ.gra] sost. femm. QF(.) monoval. [N (di-N_{det})] **sagra**.

♦ *pi mezaust ghj'è la sägra dû pean chieud* cun d'uoli per ferragosto c'è la sagra del pane caldo con l'olio.

sagramant [sa.gra.'mant] sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sacramento**.**sagrifighia** [sa.grə.fə.'ɣje.a] agg. VAR **sacrifichia** QF(.) (part. di *sagrifichers*) monoval. [N Agg] **sacrificato**, totalmente impegnato.

♦ *cun ssi traveghj è trap safrifighia* con questo lavoro è troppo sacrificato.

sagrifighers [sa.grə.fə.'kers] verbo pronom. VAR **sacrifichers** QF(.) monoval. [sogg V]

1. impegnarsi moltissimo, sforzarsi, sacrificarsi, fare grandi sacrifici.

♦ *urtimamant ni uò safrifichia* ultimamente mi sono sacrificato.

2. offrirsi in sacrificio.

♦ (DP FAF) *M'assicurì puru cerca vauta di mangerm/ u pigurier./ Iea ni safrifich, nanqua, se ghj'è bisagn. Ma iea pans/ Ch'è causa bauna ch'ognun s'accusa accuscì cam iea* [Disse la volpe:] mi capitò anche qualche volta di mangiarmi/ il pecoraio./ Io mi offro in sacrificio, duque, se c'è bisogno. Ma

io penso/ che è cosa buona che ognuno si accusi così come [ho fatto] io.

CFR *sagrifizzi*.

sagrifizzi [sa.grə.'fi.tsi] sost. masch. inv. QF(2) VAR **sacrifizzi** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sacrificio**, grande sforzo o pesante rinuncia.

♦ *farza, fea n safrifizzi e t'alibiri forza*, fai un sacrificio e ti liberi.

CFR *sagrifichers*.

sai ['sa.i] sost. femm. massa QF (5I) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] **sete**.

♦ (RIC SPE) *sùbit aciamean a Carmian/ chi savaia parder amirichian/ e sepù chi cau surdea avai la sai./ Pian ghji purzò trimant ng att d'èua chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e seppero che quel soldato aveva sete./ Pino gli porse tremante un bicchiere d'acqua.*

♦ (DP FAF) *La sai i ubljea a scianir nta n puozz:/ ddea, ognun si sazzia di ièua.* La sete li obbligò a scendere dentro un pozzo;/ là, ognuno si saziò di acqua.

saim [sa.'im] sost. femm. massa QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **strutto**.

♦ (TR IN) *Li cùtini servu pi nta d'invearn, puoi si caunza la minestra, i cai, speciarmant, chi vienu buoi. Si fea puru la nzilatina. La nzilatina è chiern bughjira cun d'asgiai. Ghji son chi si fean puru li frittuli. Li frittuli son u rest dâ saim, si sàrvu e si fean uasteddi... li fommi... si mottu cù pean.* U parch antra è la bunanzia di la chiesa. Le cùtini servono per l'inverno, perchè poi (ci) si condiscono le verdure, i cavoli soprattutto, che vengono buoni. Si fa anche la gelatina. La gelatina è carne bollita insieme all'aceto. Ci sono (persone) che si fanno anche le frittuli. Le frittuli sono gli scarti dello strutto, si conservano e se ne fanno focacce... le donne... si mettono (e) con (l'impasto del) pane [e ne fanno focacce]. Il maiale in casa è l'abbondanza della casa.

saimera [sa.i.'mɛ.ra] sost. femm. QF (.) MO [[saim]_N + -era]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vaso di terracotta smaltata in cui si conservava lo strutto**.

♦ *ancara antra uò la saimera di mi nàna* ancora in casa ho il vaso per lo strutto di mia nonna.

salur¹ [sa.'lur] sost. femm. massa QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **salute, sanità**.

♦ (DP FAF) *La uorp arriva, vien annunziera,/ e savann ch'u ddaw ghj'avaia fàtt cau schirzott [di sparderla]: « Iea uò u schient, Maistea, ghji ddiess [ò lian], chi n'ambasciera paca sinciera/ m'avoss accusea di na manchiensa/ pù fàtt ch'arritardei la maia rrviranza;/ ma iea era n piligrinegg,/ pi sciuòghjir n vat fàtt pi la vascia salur».* La volpe arriva, viene annunziata,/ e sapendo che il lupo le aveva fatto quello scherzetto [di sparlàr]: «Io temo, Maestà, disse [al leone], che una ambasciata poco sincera/ mi abbia accusato di una mancanza di rispetto/ per il fatto che ritardai la mia riverenza;/ ma io ero in pellegrinaggio,/ per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

POL → *a la salur, cu la salur*.

salur² [sa.'lur] sost. masch. QF (.) bival. [(poss/di-N_{det}) N (a-N_{det})] **saluto**.

♦ *ghji iei dder i miei salur a ta pàtri!* devi dare i miei saluti a tuo padre!

salurer [sa.lu.'rɛr] verbo QF (23) MO [[salur]_N + -er]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] **salutare**.

- ◆ (DP TAR) *Iea ti salur/ terra abrusgiera/ di l'amaur dû ta pâpul/ dû sau e dû vurcian* Io ti saluto/ terra bruciata/ dall'amore del tuo popolo/ dal sole e dal vulcano.

- ◆ (DP FAR) *Quänn arivuoma ô Cuvant/ Suogn steanca di caminer/ E vâch pi salulerla/ E cusci beda la Rrìgina/ Cum 'dda vistina di sara e ar/ Ch'arest fierma talian!* Quando arriviamo al Convento/ Sono stanca di camminare/ E vado per salutarla./ È così bella la Madonna/ Con quella veste di seta e oro/ Che resto incantata ad ammirar(la) (lett. “guardando”)

salutibu [sa.lu.'ti.bu] **agg.** QF (17b) MO [[salut-]conf. sic. +-ibu]_{Agg} + monoval. [N Agg] **salubre.**

- ◆ *La ddacina è salutibu* La lattuga è salubre.

sampr [sampr] **avv.** zeroval. [Avv₀]

1. avv. e avv.pre-agg. sempre, senza interruzione, senza fine, per tutto il tempo, da sempre, per sempre.

- ◆ (DP FAR) «*patran miea beu, n'eutra vauta stasgissi attant/ e a chi v'avânta ni ghji ddasgissi caunt./ Mittivilu ban nta la testa chi cau ch'avânta/ chiempa sampr a li casti di cau ch'u ascauta./ Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg./ trwea sanza fataga nè traveghj.*» «padrone mio bello, in futuro (lett. “un'altra volta”) stiate attento/ e a chi vi lusinga non diate retta./ Mettetevelo bene nella testa che colui che vi adula/ vive sempre sulle spalle di colui che lo ascolta./ Questa lezione val [bene] un bel pezzo di formaggio./ trovato senza fatica né lavoro.»

1a. avv. tutte le volte, ogni volta.

- ◆ (VER CH) *Quânta vauti nta la nuott mi vaut e zir!/ M'accbiepta sampr se di sara meng assei./ E voch tânt causi tinti d'attirrir./ amazzatini, uerri, tirmat e funirei./ Ciencu o siei vauti mi uò nsugniea d'Infern!* Quante volte nella notte mi giro e rigiro!/ Mi capita sempre se di sera mangio molto./ E vedo (in sogno) tante cose cattive da atterrir(si);/ omicidi, guerre, terremoti e funerali./ Cinque o sei volte ho sognato [persino] l'inferno!

- ◆ (VER CH) *Iea ddich mestr Bittu s'assumea, / mi pār chi suntù grider li carusini. / A la sara s'assuoma sampr ncmarmrea, / ddipuoi chi si ia fâtt u gir di li cantini. Mi sembra [che] mastro Benedetto è rincasato, / mi pare di aver sentito vociare le [sue] bambine. / La sera rincasa sempre ubriaco, / dopo che si è fatto il giro delle osterie.*

2. avv. e avv.pre-agg. ripetutamente, costantemente.

- ◆ *iea suogn sampr praunt a vinir a Milänu a truvert io sno sempre pronto a venire a Milano a trovarli.*

2a. avv. molto frequentemente.

- ◆ *ciuwaia sampr pioveva sempre.*

3. avv.pre-det. e avv.pre-agg. pur sempre, comunque.

- ◆ (RIC SPE) *Puru chi dî fâtt tuoi si ntricu/ ti rrispietu sampr e t'airu./ Tu chi la Sicilia ddasciest/ e ntô cuntinamnt ti ng'anes/ cuntinua a parder meu dû ta paies/ cun ssa pardära milanasa chi pigbjest/ ma tian a mant na causa./ tu aresti sampr sanfrardean* Se pure si intromettono negli affari tuoi/ ti rispettano sempre e ti aiutano./ Tu che hai lasciato la Sicilia/ e in continente te ne sei andato/ continua a parlare male del tuo paese/ con questa parlata milanese che hai assunto/ ma ricordati una cosa:/ tu rimani comunque sanfratellano.

4. avv.pre-intens. sempre, per rafforzare un comparativo (di agg. o di avv.), con valore di continuità.

- ◆ (VER CH) *Diritta cam na culagna sularina/ s'adangua u cadd pi basger u zzieu/ e si fea truver praunta agnu mattina/ p'aricivir, sampr chjù bedda, u ddisch dû sau/ chi s'affeccia di li racchi di d'Archiera/ e la salura cam sea fer rau/ danighj u bangiuorn cu la prima traiera.* [Roccaforte, la rupe che di erge alle porte di San Fratello] dritta come una colonna di sole/ allunga il collo per baciare il cielo/ e si fa trovare pronta ogni mattina/ per ricevere, sempre più bella, i [raggi del] disco del sole/ che si affaccia dalle rocche di Alcara (Li Fusi in prov. di

Messina)/ e la saluta a modo suo/ dandole il buongiorno con i (suoi) primi raggi.

samuorch [sa.'mwɔrk] **sost. masch.** QF (-) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. altare votivo allestito nel periodo pasquale.

- ◆ (DP TAR) *u Venardì Sânt a San Frareu li campeuni eru ancara atachieri; nieucc carusgì avimu avisitea i Samuorch* il Venerdì Santo a San Fatello le campane erano ancora legate (affinché non potessero suonare nel giorno di lutto della cristianità); noi ragazzini avevamo (appena) visitato gli altari (samuorch→).

2. altare della Reposizione.

- ◆ (DP NAC) *Li majeri u avaiu ddit: n giuorn d'èua/ si ia purter u Vadan di la Veu/ ma la sintanzia fu piei pircò la ddavèanca/ arbann i catarrätt e i samuorch di li crièsgi/ si purtèa u Cìan di la Veu chi era ntò mez dû paies./ La freuna slugiea i suoi abitànt/ manànighji a svirner nta li barrächbi di la Marina/ a mbastardìrs cui marränu/ accusci li fomni sanfrardeuni/ ni ieuu chjù virgagna di marders cui frustier.* Le fattucchiere lo avevano detto: un giorno l'acqua/ si porterà via il Vallone della Valle;/ ma la sentenza fu anche peggiore, perché la valanga/ scoperchiando le botole e gli altari delle chiese./ si portò via il Piano della Valle che era in mezzo al paese.

san [sã] **titolo masch. sing. det.** monoval. [D N_{proprio}] **san, santo**

(si permette ai nomi propri dei santi assieme al proprio compl. costituisce un nominale det.).

- ◆ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vânt di San Frareu/ E se camin spirdura nta la strära/ Di la maia solitudini amära/ Tu pârzm la mean biniratta/ Pi dderm n tantinian di cunfart/ Cam ô bambinian chi tieni ncadd* La tua vita, San Benedetto bello, / è il vanto di San Fratello/ e se cammino persa nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedetta/ per darmi un po' di conforto/ come a [Gesù] bambino che tieni in braccio.

- ◆ (VER CH) *e sicam, uliri o ulari, ssi prugiet sfalisc, ni ddumänn cam la pighja ssa causa San Miniritu* e siccome, volente o nolente, questo progetto fallisce, mi domando come la prende questa cosa San Benedetto.

saner [sa.'nɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **castrare.**

- ◆ (VER CH) *Ni si von cchjù fomni cu li pânzi ccini/ e, m'avai crärir, ni suò sach punser:/ o si fon fer tutti maialini/ o nanqua son i mescu chi si fean saner.* Non si vedono più donne incinte/ e, dovete credermi, non so cosa pensare:/ o si sono fatte sterilizzare (lett “si sono fatte fare maialina→”)/ oppure sono i maschi che si sono fatti castrare.

sânt [sãnt] **agg.** QF(16) monoval. [N Agg] e **sost.masch. inv.** QF(2)

monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **santo.**

- ◆ (DP CL) *E ddanc e ienghi m buoca ni uò nant, / Apaunt cam n carusian ddatânt./ Son sfrantumei tucc i miei strumant, / E si rumpian li cardi tutti quânt, / Ni pazz ster n giuorn adiegramant, / Se uò pacianzia, ni fâzz gränn sânt.* [Sono ormai vecchio] e denti e molari in bocca non ne ho/ Incido come un bambino lattante;/ Sono frantumati tutti i miei strumenti,/ E si sono rotte le corde tutte quante,/ Non posso stare un giorno in allegria,/ Se avrò pazienza, mi farò gran santo.

- ◆ (DP FAF) *Nsuoma, nta sânt e cristijej, la maia pensian advintea na mina ch'avaia adater na uerdia di viriee, chi a furia d'assuer fon astriper la vacca!* Insomma, tra santi [ai quali mi ero votato] e persone [che avevo corrotto per ottenerla,] la mia pensione diventò una mammella che doveva allattare un branco di vitelli, che, a furia di succhiare, prosciugarono la vacca!

sotto casa mia]. Per me, questi tre vicini sono una cuccagna!/
Mi sento a teatro senza [bisogno di pagare un] biglietto,/
godo di una comodità massima/ da prima sera fino a mezzanotte.

CFR *sanza di*.

sanza² [ˈsa.nʦa] VAR *senza* congiunz. sub. non fin. monoval. [C F_{nd}]
senza.

♦ (DP FAR) *U ddiivr peart e si sfarza; adieg si mprescia;/
ddispreizza na vänzita sanzà rrimaur,/
cunsidira da scumissa pàvira e muoscia;/
ma crar chi pèartir n rriteard ghji n vea d'onaur./
Murgia, s'aripaosa, si vea ddivirtann/
cun tant ieur causi, sanzà abarer a la scumissa*
La lepre [che corre contro una tartaruga] parte e si sforza; s'impremura lentamente,/
disprezza una vincita senza risonanza,/
scommessa povera e moscia;/ ma crede che partire in ritardo gliene vada ad onore./
Mangia, si riposa, va divertendosi/ con molte altre cose senza badare alla scommessa.

CFR *sanza chi*.

sanza chi POL ESO

1. **congiunz. sub. fin.** monoval.[C F_{nd}], [C F_{cong}] **senza** che.

♦ (DP FAR) *N prinzipi, u chjù vecchji, assei prurant,/
ddies ch'absugnèva, e mieghji sùbit ca teard,/
pighjer na ddcissian assei impurtant:/
attacher ò cadd di Mengiadèard/
n campanian, accusc quänn anàva n guerra,/
sanzà chi rau savaia nant di la sunàra,/
roi avvirti di la sauà caminàra/
si nfilàvu di cuorsa suottaterra*
In principio, il più vecchio [dei sorci], assai prudente,/
disse che bisognava, e meglio subito che tardi,/
prendere un'importante decisione [per difendersi dal gatto che li terrorizzava]:/
bisognava attaccare al collo del [gatto] Mangialardo/
un campanellino, così, quando andava in guerra,/
senza che lui sapesse niente della suonata,/
essi, avvertiti della sua avanzata,/
si potessero infilare sottoterra.

2. **paraverbo iuss.** monoval. [PRO pV F_{nd}] assieme alla frase all'ind. da cui deve essere seguito, costituisce una frase che esprime il divieto di compiere l'azione espressa dal compl.

♦ *sanza chi mbutai!* non spingete!

sanza di POL ESO prep. [P N_{det}] **senza** di, **senza** (il compl. può essere solo un pronome o un nome di persona).

♦ (VER CH) *Dipuoi di quäsi millegn è ancora ddea/ a fer la sintinella dū paies/
pi cuntruler a chi arriva e chi si n vea/ e pi dderghj la banvignura a cau chi trèas;
e quänn vò pèartir tenc bei fighjuoi,/
cam na moma chi stea cū punsier/
ghj'arcunàna di ni strapunter assei/
pircò rodà sanzà di roi ni si vau acurcher.*
Dopo quasi mille anni, [la Roccaforte] è ancora là/
a fare la sentinella del paese/
per controllare chi arriva e chi se ne va/
e per dare il benvenuto a colui che entra;
e quando vede partire tanti bei figli,/
come una madre che sta in (lett. "col") pensiero/
gli raccomanda di non fare troppo tardi/
perché lei senza loro non vuole andare a dormire.

sanziji [ˈsa.nʦə.jə] sost. masch. → *n sanziji, niescir i sanziji* (niescir 9).

sapiant [sa.'pjant] agg. QF (17) monoval. [N Agg] e sost. masch.

inv. QF (.) zeroval. [N_g] **sapiente**.

♦ (DP CL) *Di quoi greng ami c'ara parduoma,/
Di Salaman, Sansuni e ieucc chjù,/
Chi sapiant e chi di farza suomma,/
N chi misir stät si ien ardujù,/
Tuti quânti li viest mi sciancuoma,/
Cumunzann di la testa fina ngiù.*
[Se leggiamo] di quei grandi uomini di cui ora parliamo,/
Di Salomone, Sansone e altri ancora/
Chi sapiente e chi di forza somma,/
In che misero stato si ridussero [a causa delle donne],/
Tutti quante le vesti ci stracciamo,/
Cominciando dalla testa in giù.

sar [sar] agg. QF (16) monoval. [N Agg] **calmo, quieto**.

♦ *stätt sar!* sta fermo, stai quieto!

sara [ˈsa.ra] sost.femm. temp. QF(5i) monoval. [N (di-N_{det})] deitt.
sera (del giorno espresso dal compl. oppure del giorno cui si è più di recente fatto riferimento, o del giorno in cui avviene lo scambio comunicativo).

♦ (VER CH) *Agnu sara, ò sumer di d'Amaria,/
se pusibu cu la fecc ncprijera/
e cū sciàlu chi mi ncunighjèva dda mircanzia,/
partimù pù plasiar di na spasijera/
a finir ntò mez di cau sciar la giurnàra!*
[In passato] ogni sera [in mancanza del bagno in casa], al suonare dell'Avemaria,/
se possibile con il viso incipriato/ e con lo scialle che ci copriva quella mercanzia,/
ci mettevamo in marcia per il piacere di una passeggiata [a svuotare gli orinali, alle porte del paese,]/
per concludere in mezzo a quel profumo la giornata!

sarau [sa.'rau] paraverbo interr. [[sɛa]_v+[[rau]_p] PV monoval. [PRO pV (F_{int.ond})] **chissà** (opz. seguito da una interrogativa indiretta).

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi la sara prima di nguagers,/
seuma, sa suor e Tresa "la misaggiera"/
zzirchiean di caffuderla nta la pila/
pi dergbj sulamant na sgrasciera;
ma rodà cu na gränn scanapuzzàra/
li siminea ddea nterra e si n scappa!*
*Sarau can nfini la sara apres./
Iea ddich ch'u pàvir Bittu s'accubea/
prima d'avar u tamp di spughjers*
Dicono che la sera prima di sposarsi,/
sua madre, sua sorella e Teresa "la messaggiera"/
cercarono di infilarla nella pila/
per darle quantomeno (lett. "solamente") una sgrassata;/
ma quella [la sposa], con una gran scrollata della testa/
le seminò là a terra e se ne scappò./
Chissà come finì la sera appresso./
Io penso che al povero Bitto mancò l'aria/
prima di avere il tempo di spogliarsi.

SIN *chissea*.

sard¹ [sard] sost. masch. (spec. al pl. "i sard") QF (2) monoval. [N (di-N_{det})] **soldo, soldi, denaro**.

♦ (DP AMI) *U giuorn di la festa anàva arispitea e pi rau era ubligatariji mòttirs n zziert visti, i ngamei di cavalarizz, u capieu cu la svauta ddàrga, e u ridàgiu di sacota c'avaia arimisci a fers vanir pi pach sard di n ferruvier n pensian.*
Il giorno di festa andava rispettato ed era obbligatorio per lui indossare un certo vestito, i gambali da cavaliere, il cappello a larghe tese e un orologio da taschino che era riuscito a farsi vendere per poco da un ferroviere in pensione.

♦ (DP FAF) «U parcb pi ngrascerlu m'accasta tantian di canighja; quänn u achiet è grassumian; vunànilu, pigbj tenc bei sard» «Il maiale per ingrassarlo mi costa un po' mangime; quando lo compro è grassottello; vendendolo, prendo un bel po' di soldi».

SIN *picciu*.

sard² [sard] agg. QF (16) monoval. [N Agg] **sordo**.

♦ *Turi adivintea taun sard*
Turi è divenuto completamente sordo.

sàrma [ˈsæ.r.ma] sost.femm. QF(5i) monoval. [N di-N_{quant}] unità di misura per aridi; la quantità così misurata (il compl. obbligatorio, un nominale quant. introd. da *di*, esprime quale sia la sostanza misurata).

1. misura di aridi corrispondente a 16 *tuomu* (280 kg).

2. misura di superfici corrispondente a 16 *tuomu* (circa 3.42.97 ettari).

♦ *na sàuma e menza de terrèn* una salma e mezza di terra.

3. misura per liquidi (vino) corrispondente a 100 litri.

MERON *tuomu, mumian, cazza, quartaran*.

sarmuoria [sar.'mwɔ.rja] sost. femm. massa QF (.) monoval. ((poss./di-N_{det}) N) **salamoia**.

◆ (DIB CAL) *Apress giuorn la taghjevu a fitini e cun d'èua chieuda zzirchievu di ferla ngumer tutta cu la palotta. Apuoi la mitivu a caveu di la palotta pi ferla arifiner e sdungber, la taghjevu a pezz e acumunzäu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquätr auri.* Il giorno dopo, la [pasta di formaggio] la tagliavano a fettine e con l'acqua calda cercavano di farlo addensare del tutto [aiutandosi] con la paletta (*palotta*→). Dopo la mettevano cavalcioni sulla paletta per farla raffinare e allungare, la tagliavano a pezzi e cominciavano a dar forma alle provole, che poi mettevano in ammollo nella salamoia per ventiquattro ore.

sart [sart] **sost. femm.** QF (5l) bival. [(poss.) N (di-F_{int})] **sorte, fortuna, destino** (di fare quanto opz. espresso dall'infinitiva introd. da *di*).

◆ (DP CL) *Tutt li muoschi la vienu adicher/ Quänn di mieu la quartera è ccina./ Ma quänn ni ghj'è nant d'assuèr./ Nudda muosca di saura ghji camina./ Accuscì ghj'amsg si salu accuster/ Quänn la sart a pruspìrèt nclina./ Ma n virart sdät, sei chi fean?/ I chiei s'acciennu e puoi si n vean.* Tutte le mosche la vengono a leccare/ Quando di miele la brocca è piena,/ Ma quando non c'è nulla da succhiare,/ Nessuna mosca sopra vi cammina./ Così gli amici si sogliono accostare/ Quando la sorte a prosperarti inclina;/ ma nel vederti bisognoso sai che fanno?/ Si chiamano i cani e se ne vanno.

POL → *o la mart o la sart!*

CFR *malasart.*

sarta [sar.ta] **sost. femm. inv.** QF (5l) monoval. [N di-N_{del}] **sorta, tipo, genere** (di entità espressa dal compl. non opz. intrdotto da *di*)

◆ (VER CH) *Na uerdia di ranaunchji sbilunäri,/ atassäri nta dda sarta di turbulum,/ ni ievu chji la farza d'anarèr/ e senza avar u tanz di sater fuora/ aristean tutti, parmalmi, a pänza a d'er* Un branco di ranocchi frastornati,/ intossicati in quella sorta di torbidume,/ non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia in su.

POL → *chi sarta di.*

sarvegg [sar.vedž] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. (restr. sul sost.: solo animali) **selvaggio, selvatico**, non addomesticato.

◆ (VER CH) *[Turi Bumbearda] si mpuptunäva saura di n calig/ e appana viräia muovir na traffa/ sparäva a tucc ghj'animej, mensc e sarvegg [Turi Bombarda] si inchiodava (lett. "si impupettava") sopra un canale/ e appena vedeva muover[si] un cespuglio/ sparava a tutti gli animali, mansueti e selvatici.*

◆ (DP TAR) *ngarrufei nta na ngana dü cian/ i cavadi sarvegg e li giuanti buriausi/ quänn ghj'acchiapäva la muosca/ sbrufävu nirvausg stretti in un angolo dello spiazzo/ i puledri selvatici e le giumente boriose/ quando gli prendeva la mosca/ sbruffavano nervosi.*

1a (restr. sul sost.: solo persone) **rozzo, zotico**.

◆ (DP TAR) *i Sanfrardei eru giant sarveggia/ pù ddialott ch'i fasgiäia capir/ sau ntra di roi,/ giant caruieuna i sanfratellani erano gente rozza/ per il dialetto che li faceva capire/ solo tra di loro,/ gente zotica.*

2. (restr. sul sost.: solo piante e parti di piante) **non coltivato, di pianta non coltivata**.

◆ (DP FAF) *Quättr animej ddirifant, u iett Arräffa-frumeg/ u cucch Uazzieu-trist, u suor Mengia-riti,/ la signaura Bedula cù bust ddaungb,/ tutta giant cun d'ärma scialarära/ bazichievu u zucch purri di n pogn vecchj e sarvegg.* Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio,/ il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti,/ la signora Donnola con il busto lungo,/ tutta

gente con l'anima scelerata/ frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.

sarver [sar.VER] **verbo** QF (23)

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **conservare, mettere da parte**.

◆ *ni spann mei nant e chiempa sau pi sarver picu non spende mai nulla e campa soltanto per conservare soldi.*

2. tr. trival. [sogg V (N_{del}) (di-N_{del})] **salvare, mettere in salvo** q.

◆ (DP FAR) *U cerv è aricanuscü; ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na ddigniera n testa./ Li sau ddärmi n'u palu sarver di la grarighja./ U amäzzu, u nsälu, ghji fean la festa/ e tenc visgi si n cumplesgiu di la scialibia* Il cervo viene individuato; ognuno un bastone prende/ e forte gli mena (lett. "suona") una bastonata in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla griglia./ Lo ammazzano, lo salano, gli fanno la festa/ e tanti vicini godono della scorpacciata.

sarvers [sar.VERS] **verbo pronom.** QF (24) inacc. monoval. [sogg V] **salvarsi, mettersi in salvo**.

◆ (DP FAR) *La culauma subit fo us di la caritea./ aclea na fila di erba dü rribeanch strott/ e ghji la mies ddavänt a la frumijinal/ chi ghj'acbjanea di saura e si sarvea./ mantr di quod bäni passäva cam na rruina/ n cuntadian a piei schieuz e armaea.* La colomba fece subito uso di carità:/ fece calare un filo d'erba dall'argine stretto/ e lo mise davanti alla formichina [che era caduta in un torrente]/ che ci salì sopra e si salvò,/ mentre da quelle parti passava come una calamità/ un contadino a piedi scalzi e armato.

sasizza [sa.'si.tisa] **VAR** *sazzizza, sozzizza* **sost. femm.** QF (5l) monoval. [N (di-N_{del})] **salsiccia**.

◆ (TR IN) *ETN D'eutra puorpa la masgmuoma a la mächina, puoi la mpastuoma, la curzuoma, mituoma la seu e li spiezì, si mot la simanza dü finuog. La seu si mot agn ciencu chilu ddiçant grämi, "modo che" apuoi avuoma virar cam vian, agliari n pighjuoma na mudica, fuoma na uastidina, l'arustuoma, e ddea ghji truovuoma u gust, se è nsalära opuru nà. Ddipuoi ch'è bauna, ghj'aggiungiuoma u mut a la mächina, mituoma la burieda e la anciuoma, la mituoma nta li buriedì. Puoi la gaduzziuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chji fitta, sirräna, e puoi s'apan è bastuoi. Ddipuoi ch'è fatta la sasizza fuoma li teutri causi. L'altra polpa [della carne di maiale] la maciniamo nella macchina, poi la impastiamo e la condiamo: mettiamo il sale e le spezie [e] si mettono i semi del finocchio [selvatico]. Sale se ne mette ogni cinque chili, duecento grammi, tanto che poi dobbiamo vedere come viene [di sapore], allora ne prendiamo una parte, facciamo una focaccina, l'arrostimmo, e là ne capiamo il gusto, se è salata o meno. Dopo [che abbiamo verificato] che è buona, fissiamo l'imbuto sulla macchina, mettiamo il budello e lo riempiamo [con l'impasto], lo mettiamo nelle budella. Poi la facciamo a roccchi, la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.*

satarier [sa.ta.rjer] **verbo** QF (23b) inacc. monov. [sogg V] **saltellare**.

◆ (VER CH) *Gesù fu mies n crausg u Venardì/ e mudd ò maun pulara maginer/ ch'ò terz giuorn avoss arivini./ Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cunfinea di giuorn prima/ e u Mercludì ancian li sträri di giuriei./ chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pesqua di trai giuorn/ mittantis a satarier e trumitjer/ pi la arana ch'ariviviva u Patratern.* Gesù fu messo sulla croce il Venerdì/ e nessuno al mondo avrebbe potuto immaginare (lett. "poteva immaginare")/ che al terzo giorno sarebbe resuscitato./ Ma questa bella notizia ai sanfratellani/ qualcuno (lett. "chi fu") la rivelò due giorni prima/ e il Mercoledì (i sanfratellani) riempirono le strade di giudei,/ che per non avere [avuto] la pazienza di aspettare/

anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e a stombettare/ per la felicità [provocata dal fatto] che resuscitava il Padreterno.

sater [sa.'tɛr] verbo QF (23) inacc. monov. [sogg V] **saltare**.

◆ (VER CH) *Na uerdia di ranaunchji sblunäri,/ atassäri nta 'da sarta di turbulum,/ ni ievu chjù la farza d'anarer/ e senza avar u tamp di sater fuora/ aristean tutti, parmolini, a pänza a d'er* Un branco di ranocchi frastornati,/ intossicati in quella sorta di torbidume,/ non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia in su.

sau¹ [sa.u] sost. masch. solo sing. QF (2f) monoval. [N (di-N_{det})] **sole**.

◆ (DP CL) *Beu d'ar e d'argiant e la farina,/ Chi gränn Signaura ch'avuoma achient/ O Ddiea, ch'aggiurnäss na bauna matina,/ E cu n gränn sau splindant e tänt,/ Spier di virar la mossa ogni matina,/ Ma quänn si spanz u chielass sänt,/ Aprìegh a la putanzia ddivina:/ Alluminam uoi, Spiert sänt.* Bello l'oro, l'argento e la farina./ Che gran Signora che abbiamo accanto;/ O Dio, che possa spuntare una buona mattina./ E con un gran sole splendente e tanto,/ Spero di sentire la messa ogni mattina./ Ma quando s'eleva il calice santo,/ Prego la potenza divina:/ Illuminatemi voi, Spirito Santo.

sau² [sa.u]

1. agg. solo masch. sing. QF(16l) monoval. [N Agg] e agg.postnom. QF(16l) monoval. [N Agg] **solo**, da solo, in solitudine.

◆ *ni mi plasgiò arsara chi v'asumest tucc e ni ddcisciè sau* non mi ha fatto piacere ieri sera che siete andati via tutti e mi avete lasciato solo.

2. agg. prenom. QF (16l) monoval. [Agg N] [N Agg] **solo, unico**.

◆ (DP FAR) *Na saula causa tinaia u suor mpacciea/ savaia anarer pach e era bisugniènt d'aira.* Una sola cosa teneva il sorcio in apprensione:/ sapeva nuotare poco ed era bisognoso di aiuto.

sau³ [sa.u] avv.pre-avv., avv.post-avv., avv.pre-agg., avv.pre-det., avv.pre-prep. avv.preverb. zeroval. [Avv₀] **solo, soltanto**.

◆ (VER CH) *iev la sfurtuna d'appizzerghj na gränn scecca chi muri ntò fibhjer cun tutt u puditr e pi n'arrièter a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cräva e, cum n'entra cusina chi ghj'aggiungìo, pat acater sau cau scecb* ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

POL → nin sau.

saura [sau.'ra] prep. grad. monoval. [P (di-N_{det})] **sopra** (il compl. nominale det. può rimanere inespesso, dando luogo, così, ad una distribuzione avverbiale).

◆ (DP FAF) *Cau chi mi ian fätt i vasc banchier/ a malapana ghji treas nta la testa./ La stissa maitea di vasc ater è offasa;/ pircò avai savar chi ghj'Atern/ ian ghj'uog saura di niucc.* Quello che mi hanno fatto i vostri banchieri/ a stento gli entra dentro la zucca./ La maestà stessa dei vostri altari [ne] è offesa;/ perché dovete sapere che le creature eterne [lett. "gli Eterni"]/ hanno [sempre] gli occhi [puntati] su di noi.

savar [sa.'var] verbo QF(26)

1. tr. bival.[sogg V *chi*-F_{int}], [sogg V F_{int} ind.], [sogg V F_{int} ind. inf.] **sapere**, conoscere (quanto obblig. espresso dalla subordinata introd. da *chi* o dalla interrogativa indiretta, eventualmente sostituiti dalla proforma *u*).

◆ (VER CH) *punsei chi San Mniritu s'u avoss a mies acura ch'u "buwragian" iea ghj'u faggiata avar avànt peart, prima di savar u rrisulteä di la pensian.* Pensai che San Benedetto avrebbe prestato attenzione (*mòttirs acura* →) [al fatto] che la ricompensa (*buwreagg* →) io gliela facevo avere in anticipo, prima di sapere l'esito [della pratica di richiesta] della pensione.

◆ (VER CH) *Quänn Cala u scunträva e avaia la curusitea di savar cam si cumpurtäva la biestia cun Bittu, ghji ddisgiaia chi rau, ò sàlit sa, la tinaia suota tarechj e ch'agnu giuorn chi passäva, la baria ghj'anäva acalan, ma chi la cura era ddangua e chi ni era sigur chi la mirsgina avos avù n ban rrisulteä.* Quando Cola lo incontrava e aveva curiosità di sapere come si comportava la bestia con Benedetto, gli diceva che lui, come suo solito, la teneva sotto torchio e che, ogni giorno che passava, la sua boria andava diminuendo, ma che la cura era lunga e che non era sicuro che la medicina avrebbe avuto buon risultato.

◆ (RIC SPE) *Quänn s'asumävu, Leu/ S'adurniva a caveu/ u mü savaia la strära/ e da rau a rau/ s'afirmäva a Parta Siteuna.* Quando rientravano, Leo/ si addormentava a cavallo;/ il mulo conosceva la strada/ e, di sua iniziativa, (lett. "da lui a lui")/ si fermava a Porta Sottana (quartiere periferico di San Fratello).

2. intr. bival. [sogg V F_{int}] **sapere**, essere capace (di fare quanto espresso dall'infinito).

◆ (RIC SPE) *sùbit aciamean a Carmian/ chi savaia parder amirichian/ e sepù chi cau surdea avàia la sai.* chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e seppero che quel soldato aveva sete.

savour [sa.'vaʊr] sost. masch. QF (.) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{non det non quant.))] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant.))] **sapore** (il poss. indica ciò che ha sapore, il secondo compl. è la descrizione del sapore).}}

◆ (DP TAR) *la memuoria m'ariparta saura/ di li campj erbasi di Nvern/ e la socca Estea/ i savaur mei scurdei* la memoria mi riporta sopra/ i prati erbosi d'Inverno/ e la secca Estate/ i sapori mai scordati.

◆ (RIC SPE) *U manger aramei ia n eutr savaur* Il cibo ormai ha un altro sapore.

sazzizza [sa.'tʃi.'tʃa] → *sasizza*.

sbaghjer [ʒba.'gʲɛr] verbo QF (23c)

1. intr. monoval. [sogg V] **sbagliare**.

◆ *ni sbaghiè quänn ddisc chi eri tu arsara ntò cian dü munumant* non sbagliai quando dissi che eri tu ieri sera nell piazza del monumento.

2. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sbagliare**.

◆ (VER CH) *Na sara asubisea di purzidì,/ la sara apres si stuzea ng agnieu/ e pi fers pirduner di visgi/ ddiess ch'u scur ghj'u fò scanger pi uazzieu./ Rau si suntiva n tiraur valant/ chi ni sbaghièva quäsi mei la mira/ e pi ni turner cù tascapèan vachient/ smanieva di svacanter la cartuciera.* Una sera abbattè due maialini,/ la sera appresso fece fuori un agnello/ e per farsi perdonare dai vicini/ disse che il buio glielo aveva fatto scambiare per un uccello./ Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliai quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smaniva di svuotare la cartucciera.

sbagnataria [ʒba.'ɲa.'ta.'rja] sost. femm. QF (5b) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **festeggiamento**, atto del festeggiare qc. offrendo una consumazione.

◆ (VER CH) *Cala si iev acuntunter di la prisanza di Micu e di n'entra triana di stabuler di la Purida, chi pi la sbagnataria s'arustian ntò cian di la casotta quätr nazzi di chiern e si sculean na pera di butighjuoi di vian a la salur di la fistigiera.* Cola si dovette accontentare della presenza di Mico e di un altro trio

di mandriani della *Purida*, che per il festeggiamento arrostitono nella corte della casa rurale quattro tranci di carne e si scolarono un paio di bottiglioni di vino alla salute della festeggiata.

sbagner [ʒba.ˈɲɛr] verbo QF (23c) tr. bival. [sogg V (N_{det})]
bagnare, festeggiare con un brindisi.

♦ (DP FAF) «*adien*, - *ddiess la uorp* - è *ddangua la strära da fer*,/ *u sbagnuoma n'entra vauta d'affer*.» «addio - disse la volpe - è lunga la strada da fare,/ lo festeggiamo un'altra volta l'affare».

sbalurdi [ʒba.lur.ˈdʒi] agg. QF (16a) monoval. [N Agg]
sbalordito.

♦ (VER CH) *A virar sci truntier chi fean passäri/ apress di la purzian dü Venardi/ cun quoi sbirjuoi e li giubbi arracamäri,/ tucc i frustier arrestu sbalurdì* A vedere questi trombettieri che eseguono pezzi musicali (*passära*→)/ appresso alla processione del Venerdì [santo]/ con quei capucci e le giubbe ricamate,/ tutti i forestieri restano sbalorditi.

sbardider [ʒbar.də.ˈdʒɛr] verbo QF (23)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] privare una bestia da soma del basto e dei finimenti.

♦ *carrighiei la scecca di ddogni, quänn la sbardidei ghji truwei na marciarura caricai l'asina di legna e quando la sbardai le trovai una piaga.*

2. monoval. [sogg V] sbottare, non riuscire a trattenere la rabbia o lo sdegno.

♦ *nin pat chjü di virara Turi chi nsurtäva n carusian e sbardidea* non ne poté più di vedere Turi che insultava un ragazzino e sbottò.

sbättir [ʒbæ.tər] verbo QF (28)

1. RAR tr. bival. [sogg V (N_{det})] (restr. sul compl.: solo uova o impasti)
sbattere, mescolare energicamente.

♦ (DIB CAL) *Pi fer li frusgiotti, si sbätü pi mezz'aura li uovi cü zuccar. Apuoi s'agiaung la farina a pach a pach, e si sbätt ancara prima di mottighji u diefit.* Per fare le ciambelle (*frusgiotta*→), si sbattono per mezz'ora le uova con lo zucchero. Dopo si aggiunge la farina, a poco a poco, e si sbatte ancora prima di mettergli il lievito.

SIN *bättir*.

2. tr. trival. [sogg V (N_{det}) (LOCAT)] **sbattere**, far sbattere, colpire (quanto espresso dal compl. ogg. nel luogo espresso dal compl. locat.).

♦ *ghji sbattò la testa ô mur* gli sbattè la testa al muro.

3. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **sbattere**, **urtare** (contro quanto opz. espresso dal compl. locat.).

♦ (TR IN) *ntò ciere di fuora e ntò ciere chi vian di antra di la ruora, ghji viènu miesi li pineddi. Quossi pineddi son fatti di n ddogn scavea, fatt appasta quânt, quänn d'èua sbätt a quoi ddogn, iea la farza di girer la ruora* tra il cerchio esterno [della ruota del mulino ad acqua] e quello che viene [a trovarsi] dal lato interno della ruota vengono fissate delle mensole (*pinedi*→). Queste mensole sono costituite da una tavoletta di legno incavato, costruito appositamente, in modo che, quando l'acqua sbatte contro queste mensole (lett. "a quei legni"), imprime la forza che fa girare la ruota.

sbauti [ʒbau.ti] agg. QF (16a) monoval. [N Agg] **basito**, **impietrito**.

♦ (VER CH) *Micu cu n seut u anea accampea p'assigurers chi li rruvari s'avatu spiccichiea e pi ni ghji fer aduner di la maiegna a Cala, ch'ä la vista di cau spirtäcul arristea sbauti e cü sguerd fiss ni si dasgiaia pesg di cam avaiä pücciu assucierir.* Mico con un saltò lo andò a raccogliere per assicurarsi che i rovi si fossero staccati e per non far scoprire la magagna a Cola che, alla vista

di quello spettacolo, rimase basito e con lo sguardo fisso non si dava pace di come fosse potuto avvenire.

sbirijan [ʒbɛ.rɔ.jä] sost. masch. QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] elemento del costume del , lungo cappuccio in raso o cotone rosso, sul quale è rappresentato un volto demoniaco,

♦ (VER CH) *achieumat ssi sbirijan: t'aricanuscioi chi sai Bitu* sollevati questo cappuccio: ho capito che sei Bitto.

♦ (VER CH) *A virar sci truntier chi fean passäri/ apress di la purzian dü Venardi/ cun quoi sbirjuoi e li giubbi arracamäri,/ tucc i frustier arrestu sbalurdì* A vedere questi trombettieri che eseguono pezzi musicali (*passära*)/ appresso alla processione del Venerdì [santo]/ con quei capucci e le giubbe ricamate,/ tutti i forestieri restano sbalorditi.

♦ (DP TAR) *i giuriei satävu i scaluoi/ a quättr a quättr, aväiu u sbirijan,/ la càua e li schierpi dü pieu i giudei (giuriea*→) saltavano i gradini/ quattro per volta, avevano il cappuccio/ la coda e le cioce (*schierpi*→).

sblanaur [ʒbla.ˈnaur] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **splendore**.

♦ (VER CH) *La taua mant iea stät n sblanaur/ ma ara ghji vea acalann u scur di la nuott,/ e zzierchi li cirüssi nta Ottaur/ e la minestra sarvegia nta Giugnott;/ ni ti dei pesg e pansì agnu mument/ ai displasgiar chi si ievu a piggher li vächchi/ se puru a roddi ghji niscian i sintimant!* La tua mente è stata uno splendore/ ma ora [che sei anziana] le va calando [addosso] il buio della notte,/ e cerchi le ciliegie in ottobre/ e la verdura (lett. "minestra) selvatica in luglio;/ non ti dai pace e pensi continuamente/ ai dispiaceri che devono essersi presi le vacche/ se anche loro hanno perso il senno!

sblanau [ʒbla.ˈnauz] agg. QF(18) monoval. [N Agg] **splendente**, raggianti, smagliante.

♦ (DP FAR) «*Bangiurn, signaur crav, chi sai sblanau!* / *quânt mi parai beu! chi sai mafiaus!* / *se la vascia vausg è bedda cam u vasc piumeegg, / m'avissi crärir, sai la maravoghja di quost villegg.*» «Buongiorno signor corvo, come (lett. "che") siete splendente,/ quanto mi sembrate bello! Come (lett. "che") siete aggraziato! / Se la vostra voce è bella come il vostro piumaggio,/ credetemi, siete la meraviglia di questo villaggio».

sbilära [ʒbɛ.ˈlæ.ra] sost. femm. QF (5A) MO [(sbiler)_v + -ära]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] l'uscire di casa e il suo risultato e, per est., viaggio, escursione.

♦ (VER CH) *Micu iev a surer arrier pi fergghji capir chi stavauta la sbilära era cchjü ddungarina* Mico dovette sudare nuovamente per fargli capire che questa volta il viaggio sarebbe stato (lett. "era") un po' più lungo.

CFR *sbiler*.

sbiler [ʒbɛ.ˈlɛr] verbo QF (23) intr. bival. [sogg V (LOCAT)]

1. andare fuori di casa, con riferimento a chi compie tale azione per andare a lavorare, spec. al contadino che di buon mattino si reca in campagna.

♦ (VER CH) *Na mattina, cam ô salit, sbilei a li Quazzineri e quänn arrivei ntò cian di la casota arristeei annichili dü spirtäcul chi s'aprisintea ai miei uogg: na campia di cacaciuli, ch'avaia curtivea cun tant amaur, e ddiess piei d'alivi, na scirucchiara m'i avaiä assubissea!* Una mattina, come al solito, uscì di casa verso le Quazzineri (contrada di San Fratello) e quando arrivai nello spiazzo davanti la casa di campagna rimasi annichilito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: un campo di carciofi, che avevo coltivato con tanto amore, e dieci alberi di olive, una sciroccata me li aveva mandati in rovina.

2. uscire senza proporsi una meta precisa.

♦ *iea stach sbilann* io sto uscendo.

sbilunea [ʒbɔ.lu.ɲe.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **frastornato, stodito.**

♦ (VER CH) *Na uerdia di ranaunchji sbilunäri/ atassäri nta 'da sarta di turbulum, ni ievu chjù la farza d'anarer/ e sanza avar u tamp di sater fuora/ aristian tutti, parmolini, a pänza a d'er* Un branco di ranocchi frastornati,/ intossicati in quella sorta di torbidume,/ non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia in su.

sbirscinea [ʒbɔr.fə.ɲe.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **spettinato**, con i capelli scomposti e in disordine.

♦ (VER CH) *Rau ddiess «na mudica di capilina» e nvec a iea mi pears ch'avoss a ddit «na mudica di cupulina», sia pircò suogn n tantian d'dur d'arog, sia pircò nta quodda stätua rau è taun sbirscinea e iea mi foi l'idea ch'avàia ddaveru bisagn di na càpula.* Lui disse «un pezzo di cappella» e invece a me sembrò che avesse detto «un pezzo di coppola», sia perché sono un tantino duro d'orecchie, sia perché in quella statua lui è [rappresentato] completamente spettinato e io mi feci l'idea che aveva davvero bisogno di una coppola.

sbirzajer [ʒbɔr.fə.ɲe.a] **VAR sbirzajer** QF (23a)

1. zeroval. [Vo] **piovigginare.**

♦ *sbirzia!* piovigginata!

2. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **bagnare** con spruzzi d'acqua o altro liquido.

♦ *sbirzajei u marumea prima di scuverlu* ho bagnato il pavimento prima di spazzarlo.

sbirzajera [ʒbɔr.fə.ɲe.ra] **VAR sbirzajera** **sost. femm.** QF (5i) MO [[sbirzajer]_v + -era]_N zeroval. [No] **pioggerella**, pioggia breve e leggera.

♦ (VER CH) *Se era fuora e viviva na sbirzajera/ li vaus, ddimmischiansa, si suntivu d'u cuvant/ cam fuss chi nvec di eua, li negi sdavacchievu uoli bughjant.* Se per caso [Teresa] si trovava fuori e veniva una leggera pioggerellina,/ le urla, Dio ce ne scansi, si sentivano [fin] dal [lontano] convento,/ come se anziché acqua,/ le nuvole scaricassero olio bollente.

sbrazzers [ʒbra.fə.sɛrs] **verbo pronom.** QF (24) intr. monoval. [sogg V] **sbracciarsi**, adoperarsi in ogni modo, darsi da fare.

♦ (VER CH) «[...] Zzerta chi se suogn iea chi uò bisagn di cherca causa, apritam chi si sbràzzu cam iea fàzz pi roi; ma ti uò ddir chi ni è sampr accuscì!». «[...] Certo che se sono io che ho bisogno di qualcosa, pretendo che si sbraccino come io faccio per loro; ma ti devo dire che non è sempre così!».

sbriccher [ʒbrɔ.kɛr] **verbo** QF (23c) **spillare**, stillare, trarre un liquido contenuto in un recipiente.

♦ (VER CH) *Ma chi sciosca e quadiera, chi sai minchjan!/ se sbricchi ssi carusatti a una a una/ accucchi scè e nà mez cupan!* Ma quale sciosca e caldaia, come sei minchione!/ se spilli queste ragazzotte una per una/ raccogli sì e no mezza ciotola.

sbrigher [ʒbrɔ.ɣɛr] **verbo** QF (23a)

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **disbrigare.**

♦ *uò sbrigher cau chiffer e puoi mi viruoma* devo sbrigare quell'affare e poi ci vediamo.

2. inacc. monoval. [sogg V] **finire, terminare, concludersi.**

♦ (TR IN) *ghj'attacuoma u muos, pi ni grider e puru pi ni dder cherch mars, agliauri ghj'apizzuoma u cutieu, un apära la pignieta cù seangu, quänt u seangu si n vea ddeantra; agliauri quänn sbriaga u seangu u parch muor* [quando scanniamo il

maiale] lo gettiamo su un muretto, gli leghiamo il muso, perché non gridi e anche perché non dia qualche morso, e allora gli infilziamo il coltello, uno porge la pentola [per raccogliere] il sangue, in modo che il sangue se ne vada là dentro, quindi quando finisce [di scorrere] il sangue, il maiale muore.

2a. tr. bival. [sogg V di-F_{rd}] **finire**, portare a conclusione una attività (espr. dal compl. frasale).

♦ (TR INC) *Quänn sbriagh d'acampar la ricuotta, pighj u buzumott, n sighbj, väch anciam i sighbj e i sdaväch nta la tina. Ddea mott u frumeg, quänt si schièuda. Quänn si ncuunòghja u frumeg, besta chjù!* Quando ho finito di raccogliere la ricotta [appena ottenuta dalla bollitura della lattata], prendo il mestolo [e] un secchio. Vado riempiendo i secchi e li verso nel tino. Là metto il formaggio, in modo che si sbollenti. Quando [poi] si copre [il tino che contiene in amollo] il formaggio, basta così!

sbrufer [ʒbru.fɛr] **verbo** QF (23) intr. monoval. [sogg V]

1. **vantarsi**, vanagloriarsi, darsi delle arie.

♦ *di quänn si ng'anean a ster a Milänu son sampr chi sbrufu* da quando se ne sono andati ad abitare a Milano si danno sempre delle arie.

2. (restr. sul sost.: solo cavalli e buoi) **sbruffare, soffiare.**

♦ (DP TAR) *ngarrufe i nta na ngana d'u cian/ i cavadi sarveg e li giunanti buriausi/ quänn ghj'acchiapava la muosca/ sbrufavu nirvausg stretti in un angolo dello spiazzo/ i puledri selvatici e le giumente boriose/ quando gli prendeva la mosca/ sbruffavano nervosi.*

sbughjer [ʒbu.gɛr] **verbo** QF (23c) intr. bival. [sogg V (LOCAT)] lasciare l'ovile per andare al pascolo.

♦ (DP TAR) *i carusgi chi giuòu nta la vaneda/ rrucliuu cam i mulogn di li crävi, quänn sbughjevü a la mattina* i bambini che giocano per la strada/ mormorano come i campanelli delle capre/ quando andavano al pascolo al mattino.

scacca [ʃkak.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiocco, nodo a due cappi di nastri, stringhe e sim.**

♦ (TR INC) *pighj la pastura, pighj n pè, ghji fàzz la crusgiera e pighj d'eutr, tir li di paunti e ghji fàzz la scacca* prendo la pastoia, prendo una zampa [della vacca], gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte (della pastoia) e faccio il nodo.

scaln [ʃka.lā] **sost. masch.** QF (4b) MO [[schiela]_N + -an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scalino.**

♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si ddirì a scravacher u scaln di la städa.* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla.

scancarära [ʃka.ɲka.ræ.ra] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **falcata**, passo molto lungo.

♦ (DP FAF) *U nasc ddièvr avaia da fer sau quättr scancaräri:/ ntann a ddir cam quoddi chi fea, quänn, ò paunt di èssir achjapea, s'adunteuna di chiei, i rrimäna a li calendi grechi/ e ghji fea misurer li campii.* La nostra lepre doveva solo fare quattro falcate:/ intendo dire come quelle che fa quando, sul punto di essere afferrata,/ si allontana dai cani, li rispetdisce alle calende greche/ e fa loro misurare i campi sterminati.

scaner [ʃka.nɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **scannare, sgozzare.**

♦ (VER CH) *A pach a pach scanea adini e iei/ e di n giuorn a n'eutr advintea na furia/ chi s'azanava puru i chisttjei.* A poco [il mastino] a poco, scannò galline e galli/ e, da un

giorno all'altro, diventò una furia/ che si azzannava pure gli uomini.

♦ (TR INC) *U queghj è la vantr di ciarvei; quänn gnieucc i scanuoma, ddivuoma li vantr, gbjì mituoma la seu e li sarvuoma.* Poi vado a prendere (lett. “a prendo”) il caglio. Il caglio è [il latte contenuto] nelle interiora dei capretti [appena uccisi]; quando noi li scanniamo, togliamo le interiora [l'abomaso], gli mettiamo il sale (lett. “la sale”) e le conserviamo.

scanters [ʃka.'nters] verbo pronom. QF (24)

1. intr. bival. [sogg V (di-F_{int})] [sogg V (di-N_{det})] spaventarsi, temere, avere paura (di quanto espresso dal compl. introd. da *di*).

♦ *si schienta di chiei* teme i cani.

2. intr. bival. [sogg V (pi-N_{det})] essere preoccupato, avere timore per q. o per ql.

♦ (RIC SPE) *ddavânt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anáva tasa/ Purtan la nascita baniera./ Ô Mumumant adaura/ Avaïu nies di barächbi/ Pi valuntir d'archiviji dû paies:/ tucc i mpiajëi niscian fuora/ chi si scantëan pù pidatt* davanti ad una folla imbestialita/ lei come andava impettita/ portando la nostra bandiera./ Al Monumento [piazza principale di San Fratello] in quel momento/ avevo messo due baracche/ per proteggere l'archivio del paese;/ tutti gli impiegati uscirono fuori/ perché temettero per la loro pelle.

scaparina [ʃka.pa.'ri.na] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **capatina, breve visita.**

♦ (VER CH) *La mattina apress, la mulacciauna partì pi la vilgiarura nta la ciausà chi Micu avata ô Custänz. La nciuron schiepu nta n grän zzäcu a manger argi, fävi e fai. Agnu tänt Micu si faszgiata na scaparina p'aner a virarla e pi cuciumiërsila cam faszgiata Cala prima di ddivërsila.* La mattina seguente, la mula partì per la villeggiatura nel campo che Mico aveva al Costanzo. La chiusero, libera da finimenti, in un gran recinto a mangiare orzo, fave e fieno. Ogni tanto Mico faceva una capatina per andare a vederla e per coccolarsela come faceva Cola prima di venderla.

scaper [ʃka.'per] verbo QF (23)

1. tr. trival. [sogg V (di-LOCAT)] (LOCAT)] **scappare** (dal luogo opz. espresso dal compl. introd. da *di*, dirigendosi verso il luogo opz. espresso dal compl. locat.).

♦ *li crävi mi scapean di la ciausà e si ng'anean ntë siminei* le capre mi scapparono dalla ciausà e se ne andarono nei terreni seminati.

♦ (VER CH) *Prima d'aspiter la rispasta di Cala, pighjia u bardan e sicam ni si vau avisgiuner assei ô sciench di la mula, ni pulänighjilu apuier adieg adieg, quäsi quäsi gbj'u abijea ncaad da dduntean, pi tinars praunt a fer n seut a la ndarriera e scaper.* Prima di attendere la risposta di Cola, prese la bardella e, siccome non si volle avvicinare troppo al fianco della mula, non potendogliela appoggiare lentamente, quasi quasi gliela gettò addosso da lontano, per tenersi pronto a fare un balzo all'indietro e scappare.

2. intr. trival. [sogg V (DAT) (di-LOCAT)] **sfuggire dal controllo di q.** (espresso dal compl. dat., dal luogo espresso dal compl. locat.).

♦ *mi scapea u dduug ntô paghjer ma foi n tanp a acuberlu cu la bisazza* mi ha preso fuoco (lett. “mi è scappato il fuoco nel”) la capanna (paghjer→) ma ho fatto in tempo a spegnerlo [togliendogli aria] con la bisaccia.

3. POL [sogg V (di-LOCAT DAT)] **scaper di n buoca** intr. trival. con compl. locat. predef. (di n buoca 'dalla bocca) sfuggire (alla persona espressa dal compl. dat.) essere pronunciato inavvertitamente.

scaramecc [ʃka.ra.'mɛtʃ] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **marmocchio**, spec. di bambino di corporatura gracile.

♦ (DP CL) *Airàm tucc a sghghjer st strecc/ Cumfess u miea ddibu, e ni m'amuucc;/ Ai mi fighj ncumunzea a adumer u mecc./ Ognun si vau buscher u sa stucc:/ Valu camper li fonni, brutt mpecc!/ E roi adivantu cam i babalucc;/ E quänn apuoi fean i scaramecc./ Mi spartuoma la fäm antucc, antucc.* Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo;/ Ai miei figli comincia a ardere lo stoppino;/ Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio;/ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio!/ E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fanno i piccoletti,/ Ci dividiamo la fame tutti insieme.

2. parto di un animale, spec. conigli, di corporatura piccola.

♦ *la pieura mi fo di scaramecc* la pecora mi ha partorito due agnelli di corporatura piccola.

scarpinära [ʃkar.pə.'næ.ra] sost. femm. QF (5a) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **scarpinata.**

♦ (VER CH) *Ma puoi, pi furtuma, s'aripighjia e rau, steanch di tutti li scarpinäri chi si iev a fer a pè, ddiciri di mòttirs arrier a caveu a la scecca, cu la multina apress, cum puru chi la biestia, cu la batta chi scipea, la risunti e ni fu chjù d'animeu di na vauta; puru roda acumunzea a ranchijer cam u sceccb di Micu.* Ma poi, per fortuna, si riprese e lui, stanco di tutte le scarpinate che si dovette fare a piedi, decise di mettersi di nuovo in groppa all'asina, con la piccola mula appresso, malgrado (lett. “con pure che”) la bestia, dopo le conseguenze del parto (lett. “con la botta che aveva preso”), ne risentì e non fu più l'animale di una volta; anche lei cominciò ad arrancare, come l'asino di Mico.

scecca [ʃʒ:k.kə] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **asina.**

♦ (VER CH) *iev la sfortuna d'appizzergghj na gränn scecca chi murì ntô fighjer cum tutt u puditr e pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cräva e, cum n'entra cusina chi gbj'agiungjò, pat acater sau cau sceccb* ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

scecc [ʃʒ:k:] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **asino.**

♦ (VER CH) *iev la sfortuna d'appizzergghj na gränn scecca chi murì ntô fighjer cum tutt u puditr e pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cräva e, cum n'entra cusina chi gbj'agiungjò, pat acater sau cau scecc* ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

schiarir [ʃkja.'rir] verbo QF (30) inacc. monoval. [V sogg] **schiarire**, diventare chiaro.

♦ (TR IN) *A la mattina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchieuzz li schierpi, niesc e väch a la furnäca* Al mattino, appena schiarisce l'alba, mi alzo, indosso le cioce, esco e vado al focolare (furnäca→).

schient [ʃkjɛnt] sost. masch. inv. QF (2) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **spavento, paura** (dell'entità espressa opz. dal compl. non poss. introdotto da *di*)

♦ (VER CH) *sanza schient di nant d'un e d'entra s'avisgiunean/ appana i di custiumänt fun a purtära di mean/ u ban apastul di Muoscimuscina, abbiannighji li grinfi ncaad a tucc dduoi, i mies d'accardi mangiännis cu la bilina senza paura di nulla, l'uno e l'altra si avvicinarono./ Appena i due [sorc] litiganti furono a portata di mano,/ il buon apostolo di*

Muoscimuscina [il gatto]/ gettandogli le grinfie addosso ad entrambi,/ li mise d'accordo, mangiandoseli con gusto.

schierpa [ʃkjɛr.pa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})] N calzatura simile alla ciocia, che veniva usata da pastori e contadini, con base realizzata con pelle di bue conciata e indossata fasciando il piede con pezzi di olona che proteggevano dall'umidità. Oggi la calzatura continua a far parte del costume tipico del giurieu →.

♦ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchieuz li schierpi, niesc e väch a la furnäca* Al mattino, appena schiarisce l'alba, mi alzo, indosso le cioce, esco e vado al focolare (*furnäca* →).

schiert¹ [ʃkjɛrt] **agg** QF (16) monoval. [N Agg] **scaltro**.

♦ (DP FAR) *la cicogna, pi rricangerghj la saua chierta, / nvirea a la uorp ddipuoì di na pach di tamp./ «viegn viluntieri, ghj'aripumò la schiarta, / pircò cui miei amisg mi fäzz ddämp»* la cicogna, per ricambiarle la cortesia (lett. la sua carta),/ dopo un po' invitò la volpe./ «Vengo volentieri, le rispose la scaltra, / perché per i miei amici mi faccio [veloce come un] lampo».

schiert² [ʃkjɛrt] **sost. masch. inv.** QF (2) bival. [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{det}) **scarto**.

♦ *u cumpinsea è fätt cù schiert dū ddogñ* il compensato è fatto con lo scarto del legno.

schieuzz [ʃkjɛ.uts] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **scalzo**.

♦ (DP FAR) *La culauma sùbit fo us di la caritea:./ acalea na fila di erba dū rribeanch strott/ e ghji la mies ddavänt a la frumijina/ chi ghj'achjanea di saura e si sarvea, / mantr di quod bäni passäva cam na rruina/ n cuntadian a piei schieuzz e armea.* La colomba fece subito uso di carità:/ fece calare un filo d'erba dall'argine stretto/ e lo mise davanti alla formichina/ che ci salì sopra e si salvò,/ mentre da quelle parti passava come una calamità/ un contadino a piedi scalzi e armato.

♦ (DP TAR) *caminäva la giant, caminäva schieuzza appress di la crausg e si bataia u piett, ddumanäva pirdan pì picchiei di tutt u manin camminava la gente, camminava scalza dietro alla croce (il fercolo processionale del crocifisso) e si batteva il petto, chiedendo perdono per i peccati di tutto il mondo.*

schirpijan [ʃkɛr.pɛ.jã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det})] N

1. salamandra.

♦ *ghj'era n schirpijan saura dū mur c'era una salamandra sul muro.*

2. macchie rosso-blustre sulle gambe delle donne provocate dal calore del braciere o dello scaldino.

♦ *quänn s'asitàvu ô brasgier, a li fomni ghji vivivu i schirpijuoi* nta li iemi quando si sedevano al braciere alle donne venivano le macchie sulle gambe.

sci [ʃ:ə] **agg. dimostr. prenom. masch. pl.** forma abbreviata di *quosc* (*quoss*¹ →).

scialibia [ʃ:a.li.bja] **sost. femm.** QF (5b) monoval. [(poss/di-N_{det})] N **baldoria**, festa rumorosa, spec. fuori porta caratterizzata dal consumo di cibo cotto sul posto.

♦ *mi giemu a fimu na scialibia n campegna* siamo andati a farci una gran festa in campagna.

CFR *mangiera* 2.

sciälu [ʃ:ä.lu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det})] N

1. ampio scialle quadrato, di tessuto più o meno fine, di

solito con frangia, che le donne portavano sul capo, ripiegato a triangolo.

♦ (VER CH) *Agnu sara, ô suner di d'Amarià, / se pusibu cu la fecc nciprijera/ e cù sciälu chi mi ncunighjjeva dda mircanzia, / partinu pù plasgiar di na spasijera/ a finir ntô mez di cau sciar la giurnära!* Ogni sera, al suonare dell'Avemaria,/ se possibile con il viso incipriato/ e con lo scialle che ci copriva quella mercanzia,/ ci mettevamo in marcia [per svuotare i pitali fuori dal paese] per il piacere di una passeggiata/ e per concludere in mezzo a quel profumo la giornata!

2. POL [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{det}) **sciälu dū cassinetu** bival. con compl. non poss. predef. (*dū cassinetu*).

3. POL [(poss/di-N_{det})] N (di-N_{det}) **sciälu dū rreas** bival. con compl. non poss. predef. (*dū rreas*). **ampio** scialle di raso, decorato

sciancher [ʃ:a.ŋkɛr] **verbo** QF (23c) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **stracciare, strappare.**

♦ (DP CL) *Se la seagra scrittura nieucc ddijuoma/ E osservuoma cau c'adaura fu, / Di quoi greng ami c'ara parduoma, / Di Salaman, Sansuni e ieucc chjù! [..] Tuti quänti li viest mi sciancuoma* Se la sacra scrittura noi leggiamo/ E osserviamo ciò che fu allora,/ Di quei grandi uomini di cui ora parliamo,/ Di Salomone, Sansone e altri ancora/ [...] Tutte quante le vesti ci stracciamo [quando scopriamo in quale stato furono ridotti dalle donne].

scianir [ʃ:a.nɛr] **verbo** QF (28)

1. inacc. trival. [sogg V (da-LOCAT)] (LOCAT)] scendere, **venire giù** (il luogo di partenza e quello di arrivo sono opz. espressi da compl.; in casa, il luogo di partenza, se implicito, viene considerato il piano superiore).

♦ *U carusian scian da caveu e achjieuna u vecchj, / mantr chi päsu trai carausi* Il ragazzino scende da cavallo e sale [in gropa] il vecchio,/ mentre che passano tre ragazze.

♦ (DP FAF) *«Frea miea,- ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza, / nieucc ni suoma chjù n quarela: / pesg ginireu sta vauta! Iea viegn p'annunzièrtilu, / scian quänt t'abräzz »* «Fratello mio – gli disse una volpe facendo la voce dolce/ noi non siamo più in guerra/ pacificazione generale questa volta./ Io vengo per annunciartelo, vieni giù affinché ti abbracci».

2. inacc. monoval. [V sogg] **diminuire.**

3. tr. trival. [sogg V N_{det} (di-LOCAT)] portare giù, tirare giù qc. dal luogo espresso opz. dal compl. locat.

♦ (TR IN) *«Ddipuoì chi fuoma u sirvizi di li buriedi, spacuoma arrier a rau a mitea e u sciunuoma di d'ëcina. U mituoma saura di n tavulian e ghji divuoma u ddeard, cioè spartuoma li casti c'u deard. Puoi fuoma li casti e li mituoma di bänna. U ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a täpi, si nsäla e si mott nta na fiscina»* «Dopo che abbiamo estratto le interiora [del maiale macellato] (lett. “dopo che abbiamo fatto il servizio delle budella), lo spacchiamo di nuovo in due metà e lo tiriamo giù dalla trave principale del tetto».

4. monoval. [sogg V] abbassare il prezzo (della propria merce).

♦ *se vuoi vänir u tà caveu iei scianir* se vuoi vendere il tuo cavallo devi abbassare il prezzo.

5. tr. bival. [sogg V N_{det}] (restr. sul compl. ogg.: solo pietanze, pentole, padelle e sim.) togliere dal fuoco.

♦ (TR IN) *ntastimant buoghj d'èua, u ddät queghja, u scumoghj cu la chiezza, ch'è cam n cupian, a pirtusg a pirtusg, ghj'achiemp se ghj'è caragna a saura a saura, apuoi scian u quadrian.* Intanto bolle l'acqua, il latte si raddensa, lo scopro con la chiezza, che è come un mestolo bucherellato, raccolgo, se c'è, qualche impurità sul pelo dell'acqua, dopo levo dal fuoco il pentolino.

6. POL [sogg V N_{det}] **scianir u scanan** tr. bival. con compl. predef. (*u scanan* il

gradino) scegliere uno sposo di condizione inferiore alla propria. **CONTR** *achjaner u scalan*.

sciar¹ [ʃ:ar] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. profumo, odore.

♦ (VER CH) *Agnu sara, ô smer di d'Amaria, se pustibu cu la fecc ncipriera/ e cû sciálu chi mi ncumighjèva dda mircanzia, partimu pû plasgiar di na spasièra/ a finir ntò mez di cau sciar la giornàra!* Ogni sera, al suonare dell'Avemaria, se possibile con il viso incipriato/ e con lo scialle che ci copriva quella mercanzia, ci mettevamo in marcia [per svuotare i pitali fuori dal paese] per il piacere di una passeggiata/ e per concludere in mezzo a quel profumo la giornata!

1a aroma.

♦ (VER CH) *Ssi ddiçimù niscian tutti di li ti mei, cun tucc i sciar chi ghji ddot la natura, e ghji li fist manger è ti fighjuoi/ chi s'adichian li ddiri pi la dduzzura.* Queste leccornie sono scaturite tutte dalle tue mani, con tutti gli aromi che gli ha dato la natura, e le hai fatte mangiare ai tuoi figlioli/ che hanno provato enorme piacere per la (loro) squisitezza.

sciaur [ʃ:aʊr] **sost. femm. inv. QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiore.**

♦ (VER CH) *Agnu tant, ara chi iea la ciencuciant, mi nezza m'accumpegna a Mascariàn e quänn arriv ddavant d'ù chiansant, m'affièrm a mòttirghj di sciaur ô pàvir Frardian.* Di tanto in tanto, ora che ha la cinquecento, mia nipote mi accompagna a Mascherino, e quando arrivo davanti al camposanto, mi fermo a mettere due fiori al povero Filadelfio(ino).

sciench [ʃ:jeŋk] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fianco umano o animale.**

♦ (VER CH) *Prima d'aspiter la rispasta di Cala, pighjèa u bardan e sicam ni si vaus avisiuner assei ô sciench di la mula, ni pulanighjilu apuier adieg adieg, quäsi quäsi ghj'u abijea ncaad da dduntean, pi tinars praunt a fer n seut a la ndarriera e scaper.* Prima di attendere la risposta di Cola, prese la bardella e, siccome non si volle avvicinare troppo al fianco della mula, non potendogliela appoggiare lentamente, quasi quasi gliela gettò addosso da lontano, per tenersi pronto a fare un balzo all'indietro e scappare.

sciosca [ʃ:ɔʃ.ka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **secchio di legno, a doghe, usato dai pastori per mungervi il latte.**

♦ (TR INC) *La vaca abràma, u virieu cam sant abramer la vaca si n vea di suotta, iea paus u sigghj, mi pighj la pastura e ghji vach di la mèanca, pircò se vach di la giusta rodde accienta chieuzz, pighj la pastura, pighj n pè, ghji fätz la crusgiera e pighj d'eutr, tir li di paunti e ghji fätz la scacca, pighj la sciosca, na mina l'attäch ô virieu e trai mini li maunz.* La vacca muggisce, il vitello appena sente muggire la vacca, se ne va a poppare il latte (lett. "se na va di sotto"), io poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro (lett. "ci vado dalla manca") perché se mi accosto dal lato destro (lett. "ci vado dalla giusta") lei scalcia, prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte (della pastoia) e faccio il nodo, prendo il secchio di legno un capezzolo (della vacca) lo porgo (lett. "attacco") al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo.

sciper [ʃ:ə.ɸer] **verbo QF (23)**

1. [sogg V N_{quant} (DAT)] [sogg V N_{quant} (di-LOCAT)] **strappare, staccare, togliere, raccogliere, cogliere** staccando, **sottrarre** (all'entità espressa dal compl. dat. o dall'entità espressa dal compl. locat. introd. da *di*).

♦ (DP FAR) *quänn anasciò u ddiàn e cumunzea a viridjer, la rondni i avisea a tucc: «scipai un a un sci giggi/ ch'anascion di ssa simanza mardäta, o pulai ster sigur di la vascia ddisfatta.»*

quando spuntò/ il lino e cominciò a verdeggiare, la rondine li avisò tutti [gli altri uccelli]: «estirate uno per uno questi germogli/ che sono nati da questo seme maledetto, o potrete essere certi della vostra disfatta».

2. **POL** **sciper ddignieri** monoval [V N] con compl. idiom. (ddignieri) **prendere botte.**

scium [ʃ:um] **sost. masch. inv. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fiume; torrente** (compat., reduplicato, come compl. di *a*¹ in espressioni locative).

♦ (DP FAF) *N giuorn, ni suò ana, ng airan anäva/ saura di li saui ienchi ddaungui assei; n grün pizz ddaungb e fian u azimäva/ e n cadd ddaungb antucc amanijei./ A cbient cbient di n scium anäva firijann.* Un giorno, non so [bene] dove, un airone procedeva/ sulle sue zampe assai lunghe; un grande becco lungo e stretto lo adornava/ e un collo lungo insieme combinati./ Lungo le rive di un fiume andava gironzolando.

sciunura [ʃ:u.nu.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. discesa, china, pendio.

♦ (VER CH) *A la mattina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avänt avänt, pircò ni s'arzièva di mòttirs a caveu meanch a la sciunura, pi ni la strapazzer.* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che procedeva davanti a lui (lett. "avanti avanti"), perché non osava mettersi a cavallo nemmeno lungo la discesa, per non strapazzarla.

2. il discendere, lo spostarsi dall'alto verso il basso.

♦ *anämu a Sânta Ajera e Bittu si sunti meu dduränt di la sciunura* andammo a Sant'Agata e Bitto si sentì male durante la discesa.

sciut [ʃ:ut] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. asciutto, secco.

♦ *treas li rrabi ch'aramei son sciuti!* porta dentro gli indumenti che oramai sono asciutti!

1a. asciutto, luogo o terreno asciutto.

♦ (DP FAR) *Na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan./ Nta cau mär la frumiega cumunzea/ a dders da fer, ma pi nant, p'arriver ntò sciutt.* Una colomba beveva in un ruscello/ e una formica cadde in acqua [proprio] in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni./ In quel mare la formica cominciò/ a darsi da fare, ma invano, per arrivare all'asciutto.

2. (restr. sul sost.: solo pane) **senza companatico, senza condimenti.**

scravacher [ʃ:kra.va.'kær] **verbo QF (.)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **scavalcare.**

♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si ddiçiv a scravacher u scalan di la städa.* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla.

scritt¹ [ʃ:krit:] **agg. QF (.)** monoval. [N Agg] **scritto**, formulato per iscritto.

♦ *è unütuli chi peardi ancara, se ti vuoi acater u tirrai avuoma ghji valu li causi scritti, nà li paradi* è inutile che parli ancora, se vuoi comprare il terreno ci vogliono le cose scritte, non le parole.

POL → *chierta scritta.*

scritt² [ʃ:krit:] **sost. masch. QF (.)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scritto**, testo scritto, spec. di natura letteraria.

♦ (LOIA STR) *Quänn s'aprisanta n scritt chi un feal/ è n giuorn sparticulea* Quando si presenta uno scritto che uno fa/ è un giorno particolare.

sculer [ʃ:ku.'ler] **QF (.) MO** [s-+[culer]v]

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **scolare**, far sgocciolare (privare dell'acqua di cottura).

♦ *La zzi Tresa sculàva la pesta e apuoi la mitiva ntè plàtt la signora Teresa scolava la pasta e poi la metteva nei piatti.*

2. uscire lentamente, defluire a goccia a goccia.

♦ (DIB/RIC CAL) *La tuoma c'arisiraia ò faun di la tina la taghjevu an ddau e la ddascievu a madd pi n'aura ntò sier chieud. Puoi la mitivu saura di la talotta a sculer, a di pezz a di pezz, d'una saura di d'èutra, e la ntruscievu nta na tuvegghja a ngacidirs pi vintquàtt auri.* [Quando facevano le provole] il cacio che si depositava sul fondo del tino lo tagliavano in due e lo lasciavano a mollo per un'ora nel siero (sier→) caldo. Dopo, lo mettevano su una tavoletta (talotta→) a colare, a coppie di due pezzi (lett. "a due pezzi a due pezzi"), l'uno sull'altro, e l'avvolgevano in un tovagliolo ad acidirsi per ventiquattro ore.

sculers [ʃku.'lɛrs] **verbo pronom.** QF (.) tr. bival. [sogg V N_{quant}]

scolarsi, tracannarsi qc.

♦ (VER CH) *Turàzz, cusàzza tinta e firria-cantini, d'dipuo chi si sculàva di butighji/ di corsa s'aggiuchieva can li adini/ e si n futtiva di sach fajaiu li si fighji Turazzo, perditempo e girasterie, dopo che si scolava due bottiglie/ di corsa si assopiva come le galline/ e se ne fotteva di ciò che facevano le sue figlie.*

scumighjer [ʃku.mə.'gʲɛr] **verbo** QF (.) MO [s-+cumighjer]v tr. bival. tr. bival. [sogg V (N_{quant})]

scoprire, **scoperchiare**.

♦ (TR IN) *ntastimant buoghj d'èua, u ddàt queghja, u scumuoghj cu la chiezza, ch'è can n cupian, a pirtusg a pirtusg, ghj'achieimp se ghj'è caragna a saura a saura, apuoi scian u quadrian* intanto bolle l'acqua, il latte si raddensa, lo scopro con la chiezza, che è come un mestolo bucherellato, raccolgo, se c'è, qualche impurità sul pelo dell'acqua, dopo levo dal fuoco il pentolino.

scumissa [ʃku.'mi.s:a] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scommessa**.

♦ (DP FAR) *U ddièvr peart e si sfarza; adiegg si mprescia, ddisprezza na vànzita senza rrimaur, cunsidira da scumissa pàvira e nuoscia; ma crar chi pèartir n rriteard ghji n vea d'onaur.* La lepre parte e si sforza; s'impremura lentamente, disprezza una vincita senza risonanza, considera quella scommessa povera e moscia; ma crede che partire in ritardo gliene vada ad onore.

POL → *scumissa chi?*

scuntant [ʃku.'ntant] **agg.** QF (.) MO [s- [cuntant]Agg]Agg monoval. [N Agg] **scontento**, **infelice**.

♦ (DP CL) *I cavalier tienu grean fistian, E iea stäcch nta n dduogh cunfinea. Iea ara suogn vecchji e assei scuntant, E chji ni paz tirerla avànt; E ddanc e ienghi m buoca ni uò nant, Apaunt cam n carusian ddatànt.* I cavalieri tengono un gran festino, E io sto in un luogo confinato. Ora sono vecchio e assai infelice, E non posso più tirarla avanti; E denti e molari in bocca non ho niente, Incido come un bambino lattante.

scuntrèr [ʃku.'ntʒɛr] **verbo** QF (.) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **incontrare**, imbattersi in q. o qc.

♦ (DP FAR) *Fean pach pesc e scauntru na squàtra di start/ chi si mottu ancara a rririr.* [Un mugnaio e il figlio che portavano un asino alla fiera] fanno pochi passi e si imbattono in una squadra di storti/ che si mettono di nuovo a ridere.

scurders [ʃkur.'dɛrs] **verbo pronom.** QF (.) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

[sogg V (di-Finf)] [sogg V (F_{int.ind})] **dimenticare**, **dimenticarsi** (quanto opz. espresso dal compl. ogg., o dall'interrogativa indiretta, o di fare quanto opz. espresso dall'infinitiva introd. da di).

♦ (TR IN) *U ddunudi quänn carrighiei la mula, pansa pansa, ni'anei a scurdei la rracca d'amuler i frammant, pircò travaghjan chiepita sampr di truver quodda rracca, e un fuott i frammant, agliauri ddesc la mula carrighiera e väch ana läpicu a anern acater na rracca d'amuler.* Accusci cam m'assumei cun la ruchitina mi misg a cavèu e partì. Il lunedì, quando ebbi caricato la mula, pensa pensa, mi andai a dimenticare la pietra per affilare gli strumenti, perché lavorando succede sempre di picchiare contro una pietra, e si rovinano gli strumenti. Allora lascio la mula caricata e vado da Jacopo a comprare una pietra per l'affilatura.

scurzotta [ʃkur.'tsɔ:t:a] **sost. femm.** QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **papalina**, antico berretto tondo di lana e senza tesa, in genere decorato da una nappa.

♦ (VER CH) *Ma puru iea avaa fer la maia peart e sbrazzern p'acatilerlu cam mi dumanea rau. Iea ni suogn di quoi ch'anàru nt d'ar, ma na suoma pach chji e men dü valaur di na scurzotta la pulaia dispanir.* Ma anche io dovevo fare la mia parte e darmi da fare per coprirlo come mi aveva chiesto lui. Io non sono di quelli che godono di una certa disponibilità di soldi, ma [di] una somma, più o meno (lett. "poco più e meno") del valore di un berretto, potevo disporre.

CRF *birrott, càpula, capieu.*

scuver [ʃku.'vɛr] **verbo** QF (.) MO [[scaua]N + -er]v tr. bival. **scopare**, **ramazzare**, **spazzare**.

(il compl. ogg. può indicare ciò che viene raccolto dalla scopa o la superficie che viene ripulita).

♦ (DB/RIC CAL) *Ddipuo di na pach d'auri, u pean acumunzàva a spuncer e la fomna apicchieva u fuorn: quänn i marudì eru tucc bleanch, u scuvàva e nfurnàva.* Dopo un po' di ore, il pane iniziava a lievitare e la donna accendeva (la legna del) forno: quando il pavimento diventava chiaro (lett. "erano tutti bianchi"), lo spazzava [con una grande scopa di saggina] e infornava [il pane].

sdät [ʒdæt] **agg.** QF (.) monoval. [N Agg]

1. **sperduto**, **disorientato**, **spaesato**.

♦ (DP CL) *ghj'amisg si salu accuster/ Quänn la sart a pruspirert nclina; Ma n virart sdät, sei chi fean? I chiei s'accienu e puoi si n vean.* gli amici si sogliono accostare/ Quando la sorte a prosperarti inclina; ma nel vederti sperduto sai che fanno?/ Si chiamano i cani e se ne vanno.

2. **persona originale**, sui generis, spec. con indulgenza verso chi assume atteggiamenti sciatti.

♦ *è taun sdät!* è del tutto originale!

sdavacher [ʒdä.va.'kɛr] **verbo** QF (.) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **svuotare**.

♦ (VER CH) *pì bisagn avimù user li siloti! Li "cateneli" chi tiràmu nieutri/ eru na beda pinta di scarpinari/ ntò Bänn, nta la Scana e a li Rrucotti/ p'aner a sdavacher cantarari/ per i bisognini dovevamo usare gli orinali! Le "catenelle" che tiravamo noi/ erano una bella dose di scarpinate/ al Bando, nella Schiena e alle Rocchette (quartieri di San Fratello)/ per andare a svuotare pitalate.*

♦ (TR INC) *ETN Quänn sbriagh d'acamper la ricotta, pighj u buzunott, n sighb, väch anciann i sighb e i sdaväch nta la tina. Ddea mott u frumeg, quânt si schièuda. Quänn si ncumuoghja u frumeg, besta chjiù!* Quando ho finito di raccogliere la ricotta [appena ottenuta dalla bollitura della lattata], prendo il

mestolo (*buzumott*→) [e] un secchio. Vado riempiendo i secchi e li verso nel tino. Là metto il formaggio, in modo che si sbollenti (*squader*→). Quando [poi] si copre [il tino che contiene in amollo] il formaggio, basta così!

sder [ʒdɛr] verbo QF (.) monoval. [sogg V]

1. **transumare**, effettuare la transumanza.

♦ *quänn è chi sdai dduoch?* quando è che transumate da codesto luogo?

2. allontanarsi da casa per periodi prolungati, spec. per motivi di lavoro.

sdirup [ʒdɛ.rup] sost. masch. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dirupo, precipizio.**

♦ *d'agnieu caschiea di n sdirup* l'agnello è cadurto da un precipizio.

SIN *beuzz.*

sdiruper [ʒdɛ.ru.'per] QF (.) MO [[sdirup]_N + -er]_V tr. bival. [sogg V (N_{det})] gettare a terra, far cadere; demolire.

♦ *sdirupej la chiesa vecchia* ho demolito la casa vecchia.

RL *adavancher.*

CFR *sdirupers.*

sdirupers verbo pronom. QF (.)

1. intr. bival. [sogg V (di-LOCAT)] **cadere, scivolare.**

♦ *mi zzia si sdirupea di la schiela* mia zia è caduta dalle scale.

2. inacc. monoval. [sogg V] **crollare.**

♦ (RIC SPE) *Ogni vauta chi väch o Crucifizi/ Mi scauntra la casitina/ Ana staraia mi zzia Marijina, ni si ia sdirupea pi miracul e saffr di na danta agunia:/ p'ogni sciachiezza nta li muri/ peard n carp u mia cuor.* Ogni volta che vado al Crocifisso (quartiere del centro storico di San Fratello)/ mi imbatto nella casetta/ dove abitava mia zia Mariina,/ non è ancora crollata per un miracolo/ e soffre una lenta agonia:/ Per ogni crepa nei muri/ perde un colpo il mio cuore.

sdungher [ʒdu.'ŋɛr] verbo QF (.)

1. inacc. monoval. [V sogg] **allungare, allungarsi.**

♦ (DB CAL) *Apuoi la mitivu a caveu di la palotta pi ferla arifiner e sdungber, la taghjevu a pezz e acumunzävu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquätr àuri.* Dopo, la mettevano [la pasta del caciocavallo] a cavallo a un paletto per farla raffinare e allungare, la tagliavano a pezzi e cominciavano a formare la provola, che poi mettevano all'ammollo nella salamoia per ventiquattr'ore.

1a. (restr. sul sogg.: solo persone) crescere in altezza.

♦ *virist quänt sdungbiea u fighj di Bittu?* hai visto quanto è cresciuto in altezza il figlio di Bitto?

2. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **allungare.**

♦ (VER CH) *Á acudära di sau, Cala fu ntò cian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mumant a n'èutr pulaia ncravaccher la mulacciauna, ddipuoi di quäsi trai iegh ch'avaia sdungbiea u cadd a cunüsgirs moma e fighja.* Al tramonto del sole, Cola fu nello spiazzo (davanti) la casa rurale (lett. casetta) e non gli sembrava vero che da un momento all'altro avrebbe potuto montare a cavallo della giovane mula, dopo quasi tre anni che aveva allungato il collo a condurre madre e figlia.

2. tr. bival. [sogg V (a-N_{det})] fare indugiare q. spesso causando un ritardo o una perdita di tempo.

♦ *Ta frea mi sdungbiea trap assei pi ferm a savar se si van la chiesa tuo fratello mi sta indugiando troppo a lungo per farmi sapere se se vende la casa.*

se [se:] congiunz. sub. fin. monoval. [C F_{ind}]; [C F_{cong}] **se.**

♦ (DP CL) *Suogn ntò mär ô faun di tänt abiss./ Uò u cuor miea ntra tenc atesc/ Chi ddulaur, o miea cuor, se tu savissi!* Sono nel mare in fondo a tanto baratro./ Ho il cuore mio tra tanti veleni:/ Che dolore, amore mio, se sapessi!

♦ (DP TAR) *giant chi zazuna/ chi ddisg chi ngrèschia se sau talia d'èua gente che digiuna/ che dice che ingrassa se solo guarda l'acqua.*

♦ (DP TAR) *sach mparta di curiuser/ nta d'abiss di li ddaudisg nati/ se u grir di la cricrieda/ ti unbria che importa scrutare/ nel baratro delle dodici note/ se il grido del gheppio/ ti spaventa.*

seangu ['se.ɔ.ŋ:u] sost. masch. massa QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sangue.**

♦ (VER CH) *La scecca ghji fo na mulitina seura ddaveru graziausa, però ntò fighjer iev na pèrdita di seangu e ghj'amanchiea pach chi si l'accudäva.* La nascita del puledro arrivò puntuale e per Cola, manco a dirlo, fu una grande festa. L'asina gli partorì una piccola mula saura davvero graziosa, però, durante il parto ebbe una perdita di sangue, e mancò poco che morisse.

♦ (TR IN) *Cam s'amäzza: mituoma na quadiera di èua, [...] la mituoma saura dū trippuoru, adumuoma u ddusg di suota a fina chi buoghj, ddipuoi ghji vau tantinian d'ara. M'andugiuoma dduoi, trai, u chjiapuoma, taccuoma i piei, u bijuoma saura di n murott, ghj'attacuoma u muos, pi ni grider e puru pi ni dder cherch mars, agliauri ghj'apizzuoma u cutieu, un apära la pignieta cū seangu, quänt u seangu si n vea ddeantra; agliauri quänn sbriaga u seangu u parch muor* Come si ammazza [il maiale]: mettiamo (sul fuoco) una caldaia (piena) d'acqua, [...] la mettiamo sul treppiede, accendiamo il fuoco sotto fino a quando bolle, poi serve un po' d'aiuto. Ci ritroviamo in due o tre, lo prendiamo, leghiamo le zampe, lo gettiamo su un muretto, gli leghiamo il muso, perché non gridi e anche perché non dia qualche morso, e allora gli infilziamo il coltello, uno porge la pentola (per raccogliere) il sangue, in modo che il sangue se ne vada là dentro, quindi quando finisce (di scorrere) il sangue, il maiale muore.

POL→ *bata di seangu! seangu di Giura!*

seangu di Giura! POL ESO **paraverbo escl.** zeroval. [P_{v0}] (lett. 'sangue di Giuda!') per esprimere rabbia e forte disappunto.

searda ['se.ɔr.də] sost. femm. QF (.)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sarda**

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sosizza frosca o filott di seardi nsaläri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adärga nta la bufotta fina a quänn adivanta tauna. Si motu di saura o pizziti di searda o mudichi di sosizza e puoi si ncuomuoghja cu n'èutr sò di pesta. Si fea nquadier d'uoli nta la parieda, si mot la uasteda e fea firzir [...] mangiävila chieuda e... ban pruru!* Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia un pezzo di pasta e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo. Si mettono sopra pezzettini di sarda oppure pezzi di salsiccia e poi si coprono con un altro strato di pasta. Si fa scaldare l'olio in padella, si mette la focaccia e si fa friggere [...] mangiatela calda e... buon appetito!

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] **searda nsalära** monoval con attributo predef. (nsalära) sarda salata.

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sosizza frosca o filott di seardi nsaläri, uoli e seu.* Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non

lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale.

searsa [ˈsear.sa] **sost. masch. massa** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **salsa spec. di pomodori.**

♦ (TR IN) *Nta la stasgian, siccam ièua ntò scium ghji ng'era paca, i cristiei p'amaur di masginer, stasgiau ddea di giuorn, trai giuorn, n'è c'avaiu u pean pi pular camper tutt quosc giuorn, agliauri pighjevu, mi ddisgiaiu: «li fuoma li ddasegni?», iea pighjeva la maida, pighjeva la farina, la nsarazzäva, faszgiaia li ddasegni, puoi, ô tamp di puomadamaur, faszgimu la searsa, li bughjimu, puoi li ddasegni mi li mitimu nta la maida, li cunzämu e puoi avimu i cugger di ddogn, e mi mangiemu cun quoi cugger di ddogn li ddasegni.* In estate (lett. nella stagione), siccome acqua nel fiume ce n'era poca, le persone, pur di macinare (il loro frumento), aspettavano due giorni o tre, (e) non è che avessero il pane per poter sopravvivere tutti questi giorni, quindi prendevano (l'iniziativa) e mi dicevano: «facciamo le lasagne?», io prendevo la madia, facevo la farina, la passavo al setaccio, e facevo le lasagne. Poi, al tempo [in cui] i pomodori [erano maturi], preparavamo la salsa, le facevamo bollire, poi le lasagne ce le mettevamo dentro la madia, le condividiamo, e poi avevamo i cucchiari di legno (*cugger*→) e mangiavamo le lasagne con quei cucchiari di legno.

sedda [sɛ.ɖa] **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sella.**

♦ (DP TAR) *i cavei cui cavalarizz ncudeil/ cam quoi di cascaveu/ i cavostr cui ferr, li seddi/ li brinuli di tucc i calaur i cavalli coi cavalerizzi incollati/ come quelli [formati con il] caciocavallo/ le cavezze con i morsi, le selle/ i pendagli di tutti i colori.*

seu¹ [sɛ.u] **sost. femm. massa** QF(5I) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sale.**

♦ (DB/RIC CAL) *Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agliaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjèi, d'èghj a mudichini, la simanza dū finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina fina a quänn adivanta na crema a us cada.* In un'insalatiera si mette acqua e si aggiung[ono]: il formaggio [grattugiato], il prezzemolo, il peperoncino, i filetti [di acciuga] tagliati, l'aglio a pezzettini, i semi di finocchio (selvatico), il sale e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina fino a quando [l'impasto] diventa [simile ad] una crema, come [la] pastella.

seu² [sɛ.u] **sost. masch.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **s.**

sfalir [ʃfa.'lir] **verbo** QF (30) inacc. monoval. [V sogg] **fallire.**

♦ (VER CH) *e sican, uliri o ulari, ssi prugiet sfalisc, mi ddumänn cam la pighja ssa causa San Miniritu; zzerta chi se la pighja n crimineu, bauna chi mi vea, m'assubissa l'alivarati e li barbateli ch'acianti di ncurt!* e siccome, volente o nolente, questo progetto [di costruire una cappella votiva per il santo] fallisce, mi domando come la prende questa cosa San Benedetto; certo che se la prende male, bene che mi vada, mi distrugge i giovani ulivi e le barbatelle che ho piantato da poco!

sfarz [ʃfart̪s] **sost. masch.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sforzio.**

♦ (DP FAR) *quänn ni n pat chjù pù sfarz e pù ddulaur, abijiea u fesc n terra mardisgiann u ddistian./ Mei ghj'attuchiea n plasgiar dū sa curbian/ e di sta terra n'amäva chjù u savaur quando non ne potè più per lo sforzo e il dolore, gettò il fascio a terra maledicendo il destino./ Mai il dono di un divertimento ebbe dalla sua cesta/ e di questa terra non amava più il sapore.*

sfasgiunea [ʃfa.ʒu.'ne.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg]

♦ (VER CH) *Ara travaghjaraur e sfasgiunei, agni sara, sia di festa sia d'ubria/ son tucc antra suotta di dunzuoi;/ e li si mughjier, mia roddi chi cugnuntura!/ agni nuott ncucculäri cui mari/ avossu fer sampr la cuvära/ e ster accura a nquadier u nì.* Ora, sia lavoratori che liberi da impegni, tutte le sere, sia di festa che di fatica, sono tutti a casa sotto le lenzuola; e le loro mogli, beate loro, che contentezza! tutte le notti accovacciate con i mariti/ dovrebbero sempre fare la covata/ e prendersi cura di scaldare il nido.

sfrantumea [ʃfra.ntu.'mɛ.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **frantumato.**

♦ (DP CL) *ddanc e ienghi m buoca ni uò nant,/ Apaunt cam n carusian ddatant./ Son sfrantumei tucc i miei strumant,/ E si rumpian li cardì tutti quânt,/ Ni pazz ster n giuorn adiegramant,/ Se uò pacianzia, mi fäzz grän sânt denti e molari in bocca non [ne] ho niente,/ Incido come un bambino lattante;/ Sono frantumati tutti i miei strumenti,/ E si sono rotte le corde tutte quante./ Non posso stare un giorno in allegria,/ Se avrò pazienza, mi farò gran santo.*

sfiler¹ [ʃfə.'lɛr] **verbo** QF (23) inacc. monoval. [sogg V] **sfilare, avanzare disposti in fila.**

♦ (DP TAR) *li fighji di Maria vistiri di bleancb/ cumunzävu a sfiler le figlie di Maria vestite di bianco/cominciavano a sfilare.*

sfiler² [ʃfə.'lɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sfilare**, togliere qualche filo ad un tessuto.

♦ *sfilei* li quazzotti sfilai le calze.

2. tr. bival. [sogg V (N_{det}) (a-N_{det}/DAT)] **sfilare**, togliere di dosso indumenti o altri oggetti di vestiario.

♦ *ghji sfilei* u orf ô carusian gli sfilai il maglione al bambino.

sfirer [ʃfə.'rɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sfidare.**

♦ (VER CH) *U Pizz di Gilarm, u Pizz di d'Engiu e Maunt Sar/ e tutt li cuorni ch'achieli nfina a preia/ s'aggiaungiu mean cun mean puru cū mär,/ ghji giru atuorn e roda si ng'aprieja/ e si ng'aprieju puru i Sanfrardei/ chi la rispietu cam na grän matraunal/ chi pi spèartirs cun roi arani e uei,/ n'i vaus ddascer, sfirann puru la freuna.* Il Pizzo di Gerolamo, il Pizzo dell'Angelo e Monte Soro/ tutte le cime che scendono fino al litorale/ si uniscono, mano nella mano, anche con il mare, le girano attorno e lei [Roccaforte, rupe attorno alla quale sorge il paese di San Fratello] ne gode/ e ne godono anche i sanfratellani/ che la rispettano come una grande matrona/ che, per condividere insieme a loro, gioie e dolori, non volle abbandonarli, sfidando anche la frana.

sfizziji [ʃfi.t̪.sə.jə] **sost. masch.** QF (22d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

sfizio, capriccio, voglia.

♦ (VER CH) *ddea fean pitänzi pi tucc i cbistijei/ e li bumbi li späru sau nta d'artifizzi;/ zzea ddiesgmila chiempu e muoru afamei/ e ddiesg mengiu e si päsu tucc i sfizziji là fanno pizanze per tutti gli uomini/ e le bombe le sparano solo nei giochi pirotecnici;/ qui (in) diecimila vengono al mondo e muoiono affamati/ e dieci mangiano e si godono tutti i capricci.*

sfruguliers [ʃfru.ɣu.'ljer] **verbo** QF (23c) inacc. monoval. [sogg V]

♦ (FO IN) *Quänn u ddätt è tobr si pighja la farina cū pugn e si sfrugulä ddea e cu na palotta di dogn s'arimana. Si ia ariminer sampr. Roda puoi buoghj, e cam vea bughjan una vea arriminan, e s'arrègula viranla, disg: "bauna è, ni ghji n vau cchjù farina".*

Apui si mott ntê plätt, e si fea arifrider quânt ni vian acitaua.
Quando il latte è tiepido si prende la farina con il pugno e la si lascia cadere lentamente là e con un mestolo di legno si rimesta [il tutto]. Si deve rimestare in continuazione. Il composto dopo bolle, e man mano che bolle [lo] si va mescolando, e [ci] si regola osservandolo. [Chi cucina] dice: “è pronta, non serve più farina”. Dopo, [il composto] si versa nei piatti e si fa freddare in modo che non provochi acidità.

sfruntea [ʃfru.nte.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **sfrontato.**

♦ (DP FAR) «*Chi è chi ti fo accuscì ardit e praunt/ –ddiess u ddaaw e la bava ghji spuntea – di nturbulerm d'èua accuscì nfalänt;/ ara ti castiegh iea pi quânt sai sfruntea.*» «Chi è che ti ha fatto così audace e pronto/ – disse il lupo –, e la bava (alla bocca) gli apparve/ di farmi torbida l'acqua in così sfrontatamente/ ora ti castigo io per quanto sei sfrontato».

sfurtuna [ʃfur.'tu.na] **sost. femm. massa** QF(.) MO [s- + [furtuna]]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sfortuna.**

♦ (VER CH) *iev la sfurtuna d'appizzergbj na gränn scecca chi muri ntò fighjer cun tutt u puditr e pi n'arister a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cráva e, cun n'entra cusina chi ghj'agungiò, pat acater sau cau scecb* ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

sfurtunea [ʃfur.tu.'ne.a] **agg.** QF (15a) MO [[sfurtuna]_N + -ea]_{Agg} monoval. [N Agg] **sfornuto.**

♦ (DP FAF) *pighjia la sauva fionda e cu n tir scafassea chjù di miteal di d'ozzieu sfurtunea/ chi, mardisgiann la sauva curiusitea,/ strascinànnis la iela e tirann u pè,/ mez mart e mez zzapp,/ si n turnea ò sa ntr prese la sua fionda e con un tiro fracassò più della metà/ dell'uccello sfortunato,/ che, maledicendo la sua curiosità,/ trascinandosi l'ala e traendo la zampa,/ mezzo morto e mezzo zoppo,/ se ne tornò al suo nido.*

sfurzer [ʃfur.'tsɛr] **verbo** QF (23) MO [s-+°[[farza]_N+er]_V]_{tr} bival. [sogg V N_{det}]

1. sforzare.

♦ *sfurzea u bräzz chi ghj'avaiu operea e si struppia n'entra vauta* forzò il braccio che gli avevano operato e si fece male di nuovo.

2. sforzare, costringere.

♦ *ni mi sfurzer pi manger tutt causi pircò suogn abadea* non forzarmi a mangiare tutto perché sono già sazio.

sfurzers [ʃfur.'tsɛrs] **verbo pronom.** QF (24) monoval. [sogg V]

♦ (DP FAR) *U ddièur peart e si sfarza; adieg si mprescia,/ ddispriezza na vänzita senza rrimaur,/ cunsidira da scumissa pàvira e muoscia* La lepre parte e si sforza; s'impremura lentamente,/ disprezza una vincita senza risonanza,/ considera quella scommessa [di gareggiare contro una tartaruga] povera e moscia.

sgaghjersila [ʒga.'gɛr.sə.la] **verbo pronom.** QF (25d) monoval. [sogg V] **scamparla, schivare ql. di negativo.**

♦ (RIC SPE) *Sai pulira e avirsàra?/ Cam astani li rabi ò barcan?/ Son puli i lampadàri?/ Se vienu ancataua/ Di si cuntruol ni ti la sgbieghji/ E pai ster sigura chi tu/ Di rrer la pàssi sa pruova* Sei pulita e ordinata?/ Come stendi i panni al balcone?/ Sono puliti i lampadari?/ Se vengono a casa tua/ Da questo controllo non te la scampi/ E puoi stare sicura che tu/ Di rado la superi questa prova.

sgiabligh [ʒja.bləɣ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-

N_{det}) N (di-N_{det})] **svincolo, riscatto.**

♦ (DP TAR) *Son cuor d'argiant/ appasg/ e càpii di li malatii/ a sgiabligh di vaur./ Nta n paies ghj'era/ n catuosg cu na vecchjal marta di fàm/ cu li muri apparàri/ di cuor brusgiant* Sono cuori d'argento/ appesi [alle pareti]/ e copie delle malattie/ a svincolo dei voti./ In un paese c'era/ un tugurio con una vecchia/ morta di fame,/ con i muri addobbati/ di cuori ardenti.

sgrasciera [ʒgra.'fjɛ.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **lavata, ripulita.**

♦ (VER CH) *Ddisgiu chi la sara prima di nguagers,/ seuma, sa suor e Tresa “la misaggiera”/ zzirchian di caffuderla nta la pila/ pi dderghj sulamant na sgrasciera;/ ma rodna cu na gränn scanapuzzàra/ li siminea ddea nterra e si n scappea* Dicono che la sera prima di fidanzarsi ufficialmente,/ sua madre, sua sorella e Teresa “la messaggiera”/ cercarono di infilarla nel lavatoio/ per darle quantomeno una ripulita;/ ma quella, con una gran scrollata della testa.

sgrizz [ʒgritːs] **OB sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **scherzo.**

♦ (DP CL) *mi n cunsuol di la màia cumpegna/ chi ia la testa apparàra di tigna,/ chi ia la buoca di buofa tirregna,/ la vausg ddilichietta a la sciccogna,/ u pirsunegg na nziula di Spegna,/ i giuogh e sgrizz a trop di scigna* Mi rallegrò della mia compagna/ che ha la testa addobbata di tigna,/ che ha la bocca di [un] rospo di terra,/ la voce delicata all'asinina,/ il fisico (lett. “il personaggio”) [come quello di] un fantasma di Spagna,/ i giochi e gli scherzi [simili] ad acrobazie di scimmia.

sugblighers [ʒgu.blə.'ɣɛrs] **verbo pronom.** QF (23c) intr. bival. [sogg V (N_{det})] **disobbligarsi, liberarsi da un obbligo.**

♦ (VER CH) *Pi èssir di parada, ghji purtei la peart «pi li spasi» a Guardingo, e pi n'u ddascer scuntant, mi vausc puru sugbligher cun quàtt prauli e n ciarveu.* Per essere di parola, gli portai la parte «per le spese» al [dott.] Guardingo [che mi aveva fatto avere una pensione per invalidità, chiedendomi il pagamento di una tangente], e per non lasciarlo scontento, mi volli pure disobbligare con [il dono di] quattro provole e un capretto.

squeard [ʒguɛ.ard] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sguardo.**

♦ (DP FAF) *u squeard di travears, u neas turzù, li ddàvri grassi,/ purtàva na giamearga di ddeuna di cràval e n ciunturian di baura* lo sguardo torvo (lett. “di traverso”), il naso storto, le labbra grosse,/ portava una rozza giacca (giamearga→) di lana di capra/ e un cinturone di foglie strette.

sgughjer [ʒgu.'gɛɹ] **verbo** QF (23c) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **dipanare, districare.**

♦ (DP CL) *Airam tucc a sgughjer sti strecc/ Cunnfess u miea ddibu, e ni m'annucc* Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo.

CFR *sgumarier.*

sgumant [ʒgu.'mant] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sgomento, grave turbamento.**

♦ (RIC SPE) *Ghji fasgiàiu scaver li fassi pi mart/ Ch'eru misg ntearra tucc nfila:/ Pian d'u fart sgumant/ Pi di giuorn ni tastea chjù nant* Gli facevano scavare le fosse per i morti/ che erano messi a terra, tutti in fila:/ Pino per il forte sgomento/ per due giorni non mangiò più niente.

sgumarier [ʒgu.ma.'rjɛr] **verbo** QF (23c) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sgomitolare, svolgere, dipanare.**

♦ *ntò mantr chi faszgiaia u orf di ddeuna, sgumarie i tutt u ddumiscieu* mentre facevo il maglione di lana, sgomitola l'intero gomito.

sguscer [ʒgu.ʃ:ɛr] **verbo**

1. inacc. monoval. [sogg V] **sgonfiarsi**.

♦ *tuchiei cbercausa e vicc chi la rruora ddavànt di la mächina sgusciea* toccai qualcosa e vidi che la ruota davanti della macchina si sgonfiò.

2. tr. bival. [sogg V (N_{quam})] **sgonfiare**.

♦ *o la smoti di giugher cun si bolu o agliauri t'u sguosc* o la smetti di giocare con questo pallone o te lo sgonfio.

sguscers [ʒgu.ʃ:ɛrs] **verbo pronom.** QF (24b) intr. monoval. [sogg V] **sgonfiarsi**.

♦ (VER CH) *Ddäta ch'era beu mpurchiea e abituiea a muoviris accaveu, agnu sara, quänn s'avaia mpaier li casti pù paies, eru ddulaur. Cû passer di masg nfini chi la pânza di la scecca crisciaia e quodda di Cala s'anäva sguosciann.* Dato che era bello grasso e abituato a muoversi a cavallo, quando doveva affrontare [a piedi, per il fatto che la sua asina era incinta] i pendii per il paese, erano dolori. Col passare dei mesi, finì che la pancia dell'asina cresceva e quella di Cola si andava sgonfiando.

si [sə] **pron. rifl.** zeroval [N₀] **si** (sing. e pl., come dativo, accusativo, anche nei recipr., o come parte della flessione del verbo pronominale, o negli impersonali; davanti a vocale si elide: *s'assigutu* 'si inseguono').

♦ (DP CL) *Ognun sî vau buscher u sa stucc:/ Valu camper li fomni, brutt mpecc! E roi advantu cam i babalucc:/ E quänn apuoi fean i scaramecc:/ Mi spartuoma la fäm antucc, antucc* Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio:/ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio! E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fa(ra)nno i piccoletti,/ Ci spartiremo la fame tutti insieme.

♦ (DP TAR) *i iett d'u Chiermul ni canuösciu patruoi/ fuin, adiscutu/ si sciarriü, s'assigutu* i gatti del Carmine/ non conoscono padroni/ corrono, discutono,/ bisticciano, s'inseguono/ sconquassano.

♦ (DP TAR) *u sciar/ di la sciaur di li vièrgini/ chi ntò mas di Meji si spänn/ e sî fea cautra nta la nuott* l'essenza/ del fiore delle spose/ che a Maggio si spande/ e si fa coltre nella notte.

♦ (DP TAR) *la carchiera sî mangieva/ li rrachi fitegni* la carchiera la calcara si mangiava/ le rocce dure.

sia [ʃi.a] **congiunz. correl.** **sia**. In una sequenza di due o più sintagmi coordinati, precede ciascuno di tali sintagmi. L'ultimo dei sintagmi coordinati può essere introdotto da *che*, invece che da *sia*.

♦ (DP FAR) *«Iea suogn sceech, u rricanuosc e ni m'adamant;/ ma di ara ng avànt sia chi mi ludai/ sia chi mi spardai; sia chi ni disgiai nant/ o disgiai cbercausa, iea uoghji fer cu li linii mai».* «Io sono asino, lo riconosco e non mi lagno;/ ma d'ora in avanti sia che mi lodiate/ sia che mi sparliate, sia che non diciate nulla/ o diciate qualcosa, io voglio fare di testa mia (lett. con le linee mie)».

siann [sə.ʃan] **congiunz. sub. fin.** e **siann chi** POL ESO **congiunz. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **siccome**.

♦ *siann chi mi uò assumer antra, finiscila tu la sirära cun ghj'amisg* siccome devo tornare a casa, concludila tu la serata con gli amici.

sicam [sə.ʃkam] **congiunz. sub. fin.** e **sicam chi** POL ESO **congiunz. sub. fin.** monoval. [C F_{ind}] **siccome**.

♦ (VER CH) *Prima d'aspiter la rispasta di Cala, pighjia u bardan e sicam ni si vaus avvisgiuner assei ô sciench di la mula, ni pulänighjilu apuier adieg adieg, quäsi quäsi ghj'u abijea ncad da*

dduntean, pi tinars praunt a fer n seut a la ndarriera e scaper. Prima di attendere la risposta di Cola, prese la bardella e, siccome non si volle avvicinare troppo al fianco della mula, non potendogliela appoggiare lentamente, quasi quasi gliela gettò addosso da lontano, per tenersi pronto a fare un balzo all'indietro e scappare.

SIN *siann, siann chi.*

sidijsa [sə.ɖə.jers] **agg.** QF (15b) monoval. [N Agg] **seccato, infastidito, contrariato**.

♦ (DP FAR) *Zzarafina fea n seut di cuntuntozza./ U ddätt s'abbuocca: adieu väcca, maieu e ciuzzära./ La patrauna di tutta ssa gränn rriccozza,/ talia sidijsa la saua valura apizzära.* Serafina fa un salto di gioia./ Il latte [con il ricavato del quale immaginava di costruire un'azienda] si rovescia: addio mucca, maiale e covata./ La padrona di tutta questa grande ricchezza/ guarda contrariata il suo patrimonio sciupato.

siegia [ʃje.ɖʒa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sedia**.

♦ (VER CH) *Una chi ghji viraia tärzir u cadd,/ senza spänzir u cù di saura la siegia/ s'avvisgiunäva a Pina a strascinan/ cam u surdea chi iea cunquister na pustazzian* Nel momento in cui vedeva torcere il collo [al suocero]/ senza alzare il culo dalla sedia,/ si avvicinava a Pina gatton gattoni/ come un soldato che deve conquistare una postazione.

siei [ʃje.i] **quantif. num.card. pl.** QF(.) monoval. [Q N] **sei**.

♦ (VER CH) *Cartivävu e adivävu tutt cau chi palaiu. Na ddanza di art, fruttäm di tutt li vruri, quättr piei d'alivi, aninee minui. Truvävu pi nfina u ddärgh pi fer na ngana di siminea, p'arcamper quoi ciencu o siei cirnuoi di frumant a d'änn.* Coltivavano e allevavano tutto ciò che potevano. Una striscia di orto, frutta di ogni tipo, quattro alberi (lett. "quattro piedi") di olivo, animali di piccola taglia. Trovavano persino lo spazio per fare un angolino di seminato, per raccimolare quei cinque o sei di frumento l'anno.

♦ (VER CH) *Quänta vauti nta la nuott mi vaut e zir!/ M'acchiepta sampr se di sara meng assei./ E voch tänt causi tinti d'attirrir:/ amazatini, uerri, tirrimat e funirei./ Ciencu o siei vauti mi uò nsugniea d'Infern!* Quante volte nella notte mi giro e rigiro!/ Mi capita sempre se di sera mangio molto./ E vedo tante cose cattive da atterrir[si]:/ omicidi, guerre, terremoti e funerali./ Cinque o sei volte ho sognato l'inferno!

sier [ʃjer] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **siero**, liquido che rimane dopo che si è fatta la ricotta.

♦ (DIB/RIC CAL) *ETN Quänn faraiu li präuli, u nuoru p'arriver a la tuoma era u stiss di cau d'u frumeg, sau quänn rumpivu la quaghjera la sminuzzävu chjussei, quänt adivintäva chji fina. La tuoma c'arisiraia ô faun di la tina la taghjevu an ddau e la ddascievu a madd pi n'aura ntò sier chieud.* Quando facevano le provole, il procedimento per arrivare al cacio fresco (tuoma→) era uguale a quello del formaggio, solo (che), quando rompevano la cagliata, la minuzzavano in parti più piccole, in modo che diventasse più fine. Il cacio che si depositava sul fondo del tino lo tagliavano in due e lo lasciavano a mollo per un'ora nel siero caldo.

sierijsi [ʃje.rə.jə] **agg.** QF (22c) [N Agg] **serio**.

♦ (DP FAR) *la bedula ghji dott la libirtea/ pi la saua spiegazzian beda e sieria* la donnola gli donò la libertà/ per la sua spiegazione bella e seria.

sigarota [sə.ʃa.ʃo.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **sigaretta**.

♦ *n campeгна ni ghji vau aner chji nudd! I carausg si n vean a zzircher traveghj a ièutr bëni, e i tirrai son tucc abanumei e*

ddasciei aner. Nta la stasgian, nta quod giurnäri di gränn chieud, abesta c'abiu na sigarota e peart u ddsug nta tuti li cunträri in campagna non ci vuole andare più nessuno! I giovani se na vanno a cercare lavoro altrove, e le terre sono tutte abbandonate e lasciate andare. In estate, in quelle giornate di gran caldo, basta che qualcuno butti una sigaretta e si sviluppa un incendio dappertutto.

sigaur¹ [sə.'ʎaʊn] **agg. num. ord.** monoval. [N Agg] **secondo.**

♦ (DP AMI) Ng *antiëgh* vèars ddisg: «cuntadian, quazzer greng e miruoda fina». Ma ô prutagunista dû nasc caunt, pār chi ghj'ameanca la *sigaura* peart dû vecchj dditt Un antico verso dice: «contadino, scarpe grandi e cervello fino». Ma al protagonista del nostro racconto (lett. “conto”), sembra che manchi (lett. “manca”) la seconda parte del vecchio detto.

sigaur² [sə.'ʎaʊn] **prep.** monoval. [P N_{det}] **a seconda di, in base a, secondo.**

Può dipendere da qualunque verbo e richiede come complemento un sostantivo determinato (preceduto da art. o dimostrativo).

♦ (RA MES) *Prima li giubbi [dî giurie] si faratu sau arracamäri, ara si fean cu i curadi. Sigaur di cam è u ddisign, si mott u curadian e la balanzina.* In passato le giubbe [dei giudei (giuria→)] si decoravano [solo] con il ricamo (lett. “si facevano [solo] ricamate”), ora si fanno applicando [anche le] perline. A seconda di come è il disegno, si applica la perlina e il lustrino.

POL→ a *sigaur*.

sigij [sigi] **sost. masch.** QF() monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **secchio.**

♦ (TR INC) *La vacca abräma, u virieu cam sant abramer la vacca si n vea di suotta, iea paus u sigij, mi pigij la pastura e ghji väch di la mēanca, pircò se väch di la giusta roda accienta chieuz, pigij la pastura, pigij n pè, ghji fätz la crusgiera e pigij d'eutr, tir li di paunti e ghji fätz la scacca, pigij la sciosca, na mina l'attäch ô virieu e trai mini li maunz.* La vacca muggisce, il vitello appena sente muggire la vacca, se ne va a poppare il latte (lett. “se na va di sotto”), io poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro (lett. “ci vado dalla manca”) perché se mi accosto dal lato destro (lett. “ci vado dalla giusta”) lei scalcia, prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte (della pastoia) e faccio il nodo, prendo la sciosca, un capezzolo [della vacca] lo porgo (lett. “attacco”) al vitello e (gli altri) tre capezzoli li mungo.

signaura [sə.'ɲaʊ.ra] **VAR signura sost.femm.** QF() monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. signora, donna sposata di ceti medio-alto.

♦ la *signaura* aciema di cristieuni pi fers pulizzier la chiesa la signora chiama due persone per farsi pulire la casa.

2. titolo femm. solo sing. signora, si premette al nome di battesimo o al cognome di una donna sposata di ceti medio-alto.

♦ (DB CAL) ...e quänn s'acatävu i fighjuoi s'acciamäva la levatrici antra. Na vauta ô paies era numinära la *signaura* la Cazza, ddipuo di la guearra ghj'era la signura la Palauma e la signura la Bilita. e quando si partoriva si chiamava la levatrice a casa. Un tempo in paese era rinomata la signora “la Cazza”, dopo la guerra c'era la signora “la Palauma” e la signora “la Bilita”.

signieu [sə.'ɲje.u] **aoat. masch** QF (11a)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (chi-F_{ind})] [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{ind})] segnale, segno, comportamento, evento, anche involontario, circostanza, che permettono di dedurre, prevedere o capire qualcosa.

♦ (VER CH) *Ddipuo chi ghji foi ssi ddiscuors, ghj'assachiei a ddir pätrinastr e avemarii, e m'aspitäva chi di n mumant a n'eutr u Curcifizi acaläva la testa pi dderm n signieu –u savai cam è: quossi son causi chi si palu cuncipir e chi un si pà aspiter sau ntò sagn – e nvec ni fo nuda musian!* Dopo che gli feci questo discorso, cominciai a dire paternostri e avemmarie, e mi aspettavo che da un momento all'altro il Crocefisso chinasse la testa per darmi un segno –sapete com'è: queste sono cose che si possono concepire e che uno può aspettarsi solo nel sogno– e invece non fece nessuna mossa.

♦ (VER CH) *Risuglina si sfäua cun Frareu pircò ni pà ncarir ssa mania di la giuvuntù di ara di mastigber ciunchi. Frareu la ddëscia sfuer e apuo si n niësc, ô salit sa, cu na sparära. Pi capirla, avai savar chi la scecca quänn è praunta, cam uluoma ddir, pi marders cù scecc, ddea u signieu arbann e nciurann la buocca cam se mastijess cberca causa.* Rosalia si sfoga con Filadelfio, perché non può sopportare questa mania della gioventù dei nostri tempi di masticare chewing-gum. Filadelfio la lascia sfogare e poi se ne esce, al solito suo, con una sparata. Per comprenderla, dovete sapere che l'asina, quando è pronta, come vogliamo dire, per sposarsi con l'asino, dà il segnale aprendo e chiudendo la bocca, come se masticasse qualcosa.

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] segno fatto per misurare, contrassegnare o ricordare qualcosa (eventualmente espresso dal compl.).

♦ *ntè miei säch ghji misg n signieu quânt acuscì n'i cumfaun cun ghj'ieucc* nei miei sacchi ho messo un segno, così non li confondo con gli altri.

significhia [sə.'ɲ.ə.fə.'kje.a] **sost. masch.** QF() bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **significato.**

♦ (DP TAR) *i carusgi [...] vean aramei pirdann/ u significhia di li paradi i bambini [...]* vanno ormai perdendo/il significato delle parole.

signura [sə.'ɲ.u.ra] → *signaura.*

sigret [sə.'grɛt] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **segreto.**

♦ (DP FAR) «V'avai mottir ncadd n pidatt di lup scurciea viv, beu chieud e fumant; quoss sigret è na niieu di ddirrup, gieach la natura zzeart vauti è assei carant. U signaur dauw vi pà sirvir, se u avai a plagiar, pi ferv na beda vistäglia di chiëmara.» [La volpe rivolgendosi al leone ammalato disse:] «Dovete mettervi addosso una pelle di lupo, scuoiato vivo, ancora calda e fumante; codesto segreto è un toccasana (lett. “è miele di voragine”), poiché la natura a volte è molto carente Il signor lupo può esservi [davvero] utile, se vi fa piacere, per farvi una bella vestaglia da camera.»

sigur¹ [sə.'ɲur] **agg.** QF (16) bival. [N Agg di-N_{det}] [N Agg (di-F_{ind})] [N Agg (chi-F_{ind})] **sicuro, certo.**

♦ (DP FAR) *quänn anasciò u ddian e cumunzea a viridijer/ la rondni i avisea a tucc: «scipai un a un sci gigij/ ch'anascion di ssa simanza mardäta, / o pulai ster sigur di la vascia ddisfatta.»* quando spuntò/ il lino e cominciò a verdeggiare, / la rondine li avvisò tutti [gli altri uccelli]: «estirpate uno per uno questi germogli/ che sono nati da questo seme maledetto, / o potrete essere certi della vostra disfatta».

sigur² [sə.'ɲur] **avv.** zeroval. [Avv₀] **sicuramente, certamente, di sicuro.**

♦ –Chi di tu, s'assuoma n tamp stasara ta fighj? –*Sigur!* –Che dici tu, rientra in tempo stasera tuo figlio? –Sicuramente!

SIN di *sigur, siguramant.*

siguramant [sə.'ɲu.ra.'mant] **avv.** MO [[sigur¹]_{Agg} + -mant]_{Avv} zeroval. [Avv₀] **sicuramente, certamente, di sicuro.**

♦ (RIC SPE) *Ghji ddiess u zzu Pian/ «mangia a tèula cam i cristiei/ Pircò se ni muori ara pi li bumbi/ Muori siguramant pi la fann»* Gli disse il signor Pino/ «mangia a tavola come le persone civili/ Perché se non muori adesso per le bombe/ mori(rai) sicuramente [dopo] per la fame».

♦ (DP FAF) *N vecchji ottantian acciantäva pienti./ «Ddasciuoma puru di frabicher, ma accianter a quossa etea!»/ Ddisgiatu trai giuvinuti, fighjuoi dü visginäm:/ siguramant pazzijeva Un vecchio di ottant'anni piantava alberi./ «Passi pure [il fatto che si impegna] a fabbricare, ma piantare [alberi] a questa età»/ dicevano tre giovanotti, figli del vicinato:/ sicuramente faceva pazzie.*

silenzju [sə.'lɛ.nʃju] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **silenzio**.

♦ (DP TAR) *significativ silenzju/ turba la mant/ ara abtueria a rasgiuner.* significativo silenzio/ turba la mente/ ora abituata a ragionare.

♦ (RIC SPE) *Väch a priegh a la Crausg./ taliji Rracafart di la barcuära./ camin nta di vanidini strotti/ e sùbit la mant s'acuieta/ pircò ddea pearda u silenzju,/ pearda ogni scalitina e/ ogni rraca, una pi una* Vado a pregare alla Croce, (piazza Crocefisso a San Fratello),/ guardo Roccaforte dal parapetto,/ cammino in quelle viuzze strette/ e subito la mente si quietava/ perché là parla il silenzio,/ parla ogni scaletta e/ ogni pietra, una per una.

silotta [sə.'lɔt.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orinale, pitale**.

♦ (VER CH) *Chi son froseb e cumrista sci giavu di ara!/ N'u sean cam mi suntimu li assi rruotti/ quänn pi d'èua m'airämu la quartera,/ e pì bisagn avinnu user li silotti!* Come sono pigri e atti alle comodità questi giovani di oggi!/ Non lo sanno come ci sentivamo le ossa rotte/ quando per [andare a prendere ai rubinetti pubblici] l'acqua dovevamo sollevare la quartera,/ e per i bisogni dovevamo usare gli orinali.

CFR *chientar*.

simanza [sə.'ma.nʃa] **sost. femm. massa QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **semenza, insieme di semi della stessa specie (espressa opz. dal compl. poss.)**.

♦ (DB/RIC CAL) *Uastedi di carduoi. Nta na nsalatiera si mott d'èua e s'agiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjèi, d'eghj a mudichini, la simanza dü finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina fina a quänn advanta na crema a us cada. Focacce (uasteda→) di cardi. In un'insalatiera si mette [dell'] acqua e si aggiunge: il formaggio [grattugiato], il prezzemolo, il peperoncino, i filetti [di acciuga] tagliati, l'aglio a pezzettini, i semi di finocchio [selvatico], il sale e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina fino a quando [l'impasto] diventa [simile ad] una crema, come pastella.*

simeuna [sə.'mɛu.na] **sost. femm. QF(5r)**

1. monoval. [N (di-N_{det})] settimana, i sette giorni dal lunedì alla domenica.

♦ (VER CH) *Nieutri, è nasc tamp, pi ncamarerm/ aspütämu na simeuna o na quinisgiana,/ e agnu sara avinnu uoghja d'alimicherm!/ ma quänn m'attuchieva la visgiana/ fasgimm festa cu na gränn paridära/ e fighjuoi n purtänu ô maun na nivrä. Noialtre, ai nostri tempi, per passare una notte insieme [ai mariti]/ aspettavamo una settimana o una quindicina [di giorni]/ e ne avevamo di tempo per soffrire per il desiderio/ ma quando [finalmente] veniva il nostro turno/ facevamo festa con una gran padellata/ e figlioli ne abbiamo portato al mondo una nidiata.*

2. POL [(poss/di-N_{det}) N] simeuna sânta monoval. con attributo predefinito (*sânta*)

♦ (DB CAL) *Sfuoghja la pägina/ Di la simeuna sânta/ U miea paies./ E iea sant u sciar/ Dü bälach e dü ddavurian/ Chi la Rrigina cù fighj n bräzz/ Ia è suoi piei.* Gira la pagina/ della settimana santa/ il mio paese./ Ed io sento il profumo/ della violaccioca e del grano/ Che la Madonna (lett. "Regina") con il figlio in braccio/ ha ai suoi piedi.

siminea [sə.mə.'nɛ.a]

1. agg. QF (15a) monoval. [N Agg] **seminato, sparso**.

♦ (DP FAF) *Pitrina, pinsam a ssi causi, seuta pi la cuntuntozza./ U ddätt s'abbuoca: adieu virieu, väcca, maieu e ciuzzära./ La patrauna di tutt ssi valuri, abbiännighji na uggijera/ saura di la saua furtuna siminära accusci,/ vea a scusers cum sa mari.* Pietrina, pensato a queste cose, salta per la contentezza./ Il latte si versa: addio vitello, vacca, maiale e covata [di pulcini]./ La padrona di tutti questi valori, gettando un'occhiata/ sulla sua fortuna seminata così,/ va a scusarsi con suo marito.

2. sost. masch. QF (11f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **seminativo**.

♦ *tian accurra a ni fer trèasir li väcchi ntè siminei* fa' attenzione a non far entrare le vacche nei terreni seminati.

siminer [sə.mə.'nɛr] **verbo QF (23)** tr. trival. [sogg V (N_{det}) (LOCAT)] **seminare**.

♦ (VER CH) *Ma è cam se ddavurässu säura li rrachi,/ e a iauri d'accamper li quättr spieji,/ cam fuss chi siminean ntò marunea/ e u pean s'u ian ccater nta li butiei* Ma è come se preparassero il campo per la semina sulle pietre,/ e al momento di raccogliere quattro spighe,/ [era] come se avessero seminato sul pavimento/ e il pane devono comprarselo nelle botteghe.

sincier [sə.nʃjɛr] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. sincero.

♦ (DP FAF) *«Iea uò u schient, Maistea, ghji ddiess [ô lian], chi n'ambasciera paca sinciera/ m'avoss accusea di na manchianza/ pù fütt ch'arritardei la mia rriveranza;/ ma iea era n piligrinegg,/ pi sciudoghjir n vat fütt pi la vascia salur»* «Io temo, Maestà, disse [la volpe al leone], che una ambasciata poco sincera/ mi abbia accusato di una mancanza di rispetto/ per il fatto che ritardai la mia riverenza;/ ma io ero in pellegrinaggio,/ per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

2. genuino, naturale, non adulterato.

♦ *è n vian sincier* è un vino genuino.

sirai [sə.'ra.i] **sost. masch. inv. QF (2)** zeroval. [No] **l'aria fredda della notte**.

♦ (TR IN) *Nta sti cuormi ghj'è u sirai, agliauri u mia pinsier u prim fu a ferghj la curauna, quänt u sirai ni ghji puläia. A la sara ghji fäzz la curauna. A la mattina u fissan ddavänt era ban ma vutea n'eutr vant di giusa chi isg acamper arrier, isg a fer n'eutra pach di furceddi e isg a fer la ciurana ncauntra a cau vant chi viviva di ngiusa* Su queste cime c'è l'aria fredda della notte, dunque il mio primo pensiero fu costruire una barriera affinché il vento non potesse [danneggiare la carbonaia]. La sera predispongo quindi la barriera. Il mattino [seguinte], la carbonaia sul lato anteriore era in buono stato, ma si levò un altro vento da fondo valle [lett. "dal basso"] che mi costrinse a raccogliere [della legna] e dovetti costruire ancora delle altre forcelle e [inoltre] fui costretto ad alzare una recinzione in opposizione a quel vento che veniva dalla valle.

sirära [sə.'ræ.ra] **sost. femm. QF(5a)** monoval. [N (di-N_{det})] deitt.

serata (del giorno espresso dal compl. oppure del giorno cui si è più di recente fatto riferimento, o del giorno in cui avviene lo scambio comunicativo).

♦ (VER CH) *La fighja di Rrusäri u Tumareu,/ quoda chi vonn aier di Milänu,/ pi tutta la sirära s'anachiea/ azizära cun quättr ddiri di unieda/ chju strotta di na ciangia di bardan!/> *Suo cam**

l'accienu; se ni mi sbeghj: la menegona La figlia di Rosario il Tumareu./ quella che è venuta ieri da Milano./ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una fascia di basto!/(Non) so come la chiamano; se non mi sbaglio: la menegona (it. pop. per “minigonna”).

sirinitea [sə.rə.nə.'te.a] **sost. femm.** QF (5) o) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **serenità.**

♦ (RIC SPE) *E meza Sicilia, steanch, girest/ Zzircan la strära dū ta ddistian/ Ch'era cau di sèrvir u Signardia./ Tucc quoi chi pardävu cun Tu/ Truwävu la sirintea ch'avàiu pirdù/ E d'ana Tu passävi aprigan/ N car di ièngiu anävu cantan* E mezza Sicilia, stanco, hai girato/ cercando la strada del tuo destino/ che era quello di servire il Signore./ Tutti quelli che parlavano con Te/ trovavano la serenità che avevano perduto/ e da dove tu passävi pregando/ un coro di angeli continuava a cantare.

sirrea [sə.rɛ.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **serrato, stretto.**

♦ (TR IN) *ddipuoì ch'è bauna ghj'aggiungiuoma u nut a la mächina, mituoma la burieda e la anciuoma, la mituoma nta li buriedi, puoi la gaduziuoma, l'atacuoma cu na filina di speagu, quänt chjù fitta, sirrära, e puoi s'apan è bastuoi.* Ddipuoì ch'è fatta la sasizza fuoma li ieutri causi Dopo [che abbiamo verificato] che è buona, fissiamo l'imbuto sulla macchina, mettiamo il budello e lo riempiamo [con l'impasto], lo mettiamo nelle budella. Poi la facciamo a rocchi, la leghiamo con un filo di spago, quanto più stretta, serrata, e poi si appende ai bastoni. Dopo che (si) è fatta la salsiccia, facciamo le altre cose.

sirvir [sə.'vir] **VAR searvir verbo** QF (30)

1. inacc. trival. [V sogg (DAT) (pi-F_{int})] essere utile, **servire** (all'entità opz. espressa dal compl. dat, perché si realizzi l'evento opz. espresso dall'infinitiva o dal compl. introdotti da *pi*).

♦ (DP FAR) «U signaur ddauw vi pà *sirvir*, se u avai a plasgiar, pi ferv na bedda vistaglia di chièmara.» U rre apriezza u cunsoghj e n fea trisar [Una volpe che consigliò al leone di indossare una pelle di lupo come rimedio ai suoi malanni, disse:] «Il signor lupo può esservi utile, se vi fa piacere (lett. “se lo avete a piacere”), per farvi una bella vestaglia da camera.» Il re apprezza il consiglio e ne fa tesoro.

♦ (TR IN) *Li cütini servu pi nta d'invearn, puoi si caunza la minestra, i cai, speciarnant, chi vienu buoi.* Le cütini servono per l'inverno, perchè poi (ci) si condiscono le verdure, i cavoli soprattutto, che vengono buoni.

1a. [V sogg (DAT) (pi-N_{nondet},nonquani)] servire da, servire come, avere (per l'entità opz. espressa dal compl. dat.) la funzione (dell'entità obbl. espressa dal compl. introd. da *pi*).

♦ *n campeгна pigheji u giubbatt, n'u misg di suota di la testa e mi sirvi pi cavozz* in campagna presi il giubotto, me lo misi sotto la testa e mi servi da guancia.

2. [tr. trival. sogg V N_{det} (N_{dat})] (restr. sul compl. ogg.: solo cibo o bevande) **servire, offrire, amministrare, dare** (alla persona opz. espressa dal compl. dat.).

♦ *se vian a ferm visita ghji pazz sirvir sau n caffè se viene a farmi visita, gli posso servire solo un caffè.*

3. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **servire, obbedire** (all'entità espressa dal compl. ogg.).

♦ (DP AMI) «*Banguorn signaur!*» anticipa u zzu Turi, «nta cò vi pazz *sirvir?*» «Buongiorno signore!» anticipa il signor Turi «in cosa vi posso servire?».

♦ (DP FAR) «*Ma agliauri quossa era la pruniesà?/ Ó mù ddarrier nant e a iea cuorma e rreesà?/ «Amiegh miea -ghji ddiess u sa cumpegn-/ tu ni saresci malät e purtesci sau cherb cavegn,/ se avisci sirvi, cam iea, n tint muliner,/ pircò n'è sampr ban avar/ nchierrigh d'avanter»* «Ma dunque questa era la

promessa? [disse un mulo che trasportava soldi, assalito dai ladri, mentre ne precedeva un altro che trasportava vettovaglie]/ Al mulo che segue, nulla, e a me [botte] fino all'orlo e raso»/ «Amico mio» -gli disse il suo compagno-/ tu non saresti malato e potresti solo qualche cestò/ se avessi servito, come me, uno scarso mugnaio./ perchè non è sempre bene avere/ incarichi dei quali vantarsi.

sirvizi [sə.'vi.tsi] **sost. masch. inv.** QF(2) monoval. [(poss/di-N_{det})

N] faccenda, lavoro, lavoro di casa, cosa da fare; commissione; lavoro da svolgere.

♦ (TR INC) *Prima mangiei, steanch di tänta strära, apuoi ni misg a fer cherb sirvizi* [Giunto sul posto, in cui avrei costruito una carbonaia.] prima mangiai, stanco di tanta strada, poi mi misi a sbrigare qualche faccenda.

sitambr [sə.'tambr] **sost.masch.det. solo sing.** QF(2f) zeroval.

[N₀](non ammette l'articolo e non può reggere aggettivi, compl. prep. o relative; può costituire compl. di denominazione; *u mas di sitambr* ricorre nei contesti in cui il solo *sitambr* non è sintatticamente ammissibile) deitt. **settembre**, il mese di settembre dell'anno in corso, o dell'anno cui si è fatto riferimento nel cotesto.

Per la costruzione di espressioni di tempo determinato, non è compatibile come compl. di *a'*, ma è compatibile come compl. di *nta*: *nta sitambr 'in/a settembre'*.

♦ (VER CH) *pi n'arrister a pè, a la fiera di mez sitambr vunò na cräva e, cun n'euira cusina chi ghj'aggiungìo, pat accater sau cau scecch chi meanch adaura era tänt buleard, ma ancora puläia aner pi la strära.* per non restare a piedi, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, insieme ad un'altra cosina che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino che nemmeno a quel tempo era tanto prestante, ma poteva ancora uscire per strada.

situazzian [sə.twa.'t:sjā] **sost. femm.** QF (4c) monoval. [(poss/di-

N_{det}) N] **situazione, condizione.**

♦ (VER CH) *Ma iea spier chi cu la sau buntea e misircardia mi vau cumpatir e capir chi la cuorpa di ssa situazzian mäia è di ssa malatia cuntagiausa chi, se ni sbeghj, accienu “consumismo” e chi a iea mi cunsumeä ddaveru, ddäta chi la mäia pensian scippea na batta chi l'ardugi pedd e assi!* Ma io spero che con la sua bontà e misericordia [San Benedetto, al quale avevo fatto un voto,] mi voglia compatire e capire che la colpa di questa situazione mia è di questa malattia contagiosa che, se non mi sbaglio, chiamano “consumismo” e che a me mi ha consumato davvero, dato che la mia pensione buscò una botta che la ridusse pelle e ossa!

sluger [3lu.'dʒer] **verbo** intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **sloggiare, andarsene, sgombrare.**

♦ (DP FAF) *Ddipuoì chi iev pasculiea, tripea, fät tucc i si gir, / u cunighj Giuanian tuorna a la sau chiesa tirregna./ La bedula aväia mies u neas a la finestra./ «O Ddiea pruttittaur di li chiesi, sach è chi mi stea paran?/ -Ddiess d'animeu acazza di la chiesa paterna./ Ouh! Signaura bédula, / slugiai senza bisagn di suner la trumotta, / o väcch avirtir tucc i suorc dū paies.»* Dopo che ebbe pascolato, scorazzato e fatto tutti i suoi giri, / il coniglio Giovannino torna alla sua casa sotterranea./ La donnola aveva messo il naso alla finestra./ «O Dio protettore delle abitazioni, cos'è che mi sta apparendo? -Disse l'animale cacciato dalla sua casa paterna./ Ouh! Signora donnola, / sloggiate senza bisogno di far squillare la trombetta, / o vado ad avvertire tutti i sorci del paese».

smäch [3mæk] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **dispetto, beffa, scherno.**

♦ (VER CH) *Ara, mascibai, ddipuoì di cinch'iegn, agnu giuorn chi passäva u pàvir Micu si suntiva anancher u tirräi suotta di*

piei. E n'abastàva la mälavita chi faszgiata cun cau pàvir animeu, a speart s'avàia subir puru i smäcch di Cala. Ora, però, dopo cinque anni, ogni giorno che trascorrevà, il povero Mico se sentiva mancare il terreno sotto i piedi. E non bastava la malavita che faceva con quel povero animale [un vecchio e lento asino, ormai inadatto al lavoro], in aggiunta doveva subire anche gli scherni di Cola.

smangers [ʒma.ndʒɛrs] **verbo pronom. QF (24b)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **consumare, corrodere.**

♦ (DP TAR) *Si smangiava la rraça/chi ciraia adieg adieg/ fina a fer n pirtus/ di mez metr e chjù [Lo scalpello] consumava la roccia/ che cedeva piano piano/ fino a fare un foro/ di mezzo metro e più.*

smanier [ʒma.'njer] **verbo QF (23a)** intr. bival. [sogg V di-Fin] **smaniare, avere una gran voglia di fare qualcosa**

♦ (VER CH) *Rau si suntiva n tiraraur valant/ chi ni sbaghjiva quasi mei la mira/ e pi ni turner cù tascapèan vacchient/ smaniava di svacanter la cartuciera. Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliava quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smaniava di svuotare la cartuciera.*

smicer [ʒmɛ.'tʃɛr] **verbo QF (23c)** **scorgere, intravedere.**

♦ (VER CH) *D'entr giuorn sa mughjier u pirsuari/ d'appricurer u ddätt pi carusgi./ Quänn turnea cu la butighja cina/ chi ghj'affaciava di suotta di la bunäca/ Rrusida la smiccia chi era scurina/ e capi sùbit: u vacchier di la Purteda/ nvec di mäunzirghj la vacca di la virina, sbaghjia e... ghji la murzò di la caneda. L'altro giorno sua moglie lo convinse/ di procurare il latte per i bambini./ Quando tornò con la bottiglia piena/ che gli compariva da sotto la giacca/ Rosa la intravide che era di colore scuro/ e capi subito: il vaccaro della Portella [l'oste] anziché mungergli la vacca dalle tette, sbaglio e... gliela munse dalla cannella [della botte].*

sminuzzer [ʒmɛ.nu.'tʃɛr] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sminuzzare.**

♦ (DIB/RIC CAL) *Quänn faraiu li prauli, u muoru p'arriver a la tuoma era u stiss di cau dū frumeg, sau quänn rruppiu la quaghjera la sminuzzavu chjussei, quânt adivintàva chjù fina. Quando facevano le provole, il procedimento (lett. "modo") per arrivare alla tuoma era uguale a quello del formaggio, solo (che), quando rompevano la cagliata, la minuzzavano di più, in modo che diventasse più fine.*

smircer [ʒmɛr.'tʃɛr] **verbo QF (23c)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **smerciare, spacciare, smaltire.**

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi, avàia na butièia assei guarnira/ ana vunàia vilen e zzuopuoi/ cb'anea smircia nta tutta la cuntràra. Il briccone di Turi, la cosa si seppe dopo, aveva una bottega assai fornita/ dove vendeva veleno e trappole/ che andò a smerciare in tutta la contrada.*

smireghja [ʒmɛr.'rɛ.gja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **medaglia.**

♦ *mi nànu epp la smireghja chi ghji ddotu a tucc i cavalier di Vittorio Veneto mio nonno ebbe la medaglia che diedero a tutti i cavalieri di Vittorio Veneto.*

smirzer [ʒmɛr.'dzer] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **vuotare a metà (o, in modo più approssimativo, togliere una quantità).**

♦ (DP FAF) *Dì mui caminàvu: un cariea d'aiana, d'entr purtann i sard di la cabeda./ Quost zzea, ariaus di n chierigh accusci beu, n'avoss a vughju èssir smirzea pi nant. Due muli procedevano: uno caricato di avena selvatica, l'altro [invece] trasportava i soldi della gabella [comunale]. Quest'ultimo, borioso per un carico così bello, non avrebbe voluto essere sgravato della metà del carico per nessun motivo.*

smuovir [ʒmwɔ.vɔr] **verbo QF (28a)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **smuovere.**

♦ (DP FAR) *La rraula n giuorn ghji diess a la chiena:/ «Vieutri avai bauni rasgiuoi p'accuser la natura:/ n rridian pi vieutri è n chierigh pisant./ Na bàva di vant chi pi cummazian/ fea smuovir la fecc di d'eua, vi àbliga a appuzzer la testa./ Mantr chi la maia fraunt vutàra ô Caucaso, ni cuntanta d'affirmer i regg dū sau, sfira la farza di la timpesta. La quercia un giorno disse (lett. "gli disse") alla canna:/ «Voialtre avete buone ragioni per accusare la natura:/ un rridian per voi equivale ad un carico pesante./ Una bava di vento che per caso faccia smuovere la superficie dell'acqua, vi obbliga ad abbassare la testa./ Mentre la mia fronte volta ad oriente (lett. "al Caucaso"), non paga di fermare i raggi del sole, sfida la forza della tempesta.*

smuovirs [ʒmwɔ.vɔrs] **verbo pronom. QF (29a)** inacc. bival. [V sogg (di-LOCAT)] **smuoversi** (dal luogo opz. espresso dal compl. locat. introd. da di).

♦ (DP NAC) *Pi ddivuzian, a Parta Antiega ddascian li carani/ e dritt dritt arivèan a Rracalaviera/ ana s'aripusean e adicrian/ chi di ddea ni si smuoviu chjù. [Gli antenati dei sanfratellani] per devozione, a Porta Antica lasciarono le catene/ e dritti dritti arrivarono a Rracalaviera (contrada di San Fratello)/ dove si riposarono e decisero/ che da là non si sarebbero più mossi.*

♦ (DP FAR) *[Arriva d'uors]. Un di cumpär saura di ng erbu si vea apiciccher;/ d'entr chjù frod dū märmu fuji agneringiusa, s'abia a fecc bucauna, fea u mart, tratian u rrispir, avann sunti ddir/ chi d'uors quasi mei s'accanisc cū mart, gieach ni si smuov e ni ia rrispir. [Arriva l'orso]. Uno dei compari sopra un albero si va ad arrampicare;/ l'altro, più freddo del marmo, corre verso la valle, si getta [a terra] prono, fa il morto, trattiene il respiro, avendo sentito dire/ che l'orso quasi mai si accanisce col morto, giacché non si muove e non ha respiro.*

sò [sɔ:] **sost. masch. QF (2)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **strato.**

socch [sɔk:] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg]

1. magro.

♦ *mengia chi sai trap socch!* mangia che sei troppo magro!

2. secco, disidratato, seccato.

♦ (VER CH) *Quänn arrivean ddavänt dū seu dū stäbu, u scecch s'affirnea pi treasir, cam faszgiata sampr, e Micu iev a surer arrier pi fergbj capir chi stavauta la sbilära era chjù ddungarina. Tirea ddiritt pi quoi puni, ana savàia na sciaràzza chi ncumnghjiva n vadan socch. Quando arrivarono davanti al cancello dell'appezzamento, l'asino si fermò per entrare, come faceva sempre, e Mico dovette sudare nuovamente per fargli capire che questa volta l'uscita era un po' più lunga. Tirò dritto per quei pendii, dove sapeva [esserci] una boscaglia che copriva un torrente secco.*

sozzizza [sɔ.'tʃi.'tʃa] → *sasizza.*

spacher [ʃpa.'ker] **verbo QF (23c)** tr. trival. [sogg V N_{misura}], [sogg V N_{det} nta-N_{misura}]

1. spaccare, fendere (il compl. di misura indica opz. in quante parti viene spaccata l'entità espressa dal compl. ogg.).

2. tagliare in due parti, ad es. un maiale, un pollo, un capretto macellati.

♦ (TR IN) *«Ddipuoì chi fuoma u sirvizzi di li buriedi, spacuoma arrier a rau a mitea e u sciunuoma di d'ècina. U*

mituoma saura di n tavulian e ghji divuoma u ddeard, cioè spartuoma li casti dû ddeard. Puoi fuoma li casti e li mituoma di bâna. U ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a tâpi, si nsâla e si mott nta na fiscina» «Dopo che abbiamo estratto le interiora [del maiale macellato] (lett. “dopo che abbiamo fatto il servizio delle budella), lo tagliamo di nuovo in due metà e lo tiriamo giù dalla trave principale. Lo mettiamo sopra un tavolino e gli togliamo il lardo, cioè separiamo le costole dal lardo. Poi selezioniamo le costole e le mettiamo da parte. Il lardo, la [sua] parte migliore (lett. “il meglio meglio”), lo riduciamo in falde, (che) si sala(no) e si ripon(gono) in una fiscina».

spachers [ʃpa.'kɛrs] **verbo pronom.** QF (24b)

◆ (RIC SPE) *D'avuchiet u Ciàgiar/ Dû Circul di Civiei nisciva, nta la chiezza si truvàva/ e vitt chi la tearra si spachieva.* L'avvocato [detto] il “Cece”/ dal Circolo dei civili usciva,/ in piazza si trovava/ e vide che la terra si spaccava.

spaciunzia [ʃpa.tʃu.'ntʃje.a] **agg.** QF (15b) MO [s- + [°paciunzia]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} monoval. [N Agg] **spazientito.**

◆ (VER CH) *Ddipuoì di na bauna mezzaura, virann chi n'assuciriva nant, spaciunzia e cu li ddiuogi struppjieri cù ster ndinugiea saura dû mârma, nta dî scancarâri arrivei a la parta e, cum tutt chi era nta la criesgia, n'abbiei na rruzàra di santijuoi pircò suogn trapp nimmurea di Ddiea!* Dopo una buona mezz'ora, vedendo che non succedeva niente, spazientito e con le ginocchia doloranti per lo stare inginocchiato sopra il marmo, in due falcate arrivai alla porta e, malgrado fossi nella chiesa, non gettai uno spruzzo di bestemmie perché sono troppo timorato di Dio!

spâda¹ [ʃpæ.dɑ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spalla.**

◆ (DP TAR) *quoi ch'avàiu u vaur [...] avàiu la spâda nura* quelli che avevano il voto [...] avevano la spalla nuda [sotto il fercolo del santo].

spâda² [ʃpæ.dɑ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spada.**

◆ *è tamp antiëgh cumbataiu cu li spâdi* in passato combattevano con le spade.

spânt [ʃpænt] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **meravigliato, sbalordito, sorpreso.**

◆ (VER CH) *Atravirsèst tutt u Nuovciant/ pi vinir a bättir la parta dû Ddimila/ c'apana ti vitt aristeia accuscì spânt/ chi ti fò treasir senza fer la fila:/ pircò tu t'aprisintest cu li brâzzi steanchi/ ma cini di li taut spicialiei.* Hai attraversato tutto il Novecento/ per venire a bussare alla porta del Duemila/ che appena ti ha visto è rimasto così meravigliato/ che ti ha fatto entrare senza fare la fila:/ perché ti sei presentata con le braccia stanche/ ma piene delle tue specialità.

spânzir [ʃpa.ndʒɛr] **verbo** QF (28a)

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **sollevare, alzare.**

◆ (VER CH) *D'animeu appuiea la testa nterra e ntò stiss tamp accalea e spunzò li parpieri, a muoru chi ghj'avoss a vughju ddir a Micu di ster cuiet pircò quoda era la pusizzian giusta pi passer a d'entr maun e chi rau era aramei rassigniea ô sa ddistian.* L'animale appoggiò la testa a terra e, nello stesso tempo, abbassò e alzò le palpebre, come se avesse voluto dire a Mico di stare sereno, perché quella era la posizione giusta per passare all'altro mondo e che lui era ormai rassegnato al suo destino.

1a. tr. bival. [sogg V N_{det}] **raccogliere, sollevare un peso da terra.**

◆ *spanz* la bruciota chi caschiea nterra solleva la forchetta che è caduta a terra.

2. (restr. sul compl.: solo edifici) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **innalzare, elevare.**

◆ *ddumean avuoma spânzir ana Turi* domani dobbiamo sollevare Turi.

3. POL [sogg V N_{det}] **spânzir la testa** tr. bival. con compl. ogg. predef. (la testa) **risollevarsi economicamente.**

speart [ʃpɛart] → *a speart.*

speartir [ʃpɛar.tɛr]

1. tr. trival. [sogg V N_{quant} (DAT)] **dividere, spartire, distribuire** (i beneficiari sono opz. espressi dal compl. dat.).

◆ (LOIA STR) *adaura nudd avàia tamp/ meanch i barbier/ chi faszaiu puru i pustier/ e i camarier ch'ogni tant/ spartivu rrusòliu e pàssavulânt* a quei tempi nessuno aveva tempo [libero]/ nemmeno i barbieri/ che facevano anche [da] postini/ e [da] camerieri che ogni tanto/ distribuivano [in occasione dei banchetti per festeggiare matrimoni e sim.] rosolio e pàssavulânt.

2. tr. bival. e trival. [sogg V N_{det}] [sogg V N_{det} di-N_{det}] **dividere, separare** (gli elementi da separare sono espressi da un unico compl. pl. o da un compl. ogg. seguito da un compl. introd. da di).

◆ (TR IN) *«Ddipuoì chi fuoma u sirvizi di li buriedi, spacuoma arrier a rau a mitea e u sciunuoma di d'ècina. U mituoma saura di n tavulian e ghji ddivuoma u ddeard, cioè spartuoma li casti dû ddeard. Puoi fuoma li casti e li mituoma di bâna. U ddeard, u mieghj mieghj, u fuoma a tâpi, si nsâla e si mott nta na fiscina» «Dopo che abbiamo estratto le interiora [del maiale macellato] (lett. “dopo che abbiamo fatto il servizio delle budella), lo spacchiamo di nuovo in due metà e lo tiriamo giù dalla trave. Lo mettiamo sopra un tavolino e gli togliamo il lardo, cioè separiamo le costole dal lardo. Poi selezioniamo le costole e le mettiamo da parte. Il lardo, la [sua] parte migliore (lett. “il meglio meglio”), lo riduciamo in falde, (che) si sala(no) e si ripon(gono) in una fiscina».*

3. tr. bival. o trival. [sogg V N_{misura}], [sogg V N_{det} nta-N_{misura}] **dividere, ripartire** (in tante parti quante descritte dal compl. distrib.).

◆ *spartinu an trai* abbiamo diviso in tre.

speartirs [ʃpɛar.tɛrs] **verbo pronom.**

1. tr. bival. e trival. recipr. [sogg V N_{det} (cun-N_{det})], [soggpl V di-N_{det}] **dividersi, spartirsi.**

◆ (DP CL) *Airam tucc a sgughjer sti strecc/ Cunfess u miea ddibu, e ni m'annucc;/ Ai mi fighj ncumunzea a adumer u mecc./ Ognun si vau buscher u sa stucc:/ Valu camper li fonni, brutt mpecc!/ E roi adivantu cam i babalucc;/ E quänn apuoi fean i scareamecc;/ Mi spartuoma la fãm antucc, antucc. Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo;/ Ai miei figli comincia a ardere lo stoppino./ Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio:/ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio!/ E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fanno i piccoletti/ Ci spartiamo la fame tutti insieme.*

◆ (TROV/LAN VOC-ATL) *U caritea si fea pi ddivizzian di dderlu, e na vauta si spartiva; tucc cù pignatumian s'anava: “m'u ddai tantinian di caritea? u fist u caritea?”. Il caritea si fa per [la] devozione di darlo, e una volta si distribuiva [alla gente]; tutti andavano col pentolino [da chi lo aveva preparato]: “me lo date un po' di caritea? Lo avete fatto il caritea?”.*

2. **separarsi, non stare o non camminare più insieme.**

◆ *mi spartinu anturazza, ma rau ancara ni ia arrivera antra ci* siamo separati poco fa, ma lui non è ancora arrivato a casa.

spicer [ʃpɛ.tʃɛr] **verbo** QF (23c) tr. bival. [sogg V N_{det}]

1. finire.

◆ (TR IN) *Apres giuorn, u spicciei a mezzgiuorn, nza la sara foi si fâta a cusinini: i giez. A la sara, quänn iea trasoi, ch'avàia giea ddumea u dduog, paraia na stufa dde antra.* Il giorno dopo, [la capanna] finì di costruirla a mezzogiorno, prima di sera feci

queste varie cosette: i giacigli. La sera, quando entrai, [dopo] che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.

2. disbrigare.

- ♦ *spicie* li pulizzii di la chiesa ho disbrigato le pulizie di casa.

spicers [ʃpə.ˈtʃɛrs] **verbo pronom. QF (24b)**

1. sbrigarisi.

- ♦ *spiciat* ch'è teard! sbrigati che è tardi!

2. intr. bival. [sogg V (di-F_{int})] **finire** (di compiere l'azione espressa dal compl frasale e deducibile dal contesto o dal cotesto quando implicita).

- ♦ (TR INC) *quànn mi spicie* di fer u paghjer apuntidei la parta dû vears di antra pircò tutta la nuott ghji fu vant fart quando finii di costruire la capanna puntellai la porta dalla parte interna (lett. "dal verso di dentro") perché tutta la notte ci fu vento forte.

spichjieu [ʃpə.ˈkʃɛ.ɹu] **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **specchio.**

- ♦ (DP CL) *Voi chi d'aumra taua di antra ghji pàssa;/ tu t'adunteuni, e roda chiengia via;/ u spichjieu senza macchia ddescia;/ accusci fea Crist nta la vantr di Maria.* Vedi che la tua ombra [davanti ad uno specchio] all'interno gli passa;/ tu ti allontani, e lei cambia percorso;/ lo specchio senza macchia lascia;/ così fa Cristo nel ventre di Maria.

spiezia [ʃpje.ˈtʃsja] **sost. femm. spec. al pl. ("li spiezii") QF (5b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spezia.**

- ♦ (TR IN) *D'entra puorpa la masginuoma a la macchina, puoi la mpastuoma, la curazuoma, mituoma la seu e li spiezii, si mot la simanza dû finuog.* L'altra polpa [della carne di maiale] la maciniamo nella macchina, poi la impastiamo e la condiamo: mettiamo il sale e le spezie (e) si mettono i semi del finocchio (selvatico).

spijer¹ [ʃpə.ˈjɛr] **verbo QF (23a)** tr. trival. [sogg V (N_{quant} (DAT))] [sogg V (DAT) F_{int.ind.}] **domandare, chiedere** (quanto opz. espresso dal compl. ogg. o dalla interrogativa indiretta, alla persona opz. espressa dal compl. dat.).

- ♦ *Ninu mi von a spiea u bardan, ma iea ghj' u ddisg: era trap vecchj e u anei abijiei ntò munizer* Nino è venuto a chiedermi il basto, ma io gliel'ho detto: era troppo vecchia e sono andato a buttarla nell'immondezzaio.

spijer² [ʃpə.ˈjɛr] **verbo QF (23a)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **spiare.**

- ♦ (DP TAR) *virar li maieri dders cunviegna/ e na schiela ddangua ddangua/ purterli fina ô tamp/ pi spijer* vedere le streghe darsi convegno/ e una scala lunga lunga/ portarle fino al cielo/ per spiare.

spina [ʃpi.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spina.**

- ♦ (DP TAR) *la giant di ngiusa si scuntràva/ cun quodda di nsusa ch'avàia u Ccia Amu/ vistì di ruoss, cu la curauma di spini* la gente di giù [del quartiere basso vicino al convento francescano di San Fratello] s'incontrava/ con quella di su [del quartiere più elevato, attorno alla medievale chiesa di San Nicola] che aveva l'Ecce Homo/ vestito di rosso, con la corona di spine.

spirdù [ʃpɪr.ˈdù] **agg. QF (.)** monoval. [N Agg] **sperduto, smarrito, sperso.**

- ♦ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vânt di San Frareu/ E se camin spirdura nta la stràra/ Di la màia sulitudini amàra/ Tu pàrzim la mèan biniratta/ Pi derm n tantinàn di cunfart/ Cam ô bambinian chi tieni ncadd.* La tua vita, San Benedettino bello/ è il vanto di San Fratello/ e se cammino

sperduta nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedetta/ per darmi un po' di conforto/ come al Bambinello che tieni in braccio.

spirer [ʃpə.ˈrɛr] **verbo QF (23)** intr. bival. [sogg V (chi-F_{cong})] [sogg V (chi-F_{ind})] [sogg V (di-F_{int})] **sperare.**

- ♦ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quànn arivei/ n'avuoma nudd rrigghiel da fer,/ nuda puorpura da rrigaler:/ è unùtuli chi spiruoma/ nta cerca prutizzian di li ligi;* Questo è tutto ciò che io ho visto a Roma da quando sono arrivato/ non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da regalare:/ è inutile che speriamo/ in qualche professione delle leggi.

spitacul [ʃpə.ˈtæ.kul] **sost. masch. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **spettacolo.**

- ♦ (VER CH) «*Mi sant spuatizàra, zzu Frareu!/ Savisci chi spitacul, arsara nta la Chiea!/ La fighja di Rrusàri "u Tumareu",/ quoda chi vonn aier di Milànu,/ pi tutta la siràra s'anachiea/ azizàra cun quàtttr ddiri di unieda/ chjù strotta di na ciangia di bardan!*» «*Mi sento sconvolta, signor Filadelfio!/ Sapeste che spettacolo, ieri sera alla Chiea [slargo nel centro storico di San Fratello]/ La figlia di Rosario il Tumareu,/ quella che è venuta ieri da Milano,/ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una cinghia di bardella!*».

spiteu [ʃpə.ˈtɛ.u] **sost. masch. QF (11a)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ospedale.**

- ♦ (VER CH) *Ddiessu chi ntò spiteu, ô pàvir mari,/ ddipuoi chi fu ghj' u anea acampea di nterra/ nta n ddit e n fàtt ghji ncudean u di/ e ô mas precis sunàva la citearra!* Dissero che in ospedale, al povero marito, dopo che qualcuno andò a raccattarlo da terra,/ in un baleno gli incollarono il dito/ e dopo un mese esatto suonava la chitarra!

spizzer [ʃpə.ˈtɪsɛr] **verbo QF (23)** MO [s-+°[[pezz]N+-er]v]v tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **spezzare.**

- ♦ *u Signardiea spizzeu u pean e ghj' u ddott a ghj' apastul* il Signore spezzò il pane e lo diede agli apostoli.

CFR *rraumpir.*

spizzers [ʃpə.ˈtɪsɛrs] **verbo pronom. QF (24)** inacc. monoval. [sogg V] **spezzarsi.**

- ♦ (DP NAC) *Mieu, mieu,/ ara vian u tàta e parta la mieu,/ la mituòma nta la canàta,/ la canàta si spizzeu e la mieu s'abuchiea./ Mieu, mieu, mieu.* Miele, miele/ ora viene papà e porta il miele;/ lo mettiamo nel boccale di terracotta/ il boccale si spezzò e il miele si sparse./ Miele, miele, miele.

spuatizea [ʃpua.tə.ˈdʒɛ.a] **agg. QF (15a)** monoval. [N Agg] **scolvolto, basito.**

- ♦ (VER CH) «*Mi sant spuatizàra, zzu Frareu!/ Savisci chi spitacul, arsara nta la Chiea!/ La fighja di Rrusàri "u Tumareu",/ quoda chi vonn aier di Milànu,/ pi tutta la siràra s'anachiea/ azizàra cun quàtttr ddiri di unieda/ chjù strotta di na ciangia di bardan!*» «*Mi sento sconvolta, signor Filadelfio!/ Sapeste che spettacolo, ieri sera alla Chiea (slargo nel centro storico di San Fratello)/ La figlia di Rosario il "Tumareu",/ quella che è venuta ieri da Milano,/ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonnella/ più stretta di una cinghia di bardella!*».

spughjer [ʃpu.ˈgʃɛr] **verbo QF (23c)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **spogliare.**

spughjers [ʃpu.ˈgʃɛrs] **verbo QF (24b)** inacc. monoval. [sogg V]

spogliarsi.

♦ (DP TAR) *Iea ddich chi ni pàssa tamp assei / chi pi nfina li bizzacchi nta la crièsgia/ si iermu la vigiera cui parrì;/ e, arvauti arvauti, nta na bifita e n'entra/ mbrijechi di mazurchi e bicari/ finisc chi puru roddi si pàssu u sfizziji/ di spughjers e d'abbier li pidizzi! Io dico che non pass[erà] tanto tempo/ [prima] che persino le bigotte nella chiesa/ metton su festini con i preti;/ e, mi sa (lett. "forse forse"), tra una vivanda e l'altra,/ ubriache di mazurche e bicchierini/ finisce che pure loro si tolgono (lett. "passano") lo sfizio/ di spogliarsi e gettare gli stracci.*

spughjia [ʃpu.ˈgʲjɛ.a] **agg.** QF (.) MO [[spughjia]part. pass. + Ø]Agg

1. bival. [N Agg (di-N_{det})] **spogliato, spoglio, privo.**

♦ (RIC SPE) *Quost paies senza stuoria/ E spughjia di sa tisar/ Cieng u passea glurians:/ è ng erbu_sanza rràrgbi./ I carausg di ara ni sèan/ Quànt era beu San Frareu Questo paese senza storia/ e spogliato dei suoi tesori/ piange il passato glorioso:/ è un albero senza radici./ I ragazzi di oggi non sanno/ quanto era bello San Fratello.*

2. monoval. [N Agg] **nudo, privo di vestiti.**

spuncer [ʃpu.ˈntʃɛr] **verbo** QF (23c) inacc. monoval. [sogg V] **rigonfiare, lievitare.**

(DB/RIC CAL) *Ddipuoi di na pach d'auri, u pean acumunzàva a spuncer e la forma apicichieva u fuorn: quànn i maruòi eru tucc bleach, u scuwàva e n'furnàva. Dopo un po' di ore, il pane iniziava a lievitare e la donna accendeva [la legna del] forno: quando il pavimento diventava chiaro, lo spazzava [con una grande scopa di saggina] e [lo] informava.*

spuntan [ʃpu.ˈntā] **sost. masch.** QF(4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

spuntone, robusta punta di legno o di metallo.

♦ (RAU ME) *Si pistàva, [ddipuoi] ch' u pistàva si farràia a tip cam i cavai, accusci, tucc nchirchighjiei di da maniera, ddipuoi ghj'era n piecciu/ cum tucc i spuntuoi, tu ti mittivi ddea, tiràvi e u farriji adivinter ddisc, ddisc, disc. Ddipuoi ghj'era na pirsaua chi ghj' u filàva; filàva tutt beu fian finizz e puoi si travagghjèva. [Il lino] i pestava, e [dopo] averlo pestato diventava simile ai capelli, così, tutti attorcigliati in quel modo. Poi c'era un pettine con tutte le punte [i denti dello scardasso]. Tu ti mettevi lì, tiravi e lo facevi diventare liscio, liscio, liscio. Poi c'era una persona che glielo filava; lo filava tutto ben sottile e poi si lavorava.*

spunter [ʃpu.ˈntɛr] **verbo** QF (23) inacc. bival. [V sogg (LOCAT)] [V sogg (di-locat)] **spuntare, apparire, comparire.**

♦ (VER CH) *«Ddàta chi mi scuntei tucc i picchiei,/ aier n' accuncirei dū Prigatuorii./ Ara, pi ligi, m' attuocca u Pararies,/ ma ddea ni si pà spunter a mei vachienti.» Dato che ho scontato tutti i peccati,/ ieri mi sono congedato dal Purgatorio./ Ora, per legge, mi tocca il Paradiso,/ ma là non si può spuntare a mani vuote».*

♦ (VER CH) *Fätt stea chi ddipuoi di na ddisgiana di giuorn mi vicc spunter u pustier cu na rracumanàra: era la Previdenza Sociale chi m' aciamàva! Fatto sta che, dopo una decina di giorni mi vidi spuntare il postino con una raccomandata: era la Previdenza Sociale che mi chiamava!*

spuntighjia [ʃpu.ˈntə.ˈgʲjɛ.a] **agg.** QF (15b) monoval. [N Agg] **spudorato.**

Gränn Ddiea!, cam chiengiu li èpuchi, Frareu!/ La virist arsara la televisione?! Na muostra di puditri spuntighjieri/ cu li tempi di fuora, li cusciezzì nuri/ e li virini tranti tranti cam di bolu! Gran Dio! come cambiano i tempi, Filadelsio!/ L'hai vista ieri sera la televisione?! Un branco di puledre spudorate in

mostra/ con le di fuori, cosce nude/ e le mammelle rigonfie come due palloni.

spunzaus [ʃpu.ˈndzauz] **agg** QF (18) monoval. [N Agg] (restr. sul sost.: solo preparazioni alimentari) **soffice, gonfio, ben lievitato.**

♦ (DIB CAL) *Si spruvuliu di zùccar masginea fian, e si nfuornu a traiciant grär, fina a quànn son bedd spunzausi e cuotti e fav la bifita! Si spolverano di zucchero tritato finemente e si informano a trecento gradi, fino a quando sono davvero gonfie e cotte e godetevi la vivanda!*

spustamant [ʃpuʃ.ta.ˈmant] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(N (di-N_{det}))] **spostamento.**

♦ (VER CH) *N giuorn, una di li tant vauti ch' agiungìo a Micu, asuciri chi la scecca cu la sàlita capizzunàra chi gh' atirea Cala, partì a scupitàra e ntò sfarz chi fò, scarighjia na rruzàra di pot pruopia suota dū neas di Micu, ch' a mumant pù spustamant di l'aria caschieva da caveu! Un giorno, una delle tante volte che raggiunse Mico, successe che l'asina, con la solita sferzata che gli menò Cola, partì come una fucilata e, nello sforzo che fece, scaricò una schizzata di scorregge proprio sotto il naso di Mico, che a momenti, per lo spostamento d'aria, cadeva da cavallo!*

spuster [ʃpuʃ.ˈtɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **spostare.**

♦ *ddieva la nav attuor a li rruori prima c' adivanta ghiacc e puoi ni puluoma spuster la mächina toglì la neve attorno alle ruote prima che diventi (lett. "diventa") ghiaccio e dopo non possiamo più spostare l'auto.*

spusters [ʃpuʃ.ˈtɛrs] **verbo pronom.** QF (24) intr. monoval. [sogg V] **spostarsi.**

♦ (TR INC) *Iea foi: «zzae ia niescir carban ban!» Machieri ch' u ddusg s'avàia spustea tantinian, ma puoi u cunzei sàbit. Io mi dissi: «qua deve saltare fuori carbone buono!» Seppure [la direzione de] il fuoco si fosse spostato un po', ma dopo l'ho aggiustato subito.*

squadea [ʃkwa.ˈdɛ.a] **agg.** QF (15a) monoval. [N Agg] **scottato, sbollentato.**

♦ (FO ALI) *pi fer li bianchi pighji li mànuli, li schieudi, apuoi chi son squadäri li mauni. per fare le bianche (bleanca→) prendi le mandorle, le sbollenti, dopo che sono sbollentate le bucci.*

squader [ʃkwa.ˈdɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **sbollentare, scottare.**

♦ (FO ALI) *pi fer li bianchi pighji li mànuli, li schieudi, apuoi chi son squadäri li mauni. Apuoi chi sono munäri, li moti nta na tighjittina e l'atuorri ntò fuorn. Apuoi chi son aturäri, li pisti, o si masginu. È tamp antiegh si pistàvu, quànn son bedi praunt, si pighja na nsalatiera e si motu quos mànuli masginäri, u zùccar e si mpestu cū bleach e u rruoss di d'uov, a d'urtim s' agiaung la farina, quoda chi pighja, chi ia vinir n mpest märbid. per fare le bianche (bleanca→) prendi le mandorle, le sbollenti, dopo che sono sbollentate le bucci, dopo che sono sbucciate le metti in una piccola teglia e le abbrustolisci nel forno, dopo che sono abbrustolite le pesti, oppure si macinano, ai tempi antichi si pestavano, quando sono ben pronte, si prende un'insalatiera e si mettono queste mandorle macinate, lo zucchero e si impastano, si impastano con l'albume e il tuorlo dell'uovo, infine si aggiunge la farina, quella che prende, perché deve venire un impasto morbido.*

squartea [ʃkwa.ˈtɛ.a] **agg.** QF (.) MO [[squartea]part. pass. + Ø]Agg monoval. [N Agg] **squartato.**

♦ a la buciaria vicc chi iean n beu maieu squartea in macelleria ho visto che hanno unbel maiale squartato.

squarter [ʃkwɑr.ter] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **squartare**.

♦ (DP FAR) «V avai mòttir ncadd n pidatt di lup scurciea viv, beu chieud e fumant; quoss sigret è na mieu di sdirrup, gieach la natura zzeart vauti è assei carant. U signaur dau vi pà sirvir, se u avai a plasgiar, pi ferv na bedda vistàglia di chièmarà.» U rre apriezza u cunsoghj e n fea trisar: u lup vian scurciea e squartea puru cu la zzàffara. «Dovete indossare una pelle di lupo scuoiato vivo, ancora calda e fumante; questo segreto è un toccasana (lett. “è miele di voragine”), poiché la natura a volte è molto carente Il signor lupo può esservi [davvero] utile, se vi fa piacere (lett. “se lo avete a piacere”), per farvi una bella vestaglia da camera.» Il re apprezza il consiglio e ne fa tesoro: il lupo viene scuoiato e squartato anche se ha (lett. “pure con”) l’itterizia.

CFR *squartarier*.

squartarier [ʃkwɑr.ta.rjɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] iterat. **squartare**.

♦ (DP CL) *ssi ddau scauntra n mastian accuscì fart e beu, / grass, sciacquèa, chi s’avàia svieja pi ddisatenzian. / Atacherlu, squartarierlu, / u signaur ddau u avoss a fàtt viluntier. / Ma absugnieva atacher battàglia, / e u mastian avàia na teghja / di pulars ddifanir cum valaur.* Questo lupo si imbatte in un mastino così forte e bello, / grosso e splendido (lett. “sciacquato”), che si era perso perdisattenzione. / Attaccarlo, squartarlo, / il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri. / Ma bisognava attaccare battaglia, / e il mastino aveva una taglia / [tale] da potersi difendere con valore.

CFR *squartarier*.

squàtra [ʃkwɑ.ɽɛa] **sost. masch.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **squadra**.

♦ (DP FAR) *Fean pach pesc e scauntru na squàtra di start / chi si mottu ancara a rririr. «Quoss son pàzz, –un ddisg– / u sumaràzz ni n pà chjù, prest crepa pi carp. / Accuscì si fea? Carigher di ssa maniera / ssi pàvir ièsu! Nuda platea iean di ssi pàvir scarp? Fanno pochi passi e si imbattono in una squadra di storti / che si mettono di nuovo a ridere: «Questi [due] sono pazzi, –dice uno– / l’asinaccio non ne può più, presto crep[erà] per i colpi. / Così si fa? Caricare in questo modo / questo povero asino! Nessuna pietà hanno di questo povero stecchino?*

squazzer [ʃkwɑ.ɽɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. (restr. sul sost.: solo calzature) **togliersi i calzari**.

2. **soppiantare, sostituire q. o ql.**

♦ (DP TAR) *e cam pulii tu, Santancala, / a cuntinuer a guarder u Maunt Vecchj / se ti squazzàvu d’abanaun e la miseria? / e tu, chier crest e come potevi tu, San Nicola, / continuare a guardare il Monte Vecchio / se ti scalzavano l’incuria e la miseria? / e tu caro chiostro.*

ssa [s:a] **agg. dimostr. prenom. femm. sing.** forma abbreviata di *quossa* (*quoss*¹→).

ssi¹ [s:ə] **agg. dimostr. prenom. masch. sing.** forma abbreviata di *quoss* (*quoss*¹→).

ssi² [s:ə] **agg. dimostr. prenom. femm. pl.** forma abbreviata di *quossi* (*quoss*¹→).

sta [ʃta] **agg. dimostr. prenom. femm. sing.** forma abbreviata di *quosta* (*quost*¹→).

stàbu [ʃtæ.bu] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

frutteto.

♦ (DP TAR) *u cuder cù pitureu di camìsgia / cum nant ddarrier, / suota dū giacott nar, / e n’espressian da patran / di tucc i stàbu di la cuntràra. / Cuscì avoss a èssir u rriträt / di mi catanànu il colletto col pettorale di camicia / con niente dietro, / sotto il gilet nero, / e un’espressione da padrone / di tutti i terreni della contrada. / Così dovrebbe essere il ritratto / di mio bisnonno.*

stàda [ʃtæ.dɑ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stalla**.

♦ (VER CH) *Finalmant u pàvir animeu si ddicirì a scravacher u scalan di la stàda. Micu a la svelta amurtea la ddintearna, nciurò la parta e ancara a scur fitt partì pi la Purida, cum cau sceccb ch’avàia li ienchi chi di n mument a n’eut paraia chi si rrumpiu* Finalmente il povero animale si decise a scavalcare lo scalino della stalla. Mico, alla svelta, spense la lanterna, chiuse la porta e, ancora con il buio fitto, partì per la Purida (contrada di San Fratello), con quell’asino che aveva le gambe che da un momento all’altro sembrava stessero per rompersi (lett. “si rompevano”).

♦ (VER CH) *Ma, di cau giuorn n puoi, gh’avanzea la cunfusian; u schient chi la scecca, puru pi l’etea ch’avàia, pulaia scuorir, n’u fagliaia ddàrnir a la nuott. E acununzea a tratterla cam la chierta vilina. Nta la stàda, peghja bunant nterra pi ferla acurcher ntò madd; argi, fàvi e bivirui, gh’i fo schifijer* Ma, da quel giorno in poi, gli crebbe la confusione; e la paura che l’asina, anche a causa dell’età che aveva, potesse morire, non lo faceva dormire la notte. E cominciò a trattarla come la carta velina. Nella stalla [collocò] paglia abbondante a terra per farla sdraiare nel morbido; [gli diede da mangiare] orzo, fave e beveroni [al punto] che glieli fece schifare.

stama [ʃta.ma] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

♦ *si mangiea trai banàni e si strupia u stama ha mangiato tre banane e ha male allo stomaco.*

stamogn [ʃta.mɔɽ:] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **canovaccio di lino, usato per filtrare il latte nella tina, dopo la mungitura**.

♦ (DIB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutàvu gh’animei ntò zzàcu e munzàiu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a sàura a ntibirir, u culàvu ntò stamogn, gh’abijevu u queghj e ddipuoi di quinsg o vint minuri, avàiu la quaghjera. Agiungjàiu d’èua bughjant e la rrumpiu cu la rātula. Aricampàvu la ddaciera e la mitivu arrier a sàura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntè fasciduoi. Quänn la ddaciera acununzàva a fer u zir, gh’abijevu u ddätt e quänn zzimieva agiungjàiu d’èagr. Achjanàva la rricuota, ddipuoi di ciencu minuri la sciunàiu, l’aricampàvu cu la chiezza e la mitivu nta li fasciedi. Ntò sier di la rricuota mitivu a madd la pezza dū frumeg.*

[I pastori] si levavano alle cinque del mattino, conducevano (lett. “voltavano”) gli animali nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte nella caldaia, lo mettevano sul fuoco (lett. “a sopra”) ad intiepidire, lo colavano nel canovaccio di lino, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, ottenevano (lett. “avevano”) la cagliata. Aggiungevano l’acqua bollente e la rompevano con la *rātula*. Raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la *tuoma* a pezzi la mettevano nelle fiscelle grosse. Quando il siero cominciava a depositarsi sul bordo interno della caldaia (*fer u zir*→), gli versavano il latte e quando raggiungeva la temperatura (*zzimier*→) ci aggiungevano lo *iegr*. Nel siero della ricotta mettevano in ammollo la forma di formaggio.

stancozza [ʃta.ɲkɔ.ɽsa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stanchezza**.

♦ (DB CAL) *accuscì tutt li sari la giant si giràva tutt li vigieri e si ddivirtiva, scurdànis pi na rranbiera la stancozza dū giuorn così [durante il carnevale] tutte le sere la gente visitava tutti i veglioni e si divertiva, dimenticandosi per un po' di tempo la stanchezza del giorno.*

start [ˈʃtɑrt] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] e **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. storto, non dritto.

♦ *u quàtr è apas start il quadro è appeso storto.*

2. sbagliato.

♦ *sai trap facilista e li causi li fei starti se troppo facilone e le cose le fai sbagliate.*

3. cattivo, malvagio.

♦ (DP FAR) *Dipuoi di cberca sfuttirina, arbattura/ carp saura carp, u cristiàn si crar d'avar tart/ e n gruopa dū scecb fea mòttir puru a sa fighj./ Fean pach pesc e scauntru na squàtra di start/ chi si mottu ancara a rrrìr. «Quosc son pàzz, -un ddisg-/ u sumaràzz ni n pà chjù, prest crepa pì carp./ Accuscì si fea? Carigber di ssa maniera/ ssi pàvir ièsu! Nuda piatea tan di ssi pàvir scarp? Dopo qualche scanzonatura, ribattuta/ colpo su colpo, l'uomo crede di avere torto/ e (allora) in groppa all'asino fa montare anche suo figlio./ Fanno pochi passi e si imbattono in una squadra di storti/ che si mettono di nuovo a ridere: «Questi (due) sono pazzi, -dice uno/ l'asinaccio non ne può più, presto crep(erà) per i colpi./ Così si fa? Caricare in questo modo/ questo povero asino? Nessuna pietà hanno di questo povero stecchino?»*

4. litigioso, attaccabrighe.

stecia [ˈʃtɛ.ʃja] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] palo di legno, biforcuto a una delle estremità, che viene piantato a terra, a coppie di due, per tenere sospesi i calderoni pieni di latte negli ovili.

♦ (DP FAR) «*Ddiessu i parant: Mo, è quost u mumant?»/ «Nà, fighjuli miei, ddurmì n pegg/ camara ni ni smuvuoma dū nasc nì»./ La ndulina di rrasgian ng'iev n fesc/ pircò nudd anea a la stecia ô tamp stabili. «Dissero i parenti: Madre, è questo il momento?»/ «No, figlioletti miei, dormite in pace;/ per il momento non ci muoveremo dal nostro nido». L'allodola di ragione ne ebbe un fascio/ perché nessuno si recò al palo [il luogo convenuto] al tempo stabilito.*

ster¹ [ʃtɛr] **verbo** e **sters** [ʃtɛrs] **verbo pronom.** QF(33)

1. intr. monoval. [V F_{ridotta}] **stare, restare** (nel luogo o nella condizione espressa dal pred. della frase ridotta compl.).

♦ (DP FAR) *quànn anasciò u ddian e cumunzea a virdijer, / la rondini i avisea a tucc: «scipai un a un sci g'ghj/ ch'anascion di ssa simanza mardàta, / o pulai ster sigur di la vascia ddisfatta.»* quando spuntò/ il lino e cominciò a verdeggiare, / la rondine li avvisò tutti [gli altri uccelli]: «estirpate uno per uno questi germogli/ che sono nati da questo seme maledetto, / o potrete stare certi della vostra disfatta».

♦ (VER CH) *Panzù cam era, cun quoda vantr chi gh'abalàva cam ng autr cian, suràva a stergj ddarrier a la scecca, puru ntò punian, figurav a la nchjanàra.* Panciuto come era, con quel ventre che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a stare appresso all'asina anche di discesa, immaginatevi alla salita.

2. POL [V F_{ridotta}] **ster froesch** monoval. con pred. della frase ridotta predef. (frosch: concorda con il sogg.) **stare freschi, non avere speranza di ottenere quanto sperato, di vedere soddisfatte le proprie richieste.**

♦ *Sa pàtri ghji ddiess ô carusian chi pulaia ster froesch chi gh'acatàna u rrijel* Il padre disse al ragazzino che poteva stare fresco [del fatto] che gli avrebbe comprato il regalo.

3. POL **ster nfeciafraunt** con sogg. pl. e compl. locat. predef. (nfeciafraunt) essere dirimpettai.

♦ *Cun Turi quànn èrimu chjini stasginnu nfeciafraunt* Con Turi quando eravamo piccoli eravamo dirimpettai.

ster² [ʃtɛr] **verbo funzionale** bival. [sogg V F_{ger}] **stare.** Seguito da frase con verbo al gerundio, indica continuità e svolgimento dell'azione espressa dal gerundio.

Eventuali compl. del gerundio possono cliticizzarsi e risalire a sinistra di stè (u *stasgiaia accumpagnann* lo stavo accompagnando).

♦ (VER CH) «*O Micu -ghji fo-ssi scecb mi stea parann trap ncardidi e se ni mi sbeghj avoss ntunziui d'accasers cu la maia scecca. Iea pi nquànt a bidozzi e ginteghja, n'avoss nant da ddir. Ma ddàta chi d'animeu è anzianott, mi schient chi ntò sfarz chi fea mi ddescia la scecca cattiva e pi giunta senza fighjuoi prima ancora di purter a cumpimant la cirmania».* «O Mico! -gli fece [Cola] - quest'asino mi sta parendo [un po'] troppo ringalluzzito e, se non mi sbaglio, avrebbe intenzione di maritarsi con la mia asina. Io, in quanto a bellezze e a lignaggio, non avrei nulla da ridire. Ma visto che l'animale è piuttosto anziano, temo che nello sforzo che va a fare mi lascia l'asina vedova e per giunta senza figliuoli ancora prima di portare a compimento la cerimonia».

sti¹ [ʃtə] **agg. dimostr. pronom. masch. sing. forma abbreviata di quost** (quost¹→).

sti² [ʃtə] **agg. dimostr. pronom. femm. pl. forma abbreviata di quosti** (quost¹→).

stighjuola [ʃtə.ɡjwɔ.la] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pietanza costituita da budella di capretto o di agnello preparate ad involtino con l'omento, che si mangiano, condite in vario modo e arrostite.

♦ (VER CH) *Atravirset tutt u Nuovciant/ pi vinir a bättir la parta dū Ddimila/ c'apana ti vitt aristeia accuscì spànt/ chi ti fo treasir senza fer la fila;/ pircò tu t'aprisintest cu li bràzzi steanchi/ ma cini di li tauì spicialtei:/ n crivu di macarruoi fätt cu li vanchi,/ na grarighjiera di stighjuoli di ciarvei,/ feiji socchi, mpignulàra e cudirruoi.* Hai attraversato tutto il Novecento/ per venire a bussare alla porta del Duemila/ che appena ti ha visto è rimasto così meravigliato/ che ti ha fatto entrare senza fare la fila;/ perché ti sei presentata con le braccia stanche/ ma piene delle tue specialità:/ un crivello di maccheroni fatti con i vinchi,/ una grigliata di stighjuoli di capretti,/ fichi secchi, pignolata e buccellati.

stiss [ʃtis:] **agg. pronom. e postnom. QF(-)** (femm. *stissa*, pl. *stisc*) **O postnom. inv. monoval. [N Agg] stesso, identico, uguale.** (precede tutti gli agg. pronominali, oppure è postnominale).

♦ (RIC SPE) *Ogni tant ti turnàva a la mant/ la famighjia chi ddasciest ô paies:/ punsan chi Tu ddarmi ddea a Palermo/ nuoi suntuoma u stiss ddulaur/ ma ti purtuoma sanmpr ntò cuor.* Ogni tanto ti tornava alla mente/ la famiglia che lasciasti a San Fratello (lett. "al paese");/ al pensiero che Tu dormi là a Palermo/ noi proviamo lo stesso dolore/ ma ti portiamo sempre nel cuore.

♦ *u capi roda stiss chi cau azzant ni si pulaia fer capi essa stessa che quell'azzardo non si poteva fare.*

stoda [ʃtɔ.də] **sost. masch. QF(5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **stella.**

♦ (RIC SPE) *Ddipuoi chi s'aripusàvu/ Leu si mitiva a caveu:/ li vanedi dū paies erul/ vachienti stoda n tiet/ cian cian di stodi* Dopo che si riposavano, / Leo si metteva a cavallo:/ i vicoli del paese erano/ vuoti, sotto un tetto/ pieno pieno di stelle.

♦ (RIC SPE) *li stodi ch'avaiu u scuiet/ si n sciumon tutti a tarbunira/ pi guarnir u paies chi ddarm/ e ddascian sau la dduna/ ntò zzieu chi m'ascauta* le stelle irrequiete/ se ne scesero tutte ad ovest (lett. "al tramonto")/ per decorare il

paese che dorme/ e lasciarono solo la luna/ nel cielo che mi ascolta.

sträm [z:æm] **sost. masch. inv. QF(2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] e **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **strambo.**

♦ (VER CH) *E agliauri li sunäri di giurie/ ni son fätti p'atrager Mart e Passian/ ma ntò cuor e nta la mant di sanfrardei/ son cuntuntozzi pi la Risurrizzian./ N'è veru nanqua chi fuoma causi strämi/ se prima di fer sumer li campeuni/ mi ddivirtuoma a fer sgrigner li trumi!* E allora le sonate dei giudei (giuriea→) non sono fatte per oltraggiare Morte e Passione [del Cristo]/ ma nel cuore e nella mente dei sanfratellani/ vi sono contenutezze per la Resurrezione./ Non è vero dunque che facciamo cose strambe/ se prima di fare suonare le campane/ ci divertiamo a far squillare le trombe.

stramer [z:a.'mer] **verbo QF (23)** monoval. [sogg V] **rimbambire, perdere la memoria, uscire fuor di senno, impazzire.**

♦ *di quänn canuscìo a Tresa stramea* da quando ha conosciuto Teresa è impazzito.

strapäzz [z:a.'pæts] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **strapazzo, fatica, sforzo eccessivo.**

♦ (DP FAF) «*finalmant ara rrispiruoma; uò travaghjia tänt;/ nta la strära nchjan la nascita giant purtei./ Ban, ara pagam u nia strapäzz, signaur cavei.*» «finalmente ora respiriamo [disse ai dopo]; ho lavorato tanto;/ nella strada pianeggiante la nostra gente portai./ Bene, ora pagatemi il mio strapazzo, signori cavalli».

strapazzar [z:a.pa.'tser] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V N_{det}] **strapazzare.**

♦ (VER CH) *A la mattina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avänt avänt, pircò ni s'arzjeva di möttirs a caveu meanch a la sciumura, pi ni la strapazzar.* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina che procedeva davanti a lui, perché non osava mettersi a cavallo nemmeno lungo la discesa, per non strapazzarla.

strapazzers [z:a.pa.'tser] **verbo pronom. QF (24)** tr. bival. [sogg V N_{det}] **strapazzarsi.**

♦ *ni ti strapazzar!* non strapazzarti!

strapurter [z:a.pur.'ter] **verbo QF (23)**

1. monoval. [sogg V] **tardare, far tardi.**

♦ *scusa se strapurtei* scusa se ho tardato.

2. tr. bival. [sogg V (a-N_{det})] **far indugiare, far perdere tempo a q.** (espresso dal compl. intr. da a).

♦ (DP FAF) «*Frea mia,- ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza,/ nieucc ni suoma chjü n quarela:/ pesg ginireu sta vauta./ Iea viegn p'annunzièrtilu, sciann quänt t'abräzz./ Ni mi strapurter, pi plasyar:/ stumatian uò avisiter vint past senza amancher./ Tu e i tuoi pulai abarer/sanza nudd schient è vasc affer; / nieucc v'auoma sèrvir cam i frei*» «Fratello mio – gli disse una volpe facendo la voce dolce/ noi non siamo più in guerra/ pacificazione generale questa volta./ Io vengo per annunciartelo, vieni giù affinché ti abbracci./ Non farmi perdere tempo, per favore:/ oggi devo visitare venti posti senza mancare./ Tu e i tuoi potete badare/ senza alcuna preoccupazione, ai vostri impegni;/ noi vi dobbiamo servire come fratelli».

strära [z:a.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **strada.**

♦ (RIC SPE) *La saua benzina era u vian/ (e cam ghji pilasgiäa!)/ a la matina ni partiva/ se ni si mangieva ntò bazzian/ mezz litr cu n panutian./ Quänn s'asumävu, Leu/*

S'adurniva a caveu:/ u mù savàia la strära/ e da rau a rau/ s'affirmava a Parta Siteuma. La sua benzina era il vino/ (e come gli piaceva!)/al mattino non partiva/ se (prima) non mangiava, dentro il catino,/ mezzo litro (di vino) con un pane da mezzo chilo./ Quando rientravano, Leo/ si addormentava a cavallo:/ il mulo conosceva la strada/ e, di sua iniziativa,/ si fermava a Porta Sottana (quartiere periferico di San Fratello).

strecc [z:et:] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **matassa, imbroglio, situazione intricata.**

♦ (DP CL) *Airàm tucc a sgughjer st strecc/ Cunfess u mia ddiibu, e ni m'annucc;/ Ai mi fighj ncumunzea a adumer u mecc,/ Ognun si vau buscher u sa stucc:/ Valu camper li fonnì, brutt mpecc!/ E roi adivantu cam i babalucc;/ E quänn apuoi fean i scaramecc,/ Mi spartuoma la fäm antucc, antucc.* Aiutatemi tutti a dipanare questa matassa/ Confesso il mio debole, e non mi nascondo;/ Ai miei figli comincia a ardere lo stoppino./ Ognuno vuole guadagnarsi il suo astuccio./ Vogliono mantenere le donne, brutto impaccio!/ E loro diventano come i lumaconi;/ E quando poi fanno i piccoletti,/ Ci dividiamo la fame tutti insieme.

strigher [z:a.'yer] **verbo QF (23a)**

1. tr. trival. [sogg V N_{det} (LOCAT)] **strisciare, strofinare, strusciare, far strofinare** (nel luogo o sull'entità opz. espressi dal compl. locat.).

♦ *strijiei la macchina ò mur* ho strisciato l'auto al muro.

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] **sfregare, strofinare** (per pulire o ungere).

♦ (DB CAL) *cu na pezza unzura d'uoli stragh li ddäni* con una pezza unta d'olio strofinno le [teglie di] latta.

strighers [z:a.'yers] **verbo pronom. QF (.)** intr. monoval. [sogg V (LOCAT)] **strofinarsi.**

♦ (DP CL) *Quänn ni uò chiecia mi sant maläta,/ La pänza m'adivanta chjieta chjieta;/ Mbätula una si straga e s'agräta/ Ni ghj"è nudd chi ddisg: Causa ia la ieta?/ Zzea antra ni ghj"è nudd chi mi träta./ Amär chi iea bisagn!/ Sampr aspieta./ Apuoi chi ulai? na causa quänn appäta,/ Ni ddesc ieur la vera pignieta.* Quando non ho caccia mi sento ammalata./ La pancia mi diventa piatta piatta;/ Invano ci si strofina e ci si gratta./ Non c'è nessuno che mi rispetta./ Sventurato chi ha bisogno! Sempre aspetta./ Poi cosa volete? una cosa quando capita./ Non lascio altro, la sola pentola.

strott [z:ot] **agg. QF (.)** monoval. [N Agg] **stretto.**

♦ (RIC SPE) *Väch a priegh a la Crausg,/ taliji Rracafart di la barcuära,/ camün nta di vanidini strotti/ e sùbit la mant s'acuieta/ pircò ddea pearda u silenzü./ pearda ogni scaltina e/ ogni rraça, una pi una.* Vado a pregare alla Croce, (piazza Crocefisso a San Fratello),/ guardo Roccaforte dal parapetto./ cammino in quelle viuzze strette/ e subito la mente si quietava/ perché là parla il silenzio,/ parla ogni scaletta e/ ogni pietra, una per una.

strufer [z:u.'fer] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sradicare, divellere.**

♦ (DP CL) *Chi ghji strufei la vigna a la Rrijeuna?/ o ghj'arcughji i cai a la Siteuma?/ sei chi ti ddich? Se rau chi m'achjieuma,/ Ghji scipp cau cun tutta la ddeuma.* Forse le ho divelto la vigna alla Riana (contrada di San Fratello)?/ o le ho raccolto i cavoli alla Sottana (contrada di San Fratello)?/ sai cosa ti dico? Che se mi prende,/ le strappo quella cosa con tutta la lana.

sùbit [su.bət] **avv. zeroval. [Avv₀] subito.**

♦ (RIC SPE) *sùbit aciamean a Carmian/ chi savàia pander amirichian/ e sepù chi cau surdea avàia la sai./ Pian ghji purzò*

trimant ng att d'èua/ Ch'u fucil apuntea ntô piett/ U schiant chi pighjân cau giuorn/ Ni s'u scurdean fina chi campean!/ chiamarono subito Carmelino/ che sapeva parlare americano/ e seppero che quel soldato aveva sete (lett. "la sete")./ Pino gli porse tremante un bicchiere d'acqua/ con il fucile puntato nel petto./ La paura che presero quel giorno/ Non se la dimenticarono finché camparono!

◆ (DP AMI) *ddîpuoi chi mangiea, u trist attupânt maunta a caveu e senza meanch salurer si n vea. U zzu Turi treas ntô paghjer, pighja u fucil e s'u mott suotta di la scioda e si vauta vears dû carusian: «ddeghj na uggiera a li pièuri, iea tuorm sùbit»* dopo che ebbe, l'ospite inatteso che aveva portato tristezza (lett. "il triste inatteso") monta a cavallo e, senza nemmeno salutare, se ne va. Lo zio Turi entra nella capanna prende il fucile e se lo mette sotto l'ascella e si gira verso il ragazzino: «da' un'occhiata alle pecore, io torno subito».

suchiecc [su.'kjetʃ] **sost. masch. e femm.** QF(.) monoval.

[(poss/di-N_{det}) N] **puledro lattante.**

(VER CH) *La nèscita dû suchiecc arrivea puntuieu e pi Cala, meanch a ddirlu, fu na grean festa* La nascita del puledro arrivò puntuale e per Cola, nemmeno a dirlo, fu una gran festa.

sularàt [su.la.'rat] **sost. masch.** QF(.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

solaio.

◆ uò u sularàt cian cian di rrabi vecchji ho il solaio completamente pieno di indumenti vecchi.

CFR *quint*².

sùsirs [su.zərs] **verbo pronom.** QF (.) **alzarsi** (dalla sedia o dal letto).

◆ (DB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animeî ntô zzäcu e munzäiu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a sàura a ntibirir, u culävu ntô stamogn, ghj'abijevu u queghj e ddîpuoi di quinisg, vint minuri, avaiu la quaghjera [i pastori] Si alzavano alle cinque del mattino, conducevano gli armenti nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte in una caldaia, lo mettevano sul fuoco a intiepidir[si], lo scolavano con lo *stamogn*, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, era pronta la cagliata.*

†

T

ta [ta] **agg. e pron. poss. 3ª pers. sing. masch.** (pl. *tauituoi*) monoval. [N Agg] **tuo**.

Precede o segue il nome cui è legato. Non è det. e quindi non può costituire la prima parola di un sintagma soggetto (può essere preceduto da art. o altro det.).

♦ (RIC SPE) *Tu chi la Sicilia ddasciest/ e ntò cuntinant ti ng'anest/ cuntinua a parder meu dū ta paies/ cum ssa pardāna nillanasa chi pigghjest* Tu che hai lasciato la Sicilia/ e in continente te ne sei andato/ continua a parlare male del tuo paese.

♦ (DP FAR) «*Se ni fust tu, agliauri fu ta frea*» «Se non sei stato tu, allora è stato tuo fratello».

♦ (VER CH) «*È unìtuli chi t'amāzzi a fer rraba!/ U sei chi nta zira e vauta atappi zzea./ Iei uoghja d'alimichert a sumer picciu/ se frutt e camijei zzea suotta ni ti n ddean/ e puoi finisc chi s'i ar ta cugnica Ciccio*». «È inutile che ti ammazzi a mettere insieme roba!/ Lo sai che, gira e rigira, piombi qua./ Hai voglia di soffrire ad accumulare denaro/ se frutto e cambiali qua sotto non te ne danno/ e poi finisce che se li gode tuo cognato Ciccio».

tadarita [ta.ɖa.'ri.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tadarita**.

♦ (DP FAR) *na tadarita chi ngulāva a la urbosca,/ anea a finir nta na teuma di na bēdula* un pipistrello che volava alla cieca,/ andò a finire nella tana di una donnola.

tadù [ta.'ɖu] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **spesso, ispessito**, che ha un certo spessore.

♦ (DP FAR) *Suotta dī zzoghji tadui, avaiā ghj' uogg amucchiei,/ u sguerd di travers, u neas turzū e li ddāvri grassi sotto le sopracciglia spesse, aveva gli occhi nascosti,/ lo sguardo di traverso, il naso torto e le labbra grosse*.

taghjer [ta.'g̃jɛr] **verbo**

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] [sogg V N_{det} 7-N_{misura}] **tagliare**.

♦ (DB CAL) *Apuoi la mitivu a caveu di la palotta pi ferla arifiner e sdungber, la taghjeru a pezz e acumunzāvu a ncupper la praula, chi apuoi mitivu a madd nta la sarmuoria pi vintquātr āuri*. Dopo, la mettevano [la pasta del caciocavallo] a cavallo a un paletto per farla raffinare e allungare, la tagliavano a pezzi e cominciarono a formare la provola, che poi mettevano all'ammollo nella salamoia per ventiquattr'ore.

2. POL [sogg V N_{det}] **taghjer la draunera** bival. con compl. predefinito (la draunera) **scongiorare**, allontanare con preghiere e formule la tromba d'aria marina.

tala [ta.la] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tela**.

♦ (TR INC) *Pi fer sa tala blēanca ghj vau na simanāra* per fare questa tela bianca ci vuole una settimana circa.

talijer [ta.lə.'jɛr] **verbo QF (.)**

1. tr. bival. [sogg V (N_{det})] **guardare**.

♦ (RIC SPE) *Vāch a priegh a la Crausg,/ taliji Rracafurt di la barcunāra,/ camin nta di vanidini strotti/ e sūbit la mant s'acuieta/ pircò ddea pearda u silenziu,/ pearda ogni scalitina e/ ogni rraca, una pi una*. Vado a pregare alla Croce, (piazza Crocefisso a San Fratello),/ guardo Roccaforte dal parapetto,/ cammino in quelle viuzze strette/ e subito la mente si quieta/

perché là parla il silenzio,/ parla ogni scaletta e/ ogni pietra, una per una.

2. intr. bival. [sogg V pi-N_{det}] **guardare, controllare**.

♦ *vea talia pi la pesta* va a controllare la pasta.

talotta [ta.'lɔt.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

♦ (TR IN) *puoi m'apripār li fasciedi, chi son fatti puru di zaunch, chjū chjinini dū fascidan, piggh la chiezza, ghji ddiēv li caragni chi ghj'è a saura, quānt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a acamper la rricuotta. Quānn la fascieda si ia fatta meza, la mot saura di la talotta e la priganc, puoi fāzz d'eutra*. Poi preparo le fiscelle che sono fatte di giunco, [e sono] più piccole del fiscellone, [quindi] prendo la chiezza, tolgo le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non venga sporca, e incomincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella è riempita per metà, la metto su una tavoletta e la riempio fino all'orlo. Poi passo alla successiva.

tamp [tamp]

1. **sost.masch.massa QF(2)** bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{inf})] [(poss/di-N_{det}) N (pi-F_{inf})] **successione ininterrotta di istanti, durata in cui si situa ogni esperienza o avvenimento** (cui fa opz. riferimento il compl. infinitivo introd. da *di o pi*).

♦ (DP FAR) «*Ddiessu i parant: Mo, è quost u numant?/ «Nà, fighjulì miei, ddurmì n pesg/ camara ni mi smuvuoma dū nasc nì*»./ *La ndulina di rrasgian ng'iev n fesc/ pircò nudd anea a la stecia ò tamp stabili*. «Dissero i parenti: Madre, è questo il momento?»/ «No, figlioletti miei, dormite in pace/ per il momento non ci muoveremo dal nostro nido». L'allodola (ndulina→) di ragione ne ebbe un fascio/ perché nessuno si recò al palo [il luogo convenuto] al tempo stabilito.

♦ (VER CH) *D'eua, chi fina adaura era n spicchjieu,/ nta n ditt e n fātt adivintea catrāma./ Na uerdia di rranauunchji sbilunāri,/ attassāri nta dda sarta di turbulum,/ ni ievu chjū la farza d'anarer/ e senza avar u tamp di satter fuora/ arristean tutti, parnalini, a pānza ader* [Dopo che ci scaraventarono dentro la sporchissima Teresa] l'acqua, che fino a d allora era una specchio,/ in un attimo diventò catrame./ Una guardia di ranocchi sbalorditi,/ avvelenati da quella sorta di torbidume,/ non ebbero più la forza di nuotare/ e senza avere il tempo di saltare fuori/ rimasero tutti, poveri animaletti, a pancia all'aria.

2. **sost.masch. solo sing. QF(2f)** zeroval. [N_o] **tempo atmosferico, clima**.

♦ (DP CL) *U palaum viaggiaraur s'adunteuna; e ecco chi na negia/ u àbbliā a zzircher schienp a cerca bāna./ S'apprisanta sau ng erbu, e teu ancara ch' u timpureu/ maltrāta u piccian pi manchiēna di fughjem./ Apana u tamp tuorna siren, peart tutt nfridulì*. Il piccione viaggiatore si allontana; ed ecco che una nebbia/ lo obbliga a cercare scampo da qualche parte./ Si presenta solo un albero, e tale ancora che il temporale/ maltratta il colombo per mancanza di foglie/ Appena il tempo torna sereno, [il colombo] riparte tutto infreddolito.

3. POL [N_o] **ban tamp** zeroval. con attributo prenom. predef. (ban) **bel tempo**. CONTR *meu tamp*.

♦ *stumatiān fò ban tamp* stamattina ha fatto bel tempo.

4. POL [N_o] **meu tamp** zeroval. con attributo prenom. predef. (meu) **maltempo**. CONTR *ban tamp*.

♦ *puru se ghj'era u meu tamp, mi fighj iev a peartir p'aner a travaghjer anche se c'era maltempo, mio foglio dovette partire per andare a lavorare*.

POL→ *a tamp, n tamp, ntò stiss tamp*.

tamp fea POL ESO **avv. temp.** zeroval. [Avv_o] **tempo fa**, qualche tempo fa.

♦ *tamp fea vicc a Turi e mi ddiess chi si mardāva sa fighja* tempo fa vidi Turi e mi disse che si maritav sua figlia.

tänt¹ [tænt] **quantif.** QF(.) MO (pl. *tenc/tänti*) bival. [N Agg (*chi-F_{ind}*)]
tanto, molto (ha come compl. opz. una consecutiva, introd. da *chi*).

♦ *puru se ia na bärca chjinina, pigbja ddaveru tänt posc* anche se ha una piccola barca riesce a prendere tanto pesce.

♦ (DP NAC) *Chi si buvò u ddät di li momi sanfrardeuni/ chi ghj'avàiu fätt mbuccher è Saracì/ ch'avàiu tänti bunänzi/ se apuoi quòì pàvir fighjuoi di momì/ si n tevu aner pi ni murir di fäm* Che si bevve il latte delle madri sanfratellane/ che gli avevano fatto credere ai Saraceni/ che avevano abbondanze [di mezzi e di viveri]/ se poi quei poveri figlioli di madri/ se ne dovettero andare [via] per non morire di fame.

tänt² [tænt] **pron. indef.** tanto, molto, molte cose, qualcosa di importante, di consistente.

♦ *tänt fo chi ghj'arriniscì* tanto fece che ci riuscì.

tänt³ [tænt] **intens. var.** QF(Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.) MO (pl. *tenc/tänti*) bival. [Intens Agg (*chi-F_{ind}*)] **tanto.**

♦ (RU BLA) *i castagnausg fon u cubulan/ch'è la virgagna d'agni cristian;/ pi ferlu tänt ieut, n'u fon ban/ e agnu tänt ghji chiesca n mazzachian* i castagnari [spreg. i parrocchiani di San Nicolò in San Fratello] fecero il cupolone/ che è la vergogna di ogni cristiano;/ per farlo così alto, non lo costruirono perfettamente/ e ogni tanto vien giù (lett. "gli casca") una pietra (lett. "ammazzacani").

♦ (DP CL) *o ami fad chi suoma ntò maun/ chi di li fomni tänt mi firuoma/ la fomna è tänta birba chi ni ghj'è faun./ e a chieri natì nieucc tucc u viruoma o uomini folli che siamo nel mondo/ che delle donne tanto ci fidiamo tanto ci fidiamo/ la femmina è tanto scaltra che non c'è fondo,/ e a chiare note noi tutti lo vediamo.*

tänt⁴ [tænt] **congiunz. correl.** **tanto.** Precede il primo di due sintagmi coordinati e in correlazione. Il secondo è introdotto da *quänt*.

♦ *ghj'è bisagn tänt dü pean quänt dü cumpaneg* c'è bisogno tanto del pane quanto del companatico.

tänt chi congiunz. sub. fin. monoval. [C F_{ind}] tanto che.

♦ (DB CAL) *ghj'era rispiett pù pean, tänt chi i greng ghji faràiu na crausg prima di taghjerlu e rrimpruviràvu i chjini quänn u pusàvu suotta e saura* c'era rispetto per il pane, tanto che gli adulti gli facevano un [segno della] croce prima di tagliarlo e rimproveravano i bambini se lo appoggiavano capovolto (lett. "sotto e sopra").

♦ (VER CH) *Pi nquänt a amanserla ni ghji n fu bisagn, pircò Cala, a mean a mean chi roda crisciata, si l'anäva cucciuniann cun muieghji e ddcimii, tänt chi ghj'anäva apress e s'avisgimäva cam na cagnulina.* Quanto ad ammansirla [la mula], non ce ne fu bisogno, perché Cola, man mano che lei cresceva, se l'andava ingraziando con leccornie e golosità, tanto che lo seguiva e si avvicinava come una cagnolina.

tantian [ta.'nti.ã] **pron. indef.** monoval. [N di-N_{quant}] MO (*accetta l'infisso -in- con valore diminutivo: tantinian* 'un pochino') **un po', un tantino** (di quanto opz. espresso dal compl. introd. da *di*).

♦ (TR IN) *Paus u rriminaraur e pigbj la chiezza e vob se achjanea tutta la rricuotta; se achjanea tutta la dddes ster, se ancora n'achjeuna, ghji mot n'entr tantian di ieagr.* Quänn roda stea n'entr tantian chi searra, mi nittuoma dduoi di n vears e dduoi di n'entr e la sciunuoma. Metto giù il ramaiuolo e prendo il mestolo, e vedo se è venuta a galla tutta la ricotta; se è emersa tutta la lascio stare, se ancora non affiora, aggiungo un po' di agro. Quando lei [la ricotta] dopo un po' serra, ci mettiamo due da un verso e due dall'altro e la (la grossa pentola di rame chiamata quadiera) togliamo dal fuoco.

tanura [ta.'nu.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det})]

N] cucina in muratura con fornice per cuocere a legna.

♦ (DB CAL) *è tamp antiegh, u fuorn era cu la tanura a lät, ghj'era la pigneta dü rräm cun di manoggi, ana si bugghjivu, i macaruoi, li ddasegni, si mittivu li ddogni di suotta, e quänn d'eva bughjiva s'acaläva la pesta* in passato, il forno era dotato del fornello di pietra in muratura a lato, c'era la pentola di rame con due maniglie, dove si facevano cuocere i maccheroni, le lasagne. Si metteva la legna sotto e quando l'acqua bolliva si immergeva la pasta.

tapa [ta.'pa] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})]
falda, strato largo e sottile di una determinata materia.

♦ (VER CH) *Li punturäri ni li suntiva chjù, pircò saura dü garras s'avàia fätt na tapa di chiedd chjù ddura dü cimant* Le pungolate [l'asina] non le sentiva più, perché sopra al garrese si era generata una falda di cartilagine più dura del cemento.

tar [tar] **sost. masch.**

1. QF (.) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **toro.**

♦ *u tar ia na beda feuda* il toro ha una bella gioaia.

2. QF (2) zeroval. [N] **persona assai robusta.**

♦ *Turi era furzù cam n tar* Turi era forzuto come un toro.

tarbunira [tar.bu.'ni.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **l'imbrunire**, il calar del sole.

♦ (VER CH) *Chi u avàia ddir chi puru i bistiamer,/ cu sci fuoristrada ch'arzudu a tutt bänì,/ à tarbunira son antucc cu li mughjier./ Nieutri, è nasc tamp, pi ncamarerm/ aspitànu na simeuna o na quinisgiana,/ e agnu sara avimu uoghja d'alimicherm!* Chi l'avrebbe mai detto che persino i mandriani, con questi fuoristrada che si scapicollano ovunque, [ogni sera] all'imbrunire sono insieme alle mogli. Noialtre, ai nostri tempi, per passare una notte insieme/ aspettavamo una settimana o una quindicina [di giorni]/ e ne avevamo di tempo per soffrire per il desiderio.

tardott [tar.'dɔt:] **avv. grad.** → *teard*.

tart [tart] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **torto.**

♦ (DP FAR) *Ddipuoi di cherca sfuttrina, arbattura/ carp saura carp, u cristian si crar d'avar tart/ e n gruopa dü scech fea mòttir puru a sa fighj.* Dopo qualche scanzonatura, ribattuta/ colpo su colpo, l'uomo crede di avere torto/ e (allora) in groppa all'asino fa montare anche suo figlio.

tas [taz] **agg.** QF (16)

1. **teso, tirato.**

♦ *a la televisione vicc a un chi caminàva saura di na carda tasa* in televisione visi uno che camminava sopra una corda tesa.

2. **teso, rigido.**

♦ *u truvean n campeгна mart e giea tas* lo trovarono in campagna morto e già rigido.

3. **teso, eretto, dritto.**

♦ (RIC SPE) *ma u vant purtea li paradi/ nta l'arogia tasa dü patran/ chi mut mut s'avisgimäva:/ «chi fu chi cantea ssa canzan?»/ Pian avàia na beda vaug/ Ascuterlu era na maravoghja e/ Ghj'aripunaiu di tuta la cunträra:/ «Iea fui» ddies rau a testa ieuta ma il vento trasportò le parole/ all'orecchio teso del padrone/ che si avvicinava silenziosamente:/ «chi è stato che ha cantato questa canzone?»/ Pino aveva una bella voce/ ascoltarlo era un piacere e/ gli facevano eco da tutta la contrada/ «io fui» disse lui a testa alta.*

3a. (restriz. sul sost.: "solo [+ umano]") **impettito.**

♦ (RIC SPE) *E quänn si vulàiu purter/ U nasc cumù a la marina/ Ddävànt di na fuoda mbistialira/ Roda cam anäva tasa/ Purtan la nascia baniera.* E quando volevano trasferire/ il nostro comune ad Acquedolci/ davanti ad una folla

imbestialita/ lei come avanzava impettita/ portando la nostra bandiera.

taschian [taʃ.'ki.ã] **sost. masch.** QF (20a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tascapane.**

♦ (DIB CAL) *Pi cardiver i cristiei visti cù scapucc, cu la fecc ncumighjera e cù taschian cian di cufittura, passavu di chiesa n chiesa e s'affirmavu ana ghj'eru li vigieri e i rrarutu.* Per carnevale la gente vestiti con il mantello (scapucc→), con il viso coperto e con il tascapane pieno di confetti, passavano di casa in casa e si fermavano dove c'erano i veglioni e le feste danzanti (rrarutu→).

tàssa [tæ.s:ã] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tassa.**

♦ (DP FAR) *Ghj'è chercun chjù pàvir di rau saura di la fecc di la terra?/ Zert vauti senza pean e rripauss mei./ Sa mughjer, i si fighjuoi, i surdei, li tassi./ quoi chi ien a d'avar e la giurnàna gràtis ê patruoi,/ fean u rritratt cumplet di n pàvir ddisgraziea C'è qualcuno più povero di lui sulla faccia della terra? [pensava di sé un vecchio carbonaio]/ Certe volte senza pane e riposo mai./ Sua moglie, i suoi figli, i soldati, le tasse,/ quelli che sono in credito e la giornata gratis ai padroni,/ fanno il ritratto completo di un povero disgraziato.*

tast [taʃt] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. (restriz. sul sost.: "solo bambini o ragazzi") **irrequieto, turbolento, indocile.**

♦ *u fighj di Bittu è trap tast* il figlio di Bitto è troppo irrequieto.

2. (restriz. sul sost.: "solo giovani o adulti") **cavilloso.**

♦ *Cun Pian ni mi plesg parder pircò è tast* con Pino non mi piace parlare perché è cavilloso.

taster [taʃ.'ter] **verbo** QF(23) tr. bival. [sogg V N_{det}] **assaggiare.**

♦ *apana u tastei mi ng'adunei sùbit chi cau vian ni era tant catalich* appena lo assaggiai mi accorsi subito che quel vino non era tanto genuino.

tastunier [taʃ.tu.'njer] **verbo** QF(23c) MO [[tast-]v+-unier]_v tr. bival. [sogg V (N_{det})] **assaggiare, spizzicare, sorbire.**

♦ *arsara ghj'era u frodd e mi la foi tutta la siràra a talijer televisione e tastunier* vian ieri sera c'era freddo e me la sono fatta tutta la serata a guardare televisione e sorbire vino.

taua [taʃ.a] **agg. e pron. poss.** 3^a pers. sing. femm. → *ta.*

taui [taʃ.i] **agg. e pron. poss.** 3^a pers. pl. femm. → *ta.*

taulan [tau.'lã] **sost.masch.** QF(4b) MO [[teula]_N+an]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **asse di legno, tavola larga e spessa.**

♦ *pi finir u paunt ghji valu na ddisgiana di tauluoi* per finire il ponteggio servono una decina di assi di legno.

taun¹ [taʃn] **agg** QF (16) monoval. [N Agg] **rotondo, tondo, che ha forma circolare o sferica.**

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddiess, sosizza froasca o filott di seardi nsalari, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adarga nta la bufotta fina a quann adivanta tauna.* Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia un pezzo di pasta e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.

taun² [taʃn] **intens.** QF (16) monoval. [Intens Agg] **totalmente, completamente, del tutto.**

♦ (VER CH) *Rau ddiess «na mudica di capilina» e nvec a iea mi pears ch'avoss a ddit «na mudica di cupulina», sia pircò suogn n tantian dduur d'arogi, sia pircò nta quoda stätua rau è taun*

sbirsceina e iea mi foi l'idea ch'avàia ddaveru bisagn di na càpula. Lui disse «una piccola cappella» e invece a me sembrò che avesse detto «una piccola coppola», sia perché sono un tantino duro d'orecchie, sia perché in quella statua lui è [rappresentato] completamente spettinato e io mi feci l'idea che aveva davvero bisogno di una coppola.

teard [teard] **avv. grad.** MO compat. con -ott: *tardott* un po' tardi, tardino; zeroval. [Avv] **tardi.**

♦ (TR IN) *A la sara m'acurchiei, ma ni staraia sigur. Vears di li ùnisc mi susi, aduneei la ddintearna e foi: «väch a fec, chi sea arvauti u fusan vulos arier carnäci». Anei ddea. Ti pazz ddir, cam u avàia ddascia u truvei, m'asumei arrier ntò paghjer e m'adurni. Vears di li trai m'arivighjei arrier, foi: «vuoghj aner a facer n'eutra vauta, nza giuorn a li vauti vian trap teard e u avos truver svampe!».* La sera mi sono coricato, ma non stavo tranquillo. Verso le undici mi sono alzato, ho acceso la lanterna e mi son detto: «vado ad controllare, chissa, forse la carbonaia richiede ancora legna» Sono andato là. Ti posso dire [che] come l'avevo lasciata l'ho trovata: sono rientrato di nuovo nella capanna e mi sono addormentato. Verso le tre, mi sono svegliato nuovamente, e mi sono detto: «voglio andare a dare un'occhiata un'altra volta, aspettare che faccia giorno a volte è troppo tardi e dovessi trovarla già in fiamme!».

tènir [t'e.nər] **agg.** monoval. [N Agg]

1. **tenero, non duro.**

2. (restr. sul sost.: solo cibo) **tenero**, facile da tagliare e da masticare.

♦ (LOIA STR) *nta quod ièui cieri/ quod beardi e quoi tènir crisciuoi* in quelle acque limpide/ quelle bardane e quei teneri crescioni.

♦ (DP FAF) *d'erba tènira e, iea pans,/ puru cherbch ddievu chi mi mbutea,/ n scippei di cau past quant la ddargozza di la maia dangua.* l'erba tenera e, io credo,/ anche qualche diavolo che mi spinse,/ ne staccai da quel luogo una quantità pari (lett. "quanto") alla larghezza della mia lingua.

3. **tenero**, che ispira tenerezza.

♦ (DP FAF) *Di culaum s'amävu di ng'amaur tènir./ Un di dduoi, annuiänmis di ster ntò culumer/ fu pazz assei a fer/ n viegg vers pais adintean./ D'eutr ghji diess: «Sach anai a fer?/ Ulai ddascer a vasc frea?/ La dduntananza è u chjù gräm di mei:/ nin tant pi uoi, cuor crù. A men chi li fataghi/ i pirivu, li preoccupazziuoi d'u viegg/ ni chiengiu tantian u vasc cuor.* Due colombi si amavano di un tenero amore./ Uno dei due, annoiandosi di stare nella colombaia/ fu assai stolto a (decidere di) fare/ un viaggio verso paesi lontani./ L'altro gli disse: «Cosa andate a fare?/ Volete abbandonare vostro fratello?/ La lontananza il più grande dei mali:/ non tanto per voi, cuore crudele (lett. "crudo"). A meno che, le fatiche,/ i pericoli, le preoccupazioni del viaggio/ non cambieranno (lett. "cambiano") un po' il vostro cuore.

tenghja [te.ŋgja] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tinca**, pesce d'acqua dolce di colore verde bottiglia.

♦ (DP FAR) *la fäm s'aprisintea dipuoi di cherbch mumant;/ avisgiunänmisi a la rriiva, d'ozzieu vit ntò ddip/ chi li tenghji di li saui teuni niscivu bunant* la fame si presentò dopo qualche momento;/ avvicinandosi alla riva, l'uccello vide nel muschio/ che le tinche uscivano numerose dalle loro tane.

terra [t'e.r:a]

1. **sost. femm. massa** QF(5i) e **sost. femm.** QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **terra, polvere.**

♦ (RIC SPE) *D'avuchiet u Ciàgiar/ D'u Circul di Civiei nisciva,/ nta la chiezza si truvava/ e vitt chi la terra si spacchieva.* L'avvocato [detto] il "Cece"/ dal Circolo dei civili usciva,/ in piazza si trovava/ e vide che la terra si spaccava.

♦ (DP FAR) «*Se almen anascissi ò rripär/ di na pienta cù fugghiem cam u mia/ uoi di la suffranza n'avisci d'amär/ pircò iea vi cumighjess a viluntea,/ iea vi prutigiss dü timpureu;/ ma uoi crisciai ana la terra sura,/ ana u vant si fea sampr u nireu» [La quercia diceva alla canna] «se almeno nasceste al riparo/ di una pianta col fogliame come il mio/ voi non avreste l'amarezza della sofferenza/ perché io vi coprirei a volontà,/ vi proteggerei dal temporale;/ ma voi nascete dove la terra suda,/ dove il vento fa sempre il (suo) nido».*

2. sost. femm. QF(5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] terra, terreno, podere.

♦ *trason animei nta li mai terri di la Purida e mi fon ddänn* entrarono animali nei miei poderi della Purida e mi fecero danno.

terz [terts] quantif. num. ord. QF (16) monoval. [N Agg]

♦ (VER CH) *Gesù fu mies n crausg u Venardi/ e nudd ò maun pulaia maginer/ ch'ò terz giurn avoss arivini./ Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cunfirea di giurn prima/ e u Mercoledì ancian li sträri di giurie/, chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pesqua di trai giurn/ mittannis a satarier e trumitijer/ pi la arana ch'ariviviva u Patratern.* Gesù fu messo sulla croce il Venerdì/ e nessuno al mondo avrebbe potuto immaginare/ che al terzo giorno sarebbe resuscitato./ Ma questa bella notizia ai sanfratellani/ qualcuno la rivelò due giorni prima/ e il Mercoledì [i sanfratellani] riempiono le strade di giudei (*giuriea*→),/ che per non avere [avuto] la pazienza di aspettare/ anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e a stombettare/ per la felicità (provocata dal fatto) che resuscitava il Padreterno.

testa [tɛ].ta] sost. femm. QF (5i)

1. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] testa, capo, mente (compatibile come compl. delle prep. *nta* e *n*).

♦ (DP FAR) *Tucc d'accàrdiji si prumottu d'abaler ò sa cumpagnamant;/ mottu fuora tantian la testa, si mottu cù neas a d'er,/ apuoi treasu e niesciu di li teuni* Tutti d'accordo si promettono di ballare al suo funerale;/ mettono fuori un po' la testa, si mettono col naso in su,/ poi entrano ed escono, senza sosta, dalle tane.

♦ (DP FAR) *U cerv è aricanuscü; ognun n fraccan si pighja/ e fart ghji sauna na ddigniera n testa./ Li saui ddärni n'u palu sarver di la grarighja.* Il cervo viene individuato; ognuno un bastone prende/ e forte gli mena (lett. "suona") una bastonata in testa./ Le sue lacrime non lo possono salvare dalla griglia.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{quant})] testa d'eghj bival. con compl. predef. (d'eghj) testa d'aglio.

3. POL [N (di-N_{det})] testa di chiezz monoval. con compl. predef. (di chiezz) testa di cazzo.

4. POL [N (di-N_{det})] testa di cuguozza monoval. con compl. predef. (di cuguozza di zucca)

5. POL [N (di-N_{det})] testa di cià monoval. con compl. predef. (di cià) capocchia del chiodo.

6. POL [N (di-N_{det})] testa di minchja monoval. con compl. predef. (di minchja) testa di minchia, minchione.

7. POL [N di-N_{nondeinonquant}] testa di sceccb monoval. con compl. predef. (di sceccb) testa d'asino, asino, persona stupida, cocciuta.

8. POL [N (di-N_{det})] testa dü ddiett monoval. con compl. predef. (dü ddiett) testiera del letto.

9. POL [No] testa ddura zeroval. con attributo predef. (ddura, si flette normalmente) persona testarda. SIN testa quadra.

10. POL [No] zeroval. testa quädra zeroval. con attributo predef. (quädra, si flette normalmente) persona testarda.

teula [tɛ.u.la] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. tavola di legno.

♦ *ghji isg a nciuver di teuli ntò seu* ho dovuto inchiodare due tavole di legno nel cancello.

2. ciascuna delle tavole su cui si appoggia il materasso.

♦ *quänn èrimu chjini si ddurmiva saura di li teuli* quando eravamo piccoli si dormiva sopra le tavole.

3. tavola da pranzo (compatibile come compl. di *n* e *di a'* per la formazione delle espressioni locative: *n teula* e *a teula* a tavola).

♦ (DP FAF) *Na vauta u suorc di cittea/ nvirea ò suorc di campegnna,/ di na maniera assei civieu/ a ghj'avänz di li pirmsg./ Saura di n tapit di Turchia/ la teula si truvava apriparära.* Una volta, il topo di città/ invitò il topo di campagna,/ in maniera assai civile/ a (mangiare) gli avanzi della pernice./ Sopra un tappeto di Turchia/ la tavola si trovava apparecchiata.

♦ (DP FAF) *N teula ghji fu paca rraa e senza tänti priparativi;/ la bricauna, pi la saula mangiera/ avàia priparea n bruian ddant, era pigugiausa./ Ssi bruò ghj'u sirvi nta n plätt:/ la cicogna cù sa pizz ddaungh ni patt accucchjer nant;* A tavola ci fu poca roba [da mangiare] e senza tanti preparativi;/ [la volpe] furbacchiona, come unica portata/ aveva preparato un brodino per nulla denso, [tanto] era spilorcia./ Questo brodo glielo servi in un piatto:/ la cicogna con il suo lungo becco non poté rimediare nulla.

teuna [tɛ.u.na] sost. femm. QF (5r) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tana.

♦ (DP FAR) *na tadarita chi nguläva a la urbosca,/ anea a finir nta na teuna di na bédula u pipisrello* che volava alla maniera dei ciechi,/ andò a finire dentro la tana di una donnola.

♦ (DP FAR) *N ddiivr nta la saua teuna si nsugnieva,/ e se un ni si nsagna sach pà fer nta na teuna?/ E nta la cagnuola gràna chi s'u ncugniva,/ era spuatizea e u schient ghji rruväia la ddeuna.* «Ecco cam viv iea. Nta ssa nuoia scunfitt/ n'arriv a ddärmir, se nà cun ghj'uog auert.» Una lepre [che si trovava] nella sua tana, stava sognando,/ - e [d'altra parte] se uno non fa sogni cosa [altro] può fare, [mentre è] dentro una tana?/ E nell'accidia che se lo attraeva,/ era sconvolto e la paura gli rodeva la lana. [In preda al panico, pensava:] «Ecco come vivo io. Da questa indolenza vinto/ non riesco a dormire, se non con gli occhi aperti».

ti [tɪ]

1. pron. accusativo clitico zeroval. [No] te, ti.

♦ (VER CH) *Atravirsest tutt u Nuovciant/ pi vinir a bättir la parta dü Ddinila/ c'apana ti vitt aristeu accusc spänt/ chi ti fò treasir senza fer la fila.* Hai attraversato tutto il Novecento/ per venire a bussare alla porta del Duemila/ che appena ti ha visto è rimasto così meravigliato/ che ti ha fatto entrare senza fare la fila.

2. pron. dativo clitico zeroval. [No] ti, te, a te (presente anche nei verbi pronominali).

♦ (DP FAF) *vea aprighberghji di fer cam ti ddisc* va aregarli di fare come ti ho detto.

♦ (VER CH) *stäch virann chi sai cuntrarrijea pircò u Signardiea ni ti ddot adanzia.* Sto notando che sei contrariato perché il Signore non ti ha dato ascolto.

CFR tu.

tiescir [tjɛ.ʃɛr] verbo QF (28) tr. bival. [sogg V (N_{det})] tessere.

♦ (DB CAL) *A tamp antiegh chi campävu i mi catanänu/ u muoru di ster era assei cangiea/ a la sara pi la fomna ghj'era u cumanian/ pi d'am a la mattina,/ ghj'era di pighjers u pean dü curbian./ Ö giurn la fomna tisciaia/ cau pach di ddian c'avàia/ e d'am nvec miraia/ azzapäva, siminäva e cultiväva in passato,* quando erano in vita i miei bisnonni/ le abitudini erano molto diverse./ La sera per la donna c'era il cumanian/ per l'uomo, al mattino/ c'era da prendersi il pane dal corbello./ Durante il giorno, la donna tessava/ quel poco lino che possedeva/

l'uomo invece, mieteva/ zappava, seminava e coltivava (la terra).

tiet [tjɛt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tetto**.

♦ *quänn era chjimin ghj'eru sampr i canaluoì chi sciunaiu di tiet nta d'invear quando ero piccolo c'erano sempre i ghiaccioli che pendevano dai tetti in inverno.*

tigna [ti.ɲa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. scherz. testa, capo.

♦ (DIB CAL) *Na vauta la giurnära di la fomna era sampr cina, raba chi n'avàia meanch tampr d'agraters la tigna. Abesta èssir sampr cu la maìda ncadd, ana mitiva la canqua di la farina nsarazzära, d'èua tobra e u crisciant. Un tempo, la giornata della donna era sempre piena, roba che non aveva nemmeno il tempo di grattarsi la testa. Basti [dire che] era sempre con la madia addosso, dove metteva la fossa della farina setacciata, l'acqua tiepida e il lievito.*

2. testa pelata.

♦ *aramei Arfian si vo vecchj e si vo di la tigna ormai Arfino si è fatto vecchio e si vede dalla testa pelata.*

tignaus [tɔ.ɲa:uz] **agg. QF (18)** monoval. [N Agg]

1. calvo.

♦ *puru se è giavu aritea tignaus anche se è giovane è rimasto calvo.*

2. affetto dalla tigna, un'affezione contagiosa del cuoio capelluto di natura micotica.

♦ *è tampr antiègh ghj'eru tenc carusgì tignausg in passato c'erano tanti bambini affetti dalla tigna.*

timogna [tɔ.'mɔ.ɲa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tramoggia.**

♦ (DP TAR) *li manäri fun aggiuttiri di na timogna i manipoli [di frumento] furono inghiottiti da una tramoggia.*

CFR *trinnuoia*.

timpa [ti.mpa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **terreno ripido in salita.**

♦ *uò u tirrai nta na timpa e ni si pà cultiver ho il mio fondo su un terreno ripido e non si può coltivare.*

timi [ti.mpi] **sost. femm. solo pl. QF (5n)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **natiche.**

♦ (DP TAR) *La virist arsara la televisione?/ Na muostra di puditri spuntighjieri/ cu li timpi di fuora, li cusciezzi nurì/ e li virini tranti tranti cam di bolu! L'hai vista ieri sera la televisione?/ Una mostra di puledre spuntigliate/ con le natiche di fuori, le cosce nude/ e le mammelle rigonfie come due palloni!*

tina [ti.na] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tina**, grosso recipiente, costruito con doghe di legno tenute insieme da una serie di cerchi di ferro, a forma di cono rovesciato, dove i pastori versano il latte, dopo la mungitura, destinato a diventare formaggio.

♦ (VA LAV) *di la sciosca u ddätt päsä nta la tina e si caula cù stamogn dalla sciosca il latte passa nella tina e si cola con lo stamogn.*

♦ (TR INC) *A la matina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchiewz li schierpi e niesc. Väch a la furnäca, ch'è fatta di la fuorna d'ü ferr di caveu, di racchi. Mot u quadirian a saura, chi è cam na pignieta gräna. Puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn [...] pighj u dätt e u sdäväch nta la tina, cusci vian puru culea. Al mattino, appena schiarisce l'alba, mi levo, indosso le ciocie ed esco. Vado al fornello, che è fatto a forma di ferro di cavallo, di pietre. Metto sul fuoco (möttir a saura) il calderino, che è*

come una grande pentola. Poi lavo la tina, e ci metto lo stamogn [...] prendo il latte e lo verso nella, così viene anche colato.

tinari [tɔ.'nar] **verbo QF(26)**

1. tr. bival. [sogg V F_{idotta}] tenere, mantenere (nel luogo o nello stato espressi dal predicato della frase ridotta complemento).

♦ (DP TAR) *ghj'eru di cavei cù purtamant/ signuribu: eru quoi di Ddan Ninu./ I tinaiu nciausc nta n catuosg/ a n di luchiei: nta un ghj'era/ na carrazza nara cui fisc/ e i curduoi ndurei e li ntarci finti c'erano due cavalli col portamento/ signorile: erano quelli di Don Nino/ li tenevano chiusi in un seminterrato/ di due locali/ in uno c'era/ una carrozza nera con i fregi/ e i cordoni dorati e le torce finte.*

1a. avere.

♦ (DP CL) *Cumprì sitäntaset'egn stumätian/ E tiegn u cuor tutt ndulurea,/ Uloss fer bancott di cuntian,/ Ni uò ddimier e suogn ddispirea,/ Ni tiegn chierm nè posc nè vian,/ Nè di mughjier suogn acarizzea. Ho compiuto settantasett'anni oggi/ E tengo il cuore tutto addolorato,/ Vorrei banchettare di continuo,/ Non ho denari e sono disperato,/ Non ho carne né pesce né vino,/ Né da moglie sono accarezzato.*

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] sostenere, tenere.

♦ *u camarier tinaia tenc plätt nta li mei e i purtäva a teula il cameriere teneva tanti piatti tra le mani e li portava a tavola.*

3. tr. bival. [sogg V N_{det}] trattenero, tenere fermo, afferrare.

♦ (DP TAR) *la biestia [...] l'avàia a pighjer pi li carni/ e tinarla fierna la bestia [...] dovete pigliarla per le corna/ e tenerla ferma.*

4. tr. bival. [sogg V (N_{det})] tenere, ricevere.

♦ *tinai! tenete!*

5. verbo pronom. tinars

a) tr. bival. [sogg V N_{det}] tenersi, trattenero per sé.

♦ *ghj'arrigalei na rricuota e si tonn la cavagnuola gli regalai una ricotta e si è tenuto la fiscella.*

b) intr. bival. [sogg V LOCAT] appigliarsi, tenersi, sostenersi.

♦ *se ni mi tinaia a la rräma caschieva d'ü cieuzz se mi tenevo al ramo cascavo dal gelso.*

tinghja [tɔ.'nɛ.ɟja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tenaglia.**

♦ *u fieu spinea ddievalu cu li tinghji il filo spinato togliolo con le tenaglie.*

tint [tint] **agg QF (.) cattivo, non buono.**

♦ (DP FAF) *Vieutri prima avii/ uarder u vasc guvern;/ ma gieach n'u fist, v'avàia abaster/ c'u vasc prim rre avoss a stät bunäriji e gintieu./ Di quost zzea accuntuntav/ p'ü sbient d'accapitèrvinu n'eutr chjù tint Voi prima dovevate/ curare il vostro governo;/ ma dato che non lo avete fatto, doveva bastarvi/ che il vostro primo re fosse stato bonario e gentile./ Di questo qui accontentatevi/ per il timore di averne in carico un altro più cattivo.*

tirdanta [tɔ.'ɖa.nta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tridente.**

(VA LAV) *la tirdanta era n bastan cun trai paunti e agiuväva pi spaghjer, speartir la peghja d'ü frumant era un bastone a tre punte e serviva per spagliare, separare la paglia dal frumento).*

tirrai [tɔ.'ra.i] **sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **terreno.**

♦ (VER CH) *Micu Mezzateghja e Cala Späravespi eru di visgì di stäbu a la Purida. Avaiu pach chjù e men di n tuomu di tirrai a d'un, di ana avatu fer niescir u bastagu pi camper la famighja. Curtivävu e adivävu tutt cau chi paläiu. Na ddanza di art, fruttäm di tutt li viruri, quättr piei d'alivi, animei minui. Mico "Mezzataglia" e Cola "Sparavespe" era due confinanti*

[contrada] *Purida* Possedevano più o meno di un tomolo (*tuomu*→) a testa, da dove dovevano trarre quanto bastava per sostenere la famiglia. Coltivavano e allevavano tutto ciò che potevano. Una striscia d'orto, frutta di tutti i tipi, qualche albero di olivo, e animali minuti.

tirreg [tə.'rɛdʒ] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **terratico**, canone di affitto di un terreno seminato a grano, pagato col grano prodotto.

♦ (DP CL) *auänn ch'avaia ban u siminea/ u scirach meanch ciurani mi ddasciea e/ quänn apuoi arcughjè cau ch'arteal/ pù stiss tirreg puru ni' amanchiea* quest'anno che avevo del buon seminato/ lo scirocco nemmeno recinzioni mi ha lasciato, e/ quando puoi raccolti quello che rimase/ pure per lo stesso terratico mi venne a mancare.

tirrimat [tə.'rɛ.mat] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **terremoto**.

♦ (RIC SPE) *Ma roda fierma e ddicisa ghji fo savar/ chi nè la freuna e meanch u tirrimat/ ghj'avoss a puciu di ferla scugner/ dū chjū beu past ch' u ddistian ghji ddott.* Ma lei ferma e decisa gli fece sapere/ che né la frana e nemmeno il terremoto/ avrebbero potuto scalarla/ dal più bel posto che il destino le aveva dato.

tirzan [tə.'tʃã] **sost. masch. QF (4b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **treccia**, cerchione di vimini o ramoscelli d'albero, che, arrotondati ad anello, fungono da base alla caldaia, per meglio sorreggerla, quando, levata dal fuoco, si poggia a terra.

♦ (TR IN) *Quänn roda stea n'entr tantian chi searra, mi mittuoma dduoi di n vears e dduoi di n'entr e la sciuonuoma. La mittuoma saura dū tirzan, ch'è fatt di ddiari nturciumieri. Mituoma la quadiera di saura, quânt chi rau ni s'abuozza.* Quando lei [la ricotta] sta ancora un pochino, e raggiunge la giusta densità, ci mettiamo [in] due da una parte e due dall'altra e la leviamo dal fuoco. La mettiamo sopra una treccia, che è fatta di edere attorcigliate. Mettiamo la caldaia [là] sopra, in modo che non si ammacca.

tistiera [təf.'tje.ra] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **testiera**, la parte delle briglie che regge il portamorso passando sopra la testa del cavallo.

♦ (VER CH) *La sara prima, [Micu] apparea la scecca cam na zziata chi si iea purter a d'oter: ciancinedi nta la tistiera, nastro rruosc e scachi nta la curiera, u bardan nuov.* La sera prima, [Mico] agghindò l'asina come una fidanzata che si porta all'altare: sonaglini nella testiera, nastri rossi e fiocchi nella correggia, la bardella nuova.

tobr [tɔbr] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **tiepido, non molto caldo**.

♦ (DB CAL) *sampr cu la maida ncadd, ana mitiva la canqua la farina nsarazzàra, d'èua tobra, u crisciant e la travagheva cu i pugn pi fergbj asuper d'èua cu la seu [la donna viveva] sempre con la madia addosso, dove metteva la fontanella, la farina setacciata, l'acqua tiepida, il lievito naturale e la lavorava con i pugni per farle assorbire l'acqua con il sale.*

tra [tʃa] **prep.** → *ntra*.

trabäca [tʃa.'bæ.ka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] insieme della testiera, del fusto e dei piedi del letto.

♦ *la trabäca dū ddiert di miei nänu era fatta di ferr la trabäca del letto dei miei nonni era fatta di ferro.*

tradiraur [tʃa.də.'raur] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-

N_{det}) N] **traditore**.

♦ (DP FAR) *S'avisgiana, arresta nchjaccbiea: cau frumant cumighjeva/ n chjacott e/ i munzignier e i tradiraur ghji chiescu./ U chjacott era vecchji e accuscà a carp di iela, cui piei e cū pizz, d'ozzieu a la fini u rraump.* [Il colombo] si avvicina, [e] resta intrappolato: quel frumento copriva/ una trappola e/ i bugiardi e i traditori ci cadono [dentro]./ La trappola era vecchia e così, [con un] colpo d'ala, con le zampe e con il becco, l'uccello alla fine la rompe.

tradizzian [tʃa.də.'tʃjã] **sost. femm. QF (4c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tradizione**.

♦ (TROV/LAN VOC-ATL) *si fea pi tradizzian pi Sânta Dducia; quos si mott a mad puru, di giuorn prima [...], traì giuorn, e ia èssir pruopria la vera crucitta, s'acciema [...], e apuoi si pà mottir [...], li ddintichji, pruopria na cucjhareda [e] n cupian di ciàgiar Il [caritea] si fa per tradizione, per Santa Lucia; questo [frumento] si mette anche a mollo, due giorni prima [...], tre giorni, e deve essere proprio la vera crucitta [...] e poi si possono aggiungere [...] le lenticchie, proprio un cucchiaino, [e] un mestolo di ceci.*

traì [tʃa.i] **quantif. num. card.** monoval. [Q N] (anche con compl. implicito e distribuzione pronominale) **tre**.

♦ (DP CL) *Malerba iea traì iegn chi ddilira, / E quäsi quäsi stea nisciann päzz Malerba è tre anni che delira/ E quasi quasi sta diventando pazzo.*

♦ (DP NAC) *San Giargi cavalier, / beu a caveu e beu a pè/ pi traì giuorn chi stist ntò disert/ famm nsugner causi vierd, / ni mi fai nsugner scium e vaduoi.* San Giorgio cavaliere, bello a cavallo e bello a piedi/ per i tre giorni che siete stato nel deserto/ fatemi sognare cose verdi, non fatemi sognare fiumi e torrenti.

♦ (DP FAF) *U vecchji iev rragian: un di traì giuonatt/ anann a la Merca s'anighiea ntò part; / n entr, afini d'acchjaner è past mpurtant, / sirvann la Rripublica nta l'esercit, / a chieusa di n carp mpruvies vitt i si giuorn taghjiei; / u terz caschiea di n erbu/ chi rau stiss vaus nziter* Il vecchio ebbe ragione [a contestare tre giovani che affermavano l'inutilità del suo lavoro, vista l'imminente dipartita]: uno dei tre giovanotti/ andando in America annegò nel porto;/ un altro, al fine di elevarsi ai posti importanti, / servendo la Repubblica nell'esercito, / a causa di un colpo improvviso vide i suoi giorni recisi;/ il terzo cadde da un albero/ che egli stesso volle innestare.

tramurer [tʃa.mu.'rer] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **tramutare**.

♦ (DP CL) *ssa rrera fecc taua ni mura mei; / cam l'oliva ni mura la frauna, / tu meanch tramuri ssi bidozzi chi iei, / u mür d'agnaura bëtt d'auna, / chjü chiempi e crosci, chjü bedda ti fei questo tuo raro viso non cambia mai; / come l'oliva non muta la fronda, / tu nemmeno tramuti queste bellezze che hai, / il mare ad ogni ora batte l'onda/ [e tu] più vivi e cresci, più bella ti fai.*

tranquil [tʃa.'ŋkwil] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **tranquillo**.

♦ *ara chi mi ngigniei u chian n campegna, suogn tranquil pircò abeia sampr e ni fea avisgumer a nudd ora che mi sono procurato un cane per la compagnia in campagna, sono tranquillo perché abbaia sempre e non fa avvicinare nessuno.*

trant [tʃant] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **teso, tirato, gonfio, in trazione**.

♦ (DP TAR) *La virist arsara la televisione? / Na muostra di puditri spuntighjieri/ cu li timpi di fuora, li cusciezzi nuri/ e li virini tranti tranti cam di bolu! L'hai vista ieri sera la televisione? / Una mostra di puledre spuntigliate/ con le*

natiche di fuori, le cosce nude/ e le mammelle rigonfie come due palloni!

trap [tʁap]

1. intens. [Intens Agg] troppo.

♦ (DP CL) *ti vobh trapp trist e ddurmighjaus, / cam abbiea ddaccuscì a la strania! svògiat tantian di sti sagn amuraus, / e ntò stiss sagn m'arrispauni a iea ti vedo troppo triste e sonnolente, / come gettato così estraneato/ svegliati un poco da questo sogno d'amore, / e nello stesso sogno rispondimi.*

2. quantif. [Q N] troppo.

♦ *trap causi troppe cose.*

träpula [tʁæ.pu.la] sost. femm. QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] trappola.

♦ (DP FAF) *U signaur uors, cam n bäbu, caschiea nta ssa träpula: / vitt d'am nterra, si cridò ch'era priv di vita, / e pù schient di cherca supirchjaria, / u gira, u rigira, s'avisgiana cù muoss, / asciara ntè passeggi d'ù sciaran, / «È n cadävar, disg: giennu, pircò fiet.» / Cu ssi paradi, d'uors si n vea ntò basch visgian. Il signor orso, come uno stupido, cadde in questa trappola: / vide l'uomo a terra, credette che fosse privo di vita, / e per paura di qualche inganno, / lo gira, lo rigira, si avvicina con il muso, / annusa nei passaggi del fiato, / È un cadavere, dice: andiamo via, perché puzza. / Con queste parole, l'orso se ne va nel bosco vicino.*

trasura [tʁa.'zu.ra] sost. femm. QF (5i)

1. bival. [(poss/di-N_{det}) N (LOCATIMETA)] ingresso, atto dell'entrare.

♦ *ancara ghji pans a la prima trasura di tucc i carusgì a la scuola ancora ricordo il primo ingresso di tutti i ragazzini a scuola.*

2. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] provento, incasso, entrata in danaro.

♦ (DP FAR) *«cumarina, prima d'auost, uò na trasura, / uò pigghjer la peaga cam cantant di cuntràra!-ghji ddiess, e agiurea-parada d'animeu, / vi peagh i ntiresc e u capiteu» «cara comare, prima di agosto, ho un'entrata, / devo ricevere la paga come cantante di contrada!-le disse e giurò -parola d'animale, / vi pago gli interessi e il capitale».*

3. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] il fidanzamento ufficiale, simboleggiato dal primo ingresso pubblico del fidanzato nella casa della fidanzata.

♦ (DB CAL) *Quänn ghj'avàiu maner pì matrimauniji, ghj'u manävu a ddir pi mez d'amisg o parant. Se la rispasta era di nà, s'aricivivù la caffia, se era di scì si ddciriva di fer la trasura e, se ni ghj'eru ripunsamant, s'arrivàva a d'oter. Quando [i ragazz] chiedevano la mano di una donna (maner⁷→), glielo mandavano a dir per mezzo di amici o parenti. Se la risposta era "no", allora si prendevano il rifiuto, se [invece] era "sì", allora si decideva di fare l'ingresso [in casa della futura sposa], e, se non c'erano ripensamenti, si arrivava all'altare.*

travaghjer [tʁa.va.'gʲer] verbo QF (23c)

1. inacc. monoval. [V sogg] lavorare, eseguire un lavoro.

♦ (DP CL) *uò firrijiea li virseuni e tucc ghj'ient, / e ni ghj'è nudd chi peaga cuntant: / mi ulai fer travaghjer senza schient? / prima ch'astann li mei, pagam avànt Ho visitato i solchi e tutti i campi, / e non c'è nessuno che paga di buon grado: / mi volete fare lavorare senza paura? / prima che distenda le braccia, pagatemi in anticipo (lett. "avanti").*

2. tr. bival. [sogg V N_{det}] lavorare, raffinare, modellare (la materia o la sostanza cui fa obbl. riferimento il compl. oggetto).

♦ (VER CH) *A speart chi mi tuchiaea d'adicher la searda, / scusai la parudàzza ma u uò ddir, / iepinnu travaghjer puru la merda! Non solo ci è toccato di vivere in povertà, / scusate la volgarità, ma devo dirlo/ abbiamo dovuto lavorare anche la merda!*

traveghj [tʁa.'vɛgʲ] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-

N_{det}) N] lavoro.

♦ (DP FAR) *chi stai nta la pruvincia, chi ntò traveghji avai na bedda peart, / mardav, fav maunisg, pulitich o cau chi ulai fer; / ni fussi ddubbiausg: la giant truova sampr da criticber chi di voi vive nella provincia, o chi occupa una buona posizione a lavoro, / sposatevi, fatevi monaci, politici o quello che volete fare; / non siate insicuri: la gente troverà sempre [qualcosa] da criticare.*

treasir [tʁɛ.ɔ.zɔr] verbo QF (28)

1. inacc. bival. [sogg V (LOCAT)] entrare (nel luogo opz. espresso dal compl. locat.).

♦ (TR IN) *Apres giuorn u spiciei a mezzgiuorn, nza la sara foi si fàta a cusinini, i giezz. A la sara, quänn iea trasoi, ch'avàia giea adumea u ddusg, paraia na stufa ddea antra. Il giorno dopo ho finito (di costruire la capanna) a mezzogiorno, e, verso sera ho allestito queste piccole cose, i giacigli. La sera, quando sono entrato, che avevo già acceso il fuoco, sembrava una stufa là dentro.*

1a. inacc. monoval. [sogg V] entrare dentro casa.

♦ *trèasitinu! entra dentro casa!*

2. intr. bival. [sogg V a-N_{det}/DAT] (restriz. sul sogg.: "solo vestiti e calzature") calzare, adattarsi.

♦ *li cbienuzzi ni mi treasu chjù i pantaloni non mi entrano più.*

3. tr. bival. [sogg V N_{det}] portare dentro.

♦ *treas li rabi chi ciuov porta dentro i vestiti [stresi fuori] che piove.*

tribuneu [tʁɛ.bu.'ne.u] sost. masch. QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tribunale.

♦ (DP FAF) *Rriuniuoi nin sau di suorc, ma capitul di màunisg, / pi fina capitul di cananach. / Quänn ghj'è bisagn d'adididir, / u tribuneu è rricch di cunsighjier. Riunioni non solo di topi, ma capitoli di monaci, / [e] persino capitoli di canonici. / Quando c'è bisogno di decidere, / il tribunale è ricco di consiglieri.*

trimant [tʁɛ.'mant] agg. QF (17) monoval. [N Agg] tremante.

♦ (RIC SPE) *«Pircò se ni muori ara pi li bumbi/ Muori sigurament pi la fàm» / E accuscì Carmian niscì di ddea suota/ Trimant pircò ghj'aparechj amirichie/ Pasävu ciant vauti nta n giuorn «Perché se non muori adesso per le bombe/ Muori di sicuro per la fame» / E così Carmelino uscì da là sotto/ (tutto) tremante, perché gli aeroplani americani/ passavano cento volte in un giorno.*

trimer [tʁɛ.'mer] verbo QF (23) monoval. [sogg V] tremare.

♦ (DP FAF) *Ghj'uog d'ù quatrupti fean faidi, / rrugisc e la buocca ghji fea la scuma, / tucc si canziu, ogni causa trema. Gli occhi del quadrupede fanno faville, / ruggisce e la bocca gli schiuma, / tutti si scansano, ogni cosa trema.*

♦ (DP FAR) *parzian di animei tremu ddavànt di iea! parte degli animali tremano davanti a me!*

trimuoia [tʁɛ.'mwɔ.ja] sost. femm. QF (5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] tramoggia.

♦ (TR IN) *« U mitimu nta la trimuoia e masginämu. U patran d'ù frumant, na vauta ch'accumunzàva a niescir la farina, si ng'anàva ana u fariner, s'assitàva, chi ghj'era u scagnittian di ddogn, cu la pàla insacchieva la farina e anciva. Si la mitiva ntè sàch, fina chi sbrighieva u sa frumant» « [Il frumento] lo mettevamo nella trimoggia e [lo] macinavamo. Il proprietario del frumento, una volta che [dalle macine] cominciava a venir fuori la farina, se ne andava al fariner, si sedeva, [perché là] c'era lo sgabello di legno, e, con la pala, insaccava la farina e riempiva [i suoi sacchi]. Se la metteva nei sacchi fino a quando finiva il suo frumento».*

CFR timogna.

truma [t̥u.ma] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tromba.**

♦ (DP TAR) *i giuriee satàvu i scaluoi/a quàttr a quàttr, avàiu u sbirijan,/ la caua e li schierpi dū pieu,/ avàiu la truma e la ddisciplina i giudei (giuriea→) saltavano i gradini/a quattro a quattro, avevano il cappuccio,/ la coda e le scarpette di pelo/avevano la tromba e la disciplina.*

trumitier¹ [t̥u.mə.tjer] **verbo** QF (23c) monoval. [sogg V] **strombettare, suonare ripetutamente la tromba.**

♦ (VER CH) *Ma ssa bella nutizzia ai Sanfrardei/ chi fu ghji la cumfirea di giurn prima/ e u Mercurdì ancian li stràri di giuriee,/ chi pi n'avar la pacianzia d'aspiter/ anticipean la Pèsqua di trai giurn/ mitannis a satarier e trumitier/ pi l'arana ch'arviniva u Patratearn. Ma questa bella notizia [che Gesù sarebbe risorto] ai sanfratellani/ qualcuno la confidò due giorni prima/ e il mercoledì riempirono le strade di giudei (giuriea→),/ che, per non avere la pazienza di aspettare,/ anticiparono la Pasqua di tre giorni/ mettendosi a saltellare e suonare la tromba/ per la felicità che risorgeva il Padreterno.*

trumitier² [t̥u.mə.tjer] **sost. masch. inv.** QF (2c) zeroval. [N₀] **trombettiere.**

♦ (VER CH) *A virar sci trumitier chi fean passàri/ apres di la purzian dū Venardì/ cun quoi sbirijuoì e li giubbi arracamàri,/ tucc i frustier arrestu sbalurdì./ A vedere questi trombettieri che eseguono brani/ appresso alla processione del venerdì [santo]/ con quei cappucci (sbirijan→) e le giubbe decorate,/ tutti i forestieri restano sbalorditi.*

truoscia [t̥wɔ.ʃia] **sost. femm.** QF (5d) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fagotto, pacco di roba fatto alla meglio con un grande fazzoletto, uno scialle, uno straccio, un grembiule e sim., annodati per mezzo delle cocche.**

♦ (VER CH) *Ddipuoì chi si iean dditt ddiess pasti di rrusàri,/ s'affecia d'engiu di uerdia pi cuntruler,/ e se li truosci ni ghji pàru npurchieri/ u Paradies s'u palu scurder. Dopo che [le anime provenienti dal Purgatorio, in attesa alla porta del Paradiso,] si sono recitate dieci poste di rosario,/ si affaccia l'angelo di guardia per controllare,/ se gli involti [che contengono i doni per l'ingresso] non gli sembrano abbondanti (lett. "sazi")/ il Paradiso se lo possono scordare.*

♦ (RIC SPE) *Rau gridàva e a tucc ghji ddisgiaia/ pi scaper chi la terra si arbiva./ Manau manau, la giant affirrea/ Tutt cau chi nta li truosci ghj'anea/ E niscian di antra cumfunui/ Senza savar ana avaiu aner lui gridava e a tutti diceva/ di scappare chè la terra si apriva./ Presto presto, la gente afferrò/ tutto quello che nei fardelli poteva entrare/ e uscirono di casa confusi/ senza sapere dove dovessero andare.*

truppa [t̥rup.pa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **truppa.**

♦ (DP FAF) *cū fini di pigbjers i sard,/ na truppa ghji seuta ncadd ò nù dū cumù,/ u pigbjia pi la cudeuna e u affierma./ U mulaccian, mantr chi s'adifann,/ si sant pircer di carp; cieng e suspira./ «Nanqua, ddis, è quoss chi m'avaiu prumies? [...]» con il fine di prendersi i soldi, una truppa salta addosso al mulo del comune,/ lo prende per le redini e lo ferma./ Il mulo, mentre si difende,/ si sente pungere dal colpi; piange e sospira./ «Dunque, dice, è questo che mi avevano promesso? [...]».*

trutier [t̥u.tjer] **verbo** QF (23a) monoval. [sogg V] **trotterellare, andare al piccolo trotto.**

♦ (DB SPE) *U zzu Leu Ciciaredu/ faskiàia u burdunier e/ anàva cun d'alustr di la dduna/ tucc i giurn/ da bàna di la*

Scana./ La giant dū paies/ era sbalurdida quànn/ viràia trutier u sa nu./ Nta di vanedi fuiva/ ch'era na maravoghja! Il signor Leo Ciciaredu/ faceva il burdunier e/ andava con con il chiarore della luna/ tutti i giorni/ dall'altra parte della Scana./ La gente del paese/ era sbalordita quando/ vedeva trotterellare il suo mulo./ In quei vicoli correva/ che era una meraviglia!

truver [t̥u.ver] **verbo** QF (23) tr. trival. [sogg V N_{quant} (LOCAT)] e bival. [sogg V (F_{int.ind})] **trovare** (nel luogo opz. espresso dal compl. locat. o la cosa o l'informazione espresse dall'interrogativa indiretta).

♦ (DP FAF) *La rranauhja a ssi problema truvea n ban rrimiediji:/ attachia u suorc pi na gencia ò sa pè:/ na fila di zaunch sirvi a pripassit La rana a questo problema trovò un buon rimedio:/ legò il topo per un artiglio alla propria zampa:/ un rametto di salice servì allo scopo.*

truvers [t̥u.vers] **verbo** QF (24)

1. intr. bival. [sogg V (LOCAT)] **trovarsi, essere.**

2. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **trovarsi, avere, trovarsi a possedere, ad avere, ad avere a disposizione.**

♦ (DP FAF) *E a iea mi nfinì cam cau pàvir crist chi ddipuoì chi pi na saula vauta si pat cuncièrir na panzàra di macaruoì e bistechi, di n giurn a n'etr si truvea a teula na tinta bruraghjiera e pi giunta cu n suorc mart a mad. E a me è finita come quel povero cristo che, dopo che per un'unica volta si è potuto concedere una mangiata (lett. "panciata") di maccheroni e bisticche, da un giorno all'altro, si è ritrovato a tavola una pessima "brodaglia" e, per giunta, con un sorcio morto a mollo.*

tu [tu] **pron. 1^a pers. sing. masch. e femm.** (sogg. e compl.) zeroval. [N₀] **tu** (sogg.); **te** (compl., se preceduto da preposizione). Non tollera di essere combinato ad aggettivi con funzione attributiva.

♦ (RIC SPE) *E pai ster sigura chi tu/ Di rrer la pàssi sa pruova E puoi stare sicura che tu/ Di rado la superi questa prova.*

♦ (VER CH) *Ara ch'i mescu partu l'archjini,/ tucc quoi chi voi, rribust di natura,/ chi si partu a späss li pànzi bedd cini,/ a tu ti pàr ch'aspietu na chjatura! Ora che [anche] i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura,/ che si portano a passeggio le pance davvero piene,/ a te sembra che aspettino un bimbo!*

♦ (DP FAF) *Mi stäcch abivirann/ nta la currant/ a chjù di vint pesc chjù nsuotta di tu./ E nanqua di nudda maniera/ iea pazz nturbuler la taua buvura Mi sto dissetando/ [bevendo] nella corrente/ a più di venti passi più in giù di te./ E quindi in nessun modo/ io posso intorbidire la tua bevuta.*

♦ (VER CH) *Quoss ni è animeu pìr tu.* Questo non è animale per te.

♦ (DP TAR) *paies mia, iea cieng a tu/ e a la muntegna chi caraus dlascei paese mio, io piango te/ e la montagna che ragazzo ho lasciato.*

tub [tub] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tubo.**

♦ *prima pi fer arriver d'èua antra nciumàvu antucc i tub in passato per fare arrivare l'acqua in casa saldavano insieme con piombo i tubi.*

CFR *curdina.*

tubot [tu.bot] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo.**

♦ *Turi ghji ddott n tubott a Bittu Turi ha dato uno schiaffo a Bitto.*

SIN *gnàcula, mafa, mieuzza², scàpula, scarza di cadd, sfacciàra, tumpilan, tumpilàra.*

tucc [tut:] **pron. indef. pl.** zeroval. [N₀] **e agg. prenom. indef. pl.**

MO *(richiede di essere seguito da un nominale determinato*

attraverso un articolo det.: *tucc i carusgi* ‘tutti i bambini’) monoval. [Agg N_{det}] **tutti** (tutte le persone).

♦ (VER CH) *A iea ssa causa mi pär na magari./ Ara travaghjaraur e sfasgiunei./ agnu sara, sia di festa sia d'ubria/ son tucc antra, suotta di dduzuoì* [Rosalia, dialogando con Filadelfio, afferma:] «a me questa cosa [che al giorno d'oggi si generano pochi figli] mi sembra un sortilegio./ Oggi lavoratori e sfaccendati [a differenza del passato],/ ogni sera, sia di festa che di lavoro,/ sono tutti a casa, sotto le lenzuola.

tucher [tu.'kɛr] verbo

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **toccare**, avvicinare la mano, un'altra parte del corpo, o un oggetto che si tiene con la mano a qualcosa (espressa dal compl. ogg.) stabilendo un contatto.

♦ (DP FAF) *Mantr ddisgiaia ssi paradi./ di ana cumanza l'Arizaunt arrivea cun tutta la saua furia/ u chjù tirribil di fighjuoi/ ch'u Nord avoss apurtea mbräzz fina dea./ D'erbu arisist, la chiena s'aribescia:/ u vant aridappia la saua farza,/ e u fea accuscì fart chi vauta a ienchi a d'er/ chi avàia la testa chjù visgina ò zzieu/ e i piei chi tuchievu ntò rregn di mart.* Mentre pronunciava queste parole./ dal (luogo) dove comincia l'orizzonte, arrivò con tutta la sua forza/ il più terribile dei figli/ che il Nord avesse (mai) trasportato in braccio fin là./ L'albero oppone resistenza, la canna si abbassa:/ il vento raddoppia la sua forza,/ e lo fa così potentemente che rivolta a gambe all'aria/ colui che (la quercia) aveva la testa più vicina al cielo/ e i piedi (le radici) che toccavano il (lett. “nel”) regno dei morti.

2. **impers.** intr. monoval. [V a-N_{det}] **toccare**, essere il turno (dell'entità obbl. espressa dal compl. introd. da a, non pronominale)

♦ *tuoca a tu* tocca a te, è il tuo turno.

3. intr. bival. [sogg V_{DATPRONOMINALE}] **toccare**, essere un dovere, un diritto, o un evento predestinato (della persona obblig. espressa dal compl. dat. pronominale; il sogg. può essere realizzato da una infinitiva introd. da di).

♦ (VER CH) «*A speart chi mi tuchia d'adicher la searda/ scusai la parudàzza ma u uò ddir./ iepimmu travaghjer puru la merda!*» [Una donna ricorda che in passato, non c'era il bagno in casa e ci si serviva di orinali, che andavano quotidianamente svuotati, fuori dal cento abitato.] «Non solo ci è toccato di vivere in povertà,/ scusate la volgarità, ma devo dirlo/ abbiamo dovuto lavorare anche la merda!».

tuler [tu.'lɛr] sost. masch. inv. QF (2c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **telaio**.

♦ (RAU ME) «*I carpituoì si faràiu di pezzi di rrabi vecchji: li tagghjievu a strisci, si faràiu strisci, strisci, e puoi si tisciàiu ntò tuler.*» «I carpituoì si facevano con (lett. “di”) stoffe di abiti vecchi: le tagliavano a strisce, si facevano a strisce (lett. “strisce strisce”) e poi si tessevano al (lett. “nel”) telaio.»

POL → *cavigia dū tuler, pè dū tuler.*

RL *argia, ddizz, navotta, pè dū tuler, piecciu, sugn, urdiraur.*

tumpilan [tu.mɔ.ɫã] sost. masch. QF (4b) VAR *tumupulan* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo**.

♦ *Virist chi tumpilan chi gh'acafudea Bittu a Frareu?* Hai visto che schiaffo che gli ha menato Bitto a Filadelfio?

SIN *gnàcula, mafa, mieuzza², scàpula, scarza di cadd, sfaccidàra, tumpilàra.*

tumpilàra [tu.mɔ.ɫæ.ra] sost. femm. QF (5a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **schiaffo**.

♦ (VER CH) *Ddimm sach ulai, ddimm puru chi è na barbaria, ma a iea ni m'u ddivea nudd di la testa chi nta ssa stutoria di la maia pensian si muvò la mean ddivina, na vauta pi dderm na tumpilàra e sta vauta pi fern na carozza.* Ditemi quel che volete, ditemi pure che è una stupidaggine, ma a me (lett. “a io”) non me lo ha levato nessuno dalla testa che in questa storia della mia pensione si mosse la mano divina, una (prima) volta per

darmi uno schiaffone e questa (seconda) volta per farmi una carezza.

SIN *gnàcula, mafa, mieuzza², scàpula, scarza di cadd, sfaccidàra, tumpilan.*

tumpulan [tu.mɔ.ɫã] sost. masch → *tumpilan*.

tuoì [tʷɔ.i] agg. e pron. poss. 3^a pers. pl. masch. → *ta*.

tuoma [tʷɔ.ma] sost. femm. massa QF (5l) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] nel ciclo di produzione del formaggio, la massa caseosa ottenuta dalla lavorazione della cagliata, consumata anche dopo essere stata canestrata, come formaggio fresco, non salato.

♦ (DB CAL) *Aricampàvu la ddaciera e la mitivu arrier a sàura, mantr la tuoma a pezz la mitivu ntè fasciduò.* [I pastori] raccoglievano la scotta e la mettevano nuovamente sul fuoco, mentre la *tuoma* a [grandi] pezzi la mettevano nelle fiscelle più grandi.

tuomu [tʷɔ.mu] sost. masch. inv. QF (2)

1. monoval. monoval. [(poss/di-N_{det}) N] recipiente per la misura di aridi corrispondente a un sedicesimo di *särma*, e cioè a ca. 16 kg. se raso, a ca. 18 kg se nel maggior colmo. Era di forma cilindrica, di legno o di metallo, con un manico che attraversava diametralmente la parte superiore (il compl. introd. da di è opzionale ed esprime il possessore del recipiente).

1b. monoval. [N di-N_{det}] la quantità così misurata (il compl. obbligatorio, un nominale introd. da di, esprime quale sia la sostanza misurata). Un *tuomu* di grano corrisponde a 17 kg., un *tuomu* di fave corrisponde a 15 kg.

2. **tomolo**, misura di superfici corrispondente a 21.43 are.

♦ (VER CH) *Avàiu pach chjù e men di n tuomu di tirrai a d'un, di ana avatu fer niescir u bastagu pi camper la fanighja.* Avevano più o meno un tomolo di terreno a testa, da dove dovevano (lett. “avevano”) far uscire la quantità sufficiente (di guadagno) per sostenere la famiglia.

MERON *munian, cazza, quartaran.*

OLON *särma.*

tup [tup] sost. masch. → *tuparian*.

tuparian [tu.pa.'ri.ã] sost. masch. QF (20a) MO (*dimin. di “tup”*) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **chignon**, crocchia di capelli raccolti sulla nuca.

♦ (VER CH) *A Milànu, quànn niesci pi la mossa/ u sau percia la negia di la cittea/ pi taliert u tuparian e la pitinissa/ ch'ara advintean na rritea./ La taua mant iea stät n sblanaur/ ma ara ghji vea acalann u scur di la nuott./ e zzierchi li ciràssi nta Ottaur/ e la minestra sarvegia nta Giugnott:/ ni ti ddei pesg e pansì agnu mument/ ai displasgiar chi si tevù a piggher li vächhi/ se puru a roddi ghji niscian i sintimant!* A Milano, quando esci per la messa/ il sole buca la nebbia della città/ per guardarti lo chignon e il piccolo pettine/ che ora sono diventati una rarità./ La tua mente è stata una splendore/ ma ora le va calando [addosso] il buio della notte/ e cerchi le ciliegie in ottobre/ e la verdura (lett. “minestra”) selvatica in luglio/ non ti dai pace e pensi continuamente/ ai dispiaceri che devono essersi presi le vacche/ se anche loro hanno perso il senno (*niescirghj i sintimant*→)!

turn [turn] sost. masch. inv. QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **turno**.

♦ (DP FAR) *Ó sa turn, vonn u sceccb* Appena [fu] il suo turno, venne l'asino.

SIN *visgiana*.

turner [tur.'ner] **verbo** (23)

1. inacc. trival. [V sogg (di-LOCAT) (LOCAT)] **tornare, ritornare** (nel luogo opz. espresso dal compl. locat., dal luogo opz. espresso dal compl. introd. da *di*).

♦ (DP FAR) *avàia u suspiett chi d'animeu ghj'arrubàva i scut./ A la fini u mischian turnea ana u banchier/ chi rau ni svigieva chjù cu li saui canzuoi/ e ghji ddiess: «la maia vausg e u sagn turnam»* aveva il sospetto che l'animale gli rubasse gli scudi./ Alla fine il poveraccio tornò dal banchiere/ che non svegliava più con le sue canzoni/ e gli disse: «la mia voce e il sonno restituitemi».

♦ (DP FAR) *U pizz di la cicogna ghji pat passer càmir;/ ma u muoss di la madama avàia n'entra misura./ Ghj'attucchiea di turnèrsinu a ncasaua a zazun* Il becco della cicogna poté passarci comodo;/ ma il muso della madama [volpe] aveva un'altra misura./ [Così] le toccò tornarsene a casa propria a digiuno.

2. tr. trival. [sogg V N_{det} (a-N_{det}/DAT)] **restituire**.

♦ (DP FAF) «Turnam, ghji ddiess, li mai canzuoi e u mia sagn./ e rripighjavi i vasc ciant scut» «Restituitemi, gli disse, le mie canzoni e il mio sonno,/ e riprendetevi i vostri cento scudi».

tutt [tut:]

1. **quantif. universale** monoval.[Q N] **tutto**.

All'interno del sintagma nominale con nome comune (non con nome proprio, né con pronome), occupa la posizione più a sinistra, ed è pertanto seguito da ogni altro elemento. Può essere preceduto solo dai modificatori *pruopiu*, *ddaveru*, *pidaveru*.

Coi nomi di tempo, può costituire un compl. di tempo senza prep. esplicita (*tutta la simeuna* tutta la settimana, *tucc i giuorn* tutti i giorni).

Il singolare si usa quando il nome comune testa del sintagma è un nome massa (*tutt u ddätt* tutto il latte, *tutta la pesta* tutta la pasta) o quando il nome comune indica un arco di tempo di cui il quantificatore descrive l'intera durata (*tutt u giuorn*, *tutta la matinära*). Il plurale *tucc* si usa coi pl. dei nomi numerabili (*tucc i carausgì* tutti i bambini).

♦ (RIC SPE) *Rau gridava e a tucc ghji ddisgiaia/ pi scaper chi la terra si arbriva./ Manau manau, la giant affirrea/ Tutt cau chi nta li truosci ghj'anea/ E niscian di antra cunfunui/ Senza savar ana avaiu aner lui gridava e a tutti diceva/ di scappare chè la terra si apriva./ Presto presto, la gente afferrò/ tutto quello che nei fardelli poteva entrare/ e uscirono di casa confusi/ senza sapere dove dovessero andare.*

2. **RAR pron. indef. masch. sing. tutto**. SIN *tutt causi*.

tut causi POL **pron. indef. pl. o sing.** zeroval. [N₀] **tutto**.

♦ *u carusian si mangiea tutt causi il ragazzino ha mangiato tutto.*

tuveghja [tu.'ve.ġja] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tovaglia**.

♦ (FO ALI) «*Pi fer u pean, s'appripära la maida, puoi si mott la farina, si mott d'èua. S'appripära d'èua e la seu e puoi, cum d'èua tantinian chieuda e u dièfit puru, u dièfit, tantinian di ddièfit di bira o puru u ddièfit di chiesa, u dièfit, vecchj dièfit c'avimu sampr, quindi si ncumanza a mpaster. Puoi si mpesta quäsi na urära, si traveghja pi na urära, e a la fini si mpäna. S'appripära ana è chi si ia möttir, n tèul, cu la tuveghja, e quindi si mpäna, si mott saura dû tèul, e si ncumuoghja. Si ncumuoghja cu n'entra tuveghja e puoi si mott na causa di saura, fina a quänn s'adièfità.*» «Per fare il pane, si prepara, si prepara la mädia, poi si mette la farina, si mette l'acqua. Si prepara l'acqua e il sale e poi con l'acqua un po' calda, e il lievito pure, il lievito, un po' di lievito di birra oppure il lievito di casa, il lievito, vecchio lievito che avevamo sempre, quindi si comincia ad impastare.

Poi si impasta quasi per un'ora, si lavora per un'ora, e alla fine si impana. Si prepara il posto in cui si metteranno [le forme di pane], [in genere] un tavolo, con la tovaglia, e quindi si impana, si mette sul tavolo, e si copre. Si copre con un'altra tovaglia e poi si mette una cosa di sopra, fino a quando lievita».

U

U

u¹ [u] **art. det. masch. sing.** monoval. [D N] **il, lo.** Si combina con le preposizioni *di, a, nta, cu* e *pi*, dando vita, rispettivamente, alle prep. articolate (non facoltative) *dû (di+u), ô (a+u), ntô (nta+u), cû (cu+u) e pû (pi+u)*. **MO** è sostituito da *d* (→ *d^b*) quando precede vocale (es. *d'am l'uomo* e non **u am*).

1. rende determinato (e dunque disponibile a fungere da soggetto, o da compl. di preposizioni e di altri elementi che richiedano un nome determinato, v. ad es. *a¹ 1, 2*) il nominale masch. sing. da cui deve obbligatoriamente essere seguito. L'entità cui tale nominale si riferisce, inoltre, è intesa come già nota a chi ascolta e/o già nominata all'interno del testo (l'art. indet. *n¹*, al contrario, precede nomi il cui referente è ancora ignoto all'interlocutore).

♦ (DP FAR) *N muliner e sa fighji, / u prim vecchj e d'eur abastanza chjinian, / n carusian di quinsg tegn, se ghji pighji, / partävu a la fiera n sumarian.* Un mugnaio e suo figlio, / il primo vecchio e l'altro piuttosto piccolo, / un ragazzino di quindici anni, se ci prendi / portavano alla fiera un somarello.

♦ (RIC SPE) *La saua benzina era u vian / (e cam ghji pilasgiäia!): / a la matina ni partiva / se ni si mangieva ntô bazzian / mez litr cu n panutian. / Quänn s'asumävu, Leu / S'adurniva a caveu: / u nù saväia la strära / e da rau a rau / s'afirmäva a Parta Siteuna.* La sua benzina era il vino / (e come gli piaceva!); / al mattino non partiva / se (prima) non mangiava, dentro il catino, / mezzo litro (di vino) con un pane da mezzo chilo. / Quando rientravano, Leo / si addormentava a cavallo: / il mulo conosceva la strada / e, di sua iniziativa, / si fermava a Porta Sottana (quartiere periferico di San Fratello).

2. precede nomi comuni sing. masch. di tempo selezionati da una preposizione non pronunciata, realizzando così complementi di tempo che appaiono introdotti dall'art.det.

♦ *si vittu u giuorn apres* si videro il giorno dopo.

u² [u] **pron. clitico. masch. sing. accusativo lo, -lo.** **MO** è sostituito dall'allomorfo *-lö* quando ricorre legato alla destra di infiniti (*talièrlu* 'guardarlo'), gerundi (*taliänilu* 'guardandolo') e imperativi (*taliälu!* 'guardalo!').

Si lega, come pronomi compl. ogg., immediatamente a sinistra dei verbi di modo finito (*u pighjiet a li spädi* 'lo presi alle spalle') e dell'infinito negativo (*u* si colloca tra la negazione e l'infinito; nessun elemento sintattico può interrompere la sequenza negazione+u+infinito: *pi n'u sântir chjü* 'per non sentirlo più').

♦ (VER CH) *Quänn u vit nta quoda pussizzian e capi chi n'avoss avü chjü la farza di sùsirs e chi meanch rau u puläia spänzir di pas, Micu si sunti attasser u seangu* Quando lo vide in quella posizione e capi che non avrebbe avuto più la forza di alzarsi e che nemmeno lui lo poteva sollevare di peso, Mico si sentì gelare il sangue.

♦ (TR INC) *Cumunzei a taghjer u prim erbu. Ntô bierlu ntearra iea meanch u talièi nta la zzima. Quänn d'erbu caschiea, sunti n fäta "cì cì cì". Väch pi virar, e nta la zzima ghj'era n nì di palaum.* Cominciai a tagliare il primo albero. Nell'abbatterlo a terra, io non lo guardai nemmeno nella cima. Quando l'albero

cadde, sentii una specie di "cì cì cì". Vado per vedere, e nella cima c'era un nido di colombi.

uaragner [wa.ra.'n:er] **verbo (23c)** tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **guadagnare**, ottenere come compenso, profitto o vantaggio.

♦ (VER CH) *Micu a la mattina, pi uaragner tamp, nisciva manau dâta chi d'animeu chi ncravacchieva aväia la furia di na dumäzza* Mico la mattina, per guadagnare tempo, usciva presto, dato che l'animale che cavalcava aveva l'impeto di una lumaca.

♦ (VER CH) *Nsuoma, fo la peart di quoi ruffiei chi ghj'appricuru li fomni di plasgiar a giant di la nubiltea pi uaragner na bauna mizania* Insomma, fece la parte di quei ruffiani che gli procurano le femmine di piacere a gente della nobiltà per guadagnare un buon contratto.

uardea [war.'dɛ.a] **agg. QF (15a)** **MO** [[arusti]_{part.pass.} + Ø]_{Agg} bival. [N Agg (di-N_{det})] **protetto** (grazie all'entità espressa dal compl. intr. da *dì*).

♦ (RIC SPE) *Pi li pani chi patist e pi la ddivizzian / chi purtest ô signardieal / cû bastan a mēan e i cavaï ddaung / ti rasumighju ô crucifizzi / e u ddisgsett d'auöst è festa grüna / nta ssi paies uardea di ghj'ièngiu* Per le pene che patisti e per la devozione / che nutristi verso Gesù / col bastone in mano e i capelli lunghi / ti ritengono somigliante al Crocifisso / e il diciassette di agosto è gran festa / in questo paese protetto dagli angeli.

uarder [war.'dɛr] **verbo QF (23)**

1. tr. monoval. [sogg V (N_{quant})]

uarders [war.'dɛrs] **verbo pronom.** intr. bival. [sogg V (di-N_{det})] **guardarsi, proteggersi** (dall'entità espressa, opz., dal compl. introd. da *dì*).

♦ (VER CH) *Savan sach avoss asuciri di n mumant a n'eur, e chi rau sau pulaia truver u muoru di uarders di cau pirivu, ni vaus arizigher di fergbj mottir u bardan a Cala, pi ni fergbjilu mpaier ddavänt a la biestia, e ghji fò: «Cala, mi iei dder a iea u plasgiar di viestir sa giuwinata; tu mottit di bāna chi iea ti la cunsogn quänn è beda aparāra».* Sapendo cosa sarebbe successo da un momento all'altro, e che solo lui poteva trovare il modo di guardarsi da quel pericolo, non volle azzardare di far mettere la bardella (sull'animale) a Cola, per non farlo travolgere dalla bestia, e gli disse: «Cola, devi darmi il piacere di vestire questa giovanotta; tu mettiti da parte che io te la consegno quando è tutta agghindata».

uardian [war.'dʲi.ä] **sost. masch. QF (11b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **guardiano.**

♦ (VER CH) *N'anära, nta li cuoti di la Marina, / ghj'era ng uardian chi s'adivea na chiegna / chi pi ni ghji fer manger la rracina / assigutäva li gadini di nta la vigna. / Ai suoi visgi la causa ni ghj'acquatrea / e pi ni tinar nciausi li gadini / ddicirian di fer spirir la chiegna di ddea / a cast di fergbj sater li canarini* Tempo fa, / c'era un guardiano che si allevò una cagna / che, affinché non mangiassero l'uva / inseguiva le galline nel vigneto. / Ai suoi vicini la cosa non andò a genio / e per non tenere recluso le galline / deciseo si far sparire la cagna da là / a costo di sgozzarla.

uarni [war.'ni] **agg. QF (16a)** **VAR** *nguarni*.

1. monoval. [N Agg] **guarnito**, decorato.

♦ *mi zia fo na beda torta uarnira* mia zia fece una bella torta guarnita.

2. bival. [N Agg (di-N_{det})] **fornito.**

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi, / aväia na butièia assei uarnira / ana vunäia vilen e zzu puoi / ch'anea*

smirciea nta tutta la cuntràra. Il birbone di Turi, la cosa si seppe in seguito,/ aveva una bottega molto fornita/ dove vendeva veleno e trappole per topi.

uarnir [war.'nir] **verbo** QF (30) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **guarnire**, spec. di dolci decorare.

♦ (RIC SPE) *Nta la cuitù di ssi mür tut nar,/ li stodi ch'avàiu u scuiet/ si n sciumon tuti à tarbunira/ pi uarnir u paies chi ddam Nella serenità di questo mare nero,/ le stelle che avevano irrequietezza/ si ne scesero tutte all'ibrunire/ per decorare il paese che dorme.*

uasteda [waf.'tɛ.də] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. pane rotondo, piccolo pane di forma circolare.

1a piccolo pane votivo, preparato per la processione del Crocifisso durante il venerdì della settimana santache precede la Pasqua.

♦ (DB CAL) *U Curcifizi e la Rrigina/ Firriu la stràra/ E na uasteda/ iea zzierch d'achjaper! / Mei la pigbj! / Ma u sa sciar iea sant,/ chi cian di ddivuzian/ zzierca di stuzer/ li ddarmi di la Nduluràra* [fercolo del] Crocifisso e della Madonna Addolorata/ percorrono la strada/ e un pane votivo [lanciato dal fercolo ai fedeli]/ io cerco di prendere [al volo]/ Mai [riesco] a prenderlo/ Ma il suo profumo sento,/ che pieno di devozione/ cerca di asciugare/ le lacrime del[la statua] dell'Addolorata.

2. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **uasteda di carduoi** bival. con compl. non poss. predef. (di carduoi) cardì in pastella fritti.

♦ (DIB CAL) *ETN Pi fer li uastedi di carduoi, nta na nsalatièra si mott d'èua e s'aggiaung: u frumeg, u pitrusian, la pipareda, i filott taghjèi, d'ègbj a mudichini, la simanza d'ù finuog, la seu e, arriminann cu la frusta, s'aggiaung la farina fina a quànn adivanta na crema a us cada. Si motu i carduoi taghjèi a mitea e si nacadu. Li uastidini si frizu nta la parieda cun d'uoli chbièud, fina a quànn adivantu culuriti. Focacce di cardì. In un'insalatièra si mette (dell') acqua e si aggiung[ono]: il formaggio [grattugiato], il prezzemolo, il peperoncino, i filetti [di acciuga] tagliati, l'aglio a pezzettini, i semi di finocchio [selvatico], il sale e, mescolando con la frusta, si aggiunge la farina fino a quando [l'impasto] diventa [simile ad] una crema, come [la] pastella. Si mettono i cardì tagliati in duee si passano nella pastella (lett. "si incollano"). Le focaccine si friggono in padella con olio caldo, fno a quando prendono colore.*

3. POL [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **uasteda di pean** bival. con compl. non poss. predef. (di pean) focaccia schiacciata di pane fritto o infornato, condita sul lato superiore con sale olio e origano, o con altri ingredienti a piacere (filetti di sarda, salsiccia, formaggio). In alcune varianti la focaccia è fatta di due strati di pasta di pane e farcita all'interno.

♦ (DIB CAL) *ETN Pi li uastedi di pean, si teghja n pezz di pesta di pean ddies e s'adàrga nta la bufota fina a quànn adivanta tàuna. Si motu di sàura o piziti di sèarda o mudichi di sosizza e puoi si ncuomuoghja cu n'èutr sò di pesta. Si fea nquadier d'uoli nta la parieda, si mot la uasteda e fea firzir. Per le focacce di pane, si taglia un pezzo di pasta di pane non lievitato e si allarga sul tavolo, fino a quando, diventa tondeggiate. Si mettono sopra o pezzetti di sarda [salata] o pezzi di salsiccia e poi si copre [il tutto] con un altro strato di pasta. Si fa scaldare l'olio in padella, si mette la focaccia e [la si] fa friggere.*

uaster [waf.'tɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **guastare**, **rovinare**.

♦ (DP FAF) *U manger fu assei onest,/ nant ghj'amanchieva ô fistian:/ ma chercun ghji uastea la festa/ mantr chi roi eru n camian Il mangiare fu assai onesto,/ niente mancava al festino;/ ma qualcuno guastò loro la festa/ mentre che loro erano in cammino.*

uasters [waf.'tɛrs] **verbo pronom.** QF (24) monoval. [sogg V] **guastarsi**, **rovinarsi**, spec. di cibo andare a male.

♦ *ddasciei li puomi nta la fruttiera di giuorn e si quastean lasciai le mele nella fruttiera due giorni e andarono a male.*

uazzieu [wa.'tɛsje.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uccello**.

♦ (DP FAR) *Ma la tadarita aprutistea fart/ pircò la bèdula ghj'amanchieva di rrispiett:/ «Chi sai arba? Iea cam/ ng uazzieu mi cumpart?/ Sach iea ng uazzieu? Li poni ntò piet! / Iea suogn suorc di grutta; viva la tadarita! / Ddèa mi fo accusci pi cumfaunir i iett.»* Ma il pipistrello protestò con veemenza/ perché la donnola gli mancava di rispetto:/ «Sei forse cieca? Io come/ un uccello mi comporto? / Cosa ha un uccello? Le penne sul petto! / Io [invece] sono un topo di grotta; viva il pipistrello! / Dio mi ha fatto così per confondere i gatti.»

ubligatariji [u.blə.'yɑ.'tɑ.rə.jə] **agg.** QF (22c) MO [[ublijèa]_{Agg} + -tariji]_{Agg} monoval. [N Agg] **obbligatorio**.

♦ (DP AMI) *U giuorn di la festa anàva arispitea e pi rau era ubligatariji mòttirs n zziert visti, i ngamei di cavalarizz, u capieiu cu la svauta ddàrga, e u rridàgiu di sacota c'avàia ariniscì a fers vanir pi pach sard di n ferruvier n pensian. Il giorno di festa andava rispettato ed era obbligatorio per lui indossare un certo vestito, i gambali da cavaliere, il cappello a larghe tese e un orologio da taschino che era riuscito a farsi vendere per poco da un ferroviere in pensione.*

ubliher [u.blə.'yɛr] **verbo** QF (23a) tr. trival. [sogg V N_{det} (a-F_{int}); [sogg V N_{det} (a-F_{det});] **obbligare**, costringere q. (a compiere l'azione espressa opz. dal compl. intr. da a).

♦ (DP FAF) *La sai i ublijèa a scianir nta n puozz:/ ddea, ognun si sazzèa di ièua./ Ddipuoi chi tucc dduoi si n pighjèan bunànt,/ la Uorp ghji ddiess ô Bech: «Chi fuoma, cumpär? / N'è tutta di bàvir, absagna nièscir di zzea»* La sete li obbligò a scendere dentro un pozzo:/ là, ognuno si saziò di acqua./ Dopo che tutti e due ne presero in abbondanza (lett. "abbondante"),/ la Volpe disse (lett. "gli disse") al Montone: «Cosa facciamo (adesso) compare? / Non (si tratta) di bere tutto, bisogna (anche) uscire da qui».

♦ (DP TAR) *Esist cherb documant/ chi pà ubliher n iett a la rricamuscianza? Esiste qualche documento/ che può obbligare un gatto alla riconoscenza?*

ublihiea [u.blə.'yje.a] **agg.** QF (15b) monoval. [N Agg] **obbligato**.

♦ *arsara fui ublihiea a nièscir p'aner a pighjer Turi a la stazzian ieri sera fui obbligato ad uscire per andare a prendere Turi alla stazione.*

ubri [u.'bri] **sost. masch** → di ubri.

uerdia¹ ['wɛr.dja] **sost. masch. inv.** QF (2) **e femm.** QF (5b) zeroval. [N_o] **guardia**.

uerdia² ['wɛr.dja] **sost. femm.** QF (5i) bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **branco**, **gregge**, folto gruppo di animali della stessa specie adunati insieme.

♦ (DP FAF) *Nsuoma, nta sànt e cristijei, la maia pensian advintea na mina ch'avàia adater na uerdia di viriei, chi a furia d'assuer fon astriper la vácça! Insomma, tra santi e persone, la mia pensione è divenuta una mammella che doveva allattare un branco di vitelli, che, a furia di succhiare, hanno prosciugato la vacca!*

uerra ['wɛr.rɑ] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **guerra**.

♦ (VER CH) *Se ghji punsai, quänn sbrijeja la uerra./ ghj'eru i surdei chi li cunchi e li carameli/ si ddivirtiu a siminèrmili nterra/ pi virar cam n'azzuffännu p'acemperli.* se lo ricordate, quando finì la guerra,/ c'erano i soldati che le gomme e le caramelle/ si divertivano a seminare a terra/ per guardare come ci azzuffavamo per raccogliere.

♦ (DP FAR) *N meu chi simana tirraur./ ch'u Zzieu ntò sa furaur/ nvintea pi castigher li malfatti di la terra./ u marb nar [...]/ capec nta n giuorn di àncir di nfern./ a ghj'animej ghji faskiaia la uerra.* Un male che semina terrore,/ che il Cielo nel suo furore/ inventò per castigare le malefatte della terra,/ il morbo nero [...]/ capace in un giorno di riempire l'inferno,/ agli animali faceva la guerra.

ular [u.'lar] **verbo** → *vular*.

ùmil [u.məl] **agg.** QF (17) monoval. [N Agg] **umile**.

♦ *U zzu Ntunian è n cristian ùmil* il signor Antonino è una persona umile.

umbrier [u.mbrə.'jer] **verbo** QF (23a) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. ombreggiare, adombrare, coprire d'ombra.

♦ *N campegna avuoma n beu pè di zzearr chi umbria u cian nta la stasgian* In campagna abbiamo un bell'albero di cerro che ombreggia il cortile in estate.

2. intristire, spaventare.

♦ (DP TAR) *sach mparta di curiuser/ nta d'abiss di li ddaudisg nati/ se u grir di la crichieda/ ti umbria e t'assutterra* che importa scrutare/ nel baratro delle dodici note/ se il grido del gheppio/ ti spaventa e ti sotterra.

umilier [u.mə.'ljər] **verbo** QF(23c) MO [[ùmil]_{Agg+ier}]_v tr. bival.

[sogg V (N_{det})] **umiliare**.

♦ *Ni pinsava chi ta pàtri m'avoss umiliea ddavant a tucc pi quoi picciu chi ghj'avaia a dder* Non pensavo che tuo padre mi avrebbe umiliato davanti a tutti per quei soldi che gli dovevo dare.

umilmant [u.məl.'mant] **avv.** zeroval. [Avv_o] **umilmente**.

♦ (DP CL) *Ma absugniewa atacher battaglia./ e u mastian avàia na teghja/ di pulars ddifanir cun valaur./ Nanqua u ddaui s'avisgiana umilmant./ atacca butan, e ghji fea cumprimant/ saura dū sa banster chi rau amira.* Ma bisognava attaccare battaglia,/ e il mastino aveva una taglia/ (tale) da potersi difendere con valore./ Quindi il lupo si avvicina umilmente,/ attacca bottone, e gli fa complimenti/ sul suo benessere che lui ammira.

ùmira [u.mər] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **umido**.

♦ *Bitta stea nta na chiesa trapa ùmira* Bitta vive in una casa troppo umida.

un [ũ] **pron. indef. masch. sing.**

1. zeroval. [N_o] **uno**. Può essere modificato da agg. postnominali e da relative.

♦ *Na vauta ghj'eru di frei, un ieut e un besc, chi si mardean a di suor* Una volta c'erano due fratelli, uno alto e uno basso, che maritarono due sorelle.

2. uno, qualcuno, una persona (qualunque).

♦ (TR IN) *apuoi i trufuoi di saura e ddipuoi quänn u spicciei, u rizzunej cun fatta rizzuoi a chient chient, pircò ddea ghji son ghj'animej e li vāchi specialmant, quänn pāsu visgian di si fatta a paghjer u sbuordu, e un quos sirvizzi u ia fer arrier, agliauri u rizzunej tutt. poi, quando [la capanna] l'ho finita [di costruire], l'ho circondata di cespugli spinosi attraverso dei cespugli [posti] a ridosso, perché là ci sono gli animali e, specie le vacche, quando passano vicino questo tipo di capanne, le danneggiano e uno questo lavoro lo deve rifare, quindi l'ho dotata interamente di cespugli spinosi.*

RL *una*.

una [u.na] **pron. indef. femm. sing.**

1. zeroval. [N_o] **una**. Può essere modificato da agg. postnominali e da relative.

♦ *Vea pighja quod rricuot chi finu aier, una ghji l'avuoma a dder a mi frea* Vai a prendere quelle ricotte che abbiamo fatto ieri, una la dobbiamo dare a mio fratello.

2. una, una donna (qualunque).

♦ *pi fer massarier la chiesa truvei a una chi traveghja bauna* per fare pulire casa ho trovato una che lavora bene.

RL *un*.

una chi congiunz. sub. fin. monoval. [C F_{ind}] **non appena, una volta che.**

♦ (VER CH) *S'accampean la mula pi la cudeuma e partian pū paies. Una chi tracudean di la casota di Cala, s'acciantean tucc dduoi accaveu n pieu, Bittu ddavānt e Micu ngruopa, e dda mulacciana s'arrivilea ddaveru ddigna di seuma* Si ripresero la mula per la corda e partirono alla volta del paese. Non appena oltrepassarono la casetta di campagna di Cola, si piantarono tutti e due a cavallo senza bardella, Bitto davanti e Mico in groppa, e quella giovane mula si rivelò davvero degna di sua madre.

ungeda [u.ndʒe.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

unghe, spec. di bestie.

♦ (VER CH) *Quänn era schiewzza, moma chi ddilitt, ungedi, garruoi e cavigi paraiu a lutt fitt.* Quando era scalza, mamma mia che scempio,/ unghie, calcagni e caviglie sembravano a lutto fitto [a causa del colore dato dalla sporczia].

unicamant [u.nə.ka.'mant] **avv.** zeroval. [Avv_o] **unicamente, solamente.**

♦ (DP FAR) *apana u chearru peart/ e rodde vo la giant avānzer./ s'avānta ch'u miert è uncamant u sa* [una mosca che aveva pungolato due cavalli che trainavano un carro bloccato nel fango] appena il carro parte/ e lei vede la gente avanzare,/ si vanta che il merito è unicamente il suo.

ùnich [u.nək] **agg. prenom. e postnom.** QF(16) monoval. [N Agg]

unico.

♦ (DP NAC) *I Sanfrardei, lumbeard di la Siciglia./ frustier n Siciglia e frustier n Lombardia./ capian chi d'unica cAusa chi ghj'apartian è na ddāngua/ scanusciana ai Sicigliei e scanusciana ai Lumbeard I sanfratellani, lombardi di Sicilia./ forestieri in Sicilia e forestieri in Lombardia./ capirono che l'unica cosa che appartiene loro e una lingua/ sconosciuta ai siciliani e sconosciuta ai lombardi.*

unieda [u.nje.ɖa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

gonna.

♦ (VER CH) *«Mi sant spuatizāra, zzu Frareu!/ Savisci chi spitācul, arsara nta la Chiea!/ La fighja di Rrusāri “u Tumareu”,/ quoda chi vonn aier di Milānu,/ pi tutta la sirāra s'anachtea/ azizāra cun quātr ddiri di unieda/ chjū strotta di na ciangia di bardan!»* «Mi sento sconvolta, signor Filadelfio!/ Sapeste che spettacolo, ieri sera alla Chiea (slargo nel centro storico di San Fratello)/ La figlia di Rosario il “Tumareu”,/ quella che è venuta ieri da Milano,/ per tutta la serata ha ancheggiato/ imbellettata con quattro dita di gonna/ più stretta di una cinghia di bardella!».

unūtuli [u.'nu.tu.li] **agg.** QF(17) monoval. [N Agg] **inutile.**

♦ (DP FAF) *Quoss è tutt cau chi iea uò vist a Rruoma di quänn arivei/ n'avuoma nudd righiel da fer./ nuda puorpura da rrigaler./ è unūtuli chi spiruoma/ nta cberca prutizzian di li ligi; Questo è tutto ciò che io ho visto a Roma da quando sono*

arrivato/ non abbiamo nessun regalo da fare,/ nessuna porpora da regalare:/ è inutile che speriamo/ in qualche protesione delle leggi.

unzù [u.n̄z̄u] **agg** QF (11d) monoval. [N Agg] **unto**, cosparso di sostanze grasse.

♦ (DB CAL) *cu na pezza unzura d'uoli stragh li ddäni con una pezza unta d'olio strofinno le [teglie di] latta.*

uog [wɔd̄ʒ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **occhio**.

♦ (DP FAF) *Una cu ng uog auert, d'entra cu n bräzz astunichjia;/ e tutt ddäui, scuntanti assei/ ddisgiàiu a buoca nciausa: «Aduzz mardat, iei criper» Una con un occhio aperto, l'altra con un braccio disteso;/ e tutte due, scontente assai/ dicevano a bocca chiusa: «Galletto maledetto, devi crepare».*

POL → a vista di uog.

RL *càcula*.

uogia [wɔ.d̄ʒa] **sost. femm.** QF (5i) VAR *auogia* monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **ago**.

♦ *ara ni voch chjù e ni ghji la fäzz a nfilèr u fièu nta la uogia ora non vedo più e non ce la faccio ad infilare il filo nell'ago.*

uoi [wɔ.i] **pron. pers.** → *vuoì*.

uoli [wɔ.li] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **olio spec. di oliva**.

♦ (DB CAL) *Ara fuoma li uastedi di pean: Na pizzareda di pean ddies, sosizza froasca o filott di seardi nsaläri, uoli e seu. Si teghja n pezz di pesta e s'adärga nta la bufotta fina a quänn adivanta tauna. Ora prepariamo le focacce di pane: Una ciambelletta di pane non lievitato, salsiccia fresca oppure filetto di sarde salate, olio e sale. Si taglia un pezzo di pasta e si allarga sul tavolo fin quando diventa tondo.*

♦ (TR INC) *Ghj'u ddis machieri a mi muggbjer: «ni mi fer scurder nant». Avuoma appriparer uoli, di fassgiuoi, na fila di minestra - passèa u frustier - n cavegn di puomadamaur, tut càusi praunt. Lo dissi anche a mia moglie: «Non farmi scordare nulla». Dobbiamo preparare olio, un po' di fagioli, un filo di minestra - è passato l'ambulante - un cesto di pomodori, tutto pronto.*

uorp [wɔrp] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **volpe**.

♦ (DP FAR) *la cicogna, pi rricangerghj la sauva chierta,/ nvirea a la uorp ddipuoi di na pach di tamp./ «viègn viluntieri, ghj'aripunò la schiarta,/ pivcò cui miei amisg mi fäzz ddänp»* la cicogna, per ricambiarle la cortesia (lett. la sua carta),/ dopo un po' invitò la volpe./ «Vengo volentieri, le rispose la scaltra,/ perché per i miei amici mi faccio [veloce come un] lampo».

uors [wɔrs] **sost. masch.** QF (16l) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orso**.

♦ (DP FAF) *Di cumpär cu la nicissitea di ddinier/ ghji vunon ô sa visgian pidäru/ la pedd di ng uors ancara viv,/ ma ch'u avossu amazzea prest* Due comparì con la necessità di denaro/ gli venderò al proprio vicino pellaio/ la pelle di un orso ancora vivo,/ ma che avrebbero ammazzato presto.

uov [wɔv] **sost. masch.** QF (22) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **uovo**.

♦ *la gadina fo ng uov cum di càculi la gallina ha fatto un uovo con due tuorli.*

urdiraur [ur.d̄ə.raur] **sost. masch. inv.** QF (2b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **orditoio**, attrezzo composto da due tavole con lunghi pioli, collegati in senso orizzontale da un'asta più lunga, utilizzato per preparare l'ordito del telaio a mano tradizionale.

♦ (TR INC) *Puoi si pighja sti ddian, e ddipuoi ch'è mies a d'urdiraur, chi è na causa di ddogn cup tenc ciai grasc, dū spissaur di traì centimetr, si vea gnumarian. Dopo si prende questo lino e dopo che è messo all'orditoio, che è una cosa di legno con tanti chiodi grossi, dello spessore di tre centimetri, si va avvolgendo.*

RL *argia, ddizz, navotta, pè dū tuler, piecciu, sugn, tuler.*

urtimamant [ur.t̄ə.ma.'mant] **avv.** MO [[urtim]_{Agg+mant}]_{Avv} zeroval. [Aw₀] **ultimamente**.

♦ *urtimamant mi uò sacrificheia* ultimamente mi sono sacrificato.

ùrtim [ur.t̄əm] QF(16)

1. **agg. prenom.** monoval. [Agg N] **ultimo**.

♦ (RIC SPE) *roda vitt u campanär di la Matrici/ chi si smuzuglieva a pach a pach,/ s'avaräva e s'u ngiuttì la terra/ prima di suner d'urtima campèuna.* [Durante la frana del 1922 a San Fratello] lei vide il campanile della chiesa madre/ che si sminuazzava a poco a poco,/ si inclinava e se lo inghiottì la terra/ prima di suonare l'ultima campana.

2. **agg.** monoval. [N Agg] **ultimo, estremo**.

♦ (DP TAR) *d'alustr di na dduna quinta e ddièsgima/ cau meu pighja ancara rribaur/ e u rruculier si fea a n duoi/ n grir di dilaur na prijera urtima* se nel chiarore del plenilunio/ quel male prende ancora consistenza/ e l'ululato si difforma/in grido di dolore/in preghiera estrema.

POL → a d'ùrtim.

user [u.'zer] **verbo** QF(23)

1. tr. bival. [sogg V N_{det}] **usare, adoperare**.

♦ *è tamp antiègh i maestr, a la scuola, usävu la bacotta in passato i maestri, a scuola, usavano la bacchetta.*

2. intr. bival. [sogg V (F_{inf})] **essere soliti** (fare quanto opz. espresso dall'infinitiva).

♦ (TR IN) *Zzea si usa amazzèrm u parch antra. Agliauri, stiparch u catuoma quänn è chjinian, u adivuoma gnueuc, m'u partuoma n campegna, ghji dduoma li di fieghi, quänn si fean li fieghi, pari, ficadimia. Dipuoi u ngrasciuoma dduränt la nvirnära, Qui si usa amazzarci il maiale in casa. Allora, questo maiale lo compriamo quando è piccolo, lo alleviamo noi, ce lo portiamo in campagna, gli diamo un po' di fichi, quando maturano i fichi, pere, fichidindia. Poi lo ingrassiamo durante l'inverno.*

usänzia [u.'zæ.n̄tsja] **sost. femm.** QF(Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.) [[use-IV+anzia]N] bival. [(poss/di-N_{det}) N (di-F_{inf})] [(poss/di-N_{det}) N (di-N_{det})] **usanza**.

♦ *zzea avuoma d'usänzia di fer i ddauzz pi Ddinareu* qui abbiamo l'uso di fre i dolci per Natale.

us [uz] **sost. masch.** QF(16g) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **uso, utilizzo**.

♦ (DP FAR) *La culauma sùbit fo us di la caritea:/ acalea na fila di erba dū rribeanch strott/ e ghji la mies ddavänt a la frumijinal/ chi ghj'achjanea di saura e si sarvea* La colomba fece subito uso di carità:/ fece calare un filo d'erba dall'argine stretto/ e lo mise davanti alla formichina/ che ci salì sopra e si salvò.

2. **uso, abitudine, costume**.

SIN *usänzia*.

POL → a us.

ust [u't] **sost. masch.** → *gust*.

ustaus [u.'tauz] **agg.** → *gustaus*.

uster [u.'ter] **verbo** → *guster*.

ùtuli [u.tu.li] **agg.** QF(16) monoval. [N Agg] **utile**.

♦ (VER CH) *Quänn u vit nta quoda pussizzian e capi chi n'avoss avù chjù la farza di sùsirs e chi meanch rau u pulàia spànzir di pas, Micu si suntì attasser u seangu pircò avàia arrivea u mumant di ddascer pi sanpr cau chi a fian di caunt, cum tutt li si brutturi, avàia stät pi cinch'iegn u sa cumpegn fidil, paciunziaus e ùtuli.* Quando lo vide in quella posizione e capi che non avrebbe avuto più la forza di alzarsi e che nemmeno lui lo poteva sollevare di peso, Mico si sentì gelare il sangue, perché era arrivato il momento di lasciare per sempre quello che in fin dei conti, con tutte le sue brutture, era stato per cinque anni il suo compagno fedele, paziente e utile.

CONTR *unùtuli.*



V

väca ['væ.ka] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vacca.**

♦ (TR INC) *La väca abräma, u virieu cam sant abramer la väca si n vea di suotta, iea paus u sigbj, mi pigbj la pastura e ghji väch di la mëanca, pircò se väch di la giusta roda accienta chieuzz, pigbj la pastura, pigbj n pè, ghji fäzz la crusgiera e pigbj d'etr, tir li di paunti e ghji fäzz la scacca, pigbj la sciosca, na mina l'attäch ô virieu e trai mini li maunz. La vacca muggisce, il vitello appena sente muggire la vacca, se ne va a poppare il latte (lett. "se na va di sotto"), io poso il secchio, prendo la pastoia e mi avvicino dal lato sinistro perché se mi accosto dal lato destro lei scalcia, prendo la pastoia, prendo una zampa, gli faccio una legatura a croce e prendo l'altra zampa, tiro le punte (della pastoia) e faccio il nodo, prendo la sciosca, un capezzolo [della vacca] lo porgo al vitello e [gli altri] tre capezzoli li mungo.*

♦ (VAS LAV) *Chi manguoma? Väch a voch se si ia arrunù la väca e ghji maunz tantian di ddätt. Cosa mangiamo? Vado a vedere se la mucca ha smesso di allattare e [se non ha ancora concluso] le mucca un po' di latte.*

vacarier [va.ka.'rjer] **verbo** QF (24b) monoval. [sogg V] **condurre** le vacche attraverso ripetuti richiami a voce.

♦ (TR INC) *Li vächi, cam santu a ia vacarier, si n vean nta la mäandra. Tuorn, nciar u seu di la mäandra, väch a pigbj la sciosca, chi è n sigbj fätt di ddogn, e pigbj la pastura, ch'è fatta di pièu di caui di vächi, nturciuniera, e väch ô zzäcu. Le mucche, appena mi sentono fare il richiamo, se ne vanno nel recinto. Torno, chiudo il cancello di legno del recinto, vado a prendere la sciosca, che è un secchio fatto di legno, e prendo la pastoia, che è fatta del pelo delle code delle mucche, attorcigliato, e vado al recinto.*

vachient¹ [va.'kjent] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg]

1. vuoto.

♦ (VER CH) *Rau si suntiva n tiraur valant/ chi ni sbaghjèva quäsi mei la mira/ e pi ni turner cù tascapèan vachient/ smanieva di svacanter la cartuciera. Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliava quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smaniava di svuotare la cartuciera.*

2. (restriz. sul sost. solo vacche o cavalle) **non fecondata.**

♦ *la väca auänn m'aritea vachienta* la vacca quest'anno mi è rimasta non fecondata.

vachient² [va.'kjent] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **campo incolto, non seminato.**

♦ *mi zzia mi ddascia n vachient* ch'è tutta d'acianter mia sia mi ha lasciato un campo incolto tutto da piantare.

vachier [va.'kjer] **sost. masch. inv.** QF (2c) MO [[väca]_N + -ier]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vaccaro.**

♦ *i vachier sean ncuper cu li mei li prauli e u cascaveu* i vaccari sanno dare forma con le mani a provole e caciocavallo.

väcul ['væ.kul] **sost. masch. inv.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **tempo libero, non impegnato in alcun lavoro.**

♦ *se truov tantian di väcul t'air a finir ssi traveghj* se trovo un po' di tempo libero ti aiuto a finire questo lavoro.

vadan [va.'dã] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. vallatella al cui fondo scorre l'acqua.

♦ *uò u tirrai nta n vadan scämìr* ho la terra in una vallatella scomoda.

2. torrente.

♦ (DP FAR) *na culauma buvaia nta n vadan/ e na frumiega caschiea a mad nta cau paunt/ mantr chi s'anachieva a punulan* Una colomba beveva in un torrente/ e una formica cadde in acqua (proprio) in quel punto/ mentre si dondolava penzoloni.

väglia ['væ.ɣia] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vaglia postale.**

♦ (VER CH) *Dipuoi di na misära, finalmant m'arivea u väglia cu na suoma chi iea n'avàia vist mei* Dopo un mese intero, finalmente mi arrivò il vaglia, con una somma che io non avevo mai visto.

val [va] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **velo** con cui le donne in chiesa si coprivano il capo.

♦ *prima li fomni firrijevu tutti cù val n testa* in passato le andavano in giro tutte con il velo in testa.

valant [va.'lant] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **valente.**

♦ (VER CH) *Rau si suntiva n tiraur valant/ chi ni sbaghjèva quäsi mei la mira/ e pi ni turner cù tascapèan vachient/ smanieva di svacanter la cartuciera. Lui credeva di essere un abile tiratore/ che non sbagliava quasi mai la mira/ e per non tornare con il tascapane vuoto/ smaniava di svuotare la cartuciera.*

valäta [va.'lä.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lastra di marmo che ricopre la superficie superiore di cassettoni, comodini, banchi dei rivenditori o viene utilizzata per lastricare superfici in muratura.

♦ (VER CH) *A n zcert paunt, amantr chi mi sfujieva,/ cau riträtt mpicchiea nta la valäta/ quänt vicc chi ghj'assachiea a scaccunier* Ad un certo punto, mentre mi sfogavo,/ quel ritratto appiccicato alla lastra di marmo/ vidi che cominciava a ridacchiare.

SIN *valatea.*

valatea [va.'la.'te.a] **sost. masch.** QF (11e) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

lastra di marmo.

♦ (VER CH) *Ancara uò arriver e mi sant ngutea a virarlu ncausea nta dda arzeuna ddangua scì e nà ddiess pärm di valatea: quänt pigbja e m'achjèuna na quadeuna.* Devo ancora arrivare [al cimitero] e mi viene da piangere a vederlo rinchiuso in quella nicchia lunga sì e no dieci palmi di marmo, all'improvviso provo un forte sommovimento.

SIN *valäta.*

valar [va.'lar] **verbo** QF (26) tr. bival. [sogg V N_{misura}] **valere.**

♦ (DP FAR) *«patran mia beu, n'etra vauta stasgissi attant/ e a chi v'avänta ni ghji ddaasgissi caunt./ Mittivilu ban nta la testa chi cau ch'avänta/ chiempa sampr a li casti di cau ch'u ascauta./ Ssa lezzian veu n beu tascieu di frumeg./ truvea senza fataga nè traveghj.»* «padrone mio bello, in futuro (lett. "un'altra volta") stiate attento/ e a chi vi lusinga non diate retta./ Mettetevelo bene nella testa che colui che vi adula/ vive sempre sulle spalle di colui che lo ascolta./ Questa lezione val [bene] un bel pezzo di formaggio,/ trovato senza fatica né lavoro».

valaur [va.'laur] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **valore.**

♦ (DP CL) *Ssi ddaw scauntra n mastian accuscì fart e beu/ grass, sciaquea, chi s'avàia svijèa pi ddisatenzian./ Atacherlu, squarterierlu,/ u signaur ddaw u avoss a fätt viluntier./ Ma absugnèva atacher battägglia,/ e u mastian avàia na teghja/ di pulars ddifanir cun valaur.* Questo lupo si imbatte in un

mastino così forte e bello,/ grosso e splendido (lett. “sciacquato”), che si era perso per disattenzione./ Attaccarlo, squartarlo,/ il signor lupo lo avrebbe fatto volentieri./ Ma bisognava attaccare battaglia,/ e il mastino aveva una taglia/ (tale) da potersi difendere con valore.

♦ (VER CH) *Ma puru iea avàia fer la maia peart e sbrizzerm p' aquatilerlu cam mi dumanea rau. Iea ni suogn di quoi ch'anàru nt d'ar, ma na suoma pach chjù e men d'ù valaur di na scurzota la pulaia dispanir.* Ma anche io dovevo fare la mia parte e darmi da fare per coprirlo come mi aveva chiesto lui. Io non sono di quelli che godono di una certa disponibilità di soldi, ma (di) una somma, più o meno del valore di un berretto, potevo disporre.

valia [va.'lia] **sost. femm. massa QF(5c)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] forza, energia fisica e mentale necessaria per compiere un'azione (espressa dal compl. introd da *di*; tale compl. può anche rimanere implicito. In tal caso, ne viene dedotto il significato dal contesto o dal contesto).

♦ *stumatian ni uò meanch la valia di surduver n ciunnàzz* oggi non ho nemmeno la forza di sollevare un cuscino.

valuntozza [va.lu.nto.'tisa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] abilità, **maestria**, gesti di grande abilità.

♦ *Mestr Pian fo na valuntozza quàn m'agiustea u carrapè* Mastro Pino fece una maestria quando mi aggiustò il carrapè.

vämpa ['væ.mpa] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vampa**, fiamma.

♦ *adumei n beu dduug chi faszgiaia vämpi ienti fin'ò tiett di la chiesa* accesi un bel fuoco che faceva vampe alte fino al tetto della casa.

vanca ['va.ŋka] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vinco**, vimine, usato spec. per la preparazione dei **macarruoi** (*macarran*→) fatti a mano.

♦ (VER CH) *pircò tu t'aprisintest cu li bràzzi steanchi/ ma cini di li tàui spicialtei:/ n crivu di macarruoi fàtt cu li vanchi* perché tu ti presentsti con le braccia stanche/ ma piene delle tue specialità:/ un crivello di maccheroni fatti con i vinchi.

vaneda [va.'ne.də] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vicolo**.

♦ (DB SPE) *U zzu Leu Ciciaredu/ faszgiaia u burdunier e/ anàva cun d'alustr di la dduma/ tucc i ginorn/ da bāna di la Scana./ La giant d'u paies/ era sbalurdira quàn/ viràia trutier u sa mu./ Nta di vandedi fuiva/ ch'era na maravoghjia!* Il signor Leo Ciciaredu/ faceva il burdunier e/ andava con con il chiarore della luna/ tutti i giorni/ dall'altra parte della Scana./ La gente del paese/ era sbalordita quando/ vedeva trotterellare il suo mulo./ In quei vicoli correva/ che era una meraviglia!

vànir ['va.nir] **verbo QF (28a)** tr. trival. [sogg V (N_{quant}) (DAT)] **vendere**.

♦ (VER CH) *iev la sfurtuna d'appizzerghj na grām scecca chi nuiri ntò fighjer cun tutt u puditr e pi n'arriester a pè, a la fiera di mez sitambr vùnò* na cràva e, cun n'entra cusina chi gh'aggiungì, pat acater sau cau sceccb ebbe la sfortuna di rimetterci una gran [bella] asina che morì nel figliare, insieme al puledro, e per non restare appiedato, alla fiera di metà settembre vendette una capra e, grazie ad un'altra sommetta che ci aggiunse, poté comprare solo quell'asino.

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi,/ avàia na butièia assei guarnira/ ana vùnàia vilen e zzu puoi/ ch'anea smirciea nta tutta la cuntràra.* Il briccone di Turi, la cosa si seppe dopo,/ aveva una bottega assai fornita/ dove vendeva

veleno e trappole/ che andò a smerciare (lett. “smerciò”) in tutta la contrada.

vànita ['va.nə.ta] **sost. femm. QF (5i)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vendita**.

♦ *n pràtica ghji guaragniemu mill euro cu la vànita di li cràvi* in pratica ci guadagnammo mille euro con la vendita delle capre.

vant [vant] **sost. masch. massa inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vento**.

♦ (VER CH) «[...] *Zzerta chi se suogn iea chi uò bisagn di cherca causa, apritann chi si sbràzzu cam iea fàzz pi roi; ma ti uò ddir chi ni è sampr accusci! Camara, voi, m'aciantean nta sti cian di criessgia, a d'èua e ò vant, senza meanch na mudica di cupulina e a mudd ghji pàssa pi la testa d'aquatilerm di checca maniera.*». «[...] Certo che se sono io che ho bisogno di qualcosa, pretendo che si sbraccino come io faccio per loro; ma ti devo dire che non è sempre così! (Ad esempio) al momento, vedi, mi hanno piazzato in questo slargo di chiesa, all'acqua e al vento, senza nemmeno una piccola coppola e a nessuno passa per la testa di coprirmi in qualche modo».

vànt [vænt] **sost. masch. inv. QF (2)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vanto**, ciò che costituisce motivo di orgoglio.

♦ (RIC SPE) *La taua vita San Minirtian beu/ È u vânt di San Frareu/ E se camin spirdura nta la stràra/ Di la maia sultudini amàra/ Tu pàzzim la mean biniratta/ Pi dderm n tantinian di cunfart/ Cam ò bambinian chi tieni ncadd* La tua vita, San Benedettino bello,/ è il vanto di San Fratello/ e se cammino persa nella strada/ della mia solitudine amara/ tu porgimi la mano benedetta/ per darmi un po' di conforto/ come a [Gesù] bambino che tieni in braccio.

vanter [va.nter] **verbo QF (23)** tr. bival. [sogg V (N_{det})] **vantare**, adulare, elencare i pregi (della persona espressa dal compl. ogg., o la persona stessa).

♦ *Bittu si la fea sampr a vanter a sa fighj* Bitto se la fa sempre ad adulare suo figlio.

vàntr ['vãntɾ] **sost. femm. inv. QF (5m)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. ventre, trippa.

2. scherz. ventre, pancia.

♦ (VER CH) *A la matina partiva pi la Purida a pè, cu la scecca avânt avânt, pircò ni s'arzièva di mòtirs a caveu meanch a sciunura, pi ni la strapazzar. Panzù cam era, cum quoda vantr chi ghj'abalàva cam ng autr cian, suràva a stergbj ddarrier a la scecca, puru ntò punian, figurav a la nchjanàra!* Al mattino partiva per la Purida a piedi, con l'asina avanti avanti, perché non osava montare a cavallo nemmeno di discesa, per non strapazzarla. Panciuto com'era, con quella pancia che gli ballonzolava come un otre pieno, sudava a stare appresso all'asina, anche in discesa, immaginatevi al [momento] della salita!

vànzir ['va.ntsɔr] **verbo QF (28a)**

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] **vincere**, ottenere qc. per aver prevalso in una competizione (il compl. indica il premio, ciò che si è ottenuto).

♦ *vunzòn* na mächina ò surtiegg di San Minirittu vinsero un'automobile al sorteggio di San Benedetto.

2. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] portare a termine con successo una attività in competizione con altri (uno scontro armato, un gioco), battendo o superando gli altri concorrenti o avversari (il compl. indica l'attività nella quale si compete, e può rimanere inespresso indipendentemente dal contesto).

♦ *giuoguoma sampr a li chierti ma cun Bittu n'arriesc a vånzir* giochiamo sempr a carte ma con Bitto non riesco a vincere.

3. intr. monoval. [sogg V] vedere riconosciute le proprie ragioni, ottenere ciò che si desidera, grazie alla propria insistenza, intransigenza, caparbia, nonostante q. dimostri con chiarezza di essere contrario o in disaccordo.

♦ *ma è pussibu chi ia vānzir sampr roda?* ma è possibile che ottenga ragione sempre lei?

vaparia [va.pa.ri.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **smargiassata**, comportamento da guappo.

♦ (VER CH) *Se ngiarräs nta li mei di mi cugnica Bittu, chi si ndilieta d'amanser biestii fastidiausi, t'assigur chi ghji fagios acaler li ieli! Ma son vaparii chi si pa pirmöttir n carusäzz giavu e affurzea cam rau.* Se [la tua mula indocile] capitasse nelle mani di mio cognato Benedetto, che si diletta ad ammansire bestie fastidiose, ti assicuro che le farebbe abbassare le ali! Ma sono bravate che si può permettere [soltanto] un ragazzone giovane e robusto come lui.

vari [va.ri] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] stretta apertura dell'ovile attraverso la quale passano le pecore per essere munte una dopo l'altra.

♦ *li pieuri pasävu dü varì* una a la vauta le pecore passavano dal *varì* una alla volta.

vasc [va:] **agg. e pron. poss. 2ª pers. pl. masch.** monoval. [N Agg] **tuo**.

Precede o segue il nome cui è legato. Non è det. e quindi non può costituire la prima parola di un sintagma soggetto (può essere preceduto da art. o altro det.).

♦ (DP FAR) *frea.*»/ «*Mi ddispleg di cuntrarijerv, ma iea ni ng'uò frei.*»/ «*Agliauri fu chercum dü ta parintea, / pircò vieucc ddanui di nant v'apriuai mei, / e meanch i vasc pigurter në i vasc chiei. / M'u ddisgiäu, e iea ni ghj' u laia crärir, / chi ghj' agniei vi cumpurtai sampr di meu n piei/ e la minichieia cauntra di vieucc è n beu dduvar.*» «*Mi dispiace di contraddirvi [disse l'agnello al lupo], ma io non ho fratelli.*»/ «*In tal caso, è stato qualcuno del tuo parentado, / perché voi lanuti non vi private mai di nulla, / e nemmeno i vostri pecorai né i vostri cani, / Me lo dicevano e io non lo volevo credere, / che voi agnelli vi comportate sempre di male in peggio/ e la cattiveria contro di voi è un bel dovere.*».

vascia [va.ʃia] **agg. e pron. poss. 2ª pers. pl. femm.** monoval. [N Agg] **tuo**.

Precede o segue il nome cui è legato. Non è det. e quindi non può costituire la prima parola di un sintagma soggetto (può essere preceduto da art. o altro det.).

♦ (DP FAF) «*scippai fila pi fila/ cau ch'anasciò di ssa simanza mardata, / o pulai èssir sigur di la vascia mart.*»/ «*Prufeta dü meu aguriji, chjachjarauna, – ghji ddiessu – chi beu traveghj chi mi ddei! / m'abisugniessu mil pirsauri/ pi scirber tutt ssi càn*» «*estirpate filo per filo/ ciò che è nato da questo seme maledetto, / o potete essere sicuri della vostra morte*»/ «*Profeta del cattivo augurio, chiacchierona, – le dissero – che bel lavoro ci assegni! / avrei bisogno di mille persone/ per diserbare tutto questa spianata.*».

vat [vat] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. VAR **vaur voto**, promessa solenne di compiere un determinato atto di culto, di carità o di rinuncia.

♦ (DP FAF) «*Iea uò u schient, Maistea, ghji dDiess [ò lian], chi n'ambasciera paca sinciera/ n'avoss accusea di na manchianza/ pù fätt ch'arritardei la maia rrviranza, / ma iea era n piligrinegg, / pi sciùoghjir n vat fätt pi la vascia salur.*» «*Io temo, Maestà, disse [la volpe al leone], che una ambasciata poco sincera/ mi abbia accusato di una mancanza di rispetto/*

per il fatto che ritardai la mia riverenza;/ ma io ero in pellegrinaggio, / per sciogliere un voto fatto per la vostra salute».

2. **voto**, volontà elettiva.

♦ *ghji ddocc u vat a cau senataur e suogn cuntant ch'achjanea* ho dato il voto a quel senatore e sono contento che sia stato eletto.

vaur [vaʊr] **sost. masch. inv.** QF (2) VAR **vat 1**, monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **voto**, promessa solenne di compiere un determinato atto di culto, di carità o di rinuncia.

♦ (DP FAR) *iea era n piligrinegg pi sciùoghjir n vaur* io ero in pellegrinaggio per sciogliere un voto.

♦ (DP TAR) *Son cuor d'argiant/ appasg/ e càpi di li malatii/ a sgabligh di vaur. / Nta n paies ghj'era/ n catuosg cu na vecchja/ marta di fäm/ cu li muri apparari/ di cuor brusgiant* Sono cuori d'argento/ appesi [alle pareti]/ e copie delle malattie/ a disobbligo dei voti. / In un paese c'era/ un tugurio con una vecchia/ pezzente (*mart di fäm*→), / con i muri (lett. "le mura") addobbati/ di cuori ardenti.

♦ (DP TAR) *quoi ch'avàiu u vaur s'avisgiunävu* quelli che avevano il voto s'avvicinavano.

vausg [vaʊʒ] **sost. femm. inv.** QF (5m) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **voce**.

♦ (DP FAF) «*Frea mia, – ghji ddiess na uorp fann la vausg ddauzza, / nieucc ni suoma chjù n quarela*» «*Fratello mio – gli disse una volpe facendo la voce dolce/ noi non siamo più in guerra.*».

♦ (RIC SPE) *ma u vant purtea li paradi/ nta l'arogia tasa dü patran/ chi mut mut s'avisgiunäva: / «chi fu chi cantea ssa canzan?» / Pjan avàia na beda vausg/ Ascuterlu era na maravoghja e/ Ghj'aripunaiu di tuta la cuntràra: / «Iea fui» ddiess rau a testa ieuta* ma il vento trasportò le parole/ all'orecchio teso del padrone/ che si avvicinava silenziosamente «chi è stato che ha cantato questa canzone?»/ Pino aveva una bella voce/ ascoltarlo era un piacere e/ gli facevano eco da tutta la contrada/ «io fui» disse lui a testa alta.

♦ (VER CH) *Cala trwea la farza d'arpaunirghj cu n fiu di vausg: / «Mah, pazienza! Accuscì assuciri! Gàrtica cu la salur!»* Cola trovò la forza di rispondergli con un filo di voce: «Mah, pazienza! È andata così (lett. "così avvenne")! Goditela con la salute!».

2. **grido**, strepito.

♦ (VER CH) *Se era fuora e viviva na sbirziera, / li vausg, ddimmischiansa, si suntivu dü cuvant, / cam fuss chi nvec di eua, / li negi sdavacchievu uoli bughjant.* Se per caso [Teresa] si trovava fuori e veniva una leggere pioggerellina, / le urla, Dio ce ne scansi, si sentivano [fin] dal [lontano] convento, / come se anziché acqua, / le nuvole scaricassero olio bollente.

POL → *abijer vausg (abijier 7).*

vauta [vaʊ.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. **volta**, momento, circostanza in cui si verifica o si è verificato un fatto determinato.

♦ (RIC SPE) *Ma quoi chi chiempu e aritean zzea, / cam era na vauta u nasc patès/ u ian scurpi ntò cuor, / chiesa pi chiesa, vaneda pi vaneda* Ma quelli che vivono e sono rimasti qua, / come era una volta il nostro paese/ lo hanno scolpito nel cuore, / casa per casa, vicolo per vicolo.

1a preceduto da numerale o da una determinazione quantitativa, per indicare il ripetersi di un fatto.

♦ (DP FAF) *Nsuoma, nta sànt e cristije, la maia pensian advintea na mina ch'avàia adater na uerdia di viriei, chi a furia d'assur fon astriper la vacca! E a iea mi nfini cam cau pàvir crist chi ddiptuoi chi pi na saula vauta si pat cuncièrir na panzàra di macaruoi e bistechi, di n giurn a n'eur si trwea a teula na tinta*

bruraghjiera e pi giunta cu n suorc mart a mad. Insomma, tra santi e persone, la mia pensione è divenuta una mammella che doveva allattare un branco di vitelli, che, a furia di succhiare, hanno prosciugato la vacca! E a me è finita come quel povero cristo che, dopo che per un'unica volta si è potuto concedere una mangiata (lett. "panciata") di maccheroni e bistecche, da un giorno all'altro, si è ritrovato a tavola una pessima "brodaglia" e, per giunta, con un sorcio morto a mollo.

vea truova! **paraverbo escl.** zeroval. [pV₀] bravo chi capisce qualcosa! Chissà com'è?! Chissà perché?!

♦ *Arsana a n zert paunt Tresa si mies a rrir cam na pàzza. Vea truova!* Ieri sera ad un certo punto Teresa si mise a ridere come una pazza. Bravo chi ci capisce qualcosa.

vecchj [ve'kɔç] **agg.** QF (16) [N Agg] e **sost. masch. inv.** QF (-) zeroval. [N₀] **vecchio.**

♦ (DP FAF) *Iea ddi jì a cberca bāna chi n muliner e sa fighj, / d'un vecchj e d'eutr carusian, na di chjù chjini, / ma carusatt di quinisgiegn, se uò bauna memuoria, / n zert giuorn di fiera anāvu a vānir u sa sceech* Ho letto da qualche parte che un mugnaio e suo figlio, / l'uono vecchio e l'altro ragazzino, non tra i più piccoli, / ma un ragazzotto di quindici anni, se ho buona memoria, / un certo giorno di fiera andavano a vendere il loro asino.

♦ (DP FAF) *Quāttir animei ddirant, u iett Arrāffa-frumeg, / u cucch Uazzieu-trist, u suorc Mēngia-rrii, / la signaura Bēdula cū bust ddaungb, / tutta giant cum d'arma scialarāra / bazichievu u zzuocch purrì di n pogn vecchj e sarveg.* Quattro diversi animali, il gatto Arraffa-formaggio, / il gufo Uccello-triste, il topo Mangia-reti, / la signora Donnola con il busto lungo, / tutta gente con l'anima scelerata / frequentavano il tronco marcito di un pino vecchio e selvatico.

venardi [ve.nar.ɔi] **sost. masch. inv. temp.** QF (2f)

1. zeroval. [N₀] (è compatibile come compl. di a¹ per la costruzione di espressioni temporali, preceduto da art.; è compatibile come compl. di di¹ 16, senza art.). **sost. masch. temp. inv. venerdì** (quinto giorno della settimana).

♦ *mi viruoma ô venardi di la simeuna chi treas* ci vediamo il venerdì della settimana entrante.

2. **POL** [N₀] **venardi sânt** monoval. con attributo predefinito (sânt) **venerdì santo.**

♦ (RIC SPE) è *venardi sânt, / sfuoghja la pāgina / di la simēuna sânta / u mia paiēs* è venerdì santo, / sfoglia la pagina della settimana santa / il mio paese.

ver [vɛr] **agg. prenom.** QF (16) monoval. [Agg N] **vero.**

♦ *Bittu è n ver amieg* Bitto è un vero amico.

♦ (DP CL) *Mi fighj Polian è n ver papaleu, / Schett ni pà ster chjù, marder si vau, / La zzita ghji vian di Militèu / E li carni ghji parta cuotti ô sau. / La ddata sau è n carrateu, / E ddea a bāvira a quost e a cau, / Ni n truvai, e giriai tutt San Frareu, / N'eutra baiēscia cam si la pighja rau.* Mio figlio Paolino è un vero minchione, / Scapolo non può stare, sposare si vuole, / La fidanzata gli viene da Militello / E gli porta le corna cotte al sole. / La dote sua è un caratello, / E dà da bere a questo e a quello, / Non ne trovate, e girate tutto San Fratello, / Un'altra bagascia come se la sposa lui.

veru ['ve.ru] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **vero, reale.**

♦ (VER CH) *Ā acudāra di sau, Cala fu ntō cian di la casotta e ni ghji paraia veru chi di n mumant a n'eutr pulaia ncravaccher la mulacciauna, ddi puoi di quāsi trai iegn chi s'avāia sdumghiea u cadd a cunūsgirs moma e fighja.* Al tramonto del sole, Cola fu nello spiazzo (davanti) la casa rurale (lett. casetta) e non gli sembrava vero che da un momento all'altro avrebbe potuto

montare a cavallo della giovane mula, dopo quasi tre anni aveva allungato il collo a condurre madre e figlia.

veu [ve.u] **sost. femm.** QF (13b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **valle.**

♦ *p'arriver ô tirrai di Turi iei passer la veu e u scium* per arrivare al terreno di Turi, devi oltrepassare la valle e il fiume.

vi [və]

1. **pron. accusativo clítico** zeroval. [N₀] **ve, vi.**

♦ *u tirimat t'arivighjia?* il terremoto vi ha svegliati?

2. **pron. dativo clítico** zeroval. [N₀] **vi, ve,** a voi (presente anche nei verbi pronominali).

♦ *vi ddot i piciu e a iea ni mi ddot nant* vi ha dato i soldi e a me non ha dato nulla.

vian ['vi.ã] **sost. masch. massa solo sing.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vino.**

♦ (RIC SPE) *s'afirmāva a Parta Siteuma. / Ddavānt la cantina / di Ddavan aragnieva / p'arivighjerlu e agliauri / ghji ddaraia n'eutr panatt / abagniea ntō vian. / Ddi puoi chi s'aripuōvu / Leu si mīniva a caveu* [Com'era noto ai sanfratellani, il carburante del mulo di Leo era il vino. Il mulo, di sua iniziativa,] si fermava a Porta Sottana. / Davanti alla cantina / di Labbrone ragliava / per risvegliare [Leo, che si appisolava sulla sua soma durante il tragitto per rincasare] che, quindi, / gli dava un altro pane inzuppato nel vino. / Dopo che si riposavano / Leo si [ri]metteva a cavallo.

♦ (DP CL) *Cumpri settantaset'egn stumatian / E tiegn u cuor tutt ndulurea, / Uloss fer bancott di cuntian, / Ni uò ddimier e suogn ddispirea, / Ni tiegn chiern nē posc nē vian. / Nē da mughjier suogn accarizzea, / I cavalier tienu gran fistian, / E iea stāch nta n dduogh cunfinea.* Ho compiuto settantaset'anni oggi / E tengo il cuore tutto addolorato, / Vorrei far banchetto di continuo, / Non ho denari e sono disperato, / Non ho carne né pesce né vino, / Né da moglie sono accarezzato; / I cavalieri tengono un gran festino, / E io sto in un luogo confinato.

vichjia [və.'kɔçje.ja] **sost. femm.** QF (5b) **MO** [[vɛchj-]_{N+}-ieia]_N monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vecchiaia.**

♦ (DP FAF) *N lian vecchj, cū meu ntē piei, ni n pulann chjù, / ulaia chi ghj'avossu truvea rimiediji a la vichjia* Un leone vecchio, con il male nelle zampe, non potendone più, / voleva che gli trovassero un rimedio per la vecchiaia.

♦ *Iengiu stea passann na tinta vichjia* Angelo sta passando una cattiva vecchiaia.

vicchjum [və.'kɔçum] **sost. masch. massa inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vecchiume,** insieme di cose o persone vecchie.

♦ (DP CL) *Vogn a ncataua, sinti sciar e fum / e di la ddibilozza abijei n brān; / mi griru li buriedi cam n scium, / cunsidira quānt è grāna la maia fām. / Signarmia, cam si chiempa d'amarun! / Ddaghj aira ai fighjuoi chi fo Adām. / Fai la ddimuosina, arcughjivi i vicchjum, / chi ni sparegnu la spasa d'auān.* Sono venuto a casa tua, ho sentito profumo e fumo (di vivande cucinate), / e, per la debolezza, ho emesso un lamento; / mi urlano le viscere come un fiume, / considera com'è grande la mia fame. / Signore, come si vive (solo) di dispiaceri! / Date(gli) aiuto ai figli che generò Adamo; / Fate la carità, chiamate a voi i vecchietti, / che, così, ci risparmieranno il nutrimento di quest'anno.

videan [və.dɛ.ã]

1. **sost. masch.** QF (11b) zeroval. [N₀] **villano, contadino, campagnolo.**

♦ (DP FAF) *Arrivea u tamp chi si simana la cānapa, [e la rrōndini] vitt n videan chi cumighjievea tenc suorch [...]: «La virai quossa mean chi teghja l'aria? - [ghj diess è uazzidott] - / Vian u giorn, chi n'è dinteān, / chi cau chi spānn advanta la*

vascia rruina./ Di ddea ian niescir cungiegn pi ngumarierv/ e ddazzott pi nchjiacberu». Giunse il tempo in cui si semina la canapa, [e la rondine] vide un contadino che copriva tanti solchi [...]: «La vedete questa mano che taglia l'aria? - [disse alle rondinelle] -/ Viene il giorno, che non è lontano,/ che quello che spande divente(rà) la vostra rovina./ Da là devono scaturire congegni per avvolgervi/ e laccioli per prendevi al cappio».

♦ (DP FAF) *sirviva di rrifug/ cauntra dû chieud, d'eua e u furaur di vant;/ sau pi nieucc uarniva i giardi e li campegni./ D'aumra n'era la saula causa bauna chi sepp fer:/ s'aribascieva suotta dû pas di la frutta. Eppure,/ pi pagamant, n videan u taghjiea, era cau u sa dduieri [un albero] serviva da rifugio/ contro il caldo, la pioggia e il furore dei venti;/ solo per noi ornava i frutteti e le campagne/ L'ombra non era la sola cosa buona che seppe fare;/ si abbassava sotto il peso della frutta. Eppure,/ per pagamento, un campagnolo lo tagliò, era quello il suo compenso.*

2. agg. QF (19) monoval. [N Agg] **villano**, cafone, maleducato.

♦ *u fighj di Tresa è n videan* il figlio di Teresa è un cafone.

viagg [vʲɛdʒ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. viaggio.

♦ (DP FAR) *Na rrondni avàia mparea tant causi ntè sî viagg/ e savàia rricanuòscir u timpureu dû sa baregg./ accusci primurausa a ghj'ieucc ozzidì anàva a aviser.* Una rondine aveva imparato tante cose durante i suoi viaggi/ e sapeva riconoscere il temporale dal suo sbadiglio,/ grazie a ciò, premurosa, andava avvisando gli altri uccellini.

♦ (DP FAR) *La rrananchja li ddilizzi dû begn avantea,/ i plasgiar dû viagg, la curiositea/ ciant rraritei di virar a mean a mean/ ntò pararies tirestr di cau pantean* Il ranocchio le delizie del bagno osannò,/ i piaceri del viaggio, la curiosità,/ cento rarità da vedere man mano/ nel paradiso terrestre di quel pantano.

2. trasporto dietro compenso di oggetti mediante un veicolo di proprietà del trasportatore.

♦ *ghji isg a fer ddiess viagg a Bittu pi svacanter u sa catuosg* dovetti fare dieci trasporti a Bitto per svuotare la sua dispensa.

viestir [vʲɛʃ.tɔr] **verbo** QF (28) tr. bival. [sogg V (N_{det})]

1. vestire, coprire con vestiti.

♦ *ancara u uò viestir iea a mi figbj* devo ancora vestirlo io mio figlio.

2. vestire, agghindare.

♦ (VER CH) *Savan sach avoss asucirì di n mumant a n'eutr, e chi rau sau pulaia truver u muoru di uarders di cau pìrvu, ni vaus arizigher di fergbj mòttir u bardan a Cala, pi ni fergbjilu mpaier ddavànt a la biestia, e ghji fò: «Cala, mi iei dder a iea u plasgiar di viestir sa giuvinata; tu mòttit di bàna chi iea ti la cunsogn quàm è beda aparàra».* Sapendo cosa sarebbe successo da un momento all'altro, e che solo lui poteva trovare il modo di guardarsi da quel pericolo, non volle azzardare di far mettere la bardella [sulla mula indocile] a Cola, per non farlo travolgere dalla bestia, e gli disse: «Cola, devi darmi il piacere di vestire questa giovanotta; tu mettiti da parte che io te la consegno quando è tutta agghindata».

vieucc [vʲɛuʃ] **pron. 2ª pers. pl. masch.** (sogg. e compl.) zeroval.

[N_o] **voi, voialtri**. Può essere combinato con aggettivi con funzione attributiva.

♦ (DP FAF) *Chercun mi ia ddir/ pircò vieucc valai chjussei di ciant pàpul diffirant.* Qualcuno mi deve dire/ perché voi valetè di più di cento popoli differenti.

♦ (DP FAF) *dù mumant chi vieucc virai chi la terra/ è siminàra, e chi la giant n'è chjù ocupàra/ nta li fasgiani,/ ghji fea la uerra a ghj'ozzidì dal momento che voi ved(rete) che la*

terra/ è [già] seminata, e che la gente non è più occupata/ nelle faccende [della campagna], gli fa la guerra agli uccellini.

vieutri [vʲɛu.ʔi] **pron. 2ª pers. pl. masch.** (sogg. e compl.) zeroval.

[N_o] **voi, voialtre**. Può essere combinato con aggettivi con funzione attributiva.

♦ (DP FAR) *La rraula n giuorn ghji diess a la chiena:/ «Vieutri avai bauni rrasgiuoi p'accuser la natura:/ n rridian pi vieutri è n chieirigh pisànt./ Na bàva di vant chi pi cummazian/ fea smuovir la fecc di d'eua,/ vi àbliga a appuzzer la testa./ Mantr chi la maia fraunt vutàra ô Caucaso,/ ni cuntanta d'affirmer i rregg dû sau,/ sfira la farza di la timpesta».* La quercia un giorno disse alla canna:/ «Voialtre avete buone ragioni per accusare la natura:/ un rridian per voi equivale ad un carico pesante./ Un filo di vento che per casofaccia muovere la superficie (lett. "faccia") dell'acqua,/ vi obbliga ad abbassare la testa./ Mentre (invece) la mia fronte volta ad oriente (lett. "al Caucaso"),/ non paga (lett. "contenta") di fermare i raggi del sole,/ sfida la forza della tempesta».

viger [və.ʔʒɛr] **verbo** QF (23c) monoval. [sogg V] **vegliare**, vigilare.

♦ *di quàm u carusian è malàt, seuma e sa pàtri vògiu ogni nuott* da quando il bambino è malato, sua madre e suo padre vegliano ogni notte.

vigiera [və.ʔʒje.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

veglione, festa da ballo che si prolunga fino a tarda notte, organizzata per più sere, durante il carnevale.

♦ (DB CAL) *Pi cardiver i cristiei vistì cù scapucc, cu la fecc n cumnighjera e cù taschian cian di cufitura, pasàvu di chiesa n chiesa e s'affirmàvu ana ghj'eru li vigieri e i rrarutu.* A carnevale le persone, vestite con il mantello con cappuccio (scapucc→), con il viso coperto e con la tracolla piena di confetti, passavano di casa in casa e si fermavano dove c'erano i veglioni e i rrarutu.

vigilia [və.ʔʒi.lja] **sost. femm.** QF (5b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

vigilia.

♦ *la sera chjù beda di tutt d'ann è la vigilia di Ddinareu* la sera più bella di tutto l'anno è la vigilia di Natale.

vigna [vi.ɲa] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

vigna, vigneto, terreno con vigneto.

♦ (VER CH) *N'anàra, nta li cuoti di la Marina,/ ghj'era ng uardian chi s'adivea na chiegnal/ chi pi ni ghji fer manger la rracina/ assigutàva li gadini di nta la vigna./ Ai suoi visgì la causa ni ghj'acquatrete/ e pi ni tinar nciausi li gadini/ ddcirian di fer spirir la chiegnal di ddea/ a cast di fergbj sater li canarini* Tempo fa,/ c'era un guardiano che si allevò una cagna/ che, affinché non mangiassero l'uva / inseguiva le galline nel vigneto./ Ai suoi vicini la cosa non andò a genio / e per non tenere recluso le galline/ decisero si far sparire la cagna da là/ a costo di sgozzarla.

POL→ *avar u parmant nta la vigna (avar² 20)*

vignura [və.ɲu.ra] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

venuta, arrivo.

♦ (DP FAF) *Un di buoi, arimuann, ghji ddisg: «Accusci vea ban;/ ma co'! D'am cui ciant uog ancora ni ia fàtt la sawa ispezgian./ Iea tim fart pi tu la sawa vignura./ Fina a cau mumant, pàvir cerv, ni t'avanter di nant.»* Uno dei buoi, ruminando, gli dice: «Così va bene;/ ma cosa! L'uomo con i cento occhi non ha ancora fatto la sua ispezione./ Io temo fortemente (lett. "forte") per te la sua venuta./ fino a quel momento, povero cervo, non ti vantare di niente.».

vilen [və.'lɛn] **sost. masch. inv. QF (2) e sost. masch. massa QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **veleno**.

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi,/ avàia na butièia assei guarnira/ ana vunàia vilen e zzu puoi/ ch'anea smircia nta tutta la cuntràra. Il briccone di Turi, la cosa si seppe dopo,/ aveva una bottega assai fornita/ dove vendeva veleno e trappole/ che andò a smerciare (lett. "smerciò") in tutta la contrada.*

POL → *batta di vilen, fer vilen.*

vilut [və.'lut] **sost. masch. massa. QF (2f)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **velluto**.

♦ (DP TAR) *la mieuzza di vilut n testa/avaràra saura di n'arògia/da parar n balarian di gränn talant il basco (mieuzza→), di velluto in testa/ girata sulloorecchio/da sembrare un ballerino di gran talento.*

virar [və.'rar] **verbo QF (27)**

1. tr. bival. [sogg V (N_{quant})] [sogg V (chi-F_{rd})] **vedere**, guardare, capire vedendo/guardando (quanto espresso dal compl. ogg., dall'oggettiva introd. da *che* o dall'interrogativa indiretta).

♦ (VAS LAV) *Chi mangiuoma? Väch a vöch se si ia arrunù la vüca e ghji maunz tantian di ddütt. Cosa mangiamo? Vado a vedere se la mucca ha smesso di allattare e [se non ha ancora concluso] le mungo un po' di latte.*

♦ (VER CH) *Ara ch' i mescu partu l' archjini,/ tucc quoi chi voi, rribust di natura,/ chi si partu a späss li pänzi bedd cini,/ a tu ti pär ch' aspjetu na chjatura! Ora che [anche] i maschi portano gli orecchini,/ tutti quelli che vedi, robusti di natura,/ che si portano a passeggio le pance davvero piene,/ a te sembra che aspettino un bimbo!*

2. POL [sogg V di-F_{rd}] **ni virar d'aura** tr. bival. con compl. ogg. predef. (d'aura) e polarità predef. (ni) **non vedere l'ora** (che avvenga quanto espresso dall'infinitiva introdotta da *di*).

virieo [və.'rjɛ.u] **sost. masch. QF (13b)** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **vitello**.

♦ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchiez li schierpi e niesc. Väch a la furnäca, ch'è fatta la fuorna dü ferr di caveu, di racchi. Mot u quadrian a saura, chi è cam na pignieta gräna, puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn, mi pighj n bastan ch'è n pezz di ddogn, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntò zzacu, nciar u seu e väch a vaut li väch. Li väch, cam santu a iea vacarier, si n vean nta la mändra. Al mattino, appena si illumina l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni e le scarpe (schierpi→), ed esco. Vado alla fornace (furnäca→), che è fatta a forma di ferro di cavallo (lett. "del ferro di cavallo"), di pietre; metto il pentolino sul fuoco (lett. "a sopra"), che è come una pentola grande, poi lavo il tino, gli metto il telo (stamogn→), mi prendo un bastone, che è un pezzo di legno, e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") i vitelli dal campo. Li faccio girare (fino) nel recinto, chiudo il cancelletto e vado a ricondurre (lett. "vado a volto") le vacche. Le vacche, appena sentono i miei richiami (vacarier→), se ne vanno dentro il recinto.*

vinir [və.'nir] **verbo QF(30)**

1. inacc. trival. [V sogg (di-LOCAT) (LOCAT)] **venire** (dal luogo opz. espresso dal compl. introd. da *di*, arrivando al luogo opz. espresso dal compl. locat.).

♦ (DP FAF) *Ni gh'abesta nant a quoi chi vienu zzea di Rruoma:/ la terra e u traveghj di d'am/ fean sfarz n saurachjù pi sazzierghji./ Ariciamavi ndarrier: la nascia giant ni vau chjù/ curtiver li campegni pi roi. Non è abbastanza (lett. "non gli basta") nulla per quelli che vengono qui da Roma:/ la terra e il lavoro dell'uomo/ fanno (uno) sforzo esagerato per saziarli./ Richiamateveli indietro: la nostra gente non vuole più/ coltivare le campagne per loro.*

1a. inacc. tetra. [V sogg (di-LOCAT) (LOCAT) (A-F_{rd})] **venire a fare quanto**

espresso dall'infinitiva introd. da *a* (il luogo di partenza e quello di arrivo sono opz. espressi da un compl. introd. da *de* e da un locat.).

♦ (DP CL) *Tutt li muoschi la vienu a ddicher/ Quänn di mieu la quartera è ccina,/ Ma quänn ni ghj'è nant d'assuèr,/ Nuda muosca di saura ghji camina. Tutte le mosche la vengono a leccare/ Quando di miele la brocca è piena,/ Ma quando non c'è nulla da succhiare,/ Nessuna mosca sopra vi cammina./ Così gli amici si sogliono accostare/ Quando la sorte a prosperarti inclina;/ ma nel vederti bisognoso sai che fanno?/ Si chiamano i cani e se ne vanno.*

1b. inacc. monoval. [V sogg] (restr. sul sogg.: solo eventi, ricorrenze, eventi atmosferici) **venire, arrivare, ricorrere**.

♦ *ara viän u Ddinareu* adesso arriva il Natale.

♦ *vorn na bata di eui chi mi fo scaper a tucc suota di barcuoi* è arrivato un acquazzone che ci ha fatto scappare tutti sotto i balconi.

1c. inacc. bival. [V sogg (di-LOCAT)] **scaturire**, essere conseguenza (di quanto espresso dal compl. introd. da *de*, o realizzato da *ne*)

♦ *di n matrimauniji fätt pi cumvinianzia vienu sau caus tinti* da un matrimonio fatto per convenienza vengono solo cose cattive.

2. inacc. bival. [V sogg DAT] (restr. sul sogg.: solo malattie o stati mentali) **venire** (alla persona o all'animale espressi dal compl. dat.).

♦ *ghji vorn la frieva* gli è venuta la febbre.

3. inacc. bival. [V sogg DAT] (restr. sul sogg.: solo desiderio, voglia) **venire, sorgere, nascere, svilupparsi** (nella persona o nell'animale espressi dal compl. dat.)

♦ *ghj vorn u ddisidieriji d'abaler* gli veniva il desiderio di ballare.

4. tr. trival. [sogg V F_{ridotta} (DAT)] **venire, risultare** (nel modo espresso dal predicato della frase ridotta, alla persona espressa dal compl. dat.).

♦ (TR IN) *puoi m'apripär li fasciedi, chi son fätti puru di zaunch, chjü chjinini dü fascidan, pighj la chiezza, ghji ddièv li caragni chi ghj'è a saura, quänt la rricuotta ni vi viän ddarda, e acumanz a acamper la rricuotta. Quänn la fascieda si ia fatta meza, la mot saura di la talotta e la priganc, puoi fäzz d'eutra. Poi preparo le fiscelle che sono fatte di giunco, [e sono] più piccole del fiscellone, [quindi] prendo la chiezza, tolgo le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non mi risulta sporca, e incomincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella è riempita per metà, la metto su una tavoletta e la riempio fino all'orlo. Poi passo alla successiva.*

5. POL [sogg V (N_{quant} (DAT))] **vinir u cuor** trival. con sogg. predef. (u cuor il cuore) **rallegrare, riempire di gioia**.

♦ *chi son bedi ssi puomadamaur, fean vinir u cuor* come sono belli questi pomodori, riempino di gioia.

viv [viv] **agg. QF (16)** monoval. [N Agg] **vivo**.

♦ (DP FAR) *«V'avai mòttir ncadd n pidatt di lup scurciea viv, beu chieud e fumänt; quoss sigret è na mieu di sdirrup, gieach la natura zzeart vauti è assei carant. U signaur dauw vi pä sirvir, se u avai a plagiar, pi ferv na bedda vistaglia di chièmara.» «Dovete indossare una pelle di lupo scuoiato vivo, ancora calda e fumante; questo segreto è un toccasana (lett. "è miele di voragine"), poiché la natura a volte è molto carente. Il signor lupo può esservi (davvero) utile, se vi fa piacere, per farvi una bella vestaglia da camera.»*

vivir [vi.vər] **verbo QF (28a)**

1. monoval. [sogg V] **vivere**, essere in vita.

♦ (DP FAR) *N ddièv nta la saua teuna si nsugniva,/ e se un ni si snagna sach pä fer nta na teuna?/ E nta la cagnuola gräna chi s'u ncugniva,/ era spuatizea e u schient ghji rruaia la ddeuna. « Ecco cam viv iea. Nta ssa nuoia scunfitt/ n'arriv a ddärmir, se nà cum ghj'uog auèr.» Una lepre [che si trovava] nella sua tana, stava sognando,/ - e [d'altra parte] se uno non fa sogni cosa [altro] può fare, [mentre è] dentro una tana?/ E nell'accidia che se lo attraeva,/ era sconvolto e la paura gli rodeva la lana. [In preda al panico, pensava:] «Ecco come vivo*

io. In questa indolenza vinto/ non riesco a dormire, se non con gli occhi aperti.» **SIN** *camper*.

2. intr. bival. [SOgg V LOCAT] **vivere**, risiedere in un luogo.

◆ *Bittu si ng'anea a vìvir a Milänu* Bitto se ne è andato a vivere a Milano. **SIN** *ster*¹.

Z

Z

zabina [d̥za.'bi.na] **sost. femm.** QF (5i) zuppa di ricotta, siero e pane che si consumava ammolando il pane nel siero della ricotta e, dopo averlo scolato, con l'aggiunta di ricotta appena preparata.

♦ *quänn fasgimu la rricuota, mi pätri mi fasgiaia taster sampr la zabina* quando facevamo la ricotta, mio padre mi faceva sempre assaggiare la zabina.

zamater [d̥za.ma.'ter] **sost. masch.** QF (2c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] pastore addetto alla lavorazione del formaggio.

♦ *i signaur avaiu i zamater chi ghji fasgiaiu u frumeg* i signori avevano gli zamater che gli facevano il formaggio.

zaunch [d̥zaun̥k] **sost. masch. solo sing.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giunco.**

♦ (TR IN) *puoi n'apripär li fasciedi, chi son fatti puru di zaunch, chjü chjinini dü fascidan, pighj la chiezza, ghji ddiäv li caragni chi ghj'è a saura, quänt la rricuotta ni vian ddarda, e acumanz a acamper la rricuotta. Quänn la fascieda si ia fatta meza, la mot saura di la talotta e la priganç, puoi fäzz d'eutra.* Poi preparo le fiscelle che sono fatte di giunco, [e sono] più piccole del fiscellone, [quindi] prendo la chiezza, tolgo le impurità che ci sono a galla, in modo che la ricotta non venga sporca, e incomincio a raccogliere la ricotta. Quando la fiscella è riempita per metà, la metto su una tavoletta e la riempio fino all'orlo. Poi passo alla successiva.

zazun [d̥za.'d̥zũ] **sost. masch. massa** monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **diggiuno, astinenza dal cibo.**

♦ (DP FAR) *Ng agnieu stasgiaia buvan nta la currant di n calig/ quänn n ddaaw a zazun e n zzierca di vuntura, s'aprisintea cu la ntinzian d'atacher rrauoghji.* Un agnello stava bevendo nella corrente di un torrente, / quando un lupo a diggiuno e in cerca di fortuna, / si presentò con l'intenzione di attaccar briga.

♦ (DP FAR) *Ghj'attucchiea di turnèrsim u ncasau a zazun/ scurnära can na uorp pighjiera di na pudestra, / sirrann la caua e purtann l'arogi besci* Le toccò di tornarsene a casa sua a diggiuno/ scornata come una volpe presa da una pollastra, / serrando la coda e portando le orecchie basse.

zau [d̥za.'u] **sost. masch.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **giogo.**

♦ (DP TAR) *i mui cu i scecb a la rrietna/o li vächbi bunärii mpaieri ô zau/ si strascinävu la rraca di d'era* i muli con gli asini legati dietro/ o le vacche bonarie appaiate al giogo/ si trascinarono la pietra dell'aia.

zzäcu [t̥sæ.ku] **sost. masch. inv.** QF (2) **recinto,** ovile dove vengono messi i vitelli per separarli dalle mucche prima della mungitura.

♦ (DB CAL) *Si susivu a li ciencu di matina, vutävu ghj'animeie ntô zzäcu e munzäiu. Sdavachievu u ddätt nta la quadiera, u mitivu a säura a ntibirir, u culävu ntô stamogn, ghj'abijevu u queghj e ddipuoi di quinisg, vint minuri, avaiu la quaghjera.* Si levavano alle cinque del mattino, conducevano gli armenti nel recinto e [li] mungevano. Versavano il latte in una caldaia, lo mettevano sul fuoco a intepidir[si], lo scolavano con lo stamogn, ci gettavano [dentro] il caglio e dopo quindici, venti minuti, era pronta la cagliata.

♦ (TR IN) *A la matina, cam schiarisc d'ärba, mi sus, mi nchieuz li schierpi e miesc. Väch a la furnäca, cb'è fatta a fuorma dü ferr di caveu, di rracchi. Mot u quadirän a saura, chi è cam na pignieta gräna, puoi ddäv la tina, ghji mot u stamogn, mi pighj n bastan, e väch a vaut i viriei di la ciusotta. I vaut ntô zzäcu, nciar u seu e väch a vaut li väch. Li väch, cam santu a tea vacarier, si n vean nta la mändra.* Al mattino, appena spunta l'alba, mi alzo, indosso i pantaloni, calzo le ciocie, ed esco. Vado al focolare, che è a forma di ferro di cavallo, di pietre; metto il pentolino sul fuoco, che è come una pentola grande, poi lavo il tino, metto lo stamogn, mi prendo un bastone, e vado a portare, dal campo [in cui stanno separati dalle vacche] i vitelli nello zzäcu. Li rinchiudo nello zzäcu, chiudo il cancelletto e faccio la stessa cosa con le vacche [per la mungitura l'allattamento dei vitelli]. Le vacche, appena sentono i miei richiami (vacarier→), se ne vanno dentro la mändra.

zzap [t̥sa.'pær] **agg.** QF (16) monoval. [N Agg] **zoppo.**

♦ (DP CL) *Tucc mbriech si miesu a ddisputer, / E u Puncian buwò e buwò arrier, / U Rrämp cumunzea a munazzer: / Pacianzia! Suogn zzapp, ma ban currier. / Scläma Jachimu: Iea ni uoghji marder, / E uoghj la buott gräna pi mughjier.* Tutti ubriachi si misero a litigare, / E il Puncino beve e beve di nuovo; / Il Rampo cominciò a minacciare: / Pazienza! Sono zoppo, ma buon corridore. / Esclama Jachino: Io voglio sposarmi, / E voglio la botte grande per moglie.

zzapan [t̥sa.'pā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zappa.**

♦ *i campagnuoi eru sampr chi fasgiaiu travaghjer quoi zzapuo* i campagnoli stavano sempre a far lavorare quelle zappe.

zzaper [t̥sa.'pær] **verbo** → *azzaper.*

zzapulier [t̥sa.pu.'ljær] **verbo** QF (23b) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **sarchiare,** lavorare con la zappa una seconda volta.

♦ (RAU ME) «[Mi pätri] aciantäva u ddian. Dipuoi chi rau u ciantäva, viniva u tamp cb'apuo u zzappulievu, u seguivv fina chi era a la maturazzian. «[Mio padre] piantava il lino. Dopo averlo piantato (lett. "dopo che lui lo piantava") giungeva il tempo in cui (lett. "che") lo sarchiavano, lo seguivano fino alla maturazione.

zzea **avv. locat. det.** zeroval. [Avv_o] deitt.

1. qua, qui, in questo luogo.

♦ (DP FAF) *Ni ghj'abesta nant a quoi chi mi vienu zzea di Ruoma: / la terra e u traveghji di d'am/ fean sfarz n saurachjü pi sazzierghji. / Ariciamavi ndarrier: la nascia giant ni vau chjü/ curtiver li campegni pi roi.* Non è abbastanza (lett. "non gli basta") nulla per quelli che vengono qui da Roma: / la terra e il lavoro dell'uomo / fanno (uno) sforzo esagerato per saziarli. / Richiamateveli indietro: la nostra gente non vuole più / coltivare le campagne per loro.

♦ (DP FAF) *La sai i ublighiea a sciännir nta n puozz: / ddea, ognun si sazziea di ièua. / Dipuoi chi tucc dduoi si n pighjjean bunänt, / la Uorp ghji ddiess ô Bech: «Chi fuoma, cumpär? / N'è tutta di bävür, abisagna nièscir di zzea».* La sete li obbligò a scendere in un pozzo: / là, ognuno si saziò di acqua. / Dopo che tutti e due se ne presero abbondantemente, / la Volpe (gli) disse al Caprone: «Che facciamo, compare? / Non è tutta da bere, bisogna [anche] uscire di qua».

2. adesso e in questa situazione.

♦ *ni ghji mitist la benzina e aritänmu a pè: ara cam fuoma zzea?* non hai messo la benzina e siamo rimasti a piedi: ora come facciamo in questa situazione?

3. qui, qua, come rafforzativo dei dimostrativi *quoss,*

quost, sti, ssi (variamente flessi), ricorre come ultima parola del sintagma nominale introdotto dal dimostrativo.

♦ *quost zzea* questo qua.

♦ *s'erbu zzea* quest'albero qua.

♦ (DP FAF) *si crar di custrànzirim a li vasci ligi?/ Vientri prima avii/ uarder u vasc guvern;/ ma gieach n'u fist, v'avàia abaster/ c'u vasc prim rre avoss a stât bunârjji e gintieu./ Di quost zzea accuntuntav/ pû schient d'accapitèrvinu n'eutr chjù tint crede di costringermi alle vostre leggi?/ Voi prima dovevate/ curare il vostro governo;/ ma giacchè non lo avete fatto, doveva bastarvi/ che il vostro primo re fosse stato bonario e gentile./ Di questo qui accontentatevi/ per il timore di averne in carico un altro più cattivo.*

zzia [tʰsi.a] **sost. femm.** QF (5c) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (con il det. poss. *mi/ta/sa*) **zia** (sorella degli stessi genitori della persona espressa, opz., dal poss.).

♦ (RIC SPE) *Ogni vauta chi vâch o Crucifizi/ Mi scauntra la casitina/ Ana staraia mi zzia Marijina,/ ni si ia sdirupea pi mirâcu/ e saffr di na ddanta agunia:/ p'ogni sciachiezza nta li muri/ peard n carp u mia cuor. Ogni volta che vado al Crocifisso (quartiere del centro storico di San Fratello)/ mi imbatto nella casetta/ dove abitava mia zia Mariina,/ non è ancora crollata per un miracolo/ e soffre una lenta agonia:/ Per ogni crepa nei muri/ perde un colpo il mio cuore.*

zzieu¹ [tʰsje.u] **sost. masch.** QF (11a) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] (con il det. poss. *mi/ta/sa*) **zio** (fratello degli stessi genitori della persona espressa, opz., dal poss.).

♦ *Mi zzieu Ntinian turnea di la Merca Mio zio Antonino ritornò dall'America.*

zzieu² [tʰsje.u] **sost. masch. massa solo sing.** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **cielo**.

♦ (RIC SPE) *Dû zzieu dû paies ciuvaiu bumbi/ Cuscî tuta la famighja s'amucciea/ A la Pirriera cun Carmian Scapucc./ chi, pû schient di murîr cu li bumbi,/ staraia amucciea/ suota dû ddiètt e/ ni nisciva meanch pi manger Dal cielo del paese piovevano bombe,/ così, tutta la famiglia si nascose/ alla Pirriera (contrada di San Fratello) insieme a Carmelino Scapucc./ che, per la paura di morire con le bombe, (se ne) stava nascosto sotto il letto e/ non usciva nemmeno per mangiare.*

zzircher [tʰsɛr.kɛr] **verbo** QF (23) tr. bival. [sogg V (N_{det})] **cercare**.

♦ (DP NAC) *Son alustr di mart ch'u Zzieu zzierca e sclâna;/ chi zzea ddascian d'ârma e zzea s'amücciu/ pi cuntinuer a amer quosti rrachi Sono bagliori di morti che il Cielo cerca e richiama;/ che qui hanno lasciato l'anima e qui si nascondono/ per continuare ad amare queste pietre.*

♦ (DB CAL) *U Curcifizi e la Rrigina/ Firriu la strâra/ E na uasteda/ tea zzierch d'achjaper/ / Mei la pighj!/ Ma u sa sciar iea sant,/ chi cian di ddivuzzian/ zzierca di stuzer/ li ddârmi di la ndulurâra./ O Rrigina!/ Tu chi pâssi pi li strâri dû mia paies:/ abrâzza a chi u fighj t'arcunâna/ e cunfarta a chi u malât ia antra./ Quâm Tu pâssi,/ Puru u giurtea/ S'afierma/ E na passâra/ Ni la sea chjù fer. Il [fercolo del] Crocifisso e della Madonna Addolorata (lett. "Regina")/ percorrono la strada/ e un pane votivo (*uasteda* →) [lanciato dal fercolo ai fedeli]/ io cerco di prendere [al volo!]/ Mai [riesco] a prenderlo!/ Ma il suo profumo sento,/ che pieno di devozione/ cerca di asciugare/ le lacrime del[la statua] dell'Addolorata [sulle quali viene messo a contatto prima di essere donato ai fedeli]./ O Vergine Maria!/ Tu che passi per le strade del mio paese:/ abbraccia chi ti raccomanda il [proprio] figlio/ e conforta chi il malato ha in casa./ Quando tu passi,/ anche il giudeo/ si ferma [smettendo di rumoreggiare]/ e una suonata [con la tromba]/ non è più in grado di farla.*

zzit [tʰsit] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fidanzato**.

♦ (TROV/LAN VOCATL) *quâm trasàia u zzit, ghj'era gnuchiètuli, quod blèanchi, quod nari, quos càusi ghj'èru prima Quando [per la prima volta] veniva ammesso nella casa della fidanzata (lett. "entrava") il fidanzato, c'erano paste di mandorla (gnuchiètula→), quelle bianche, quelle nere, queste cose c'erano in passato (lett. "prima").*

♦ (VER CH) *La zzita s'assitâva nta na ngana,/ u zzit n fecciafraunt chi la talieva. La fidanzata si sedeva in un angolo,/ il fidanzato di fronte a lei a guardarla.*

zzita [tʰsi.ta] **sost. femm.** QF (5i) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **fidanzata**.

♦ (VER CH) *La zzita s'assitâva nta na ngana,/ u zzit n fecciafraunt chi la talieva. La fidanzata si sedeva in un angolo,/ il fidanzato di fronte a lei a guardarla.*

zzitegg [tʰsɛr.tɛdʒ] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

1. fidanzamento.

♦ (DB CAL) *A prupasit di zzitegg, ô paies ni si usâva parder tra carausg e carausi. D'înich muoru di pulars virar era la niscira di la crieggia, ddât chi si nisciva sau p'aner a la mossa o a la purizian, e sampr cû la moma o la suor a sciench (pi tinar u canilier!). Oppuru pi virarla, zziert carausg passâvu sampr ddavânt di la mestra. A proposito di fidanzamenti, in paese non si era soliti rivolgere la parola alle ragazze (lett. "si usava parlarsi tra ragazzi e ragazze"). L'unico modo di potersi vedere era l'uscita dalla chiesa, dato che si usciva solo per andare a mesa o alle processioni, e sempre con la madre o la sorella a fianco (per reggere il moccolo!). Oppure per vederla, alcuni ragazzi passavano sempre davanti alla sarta.*

2. festa del fidanzamento.

♦ *ô zzitegg di mi cugina èrimu sau i parant strott alla festa di fidanzamento di mia cugina c'erano solo i parenti stretti.*

zzu [tʰsu] **tit. masch. sing. det.** QF (2) monoval. [D N_{proprio}] si premette ai nomi propri di persone di condizione sociale non elevata (all'interno del sintagma nominale, può essere preceduto da art. o altro det.; assieme al proprio complemento costituisce un nominale det., anche vocativo).

♦ (DB SPE) *U zzu Leu Ciciaredu/ fasgiàia u burdunier e/ anîva cun d'alustr di la dduna/ tucc i giorn/ da bâna di la Scana./ La giant d'u paies/ era sbalurdina quâm/ vivâia trutier u sa mu./ Nta di vânedi fuiva/ ch'era na maravoghjia! Il signor Leo Ciciaredu/ faceva il burdunier e/ andava con con il chiarore della luna/ tutti i giorni/ dall'altra parte della Scana./ La gente del paese/ era sbalordita quando/ vedeva trotterellare il suo mulo./ In quei vicoli correva/ che era una meraviglia!*

zzùcar [tʰsu.kar] **sost. masch. massa** QF (2f) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **zucchero**.

♦ (FO IN) *Puoi ghj'è ssa partira di fraschietuli, chi la farina s'arimana ntò ddätt, vienu baumi, a tea mi plesgiu quodi ddea cù zzùcar. Poi c'è questo tipo (lett. "partita") di farinate, nelle quali (lett. "che") la farina si mescola nel latte (e) vengono buone, a me piacciono quelle (farinate) con lo zucchero.*

zzucarina [tʰsu.ka.ri.na] **sost. femm. massa** QF (5n) monoval. [(poss/di-N_{det}) N] **diabete**.

♦ *uò la zzucarina e n'u puloss manger, ma pircò sai tu ti l'acet quosa bianca ho il diabete e non potrei mangiarne, ma proprio per farti piacere (lett. "perché sei tu") te l'acetto questo dolce bianco (bleanca→).*

zzupan [tʰsu.pā] **sost. masch.** QF (4b) monoval. [(poss/di-N_{det}) N]

trappola per topi.

♦ (VER CH) *U birb di Turi, la causa si sepp apuoi,/ avàia na butièia assei guarnira/ ana vunàia vilen e zzupuoi/ ch'anea smirciea nta tutta la cuntràra. Il briccone di Turi, la cosa si seppe dopo,/ aveva una bottega assai fornita/ dove vendeva veleno e trappole/ che andò a smerciare (lett. "smercio") in tutta la contrada.*

zzuriuner [t̪su.rju.ˈnɛɾ] **agg.** QF (16b) monoval [N Agg]
pettegolo.

♦ (VER CH) *Muta, Rrisuglina, ni fussi zzuriunera./ Mari chi chiengiu son:/ prima era scanalaua na cavigia;/ ara ni fea chjù mprissian meanch na nguneghja Fa' silenzio Rosalia, non essere pettegola/ Sono mode che mutano:/ in passato era sandalosa una cavigli;/ oggi non fa più impressione nemmeno un'inguine [offerto alla vista].*

zzuzz [t̪sʊt̪s̪] **sost. masch. inv.** QF (2) monoval. [(poss/di-N_{dat}) N]
ogni cucciolo di animale allevato con cura e singolarmente, e quindi, prestante e in buone condizioni fisiche.

♦ (DP FAR) *N ddauw, pedd e assi, campàva pi misiricardia,/ tãnt ch'i chiei ghji faszaiu bauna uerdia./ Scuntrea n giuorn n mastian fart e beu,/ grass cam n zzuzz e dduzgiant u pieu/ chi, sbalea, s'avàia pirdù a rrãnt rrãnt. Un lupo, pelle e ossa, viveva per misericordia,/ tanto che i cani gli facevano buona guardia./ Si imbattè un giorno in un mastino forte e bello,/ grosso come un zzuzz e dal manto lucente/ che, disorientato, si era perso nei paraggi.*

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. 2000 *Vant d rracafart (Vento di Roccaforte)*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di San Fratello e della "Sezione Letteraria" di San Fratello, Tip. "Centrostampa", Capo d'Orlando (ME).
- Abbamonte 2009 R.P. Abbamonte, *Fenomeni di diatopia interna nell'area linguistica di Novara di Sicilia*, in *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, a cura di S. C. Trovato, Alessandria, ed. dell'Orso: 45-66.
- Alfonzetti, Assenza, Trovato 2000 G. Alfonzetti, E. Assenza, S.C. Trovato, *Questionario costruito, sul "Questionario" sociovariazionale dell'ALS di Mari D'Agostino e Giovanni Ruffino*, Dipartimento di Filologia Moderna, Università di Catania.
- Amari 1876 M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, Le Monnier.
- Amari, Schiapparelli 1883 M. Amari, C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiapparelli*. Memoria letta nella seduta del 17 dicembre 1876, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, anno CCLXXIV, 1876-77, Serie seconda - Volume VIII.
- Arcifa 2006 L.A. Arcifa, *L'insediamento e i materiali di età medievale*, in C. Bonanno (a cura di) *Apollonia indagini archeologiche sul monte di San Fratello 2003 - 2005*, Roma, L'Erma di Bretschneider: 75-79.
- Bafile, Nespor 2008 L. Bafile, M. Nespor, *I suoni del linguaggio*, Bologna, il Mulino
- Bonanno 2006 C. Bonanno (a cura di), *Apollonia, indagini archeologiche sul monte di San Fratello 2003 - 2005*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- Cali 1881 M. Cali, *La Sicilia nei canti di Lionardo Vigo*, Acireale, Donzuso.
- Caracausi 1993 G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Cataliotto 2009 L. Cataliotto, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *La Religione nella storia della cultura europea*, European Association for the Study of Religions - Società Italiana di Storia delle Religioni, Convegno Internazionale, Messina, 14-17 settembre 2009: 1-16.

- Consolo 1976 V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino, Einaudi.
 Consolo 1985 V. Consolo, *Lunaria*, Torino, Einaudi.
- Cusa 1868 S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, Stabilimento Tipografico Lao.
- De Gregorio 1882-85 G. De Gregorio, *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, in «Archivio Glottologico Italiano», VIII: 304-316.
- De Gregorio 1886 G. De Gregorio, *Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia. Appendice alla Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, Torino, Ermanno Loescher.
- De Gregorio 1897 G. De Gregorio, *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani*, in «Archivio Storico Siciliano», XXII: 390-439.
- De Gregorio 1899a G. De Gregorio, *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani*, in «Studi Glottologici Italiani», I: 1-202.
- De Gregorio 1899b G. De Gregorio, *Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese*, in «Romania», XXVIII: 70-90.
- De Gregorio 1900 G. De Gregorio, *Ancora sulle cosiddette colonie lombarde*, in «Archivio Storico Siciliano», XXV: pp. 194-210.
- De Gregorio 1901 G. De Gregorio, *Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, in «Studi Glottologici Italiani», II: 247-301.
- De Gregorio 1910 G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano ha elementi speciali accanto agli elementi (piemontesi e lombardi) che ha in comune col nicosiano e col piazzese. Nessuno di questi dialetti è novarese. – Riesame della questione, con nuovi contributi e rassegna di recenti lavori*, in «Studi Glottologici Italiani», V: 54-125.
- De Gubernatis 1867 A. De Gubernatis, *I canti lombardi in Sicilia. Lettera a Michele Amari*, in «Il Politecnico», Milano, XXX, n.s. IV, vol. III:609-618.
- De Mauro 2000 T. De Mauro, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Paravia, con CD-Rom.
- DEI C. Battisti - G. Alessio (et alii), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1950-1957.
- DELI M. Cortellazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, [2^a ediz. in volume unico], Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto, Oli 1987 G. Devoto e G.C. Oli, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, a cura di G. Oli e L. Magini, Milano, Selezione del Reader's Digest.

- Devoto, Oli 1993 G. Devoto e G.C. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Di Marzo 1856 G. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, tradotto e annotato da G.D.M.*, Palermo, Tipografia di Pietro Morvillo.
- Di Pietro 1995 B. Di Pietro, *Poesie*, in G. Cavarra, *Charybdis – Poesia messinese in dialetto*, Messina, Intilla: 191-223.
- Di Pietro 1996 B. Di Pietro, *Poesie*, in «Diverse Lingue», Udine, Campanotto: 153-168.
- Di Pietro 1997 B. Di Pietro, *Àmi d caràttar (Uomini di carattere). Racconti nel dialetto galloitalico di San Fratello (Messina), con una raccolta di detti e proverbi sanfratellani*, Prefazione di Giuseppe Cavarra e Saggio introduttivo di Vincenzo Orioles, Furci Siculo, Edizioni Akron.
- Di Pietro 1998 B. Di Pietro, *Ghj'antiègh d'sgiàiu accusì "Gli antichi dicevano così". (Proverbi e detti sanfratellani presentati da Giuseppe Cavarra)*, Furci Siculo, Edizioni Akron.
- Di Pietro 1999 B. Di Pietro, *Â tarbunira (All'imbrunire). Poesie nel dialetto galloitalico di San Fratello*, Saggio introduttivo di Salvatore C. Trovato, Postfazione di Giuseppe Miligi, Enna, Il Lunario.
- Di Pietro 2000 B. Di Pietro, *U scutulan di la Rraca (Lo scossone della Rocca). Percorso fiabesco nebrodense nel dialetto galloitalico di San Fratello (Me)*, Melegnano, Montedit.
- Di Pietro 2004 B. Di Pietro, *Faràbuli (Favole). 42 favole di Jean de La Fontaine scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello*, stampato presso le Grafiche Tielle, Sequals (PN).
- Di Pietro 2005 B. Di Pietro, *Favole. Cinquanta favole tradotte da Benedetto Di Pietro nel dialetto galloitalico di San Fratello*, stampate in proprio.
- Di Pietro 2011 B. Di Pietro, *San Fratello: evoluzione nel tempo e nella parlata*, in B. Galli, G. Scavone (a cura di), *Comunità linguistiche in movimento. Accenti sanfratellani nel nord Italia*, Brezzo di Bedero (VA), Reggiani S.p.A.: 23-82.
- Di Stefano, Krönig 1979 G. Di Stefano, W. Krönig, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo.
- Emmi 2011 T. Emmi, *La formazione delle parole nel siciliano*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Faranda 2010 P. Faranda, *Città-giardino: Il piano di Acquedolci. Storia e urbanistica di una città siciliana fondata in era fascista (1922-1932)*, Palermo, Qanat.
- Ferraro 1870 G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino-Firenze, Ermanno

Loescher.

- Fiorentino 1830 R. Fiorentino *Storia di Sicilia deche due di Tomm. Fazello siciliano. Tradotte in lingua toscana di Remigio Fiorentino*, Palermo, Pedone e Muratori.
- Galli, Scavone 2011 B. Galli, G. Scavone (a cura di), *Comunità linguistiche in movimento. Accenti sanfratellani nel Nord-Italia. Atti del Convegno di Viggù, 29 maggio 2010*, Brezzo di Bedero (VA), Reggiani S.p.A.
- Garufi 1910 G. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in AA.VV., *Centenario della nascita di M. Amari*, Palermo, Stab. tip. Virzi: 47-83.
- Giuliani 1873 G. Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana. Ricerche di Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier
- Gregorio 1810 R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo, Reale Stamperia, Tomo V.
- Guggino 1965 E. Guggino, *Alfio, Filadelfo, Cirino. Genesi di una leggenda*, Palermo, Flaccovio.
- GRADIT *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6voll. con CD-Rom, Torino, UTET; 7°vol. 2003, 8°vol. 2007; 2007 6 voll. con penna USB e Docking Station.
- Haegeman 1994 L. Haegeman, *Manuale di grammatica generativa. La teoria della reggenza e del legamento*, Milano. Hoepli.
- Ježek 2005 E. Ježek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Lanaia 2008 A. Lanaia, *Sul trattamento di -LL- nel siciliano*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano», XXXII: 9-21.
- Lanzoni 1927 F. Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VIII*, Faenza. Stab. grafico F. Lega.
- La Via 1899 M. La Via, *Le così dette "colonie lombarde" di Sicilia*, in «Atti e Memorie della Società siciliana per la Storia patria», Palermo, Tip. Lo Statuto, Fasc. I-II: 1-35.
- LEI M. Pfister, W. Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden 1979-.
- Lepsky 1964 G.C. Lepsky, *Note sulla fonematica italiana*, in «L'Italia Dialettale», XXVII: 53-67
- Li Donni 2006 A. Li Donni, *Il contributo alla fondazione della scienza delle finanze*, in S. Di Fazio (a cura di) *Personaggi storici di San Fratello*, Sant'Agata di Militello (Me), Arti grafiche Zuccarello: 75-86.

- Lo Iacono 2008 B. Lo Iacono, *La curnisg dû passea (La cornice del passato). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello*, Sant'Agata Militello (Me), Tipolitografia "Eurografica".
- Lo Iacono 2012 B. Lo Iacono, *Nta li stràri e li cuntràri (Per le strade e le contrade)*, Melegnano (MI), Montedit.
- Madonia 1970 G. Madonia, *La description phonologique du dialecte de Palerme*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo»: 137-224.
- Martinez 1997/98 G. Martinez, *L'educazione linguistica a scuola tra dialetto e lingua ufficiale. Una indagine nelle scuole di San Fratello*, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Messina, relatore prof. C. Sirna.
- Matranga 2007 V. Matranga, *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Piccola Biblioteca dell'ALS, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Mauro 1691 F. Mauro, *Istoria de' SS. MM. Alfio Filadelfio Cirino fratelli e lor compagni*, Catania, Stamperia di Paolo Bisagni.
- Menza 2006 S. Menza, *Il paraverbo. L'interiezione come sottoclasse del verbo*, Alesandria, Edizioni dell'Orso.
- Menza 2010 S. Menza, *L'informazione sintattica*, in S.C. Trovato (a cura di) *Per un Nuovo Vocabolario Siciliano*. Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici: 37-64.
- Meyer Lübke 1890 W. Meyer Lübke, *Italienische Grammatik*, Lipsia, Verlag Von O.R. Reisland.
- Mioni 1973 A.M. Mioni, *Fonematica contrastiva. Note ed esercizi*, Bologna, Pàtron Editore.
- Morosi 1882-85 G. Morosi, *Osservazioni e aggiunte alla «Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia» del dott. De Gregorio*, in «Archivio Glottologico Italiano», VIII: 407-422.
- Morosi 1886 G. Morosi, *Emendazioni e complementi alle sue «Osservazioni e aggiunte» di G. Morosi concernenti la «Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia» di G. De Gregorio*, in «Archivio Glottologico Italiano», IX: 437-439.
- Muljačić 1969 Ž. Muljačić, *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Nespor 1993 M. Nespor, *Fonologia*, Bologna, il Mulino.
- Orioles 2003 V. Orioles, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo.
- Palizzolo Gravina V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia, ossia raccolta araldica*,

- 1871-1875 Palermo, Visconti e Huber.
- Papanti 1875 Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Tipografia Francesco Vigo.
- Peri 1959 I. Peri, *La questione delle colonie "lombarde" in Sicilia*, in «Bollettino Storico-bibliografico subalpino», 57: 253-280.
- Peri 1978 I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Petracco Siccardi 1965 G. Petracco Siccardi, *Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?*, in «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», IX: 106-132.
- Petracco Siccardi 1969 G. Petracco Siccardi, *Gli elementi fonetici e morfologici «settentrionali» nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, in Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», X: 326-358.
- Pfister 1988 M. Pfister, *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*. Mainz/Stuttgart, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Steiner Verlag.
- Pfister 1994 M. Pfister, *Indizi cronologici e geolinguistici del lessico galloitalico siciliano nel contesto storico-culturale dell'Alto Medioevo, in Migrazioni interne: i dialetti gallo-italici della Sicilia*, Atti del XVII Convegno di Studi dialettali, Nicosia 1987, Centro di Studi per la Dialettologia Italiana, Padova, Unipress: 5-36.
- Piazza 1921 F. Piazza, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Saggio di studi neolatini*, Catania, Cav. Vincenzo Giannotta Editore.
- Pitrè 1872 G. Pitrè, *Studi di poesia popolare*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. III, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel Editore.
- Pitrè 1882 G. Pitrè, *Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel Editore.
- Pitrè 1888 G. Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane Vol. XVIII*, Palermo, L. Pedone-Lauriel Editore
- Pitrè 1892 G. Pitrè, *Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana ordinata da Giuseppe Pitrè*, Palermo, Stabilimento tipografico Virzi.
- Raccuglia 2003 S. Raccuglia, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Renzi, Salvi, Cardinaletti 1988- AA.VV. *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, 3voll. Bologna, Il Mulino.

- 1995
- REW Meyer-Lübke M., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1911-1920; 1935^a.
- Ricciardi 2001 R. Ricciardi, *'U sp'cchiau d'u tamp (Lo specchio del tempo). Poesie nella lingua gallo-italica di San Fratello*, con 5 grafiche inedite di A. Emanuele, Catania, Prova d'Autore.
- Riolo 1979 S. Riolo, *Un convegno sulle minoranze a Catania*, in «Lacio Drom» XV: 20-23.
- Riolo 1989 S. Riolo, *Per la compilazione di un vocabolario del dialetto galloitalico di San Fratello: analisi delle fonti*, in S.C. Trovato (a cura di) *Progetto Galloitalici. Saggi e materiali – 1. Offerti a Giovanni Tropea*, Catania, Dipartimento di Scienze linguistiche, filologiche, letterarie, medievali e moderne, Università di Catania: 73-110.
- Romualdi «Chronicon», in *Raccolta degli Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento Salernitani ordinata da L.A. Muratori, nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele*, tomo VII, parte I, fasc. 221, Bologna, Zanichelli, 1928.
- Rohlf's 1966 G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Rohlf's 1968 G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rubino 1912 B. Rubino, *Poesia vernacola*, in «L'Ora», 13/2/1912.
- Rubino 1914 B. Rubino, *Folklore di S. Fratello, con 28 illustrazioni nel testo*, Palermo, Libreria Inter. A. Reber, Società in Accomandita.
- Rubino 1917 B. Rubino, *Blasone popolare di San Fratello*, in «Sicania», V, n. 49: 19-24; n. 50: 44-49; n. 51: 101-105.
- Rubino 1924 B. Rubino, *Vecchi castelli siciliani. La torre di Acquedolci*, in «Giornale di Sicilia», 18-19/2/1924.
- Rubino 1925 B. Rubino, *Colonie lombarde, San Fratello: le origini, il dialetto*, in «Giornale d'Italia», 18/6/1925.
- Rubino 1927 B. Rubino, *L'arte tessile casalinga in Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 26-27/1/1927.
- Rubino, Cocchiara 1924 B. Rubino, G. Cocchiara, *Usi e costumi, novelle e poesie del popolo siciliano*, Palermo, Sandron.
- Ruffino 1991 G. Ruffino, *Dialetto e dialetti di Sicilia*, Palermo, Cooperativa Universitaria Studio e Lavoro «Il Pellicano».

- Ruffino 1995 G. Ruffino, *I pani di Pasqua in Sicilia. Un saggio di geografia linguistica e etnografica*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Ruffino, Bernardi 2000 G. Ruffino, N. Bernardi, *Per una ricerca sulla cultura alimentare e sul lessico gastronomico in Sicilia. Appunti e materiali*. Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Sabatini-Coletti 2007 F. Sabatini, V. Coletti, *Pil Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, con CD-Rom.
- Salvioni 1886 C. Salvioni, *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore*, in «Archivio Glottologico Italiano», IX: 188-260.
- Salvioni 1898 C. Salvioni, *Del posto da assegnarsi al sanfratellano nel sistema dei dialetti gallo-italici*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV: 437-452.
- Salvioni 1899 C. Salvioni, *Ancora dei gallo-italici di Sicilia. Replica al Sig. G. De Gregorio*, in «Romania», XXVIII: 409-420.
- Salvioni 1907 C. Salvioni, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in «Memorie del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere», XXI: 255-302.
- Santamaria 1999 D. Santamaria, *Graziadio Isaia Ascoli e il dibattito sui dialetti galloitalici della Sicilia*, in S. C. Trovato (a cura di) *Progetto Galloitalici. Saggi e Materiali - 2. Convegno di Studi su Dialetti galloitalici dal Nord al Sud. Realtà e prospettive*, Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994, Enna, Il Lunario: 227-275.
- Schiavio 1756 D. Schiavio, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo, Stamperia dei SS. Apostoli per Pietro Bentivegna.
- Sgroi 1989 S. Sgroi, *I gallo-italici minoranze linguistiche? Identità e impenetrabilità delle varietà gallo-italiche in Sicilia*, in S. C. Trovato (a cura di), *Progetto Galloitalici. Saggi e materiali - 1. Offerti a Giovanni Tropea*, Catania, Dipartimento di Scienze linguistiche, filologiche, letterarie, medievali e moderne, Università di Catania: 25-72.
- Siragusa 1897 G. B. Siragusa (a cura di), *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum Panormitane ecclesie Thesaurarium di Ugo Falcando*, Roma.
- Strazzeri 2006 M. V. Strazzeri, *I Giudei di San Fratello*, in M. G. Del Fuoco (a cura di) «*Ubi neque aerugo neque tinea demolitur*». *Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, Napoli: 647-689.
- Tekavčić 1972 P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. Volume I: Fonematica*, Bologna, il Mulino.
- Telmon 1992 T. Telmon, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Toso 2010a F. Toso, *Gallo-italica, comunità*, in AA. VV., *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani: 551-553.
- Toso 2010b F. Toso, *Minoranze linguistiche*, in AA. VV. *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani: 891-893.
- Tropea 1974 G. Tropea, *Considerazioni sul trilinguismo della colonia galloitalica di San Fratello*, in *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, (Lecce 28 sett. – 1 ott. 1972), Pisa: 369-387.
- Tropea 1976 G. Tropea, *Testi sanfratellani in trascrizione fonetica*, in V. Pisani (a cura di) *Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangeli*, a cura di V. Pisani, Galatina, Congedo Editore, Vol I: 619-649.
- Trovato 1981 S. C. Trovato, *Considerazioni sul lessico dei dialetti galloitalici della Sicilia*, in *Etimologia e lessico dialettale*, Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, Aprile 1979), Pisa, Pacini: 581-596.
- Trovato 1989a S. C. Trovato *Progetto galloitalici. Saggi e materiali I offerti a Giovanni Tropea*, Catania, Dipartimento di Scienze linguistiche, filologiche, letterarie, medievali e moderne, Università di Catania.
- Trovato 1989b S. C. Trovato, *I dialetti galloitalici della Sicilia: status attuale e progetti di ricerca*, in *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, G. Holtus, M. Metzeltin, M. Pfister, Tübingen, Gunter Narr Verlag: 359-371.
- Trovato 1994 S. C. Trovato, *I dialetti galloitalici della Sicilia. Bilancio e prospettive*, in *Migrazioni interne: I dialetti galloitalici della Sicilia*, XVII Convegno di Studi Dialettali Italiani, Nicosia-Sperlinga, 14-17 settembre 1987, Unipress, Padova: 243-271.
- Trovato 1995 S. C. Trovato, *La documentazione del dialetto di Novara di Sicilia*, in S. C. Trovato (a cura di) *Convegno di Studi su "La documentazione del dialetto di Novara di Sicilia"*, Novara di Sicilia, 16 dicembre 1995, Enna, Il Lunario: 9-40.
- Trovato 1998 S. C. Trovato, *Galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia in Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, (Heraus-gegeben von) G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Max Niemeyr Verlag: 538-559.
- Trovato 1999a S. C. Trovato, *Sul sistema ortografico del dialetto galloitalico di San Fratello*, in B. Di Pietro 1999: 5-20.
- Trovato 1999b S. C. Trovato, *Fonetica, Fonologia, ortografia del dialetto galloitalico di Piazza Armerina*, in S. C. Trovato (a cura di) *Progetto Galloitalici. Saggi e materiali – 2. Convegno di studi su: "Dialetti galloitalici dal Nord al Sud. Realtà e prospettive. -Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994*, Enna, Il Lunario: 327-370.
- Trovato 2002 S. C. Trovato, *Sicilia*, in M. Cortellazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.

- Renzo, G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani, storia, struttura, uso*, Torino, UTET: 834-897.
- Trovato 2003 S. C. Trovato, *Fonetica, Fonologia, ortografia del dialetto galloitalico di Nicosia*, in S. C. Trovato (a cura di) *Progetto Galloitalici. Saggi e materiali – 3. Realtà linguistiche e culturali a Nicosia nel primo Novecento*, Enna, Il Lunario: 71-110.
- Trovato 2005 S. C. Trovato, *Le parlate altoitaliane della Sicilia. Testimonianze e documenti della loro diversità*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», anno XXIV, N. 3: 553-571.
- Trovato 2009 S. C. Trovato, *Sul dialetto galloitalico di Sperlinga, con etnotesti in trascrizione ortografica e fonetica* in S. C. Trovato (a cura di) *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 521-555.
- Trovato 2010 S. C. Trovato (a cura di), *Per un Nuovo Vocabolario Siciliano* Palermo, Biblioteca Centro Studi filologici e linguistici siciliani.
- Trovato 2011 S. C. Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato*, Leonforte (EN), Euno Edizioni.
- Trovato 2012 S. C. Trovato, *Il dialetto a scuola. Considerazioni*, in G. Ruffino (a cura di) *Lingua e storia in Sicilia per l'attuazione della Legge Regionale n° 9 del 31 maggio 2011*. Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani: 143-149.
- Trovato, Lanaia 2011 S. C. Trovato, A. Lanaia, *Vocabolario-Atlante della cultura alimentare della "Sicilia lombarda"*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Trovato, Raccuglia, Lanaia 2006 S.C. Trovato, S. Raccuglia, A. Lanaia, *Lingua e dialetto nei giovani. L'indagine ALS a Nicosia, Sperlinga e S. Fratello*, in G. Marcato (a cura di) *Giovani, lingue e dialetti*, Padova, Unipress:137-149.
- Trubeckoj 1971 N. S. Trubeckoj, *Fondamenti di Fonologia*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Valenti 2011 I. Valenti, *Galicismi nella cultura alimentare della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Varvaro 1981 A Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio.
- Vasi 1875 L. Vasi, *Del dialetto sanfratellano, discorso di Luigi Vasi*, Palermo, Tipografia Barravecchia.
- Vasi 1876 L. Vasi, *Lettera intorno al dialetto di San Fratello al dottor Giuseppe Ricca-Salerno*, in «Rivista europea», VII: 268-279.
- Vasi 1881 L. Vasi, *Delle origini e vicende di S. Fratello*, in «Archivio Storico Siciliano», VI: 239-311.
- Vasi 1884 L. Vasi, *Osservazioni critiche alla monografia critica delle colonie lombardo-sicule di Lionardo Vigo*, in «Archivio Storico Siciliano»,

- N.S., IX: 125-156.
- Vasi 1887 L. Vasi, *Cenno bibliografico*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., XI: 245-255.
- Vasi 1889 L. Vasi, *Studi storici e filologici*, Tip. Michele Amenta, Palermo.
- Vasi 1899 L. Vasi, *Ricordi delle colonie lombarde di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», N. S., XXIV, pp. 608-657.
- Versaci 2006 A. Versaci, in B. Di Pietro (a cura di) *Chjièchjari a d'aumbra di Rracafart. (Chiacchiere all'ombra di Roccaforte). Poesie e due racconti scritti nel dialetto galloitalico di San Fratello*, Melegnano (MI), Montedit.
- VES A. Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, vol. I (A-L), con la collaborazione di Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1986.
- Videsott 2001 P. Videsott, *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica nell'anno 1000*, in «Vox Romanica» 60: 25-50.
- Vigo 1857 L. Vigo, *Canti popolari siciliani*, Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia.
- Vigo 1874 L. Vigo, *Raccolta Amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola.
- Vigo 1878 L. Vigo, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere di Lionardo Vigo. Opuscoli inediti e rari*, Catania, Stab. tip. di C. Galatola, [poi] Stab. tip. Bellini, vol. III: 166-295.
- VS *Vocabolario Siciliano*, vol. I (A-E) 1977, a cura di G. Piccitto; vol. II (F-M) 1985, vol. III (N-Q) 1990 e vol. IV (R-Sg) 1997, a cura di G. Tropea; vol. V (Si-Z) 2002, a cura di S. C. Trovato, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Zingarelli 2009 N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, con CD-Rom

Sitografia

- ANAS http://www.stradeanas.it/index.php?/content_menu/menu_strade/index
- ISTAT BANCHE
DATI <http://dati.istat.it/>
- <http://dawinci.istat.it/MD/dawinciMD.jsp>
- ISTAT RAPPORTO
ANNUALE 2013 <http://www.istat.it/it/archivio/89629>

PREMESSA	I
CAP. I	II
SAN FRATELLO TRA STORIA, GEOGRAFIA, DIALETTO	II
1.1 DESCRIZIONE TERRITORIALE E DEMOGRAFICA DI SAN FRATELLO	II
1.2 BREVE PROFILO STORICO	III
1.3 IL DIALETTO	VI
CAP. II	IX
FONOLOGIA E ORTOGRAFIA	IX
2.1 DOCUMENTAZIONE E TRASCRIZIONE DEL DIALETTO DI SAN FRATELLO	IX
2.1.1 <i>Lionardo Vigo</i>	<i>IX</i>
2.1.2 <i>Giuseppe Pitrè</i>	<i>XII</i>
2.1.3 <i>Luigi Vasi</i>	<i>XIII</i>
2.1.4 <i>Benedetto Rubino</i>	<i>XXI</i>
2.1.5 <i>Esperienze recenti</i>	<i>XXIII</i>
2.1.5.1 <i>Benedetto Di Pietro</i>	<i>XXIV</i>
2.1.5.2 <i>L'esperienza di "Á tarbunira": il nuovo sistema ortografico</i>	<i>XXVIII</i>
SERAFINA DI PAOLA: "L'AMATA"	<i>XXXII</i>
2.1.5.3 <i>Osservazioni sull'ortografia di "Átarbunira"</i>	<i>XXXIII</i>
2.2 CORRISPONDENZE TRA FONEMI E GRAFEMI	XXXIV
2.2.1 <i>Vocali orali</i>	<i>XXXIV</i>
2.2.2 <i>Vocali nasali</i>	<i>XXXVII</i>
2.2.3 <i>Dittonghi</i>	<i>XXXVII</i>
2.2.4 <i>Consonanti</i>	<i>XXXIX</i>
2.2.4.1 <i>Occlusive</i>	<i>XXXIX</i>
2.2.4.1.1 <i>Occlusive sorde</i>	<i>XXXIX</i>
2.2.4.1.2 <i>Occlusive sonore</i>	<i>XLII</i>
2.2.4.2 <i>Affricate</i>	<i>XLIV</i>
2.2.4.2.1 <i>Affricate sorde</i>	<i>XLIV</i>
2.2.4.2.2 <i>Affricate sonore</i>	<i>XLVII</i>
2.2.4.3 <i>Fricative</i>	<i>XLVIII</i>
2.2.4.3.1 <i>Fricative sorde</i>	<i>XLVIII</i>
2.2.4.3.2 <i>Fricative sonore</i>	<i>LI</i>
2.2.4.4 <i>Nasali</i>	<i>LII</i>
2.2.4.5 <i>Vibranti</i>	<i>LV</i>
2.2.4.6 <i>Liquide</i>	<i>LVI</i>
2.3 QUADRI RIASSUNTIVI DEI FONEMI VOCALICI E CONSONANTICI DEL DIALETTO GALLOITALICO DI SAN FRATELLO	LVII
a) <i>Consonanti</i>	<i>LVII</i>
b) <i>Vocali orali</i> c) <i>Vocali nasali</i>	<i>LVII</i>
d) <i>Dittonghi</i>	<i>LVII</i>
2.4 FENOMENI FONOLOGICI	LVIII
2.4.1 <i>Elisione</i>	<i>LVIII</i>
2.4.2 <i>Coalescenza</i>	<i>LVIII</i>
2.4.3 <i>Assimilazione</i>	<i>LIX</i>
2.4.4 <i>Prostesi</i>	<i>LIX</i>
CAP. III	LXI
FONETICA STORICA	LXI

3.1 VOCALISMO TONICO	LXI
3.1.1 <i>Sviluppi di A</i>	LXI
3.1.2 <i>Sviluppi di Ě ed ō</i>	LXIV
3.1.3 <i>Sviluppi di Ē e Ī</i>	LXVI
3.1.4 <i>Sviluppi di ō e Ū</i>	LXVII
3.1.5 <i>Sviluppi di Ī</i>	LXIX
3.1.6 <i>Sviluppi di Ū</i>	LXIX
3.2 VOCALISMO ATONO.....	LXX
3.2.1 <i>Sviluppi di A</i>	LXX
3.2.2 <i>Sviluppi di Ē, Ĕ e Ī</i>	LXX
3.2.3 <i>Sviluppi di ō, ō e Ū pretoniche in sillaba iniziale</i>	LXXI
3.2.4 <i>Sviluppi di Ū</i>	LXXI
3.2.5 <i>Sulla caduta e la conservazione delle vocali atone</i>	LXXI
3.3 CONSONANTISMO	LXXII
3.3.1 <i>Sviluppi di B</i>	LXXII
3.3.2 <i>Sviluppi di C</i>	LXXII
3.3.3 <i>Sviluppi di D</i>	LXXIV
3.3.4 <i>Sviluppi di F</i>	LXXIV
3.3.5 <i>Sviluppi di G</i>	LXXV
3.3.6 <i>Sviluppi di J</i>	LXXVI
3.3.7 <i>Sviluppi di L</i>	LXXVI
3.3.8 <i>Sviluppi di M</i>	LXXVIII
3.3.9 <i>Sviluppi di N</i>	LXXIX
3.3.10 <i>Sviluppi di P</i>	LXXIX
3.3.11 <i>Sviluppi di R</i>	LXXX
3.3.12 <i>Sviluppi di S</i>	LXXX
3.3.13 <i>Sviluppi di T</i>	LXXXI
3.3.14 <i>Sviluppi di V</i>	LXXXI
3.3.15 <i>Sviluppi di W</i>	LXXXII
3.4 NESSI CONSONANTICI	LXXXII
3.4.1 <i>Sviluppi di BJ, BL e BR</i>	LXXXII
3.4.2 <i>Sviluppi di CJ, CL, CR e CT</i>	LXXXIII
3.4.3 <i>Sviluppi di DJ e DR</i>	LXXXV
3.4.4 <i>Sviluppi di FL</i>	LXXXV
3.4.5 <i>Sviluppi di GL</i>	LXXXV
3.4.6 <i>Sviluppi di LJ e LV</i>	LXXXVI
3.4.7 <i>Sviluppi di MB e MJ</i>	LXXXVI
3.4.8 <i>Sviluppi di ND, NJ, NV</i>	LXXXVII
3.4.9 <i>Sviluppi di PL e PJ</i>	LXXXVII
3.4.10 <i>Sviluppi di S + consonante e di SJ</i>	LXXXVIII
3.4.11 <i>Sviluppi di TJ e di T + consonante</i>	LXXXVIII
CAP. IV.....	XC
STRUTTURA DEL VOCABOLARIO.....	XC
4.1 STRUTTURA DEI LEMMI.....	XC
4.1.1 LA COSTRUZIONE DEL LEMMARIO: FONTI, QUESTIONARI E METODI DI RICERCA SUL CAMPO	XC
4.2 LA LEMMATIZZAZIONE	XCIII
4.3 STRUTTURA DELLE VOCI	XCIV

4.3.1	INTESTAZIONE DI LEMMA E ACCENTAZIONE	XCVI
4.3.2	TRASCRIZIONE FONETICA E SILLABAZIONE	XCVIII
4.3.3	PROPRIETÀ DI SELEZIONABILITÀ: LE PARTI DEL DISCORSO	XCIX
	4.3.3.1 <i>L'aggettivo</i>	C
	4.3.3.2 <i>L'avverbio</i>	C
	4.3.3.3 <i>La congiunzione</i>	CI
	4.3.3.4 <i>L'intensificatore</i>	CII
	4.3.3.5 <i>La preposizione</i>	CII
	4.3.3.6 <i>Il sostantivo</i>	CII
	4.3.3.7 <i>Il verbo</i>	CIII
	4.3.3.8 <i>Il paraverbo</i>	CIV
4.3.4	INFORMAZIONI FLESSIONALI	CV
4.3.5	VARIANTI E LORO DISTRIBUZIONE	CV
4.3.6	AREA DELLA MORFOLOGIA	CV
4.3.7	AREA DELLA SINTASSI	CVI
	4.3.7.1 <i>Proprietà generali di selezione</i>	CVI
	4.3.7.2 <i>La valenza</i>	CVII
	4.3.7.3 <i>La struttura tematico-argomentale</i>	CVIII
	4.3.7.3.1 <i>La struttura tematico-argomentale dei verbi</i>	CVIII
	4.3.7.3.2 <i>La struttura tematico-argomentale dei sostantivi</i>	CVIII
	4.3.7.3.3 <i>La struttura tematico-argomentale delle preposizioni</i>	CX
	4.3.7.3.4 <i>La struttura tematico-argomentale delle congiunzioni e degli avverbi</i>	CX
	4.3.7.4 <i>Aspetti specifici della selezione degli argomenti: opzionalità e restrizioni semantiche</i>	CXI
4.3.8	DEFINIZIONI, ACCEZIONI, ESEMPLIFICAZIONI	CXI
4.3.9	RELAZIONI LESSICALI	CXII
4.4	LE POLIREMATICHE	CXII
	4.4.1 POLIREMATICHE ENDOCENTRICHE ED ESOCENTRICHE	CXIII
4.5	SIGLE	CXIV
5.	QUADRI FLESSIONALI*	CXV
1.	SOSTANTIVI E AGGETTIVI	CXVI
2.	VERBI	CXXIII
	2.1. VERBI REGOLARI.....	CXXIII
	2.2. VERBI IRREGOLARI.....	CXXXVII
	LESSICO GALLOITALICO-ITALIANO	CXLIII
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	349